NUOVA GEOGRAFIA UNIVERSALE

LA TERRA E GLI UOMINI

DI

ELISEO RECLUS

TRADUZIONE ITALIANA CON NOTE ED APPENDICI

PER CURA DEL

PROF. ATTILIO BRUNIALTI

VOLUME V.

PARTE TERZA

L'ITALIA

(Continuazione e fine)

CONTENENTE

I CARTA COLORATA, 105 CARTE INTERCALATE NEL TESTO E 129 VEDUTE E TIPI

MILANO
SOCIETÀ EDITRICE LIBRARIA
Via Kramer, 4 A - Gall. De Cristoforis, 54
1904

NUOVA

GEOGRAFIA UNIVERSALE

VOL. V. – PARTE III.

L'ITALIA

CAPITOLO VIII.

Marche ed Umbria.

Le Marche e l'Umbria, insieme al Lazio ed agli Abruzzi, costituiscono il tronco del gran corpo dell'Italia peninsulare, dove le montagne degli Appennini raggiungono la massima altezza e si ramifica il più vasto sistema idrografico a sud della valle del Po [1]. Nel loro complesso, gli Appennini delle Marche e dell'Umbria, come quelli del Lazio e dell'Abruzzo, si elevano in un bastione assolutamente parallelo alla spiaggia dell'Adriatico. Al litorale leggermente ricurvo che si prolunga da nord-ovest a sud-est, da Rimini ad Ancona, e poscia alla costa ancor più rettilinea che da Ancona alla foce del Tronto prende una direzione poco divergente dal meridiano, corrisponde esattamente la cresta delle montagne che i navi-

[1] Questa regione comprende le provincie seguenti:

	Superficie		Popolazione (1901)	Comuni
Pesaro e Urbino	2895	2964	259,083	73
Macerata	2814	2736	269,505	55
Ancona	1966	1907	308,346	50
Ascoli Piceno	2056	2094	251,829	70
Perugia (Umbria)	9709	9633	675,352	152
	19,440	19,335	1,764,115	401

ganti vedono sorgere oltre la zona verdeggiante della spiaggia. Da questo lato la catena appare del tutto regolare, le cime succedono alle cime, le catene laterali ad altre catene, le vallate che scendono dall'Appennino sono tutte parallele fra loro e normali alla costa; la pendenza generale dei monti è quasi dappertutto assai forte verso il mare e la disposizione dei terreni geologici, giurassico, cretaceo, terziario, si mantiene costante, dalle creste bianche di neve ai promontori che si bagnano nell'onda. La sola irregolarità che si presenta in codesto ordine d'architettura orografica deriva dal gruppo di colline quasi staccate dall'Appennino, che formano lo sperone d'Ancona. Del resto quest'angolo della spiaggia, simile alla chiave di vôlta di un'arcata, corrisponde all'angolo di tutto il sistema degli Appennini; precisamente di fronte si ripiega l'asse dei monti.

Questa regione d'Italia, alla quale ora ci affacciamo, è il contrapposto naturale dell'Appennino ligure. Ancona corrisponde a Genova; i due litorali che si stendono l'uno verso l'Emilia, l'altro verso la penisola del Monte Gargano ricordano le due «riviere» di Ponente e Levante; soltanto i profili del lido marino e dei monti si disegnano in senso inverso. Come l'Appennino ligure, quello d'Ancona lascia alla sua base una stretta zona di terreno; in tutti i punti, la via che segue la riva del mare deve secondare le pendenze, per quanto assai minori e meno frequenti, delle estreme propaggini dei monti, e le città, troppo addossate, alla spiaggia, sono talvolta costrette a scalarne i promontori; tuttavia codesta contrada litoranea dell'Adriatico è naturalmente più piana della Liguria. Al nord, essa si apre largamente sulle pianure del Po e dal lato ovest è facilmente accessibile per gli altipiani che fiancheggiano la cresta principale degli Appennini. Perciò durante il medio-evo ed anche recentemente le potenze limitrofe non cessarono di lottare per il possesso di questo territorio, donde il nome di Marche, sinonimo di frontiera disputata. Ogni città è una fortezza posta sovra un'altura o su d'una cresta; gli indigeni, che non conoscessero altra regione della terra, potrebbero credere che ogni altura debba avere il suo diadema di cupole e di torri.

Come gli Appennini etruschi, quelli che formano il confine comune fra il versante delle Marche e quello di Roma si dividono in gruppi distinti abbastanza nettamente gli uni dagli altri. Il primo di essi, che domina ad oriente l'alta valle del Tevere, ha per confini settentrionali il monte Comero e il Fumaiolo, ove è la sorgente del fiume romano; dal lato sud

è fiancheggiato sul suo versante orientale dal Monte Nerone; sebbene meno alte di molte altre cime degli Appennini, codeste montagne sono designate coll'appellativo di Alpe; sono le *Alpe* (non *Alpi*) *della Luna*. Una breccia, per la quale passa la strada da Perugia a Fano, interrompe la catena che ricomincia al di là, col gruppo del monte Catria. In quel punto l'Appennino si biforca: le acque ne hanno in siffatto modo corrosi e solcati i fianchi un dì paralleli, disponendoli alla guisa del Giura franco-svizzero, per lo che riesce assai difficile riconoscerne la primitiva configurazione; altipiani, gruppi isolati, ramificazioni laterali, catene di congiunzione, formano un vasto dedalo all'est del bacino del Tevere e dei suoi affluenti. Tuttavia se si trascurino le mille irregolarità di dettaglio, può dirsi che le alte terre dell'Umbria e degli Abruzzi, sovra una lunghezza di circa 200 chilometri per una larghezza media di 50, sono limitate all'est ed all'ovest da due catene d'origine giurassica e cretacea, le quali, dopo essersi disgiunte al monte Catria, vanno a ricongiungersi a mezzo della ramificazione della Majella, donde si avanzano in tutti i sensi le montagne del Napoletano. Nè l'una nè l'altra di queste due catene parallele costituisce un massiccio veramente distinto.

Assai interessante è la regione montuosa dell'Ascolano per le belle scene alpine, per la sua elevazione, per la varietà delle roccie onde è formata, del pari che per la fauna e per la flora. I monti principali che limitano questa regione del versante adriatico sono il Monte Vettore, la Sibilla, il Monte Priore e Castel Manardo, i quali, geologicamente considerati, costituiscono i vertici di una stessa montagna, ripartita in quattro dai burroni e dalle forre scavate dalle acque dell'Aso, della Terma e dell'Ambro. Il monte Sibilla, da cui prende nome l'intero gruppo, si eleva a 2200 metri sul mare, ed ebbe nome dalla profetessa rifugiata nei suoi antri, o piuttosto dai Sabelli o Sabini, che popolarono tanta parte della penisola. Il Vettore è meglio distinto dagli altri per la struttura erta e dirupata dalla parte di levante, sì che si mostra imponente anche dal mare, dove il repentino abbassarsi della catena appenninica, il dirompere generale delle sue pendici, le sue creste frattuose gli dànno aspetto di grande montagna. Al Vettore somiglia il Monte Priore o della Regina, mentre il monte Berro o Castelmanardo ha forma piuttosto allungata con cresta pianeggiante. Fra le roccie che costituiscono questo gruppo emerge, specialmente sul Vettore, la dolomia del trias superiore; vengono poi i calcari appenninici, or bianchi, or carnicini, ora compatti, or con arnioni di selce del lias in-

feriore e medio, indi i calcari rossi ammonitici del lias superiore e finalmente i calcari della cresta inferiore ed il calcare nummolitico dell'eocene [1]. Innanzi al gruppo della Sibilla sorge il monte dei Fiori, che ben merita il suo nome, e accanto ad esso si innalza l'enorme formazione di arenaria miocenica formante la solitaria montagna del Pizzo di Sevo, con vasti burroni, come quello della Macerie della Morte a 2085 metri, con una vera flora alpina. Anche il Monte Polesio ha aspetto di montagna alpina, ed il Falcone è celebre per i suoi fossili [2].

Quasi tutte le colline che prospettano l'Adriatico, dal Chienti al Tronto, sono costituite superiormente dalle classiche sabbie gialle, sovrapposte alle marne turchine, entrambe ricche di conchiglie marine plioceniche, in alcune località assai conservate. Non poche colline hanno il vertice di quella stessa pudinga che forma la vetta del Monte Polesio; si citano dai geologi le marne turchine di Monturno e di Grottammare, le sabbie gialle di San Benedetto, e gli schisti marnosi presso Ascoli, ricchi di fossili, al di sotto dei quali i calcari appenninici forniscono ottimi materiali da costruzione [3].

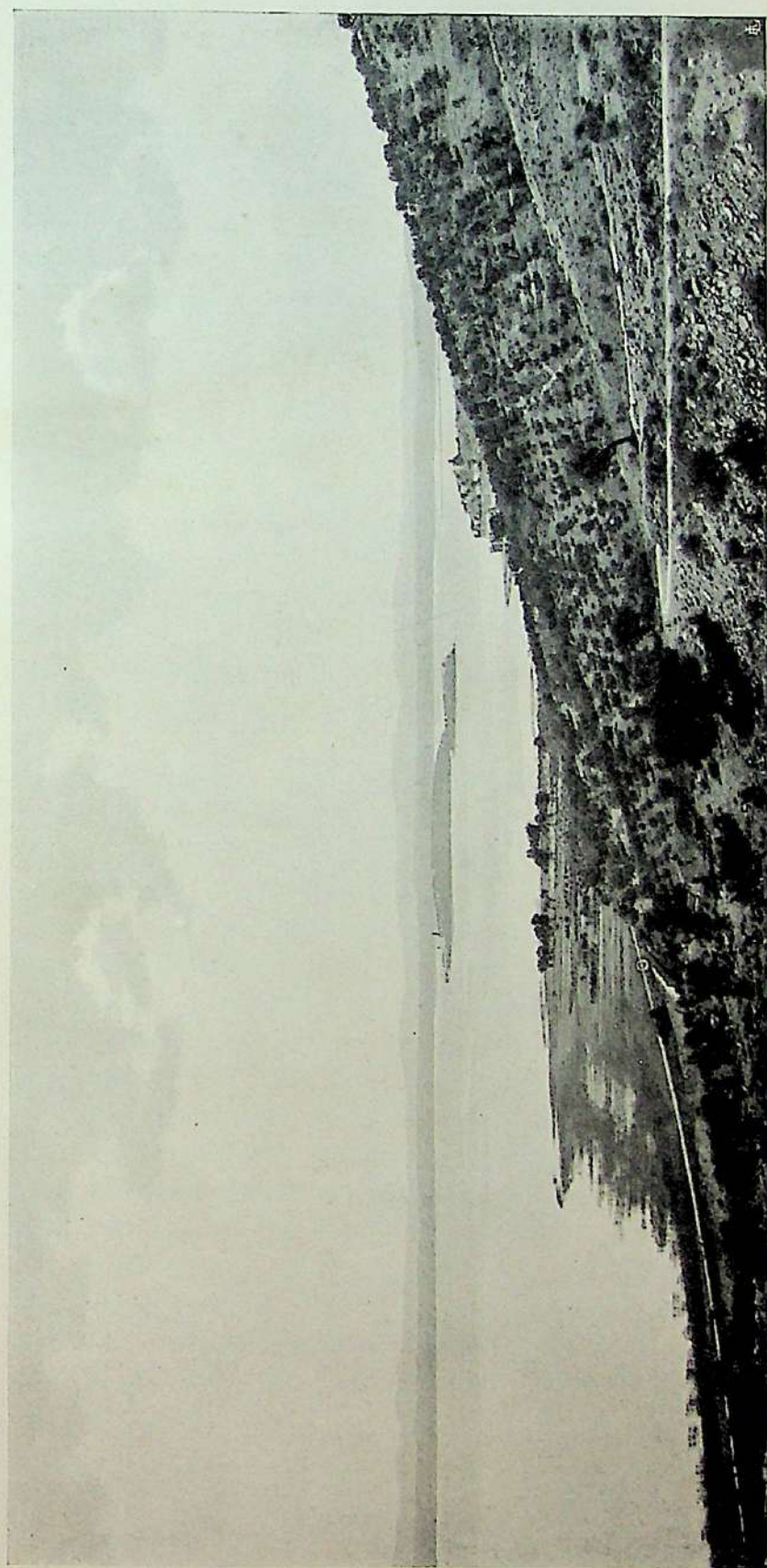
Al di là della Bocca Serriola, la catena del Falterona si prolunga per circa 30 chilometri fino a Gubbio. Essa si abbassa notevolmente, continuando però a fungere da spartiacque per modo che questo suo tronco rappresenta la catena principale dell'Appennino umbro-marchigiano. Da Gubbio la li-

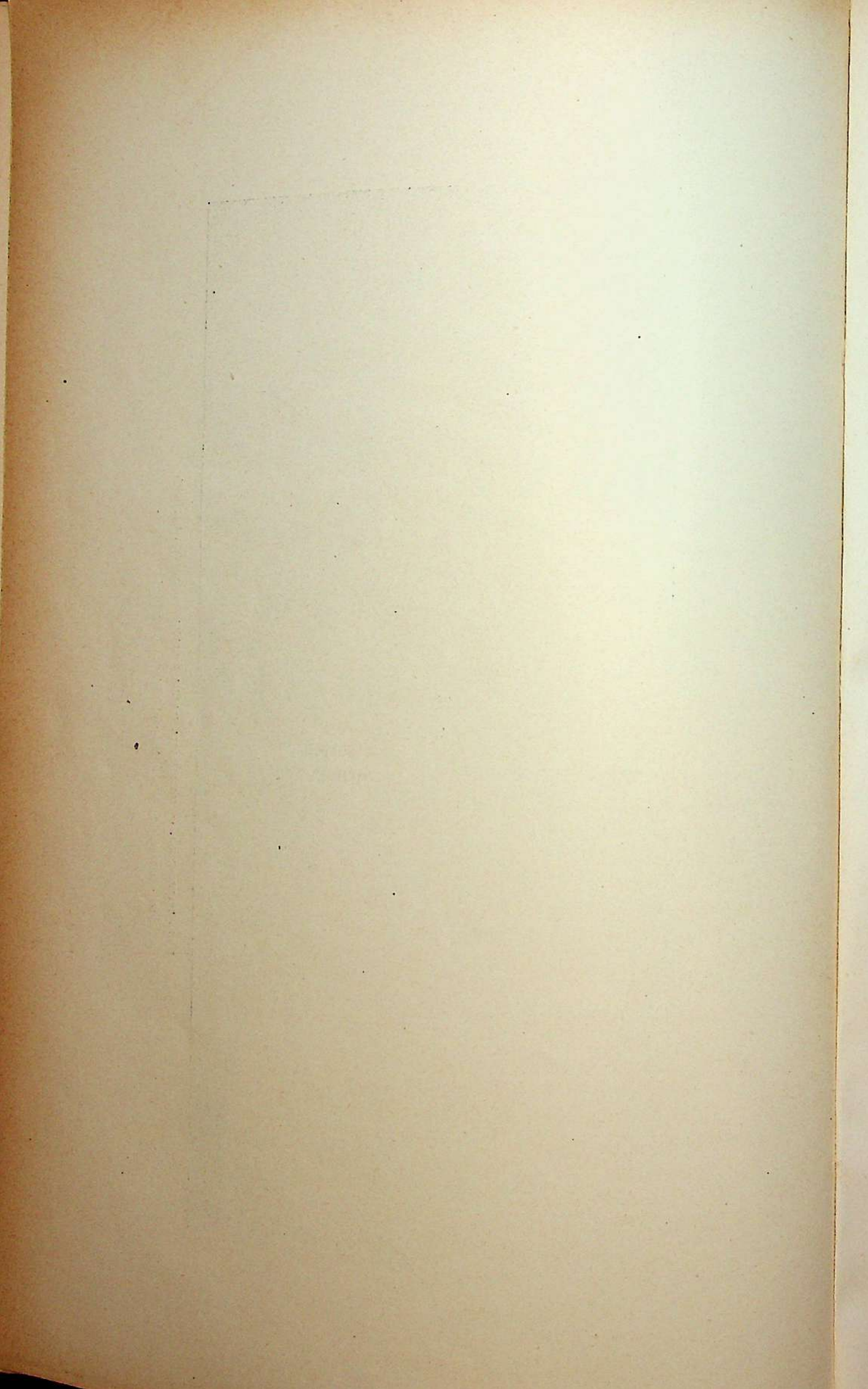
[1] *Guida della provincia di Ascoli Piceno*, pubblicata dalla Sez. del C. A. S. Ascoli 1888, pag. 3-4.

[2] Ecco le altezze più notevoli dei Monti Sibillini:

Monte Vettore	2478	Monte Polesio	1099
Pizzo di Sevo	2421	Passo di Aringo	1013
Monte Priore	2333	Monte Letegge	996
Castelmanardo	2254	Passo di Marano	991
Monte Sibilla	2213	Monte Falcone	923
Monte Bove	2179	Passo di Colfiorito	816
Monte Rotondo	2103	Passo di Visso	815
Monte dei Fiori	1692	Gola d'Arquata	700
Monte Cavallo	1501	Urbino	451
Monte Suavicino	1484		

[3] Ecco le altezze più notevoli dell'Appennino umbro-marchigiano:

Monte Terminillo	2213	Monte Tolentino	1572
Monte Cambio	2084	Monte Cucco	1567
Monte Boragine	1829	Monte Nerone	1527
Monte Corno	1778	Passo d'Albaneta	1046
Monte Catria	1702	Bocca Serriola	730
Monte Coscerno	1683	Passo di Scheggia	597
Monte La Palosa	1647	Scheggia	575
Monte Pennino	1572	Rieti	391

LAGO TRASIMENO. — PANORAMA DALLA STRADA DI CASTEL RIGONE.

Da una fotografia dello stabilimento dei Fratelli Alinari di Firenze.

nea idrotermica fra l'alto Tevere e i tributari dell'Adriatico, seguendo una barra trasversale poco pronunziata, sale sul monte Cucco, a circa 10 chilometri ad est, il quale forma uno dei blocchi calcari più caratteristici dell'Appennino centrale. Successivamente la catena esterna del Catria raggiunge altezze cospicue colle masse calcari del monte Nerone e del monte Pennino; verso l'Adriatico la fronteggiano altre rughe parallele al litorale, fra le quali il monte Suavicino raggiunge quasi i 1500 metri. I fianchi di queste catene sono molto ripidi, sicchè le acque vi hanno sviluppato tutta la loro potenza denudatrice ed i fiumi le attraversano in forre e gole profonde. La sbarra trasversale di Scheggia riunisce la catena maestra del Falterona a quella del Catria, a ponente del quale, profittando del passo di Scheggia, a meno di 600 metri, passano le strade di Perugia e di Spoleto: la prima attraversa a 770 metri lo spartiacque fra il Tevere e il Sentino, la seconda attraversa a 591 metri quello frà il Sentino ed il Chiagio. Questa importantissima linea di comunicazione, che giace quasi tutta dentro valli longitudinali, urtava contro grandi difficoltà soltanto nell'angusta valle del Furlo, percorsa dallo spumante Condigliano; ivi i Romani tracciarono la via Flaminia, attraversando con un *forulus* la massima cupola di calcari cretacei e giurassici, tra due pareti quasi verticali di 500 metri [1].

All'altezza di Borgo San Sepolcro, alle formazioni eoceniche di carattere essenzialmente arenario, sottentrano le formazioni calcari della creta e del Giura, la formazione sedimentare più antica è il calcare massiccio del lias inferiore, non stratificato, a tinta chiara, che assume in qualche luogo aspetto dolomitico, in qualche altro forma oolitica e pisolitica. Il terreno cretaceo inferiore o neocomiano forma interi gruppi di montagne e più spesso costituisce la zona esterna delle anticlinali, raggiungendo il massimo sviluppo nelle montagne tra Spoleto e Norcia. Potentemente sviluppate sono anche nell'Umbria le formazioni eoceniche ed il pliocene è ampliamente rappresentato nelle colline di Spoleto, in tutta la Sabina e nelle vicinanze di Orvieto, dove è ricoperto dai potenti strati di tufo vulcanico che servono di base alla città e nel quale gli Etruschi scavarono le loro necropoli [1].

Ai numerosi contrafforti che corrono paralleli all'Adriatico, fa riscontro a ponente un'alta catena calcare, che serve per un

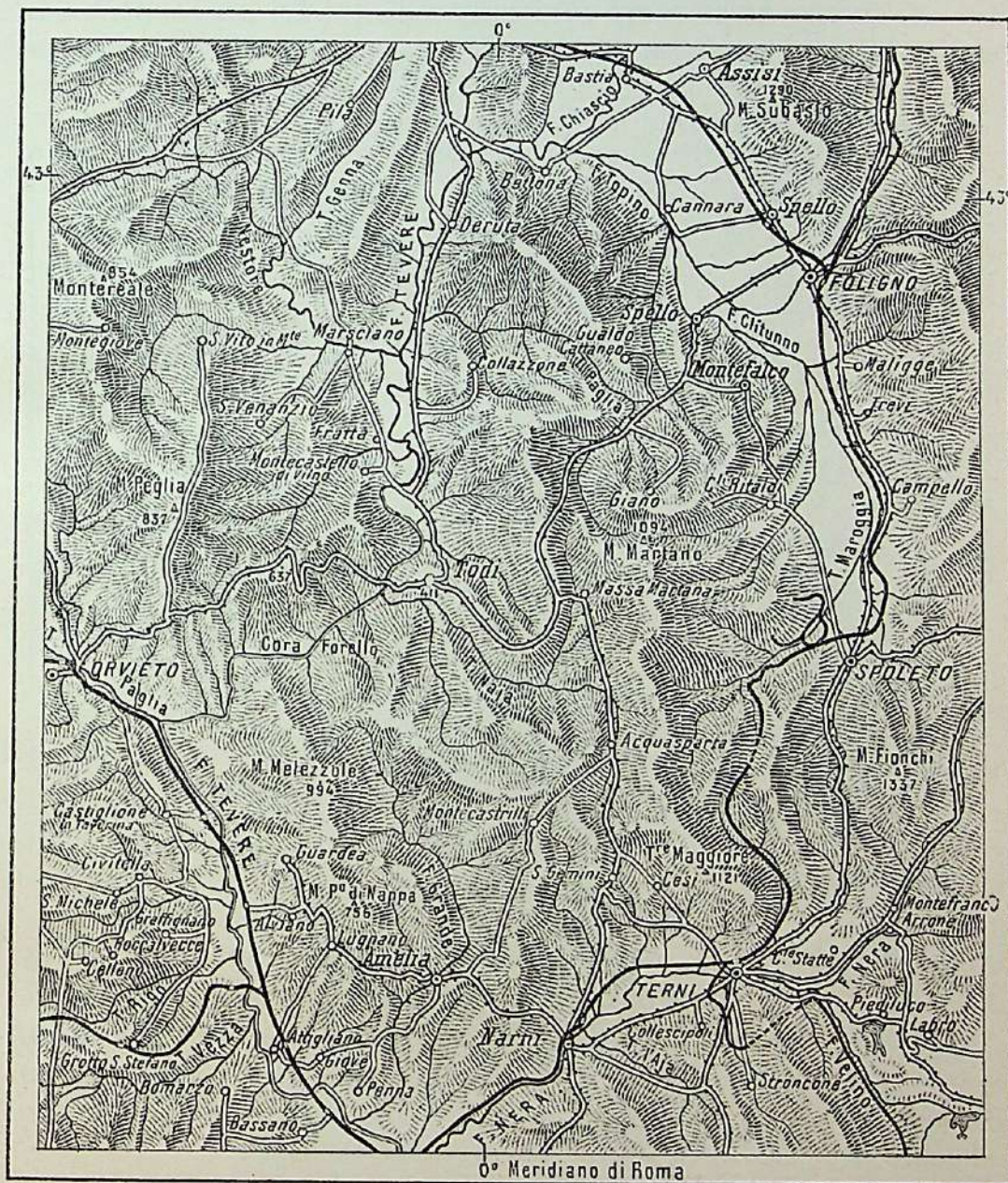
[1] VIGLINO, *Appennino Umbro*, «Annali della Sez. Rom. del C. A. I.», 1899-1900, III, pag. 281.

tratto di spartiacque; ad essa fa capo un gruppo di giogaie dove emergono i monti Tolentino e Boragine, i quali, mediante il passo di Albaneta, si rannodano al gruppo del Terminillo o Appennino Reatino. Questo gruppo, separando i pianori di Norcia e di Leonessa dalla conca aquilana, si spinge ad occupare tutto lo spazio sino alla Nera ed al Velino. È una catena ragguardevole che forma un largo semicerchio la cui convessità è rivolta alla bella conca reatina; il ramo che accompagna la Nera si adima vicino appena ai 1700 metri coi monti Coscerno e La Palosa, mentre il ramo che accompagna il Velino si eleva col Terminillo sino a 2213 metri. Questo gruppo è costituito in gran parte dai calcari liasici sui quali posano i calcari giallicci, scistosi del titonico e successivamente le formazioni più recenti. Il gruppo del Terminillo è uno dei più interessanti per il suo aspetto alpino di guglie rocciose alternate a cupole ed a creste taglienti, per il verde delle vaste praterie contrastante col verde cupo delle foreste di pini e di lecci che ne coprono alcuni dorsi e col verde cinereo dell'olivo, che ne popola le falde, per le fresche e dolci acque che da ogni parte ne discendono. Ben a ragione la Sezione di Roma del Club Alpino Italiano vi ha costruito un bellissimo rifugio sacro alla memoria del re Umberto, il quale rende agevole l'accesso di tutta la montagna anche nella stagione invernale [1].

L'azione devastatrice dell'uomo, più ancora dell'opera della natura, contribuì a diminuire gli specchi d'acque, un tempo certamente assai più numerosi, in questa regione. Il principale che ancora vi rimane, e già si parla di prosciugare anche questo, è il Trasimeno, che taluno chiama anche lago di Perugia. Esso misura circa 45 chilometri di perimetro, con una superficie di forse 135 chilometri quadrati, ed a differenza degli altri laghi d'Etruria non ha origine vulcanica, ma è formato dalle acque piovane di una sessantina di torrenti e di rivi che vi si scaricano. Le colline settentrionali tra Cortona e Perugia sono più elevate di quelle che chiudono nelle altre parti il bacino, del resto assai poco profondo, non superando i 10 metri, mentre se per poco si alzasse, vedrebbe il suo emissario defluire alla valle del Tevere. Nelle sue chiare acque emer-

[1] VERRI, *Le valli antiche e moderne dell'Umbria*, « Boll. del Com. Geol. », Roma 1880; Id., *Studio geologico sulle conche di Terni e di Rieti*, « Mem. Acad. Lincei », 1883.

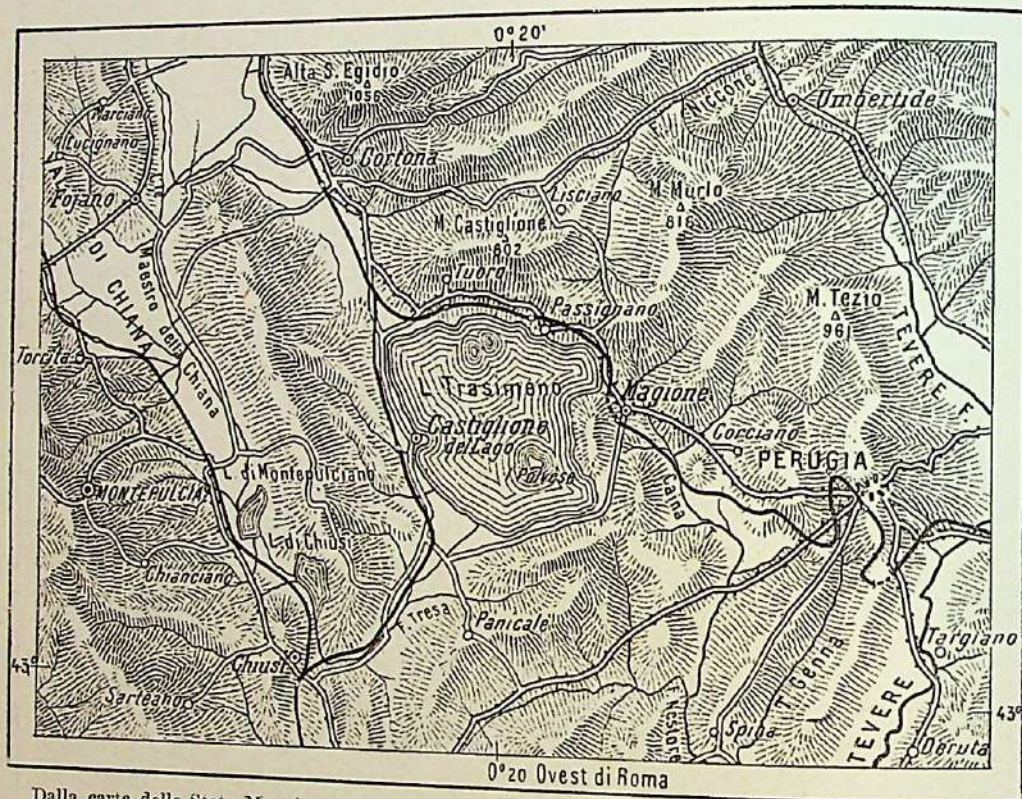
gono tre isole: la Maggiore, con un convento di Minori Osservanti dove S. Francesco passò quaranta giorni in penitenza, la Minore, l'isola Polvese, abitata da poche famiglie, quan-

N. 100. — ANTICHI LAGHI DEL TEVERE.

Dalla carta dello Stato Maggiore.

Scala di 1 : 500,000.

tunque per estensione maggiore delle altre due. Sin dal tempo dei Romani si provvide a mantenere il livello del lago e ad evitarne le piene disastrose con un emissario, ristaurato nel 1421 da Braccio Fortebraccio, signore di Perugia, ampliato nel 1602 da Clemente VIII, ed in gran parte ricostruito ai

nostri tempi. Il lago abbonda di pesci, lucci, anguille, trote, lasche, tinche, che procurano cospicui guadagni ai paesi delle sue rive, specie Castiglione e Passignano. Il Trasimeno presenta un bellissimo aspetto e si comprende che abbia eccitata la fantasia dei poeti, i quali lo cantarono spesso con bellissimi versi, come gli artisti ne trassero argomento di quadri pregevoli [1]. Ma assai maggiore celebrità gli ha procurato nella storia la memo-

N. 101. — LAGO TRASIMENO.

Dalla carta dello Stato Maggiore.

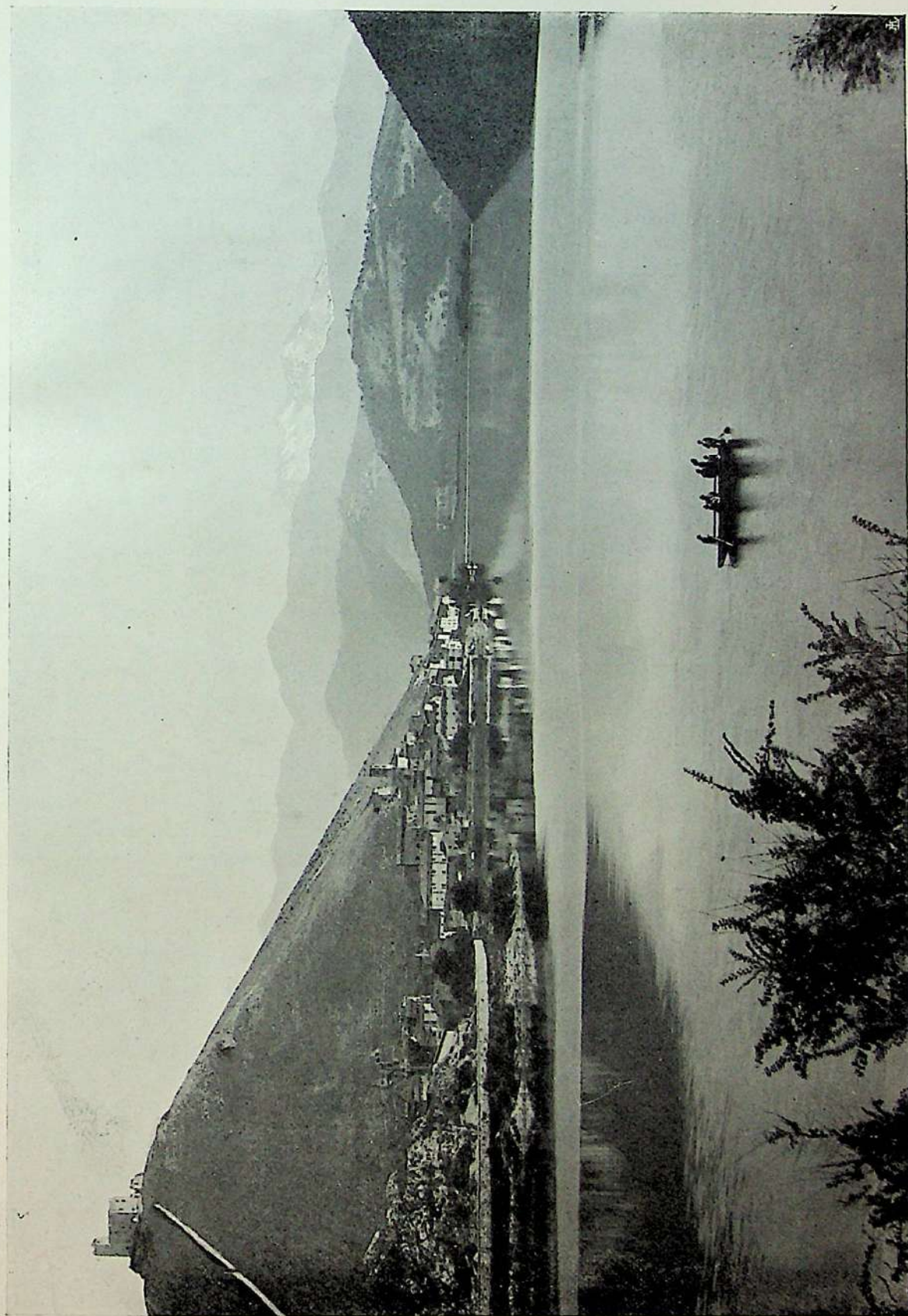
Scala di 1 : 500,000

randa sconfitta subìta dalle armi romane nel 217 av. Cr. Tra il lago ed il monte Gualandro, Annibale, con i suoi Africani e la fanteria spagnuola, assaliva di fianco il console Flaminio che si era inoltrato fra le dense nebbie del lago; oltre 15000 legionarii perirono in questa battaglia, ed a ragione ebbe nome di Sanguineto il fiume sulle cui rive si svolse [2].

Altro lago di bellissimo aspetto è quello di Piediluco, alle

[1] Byron nel *Childe Herold*:

> Far other scene is Trasimene now
> Her lake a sheet of silver, and her plain
> Rent by no ravage save the gentle plough;
> Her aged trees rise thick as once the plain
> Lay where their roots are.

[2] Livio, XXII, 4, 5, 6; Polibio, 83, 84; Hobhouse, *Lectures*, vol. II, p. 102.

LAGO DI PIEDILUCO.

Da una fotografia dello stabilimento Alterocca di Terni.

falde del nudo ed aguzzo monte in vetta al quale sorgono le rovine della rocca costruita dall'Albornoz. Il lago, che lambe i verdi colli circostanti, ha forma irregolare con 17 chilometri di circuito, lungo tre chilometri e largo poco più di mezzo; le sue acque sboccano nel Velino a circa 3 chilometri sopra la grande cascata delle Marmore. Di fronte al paese che dà nome al lago, a piè del monte di Caperno, vi è un'eco perfettissima che ripete chiaramente un verso endecasillabo. In questa bella conca reatina si trovano del pari il lago di Ripasottile, detto anche di Rieti, ad 8 chilometri dalla città, con 6 di circonferenza e due isolette; il lago Lungo formante un solo bacino con quello di Fogliano, e misurano insieme 2400 metri; il lago di Ventina ed altri minori, i quali per mezzo dei due primi si scaricano tutti nel Velino e vedono aumentare le loro acque ad ogni piena. Il lago di Colfiorito, in una delle 35 sezioni sparse del comune di Foligno, si trova presso al passo da cui ha nome, sulla via tra Foligno e Camerino, ed ha pesci squisiti.

Anche minore è il numero di laghi delle Marche, dove merita di essere segnalato, quasi unico, il lago Pilato, presso la vetta del monte Vettore, in un antico cratere vulcanico. Esistono, del resto, pochi altri laghi minori, che sono piuttosto rigonfiamenti dei fiumi o depositi di acque piovane, mentre il litorale non dà luogo a formazione di lagune ed è perciò tutto saluberrimo e frequente di città e di villaggi al pari delle interne colline.

Numerosi sono i fiumi che scendono rapidi e brevi all'Adriatico, ovvero mettono capo con lunghi meandri al Tevere ed ai suoi affluenti. Seguendo la costa dal Faro di Gradara alla foce del Tronto, noi troviamo anzitutto il Foglia, che nasce dalle giogaie dell'Appennino sopra Pian di Meleto ed è ingrossato dai molti torrenti del Montefeltro, i cui monti mandano sull'altro versante le loro acque alla Marecchia. Uscito fuor dalle gole feltrie, scorre più tranquillo nell'aperta valle per metter capo nell'Adriatico presso Pesaro, tra due moli che formano un piccolo porto canale. Il Foglia accoglie sulla sinistra il Rimaggio, il Matiro, e sulla destra varie Apse, tra le quali è notevole quella che nasce sotto Urbino. Il Metauro, nato nell'alpe della Luna, accoglie il Candigliano, il Burano ed oltre Fossombrone il Tarugo, attraversando poi le feraci pianure di Fano, per gettarsi nel mare a 4 chilometri da questa città. Il Cesano nasce nella dirupata china orientale del Catria, lambe il monte della Strega ed attraverso i piani di Pergola, dove si uniscono i suoi due rami, scende

al mare, formando per gran tratto il confine tra le provincie di Pesaro e Ancona. Altri minori fiumi scendono tra questi sino all'Adriatico od affluiscono in essi: il Marano, il Conca, che ha origine nel monte di Carpegna, l'Arzilla, il Certano, il Burano.

Seguendo la costa dell'Adriatico troviamo il Misa, che dalle alture di Arcevia scende insieme al Nevola a Sinigaglia; l'Esino, nella cui valle corre la ferrovia; esso accoglie il Giano, il Sentino, il Granita ed altri affluenti, bagnando Jesi ed irrigando una ampia e fertile vallata, ricca d'industrie come poche dell'Italia centrale; il Musone che accoglie l'Aspio e segna colla sua foce il confine delle provincie di Ancona e Macerata. In questa provincia, oltre al fiume Nera che vi ha le sue origini con due rami scendenti dal monte Bove e dal monte Pattino per riunirsi a Visso ed entrare poco dopo nell'Umbria, come vi hanno origine sopra Esanatoglia l'Esino e sotto Cingoli il Musone, si notano due fiumi importanti, il Potenza ed il Chienti. Il primo nasce nell'Appennino centrale e scende tra profonde gole a Pioraco, proseguendo poi verso San Severino e Macerata per gettarsi nell'Adriatico, cui reca insieme le acque di numerosi affluenti, il Monocchia, il Sepolcro, il Patente, il Torbido, il Catignano. Il Chienti scende dal monte Cavallo e dall'altipiano di Colfiorito e bagna un'ampia e fertile valle gettandosi in mare al di sotto di Porto Civitanova. Il Tenna scende dai monti della Sibilla e dopo aver accolti l'Ambro, il Cosadro, il Vetre-Mastro si getta nell'Adriatico a scirocco di Sant'Elpidio. L'Aso nasce presso il lago di Pilato e sbocca nell'Adriatico presso Pedaso; il Tesino nasce a soli 750 metri, con breve corso, e come il precedente ha affluenti di nessuna importanza, come non ne hanno il rio Albero, il torrente Menocchia, l'Ete vivo ed altri che pur scendono all'Adriatico. Importante è invece il Tronto, il quale, nato in provincia di Aquila dai monti della Laghetta, accoglie numerosi affluenti e bagnate le falde di Ascoli-Piceno scende al mare in una bella pianura che era confine dell'antico reame di Napoli.

Più importanti sono i fiumi che bagnano la verde Umbria e scendono tutti al Tevere, che ne forma il confine con la Romana, dalle campagne di Baschi sin presso alla stazione di Fara Sabina. Il tratto superiore del fiume, di cui abbiamo già vedute le sorgenti in provincia di Arezzo, entra nell'Umbria al confluente del torrente Afra e bagna Città di Castello ed Umbertide, passando alle falde dei colli su cui sorgono Perugia e Todi. Maggiori notizie del Tevere gioverà dare quando lo

seguiremo attraverso il Lazio sino alla foce; qui noteremo invece i numerosi fiumi e torrenti del territorio umbro che alimentano il maggior fiume prima che s'incontri col Corese, e sono, da monte a valle, il Cerfone, il Sovara ed il Lama sopra Città di Castello, poi l'Aggia, il Nestore, il Carpina, l'Assino, il Ghiaggio ingrossato dal Topino e dal Timia, che accoglie presso Bevagna le acque del Clitunno; seguono il Puglia, il Naja, il Nera già ingrossato dal Velino, l'Aja, il Galantino, il Farfa, il Nestore, il Paglia, la maggior parte sulla riva sinistra.

Fra questi affluenti del Tevere debbono segnalarsi il Chiaggio, il Paglia ed il Nera col Velino. Il Chiaggio scende dai monti di Scheggia, si sviluppa interamente nell'Umbria accogliendo le acque del Saonda, del Tescio e del Topino; quest'ultimo fiume, sceso dai monti di Gualdo Tadino, costeggia fino a Foligno la via Flaminia, ingrossato da numerosi affluenti, tra questi il Timia, che accoglie le sorgenti del Clitunno, sulle quali piangono i salici cantati dal Carducci e stanno, giganti vigili, i cipressi

> E di zaffiro i fior paiono ed hanno
> de l'adamante rigido i riflessi,
> e splendon freddi e chiamano a i silenzi
> del verde fondo.

o, secondo Byron, il più limpido cristallo nel quale sia andata a bagnarsi la Ninfa[1]. Un tempio assai bello, uno dei meglio conservati dell'epoca romana, s'eleva ancora sopra la sorgente; ma gli armenti che si abbeverano all'onda sacra non acquistano più il pelame d'un candore abbagliante come ai tempi di Virgilio; la virtù divina delle acque è scomparsa. Il Paglia entra nell' Umbria dopo aver percorso nel suo tratto inferiore un lembo delle provincie di Siena e di Roma e poco prima di gettarsi nel Tevere riceve presso Orvieto le acque della Chiana romana. Il rivale dell'alto Tevere per massa liquida, quello che « lo abbevera » secondo il proverbio italiano, è la Nera, o il Nera, che riunisce nella sua gola inferiore parecchi fiumi scesi dalle montagne Sibilline, dal monte Velino e da quelli della Sabina. Si dice che vent'un secoli fa i più importanti di questi fiumi non giungevano al Tevere, ma si raccoglievano nella pianura di Reate (Rieti)

[1] . . . . the wrost living crystal that was e'er
The haunt of the river nymph gaze and lave
Her limbs.

formandovi il *lacus Velinus*, del quale rimangono attualmente soltanto alcuni piccoli bacini e paludi sparse qua e là in mezzo alle ricche coltivazioni del Campo delle Rose. Il Nera, sebbene nato nei monti Sibillini per sboccare nel Tevere presso Orte in provincia di Roma, ha però nell'Umbria la maggior parte del suo corso di 126 chilometri. Il fiume ha corso rapidissimo ed ancora più rapido è quello del Velino, se deve superare in 30 chilometri un dislivello di oltre 500 metri, saltandone d'un tratto 165 colla celebre cascata delle Marmore. Come narrava meravigliando Plinio *in exitu paludis reatinae ubi saxum crescit*, le acque del Velino formarono un'immensa concrezione calcare che si erge maestosa dal piede della cascata sino al piano delle Marmore. Il continuo aumento di questi depositi calcari avrebbe ridotta a palude tutta la vallata reatina, se il console Curio Dentato non avesse fatto scavare nell'anno 482 di Roma quell'emissario che Clemente VIII fece abbassare dandogli la forma moderna. L'acqua del Velino precipita nella sottoposta valle per un'altezza di metri 160, la metà con una cascata a piombo, l'altra con un succedersi di cascatelle; spettacolo dei più imponenti, e come lo canta Byron *orridamente bello*. Le molecole aeree contro le quali urta l'imponente colonna d'acqua la sminuzzano per modo che essa pare un succedersi di fiocchi di candida lana. Un perenne rimbombo accompagna il vorticoso precipitare del fiume che copre di candida spuma le scogliere, e per l'impeto l'acqua risale e colle ultime stille forma un vapore nebuloso che costantemente irrora l'ampia valle ed i colli circostanti. La rifrazione dei raggi solari produce i più vaghi fenomeni iridescenti, che variamente incrociandosi riflettono i loro mirabili colori, mentre le materie calcari contenute nell'acqua formano pietre spugnose di vago effetto [1], stalattiti enormi e bellissime incrosta-

[1] Ecco la portata dei principali fiumi delle Marche e dell'Umbria, eccetto il Tevere di cui si parlerà nel seguente capitolo:

	nasce a m. sul liv. del mare	lunghezza chil.	portata media m. cubi
Foglia.	1407	90	8
Metauro	1214	110	17
Cesano	1656	52	6
Potenza	—	88	10
Chienti	—	75	15
Tenna.	2213	80	3
Aso	2261	66	3
Tesino	750	36	1
Tronto	1700	115	7
Nera	—	126	71
Velino	—	30	3

CASCATA DI TERNI.

zioni. L'industria moderna ha naturalmente cercato di utilizzare la forza immensa di questa cascata e vi riuscì senza diminuirne notevolmente la meravigliosa bellezza, traendone così la forza che alimenta le acciaierie di Terni, le fabbriche d'armi e le altre industrie di quel centro veramente importante.

Le Marche sono abbastanza ricche di acque minerali di cui hanno diverse sorgenti. Sono tra esse meglio conosciute l'acqua sulfurea di Poggio San Marcello e le sorgenti minerali di Jesi e Camerano in provincia di Ancona; le acque solforose di Amandola, Grotta del Bagno, Colombaro, Lugo di Acquasanta e Castel Trosino nel Piceno; le sorgenti salino-jodurate di Mozzano nel comune di Offida, infine le sorgenti di Sassofeltrio nella provincia di Pesaro. Ma nessuna di queste sorgenti può neanche da lungi offuscare la rinomanza di quelle di Nocera Umbra e di Sangemini. La prima, nota fin dal XV secolo, sgorga a tre chilometri dal villaggio, in sito amenissimo, e contiene bicarbonato di calcio e di magnesio, soda, nitrato di potassio, cloruro e silicato di sodio e gas acido carbonico. Anche l'acqua di Sangemini, che contiene quasi gli stessi elementi, ha acquistata una grande diffusione. Altre acque termali sgorgano nell'Umbria a Fontecchio, presso Narni, dove i Romani avevano uno stabilimento balneario, ad Amerino presso Acquasparta, nel territorio di Gubbio ed altrove. Ma più assai delle acque termali il litorale dell'Adriatico vanta i suoi stabilimenti di bagni che sono sparsi, si può dire, sopra ogni spiaggia, non solo a Fano, Senigaglia, Falconara Marittima, Ancona, San Benedetto del Tronto, dove accorre la folla più numerosa ed elegante, ma altresì a Pesaro, Marotta, Casebruciate, Numana, Porto Recanati, Porto Civitanova, Porto San Giorgio, Pedaso, Cupramarittima, Grottammare.

Il clima dell'Umbria non è gran fatto diverso da quello della Toscana, se non forse alquanto più rigido nell'inverno. Il grecale che in questa stagione precipita dall'Appennino reca temperature abbastanza basse; esso è però indizio di bel tempo, mentre lo scirocco reca le pioggie e il libeccio si condensa in nevi: l'uno e l'altro contribuiscono a dare all'Umbria una maggiore umidità e sopratutto una maggiore quantità di pioggia della regione toscana. Il contrasto è anche maggiore fra la Toscana e le Marche, perchè il clima marchigiano è più umido d'inverno, più burrascoso d'estate, più nebbioso e

generalmente più incostante. E poichè l'Appennino scende rapidamente al mare, si trovano in cotal guisa riavvicinati il temperato clima marittimo ed il clima montuoso, ove gli estremi di temperatura sono più sensibili e le pioggie più abbondanti. Il deflusso rapido e quasi torrenziale dei fiumi impedisce la formazione di estuari che dilaghino sui litorali e mantiene quindi l'aria salubre [1].

La regione che stiamo descrivendo, come già ebbimo occasione d'osservare, è infatti assai salubre, è tra quelle d'Italia dove la popolazione si trova in condizioni relativamente migliori. Nella statistica delle malattie infettive e diffusive essa occupa uno degli ultimi posti; la provincia di Macerata si trova quasi sempre all'imo della scala. Nel 1899 l'Umbria non ebbe alcun morto di vaiuolo, e presenta anche, insieme alle Marche, i quozienti più bassi per il morbillo e per la scarlattina. Le due regioni, con una media di diciassette morti su dodici mila abitanti, si trovano in eccellenti condizioni anche quanto alla tubercolosi, mentre danno appena quattro morti di malària su centomila abitanti. Vi si è segnalato invece un qualche aumento nella mortalità per la pellagra, che, da 1,35 nelle Marche e 1,75 nell'Umbria nel 1888, aumentò rispettivamente nel 1899 a 2,46 e 2,87. I comuni possiedono quasi tutti buone acque potabili in quantità sufficiente ed il consumo del frumento è grande in oltre 230 comuni, scarso in 80, quasi nullo in pochi altri. Il consumo della carne fresca non è certamente così grande come nell'Alta Italia, ma tut-

[1] Le principali notizie meteorologiche di questa regione risultano dalle cifre seguenti:

	Altit.	Temperatura. genn.	aprile	luglio	ottobre	min.	mass.
Perugia . . .	520	4,0	11,3	23,0	13,1	—	—
Pesaro	8	3,7	13,1	24,4	15,1	—	—
Ancona. . . .	5	5,5	14,2	26,1	16,6	—	—
Camerino . . .	664	2,7	9,6	21,5	12,0	—	—
Ascoli Piceno .	166	4,9	13,1	24,8	15,0	—	—

Umidità relativa:

	gennaio	aprile	luglio	ottobre
Perugia.	79	67	53	62
Ancona.	80	68	55	72
Camerino	31	72	54	77

Pioggia caduta in millimetri (q.) e secondo i giorni di frequenza (f.):

	Inv. q.	f.	Primavera q.	f.	Estate q.	f.	Autunno q.	f.	Anno q.	f.
Perugia . . .	220,5	32,3	271,2	33,8	196,2	20,8	333,8	33,2	762,7	100,2
Pesaro	111,0	21,0	120,8	25,0	114,3	13,6	222,2	23,7	568,3	
Ancona. . . .	174,7	30,3	159,9	28,9	131,8	17,9	260,9	30,1	727,3	
Iesi	134,9	21,8	125,4	19,0	116,1	15,7	192,4	24,5	568,8	
Camerino . . .	252,1	25,0	259,0	30,6	189,2	19,9	326,5	30,2	326,0	

tavia superiore alla stessa Toscana ed alla Liguria, mentre, ove si tenga conto del notevole consumo di pesce in tutto il litorale, si può dire che l'alimentazione degli abitanti sia relativamente buona. Il consumo del vino è notevole in 220 comuni, scarso, ma tuttavia abbastanza diffuso negli altri, mentre non è grande il numero dei comuni nei quali si nota un vero abuso di bevande spiritose. Abbastanza buone sono le condizioni della viabilità urbana, e specialmente in questi ultimi anni è notevolmente migliorata la nettezza delle strade, le quali furono in parte provvedute di fogne, mentre si vennero allontanando dagli abitati i depositi delle immondezze ed i letamai, per modo che si può dire che più della metà degli abitanti si trovano ormai in condizioni igieniche abbastanza soddisfacenti. Anche nelle case rurali si è notato un qualche miglioramento e vennero sopratutto diminuendo le abitazioni sotterranee, che erano un tempo abbastanza numerose.

Il suolo delle Marche e dell'Umbria, estendendosi dalla riva del mare sino ad oltre i 2000 metri, presenta naturalmente una svariatissima flora, la quale dalle piante marine si estende all'edelweiss delle Alpi. Alcuni luoghi sono specialmente cari ai botanici che vi rinvennero anche piante speciali, come presso i vertici dei monti Sibillini, all'Infernaccio, a Capo di Jenna, al Piano dei Cavalieri, alle Macerie della Morte, al Monte dei Fiori presso Ascoli, sulle rive del Tronto. Così vi si trovarono specie singolari di potentille, di sassifraghe, di genziane, di valeriane, di antennarie, varii carici, l'*arabis alpina* e la murale, l'arenaria grandiflora, la trigonella gladiata, alcuni astragali, la *sperula neglecta*, la *centaurea sordida*, la *digitaria glabra*, il *rumex alpinus*, varie specie di primule, di veroniche, di frittillarie. Assai numerose sono anche le piante medicinali che nascono spontanee nelle valli e nei monti, genziane e calcatreppole, malve, camedrii, giusquiami, belledonne, camomille, ellebori, saponarie, liquirizie, valeriane ed altre infinite. Nulla di speciale presenta invece la fauna, dove se ne tolgano alcuni uccelli e qualche pesce. Da molti anni sono scomparsi dalle gole dei monti Sibillini gli orsi che ritroveremo invece negli Abruzzi. Che se ci fosse dato venire ai particolari della fauna invertebrata certo noi potremmo segnalare anche numerose specie particolari alla regione, che non vennero però studiate abbastanza.

Venendo ora a parlare degli abitanti, noi dobbiamo ricordare anzitutto che ci troviamo nei territorii abitati dai più antichi popoli d'Italia. Quivi crebbero gli Umbri, che si estesero nel cuore dell'Etruria e sino alle rive del Po per vedersi

ricacciati dagli Etruschi nelle sedi primitive. Sul versante settentrionale dell'Appennino essi rappresentano l'anello di congiunzione fra la congenere popolazione preistorica della valle Padana ed il ramo osco-sabello degli itali storici, mentre sul versante meridionale, le traccie superstiti dei Falisci narrano dei contatti pre-etruschi e latini. Nelle Marche prevalsero invece i Piceni, discendenti forse dai Sabini, che dall'estrema Umbria e dal Lazio, in una delle loro primavere sacre, scesero tra i monti e l'Adriatico guidati da un picchio, l'uccello sacro di Marte. Ed infatti a Monte Rubbiano ed altrove i contadini solevano portare in trionfo per il paese, sopra un ramo di ciliegio, uno di quegli uccelli. I Piceni avevano ereditato dai Marsi la fama di incantatori di serpenti, ed anche oggidì a Cucullo basta visitare il Santuario di San Domenico per guarire dai morsi delle vipere e dei cani idrofobi. Nella più tenebrosa ora del medio evo dalla Sabina, la *Nursia habitata pruinis* [1], discese nell'Italia quasi selvaggia la grande figura di San Benedetto.

Nell'Umbria e nelle Marche i Romani fondarono numerose città e costruirono strade importanti, e le due regioni rimasero anche nei secoli successivi più strettamente unite a Roma. Durante il periodo, dei Longobardi, le Marche goderono di una relativa prosperità, ma nell'età feudale ed in quella dei Comuni non riuscirono ad avere governi locali, sebbene vi si unissero con una certa frequenza i parlamenti per suddividere con qualche equità i balzelli imposti dai governatori nel nome dei pontefici, dai nepoti di questi, o dai troppi frequenti capitani di ventura. Spente per opera dei papi le numerose signorie che si erano fortificate nelle forti castella di questa regione, cadute anche quelle che accennarono per un momento ad una qualche importanza nazionale come i ducati di Camerino e di Urbino, la popolazione si infiacchì come poche altre e salvo in due o tre occasioni, alla fine del secolo XVIII e nel 1848, ha subíto tranquillamente uno dei peggiori governi cui siano state soggette le popolazioni italiane. La stessa apatia con cui tolleravano il governo teocratico valse a mantenere per secoli i briganti che infestavano le gole dell'Appennino e scendevano talvolta sin nelle città, per modo che il risveglio dei nuovi tempi ha qui prodotto più lentamente i suoi benefici effetti, in parte per la mite e remissiva indole degli abitanti, in parte per i numerosi pregiudizi che il passato regime aveva lasciato.

[1] SILIO ITALICO, VIII, verso 416.

Se dovunque la terra « simili a sè gli abitator produce » dobbiamo riconoscere che alla varietà del suolo corrisponde anche qui una grande varietà di prodotti, di abitudini, di linguaggio, attraverso la quale permane però la nota comune che è il fondo del carattere dei marchigiani, l'indole pacifica e tollerante che traspare dalla loro stessa fisonomia. Però i marchigiani custodiscono efficacemente, come eredità dell'antica razza Picena, una ricchezza di senso pratico ed una straordinaria perspicacia. Chi pensi alla numerosa schiera di uomini grandi che le Marche hanno dato in ogni ramo dell'ingegno e dell'attività umana, da Cecco d'Ascoli a Terenzio Mamiani, da Raffaello a Gioacchino Rossini, da Cornelio Tacito a Giacomo Leopardi, dovrà riconoscere che l'energia di questo popolo è ben lungi dall'essere esaurita.

Il dialetto locale non differisce di gran tratto dal romano e comprende l'umbro propriamente detto, l'ascolano ed il marchigiano, coi quali ha una qualche attinenza anche l'aquilano. Più che altrove vivono questi dialetti nelle leggende e nei canti popolari, specie delle campagne, quando

> Vengon reggendo i bei torelli a mano
> lieti i villani, vengon le fanciulle
> cui vela il lampo dei grandi occhi l'ombra
> della canestra [1].

La poesia popolare nelle Marche e nell'Umbria riflette tutte le gradazioni dei sentimenti, dal timido amore nascente alla passione che prorompe gagliarda, dal semplice diletto dei sensi al dolore più spirituale, con un'onda piena, fresca di poesia in tutte le forme. Il canto accompagna tutti i momenti della vita campestre, o che la giovinetta sia uscita a far l'erba per le vacche

> Non sacce che canzune me cantare
> Tutte sopra l'amure va a finire,

o che il fidanzato poti gli alberi, o attenda al lavoro della terra, e specialmente nelle faccende più solenni della raccolta delle olive, della mietitura della vendemmia, gli stornelli prorompono uno dietro l'altro, gai, squillanti, come il sole vivificatore [2]:

> Che bella luna dà, che belle stelle!
> Che bella notte d'arrubbà li belle!
> Chi rubba belle non si chiama ladre
> Si chiamo giovenitte 'nnamurate.

[1] Giulio Salvadori, *Per una fiera italiana*, Roma 1885.
[2] *Guida della provincia di Ascoli Piceno*, p. 51.

Nell'Umbria doveva essere anche nei più antichi tempi in onore l'agricoltura. L'ondulazione del verdeggiante paese, il continuo lavoro delle acque abbondanti, fresche e pure, le valli numerose, strette e profonde, inspirarono gli antichi come il moderno poeta:

> Salve Umbria verde e tu del puro fonte
> Nume Clitunno.

Il suolo può dividersi in due grandi gruppi; il calcare, costituito dalla catena centrale dell'Appennino, dove meglio che in altre parti attecchiscono le piante legnose, e l'argilloso siliceo delle valli dove abbonda per ciò il terreno vegetale. Nel piano, sui colli, nei ripiani dei monti, i campi sono coltivati coll'aratro o colla vanga, a cereali, specialmente frumento, granoturco, avena, orzo, segala; la produzione non è però quale dovrebbe essere per quantità, mentre alcuni prodotti sono tra i migliori d'Italia [1]; da dieci o dodici ettolitri l'ettaro potrebbe arrivare a trenta o quaranta, con una coltura più razionale e con un maggior uso dei concimi. Assai scarsa è la superficie coltivata a legumi, mentre 7000 ettari coltivati a patate dànno da 90 a 100 mila quintali di tuberi, assai diffusa è la coltura della vite per lo più maritata all'oppio e primeggiano il trebbiano, il biancone, il lupeccio, il verdone, il moscato tra le uve bianche e tra le nere il corbacchione, l'aleatico, la canaiola, il tintarolo. Celebre è il vino di Orvieto, cantato da poeti e lodato da papi, ed è pure ricercato il greco di Todi che arieggia il vino santo toscano [2]. Notevole è la produzione dell'olio di uliva; gli uliveti salendo sino a 400 metri coprono 65 mila ettari con una produzione di 150 mila ettolitri. Il castagno s'innalza fino a 700 metri e più dei suoi prodotti (21,000 quintali) sono importanti i funghi che crescono alla sua ombra e danno più di un milione di lire. Pochissima importanza hanno invece le colture degli agrumi, della canapa e del lino, mentre i prati occupano 300 mila ettari e danno, un anno sull'altro, per sei milioni di quintali di foraggi.

[1] Nel 1894 si avevano:

Ettari coltivati a frumento	203,221	prodotto ettolitri	1,309,070
» » a granoturco	75,975	»	»	444,278
» » a avena	9,930	»	»	69,566
» » a orzo	2,460	»	»	16,504
» » a segale	2,267	»	»	8,864

[2] *Notizie intorno ai vini e alle uve d'Italia*. Roma 1896.

L'Umbria è scarsa di cavalli, ma in cambio ricca di

> Bei giovenchi dal quadrato petto,
> erti su'l capo le lunate corna
> dolci ne gli occhi, nivei,

che già gli antichi destinavano ad adornare i trionfi romani in Campidoglio. L'Umbria ha la bella razza di pecore vissane, ma abbonda pur troppo anche di capre, e sono ricercatissimi i suoi suini specialmente di Norcia, un comune i cui abitanti hanno fama speciale per la loro preparazione. La produzione dei formaggi, del burro, della ricotta è notevole, ma ben lontana dall'uguagliare quella di Lombardia.

Nelle Marche è molto estesa la coltura degli ulivi, ma è fatta senza criteri razionali e senza riguardi alle esigenze proprie della pianta e l'olio si estrae nel modo più primitivo. Il gelso è assai diffuso e potrebbe alimentare in modo anche più largo una delle più ricche industrie italiane se la sua cultura fosse meglio curata. Una vera importanza ha invece la cultura della vite, che è quasi dovunque maritata all'acero campestre o ad altri alberi. Dal livello del mare sale sino a 700 metri e nei migliori anni diede sino a 2 milioni di ettolitri. Non mancano buoni prodotti, ma come ebbe a scrivere il Felcini [1], se parecchie cantine accreditate ed alcune società enologiche hanno fatto conoscere che la Marca, specialmente pei vini da pasto, potrà un giorno tenere un buon posto fra le regioni vinicole italiane, lo spirito d'intrapresa è assai limitato, s'aggiunga, che ogni proprietario agricoltore ha la pretesa di essere enologo e quindi manca ancora il vino tipo.

L'agricoltura in genere non si può dire molto progredita: « alle molte cause telluriche ed economiche che ne rendono pigro il progresso è da aggiungere, dice il professore Pietro Sensini [2], la rotazione biennale e l'imperfetto metodo nel preparare i letamai ». La superficie coltivata a grano si valuta a 270 mila ettari con una produzione di 2,445,000, il che dà un prodotto di men che 10 ettolitri per ettaro. Circa 110 mila ettari sono coltivati a granturco e danno 1,742,000 ettolitri; degli altri cereali non val la pena di parlare ed anche l'orticultura e la frutticultura sono ben lontane dal dare i risultati che potrebbero arricchire con l'esportazione questa regione [3].

[1] *Annuario generale per la viticoltura e l'enologia*. Anno I, 1892, p. 266; anno II, 1893, p. 21.

[2] Nell'*Italia* di G. MARINELLI, pag. 1004.

[3] Ivi, pag. 1005-1006.

Gli animali bovini sono inferiori per numero e per qualità a quelli che la regione potrebbe alimentare, e le razze, lungi dal migliorare, peggiorano anche a cagione del sistema agrario per cui il contadino non mette il capitale per il bestiame ed il padrone cerca di spendere il meno che può. I suini sono abbondanti e gli ottimi prati naturali delle regioni più alte consentono di alimentare nella regione estiva numerose greggie di pecore. Dai rifiuti animali, corna, ossa, ecc., non si trae quasi alcun profitto, ed anche le industrie animali hanno assai scarsa importanza.

Tanto nell'Umbria come nelle Marche si è fatta una selvaggia distruzione delle foreste, specialmente nell'epoca in cui si costruirono le ferrovie. Eppure la provincia di Perugia, per la qualità dei suoi terreni vincolati, che comprendono 146 comuni su 152, è seconda a poche altre del regno. I prodotti dei boschi si valutano ogni anno da 3 a 4 milioni di lire ed in questi ultimi anni si nota un certo risveglio nell'amore dei boschi che manca invece quasi affatto nelle Marche [1]. Anche le miniere di queste due regioni non hanno una grande importanza. Perugia possiede giacimenti di lignite che coprono un'area di circa 1000 ettari, sui colli che dominano la stazione di Spoleto. La lignite si mostra anche in parecchi altri punti dell'Umbria, ma all'infuori di essa non ha che qualche giacimento di minerale di ferro da molti anni completamente abbandonato. Nelle Marche troviamo alcune miniere di zolfo nella provincia di Pesaro e Urbino, le quali alcuni anni or sono occupavano circa 800 operai con un prodotto da 600,000 700,000 lire. Un'altra miniera di zolfo si è esercitata per qualche tempo nella provincia di Sassoferrato, e in altri luoghi si hanno traccie di miniere di zolfo e di cave di lignite, tutte però di assai scarsa importanza [2].

Sebbene povera di miniere, l'Umbria è diventata da alcuni anni centro importantissimo per l'industria siderurgica dopo che nel 1884 è stata fondata la grande acciaieria di Terni; essa possiede magli e torchi poderosi, una forza motrice di

[1] Delle Marche non trovo notizie; per l'Umbria si hanno:

	Sopra la zona del castagno	Sotto la zona del castagno
Terreni boscosi	47,774	166,676
» cespugliati	3,287	2,330
» nudi	4,440	259
Totale	55,551	169,265

e in tutto 224,816, cioè il 64 °/o della superficie arabile.

[2] JERVIS CR., *Il tesoro sotterraneo dell'Italia*, II, pag. 497. Torino 1874.

oltre 12,000 cavalli ed occupa una superficie di 30 ettari sui quali si sviluppano 20 chilometri di binari. L'acciaieria costruisce rotaie, corazze, lamiere ed altri prodotti per i quali un tempo era necessario ricorrere all'estero. Accanto ad essa sorge una grande fabbrica d'armi con più di 1000 operai e nel distretto si notano un grande jutificio, la fabbrica del carburo, lo zuccherificio di Rieti ed altre industrie di minore importanza.

Le industrie alimentari sono assai sviluppate e impiegano tutte assieme più di 5000 operai. Vi sono nella provincia più di 50 cave attive di calcari, arenarie, pietre da macina, pozzolane, terre coloranti. Gubbio serba ancora l'antica gloria delle sue maioliche per le quali andarono pur celebri, Urbino, Fano, Gualdo Tadino, Deruta ed altri centri anche piccoli di questa regione. Grande importanza ha la trattura della seta e più ne avrebbe se gran parte del seme non fosse incettato a buoni prezzi[1]

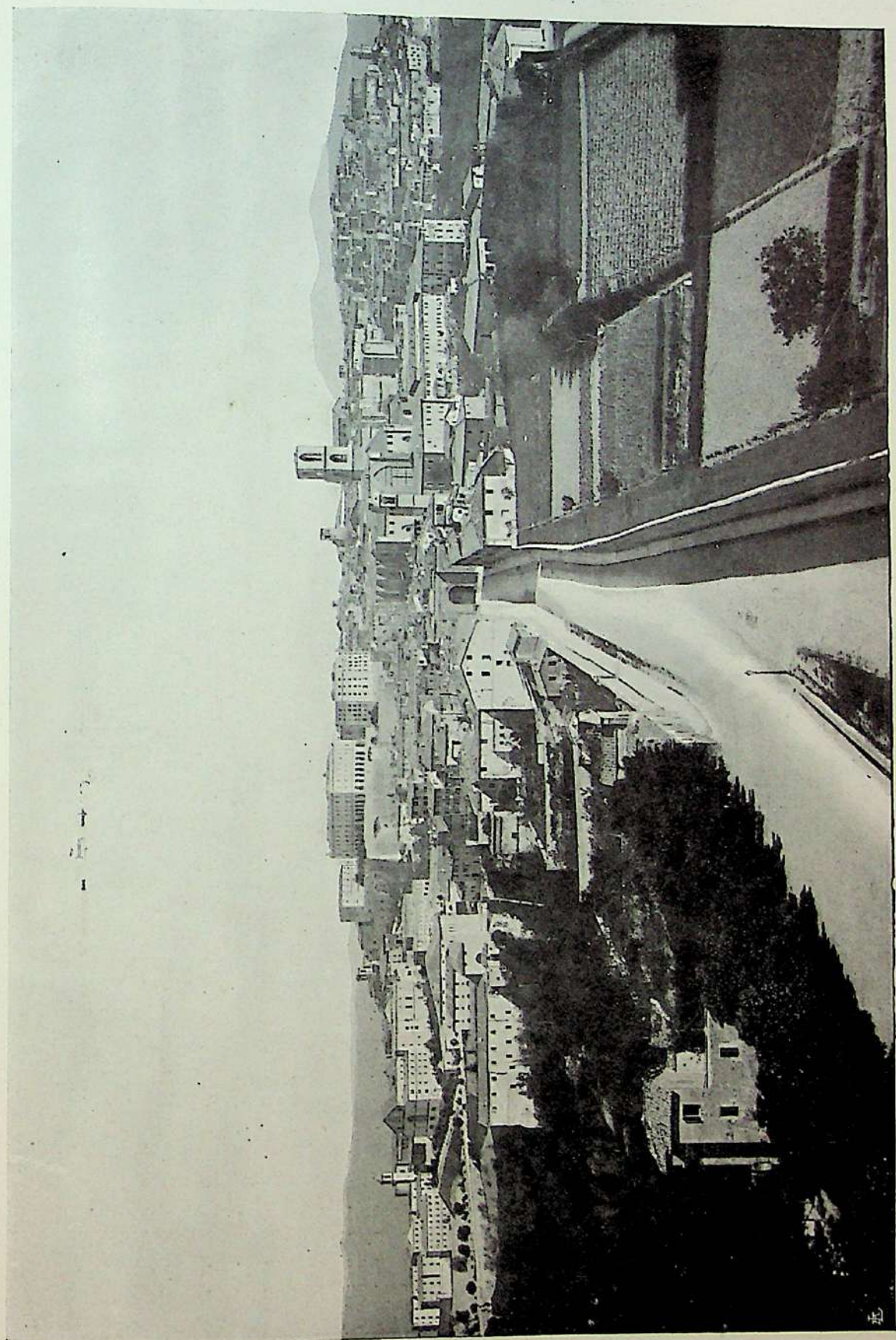
[1] Di alcune industrie si hanno le notizie seguenti:

	Numeri	Operai
Macinazione dei cereali	890 (mol.)	1253
Paste da minestra	34	114
Panifici militari	2	28
Torchi da olio	48	2616
Fabbriche di zucchero	1	158
» di spirito	35	73
» di birra	2	7
» di acque gasose	19	26
» di conserve alimentari	2	68
» di cioccolatte e confetture	6	12
Totale industrie alimentari		4355

		Operai
Fabbriche di cappelli di feltro	13	52
Concierie di pelli	12	191
Cartiere	13	142
Fabbriche di carte da giuoco	1	3
Tipografie	26	313
Segherie di legname	9	33
Fabbriche di corde armoniche	1	3
Fabbriche di organi da chiesa	1	9
Fabbrica d'armi	1	1200
Acciajerie	1	1700
Cave	50	315
Fornaci	151	1597
Fabbriche di prodotti chimici, ecc.	22	342
Trattura della seta	9	624
Filatura della lana	12	355
Tessitura della lana		188
Iutificio	1	1400
Tintorie	15	43

dagli allevatori delle vicine regioni: nel 1500 uscivano dai telai di Perugia e di Foligno stoffe rabescate d'oro e velluti per tutto l'Oriente. Dovremmo aggiungere le tintorie, le industrie tessili casalinghe, le fabbriche di cappelli a mano, le concie delle pelli, le cartiere e uno stabilimento tipografico a pochi altri secondo, in Città di Castello, che serba mirabilmente le antiche tradizioni dell'arte della stampa nell'Umbria.

Nelle Marche le condizioni delle industrie sono anche più meschine, ed appena in questi ultimi tempi si è rivolto il pensiero ad utilizzare le acque dei fiumi che hanno scarsa portata, ma grande pendenza. Ancora pochi anni or sono se ne derivavano complessivamente circa 15,000 cavalli, la maggior parte per macinazione di cereali, mentre appena 1500 servivano ad uso industriale. Pure aggiungendo a questi i 2000 cavalli dinamici di 130 caldaie a vapore si ha uno sviluppo di forze industriali assolutamente inadeguato all'importanza di queste provincie.

Vero è che molte industrie stanno tenacemente attaccate al tradizionale lavoro manuale; così nei comuni di Monte Granaro e Monte San Pietrangeli l'industria delle pantofole e delle scarpe, a Fossombrone le numerose filande, a Sant'Angelo in Vado ed altrove le fabbriche dei cappelli, a Castelraimondo le fabbriche di strumenti agricoli, tutte condotte a mano. Non manca certo qualche industria meglio sviluppata, per la macinazione e raffinazione dello zolfo a Pesaro, per la lavorazione del ferro in Ancona e del rame a San Severino. Notevole sviluppo hanno le industrie delle fornaci per laterizi e terre cotte e quelle per la produzione della calce, e vari centri producono maioliche ordinarie bianche e colorate, ed eleganti imitazioni delle faenze antiche. Il gruppo delle industrie chimiche è rappresentato appena da qualche fabbrica di sapone e da alcune di fiammiferi e l'industria tessile non è rappresentata quasi affatto. Invece ha un'importanza veramente eccezionale l'industria della carta per cui Jesi, Pioraco e specialmente Fabriano tengono alta l'antica fama che valse allo stemma di quest'ultima città il motto: *Chartam olim undique fudit*. Meritano pure qualche ricordo le industrie dei mobili, dei tini, delle botti, dei panieri di vimini, delle treccie e dei cappelli di paglia, mentre pochissima importanza hanno le industrie alimentari che potrebbero contribuire assai largamente ad accrescere la ricchezza della regione, come si può giudicare dalle olive e dai fichi di Ascoli, dai cardi canditi, dai liquori e dal miele che già alimentano qualche esportazione.

PERUGIA. — PANORAMA DELLA CITTÀ VISTO DALLA CHIESA DI SAN PIETRO.

Da una fotografia dello stabilimento dei Fratelli Alinari di Firenze.

La regione umbro-marchigiana è sufficientemente provveduta di strade; la ferrovia litoranea lambe le quattro provincie delle Marche e da essa si staccano le linee che da Falconara adducono ad Orte attraverso l'Umbria, da Porto Civitanova per Macerata ad Albacina, e da Porto d'Ascoli ad Ascoli Piceno. Sul suo confine occidentale l'Umbria è lambita dalla gran linea Roma-Firenze, e altre linee secondarie adducono da Fabriano ad Urbino, da Fossato per Gubbio e Città di Castello ad Arezzo, da Foligno per Assisi e Perugia a Terontola. Infine una linea che da Terni per Rieti mette all'Abruzzo sarà condotta tosto o tardi sino a Roma, come tra le due linee che da Roma mettono all'Adriatico a Pescara e a Falconara, qualche altra dovrà pur attraversare l'Appennino se le città rivali che se ne disputano il tracciato riusciranno a mettersi d'accordo. Le strade ordinarie sono buone e generalmente ben mantenute ed anche le strade vicinali si possono dire sufficienti alla coltura del suolo. Il lungo litorale ha un solo porto veramente importante, quello di Ancona, ma non è trascurabile anche il movimento degli altri che con infinite cure si cerca di difendere dalle progressive invasioni delle sabbie marittime [1].

La ragione della distribuzione delle maggiori città nelle Marche e nell'Umbria vuolsi ricercare specialmente nelle co-

[1] Il movimento del porto di Ancona nel 1899 dà 616 piroscafi arrivati ed altrettanti partiti, dei quali 438 con bandiera italiana, 103 austro-ungarica, 44 inglese e 26 germanica. A questi si aggiungano 443 velieri quasi tutti italiani. Questi 1059 bastimenti avevano una portata di 653,000 tonnellate e all'arrivo sbarcarono 269,861 tonnellate di merce, recandone in partenza circa 50,000, con un equipaggio complessivo di 21,500 persone.

Negli altri porti si ebbe il movimento seguente:

	arrivati			partiti		
	Bastim. n.	tonn.	equip.	Bastim. n.	tonn.	equip.
Pesaro	456	13,550	2486	440	14,164	2428
Fano	377	3,706	1794	386	12,641	1851
Senigaglia	248	4,556	1419	247	3,426	1413
Recanati	81	487	369	80	94	371
Porto Civitanova . . .	145	5,070	926	150	869	967
Porto S. Giorgio . . .	29	561	163	29	91	166
Pedaso	9	215	51	9	6	51
Cupra marittima . . .	45	931	290	45	81	291
Grottammare	35	520	212	35	179	214
San Benedetto del Tronto	43	561	166	43	34	167

Il movimento suddetto è rappresentato esclusivamente da velieri italiani che attendono alla pesca; un solo veliero austro-ungarico toccò San Benedetto del Tronto.

municazioni. Ad eccezione di Perugia e Macerata, tutte le altre città sorgono sul mare o alla convergenza delle principali strade. In tutto il paese, specie in quella regione di santi e di pittori come fu chiamata l'Umbria, sorgono alte rocche, numerose e ricche chiese, frequenti conventi, palazzi medioevali dei comuni o delle più illustri famiglie. Molte città conservano le strade strette, ripide, disuguali, tra le quali la moderna civiltà va menando talora, peggio dei Barbari, la sua falce. E intorno intorno quasi sempre si estendono pianure alluvionali o digradano le colline coperte di vigneti, di castagni, di querce che danno a molti centri graziosissimo aspetto e li rendono deliziosi e frequentati soggiorni.

Perugia è città se altra mai piena di meraviglie d'arte e di natura. « Le ville biancheggianti in mezzo al cupo verde degli oliveti, le nere e antiche mura rivestite di ellera tenace, il vestire pittoresco del popolo, il dardeggiare dei neri occhi, l'armonia della favella tutto riempie di meraviglia. Sulla collina s'innalza l'arco di pietra nera sotto il quale passò Ottavio trionfante; qua sorgono alte mura merlate, costruite per l'eternità, di grossi macigni riquadrati dalla mano di popoli misteriosi; dietro la foresta di quercie sorgeva come nido di aquila l'antica Clusio ed oggi ancora i venerati sepolcri, scavati nel vivo sasso parlano dell'antico splendore della città.... Da quei monti scese alle rive del Tevere Porsenna; qui Scevola cacciò impavido la mano nelle fiamme, e Coclite stett saldo come roccia sotto le mura crollanti »[1]. Paolo Bourget chiama Perugia « una rude città, una fiera accolta di montanari, colle case tetre ed alte di pietra, un nido d'aquila che minaccia da lungi l'immenso orizzonte »[2]. Ippolito Taine la descrive come « una vecchia città del medio-evo, colle antiche mura, colle torri e i bastioni costruiti dall'età feudale sulle rovine etrusche e pelasgiche. Per la maggior parte le strade sono in declivio, attraversate qua e là da volte che formano anditi oscuri. La nera porta di Sant'Agostino che pare una caverna alpestre, il palazzo del Governo severo e massiccio, come era necessario quando si combatteva per le strade, ricordano la città feudale e repubblicana, e dovunque s'incontrano ruine etrusche e latine, finestre gotiche, chiostre con gli archi sovrapposti, campanili anneriti dal tempo, sculture meravigliose, fontane, tombe »[3].

[1] *Perugia*, di F. E. Vischer.
[2] *Sensations d'Italie*, pag. 124.
[3] Taine, *Voyage en Italie*, vol. II, pag. 7, 8.

La grande città che serve d'intermediaria fra Roma ed Ancona, fra la valle inferiore del Tevere e la regione degli Appennini di Toscana e delle Marche è il capoluogo dell'Umbria, l'antica Perugia, una delle potenti città etrusche dei primi tempi storici, una di quelle nelle cui vicinanze gli scavi compiuti posero allo scoperto tombe interessantissime. Quella città si riebbe sempre dopo ogni guerra, dopo ogni periodo di distruzione e di rovina, mercè la sua posizione assai propizia all'estremità d'una pianura fertilissima, al punto di congiunzione di parecchie vie naturali. Toscana e romana ad un tempo, essa diventò all'epoca del Rinascimento, la sede d'una delle grandi scuole di pittura, ed è somma sua gloria, fra le glorie italiane Pietro Vannucci, « il Perugino ». Sussistono ancora a Perugia bei monumenti di quell'epoca celebre. Attualmente la città non è più una delle capitali artistiche della Penisola, ma come sede d'università ha sempre un nucleo di letterati e d'artisti; vi è poi attivissimo specialmente il commercio delle sete greggie, e la pulizia delle sue case e delle strade che hanno tuttavia conservato il loro aspetto originale, la purezza della sua atmosfera, la sua popolazione, v'attirano annualmente buona parte alla colonia di ricchi stranieri che passano l'inverno a Roma. Perugia venne definitivamente assoggettata al governo della Chiesa nel 1540, quando le discordie, che sempre l'avevano funestata, tra *Raspanti* e *Beccarini*, condussero alla infelice guerra del sale. Dalla moderna piazza Vittorio Emanuele dove sorge il monumento al Gran Re si diparte il Corso Vannucci, che conduce alla vecchia piazza del Papa e giù per Via Vecchia a l'antica porta Urbica che fu poi l'arco d'Augusto. Sulla piazza del Municipio sorge la fonte maggiore, architettata come il palazzo pubblico da Fra Bevignate. In questo palazzo si accolgono capilavori della scuola umbra, specie del Perugino. Ma lungo spazio richiederebbe la descrizione dei palazzi, che da quello del Capitano del popolo ai privati degli Oddi, dei Florenzi, dei Donini, degli Ansidei, degli Antinori, dei Connestabile e di tanti altri adornano la città. Più celebri sono ancora le chiese, ricche di bassorilievi e di pitture che ne costituiscono altrettanti musei. Talvolta, come in San Pietro, le ricchezze dell'architettura fiorita quasi scompaiono nascoste da una tappezzeria preziosa di tele classiche e di affreschi ammirabili. Dappertutto trovate dei Pinturicchio e dei Vasari, dei Parmigiano e dei Caravaggio, dei Sassoferrato e dei Perugino. Nelle sagrestie solitarie vi sono corali ed evangeliari d'inestimabile valore, pagine miniate con la paziente finezza

claustrale, stalli anneriti dai secoli, nei quali insigni artisti hanno scolpito le più bizzarre fantasie [1].

Nei dintorni di Perugia si trovano dovunque mirabili opere d'arte, e basti ricordare la villa del Palazzone, le maestà dei Murelli, di Casaglia e della Vigna, coi mirabili affreschi, Castel Rigone e Civitella d'Arna, con le numerose traccie dell'antica civiltà etrusca. Lungo spazio sarebbe necessario solo a ricordare gli illustri uomini di questa città, capitani d'arme, come i Fortebraccio, i Piccinino, i Baglioni, i Crispolti, giuristi come Bartolo, Baldo, Alfano, Benincasa, Ercolani, archeologi come Vermiglioli e Giancarlo Connestabile, scienziati e geografi come Ruscelli, Giglioli, Orazio Antinori, artisti come Pietro Perugino, il Pinturicchio, Bonfigli e tutta una serie pressochè infinita [2].

Intorno a Perugia sorgono: Deruta, che fu già chiamata Perugia Vecchia, celebre nei passati secoli per l'industria delle ceramiche ed i *grotteschi,* conosciuti in tutta Europa, industria oggi assai decaduta; Marsciano, che fu probabilmente *Mons Jani*, con la robusta torre costruita per tenere in freno gli abitanti; Bastia, che era forse l'*Insula Romana* del lago Perzio ricordato da Cicerone e da altri scrittori latini, con avanzi di fortificazioni medioevali e chiese importanti, e Bettona con le mura umbro-etrusche, rimaste anche dalla distruzione dei Perugini; a Bettona morì Malatesta Baglioni che l'aveva ricuperata da Clemente VII quale prezzo pattuito per la vendita di Firenze. Corciano, Torgiano e Valfabbrica hanno poca importanza.

Sul lago Trasimeno, in posizione amenissima, sorge Castiglione, forse importante città etrusca, certo fortissimo castello nel medio evo, in territorio ferace, ma altresì, per la vicinanza del lago, piuttosto umido. A poca distanza dal Trasimeno, sopra una ridente collina, sorge Panicale, dove fu un antico tempio di Pane, e si visitano oggi chiese notevoli e il santuario di Mongiovino con opere d'arte e oreficerie pregevolissime. Sullo stesso lago sorge Passignano, dove alcuni romani si rifugiarono dopo la disfatta punica, danneggiato spesso dalle acque del Trasimeno. A qualche distanza dal

[1] Luigi Borsari, *Umbria*, nell' « Italia » di Strafforello; Orsini, *Guida di Perugia*, 1798; Conte S. R. Rossi-Scotti, *Guida illustrata di Perugia*, 1878; G. Conestabile, *Dei monumenti di Perugia etrusca e romana*, 1855; Bonazzi Luigi, *Storia di Perugia*, 1875-79.

[2] Degli uomini illustri di Perugia scrissero, tra altri, Alessi, 1652; G. B. Vermiglioli, 1828-29; Lione Pascoli, 1732; A. Fabretti, 1842; A. Mariotti, 1787; G. Vincioli, 1730; G. Conestabile, 1848, ecc.

ASSISI. — PANORAMA DELLA CITTÀ CON VEDUTE DELLE CHIESE E CONVENTO DI S. FRANCESCO

Da una fotografia dello stabilimento dei Fratelli Alinari di Firenze.

lago sorgono invece Tuoro, nel cui territorio si combattè la grande battaglia e Magione, nata sopra un convento di templari e celebre per la lega ivi pattuita nel settembre del 1502 contro Cesare Borgia.

Nell'estremo cuneo della provincia, dove s'allarga prima in Toscana e poi nell'Umbria la valle del Tevere, sorge Città di Castello, l'antica *Tifernum*, che più energicamente resistè agli eserciti papali. Il Duomo ha una bella porta gotica, quadri pregevolissimi ed importanti documenti storici, nè meno notevoli sono il palazzo del Podestà, quello dei Priori ora del Comune, e la galleria comunale, dove si trovano capolavori di Luca della Robbia e di altri insigni. Nei dintorni della città si visitano la Madonna di Belvedere, il Santuario di Canoscio e la ricchissima villa Franchetti. Più oltre, proprio all'estremità della provincia, si trovano Citerna, con gli avanzi dell'antica rocca e i ricordi garibaldini, e San Giustino, col vecchio castello dei Bufalini, presso al quale mette capo la strada che attraversa l'Appennino: una parte del territorio di questo comune, trascurata in una designazione di confini, formò dal 1451 al 1826 la repubblica Ticospaia, la quale in cambio dell'autonomia, perduta in quell'anno, ottenne vari privilegi, tra altri quello di coltivar tabacco.

Una città assai importante nella storia politica ed in quella dell'arte è Gubbio, antichissima città degli Umbri, di cui Silio Italico ricorda le forti nebbie e Plinio gli olii famosi. Distrutta dagli Ungari nel X secolo, agitata dalle fazioni, salì in gran fiore dopo il 1200 e specialmente nel secolo XIV, quando si costruì la maggior parte delle sue opere pubbliche. Su tutta la città si eleva gigante il maestoso palazzo dei Consoli, che più d'uno reputò degno di gareggiare con quello della Signoria in Firenze. Nel palazzo Pretorio si trovano le celebri tavole *eugubine*, sette tavole di bronzo coperte di caratteri umbri, unico monumento di tal genere che ci sia pervenuto. La città serba con amore pregevoli opere d'arte. La cattedrale, la chiesa di S. Francesco e parecchi palazzi privati sono veri monumenti artistici. Il 15 maggio si celebra ogni anno in Gubbio la festa dei Ceri, che ricorda forse i carrocci tolti ai nemici dagli Eugubini ai tempi di Sant'Ubaldo. In questa città nacquero il filosofo Fazio, la poetessa Vittoria Accoramboni e il condottiero Basone II Raffaelli al quale il Petrarca dedicò la canzone *Spirto gentil*, e anche qui, come in tutta l'Umbria, artisti pressochè innumerevoli. Nei dintorni di Gubbio si ammirano i grandiosi avanzi di un teatro romano, un acquedotto monumentale, le ruine di un tempio

di Diana e alcune chiese ricche di pregevoli dipinti. Costacciaro, alle falde del monte Cucco, dove sono le celebrate grotte stalattitiche e Scheggia, a poca distanza dal luogo dove si trovarono le rovine di un tempio a Giove Pennino, sono comuni di non grande importanza.

Il circondario di Perugia ha invece un'altra città celebre dalla più remota antichità, quando già batteva propria moneta su cui si legge il nome primigenio di *Tutere*. Todi sorge su di un alto colle a 447 metri e si compone della primitiva città umbro etrusca, di cui ancora si ammirano le robuste fortificazioni della cinta romana e delle costruzioni medioevali. Il duomo, la chiesa e il convento di San Fortunato, il Santuario di Santa Maria della Consolazione e altre chiese, al pari del palazzo dei priori e di quelli degli Atti e del Podestà sono monumenti artistici pregevolissimi. Intorno intorno sorgono terre di minore importanza, Baschi, Collazzone, Fratta Todina, Massa Martana ed altre minori. Umbertide nasconde col moderno nome l'antica città di Fratta costruita forse dai romani scampati alla strage del Trasimeno; Montone sorge dalle rovine di sei castelli e fu la principale signoria dei Fortebraccio, e Pietralunga ebbe pure castelli e monasteri importanti.

Il circondario di Foligno comprende soli nove comuni, ma uno tra essi è tra i più importanti dell'Umbria, se non del mondo cattolico, Assisi. La città vuolsi fondata nientemeno che ai tempi della guerra troiana, derivando il nome da uno degli attributi di Minerva. Certo fu rocca notevole degli Umbri, soggetta ai Romani, fieramente contesa fra Goti e Bizantini, ma più di tutto sacra, per aver dato i natali a San Francesco per cui Dante ne parla avvertendo che

> . . . . . chi desso loco fa parole
> non dica Ascesi, che direbbe corto,
> ma Oriente se proprio dir vuole [1]

Di là l'intima essenza dello spirito francescano abbracciò l'universo e tutte le sue creature, salendo di grado in grado alla pura contemplazione di Dio, la quale però con l'ardore della fantasia sempre più si trasfigura e trasforma in una relazione profondamente intima e personale fra l'uomo contemplativo e la divinità. Così il nuovo vangelo del poverello d'Assisi rivelò la sua forza misteriosa e rapì il popolo alle mistiche altezze, mentre costituì in qualche modo il primo inizio e la

[1] *Paradiso*, canto XI.

consacrazione dell'italica democrazia. Questa singolare tendenza dello spirito trovò il suo stile architettonico nel gotico, il suo pittore in Giotto che rappresentò le leggende e le dottrine del fondatore dell'ordine in una poderosa serie di affreschi nella duplice chiesa, il suo poeta in Dante, che non solo suggella in modo magistrale la leggenda, ma nella concezione dell' intero poema segue la via di grado in grado ascendente di quella mistica contemplazione. A non parlare degli avanzi etruschi e romani, tra i quali basterà segnalare lo stupendo portico corinzio del tempio di Minerva, basterebbero alla gloria di Assisi la chiesa e il santuario di San Francesco, cogli affreschi di Cimabue, di Giotto, di Giunta Pisano; e pur la città ha molte altre chiese e palazzi che ogni amico dell'arte visita colla più grande ammirazione. La città, così graziosa a vedersi nel suo mite paesaggio, celebre pel suo tempio di Minerva perfettamente conservato e pel convento magnifico in cui si ammirano gli affreschi di Cimabue « l'ultimo dei pittori greci » e quelli del suo continuatore Giotto, « il primo dei pittori italiani », non è che una borgata inattiva circondata però da sobborghi agricoli, ricchi e popolosi.

Foligno, denominata forse dal suo fondatore umbro Fulcinio, venne devastata da Annibale e restaurata da Scipione Africano. Ruinata nuovamente dai Saraceni e dagli Ungari, venne ampliata nel 1160 per esser retta quasi sempre da legati pontificî. La città ha forma quasi quadrata, cinta da robuste mura e da fossati, attraversata da quattro strade che adducono a Todi, a Roma, in Toscana e nelle Marche e dal fiume Topino che scorre lunghesso le mura e con un canale dà vita e moto a molte industrie. Sul fiume restano ancora tre ponti dell'epoca romana; la città ha belle e vaste piazze, strade larghe e pulite, notevoli monumenti storici e architettonici, tra i quali la basilica Cattedrale, le chiese di Sant'Agostino, di Sant'Anna, dell'Annunziata ed altre parecchie, il palazzo Governativo e alcuni privati. La città vanta un grandioso ospedale e vari istituti di beneficenza, e nella bellissima passeggiata pubblica ha eretto un monumento al suo celebre pittore Nicolò Liberatore detto l'Alunno. La città il cui bacino lacustre è mutato in campagne fertilissime, è stata un tempo il mercato principale di tutta l'Italia centrale; gli abitanti di Foligno sono assai industriosi e hanno conservato alcune speciali industrie, fra le altre la concia delle pelli. A cinque chilometri dalla città sorge l'Abbazia di Sassovivo, col bellissimo chiostro che può gareggiare con

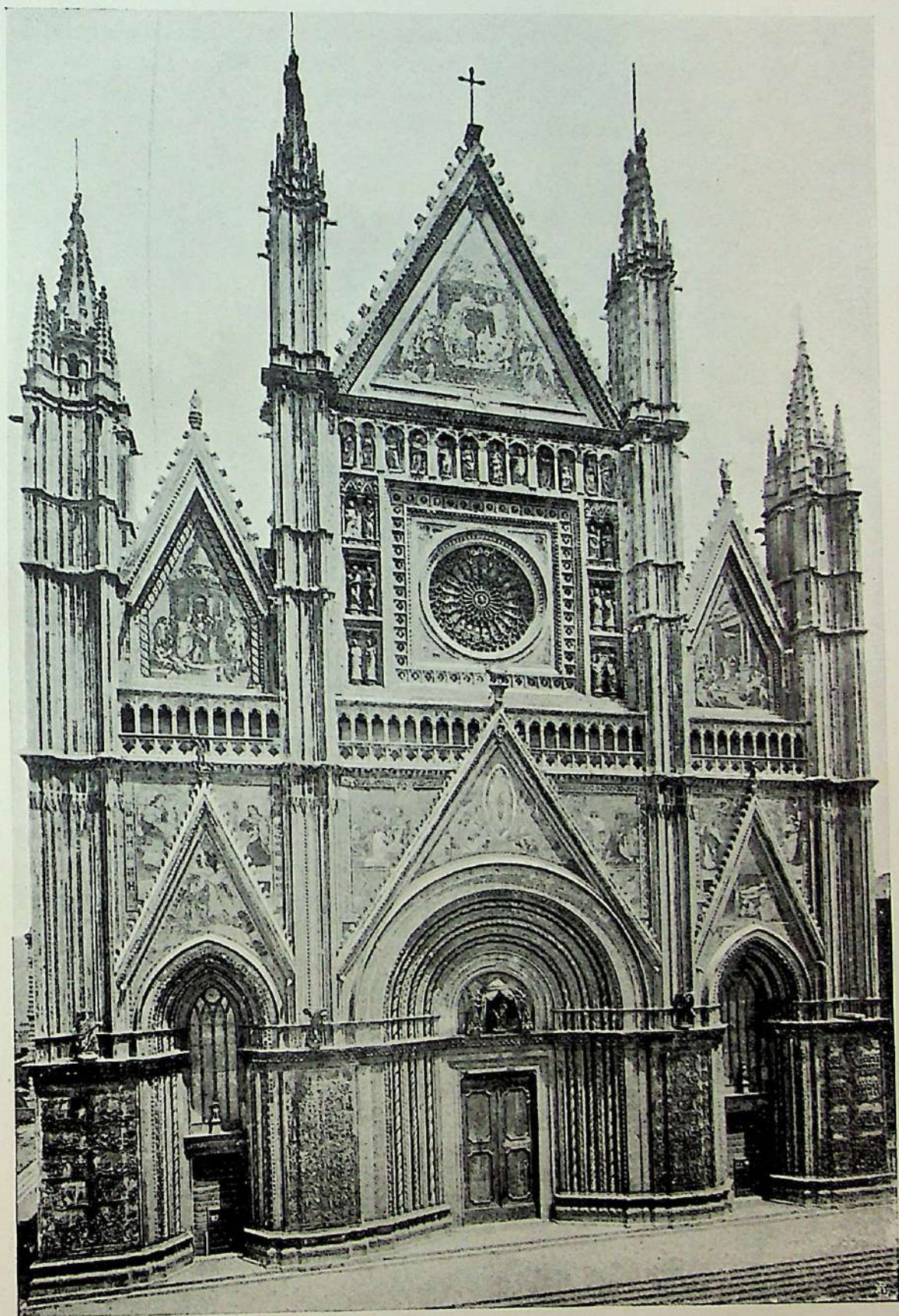
quello di San Paolo in Roma. Spello, sebbene piccolo comune, vanta antiche grotte trogloditiche, mura romane, con una bella porta consolare della colonna Giulia e numerose chiese che continuano anche nei dintorni e contengono bellissime sculture, tele del Pinturicchio e d'altri pittori umbri, e oreficerie di finissimo lavoro. Trevi, che sorgeva un tempo sulle rive del Clitunno ed è ricordata da Plinio tra i municipi dell'Umbria, trovasi ora in ridente posizione a 400 metri sul livello del mare in un territorio feracissimo. Nei suoi dintorni si trovano le sorgenti del Clitunno e il piccolo tempio « testimone dei tre imperi », e consacrato poi al culto cristiano.

Gualdo Tadino è un'altra antica città, caduta nel furore delle fazioni ad umile villaggio e di nuovo rifatta tale da Gregorio XVI. L'abitato giace a 535 metri sul livello del mare, in una bella posizione dalla quale domina le poche rovine dell'antica *Tadinum*. Fossato di Vico, a 581 metri, sorse nel medio evo accanto alle rovine dell'antico *Vicus Helvillum;* Sigillo è di fondazione longobarda e Nocera Umbra crebbe presso le celebri sorgenti cantate già dal Redi e presso le quali sorge oggi uno degli stabilimenti termali più importanti dell'Italia centrale.

Alla gloria di Orvieto basterebbe il suo duomo, una delle più splendide cattedrali d'Italia [1]. Fu Orvieto una delle più potenti e ricche città dell'antica Etruria, che certo sorgeva sul colle dove fu eretta la città moderna come è attestato dalle numerose e ricche necropoli. Essa è alta 315 metri sul livello del mare e 200 sopra la valle; questi si superano con una ferrovia funicolare. Fazio degli Uberti la chiama città alta e strana, la quale

> ... da roman vecchi il nome prese
> ch'andavan là perchè l'aere v'è sana.

Il duomo, per il quale si tolsero i marmi dal tempio di Giove Capitolino, dal portico di Ottavia, dalla villa di Domiziano e da altri monumenti romani, è ricco di bassorilievi marmorei, di porte stupende, di reliquiari e di affreschi, tra i quali, i profeti dell'Angelico, la predicazione dell'Anticristo e altri capolavori. Lungo sarebbe enumerare le chiese che tengono un posto insigne nella storia dell'arte, e nelle quali la scuola umbra specialmente profuse i suoi tesori. La rocca

[1] Fumi L., *Il duomo d'Orvieto e i suoi ristauri*, Roma 1891; *Guida d'Orvieto* 1891; Piccolomini Adamo, *Guida storico artistica della città di Orvieto*, Siena 1883.

ORVIETO. — FACCIATA DELLA CATTEDRALE.

Da una fotografia dello stabilimento dei Fratelli Alinari di Firenze.

eretta per ordine del cardinale Egidio Albornoz, il pozzo di San Patrizio profondo più di 61 metri, la torre dell'Orologio, il palazzo del Capitano del popolo e quello del Vescovo sono tutti insigni monumenti, nei dintorni si visitano vaste necropoli etrusche, dentro le quali si scoprirono vasi, armature, utensili diversi e pitture che danno un'idea della vita dei tempi.

Città della Pieve sorge su di un alto colle, a 508 metri sul mare, ed a 260 sulla valle, con ampia e bella veduta sul Trasimeno e sulla Chiana. Ha una rocca importante, belle chiese, palazzi eleganti e diede i natali a Pietro Vannucci detto il Perugino, ed a parecchi celebri capitani di ventura. Castel-Giorgio, Castel Viscardo, Porano, San Venanzo, San Vito in Monte, Monteleone d'Orvieto, Pacciano sono piccoli comuni rurali; Piegaro ha importanti industrie vetrarie, a Ficulle sorgeva un'antica abbazia di Benedettini; Fabro e Monte Gabbione dominano dagli eccelsi colli la bella e ferace pianura. Ben più importante è Spoleto, della quale Annibale non potè forzare le porte: ha la sua basilica superba, coll'originale porticato, il suo viadotto romano gettato sopra una gola profonda, le sue montagne coperte da boschi di pini e di castagni. È tutta una città di bellissimo aspetto, a 453 metri sul mare, coi molti edifizi arrampicati su per l'erta del colle, con campanili, torri e cupole sui quali domina la rocca medioevale. Costituì un ducato di grande importanza, distrutto insieme alla città nel 1155 dal primo Federico, ed altre rovine ebbe a soffrire nel 1352 da un fierissimo terremoto, ed in ogni età dalle guerre e dalle discordie civili che, come poche altre città italiane, la agitarono tutta. Tra le sue mura si trovano monumenti ciclopici e opere romane, fra le quali una bella casa del primo secolo dell'impero. Il duomo, rimodernato dal Bernini, serba ancora l'antica abside coi preziosi dipinti; altre chiese e conventi contengono pure insigni opere d'arte. Capolavori anche più importanti sono stati raccolti nel palazzo comunale, iscrizioni e cimelii, affreschi e quadri, arazzi e monete. Il ponte delle Torri, lungo 210 metri con 10 archi, congiunge la città a Monte Luco. Nei suoi dintorni si trovano importanti miniere di lignite, e si ammirano il castello di Eggi, la chiesa del Crocefisso ed altri edifici sacri conservati con gran cura.

Nel territorio di Spoleto sorgono Campello, colla diruta chiesa di San Cipriano, Castel Ritaldi, coi ruderi del forte e popoloso castello, Cerreto a 558 metri, con belle chiese, Ferentillo con il cimitero monumentale e l'Abbazia di San Pietro,

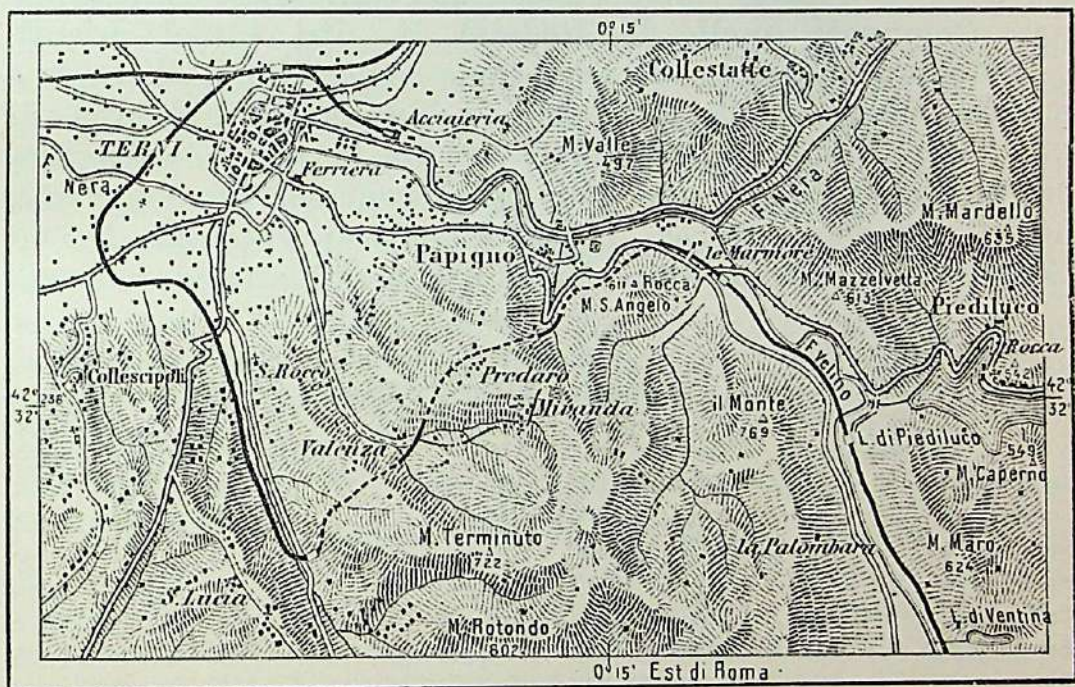
succeduta forse ad un antico tempio romano, e Sellano che ha importanti fabbriche di lime e raspe di ferro esportate pure all'estero. Bevagna, la caliginosa *Mevania*, godette a lungo di una grande autonomia e fu chiamata la rosa dell'Umbria. Cannara, Gualdo Cattaneo, coi suoi estesi banchi di lignite, Cascia, a circa 700 metri sul mare, patria dei Vespasiani e di Santa Rita; Monteleone di Spoleto e Poggiodomo, in una gola di monti, a 976 metri di altezza, sono villaggi importanti e notevole del pari è Preci. Ma assai più salirono in fama Montefalco e Norcia: il primo per la sua amena posizione suol chiamarsi la ringhiera dell'Umbria; le sue chiese, con gli affreschi di Benozzo Gozzoli, il palazzo comunale con una importante pinacoteca, attraggono numerosi visitatori che dall'alto della torre possono godere uno dei più vasti e incantevoli panorami delle valli umbre. Norcia, nella regione più montuosa dell'Umbria, a 603 metri, si trova presso la catena dell'Appennino ed ha perciò territorio piuttosto sterile; ma le quercie delle sue foreste alimentano numerosi maiali che formano la principale industria dei suoi abitanti.

L'estremità meridionale dell'Umbria costituisce propriamente quella che fu l'antica Sabina e oltre ai moderni circondari di Terni e Rieti comprendeva altre regioni finitime. Era essa abitata da una delle più antiche razze italiche dalla quale derivarono i Piceni, i Sanniti, gli Irpini e altri popoli, mentre esercitò una grande influenza sulla formazione del popolo romano. Cicerone li chiamava *severissimi homines*, Livio parla della *disciplina tetrica ac tristis* di loro gente, e Catone ne vanta l'austero e frugale tenore di vita. La Sabina mandava a Roma olio, vino ed altri prodotti. Rieti e Terni sono le due principali città della regione, capoluogo entrambe di due piccoli circondari. Rieti sorge a 400 metri sul mare, in un'ampia valle attraversata dal Velino, che la funesta quasi tutti gli anni con le sue inondazioni. La sua cattedrale del XIII secolo e alcune altre chiese sono monumenti d'arte, ma anch'esse, come i palazzi privati, subirono gravi danni a cagione dei terremoti che frequentemente la scossero tutta. Contiliano, Greccio, Labro e Monte Nero sono comuni rurali al pari di Poggio Bustone, di Poggio Fidoni e di Rivodutri, sebbene non privi di ricordi romani e medioevali. Fara in Sabina è celebre specialmente per la ricchissima abbazia di Farfa, che sorge nel suo territorio. Casaprota è dominata da un'antica rocca, e Poggionativo è circondato di mura castellane. Magliano Sabino, che ebbe nome di città, offre una splendida veduta sull'ampia valle tiberina e non in-

feriore è quella che si gode da Collevecchio. Orvinio è l'antica Canemorto, Scandriglia ha notevoli avanzi di ville romane, che sorgevano anche più numerose ed importanti sui colli amenissimi di Poggio Mirteto. A Torri in Sabina si trovano invece numerose e importanti rovine dell'antica città sabina di *Forum Novum*, e Rocca Sinibalda si eleva a 552 metri sul livello del mare.

Terni ha ormai acquistata l'importanza di una moderna città industriale, con nuove ed ampie vie, belle chiese, im-

N. 102. — TERNI E IL LAGO DI PIEDILUCO.

Scala di 1 : 100,000

portanti palazzi. Già abbiamo segnalato le acciaierie, gli alti forni, le fonderie, la fabbrica d'armi e gli altri importanti opificî che fanno di questa città il centro operaio più importante della media Italia. Oltre a Cornelio Tacito, nacquero a Terni Sant'Antimo, Pietro Camporeali, Domizio Gubernari e altri rinomati guerrieri e capitani del medio evo. Il colle dell'Oro è tutto pieno di belle villeggiature e segno all'ammirazione del mondo è la celebre cascata formata dal Velino. Tra i comuni del circondario sono notevoli Arrone, con belle chiese, Cesi colle rovine dell'antica rocca alle falde del monte dove si trovano le curiose grotte eolie, Collescipoli, Montecastrilli, grossa borgata rurale, Papigno, rinomato per le pesche del suo territorio, Piediluco col lago incantevole. San Gemini deve la sua celebrità alle acque termali ed a Stron-

cone si mostra una preziosa collezione di monete e medaglie raccolte nel territorio. Amelia, l'antica *Ameria*, accanto alle mura umbre, ci mostra opere di età romana e chiese moderne e nei dintorni sepolcri antichi ed avanzi di fonderie di metalli. Giove era nel medio evo fortissima terra e anche Lugnano in Teverina sostenne lotte memorabili.

Un'altra importante città sorge in questo circondario, l'umbra Narni, che tolse il suo nome dal Nar, divenuto poi la Nera. Sorge a 240 metri sul mare, in posizione assai pittoresca, tra arie saluberrime; essa ha numerose e belle chiese fra le quali il Duomo con pregevoli opere d'arte e tali sono pure il palazzo Comunale, quello del Podestà ed altri edifici privati. Le vie sono anguste e scoscese come nella città medioevale e la rocca ridotta ora a reclusorio la domina da un'altura di 332 metri. Nei dintorni si eleva ancora il ponte di Augusto che fu una delle più mirabili opere romane, un ponte medioevale, l'eremo o speco di San Francesco, l'abbazia di San Casciano e l'acquedotto [1]. A Narni nacquero l'imperatore Nerva

[1] Ecco i comuni della provincia di Perugia che secondo i due ultimi censimenti avevano una popolazione legale superiore ai 3000 abitanti:

Comuni.	Popol. resid. (legale) 1881	1901	Comuni.	Popol. resid. (legale) 1881	1901
Acquasparta	3,682	3,988	Montefalco	5,162	5,726
Amelia	9,004	10,434	Narni	11,410	12,773
Assisi	16,300	17,240	Nocera Umbra	6,967	7,848
Baschi	5,283	6,310	Norcia	9,904	9,584
Bastia	3,780	4,473	Orvieto	16,078	18,208
Bettona	2,988	3,445	Panicale	4,013	4,857
Bevagna	5,040	5,906	Papigno	1,403	3,005
Cannara	2,648	3,040	Passignano	3,410	4,063
Cascia	5,123	4,793	Perugia	50,718	60,822
Castiglione del Lago	10,977	13,399	Piegaro	4,439	4,900
Cesi	2,609	3,040	Pietralunga	4,125	4,676
Città della Pieve	7,159	8,381	Poggio Mirteto	2,704	3,394
Città di Castello	24,491	26,885	Preci	3,141	3,332
Collazzone	2,766	3,201	Rieti	16,551	17,716
Corciano	4,501	5,496	San Giustino	5,142	5,787
Deruta	5,091	5,928	Scheggia e Pascelupo	2,797	3,524
Fara in Sabina	2,365	3,662	Spello	4,932	5,560
Foligno	23,186	26,277	Spoleto	21,539	24,648
Gualdo Cattaneo	3,398	3,892	Stroncone	3,399	3,794
Gualdo Tadino	8,808	10,756	Terni	15,773	30,252
Gubbio	23,602	26,718	Todi	15,438	16,528
Magione	6,972	8,588	Torgiano	3,421	3,932
Magliano Sabino	3,116	3,723	Trevi	5,337	5,708
Marsciano	11,662	13,749	Tuoro	2,837	3,557
Massa Martana	4,595	4,886	Umbertide	11,537	13,007
Montecastrilli	5.452	6,012			

e il celebre condottiero Erasmo detto Gattamelata. Poco lungi da Narni sorgono Calvi nell'Umbria e Otricoli, ricordata questa dagli antichi scrittori romani, fondata quella nel IX secolo di nostra era.

La città di Pesaro, presso le rive del mare, è poco più importante di Urbino situata su nei monti e con la quale dà il nome alla provincia. Fu importante sede degli Umbri ed ebbe nome dal piccolo fiume Pisaurus, quando diventò una importante colonia romana. Distrutta da Vitige, subì poi diverse vicende, ma in tutto il medio evo fu guelfa quasi sempre e chiamata per ciò propugnacolo della Chiesa. Dopo essere stata a lungo contesa tra legati pontifici, venturieri, principi e nipoti o figli di papi, seguì le sorti dello Stato pontificio sino al 1860. È circondata ancora da alte e solide mura, dalle quali un tempo si gittavano la pece greca e i giavellotti ed ora i cittadini, tra gli ameni viali, ammirano la splendida veduta dei colli e della marina. Pesaro è attraversata per intero dalla via 11 settembre in memoria del giorno nel quale un monsignore pontificio, perchè vi aveva raccolte le truppe fuggenti da ogni parte, voleva resistere a Cialdini. A metà della via si apre la piazza Vittorio Emanuele, col palazzo della Prefettura, con la Paggeria, con la casa del Comune e la chiesa di San Domenico; vi sorgono le statue di Domenico Perticari e Gioachino Rossini, ed una bella fontana. L'ateneo pesarese accoglie importanti opere d'arte, ed il liceo musicale è tra i più importanti d'Italia. Rossini nacque in una modesta casa della via che ebbe il suo nome e con lui resero celebre la città Pandolfo Collenuccio, Guido Postumo, Giambattista Passeri, Giulio Perticari, Simone Cantarini e Terenzio Mamiani. Il suo porto non ha più l'antica importanza, ed è necessario prolungarne continuamente i moli per difenderlo dalle invasioni dell'Adriatico[1]. Nei dintorni sorge il Castello imperiale, già luogo di delizia dei signori di Pesaro, e si ammirano ville amenissime, nella più bella delle quali, che ospitò già la principessa Carolina di Galles, si trova oggi l'accademia agraria.

Città importante è Fano, sorta intorno all' antico *Fanum Fortunae* e alla basilica costruitavi da Vitruvio. La fortificò Belisario, la assalirono Longobardi e Bizantini e nei secoli di mezzo soggiacque più volte alle vicende delle fazioni, difesa spesso da Venezia, dominata poi dai signori Malatesta

[1] BORSARI, *Le Marche*, nell'« Italia » di Strafforello, ed altri scritti.

e governata a lungo dai pontefici. La città è chiusa tra mura con quattro porte, fuor delle quali si estendono popolati sobborghi. L'arco d'Augusto è il solo monumento importante che rimanga dell'età romana, mentre il risorgimento vi lasciò la volta del Bibbiena nella chiesa di Sant'Agostino, la porta della chiesa di San Michele e pregevoli dipinti in parecchie altre. Il palazzo della Ragione, fabbricato verso il 1300, con la bella torre del Vanvitelli, serve ora di frontone al pubblico teatro, e numerosi sono i palazzi privati eretti già all'ombra della rocca Malatestiana. Più importante di Fano, sebbene meno popolata, è la città di Urbino, la capitale dei magnifici duchi e la patria di Raffaello Sanzio. La sua storia è in gran parte quella dei duchi di Montefeltro, che incominciarono con quel Bonconte, cui Federico II donò la signoria. Succedettero loro i Della Rovere e vi tennero splendida corte, sino a che Urbano VIII la annetteva al dominio alla Chiesa. La città sorge a 451 metri sul mare, in clima salubre e va celebrata per gli splendidi edifici: il Duomo, con le numerose opere d'arte, gli oratorii della Grotta e della Morte, il palazzo Ducale torreggiante su tutti gli altri coi pittoreschi profili e le splendide sale. Debbono ancora ricordarsi l'Università degli studi fondata nel 1506, l'istituto di Belle Arti, il palazzo Albani e la casa di Raffaello Sanzio; oltre al quale Urbino vanta tra i più illustri figli il Bramante, Bartolomeo Genga, i Galeata, gli Oddi, i Viviani e molti altri [1].

Gradara ha un bellissimo castello dei Malatesta, di cui si conservano tutte le mura merlate e le eleganti torri quadrate munite di beccatelli e piombatoi. Dentro il castello, come a San Gemignano, si trova racchiuso il Comune che conserva tutto l'aspetto medioevale. Montebaroccio fu una delle più antiche e nobili terre del Pesarese ed ebbe proprio senato. Monteciccardo, a 384 metri sul mare, ebbe uno dei più forti castelli del Pesarese, Monte l'Abbate, oltre ad esser luogo strategicamente importante, ebbe nel sottostante piano una celebre badia. Anche Novilara, Lizzola, denominata poi da Sant'Angelo, e Tomba di Pesaro crebbero intorno ai castelli feudali di cui conservano più o meno le rovine. A Cartoceto, che si vuole fondata dai Cartaginesi, si radunarono nel 1469 a parlamento i sindaci dei castelli per ristaurare la signoria dei Malatesta. Mondolfo è ricordato dal Guicciardini come il più antico castello della provincia ed è ancora cinto di mura con

[1] Pompeo Gherardi, *Guida di Urbino*, 1875; Pompeo ed Ettore Gherardi, *Guida di Urbino*, 1890; F. Ugolini, *Storia dei conti e duchi di Urbino*, 1875.

un bel borgo, mentre la vicina San Costanzo è stata fondata dai Malatesta nel fertile territorio vicino a Mondavio, che vuolsi fabbricata sulle rovine della romana Suasa da contadini esuli dalle terre devastate e allettati dalla bellezza e fertilità del sito e dalle prediche di San Francesco. Mondavio è a 280 metri sul mare, dominata dalla rocca e dal palazzo ducale; poco lungi sorge Monteporzio. Orciano di Pesaro sulle colline fra il Metauro e il Cesano, sarebbe stato fondato da Asdrubale fuggente coi suoi romani vincitori. Pergola crebbe d'importanza dopo la costruzione della ferrovia appenninica e sorge a 290 metri sul mare, in territorio sanissimo e ferace. San Lorenzo in Campo ebbe una celebre abbazia di Benedettini e Serra Sant'Abbondio, che è già a 536 metri, fu castello fortissimo, costruito a difesa del passo appennino: a 160 metri più in alto trovasi il monastero di Fonte Avellana, l'Ermo « che suol esser disposto a sola latria », asilo dell'Alighieri e tomba di Guido Aretino.

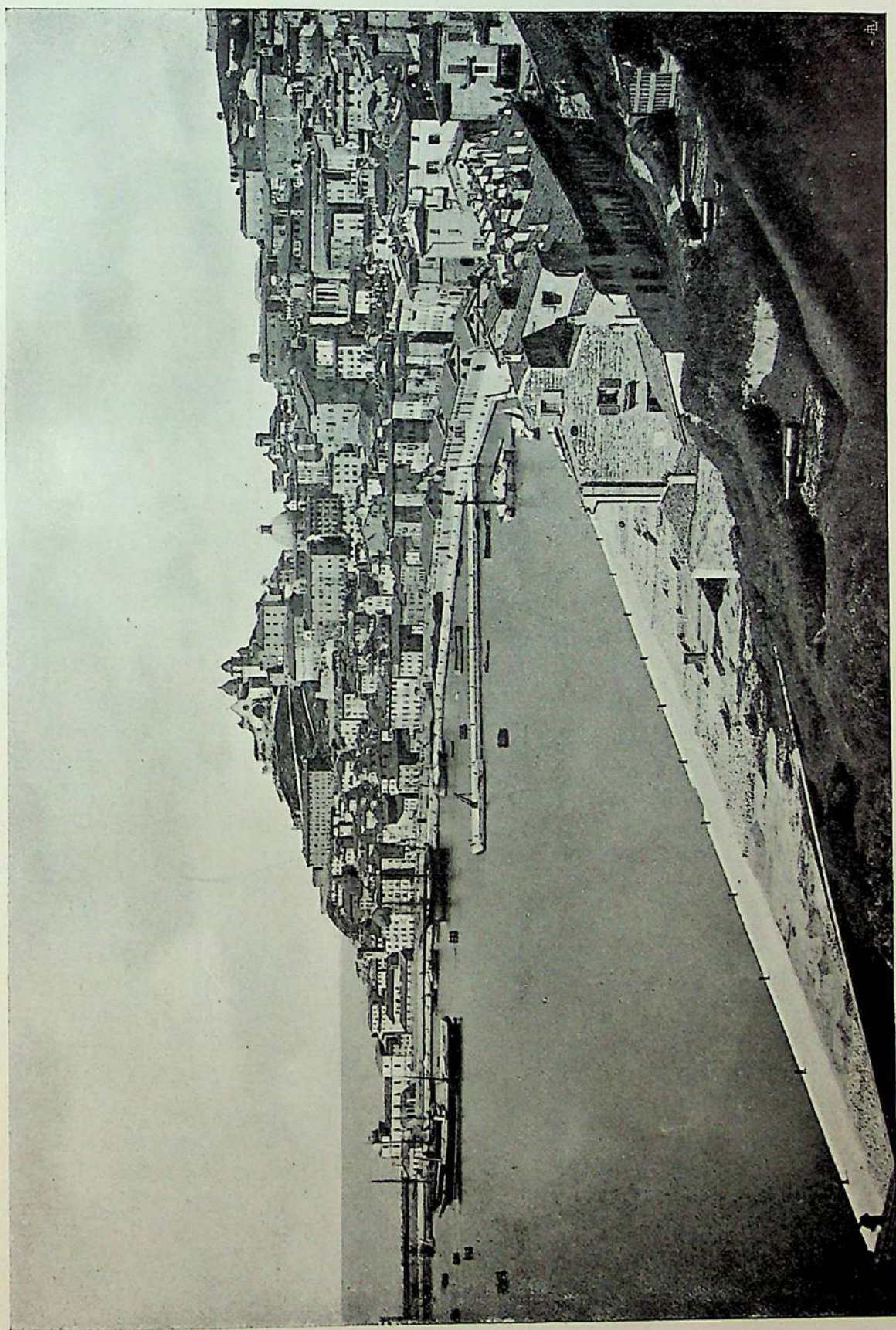
Colbordolo, cinto di mura con buoni fabbricati, è la patria degli antenati di Raffaello, Fermignano fu importante colonia romana dove si adita un rudere informe come la tomba di Asdrubale. Cagli fu antica città sabina e ha un bellissimo ponte romano, Acqualagna vide la sanguinosa battaglia dove Totila fu sconfitto da Narsete e adduce al Passo del Turlo o di Pietra Pertusa, dove Vespasiano imperatore fece scavare una delle più antiche gallerie lunga 38 metri. Cantiano a 407 metri è cinta di forti mura al pari di Montefelcino e di Macerata Feltria [1]. Fossombrone fu città umbra e ha edifici notevoli; non lungi da essa nel territorio feracissimo fu combattuta la fiera battaglia dei romani contro Asdrubale. Sassocorvaro, Pennabilli, Carpegna diedero origine a potenti fa-

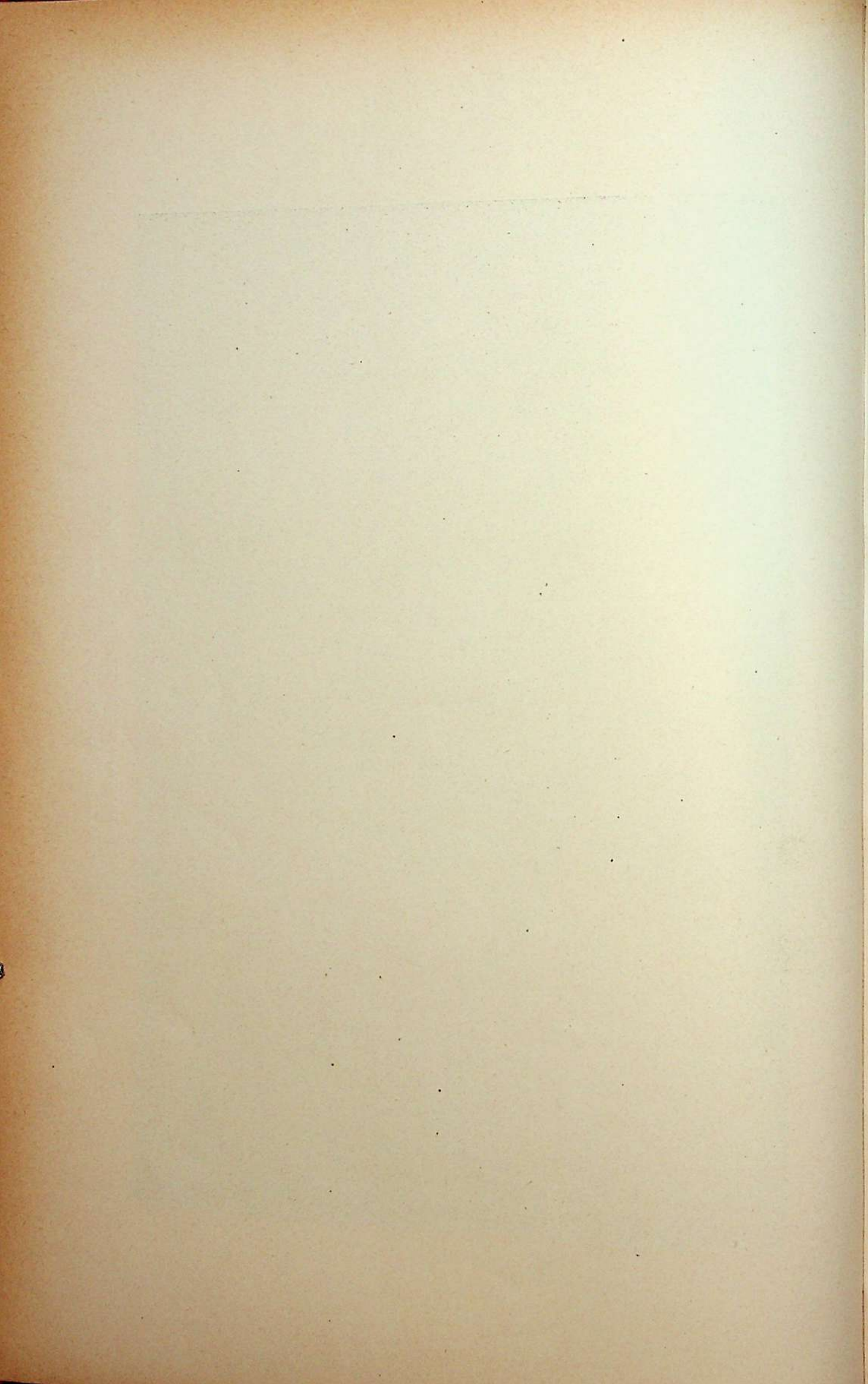
[1] Ecco i comuni della provincia di Pesaro e Urbino superiori a 3000 abitanti secondo i due ultimi censimenti:

Acqualagna	2,929	3,485	Pennabilli	3,022	3,376
Apecchio	3,322	3,889	Pergola	9,120	9,439
Cagli	10,676	12,533	Pesaro	21,150	24,823
Cantiano	3,695	4,052	San Costanzo	4,020	4,642
Cartoceto	2,861	3,198	San Leo	4,403	5,121
Colbordolo	2,555	3,090	San Lorenzo in Campo	2,984	3,360
Fano	21,737	24,730	Sant'Agata Feltria	4,765	4,902
Fermignano	2,605	3,086	Sant'Angelo in Vado	4,062	4,203
Fossombrone	9,365	10,847	Sassocorvaro	3,144	3,789
Mondavio	2,957	3,426	Talamello	5,348	5,612
Mondolfo	3,856	4,309	Tomba di Pesaro	3,031	3,581
Montebaroccio	2,790	3,156	Urbania	5,138	5,715
Montefelcino	2,740	3,128	Urbino	16,659	18,244

miglie e San Leo ebbe una rocca inaccessibile che serve oggi di reclusorio, a 590 metri sul mare. Sant'Agata Feltria si eleva anche più sull'Appennino, ma la supera Senatello, piccola frazione di Casteldelci a 926 metri. Nel territorio di Talamello si trova una miniera di zolfo; Sant'Angelo in Vado, l'antica Tifernum, diede i natali ai Ganganelli e Urbania è una piccola e graziosa città conosciuta prima con vari nomi e dove era nel medio evo una celebre fabbrica di maioliche.

Il porto della regione romana sul mare Adriatico è Ancona, l'antica città dorica, ancora designata col nome greco che essa deve alla sua posizione in sull'angolo della Penisola, fra il golfo di Venezia e l'Adriatico meridionale. Presso il gran molo, un bell'arco trionfale fra i più belli e meglio conservati edifici di questo genere che ancora sussistano, richiama l'importanza che Trajano annetteva al possesso di quella porta marittima. Grazie alla sua posizione privilegiata e fino a non molto fa anche alla franchigia goduta dal suo porto, migliorato e reso dovunque profondo almeno 4 metri, Ancona è una delle tre città più commercianti della costa orientale d'Italia e la ottava fra tutte quelle del litorale della Penisola; essa viene dopo Venezia e disputa la preminenza a Brindisi, sebbene non sia come questa un luogo di fermata sulla via delle Indie. Alimentano il suo commercio non solo quanto le viene spedito da Roma e dalla Lombardia, ma ancora le derrate delle campagne delle Marche, frutti squisiti, olii, asfalto degli Abruzzi, solfo degli Apennini, recentemente entrato in commercio e « la migliore seta che esista al mondo », secondo un antico vanto, ormai sfatato, dagli abitanti. Per quanto risulta dai registri del porto il traffico si sarebbe notevolmente accresciuto durante gli ultimi anni; ma codesto aumento è in gran parte apparente perchè proviene dai grandi bastimenti a vapore che colà fanno scalo.

Ancona vuolsi fondata da Siracusani scacciati dal tiranno Dionigi; certo i suoi abitanti furono di grande aiuto ai Romani nelle guerre puniche. Distrutta nell'846 dai Siracusani, e riedificata poco dopo, subì sempre le vicende degli altri Stati che furono poi della Chiesa, e dopo il 1849, per la sua fedeltà alla causa liberale, subì insieme gli austriaci e i pontifici vinti a Castelfidardo e un assedio di undici giorni. La città sorge bellissima ad anfiteatro sul mare e dalle sue colline si hanno vedute incantevoli; è dominata da fortificazioni di qualche importanza, per quanto inferiore a quella che ebbero nel tempo di mezzo. Il suo porto è formato da una magnifica insenatura e venne già difeso con importanti opere da Traiano. L'antico

ANCONA — PANORAMA DELLA CITTÀ VISTO DAI BASTIONI.

Da una fotografia dello stabilimento Alinari di Firenze.

molo è stato prolungato dal Vanvitelli e il nuovo regno ridusse il porto alla moderna forma per cui esso può accogliere i più grossi bastimenti. La città è ricca di importanti edifici sacri e profani: la cattedrale di San Ciriaco, Sant'Agostino, San Francesco e Santa Maria della Piazza con le bellissime porte, il palazzo del Comune che dicesi fondato da Galla Placidia, quello della Prefettura, la Torre dell'Orologio, la Loggia dei Mercanti e alcuni palazzi privati. Nel museo di antichità si trovano cimelii preziosi e la civica pinacoteca, insieme al grande dipinto di Francesco Podesti, contiene tavole classiche di grande importanza [1]. Nei dintorni sono interessanti Portonovo, la Grotta degli Schiavi e i romitaggi del monte Conero.

Nessun comune della provincia può contendere il primato al capoluogo, sebbene alcuni abbiano raggiunto una importanza storica considerevole. Camerano in feracissimo territorio diede i natali al pittore Carlo Maratta; Chiaravalle fu antica badia dei benedettini e solo da due o tre secoli diventò comune, crescendo sempre d'importanza che oggi, a cagione delle nuove industrie, è grandissima. Falconara e Numana, ai due lati di Ancona, sulla riva del mare, hanno diversa importanza; questa colla vicina Sirolo per i ricordi storici, quella perchè adorna di case e di ville, diventata spiaggia balneare frequentatissima. Montemarciano, sulla vetta di un colle, si vuole fondata da una colonia di dalmati.

Alta sui monti, a 535 metri, sorge Arcevia, che fu certo città antichissima e fieramente combattuta: nella chiesa di San Medardo si ammirano un polittico di Luca Signorelli, terre cotte dei Della Robbia e altre pregevoli opere d'arte. Discendendo la valle del Cesano si trovano sulle colline Barbara, Ostra Vetere, antica città umbra e Corinaldo, con un grandioso acquedotto. All'estremità della provincia verso Perugia si sviluppò la città di Fabriano, celebre da antichissimo tempo per le industrie fabbrili, ma cresciuta specialmente nei moderni tempi per le sue cartiere e per altri opifici importanti. Serra San Quirico sorge, cinta di mura, dove l'Esino esce dalle pittoresche gole della Rossa, e Jesi ebbe da questo fiume il suo nome. Antica città, forse pelasgica, distrutta dai Goti, acquistò nei tempi di mezzo una grande importanza per la sua posizione, sicchè vi crebbero molti uomini illustri, tra i quali basti ricordare Giambattista Pergolesi. Vi furono costruiti importanti edifici, ai quali nei moderni tempi si aggiunsero opi-

[1] *Guida di Ancona* (del CIAVARINI), 1884.

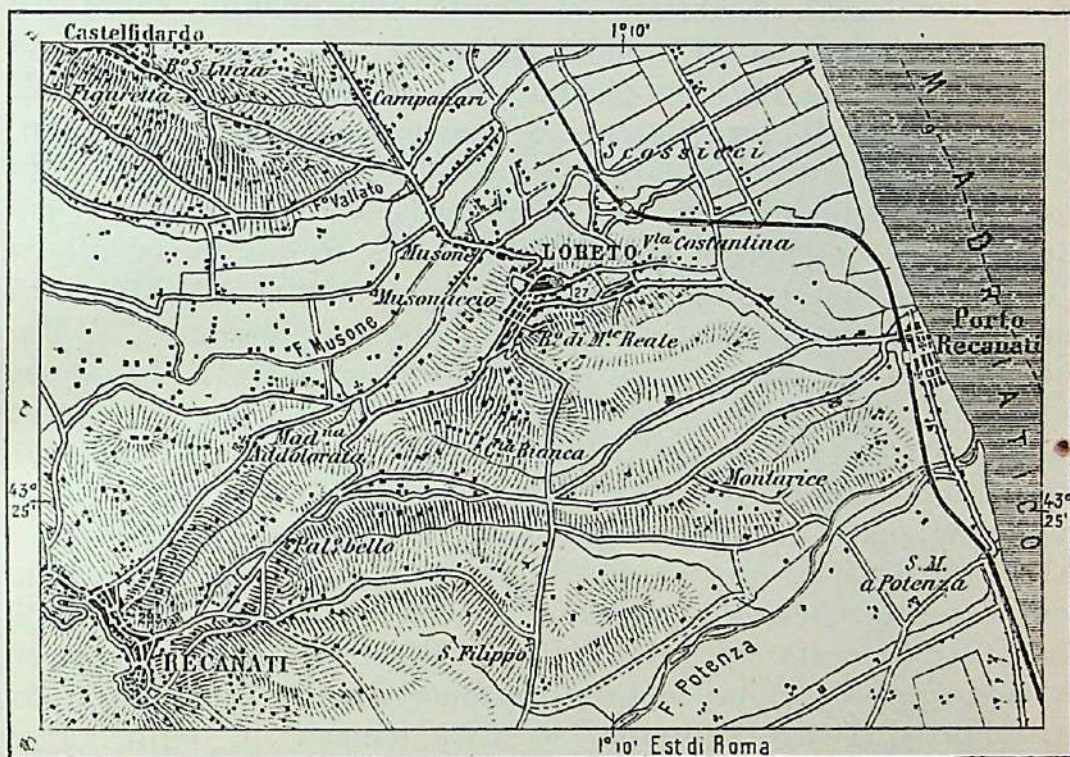
fici importanti. Belvedere Ostrense ebbe un forte castello, e Cupramontana fu così di recente denominata dall'antica città picena sulla quale sorse il comune di Massaccio. Maiolati diede i natali a Gaspare Spontini; Monte San Vito e Morro d'Alba sono tra i più fertili territori della provincia, superati tuttavia da Montecarotto, che fu nel medio evo fortissima terra. Castelplanio, con un'antica abbazia, sorge in posizione amenissima.

A Loreto si recano pellegrinando devoti di tutto il mondo cattolico; una volta, prima della Riforma, era il santuario più frequentato del mondo, ed accolse sino a duecentomila pellegrini l'anno. La città ebbe origine dalla leggenda degli angeli che vi trasportarono in una selva di lauri l'umile casa dove nacque in Nazaret la Vergine Maria e passò i primi anni Gesù. Naturale che Loreto fosse prima chiamata Villa Santa Maria, come che nata intorno al santuario, dove presto si raccolsero cospicui tesori. A questi, prima dei repubblicani francesi, attinsero alcuni pontefici; la pietà dei fedeli non solo ricostituì il tesoro, ma consentì di erigere il palazzo apostolico e adornare sempre più il tempio che oggi è tra i più ricchi della cristianità, e dopo i ristauri del Sacconi e le pitture del Maccari può dirsi anche uno dei più gloriosi monumenti dell'arte moderna [1]. Importante città è anche Osimo, la cui origine è circondata dalle solite favolose leggende, e la cui storia è poco diversa da quella della Marca Anconetana. La sua cattedrale chiude notevoli opere d'arte e i palazzi del Comune e del Vescovo sono tra i migliori del tempo. Castelfidardo non si ricorda senza pensare alla celebre battaglia del 18 dicembre 1860, dove Cialdini vinse i pontifici con Lamoricière, e sorse nel 1866 un pietoso ossario. Filottrano, mercato importante, ha altresì notevoli industrie e Sassoferrato, antica colonia romana, sopra un colle amenissimo dominato dal castello medioevale e da eleganti ville moderne, diede i natali al grande giureconsulto Bartolo e al celebre pittore Giambattista Salvi. Genga, di origine romana, fu temuta rocca medioevale, come Senigallia, più nota col nome di Sinigaglia, aperta sul mare crebbe a moderna città colle sue celebri fiere, nelle quali si facevano scambi per oltre 25 milioni di lire ed è oggi anche una delle più rinomate spiaggie balneari: in uno dei suoi bei palazzi dei conti Mastai nacque Pio IX.

[1] L. Monaldo, *La santa casa di Loreto*, Lugano 1841; E. Facco De Lagarda, *Loreto*, monografia storico-artistica, Roma 1895; Borsari, op. cit. pag. 98 e seg.; Guido Pisani Dossi, *Guida del viaggiatore alla città di Loreto*, Siena 1895.

Ostra, che fu chiamata per secoli di Montalboddo, sorge su di un colle amenissimo presso il fiume Nisa [1].

Macerata è una delle più piccole città d'Italia cui sia toc-

N. 103. — LORETO.

Scala di 1 : 100,000

cato in sorte di essere capoluogo di provincia. L'antica *Helvia Ricina* è stata interamente distrutta, ma colle rovine della città

[1] Ecco i comuni della provincia di Ancona superiori a 3000 abitanti secondo i due ultimi censimenti:

Comuni	Popol. resid. (legale) 1881	1901	Comuni	Popol. resid. (legale) 1881	1901
Agugliano	2,961	3.115	Jesi	19,605	23,285
Ancona	48,572	55,480	Loreto	7,997	8,033
Arcevia	9,462	10,831	Montecarotto	2,827	3,349
Camerano	3,847	3,964	Montemarciano	4,594	4,937
Castelfidardo	6,414	6,891	Monte San Vito . . .	3,893	3,386
Castelplanio	2,597	3,107	Osimo	17,307	18,475
Chiaravalle	5,255	5,759	Ostra	6,235	6,677
Corinaldo	5,788	6,562	Ostra Vetere	3,340	3,801
Cupramontana	4,822	5,595	Santa Maria Nuova . .	2,827	3,060
Fabriano	19,533	22,996	Sassoferrato	9.403	11,235
Falconara Marittima . .	4,796	5,511	Senigallia	23,085	23,195
Filottrano	8,422	8,651	Serra San Quirico . .	4,266	4,662
Genga	4,120	4,652			

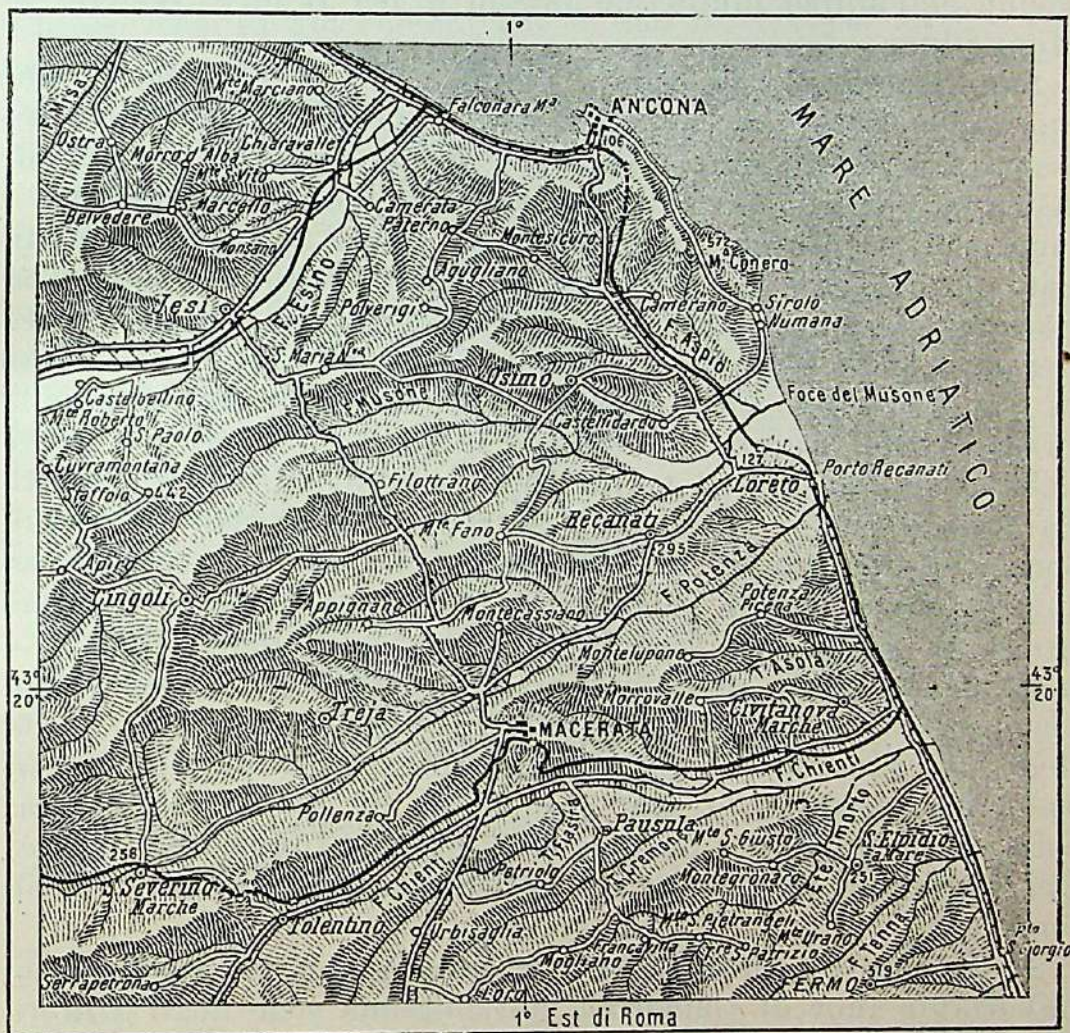
picena gli abitanti costruirono Macerata e Recanati. Quella si trovò poi alla dipendenza dei papi o degli imperatori, e fu per non breve tempo libero comune, quando aveva più di quattro miglia di circuito. Nicolo IV nel 1290 la dotò di una università e la città rimase quasi sempre soggetta ai pontefici od ai loro legati. L'abitato si venne sviluppando sopra un colle amenissimo, a 311 metri sul mare; da esso si domina da ogni parte la regione picena tutta frequente di città e di villaggi, ricca di verdeggianti e ubertose campagne che procurano a Macerata un saluberrimo clima. Santa Maria della Pace e qualche altra chiesa ricordano i tempi del libero comune, come il palazzo che sin dal XIII secolo ne accoglieva i rappresentanti; ma gli altri principali edifici di Macerata sono opere relativamente moderne come lo Sferisterio, il Manicomio provinciale, il vasto Convitto Nazionale e la stessa cattedrale, che risale appena al secolo XV. Ad un chilometro da Porta Marina, presso il cimitero comunale, si visita il maestoso tempio di Santa Maria delle Vergini, con una adorazione dei magi del Tintoretto, e altre pregevoli opere d'arte. Al passo di Macerata alcune imponenti rovine mostrano che cosa dovesse essere un giorno il teatro dell'antica *Helvia Ricina*[1]. A Macerata nacquero Matteo Ricci, che i cinesi tennero in tanto onore, Pompeo Compagnone, Lauro Rossi a cui fu intitolato il Teatro Comunale e altri illustri in ogni ramo dello scibile.

La provincia corre lungo il mare su più breve tratto delle altre marchigiane e non vi ha porti notevoli: si trova tuttavia a breve distanza Recanati, la patria di Giacomo Leopardi; posta a 293 metri sul mare, gode di una splendida veduta sui più ubertosi colli della provincia e sul non lontano Adriatico. La cattedrale e il moderno Palazzo del Comune insieme ai numerosi e magnifici palazzi di antiche e nobili famiglie, rendono la città interessante e bella. Da essa si staccò nel 1893 Porto Recanati, tra le foci dei fiumi Musone e Potenza, con un antico castello nel quale venne posta la residenza comunale; i piccoli legni gettano le ancore all'aperto, sebbene gli abitanti vivano in gran parte di pesca. Potenza Picena, che sino agli ultimi anni si chiamò Monte Santo, sorge sopra un colle a 237 metri sul mare, dal quale è lontana appena sette chilometri. Civitanova o Cittanova Marche è ancora più vicina al mare, dove ha infatti un porticciuolo e una fre-

[1] C. Corradetti, *Guida storico-illustrativa di Macerata*, Sanseverino 1878; Borsari, op. cit., pag. 240 e seg.

quentata spiaggia balnearia; possiede vari edifizi di nobile aspetto, un ampio e maestoso palazzo ducale dei Cesarini e diede i natali ad Annibal Caro.

Altri comuni di qualche importanza si trovano attorno a questi maggiori; Monte Cassiano, con una bella loggia semi-

N. 104. — VALLI D'EROSIONE DELL'ADRIATICO.

gotica ed un altare in maiolica di Mattia della Robbia nella chiesa costruita sulle rovine di un tempio di Venere Ericina, Monte Cosaro, cinta da mura a 252 metri sul mare, Morrovalle ad uguale altezza, tutti in territorio assai ubertoso e verdeggiante di viti e di ulivi. Monte Fano sorse probabilmente nelle discordie civili tra i Guelfi e i Ghibellini di Fano e Monte Lupone è cinto anch'esso di mura sopra un colle ameno dal quale si dominano l'Adriatico e la campagna. Cingoli, sul monte di Circe, ha non pochi edifici d'importanza

storica e artistica; Apiro fu in origine celebre e forte castello, e la sua posizione è tuttodì se non forte, amenissima, a 516 metri sul mare. Matelica, antica città umbra, sorge in un'ampia valle chiusa intorno da monti e sin dal medio evo era celebre per le sue fabbriche di lana. Esanatoglia, Fiuminata, Mogliano, Monte San Giusto, Petriolo, non hanno grande importanza e Pausula vuol essere ricordata soltanto per le rovine dell'antico municipio piceno e per il forte castello di Mont'Olmo.

San Ginesio è una bella e piccola città a 687 metri sul mare, con ruderi di castelli e una cinta di vecchie mura intramezzate di bastioni e baluardi: è celebre come patria di Alberico Gentili. Loro Piceno sorge in amena collina tra i lauri che accolse nell'insegna, come Sant'Angelo fu denominato in Pontano perchè presso un'antica palude prosciugata. San Severino, antica colonia dei Settempedani, è ricca di edifici sacri e profani, la cattedrale di Sant'Agostino, le chiese di San Severino, San Giuseppe, San Rocco, il santuario della Madonna dei Lumi, il palazzo e la torre comunale, la fonte delle Sette Canelle, il teatro Feronia e alcuni palazzi privati. Sarnano, Gualdo, Monte San Martino, Penna San Giovanni, sorgono tutte intorno ai 600 metri sul mare e offrono salubre clima e vedute amenissime. Tolentino è una bella città presso la quale Murat perdette la battaglia della Rancia e nelle cui mura fu segnato il trattato di pace tra i plenipotenziarii di Pio VI e di Bonaparte; la basilica è opera d'arte delle più rinomate. Treja è una antica città picena, in feracissimo territorio, e son pur degne di ricordo Caldarola, colle terme di Monte Carufo, Urbisaglia, l'antica *Urbs Salvia*, con un antico monastero dei Cistercensi, Appignano e Pollenza.

Il secondo circondario della provincia non ha alcuna città importante fuor di Camerino, antichissima sede degli Umbri, che sorge sopra un alto colle, a 661 metri sul livello del mare. Ha una vasta e bella cattedrale, una chiesa di San Venanzio ricca di pregevoli opere d'arte e altre minori. Il Palazzo Comunale ha due sale artistiche e vi è unito il teatro Marchetti; l'università non può avere grande importanza. All'estremità meridionale della città sorge la Rocca, fatta erigere per concorso di tutti i cittadini da Cesare Borgia, vuolsi su disegno di Leonardo da Vinci. Castel Raimondo, Fiastra, Pieve Bovigliana e Pieve Torina sono centri rurali di poca importanza; Pioraco, con belle grotte e cascatelle, ha un'importante fabbrica di carta e Serravalle si trova a 647 metri di altezza,

poco lungi dalle sorgenti del Chienti da cui ha nome. Visso sorge sull'altro versante dell'Appennino e la sua valle è bagnata dagli affluenti superiori della Nera e attraversata dalla pittoresca gola che questo fiume si è scavato per tre o quattro chilometri attraverso l'Appennino [1].

Ascoli fu capitale del Piceno e Strabone ne parla come di una città straordinariamente forte. Caduto l'impero romano e in tutti i secoli successivi divise la sorte degli altri Stati della Chiesa; essa fu già celebre per le sue torri e per i ponti gettati sui due fiumi che attraversano la città: *Asculum eccelsae turres pontesque valete.* Notevoli sono anche le sue porte che ricordano celebri saccheggi e audaci assalti. La cattedrale, succeduta ad un tempio d'Ercole e ad una basilica bizantina, è stata di recente restaurata per opera del Sacconi con pitture del Mariani; ma molte altre chiese oltre ad essa contengono insigni opere d'arte, specie quella dei Santi Vincenzo ed Anastasio che il Castelli descrive come uno dei più importanti monumenti delle Marche. La piazza del Popolo e quella dell'Arringo sono veramente maestose, e la fortezza dei Malatesta con le altri torri medioevali ricordano le lotte di cui la città fu teatro. Il monumento a Vittorio Emanuele è uno dei più belli d'Italia. Fra gli uomini illustri di Ascoli debbonsi annoverare in primo luogo il grande Cecco d'Ascoli (Francesco Stabili), Guglielmo da Lisciano incoronato principe dei poeti alla corte di Federigo V di Svevia, Cajo Vidalicio duce dei piceni, alcuni Cantalamessa e tra i moderni Emidio Pacifici-Mazzoni e Francesco Ricci. Tra il monte dell'Ascensione

[1] I comuni della provincia di Macerata che secondo i due ultimi censimenti superavano i 3000 abitanti sono i seguenti:

Comuni.	Popol. resid. (legale) 1881	1901
Apiro dei Cingoli	3,179	3,401
Caldarola	3,006	3,103
Camerino	11,410	12,083
Castel Raimondo	3,573	3,840
Cingoli	12.389	13,647
Civitanova Marche	9,756	11,198
Fiuminata	2,932	3,419
Loro Piceno	3,760	4,007
Macerata	20,263	22,473
Matelica	6,993	7,416
Mogliano	4,134	4,532
Montecassiano	4,381	4,397
Montecosaro	3,108	3,475
Monte Fano	4,064	3,934
Monte Lupone	4,171	4,583
Monte San Giusto	2,733	3,116
Morrovalle	5,917	6,368
Pieve Torina	3,748	3,957
Pausula	8,629	8,948
Penna San Giovanni	3,005	3,388
Pollenza	5,400	5,482
Porto Recanati	—	4,268
Potenza Picena	7,390	8,037
Recanati	19,995	16,389
San Ginesio	6,567	7,250
San Severino Marche	14,755	14,932
Sarnano	5,040	5,795
Serravalle di Chienti	3,225	3,420
Tolentino	11,057	13,197
Treja	9,616	10,111
Visso	6,777	6,610

(1103 m.) e il monte dei Fiori (1815 m.) si trova l'eremo di San Marco scavato nel vivo sasso e presso Castel Trosino è stata scoperta una necropoli barbarica con più di 240 tombe ricche dei più svariati oggetti [1].

Intorno alla città od a breve distanza si trovano altri comuni, tra i quali notevoli Rocca del Fluvione e Venarotta, ma proseguendo verso i Sibillini la popolazione si fa più rada, sicchè troviamo appena due comuni veramente notevoli, Amandola e Arquata del Tronto. Comunanza sorge in forte luogo e venne fondata da Ascolani fuggiaschi cui si unirono poi Amandolesi insofferenti di vessazioni feudali. Anche Montefortino fu luogo di rifugio, se parve all'Albornoz una delle principali città marchigiane. Acquasanta deve celebrità alle sue acque termali, e molto più in alto, quasi alle sorgenti del fiume Menocchia, si trova, degna del nome, Montalto delle Marche. Castignano, Force, Rotella hanno belle chiese, rovine di castelli e di mura feudali; Offida fu città importante e San Benedetto del Tronto, proprio in riva all'Adriatico, ha belle case moderne e una spiaggia assai frequentata nella stagione dei bagni. Acquaviva Picena vuolsi fondata, e non si sa bene perchè, da Carlo Magno; Monteprandone possiede un bosco di quercie di oltre 70,000 ettari, che per l'Appennino è una vera meraviglia, ed ha nel suo territorio il piccolo porto d'Ascoli; Monsampolo, fondata nel medio evo, sorse certamente sopra un antico centro importante, se ad ogni colpo di marra vi si rinvengono curiose e varie antichità.

Fermo fu ragguardevole città del Piceno e aveva anche allora a breve distanza il piccolo porto, che fu poi chiamato da San Giorgio. Fu tra le città più fieramente devastate dalle fazioni e dalle pestilenze, come ebbe più a soffrire dal dispotismo papale. Della Fermo romana si additano ancora avanzi più o meno informi delle mura, del teatro e dell'anfiteatro, ma specialmente delle terme, di cui si conservano ancora sette sale bellissime. La cattedrale, il palazzo Comunale, quello del Governo e l'antico palazzo dell'università sono monumenti ragguardevoli. Dalla piazza maggiore, volgendo a destra, si ascende per sentiero amenissimo alla Rocca del Girone, antica cittadella, ridotta oggi ad una delle più belle passeggiate d'Italia. Nella città sorgono monumenti ad Annibal Caro, a Giacomo Leopardi, ma nessuno ai suoi figlioli che pure in sì gran numero salirono in fama nella storia civile, nelle armi, nelle scienze, nelle lettere, nelle arti.

[1] Per Ascoli e per tutta la provincia si veda la bella guida pubblicata nel 1889 della sezione picena del Club Alpino italiano.

Il circondario di Fermo comprende altri quaranta comuni, ma pochi fra essi è necessario ricordare. Lapedona ha un'antica chiesa gotica pregevolissima; Porto San Giorgio possiede una bella spiaggia e frequentati stabilimenti balneari; Monte Giorgio ha nel suo territorio bellissime ville; Montappone ebbe un castello dei Nobili distrutto come altri vicini nel secolo XIV. Monte Rubbiano sorge, come quasi tutte le altre terre, in posizione elevata (473 m.); così Montefiore dell'Aso, Monte Vidon Combatte. A Ripatransone vi è una scuola di lavoro manuale e fu scoperta una vasta necropoli pre-romana. Cupramarittima è la prima città fondata dai Sabini nel Piceno ed ebbe un celebre tempio etrusco di Cupra Giunone, sui cui steli e nelle rovine scoperte tutto intorno si trovarono iscrizioni romane, e saggi di quella lingua sabella, che fu l'anello fra l'umbra e l'osca. La città, già chiamata per troppo tempo Marasco, coll'antico nome va riacquistando la floridezza antica, per l'importante movimento commerciale e la crescente frequenza della sua spiaggia balneare. Grottammare, coll'antico castello e il nuovo porto, è pure in fiore, come Sant'Elpidio a Mare, il cui porto e la cui spiaggia sono sempre più frequenti di navi e di bagnanti: le fabbriche delle scarpe dette *chiochiere* procurano esse sole al comune un reddito superiore a mezzo milione. Servigliano è forse antica colonia della gente servilia, come Santa Vittoria in Matenano è stata fondata dai monaci di Farfa, quando, con varie famiglie della Sabina, cercarono rifugio dall'invasione dei Saraceni. Di Monte Urano non si conosce invece nè l'origine, nè la ragion del nome, mentre Monte Granaro deve origine e nome al deposito di grano che vi tenevano i romani [1].

[1] I comuni della provincia di Ascoli Piceno superiori ai 3000 abitanti secondo i due ultimi censimenti sono i seguenti:

Comuni	Popol. residente (legale) (cens. 1881)	(cens. 1901)
Acquasanta	6,178	7,572
Amandola	5,045	5,456
Arquata del Tronto	5,443	6,550
Ascoli Piceno	23,307	28,608
Castignano	3,222	3,764
Comunanza	3,046	3,460
Fermo	18,726	20,542
Force	3,093	3,500
Grottammare	3,785	4,149
Montalto delle Marche	3,413	3,828
Montefortino	2,624	3,014
Monte Giorgio	6,182	6,787
Montegranaro	4,286	5,385
Monteprandone	3,915	4,983
Monterubbiano	3,723	4,269
Offida	3,031	6,305
Petritoli	2,956	3,291
Porto San Giorgio	4,007	4,598
Ripatransone	6,185	7,232
Rocca del Fluvione	3,087	3,680
S. Bened. del Tronto	6,897	9,089
Sant'Elpidio a Mare	9,751	11,096
Venarotta	2,670	3,180

CAPITOLO IX.

Roma e il Lazio.

Ci affacciamo con venerazione alla terra che è veramente « polvere d'eroi », dove fu la gran Roma dominatrice del mondo con le armi e con la civiltà, dove Roma cristiana, cresciuta nelle catacombe, lo dominò un'altra volta colla fede, e l'Italia riacquistò la sua capitale, senza sognare con essa « l'impero del mondo », ma risolvendo uno dei più gravi problemi della storia moderna. *Fuimus Troes*..., saremmo tratti troppe volte ad esclamare, ripensando al passato, ma poi sentiamo ancora la forza di respingere l'invettiva di F. D. Guerrazzi, sentendo scorrerci nelle vene il « latin sangue gentile ». Roma col Lazio costituisce una sola provincia, la più popolata del Regno dopo quella di Milano, e la più estesa per superficie dopo quella di Cagliari, ed in ragione composta dei due elementi di gran lunga la prima [1]. L'antico Lazio, la patria dei Latini, dalla foce del Tevere al Circeo, e dalla foce e dal Circeo alla frontiera sabina, aveva una estensione di 30 per 70 miglia romane; il *Latium adjectum* comprendeva le terre degli Ausonii, degli Ernici, dei Volsci, degli Equi, allargandosi ad est ed a sud sino ai confini della Marsica, del Sannio, della Campania. Dalle rive del lago di Fondi, poco oltre Terracina, il confine della provincia romana sale al Monte delle Fate (1090) per girare tra i monti dei Volsci, e scendere al confluente del Sacco nel Liri, che attraversa oltre Ceprano, e poi segue per breve tratto, per risalire ai vertici del Pizzo d'Eta, del Viglio, e scendere per breve tratto, quasi dalle sorgenti, il Turano. Attraversato il nodo di monte Pendente, scende col Corese al Tevere e segue quasi le rive del gran fiume fin presso a Castiglione, per com-

[1] Superficie 12,081 chilometri quadrati; popolazione legale secondo il censimento del 1901, 1,142.526 abitanti, di fatto 1,196,909.

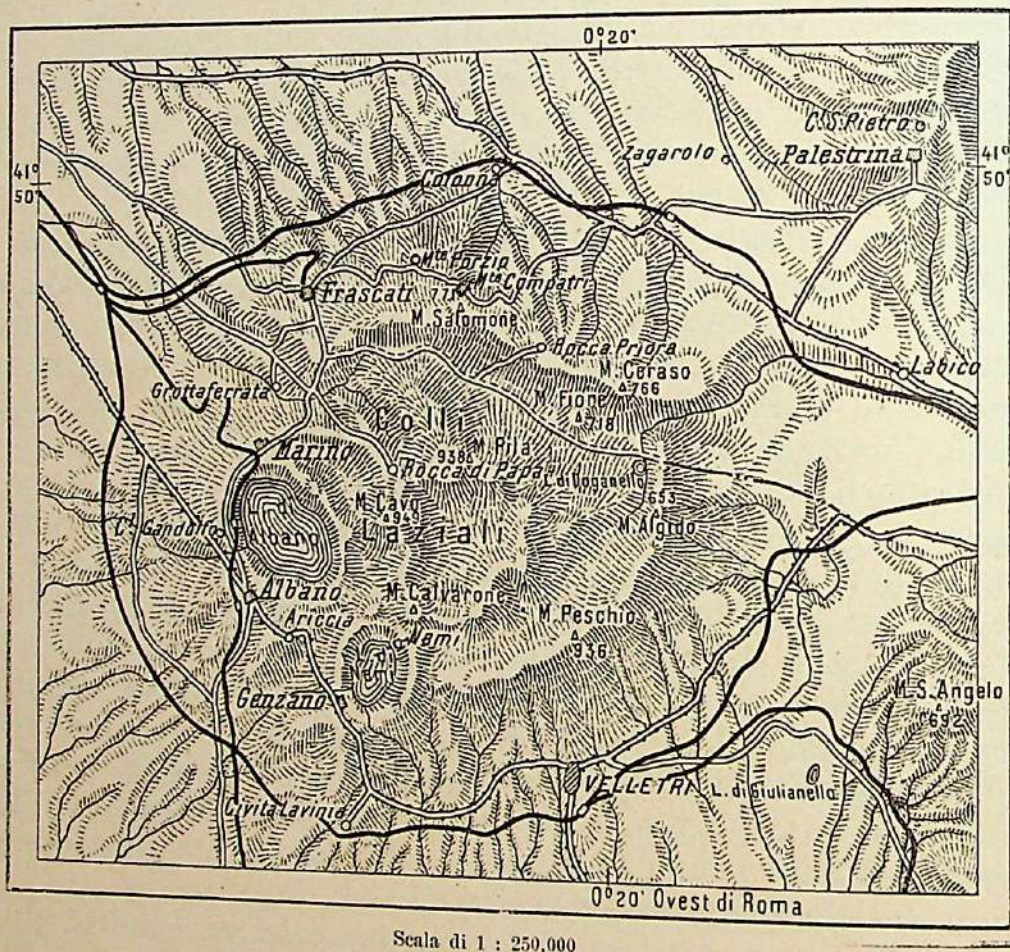
prendere con un grande arco gli affluenti superiori del lago di Bolsena, e scendere sul confine toscano fino al mare.

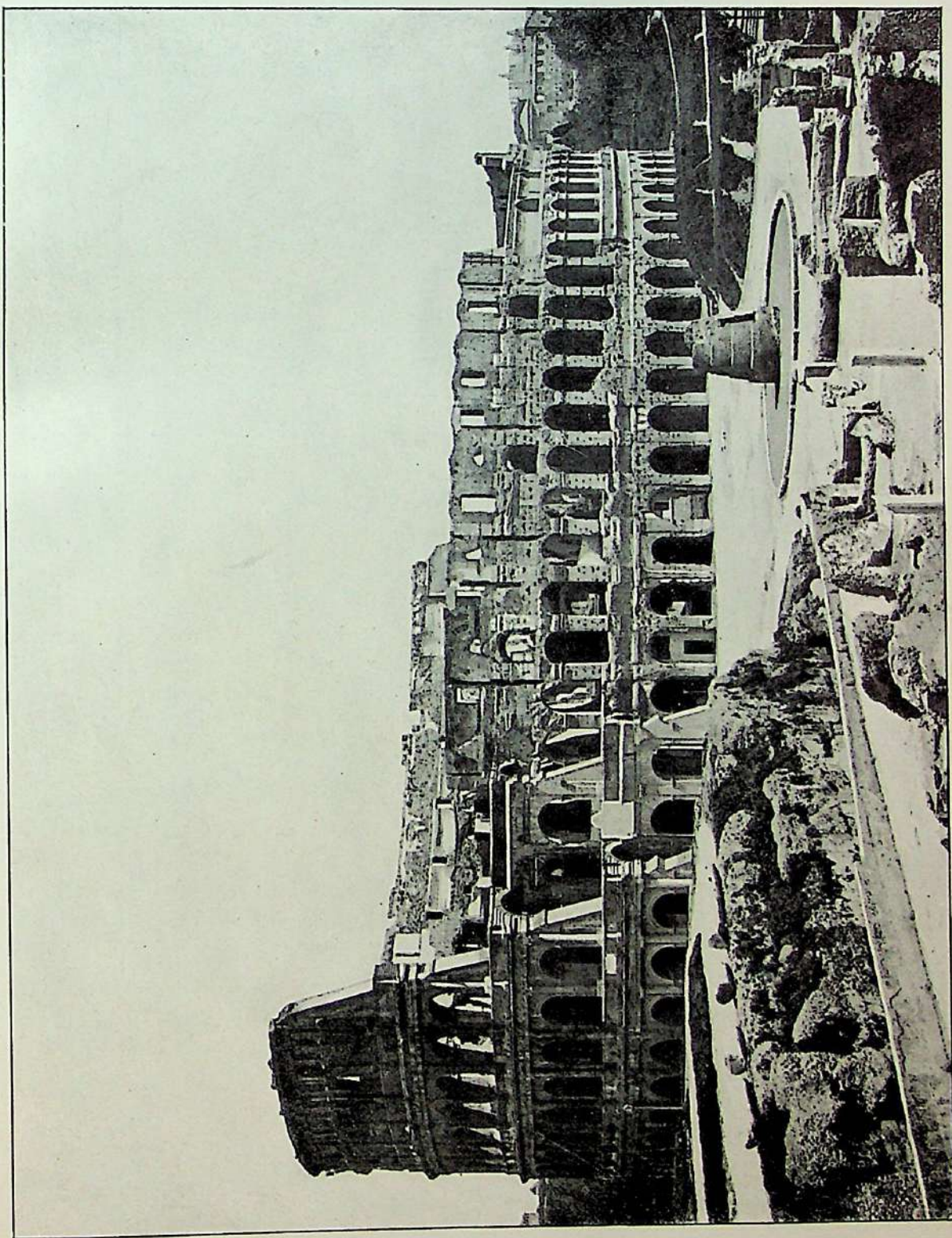
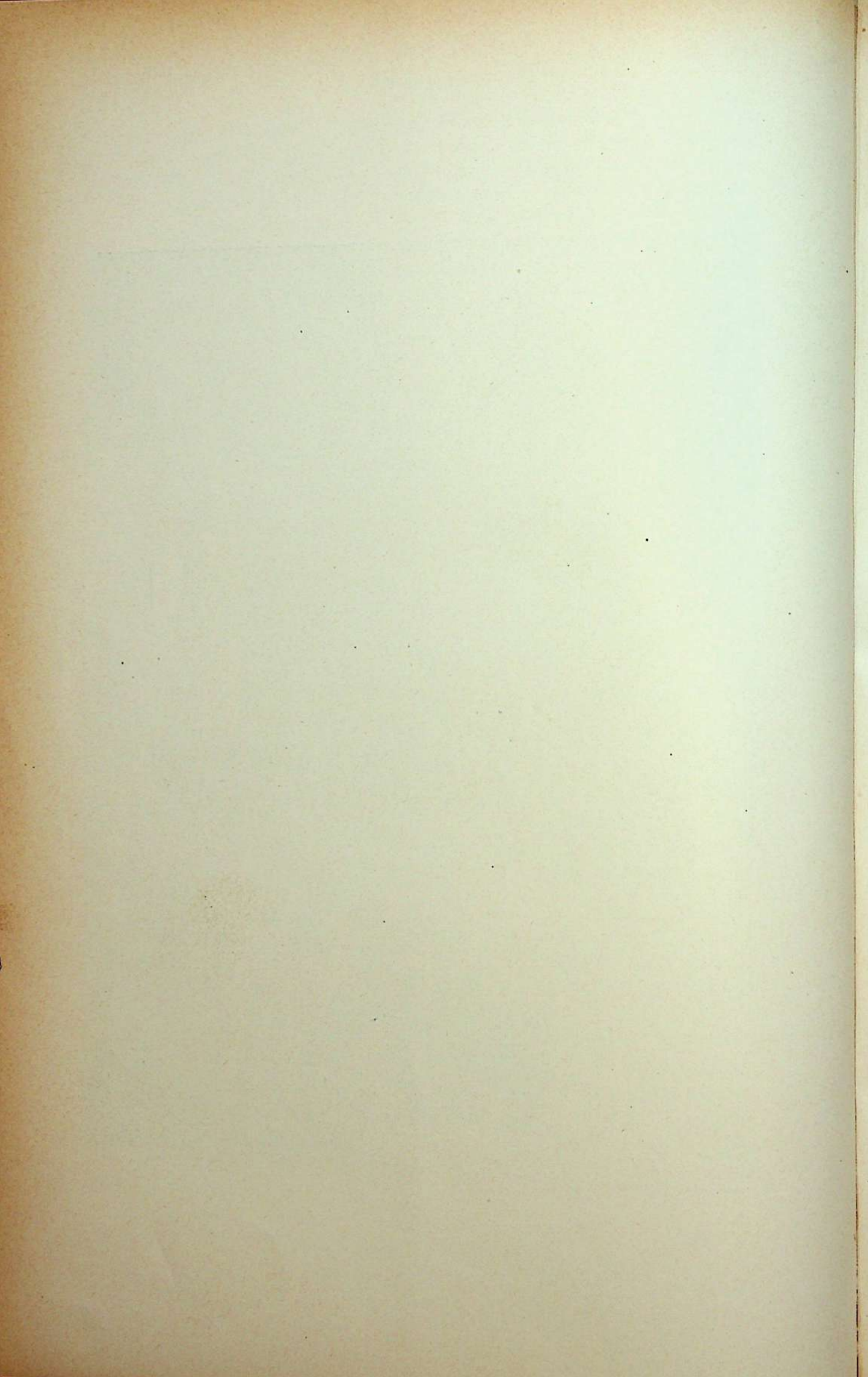
Il pre-appennino romano è essenzialmente differente per natura e per aspetto da quello toscano, al quale si unisce colla bassa cupola del Montevitozzo e coi monti di Capalbio e di Manciano. Questo pre-appennino romano si estende verso mezzogiorno sino ai Lepini, comprendendo i colli albani e la campagna romana, ed è limitato a levante dalle valli della Chiana, del Paglia e del Tevere sino a Passo Corese. Ad ovest del dorso principale dell'Appennino, ogni valle dove scorre uno degli affluenti del Tevere è dominata sui fianchi da montagne calcari, di cui qualcuna raggiunge una notevole altezza; ma in media la pendenza generale della contrada va abbassandosi gradatamente verso la valle inferiore del fiume. Due alte cime, che lasciano passare il Tevere quasi per una porta trionfale, si drizzano a guisa di piramidi all'estremità delle catene laterali sub-appennine: a nord del fiume sta il Soratte degli antichi, diventato per un pio scambio di parole il Sant'Oreste del medio evo; al sud il Monte Gennaro, masso avanzato delle montagne della Sabina. Queste belle cime, con i loro contrafforti ed i gruppi vulcanici dei dintorni, sono le montagne disposte a semicerchio che formano l'ammirabile orizzonte della campagna romana. Bellissime per la vigoria e l'armonia delle linee, queste montagne hanno un pregio di più agli occhi dello storico e dell'artista per gli avvenimenti notevoli che si sono compiuti fra esse, per i quadri dei pittori, per i canti e le descrizioni dei poeti. I ricordi storici e la fantasia concorrono ad abbellire e trasformare quei paesaggi. È un territorio tutto pianure o colline, il quale oltrepassa i mille metri soltanto nel monte Cimino, selvoso ancora oggi come negli antichi tempi, e nei monti Laziali.

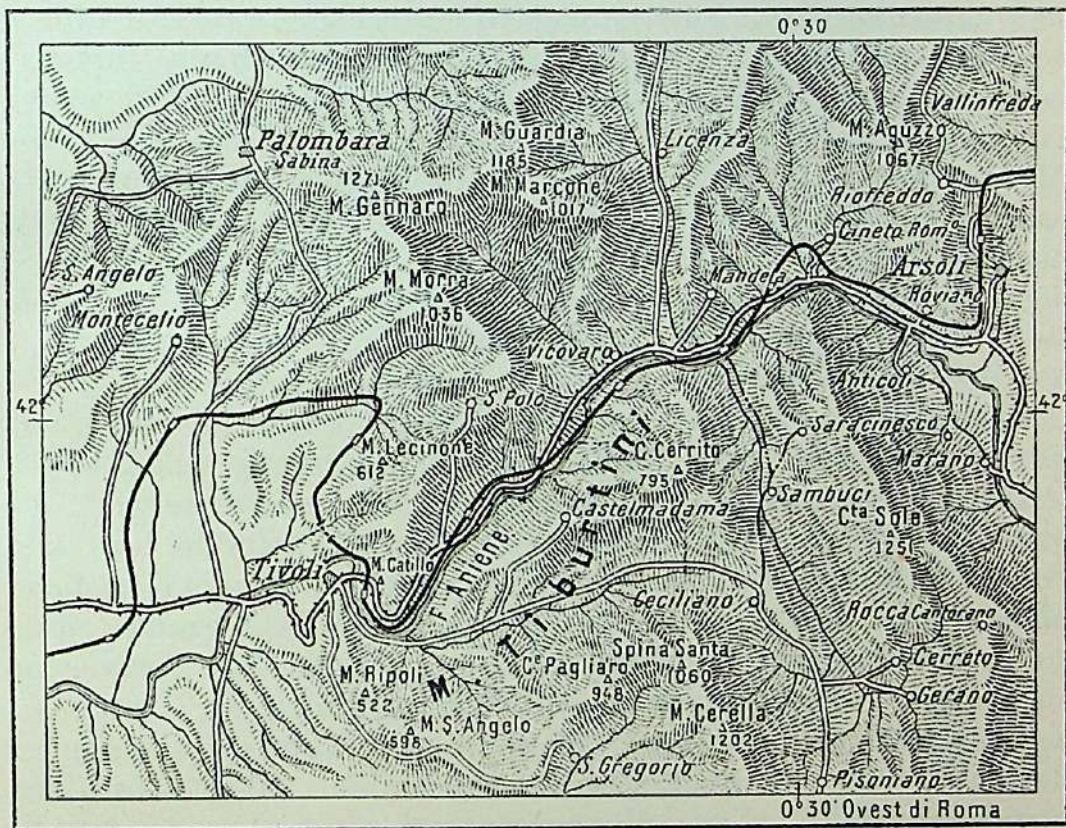
Alcune catene e massi di formazione calcare, come il sub-appennino, seguono il litorale del Tirreno e le paludi della costa. Tali sono le alture dai ricchi giacimenti d'allume che circondano il nucleo trachitico della Tolfa, vulcano assai antico, le cui sorgenti forniscono le acque a Civitavecchia; tali i monti Lepini, con le vette a « schiena d'asino », i quali, con i loro nudi fianchi, formano una vera muraglia all'est delle paludi Pontine: essi sono però qua e là ricoperti da qualche foresta di castagni e di quercie, ove i discendenti dei Volsci conducono a pascere le loro mandre di porci. Del resto, quasi tutte quelle montagne sono spoglie di vegetazione e le loro roccie bruciate dal sole si spezzano naturalmente in frammenti angolari, che devono aver servito di modello per

le mura ciclopiche di tante antiche città del Lazio. All'ovest delle paludi si rizza una cima a dieci punte, coperta di boschi fronzuti sul declivio che scende verso l'interno, ma selvaggia e nuda dal lato del mare: nelle fessure delle roccie crescono qua e là soltanto alcuni palmizi nani che vengono trasportati a Roma per ornarne i giardini. Questa massa insulare, non meno grandiosa del monte Argentaro di Toscana, è il Circello,

N. 105. — COLLI LAZIALI.

Scala di 1 : 250,000

celebre promontorio, dove la maga Circe esercitava i suoi malefizi. Si mostra tuttora la grotta ov'essa cangiava gli uomini in animali, ed alcune costruzioni ciclopiche che dominano il villaggio di San Felice ricordano i tempi mitici dell'Odissea. All'epoca degli antichi navigatori elleni, l'Italia, conosciuta soltanto per le sue isole e i promontori, era considerata come un arcipelago, e l'isola di Circe, col suo terribile promontorio, passava per una delle terre più importanti di codeste Cicladi dell'Occidente [1].

[1] V. Sabatini, *I vulcani dell'Italia centrale e i loro prodotti*. Parte I, *Vulcano Laziale*, Roma, R. Uff. Geologico, 1900.

ROMA. — ANFITEATRO FLAVIO E COLOSSEO.

Sulle rive del mare e nei laghi dove si sono depositati i calcari, le marne, le argille, le sabbie della regione sub-appennina erano un giorno vulcani attivi e i loro ammassi di materie fuse appaiono sopra le onde con una striscia di roccie profonde. Si è per tal modo formata una serie irregolare di montagne di lava aventi un asse sensibilmente parallelo a quello degli Appennini e del litorale del Mediterraneo. I coni di eruzione sono collegati gli uni agli altri da grossi strati di tufo

N. 106. — MONTI TIBURTINI.

Scala di 1 : 250,000

che si sono estesi per tutta la pianura alla base delle montagne calcari, ed occupano uno spazio di circa 200 chilometri, dal Monte Amiata di Toscana al gruppo dei monti d'Albano; in tutta la vasta zona, gli strati d'origine vulcanica sono interrotti soltanto dal corso del Tevere e dalle alluvioni che si sono depositate sulle sue rive. In codesti ammassi di ceneri consolidate sono scavate le celebri catacombe di Roma. Secondo alcuni geologi quei tufi sarebbero stati vomitati dall'interno del globo, da crateri posti a fior d'acqua, e le correnti li avrebbero in seguito distribuiti lontano nei bassifondi; ma i giacimenti di ceneri vulcaniche non racchiudono alcun fossile

marino, onde ben si può concludere con Mortillet, che a quell'epoca il Mediterraneo si era di già ritirato verso l'ovest. Per l'ambiente dove furono depositati, i tufi di Roma differiscono dunque assolutamente da quelli di altre regioni.

La superficie di questa regione vulcanica si può calcolare a 9000 chilometri quadrati, una immensa estensione di terreni tufacei solcata da profondi burroni ed ancora in istato di conservazione quasi perfetta, il che prova quanto piccola sia stata l'opera della denudazione. L'attività vulcanica, interrotta probabilmente da lunghe pause, ha qui costruito uno degli edifici vulcanici più istruttivi, dai cui crateri sono sgorgati lunghi torrenti di lava. Un tratto considerevole della via Appia è condotto sopra una di queste colate, lunga quasi 10 metri, la quale si è arrestata dove sorse poi il sepolcro di Cecilia Metella. È probabile che il vulcano laziale sia stato attivo ancora nei primi tempi della storia, se nelle cronache della città di Alba Longa ed in quelle del primo periodo dei re si accenna a pioggie di pietre e ad altri fenomeni eruttivi, mentre a Castel Gandolfo e in altri siti si trovarono sotto i tufi e le altre materie proiettate alcune necropoli pre-romane.

Lunghesso il fianco interno dell'Appennino questo gruppo vulcanico continua nei monti degli Ernici sopra una linea di frattura corrispondente alla bassura occupata dalle valli del Sacco e del Liri. Gli Ernici avrebbero iniziata la loro attività al principio del periodo quaternario, e le sorgenti sulfuree ed acidule attestano come questa attività sia stata grande ed intensa. Presso Ceccano si hanno ancora potenti colate di lave, con un cratere abbastanza riconoscibile e meglio ancora si riconoscono quello di Pofi, in vetta al quale è pittorescamente costruito il paese, e quello di Roccamonfina, all'estremità settentrionale dell'antico golfo campanico.

Le formazioni sedimentari antiche e recenti del pre-appennino romano hanno il loro maggiore sviluppo dalla parte del mare, dove calcari, scisti e arenarie eoceniche formano le colline dei dintorni di Civitavecchia, mentre il pliocene compare a tratti lunghesso la costa, dove è talora rappresentato da un conglomerato conchigliare e spunta all'interno in molti luoghi al disotto delle formazioni vulcaniche. Sulla destra del Tevere sabbie e marne del pliocene superiore formano il Monte Mario e negli stessi terreni sono tagliate le numerose vallicelle dei piccoli affluenti di destra del Tevere inferiore. Invece presso il limite orientale del pre-appennino romano emerge dal pianoro tufaceo, uno spuntone di calcare liasico, il monte Soratte, sulla cui vetta sorgeva nei tempi classici un tempio

ad Apollo, e fu costruito nel medio evo un convento. Sebbene la vetta non raggiunga i 700 metri, essa è visibile a cagione dell'isolamento e si comprende che i poeti romani ne cantassero le candide nevi [1].

Alquanto più alto si eleva il sub-appennino centrale, a cominciare dalla continuazione dei monti della Sabina, che Massimo d'Azeglio giudicava un vero paradiso per i pittori. Essi formano il gruppo dei Lucretili, l'*amoenus Lucretilis* [2], continuando a ponente col gruppo ridente dei Cornicolani. Oltre il passo di Riofreddo o Piano del Cavaliere, sorge il gruppo dei Simbruini, costituito da terreni più recenti, ma con altezze assai maggiori, come il monte Autore, che si eleva sino a 1853 metri, quasi tutto coperto da fitti faggeti. Oltre la Sella, su cui sorge l'antico Santuario benedettino della SS. Trinità, si eleva dapprima il gruppo di Cotento, che raggiunge colla maggior vetta i 2014 metri, e poi quello dei Cantari, il quale col Viglio li supera, e mentre s'inchina dolcemente verso Filettino e l'Aniene, scende a picco nella valle del Liri. A mezzogiorno del Viglio, la cresta si abbassa alquanto al passo del Diavolo, per rialzarsi con una serie di cime elevate presso ai 2000 metri e superarli col monte Passeggio e col Pizzo d'Eta. Questi monti formano la giogaia principale dei monti degli Ernici, i quali appaiono erti e giganteschi a chi scenda la valle del Liri, mentre digradano con numerosi e dolci contrafforti alla valle del Sacco, formando l'altipiano della Ciociaria. Esso raggiunge la maggiore altezza col monte Pila Rocca, ed è interessante non solo per le memorie storiche, che risalgono ai primi tempi delle mura ciclopiche, per esser stato uno dei centri principali del monachismo, e per la bellezza e i singolari costumi dei suoi abitanti, ma altresì per la lussureggiante vegetazione, che con fitti faggeti sale sino alle vette dei monti, pel paesaggio estremamente pittoresco, e per le numerose caverne di carattere carsico, come il pozzo d'Antullo, la grotta di Colle Pardo e altre somiglianti [3].

Alla catena degli Ernici si unisce quella dei monti Affilani, ai cui piedi sorge Subiaco, mentre col piano di Arcinazzo si collegano alla brulla serra del monte Scalambra ed ai Prenestini, dominati questi dal monte Guadagnolo, sul quale fu eretta di recente una delle tante croci votive. Le ultime falde di

[1] Orazio, *Odi*, lib. I, IX; Virgilio, *Eneide*, XI; Silio Italico, lib. V; Teobaldo Fischer, *La penisola italiana*, trad. it., Torino 1900, pag. 267.

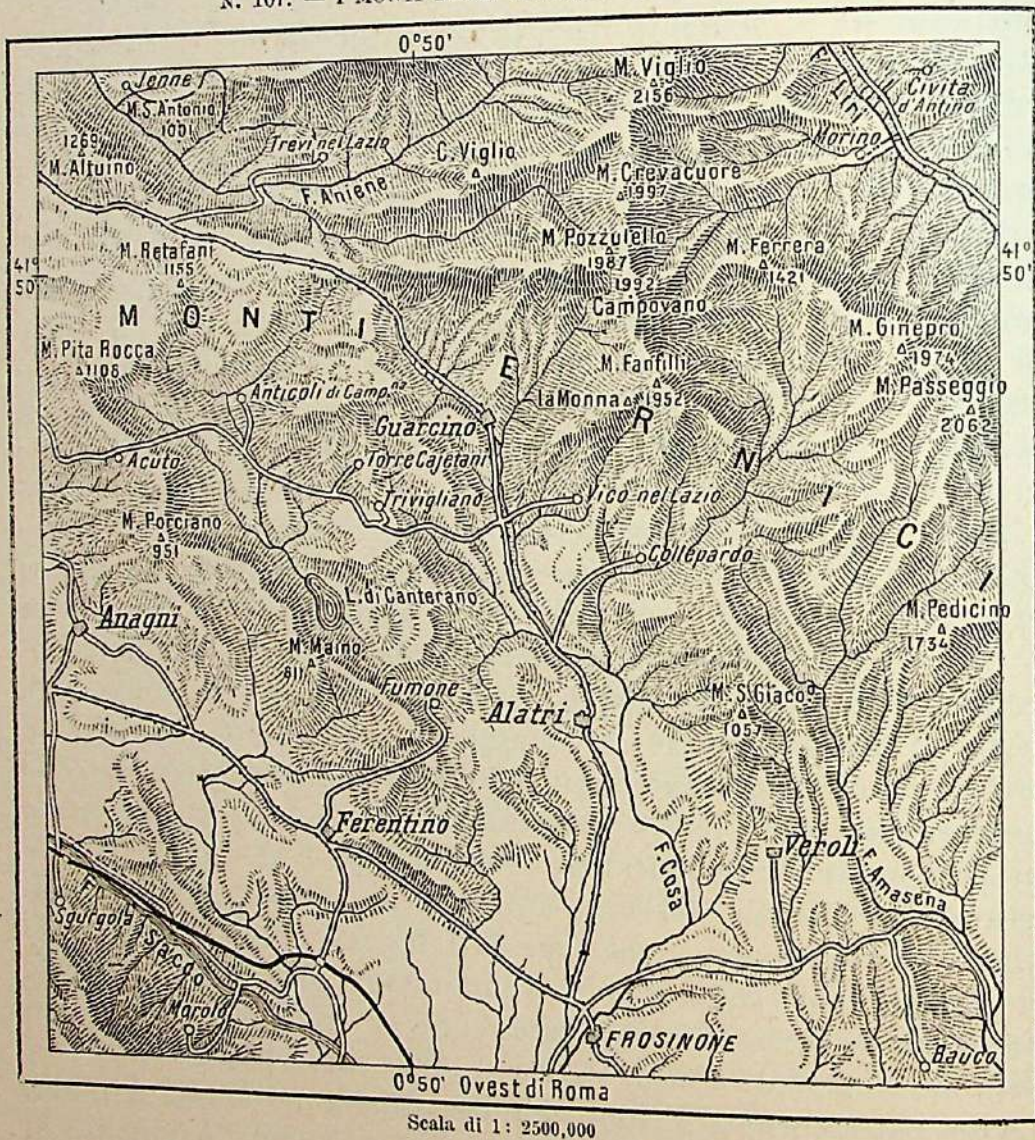
[2] Orazio, *Odi*, I, 17.

[3] Gregorovius, *Ricordi d'Italia*, vol. II; *I monti degli Ernici*, pag. 25; Abbate, *Guida della provincia di Roma*, II ed., pag. 412 e seg.

questi monti scendono a formare i colli Tiburtini e sono tutti ricchi d'acque, se l'antica e la moderna Roma ne derivarono i loro più meravigliosi acquedotti. Naturali continuazioni geologiche degli Ernici sono i monti Cassinensi, che noi rivedremo insieme alla Meta e alle Mainarde in altre regioni.

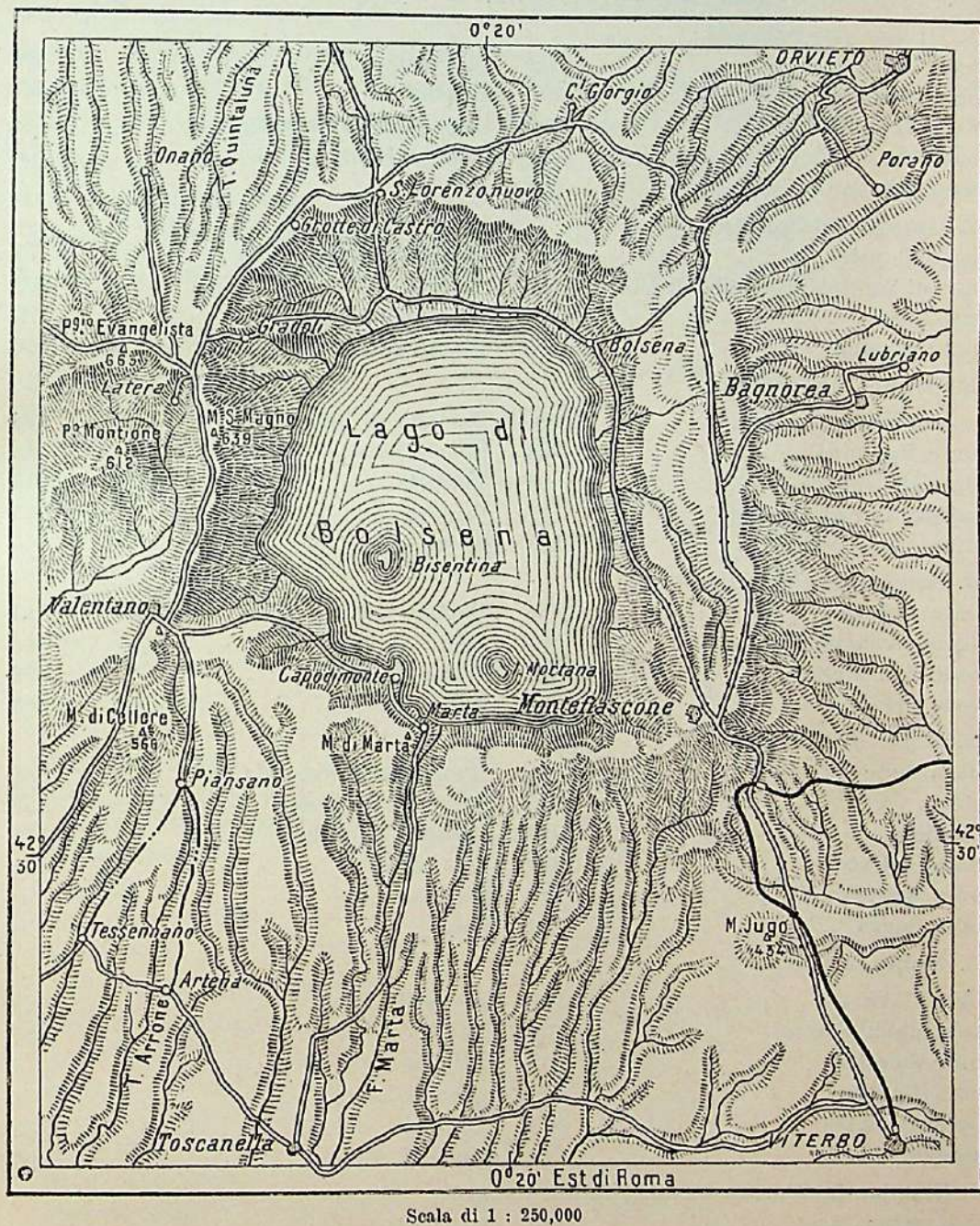
I monti dei Volsci hanno, come si è detto, qualche roccia

N. 107. — I MONTI DEGLI ERNICI E LA CIOCIARIA.

Scala di 1: 2500,000

vulcanica, ma costituiscono una serie di giogaie cretacee aspre e selvaggie, fitte di macchie e di boschi e assai pittoresche, sebbene più scarsa che altrove vi sia la popolazione. La regione si divide propriamente in tre gruppi: i Lepini, che dalla suprema vetta della Semprevisa dominano le paludi Pontine, gli Ausoni, che al monte delle Fate formano il confine della provincia e il monte Petrella. Tra i Lepini e il mare si estendono le vaste paludi Pontine, oltre le quali si innalza

l'Omerico monte Circeo cantato dai poeti, da Virgilio ad Aleardi [1] e visitato non solo per le mitiche e poetiche leggende

N. 108. — LAGO DI BOLSENA.

Scala di 1 : 250,000

che circondano questo testimonio tranquillo dei più epici drammi del mondo latino, ma per la flora singolare, per le grotte e le cave d'alabastro, per i ruderi e le reliquie ciclopiche, per le rovine medioevali che sorgono sul suo dorso, per

[1] ABBATE, *op. cit.*, pag. 525; ALEARDI, *Monte Circeo.*

l'incantevole panorama che si gode fra le ginestre che ne incoronano la vetta[1].

[1] Diamo le altitudini più notevoli dei vari gruppi montuosi della provincia romana, secondo la citata Guida di E. Abbate:

1. Gruppo dei Sabatini:

Rocca Romana	602	Bracciano	288
Monte Termini	590	Monterosi	255
Monte Virginio	541	Lago di Monterosi	239
Monte Razzano	433	Castel di Guido	77
Oriolo Romano	410		

2. Gruppo del Soratte.

Monte Soratte	691	Castelnuovo di Porto	275
Conv. di Santa Maria delle Grazie	636	Faleria	200
Sant'Oreste	460	Leprignano	170
Monte Musino	368	Fiano Romano	107

3. Gruppo dei Cimini:

Monte Cimino	1056	Bassano di Sutri	498
Monte Fogliano	963	Ronciglione	441
Monte di Venere	833	Vetralla	343
San Martino al Cimino	711	Viterbo	325
Soriano nel Cimino	503	Borghetto	45

4. Gruppo dei Volsiniensi:

Monte Rufeno	734	Bagnorea	513
Poggio Evangelista	663	Monte Casino	442
Monte San Magno	639	Monte Canino	432
Monte Stornina	620	Bolsena	303

5. Monti della Tolfa:

Monte delle Grazie	625	Monte della Rotonda	368
Tolfa	555	Bagni di Stigliano	230
Allumiere	613	Corneto Tarquinia	149
Monte Tolfaccio	572	Cerveteri	81
Monte Acquatosta	520	Civitavecchia	10
Monte Santo	450	Palo	6

6. Monti Laziali:

Monte Cave	949	Rocca di Papa	623
Punta della Faetta	948	Nemi	521
Monte Peschio	946	Ariccia	410
Castel Lariano	891	Albano Laziale	374
Monte Artemisio	812	Velletri	352
Tuscolo	670	Lago di Albano	295

7. Gruppo dei Cornicolani e Monte Gennaro:

Monte Pellecchia	1368	Marcellina	400
Monte Gennaro	1271	Sant'Angelo	400
Monte Lorinone	1055	Monte Celio	389
Monte Rotondo	980	Monte Albano	370
Monte Flavio (vill.)	8[illegible]0	Palombara Sabina	372
San Polo dei Cavalieri	651	Monte Rotondo	165
Roccagiovane	467	Mentana	150
Poggio Cesi	415	Castel Giubileo	63

Nessun'altra regione d'Italia più del Lazio è ricca di laghi, specialmente a cagione degli antichi fenomeni vulcanici onde la terra fu teatro. Il più grande di tutti è il *lacus Vulsiniensis*, il lago di Bolsena, che ha una lunghezza massima di 14 chilometri fra il lido di Montefiascone e quello di Gradoli, e una superficie misurata da Olinto Marinelli in 114,53 chilometri con circa 50 chilometri di circonferenza; la superficie totale del bacino del lago sarebbe di 275 chilometri quadrati. Questo lago, le cui rive sono oggi ombreggiate dai castagni tra i quali si nascondono Montefiascone, Gradoli, San Lorenzo Nuovo, Grotte di Castro e nelle cui acque si specchiano Bolsena, Marta, Capodimonte, se veramente fu un tempo cratere

8. Gruppo dei Tiburtini e dei Prenestini:

Monte Guadagnolo	1318	Monte Petrara	676
Guadagnolo (vill.)	1218	Ciciliano	619
Monte Pagliaro	948	Poli	445
Rocca di Cave	932	Tivoli	232
Capranica Prenestina	915	Valmontone	303
Castel San Pietro R.	752	Lago dei Tartari	66
San Vito Romano	693		

9. Gruppo dei Simbruini.

Monte Viglio	2156	Bellegra	815
Monte Cotento	2014	Saracinesco	800
Monte Tarino	1959	Trevi nel Lazio	772
Monte Autore	1853	Rocca Canterano	745
Passo del Diavolo	1687	Riofreddo	705
Monte Castel Amato	1482	Olevano Romano	571
Monte San Bartolomeo	1440	Cineto Romano	521
Monte Costasole	1251	Anticoli Corrado	512
Filettino	1015	Arsoli	473
Monte delle Prugne	981	Subiaco	468
Vallepietra	825	Sambuci	434

10. Gruppo degli Ernici:

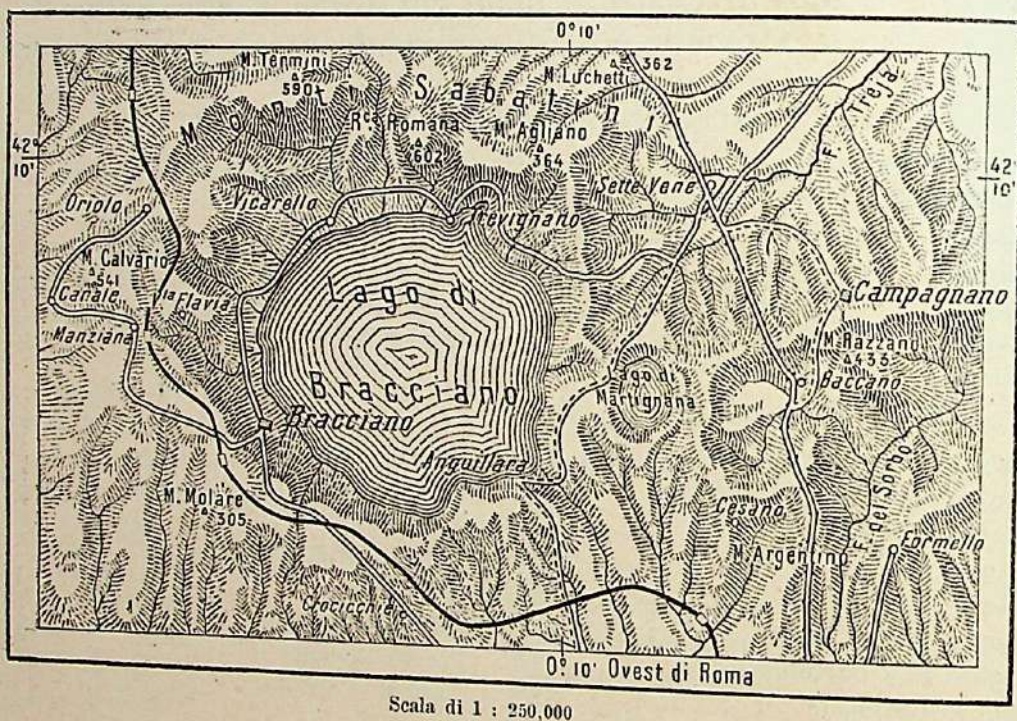
Monte Passeggio	2062	Abbazia di Trisulti	797
Pizzo d'Eta	2037	Fumone (vill.)	783
Monte Vermicano	1947	Anticoli Campagna	747
Monte Agnello	1913	Serrone (vill.)	738
Monte Pedicino	1734	Pozzo d'Antullo	670
Monte Scalambra	1402	Anagni	470
Torre Cajetani	817	Frosinone	291

11. Monti Lepini e Circeo:

Monte Semprevisa	1536	Rocca Massima	730
Monte Gennaro	1460	Gorza	718
Monte Lupone	1378	Segni	668
Monte Calvilli	1102	Carpineto R.	604
Monte delle Fate	1090	Ceccano	273
Campo Lupino	792	Ninfa	85
Monte Circeo	541	Terracina	2

vulcanico, anche a confronto di quelli di Giava e delle Ande, sarebbe il più meraviglioso testimonio delle forze eruttive interne del globo; ma i geologi moderni sono ormai concordi nel ritenere che codesto lago crateriforme è un semplice bacino di sprofondamento e di erosione. Esso trovasi infatti in mezzo ad un altipiano di ceneri, di scorie e di lave, che non si eleva sopra le acque con un labbro circolare simile a quelli dei coni vulcanici. Si ravvisa facilmente la differenza di struttura e di formazione, paragonando la cavità lacustre

N. 109. — LAGO DI BRACCIANO.

Scala di 1 : 250,000

ai veri crateri della regione, all'isola semilunare di Martana, alla voragine circolare dominata dal picco di Montefiascone e specialmente all'enorme cratere di Latera che si apre nella parte occidentale dell'altipiano vulcanico e dal centro del quale sorge un cono di eruzione, il monte Spignano. Due isole emergono dal lago, la Bisentina e la Martana, della complessiva superficie di 0,29 chilometri quadrati [1].

Il lago di Mezzano ha invece non dubbia origine vulcanica, con una superficie di 48 ettari ed una circonferenza di 2 chilometri e mezzo: da esso esce il torrente Olpeta. Anche il lago di Vico appartiene al sistema vulcanico del Cimino, ed ha

[1] EUGENIO PERRONE, *Fiume Marta e lago di Bolsena*, nelle Memorie pubblicate dal Ministero di agricoltura, industria e commercio per servire alla carta idrografica d'Italia. Roma 1901.

forma irregolare, con una circonferenza di 18 chilometri ed una superficie di 1276 ettari. Una leggenda latina attribuiva la sua formazione ad Ercole, mentre un'altra lo rappresentava come un mostro che aveva inghiottita una città. Strabone e Columella ne vantano i pesci squisiti, non però squisiti come le grosse anguille del lago di Bolsena, delle quali era sì ghiotto papa Martino IV che Dante lo mette in Purgatorio a scontare col digiuno

Le anguille di Bolsena in la vernaccia [1].

Sul lago si protende il bel monte di Venere, sul quale vuolsi sorgesse un celebre tempio alla dea degli amori; le acque che una volta traboccavano dagli orli del cratere inondando e devastando le campagne sono state regolate con un emissario, per cura di uno dei figliuoli di papa Paolo III; esso forma il rio Vicano, che scorrendo fra belle selve su letti rocciosi favorisce la prosperità industriale di quella regione ed offre pittoresche vedute.

Il bel lago di Bracciano è ormai considerato anch'esso come un bacino di sprofondamento piuttosto che come un vero cratere. Con una superficie di 5813 ettari ed una circonferenza di 31 chilometri è per vastità il secondo lago della provincia; esso ha forma quasi circolare e presso Trevignano e Anguillara forma due piccoli golfi, dal secondo dei quali si scarica nel fiume Arrone una parte delle acque, mentre le altre alimentano l'acquedotto Paolo immesso nell'antico Traiano. Silio Italico parla dei *Sabatia stagna*, ma più non ricorda la città che avrebbe dato nome al lago per esserne stata inghiottita e di cui in fondo alle acque chiare la leggenda ravvisa gli avanzi [2]. La maggior profondità del lago, secondo il Litta, sarebbe di 300 metri, cioè di ben 134 sotto il livello del mare da cui il lago dista in linea retta appena 20 chilometri. Altri laghi di questa regione sono quello di Martignano, di forma quasi ellittica nel fondo di un cratere secondario dei Sabatini; la palude di Stracciacappe che fino al 1830 era un vero lago, quando per mezzo di un cunicolo fu aperta una comunicazione col precedente sicchè rimane oggi una superficie sommersa da 30 a 40 ettari. Allo stesso modo venne prosciugato il Lagusello ed è quasi asciutto il lago di Cassiano, lo storico Vadimone, presso il Tevere, mentre il piccolo lago di Leprignano, formato alcuni anni or sono in seguito a forti scoscendimenti

[1] DANTE, *Purgatorio*, canto XXIV.
[2] VIII, 402 e cfr. STRABONE, V, 226.

del terreno sul corso del fosso omonimo, è a poco a poco scomparso. Vuol essere notato anche il piccolo lago di Monterosi, quasi circolare, con una circonferenza di 2 chilometri: sulle sue rive Federico Barbarossa aveva dapprima ricusato di reggere la staffa a papa Adriano IV.

Un secondo importante gruppo di laghi, sulla cui origine vulcanica non corre alcun dubbio, è quello che si sviluppa nei monti Laziali. Il più bello di tutti è quello di Albano, con una profondità di 170 metri, cinto tutto intorno da alte e ripide rive, ai piedi del monte Cavo, a 293 metri sul livello del mare. I Romani gli costruirono un emissario scavato nel monte per circa 1500 metri con dieci anni di lavoro, non solo allo scopo di scaricare il soverchio delle acque, ma d'irrigare la sottostante pianura. Le rive del lago furono sempre coperte di boschi e frequenti di ville; i pittori di tutto il mondo vi accorsero in ogni tempo, come gli amici della natura vi si accendono sempre del più poetico entusiasmo. Presso al lago di Albano, più piccolo e forse più pittoresco si avvalla quello di Nemi, le cui acque riflettevano il tempio temuto di Diana, dove ogni sacerdote doveva avere assassinato il suo predecessore; sui suoi declivi sorge il paese col vetusto castello, ma non si specchiano più le grandi foreste che lo ombreggiavano una volta. Come il lago di Albano, quello di Nemi venne molto abbassato a mezzo di un canale sotterraneo che reca il soverchio delle sue acque alla valle di Ariccia. Anche questa fu già un lago prosciugato completamente per mezzo di un emissario. Il laghetto di Turno, quello della Doganella, la valle di Castiglione, il Pantano secco sono stati tutti prosciugati in tempi più o meno recenti, come lo fu la valle di Pantano, forse l'antico lago Regillo sulle cui rive Roma diede battaglia alla formidabile Lega Latina. Il laghetto della Colonna, la valle di Prata Porzia e alcuni altri bacini sono pure prosciugati e soltanto in tempi di gran piena servono ancora di ricettacolo alle acque[1].

Altri laghetti si trovano qua e là sparsi per la campagna e sui monti: la Solforata sulla via ardeatina, che forma tre piccoli specchi di acqua sulfurea; il lago di Giulianello nel comune di Artena che appesta colle sue esalazioni, il pittoresco lago di Ninfa, dove tra i ruderi dell'antica città crescono rigogliose piante acquatiche tropicali; il laghetto dei Tartari, quelli delle Albule, il lago di Canterano e i laghetti Lattanzi, quasi tutti scoli che diventano paludi e persino si prosciugano affatto.

[1] Ashby, *Sul vero sito del lago Regillo*, « Acad. dei Lincei ». Scienze mor. 1808, 2.

Ma più dei laghi sopra descritti sono importanti sotto i rapporti igienici ed idraulici quelli che si succedono lungo quasi tutto il litorale romano o formano le paludi contro le quali l'uomo lotta da secoli. Tutta la regione che si estende tra Maccarese e Fiumicino ha una media altezza di meno d'un metro sul livello del mare e la superficie sommersa varia da 1000 a 5000 ettari; nel 1884 sono incominciati vasti lavori di bonifica che continuano anche nel vicino stagno di Ostia, sulla riva sinistra del Tevere, dove si è potuto persino fondare qualche colonia agricola. Più oltre il litorale si fa di nuovo deserto: Pratica ed Ardea accolgono pochi abitanti, gialli di febbre estiva e ad Anzio e Nettuno basta appena la protezione delle fitte selve. Da Torre Astura, celebre pel tradimento di Jacopo Frangipane verso Corradino Svevo, punito 18 anni dopo, nel 1284, con la distruzione del castello, sino al Circeo i laghi si succedono quasi senza interruzione comunicanti tra loro e col mare: le lagune di Fogliano, dei Monaci, di Caprolace, di Paola formano così una vasta distesa che la selva di Terracina divide dalle paludi Pontine [1].

Non le sole paludi Pòntine, ma buona parte del territorio della provincia che più propriamente si denomina l'Agro Romano attende, del resto, l'energica opera dell'uomo per poter

[1] Riassumiamo le principali notizie intorno ai laghi della provincia di Roma secondo A. ABBATE, op. cit. e CESARE BATTISTA, *Gli studi limnologici italiani*, Firenze 1898.

	Alt. m.	Superficie ch. q.	Circonfer. chilom.	Profondità mass.	Profondità media
Lago di Bolsena	305	114,53	42,94	146	77,7
Lago di Mezzano	455	0,48	2,5	31	17,3
Lago di Vico	507	12,76	18	49,6	22,2
Lago di Bracciano	164	58,13	31	160	86,1
Lago di Martignano	207	2,49	6	54	28,3
Palude di Stracciacappa	208	0,31	—	—	3
Laghetto di Monterosi	239	0,32	2	8,2	6,8
Lago d'Albano	293	6,02	10	170	77,1
Lago di Nemi	320	1,67	5,5	34	19
Stagno di Maccarese	0,60	9,00	—	—	—
Stagno di Ostia	0,40	6,00	—	—	—
Lago di Giulianello	208	0,12	1,5	—	—
Lago di Fogliano	1	4,64	13	—	—
Lago di Paola	1	3,80	21	—	—
Lago dei Monaci	1	0,950	13	—	—
Lago di Caprolace	1	0,99	6	—	—
Lago di Percile	715	0,2	—	—	—
Lago di Trajano	2	0,025	2	—	—
Laghetto dei Tartari	66	0,03	0,5	—	—
Lago di Canterano	538	0,077	5	—	—

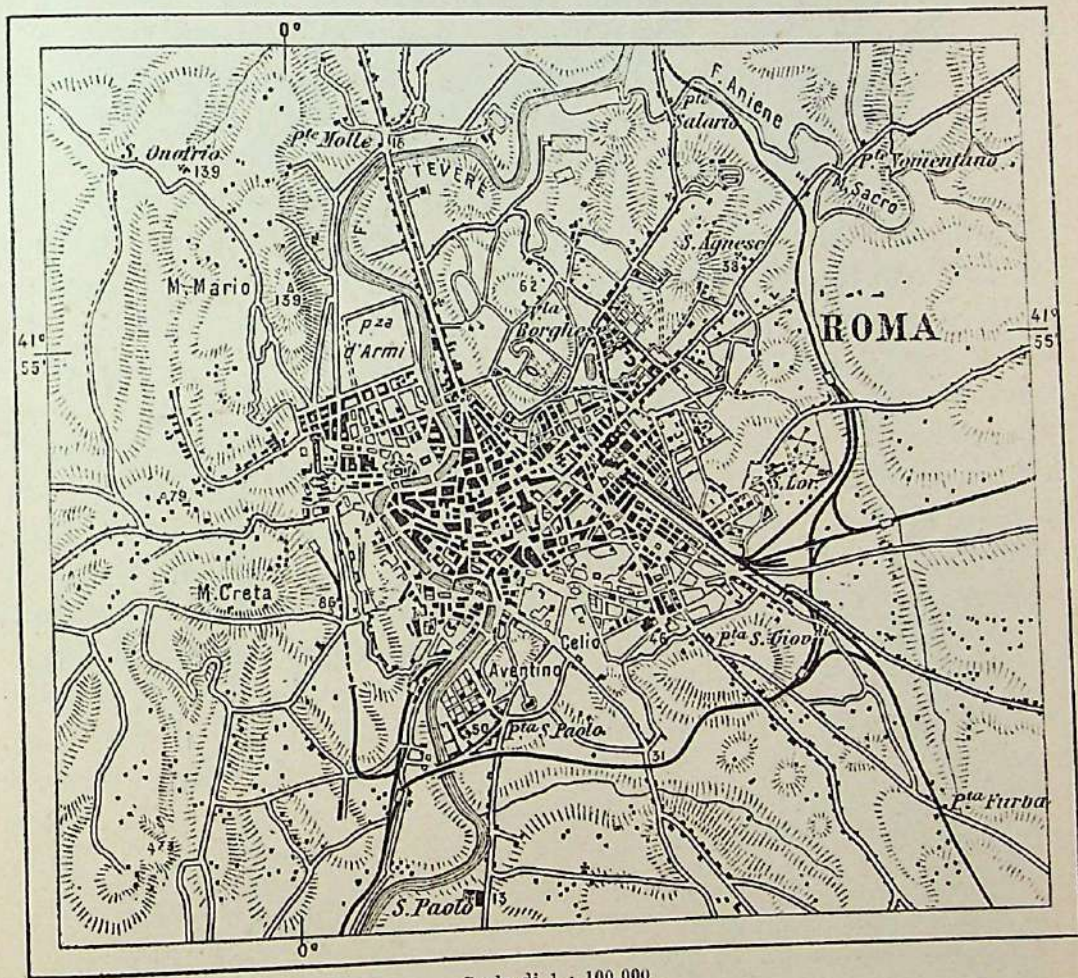
essere coltivata e abitata. Intorno a Roma, come nelle maremme dell'antica Etruria, le guerre, la schiavitù, la cattiva amministrazione hanno mutato in deserto una regione fertile, che dovrebbe alimentare numerose popolazioni. I pittori celebrano a gara la campagna di Roma; essi ne ammirano le tristi solitudini, le pittoresche rovine circondate di rovi, i pini solitari dai rami protesi, i pantani dove vanno i bufali ad abbeverarsi mentre vi si riflettono le nubi porporine della sera. Certamente codesti paesaggi, incorniciati da montagne dal profilo vigoroso, sono d'una magnificenza imponente e triste; ma la loro atmosfera è mortale. Il suolo ed il clima dell'*Agro romano* andarono man mano peggiorando e la febbre vi regna sovrana[1].

La campagna di Roma, che si estende al nord del Tevere sovra più che 200,000 ettari di superficie, dal mare alle montagne, duemila anni fa era un paese ricco e coltivato; ma lavorata dapprima da uomini liberi, cadde poscia in mani servili. Il suolo, di proprietà esclusiva dei patrizi che se ne dividevano i vasti dominii, si coprì a poco a poco di ville, di parchi, di giardini, dai monti al mare; poscia, quando le magnifiche dimore furono date alle fiamme e la popolazione dei lavoratori schiavi venne dispersa, il paese trovossi ad un tratto mutato in deserto. Da quell'epoca, la maggior parte dell'*Agro* diventò di « manomorta », cadde cioè in proprietà di corporazioni religiose o di grandi famiglie principesche. Mentre tutto il restante d'Europa andava progredendo nell'agricoltura e nell'industria, e in ogni maniera si arricchiva, la Campagna si faceva sempre più deserta, più triste, più insalubre. Le località più basse diventarono paludi, e sulle stesse colline si elevò un'atmosfera miasmatica; la malaria, prodotta dalle sporule esalanti dall'acqua dolce che avvelenano l'aria ambiente, a cui i venti d'ovest impediscono di sfuggire dalla parte del mare, o secondo più moderni studi da speciali zanzare che la inoculano nel sangue dell'uomo, finì per invadere la stessa Roma e decimare la popolazione dei sobborghi.

Intanto avvenne che non un villaggio, non una borgata della contrada desolata ebbe tanta importanza da potersi erigere a comune: là non sono che semplici fabbricati di deposito nelle diverse proprietà che hanno in media 1000 ettari d'estensione. Codeste immense *tenute* sono vasti pascoli ondulati o piani, dove si aggirano in mandre semiselvaggie i buoi grigi, che. dicesi, probabilmente a torto, siano i discendenti di quelli che se-

[1] GREGOROVIUS, *La campagna di Roma* nei « Ricordi d'Italia », Vol. I, p. 201.

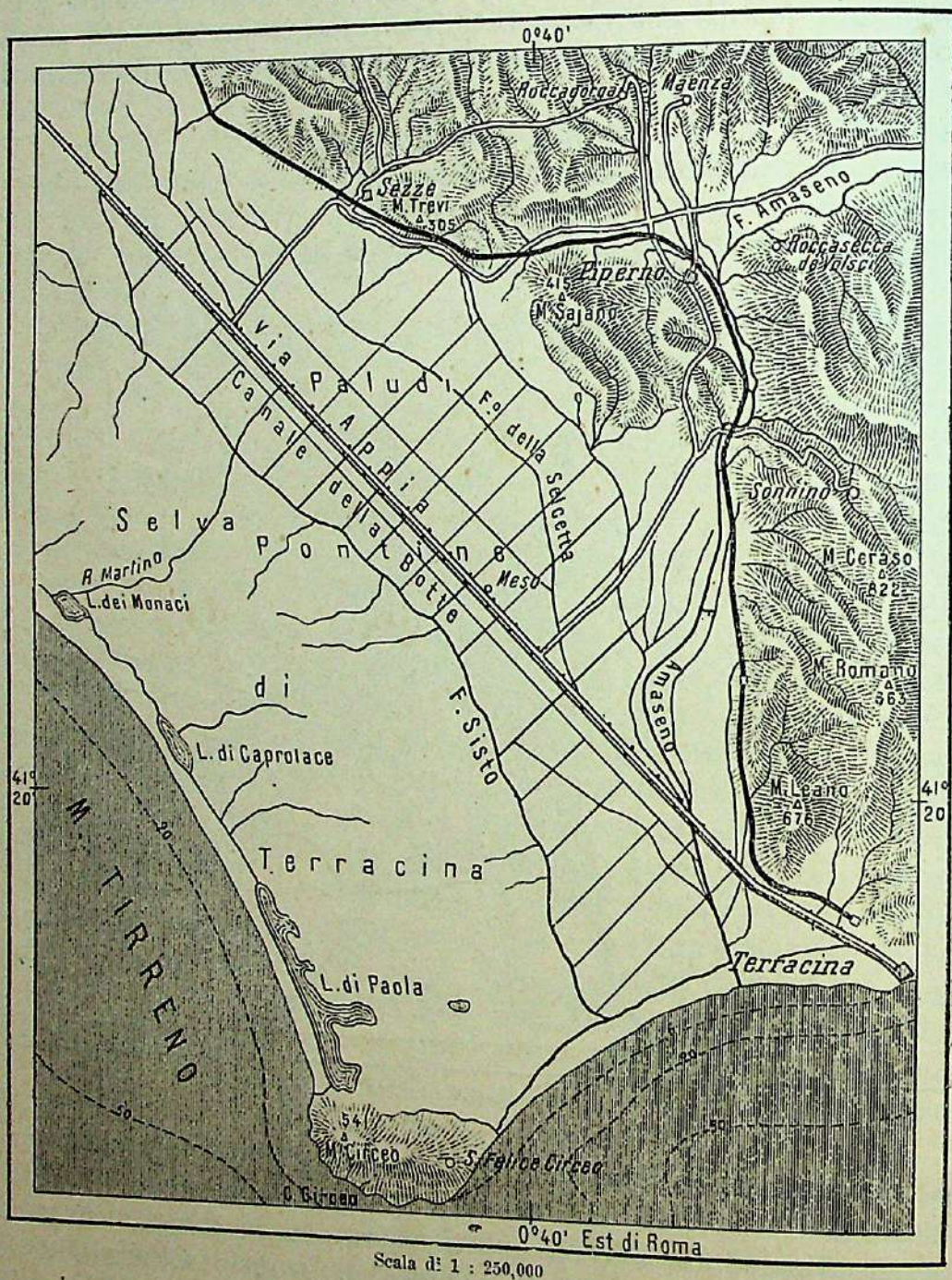
guirono gli Unni in Italia, le cui corna enormi, lunghe circa un metro, sono conservate con cura nelle capanne come preservativo contro la jettatura l'occhio ». Il suolo di codesti pascoli, così male utilizzati, è composto tuttavia di fertili alluvioni miste a materie vulcaniche e alle marne argillose degli Appennini; ma di esso viene lavorata soltanto una piccola parte ad ogni tre o quattro anni, per conto d'intermediarii chiamati

N. 110. — ROMA E DINTORNI.

Scala di 1 : 100,000

« mercanti di campagna ». I lavoratori e i mietitori che scendono dalle colline circostanti vengono a lavorare in frotte perseguitati dalla febbre, e bene spesso soccombono al flagello prima d'aver potuto riguadagnare il proprio villaggio. Che cosa dovrebbesi fare per restituire al suolo la sua feracità, all'aria la sua purezza, e ripopolare la campagna romana? Senza dubbio si praticheranno drenaggi, si prosciugheranno i siti paludosi, si pianteranno alberi aventi, come l'eucalipto, la proprietà di assorbire i miasmi colle radici e colle foglie

— come si è fatto con successo intorno all'abbazia delle Tre Fontane ed altrove dal 1870 in poi, — ma importerebbe anzitutto interessare il coltivatore a migliorare il proprio terreno, come

N. 111. — PALUDI PONTINE.

Scala di 1 : 250,000

si è fatto nei dintorni immediati della città. Anche nei distretti della regione romana più salubri per l'aria e pel clima la miseria e le malattie che ne sono conseguenza decimano la popolazione. Così la valle di Sacco, che prolunga verso Roma le fertili campagne di Terra di Lavoro e che è

così ricca per cereali, vini e frutta, produce appena granturco pei propri coltivatori; la parte prelevata per i grandi proprietari e l'usura dei prestatori di denaro divorano i prodotti; i paesani ricchi sono quelli che, dopo aver venduto il suolo, conservarono tuttavia la proprietà degli alberi.

Al sud del Tevere la zona delle terre incolte ed insalubri si stende tutto lungo il mare; le acque trattenute dalle dune della spiaggia riempiono l'aria di miasmi dannosi e per sottrarvisi è necessario rifugiarsi sulle colline dell'interno o nelle lingue di terra che si protendono entro il mare, come a Porto d'Anzio. La morte incombe su quelle spiagge, sulle quali un giorno sorgeva, da Ostia a Nettuno, una lunga fila di città, di ville e palazzi celebri per i tesori d'arte che accoglievano, dei quali ci restano ancora il *Gladiatore* e l'*Apollo del Belvedere*; pavimenti di mosaico e mura di fondazioni a metà sepolte nella sabbia delle dune o già invase dall'onda marina stanno ad attestarci l'opera devastatrice delle paludi. Ma fra tutte le regioni insalubri la peggiore è quella che si estende alla base dei monti Lepini, la pianura fra Porto d'Anzio e Terracina. Questo piano, antico golfo del Tirreno, è quello delle Paludi Pontine, così chiamato da una città di Pomezia che più non esiste. Ventitrè città prosperavano un giorno in quella contrada, oggi deserta e mortale; era dessa il dominio più fertile della potente confederazione dei Volsci, e secondo le tradizioni omeriche era uno dei paesi più prosperi del mondo. Ma i Romani conquistatori v'apportarono ad un tempo « la pace e la solitudine ». La regione era di già trasformata in una palude nell'anno 442 di Roma, quando il censore Appio costruiva attraverso di essa la celebre strada che da Roma mena a Terracina [1]. Da quell'epoca si è tentato invano varie volte di riconquistare quel territorio, rifugio di cignali, di caprioli e di bufali quasi selvaggi, gli antenati dei quali vennero importati dall'Africa nel settimo secolo. I canali scavati al tempo d'Augusto non sembra avessero apportato un grande vantaggio; i lavori intrapresi sotto il goto Teodorico furono, dicesi, più efficaci; ma le acque stagnanti e la malaria ripresero bentosto il loro impero. Verso la fine del secolo decimottavo il papa Pio VI riprese i lavori di risanamento; egli fece scavare allato alla via Appia ristaurata un gran canale di scarico, nel quale dovevano affluire tutte le acque della palude; ma i calcoli degli ingegneri tornarono vani e la vasta depressione, d'una superficie totale di più che 750 chilometri

[1] T. Berti, *Le paludi pontine*.

quadrati, restò sempre desolata e mortifera: se un brigante vi si rifugiava, non lo si perseguitava più, lo si lasciava morire in pace.

Tutte le difficoltà cospirano, del resto, contro i lavori di prosciugamento. All'ovest delle paludi Pontine propriamente dette, parallelamente alla riva del mare, si stende una lunga fila di dune selvose, attraverso le quali vennero un giorno scavati i canali di scolo, oggi otturati; ma al di là di codesta prima catena di dune si stende una zona di paludi separate dal mare da un'altra trincea di sabbia che si congiunge da un lato con la punta d'Astura, dall'altro col promontorio di Circe; coperta essa pure di foreste ove i marinai napoletani vanno a far legna e carbone. Per tal guisa due barriere si oppongono alla eliminazione delle acque nei paraggi più prossimi al mare, ond'è necessario che i canali di scolo siano diretti al sud verso Terracina; e anche là un cordone di dune fiancheggia il litorale. D'altro canto, la pendenza generale del suolo è piccolissima, sei metri appena dall'estremità delle paludi al mare, e inoltre le acque sono trattenute nei canali da vere foreste di erbe acquatiche. Per isbarazzare i canali da codesti enormi aggrovigliamenti di piante, e ristabilire la corrente, si spingono nell'acqua torme di bufali, i quali, calpestando il pantano del fondo, lo mantengono più libero dalla vegetazione. È questo per vero dire un mezzo barbaro, che affretta la rovina delle arginature e che si tenta di sostituire mediante regolari falciature; ma non appena le erbe palustri sono tagliate e abbandonate alla corrente, ripullulano altrettanto abbondanti e conviene ricominciare da capo. La massa delle acque resta pertanto stagnante, e non solo piove moltissimo in codesta regione d'Italia, ma ancora, per uno strano fenomeno geologico, si capisce che l'acqua sovrabbondante dei bacini limitrofi va a raccogliersi nelle depressioni delle paludi Pontine filtrando attraverso le montagne. De Prony ha constatato che la massa liquida versata in mare dal Badino, canale di scolo delle paludi, sorpassa di più che la metà l'acqua piovana caduta annualmente nel bacino. Ciò accade perchè il Sacco, tributario del Garigliano, e il Teverone, affluente del Tevere, si versano in parte nelle paludi a mezzo di ruscelli sotterranei che passano sotto i monti Lepini e ripullulano sul versante opposto sotto forma di abbondantissime sorgenti. In occasione delle grandi pioggie tutto è sommerso; durante la siccità si verifica un nuovo danno, e cioè che i pastori noncuranti bruciano erbe e cespugli sui pascoli asciutti ed il suolo torboso si accende tosto e brucia fino al

livello delle acque sotterranee, onde si formano nuovi stagni paludosi anche in quei punti che sarebbero meno esposti alle inondazioni. Ma durante la maggior parte dell'anno l'aspetto delle paludi Pontine è quello d'una pianura ricoperta d'erbe e di fiori, e desta meraviglia come campagne così feconde siano tuttora disabitate. La città di Ninfa, fabbricata verso l'undecimo o duodecimo secolo all'estremità settentrionale della pianura nella regione meno insalubre, è tuttavia abbandonata. La si scorge ancora quasi tutta, colle sue mura, le sue torri, le chiese, i conventi, i palazzi, le case, tutta rivestita di edera, di altre piante rampicanti e di arbusti fioriti.

N. 112. — CORSO MEDIO DEL TEVERE.

Scala di 1 : 250,000.

Sembra del tutto naturale che pel risanamento delle paludi Pontine si avesse a ricorrere al sistema delle bonifiche, che rese così grandi servigi in Val di Chiana. Lo si è infatti tentato, e qua e là si ottennero buoni risultati; ma, come fece notare De Prony, le montagne circonvicine sono quasi affatto « scarnate » e le acque non ne staccano che pezzi di roccia, ghiaie e sabbia ed assai poco di quell'arena sottile, di quelle leggere argille che sono necessarie alla bonifica. Converrà dunque ricorrere a metodi di risanamento meno semplici e più costosi. Codesti metodi esistono, nessun tecnico ne dubita e basterebbe vedere ciò che si è fatto in Olanda; sarà quindi possibile prosciugare e ripopolare quelle contrade che

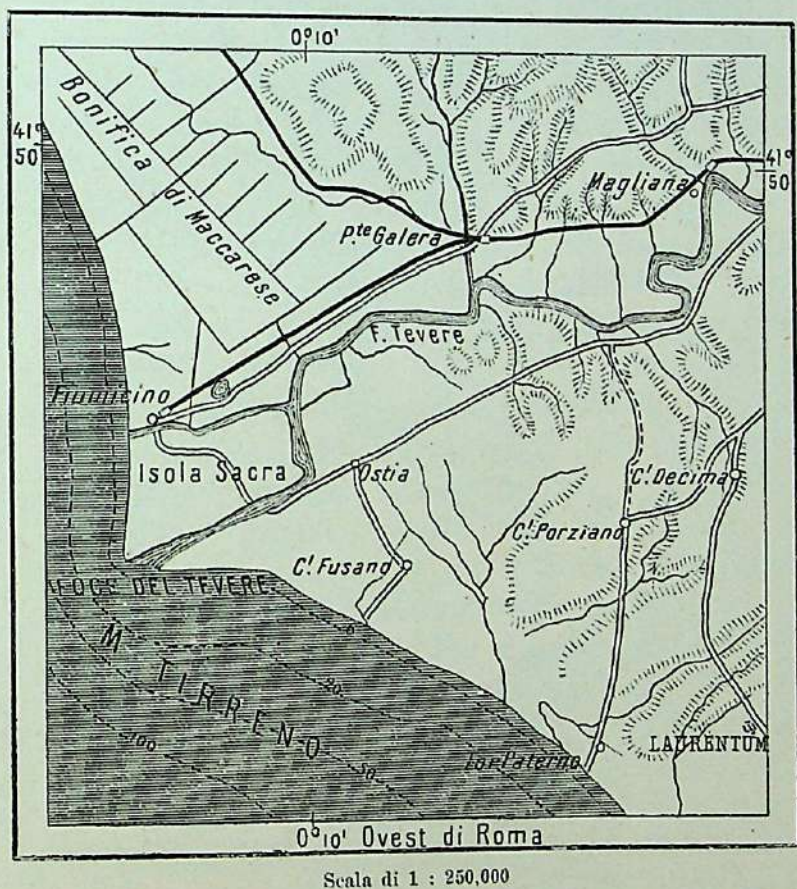
sono oggi focolari di pestilenza; i cui rari abitanti, perseguitati dalle febbri, soccombono d'anemia lunghesso le strade. Qualora siano fatte bene, le spese saranno largamente compensate dai prodotti di quella feconda pianura, la quale, quasi incolta, dà tuttavia le più belle raccolte di frumento e di mais. Quando sarà condotto a termine quel grande lavoro di riscatto, le antiche città dei Volsci risorgeranno dal suolo che ora ne ricopre le rovine.

La provincia di Roma accoglie, come sappiamo, al suo confine nord-est il Tevere, che coi suoi affluenti riceve la maggior copia delle sue acque. Forma infatti il gran fiume un bacino della superficie totale di 16,721 chilometri quadrati. Nato, come sappiamo, tra il monte Fumaiuolo e il Coronaro, dove le sue prime acque discendono da 1167 metri, dopo aver raccolto i numerosi ruscelli venuti dai monti dell'Alvernia, raggiunge Borgo San Sepolcro, dove si è già abbassato a 320 metri. Attraversata la vasta pianura, come giunge a circa 100 chilometri dalle sorgenti, volge a sud-ovest, e presso Torgiano entra nella valle Tiberina, che percorre sino al brevissimo varco di Forello. Presso Torre di Monte volge a sud-est, tocca la provincia di Roma sotto Castiglione in Teverina per internarvisi più oltre, ad Orte, dopo aver raccolta la Nera. Con numerosi avvolgimenti giunge così presso Roma, dove accoglie l'Aniene, insieme al quale entra nella città che funestava una volta colle sue inondazioni e dove oggi corre racchiuso tra poderosi muraglioni. A valle del suo confluente con l'Aniene, il Tevere non riceve più che piccoli ruscelli: esso è già completo, e la sua onda, sempre bionda per l'argilla che ha sciolta nel suo passaggio attraverso le pianure dell'Umbria, scorre in tutta la sua potenza sotto i ponti di Roma. Subito dopo segue co' sui meandri le ultime colline che segnano un antico golfo colmato e già elevato dall'onda marina che gli viene incontro, e si biforca intorno all'Isola Sacra, detta un giorno l'isola di Venere, celebre per le sue rose, ed oggi triste solitudine paludosa coperta di giunchi e di asfodeli.

Il «vecchio» Tevere è il braccio che scorre a sud dell'isola, ed è quello che porta tuttora al mare la maggior quantità d'acqua, e vi ha formato la più importante penisola d'alluvioni. Ostia, che era la «porta» del fiume nei primi tempi della storia romana, riposa ora sotto i campi di cereali e di cardi, a sei chilometri e mezzo dalla riva: gli scavi intrapresi dopo il 1855 la fanno risorgere man mano come la Pompei

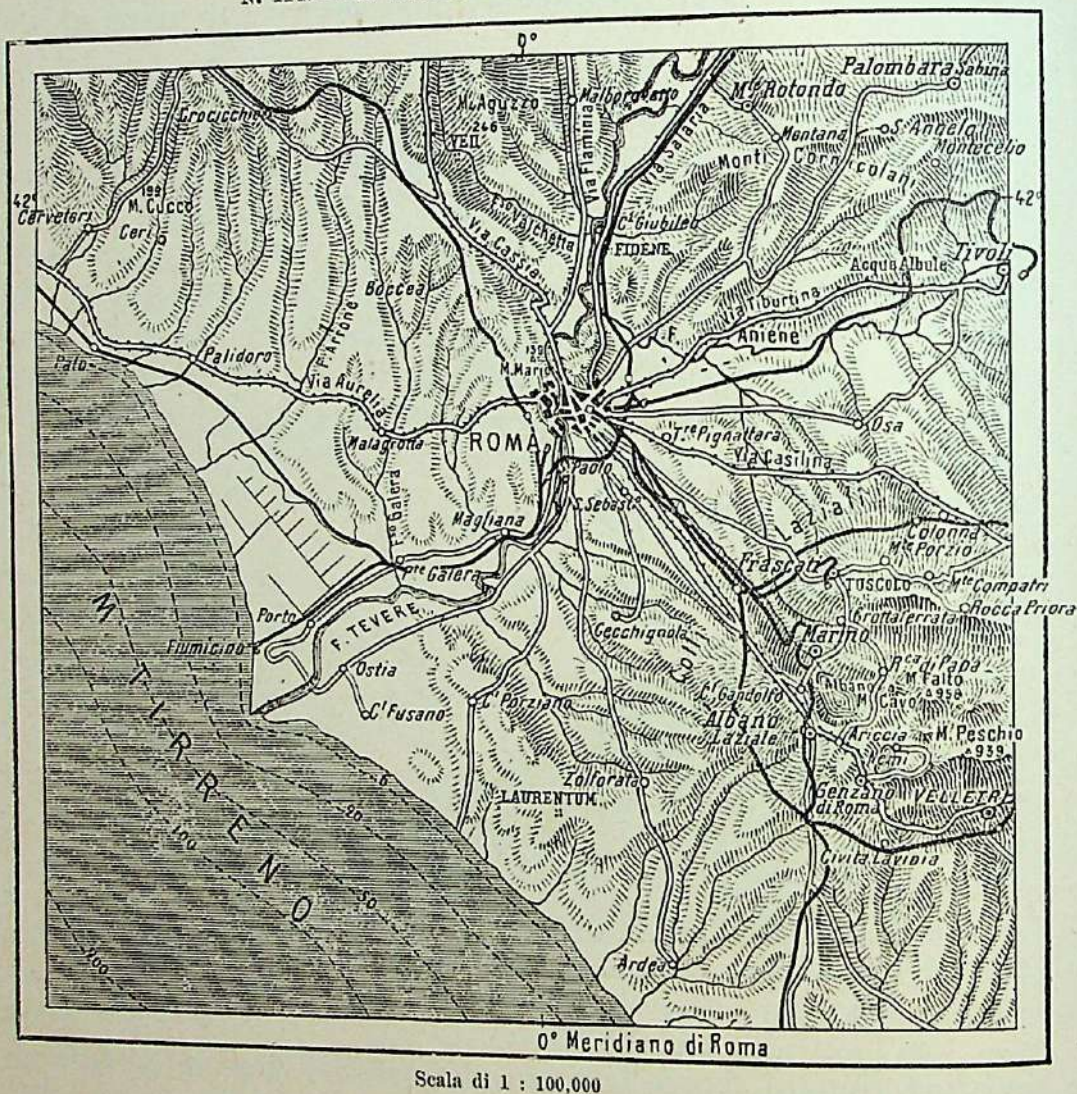
napoletana: si possono visitare in essa i templi di Giove e di Cibele, entrare in un santuario di Mitra, percorrere l'antica via delle tombe, passeggiare nelle strade fiancheggiate da archi, accanto ai fondaci chiusi da più di duemila anni. I commercianti di Roma aveano dovuto abbandonare la città, causa il prolungamento del letto del fiume e della trincea di sabbia che ne ostruiva l'entrata. Già ai tempi di Strabone, Ostia non aveva più porto. Per riacquistare uno sbocco sul mare, gli im-

N. 113. — FOCI DEL TEVERE.

Scala di 1 : 250,000

peratori romani fecero scavare al nord del braccio d'Ostia un canale che le acque del Tevere hanno un po' alla volta, colle corrosioni ed alluvioni, trasformato in un piccolo fiume serpeggiante, che si chiamò il Fiumicino, e diede nome al borgo. Claudio fece scavare vasti bacini sul margine di una insenatura abbastanza profonda situata al nord del canale e là sorse ben presto una nuova Ostia; Trajano aprì un po' più a sud-est un altro porto, che occupava unitamente al primo 108 ettari di superficie. Ma dopo circa mille anni anche questo fu colmato; le alluvioni invasero sempre più la superficie già coperta dal mare prolungando il triangolo di terra da esse formato davanti

alla curva naturale della spiaggia tracciata fra Civitavecchia e Porto d'Anzio; adesso quegli antichi bacini si trovano a circa due chilometri nell'interno della campagna. Dal lato di Fiumicino, dove il canale è tracciato da file di pali che l'acqua va scavando alla base, i progressi del delta sono di circa un metro all'anno, mentre raggiungono quasi i tre metri allo

N. 114. — IL BACINO INFERIORE DEL TEVERE.

Scala di 1 : 100,000

sbocco dell'antica Ostia. Sulle rive d'uno stagno che serviva di darsena al porto di Trajano si trovano numerose rovine di palazzi, di terme, di magazzini. Alcuni scavi intrapresi dalla famiglia Torlonia fruttarono la scoperta di preziosi oggetti d'arte, che adornano ora palazzi moderni, e negli ultimi anni si scoprirono anche importanti edifici.

Il Tevere, come l'Arno, il Po, il Rodano, l'Ebro, il Nilo, come tutti gli altri fiumi che si versano nel Mediterraneo, è ostruito alla sua foce da banchi di sabbia insuperabili dai grossi ba-

stimenti, e Roma, invece di servirsi del suo fiume per mettersi in comunicazione coi paesi d'oltre mare, è costretta a ricorrere a porti lontani: i suoi rapporti con la Sicilia, con la Grecia, con l'Oriente, continuano ai dì nostri per Anzio, Anxur (Terracina), per Pozzuoli stessa, in mancanza di Ostia; ma nei tempi moderni la maggiore importanza politica e commerciale delle regioni del nord ha fatto trasportare a Civitavecchia l'emporio marittimo della valle del Tevere. Fu ben chi pensò anche ai dì nostri di trasformare Roma in una grande città marittima e commerciale; un canale staccato dal Tevere smaltirebbe le acque stagnanti della campagna romana, mentre un alveo più largo, dove manufatti opportuni arresterebbero le alluvioni del Tevere, condurrebbe ad un porto vasto e profondo in pieno Mediterraneo. L'impresa è grandiosa, ma sarà difficile ad effettuarsi, essendo il mare poco profondo presso le coste romane; soltanto a più di 1200 metri dal litorale, gli scandagli segnano i 10 metri di profondità necessari all'entrata dei grossi bastimenti. Tuttavia se il Tevere dev'essere trasformato in un fiume commerciale e se i lavori di escavazione d'un porto hanno ad essere intrapresi, non si potrebbe scegliere altra località fuor della regione che si stende al nord del delta, se è possibile molto lontana dalla zona delle alluvioni del fiume.

Gli idraulici superarono già, se non ostacoli insormontabili, almeno gravissime difficoltà a domare le piene che rendono il Tevere e i suoi affluenti così dannosi per le città che essi bagnano, e a Roma stessa si raggiunse ormai lo scopo con spese enormi. Secondo gli autori antichi, gli straripamenti del Tevere erano temuti non solo per gli effetti disastrosi diretti, ma ancora in causa dei detriti animali e vegetali, e specialmente dei serpenti annegati che esso depositava nelle campagne. Nelle sue piene, il fiume reca continuamente simili detriti corrotti e cagiona sempre gravi inconvenienti. A Roma, che pure giace appena a 36 chilometri dal mare, il livello dell'inondazione si eleva sino a 12 e 15 metri sopra l'ordinario; nel dicembre del 1598 e nel novembre del 1900 superò anzi i 20 metri. Come trattenere codeste masse d'acque e regolarne il deflusso sotto i ponti di Roma? Se è vero che il diboscamento degli Appennini sia una delle principali cause del flagello, il loro rimboscamento sarà una misura sufficiente? Ovvero sarà necessario ristabilire a mezzo di sbarramenti, almeno durante le stagioni piovose, qualcuno degli antichi laghi dove andavano un giorno a metter capo fiumi senza sfogo? In ogni caso la difficoltà sarà grande, perchè il versante occiden-

tale degli Appennini è precisamente rivolto verso i venti apportatori di pioggia e le piene speciali di ogni singolo bacino degli affluenti del Tevere coincidono, accumulando così i materiali dell'inondazione. Inoltre i venti d'ovest e di sud-ovest, che apportano durante il verno le nuvole e gli acquazzoni, sono gli stessi che spirano contrari al corso delle acque del fiume sul delta e ne ritardano il deflusso in mare.

Se però le grandi inondazioni invernali del Tevere si spiegano facilmente, non altrettanto può dirsi del fenomeno che presenta il fiume nel suo regime estivo, rimasto per molto tempo inesplicabile. Durante le siccità, le acque del Tevere si mantengono ad un livello di gran lunga superiore a quello che corrisponderebbe alla poca quantità di pioggia caduta nel bacino; la portata minima del fiume in istato di magra non è mai inferiore alla metà della portata media. Questo fenomeno idrografico è forse unico nel genere; certo non venne mai constatato per nessun altro fiume. Così per stabilire un confronto con un fiume ben noto e relativamente costante, la Senna, il cui bacino è quasi quintuplo di quello del Tevere e che ha una portata d'acqua ordinaria quasi doppia, è spesso dopo lunghe siccità da tre a quattro volte meno abbondante. Per spiegare la perennità del Tevere conviene ammettere necessariamente che durante la stagione di siccità il fiume sia alimentato da serbatoi sotterranei, nei quali siansi accumulate le acque dell'inverno. Codesti serbatoi sono assai numerosi, a giudicare dagli scoscendimenti in forma d'imbuto, che s'aprono qua e là sugli altipiani e sulle montagne calcari dell'Appennino. Una di queste voragini, chiamata « Fontana d'Italia » o pozzo d'Antullo, non lungi da Alatri, sul confine della provincia romana, è infatti una specie di pozzo di 50 metri di profondità e della larghezza di 400, in fondo al quale erge i suoi tronchi verso la luce una vera foresta; alcune sorgenti sgorgano in abbondanza sotto la verzura e alcune pecore che vi si fanno scendere a mezzo di corde e vengono poscia raccolte da un pastore, che pur vi si cala collo stesso mezzo, pascolano l'erba saporita che cresce all'ombra di quel leggiadro boschetto. Questa ed altre simili voragini alimentano di loro acque misteriose i fiumi della regione, il Sacco e il Tevere[1]. Gli ingegneri Venturoli e Lombardini hanno constatato coi calcoli che circa tre quarti della massa liquida del

[1] La lunghezza totale del fiume dalla sorgente al mare è di 370 chilometri, dei quali 160 nella provincia di Roma. La portata media del fiume è stata calcolata a 292 metri cubi al minuto, la massima a 1713, la minima in 185. La velocità media a Roma è di 1,15 al minuto, con una pendenza ordinaria di 0,40 per 1000.

Tevere, durante il periodo di magra, proviene da laghi sconosciuti celati entro le caverne degli Appennini calcari. L'acqua da essi fornita annualmente al Tevere ha un volume eguale a quella che sarebbe contenuta da un bacino di 63 chilometri quadrati sovra una profondità media di 100 metri.

Nella provincia romana il Tevere accoglie un solo grande affluente, l'Aniene, il fiume romano per eccellenza, che ebbe il nome dal re etrusco gittatosi nelle sue acque per la disperazione della figlia fuggita, mutato certo per cortigianeria ai tempi di Tiberio, onde gli rimase il nome di Teverone. Le sue prime sorgenti sono nei monti di Filettino, dai quali scende nell'amena convalle di Trevi e si riunisce al Simbrivio. A Subiaco esce dalle gole dove era la chiusa del primo lago Neroniano e comincia ad essere largamente utilizzato per le industrie. Dopo esser passato sotto Vicovaro con un grande arco, deve superare a Tivoli un dislivello di 150 metri e forma così le celebri cascate. Dalla verdeggiante collina su cui sorge la pittoresca Tivoli, circondata dalle sue antiche mura, pullula d'ogni dove l'onda argentina delle cascate; alcune di queste strisciano in lunghi nastri sulla roccia levigata, altre si slanciano da una volta d'ombra, si spiegano per un istante nell'aria per ricomparire poi subito sotto il fogliame; tutte, potenti polle o semplici fili d'acqua, hanno distinti tratti di bellezza e nel loro complesso formano una delle vedute più graziose d'Italia. Gli antichi utilizzavano le cascate per ritrarne le concrezioni di pietra tiburtina o travertino che le acque calcari depositano a destra e a sinistra del loro alveo e in molti punti raggiungono un'altezza di 30 metri. Ma nei moderni tempi la sua forza venne ben altrimenti utilizzata e senza scemare gran fatto la bellezza delle cascate se ne trae ora la forza elettrica per le industrie di Roma e tutta quella che serve alla illuminazione e alle tramvie della città.

Già si è detto che nella provincia romana il Tevere accoglie affluenti di poca importanza. Appena il Treia ha nome di fiume e scendendo dai Cimini e dai Sabatini attraversa profondi e pittoreschi burroni; gli altri hanno importanza e nome di fossi, come quelli della Valchetta, del Mal Passo, il celebre Allia, della Maglianella, di Galera, di Corese, ovvero di marrane, come quelle di San Giovanni, l'antica acqua Crabra, e dell'Acquataccia, l'antico Almone, dove si recavano ogni

[1] L'Aniene ha una lunghezza di 118 chilometri, una portata media di 40 metri cubi, fra i due estremi di 20 a 480, e una velocità di circa 1 e 85 al minuto secondo.

anno i sacerdoti di Cibele a lavare il simulacro della dea [1].

Purpurea canus cum veste sacerdos
Almonis dominam, sacraque lavit aquis

Altri corsi d'acqua secondari della provincia romana che mettono foce direttamente al mare sono: il Chiarone che segna per 7 chilometri il confine grossetano, il Fiora che bagna la provincia per ben 50 chilometri, il Marta, emissario del lago di Bolsena, l'Arrone che serve di emissario al lago di Bracciano, il Rio Torto, il fosso dell'Incastro, ai quali si aggiungono nel grande bacino pontino il fiume Sisto, l'Uffente, l'Amaseno e il canale artificiale della linea Pia. Dobbiamo da ultimo ricordare il fiume Sacco, che è tutto romano sino a che perde nel Liri il suo nome. Nato sul versante meridionale dei monti Laziali, inonda sovente la valle che percorre per 89 chilometri, dalle origini al confluente.

Parlando delle acque del Lazio, è necessario ricordare gli acquedotti che da antichissimi tempi vi furono ammirati e tuttodì recano alla capitale la più grande e salubre copia di acque che moderna metropoli possa desiderare. Per oltre 400 anni bastarono a Roma le acque sorgive, quando nel 441 Appio Claudio costruì il primo acquedotto, ampliato da Augusto. Manlio Curio Dentato nel 481 costruì l'acquedotto dell'Aniene ed avevano insieme una portata di oltre 400.000 metri cubi al giorno. Nel 608 Quinto Marcio condusse sul Campidoglio l'acqua che ebbe il suo nome e forniva allora, secondo Frontino, quasi 300.000 metri cubi d'acqua al giorno. Successivamente furono condotte a Roma la Tepula, la Giulia, la Vergine, l'Alsietina, la Claudia, l'Aniene Nuova, la Trajana, la Severiana, l'Antoniniana, l'Alessandrina e l'Algenziana, le quali tutte insieme, in quattordici acquedotti, portavano in Roma al cader dell'impero 1.773.450 metri cubi d'acqua. Eppure l'abbandono e le devastazioni dei barbari ridussero i 17.000 abitanti che rimasero a Roma nell'epoca della sua maggiore rovina, a servirsi di nuovo di pozzi e fontane. E continuarono sino al 1453, quando papa Nicolò V restaurò l'antica acqua Vergine, chiamata di Trevi. Sisto V ricondusse a Roma l'Alessandrina che fu detta Felice, Paolo V portò fino al Gianicolo dal lago di Bracciano l'acqua che ebbe il suo nome e finalmente il 19 settembre 1870 fu inaugurato il nuovo acquedotto dell'acqua che si chiamò dal pontefice Pia, « oggi tua domani mia », ma fu poi detta Marcia. Com-

[1] Ovidio, *Fasti*, libro IV.

plessivamente, questi moderni acquedotti recano a Roma oltre 400.000 metri cubi d'acqua al giorno, mentre gli antichi disseminano in tutta la campagna le loro pittoresche ed imponenti rovine.

Si può immaginare se, con un suolo così fatto, il Lazio manca di acque minerali. Sotto Tivoli, a circa 20 chilometri da Roma, sgorgano copiosissime le acque Albule, che tramandano tutto intorno il loro odore caratteristico di uova fradicie; vi si è costruito un bellissimo stabilimento balneare che potrebbe essere assai più frequentato. A poca distanza da Roma, sulla sinistra del Tevere, si trova l'acqua Acetosa e a tre miglia verso Albano l'acqua Santa. Abbondanti le acque minerali nel territorio di Viterbo dove scaturiscono l'acqua sulfurea quasi bollente della Cruciata, quella acidula-marziale della Grotta e la magnesiaca: 500 o 600 metri più lontano si trova il celebre Bulicame dove l'acqua ha 56 gradi e dà origine a stalattiti ed a incrostazioni curiose. Importanti sono le acque di Vicarello, sul lago di Bracciano, le idrosolforose di Stigliano, le acidulo-solforose di Ferentino, le acque termominerali di Civitavecchia. Ma sono tutte superate, per il gran grido che se ne fa, dall'acqua Claudia, che sgorga copiosa presso Anguillara Sabazia e dall'acqua di Fiuggi che in Anticoli Campagna richiama sempre più i malati. Civitavecchia, Porto d'Anzio, Nettuno, Palo, Santa Marinella sono spiagge balneari assai frequentate, sebbene una città come Roma potrebbe avere bagni marini di più facile accesso e più degni di una grande capitale moderna.

Molto fu scritto e disputato sul clima di Roma, ma un fatto rimane ormai accertato ed è il notevole suo miglioramento nell'ultimo quarto di secolo. La varietà topografica della provincia determina, come è naturale, una grande varietà di clima. In generale l'aria è sana, il cielo proverbialmente limpido, la temperatura moderata, ma nei luoghi meno elevati il caldo di estate si fa sentire fortemente, sebbene nel pomeriggio sia temperato dai venti di ponente, nelle parti più elevate invece d'inverno cadono abbondanti nevicate. Esposta come è la provincia ai venti australi e alle tramontane che si raffreddano passando sulle nevi dell'Appennino, il caldo e il freddo si succedono intensi e con poche transizioni, mentre la vicinanza del mare e l'estensione dei laghi e delle paludi sono causa di forte umidità. Nell'inverno si succedono talvolta lunghi periodi di pioggia, ma se il tempo si mette al

bello, risplende una anticipata primavera. Di raro cade la neve, e solo in gennaio e febbraio, anche nei monti più vicini. Il termometro non scende di regola al disotto dello zero, sebbene quando soffia la tramontana il freddo sia assai pungente. Da giugno a settembre non piove affatto o scoppiano violenti temporali nei quali si sviluppa una grande elettricità. La natura in questa stagione sembra come morta, i pascoli sono aridi e deserti e si sollevano dal suolo nembi di polvere. L'ottobre porta generalmente pioggie abbondanti che rianimano la vegetazione e consentono le allegre vendemmie e la discesa del gregge alla pianura [1]. Nel complesso, Roma è certo una delle città dove per ragion di clima si sta bene in tutte le stagioni.

Le condizioni igieniche del Lazio, a cagione delle acque abbondanti e delle arie in tanta parte purissime, dovrebbero essere eccellenti. Ed infatti 149 comuni, con una popolazione di 368,523 abitanti (1891), hanno acqua di fonte, 11, con 318.833 abitanti, acqua di fonte e di pozzo, e non arrivano a 50.000 gli abitanti che devono abbeverarsi delle acque correnti o raccoglierle nelle cisterne. A dir breve, l'acqua è buonissima in 173 comuni, mediocre in 45, cattiva in 10 o 12. Tra i recessi dei monti si dovrebbero trovare più che altrove deliziosi soggiorni estivi, ma purtroppo, fuor del pittoresco aspetto, molti paeselli non offrono che un'accozzaglia di rustiche case. Nella maggior parte di questi villaggi, la pulizia lascia molto a desiderare, le vie sono letamai dove i porci e le galline guazzano a piacer loro, le case antri e covili, meglio che abitazioni umane. In poco più di 220 comuni si provvede alla nettezza delle vie, ma in troppi di essi in modo

[1] Sulla temperatura del Lazio E. Abbate dà le notizie seguenti:

	Alt. dell'osserv.	Tempo medio anno	genn.	luglio	Assoluta mass.	min.
Roma (Coll. Rom.) .	49,6	15,3	6,8	24,9	36,8	— 6
Alatri	455	15,2	5,6	24,7	—	—
Monte Cavo	965	12,5	3,2	19,4	31,1	— 8,8
Terracina	40	10,8	9,5	23,3	31,4	- 0,1
Velletri	401	15,1	7,5	24,4	33	— 6,8
Viterbo	357,4	14,6	6,4	25,0	36	— 4

La pioggia caduta fu la seguente:

	millim. media anno	1 tr.	2 tr.	3 tr.	4 tr.	giorni piovosi
Roma	769	198	153	115	303	95
Alatri	598	176	218	43	161	—
Monte Cavo	1090	281	383	57	369	111
Terracina	842	225	170	128	289	99
Velletri	1053	279	255	112	407	129
Viterbo	765	170	220	161	215	123

veramente miserando; in più di 100 manca ogni fognatura e più che altrettanti hanno le case prive di latrine. L'incuria e l'indolenza del passato governo, l'ignoranza in cui erano lasciate le popolazioni, le scarse comunicazioni impedivano quel miglior benessere che anche in 27 anni di libero governo non si può dire molto progredito [1].

Ma un ben più fiero nemico insidia la salute pubblica in troppa parte della provincia ed è la malaria. Questa si può dire ormai scomparsa dalla città, dove dopo il 1870 tutti si ritiravano prima del tramonto, per uscire soltanto a notte fatta ed era pericoloso trattenersi in sull'imbrunire all'aperto. Oggi si muore a Roma di malaria soltanto importandola dalla campagna e più di rado ammalando nei lavori dove si rimescola il suolo durante l'agosto e vivendo malamente in abitazioni malsane. Ma in tutte le paludi Pontine emanano per due o tre mesi esalazioni pestilenziali che vennero cacciando gli abitanti di quello che Dionigi da Alicarnasso chiamava il granaio di Roma e ancora in tempi più recenti invasero Norma Piperno, Sezze, Sermoneta, dove si continuano ad abbandonare le case che cadono in rovina. La regione malarica risale la valle del Sacco, circonda i colli laziali, si spande come vasta laguna sull'agro romano dai contrafforti appennini al mare, risalendo le valli del Tevere e dell'Aniene. Il suolo assorbente conserva la sotterranea umidità, i fossi e le marrane sparpagliati e senza scolo, sono centri di infezione per parecchi mesi. Nei centri abitati e dove la coltura è più intensa la malaria scompare mentre essa è fortissima presso le paludi e sulle rive del mare. In questi ultimi anni, a cura specialmente dei professori Grassi, Celli ed altri, sono stati fatti diligenti studi nelle regioni malariche i quali hanno dimostrato che la malattia sarebbe portata dal morso di talune zanzare che esercitano la loro azione malefica specialmente al sorgere e al tramontare del sole, sicchè vennero sperimentati con qualche successo, speciali apparecchi di protezione con reticelle metalliche, per gli operai della campagna ed i guardiani delle ferrovie, provvedendoli insieme di alloggi e cibi migliori.

Il fondo del mare che occupava nelle più antiche epoche geologiche il posto dove fu poi l'Italia, si venne sollevando

[1] Sulle condizioni igieniche degli abitanti v. ABBATE, *op. cit.*, pag. 71 e seg., e cfr. GRASSI, *Relazione sulle cause della malaria*, e *Guida igienica di Roma*, 1896. — La mortalità per 1000 abitanti nel decennio 1882-1891 fu di 25,58 a Roma, 26,17 a Torino, 26,47 a Firenze, 28,06 a Milano, 30,08 a Napoli (Londra 20,37, Parigi 23,80).

dopo il periodo giurassico. Incominciarono prima ad emergere il Soratte e il Gennaro, e dopo una lunga serie di secoli tranquilli e silenziosi emersero i sedimenti ippuritici dei Lepini, dei Prenestini, dei Simbruini, formando le isole rocciose e cretacee che oggi rappresentano la catena Appenninica. Un terzo e più diffuso sollevamento, colmando gli spazi di mare esistenti fra quelle isole, ne compì l'ossatura mentre nei seni e negli stretti dell'arcipelago roccioso di quel mare terziario a clima intertropicale si deponevano le marne e le argille di monte Mario e del Gianicolo. Dopo le secolari pioggie che segnarono la fine dell'epoca terziaria si destarono le eruzioni vulcaniche e i sollevamenti lenti dei secoli sbozzavano la fessura che fu poi la valle del Tevere. L'epoca glaciale e il periodo diluviale che le tenne dietro diedero al sottosuolo la sua forma definitiva, sulla quale poi sovrapposero le loro eruzioni i vulcani laziali. Alla fine dell'epoca quaternaria, si spegne l'attività vulcanica, si sistemano le acque, si formano gli alvei dei fiumi; il clima si fa più mite ed appare l'uomo che all'opera ormai tranquilla della natura aggiunge la sua e compie a poco a poco i vasti prosciugamenti che migliorano le condizioni del suolo e del clima [1].

Si comprende di leggeri come debbano abbondare in un suolo così tormentato i minerali. Le terre tufacee si mescolano alle argille, alle pozzolane, alla creta e alla terra morgana, porosa e ricca di limo fluviale che dà i maggiori prodotti. Abbondano nella campagna i centri di emanazioni solfidriche dai quali si sprigiona spesso acido carbonico e qua e là anche acque minerali, come alle Albule, a Stigliano, al fanlicame, alla Solforata, a Latera, a Nepi, a Toscanella, a Scrovao. Nei monti della Tolfa abbonda l'allumite di cui si troBuno traccie anche altrove e non mancano qua e là indizi di piombo, di ferro, di asfalto, di ligniti, di torbe, le quali però non danno luogo ad una vera produzione industriale; come non hanno grande importanza le saline di Maccarese, di Ostia e di Corneto. Ben altrimenti importanti sono le cave di travertino, specie a Tivoli, di dove furono tolte le pietre per quasi tutti gli antichi e moderni monumenti di Roma; e non mancano importanti cave di peperino, di lave basaltiche, di marmi, di alabastri. Da tempi remotissimi si scavano in grande abbondanza le pozzolane, le sabbie gialle ed il caolino.

[1] Abbate, *Guida della provincia di Roma*, parte I, cap. V.

ALBANO. — IL LAGO E LA «GALLERIA».

(Da una fotografia dei fratelli Alinari di Firenze).

Ricca e varia è la flora del Lazio, specie quella di alcuni gruppi di monti [1]. Dalla zona della vite e dell'olivo si sale man mano a quella del castagno e della quercia, nè mancano faggi, aceri, olmi, carpini. Nella selva che circonda Rocca di Papa, tra i fitti boschi di castagni, si trovano varie euforbie, scrofolarie, aristolochie, sassifraghe, potentille, asfodeli; speciale a Monte Cavo è la *frullania tamarisci*. Anche il monte di Rocca Romana ha una flora importante e ancora più ricca e svariata è quella del gruppo trachitico della Tolfa. Al Soratte appaiono i primi indizî della flora calcare, anemoni, campanule, euforbie, scudellarie, con importanti specie di epatiche e di crittogame cellulari. Anche la valle che da Marcellina per il fosso della Scarpellata, sale al monte Gennaro, offre una bella serie di piante, muschi, licheni ed epatiche abbastanza rare. Nelle vicinanze di Filettino ed intorno alla vetta del monte Viglio fa capolino una vera flora alpina, e ancora più ricca è quella del monte Circeo, dove, in mezzo ad un gran numero di erbe, si trova l'*asplenium marinum*, il *chamaeropus humilis* e molte varietà di rose e di quercie. Sulle nude roccie del Telegrafo è più raro il *rhynchosthegium meridionalis*, e più rare ancora sono varie specie di licheni. Nel suo complesso, non si può dire che questa flora laziale abbia una fisonomia veramente distinta, almeno a quel grado che porterebbe a credere la svariatissima natura del terreno [2].

Se poco studiata è la flora del Lazio, lo è assai meno la fauna, per la quale, anche dopo i numerosi studi di Antonio Caruccio, siamo ben lontani dall'avere una completa monografia. Oltre ai comuni mammiferi, si trova qualche raro orso negli Appennini, e rari sono del pari il tasso ed il lupo, mentre più frequenti s'incontrano la lontra, la donnola, la puzzola, la faina e specialmente la volpe, la cui caccia nella campagna romana è uno degli *sport* più aristocratici. Nelle numerose grotte vivono pipistrelli, sorci volanti, orecchioni, e sorci e talpe nelle campagne. Abbondano istrici, lepri, scoiattoli, mentre si possono dire scomparsi daini, cervi e caprioli. Tra gli uccelli rapaci si trovano specialmente falchi, sparvieri, nibbî, gufi; e in tutto il Lazio vivono le principali specie di passeri conosciute. Le molte acque alimentano numerose specie di uccelli acquatici e di pesci, coltivati talvolta con grandissima cura e monopolio di comuni, di signori, di mense o di beneficî eccle-

[1] Una lunga enumerazione di piante della flora laziale è data dal prof. PIROTTA nella *Guida* di ABBATE, cap. V, parte I, pag. 176-235.

[2] ABBATE E., *Guida*, parte I, p. 176.

siastici. Unico serpente velenoso è la vipera; assai più grosso è il cerbiatto, che si addomestica e purga le case dai topi. Rospi, rane, canterelle sono comuni nelle acque, salamandre nei boschi. E non parliamo delle infinite specie d'insetti, tra le quali, purtroppo, non sono rare quelle dannose all'agricoltura e quelle moleste e persino fatali all'uomo [1]. Il lago di Albano è celebre per i geologi, a cagione d'una specie di granchio che in esso si trova in grande abbondanza, e si spedisce a Roma in tempo di quaresima. Questo granchio, analogo a quelli che guazzano nelle risaie delle rive del Po, fa supporre che il cratere lacustre fosse un giorno in comunicazione col mare, dal quale si sarebbe gradatamente separato in modo che quegli animali avrebbero avuto il tempo d'abituarsi al cambiamento operatosi nella composizione dell'acqua.

Il Tevere fu una delle principali cause della potenza di Roma, se non come fiume navigabile, almeno come linea mediana di un vasto bacino, e oggi ancora la disposizione generale della regione fa della capitale il mercato naturale di una considerevole parte d'Italia. A tali vantaggi della città si aggiunsero più tardi quelli della sua posizione centrale nell'*orbis terrarum*; ma la storia, che muta continuamente l'importanza geografica relativa d'ogni regione, ha man mano spinto Roma all'infuori della gran via delle nazioni. Vero è che questa città è situata nel cuore della Penisola ed occupa il centro materiale di quel complesso di terre insulari e continentali che circondano il mar Tirreno; anche dal punto di vista meteorologico essa è un centro, poichè la sua temperatura media (15°,4) è precisamente di 4 gradi più elevata di quella di Torino, e di 4 gradi inferiore a quella di Catania; ma la posizione geometrica, ed i vantaggi del clima, d'altronde assai compromessi dall'insalubrità della campagna, non bastano ad assicurare a Roma quell'importanza di grande capitale cui essa agogna. Sebbene residenza di due sovrani, il re d'Italia ed il papa, Roma non è la principale città della Penisola e meno ancora delle genti latine. Si afferma che nel medio evo, durante il soggiorno dei papi ad Avignone, la popolazione della « Città eterna » sia scesa a 17,000 abitanti; tale fatto pare assai contestabile a F. Gregorovius, lo scienziato che più d'ogni altro ha studiato quel periodo della storia di Roma: certo dopo il saccheggio ordinato dal connestabile

[1] Abbate, op. cit., pag. 236 e seg.

di Borbone, Roma non aveva più di 30,000 abitanti. Ai dì nostri essa ingrandì assai rapidamente, ma è sempre di molto inferiore a Napoli, anzi la sua popolazione è inferiore anche a quella di Milano [1].

Nell'epoca primitiva gli abitanti di Roma erano di varie origini. La leggenda di Romolo e Remo, quella del ratto delle Sabine che si riferisce in realtà a tutta un'epoca della storia romana, i conflitti continui fra i popoli della regione circostante attestano codesta primitiva diversità di origini. Così pure gli avanzi di tante città che si trovano in provincia di Roma, più spesso ancora che nella Toscana propriamente detta, mura pelasgiche o ciclopiche, necropoli, urne funerarie, vasi d'ogni specie, vetri ed oggetti d'ornamento, ricordano che sulla destra sponda del Tevere l'elemento etrusco controbilanciava almeno quello degli Italioti. Altrove, specie sul versante Adriatico, predominavano i Galli, e la loro razza si frammischiò in vari modi agli altri ceppi etnici, donde forse derivò la primitiva popolazione romana.

Ma la cosa andò assai diversamente ai tempi della potenza romana. Migliaia e milioni di stranieri vennero allora ad incrociarsi colla popolazione latina; per cinque secoli Galli, Spagnuoli, Mauritani, Greci, Siri, orientali d'ogni razza e d'ogni clima, schiavi, liberti e cittadini non cessarono mai di affluire nella capitale del mondo e di modificarne essenzialmente gli elementi etnologici. Verso la fine dell'impero dicesi che Roma accogliesse entro le sue mura più stranieri che romani; e indubbiamente questi, come tutti i residenti nelle grandi città, avevano famiglie meno numerose degli immigranti dalla provincia. Per tal modo la razza italiana era già frammista di elementi i più diversi e si comprende l'apostrofe di Rutilio Numaziano, che ripete il concetto comune ai latini e consacrato nel « Digesto » [2]:

> Fecisti patriam diversis gentibus unam....
> Urbem fecisti, quae prius orbis erat.

Nuovi elementi etnici si aggiunsero quando incominciò la grande invasione dell'impero d'Occidente, e le orde della Ger-

[1] Secondo il censimento del 10 febbraio 1901, Roma ha 424,943 abitanti, Milano 490,084, Napoli 547,503. Anche calcolando la popolazione *presente* (462,783), Roma è inferiore alle altre due.

[2] *Itinerarium*, V, 63. Fozio dice che Roma aveva due altri nomi, uno sacro, Flora, ed uno mistico che non si poteva divulgare. Amor. Mai, *Scriptorum veterum*, I, p. 283.

mania, della Scizia, delle steppe asiatiche scesero volta a volta a saccheggiare la città regina. In questo indefinito incrociamento fra vinti e vincitori, fra padroni e schiavi, sta forse la ragione precipua del notevole cambiamento avvenuto dopo duemila anni nel carattere e nello spirito dei Romani. Tuttavia i Transteverini, vale a dire i Romani della riva destra del Tevere, hanno conservato anche fisicamente l'antico tipo romano, quale lo vediamo ancora nelle statue e nelle medaglie.

La storia di Roma non può essere riassunta in poche pagine, se per ben due volte e ciascuna per la durata di più secoli, essa fu, si può dire, il centro della storia mondiale. Anche nel più oscuro medio evo, la città eterna si vanta *domina mundi, caput mundi,*

Roma caput mundi regit orbis frena rotundi [1].

Sarebbe del più grande interesse seguire il costituirsi della potenza dei vari baroni che si vanno formando un dominio nella provincia, parteggiando or pel papa, ora per l'imperatore, e narrare le perpetue lotte combattute tra loro con varia vicenda e con devastazioni continue di città, di paesi, di terre.

Fra queste lotte si andava estendendo l'autorità pontificia e la ingerenza politica dei papi si faceva sempre maggiore, non solo nei loro dominî diretti, ma in altre parti d'Italia. Nel XII secolo salì specialmente in grande potenza la famiglia dei conti di Tuscolo, che diede alla chiesa ben tredici papi, ed in quello e nei secoli successivi vennero crescendo i prefetti di Vico, i conti di Anguillara, i Frangipane, i Savelli, i Caetani, i Colonna, gli Orsini. Le lotte si fecero tanto più aspre, anche per la decadenza di ogni autorità spirituale dei pontefici e del clero, sicchè Sciarra Colonna potè catturare in Anagni l'ottavo Bonifazio e i papi trasferirono la loro residenza in Avignone. Parve allora che uno spiraglio di libertà si riaprisse per Roma, quando Cola da Rienzi riuscì a dominare i tribuni; ma, trucidato dal popolo, come questo fa sovente dei suoi idoli di un giorno, preparò la via al ritorno dei pontefici. Questi ebbero a lottare non solo coi baroni più potenti, ma collo scisma d'Occidente, sicchè tutto il territorio fu pieno di guerre, di sangue e di rovine, fra le quali facilmente Cesare Borgia poteva vagheggiare la signoria di tutto lo Stato pontificio e più ancora. Nel secolo XVI, dopo il

[1] A. GRAF, *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del medio evo*, 2 volumi, Torino 1882.

ROMA. — PIAZZA E BASILICA DI SAN PIETRO.

(Da una fotografia dei fratelli Alinari di Firenze).

disastroso saccheggio di Roma che nel 1527 rovinò contemporaneamente tutta la provincia, incominciò il nepotismo dei pontefici, i quali, accanto alle antiche famiglie, crearono così le nuove che in parte ne presero il posto e ne acquistarono od usurparono i beni, i Farnese, i Borghese, i Doria, i Barberini, gli Odescalchi, i Rospigliosi, i Massimo, i Torlonia. A poco a poco chetarono lotte e fazioni, o si manifestarono soltanto nei conclavi, per la elezione dei papi. Questi incominciarono a volgere il loro pensiero anche a qualche opera grandiosa, come il prosciugamento delle paludi Pontine. L'opera fu interrotta dalla rivoluzione francese, e nel 1797 si proclamò la prima repubblica romana. Quei repubblicani e le truppe francesi ebbero a combattere non solo con la squadra inglese e colle soldatesche pontificie, ma con le « truppe della Santa Fede », le famose bande di briganti comandate da Fra Diavolo e da altri « generali » di simil risma.

Il primo Napoleone revocò la donazione di Carlo Magno e condusse prigioniero prima a Grenoble, poi a Savona Pio VII; ma fu breve eclisse pel papato; nel 1849 i repubblicani di Francia si affrettarono a spegnere nel sangue delle più disuguali battaglie la repubblica romana, ricollocando sul trono il pontefice Pio IX, che prima aveva accennato a mettersi a capo del movimento unitario, poi se ne ritraeva spaventato, spergiurando, come quasi tutti gli altri principi italiani, l'effimera costituzione. Nel 1867 il Secondo impero dimostrò un'altra volta sui colli di Mentana che « i chassepots sapevano far meraviglie ». Ma fu l'ultimo sacrificio dei nostri; nel 1870 gli Italiani entravano, con una breve e facile campagna, nel territorio pontificio, penetravano per la breccia di Porta Pia nella città eterna, e il papa, protestando invano, si chiudeva, prigioniero di sè medesimo, nel Vaticano. L'Italia, trasportando a Roma la sua capitale, seppe anche guarentire efficacemente l'indipendenza e l'autorità del pontefice, le quali, ben può dirsi non siano state mai così grandi e rispettate nel mondo come durante il pontificato lungo e glorioso di Leone XIII. Naturalmente il nuovo regno provvide subito ad abolire maggioraschi e fedecommessi, e toglier di mezzo la manomorta che aveva tanto contribuito ad isterilire le terre [1]; ma la nuova legislazione italiana riuscì solo in piccola parte a spezzare il latifondo e a migliorare le condizioni economiche della campagna romana, mentre si rinnovò la città, estendendosi

[1] Secondo un catasto eseguito da Pio VI, 1,848,438 ettari dell'agro romano erano divisi in 362 latifondi posseduti da 113 maggioraschi e fedecommessi e da 128 luoghi pii: la quinta parte dell'agro romano era in mano di tre soli proprietari.

con nuovi quartieri, distruggendo talvolta con estrema dissennatezza, per costruire quartieri di una volgarità straordinaria, ma altresì compiendo od iniziando monumenti che saranno la gloria dell'età nuova.

Da nessun documento si è potuto rilevare con esattezza il numero della popolazione che abitava il Lazio prima del dominio dei Romani, quando lo occupavano le tre grandi federazioni, etrusca, sabina, latina e altri popoli fiorenti, come i Volsci, gli Equi, gli Ernici, con più di 150 città o luoghi fortificati; ma l'estensione delle rovine, le cinte della città, le necropoli valgono a dimostrare che la popolazione doveva essere numerosa del pari che prospera e industre. Fondata Roma, le popolazioni all'intorno, combattute ed assoggettate ai nuovi signori, se da un lato diminuirono, dall'altro si accrebbero di nuove colonie, mentre notevolmente si sviluppava la popolazione della città. Così nel III secolo *ab urbe condita* Roma e le sue colonie, in quello che fu detto il *Latium Vetus*, accoglieva 440.000 abitanti, e raggiungeva forse il milione comprendendovi le altre parti della provincia.

Quanto fosse potente e numerosa la popolazione romana nel IV e nel V secolo, lo provano le legioni, che la repubblica dovette mettere in armi per sostenere le lunghe, numerose, fortunate sue guerre. Ma quando Roma uscì dalla cerchia del Lazio, e la coltura dei campi fu abbandonata alle donne, agli schiavi, agli uomini non adatti alle armi, mentre ai campi fiorenti si cominciavano a sostituire le ville ed i luoghi di delizia, è facile immaginare quale dovesse essere lo spopolamento in questa regione. Nei primi secoli dell'impero si ebbe un nuovo aumento, ma quasi esclusivamente a vantaggio della città, che avrebbe accolto, secondo alcuni, più di un milione di abitanti.

Il trasferimento della sede dell'impero a Bisanzio, le invasioni dei barbari, le lotte dei baroni, le depredazioni dei Saraceni ed altre cause concorsero a ridurre la popolazione della città a così esigua cifra, che i superstiti dovettero credersi ombre vaganti fra le rovine. E non parliamo dell'Agro, sempre più deserto e in gran parte abbandonato ed incolto. Col ritorno dei papi da Avignone, la popolazione di Roma e di qualche altra città della provincia riprese un lieve aumento: quella era nel 1600 di 109.000 abitanti e nel 1812 ne troviamo in tutta la provincia 530.000[1]. Nel secolo XVIII

[1] ABBATE, *op. cit.*, I, 358; CASTIGLIONI P., *Della popolazione di Roma dalle origini ai nostri giorni*, Roma 1881; BELOCH I., *La popolazione di Roma antica*, nel *Bull. int. de statis.*, Roma 1886.

TIVOLI — DAL PONTE GREGORIANO.

Da una fotografia dello stabilimento dei Fratelli Alinari di Firenze.

l'aumento non fu gran fatto notevole, se ancora nel 1871 la popolazione della provincia era di appena 836.704; fu più notevole nell'ultimo trentennio, ed il censimento del 10 febbraio 1901 constatò una popolazione presente di 1.196.909 abitanti [1].

Nel Lazio si possono ancora distinguere quattro razze diverse. Sulle alture dei monti laziali troviamo una gente di vantaggiata statura, con membra flessibili e vigorose, tratti regolari, naso dritto o leggermente ricurvo, occhi grandi e neri, aspetto insieme fiero e dolce. Nei monti di Alatri e di Veroli abita invece una gente di statura meno alta, ma di membra più forti. I tratti regolari del volto presenterebbero caratteri di maggiore bellezza, se il ravvicinamento soverchio delle sopracciglia non desse anche alle più belle teste un'espressione piuttosto rude, e se nelle abitudini di questa gente non fosse rimasta una cotale selvatichezza, che armonizza colla pelle delle capre o dei montoni, onde coprono le gambe, sicchè ricordano ancora gli Ernici irsuti. I dintorni di Corneto e i declivi settentrionali del Cimino hanno pure una razza alta, di forme eleganti, con tratti regolari e fisonomie dolci, che si possono ritenere i meno remoti rappresentanti degli antichi Etruschi, allo stesso modo che si potrebbero ravvisare i discendenti dei compagni di Tazio e di Numa negli abitanti delle montagne della Sabina, meno alti di statura, ma agili di membra, con bei profili diritti, occhi grandi, capelli generalmente ricciuti ed abbondanti. Ma se in queste razze si possono vedere fino a un certo punto gli antichi tipi, può anche dirsi che i popoli più diversi abbiano contribuito a formare la presente popolazione di Roma, nella quale si trovano le gote prominenti con naso schiacciato degli Unni e dei Goti ed il naso aquilino dei Saraceni, i capelli neri e lisci dei Greci e le bionde capigliature dei Normanni; dopo il 1870 l'amalgama della popolazione di Roma divenne anche maggiore, sicchè in men di mezzo secolo, per la commistione dei varii elementi etnici d'Italia, ha subìto maggiori modificazioni che in molti secoli anteriori. Maggiore che altrove, anche a giudizio di tutti gli stranieri, è la bellezza delle donne. La loro complessione, sebbene non molto elevata, è forte,

---

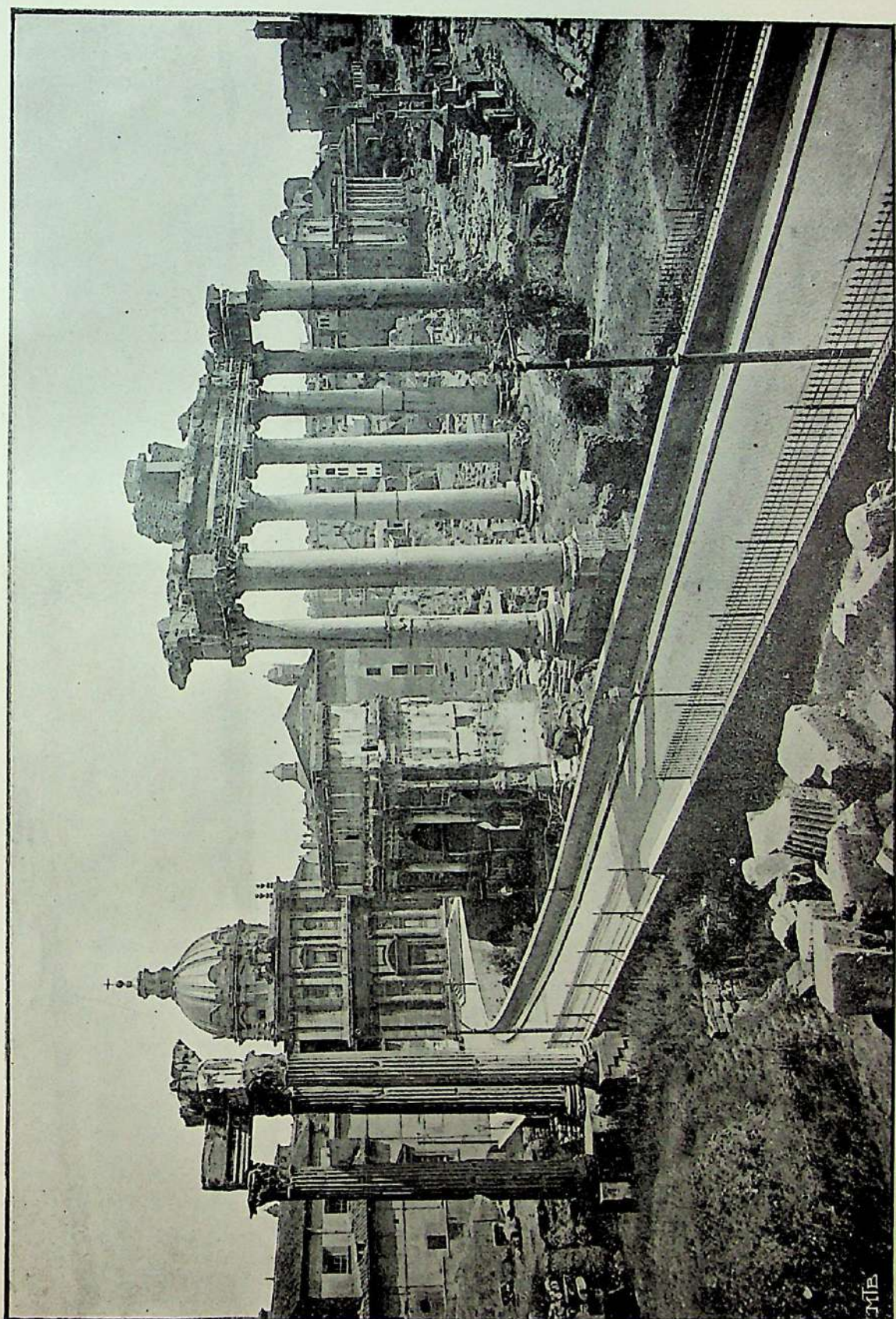
[1] La popolazione della città ebbe lo sviluppo seguente:

1600 . . .	109,000	1840 . . .	180,000
1650 . . .	126,000	1870 . . .	226,000
1700 . . .	150,000	1881 . . .	300,491
1750 . . .	157,000	1892 . . .	490,000
1800 . . .	153,000	1901 . . .	462,783

i loro tratti nobili, regolari, hanno spesso una grande perfezione; gli occhi grandi e neri, le ampie spalle, i robusti fianchi, l'incedere maestoso danno loro un carattere veramente eccezionale. Alcuni luoghi vanno celebrati per la bellezza degli abitanti, e i pittori d'ogni nazione sanno bene scegliere i loro modelli ad Anticoli Corrado, a Saracinesco, ad Olevano, ed altrove. Purtroppo la malaria e lo sviluppo delle industrie in alcuni luoghi hanno contribuito al decadimento della razza [1].

Come in altre parti d'Italia, anche nel Lazio si vanno perdendo i pittoreschi costumi delle donne e degli uomini, che appena si trovano, sebbene privi dell'antica ricchezza, nei paesi più remoti e meno civili, ovvero indosso ai modelli che popolano la scala della Trinità dei Monti. I panni a vivi colori delle gonne, quelli portati in testa dalle donne, le ghiacchette degli uomini, presentano un'armoniosa e piacevole varietà. Singolari sono i costumi della Ciociaria, dove uomini e donne portano le ciocie: una suola di cuoio forte con buchi per le piccole striscie di cuoio che si fissano al piede e alla gamba a guisa di sandali e si coprono poi con fascie di tela: un costume bellissimo se nuovo, ma sinonimo di miseria e di sporcizia, appena si logora e invecchia. Generalmente gli uomini portano una lunga giubba azzurrognola, un panciotto rosso scarlatto con bottoni d'oro e un cappello di feltro a pane di zucchero; le donne hanno un abito corto a colori vivaci, un grembiale quadro di lana con ricami, un panno bianco o rosso sul capo, che scende sulle spalle, ed un busto colorato comune in tutta la campagna di Roma. Anche in altri luoghi della provincia vi sono belli e singolari costumi. E non meno notevoli sono alcune feste della campagna romana come la *marca* del bestiame, la tosatura delle pecore, od alcune feste locali, come la notte di San Giovanni e la festa del Divino Amore a Roma, la festa di Santa Rosa a Viterbo, le gaie ottobrate dei Castelli Romani.

[1] Riguardo all'altitudine la popolazione del Lazio, secondo il censimento del 1881, era così divisa:

329,842	abitanti in	7	comuni fra	0 e	50 metri
8,921	»	» 5	»	» 50 e	100 »
49,899	»	» 22	»	» 100 e	200 »
78,502	»	» 39	»	» 200 e	300 »
187,684	»	» 56	»	» 300 e	400 »
94,589	»	» 32	»	» 400 e	500 »
114,161	»	» 40	»	» 500 e	700 »
27,493	»	» 23	»	» 700 e	1000 »
2,381	»	» 2	»	oltre	1000 »

ROMA. — PARTE DEL FORO ROMANO COI NUOVI SCAVI (1900) VISTO DAL CAMPIDOGLIO.

Da una fotografia dello stabilimento dei Fratelli Alinari di Firenzo.

Ha invece perduto interesse il celebre carnevale di Roma, con le sue corse dei *barberi* ed i *moccoletti*, mentre lo hanno conservato le funzioni della Settimana Santa, sebbene dopo il 1870 si celebrino in proporzioni ridotte.

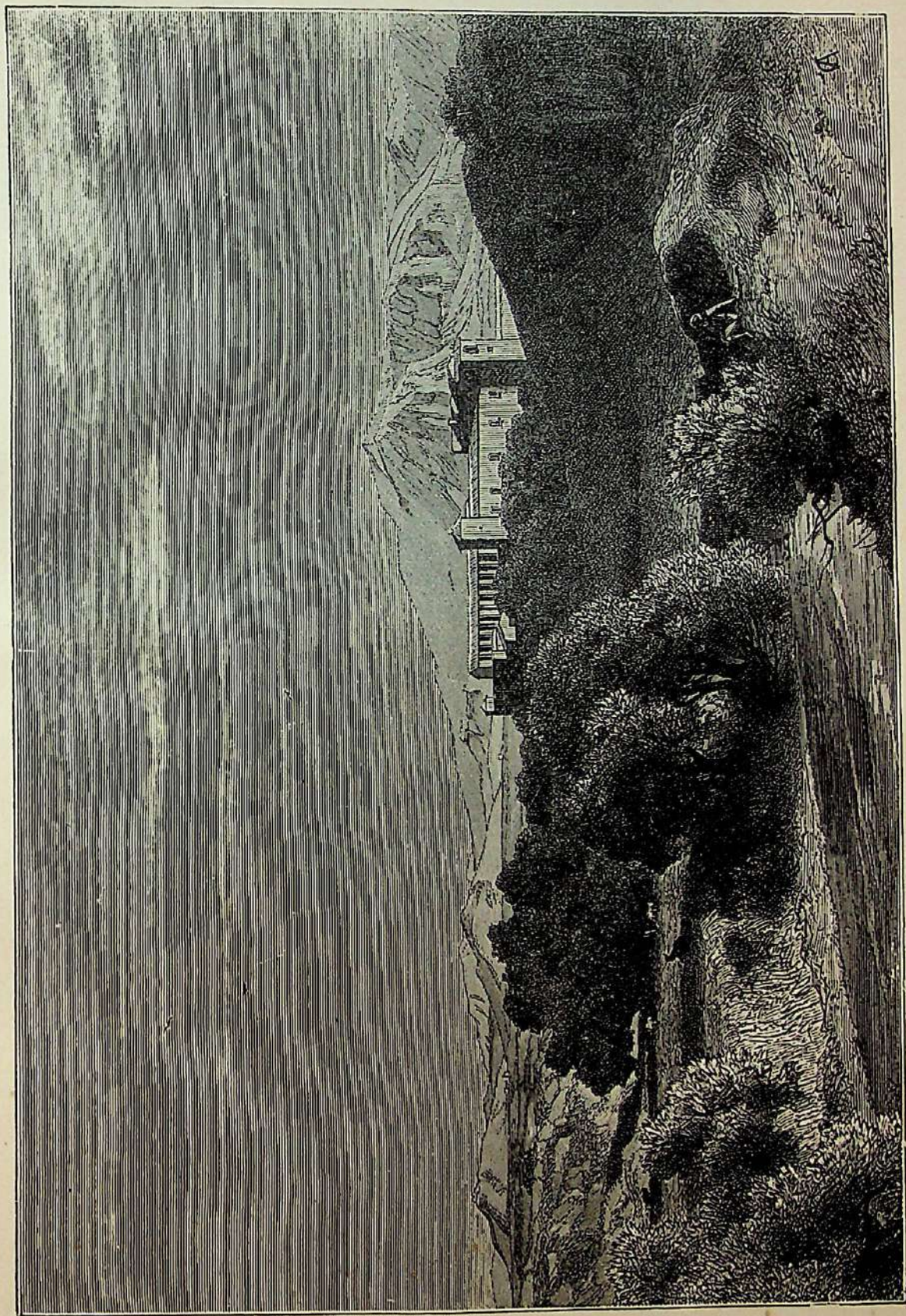
Il carattere del popolo è fiero, rispettoso, pieno di buon senso, ma con un esagerato sentimento della propria dignità.

CONTADINI DEL LAZIO.

D'intelligenza generalmente non molto elevata, di coltura meno che mediocre, sdegna gli umili servigi; nei centri più popolari è piuttosto scettico, ma educato al rispetto della forma e delle consuetudini; nelle campagne è ancora in preda alle più volgari superstizioni, mentre si può dire che in nessun paese più che nella cattolica Roma manca la vera e viva fede. Il popolano è leale di carattere, ma il più piccolo motivo, una parola torta alla *morra*, un sospetto anche lontano,

bastano a far correre la mano al coltello. Così una volta si popolavano i monti e la campagna, di quei briganti dei quali rimasero sino ai tempi moderni le traccie in alcune regioni del Viterbese, nella valle del Sacco, nelle paludi Pontine già celebri per ricatti clamorosi, per grassazioni audaci, per crudeli omicidi, e persino presso Frascati. Ma anche nei traviamenti più deplorevoli di questo popolo raramente entrano bassezza o vigliaccheria, ed in nessun'altra razza forse l'educazione potrà compiere maggiori prodigi, sviluppando l'innata bontà dell'animo con la quale vi accolgono dovunque, superata la prima innata fierezza che fa apparire il contadino del Lazio uno dei meno ospitali della penisola.

Il dialetto romanesco non è unico in tutto il Lazio. La parte più settentrionale ha un dialetto che si avvicina al toscano, come quello della regione orientale tiene dell'umbro e dell'abruzzese e nella valle del Sacco il parlare è misto al napoletano. La pronuncia è del resto gradevole all'orecchio, onde appare la verità del detto « lingua toscana in bocca romana ». Il dialetto è ricchissimo di traslati arditi e vivaci, di parole composte, di motti arguti, proverbiali e anche licenziosi, privo quasi di barbarismi. Raddoppiano volentieri le consonanti anche in principio di parola, sostituiscono spesso la *z* alla *s*, ed alla sillaba *ce* premettono volentieri la *s*. Se ne ha una forma letteraria specialmente nei celebri sonetti di Gioachino Belli od in quelli più moderni di Pascarella, di Sindici, di Trilussa.

La provincia di Roma presenta i più diversi aspetti per la coltura del suolo, come per la sua posizione geografica. Le vaste paludi, più o meno incolte o coperte di erbe palustri, che orlano il mare, come a poco a poco si elevano, si rivestono di varia e ricca coltivazione; sui pallidi oliveti spicca il verde delle vigne e i grappoli d'uva contrastano vivacemente con le frutta mature, mentre più oltre nei campi le bionde spiche ondeggiano mosse dai venti, e si elevano lontano le montagne di nudo calcare od aride e brulle di roccia vulcanica, qua e là rivestite di faggi, di castagni, di quercie. Si distinguono tre zone agricole diverse: quella della montagna dove il bestiame può rimanere a pascolo vago anche l'estate, la zona dei colli e dei monti dove crescono specialmente i vigneti, dominati più in alto dai castagni, e la regione della pianura che comprende le paludi Pontine e le ondulazioni della campagna romana.

VEDUTA DELLA CAMPAGNA ROMANA.

Il suolo della campagna[1] è solcato da numerose valli di erosione, e nella zona suburbana dove la coltura si va ogni anno estendendo è tutto coperto di orti, di giardini e di vigne. Si hanno ormai *tenute* a cultura intensiva e piccole proprietà, sino a dieci e più chilometri da Roma. Ma oltre questa zona si estendono ancora le vaste proprietà, divise da staccionate e da macerie che occupano i duecento e più mila ettari dell'Agro romano propriamente detto. In un luogo elevato del latifondo, dal quale si può dominare uno spazio più o meno vasto, spesso sulle rovine di antichi monumenti o di sepolcri, dove gli eruditi disputano dell'esistenza di un'antica città, o le torri in rovina parlano di una baronia medioevale, si elevano i *casali*, dove i *mercanti di campagna* dirigono la coltivazione per conto dei grandi proprietarii. Molte tenute sono occupate da mandre di cavalli, di buoi, di bufali, guardate dai *butteri*, uomini forti e robusti con cappello alla calabrese, ravvolti nell'ampio mantello foderato di lana verde, armati di lunghi bastoni a punta di ferro, che servono a guidare le mandre ed aprire i cancelli delle staccionate. La mancanza di stalle, la scarsa concimazione e sopratutto il sistema di coltura estensiva, per cui la terra produce appena un anno su quattro, fanno sì che un suolo che sarebbe di per sè feracissimo, dà appena una parte del prodotto di cui sarebbe capace. Vero è che per accrescerlo i grandi proprietari, che ne traggono già rendite cospicue, dovrebbero possedere capitali che non hanno a spiegare un'attività individuale di cui ben pochi sono capaci [2].

Nella zona più elevata, le viti piantate a filari e gli ulivi si mescolano ai cereali, ai legumi, ai foraggi mentre i castagneti coprono i fianchi più bassi dei monti, dove si vedono più in alto le quercie, olmi e frassini. Qui si osservano talvolta

[1] Ecco le ultime notizie che abbiamo, per quanto vecchie assai, sulle bonifiche in corso:

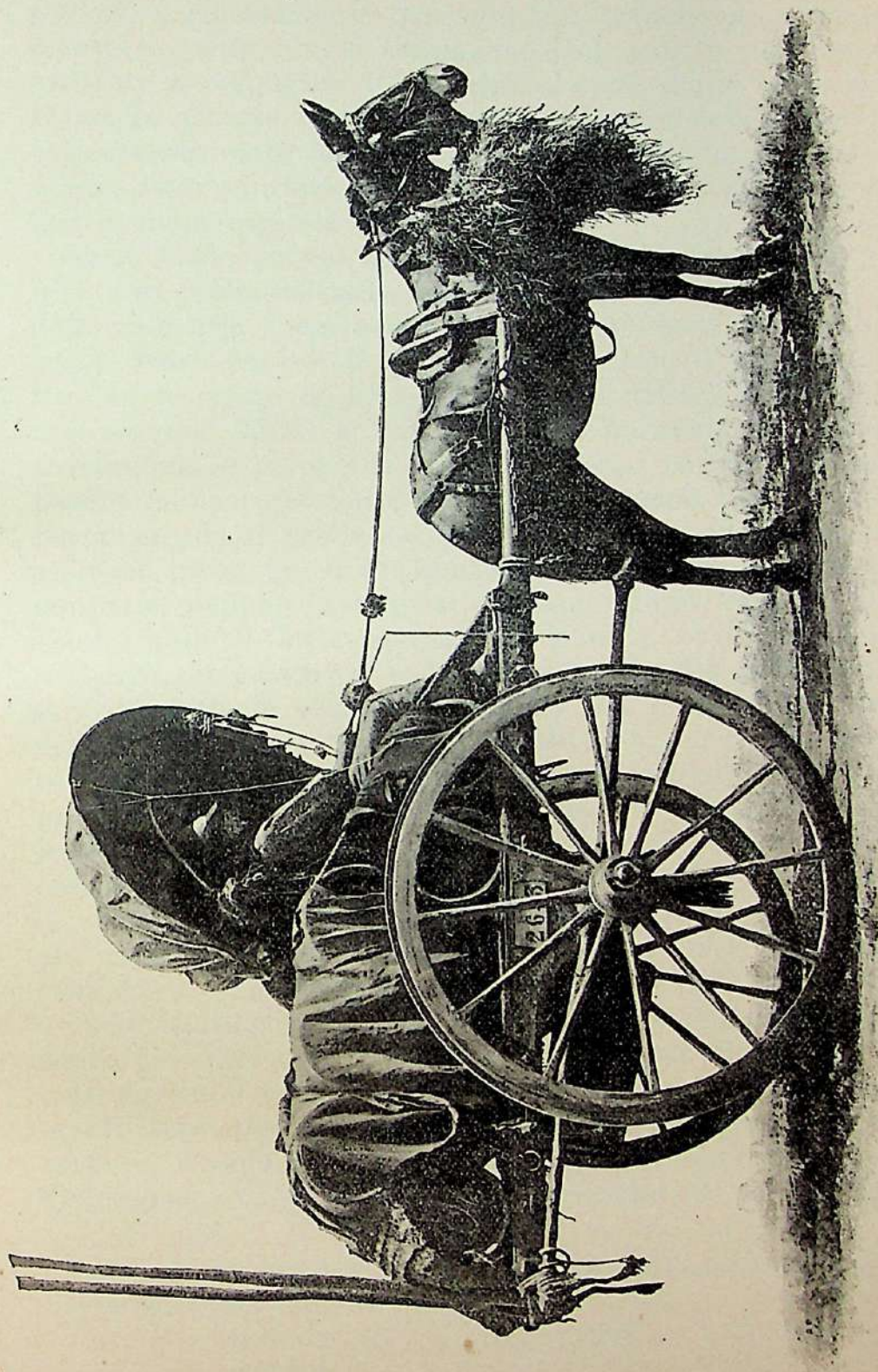
	Lungh. canali	Estensione terreni (Ettari)	Già comp. (Ettari)
Palude di Stracciacappe	3,5	184	184
Valle di Baccano	2	827	827
Valle dell'Almone	8	2,000	2000
Antico lago di Pantano	2	117	—
Porto, campo salino Maccarese .	3	5,099	4000
Stagni e paludi di Ostia. . . .	2	1,900	1800
Isola Sacra	1	1,192	744
Paludi Pontine	226	33,314	7000

[2] SOMBART, *Die römische Campagna*, Lipsia 1888; EHEBERG, *Agrarische Zustände in Italien*, Lipsia 1885; GREGOROVIUS, *La campagna di Roma*, 1856.

le traccie dell'ostinata lotta dell'uomo contro la natura ribelle, poichè anche tra le roccie si cerca di trattenere dovunque la terra vegetale. La zona dei boschi non ha una grande importanza, perchè essi sono stati in gran parte distrutti, ed appena intorno ad alcune ville presentano un aspetto veramente meraviglioso. La coltura silvana potrebbe dare un prodotto veramente considerevole, ma purtroppo non bastano le *feste degli alberi* ed i ditirambi ufficiali a ricostituire una ricchezza che gli antichi avevano saputo rivestire di tutto il prestigio della religione.

Il primo prodotto agricolo della provincia è il grano, la cui coltura occupa annualmente il 14 per cento dell'intera superficie territoriale. Sono coltivati con sufficiente larghezza il granturco, che occupa circa 56.000 ettari e l'avena che ne copre poco più di 20.000, mentre l'orzo e la segala occupano superficie assai limitate. La coltivazione delle piante tessili non supera i 1000 ettari, limitandosi alla produzione del lino nel territorio Viterbese e della canapa nei dintorni di Frosinone ed in qualche altro sito. Le fave, i lupini, i fagiuoli, i ceci, le lenticchie sono colture abbastanza importanti sui colli e nella pianura, ma servono esclusivamente al consumo locale. Ed a questo sono ben lungi dal bastare gli orti che circondano la capitale o si estendono sui colli e producono cavoli, sedani, finocchi, lattughe, cicoria, fragole, pomodori, peperoni, citrioli, poponi, angurie e sopratutto i carciofi, che alimentano una vera industria, mentre per gli altri prodotti Roma deve ricorrere anche agli orti napoletani.

I prati si coltivano per eccezione in collina, mentre nell'Agro Romano e nelle paludi Pontine costituiscono pascoli permanenti, o servono alla rotazione agraria. I colli dove non si aggiunge alcuna cura offrono i prati più pittoreschi per la variata composizione di composite, labiate, crocifere, leguminose, e di fiori di svariati e vivaci colori, mentre i pascoli sono ogni due o tre anni sostituiti dai cereali. Nel territorio di Cori si coltiva per eccezione il tabacco e in vari luoghi il gelso, sebbene non più esteso come una volta, mentre in tutta la campagna potrebbe dare prodotti veramente notevoli l'allevamento del baco da seta.

Importanti su tutti i colli sono le colture dell'olivo e della vite. Ma gli olivi non vengono dovunque coltivati con gran cura e minore ancora è quella posta alla produzione dell'olio, ed i vigneti, che occupano più di 100.000 ettari, danno prodotti ricercati ed abbondanti, ma suscettibili tuttavia di notevoli miglioramenti. Il pizzutello, il pergolese e altre uve si

CARRO CARICO DI VINO DEI « CASTELLI ».

coltivano generalmente per uso di tavola ed a pergolato, mentre le altre uve si sostengono con pali, o con cannuccie coltivate a cespuglio. I vini *delli castelli* che si trasportano a Roma in piccole botti, accatastate sui carri dove il conduttore è ricoverato sotto una specie di baldacchino ornato di sonagliere, sono piuttosto forti e si consumano quasi esclusivamente nella capitale [1].

Se il Lazio occupa un posto eminente nella storia dell'umanità e in quella dell'arte, esso ne ha uno ben modesto in quella delle industrie e dei commerci. Le condizioni economiche in cui si trovò per secoli questa regione sotto il governo teocratico, la scarsezza di grandi capitali, il difetto dello spirito di associazione, fanno sì che la grande industria vi è pressochè sconosciuta, e la piccola serve appena al consumo locale. La pastorizia ha certamente nell'Agro Romano una grande importanza, ma il bestiame bovino, le vacche ed i bufali, che si allevano quasi dovunque senza stalle, esposti a tutte le intemperie, neppur bastano al consumo della capitale dove si vende pure il latte animale in natura, ovvero sotto forma di burro, di provature e di cacio cavallo. Le pecore che passano in tutte le stagioni dall'Agro alla montagna e viceversa danno pure prodotti diversi: gli abbacchi, di cui si fa un gran consumo nella capitale, la ricotta, il formaggio pecorino, le provature e specialmente la lana, la cui produzione è calcolata ad oltre 600.000 chilogrammi e solo in piccola parte serve ai lanifici di Roma, di Tivoli, di Alatri, di Ceprano, di Viterbo ed ai telai domestici. Importantissimo è l'allevamento dei cavalli che danno una razza notevole per la robusta costituzione, portamento maestoso ed ardente, sobrietà e resistenza a tutte le fatiche, e meno importante è l'allevamento degli asini, dei muli e dei maiali. Poche sono le filande per la seta, e la tessitura è limitata a pochi damaschi, stoffe per paramenti sacri, tessuti d'oro e d'argento e specialmente le sciarpe romane, le sole di cui si fa una notevole esportazione. Alcune fabbriche di cappelli servono quasi esclusivamente al consumo

[1] Le principali produzioni agricole della provincia secondo la media del triennio 1896-98 sono rappresentate dalle cifre seguenti:

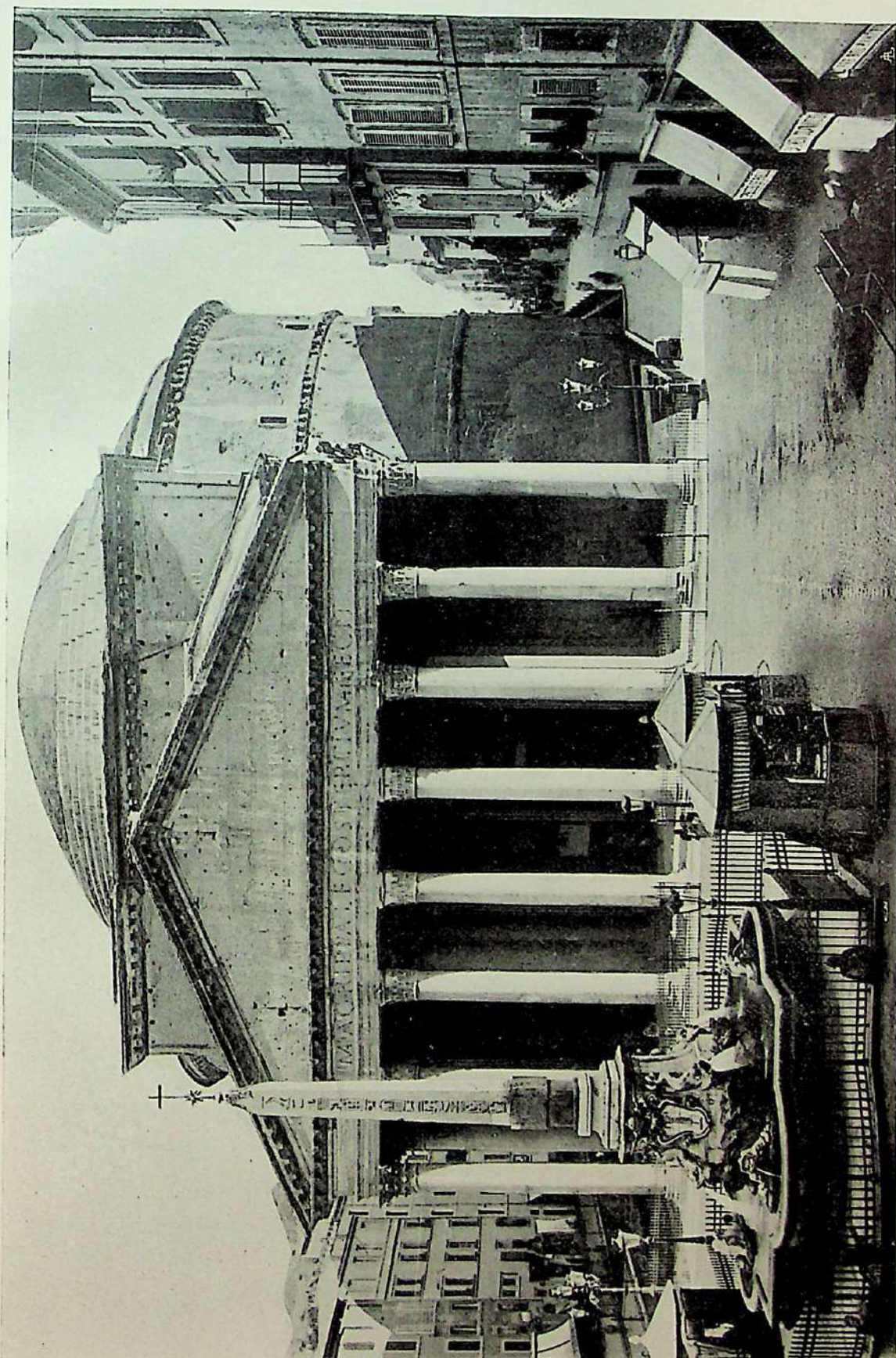
Frumento	ettolitri	1,570,470
Granturco	»	754,600
Vino	»	1,240,000
Olio	»	65,303
Agrumi	centinaja di fr.	51,290
Bozzoli	chilogr.	95,250
Tabacco	»	56,066

locale; e la tessitura della canapa e del lino si fa pure con mezzi affatto primitivi. In vari comuni sono sorte cartiere abbastanza importanti e circa 40 opifici attendono alla concia delle pelli. Un'industria che dà luogo ad una esportazione notevole anche all'estero è quella delle doghe da botti e delle traversine per strade ferrate. Notiamo ancora qualche sega di legnami, ed alcune fabbriche di scope, di sedie e di altri mobili, mentre le industrie chimiche sono rappresentate appena da una fabbrica di allume e da poche di fiammiferi e di sapone. Le fabbriche di maioliche, di terraglie, le distillerie, i polverifici non hanno grande importanza, ed anche le industrie metallurgiche si esercitano soltanto su piccola scala. L'abbondanza dell'acqua, i notevoli impianti di forze idrauliche, la crescente fiducia dei capitali e lo sviluppo dello spirito di associazione ci affidano che anche il Lazio saprà occupare il suo posto nel campo industriale [1].

Si può dire, del resto, che la principale industria di Roma e del Lazio sia quella dei forestieri ed è anche quella che porge il maggiore alimento alle belle arti ed alle industrie artistiche, le sole che a Roma hanno una qualche importanza. Quivi convengono, si può dire, pittori di tutto il mondo, i quali non solo riproducono i capolavori onde Roma è gloriosa, ma alimentano altresì una vera industria. Così l'oreficeria è mantenuta in gran fama dal Castellani, la fonderia in metallo dal Nelli, l'industria degli arazzi dal Gentili e da alcuni altri quelle dei camei, dei lavori in marmo, dei mosaici, dell'intarsio in legno e in avorio, delle perle romane. Non può passarsi sotto silenzio anche l'industria tipografica, che specialmente per opera della *Propaganda Fide* ha una vera importanza mondiale.

Il commercio di Roma e del Lazio è ancora meno importante dell'industria e presenta una notevole eccedenza di importazioni che si fanno non solo per ferrovia, ma anche risalendo il Tevere. Eppure non mancano numerose e facili comunicazioni, per le quali Roma è collegata con linee ferroviarie e con numerose strade a tutti i centri della penisola.

[1] Nel 1899 si denunciarono nella provincia romana le seguenti caldaje a vapore fisse o locomobili:

	Numero	m. quad. di riscald.
Civitavecchia	77	1,072,55
Frosinone	29	346,48
Roma	536	10,666,74
Viterbo	119	861,74
Velletri	64	776,64
Totale . . .	725	13,724,15

ROMA — IL PANTEON D'AGRIPPA, TOMBA DEI RE D'ITALIA.

(Da una fotografia dei fratelli Alinari di Firenze).

Le strade furono le opere nelle quali, dopo gli acquedotti, si rivelò maggiormente la potenza romana ed i tratti lastricati di esse, che ancora rimangono, sono l'ammirazione del mondo. La via Cassia, la Flaminia, la Salaria, la Prenestina, e le altre, ma specialmente la via Appia, che fu detta *regina viarum*, mettevano in comunicazione la capitale con tutto il mondo romano, ed oggi ancora presentano una rete della più grande importanza. Manca invece alla capitale un porto, e noi sappiamo come non sia quasi possibile, per cui le comunicazioni marittime colla capitale fanno capo a Porto d'Anzio, e specialmente a Civitavecchia [1].

Dopo che il 20 settembre 1870 Roma fu unita all'Italia e ne diventò la capitale, essa ha avuto certamente un notevole sviluppo; nondimeno rimane assai più grande per le sue rovine e per le sue memorie, che per gli edifici moderni. Di fronte ai monumenti lasciati da quelli che furono i signori del mondo, pensando che per secoli vi si esercitò dapprima il ferro dei barbari e furono poi saccheggiati da tutti e più o meno guasti da ristauratori e da archeologi, noi ci sentiamo l'animo profondamente commosso, e siamo tratti a ripetere a Roma il saluto entusiastico di Orazio od i versi splendidi di Byron, di Schlegel, di Platen, di Tieck [2], ed a considerarla,

[1] Il movimento dei minori porti del litorale laziale è il seguente:

	Arrivi num.	Arrivi tonn.	Arrivi equip.	Partenze num.	Partenze tonn.	Partenze equip.
Montalto veliera . . .	4	309	24	4	304	24
Porto Clementino vel. .	3	195	18	3	195	18
Fiumicino pirosc. . .	63	7,426	740	63	7,426	739
Fiumicino vel. . . .	518	21,774	2,642	514	21,695	2,619
Anzio p.	1	859	18	1	852	18
Anzio v.	393	12,119	1,715	394	12,978	1,815
Torre Astura v. . . .	46	1,080	213	46	1,080	213
Badino p.	1	859	18	1	859	18
Badino v.	600	13,700	2,649	603	13,757	2,648
Terracina v.	179	4,903	826	179	4,903	829

Il movimento del porto di Civitavecchia nel 1900 è stato il seguente:

	Arrivi num.	Arrivi tonnellate di stazze	Arrivi tonnellate di merce	Arrivi viaggiat.	Arrivi equip.	Partenze num.	Partenze tonnellate di stazze	Partenze tonnellate di merce	Partenze viaggiat.	Partenze equip.
p.	590	420,858	221,195	10,806	20,772	589	417,653	6,243	12,784	20.903
v.	605	40,769	37,535	—	3,307	600	40,627	30,701	—	3,258

[2] Si allude ai celebri versi di Orazio

Alme sol..... possis nihil urbis Romae
visere majus,

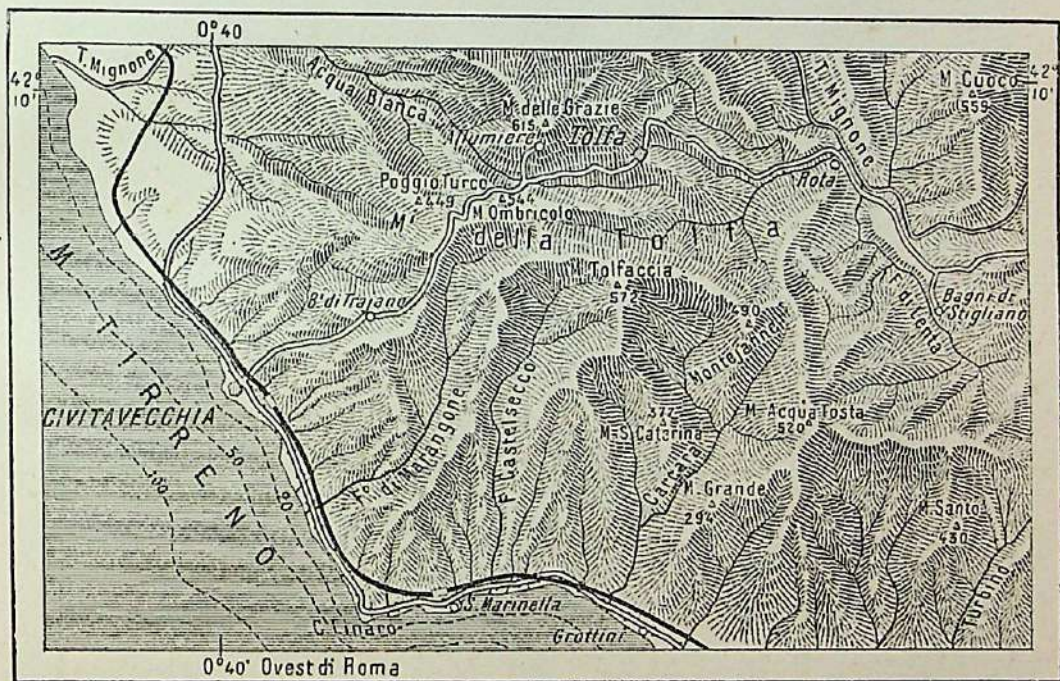
ed ai versi coi quali lord Byron la salutava « Città sovrana, Niobe delle nazioni alla quale ben può rivolgersi, come alla madre degli imperi, ogni orfano di patria »; confronta SCHLEGEL, *Elegie*, ecc.

come Giuseppe Mazzini, il tempio dell'umanità. Ma in questa città sono veramente tre Rome, e di esse e dei loro monumenti noi dobbiamo parlare distintamente.

Sorse l'antica Roma, quasi per una mistica divinazione, sui sette colli e fu racchiusa dapprima nelle mura di Servio Tullio, l'*agger*, di cui si vedono in molte parti i frammenti. Sul Palatino, dove pascolavano i pastori di Romolo, fu poi il vero centro dell'impero romano, col palazzo dei Cesari e con quella immensità di rovine che oggi ancora confonde la mente. Il Capitolino, colla vicina Rupe Tarpea, conteneva la cittadella e il tempio di Giove, sul quale il cristianesimo costruì la chiesa di Aracoeli e Roma moderna ebbe il suo palazzo municipale. Sul Quirinale, dove sorgeva il tempio alla maggiore divinità sabina e fu deificato Romolo, è ora il palazzo dei re d'Italia, come sull'Aventino, sul quale si ritirò la plebe nella celebre secessione, alle cui falde si davano nel Circo Massimo grandiosi spettacoli od oziavano nelle Terme di Caracalla i ricchi romani, sorgono ora chiese e conventi. E di chiese e conventi è pur pieno il Celio, mentre l'Esquilino ed il Viminale sono poco men che spianati sotto il piccone dei moderni edili, sì che appena si scorgono tra i due le tracce dell'antica Suburra. Nell'antica Roma non era compreso il Pincio (65 m.), e non erano del pari compresi il Vaticano, denominato dai vaticini che da esso davano i sacerdoti pagani e continuarono a dare i preti cristiani, il Gianicolo che si eleva su tutti gli altri (84 m.), ed il Testaccio, un cumulo di rottami ivi gittati da battellieri e stoviglieri nei tempi barbari, a non parlare di Montecitorio, sul quale si doveva durar fatica a salire soltanto nei tempi moderni. L'Imperatore Augusto divise Roma in quattordici regioni che rimasero, si può dire, poco meno che immutate a costituire i rioni moderni.

Vuolsi che Romolo ponesse la prima pietra di Roma sul colle Palatino 753 anni avanti Cristo, il 21 aprile, giorno in cui tuttodì si celebra, con le feste Palilie, il natale di Roma. Tullo Ostilio avrebbe compreso nella città il Celio, Anco Marzio l'Aventino, ed i re successivi avrebbero prosciugato il Foro, costruite le mura, gettati i primi ponti. Favola o leggenda che sia, mentre gli archeologi ognora si affaticano intorno al *lapis niger* e alle costruzioni, nelle sovrapposizioni loro, confuse, è certo che la Repubblica incominciò le grandiose costruzioni utili con la via Appia, con gli acquedotti, con gli emporii; più tardi con le basiliche, coi ponti in pietra sul Tevere, coi monumentali sepolcri. Ma solo Augusto potè vantarsi di « aver trovato una città di mattoni e lasciare una

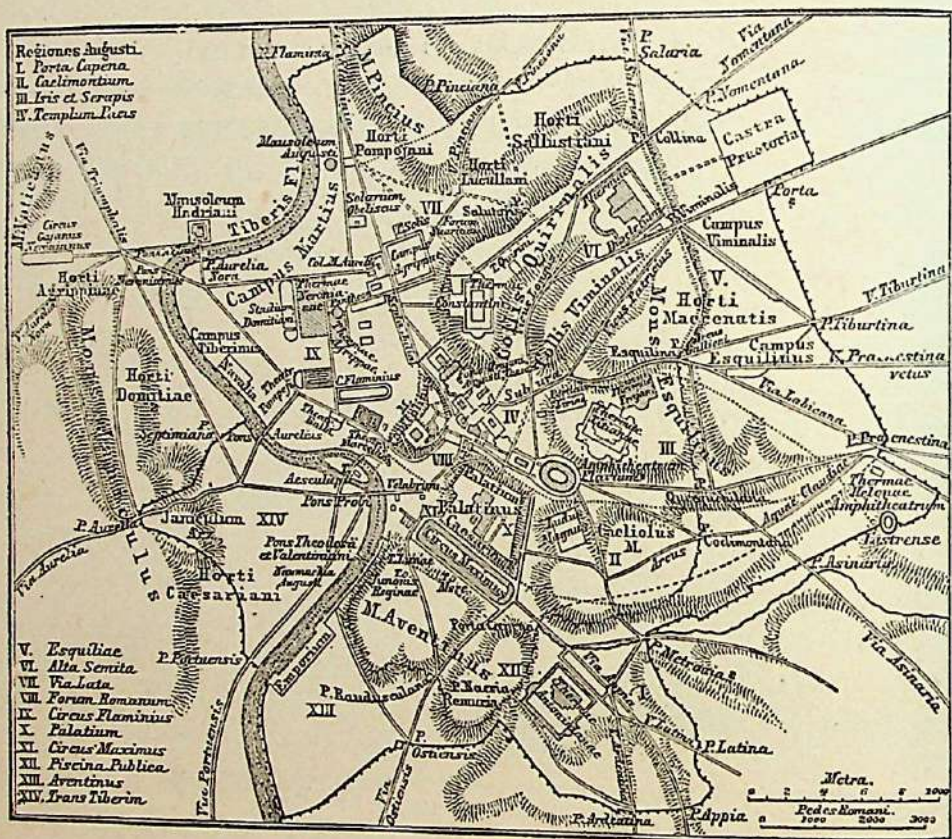
città di marmo », eppure Roma sorse ancora più grande dopo l'incendio di Nerone, che distrusse tre regioni e ne ruinò sette. Così furono costruiti il Panteon, le Terme, il Foro, il Colosseo, s'innalzarono gli acquedotti, si eressero archi trionfali e basiliche, s'innalzarono i templi più sontuosi. Nella descrizione della città di Roma che ci pervenne dall'epoca di Costantino, risulta che quando Roma cominciò a decadere per il trasporto della capitale a Costantinopoli, essa aveva tra altro 28 biblioteche, 8 ponti, 10 basiliche, 11 terme, 19

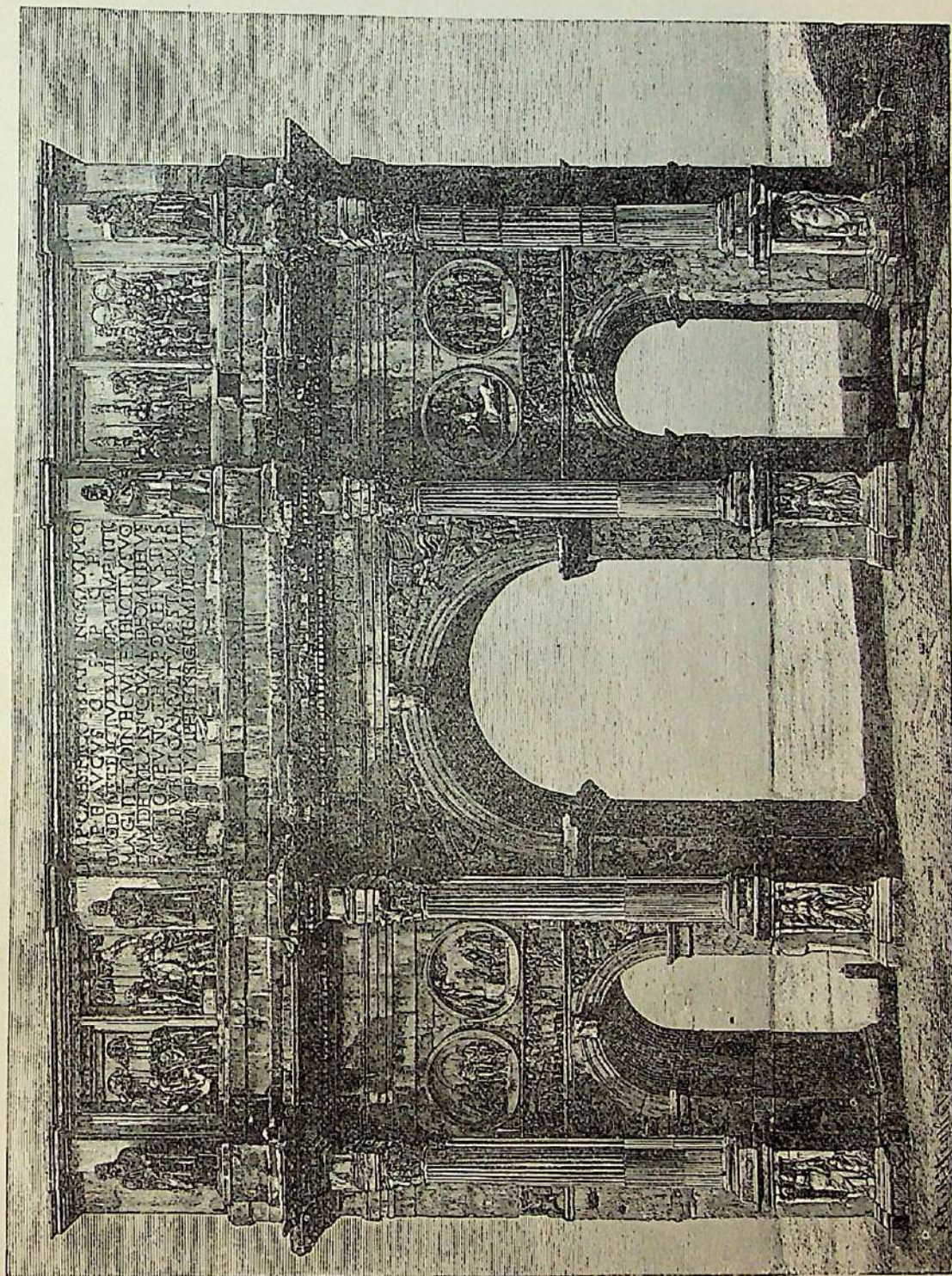
N. 115. — CIVITAVECCHIA E I MONTI DELLA TOLFA.

Scala di 1 : 250,000

acquedotti, 423 vie, 1790 palazzi, 46602 abitazioni, 856 bagni e 1352 fontane.

Fra tutti questi antichi monumenti desta un profondo senso di ammirazione il Colosseo, ancora così imponente, sebbene in parte demolito e qua e là mal riparato. Bene dice Ampère, che specialmente quando viene illuminato a fuoco di bengala esso acquista il suo vero colore, il colore del sangue, ed il pensiero corre atterrito all'epoca in cui la vasta arena era piena di uomini che si uccidevano fra loro e un mare di teste, che un velabro immenso riparava dal sole, fluttuava e muggiva a seconda delle peripezie degli eccidii, sino a che un terribile grido di morte usciva da ottantamila petti, e scendeva sull'arena insanguinata per eccitare il gladiatore a vibrare l'ultimo colpo, o le fiere venute dalle estreme provincie romane

a lacerare le carni dei fanciulli e delle vergini cristiane. La fantasia rivive tutto un passato di orrori e di vergogne; si comprende come questi furori abbiano attutite le forze della civiltà romana, abbandonandola in preda a quei barbari, che fecero ricadere l'umanità nelle tenebre di dieci secoli addietro [1]. Il Foro richiama memorie di altra natura; questa piazza erbosa e mal livellata nei secoli barbari, di cui il medio evo

N. 116. — PIANTA DELLA CITTÀ DI ROMA IMPERIALE.

fece il mercato degli animali (Campo vaccino) appare ai nostri occhi come il vero centro del mondo romano, è il luogo già sacro, donde per tanti secoli partì il primo impulso da cui erano animati tutti i popoli occidentali, dalle montagne dell'Atlante alle rive dell'Eufrate; là si agitavano, come in un cervello vivente, le idee che dominarono il mondo, e verso la fine dell'impero si ripercuotevano le allucinazioni di tutte le estremità di quel gran corpo. Le mura, gli avanzi di colonne,

[1] Il Colosseo o anfiteatro di Flavio ha un asse maggiore di 92 metri, uno minore di 58 e una circonferenza di 241 metri all'interno e rispettivamente di 188, 156, 527 con un'altezza di 50 metri all'esterno. Infinite leggende vi crebbero dopo la rovina che continuò anche nel medioevo; il ven. Beda ripete la profezia anglo-sassone: « Fino a che starà il Colosseo, starà Roma, quando cadrà il Colosseo cadrà Roma, cadrà il mondo ».

ROMA. — ARCO DI COSTANTINO.

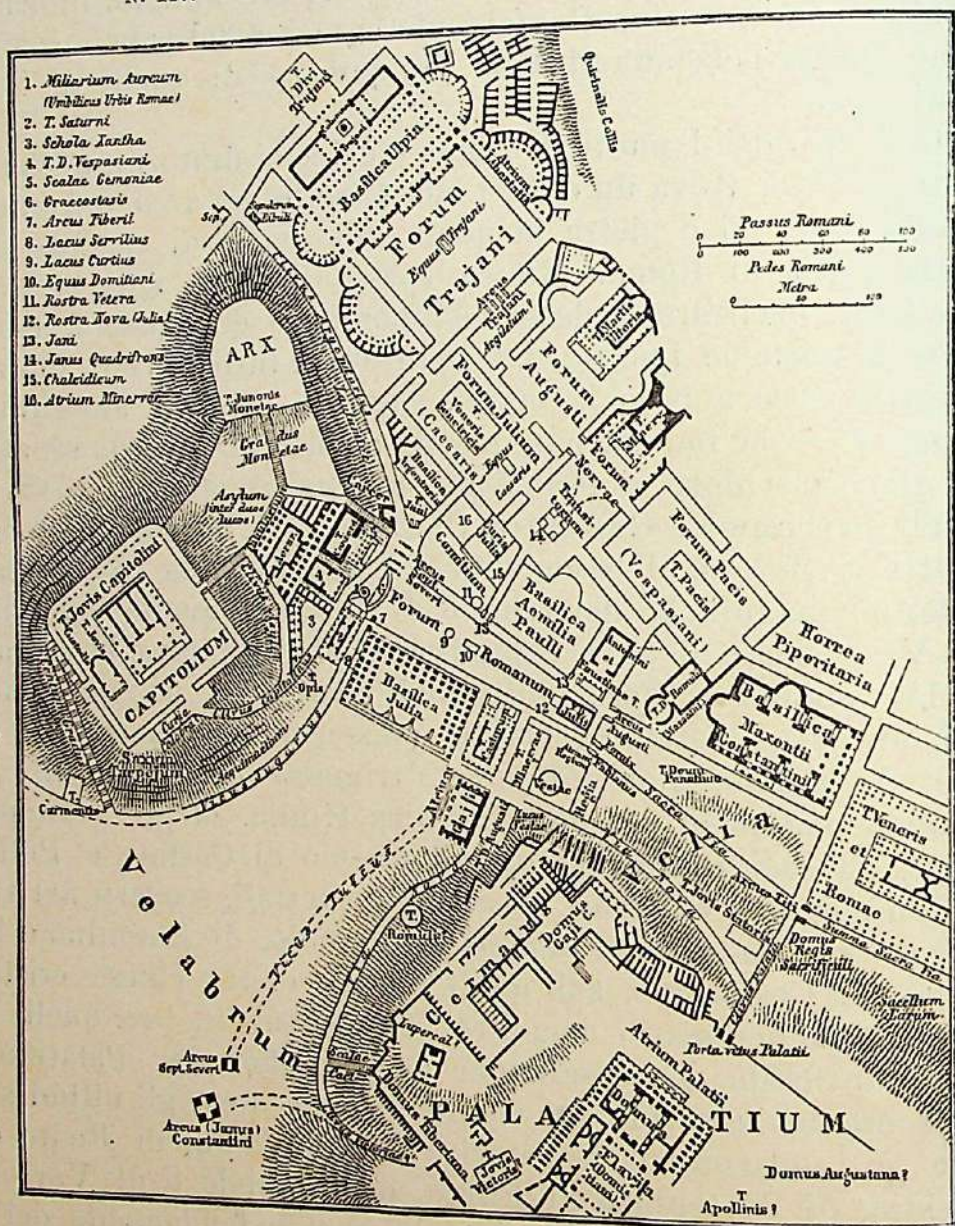
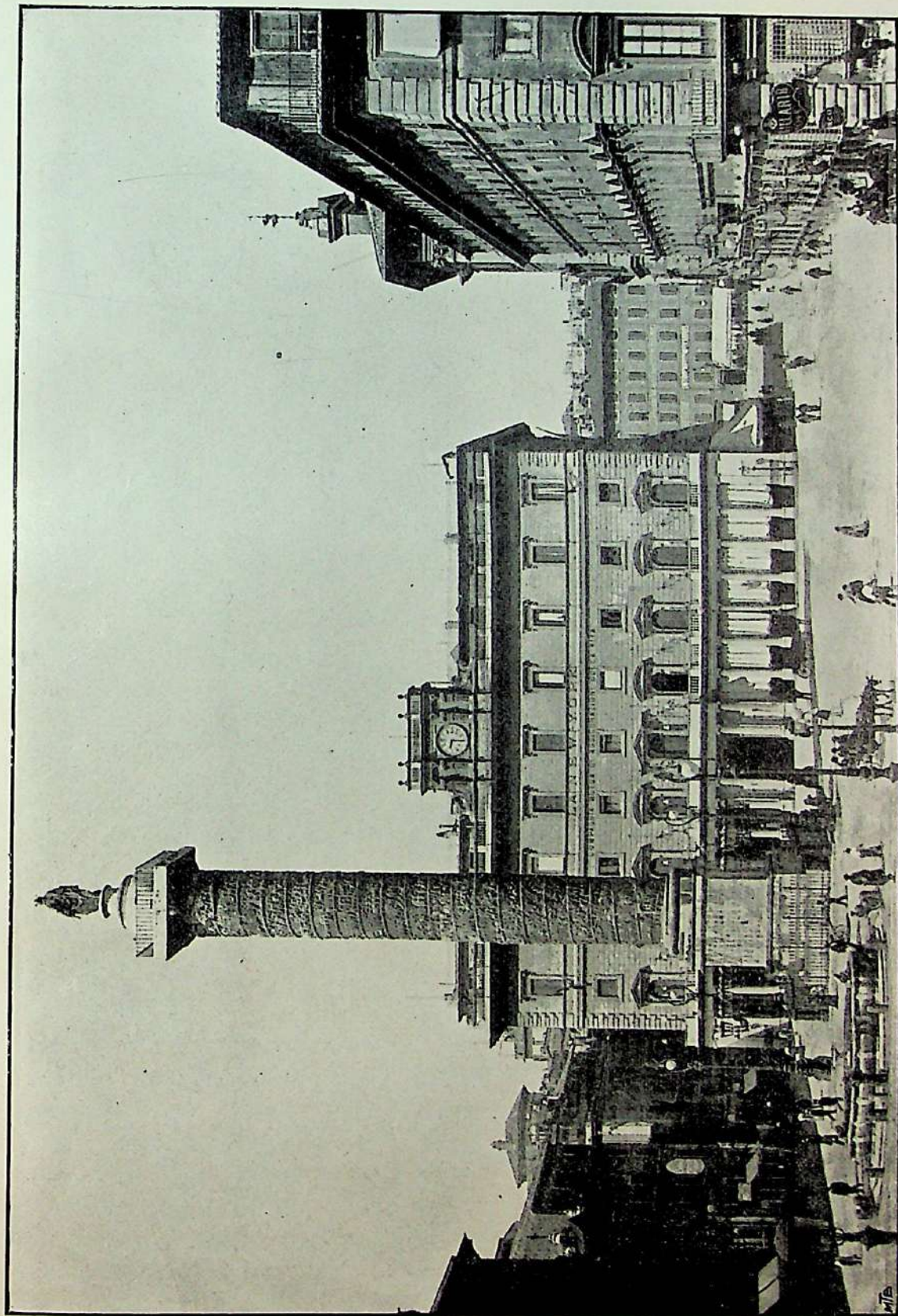
i templi, le chiese che circondavano il Foro raccontano nel loro muto linguaggio gli avvenimenti più notevoli di Roma; in tutte le più diverse costruzioni gli avanzi più antichi trovati in seguito agli scavi, ci fanno penetrare nelle tenebre sempre più confuse dei secoli; come in un campo dove i raccolti succedono ai raccolti, gli edifici hanno preso il posto e spesso anche usate le pietre di altri più antichi, intorno ai quali si aggirava incessantemente la marea del popolo romano; sono scritti colà annali assai più preziosi di quelli di Tacito e di Livio.

Così in tutti i punti di Roma e dei suoi dintorni, anche lontani, dove si trova un antico monumento, un arco infranto, un rudere, non vi è pietra la quale non parli di qualche fatto della storia di Roma. Riesce spesso difficile agli stessi archeologi decifrare codeste testimonianze del passato, ma dal caos di tutte le ipotesi, dal conflitto di tutte le contraddizioni sorge a poco a poco la verità. Certo si possono ammirare il luogo dove si radunava il popolo a comizio, la curia senatoria, la grecostasi dove si fermavano gli ambasciatori, i rostri dai quali parlarano i Gracchi e Cicerone, ivi sorgono l'arco di Settimio Severo, il basamento del tempio della Concordia, le colonne magnifiche del tempio di Saturno, quelle del tempio di Vespasiano, il clivo capitolino, che continuava la sacra via e la colonna di Foca, tolta dall'esarca ad un monumento più antico. La basilica Emilia pressochè sepolta, come il tempio di Giano, non fu ancora rimessa del tutto in luce come avvenne invece della basilica Giulia, la più grande del Foro. Ivi sorgevano del pari il tempio di Castore e Polluce, il tempio di Vesta con la casa delle vestali, scoperti nel 1883, l'arco di Tito ed altri templi di Romolo, di Antonino e Faustina, di Costantino, sui quali furono erette chiese cristiane che è pur necessario demolire per mettere in luce quelle preziose antichità. La descrizione degli edifici del Palatino richiederebbe essa sola un volume, specie dopo gli ultimi scavi che ci consentono di seguire le descrizioni di Tacito e di Ovidio, di Svetonio e di Plinio, di Marziale e di Varrone [1].

Gli avanzi più curiosi, specialmente le fondamenta dei palazzi dei Cesari e le mura dell'antica *Roma quadrata*, vennero parzialmente messi allo scoperto sul Palatino a breve distanza dal Foro e dal Colosseo; quella intera collina è coperta da

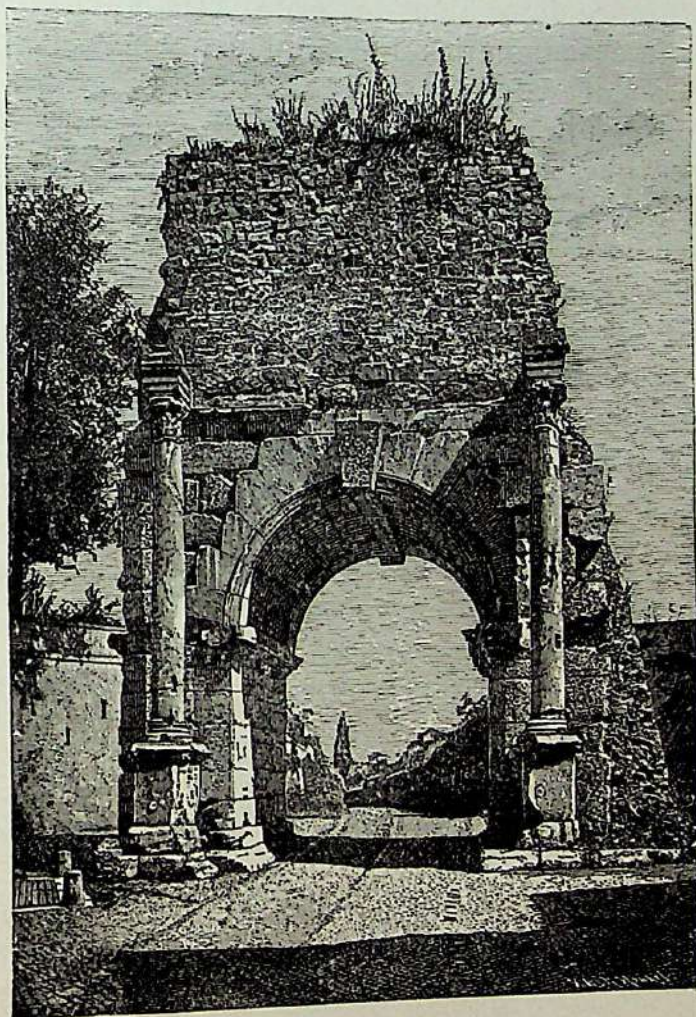
[1] MERIVALE, *Storia dei Romani sotto l'impero*, cap. XI; NIEBHACO, *Storia di Roma;* AMPERE, *Storia romana*, I; A. HARE, *Walks in Rome*, vol. I, cap. VI; e per i recenti scavi vedi le relazioni ai Licei, ecc.

una serie di monumenti fra i più preziosi. Là i primi romani aveano fabbricata la città onde proteggerla ad un tempo col declivio ripido delle rocce e colle acque del Velabro e d'altre paludi nelle quali si dilatavano allora le inondazioni del Tevere. Ma divenuta più popolosa, Roma dovette ben

N. 117. — PIANTA DEL FORO ROMANO SECONDO LANCIANI.

presto scendere dal Palatino, e si estese nella depressione del Velabro, prosciugato dalle cloache di Tarquinio l'Etrusco, si dilatò nella valle del Tevere e nelle sue insenature laterali, poscia salì sulle alture circonvicine. Nel centro della crescente città, un isolotto considerato dai Romani come sacro, divideva le acque del fiume; le sue sponde erano fatte a guisa di carena, al centro si elevava un obelisco simile ad un albero, ed

ROMA. — PIAZZA COLONNA.

Da una fotografia di Anderson di Roma.

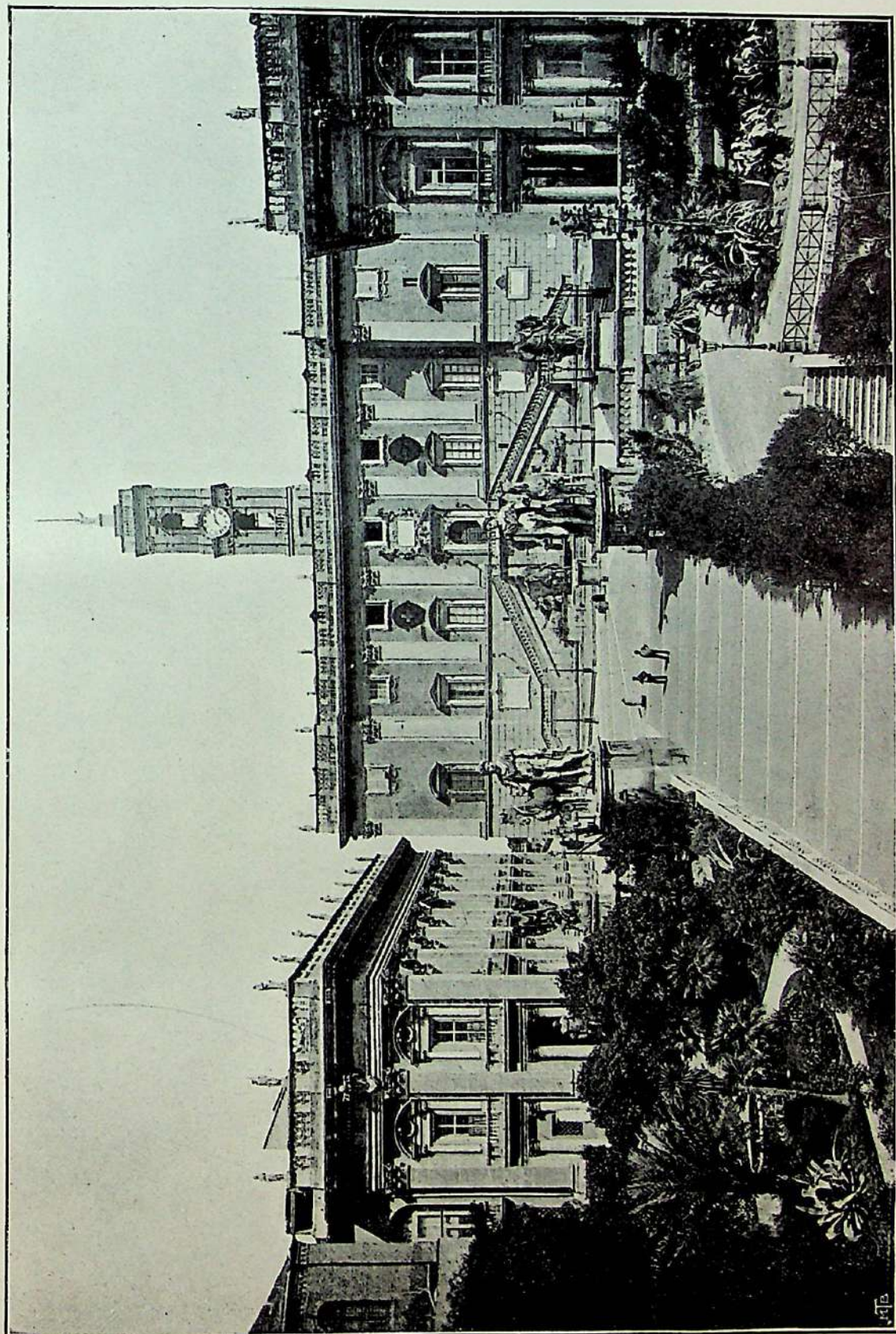
il tempio d'Esculapio occupava la poppa. L'isola era paragonata dai poeti ad un vascello che portava la fortuna di Roma.

Come il Colosseo e come il Foro, andarono distrutti altri insigni monumenti di cui ci è dato ammirare soltanto le imponenti rovine; così le terme di Diocleziano presso la stazione di Termini, il Foro di Nerva e quello d'Augusto, il gran

ARCO TRIONFALE DI DRUSO.

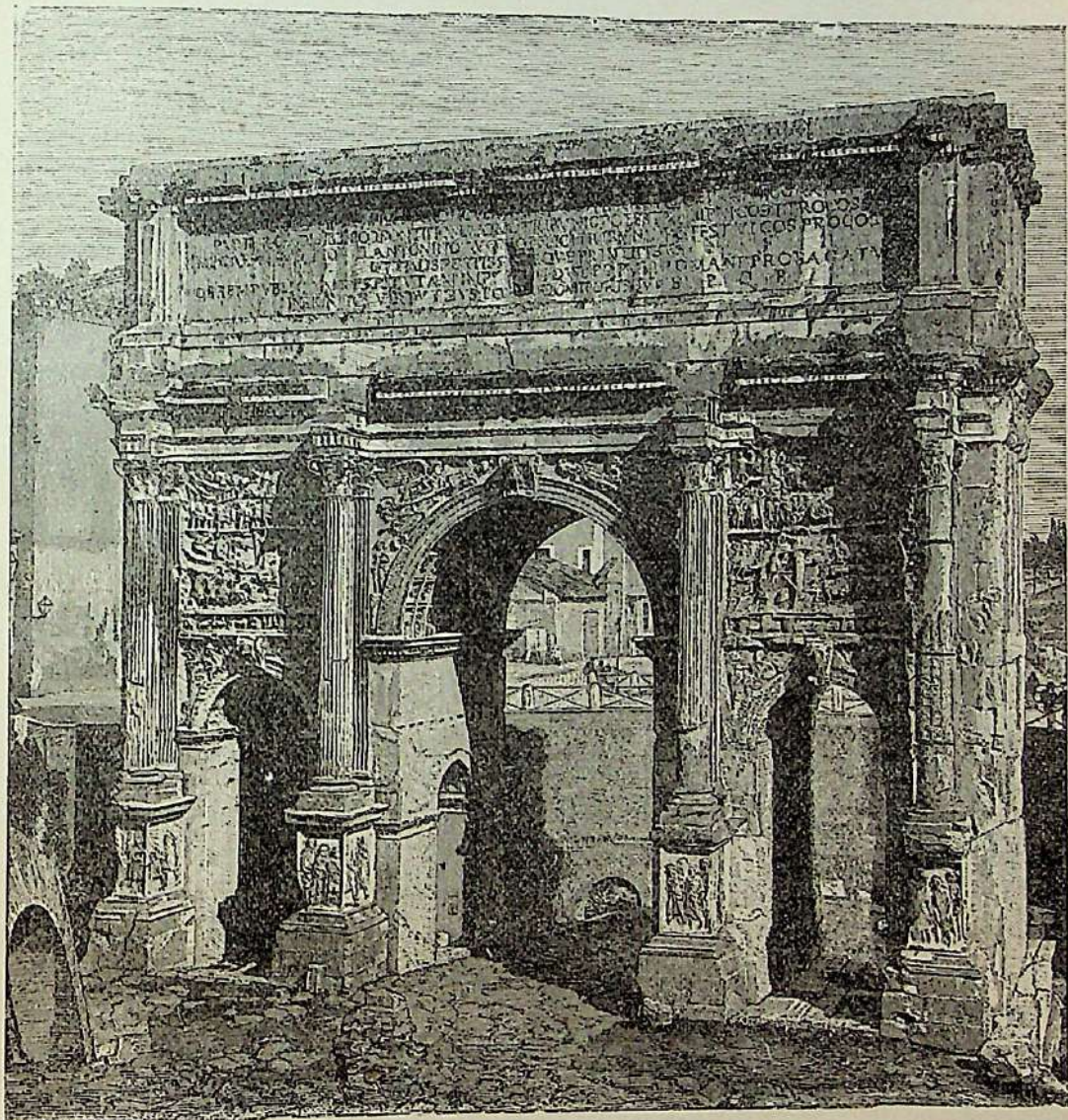
Foro di Traiano colla colonna alta 42 metri, dove sono istoriate le vittorie dell'imperatore sui Daci. Ancora più ruinati dalla barbarie e dai tempi furono il teatro di Marcello, le terme Antoniniane o di Caracalla ed infinite altre che coprono specialmente quella deserta regione, mentre il tempio di Vesta o di Ercole che sia, conserva almeno la forma, e la mole di Cecilia Metella venne salvata perchè fu per secoli fortezza dei Caetani. E meglio ancora è conservato il Panteon, tempio di tutti gli dei, o piuttosto testimonio della tolleranza

di Roma per tutti i culti, che la moderna Roma sgombrò dalle case addossate ed isolò per destinarlo a tomba dei reali d'Italia.

Ma non ai Vandali, non agli altri barbari, che s'inseguirono devastando sul sacro suolo, è dovuta in principal modo la rovina di Roma. Essi posero, è vero, a ferro e fuoco tutti i più splendidi edifici, e portarono via quanto fu possibile; ma contro tutto ciò che ricordava l'antico paganesimo non fu certamente minore la rabbia dei primi cristiani. Una vera opera di distruzione sistematica incominciò quando, per costruire la prima chiesa di San Pietro, si tolsero i materiali dal circo di Caligola e da antichi monumenti vicini. Altrettanto si fece per altre chiese che sorsero poi, per monumenti civili, per palazzi privati, per fabbriche d'ogni specie. I monumenti antichi erano considerati come vere cave di pietra e le statue che non erano nascoste fra le rovine o sepolte, venivano tutte spezzate per farne calce, o servire nelle costruzioni. Così appena sei statue rimanevano nel V secolo delle mille e mille che erano state portate a Roma da tutto il mondo, o costruite da un popolo di artisti. L'invasione dei Normanni nel 1084, le guerre dei baroni, i saccheggi e gli incendi, durante tutto il medio evo aumentarono le rovine. Ma Roma era così ricca di templi, di circhi, di archi trionfali, di obelischi, di colonne e di acquedotti, che quando col Rinascimento si rinnovò il culto dell'antichità, si poterono ancora conservare e riprodurre molte di quelle magnificenze del passato. Da quell'epoca, il vasto museo architettonico chiuso fra le mura di Roma venne accuratamente conservato, anzi arricchito di tutte le opere del Rinascimento e dell'arte moderna. Ma ciò non basta, ed infatti la nuova Italia ha dato un grande impulso agli scavi, che rinnovarono, si può dire, la topografia del Foro, misero in luce tutto un museo di statue e di avanzi architettonici, mentre un più vasto progetto di « passeggiata archeologica » ci condurrà a scoprire tutti gli avanzi della zona monumentale, sulla quale intanto si riuscì, se non altro, ad impedire che sorgessero le orribili baracche moderne.

Accanto a questa Roma antica, che parla ancora di glorie e di trionfi, esiste tutta una Roma sotterranea degna dello studio più interessante, perchè là meglio che in tutti i libri si può comprendere che cosa fosse il cristianesimo dei primi secoli, e giudicare dei mutamenti che ha prodotti in esso da quell'epoca la continua evoluzione storica. Le cripte dei cimiteri cristiani occupano intorno alla città una zona di due o tre chilometri di larghezza media, divisa in più di sessanta catacombe distinte, che non vennero finora interamente esplo-

ROMA. — IL CAMPIDOGLIO, PALAZZO DEL MUNICIPIO.

(Da una fotografia dei fratelli Alinari di Firenze).

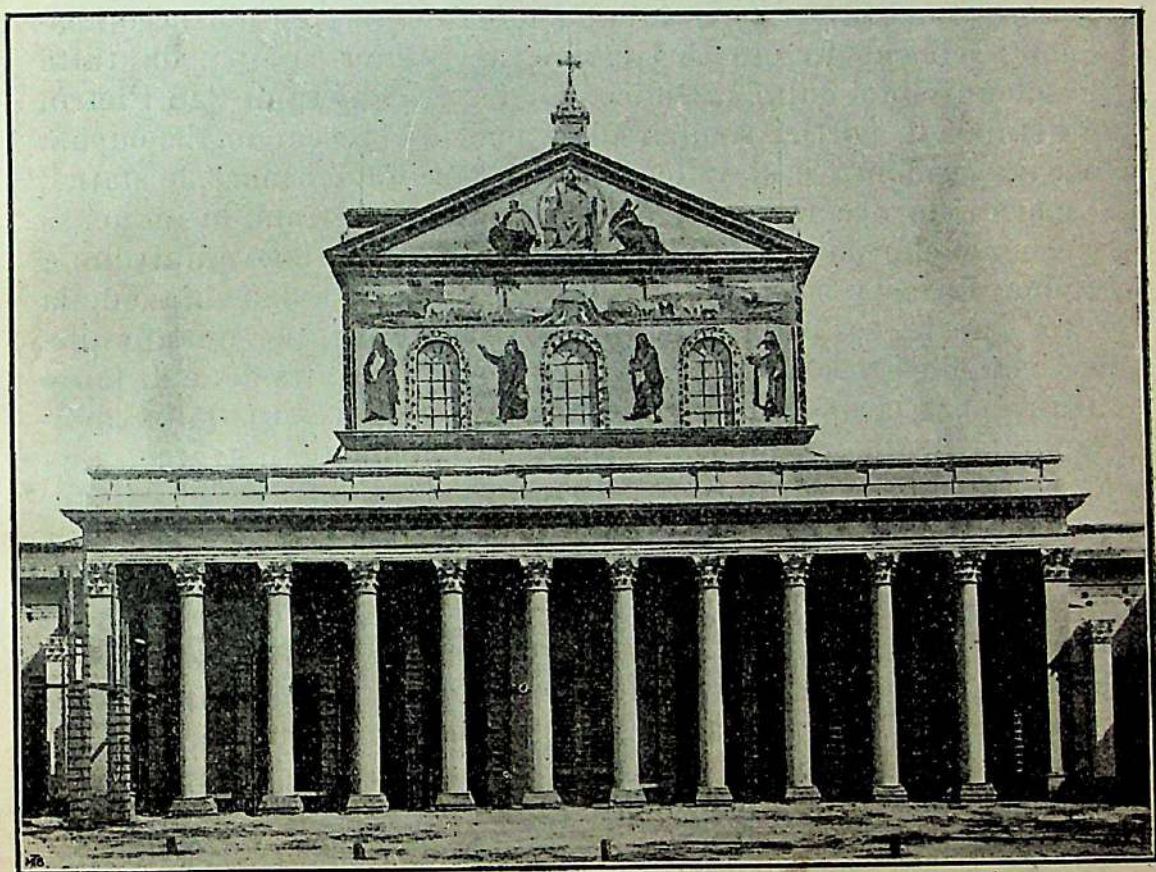
rate. De Rossi calcolava ad 876 chilometri la lunghezza di tutte le gallerie scavate dai cristiani nel tufo vulcanico. Esse hanno in media la larghezza d'un metro; ma tenendo conto delle camere che servivano da oratorii, e dei numerosi piani di nicchie profonde dove deponevansi i corpi, si può giudicare

ARCO TRIONFALE DI SETTIMIO SEVERO.

dell'enorme lavoro di sterro rappresentato da quelle escavazioni che non occuparono antiche cave abbandonate. Le inscrizioni, i bassorilievi, le pitture di quelle tombe, furono sempre inviolabili per i pagani di Roma, compresi di rispetto per i sepolcri, e fortunatamente i sotterranei furono colmati all'epoca dell' invasione barbarica, e così salvati dalle rovine che dovevano subire durante il medio evo i monumenti co-

struiti sulla superficie; essi restarono perciò intatti, anzi obliati, ad eccezione d'uno solo, fino al secolo decimoquinto; gli scavi cominciarono soltanto nel 1578. Codeste tombe cristiane rivelano una credenza popolare assai diversa da quella che si trova espressa negli scritti dei contemporanei, appartenenti quasi tutti ad una classe sociale diversa da quella della massa dei fedeli, e contrastano ben più ancora coi monumenti delle età posteriori del cristianesimo. Tutto è in esse ispirato a una serena letizia; nessun emblema lugubre, non martirii, torture, scheletri od imagini di morte, nelle più antiche non si trova nemmeno la croce, divenuta più tardi l'emblema del cristianesimo. I simboli più spesso figurati sono « il buon Pastore », che porta un agnello sulle spalle, la vigna e i suoi pampini, la festosa vendemmia. Nelle prime catacombe del secondo e terzo secolo, le figure assai meglio disegnate di quelle dei secoli successivi, hanno qualche cosa di greco e sono spesso rappresentate con soggetti pagani: il buon Pastore si trova perfino circondato da tre Grazie. Due catacombe ebraiche, scavate esse pure nel tufo di Roma, permettono il paragone fra i due culti in quest'epoca così interessante della storia. Notevoli sono le catacombe di Sant'Agnese fuori di Porta Pia. Ma le più importanti, quelle di San Calisto, si trovano a due chilometri da Porta San Sebastiano, sulla via Appia, dove sono pure le catacombe ebraiche e quelle di San Sebastiano [1].

Sopra un colle oltre il Tevere trascurato dagli antichi, sorse la residenza papale con le sue ricche collezioni, la biblioteca, il museo, i capolavori di Michelangelo e di Raffaello, ed accanto la chiesa di San Pietro, la più grande di tutto il mondo cattolico. Sul piccolo oratorio fatto erigere da papa Anacleto sulle rovine del Circo, dove il figlio di Agrippina inaugurò le persecuzioni che insanguinarono tre secoli di vita cristiana, e presso un tempio sacro agli osceni misteri di Cibele, fu sepolto San Pietro. Altre chiese sottentrarono a quella prima cappella, sino a che, per opera di Leone X e col concorso dei più grandi artisti del Rinascimento, venne innalzata la grande basilica di San Pietro. La precede un gigantesco colonnato di 88 pilastri e 284 colonne, che chiudono sui due lati la piazza larga 196 metri e lunga 148, senza contare i 119 metri sino alla porta della chiesa. La lunghezza di questa, superiore a tutte le altre più grandi basiliche del mondo, è di quasi 186

[1] Lord Lindsay, *Christian art*, I; De Rossi, *Roma sotterranea*; *Les catacombes anciennes*.

metri e desta impressione più che per le proporzioni colossali, per l'armonia e la giusta misura delle linee. La chiesa è piena di monumenti e di opere d'arte, ma la maggior venerazione dei fedeli si concentra sulla statua in bronzo di San Pietro, il cui piede destro, fuso forse col bronzo di Giove Capitolino, è consumato dai baci dei fedeli. Ma più preziosi sono i tesori artistici che si trovano nel palazzo Vaticano, dalla

NUOVA FACCIATA DELLA BASILICA DI S. PAOLO FUORI MURA DI ROMA.

Da una fotografia Anderson di Roma

cappella Sistina coi meravigliosi affreschi di Michelangelo, alle stanze e alle loggie di Raffaello, dalla stanza della scuola d'Atene a quella dell'Incendio di Borgo, e via via, con tutte le sale, le gallerie, le stanze dove si raccolgono la Pinacoteca, il museo Pio Clementino, la galleria degli arazzi e quella delle carte geografiche, il museo egizio, la sala degli animali, il braccio nuovo, il museo cristiano e tutte le altre collezioni, in tanti secoli raccolte dai pontefici[1]. Unito al palazzo per

[1] FONTANA, *Tempio vaticano illustrato*; LORD LINDSAY, *Christian art*: *Le chiese di Roma*; HARE, op. cit., II, capi XV, XVI.

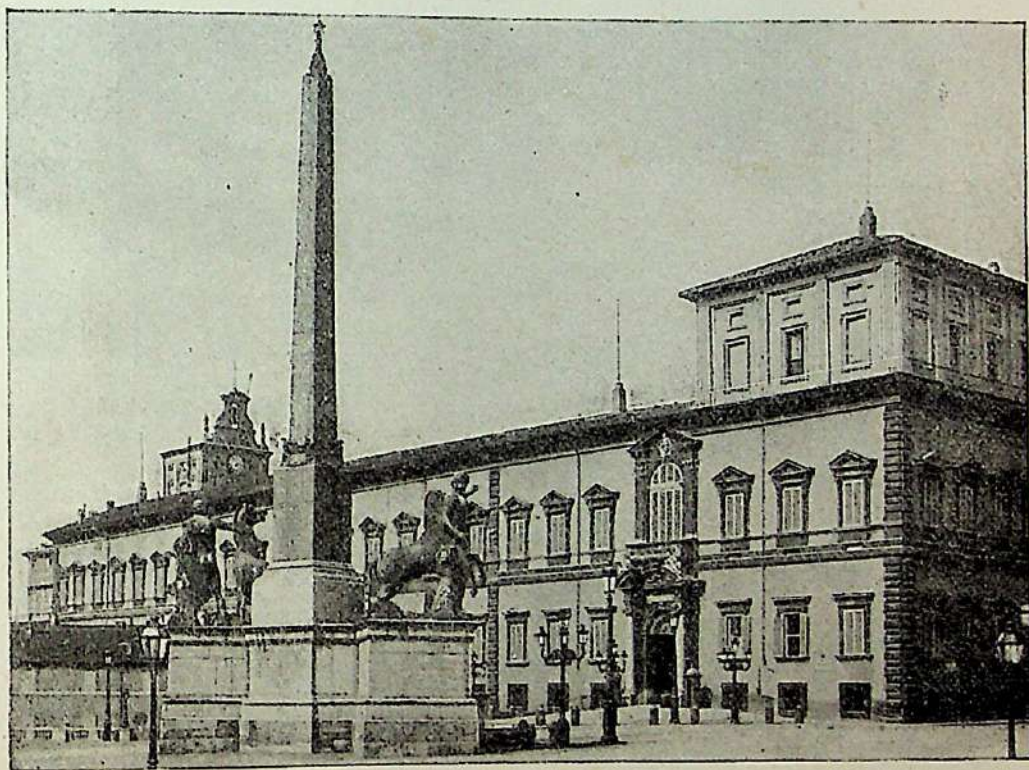
mezzo di una lunga galleria, sorge sulle rive del Tevere e ne domina il passaggio il mausoleo di Adriano, spogliato del suo colonnato superiore e diventato, col nome di Castel Sant'Angelo, la grande fortezza papale, ed ora un povero museo di artiglieria dai cui spalti si s ara il cannone di mezzogiorno al tempo medio di Roma.

Alla vista di questi monumenti bisogna pur riconoscere che se ogni potenza materiale dei pontefici è scomparsa, è aumentata la loro potenza e accresciuta la loro azione morale accompagnate, sebbene in più rari casi e con minor pompa, da tutte le solennità del culto cattolico. La fastosa chiesa di San Pietro, gli stupendi portici semicircolari che la precedono, la cupola che la sormonta e si vede da lungi, perfino dal mare, le statue, i marmi, le decorazioni d'ogni genere, dimostrano le immense ricchezze che da tutte le parti del mondo cristiano affluivano a Roma. La sola basilica di San Pietro, una delle 365 chiese della città papale, costò quasi 500 milioni. Tuttavia, per quanto questo edificio sia sontuoso, esso non desta l'ammirazione di tante altre opere classiche: il monumento è schiacciato dalla molteplicità degli ornamenti, e risponde come architettura a una fase transitoria e locale della storia dell'arte e del cattolicismo. Lunge dal rappresentare tutta un'epoca con la sua fede, con la sua concezione unica e coerente delle cose, esso riassume invece un'era di contraddizioni, nella quale il paganesimo del Rinascimento e il cristianesimo del medio evo cercano di fondersi in un neo cattolicismo pomposo, che accarezza i sensi, e s'adatta quanto più può al gusto ed al capriccio del secolo: sotto le cupe navate gotiche l'impressione del visitatore è ben altrimenti profonda. Il quartiere di Roma in cui sorge la chiesa di San Pietro venne devastato dai Mussulmani nell'846. Gli Ebrei non entrarono certo in Roma quali vincitori: domiciliati nell'immondo Ghetto, sulla riva del Tevere fangoso, e non lungi da quell'arco di Tito che ricorda la distruzione del loro tempio e l'eccidio dei loro antenati, essi hanno subìto per mille e novecento anni l'odio e la persecuzione universale. Sopravvissero tuttavia, mercè la potenza dell'oro che essi sapeano maneggiare meglio dei loro oppressori, e liberi ormai d'uscire dal Ghetto, i quattromila ebrei di Roma partecipano più che gli stessi cristiani alla trasformazione della capitale d'Italia.

Tra le altre chiese di Roma sono notevoli le grandi basiliche Lateranense, Liberiana, Ostiense, Eudossiana, Heleniana, e le altre minori. La basilica Lateranense è la sola fondata da Costantino; in essa si raccolsero importanti concilii e le

ROMA — SULLA SCALINATA DELLA TRINITÀ DEI MONTI.

Da una fotografia dello stabilimento dei Fratelli Alinari di Firenze.

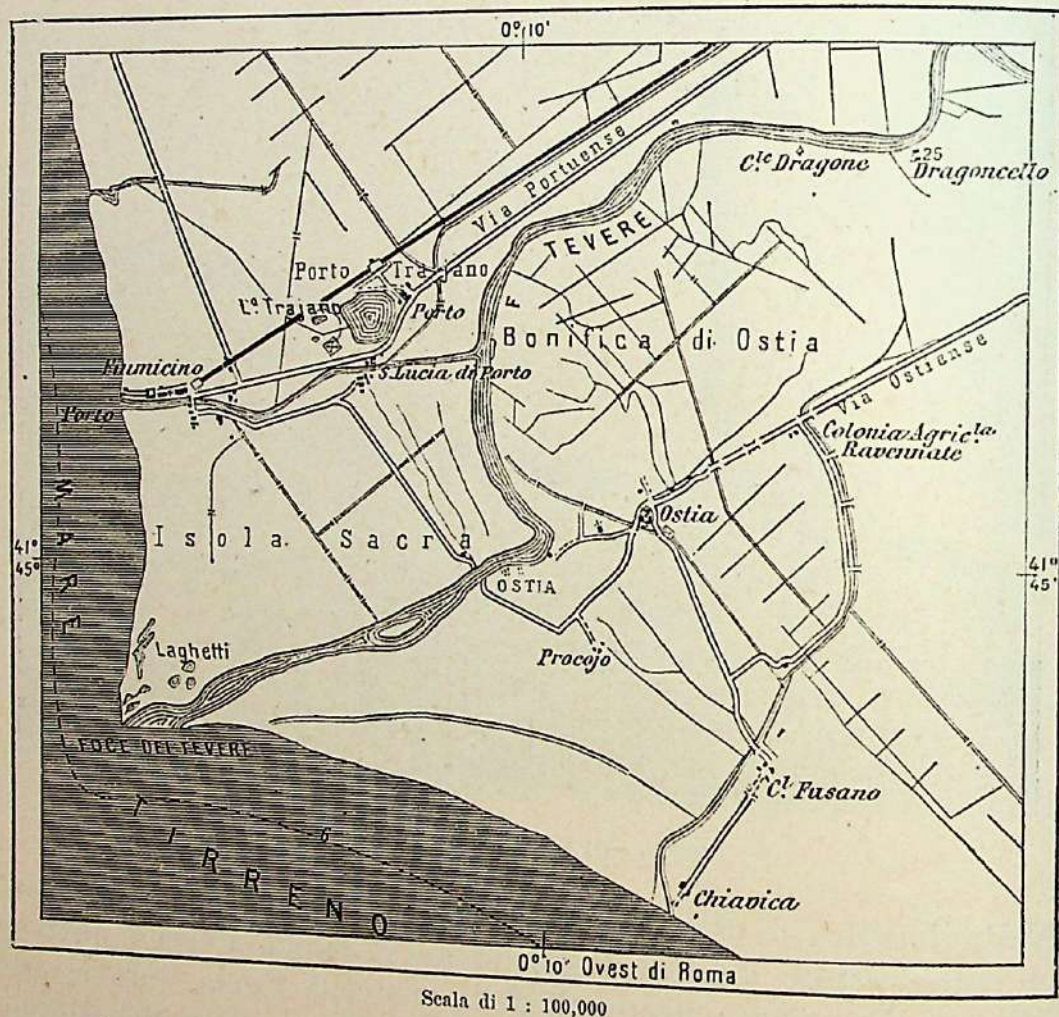
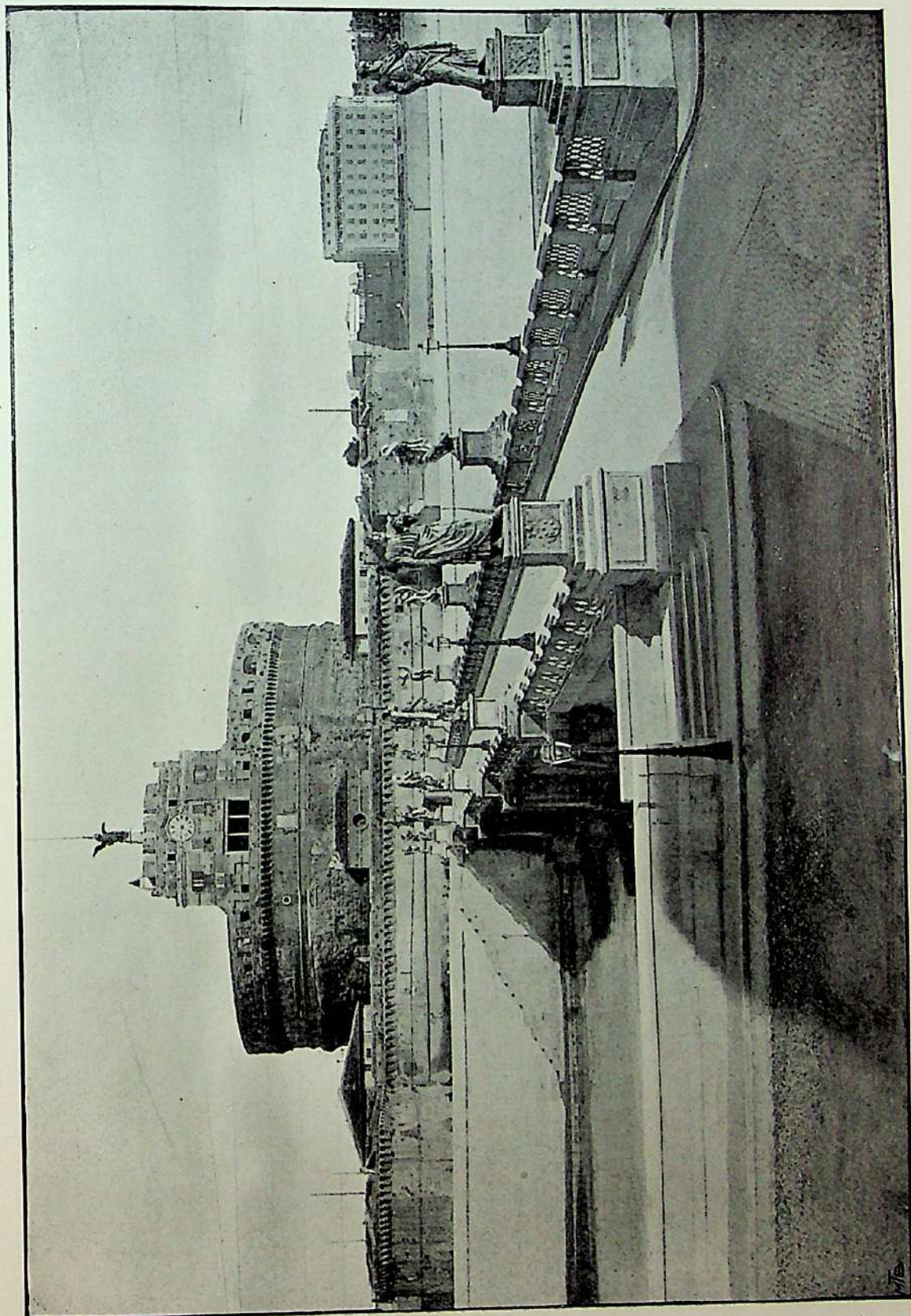
sorge accanto il grande palazzo coi ricchi musei. La basilica Liberiana, sorta sulla vetta dell'Esquilino, che papa Liberio trovò in agosto del 353 coperta di neve, è sacra a Santa Maria Maggiore. La basilica di Santa Croce in Gerusalemme sarebbe stata fondata da Sant'Elena e la Ostiense, o di San Paolo fuori le Mura, sorse sulle rive del Tevere, lungi dalla città, in un luogo già pestifero per malaria, eppure è splendida per le immense navate e per la facciata al cui compimento tuttodì si lavora.

ROMA. — PALAZZO DEL QUIRINALE.

Nella basilica di San Lorenzo, che aveva fatta adornare con le belle pitture del Fracassini, presso il campo Verano, dove si sviluppa l'immensa necropoli della moderna Roma, volle essere sepolto Pio IX. Sant'Agnese fuori le Mura, e San Sebastiano hanno pure dignità di basiliche, e più lungi, nelle campagne si additano le rovine di quelle di San Stefano e di Sant'Alessandro. La chiesa di San Pietro in Vincoli è tutto un ricco museo e basta ricordare tra le opere che l'adornano il Mosè di Michelangelo; la chiesa di San Clemente è tra le più antiche. Tra le altre chiese innumerevoli meritano speciale menzione quelle del Gesù, di Sant'Andrea della Valle, di San Luigi dei Francesi, di San Marco, di Santa Maria sopra Minerva, di Santa Maria in Araceli, di Santa Maria degli

Angeli. Dopo il 1870 sorsero in Roma parecchie chiese acattoliche e qualche nuova chiesa papale: sontuosa fra tutte quella di San Gioacchino.

Pressochè innumerevoli sono in Roma i pubblici e privati edifici, le statue, gli obelischi e le altre opere che meriterebbero un ricordo. In capo alla gradinata del Campidoglio trovarono acconcia sede gli uffici del municipio moderno, ivi

N. 118. — FOCI DEL TEVERE, ISOLA SACRA, BONIFICHE.

Scala di 1 : 100,000

presso alcuni musei e sulla stessa Rupe Tarpea l'Ambasciata di Germania; nel Palazzo del Quirinale si accomodò alla meglio la nuova corte ed alla peggio, in quello di Montecitorio, la Camera dei deputati, che non ha mai saputo costruirsi una sede degna; il Senato venne collocato a palazzo Madama. Le amministrazioni pubbliche adattarono a loro uso palazzi signorili come quello di Braschi, o ne costruirono di nuovi e, s'intende, della più volgare architettura come il ministero delle Finanze e quello della Guerra. Ben altrimenti si ammi-

ROMA. — PONTE E CASTEL S. ANGELO.

Da una fotografia dello stabilimento Alinari di Firenze.

rano i palazzi dei Borghese, dei Caetani, dei Barberini, della Cancelleria, dei Corsini, dei Doria, dei Farnese, dei Fiano, dei Massimo, dei Ruspoli, di Venezia e qualcheduno di architettura moderna.

Il corso delle idee si è troppo modificato durante gli ultimi secoli perchè gli italiani pensino seriamente ad inaugurare la terza era della storia di Roma con edifici che possano paragonarsi al Colosseo ed a San Pietro. Pure, se non per l'arte, di cui fanno talvolta orrido scempio, sono importanti per la grandiosità loro, la cinta dei tredici forti costruiti intorno a Roma, ed i muraglioni del Tevere, i quali, se non saranno travolti come quello dell'Anguillara, basteranno ormai a salvare completamente Roma dalle piene del fiume. Nè possono tacersi i tre monumenti civili che si stanno innalzando a Vittorio Emanuele II, alla Giustizia e alla pubblica salute, con le enormi moli che sorgeranno sui clivi del Campidoglio, col palazzo di Giustizia, e col Policlinico, monumenti che auguriamo ai nostri lettori di veder compiuti. E nemmeno privi d'importanza sono i nuovi ponti Margherita, Cavour, Umberto, Garibaldi, Vittorio Emanuele ed altri aggiunti o sostituiti agli antichi.

Roma, come è ricca di opere d'arte, è povera di istituti di beneficenza e non ha alcun teatro degno di capitale. Le sue vie antiche sono strette e tortuose, e anche le nuove che sventrarono il Ghetto, la Suburra e altri quartieri infetti, sono ben lontane dal rispondere neanche da lungi alle idee della grandezza antica od agli esempi delle grandi capitali moderne. Si aggiunsero invece quasi su ogni piazza, ai numerosi monumenti papali, altri monumenti a tutti gli uomini grandi o mediocri della moderna Italia, tra i quali basterà ricordare la bella statua equestre di Garibaldi, che domina dall'alto del Gianicolo l'intera città.

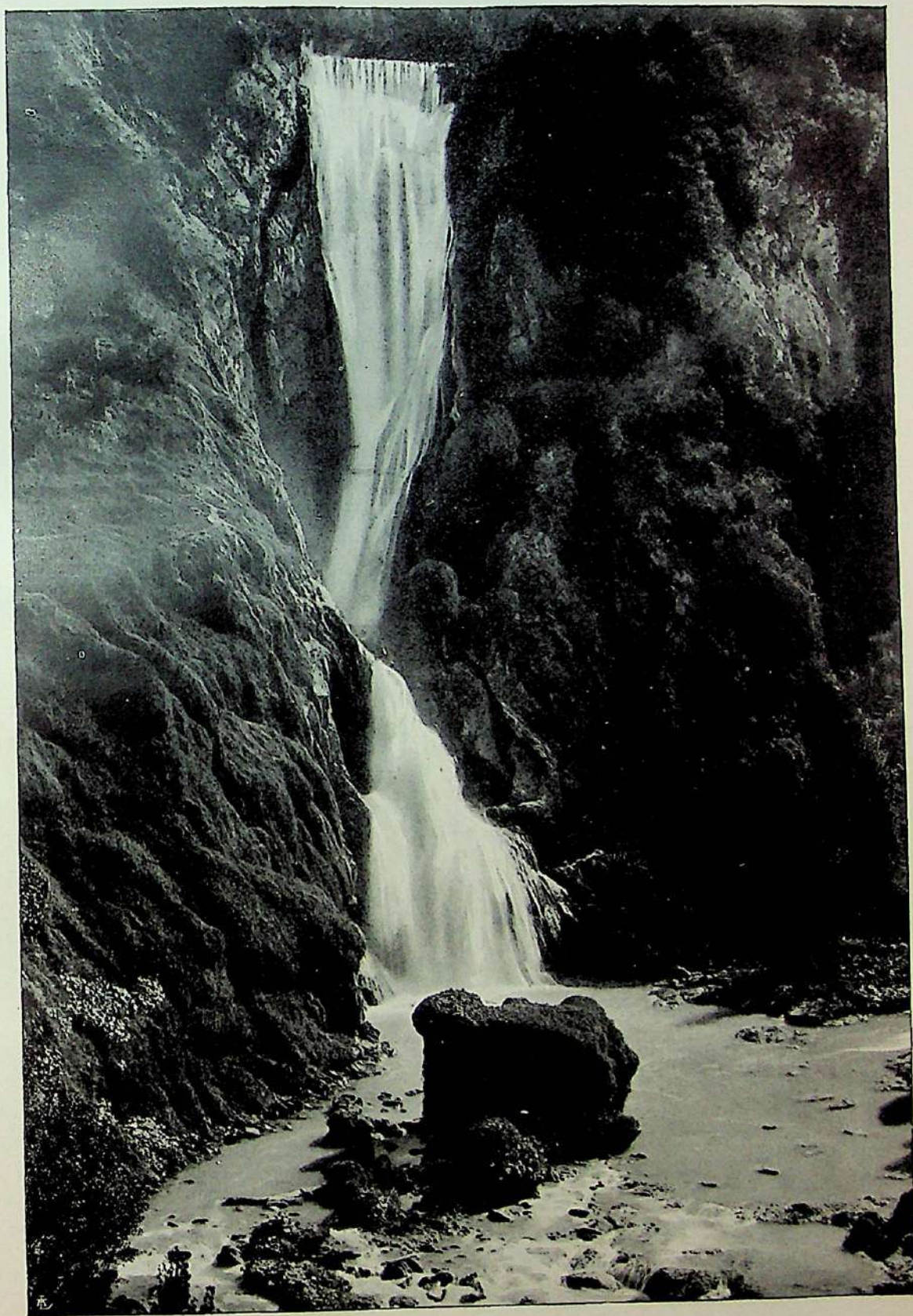
Nei dintorni immediati di Roma si trovano alcune splendide ville, ricche d'acque, di ombre e di monumenti, che sono quasi le sole rimaste salve dalle stoltezze della moderna edilizia, così infesta agli alberi ed a tutto ciò che dovrebbe essere considerato come ornamento d'una città moderna. Per buona sorte venne sottratta alla speculazione e sarà unita al Pincio, per costituire il monumento degno di Umberto I, la villa che fu già dei Borghese, con un circuito di oltre 4 chilometri; e intatte rimangono le ville Doria-Pamphili, Medici, Madama, Mellini, mentre troppe altre sono state barbaramente diminuite o distrutte. Su quasi tutte le vie che si dilungano dalle porte di Roma sorgono monumenti, sepolcri, rovine, e basti ricordare la monumentale via Appia, che affaticò molti archeologi e

racconta tanta parte della storia di Roma imperiale e cristiana. Queste strade corrono per gran tratto nel Comune stesso di Roma, che per la sua superficie non solo è il più vasto d'Italia, ma supera anche più di una sua provincia. Basti dire che ne fanno parte Ostia, con le vaste paludi dove i Romani avevano innalzato, presso le refrigeranti aure marine, terme, palazzi, teatri e soprattutto emporii e granai commerciali, come vi è compresa Fiumicino che se continuerà la benefica opera del risanamento delle paludi, potrà costituire un prospero comune agricolo, assai prima che Ostia possa diventare, come la sognano alcuni progettisti, il porto della moderna Roma[1].

I dintorni di Roma che le fanno vaga corona, invidiabile da ogni altra città del mondo, sono i colli Laziali e quelli di Tivoli. Sui colli Laziali sorge anzitutto Frascati sulle rovine dell'antica Tusculo, con le numerose e celebri ville che fecero esclamare all'Ariosto che

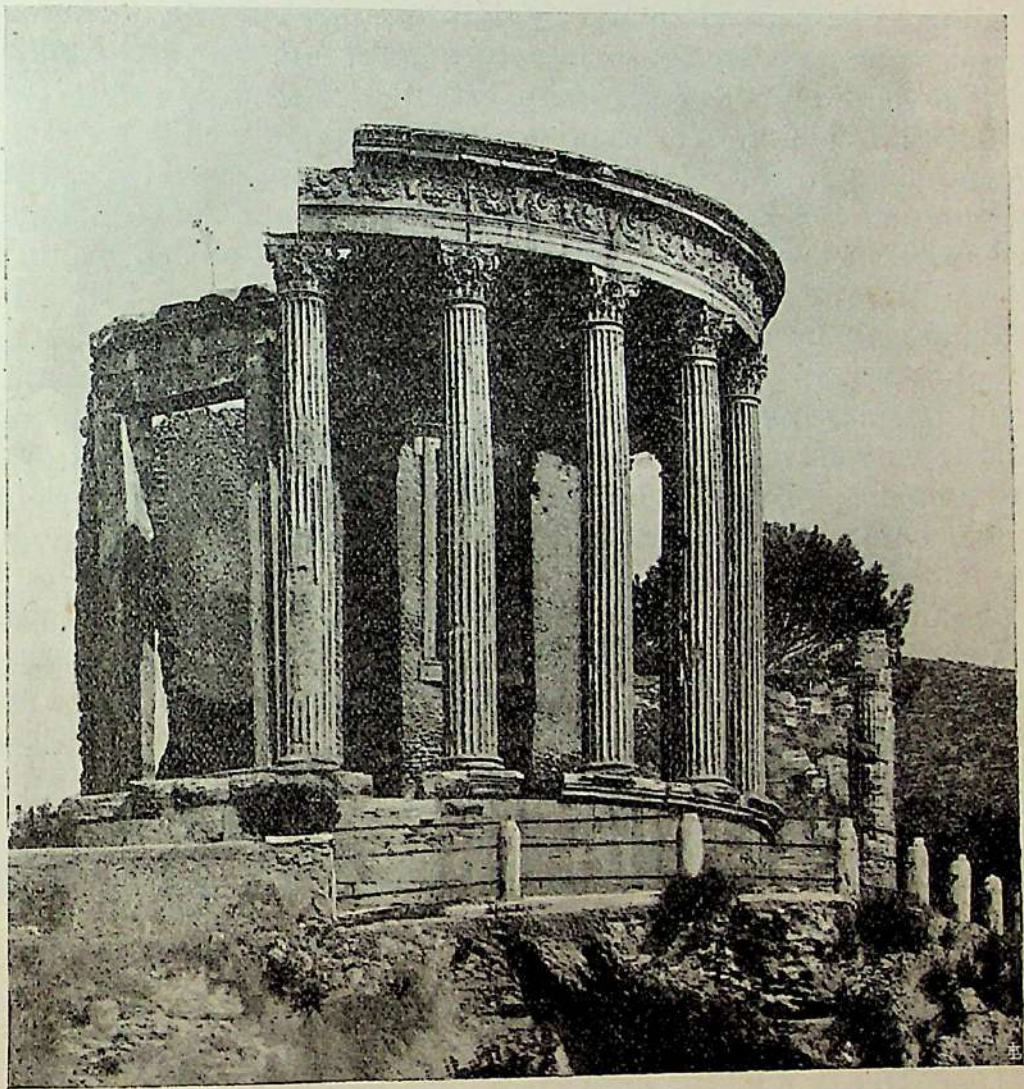
> A veder pien di tante ville i colli
> Par che il terren ve le germogli, come
> Vermene germogliar suole e rampolli.

Da Frascati si può salire a Rocca di Papa, ameno e delizioso soggiorno a circa 700 metri, in aria saluberrima, poco sotto a Monte Cavo ed ai campi di Annibale. Dal Tuscolo si può facilmente discendere a Monte Porzio Catone, ed a Montecompatri, o salire a Rocca Priora. La strada dei colli Laziali dal ponte degli Squarciarelli, più noto per i malandrini che vi si appostarono fino ai nostri giorni, che per le traccie evidenti dell'azione vulcanica, conduce a Grottaferrata ed a Marino, celebre per i suoi vini e per le gaie ottobrate, che popolano del resto tutti questi colli di una folla allegra e non di rado violenta. Poco oltre si eleva Castel Gandolfo, col palazzo papale che la legge delle guarentigie lasciò al pontefice; e si sviluppò sull'antica villa di Diocleziano la città di Albano, unita da un magnifico ponte alla vicina Ariccia; più oltre sorge Genzano ed al di là del lago omonimo Nemi. Sui colli Tiburtini si innalza la graziosa città di Tivoli, colle cascate dell'Aniene che già conosciamo, col tempio della Sibilla e con la villa dove l'imperatore Adriano, nel colmo della sua potenza, volle raccogliere tutto quello che più lo aveva colpito nell'antica Grecia. Al di sotto di Tivoli, si estendono per

[1] Non è possibile tener conto nè degli innumerevoli uomini illustri che Roma diede alla storia, all'arte, alle lettere, nè della vera biblioteca di scritti che si pubblicarono intorno ad essa.

TIVOLI — CASCATA DELL'ANIENE.

Da una fotografia dello stabilimento dei Fratelli Alinari di Firenze.

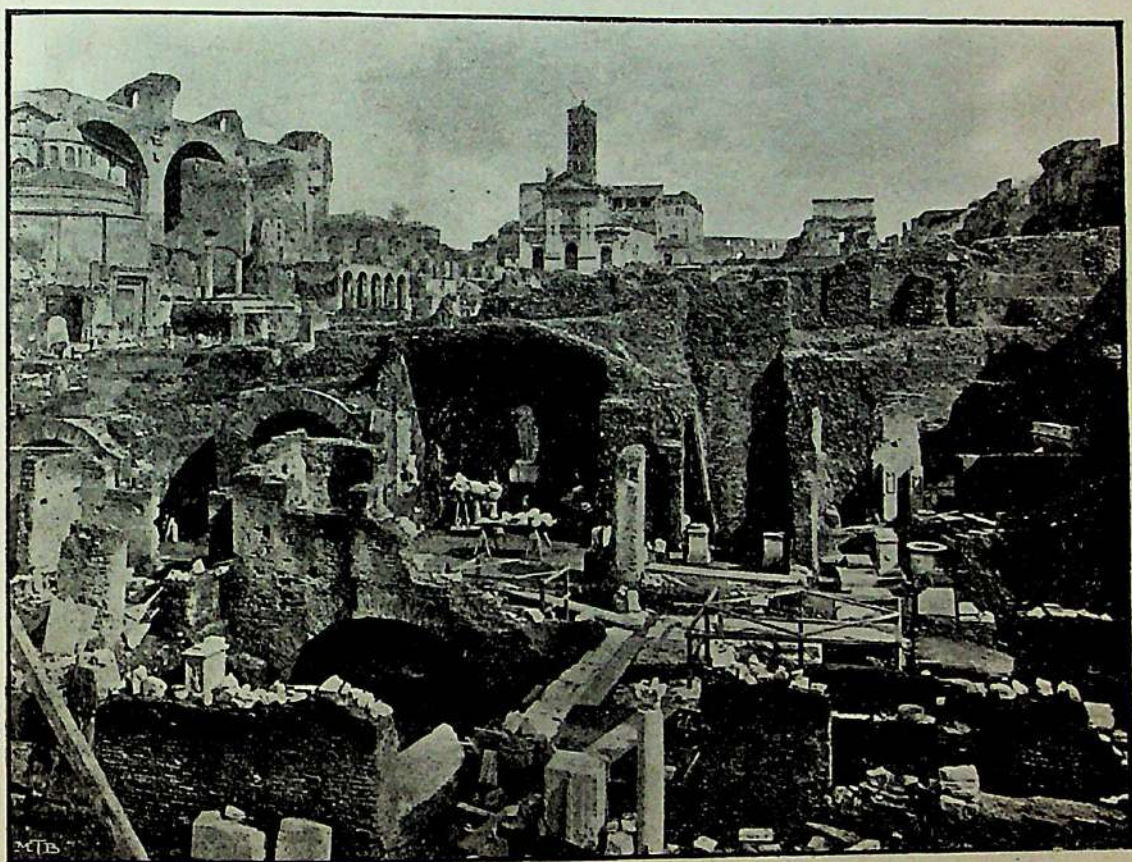
gran tratto nella vasta e desolata campagna numerose cave di travertino e sorse nei moderni tempi lo stabilimento dei bagni delle Acque Albule, che potrebbe rivaleggiare cogli antichi se le moderne genti somigliassero loro nelle idee di vera grandezza e di sana comodità.

Il litorale marino è pressochè tutto pestifero, sicchè non vi

TIVOLI — TEMPIO DELLA SIBILLA

sorgono che la vasta tenuta di caccia reale, dove si racchiudono Castelfusaro, Castelporziano e Tor Paterno, mentre a Pratica di Mare e ad Ardea si raccolgono, per necessità di lavoro, pochi contadini in lotta accanita colla febbre. Più oltre Anzio e Nettuno si specchiano sul mare protette da un'immensa selva, con le loro donne che Gregorovius ammirava, olezzanti come i garofani che ne adornano i balconi.

Oltre a Tivoli o presso ad essa, si estendono sui monti altri
comuni che furono già rocche feudali e dove si rifugiarono
gli abitanti per fuggire le febbri della campagna: Castel Ma-
dama, cinto tuttora di mura, Ciciliano coi curiosi avanzi ci-
clopici, Monte Celio e la vicina Sant'Angelo Romano, San
Gregorio da Sassola col vasto palazzo baronale, San Polo dei
Cavalieri, sul cocuzzolo di un monte da cui si ha un'ampia
veduta, Vicovaro ricco di monumenti medioevali e Saraci-
nesco, comune altrettanto piccolo quanto famoso, perchè patria
dei modelli più ricercati dagli artisti di Roma. Tra questi co-
muni ed il vicino Abruzzo, si segnalano Arsoli, colla rocca dei
Massimo, Anticoli Corrado, celebre anch'esso per i costumi
pittoreschi dei suoi abitanti, Licenza celebrata da Orazio che
vi aveva una villa prediletta, ed una serie di piccoli comuni
cresciuti intorno alla sacra Subiaco, dove accorrono i fedeli del
mondo per ammirare l'antico monastero di Santa Scolastica
ed il Sacro Speco, culla del monachismo occidentale, un nido
d'aquila, dal quale San Benedetto uscì a fondare dapprima
dodici conventi in quei dintorni, e poi altri del suo ordine
nel mondo. I comuni dei dintorni sono piccoli centri agricoli
o boscherecci, taluno dei quali ha tuttavia stampato durevole
orma nella storia.

Nel territorio settentrionale, dove l'Agro romano termina
addentrandosi tra le ultime falde dei Sabatini, sorge sul lago
omonimo Bracciano, città medioevale, con un grandioso e im-
ponente castello che si eleva sulla ripida altura vomitata dal
sottostante cratere. Il castello, passato dagli Orsini agli Ode-
scalchi, è assai ben conservato ed il paese acquistò nuova im-
portanza colla scuola di tiro e gli edifici militari che vi si
costruirono. Anguillara Sabazia sorge in un *angolo* del lago,
in posizione assai pittoresca, non lungi dalle sorgenti della
celebre acqua Claudia; Manziana ed Oriolo Romano, per
l'amenità dei siti sono piene di ville signorili. Campagnano
ha l'aspetto di una cittadella, divisa in una parte nuova,
aperta all'aria ed al sole, ed una vecchia, discoscesa, umida e
tetra. A poca distanza dalla stazione della Storta si trovano
sulla sinistra le rovine di un villaggio abbandonato per la
malaria in sul principio del secolo XIX, Santa Maria di Ga-
lera, e sulla destra, accanto ai dirupi di Isola Farnese, le ro-
vine dell'antica Veio, che colla vastità ne dimostrano la po-
tenza. Castelnuovo di Porto, Fiano Romano, Leprignano, sono
comuni rurali; nel territorio di Morlupo sorse l'antica Fe-
ronia, e in quello di Sant'Oreste, a 392 metri sotto la vetta
del Soratte, la potente Capena. Monterotondo, in mezzo ad

ameni vigneti, ha un magnifico palazzo baronale e nella campagna fabbriche di laterizi, di calce, di zucchero; a Grotta Marozza si additano le antiche *Aquae Labanae* di Strabone e sorsero la Sabina *Eretum* e il castello di Marozia. Mentana è l'antica *Nomentum*, più celebre, pur troppo, per le « meraviglie » che vi fecero i *chassepots* di tremila antiboini e zuavi pontificî e della riserva francese contro i garibaldini che il

ROMA. — UNA VEDUTA DEL FORO.

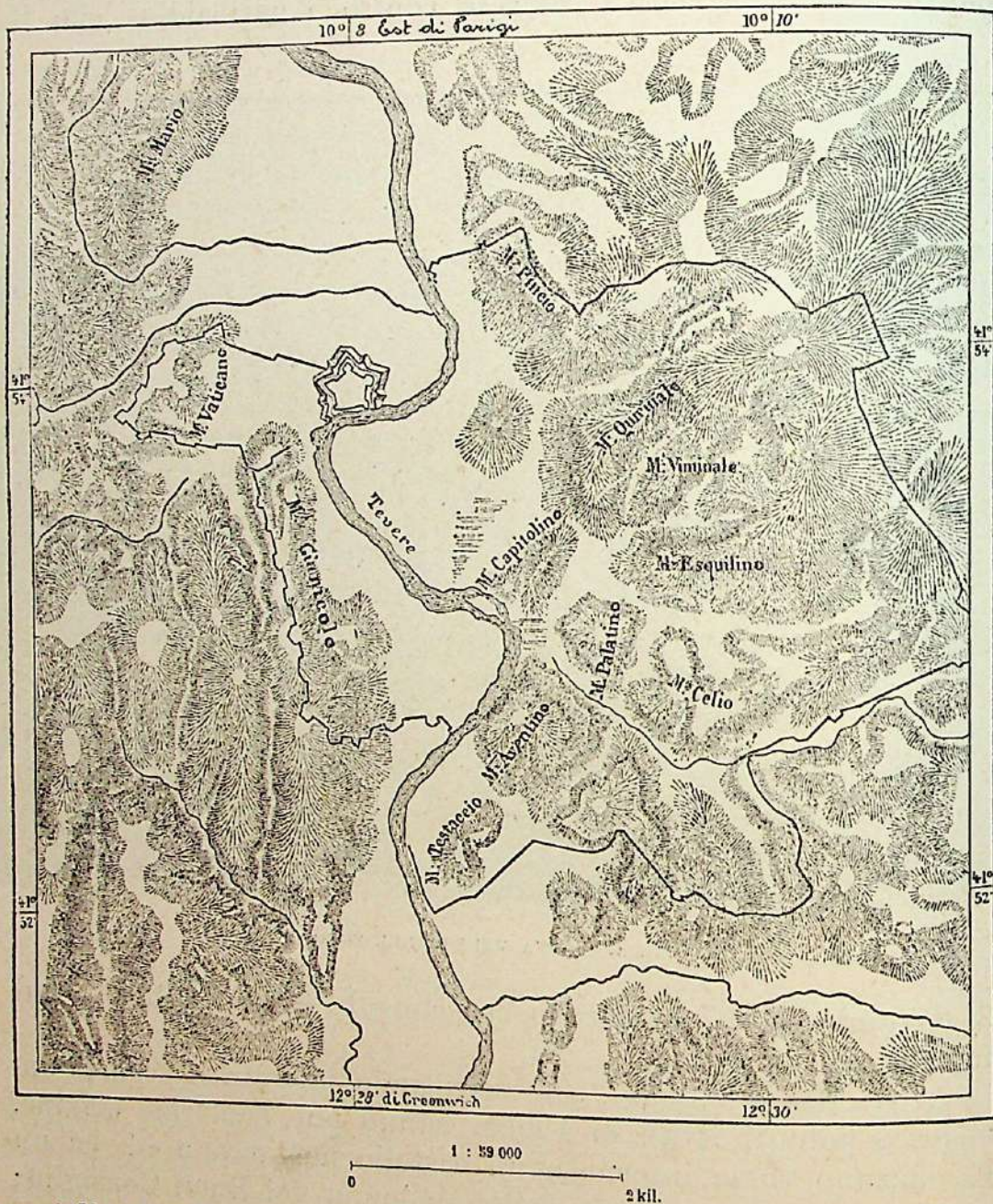
3 novembre 1867 tentarono eroicamente di anticipare i fati marciando su Roma.

Altre città e villaggi, pur occupando talvolta il posto di antiche e potenti rivali di Roma, hanno più moderna origine. Genazzano sorse intorno a un castello medioevale ed ha un santuario molto venerato della Madonna del Buon Consiglio; Cave si trova fra straordinari alberi di noci ed Olevano, cogli avanzi delle antiche mura ciclopiche, è uno dei più pittoreschi paesi della provincia frequentato perciò in ogni tempo da artisti di ogni nazione. Palestrina è l'antica Preneste fondata nientemeno che da un figliolo di Vulcano; dal suo tempio della Fortuna di cui si conservano gli avanzi e da altri scavi

si trassero veri tesori. Gallicano occupa il posto di *Pedum*, una delle città della lega latina e ad un'altra sottentrò Poli. Zagarolo ha un imponente palazzo ducale dei Rospigliosi e vigneti assai celebrati; Palombara è dominata anch'essa dal

N. 119. — COLLINE DI ROMA.

1 : 59 000

0 — 2 kil.

castello dei Savelli e ricorda l'antica Cameria. A Monte Libretti seguì nel 1867 un altro combattimento tra garibaldini e pontificî. In luogo assai elevato ed ameno sorge San Vito, coll'imponente palazzo Teodoli che lo domina, mentre non rimane più traccia della rocca di Bellegra.

Il circondario nel quale si trova la capitale è di gran lunga

ARICCIA. — PANORAMA E VIADOTTO.

Da una fotografia dello stabilimento dei Fratelli Alinari di Firenzo.

il più importante, ma oltre ad esso la provincia di Roma comprende quelli di Civitavecchia, Viterbo, Velletri e Frosinone. Il litorale, dopo il confine del comune di Roma, non diventa gran fatto migliore, sebbene a Palo, a Ladispoli, a Santa Marinella si costruirono alcuni villini ed accorrono nell'estate i bagnanti. Civitavecchia era già porto di Roma quando cominciò a diventare inservibile quello della foce del Tevere, e dovette essere città importante, se Goti e Bizantini se ne contesero aspramente il possesso. Distrutta completamente dai Saraceni nell'812, solo dopo parecchi anni gli abitanti che si erano rifugiati nei monti ridiscesero a fabbricare la « città vecchia », che acquistò sempre maggiore importanza diventando il vero porto di Roma. Giulio II vi fece costruire da Michelangelo un forte per proteggere il commercio dei privati ed ai giorni nostri si eseguirono altre importanti opere portuali, non però tali da resistere ai violenti fortunali di quel mare. Due comuni del circondario furono già antiche e potenti città etrusche ed altre sorsero nel territorio. Cerveteri, sull'acropoli dell'antica Cere, è tutto pieno di tombe nelle quali si trovarono infiniti tesori; Corneto Tarquinia ha, si può dire, tutto il suo sottosuolo scavato da migliaia di tombe, v'è chi dice oltre a 200,000, saccheggiate fin dall'antichità e che arricchirono molti musei. Non lungi da Montalto di Castro sorge l'altra necropoli etrusca di Volci e presso Monte Romano quella di Norchia. Sui monti della Tolfa si trovano due comuni che vivono principalmente del prodotto delle miniere, Tolfa ed Allumiere, entrambi in posizione amenissima.

Anche il circondario di Viterbo ha necropoli etrusche importantissime, specie a Castel d'Asso, a Bieda ed in altri luoghi; nel suo territorio sorgeva quel tempio di Voltumna dove gli Etruschi tenevano le assemblee generali della loro confederazione. Viterbo, la città delle belle fontane e delle belle donne, è meno antica di quanto suoni il vanto del suo nome (*vetus urbs*). Salì in gran fiore accogliendo nel secolo XIV sino a 60,000 abitanti e fu quasi sempre fedele a parte guelfa, sì che più facilmente riuscirono a dominarla i pontefici dalla rocca che vi costruì l'Albornoz, ed ampliò Paolo III. La città possiede una vasta cattedrale sacra a San Lorenzo, con un superbo campanile, e qualche altra chiesa notevole, ma sono più importanti gli antichi palazzi onde è piena e la celebre fontana del Vignola. Un quartiere di Viterbo, colle sue strade tortuose, colle case tetre e sporgenti in mezzo alle contrade, coi suoi archi che ad ogni passo attraversano la via, colle torri monche, nere, quasi accavallate l'una sull'altra, coll'au-

stero palazzo degli Alessandri e la chiesa di San Pellegrino, ritrae al vivo la lugubre scena, dove si svolsero tante lotte fratricide. Glorie di Viterbo furono il cardinale Egidio Antonini, Girolamo Ruscelli, Lorenzo di Giacomo, Pio Fedi e molti altri. Nei dintorni della città si ammirano il Santuario della Madonna della Quercia con gli stupendi chiostri, quello di Santa Maria della Verità, i ruderi del palazzo di Federigo II, la torre di San Biele, il bagno delle Bussete, le grotte di Riello e il Bulicame, dal quale « esce il ruscello

Che parton poi tra loro le peccatrici[1].

Gli archeologi hanno segnalato nei dintorni di Viterbo gli avanzi di oltre 40 terme, delle quali oggi è frequentato soltanto il Bagno di Caio; da queste antiche terme ha nome Bagnaia, colla imponente villa Lante i cui giuochi d'acqua, le fontane, i giardini sono ammirati da tutti[2]. Grotte Santo Stefano occupa il posto dell'antica Ferento, dove sono notevoli le rovine del teatro etrusco, uno dei meglio conservati d'Italia; il comune ha una frazione detta il Traforo, i cui abitanti vivono quasi tutti nelle grotte come gli antichi Trogloditi. San Martino al Cimino è rinomato per il sontuoso palazzo Pamphili e le belle ville dei dintorni. In un estremo cuneo della provincia sorge Acquapendente, dove dimorarono quasi tutti i conquistatori di Roma, e nel territorio di Grotte di Castro, anche sotto ai bei vigneti moderni, si trovano ruderi etruschi e romani. Onano ha un antico palazzo dei Monaldeschi, e Proceno vuolsi fondato dall'etrusco Porsenna. A Bagnorea si rinnova il ricordo degli antichi bagni e vi nacque San Bonaventura; da Celleno si vuole derivi la famiglia di Benvenuto Cellini. A Montefiascone era forse il tempio dell'etrusca Voltumna e nacque Gian Battista Casti, il poeta degli *animali parlanti;* la città sorge a 613 metri, in posizione saluberrima ed amena. Bolsena, che dà nome al lago, possiede un'artistica cattedrale, e numerosi avanzi della città romana e dell'etrusca *Volsinium*. Marta, presso l'emissario omonimo del lago, è antichissima terra se le sue più vetuste capanne sono state inghiottite dal lago; Valentano, ricinto di mura, possiede importanti edifici; ed a Farnese lavorano il sughero e trasse forse il nome la potente famiglia, dai farni, specie di quercie che si trovavano in gran numero su quei monti, e

[1] DANTE, *Inferno*, Canto XIV.
[2] FELICCIANO RUSSI, *Storia di Viterbo*, Roma 1742.

palazzi o castelli dei Farnesi sorgono tuttodì a Gradoli e ad Ischia di Castro. Toscanella, in posizione assai pittoresca, è ricordata da Plinio ed ebbe nel medio evo una grande importanza; la chiesa di San Pietro, il museo etrusco ed i suoi giardini sono da tutti ammirati, le necropoli dell'antica *Tuscania*, scavate dai Campanari, arricchirono di antichità etrusche il Museo britannico, il Gregoriano ed altri d'Europa. Anche nella vicina Canino si compirono preziosi scavi, specialmente per opera di quel Luciano Bonaparte, che ne ebbe titolo di principe.

Civita Castellana occupa il luogo dell'antica e potente *Faleria*, ed è circondata da tre lati da profondi burroni; la sua rocca, fatta costruire da papa Borgia, fu chiamata la Bastiglia politica di Roma; possiede un duomo monumentale ed altri edifici importanti, non però come le sue necropoli. Anche la basilica di Castel Sant'Elia è monumento nazionale, dal quale si visita pure il santuario della Madonna *ad Rupes*. A Corchiano si trovarono avanzi dell'antica *Fescennio*, donde tolsero il nome i licenziosi versi che i romani cantavano nelle feste nuziali. Nepi ricorda col nome il culto antico del serpente celebrato dai suoi abitanti, ed il suo vescovo fu il primo istituito da San Pietro. Orte ricorda con alcune sue case le tombe etrusche e più le due sconfitte che al lago Vadimone, oggi un povero stagno coperto di giunchi, subirono gli Etruschi alleati la seconda volta ai Galli. Questi luoghi furono del resto teatro d'infinite battaglie per le quali Bomarzo era forse in origine una città di Marte. Gallese ha un antico castello del Sangallo; Ronciglione è comune assai industre, con un grande castello dato alle fiamme nel 1799 da repubblicani francesi. Il castello più ammirabile di tutta la regione, opera del Sangallo e del Vignola, è però quello di Caprarola, colle pitture meravigliose degli Zuccari ed i giardini a terrazza, che coprono tutta la collina. Soriano nel Cimino è denso di villeggiature che salgono su per il monte Cimino, ed ha pure industrie cospicue. Sutri era un'antica città etrusca, ha antichi palazzi e moderne ville; anche la chiesa della Madonna del Parto è un immenso sepolcro etrusco ampliato nei primi tempi cristiani; le rovine dell'importantissimo teatro etrusco sono, al pari delle necropoli, monumento nazionale. Capranica di Sutri ha un'elegante chiesa della Madonna del Piano architettata dal Vignola, con affreschi degli Zuccari. Vetralla giace in sito assai pittoresco tra fertili campagne e vasti boschi e le sue vie si svolgono belle ed ampie tra rovine di torri e di mura e belle fontane moderne. La necropoli etrusca di Bieda

supera tutte le altre; la molle roccia del suo burrone è scavata ad infinite camere sepolcrali, simili ad alveari, disposte a terrazze e formate generalmente come case, dal tetto pendente, unite fra loro da scala, scavate anch'esse nella roccia.

Velletri sorge sulle ultime falde dell'Artemisio, e fu certo una delle più cospicue città dei Volsci. Essa è cinta da mura semi dirute dei bassi tempi, ed ha belle strade e bei palazzi. Il campanile di Santa Maria in Trivio, opera saracinesca del 1353, è monumento nazionale; il palazzo municipale fu costruito su disegno del Vignola, e poco lungi è una chiesa del Bramante. Oltre al palazzo Ginnetti, si ammirano nelle sue strade alcune case medioevali di singolare architettura. A Velletri nacquero il grammatico Antonio Mancinelli, il cardinale Stefano Borgia, i fratelli Cardinali archeologi insigni, e Camillo Borgia generale ed esploratore dell'epoca napoleonica. La ricchezza enologica delle colline di Velletri è celebre come la bellezza delle sue donne, tra le quali Raffaello ha forse dipinto sul fondo di una botte il primo schizzo della Madonna della Seggiola. Il circondario non ha altra città importante fuor del capoluogo, ed una gran parte del suo territorio è occupato dalle deserte solitudini delle paludi Pontine. Valmontone, sull'antica via Labicana, sorse in un luogo assai combattuto, dove forse era fiorita l'antica *Vitellia;* ed Artena, così chiamata, in luogo di Montefortino, dall'antica città che si vuole sorgesse in quei luoghi, ha vie scoscese e sucide, ed i suoi abitanti, pronti anche adesso al coltello, erano una volta tra i più mal famati della campagna. A Cisterna di Roma, che sorge in luogo elevato e salubre, è il centro dei poderi dei Caetani; a breve distanza si passa il ponte della Regina, dove nel 1835 Gasparone ricattò la regina di Spagna. Cori, ricordata da Virgilio, presenta le antiche mura pelasgiche, l'acropoli latina e le rovine di templi più moderni, sino al bellissimo chiostro del rinascimento della chiesa di Sant'Oliva. Norma raccolse sull'alto e salubre colle gli abitanti fuggiti dalle bassure, dove sorse Norba, e tuttodì si ammirano le magiche rovine di Ninfa, la Pompei medioevale. Segni è antica città dei Volsci, e dal ripiano dove sorgeva la cittadella si gode una superba veduta; le case a 668 metri sul mare occupano appena una parte dell'antica città che si estendeva su tutta la vetta. Carpineto s'eleva su di un'amena collina in mezzo ai Lepini ed è stata molto abbellita dalla famiglia Pecci di papa Leone XIII, che vi ebbe i natali. Sezze, che Livio descrive *urbs vetusta in arduo colle sita, vini optimi ferax*, è sempre degna dell'antica fama, e la

sua cattedrale gotica è tra le più belle dei dintorni. Sermoneta, pressochè abbandonata per la malaria, ha l'antico castello dei signori di queste terre. All'estremità delle paludi Pontine, Terracina

> Siede su rupe candida, lavacro
> fa del Tirreno ai piedi,

celebrata come dai moderni, dagli antichi poeti latini, occupando una posizione incantevole sulla riva del mare, con un porto abbastanza frequentato: dal monte Sant'Angelo che la domina, si ha una vasta veduta tra le rovine delle celle e del pronao dell'antico tempio di Giove Anxure; si scorge specialmente tutta la massa del Circeo, ai cui piedi si annida il piccolo villaggio di San Felice.

Il circondario di Frosinone è l'antico paese degli Equi e degli Ernici che apparivano a Virgilio

> Horrida praecipue gens, assuetaque multo
> Venatu nemorum

e sin quasi ai nostri giorni alimentarono il brigantaggio. Frosinone siede in vetta ad una collina dominata dall'alto campanile, con un ampio panorama sulla vallata del Sacco e sui gruppi dei Lepini e degli Ernici. Il suo duomo, il grazioso convento della Madonna della Neve nei dintorni, e la sua Rocca sono i principali monumenti della città che si estendeva una volta assai più nella pianura. Nel territorio si notano Ripi e Torrice, amenissimi paesi, dal primo dei quali si gode una veduta incantevole. Importante città è Alatri, che ebbe anche nel medio evo florida vita, e la cui cittadella è il più perfetto modello di costruzione pelasgica che vi sia in Italia; dalla spianata della sua cattedrale si gode uno splendido panorama e nei dintorni si visitano la grotta di Collepardo, il pozzo di Antullo e la celebre Certosa di Trisulti, a 797 metri sul mare in una solitudine incantevole. A Fumone, Bonifacio VIII tenne chiuso Celestino V, colui

> Che fece per viltade il gran rifiuto.

Celebre città è Anagni, che fu già la principale degli Ernici e soffrì come poche altre nelle guerre papali del medio evo: quivi Alessandro III scomunicò Barbarossa, e le soldatesche di Filippo il Bello catturarono Bonifacio VIII. La città ha imponenti rovine romane, palazzi numerosi ed amene passeg-

giate. Acuto sorge a 737 metri sul cacume di un monte e Sgurgola ha le rovine di un'antica rocca, e di un cenobio cistercense. Ceccano è in situazione assai pittoresca, dalla quale domina un fertile territorio, mentre Ceprano si trova all'estremità della provincia; ivi Dante ricorda il tradimento dei pugliesi, e il 17 maggio 1815 Gioachino Murat soccombette agli austriaci. Pofi occupa il cratere di un vulcano estinto, a 235 metri sul mare, e Ferentino giace al sommo di un'amena collina con avanzi di mura ciclopiche; dalla piazza si discende in un vasto labirinto di strade tra le più sporche, con nomi tra i più pomposi, in mezzo alle quali sorge la bella chiesa di Santa Maria Maggiore. Supino, in un'angusta gola dei Lepini, è dominato da un monte e così Marolo. Guarcino rinnomato per la salubrità delle sue acque, è il centro delle più belle escursioni sui monti degli Ernici e la sua situazione è pittoresca come i costumi delle sue donne. Filettino, alle falde del Viglio, è uno dei più alti comuni della provincia (1062 m.); nel suo territorio ha origine l'Aniene. Monte San Giovanni Campano, già denominato Castelforte, ha un antico castello e palazzo baronale dove fu tenuto prigione dalla famiglia, che lo voleva sottratto alla carriera ecclesiastica, San Tommaso d'Aquino, fino a quando fuggì a Montecassino. Bauco è celebre per la purità dell'aria, e Paliano, la fortezza dei Colonna, è diventata un penitenziario per 400 carcerati; Piperno trovasi invece in località poco salubre non essendo abbastanza elevato per sottrarsi alle esalazioni delle paludi Pontine; ed in luogo ancora più malsano sorge la bella abbazia di Fossanova, con lo splendido tempio edificato sotto gli auspicî di Federico II. Sonnino è il più classico paese della Ciociaria; le sue donne sono celebri per i singolari costumi, ma più lo furono gli uomini, briganti così feroci che papa Leone XII aveva deciso di distruggere il paese; ivi nacque Giacomo Antonelli. Vallecorsa, Amaseno, Castro dei Volsci sono centri rurali di non grande importanza; città cospicua è invece Veroli, dove nacque Aonio Paleario e dalla quale si visita la maestosa abbazia di Casamari, dove restano pochi monaci a conservare il prezioso monumento nazionale.

CAPITOLO X.

Abruzzi e Molise.

La regione montuosa degli Abruzzi ed il Molise facevano già parte del reame di Napoli, mentre oggi tendono ad unirsi a Roma cui li connettono il versante tirreno tributario del Tevere e del Volturno e la principale strada trasversale tra Roma e l'Adriatico [1]. È un vasto altipiano tagliato da catene di monti e sparso qua e là di depressioni. I monti Sibillini si prolungano oltre il Tronto colle elevate creste del Pizzo di Sevo e di Gozzano, che di là dal Vomano li riunisce al Gran Sasso d'Italia. La catena del Gran Sasso presenta sul fianco orientale gli strati miocenici rapidamente digradanti sino a formare le colline del Teramano, mentre sul versante occidentale si presentano corrugati, ma non dislocati. Orograficamente questa catena è compresa tra la valle dell'Aterno e la valle del Vomano ed è la più alta di tutto il sistema e la più importante dell'Appennino; che anzi, essa tiene alquanto delle Alpi per l'ossatura dolomitica del suo nucleo, per l'asprezza dei suoi fianchi, per l'imponenza delle sue cime, per i campi di neve perenne di cui è qua e là rivestita, per la probabile esistenza di una breve vedretta che scende dalla maggior cima, ultima traccia dei ghiacciai che anche nell'Appennino ebbero una notevole importanza.

La catena si eleva isolata e solitaria sopra un piedestallo

[1] L'Abruzzo col Molise costituisce quattro provincie, che hanno la superficie e la popolazione seguenti:

	superficie chil. quad.	abitanti al 31 dicembre 1881	abitanti al 10 febbraio 1901
Aquila	6436	353,027	439,367
Chieti	2947	353,699	387,604
Teramo	2765	254,806	312,188
Campobasso	4381	365,434	300,870
Totale	16,529	1,326,966	1,527,032

relativamente basso; imponente è sopratutto la sua fronte esterna verso l'Adriatico perchè da questo lato, gli strati eocenici e miocenici, in seguito allo sfaldamento, si sono tanto sprofondati, che trovansi al livello dei banchi del trias, ed il fianco della catena è alto e ripido; non così la fronte interna dove la montagna declina dolcemente per formare la conca di Aquila superiore di qualche centinaio di metri alle colline Teramane. Nell'ellissoide s'innalza la maggior vetta descritta e cantata sin dal secolo XV da Giovanni Pontano [1] ed alla quale Orazio Delfico assegnò l'altitudine esagerata di 3111 metri, che recenti misurazioni ridussero a 2914. A fianco di questa vetta, chiamata il Corno Grande, si elevano il monte Corno e il Pizzo di Intermesole, mentre sull'altra cresta si innalzano il Pizzo di Camarda, il Malecoste, il Pizzo Cefalone e la Portella. Due contrafforti trasversali connettono il Cefalone all'Intermesole, e la Portella al Corno Grande che un breve crestone congiunge poi al Corno Piccolo [2]. Queste due giogaie proseguono in direzione est e nord-est con un altro crestone, che dopo esser disceso al vado di Corno si rialza al monte Camicia per calare da un lato rapidamente verso la sorgente del Tavo, e digradare più lentamente intorno al pianoro di Campo Imperatore, per volgere a sud sino a toccare la valle dell'Aterno. Importante, in tutti questi pianori, è lo sviluppo dei fenomeni carsici, specie negli alti bacini di Campo Pericoli, della Conca d'Oro, di Venaquaro e di Campo Imperatore, dove furono generalmente scambiati con apparecchi di origine glaciale, i quali, secondo gli ultimi studi, hanno pure una notevole importanza [3].

[1] Nel suo *Meteorum*, v. « Opera Omnia, vol. VI, p. 135.

[2] ABBATE, *Ascensione al Gran Sasso*, nel « Boll. del C. A. I. », n. 47, p. 469; *Id.* 50, 1883, pag. 140, e specialmente la *Guida al Gran Sasso d'Italia*, Roma 1888, con carta, profili, vedute, ecc.; FORTUNATO, *Al Gran Sasso*, Napoli 1874. — Lunghissima è la serie di coloro che narrarono le loro ascensioni al Gran Sasso; da Orazio Delfico, a Douglas Freshfield, Fosyth Mayor, Coleman, Gavini, Campanile, Basile, Monnod, Partsch, C. Sella, Saint Robert, Brunialti.

[3] Le altitudini più notevoli del Gran Sasso d'Italia sono le seguenti:

Monte Corno			
Pizzo d'Intermesole	2921	Pizzo di Camarda	2332
Corno piccolo	2646	Portella	2388
Monte Corno	2637	Rifugio del Gran Sasso	2200
Monte Camicia	2626	Lama del Vomano	1265
Pizzo Cefalone	2570	Passo d'Aringo	1013
Monte Gozzano (o Gorzano ?)	2532	Pietracamela	1005
Pizzo di Sevo	2455	Aquila	721
Monte Malecoste	2422	Assergi	895
	2447	Fano Adriano	750

GRAN SASSO D'ITALIA DAL VERSANTE TERAMANO

Da una fotografia dello stabilimento dei Fratelli Alinari di Firenze.

Di poco meno importante, sebbene assai meno pittorésco, è il gruppo della Majella, che fu chiamato Appennino sulmonese o chietino dalle due città che si adagiano alle sue falde ed ha per limiti il Sangro ed il Pescara col suo affluente, il Gizio, la cui valle superiore viene a collegarsi con quella del Sangro mediante la importante insenatura del piano di Cinquemiglia. Il suolo è in gran parte eocenico, ma le roccie del cretaceo e i nummuliti dell'eocene assumono un aspetto dolomitico che dà anche a queste vette quasi l'aspetto delle Alpi, con le quali, al pari del Gran Sasso, hanno comune qualche traccia glaciale. La maggior vetta del gruppo, che è di assai più facile accesso del Corno Grande, si eleva a ben 2795 metri; le fanno corona il Pesco Falcone, la cima delle Morelle, il monte Acquaviva ed altre punte acute, rotte da burroni ed alternate con pianori di carattere carsico e verdi praterie. Nel complesso però queste montagne, come nota E. Abbate che ben le conosce, « hanno un aspetto di vera desolazione, le creste nude e ondulate avvallandosi le une dentro le altre dissimulano i profondi valloni di erosione; le cime sono liscie e tondeggianti, recinte di balze verticali discendenti sino ai ravari che guadagnano ogni giorno terreno. Le masse colossali palesano verso sud rivolgimenti fisici con forme irregolari, con punte ertissime, con crepacci bizzarri, con valloni enormi, con abissi profondi e verso nord-est si ravvisano distruzioni fortissime, che nel corso dei secoli hanno molto diminuito ed alterato lo stato di grandiosità primitiva »[1]. Si denomini il gruppo dalla dea Maja, che vi ebbe forse culto, dal maja, un fiore che cresce sulle sue pendici o dal fatto che appariva ai romani come il *mons Major*, certo è, che alle sue falde dimoravano popolazioni fiere, come i Marrucini, le quali che diedero molto da fare alle armi romane[2].

Alla Majella fanno capo il pianoro del campo di Giove e la sottile catena cretacea di monte Rotella, che oltre al Passo di Pescocostanzo, per cui passa la più elevata ferrovia appenninica tra Sulmona ed Isernia, si rannoda alla catena del

[1] La Majella, nel « Boll. del Club alp. it. » n. 57, 1890, p. 203 e seg.; PEDICINO, *Escursione alla Majella, Ivi*, n. 20, 1873, p. 39; CAMPANILE, *Monte Amaro* (Majella), nel « Boll. della Soc. alp. merid. », ottobre 1893.

[2] Le altitudini più notevoli del gruppo della Majella sono le seguenti:

Maiella (m. Amaro)	2795	Pescocostanzo	1395
Pesco Falcone	2646	Piano delle Cinquemiglia	1287
M. Acquaviva	2740	Sulmona	403
M. Rosella	2212	Chieti	330
M. Secine	1883		

monte Secine. Due catene assai più ragguardevoli si dilungano intorno al bacino ora prosciugato del Fucino: le montagne della Duchessa o del Velino, e la Montagna Grande o Appennino Marsicano[1]. La più settentrionale è chiusa fra i corsi dell'Aterno e del Salto, e fra la sella di Corno e le pianure di Avezzano; incomincia col monte Nuria, ma si eleva

N. 120. — GRAN SASSO D'ITALIA.

Scala di 1 : 100,000

notevolmente colla vetta di Morrone e più col Velino a 1487 metri, per abbassarsi notevolmente alla forca di Ovindoli, percorsa dalla strada provinciale fra Aquila e Celano, ed alzarsi nuovamente colla lunga ed isolata cresta del Sirente. Il valico di Forca Caruso, che collega queste montagne a quelle del secondo gruppo, è luogo assai pericoloso per la neve che vi si accumula l'inverno e le bufere che vi imperversano;

[1] Del Velino e del suo gruppo scrissero specialmente E. ABBATE, « Boll. del C. A. I. », 1882, n. 49, p. 228; CAMPANILE, « Boll. della Soc. Alp. merid. », luglio 1893; GAVINI, CACCIAMALI, ecc.

e si collega pure con le pittoresche gole di Scanno che danno l'idea di un vero *cañon* americano; nel profondo abisso, tra due alte pareti verticali, scorre il Sagittario, affluente dell'Aterno. La Montagna Grande raggiunge un'altezza di 2208 metri, dominante di oltre mille metri il lago di Scanno e le alture che la separano dal piano delle Cinquemiglia. Queste due enormi arginature naturali chiudono l'alto bacino marsicano, il cui fondo, per una estensione di 160 chilometri quadrati, era occupato dal lago Fucino [1].

Il passo di Gioia e la vallata del Sangro separano la catena della Montagna Grande e l'altipiano marsicano dalle montagne della Meta e dall'altipiano di Carovilli, che per mezzo della catena delle Mainarde sono unite alla lor volta ai monti del Matese. Nelle valli della Meta ebbero sede forse le prime genti italiche, certo fu gridato per la prima volta il nome d'Italia, come simbolo di difesa nazionale, contro Roma che trovò la più fiera resistenza al suo spirito dominatore. La linea di spartiacque, dalla sommità della Meta, scende a levante al passo di Rionero Sannitico, donde risale all'altipiano di Carovilli per poi ripiegare a greco verso quello del Matese. L'altipiano di Carovilli, dominato da vette di modeste altitudini, è costituito in prevalenza da terreni eocenici e forma il nucleo di una serie di catene parallele sempre più digradanti in altezza, di forme arrotondate, di aspetto per lo più ameno, talvolta coperte di boschi, che costituiscono il sub Appennino frentano. Al più elevato altipiano del Matese, scolpito nei calcari più o meno dolomitici del cretaceo, si rannodano i modesti gruppi e le catene che digradano verso il Volturno e il Calore; la maggior vetta, il *Tifernus mons* di Tito Livio [2], si spinge fino a 2050 metri, nudo di vegetazione, mentre i suoi fianchi inferiori sono coperti di belle foreste, tra le quali i villaggi abitati si elevano sino presso ai 1000 metri ed anche li superano, come Roccamandolfi (1027) [3].

[1] Le altitudini più notevoli di questa catena sono le seguenti:

Monte Velino	2487	Ovindoli (vill.)	1383
Monte Sirente	2349	Piano delle Cinquemiglia	1250
Monte Morrone	2266	Roccaraso	1236
Montagna Grande	2208	Forca Caruso	1002
Campotosto	1442	Lago di Scanno	930
Pescocostanzo	1395	Celano	860
Rocca di Cambio (vill.)	1279	Avezzano (città)	698
Rocca di Mezzo »	1329	Cappadocia	1000

[2] Lib. X, 30.

[3] FISCHER, *Penisola italiana*, Trad. it., pag. 247.

I monti dell'Abruzzo si collegano a quelli del Molise ed ai monti della Daunia, che sono però di gran lunga inferiori per altezza, ma costituiscono tale un aggrovigliamento, da farci collocare il Molise tra le provincie più montuose d'Italia [1]. Dovunque si sale e si scende fra terreni ondulati, che formano valli, colline e monti sui quali sorgono in gran parte i luoghi abitati rendendone difficile l'accesso; si noverano in tutta la provincia ben 71 montagne fra loro distinte ed 87

N. 121. — MATESE, MONTE DI BOJANO.

Scala di 1 : 500,000

colline: così dalle massime altezze di monte Miletto si scende per infiniti meandri sino alle pianure di Larino ed al mare [2].

In questa regione si estendeva un tempo, come si è detto, uno dei maggiori laghi appenninici, il Fucino. Per le sue

[1] Sul Matese si vedano le relazioni di NORICI, nel « Boll. del C. A. I. », 1875, n. 14; CASO, nel « Boll. della Soc. Alp. merid. », gennaio 1893; DEL GIUDICE, *Ivi*; COSSETTI, nel « Boll. del R. Com. geol. », 1893, n. 4, Roma 1894; CAMPANILE, RIZZI G., *Al Matese, monte Miletto*, ecc.

[2] Altitudini più notevoli del Molise:

Monte Cavallo	2070	Frosolone	894
Monte Miletto	2050	Carovilli	892
Capracotta (vill.)	1375	Colle Sannito	748
Monte Cornacchia	1151	Campobasso	720
Vastogirardi	1137	Riccia	700
Monte Saraceno	1086	Sepino	698
Rionero Sannitico (passo)	1050	Isernia	457
Roccamandolfi	1027	Lariano	300
Monte San Vito	1015	Venafro	320
Monte Vairano	996	Termoli	34
Castelpizzuto	900		

origini era un lago carsico raccolto sul fondo di una conca circondata da alte montagne sopra un letto primitivo di calcari permeabili, il cui punto più basso si trova a 655 metri sul livello del mare. Nel 1860 la sua superficie media era di 150 chilometri quadrati; ma nel passato questa superficie era andata soggetta a grandi variazioni, dipendenti non solo dalle piene, ma dall'eventuale apertura o chiusura di meati sotterranei che è propria di tutti i laghi di questo genere. Nel periodo quaternario il lago copriva i campi Palentini e tutta la pianura dominata dalla vetta del Velino, dove ora una soglia alta 43 metri sul più basso livello del letto lacustre impedisce il deflusso delle acque del lago verso il Salto. Quando fu fondata Marruvio, di cui si scorgono le rovine presso San Benedetto di Pescina, lo specchio del lago era più ristretto che nel secolo XIX, perchè le sue acque avevano forse trovato sotterranei meati che poi si otturarono. Infatti Marruvio sparì sotto le acque nel primo secolo dopo Cristo, e le sue rovine rividero la luce soltanto nella magra del 1572. Infine pare accertato che all'epoca romana il livello medio del lago fosse più basso che nel 1860; l'innalzamento dello specchio acqueo avrebbe sommerso anche Avezzano se avesse continuato con le medesime proporzioni[1].

Fin dall'antichità romana gli abitanti di questa conca reclamavano che fosse regolato il deflusso delle acque per liberare il loro territorio dalle inondazioni e l'aria dai miasmi. L'imperatore Claudio fece scavare sotto il monte Salviano un emissario lungo 5605 metri che sboccava nel Liri presso Capistrello. Traiano, Adriano, Federico II di Svevia, Alfonso I d'Aragona, un principe Colonna nel XVII secolo, Ferdinando di Borbone nel XIX, ristaurarono l'emissario, ma sempre, a quanto pare, con poco o nessun effetto.

La grandiosa opera del suo prosciugamento fu compiuta fra il 1854 ed il 1876 per opera del principe Alessandro Torlonia. Un emissario sotterraneo lungo 6301 metri, seguendo le traccie dello scaricatore di Claudio, travasa la massa delle acque del lago nel fiume Liri a valle di Capistrello e vi adduce le acque superficiali sorgive e piovane.

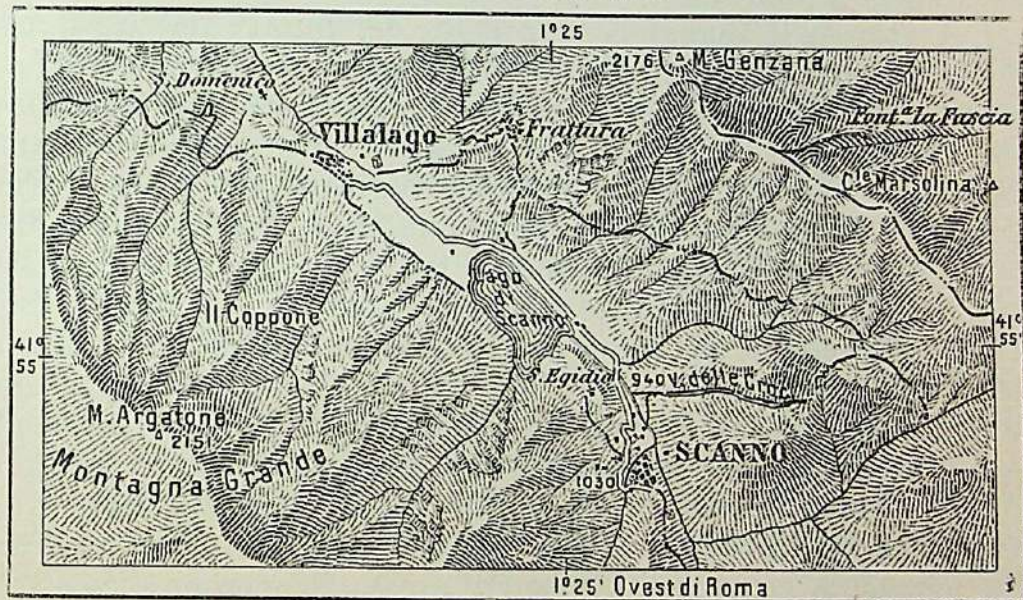
[1] STRABONE, *Geografia*, V. Secondo BROCCHI, *Lago Fucino*, Roma 1819, la circonferenza del lago oscillò fra un massimo di 93 chil. e un minimo di 46; la profondità tra 36 e 24 metri, l'area fra 166 e 135 chilometri quadrati. AFAN DE RIVERA, *Considerazioni sul progetto di prosciugare il lago Fucino*, Napoli 1823; KRAMER, *Der Fucinersee*, Berlino, 1839; BRISSE et ROTROU, *Desséchement du lac Fucino par le prince Torlonia*, Rome 1876; L. BOTTI, *Per la storia, documenti sul Fucino*, Avezzano 1893, e così gli scritti di NARDELLI, GEOFFROY, PINI, LOMBARDINI, BETOCCHI, ecc.

L'opera grandiosa costò oltre 43 milioni di lire e condusse alla bonifica diretta di 16,000 ettari di terreno, dove ora si alleva, su prati fertilissimi, numeroso bestiame, si coltiva il grano e trovano pane e lavoro gli abitanti dei circostanti villaggi notevolmente aumentati e delle case rurali che si fondarono in tutta la zona. In cambio dei perduti prodotti della pesca, che potevano ammontare a 70,000 lire all'anno, il territorio prosciugato rende ora cinque o sei volte tanto, sebbene si affermi che ne ebbero danno gli olivi ed anche il clima dei dintorni.

Restano ancora nelle quattro provincie alcuni piccolissimi laghi alpestri, i quali appena meritano questo nome al tempo delle maggiori piene prodotte per lo più dallo scioglimento delle nevi. Un piccolo lago, nel Comune di Acciano, alimenta l'Aterno; un altro, detto il *laghetto*, presso Ovindoli, sotto il Sirente, è ciò che rimane di una conca lacustre assai più vasta, e presso Rajano è un laghetto sulfureo, traccia forse d'antico cratere. Uno speciale ricordo, per le antiche memorie e per il pittoresco aspetto, meritano il lago di Ratignano e quello di Scanno. Il *Cutiliae Lucus* di Dionisio aveva appena 140 metri di diametro, ma una grande profondità ed era celebre per un'isola galleggiante secondo lo spirare del vento, lunga 15 metri ed alta uno o due dal pelo dell'acqua, forse l'isola Fortunata che l'antico oracolo di Dodona aveva promessa ai raminghi Pelasgi. Il lago di Cutilia parve a Varrone l'umbilico d'Italia, per cui andò confuso col lago Amsanto; oggi si chiama Pozzo di Ratignano o di Rutignano, assai rimpicciolito dalle continue incrostazioni delle sue acque: a breve distanza da un modesto stabilimento di bagni moderno si trovano le marmoree rovine delle terme romane dove si bagnava tutti gli anni anche l'imperatore Vespasiano. Il lago di Scanno si trova nella valle del Sagittario, una delle più strane e sorprendenti della catena appenninica, dove, nei pressi di Villalago, l'emissario ha per buon tratto corso sotterraneo; il passo di San Luigi era molto temuto in caso di bufera, e la strada carrozzabile della valle dovette evitarlo a mezzo di un tunnel. A più di uno straniero sembrò questo uno dei luoghi più belli della natura, « le sue nere acque dormono sotto montagne ignude di grande altezza e il suo effetto generale ricorda il lago Wattwater nel Cumberland, tranne che le montagne sono più selvaggie e grandiose e le tinte d'oro di una sera italiana di settembre gli conferiscono una bellezza ineffabile, sconosciuta nel nostro settentrione. All'estremità superiore del lago, che può avere una circonferenza di 4 a 5

chilometri e una profondità di 35, un viale di belle querce che tuffano i loro rami pendenti nel lago, ombreggia la via rocciosa e conduce alla solitaria cappella della Madonna del Lago, che è a due o tre chilometri dal villaggio di Scanno le cui donne sono rinomate per la bellezza e per il pittoresco costume orientale » [1].

Le ampie ed elevate masse montuose di questi altipiani arrestano le correnti d'aria pregne dell'umidità del Tirreno e ne spremono precipitazioni abbondantissime. Le acque scor-

N. 122. — GOLE DI SCANNO.

Scala di 1 : 100,000

renti alla superficie o filtranti nei blocchi calcari si riuniscono al piede della montagna e formano fiumi che raggiungono ben tosto portate considerevoli. Secondo l'ingegnere G. Zoppi, il complesso della portata minima ordinaria delle sorgenti alimentate per vie sotterranee dalle pioggie cadute sulla massa calcare del Meta e del Sirente è di quasi 48 centimetri al minuto secondo, ossia 1500 milioni di ettolitri all'anno [2]. Molte di queste sorgenti hanno una ricchezza straordinaria, e meritano il nome locale di *capo d'acqua*: il Liri, per esempio, nasce poco al disopra di Cappadocia dalla riunione di tre piccole vene, ma presso quell'abitato diventa subito fiume, grazie ai 400 a 1000 litri al minuto secondo

[1] LEAR, *Lago di Scanno;* avv. SCACCHI, *Guida di Scanno.*

[2] G. ZOPPI, *Liri, Garigliano, Paludi Pontine e Fucino,* Roma 1895, p. 24, 30, 79, *Volturno, Sarno-Tusciano,* Roma 1896, pag. 60, 62, 104; *Nera e Velino,* Roma 1892, tutti con atlanti e tavole.

che gli reca una poderosa sorgente. Così il Garigliano ritrae dai calcari delle Mainarde abbondantissime polle ed il Volturno, nato sui fianchi dell'altipiano, a 548 metri, viene alimentato da sorgenti copiosissime e tuttavia inferiori a quelle che presso Piedimonte d'Alife formano il Torano. Anche le sorgenti del Velino nascono da un capo d'acqua, presso il celebre santuario di Acquasanta e riempiono di acque pure ed abbondanti la profonda forra dentro la quale scorrono sino all'Umbria a formare la cascata delle Marmore, dopo aver accolto il Turano, nato sopra il piano del Cavaliere ed il Salto, proveniente dai Campi Palentini.

L'Aterno è il maggiore non solo dei fiumi abruzzesi, ma anche di tutti quelli che da questo Appennino scendono all'Adriatico, e la sua valle è la principale linea di comunicazione con l'altipiano. Nasce presso Aringo e sotto Montereale imbocca una delle più lunghe valli longitudinali intrappenniniche. L'Aterno abbandona questa direzione dopo aver ricevuto due fiumi che attraversano allo stesso modo due valli longitudinali, il Gizio e il Sagittario; e lasciato il suo nome, per prendere quello d'un breve, ma copioso affluente, la Pescara, attraversa l'Appennino alla gola dei tre monti, lunga 6 chilometri, in un calcare compatto, continuando poi fra elevati altipiani terziarii, finchè, dopo Torre dei Passeri, si va sempre più allargando tra le colline plioceniche dell'Abruzzo litoraneo. Anche la valle superiore del Sangro è un'angusta forra alta parecchie centinaia di metri; presso Scontrone piega bruscamente ad oriente per entrare nel piccolo bacino di Castel di Sangro, che è pure il fondo di un antico lago: della più meridionale delle tre lacinie con cui si insinua nella montagna esiste tuttora la palude di Zittola. Il Sangro corre poi attraverso forre poco meno che inaccessibili, per entrare nella vasta Piana del Duca e scaricarsi nell'Adriatico tra Vasto ed Ortona. Già fu ricordato il Tronto, confine delle Marche e dell'antico reame di Napoli, che nasce dal monte Gozzano, bagna Amatrice ed Accumuli e scende al mare dopo aver accolto alla sua sinistra il Fluvione e solcate per breve tratto la provincia di Teramo e, più lungi, quella di Ascoli.

Assai meno importanti sono gli altri fiumi che scendono tutti all'Adriatico nell'Abruzzo teramano e chietino. Il Vibrata ha un breve corso di 32 chilometri e mette foce tra lagune malariche; il Salinello in un corso di 44 chilometri reca invece molte ghiaie che prolungano la spiaggia marittima e così il Tordino. Il Vomano, che ben fu chiamato a cagione delle devastazioni recate dalle sue piene Inumano,

ha corso assai più lungo e raccoglie per mezzo del Mavone le acque nate intorno al Gran Sasso d'Italia. Lungo il suo corso forma numerose isole e accoglie anche sorgenti solfuree o sature di cloruro di sodio, allargandosi sino a 150 metri per scendere in mare presso la stazione di Rosburgo. Dal Gran Sasso d'Italia scendono anche la Piomba, il Fino e il Tavo. Le due provincie sono divise dal Pescara, che è, come sappiamo, la continuazione dell'Aterno: in esso mettono capo l'Orte ed il Lavino sulla riva destra, il Cigno e la Nora sulla sinistra. Scorre per lunghi tratti in alvei profondi, dai cui fianchi le acque in piena divelsero talora enormi massi che ne arrestarono il corso.

Una volta il Pescara era navigato per buon tratto e la sua foce era riputata il più sicuro porto dell'Adriatico dal Tronto a Manfredonia, mentre oggi dalle sue sponde dislocate e dissodate scende al mare l'immensa congerie di materiali che quasi la ostruiscono. Il Trigno nasce presso Vastogirardi e dopo aver segnato per lungo tratto il confine tra le provincie di Campobasso e di Chieti ed accolto il Treste, mette foce nell'Adriatico a sud-est di Vasto. Dai fianchi della Majella scendono al mare per amene convalli il Feltrino, il Moro, l'Alento, il Foro ed altri che si gonfiano allo sciogliere delle nevi e durante le pioggie autunnali, ma restano asciutti nell'estate.

La provincia di Campobasso è divisa quasi in due dal Biferno, che nasce sullo spartiacque appenninico presso Castelpetroso ed a sud di Boiano accoglie i copiosi affluenti dei monti del Matese: la sua valle è attraversata da varie strade, ma la ferrovia e la strada provinciale hanno dovuto tenere lo stesso tracciato, molto in alto sui colli, per evitare le frane. Con altre provincie il Molise ha comuni il Volturno, il Trigno, il Tammaro e il Fortore: quest'ultimo durante l'inverno supera per copia d'acque l'Aterno, molto più non gli sia superiore per l'ampiezza del bacino e la lunghezza del corso [1]. Solo in questi ultimi anni si cominciò a pensare di quanto vantaggio potevano essere per l'industria,

[1] Riassunto delle principali notizie statistiche sui fiumi dell'Abruzzo e Molise:

	alt. sorg.	bacino chil. quadr.	lungh. chil.
Aterno	1200	3130	152
Sangro	1428	1660	95
Tronto	1700	1142	115
Vomano	2000	760	90
Trigno	1100	1112	85
Biferno.	490	1275	95
Fortore.	835	1562	98

per l'agricoltura e per le comunicazioni ferroviarie queste acque copiose che chiuse nelle anguste forre, fra le strette gole dei monti, con ampii e capaci bacini, potrebbero essere utilizzate sino all'ultima goccia.

La regione non ha veramente alcun luogo di bagni o di acque minerali che abbia potuto acquistare una grande importanza; nondimeno abbonda di acque salutari che gli abitanti dei dintorni visitano in folla. Così presso Antrodoco si visitano le copiose sorgenti di acqua acidulo-solforosa, che sgorgano del pari a Cittaducale e a Castel Sant'Angelo; a Raiano presso l'Aterno, sgorgano acque acidulo-ferruginose ed a Caramanico, nella valle dell'Orte, sgorgano acque solforose, con un bellissimo stabilimento. In molti altri luoghi troviamo sorgenti solforose più o meno acidule o ferruginose, che servono per varie malattie, ma la cui fama non eccede i circostanti villaggi. E sul litorale marino sono frequentati gli stabilimenti balneari, assai migliorati ed accresciuti negli ultimi anni, di Giulianova, Pescara, Francavilla, Ortona. L'Abruzzo è una delle regioni più fredde dell'Appennino come la parte elevata del Molise. I gioghi più alti dei monti restano per molti mesi dell'anno coperti di nevi e gli scarsi boschi non offrono sufficiente barriera ai gelidi venti, che discendono fin nelle città, come ad Aquila, dove il termometro scende non di rado di parecchi gradi sotto lo zero. Il tardo autunno reca le maggiori piogge, quando prevalgono i venti boreali e grecali, ai quali l'Adriatico apre libero accesso. Questi venti soffiano spesso violenti, trasformando l'umidità atmosferica in brine e guazze che cagionano talvolta danni enormi agli olivi e ai frutteti. Nelle valli talora assai strette e lunghe predominano le nebbie diradate spesso dallo scirocco. Violenti tempeste, accompagnate quasi sempre da lampi, tuoni, fulmini e grandine [1], scoppiano di frequente specialmente intorno alle

[1] Si hanno le notizie seguenti per la temperatura:

	altit.	gennaio	aprile	luglio	ottobre	min.	mass.
Teramo. . . .	286	4,8	12,3	24,6	14,9	—7,2	35,0
Aquila	735	1,6	10,1	22,0	11,9	—14,9	37,2
Chieti	341	5,1	12,9	24,4	15,6	—8,3	37,9
Campobasso . .	700	4,3	11,7	25,1	15,9	—9,6	35,5

L'umidità relativa risulta la seguente:

	gennaio	aprile	luglio	ottobre
Aquila	80	60	45	60

mentre non si hanno notizie delle altre provincie. Anche le notizie sulla pioggia caduta (quantità e frequenza) sono state raccolte in due sole provincie:

	inverno		primavera		estate		autunno		anno	
	q.	f.	q.	f.	q.	f.	q.	f.	q.	f.
Aquila. .	186,0	25,5	175,5	24,6	155,2	15,7	214,6	23,7	750,3	87,5
Chieti . .	160,4	27,7	179,3	37,6	89,3	20,0	221,4	32,5	650,4	117;8

maggiori vette e nel Molise, che ha un clima molto più meridionale dell'Abruzzo. Alcuni punti bene esposti consentono vita alla palma e tutto il litorale marino è ricco di ulivi, di vigneti, di agrumi, di frutta d'ogni specie; la valle di Sulmona si denomina, per la sua ricchezza agricola, e il mite clima, Tempe Peligna.

L'Abruzzo e il Molise prima dell'unione avevano pochissime strade e una civiltà molto relativa. Se viva è rimasta sempre la passione d'innalzare basiliche e conventi ricchi di pitture e scolture, se il Rinascimento italiano risvegliò anche negli Abruzzi poderosi ingegni artistici in ogni campo del bello, le condizioni generali degli abitanti non erano certamente invidiabili. Eppure poche altre regioni sono egualmente fornite di buone acque potabili, che sono mediocri o cattive, talora anche insufficienti in soli sessanta comuni. Inoltre la media del consumo del frumento è assai notevole, sebbene il pane si fabbrichi soltanto a lunghi intervalli, e in quasi la metà dei comuni è pure notevole l'uso di frutta fresche. Il consumo medio di carne per abitante, che nelle regioni sinora percorse era superiore alla media del regno, qui scende alla metà di cotesta media nei comuni aperti e non è di molto superiore nei chiusi. Abbastanza diffuso è invece l'uso del vino, sebbene l'alcoolismo e la frenosi alcoolica siano pressochè sconosciute. Ma in troppi comuni non si provvede affatto alla fognatura, le vie sono lavate soltanto dalle acque piovane, e le materie immonde, anche dalle abitazioni, in gran parte sfornite di latrine, scendono ai letamai che appestano quasi dovunque, fuor dei maggiori centri, le vicinanze delle abitazioni. E ancora nell'ultimo censimento più di ventimila abitanti trovavano ricovero in grotte o cave sotterranee, per lo più insieme agli animali domestici, si può immaginare con quale vantaggio della pubblica salute. Il nessun uso che si fa del granturco rende ignota a questa regione la pellagra; essa occupa altresì una elevata posizione per riguardo a molte altre malattie, mentre ha poco men che il primato nella mortalità per morbillo e scarlattina, e tiene un posto intermedio nella malaria; nel 1899 questa diede appena due a tre morti per diecimila abitanti, mentre nel 1880 erano due o tre volte tanti. I cimiteri si trovano quasi tutti lontani dall'abitato secondo le prescrizioni di legge [1].

[1] Ciechi	1861	977	1881	1030	1901	1115
Sordomuti	»	886	»	650	»	692

L'Abruzzo e il Molise possono ancora sedurre il cacciatore, perchè accolgono nelle loro montagne non solo la consueta selvaggina di altre regioni, ma camosci, cinghiali, lupi, che scendono non di rado affamati sino ai villaggi quando il suolo è coperto di neve: una regione del Gran Sasso si chiama Valle Lupara, e nei boschi di Alfedena e in alcuni altri punti si cacciano anche gli orsi. Le montagne accolgono nell'estate numerose pecore ed in quasi tutti i comuni abbondano le capre che le autorità cercano con ogni mezzo di ridurre di numero, a cagione dei gravi danni che esse recano ai boschi. Sono frequenti le serpi di varia natura e gli abitanti di alcuni comuni ne fanno un curioso commercio: alla fine di aprile, narra il De Nino, quando sbuca tra le siepi la mammola ed il mandorlo saluta co' suoi fiori le ultime nevi, anche i serpi salutano il nuovo tepore. Allora i serpari di Cocullo ne cominciano la caccia: si mettono in agguato, le sorprendono, le afferrano al collo, le irritano con le falde del cappello: le serpi l'addentano e il serparo, tirando a sè con violenza il cappello, strappa loro i denti velenosi. Egli le fa allora entrare in grosse pentole di creta, tra la crusca, la prima per la testa, le altre per la coda perchè non siano addentate da quelle già entrate; alcune serpi si alimentano col latte e diventano quasi bianche. Il primo giovedì di maggio i serpari disseppelliscono le pentole, ne tolgono le serpi e le portano in giro pel paese, a mazzi, intorno al collo e alle braccia. Quando a mezzogiorno sfila la processione, le mettono tutte addosso alla statua di San Domenico o le portano come candele, davanti e dietro al santo. Finita la processione le fanno *scapolare*, cioè le mettono in libertà, ma per lo più le ammazzano dopochè il direttore della processione o il parroco le ha fatte contare, per pagarle tre soldi l'una [1]. Sulle eccelse vette si cacciano talvolta le aquile che diedero nome alla maggior città dell'Abruzzo e sino a quelle si spingono insetti ed aracnidi; sul Gran Sasso è assai comune la vanessa delle ortiche e Forsyth trovò l'*arvicola nivalis*.

Paese così vario ha necessariamente una svariatissima flora, che dalle palme e dal gelso, con la vite e con l'ulivo, con le selve di quercie, di faggi, di olmi, più in alto di pini, sale sino alle piante delle alte Alpi. Sul Gran Sasso, dice F. Rizzatti, « i pochi fiori seminati dal vento fra i licheni numerosi e i muschi, fra i cardi e le graminacee, sono i fiorellini bianchi, rosei, purpurei delle sassifraghe, i solitari fiori del

[1] De Nino, *Usi e costumi abruzzesi*, 6 vol., Firenze 1879-1897.

TIPI E COSTUMI. — CONTADINI ABRUZZESI.

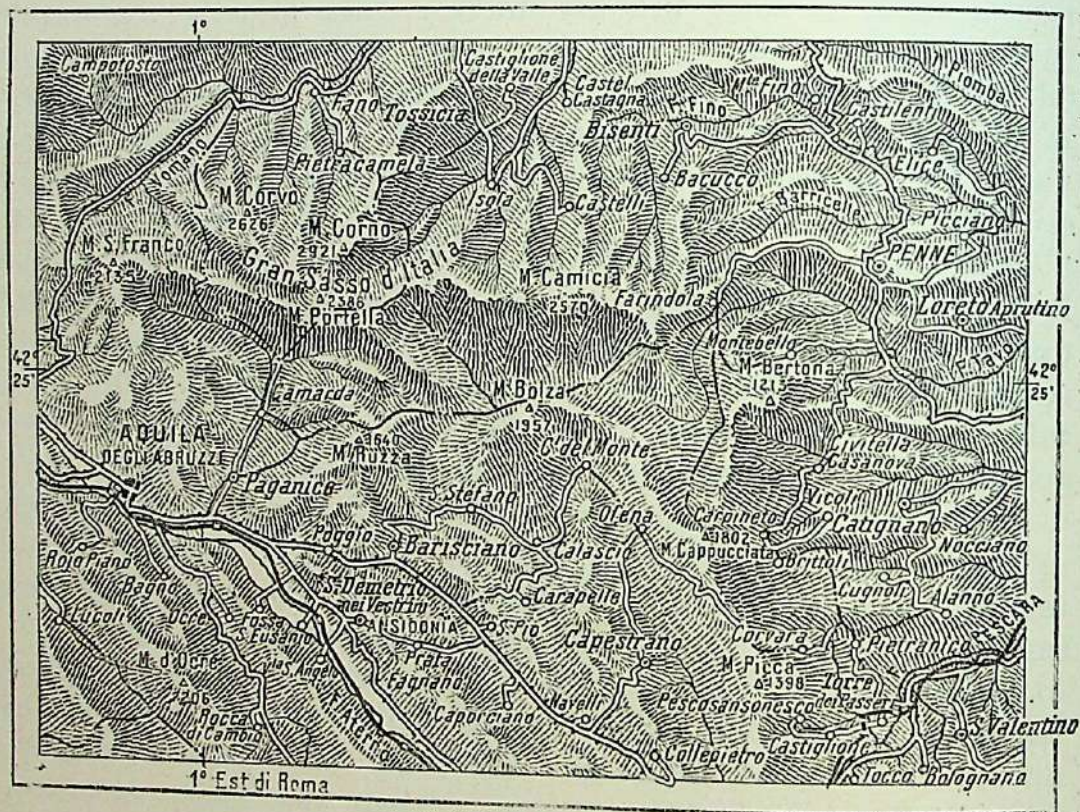
cerastio, i cespuglietti della palosella alpina, le rosee corolle tubulari a fauci gialle delle androsacee, i capolini lanosi dell'*artemisia eriantlea;* presso la vetta e più giù, nel vallone fra i due Corni, nella Conca degl'Invalidi, lungo il brecciaio, i fiorellini gialli della *potentilla verna*, i candidi anemoni, i gialli ranuncoli, i papaveri bianchi e crocei, le viole cenisie azzurre, incolori ed alpine; il giallo orecchio d'orso, l'odoroso timo, i fiori gialli della genziana maggiore e dell'arnica, gli azzurri della genzianella, i fiori d'oro dei crisantemi montani, i cilestrini dei miosoti » [1].

Rare volte abbiamo colto sul Gran Sasso qualche *edelweiss*, mentre sono più abbondanti sulla Majella. Numerose piante alpine hanno trovato anche sul Velino il Tenore ed altri botanici: potentille, eufrasie, il lichene islandico, la *dafne glandulosa*, l'*adonis distorta* e altre piante medicinali. La *malcolmia orsiniana*, che il Tenore credeva esclusiva del Gran Sasso, si trova su quasi tutti i monti più alti, i quali sono invece pur troppo assai poveri di foreste, benchè le fitte macchie di cerri, di quercie, di faggi che ne ornano qua e là i dossi dimostrino come bene attecchirebbero le foreste che una volta rivestivano certamente di un folto mantello tutti questi dossi montuosi. Le conche superiori sono spesso coperte di bella e fresca vegetazione che forma i vasti e profumati prati tanto ricercati dal bestiame. Sui fianchi della Majella è assai frequente il *cytisus laburnum*, volgarmente majo, che secondo alcuni avrebbe dato nome alla montagna, dove sono pure abbondantissime le piante aromatiche utilizzate per la fabbricazione di centerbe e di altri liquori. La flora del Molise, poco diversa dall'abruzzese, ha bellissimi nocciuoli e ricchi faggi che crescono talvolta assai fitti sul dorso dei monti; vaste praterie servono nell'estate di pascoli assai graditi alle numerose mandre della Terra di Lavoro e delle Puglie.

Antiche e valorose sono le genti che abitano questa regione. Nel cuore delle montagne dell'Abruzzo sorse il primo grido di guerra contro Roma, quando i Marsi, i Sanniti e i loro confederati, Peligni, Marrucini, Frentani, Irpini, Lucani, Apulii, scelsero la città di Corfinio, sulle rive dell'Aterno, nel moderno piano di Sulmona, per farne il propugnacolo dell'italica indipendenza. E quando Cesare volle

[1] CRUGNOLA, *La vegetazione del Gran Sasso d'Italia*, « Riv. Abr. » 1892-93.

opprimere la patria, Corfinio, vinta da Roma, servì di rifugio a Pompeo coi senatori e i cavalieri romani. Il nome degli Abruzzi deriva probabilmente da una di queste tribù di cui si hanno minori notizie, i Pretuzii, di cui Livio e Polibio ricordano l'*ager praetutianus*. I Peligni, che il poeta Ovidio, loro compatriota, chiama Sabelli, dapprima ostili ai Romani, entrarono poi nelle loro legioni, dove gareggiarono per coraggio e valore coi più forti popoli della penisola. Ma più lo erano i Marsi, di cui i Romani solevano dire: non potersi dei

N. 123. — APPENNINO AQUILANO.

Scala di 1 : 100,000

Marsi nè senza i Marsi trionfare. Virgilio li ricorda come primo e principalissimo esempio del *genus acre virum* che l'Italia potesse produrre, mentre, come i Sabini e le altre tribù alpestri, conservarono sino a un tardo periodo le loro consuetudini rusticane e frugali, e sono citati da tutti i poeti romani come modello di primitiva semplicità. Ma la loro caratteristica più notevole era la particolare perizia nella magia, specie nell'incantare i rettili velenosi e renderli innocui, facoltà che vantavano derivata dalla loro antica madre, la maga Circe, o da sua sorella Angizia, che, secondo Silio Italico, veneravano come dea. I Marrucini, che sono forse una tribù di Marsi, certo derivavano dal comun ceppo Sabino, restarono quasi

sempre alleati di Roma e furono preceduti nel loro territorio dagli Osci, della cui esistenza parlano le rozze armature, le statue grossolane, bendate o inghirlandate di edere e di corimbi, i bassorilievi in terra cotta, i sepolcri coperti di iscrizioni ignote, ma più ancora le favole Atellane, nelle quali anche i Romani continuarono a portar sul teatro i gloriosi antenati di pulcinella. I Frentani si estendevano sino alle rive del mare, occupando gran tratto della moderna provincia di Chieti, dove si trovavano a contatto con gli abitanti del Piceno. Il Molise, infine, era abitato in piccola parte dai Frentani, ma specialmente da quei Sanniti che per due secoli e mezzo tennero fronte ai Romani, dai quali si fecero ammirare insieme e temere per la loro astuzia nell'arte del combattere e per l'impeto e il furore con cui venivano alle mani.

Ma nella confusione delle invasioni barbariche questi popoli non potevano acquistare una grande importanza, per la poca accessibilità delle loro montagne e per l'uniformità della spiaggia, che, priva di buoni porti, non poteva sedurli ad imprese marittime, come non allettava popoli stranieri a fondarvi colonie. Divisi fra i duchi di Spoleto e di Benevento, ma probabilmente di fatto in gran parte indipendenti, accolsero feudatari longobardi, conti franchi, e più tardi duchi e signori normanni. Federico II riunì i tre Abruzzi in una sola provincia e fece di Aquila una città che doveva diventare tra le principali. Durante la lotta tra gli ultimi Hohenstaufen e Carlo d'Angiò, gli Abruzzi acquistarono una grande importanza e le pianure di Tagliacozzo videro la fine dell'infelice Corradino e della casa sveva nell'Italia meridionale. Da quel tempo gli Abruzzi furono annessi al regno di Napoli, divisi dapprima in due, poi in tre provincie, che durarono nel nuovo regno d'Italia.

Poche altre regioni d'Italia hanno un così spiccato carattere per la conformazione tellurica, del pari che per i caratteri degli abitanti. Nella vallata dell'Aterno, in quella del Sangro, nel piano delle Cinquemiglia si addensano le caratteristiche abruzzesi, si concentrano le fiere popolazioni di cui conosciamo gli antenati. Diversi per carattere sono gli abitanti del litorale, dove il clima e la vita risentono della vicinanza del mare, la cui costa bassa, formata dai detriti recati dai torrenti innumerevoli e dai fiumi, si ribella persino a qualsiasi tentativo di un artificiale porto-canale. La densità della popolazione è assai scarsa e di molto inferiore alla media del regno, dove sono loro inferiori a tale riguardo soltanto i compartimenti dell'Umbria, della Basilicata e della Sardegna. Ed anche

maggiori risultano le sproporzioni da provincia a provincia, perchè mentre Chieti supera la media del regno, la provincia di Aquila ha vaste zone poco meno che disabitate, negli alti versanti delle montagne e nelle profonde valli solcate dagli impetuosi torrenti. Secondo il Beloch la popolazione degli Abruzzi e del Molise verso il 1500 sarebbe stata di appena un quarto di milione di abitanti, per toccare verso il 1700 il mezzo milione, nel 1778 i tre quarti, cominciando a superare il milione verso il 1820. Nè si può dire che la popolazione sia accresciuta come in altre parti d'Italia, anche a cagione della notevole emigrazione [1].

Una delle singolarità di questa regione è l'esistenza di talune isole etnografiche di Slavi, di Albanesi, di Dalmati e persino di zingari. Oggi questi ultimi, al pari di qualche altra tribù nomade, dovettero rassegnarsi alla legge che vieta il vagabondaggio, e si confusero con gli abitanti dei paesi dove posero stabile dimora. Nel Molise troviamo intorno a 5000 Slavi sparsi nei comuni di Acquaviva, Collecroce e San Felice Slavo, ma dovevano certamente occupare anche altri luoghi, come attestano i nomi di Schiavi d'Abruzzo, Castelluccio degli Schiavoni ed altri somiglianti [2]. Nel comune di Scanno si mantiene pressochè intatta un'antica colonia greca, come a Francavilla, Acri, Casacanditella, Forcabobolina e San Silvestro Sutti nel Chietino rimangono nel carattere degli abitanti, in alcuni usi e in alcune voci traccie non dubbie di una colonia di Montenegrini. Fuori di queste piccole isole etnografiche, si parlano nella regione vari dialetti, che nel Teramano si accostano all'ascolano, mentre a sud del Pescara ci troviamo di fronte al dialetto che con poche diversità continua lungo il litorale adriatico. Nel Molise invece predomina il dialetto napoletano o più propriamente campano, mentre l'aquilano corrisponde al gruppo umbro romano, e le affinità vanno crescendo per il continuo sviluppo di relazioni tra Roma e l'Abruzzo. Il clima e la montagna giovano a mantenere sana e robusta codesta popolazione, che si presenta assai bene esteriormente e fisicamente, specie le donne, per l'inveterato uso di portar pesi sulla testa e giammai sul dorso o sulle spalle. Hanno forme tarchiate e diritte, visi aperti e leali, sui quali

[1] Beloch J., *La popolazione d'Italia nei secoli XVI, XVII, XVIII*, nel « Bull. de l'Institut intern. de statistique », II, 1888. Ch. III, pag. 8-15. Al 31 dicembre 1861 gli Abruzzi e il Molise avevano 1,212,835 abitanti; al 10 febbraio 1901 ne avevano 1,366,253, con un aumento di soli 153,318 abitanti in 40 anni.

[2] Marinelli, op. cit., pag. 1098; A. Rolando, *Escursione storico-etnografica nei paesi slavi della provincia di Campobasso*, Campobasso 1875.

neppure la servitù borbonica e la lunga soggezione ai signori e al clero hanno distrutto la naturale svegliatezza ed esuberanza d'ingegno, come dimostrarono in ogni tempo, dagli eroi di *Italica* ai forti lavoratori della terra, che noi troviamo nelle regioni circostanti in tutti i più faticosi lavori.

Le condizioni economiche di questo compartimento cominciano a rivelare le magagne che troveremo in crescente misura in tutta l'Italia meridionale: capitali affidati in minima parte agli istituti di credito, saggi di interesse enormi, usurai, scarsa attività e una insufficiente fiducia nelle proprie forze, che potrebbero dare risultati migliori. Lo *strozzinaggio* è una vera piaga sociale, che ha invaso persino i monti frumentarii, « nei quali il povero avrebbe dovuto trovare un sollievo, ma viceversa incontrò una causa di maggiore malanno. Infatti i pochi rimasti funzionano in modo talmente scorretto, da doversi piuttosto paragonare ad uno dei tanti mezzi sfruttati dalla borghesia per sanare le proprie piaghe a danno del pubblico patrimonio, che non a una previdente forma di risparmio e di aiuto per la infelice ed estesa classe dei proletarii » [1]. L'agricoltura, principale punto di ricchezza, è per genere e per grado variatissima da sito a sito a motivo della grande varietà del terreno, il quale è per oltre un ottavo improduttivo. « Qui meglio che in altri compartimenti dell'Italia peninsulare si manifesta lo sforzo ostinato del terriero contro le asperità del suolo, sforzo personale, continuo e ripetutamente aumentato per tentare di risolvere nel miglior modo possibile il triste e scabroso problema dell'esistenza sull'alta montagna e nei litorali infetti. Per cui, come nella maggior parte d'Italia, l'agricoltura non ha ancora trovato il vero suo fondamento, e procede a sbalzi, ora negativi, ora positivi, tentennando di continuo fra il molto di vecchio ereditato dalle pratiche empiriche e patriarcali del passato e il pochissimo di nuovo portato dalla scuola moderna » [2].

La grande diversità dei climi dell'Abruzzo fa sì che vi allignano tutte le colture, dagli agrumi alla vite, ai pascoli alpini, dal carrubo all'olivo, al faggio. La disposizione di non poche catene montuose giova a sottrarre molte terre alle influenze dei venti boreali, esponendole ad una più intensa insolazione. A questo beneficio naturale la provincia di Aquila aggiunge la frequenza delle terre di trasporto, che sono adatte ad ogni genere di coltura; ma prevalgono le terre

[1] Luigi Filippo De Magistris, nell' « Italia » di Marinelli, pag. 1114-1115.
[2] *Id.*, pag. 1115.

dure, sabbiose, aride, dove il coltivatore deve sostenere una lotta faticosa, continua, impari ai risultati. I miglioramenti recati a queste terre furono pochi, e per lo più con criteri empirici, mentre se ne peggiorarono le condizioni col diboscamento, che in questa regione è stato, più che altrove, feroce, vasto, fatale. Le bonifiche eseguite sul litorale sono poche ed anche più rare le interne, dove se ne tolga quelle del Fucino; e pure in nessun'altra regione forse il rimboschimento gioverebbe di più a risanare il clima ed a frenare lo sgretolamento del terreno; l'imbrigliamento dei torrenti potrebbe meglio impedire l'accumularsi dei detriti sulle terre sottostanti, e qualche bacino o serbatoio sarebbe di più facile costruzione, di più grande e sicuro effetto.

La coltura del grano è assai estesa, specie nel Molise, che produce 218 chilogrammi di cereali per abitante, mentre scende a 177 nella provincia di Chieti. I prati naturali e artificiali hanno una grande estensione, specialmente nella provincia di Aquila, dove coprono più di 100,000 ettari del territorio, lasciandone appena 150,000 alle altre tre provincie. Le patate si coltivano in grande quantità, specie nella provincia di Aquila, dove quelle di Avezzano e Cittaducale sono rinomate; si coltivano anche piselli, papaveri, fave, lupini, ceci, generalmente pel consumo degli abitanti. La coltivazione della vite ha avuto negli ultimi anni un grande sviluppo e così anche quella dell'olivo, rallentata prima di quello, di fronte alla crisi che ha colpito queste piante ed i loro prodotti. I vini degli Abruzzi e del Molise sono generalmente forti, e se ne accresce anche più la forza con la cottura: d'ordinario, in una botte di nove o dieci ettolitri di vino si mescolano da 60 a 120 litri di mosto ridotto a circa un quarto del suo volume primitivo col mezzo della cottura, mentre i « vini ritornati », cioè ottenuti colla sola fermentazione, non godono grande simpatia fra i terrieri, anche a motivo delle scarse grotte che essi possiedono per ripararli nell'estate. La vite si coltiva bassa, a cespugli, come a Roma, con quella eccessiva mistura di qualità che dà poi prodotti così irrazionali. Nella provincia di Aquila l'olivo prospera solo dietro grandi ripari naturali, in luoghi solatii e bene riparati, e ancora uno o due anni su dieci bisogna calcolare perduto ogni raccolto per causa del gelo; esso cresce più abbondante nell'alveo del Fucino e specialmente lunghesso la marina. Nel Molise il distretto di Venafro è uno dei più oleiferi d'Italia, per l'intensità e per la qualità dei prodotti. A Chieti si coltivano con qualche diffusione gli agrumi, ma nelle altre provincie poco

o punto; non manca invece qualche coltura speciale, i tartufi ad Ortona dei Marsi, Celano, Pizzoli, lo zafferano e gli anici in vari luoghi dell'aquilano, la liquirizia nei dintorni di Atri, la robbia sui fianchi orientali della Majella. Diffusa è la coltura degli ortaggi, e per il continuo sviluppo si può dire ormai una delle più lucrose di questa provincia: e quanto più se si regolassero le acque e si potessero irrigare gli orti che ora sono spesso devastati dai torrenti in piena!

Le tradizioni e la storia ci rappresentavano tutta questa regione come una grande foresta, che dalla pianura si protendeva sino alle vette più eccelse; l'*angizia*, la *fetontica* ed altre erano celebrate dai poeti romani, e sono ridotte oggi a poveri avanzi. Gli alberi sono stati abbattuti, specie per lo sviluppo della popolazione, e siccome il vantaggio del momento era grande e l'*humus* dava sino al 12 per uno del seme, non si pensò ai danni. Così quei poveri boschi, assaliti e abbattuti da ogni parte, si limitarono a zone sempre più piccole, dove la furia devastatrice dell'uomo e degli animali era trattenuta o impedita dagli agenti naturali. Ed ora è urgente provvedere, perchè il terriccio sfruttato senza mai restituirgli la sostanza sottratta dalla vegetazione, si è esaurito, ed il clima, colla soppressione di uno dei suoi principali moderatori, allontana sempre più gli estremi termometrici. L'Abruzzo e il Molise sono infatti la regione più povera di boschi dopo la Sicilia e le Puglie. La coltivazione del castagno è in aumento nella sola provincia di Aquila, mentre nelle altre diminuisce; sul litorale e in qualche comune bene esposto fruttificano abbondanti mandorleti, ed abbastanza diffusa è la coltivazione della frutta, che specialmente dalle provincie di Aquila e Chieti si esporta fresca o secca[1].

Il bestiame è una delle principali fonti di ricchezza di questi paesi; la sua grande quantità è anzi in relazione diretta con l'asprezza della regione e colla grande deficienza di boschi, per cui l'allevamento del bestiame si è potuto estendere, dove in sostituzione e dove a danno delle altre colture. La provincia

[1] La superficie dei terreni vincolati a tutto il 31 dicembre 1895 era la seguente:

	Sopra la zona del castagno	Sotto la zona del castagno
Boscosa	1956,2	349,8
Cespugliata	127,7	32,4
Nuda	1310,8	136,6
Totale	3402,7	518,8

Con un rapporto del 23,70 per cento tra la superficie vincolata e quella dell'intero territorio.

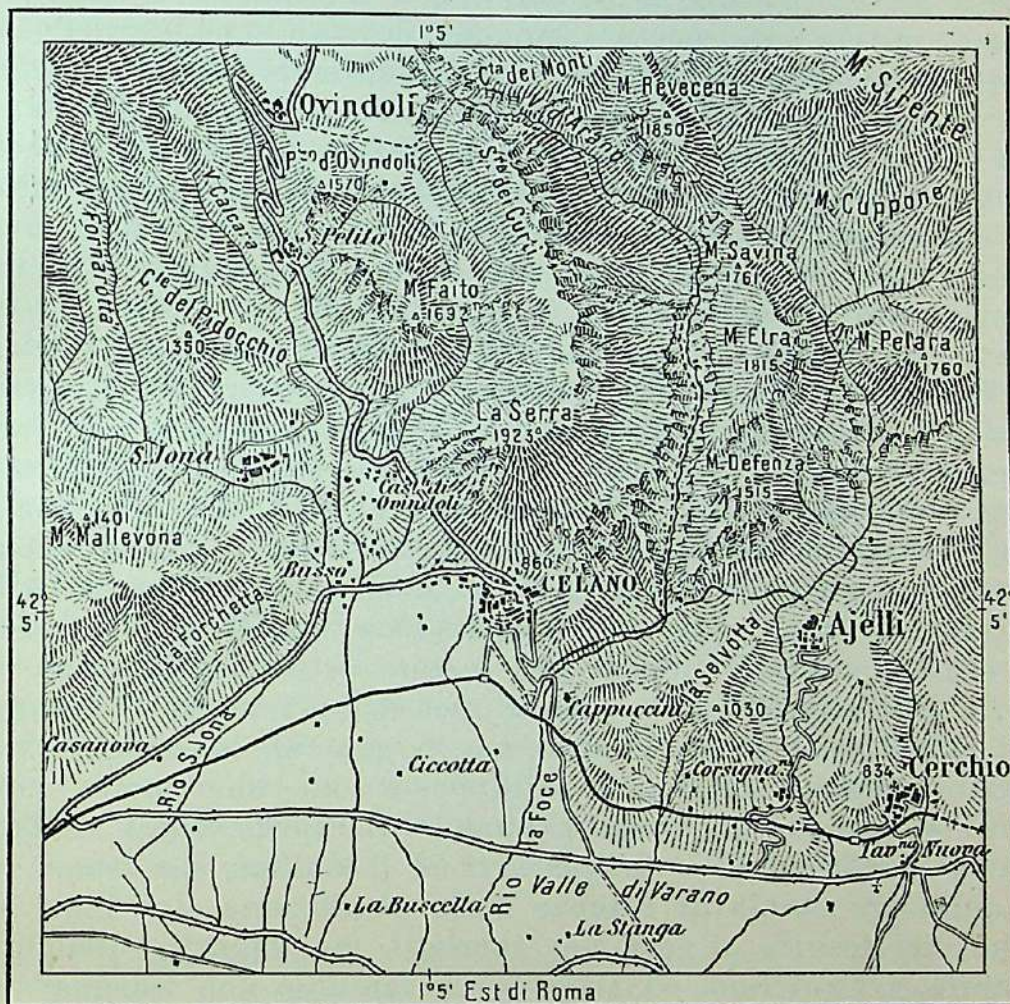
di Aquila ha il primato, essendo la seconda del regno per l'allevamento dei muli, la terza per gli ovini, la nona per i caprini. L'allevamento dei cavalli è poco esteso nella regione e limitato alla zona marittima, mentre, anche quando si cercarono muli in gran numero per la nostra disgraziata guerra d'Abissinia, si ricorse principalmente all'Abruzzo. Da alcuni anni si pone gran cura al miglioramento delle razze bovine, non solo con estensione delle razze pugliesi, ma con incroci sapienti. Anche la coltura dei suini aumenta e migliora, specie nel Sannio, dove costituisce ormai una industria importante. Diminuiscono invece le capre, perseguitate dalla maggiore severità con cui si applicano i regolamenti forestali, dalla elevazione della tassa comunale che le colpisce, e dalla sostituzione di bestiame ovino e vaccino. Le pecore appartengono alla razza pugliese e in piccola parte a quella delle Marche, che ha lana meno pregiata e dà una minor copia di prodotti lattiferi. Una metà all'incirca di tutto cotesto bestiame scende a svernare nel Tavoliere, nell'Agro romano ed altrove, sempre più limitato dal progresso della coltura intensiva, per cui scemano le numerose carovane di animali, custodite da pastori e guardiani, a cavallo od a piedi, col pungolo in resta, che dal *procojo* invernale, per le strade o per le *trazzere*, salgono ai pascoli estivi, fra un belare continuo, assordante, interrotto dal latrare dei cani feroci, o dal canto dei pastori [1].

Il sistema di contratti relativi alle terre è diverso come le colture, ed offre, si può dire, tutte le varietà che troviamo in Italia. La piccola proprietà è abbastanza dispersa nei dintorni della città e lunghesso il litorale nell'interno e a mezza costa sono più comuni gli affitti a breve durata e in natura; a Teramo e in qualche posto del Molise si trova la colonia parziaria e nel Chietino la mezzadria, come una tendenza ad estendersi; la conduzione diretta anche in grandi latifondi non è rara sull'altipiano, e non pochi grandi proprietari dell'Agro Romano o del Tavoliere vi possiedono vaste tenute.

[1] De Magistris, op. cit., pag. 1125. Secondo la « Statistica industriale », fascicolo XXVIII e LIV, si hanno le seguenti cifre, antiche di quasi un quarto di secolo, e pur le sole che si ripetono:

	Abruzzi	Molise	totale
Cavalli	18,306	5,861	24,167
Muli	16,308	10,540	26,848
Asini	48,442	18,269	66,611
Bovini	83,466	18,429	101,095
Ovini	763,165	226,098	989,163
Caprini	89,856	36,570	126,426
Suini	34,561	15,283	49,844

Ma i primitivi sistemi di coltura, il caro prezzo del denaro, la mancanza di macchine, l'uso appena iniziato dei concimi chimici, la tarda e lenta adozione dei veri e sani avvicendamenti contribuiscono, specie nelle provincie di Aquila e Campobasso, ad impedire quel progresso agricolo di cui si ha qualche

N. 124. — GOLE DI CELANO.

Scala di 1 : 100,000

saggio nel chietino e nel teramano. In molti luoghi nuocciono gli eccessivi frazionamenti della proprietà, appena ora corretti dall'associazione e dalla cooperazione [1].

Men liete ancora sono le condizioni industriali di queste provincie, delle quali si può dar conto in poche linee. Nella provincia di Aquila ebbero qualche sviluppo le industrie ali-

[1] L. Bodio, *Sui contratti agrari e sulle condizioni materiali di vita dei contadini in diverse regioni d'Italia*, « Ann. di Stat. », serie II, vol. 8, pag. 176-180; L. Franchetti, op. cit., pag. 4, 9, 53.

mentari, specie la macinazione dei cereali, in cui anche il Molise tiene posto cospicuo. Il chietino ha il primato per la fabbricazione delle paste da minestra, per la macinazione delle olive, abbastanza diffusa anche nel teramano. Poche sono le fabbriche di spirito e di acque gasose, mentre abbondano le fabbriche di liquori, che danno l'amaro della Majella e del Gran Sasso, il centerbe, il corfinio, il frentano, il teatino, e quelle di confetti, specie a Solmona, dove sogliono legare i confetti multicolori con seta in modo da formare bizzarre corone. A Tocco Casauria, Miglianico ed altri luoghi della provincia di Chieti è diffusa la fabbricazione delle conserve alimentari, a Castellamare e ad Atri si lavora la liquirizia, e da per tutto si disseccano al sole o al forno i fichi, per farne anche una larga asportazione. Il miele preparato nel teramano è molto apprezzato anche all'estero, e Cittaducale e il Molise esportano carni suine, come sono celebri, anche da lungi, i burri e formaggi delle fattorie del Fucino, le *scamozze* di Rivisondoli, i *cacicavalli* di Scanno, di Alfedena, di Castel di Sangro, i *cacifiori* di Leonesso, la *marzorine* di Rocca di Mezzo, i grandi *caci* di San Demetrio nei Vestini. Ad Alfedena e in altri siti si coltivano largamente le trote, e già ne furono ripopolati il Sangro ed altri fiumi, mentre le popolazioni delle coste si dedicano con ardore alla pesca marittima, lasciando a cento a cento il litorale con le loro artistiche *paranze*.

Il Molise produce cordami e merletti nei pressi di Isernia, ad Aquila ed a Pescocostanzo, ma in generale le industrie tessili non hanno un grande sviluppo, e sono anzi molto inferiori alle glorie del passato, quando Bernardo Segni vi istituiva la *Società delle Cinque arti* ed il *Collegio dei lanari*, ed Aquila era emula di Firenze nella produzione dei filati di lino, dei tessuti di tela, dei merletti, dei tappeti, quando i Carafa, i Cantelmo, ed altre nobili famiglie non isdegnavano di possedere e dirigere lanificii. Alcuni luoghi producono la seta, ma la vendono greggia a Milano o nelle Marche; e appena adesso, che lo si può fare senza carbone, si accenna a fondare qualche opificio industriale [1].

Nella Majella e nel Gran Sasso si trovano alcuni alabastri,

[1] Secondo le ultime notizie si avevano le seguenti caldaie a vapore:

	comuni con caldajo	numero delle caldaje	conduttori
Aquila	17	283	220
Campobasso . . .	18	106	59
Chieti	17	184	137
Termo	27	176	150

presso Pizzoli marmi bianchi, a Carovilli ed a Solmona travertini, ma hanno qualche maggiore importanza i bitumi e l'asfalto di Letto Manopello, Roccamorice ed altri centri vicini. Vanta invece la regione alcune industrie speciali: i coltelli, le forbici, ed anche qualche macchina agraria a Campobasso; gli aghi per cucire di Lanciano, le ceramiche di Castelli, di Bussi, e d'altri siti, anche queste ben inferiori ai prodotti che Carlo III volle trapiantare a Capodimonte, ed avevano allora fama mondiale, come i lavori a sbalzo e a cesello, specie per oreficerie sacre, nelle quali pure gli Abruzzi ebbero un primato mondiale e possedono oggi, talvolta in umili chiese, veri tesori. Invece in molti luoghi si fabbricano botti e mobili, sul litorale battelli da pesca, a Sassa, Corropoli, Silvi, bei panieri di vimini, e in centri abbastanza numerosi cappelli di feltro, carta, o si conciano pelli.

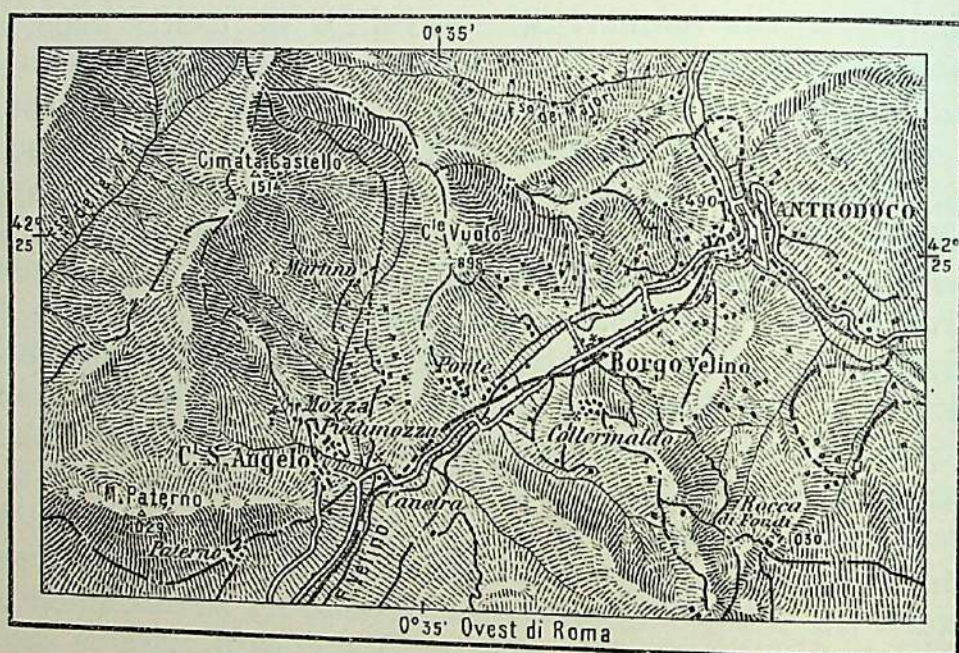
Le comunicazioni sono difficili così sul litorale, come e più nell'interno. I porti di Termoli, Vasto, San Vito Chietino, Pescara, Silvi hanno pochissima importanza, ed appena quelli di Giulianova ed Ortona accolgono qualche piroscafo [1]. Quanto alle strade, basti dire, che fino al 1816 mancavano assolutamente; in quell'anno fu aperta la strada consolare degli Abruzzi che unisce Aquila a Napoli [2]; più tardi si costruirono l'adriatica, l'umbra, la marsicana e le altre. Queste strade si svolgono dalle valli sino agli alti valichi dove superano talvolta i mille metri, ora in rilevato, ora in trincea, con frequenti muri di sostegno, viadotti a numerose arcate e ponti sotto ai quali dall'altezza di 30 e più metri si vede scorrere l'estate fra i sassi un misero rigagnolo. Al 31 dicembre 1897 le strade già costruite o in costruzione in tutta la regione

[1] Ecco le ultime notizie (1899) sul movimento di questi porti:

		arrivati	tonn. di stazza	equip.	partiti	tonn. di stazza	equip.
Termoli		50	1696	285	53	1810	306
Vasto		11	202	50	11	202	51
San Vito Chietino . . .		43	622	220	40	626	198
Ortona	piros.	5	3978	92	5	3978	92
	vel.	144	6678	828	146	6686	830
Pescara		66	3071	363	67	3083	366
Silvi		5	205	31	5	205	30
Giulianova	piros.	4	3942	90	4	3942	88
	vel.	26	911	143	26	911	143

[2] Ecco alcune altimetrie, che danno una idea del suo andamento, per 172 chilometri, da Aquila a Venafro: Aquila 721, Barisciano 894, Popoli 250, Solmona 403, Pettorano sul Gizio 620, Rocca Pia 620, Roccaransa 1236, Castel di Sangro 791, Rionero Sannitico 1052, Isernia 457, Venafro 180. *Guida ciclistica* ecc. Torino 1896.

ammontavano a meno di 400 chilometri [1]. Ma alle strade bisogna aggiungere i *tratturi,* vie erbose, larghe cento e più metri, seguìte dalle greggie nelle loro migrazioni annuali, interrotte a quando a quando da riposi dove il bestiame può pascolare a suo agio: in tutto il compartimento hanno una lunghezza di 781 chilometri. Il nodo stradale di tutti gli Abruzzi, specie dopo l'apertura delle ferrovie, è Solmona; le ferrovie del compartimento misurano 780 chilometri e oltre al percorrerne tutto il litorale, salgono a Teramo, risalgono da Pescara a Solmona ed attraversano l'Appennino sino a Roma, e da Termoli a Campobasso, mentre altre linee dorsali con-

N. 125. — ANTRODOCO.

Scala di 1: 100,000

giungono Avezzano a Roccasecca, Solmona per Aquila a Cittaducale e a Terni, Campobasso da un lato a Benevento dall'altro a Isernia e a Solmona. Queste linee, che risalgono spesso sui vertici dei monti, offrono magnifici punti di veduta: la ferrovia da Isernia a Solmona è tra le più elevate d'Europa e non di rado nell'inverno la circolazione dei treni vi è per parecchi giorni interrotta dalle nevi. Questa rete stradale e ferroviaria contribuì certamente a dare agli

[1] La rete stradale è riassunta nelle cifre seguenti:

	nazionali	provinciali	comunali	totale
Costruite	395,438	2509809	2026425	312,1672
In costruzione . . .	——	213121	3711083	56,4304
Da costruirsi . . .	143	779,896	1571768	235,2807

Abruzzi e al Molise un notevole sviluppo, che dovrà crescere sempre più, grazie alla vicinanza di Roma e ai più rapidi traffici con Napoli e col porto di Ancona dal quale non pochi prodotti si esportano anche all'estero.

Nella distribuzione dei luoghi abitati questo compartimento mostra, meglio di altri, il triplice effetto ripulsivo prodotto dai monti, dal mare e dai fiumi sulla loro formazione[1]. Con tanta varietà di suolo, di clima, di vita economica e sociale, collo sminuzzamento delle tribù che lo abitavano durante l'evo antico e medio, doveva sentire anche più gli effetti dei fiumi torrentizii, della spiaggia importuosa, delle conche vaste e fertili dell'interno. Le città e i paesi degli Abruzzi e del Molise si adattarono perciò e si modificarono secondo ambienti disparatissimi, allineati, a distanza lunghesso una valle, fra due nude e deserte catene di monti, raccolti nelle conche interne, alvei di antichi laghi, sospinti dalle valli fluviali sulle pendici dei monti o a cavaliere dei colli, respinti da una spiaggia che non consentì mai una vera e intensa attività marinaresca. Si aggiunga che il litorale era una zona di transito fra il settentrione e il mezzogiorno adriatico d'Italia per la quale passarono tutti i conquistatori da Annibale ai Normanni, esposto per giunta a tutti i danni della pirateria musulmana. Le bonifiche compiute, la viabilità sistemata, le rapide comunicazioni contribuirono allo sviluppo delle città abruzzesi, specie se vicine ad un valico importante, teste di linea, o nuclei di ferrovie. Molti comuni restano però ancora appollaiati su in alto

Sicome falchi a meditar la caccia [2],

con le case dai tetti alti, addossate l'una all'altra, annerite dal tempo con strade strette, contorte, quasi mai piane, male

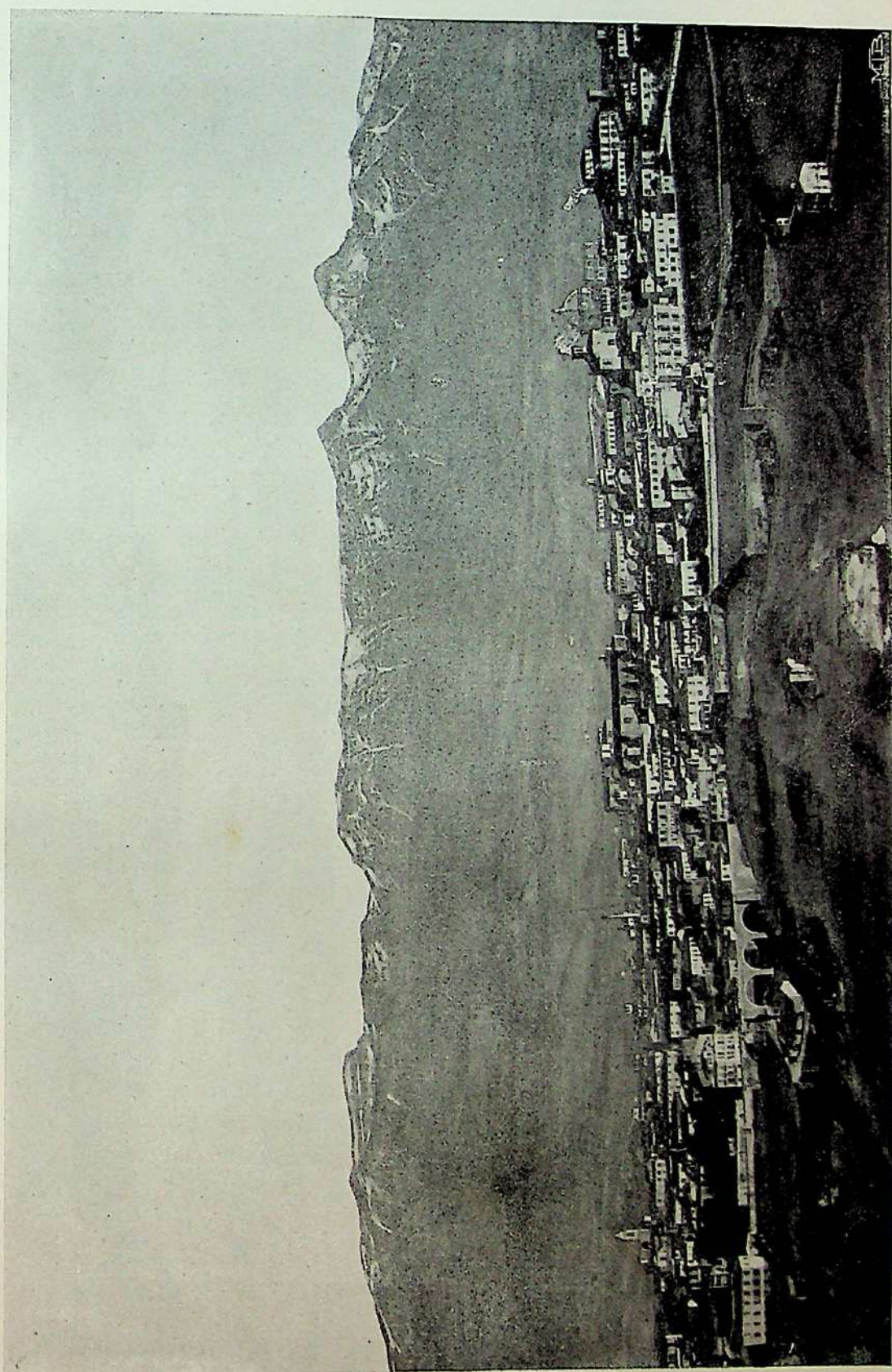
[1] Secondo l'altitudine abitata, la popolazione degli Abruzzi e del Molise così si divideva nel 1881:

Al disotto	di	100	metri	8	comuni	con	43,257
Da	100	a	200	»	20	»	»	67,874
»	200	a	300	»	54	»	»	183,848
»	300	a	400	»	47	»	»	162,528
»	400	a	500	»	46	»	»	157,171
»	500	a	700	»	121	»	»	308,648
»	700	a	1000	»	166	»	»	325,648
»	1000	a	1400	»	37	»	»	68,342

[2] CARDUCCI Q., *Il canto dell'amore.*

o punto selciate, schifosamente sudicie. I paesi e le città, dice il De Magistris, non hanno l'aspetto melanconico di quelli della Venezia, non il gaio carattere dei lombardi, nè quello severo e lindo delle cittadine piemontesi; non presentano, con i ricordi d'arte che possiedono, il sorriso della natura che circonda e ingentilisce le borgate umbre; non richiamano, come nelle città del Lazio, anche fra lo squallore più desolante, sempre alla memoria la grandezza trascorsa, nè dànno, come nelle Marche, l'illusione di una continua città, poichè a collegare paese e paese mancano le case coloniche e le fattorie di quelle. Ma se qua e là risentono un po' dei caratteri romani, umbri e marchigiani, e lungo la costa, nel chietino specialmente, ripetono le influenze dall'Oriente, su tutto il territorio rispecchiano le caratteristiche del tipo abruzzese, dovunque imperfettissimo, in più luoghi artisticamente superbo. Poichè l'arte ha assunto forma e tono locale, e gli stili si sono modificati in modo da costituire quasi un tipo architettonico abruzzese elegantissimo, che trovò pur troppo il suo maggiore nemico nei frequenti terremoti che funestarono questa regione » [1].

La divisione amministrativa di questo compartimento coincide meno che in tutte le altre con le ragioni della geografia; le stesse provincie rispondono più ad un raggruppamento convenzionale che all'andamento dei bacini fluviali ed agli altri fenomeni geografici. Sugli altipiani di Leonessa, di Montereale e di Amatrice, il comune è siffattamente frazionato — si contano in quest'ultimo comune ben 46 *ville* — che si ha l'impressione di una popolazione sparsa come nelle più fortunate regioni d'Italia. Leonessa, a 974 m. sul mare, è dominata dalle vette del Terminillo e di altri monti che nell'inverno le tolgono anche il sole per una gran parte del giorno. Amatrice ha un inverno ancora più lungo e rigido, chiusa com'è anch'essa tra monti alti, a 955 metri sul mare, cinta d'avanzi di antiche mura; Accumoli, di poco più bassa, è stata fatta città da Filippo d'Angiò. Un po' meno elevata è Montereale, a 948 metri, in aria saluberrima, poco lungi dalle sorgenti dell'Aterno, più volte distrutta dai terremoti dei passati secoli; ma assai più si estolle, sulla catena stessa del Gran Sasso (1380 metri), Campotosto, fra pingui pascoli, presso a una ricca torbiera. Ad Amatrice nacque quel celebrato Nicola che fu detto il Michelangelo degli Abruzzi; Cantalice è la patria di San Felice: da Cantalice o da Lisciano, come da Antrodoco si fa l'ascensione del Terminillo.

[1] Op. cit. p. 1138.

AQUILA. — PANORAMA.

Da una fotografia dei fratelli Azambon.

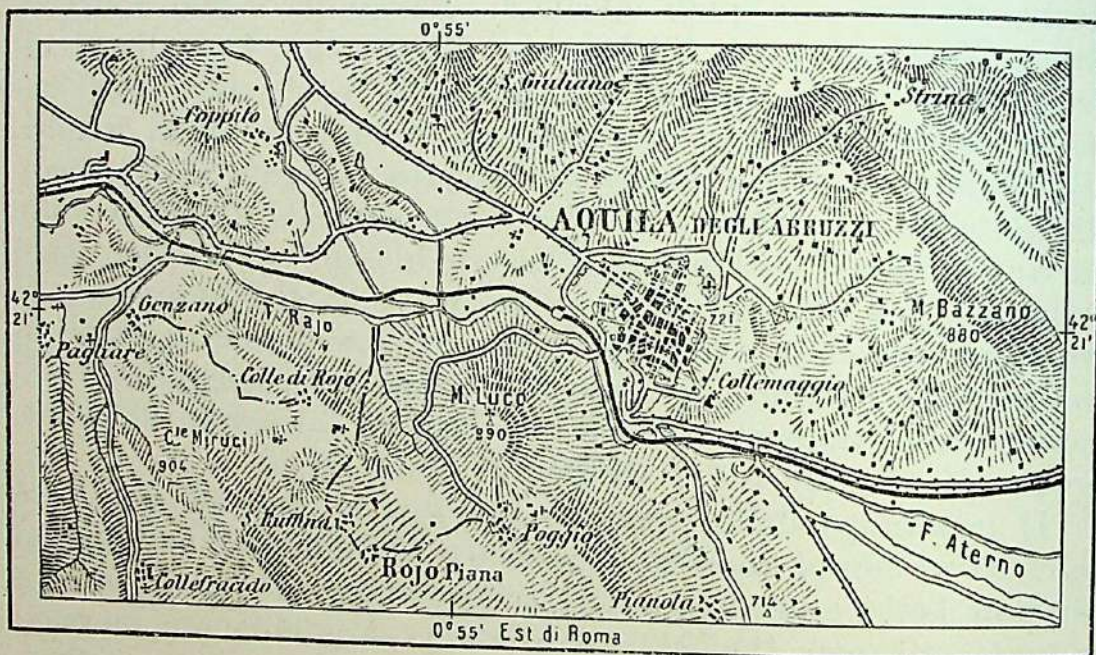
Cittaducale, capoluogo del circondario, se non è l'antica Cutilia, sorse presso ad essa e ha un'artistica chiesa monumentale dedicata a Sant'Agostino; le dirute mura le dànno aspetto assai pittoresco, ma subirono, al pari di altri edifici, gravissimi danni nei terremoti del 1702 e del 1898. Antrodoco nelle strette gole, dove nel 1799 trovarono la morte quattromila Francesi, è una delle più pittoresche città dell'Abruzzo, non meno che importante in ogni tempo sotto l'aspetto strategico; la strada romana che risale le valli del Sigillo e del Velino è tutta piena di castelli e di opere d'arte ammirabili. Al di là di Antrodoco il paesaggio si fa sempre più aspro e interessante; la ferrovia guadagna le alture con frequenti gallerie, alcune delle quali elicoidali Raggiunta a 990 metri la linea idrotermica fra l'Adriatico e il Tirreno, la valle si allarga e si fa più amena, mentre tra il verde dei poggi coperti di fitte boscaglie spuntano gli avanzi di antichi castelli. Borbona è pure distribuita in numerose borgate e Borgocollefegato ha una chiesa in gran parte rovinata costruita sulle rovine di mura ciclopiche; Pescorocchiano è celebre per i suoi salami e nel suo territorio, come in quello di Fiamignano, si trovano numerosi avanzi di mura poligoniche senza cemento; nel castello di Petrella Salto fu consumato l'assassinio di Francesco Cenci immortalato dal romanzo di Guerrazzi, dalla tragedia di Shelley e dal ritratto di Guido Reni.

Il capoluogo della provincia domina le due conche dove sorsero ai tempi romani Amiterno e Ansidonia, ed ha l'aspetto di una bella e pittoresca città, sebbene non abbia mai avuto un grande sviluppo. Da 721 metri d'altezza, Aquila domina un vasto orizzonte, con forma triangolare, tutta cinta di mura che si estendono per 7 chilometri, con cinque porte e due barriere. Divisa nei quattro storici quartieri, essa ha strade abbastanza diritte e bene pavimentate, una vasta piazza d'armi e una *passeggiata degli alberetti* che serve di pubblico giardino. Le case costruite di mattoni e pietre non superano in generale i due piani con vasti e regolari cortili; i palazzi Dragonetti, De Torres, Alfieri, Persichetti, sono architettonicamente belli, ma specialmente rinomate sono le chiese, specie di Santa Maria di Collemaggio, splendido monumento di architettura neo-latina, Santa Maria di Paganica con le belle sculture della sua porta, San Bernardino, opera di Cola dell'Amatrice e altre minori anche nei dintorni[1]. La città abbonda di acqua che vi arriva

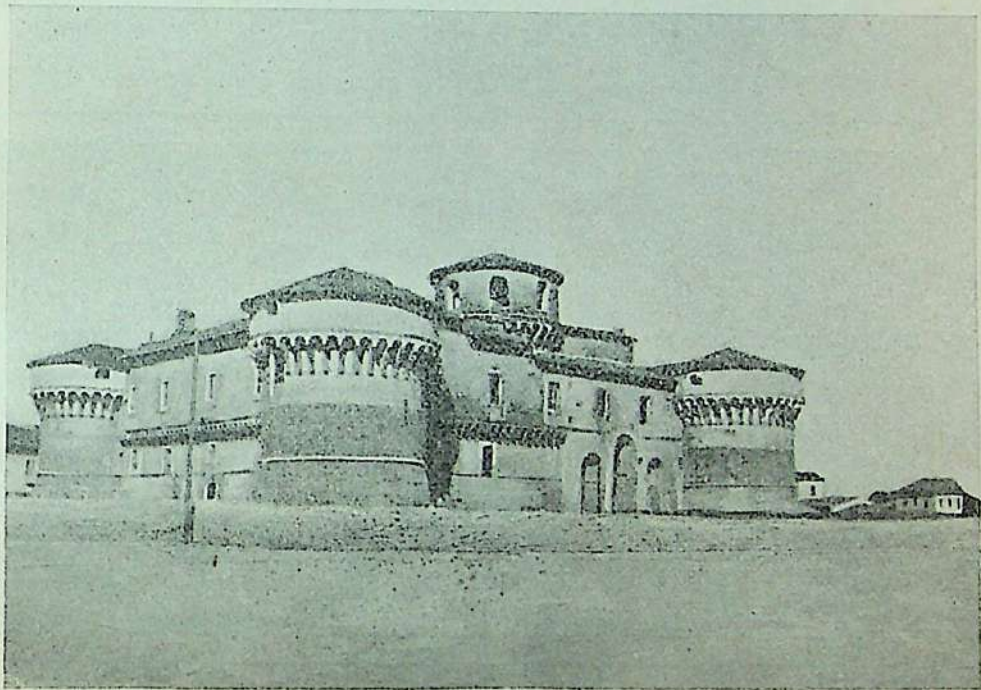
[1] VINCENZO BINDI, *Monumenti storici ed artistici degli Abruzzi*, Napoli 1889, con prefazione di F. GREGOROVIUS.

da una copiosa sorgente, e per la quale costruì molte fontane tra cui quella delle 99 cannelle. Il clima è saluberrimo e la bellezza dei luoghi circostanti fanno di Aquila un gradito soggiorno estivo. Vi nacquero, tra altri, Serafino dell'Aquila, poeta petrarchesco; Gio. Battista Branconio, ambasciatore; Anton Ludovico Antinori, storico; Giovanni Aquilano, che dipinse assieme a Giotto, Giovanni d'Aquila, orafo illustre.

Intorno ad Aquila valli e colline sono frequenti di villaggi e di luoghi abitati: Sassa sorse nel luogo di quel *Vicus Foruli* che Strabone dice più adatto a ribellarsi che ad essere

N. 126. — AQUILA.

Scala di 1 : 100,000

abitato. Sebbene sia capoluogo del mandamento, lo superano per importanza Lucoli, con le rovine dell'antica abbazia, a 967 metri sul mare, Preturo, Tornimparte ricchi di pascoli. Pizzoli sorge in quella valle amiternina, dove fu già l'antica Amiterno, culla dei Sabini, che ci lasciò pochissimi avanzi del suo antico anfiteatro; Barete era il più celebre bagno di questa regione e Cagnano Amiterno si compone di ben 12 villaggi sparsi nella valle amenissima. Paganica ha uno splendido palazzo dei duchi con eleganti giardini, un'artistica chiesa di Santa Maria e le sue colline racchiudono travertino candido e di grana finissima. Camarda ed Assergi sono già sulla via del Gran Sasso; Barisciano, a 971 metri, ha belle chiese e limpide sorgenti e pure nel suo territorio si trovano due o tre villaggi abbandonati; assai più alto (1370 m.) è Castel del Monte,

cui da Campo Imperiale scendono fresche e limpide acque, e nell'inverno copiosissime nevi. San Demetrio ne' Vestini domina la bella valle del Gengo e nella chiesa di Prata d'Ansidonia si conserva un ambone famoso e pregevoli opere degli antichi orafi sulmonesi; Rocca di Mezzo, a quasi 1300 metri sul mare, tra il Velino e il Sirente, dovrebbe essere uno dei più deliziosi soggiorni estivi, come Bagno ed Ocre sono frequenti di ville. Castelvecchio Subequo trae il nome dal-

CASTELLO DI AVEZZANO.

l'antica città dei Peligni; ad Acciano, che si chiamò per qualche tempo Achillopoli, nacque uno dei famosi giganti del mondo. L'origine antica di Capestrano è dimostrata dagli avanzi di torri, di mura, di baluardi, soggetta a venti impetuosi, mentre ad Ofena i raggi del sole si concentrano in modo che viene chiamata il forno degli Abruzzi e gli abitanti vi ammalano di *chiodo solare* o muoiono di apoplessia. In tutti questi luoghi il prof. De Nino ed altri antiquari scoprirono importanti avanzi d'antichità e preziosi tesori d'arte medioevale [1].

Entriamo ora in quello che fu l'antico territorio degli Equi, uno dei popoli più bellicosi dell'antica Italia, e dove i principali luoghi abitati sorgono intorno al bacino del prosciugato

[1] De Nino, *Usi e costumi abruzzesi.*

Fucino [1]. Avezzano, che si vuol far derivare dalla scritta (*ave*) di un antico tempio di Giano, ha numerose e belle chiese, ma più vi si ammira l'antico castello, una delle fortezze meglio conservate d'Italia, costruito nel 1490 dagli Orsini. La città, attraversata dalla ferrovia degli Abruzzi, congiunta ora, per la valle del Liri, anche a Napoli, aumenta sempre d'importanza. Da Avezzano si sale a Capistrello, dominato dal monte Salviano attraverso un territorio che ricorda la Svizzera; più oltre è Cappadocia presso le sorgenti del Liri, in una valle pittoresca ed amena: le sue donne si recavano un tempo alle

N. 127. — AVEZZANO E L'ALVEO DEL LAGO FUCINO

Scala di 1 : 500,000

sorgenti con l'anfora di rame in testa, ed era difficile immaginare più belle *canefore*, quando scendevano dai fianchi della montagna, spiccanti sull'azzurro sfondo del cielo la svelta e robusta persona stretta da un busto di panno o di seta, il quale, modellandole artisticamente, dà risalto e grazia alla curva leggiadra dei capaci fianchi.

Discendendo la valle amenissima e bene coltivata si trovano Civitella Roveto e su in alto (904 m.) Civita d'Antino; poi Balsorano, con la sua fabbrica di carta da parati e Morino con le belle cascate. Risalendo invece verso il piano del Cavaliere si trovano Scurcola, con un altro castello degli Or-

[1] I comuni di Celano, Ajelli, Cerchio, Collarmele, Pescina, Gioia de' Marsi, Ortucchio, Lecce ne' Marsi, Trasacco, Luco ne' Marsi e Avezzano, nel bacino del Fucino, avevano nel 1861, 28,319 abitanti, nel 1881, 39,711, nel 1901, 51,292; si può dire che la popolazione, in conseguenza del prosciugamento, sia raddoppiata.

TERAMO. — PANORAMA DELLA CITTÀ.

Da una fotografia).

sini e la chiesa dove Carlo d'Angiò fece seppellire i morti della battaglia di Tagliacozzo; la città che le diede il nome ha palazzi e chiese ammirate per il pregio artistico ed un altro bel castello degli Orsini. Sante Marie è sparso ai piedi di Monte Bove, oltre il quale appartengono ancora alla provincia di Aquila, Carsoli dominata dai ruderi d'un pittoresco castello e che ebbe rigogliosa vita fra le città degli Equi e l'alpestre e salubre Pereto. Risalendo invece la valle del Salto, si trovano Magliano dei Marsi, Rosciolo, con lo stupendo tempio e gli avanzi delle miniere coltivate dai Romani, Massa d'Albe che sorge in parte sulle rovine dell'antica Alba Fucense. Celano ha un altro imponente castello medioevale, il quale, al pari di quasi tutti i fabbricati dei dintorni, soffrì nel decimosettimo secolo gravissimi danni per terremoti e per riflesso della insurrezione di Masaniello; nelle sue chiese si conservano preziose opere d'arte, e alcune grotte del suo territorio e le gole dette la Foce a 1390 metri sul mare, si visitano con grande interesse. Intorno al bacino dell'antico lago sorgono Cerchio, Collarmele, Pescina, con la casa dove nacque il cardinale Giulio Mazzarino, le artistiche chiese e la frazione di Venere, sorta certamente sulle rovine di un tempio della dea e San Benedetto cresciuto sulle rovine dell'antica Marruvio e sede per tutto il medio evo del vescovado dei Marsi. Così ad Ortona dei Marsi sorgeva forse l'antica Milonia, e Cocullo è celebre, come sappiamo, per il commercio e la festa delle serpi. A Gioia de' Marsi, chiamata già Manaforno, nasce quel fiumicello Giovenco, alle cui acque la leggenda romana fa attraversare il Fucino senza mescolarsi con le altre, per correre per vie sotterranee sino a formare le sorgenti dell'acqua Marcia. Ad Ortucchio è un pittoresco castello che fu dei Piccolomini, ed il Comune di Pescasseroli, a 1167 metri sul mare, era uno dei più ricchi d'Italia per l'industria armentizia. Trasacco ha una delle più belle basiliche dell'Abruzzo, dedicata a San Cesidio ed a poca distanza sorgeva la città di Archippe, che Plinio vuole la principale dei Marsi, come Luco nei Marsi sorse nel luogo dell'antica Angizia, presso il *lucus Angitiae*, col santuario sacro alla sorella di Circe e di Medea.

Sulmona, già Solmona, sarebbe stata fondata nientemeno che da uno dei compagni di Enea; certo fu importante e popolosa città dei Peligni, cantata da Ovidio Nasone, il più glorioso dei suoi figli,

Sulmo mihi patria est, gelidis uberrimus undis.

Fu governata a lungo dai castaldi divenuti poi conti di Valva, e vi si tenne per secoli una delle sette principali fiere del reame di Napoli. Dalla gran piazza, oggi di Garibaldi, si scorgono da ogni parte le montagne coperte di neve e alla sua estremità superiore s'innalza una gradinata sotto gli archi di un acquedotto archiacuto del 1400 che la rende una delle più pittoresche d'Italia. La porta della chiesa di San Francesco, la porta di Napoli, la facciata dell'Annunziata sono tra le più artistiche meraviglie degli Abruzzi, e ben furono chiamati anche, per il loro colore, massi d'oro lavorati a cesello. A Sulmona, oltre ad Ovidio, nacquero l'imperatore Lamberto, il papa Innocenzo VII, Panfilo Serafini archeologo, un Barbato orafo, ed altri artisti. Nei dintorni, accanto ai ruderi di una villa romana, sorgono le rovine dell'eremo solitario, dal quale fu tratto papa Celestino V, che ne fece uno dei più cospicui monasteri d'Italia.

Campo di Giove e Pacentro si trovano alle falde della Majella di cui dai due comuni e specialmente dal primo ch'è a 1064 m. ed ha una stazione ferroviaria, si può raggiungere assai facilmente la vetta; ivi la valle del Gizio incomincia a restringersi per raccogliere le acque che dal Piano delle Cinquemiglia scendono a Solmona, e sorge l'ameno villaggio di Pettorano. Su quell'altipiano crebbero i più alpestri comuni dell'Abruzzo: Pescocostanzo, a 1360 metri, con una bellissima chiesa, Rivisondoli a 1335 con vasti campi coltivati a patate, Roccaraso a 1236 che incomincia ad essere soggiorno estivo assai ricercato, dove nacque Salvatore Tommasi e visse Giuseppe Andrea Angeloni. Castel di Sangro all'ingresso della valle di questo fiume, occupa anch'essa il letto di un antico lago e le vie che vi adducono sono assai pittoresche, mentre nei suoi monti si può cacciare qualche camoscio e persino orsi; nella stessa valle si trovano Ateleta, un comune cresciuto nel secolo XIX, il cui nome si legge ugualmente a rovescio, Barrea, Scontrone, e Alfedena dove fu scoperta una vasta necropoli di 1500 tombe, con dipinti a fresco e numerosi oggetti di epoca preromana; in questo comune succeduto all'antica capitale dei Caraceni nacque il maggiore Luigi De-Amicis caduto ad Adua. Introdacqua sorge, come lo indica il nome, fra acque copiose; la notte di San Giovanni la popolazione sale alle rovine ciclopiche del colle sovrastante per vedere i tre salti che vi fa il sole nascendo. Anversa è la porta che adduce alle gole di Scanno, il pittoresco comune che si visita per il bel lago, le oscure forre che lo precedono ed i pittoreschi costumi degli abitanti. Nella vasta pianura di Valva sorgono

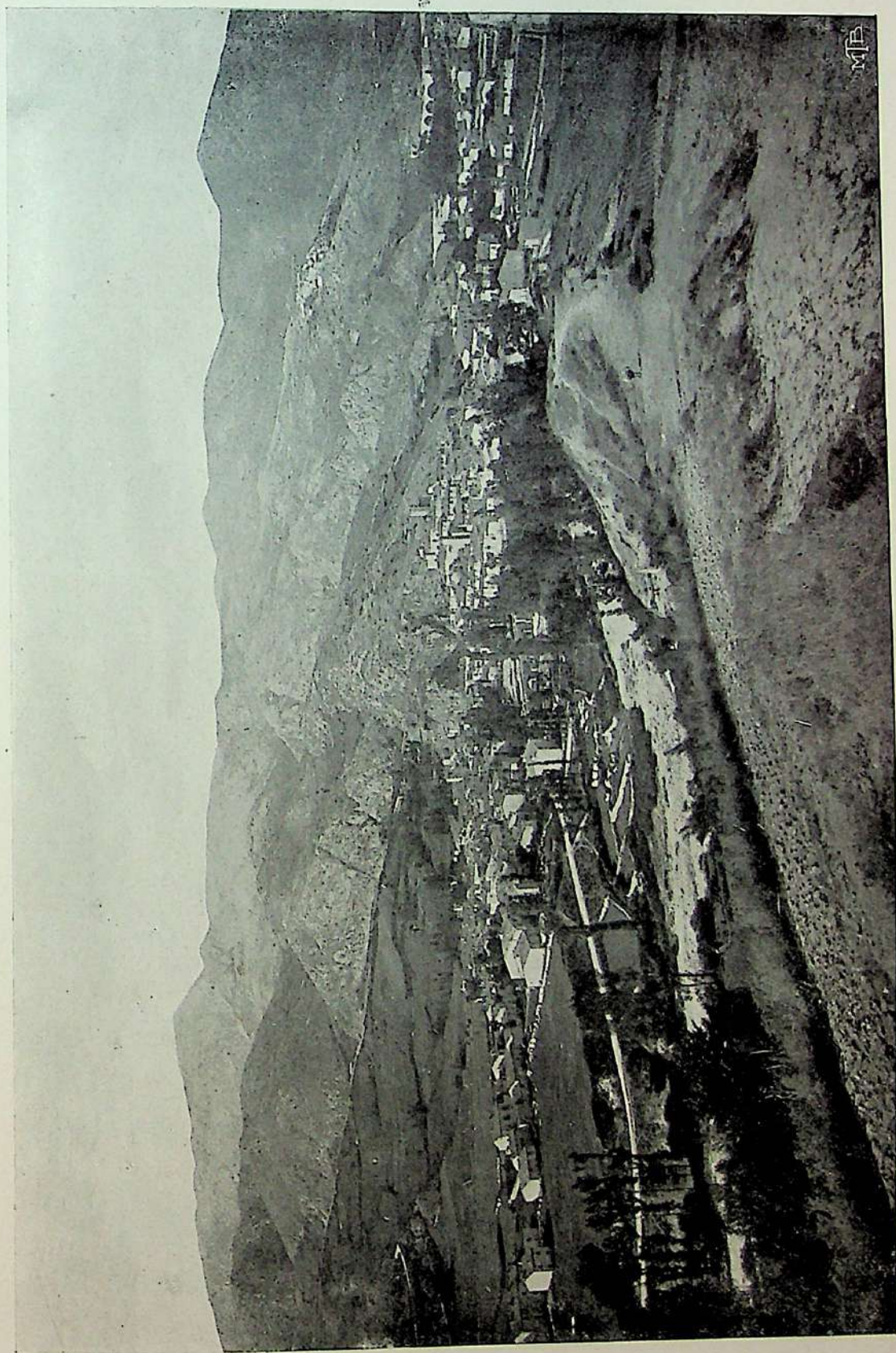
Pratola Peligna, col rinomato santuario della Madonna della Libera, Pentima dove, sulle rovine di Corfinio, metropoli dei Peligni, sorse la bella basilica, vandalicamente deturpata di San Pelino, e Majano con le sue sorgenti di acqua solforosa. Popoli è attiva, popolosa e ricca città, con un notevole stabilimento di bagni, al nodo delle tre strade che conducono ad Aquila, a Chieti ed a Solmona, sicchè fu chiamata la chiave dei tre Abruzzi. Fu a lungo feudo dei Cantelmo e la sua chiesa di San Francesco, se non fosse stata ammodernata, sarebbe uno dei più bei monumenti del secolo XV [1].

Teramo, capoluogo della provincia che fu già chiamata Abruzzo ulteriore primo, attesta coni torsi di statue, i bassorilievi, gl'idoli, i pavimenti in mosaico, le *figuline*, il fine ingegno degli antichi Pretuziani che l'abitarono. La sua cattedrale malamente ammodernata ha una bella porta ed un *paliotto* di argento massiccio, una meraviglia artistica sulla quale è scolpita tutta una epopea biblica. Gli antichi la chiamarono *Interamnia*, perchè posta in mezzo a due fiumi; tra le sue mura

[1] Ecco i centri più importanti, superiori a 3000 abitanti, della provincia di Aquila secondo i due ultimi censimenti:

	Censimento 31 dic. 1881	Censimento 10 feb. 1901
Amatrice	6,463	9,574
Antrodoco	3,979	4,622
Aquila degli Abruzzi	18,426	21,261
Ateleta	2,798	3,135
Avezzano	7,380	9,245
Bagno	2,816	3,594
Balsorano	2,874	3,290
Barisciano	3,613	4,555
Borgocollefegato	5.063	6,492
Bugnara	2,635	3,150
Cagnano Amiterno	2,240	3,347
Camarda	3,488	3,933
Capestrano	3,535	3,647
Capistrello	3,512	4,393
Carsoli	5,817	6,788
Castel di Sangro	5,193	6,377
Celano	8,314	9,904
Cittaducale	4,098	4,460
Fiamignano	3,169	4,142
Gioja dei Marsi	2,672	3,595
Introdacqua	3,238	4,498
Leonessa	5,359	8,323
Luco ne' Marsi	3,689	4,495
Lucoli	2,287	3,699
Magliano de' Marsi	4,275	4,332
Massa d'Albe	4,260	4,621
Montereale	5,343	7,018
Ofena	3,496	4,389
Ortona de' Marsi	2,842	3,769
Pacentro	3,958	3,958
Paganica	5,389	6,021
Pereto	3,108	3,682
Pettorano sul Gizio	3,728	5,161
Pizzoli	3,644	4,868
Pescasseroli	1,994	3,331
Pescina	7,038	9,845
Pescorocchiano	4,447	5,529
Petrello Salto	4,295	5,007
Rocca di Mezzo	2,395	3,814
Popoli	7,157	7,565
Pretola Peligna	7,436	8,314
Rajano	3,607	4,071
San Demetrio ne' Vestini	2,772	3,248
Sante Marie	3,138	3,261
San Vinc. Valle Roveto	3,439	4,169
Scanno	2,679	3,766
Scurcola	3,788	3,660
Sulmona	17,601	18,247
Tagliacozzo	8,042	9,061
Tornimparte	2,749	3,362
Trasacco	1,854	3,016

videro la luce Muzio Muzii, Nicola Palma, Melchiorre Delfico, Giannina Milli. La ferrovia che sale a Teramo si distacca poco oltre Giulianova, che fu anche in antico la seconda città dei Pretuzii, ed ora aumenta d'importanza. La città moderna venne edificata nel 1470, quando l'antica fu devastata e ridotta ad un cumulo di rovine insalubri dopo la sanguinosa battaglia che vi combatterono il 27 luglio 1460 gli Angioini, comandati da Nicolò Piccinino contro gli alleati milanesi e aragonesi. La chiesa è insigne monumento dell'arte abruzzese con la cupola immensa; le ampie vie ed il piccolo porto giovano allo sviluppo della città. Sopra colli deliziosi sorgono Mosciano Sant'Angelo, patria di Aurelio Saliceti, con una bella torre e Tortoreto. Nereto sorge in una ridente pianura, sulla sponda sinistra del Vibrata, ed ha nel suo mandamento più di un comune che gli è superiore per importanza, Colonnella, Corropoli, e Sant'Omero. Civitella del Tronto, forse l'antica Beregra, diventò, dopo il 1860, uno dei propugnacoli dei mercenari che vi continuarono per qualche tempo la difesa dei Borboni, e furono debellati dal generale Luigi Mezzacapo, nella piccola fortezza, distrutta poi a furia di popolo. Campli ha una bella chiesa, un palazzo parlamentare e fabbriche pregevoli di vasi in terra cotta; su in alto nei monti, a 742 metri, sorge l'impervia Valle Castellana. Montorio al Vomano e Crognaleto s'annidano tra i monti che s'innalzano sino al Pizzo di Sevo ed al Gran Sasso, e Tossiccia è all'imbocco della celebre Valle siciliana che comprendeva, oltre a questo, i comuni di Isola, Castelli e Castiglione e diede i natali a non pochi uomini illustri; Castelli e Castiglione hanno anche importanti acque minerali ed Isola del Gran Sasso è la vera porta della montagna dominata dagli alpestri gioghi di Arapietra e dalla piramide di Montecorno.

La provincia di Teramo è divisa quasi a metà in un altro circondario, quello di Penne, che ha pochi comuni veramente importanti. Vero è che il capoluogo, come scrive il Bindi, è la città degli Abruzzi dove più viva è l'impronta dell'antichità nella disposizione delle vie, nella costruzione degli edifizi, negli avanzi delle antiche fabbriche, nei bellissimi fregi in terracotta, nelle antiche lapidi, nelle molte colonne e nei capitelli vagamente scolpiti e persino nei frammenti d'ogni sorta, pregevoli per squisito magistero, murati nelle pareti delle case, delle chiese e delle torri. In nessun'altra città si trovano forse fregi a mattone centinati e in terra cotta, eseguiti con arte sì fina e con tanta eleganza, collezioni così ricche di dipinti, maioliche, monete, oggetti antichi e

ALFEDENA — PANORAMA VISTO DAL COLLE DELLE CROCI A S. O.
(Da una fotografia del prof. Lucio Mariani)

dipinti. Ebbe storia, piena di fatti memorabili e la sua popolazione fu orribilmente mietuta nel 1435 dagli Aquilani, nel 1556 dalla peste. Sulle estreme falde del monte Camicia sorgono Bisenti, Castiglione Messer Raimondo ed altri minori comuni ricchi d'acque minerali. Scendendo invece verso il mare si trovano Loreto Aprutino arricchito dai Normanni, Collecorvino, Moscufo con un antico castello, Pianella, Cepagatti, Spoltore tutti situati su amene colline e ricchi di prodotti agricoli; e tra il Fino ed il Piombo sorge Città Sant'Angelo, come Monte Silvano tra il Salme e il Pescara. Alle foci di questo si trova invece Castellammare Adriatico, industre città, sempre più frequentata dai bagnanti e importante per la ferrovia che vi si innesta a quella del litorale. Catignano ha una bella piazza ellittica e Civitella Casanova, nelle sue pittoresche frazioni di Celiera e di Vestea, contiene importanti ruderi antichi ed avanzi di celebri badìe. Torre dei Passeri sorge pure presso la badìa di San Clemente a Casauria, uno dei monumenti più insigni dell'arte cristiana in Europa, Alanno, in territorio assai ferace, ha una scuola agraria che molto giovò al progresso agricolo della regione [1].

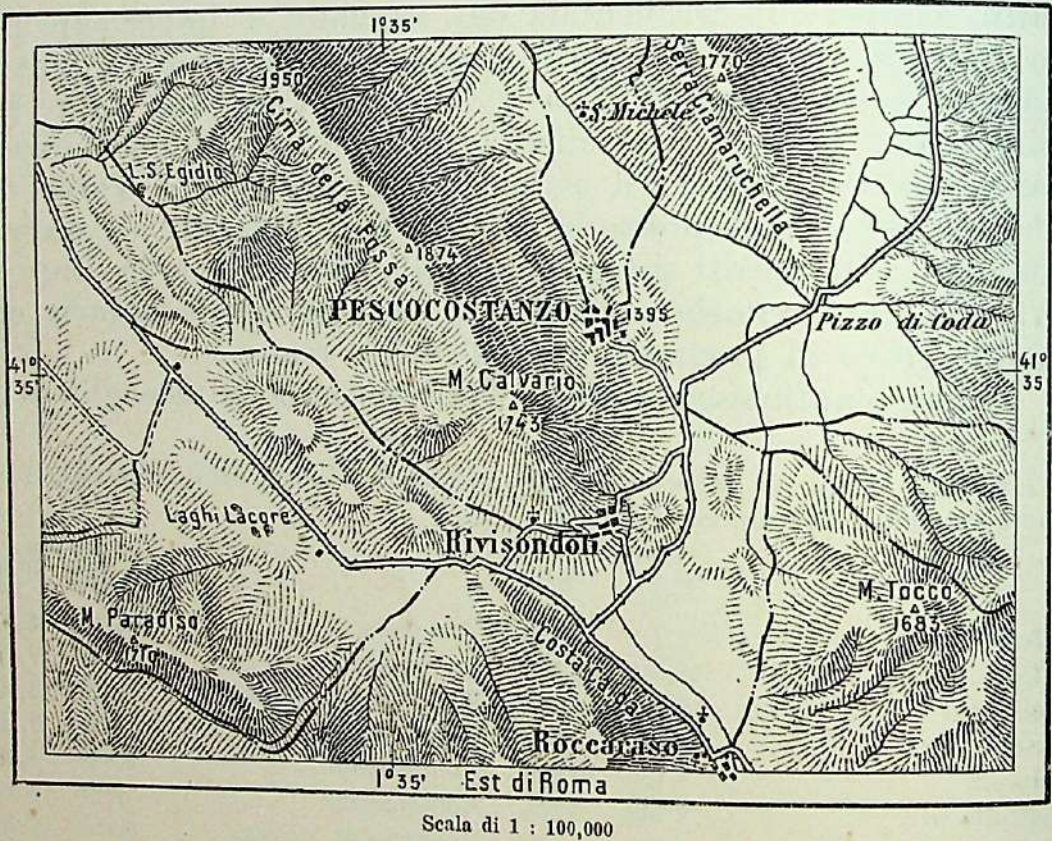
Chieti, l'antichissima *Teate Marrucinorum*, si raccoglie sulla

[1] Ecco i comuni più importanti, superiori a 3000 abitanti, della provincia di Teramo secondo i due ultimi consimenti:

	Censimento 31 dic. 1881	Censimento 10 feb. 1901		Censimento 31 dic. 1881	Censimento 10 feb. 1901
Alanno	3,779	4,294	Farindola	3,324	3,672
Atri	10,642	13,569	Giulianova	5,903	7,477
Bellante	2,541	3,462	Isola del Gran Sasso	3,979	5,009
Bisenti	2,993	3,582	Loreto Aprutino	5,668	6,768
Campli	8,120	10,222	Montesilvano	3,815	4,962
Castellalto	2,749	3,375	Montepagano	4,987	7,447
Castellammare Adriatico	6,130	8,926	Montorio al Vomano	5,854	7,761
Castelli	3,203	3,719	Mosciano Sant'Angelo	6,804	8,301
Castiglione della Valle	2,123	3,017	Nereto	2,815	3,457
Castiglione Messer Raimondo	3,045	3,589	Notaresco	4,196	5,069
Cellino Attanasio	3,269	3,769	Penne	9,372	10,326
Cepagatti	3,414	3,996	Pianella	6,385	7,085
Cermignano	2,598	3,227	Rosciano	2,635	3,122
Città Sant'Angelo	6,799	8,204	Sant'Egidio alla Vibrata	2,541	3,313
Civitella del Tronto	7,706	9,584	Sant'Omero	3,652	4,473
Civitella Casanova	4,473	5,257	Silvi	3,307	4,185
Collecorvino	3,092	3,696	Spoltore	4,419	5,245
Colonnella	4,690	5,863	Teramo	20,309	24,091
Controguerra	2,652	3,247	Torre dei Passeri	2,644	3,269
Corropoli	3,738	4,311	Torricella Sicura	3,176	3,814
Crognaleto	3,169	4,596	Tortoreto	4,446	4,970
			Valle Castellana	3,813	4,789

cima pianeggiante di un colle alto 330 metri sul livello del mare, fiancheggiato da poggi ameni che dominano gran parte degli agri teatino e pinnense, fino all'Adriatico e alle montagne gemelle, al Gran Sasso e alla Majella enorme. Ha clima salubre, ma vario, ed è esposta a venti gelidi e ad acquazzoni violenti. A chi la vede dal basso sembra una giovane città industriale, con le case nuove ed i camini fumanti delle officine per cui tiene nell'Abruzzo il primato; chi vi sale e tra poco una ferrovia elettrica la unirà alla stazione giù

N. 128. — PIANO DELLE CINQUE MIGLIA.

Scala di 1 : 100,000

in basso, trova la più vaga armonia tra i ricordi del medio evo e gli agi moderni. Nel quartiere più antico le strade sono strette, irregolari, contorte, le case altissime, ma non mancano vie e piazze ampie e regolari, bene illuminate, con fontane di fresche e salubri acque. Tra le sue chiese hanno gran pregio la basilica di San Tommaso Apostolo, ristaurata nell'840 dal vescovo Teodorico, per raccogliere verso il mille a difesa i fedeli assaliti pressochè inermi dai Saraceni,. e poi di nuovo più volte, specie nel 1592, quando per vetustà e terremoti quasi ruinava, ed anche nei moderni tempi abbellita. La cripta, con dipinti a fresco che sono veri capolavori del secolo XV, il campanile gotico, i quadri, le altre opere

d'arte e gli oggetti di valore che si conservano nella chiesa, la rendono monumento tra i più insigni d'Italia. San Paolo e Santa Maria del Tricaglio vanno tra le altre chiese segnalate, perchè sorsero sulle ruine di magnifici templi sacrati dal paganesimo ai Dioscuri ed a Diana Trivia. Fra le loro rovine, illustrate dal padre Allegranza, si scoprirono statue, iscrizioni, avanzi di teatri e di portici. Insigni opere d'arte raccoglie la Pinacoteca municipale, e la Pinacoteca De Laurentiis è una delle principali raccolte di pittura della regione abruzzese. La città possiede un bel teatro Marrucino, importanti istituti di beneficenza e di istruzione ed una fiorente scuola officina.

Nacquero a Chieti molti illustri uomini, da Cajo Asinio Pollione console romano, a Giovanni Chiarini viaggiatore africano, dai Vezii ai De Laurentiis, da Ferdinando Galiani a Romualdo De Sterlich [1]. Venne certamente fondata dai Greci, fossero Arcadi, Jonii o compagni di Ercole, quattro o cinque secoli prima di Roma. I suoi Marrucini furono a Roma fedeli, e la città diventò uno dei più cospicui municipii italici. Ma poi fu spogliata, saccheggiata, in parte distrutta da Goti, Visigoti, Eruli, Bizantini e Franchi; il figlio di Carlomagno, Pipino, vi mise a morte ben 32,000 abitanti. Poi rifiorì coi signori longobardi e coi normanni, divenne capitale degli Abruzzi, fu accresciuta dagli Svevi, dotata di nuovi privilegi dagli Angioini, arricchita di favori, guiderdone della costante fedeltà, dagli Argonesi. Successivamente fu venduta, barattata, soggetta ad angherie, a balzelli, ad estorsioni, a scorrerie di banditi, fino a che si ribellò agli Spagnuoli, e finalmente, con Carlo III di Borbone, cominciò a seguire le sorti del Reame di Napoli, col quale fu nel 1860 redenta a libertà, ed unita alla gran patria.

Il circondario di Chieti, compreso il capoluogo, novera quaranta comuni, ed altrettanti ne ha ciascuno degli altri due circondari, Lanciano e Vasto, per cui non molto diversa di numero è la popolazione delle tre parti in cui è divisa la provincia. Francavilla al Mare e Pescara sono due città marittime di poco diversa importanza; la prima giace sopra un colle calcare bagnato dall'Adriatico, in una gloria di luce e di colori, e la sua chiesa serba un ostensorio e un incensiere tra i più preziosi; la seconda succedette all'antica Aterno, nell'aperta pianura, dove il fiume da cui ha nome si attraversa

[1] Ravizza, *Notizie biografiche che riguardano gli uomini illustri della città di Chieti*, Napoli 1830, con Appendice, Napoli 1834.

sopra un ponte di 64 metri, e soffrì nei secoli anche per essere fortezza importante, sì che più e più volte venne presa, arsa, distrutta. I suoi marchesi diedero gloriosi nomi alla storia d'Italia, tra questi Alfonso e Fernando cui andò sposa Vittoria Colonna, ma altri lasciarono anche funesti ricordi; all'ombra del castello, smantellato dopo il 1866, è nato il generale Manthonè. Tra Chieti e il mare sorgono Ripa Teatina e Miglianico, entrambe su di un colle, con antichità romane illustrate dal De Nino, e Tollo, dove tutti gli anni, alla festa della Madonna dei Turchi, si rinnova l'antico combattimento, con spari e luminarie senza fine[1]. Bucchianico, a 360 metri sul mare, produce il miglior vino della provincia, e nel suo territorio sorgeva la badìa cassinese fondata nel 1034 da Tresidio di Chieti; ivi nacquero San Camillo De Lellis e Camillo De Meis; anche a Villamagna, nella festa di Santa Margherita, si rappresenta una invasione turca con relativa vittoria dei cristiani[2].

Guardiagrele, con le rare arenarie piriformi, contiene bei fabbricati, rovine di torri, ed al Tripio una celebrata acqua minerale; Rapino ha grotte con belle stalattiti, e boschi con selvaggina abbondante; ivi presso, a Rivo Secco, si scoprirono molte rovine, forse dell'antica Tazza, e sovr'esse altre rovine di conventi. Manoppello ha cave di asfalto, e nella frazione di Santa Maria d'Arabona una monumentale chiesa medioevale; poco lungi, quasi alle falde della Majella, nel territorio di Lettomanoppello, si trovano traccie di asfalti, zolfi, pietre saponacee e acque minerali. San Valentino, fra la Majella e la valle del Pescara, è cinto di mura, con un territorio pieno di ruine; Tocco Casauria aveva parecchi conventi, e fabbrica oggi il *centerbe*; è patria del pittore Michetti, e sopra le sue ultime case, la valle del Pescara si restringe ai Tremonti, battuta dal vento, sì che « quando Tremonti sta senza venti, il diavolo sta senza denti ». Stoppani opina che il monte chiude nelle viscere profonde sorgenti di petrolio, ma invano se ne tentò l'estrazione. Roccamontepiano, coi laghetti di Cimmo e San Rocco, ebbe il suo centro principale portato via nel 1765 da una frana, sì che fu ricostruita più in basso. Altri villaggi, presso o intorno a questi, sono notevoli solo per i nomi stranissimi, Fara Filiorum Petri, Forcabobolina, Casacanditella dove a ottobre si fa la pittoresca processione dei carri, Serramonacesca, Turrivalignani, Pennapiedimonte, Roccacaramanico.

Lanciano occupa una posizione relativamente centrale nella

[1] De Nino, *Usi e costumi*, ecc.
[2] De Nino, op. cit.

provincia, lontana otto chilometri dal mare e dalla ferrovia che vi corre appresso, e venne crescendo in modo da diventare una delle più belle città degli Abruzzi. Sopra alcuni ponti che si incrociano sul precipizio di una profonda valle è stata costruita la cattedrale, uno dei più splendidi e sontuosi monumenti della regione; in questa e in altre chiese si conservano croci parrocchiali, reliquiarii, ed altre opere d'arte pregevolissime. Sin dal medio evo Lanciano fabbricava stoffe seriche, lucerne di creta e specialmente aghi, e vi furono in onore l'oreficeria e le industrie del ferro, dell' ottone, del bronzo, dei cuoi, delle pelli; anche oggi possiede industrie svariate. Col nome di *Anxa* e poi *Anxanum*, fu una delle più celebri città dei Frentani, e crebbe in gran fama per le fiere *nundine*, che vi si celebravano, ed a cui accorrevano nel medio evo mercanti perfino dall'Asia e dall'Africa. Ebbe più di 40 feudi, e tuttavia, come altre città, fu venduta, barattata, messa a sacco, sino a che ebbe titolo di regia. Vi nacquero, tra altri illustri, Guglielmo da Lanciano, Federico Fenaroli, Pasquale Liberatore, Giuseppe Palizzi. Lunghesso le rive del mare, od a breve distanza, sorgono Fossacesia, con una chiesa monumentale eretta sopra un antico tempio di Venere, Ortona e San Vito Chietino. Ortona, rivale di Lanciano, temuta già da Venezia, scorge dalla sua collina alta 63 metri la punta della Penna e le isole Tremiti; il suo porto era tenuto in gran conto dai Romani, e fu ampliato nel 1530 con un molo, il quale, da 30 metri, si prolungò a 245, e fu poi rinforzato e fiancheggiato da un altro. Nella cattedrale si venerano le reliquie di San Tommaso ed il palazzo De Pirris, quello costruito da Margherita d'Austria, ed altri, pure degni di ammirazione. San Vito Chietino, il paese delle ginestre è ancora il porto di Lanciano, e nei suoi dintorni si trovano buone pozzolane.

Orsogna, coi colli ricchi di ciliegi, fu assai danneggiata dal terremoto del 1881; vi si fa tutti gli anni nel martedì un'altra processione curiosissima, quella dei *talami*, una rappresentazione sacra che va di strada in strada, con grande pompa e con una gazzarra infinita: a pochi chilometri sorgeva il formidabile castello dei *Septa*, forse dei Sette. Presso Castelfrentano passa il *tratturo* che scende dall'aquilano alla Capitanata; anche qui, nel 1881 e di nuovo nel 1888 franò una parte del paese. Casoli ha nel suo territorio importanti rovine illustrate dal valente suo archeologo De Petra e dal De Nino, ed è attraversata dalle acque dell'Aventino, ricche di barbi e d'anguille; a Roccascalegna si fabbricano pettini e stacci, e si

conciano pelli e cuoi. Da Gessopalena gli uomini esportano gesso, mentre le donne lavorano merletti al tombolo; anche a Torricella Peligna, a 902 metri, si trovano cave pressochè inesauribili di gesso ed altri materiali da costruzione ed a Montenerodomo, a 1192 metri, si scoprirono iscrizioni, idoli, monete, tubi di piombo ed altri ricordi d'antiche civiltà. Villa Santa Maria, Civitaluparella, Rojo del Sangro sono comuni alpestri, sino ai quali penetrarono tuttavia Roma coi suoi monumenti e i Saraceni con le loro incursioni; Lama dei Peligni occupa la maggior parte delle alte giogaje della Majella con spaventosi dirupi, dominati dal monte Acquaviva (2737 m.) e da altri. Vi si fecero grandiosi impianti di forza elettrica, mentre la strada per Palena incombe alle forre dell'Aventino tagliata nel vivo sasso: presso la strada si scavano pietre calcari e gessose, ed a Taranta si fabbricano liquori, e prosperano molini e lanifici, questi ultimi assai meno importanti non fossero quando le *tarante* erano da per tutto ricercate. A 72 metri dalla strada (1357 m. sul mare) sono la grotta del Cavallone, il più meraviglioso lavoro dei secoli nelle viscere della Majella, e quelle del Bove. Palena è cospicuo comune, con industrie importanti, chiuso da tre parti fra montagne, Pizzoferrato lo domina da 1231 metri su di un picco calcare. Nel territorio di Fara San Martino era un gran convento sepolto nel 1819 da un terribile alluvione. Quasi tutti questi paesi sono illuminati a luce elettrica ed hanno mostrato di sapere, come pochi altri, profittare del « carbone bianco », per le loro nuove industrie.

Vasto, presso al mare e pur sovrastante di 110 metri, sul delizioso piano d'Aragona, ha una veduta incantevole. I Romani vi avevano costruito un Campidoglio, e templi sontuosi a Giove Ammone, e ad altre principali deità loro. Le chiese succedute a questi templi pagani sono ricche di tesori artistici, di sacri cimelii, di reliquie, ed il Palazzo fu costruito con tale una magnificenza che qualche scrittore lo annoverò tra le meraviglie del mondo [1]. Nella chiesa di Santa Maria Maggiore vantano una *Spina* del Tiziano, ed una *Santa Caterina* di Paolo Veronese; il castello, splendido capolavoro di architettura medioevale, venne vandalicamente ridotto a moderne abitazioni; il gabinetto archeologico è una vera gloria della città e nei dintorni si ammirano le ville Cipressi, Marchesani, Santa Lucia, Salivento, Castiglione, Pennaluce, e le

[1] L. Marchesani, *Storia di Vasto*, p. 61, 193; B. M. Betti, *Storia di Vasto*; Romanelli, *Scoverte Frentane*, I, p. 243.

ruine dell'antica ed importante città frentana di Buca. Nel 1816 una frana distrusse molti edifici che la rabbia di tanti invasori aveva risparmiati. A Vasto nacquero Riccio da Parma, uno dei 13 di Barletta, Gabriele Rossetti, Giuseppe e Filippo Palizzi, Valerico Laccetti, ed altri illustri.

Cupello venne fondato forse dagli Schiavoni onde ebbe il nome; Monteodorisio sorse sulle ruine di antica città frentana, e fu capoluogo di una contea che possedeva 17 castelli e poteva mettere in campo diecimila armati; le mura e le torri stanno sole a ricordo del grande passato. Anche San Salvo fu nel 1464 rifugiò di emigrati Schiavoni; Gissi, a circa 500 metri sul livello del mare, ha forse il nome dalle cave di gesso onde è pieno il suo territorio; San Buono di poco più elevato ha vasti boschi di quercie e cave d'argilla, e Palmoli, a 710 metri, ha un castello baronale in altri tempi quasi inaccessibile. Celenza e Carunchio, ambi sul Trigno, guardano il vicino Molise, e Castiglione, denominato Messer Marino dal suo feudatario che fu dei Caracciolo, sorge a 1035 metri presso le origini del Sinello, che forma una pittoresca cascata. Montazzoli presso il lago Nero, Casalbordino col frequentato santuario della Madonna dei Miracoli e gli avanzi di una celebre badia di Benedettini, Schiavi, presso il monte Pizzuto (1303 m.), siedono fra boschi e pascoli ridenti. Paglieta è spesso devastata dagli straripamenti del Sangro che la attraversa ricco di pesci, con gli avanzi di un superbo ponte, ed a Torino di Sangro si ammirano le rovine del tempio innalzato dagli antichi a Venere conciliatrice, e la moderna chiesa di San Giovanni in Venere, che il Bindi giudica tra le più artistiche dell'Abruzzo. Pollutri, con l'antico castello, è ancora cinto di mura, ed a Scerni è una scuola agraria con esteso podere sperimentale. Atessa, città cospicua, ha svariate industrie, Casalanguida, sul declivio di un colle, gode d'ampia veduta, Archi ha gli avanzi di una fortezza medioevale ed un piccolo lago, Bomba, colle rovine delle antiche mura ciclopiche sul monte Pallano [1], fu patria di Bertrando e Silvio Spaventa [2].

[1] De Nino, *Briciole letterarie*, vol. II, p. 29.

[2] Ecco i comuni più importanti, con una popolazione residente (legale) superiore ai 3000 abitanti, della provincia di Chieti, secondo i due ultimi censimenti:

	Censimento 31 dic. 1881	Censimento 10 feb. 1901		Censimento 31 dic. 1881	Censimento 10 feb. 1901
Archi	2,938	3,233	Bucchianico	4,393	5,242
Atessa	10,113	10,905	Caramanico	4,856	5,776
Bomba	2,094	3,427	Casalanguida	3,168	3,109

Campobasso, capoluogo della provincia che fu già il Molise, è una bella e sana città, piuttosto fredda nell'inverno, a 690 metri sul livello del mare. Non ha antichi monumenti, nè belle chiese, eccetto la cattedrale; ma si abbellì di eleganti edifizii moderni, tra i quali i palazzi della Prefettura, del Municipio e dell'Intendenza di finanza, la stazione ferroviaria e il reclusorio. Vi si celebra una rinomata rappresentazione sacra, la processione dei dodici misteri, nella festa del *Corpus Domini*. Succeduta all'antica Ercolanea, Campobasso ebbe origine da due borghi, il *Campus de prata*, su in alto, ed il *Campus bassus*, che si accrebbe e popolò quando quello venne distrutto, restando solo il castello dei Monforte, ora ridotto a serbatoio d'acqua. Vi nacquero, tra altri, Nicolò Pignolio, Gianlionardo Palombo, Giuseppe Maria Galanti e Lionardo De Luca.

Intorno a Campobasso, su colline amenissime, sorgono Ferrazzano colle copiose acque minerali di San Cataldo, Gildone, Mirabello Sannitico, ed Oratino, tutti fra i sei e i novecento metri sul mare, in territorio ferace. Baranello, la patria di Giuseppe Zurlo, è ricca di acque, con fontane, lavatoi e industrie importanti. Tutti questi paesi della valle del Biferno godono d'arie saluberrime, di copiose acque, e molti sono illuminati a luce elettrica. A Vinchiaturo il terremoto del 1805 distrusse molte case, e più di trecento abitanti giacquero sotto le loro rovine. Sepino, con abbondanti acque minerali a tre chilometri dall'antica Altilia, dei Sanniti Pen-

	Censimento 31 dic. 1881	Censimento 10 feb. 1901.
Casalbordino	5,011	5,672
Casoli	6,060	7,301
Castelfrentano	5,583	4,790
Castiglione Messer Marino	3,916	3,675
Chieti	21,835	26,343
Crecchio	2,785	3,264
Cupello	3,257	3,798
Fossacesia	3,488	4,084
Francavilla al Mare	4,718	5,683
Gessopalena	3,263	3,376
Gissi	4,310	4,428
Guardiagrele	8,712	9,562
Lama dei Peligri	2,865	3,580
Lanciano	17,199	18,316
Manoppello	4,361	5,182
Miglianico	2,694	3,271
Montazzoli	3,006	2,586
Orsogna	6,451	7,098
Ortona	12,122	15,523
Palena	3,979	4,140
Pescara	6,113	7,107
Paglieta	4,201	4,954
Palmoli	3,091	3,109
Pollutri	3,532	3,966
Ripa Teatina	2,910	3,561
Scerni	4,176	4,569
Schiavi d'Abruzzo	3,771	4,094
San Valentino in A.	3,722	4,923
San Vito Chietino	3,964	4,628
Tocco da Casauria	4,947	5,875
Tollo	2,598	3,260
Torino di Sangro	4,101	4,211
Torricella Peligna	4,028	4,110
Vasto	13,883	15,542
Villa Santa Maria	2,607	3,349

PANORAMA DI CAMPOBASSO.

(Da una fotografia).

tri, giace sui declivi orientali del Matese dove ha le sue origini il Tammaro; Cercepiccola risorse sulle rovine dopo il terremoto del 1459 che vi fece vittime numerose, come a San Giuliano quello del 1805. Jelsi, che si vuol fondata verso il 1500 da zingari, ha varie industrie; Gambatesa sorge un po' più basso, fra pascoli ridenti, e Riccia, attraversata da un impetuoso torrente che lambe i ruderi del castello baronale, ha fiere animatissime. Castropignano mandò molti guerrieri in Terrasanta con Guglielmo il Buono; Molise, un piccolo comunello, vuol esser notato perchè diede nome per secoli alla provincia, e Montagano è centro agricolo e commerciale importante, dove il confessore Damiano Petrone imponeva per penitenza di piantare alberi. Petrella Tifernina e Ripa Limosano sorgono su colli amenissimi, Sant'Elia a Pianisi ha belle piazze ed il suo territorio era una volta tutto una selva, mentre i poveri abituri si stringevano intorno alla chiesa, difesi dalle torri baronali. Pietracatella, già feudo dei Grimaldi, ha una sorgente d'acqua minerale; Trivento, nell'amenissima conca della valle del Trigno, ha un'eco celebre, la Morgia del Principe, e industrie importanti. Bagnoli sorge su di una rupe che il terremoto del 1805 spaccò in due parti con immane rovina, e Salcito ricorda appena col nome le antiche selve.

Isernia, fra la valle Caprina e quella delle Precie, che formano il fiume Cavaliere, ricco di pesci, si compone specialmente di una lunga strada, tra antiche ruine e belli edifici moderni. Vi si ammirano il moderno viadotto delle Precie, lungo ben 130 metri ed alto 57, e l'antico acquedotto lungo 1800 metri. Vi era celebre nel medio evo il culto dei Santi Cosma e Damiano, al cui altare traevano da lungi i fedeli per esser guariti da malattie immonde, appendendo ancora nel secolo decimottavo *ex voto* che ricordavano l'antico culto di Priapo; ora vi si tiene una fiera settembrina dove i contadini dell'Abruzzo e del Casertano sfoggiano i pittoreschi costumi. Parecchie industrie importanti dànno vita alla città, ed a Colle Pagano scaturisce abbondante un'acqua minerale. La città è stata più volte distrutta da incendi, da terremoti, saccheggiata nel 1799, centro di una estrema reazione borbonica nel 1860. Vi nacquero San Celestino, Andrea d'Isernia, ed altri illustri.

Carpinone, in un ferace altipiano, Fornelli, cinta di mura turrite, Monteroduni alle falde del Matese, Sessano sull'orlo di una bella pianura, che, come quella di Carpinone, è il fondo di un antico lago, sono villaggi di assai mediocre importanza.

Agnone è una fiorente città industriale, l'antica Aquilonia dei Sanniti Pentri, patria di molti uomini illustri. Nel comune di Belmonte ruinò nel 1816 un intero colle, che arrestò il corso del Senta formando un lago, e mutando l'aspetto dei luoghi. A Pietrabbondante, a 1027 metri sul livello del mare, furono scoperte le ruine di un antico teatro con mura poligonali simile al *theatrum tectum* di Pompei. Bojano, ai piedi del Matese che per quattro mesi dell'anno gli nasconde il sole e presso al Biferno ricco di trote, dovette essere il centro delle antiche assemblee sannitiche, che si radunavano nei *Campi Martii;* quattro o cinque volte fu distrutta da terremoti che vi fecero grande strage d'abitanti, arrestarono le acque, appestarono l'aria, e gravissimi danni recarono del pari a Castelpetroso, a Cantalupo e ad altri paesi del Sannio, mentre a Roccamandolfi il castello che resistè a Federico II soccombette alle ingiurie del tempo. Capracotta si eleva a ben 1400 metri tra Monte Capraro e Monte Campo, e poco discosta, alla zolfanara, è un'abbondante sorgente d'acqua solfurea. Carovilli e Vastogirardi sorgono presso le prime scaturigini del Trigno, e Cerro ha un bel ponte sul Volturno, da

[1] Ecco i comuni più importanti superiori a 3000 abitanti, della provincia di Campobasso, secondo i due ultimi censimenti:

	Censimento 31 dic. 1881	Censimento 10 feb. 1901		Censimento 31 dic. 1881	Censimento 10 feb. 1901
Agnone	10,687	10,189	Macchiagodena	3,533	4,165
Bagnoli del Trigno	3,848	4,779	Montagano	3,812	3,487
Baranello	3,899	4,280	Montecilfone	2,897	3,100
Bojano	5,708	6,498	Montefalcone nel Sannio	3,416	3,368
Bonefro	4,813	5,256	Montenero di Bisaccia	4,772	5,494
Campobasso	14,824	14,491	Morrone del Sannio	2,525	3,896
Cantalupo del Sannio	2,645	3,244	Palata	3,197	3,298
Capracotta	2,855	4,502	Petrella Tifernina	2,800	3,012
Carovilli	2,899	3,468	Pietracatella	3,448	3,425
Carpinone	2,934	3,298	Pietrabbondante	3,387	2,744
Casacalenda	6,852	7,282	Ripabottoni	4,930	4,391
Castelmauro	4,369	5,129	Riccia	8,235	8,777
Castelpetroso	2,445	3,300	Roccamandolfi	2,240	3,276
Civitanova del Sannio	3,027	3,133	Sant'Elia a Pianisi	4,946	4,812
Colletorto	3,622	3,870	San Martino in Pensilis	4,364	4,862
Ferazzano	3,375	2,876	Santa Croce di Magliano	4,801	5,365
Fossalto	2,683	3,149	Sepino	5,086	5,648
Frosolone	5,718	5,897	Termoli	4,284	5,124
Gambatesa	3,009	3,416	Trivento	4,647	4,925
Guglionesi	6,120	7,171	Ururi	3,576	3,824
Isernia	9,015	9,201	Venafro	4,704	4,716
Jelsi	3,178	3,341	Vinchiaturo	4,839	4,110
Larino	6,872	7,044			

cui ha il nome, come Colli, San Vincenzo ed altri villaggi bagnati dal fiume. Frosolone, colle celebri fabbriche di coltelli, fu il centro del tremendo terremoto del 26 luglio 1805, che lo distrusse quasi tutto, e Duronia si chiamava fino al 1875 Civitavecchia, come Cameli diventò nel 1877 Sant'Elena Sannita. Venafro, dove si produce l'olio cantato da Orazio, fu il maggior feudo dei Caracciolo, che vi tennero una razza celebrata di cavalli, dopo esser stato un florido municipio romano, e Pozzilli, come gli altri minori luoghi della regione, ha pascoli eccellenti.

Il terzo circondario della provincia è quello di Larino, città medioevale, con antiche e strette vie, tra una robusta cerchia di mura, e belli edifici sorti intorno alla stazione. La cattedrale di San Pardo e dell'Assunta è un vero gioiello d'arte, e parecchi edifizi pubblici e privati sono degni di essere ammirati. Vi fioriscono industrie importanti, ed i dintorni hanno ville amenissime, panorami stupendi, e si comprende come vi sorgessero un tempo fori, anfiteatri, terme e più tardi ben muniti castelli baronali; nel suo territorio si hanno memorie e ruine di tre città, Cliternia, Usconio e Gerione. Vi nacquero Aulo Lucio Cluenzio valoroso duce degli Italici nella guerra sociale, Alessandro Novelli, Raffaele Magliano ed altri illustri. Montorio, l'antico *Mons aureus*, ha un dipinto dello Zingaro, e San Martino in Pensilis, Ururi, Bonafra e Colletorto formano centri rurali assai importanti, difesi già da rocche baronali. Casecalenda e Morrone del Sannio sono luoghi assai antichi, e Ripabottoni sorge presso le origini del Rio Majo, affluente del Biferno.

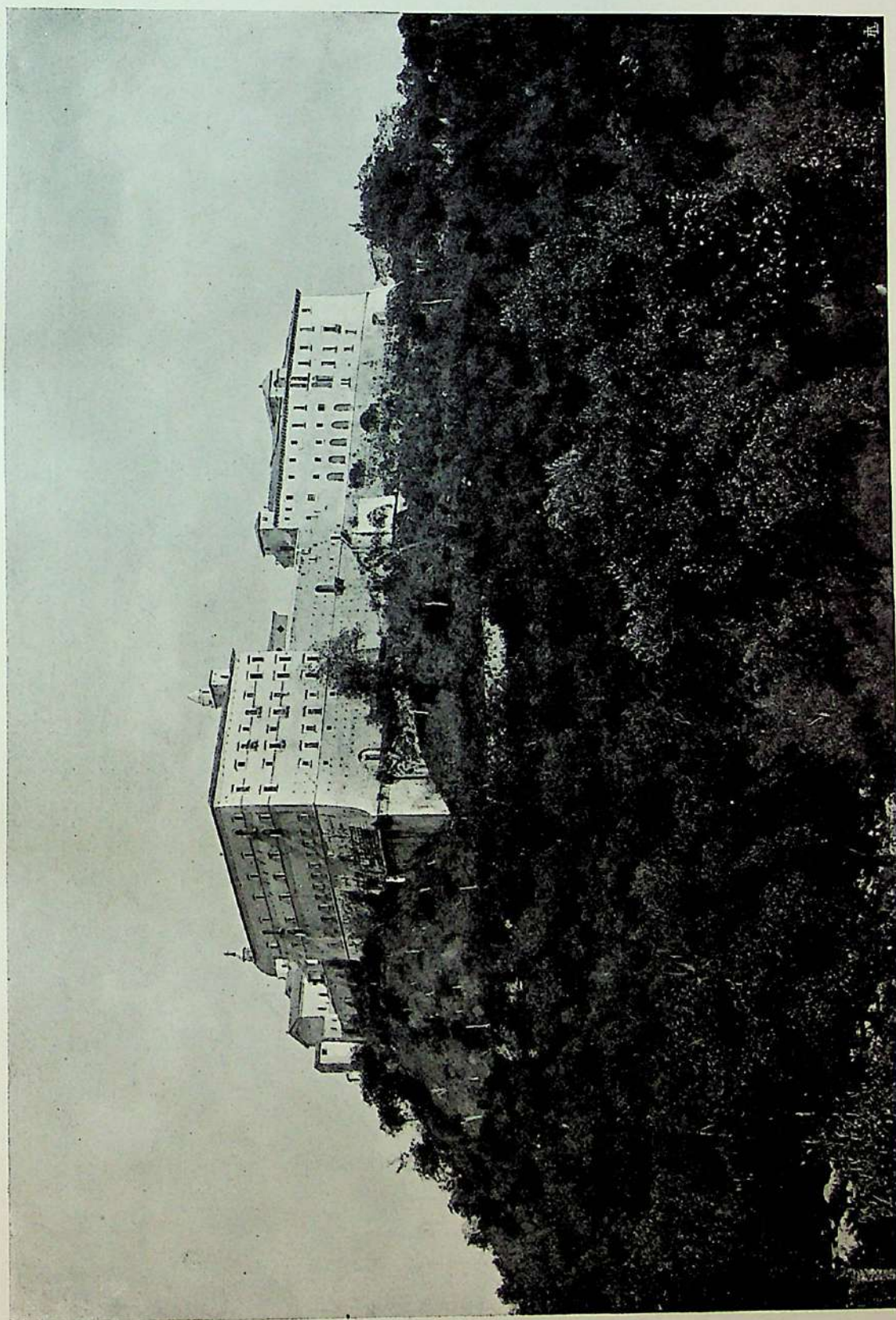
Castelmauro, Lupara, Guglianesi, Montefalcone del Sannio sorgono su terreni soggetti a frane e scoscendimenti, sì che le strade vi sono di frequente interrotte. San Felice Slavo come San Giacomo degli Schiavoni furono popolati da Serbi tratti della penisola balcanica dopo la battaglia di Cossovo, con altre colonie che chiazzavano di coteste genti il Molise. Palata, con le ruine d'antiche torri a difesa dai Barbareschi, Montenero di Bisaccia, Santa Croce di Magliano si trovano in posizioni incantevoli, con ampia veduta, e Termoli sorge presso al mare, con le rovine di un antico porto, ed una cattedrale monumentale.

CAPITOLO XI.

La Campania.

Entriamo ora nella terra che Floro chiamava entusiasticamente non solo « la più bella d'Italia, ma del mondo, poichè in nessuna è più bello il cielo, più ferace il suolo, più ospitale il mare », per cui da Plinio e da tutti gli altri scrittori greci e romani venne chiamata Felice, e Cicerone la definisce « il salvadanaio del popolo romano, ornamento della pace e sussidio poderoso alla guerra, granajo delle legioni, risorsa inesauribile dell'annona ». Per questo fu chiamata Campania, quasi la *campagna* per eccellenza secondo Plinio, il *caput* di tutte le altre secondo Strabone, e il nome venne dato dapprima alla ferace regione che circonda Capua, dove anche i forti Cartaginesi di Annibale degenerarono negli ozii famosi, poi a tutta la pianura sino al Vesuvio e agli Appennini, infine, colla ripartizione italica di Adriano, sino ai confini che le rimasero, assai confusi nel medio evo con le regioni finitime meno determinate e precise. Ma allora altri nomi prevalevano, il ducato di Napoli, e in esso o attorno ad esso la Terra di Lavoro ed i due principati Citeriore ed Ulteriore, e durarono sino a che il Regno d'Italia richiamò quasi ufficialmente in vigore il nome della regione secondo la ripartizione di Adriano, per comprendervi quattro provincie dell'antico reame di Napoli ed una, Benevento, che aveva fatto parte degli Stati pontificii [1].

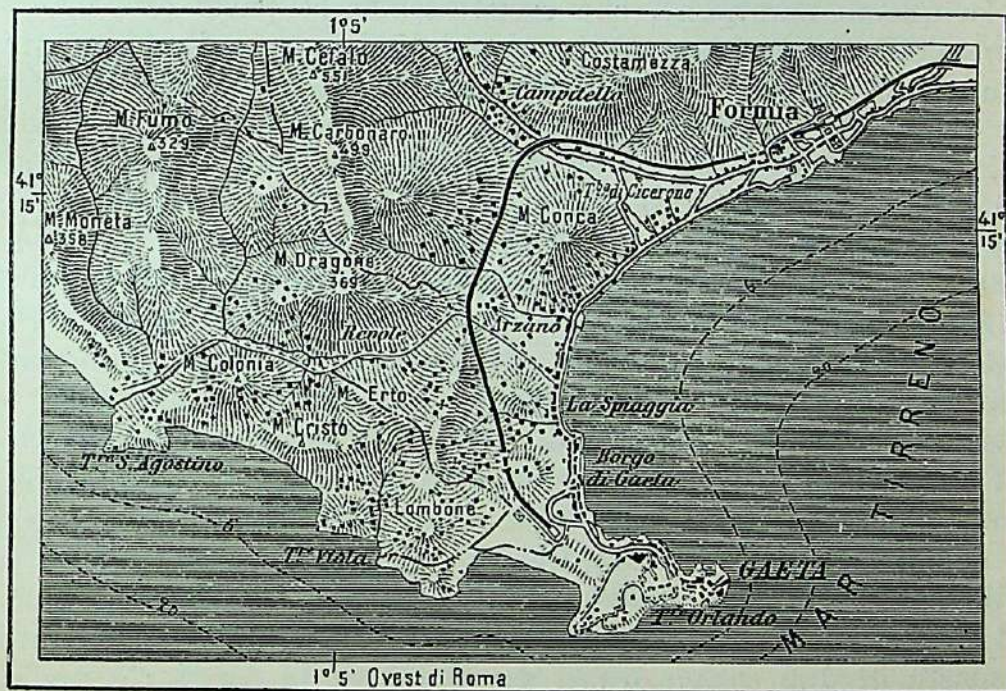
[1] Le provincie della regione sono le seguenti:

	Superf. ch. q.	Popolazione al 31 dic. 1881	Popolazione al 10 febbr. 1901
Napoli	908	1,011,245	1,141,788
Caserta	5,268	714,131	805,345
Avellino	3,037	392,619	421,766
Benevento	2,118	238,425	265,367
Salerno	4,964	480,057	585,132
Totale. . . .	16,195	2,836,477	3,219,398

BADIA DI MONTECASSINO.

(Da una fotografia dei fratelli Alinari di Firenze).

La linea che per oltre trecento chilometri riparte le acque fra i due mari in questa e nelle inferiori regioni della penisola si stacca dalla Meta, allungando a man diritta i monti cassinesi e gli aurunci, per chinarsi poco dopo su l'alto del Volturno nel passo del Macerone; da questo spinge a greco, su la riva sinistra del Trigno, il braccio d'Agnone, per allargare in mezzo al Sannio la vasta giogaia del Matese, che stende su a manca le due altre braccia parallele separate dal Biferno. Su tutto il vasto altipiano irpino, l'Appennino si allarga in

N. 129. — ULTIME PROPAGGINI DEI MONTI DEI VOLSCI.

Scala di 1 : 100,000

anfiteatro, con facili colline di sette a ottocento metri. Dalla metà dell'arco, nel sommo d'Ariano, presso cui nasce il Cervaro della valle di Bovino, dirama insensibilmente a borea i poggi della riva destra del Fortore, che dan fuori a levante il promontorio garganico, e dall'estrema sua punta meridionale, lontana men che cinquanta chilometri dalla marina salernitana, profonde a maestro, quasi antemurale del golfo partenopeo, l'ondulata e bella catena del Terminio. A capo del fiume Sele si rileva d'improvviso affatto malagevole, e tutto intorno all'insenatura dell'Ofanto ripiegasi man mano su la parete del Bradano, presso le falde del Carmine di Avigliano, da cui, aprendosi ad angolo ottuso, dirama a sinistra, fin giù al capo di Leuca, la bassa Murgia di Puglia, e prosegue a destra

leggiermente incurvata, sostenendosi alle braccia lucane del monte Macchia, del Volturino, dell'Alpe, divisi dal Basento, dall'Agri e dal Simi, sino al nodo nevoso del monte Papa, dove, fatto gomito nel Cilento coi monti Alburni, si attacca poco dopo e si aggavigna all'alpestre masso del Pollino col monte Dolcedorme [1]. I punti più depressi sono solcati delle strade tra i due versanti: il valico di Montefalco, la strada fra Avellino e Lacedonia, il Montocchio, il Santaloja, il passo della Cessula, il passo del Cavallo, quello della Dirupata e quello dello Scalone, dove l'Appennino della Campania si confonde con le Alpi calabresi.

In queste montagne, che costituiscono la parte più importante dell'Appennino meridionale, si distinguono alcuni gruppi, che più degli altri monti attraggono l'attenzione. Continuano in quella che fu detta talvolta la Campania romana i monti dei Volsci, che dopo aversi elevati in sul confine con il Calvilli, il Monte Romano e il Monte delle Fate, s'adimano, per lasciar passare la strada provinciale da Sora e Gaeta, a circa 600 metri; ma fra questa depressione e la valle del Garigliano si succedono nuove vette superiori ai mille metri, il Petrella, il Ruazzo, il Faggeto, ed altre ancora [2]. Lungo il confine della Campania coll'Abruzzo ed il Molise si elevano le vette già note del Viglio, del Pizzo d'Eta, del Cornacchia, del Panico, della Meta, e delle Mainarde, da cui digradano i monti che si sollevano un'ultima volta con Monte Cairo sopra la celebre badia di Montecassino. Appena oltrepassata la valle del Volturno, troviamo il gruppo del Matese, quasi del tutto isolato tra questo fiume e il suo affluente, il Calore. Consiste di due catene quasi parallele, tra le quali v'è un altipiano di media altezza, dominato da alcune punte che fanno corona a Monte Miletto, con un bel lago. Le boscose pendici e le creste rocciose, le rupi a pareti scoscese e frastagliate ed i declivi verdeggianti, le profonde grotte e i precipizii danno a questa montagna quasi un carattere alpino; ma a cagione della costituzione del suolo le acque sono assai scarse, mentre scaturiscono abbondanti e salubri alle falde dei monti [3].

[1] G. Fortunato, *L'Appennino della Campania*, Napoli 1884, p. 7-9; V. Campanile, *Sui monti della Basilicata*, nel « Boll. del C. A. », n. 56, pag. 210.

[2] Altitudini principali dei monti dei Volsci:

Monte Petrella	1533	Monte Leucio	470
Monte Ruatto	1316	Itri	172
Monte Faggeto	1259	Fondi	8
Monte d'Oro	840	Gaeta	5

[3] Fortunato, op. cit., p. 62-64.

Altri gruppi succedono, che traggono nome dai centri abitati; quello di Cajazzo, col monte Maggiore (1037 m.), che dal gruppo vulcanico di Roccamonfina è separato dalla depressione di Teano, per cui scorreva il Volturno da Presenzano al mare, e quelli di Capua, Caserta e Maddaloni, che la depressione di Sant'Agata dei Goti separa dal Taburno e la gola d'Arpaja al Monte Vergine con la massima vetta di Monte Tifata (602 m.)[1].

Il *Summus Taburnus* di Virgilio, oggi chiuso tra i confini meridionali della provincia di Benevento, si stacca quasi insensibilmente dal Partenio con la Tora di Montesarchio, e mette capo sui piani telesini di faccia al Matese. La giogaja è formata nell'assieme da due gruppi di montagne quasi distinti, che possono essere figurati come inscritti in due triangoli, uno rettangolo, l'altro isoscele. Più vasto e ondulato è il gruppo di montagne compreso nel primo; elevatosi di subito per un migliaio di metri nell'angolo nord-ovest, corre ripidamente dietro Solopaca, sin giù alla vallata in semicerchio di Vitulano, ove scende a 500 metri, per tosto rialzarsi, nell'angolo nord-est a più di mille, col balzo isolato di Monte Pentime. Rotto in tutti i sensi da un labirinto di coste e di valloni, si ravvolge su intorno al bacino delle Sette Serre, spingendosi ivi, coi rialzi di Camposcuro, a 1395 metri; mentre nel rimanente angolo sud-est il giogo si abbassa via via con estese pendici, e va a perdersi infine, poco prima di Benevento, nella confluenza del Sabato e del Calore. Invece l'altro gruppo, idealmente inscritto nel triangolo isoscele, comincia lentamente a salire dall'angolo nord-ovest, fin quasi a un terzo del suo corso, ed ivi s'innalza a 1000 metri col bacino della Serra dei Carpini, ai piedi della bella piramide del Ceppino. Di lì, sempre coi fianchi esterni a pendici dirupate, si piega verso la base e si allarga a ventaglio, con tante serie di coni boscosi in fila, che si annodano poi e mettono capo al bitorzolo del Monte Taburno, il quale, cadendo circolarmente a picco su quel di Montesarchio, si lancia per 1392 metri a capo di tutta la giogaja cui dà nome. Tra l'uno e l'altro gruppo si allunga la Val di Prata che sale sino a seicento metri per formare un terrapieno, che, forse a memoria d'un antico cenobio, è chiamato la Torre della Badia [2].

Il Taburno è un calcare gessoso di formazione terziaria e

[1] Rizzi G., *Il Matese*; Id., *Monte Miletto*. — Ecco alcune altitudini di questo gruppo:

Monte Miletto	2050	Lago del Matese	1007
Colle Tamburro	1984	Roccamandolfi	1000
Passo di Pretemorto	1074	Castello d'Alife	476

nei dintorni di Vitulano abbonda di ottime qualità di marmi decorativi. Nelle pendici esterne è affatto nudo; il pallido olivo, che secondo Vibio Sequestro ne copriva le falde, è scomparso insieme ai boschi di faggio, ed oggi, come al tempo di Virgilio, si potrebbe ripetere: *juvat... olea magnum vestire Taburnum.* Il nome di questo gruppo richiama alla mente il fatto più notevole della guerra sannitica e le forche di Caudia. La valle caudina ha inizio presso la stazione di Cancello, sale ad oriente fra i partenii e i tifatini per Arienzo, Arpaja ed Airola, quindi si allarga fino a Benevento. Ad Arpaja, l'antica *Caudium*, i Romani, che andavano al soccorso di Luceria, furono accerchiati dai Sanniti, condotti da Gavio Ponzio Telesino, che al passarli a fil di spada preferì umiliarli, costringendo i consoli Postumio e Veturio a passare con tutto l'esercito sotto le forche. Così ebbero a prezzo dell'onore la pace sconfessata da Roma, che li restituì prigionieri al nemico. Ma non per questo si arrestarono i fati e pochi anni dopo le aquile romane assalivano gli ultimi avanzi dell'indipendenza sannitica sul Matese, ed il gallo di bronzo, la loro insegna di guerra, andava a seppellirsi sino al secolo decimonono nei campi di Bojano [1].

Il Partenio fu già il monte sacro alla greca Partenope, che presso un'ara di Cibele vi adorava i suoi numi tutelari, Castore e Polluce; era un vecchio nido della gente osca, prima abitatrice della Campania, dimora più tardi delle tribù irpine. Al tempio pagano successe lassù nel settimo secolo il cenobio di un vescovo penitente, e nel duodecimo la badia benedettina di San Guglielmo da Vercelli, donde, sullo scorcio del decimoquinto, fu tratto il corpo di San Gennaro, che Napoli proclamò a suo novello patrono. Anche oggi i napoletani traggono due volte l'anno, in primavera e in autunno, al Partenio in chiassoso pellegrinaggio, e le feste cattoliche, ricordo dei baccanali ellenici e dei saturnali romani, animano l'ampia e misteriosa solitudine. La giogaja del Partenio si allunga come una falce da mezzogiorno ad occidente, legata ad austro coi molteplici bastioni di Monteforte, prospetta maestosa ad oriente tutto l'altipiano avellinese del Sabato; di là ripiegasi a greco erta e dirupata su Pietrastornina, guarda settentrione di faccia

[1] VIRGILIO, *Geor.* 2, 38; LIVIO, IX, 2; KEPPEL CRAVEN, *South Tour.*, p. 11-12. Le altitudini principali del gruppo del Taburno sono le seguenti:

Campo Sauro	1394	Sella di Montesarchio	292
Monte Taburno	1392	Forche Caudine (Arpaja)	272
Monte Cardile	1220	S. Agata dei Goti	153
Torrecuso	500	Benevento	115

al Taburno e fiancheggia a maestro la valle caudina, donde, facendo punta con lievi colline sulle cascine di Cancello, volge a libeccio ed apre sui campi nolani l'ampio seno d'Avella. Così lo cingono intorno tre strade: da Cancello a San Martino per Cervinara, che passa a 300 metri d'altezza; da San Martino a Mugnano per Monteforte, a 600, e da Mugnano a Cancello per Avella appena a 200. La giogaja è distinta in tre parti quasi uguali. La prima contiene il gruppo meridionale, che è piuttosto una sola massa montuosa e fa centro intorno alla punta di Mercogliano, ma è poi come tagliato a piombo nel versante orientale, ove domina aguzzo e gigantesco col tanto celebrato Monte Vergine e con la Montagna di Summonte. La seconda raffigura più propriamente il nodulo centrale, formato da una erbosa pianura di qualche chilometro, che si eleva di seicento metri su l'alpestre bacino del Campo di Summonte; nel bel mezzo di questa parete a cocuzzoli, segnata agli estremi da due cime isolate di circa 1500 metri, sporge la maggior vetta della giogaja, l'Acerone d'Avella. La terza parte racchiude tutto il braccio occidentale, che digradando su l'ampia costa boscosa di Cervinara, si allarga fra Arienzo e Cicciano e muore col Monte Sant'Angelo di Cancello [1].

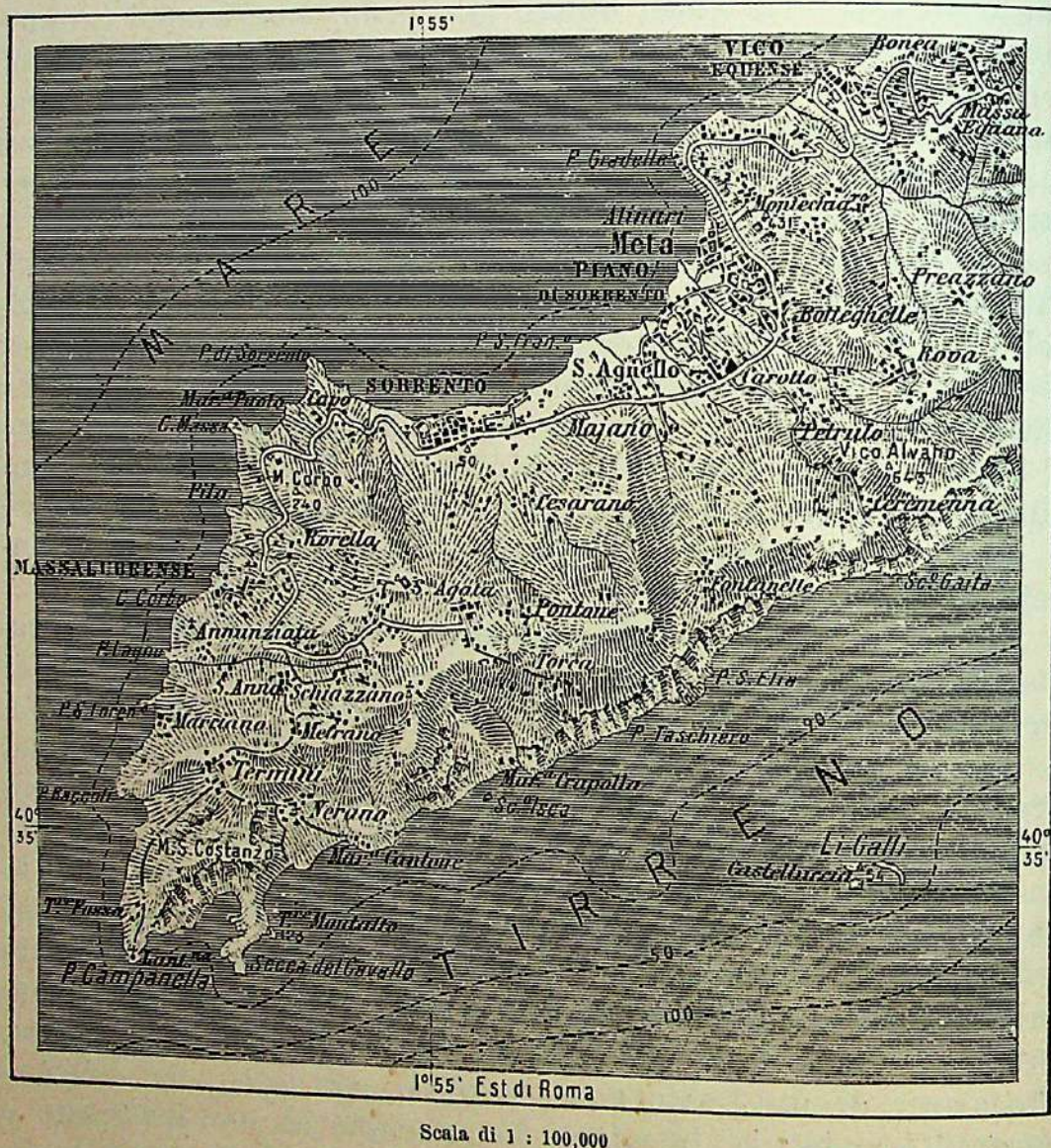
All'ultimo braccio del contrafforte campano, che, staccatosi dal Terminio, si caccia a mezzogiorno col monte Croce di Pellezzano, e va giù a Salerno, sulla sponda destra dell'Irno, si lega, disgiunta soltanto dalla boscosa vallata di Cava dei Tirreni, la catena dei Monti Lattari, i *Lactarii* dei Romani, che sporge a testa levata fra un golfo e l'altro, sino a far punta innanzi all'isola di Capri. Si attacca al ramo che le dà origine a ridosso della marina di Vietri, dove la forra di erosione del Sélano separa il cono di San Liberatore ad oriente dalla guglia di Falerzo ad occidente; il quale però, circondata la cala di Cetara, si unisce poco appresso al capo d'Orsa, che s'erge di un tratto quasi a picco, con la cupola dell'Avvocata Grande: ivi la catena dà principio al non interrotto e regolare suo cammino. Tutta insenature e cime staccate, si dirige dapprima a borea col Monte Finestra, poi s'incurva verso

[1] FORTUNATO, op. cit., p. 51; RIZZI G., *Il Partenio* nel « Boll. della Soc. Alp. Merid. », IV, 1896, n. 3. Altitudini più notevoli:

Acerone d'Avella	1590	Monte Vorrano	800
Montevergine	1535	Cervinara	284
Montagna di Summonte	1510	Bajano	190
Monte Majo	1000	Roccarainola	91
Monte Veccio	860	Nola	40

ponente colla piramide di Sant'Angiolo Albino, si abbassa nel battuto varco di Chiunzo, e formando così un semicerchio a cavaliere di Val Tramonti, si rialza e gira ad austro fino al nodo roccioso del Cerreto, intorno al quale si reggono a guisa di raggi e s'incrociano due contrafforti trasversali, mentre che

N. 130. — PENISOLA SORRENTINA.

Scala di 1 : 100,000

giù, verso libeccio, sopra un altipiano di più che mille metri di altezza, s'apre di nuovo la linea di displuvio. Questa che discende a larghe ondulazioni sui bei campi del Sarno, cade nell'opposto versante a falde più varie e brevi sul vallone di Ravello, che sbocca nella gola ferrigna di Atrani, e movendo poi dal Cervellano, per l'ombrosa chiusa dei molini, sulla rada pittoresca d'Amalfi. Al Cervellano seguono le colline di San-t'Angelo a Guida, le cui verdi pendici digradano a Castella-

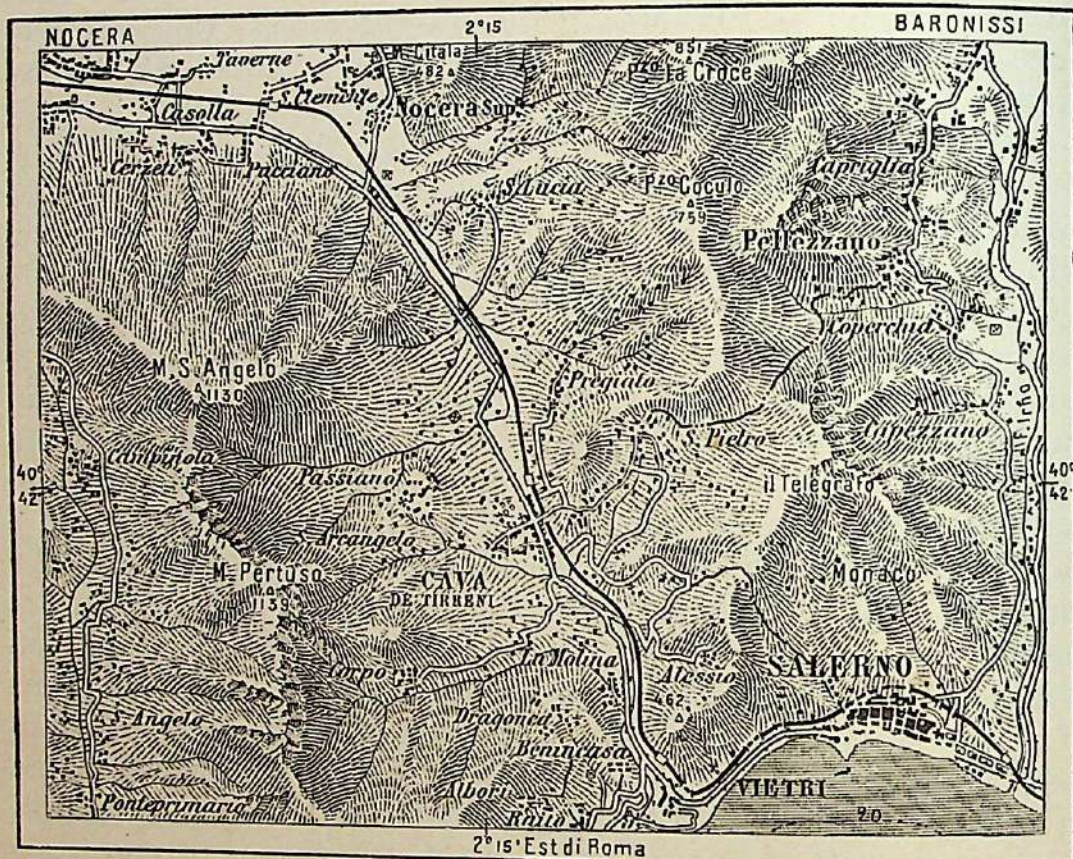
mare, e s'arrestano più in là su quello sprone frastagliato che pende a filo sulla burrascosa marina di Furore. La catena s'aderge turrita e maestosa al suo giogo maggiore di Sant'Angelo a Tre Pizzi, ma poi scoscende per ogni verso in lunghe file di creste malagevoli e solitarie. Le quali, tagliate a mezzogiorno sulla baja di Positano, allungano ad occidente il bastione pinifero di Faito, e rivolte a libeccio coi gradoni e le balze della Conocchia, si collegano alla debole traccia dei monti successivi. Questi s'innalzano ancora col Monte Comune, e la Tore di Sant'Agata sino a che spingono verso Capri, col Monte San Costanzo, l'ultima punta di Campanella [1].

Tutta questa regione montuosa è così fittamente popolata, che se lo fosse ugualmente l'Italia, avrebbe più di duecento milioni di abitanti. « Nessuna contrada è più ondulata rapporto allo spazio, come nessuna offre insieme tanta maestà di monti e bellezza di marine. È la natura che Salvator Rosa amò e ritrasse a preferenza: severa di aspetto, quasi rigida, e pur tanto nobile e grandiosa nella forma. Salendo per le falde di quel vario andirivieni, che da ogni lato si contorna più o meno alpestre, ma sempre ricco di vedute, si scorge come per incanto l'azzurro specchio dell'acqua distendersi qua e là a perdita d'occhio, e la riva sottoposta accerchiarsi in mille guise di rupi stagliate, di prode luccicanti, di cupi recessi dal color verde smeraldo o coperta di lapislazzuli. Lungo la duplice costiera un porto s'accoglie dietro ogni capo, un giardino s'acchiude sopra ogni poggio, un villaggio s'annida in ogni spianata, e su per la montagna i facili declivi sorridono di olivi e di vigneti, i burroni mormoranti biancheggiano di spesse fabbriche, i dossi ed i ciglioni si ammantano rigogliosi di selve cedue. Un vero sfoggio, uno splendore di vegetazione è per tutta quella catena di calcare magnesifero, così rotta nell'ossatura dal lento lavorìo delle acque: si va di continuo dall'aloe e dal fico d'India alla quercia rovere e al castagno, dall'arancio e dal melagrano al faggio e all'abete; si passa nello stesso giorno dai fiori più delicati del clima marittimo alla rude sassifraga alpina. E intanto, qua le ruine di una basilica o gli avanzi di un acquedotto richiamano il pensiero a colonie greche od a città romane, là

[1] Le altitudini più notevoli dei Monti Lattari sono le seguenti:

Sant'Angelo a Tre Pizzi	1444	Monte Comune	877
Cerreto (Tenda di Lettere)	1313	Varco di Chianzo	685
Cervellano	1203	Monte S. Costanzo	488
Monte Finestra	1136	Cava	196
Avvocata Grande	951	Gragnano	150

la badia longobarda di Cava e il duomo repubblicano d'Amalfi mantengono viva la memoria dei primi monaci e dei primi navigatori italiani; presso a quel mare la mitologia omerica diè reggia incantata alle sirene, su quei monti si drizzano abbandonate torri normanne e angioine, nereggiano a mezza costa fortilizi e conventi spagnuoli; e insieme, da

N. 131. — SALERNO E LA CAVA.

Scala di 1 : 100,000

per tutto, quasi lontana e indistinta melodia, par che sospiri ancora il verso malinconico del poeta sorrentino » [1].

Ancora più elevato ed esteso è il gruppo del Terminio, che forma l'altipiano Irpino o altrimenti i monti Picentini. Esso è circoscritto dal Sabato, dalla via Solofrana, dalla sella di Cava dei Tirreni, dal golfo di Salerno dalla pianura di Pesto, dal fiume Sele, dalla sella di Conza, dall'Ofanto, dal piano dell'Angelo e dal Calore. È una regione costituita in gran parte da calcari cretacei e forse giurassici, coperta da roccie eoceniche a levante, e da masse triasiche con sottili lembi

[1] Fortunato, op. cit., p. 44-46; Campanile, *La catena dei Lattari*, nell'« Ann. della Sez. Rom. del C. A. I. », III, 1889-91, p. 205; Bassani e Di Lorenzo, *Geologia della penisola di Sorrento*, nei « Rend. Acc. Lincei ». Roma 1893.

pliocenici a ponente. La giogaia si stacca con la montagna di Nusco e col monte Calvello, s'avviluppa in su le prime circolarmente alla conca di Laceno, fra il Belvedere ed il Cervalto, e giù si accorcia a caposaldo e si aderge con la punta chiamata della Raja Magra. Di là, cacciato ad austro il Polveracchio, che spande lunghesso la valle silentina le sue immense braccia trasversali, discende bensì nel passo delle Croci, fra le convalli del Calore e del Tusciano, ma a pochi chilometri dalla Raja si rialza e fa gruppo coi pinacoli dirupati della Celica. La quale, spingendo a mezzogiorno brevi e ripidi contrafforti, lancia di tutta forza nella direzione nord-ovest il gran bitorzolo del Montagnone, che spiega ad oriente il Sasso di Montella, e quasi sprone od avancorpo, spinge adunco fuori a borea il Tuoro di Chiusano, in cui si racchiude il gran bacino di Volturara. L'ultimo tratto della giogaia è il meno irregolare, chè, dopo il Varco del Pistone, la schiena s'allunga a cime isolate sino alla punta tripartita dei Maj, ed ivi, aprendosi a piombo sul vallone di Calvanico, declina e si arresta coi bastioni laterali di Solofra e San Mango. Il Terminio è importante anche per ciò che specifica quasi tutto il sistema idrografico della Campania, dal Sele al Volturno, anche a cagione dei suoi monti boscosi, che divisi tra loro da piccoli pianori pratiferi, s'inseguono l'un l'altro in molteplici concatenazioni [1]. Basti il dire, che da questa montagna Napoli trasse il meraviglioso acquedotto del Serino, il quale potrebbe dare fino a 170 mila metri cubi d'acqua al giorno, e si progetta ora di trarre l'acqua che abbevererà e feconderà le sitibonde ed aride Puglie [2].

Fra il Calore e il Tanagro si eleva il piccolo gruppo dell'Alburno, che si collega ai monti del Cilento. Geograficamente si può dire un subappennino, ma si attacca alla catena principale per la sua conformazione geologica: uno dei suoi centri che si eleva ad oltre 1200 metri col monte Bulgheria e spinge in mare lo storico capo di Palinuro, è costituito

[1] FORTUNATO, op. cit., p. 14-16.

[2] Le altitudini più notevoli dei Monti Picentini sono le seguenti:

Terminio	1820	Punta della Vite	1250
Monte Cervialto	1809	Monte Monna	1192
Monte Polveracchio	1790	Altipiano d'Acina	1065
Raja Magra	1670	Passo delle Croci	830
Accellica (Celica)	1657	Varo del Pistone	770
Monte Maj	1620	Pizzo Coculo	759
Monte Calvello	1580	Sella di Conza	699
Monte di Nusco	1492	Calabritto	460
Tuoro di Chiusano	1425	Giffoni Valle Piana	370

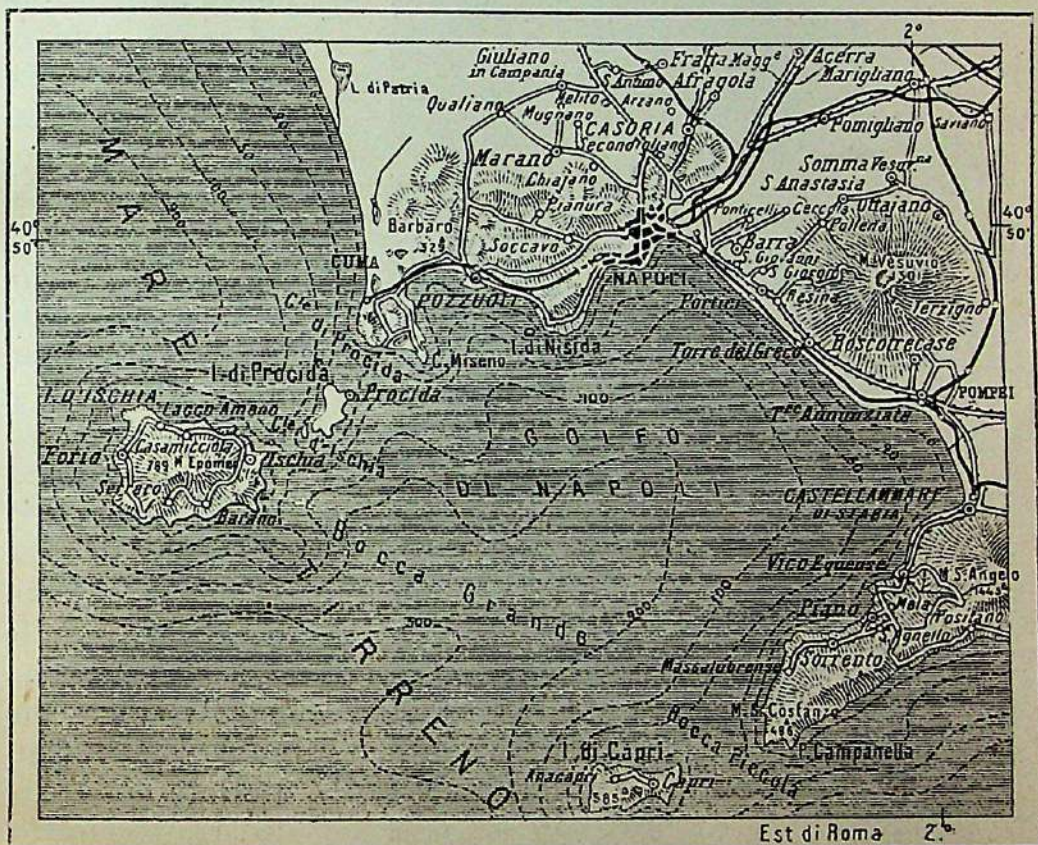
da calcari giurassici. Il gruppo si rannoda all'Appennino Lucano col passo Cervaro, percorso dalla strada nazionale fra Sala Consilina e Lagonegro; inciso in vari sensi dalle erosioni, pur conservando l'allineamento principale dell'Appennino, appare piuttosto un viluppo di confuse e complicate valli, sulle quali si elevano le vette dell'Alburno, del Motola, del Cervati, del Coccovello, del Soprano, e imminenti sul mare il monte Stella e il Bulgheria. Anche questo gruppo ha carattere carsico, sì che le acque piovane scompaiono in baratri, per riuscire in copiose sorgenti più basso, e gli stessi fiumi, come il Tanagro e il Busento, scorrono per qualche tratto sotterranei. I monti del Cilento, cioè al di qua dell'Alento, sono qua e là fitti di boschi di lecci e di faggi cantati da Virgilio, ma impervii, selvaggi, poco popolati [1].

Oltre a questi ed ai minori gruppi più o meno isolati che costituiscono l'Appennino meridionale, la Campania, come il Lazio, ha le sue montagne vulcaniche. Queste montagne formano due ordini irregolari, l'uno sul continente, l'altro nel mare Tirreno e si congiungono forse sotterraneamente ai vulcani delle isole Lipari ed all'Etna. Una di queste montagne è il Vesuvio, la bocca ignivoma più celebre di tutto il mondo, non perchè sia la più attiva o s'elevi più alta fra le nubi, ma perchè la sua storia è quella di tutto il popolo che vive sulle sue lave. Nessun altro vulcano fu meglio studiato; per la vicinanza di Napoli, il Vesuvio è quasi un laboratorio di geologia che funziona sotto gli occhi dell'Europa.

Appena fuori dalle strette di Gaeta, in sul limitare della Terra di Lavoro, si scorge un primo vulcano, la Rocca Monfina, che si eleva fra due gruppi calcari, l'uno dei quali è il Massico, dai vini squisiti, celebrati dal poeta Orazio che ne era buon conoscitore. Questo vulcano è inattivo fino dai tempi preistorici o per lo meno nulla d'autentico si sa delle sue eruzioni; un villaggio, che succedette ad una piazza forte degli Aurunci, avversari dei Romani, si è tranquillamente annidato sulla ricca vegetazione del suo screpolato cratere, sebbene l'aspetto della montagna sia tuttora in molti punti formida-

[1] VIRGILIO, *Georgiche*, III, verso 146; PARISIO, *Il Monte Alburno*, nel « Boll. della Soc. Alp. merid. », ottobre 1893. Le altitudini principali sono le seguenti:

Monte Cervati	1899	Monte Stella	1130
Monte Alburno	1742	Passo Cervaro	775
Monte Sacro di Novi	1704	Postiglione	640
Monte Motola	1700	Sanza	499
Monte Coccovello	1512	Roccadaspide	354
Monte Bulgheria	1224		

bile come all'indomani di una eruzione. La principale bocca delle lave che circonda una cupola di trachite, il monte Santa Croce, alto circa 1000 metri, è una delle più vaste d'Italia, non avendo meno di 4600 metri di circonferenza: due altri crateri si aprono nelle vicinanze e parecchi coni parassiti di eruzione sul declivio delle montagne formano come una specie di corteggio al cono centrale. Il suolo della Campania è formato fino a profondità sconosciute di ceneri rigettate dal cratere di Rocca Monfina depositatesi all'aria libera, o sul fondo delle baie emerse dappoi.

N. 132. — GOLFO DI NAPOLI.

Scala di 1 : 500,000

Nella regione meridionale della Terra di Lavoro, codesti tufi racchiudono un gran numero di conchiglie simili in tutto a quelle del mare vicino. Tutta quella regione fu adunque in epoca recente sollevata. Le colline che sorgono al sud della meravigliosa campagna non hanno la maestà della Rocca Monfina, ma la loro vicinanza alle rive del mare ed i notevoli fenomeni che colà si verificarono le resero ben altrimenti celebri; fino dalla più remota antichità esse furono

considerate come una delle maggiori meraviglie della terra. Visti dalla posizione dominante della collina dei Gamaldoli al di sopra di Napoli, i « Campi Flegrei » abbelliti dalla verzura e dalla vicinanza delle acque del mare, non ci appaiono come una regione orrida per eccellenza, poichè conosciamo località nel mondo, che sono, senza confronto, più desolate dalle lave e nelle quali terribili esplosioni cagionarono disastri molto più spaventevoli. I vulcani di Giava, delle isole Sandwich, dell'America centrale, della Cordigliera delle Ande rimpicciolirono alla nostra fantasia coteste pustole del golfo di Baia; ma gli svariati fenomeni di questa piccola regione vulcanica dovettero colpire in modo singolare le menti dei nostri primi antenati greco-romani.

NAPOLI. — IL VESUVIO IN ERUZIONE.
Da una fotografia dello stabilimento Alinari di Firenze.

La loro intelligenza pure così vivace non poteva compren-

NAPOLI. — LA SOMMITÀ DEL VESUVIO VISTA DALL'OSSERVATORIO.

(Da una fotografia dei fratelli Alinari di Firenze).

dere simili meraviglie le quali quindi si dovevano necessariamente attribuire agli dei: quella era per essi l'entrata nel mondo sotterraneo. Quel suolo che fremeva, quelle fiamme che uscivano da focolari ignoti, quelle immense aperture in comunicazione con caverne misteriose, quei laghi che si vuotavano e si riempivano ad un tratto, quegli antri che esalavano gas mortiferi, tutto ciò entrava in gran parte nella loro poesia e nella mitologia e di là ancora, malgrado nostro, traggono origine molte delle moderne similitudini, paragoni ed idee. Ai tempi di Strabone le rive del golfo di Baia erano divenute il ritrovo dei voluttuosi Romani, e tutti i promontori, tutte le colline dei dintorni erano coperte di ville sontuose; la contrada era il più leggiadro giardino abbellito dalla vista stupenda del mare e delle isole, ma si raccontavano ancora cose terribili circa il mondo di caverne e di fiamme celato negli abissi. Un oracolo terribile aveva la sua sede colà fra un popolo di minatori, i mitici Cimmerii, ai quali dovevano rivolgersi gli stranieri che intendevano consultare gli dei: codeste popolazioni di trogloditi non dovevano mai vedere il sole, e perciò abbandonavano i loro sotterranei soltanto durante la notte. Si diceva pure che i campi Flegrei erano stati il teatro di grandi lotte fra i giganti; forse era questa una memoria delle antiche battaglie combattute per il possesso delle terre feraci della Campania. Nel medioevo Pozzuoli era considerato dai fedeli come il luogo donde Gesù Cristo era sceso nel Limbo.

I crateri che servirono da vomitori a codesto focolare o « pyriphlegeton » degli antichi sono circa una ventina, se si contano soltanto quelli i cui fianchi, interi o squarciati, sono ancora nettamente riconoscibili; ma ve n'ha anche molti che si sono reciprocamente colmati racchiudendosi gli uni negli altri ed incrociando e sovrapponendo le loro pareti. Visto dall'alto, senza la vegetazione che l'abbellisce, il complesso del paesaggio avrebbe un aspetto analogo a quello della superficie lunare tutta cosparsa di imbuti irregolari. Napoli stessa è fabbricata entro un cratere a contorni indecisi, resi ancora più vaghi dagli edifici che sorgono a guisa d'anfiteatro sui declivi; ma all'ovest si aggruppano parecchie conche vulcaniche meglio delineate, l'una delle quali si appoggia esteriormente ad un lungo promontorio tufaceo, sul quale sorge la pretesa tomba di Virgilio. Oltrepassata la « grotta » di Posilipo, una delle antiche « meraviglie del mondo », ci si trova nella regione dei campi Flegrei propriamente detti. A sinistra, la piccola isola di Nisita, o Nisida, col profondo cratere che apre

alle acque l'insenatura del Porto Pavone, segna il confine esterno di codesta serie di vulcani.

Il più vasto di tutti, e quello che ha maggiormente conservata l'attività d'altri tempi, è il bacino della Solfatara, il *Forum Vulcani* degli antichi. L'ultima sua grande eruzione data dal 1198; esso continua ad esalare in quantità vapori di idrogeno solforato e a decomporre le sue roccie sotto l'a-

POZZUOLI. — AVANZI DEL TEMPIO CREDUTO DI SERAPIDE.
Da una fotografia dello stabilimento Alinari di Firenze.

zione dei gas. Nella notte un vago chiarore rossastro sfugge da un centinaio di piccole aperture ove si elaborano lo zolfo ed i solfati, e camminando sul suolo del cratere lo si sente risuonare sotto i propri passi: il microfono palesa un rumore continuo e formidabile.

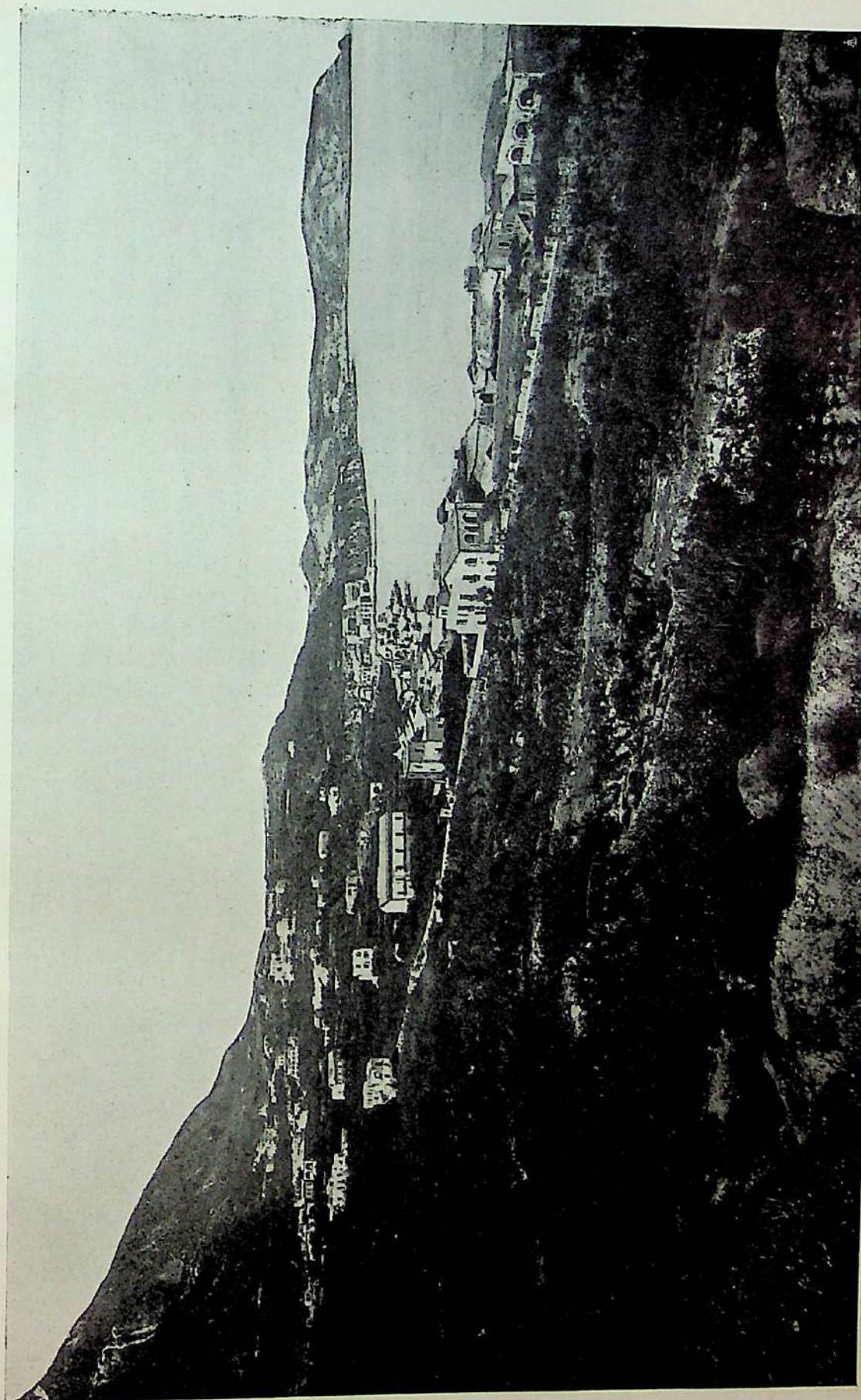
Immediatamente al nord s'apre un'altra coppa vulcanica ricca d'acque e della vegetazione dei grandi boschi sempreverdi: il parco d'Astroni le cui scarpe circolari sono così scoscese all'interno da formare un ostacolo sufficiente a tenervi rinchiusi i cignali e i caprioli; vi si entra soltanto da una breccia artificiale. Un altro cratere meno regolare racchiude le acque

estese, profonde e talvolta bollenti del lago d'Agnano, che si crede siasi formato nel medio evo. Nei dintorni esala dalla celebre « grotta del Cane » un getto d'acido carbonico visitato dai forestieri. Altri getti di gas e d'acqua solforosa pullulano da tutti i terreni dei dintorni e ad essi deve il nome Pozzuoli, se il vero significato della parola è quello di « città puzzolente ». A sua volta la città ha dato il suo nome alla terra di pozzolana, lava disgregata dalle acque che fornisce un eccellente cemento riunita alla calce e che servì nell'antichità a costruire anfiteatri, templi, ville, moli e bacini. Si veggono ancora a Pozzuoli gli avanzi della diga alla quale si congiungeva il celebre ponte di Baia, costruito da Caligola attraverso il golfo.

Le spiaggie della baia di Pozzuoli hanno di frequente mutato livello, e le tre colonne d'un tempio di Nettuno, detto di Serapide, ne sono una prova ben nota. Dopo l'epoca romana, forse in seguito a qualche eruzione non menzionata nella storia, l'edificio si sprofondò nelle acque con lo scoglio che lo sosteneva; le sue colonne dovettero restar sommerse nel mare per lunghi anni od anche forse per secoli, perchè fino all'altezza di circa sei metri e mezzo si vedono sul marmo i viluppi dei serpuli e gli innumerevoli fori scavati dalle conchiglie. In altra epoca sulla quale le cronache serbano il silenzio, il tempio emerse di bel nuovo con sufficiente regolarità nel suo movimento di elevazione, per modo che il colonnato restò parzialmente in piedi. Tutto induce a credere che codesta emersione abbia avuto luogo nel 1538, quando dall'officina interna delle lave e delle ceneri sorse il *Monte Nuovo*. L'enorme cono, alto circa 130 metri e d'un circuito di parecchi chilometri, sorse dalla bassa pianura che continuava il golfo verso il nord, in quattro giorni: il villaggio di Tripergola venne seppellito dalle ceneri; tutta una spiaggia, detta la Starza, si formò alla base della sponda dell'antico litorale, e due estensioni d'acqua che ora stanno all'ovest di Monte Nuovo cessarono di comunicare col mare e assunsero una forma diversa.

Uno di codesti laghi, il più prossimo al golfo, era il famoso Lucrino tanto apprezzato dai dilettanti di Roma per le sue ostriche; una semplice striscia di sabbia divisa da un « grau » naturale onde passavano le piccole imbarcazioni lo separava dal mare: quella spiaggia, secondo la tradizione era una diga eretta a Ercole che tornava d'Iberia cacciandosi davanti gli armenti di Gerione. L'altro lago, che uno stretto riuniva allora al Lucrino, è l'Averno, presso il quale

Virgilio, secondo le antiche tradizioni, finse la porta dell'inferno: le sue acque chiare, popolate di pesci e profonde circa 120 metri, riempiono un antico cratere che nulla ha ora di spaventoso e non esala più gas mortiferi; ad onta dell'etimologia del suo nome, gli uccelli volano impunemente sopra il lago e si posano sulle sue rive. Tuttavia le antiche memorie classiche dell'inferno pagano sussistono ancora nei dintorni del cratere lacustre; un lembo paludoso della spiaggia del Mediterraneo, il lago Fusaro, è divenuto l'Acheronte dei *ciceroni*, e poco lungi da esso si trova l'antro di Cerbero; il Cocito è il lento ruscello dell'Acqua Morta che dallo stagno va al mare; il lago Lucrino o meglio una sorgente che in esso si versa, è lo Stige; una grotta artificiale, avanzo d'una via sotterranea scavata dagli antichi, dal lago Averno al mare, è divenuta la grotta della Sibilla. Gli abitanti di Cuma, la città di fondazione calcidica, della quale si vedono ancora alcuni avanzi sulla riva del mare, fra il lago di Patria e quello di Fusaro, avevano recato nella loro novella patria codesti miti dell'Ellade che la poesia fece suoi per farli vivere d'eterna giovinezza fino a' dì nostri.

A fare il contrasto col Tartaro sono necessari i Campi Elisi. Si dà infatti questo nome ad una porzione della penisola di Baia della quale i voluttuosi Romani avevano fatto il soggiorno più delizioso del mondo: tutti i principali cittadini vi possedevano una villa; Mario, Pompeo, Cesare, Augusto, Tiberio, Claudio, Agrippina, Nerone, soggiornarono colà ed i loro palazzi furono il teatro di terribili tragedie. Attualmente non rimangono di tutti codesti edifizi che rovine mezzo seppellite nelle onde. La natura ha ripreso il sopravvento e le sole curiosità della penisola, oltre ai vivai d'ostriche del lago Fusaro, sono le colline di tufo ed i crateri. Il capo estremo, il celebre promontorio di Miseno, è uno di quegli antichi vulcani e faceva parte un tempo d'un gruppo di eruzione molto più importante, il quale comprendeva anche la leggiadra isoletta di Procida separata dalla costa da un canale avente meno che 18 metri di profondità. Il panorama che si contempla dal lago Miseno è uno dei più celebrati del mondo: di là s'ammira tutto intero lo stupendo golfo di Napoli «lembo di cielo caduto in terra». Ischia, la formidabile Capri, il promontorio di Sorrento azzurro nella lontananza, il Vesuvio colla doppia sua cinta, la corona di bianche ville che circonda il golfo, le case di Napoli che si ammonticchiano sui declivi, Posilipo, col quale sembra confondersi Nisida, le pianure della Campania; tutto ciò si dispiega entro

PANORAMA DI CASAMICCIOLA.

(Da una fotografia dei fratelli Alinari di Firenze).

la meravigliosa cornice formata dal mare e dall'Appennino.

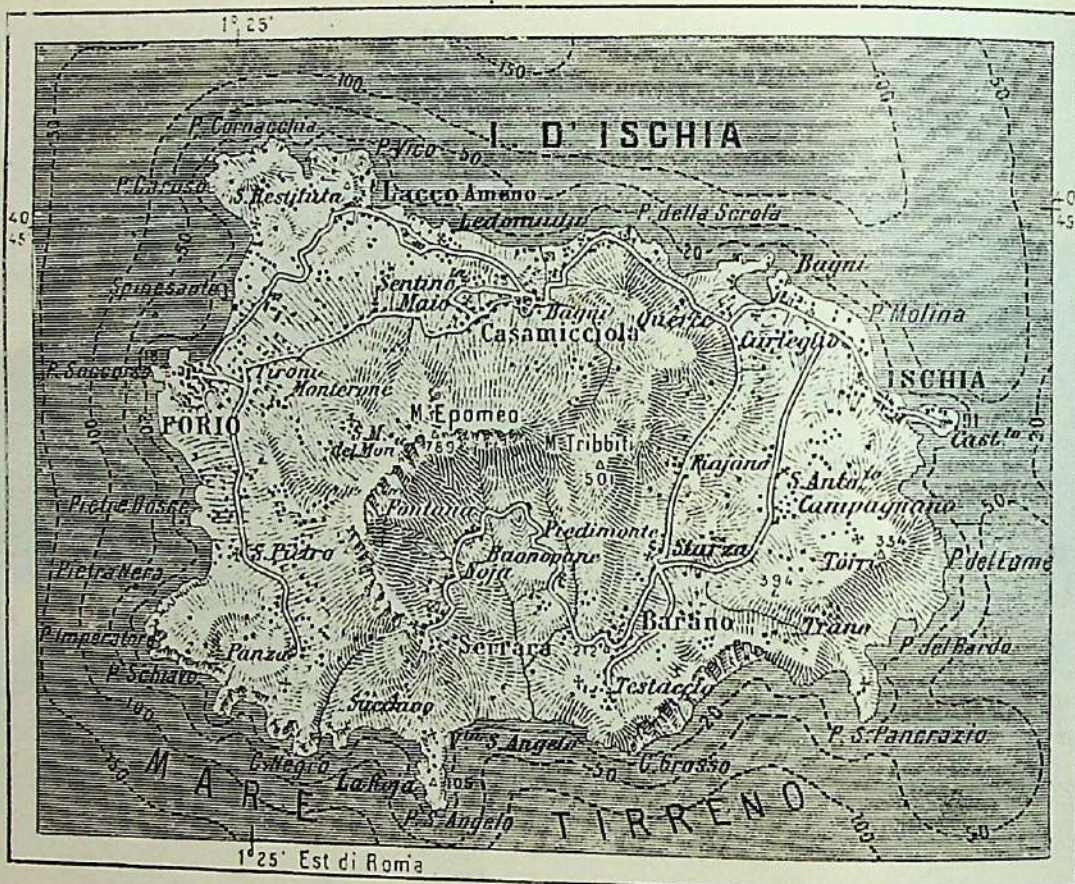
L'isola di Procida riunisce il gruppo dei campi Flegrei alla catena dei vulcani insulari che si stende al largo del golfo di Gaeta. La più importante delle isole partenopee è Ischia, rivale quasi del Vesuvio per l'altezza apparente del suo vulcano, l'Epomeo. Questo, attorniato da dieci o dodici coni parassiti, si è squarciato lateralmente parecchie volte nell'epoca storica.

BAIA. — IL TEMPIO DI NETTUNO.

Una grande eruzione della montagna ebbe luogo nel 1302 e la squarciatura vomitò allora lave così compatte che fino ad ora si mantennero spoglie d'ogni vegetazione. Si è notato che il Vesuvio si trovava allora in un periodo di riposo il quale durava da due secoli; ma come se esistesse uno scambio tra questi focolari dell'attività interna, l'Epomeo ridiventò tranquillo dopo che il Vesuvio riprese le sue esplosioni; così pure, quando sorse dal suolo il Monte Nuovo, il grande vulcano di Napoli rientrò in un periodo di calma che durò centotrent'anni. Checchè ne sia di codesta alternativa presunta nel movimento delle

lave, Ischia riposò per cinque secoli e mezzo; per lo sviluppo dei gas essa non ha altro sfogo che le sue quaranta sorgenti termali che contribuiscono, con la purezza dell'aere e la bellezza dell'isola, ad aumentare ogni anno il concorso dei visitatori; il terremoto che distrusse non è molto la capitale dell'isola, Casamicciola, sembra essere stato prodotto da un crollamento sotterraneo. In nessun altro luogo d'Europa si

N. 133. — ISOLA D'ISCHIA.

Scala di 1: 100,000

riscontra come ad Ischia una specie di felce, comune nell'America del Sud; essa potè mantenersi colà attraverso le età geologiche mercè il tepore delle sorgenti.

È indubitato che in un'epoca geologica moderna, la massa insulare venne sollevata, poichè le sue lave trachitiche riposano dovunque sopra argille e marne contenenti conchiglie simili a quelle che vivono ancora nel Mediterraneo: fenomeni analoghi devono aver avuto luogo per le spiaggie di Pozzuoli e di Sorrento, ma il movimento d'elevazione sembra sia stato assai più considerevole per l'isola d'Ischia, poichè vi si rinvennero avanzi di conchiglie recenti fino a 600 metri d'al-

tezza. Ischia va ora diventando sempre più piccola in seguito al lavoro d'erosione che compiono le onde alla base dei promontori di tufo.

Altrettanto accade per le minori isole che si protendono verso nord-ovest. Ventotene, l'antica Pandataria, che fu luogo d'esilio per le principesse romane, è un'aspra rupe di trachite la quale non serba più che una specie di cappello di scorie e di ceneri; tutto il resto venne asportato dalle acque, e le due isole di Ventotene e Santo Stefano, un giorno parti dello stesso vulcano, sono diventate due terre distinte. Anche Ponza, altro luogo d'esilio al tempo dei Romani, con le due isole vicine, Palmarola e Zannone, è il frammento d'una cinta di vulcano demolita dalle onde. Ma questo vulcano si appoggiava sopra roccie calcari simili a quelle del continente vicino, perchè l'estremità orientale di Zannone è composta di una roccia giurassica in tutto simile a quella del monte Circello, che si eleva di fronte sulla costa romana.

Il Vesuvio, la montagna amata e temuta dai Napolitani, fu anche ne' tempi preistorici un vulcano insulare; conchiglie marine frammiste al tufo del monte Somma provano che quella parte del vulcano era una volta sommersa, e dal lato del continente la montagna è ancora circondata da pianure basse che prolungano il mare delle acque col loro mare di verdura. È noto come la tranquilla montagna, coperta un tempo delle più ricche coltivazioni fino in prossimità della vetta annerita, abbia rivelato con una improvvisa esplosione la forza terribile latente nelle sue viscere. Son più di diciotto secoli che il culmine del Vesuvio bruscamente sollevato venne ridotto in polvere e slanciato nello spazio. La nube di ceneri lanciate nell'atmosfera coprì tutta la regione di fitte tenebre; fino a Roma il sole ne rimase oscurato e si credette che stesse per incominciare la gran notte della Terra. Quando ricomparve una luce vaga nel cielo rosseggiante, tutto era divenuto irriconoscibile; la montagna non aveva più la sua forma, le coltivazioni erano scomparse sotto uno strato di detriti, alcune città erano state seppellite con gli abitanti che non avevano potuto sottrarsi alla catastrofe colla fuga: esse non vennero ritrovate che a' nostri giorni.

Dopo il terribile avvenimento, il Vesuvio vomitò spesso lave e ceneri; nell'eruzione del 472 le ceneri eruttate vennero trasportate fino a Costantinopoli, alla distanza di 1160 chilometri. Non si è mai constatata alcuna periodicità in codesti parossismi; il Vesuvio restò talvolta inattivo tanto

tempo da permettere che potessero sorgere e ingrandire le foreste fino sugli orli del cratere; ma dalla fine del secolo decimosettimo le eruzioni si sono fatte più frequenti, e non passano dieci anni che non se ne verifichi una o due. Ogni eruzione modifica il profilo della montagna; ora il grande cono con cui essa finisce ha la forma la più regolare, ora è diviso a mezzo di aperture in due o tre piramidi distinte; secondo le epoche ora è forato da un semplice cratere sul fondo del quale bollono le lave, ovvero è cosparso di laghetti o di pustole d'eruzione, o munito di un'immensa bocca di sfogo i cui orli si succedono gli uni entro gli altri o s'incrociano in vario modo. L'altezza della vetta non muta meno della sua forma, e le misure più precise indicano altezze diverse ad ogni eruzione, quantunque probabilmente inferiori a quella che la montagna aveva prima della grande eruzione del 79. Il frammento rovinato della cinta che si sviluppa a semicerchio intorno all'antico cratere detto Atrio del Cavallo fa supporre che la massa del vulcano sia stata un tempo assai maggiore.

Tutte codeste grandi rivoluzioni sono accompagnate da mutamenti interni nella composizione delle lave e nella natura dei gas. In grazia alla vicinanza di Napoli, tutte le varie fasi dell'attività vulcanica sono ormai conosciute. Gli *Annali* del Vesuvio, nei quali codesti fenomeni sono particolareggiatamente descritti, sono ormai abbastanza ricchi per poter servire alla storia comparata di tutti i vulcani, ed un osservatorio, fabbricato sul declivio del cono, che le lave hanno talvolta circondato delle loro onde infuocate, permette agli scienziati di poter studiare le eruzioni alla loro stessa fonte. Il Vesuvio, come tutti gli altri vulcani, ha la sua corona di acque termali e di cocenti vapori, ma è privo di coni secondari. Conviene andare fino al centro ed anzi sul versante orientale della penisola per trovare un altro vulcano; e cioè il monte Vulture. Codesta massa isolata e regolarmente conica è più grande dello stesso Vesuvio; essa lo supera per altezza e per diametro alla base, non sembra però che in epoca storica abbia dato luogo ad eruzioni. Il grande cratere aperto sul fianco settentrionale della montagna non emette più che leggiere emanazioni d'acido carbonico sugli orli dei due laghi che riempiono il fondo dell'imbuto. Il monte Vulture si eleva sul prolungamento d'una linea che si tracciasse da Ischia al Vesuvio, sulla quale, precisamente a mezza strada fra le due grandi montagne del Vesuvio e del Vulture, si trova la più abbondante sorgente d'acido carbonico d'Italia.

Emana questa dal piccolo lago o meglio pantano di Ansanto o della « mancanza d'aria » così chiamato in causa dei suoi gas irrespirabili. Il getto d'acido sfugge da una fenditura del suolo con un rumore stridente simile a quello di un camino di fucina. Tutto all'ingiro il terreno è coperto di avanzi d'insetti periti improvvisamente appena penetrati nella zona d'aria mortale. Sulla riva del lago i Romani avevano eretto un tempio a « Giunone Mefitica » [1].

Per quanto terribili siano i disastri cagionati dalla eruzione delle lave e dall'esplosione delle ceneri, nell'Italia meridionale sono tuttavia assai più lievi di quelli prodotti dai terremoti. Alcune di codeste scosse fatali hanno evidentemente per causa immediata il movimento interno delle lave: così quando il Vesuvio si agita, la Torre del Greco e le altre città situate alle falde del monte sono doppiamente minacciate, correndo esse il pericolo d'essere rase a terra dalle lave o seppellite dalle ceneri, o rovesciate dai terremoti.

Pochi altri laghi ha la Campania oltre a quelli della regione vulcanica che abbiamo descritti. Alle falde meridionali del Monte Miletto si estende a 1007 metri sul livello del mare il lago del Matese, che occupa il fondo di una vasta conca per una lunghezza di 4 a 5 chilometri e una larghezza di 500 a 900 metri, con 9 a 12 chilometri di circuito, secondo le acque vi si raccolgono sulla fine dell'inverno o scemano nell'autunno. È alimentato da numerose sorgenti e non ha visibile emissario: a est-sud-est del lago, sotto il passo di Pretemorto, le acque si scaricano però dentro una voragine. E' un lago carsico, d'acqua non molto limpida, e gela per tre o quattro mesi dell'anno, essendo in quasi tutti gli altri coperto la mattina da una densa nebbia. Pochi abitanti, con tronchi

[1] La regione vesuviana è stata assai largamente illustrata: LAVIS, *The south italian Volcanoes*, Napoli 1891, novera ben 1552 opere sul Vesuvio, e 539 sui Campi Flegrei. Tra altre: VON ROTH, *Der Vesuv*, Berlin 1873; PALMIERI, *Il Vesuvio e la sua storia*, Milano 1880. Le altitudini principali della regione vulcanica sono le seguenti:

Vesuvio	1250-1300	Monte Corvara	319
Orlo del cratere	1185	Capo Miseno	179
Monte Epomeo	797	Monte di Procida	145
Staz. funicolare	789	Monte dell'Orco (Ventotene)	139
Osservatorio	637	Solfatara	98
Camaldoli	458	Castello d'Ischia	90
Monte della Guardia (Ponza)	435	Cuma	22
Monte Barbaro	329	Pompei	14

incavati o sandoli, s'aggirano tra l'erbe fitte alla pesca delle tinche abbondanti e squisite, e nei due o tre casolari delle sue rive trovano ricovero l'estate le mandre che pascolano nel tratto che rimane asciutto [1]. Assai più ampio è il lago di Fondi, il *Fundanus* od *Amyclanus* dei Romani, alle falde di quel Monte Cecubo, che dava gli ottimi vini alle mense romane e ai carmi d'Orazio. Era allora assai più esteso e rinomato per le isolette galleggianti; ora ha un perimetro frastagliato di 24 chilometri, ed un'altezza di uno o due metri sul livello del mare. Scola nel mare presso la torre di Santa Anastasia e ne è diviso da paludi dove errano i cignali, mentre sulle sue rive, sempre più limitate dalla progrediente bonifica, pascolano mandre di bufali. Nella provincia di Caserta si trovano ancora il lago della Porta, quello di San Paolo, il lago Lungo, i pantani Alfiere, di Mare, Fico, Lefana, del Monaco, le paludi di Sessa e di Minturno, taluni in via di bonifica, che è già compiuta pel lago di Carinola, per gli stagni di Marcianise e per altri allagamenti di varii torrenti.

Nella provincia d'Avellino, poco lungi da Frigento è un laghetto sulfureo, la Mofeta, *Amsancti vallis*, onde i moderni fecero la valle del Santolo, di cui Virgilio e Claudiano additano i mefitici vapori

> Onde spira Acheronte e Dite esala.

Le oscure selve, di cui cantano quei poeti, furono abbattute e restano solo le esalazioni pestilenziali non solo per gli animali e gli uomini, ma persino per gli uccelli che vi passano sopra a volo. Nella provincia di Salerno si trovano il laghetto di Spigno, a sud-est di Montesano, sulla Marcellana, quello di Palo, presso Buccino, e quello di Casalicchio o lago Lungo, presso gli avanzi dell'antica Velia. Anche fuori di questi laghi le acque stagnano o dilagano specialmente tra le foci del Sele e del Tusciano, e nel vallo di Diano, che si può dire ormai completamente prosciugato e risanato.

Non pochi fiumi della Campania sono comuni alle regioni contermini, altri nascono nei suoi monti e mettono foce nel suo mare, tra l'emissario del lago di Fondi e la marina di Sapri. Il Garigliano e il Volturno sono tra i più celebri fiumi d'Italia, negli antichi e nei moderni tempi, specie per le battaglie combattute sulle loro rive. Così il Garigliano vide nel

[1] G. De Agostini, *Il lago del Matese*, dal « Boll. della Società Geografica », 1899, III.

1503 la vittoria che raffermò a Gonsalvo di Cordova il reame di Napoli e nel 1860 la sconfitta ultima dei borbonici; rapido e impetuoso torrente, poi animatore di industrie fiorenti, dopo la bella cascata alla confluenza del Fibreno diventa il nobile ed ampio fiume, serpeggiante tra i pioppi, traverso una valle amena e scorrente placidamente al mare. Già lo seguimmo dalle sue scaturigini presso Petrella, traverso la valle bellissima del Liri, sino quasi alle mura di Sora. Poco oltre volge a sud e scorre ancora per una valle angusta, ma assai meno alpestre, alimentando numerosi opificii; bagna Ceprano, oltre al quale riceve il Sacco, che con le piene impetuose lo costringe a volgere di nuovo a sud-est. Poco oltre accoglie sulla sinistra il Melfa e s'addentra nella valle aperta dove bagna Pontecorvo, per assumere più oltre il nome di Garigliano, dalle acque del Gari, un piccolo affluente sceso dalla Meta. Poi le montagne incombenti lo costringono a volgere a sud tra gli Ausoni e il vulcano di Roccamonfina, per scendere al mare presso Minturno e il pantano di Sessa. Il Volturno nasce già poderoso tra la Rocchetta e il Capo Volturno, ed accoglie dapprima la Vandra, scesa dall'altipiano di Carovilli, accresciuta della Vandrella e del Cavaliere. Il Volturno entra poi nella valle di Venafro e invece di continuare a sud, volge a sud-est, parallelamente al gruppo del Matese, per correre tra i bassi monti di Pietramelara e Cajazzo. Di fronte a questi scendono ad esso il Tiferno e poi il Calore che ne accresce di molto le acque; queste volgono alla stretta di Cajazzo e sboccano nella pianura al ponte d'Annibale. Dopo aver bagnato le mura di Capua, ha un corso assai tortuoso, come se tentasse di non scendere al mare, ma finalmente vi giunge presso Castel Volturno, dove Domiziano aveva gittato su di esso il primo ponte per riuscire direttamente a Cuma per la via che da lui ebbe nome.

Se ricca di acque è la provincia di Caserta, povera, anche per la sua natura vulcanica, ne è quella di Napoli. Il Sarno nasce dal monte Saro, presso Sarno, nella provincia di Salerno, passa per Scafati e si getta in mare fra Torre Annunziata e Castellamare, deviato dalle mura, che lambiva, di Pompei, dalla grande catastrofe del 79. I Romani lo risalivano con le piccole navi, come oggi, dopo la bonifica, è navigabile da qualche barca; anima nel suo corso numerosi molini e opificî, ed è attraversato da parecchi ponti. Vero fiume napoletano è il Sebeto

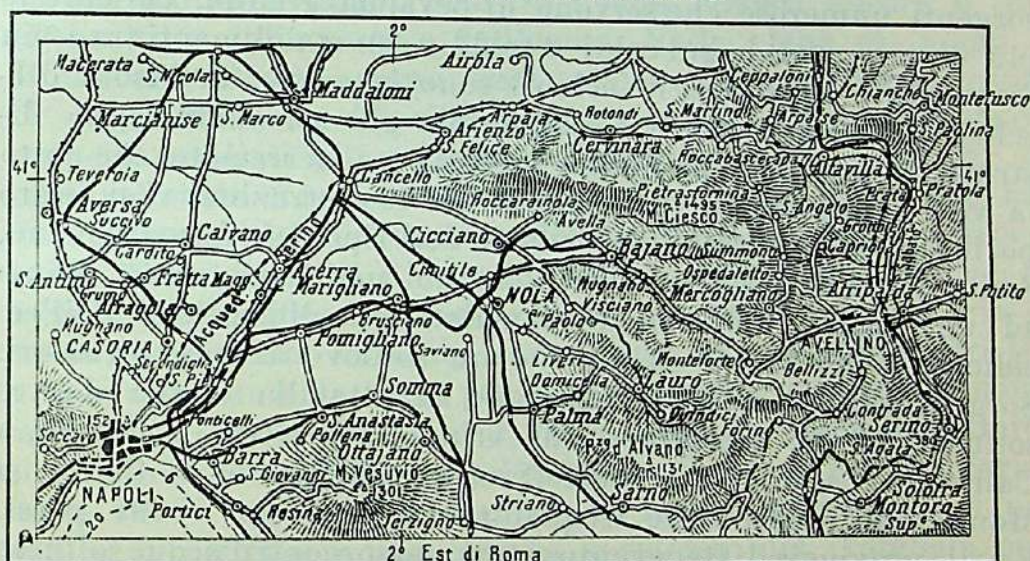
Quanto ricco d'onor povero d'onda,

che nasce sopra Nola e si versa nel golfo di Napoli poco dopo il ponte della Maddalena. Presso Bulla forma un piccolo stagno, ed alla Casa dell'Acqua si divide in due rami, ma le sue acque si consumano quasi tutte ad irrigare gli orti suburbani, e si noti che sono assai meno abbondanti che nei secoli classici, essendo andate in parte perdute nei meati aperti dalle eruzioni vesuviane. Il torrente dei Camaldoli, il Purgatorio e gli altri che solcano la provincia e servono solo a recare al mare le grandi pioggie, meritano appena un ricordo.

Le altre provincie della Campania non mandano tutte le loro acque al Tirreno. Così da quelle di Avellino e Benevento scendono ad esso, o piuttosto al Volturno, il Sabbato e il Calore, mentre l'Ofanto ed altri minori fiumi volgono all'Adriatico, e dal Salernitano il Sele co' suoi affluenti, mentre il Bradano ed altri fiumi lucani volgono al Jonio. Il Sabbato nasce nelle montagne di Serino, bagna Atripalda, Avellino, Prata, e si getta nel Calore presso il famoso noce di Benevento, dove il sabato solevano adunarsi in orrida tregenda le streghe leggendarie. Il Calore nasce presso al Sabbato, sull'opposto versante dell'Accellica, accoglie l'Ufita e volge a Benevento per girare poi intorno al Taburno e gittarsi, dopo un corso di 115 chilometri, nel Volturno. L'Ofanto, l'antico *Aufidius*, nasce dal Piano dell'Angelo presso Torella dei Lombardi, scende tra Sant'Angelo e Teora e segue per lungo tratto il confine della Basilicata prima colla provincia di Avellino e poi con quella di Foggia, nella quale entra presso Santa Venere. Orazio, che lo aveva più volte contemplato dalla patria Venosa, ne descrive il corso impetuoso e rapido, e Polibio crede a torto che attraversi lo spartiacque appennino. Il Carapella e il Cervaro nascono nella provincia di Avellino, ma presto volgono alle Puglie a consumare sulle sue creste le povere acque. Il Sele nasce a 720 metri a Caposele, sul monte Oppido, ed a sud di Contursi accoglie il Tanagro. Entrando in una aperta valle rasenta il bosco di Persano, e mette in mare dopo un corso di 60 chilometri, in un bacino di 340, presso Torre Sele, a 10 chilometri dalle ruine di Pesto. Il suo affluente, il Tanagro, nasce a 1332 metri, attraversa il Vallo di Diano dove una volta errava formando pestifere paludi, bagna Auletta, presso la quale scompare per 500 metri, e dopo accolti il Bianco e il Melandro, si unisce al Sele sotto Contursi. Il Calore di Lucania, che pure affluisce al Sele, nasce a 1899 metri ed ha un corso di 65 chilometri, mentre il Bradano, nato dal lago di Pesole, entra,

ancora torrente, nella provincia di Potenza. A questi principali affluiscono altri minori fiumi, e non pochi torrenti, per lo più asciutti, scendono al mare dalle balze del Cilento.

Parlando delle acque, non possiamo tacere di quelle che costituirono tanta parte del risanamento di Napoli e vi furono condotte a viva forza con la spesa di oltre 30 milioni. Si raccolsero le copiose sorgenti che sgorgano alle falde del Terminio con grandi collettori che fanno capo ad una vasca circolare. Sino ad Altavilla l'acquedotto, ora in galleria, ora in trincea, segue il corso del Sabbato, con un salto di 4 metri

N. 134. — ACQUEDOTTO DEL SERINO.

Scala di 1 : 500,000

presso Atripalda, e due grandiosi ponti canali con altri minori. Oltre Altavilla che attraversa con una galleria di 1526 metri, passa entro enormi sifoni le valli de' Tronti e dei Gruidi, e poi il gran traforo di Ciardelli lungo 3161 metri. Con una serie d'opere d'arte passa presso Arpaia, attraverso le famose forche Caudine, e dopo una caduta di 36 metri, presso le colline di Cancello, entra in tre sifoni che conducono le acque ai serbatoi immensi di Capodimonte e dello Scudillo, i quali distribuiscono l'acqua nell'intera città, con una serie di tubi che misurano più di 100 chilometri. Così si ristaurarono, con la potenza dei mezzi forniti dall'industria moderna, i due acquedotti che da queste medesime sorgenti già avevano costruito i Romani, per condurre le acque da un lato a Benevento, dall'altro, per Sarno e Pomigliano d'Arco, alla stessa Napoli. Da questa stessa Campania si deriveranno,

quando che sia, le acque che porteranno la salute alle Puglie e ne accresceranno la feracità, profittando delle sorgenti copiose di Caposele che attraverseranno l'Appennino o ne supereranno il valico con poderosi sifoni.

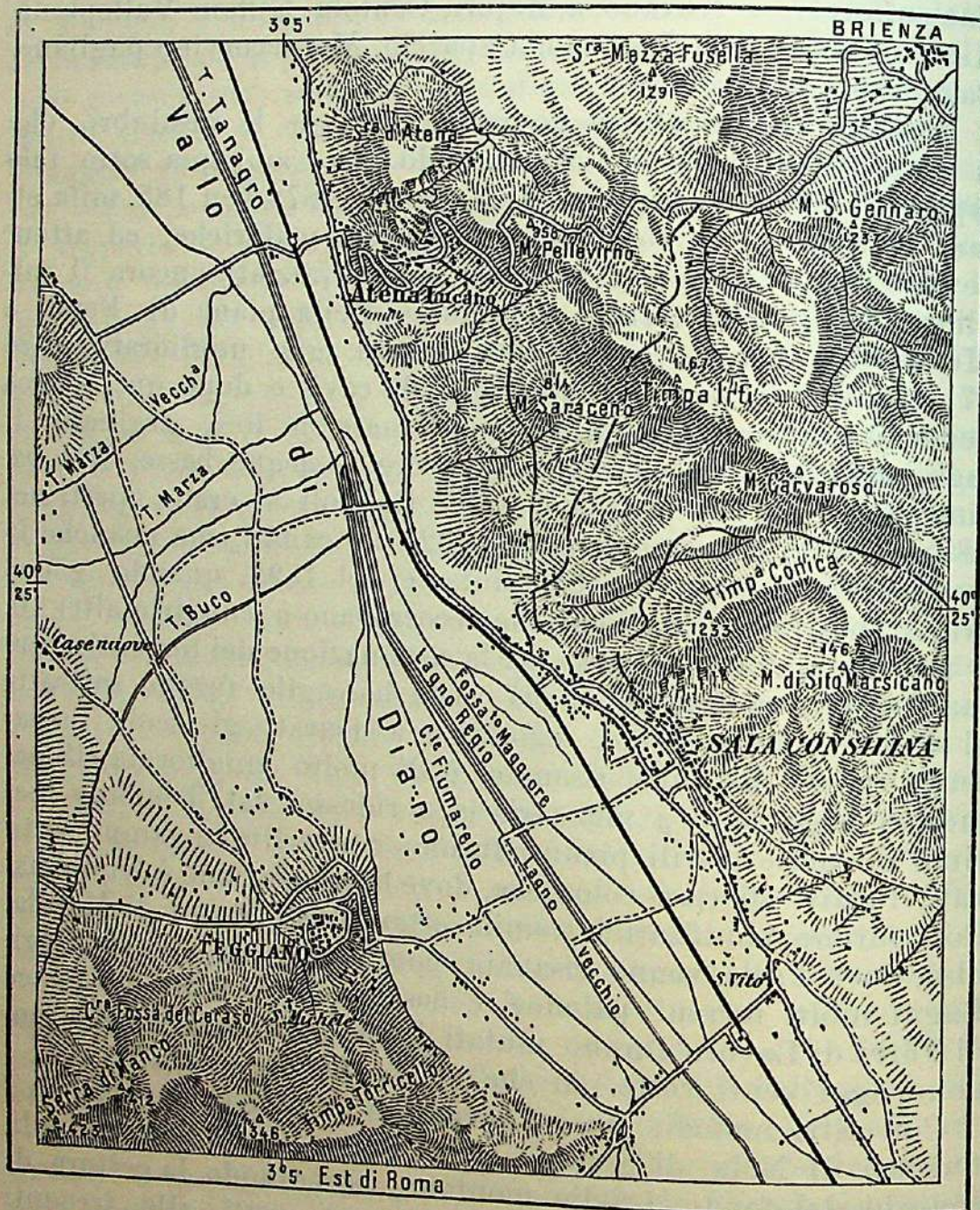
Agevole immaginare come una regione tanto importante per la geologia e tormentata dalle forze chiuse nel seno della terra sia ricca d'acque minerali. La provincia di Napoli più delle altre ne abbonda; sorgono nella stessa città acque sulfuree a Santa Lucia, al Chiatamone e presso ad essa ai Bagnoli. A Pozzuoli vi è un grande stabilimento di bagni termominerali con stazione climatica e una casa di salute, dove sin dal 1666 fu scoperta la sorgente del Cantarello. A Castellamare vi sono sorgenti numerose che servono di bevanda gradita, per cure le più diverse, per bagni caldi e freddi, con stabilimenti tra i più frequentati d'Italia. Più celebri sono le acque dell'isola d'Ischia, dove sorgevano a Casamicciola gli splendidi bagni distrutti la sera del 29 luglio 1883 da un terremoto che costò la vita a migliaia di persone, sì che le costruzioni vi si fecero poi in legno. Il Gurgitello alle falde dell'Epomeo, Lacco Ameno, Santa Restituta, Forio, Citero danno nell'isola stessa nome ad altre acque, dalle quali i malati, già dimentichi dell'eccidio, cercano salute od almeno un sollievo ai loro tormenti. Sorgenti saline e solfuree si trovano ad Altavilla Irpina ed altre solfuree, saline, ferruginose ad Ariano, a Bisaccia, a Bonito, a Calitri, a Casalbore, a Castelfranci, a Frigento, a Conza, a Montecalvo, quasi tutte frequentate appena dai vicini paesi. E nella provincia di Benevento si trovano sorgenti d'acque solfuree a Pescolamazza, a San Salvatore Telesino, a Pontelandolfo, e specialmente a Telese, dove è uno dei più importanti e frequentati stabilimenti balneari della Campania. La provincia di Caserta è anch'essa ricchissima di acque minerali, noverandone da sola oltre a cinquanta. Tra queste le acque leggiermente solfuree di San Felice a Cancello, le acidule del Triflisco, presso Bellona, quelle del Galluccio, dove già i Romani avevano uno stabilimento termale, e le acque della Ferrarella nel comunello di Rocchetta e Croce, le più frequentate del circondario. Le acque di Teano, di Francolise, di Marcianise erano frequentate dai Romani per la fama loro di guarire l'insania negli uomini e la sterilità nelle donne, e Plinio aggiunge di una di esse che *vina modo temulentos facit;* i bagni di Mondragone, dove sgorgano le principali sorgenti, sono anche oggi frequentatissimi. Anche a Castelforte la scoperta di antiche terme romane incoraggiò lo stabilimento di altre moderne. Altre acque minerali sgorgano a Sessa Aurunca, ad Acerra, a Ciorlano, a

San Donato, a Fontana Liri, ad Aquino. Nelle vicinanze di Salerno e in quelle di Sarno sono celebri l'acqua che guarisce la rogna delle pecore, e quella che cura efficacemente le malattie cutanee. Nel territorio di Contursi sgorgano acque calde e fredde a base di solfo, e sorgenti solfuree ferruginose o salino-solforose si trovano a Majori, Centola, Giffoni Vallepiana, Ascea, Castel San Lorenzo, Capaccio, Montecorvino pugliano, Caggiano ed altrove.

Dopo le acque salubri dovremmo notare le insalubri, che si vanno prosciugando e bonificando. La Campania sotto tale aspetto è veramente poco felice, se nel 1878 ben 185 mila ettari erano ancora soggetti ad influenze malariche, ed attendevano dai varii lavori in corso o non iniziati ancora il miglioramento della terra e dell'uomo. Nella piana di Fondi e Monte San Biagio erano stati allora già migliorati oltre 17 mila ettari, con 96 chilometri di cavi, e dopo quell'epoca vennero ampliati gli emissari, sistemate le foci, arginato il lago, sollevate con macchine idrovore le acque basse. Nel bacino inferiore del Volturno e dei Bagnoli si erano aperti nel 1878, 175 chilometri di strade, 329 di canali, ma neanche la metà della bonifica era compiuta, e nel 1898, quando già si erano spesi trenta milioni, ne occorrevano a compirla altri 10, a non computare la spesa per la sistemazione dei torrenti montani e dei loro bacini. E già vaste boscaglie furono sottratte al dominio delle acque, regolati e assicurati gli scoli, l'aria, senza essere del tutto risanata, è di molto migliorata, il palude si è ristretto a una striscia a ridosso del Tombolo marino, e quelle sterili pianure furono convertite in campi coltivati, forniti di case coloniche, dove la popolazione è triplicata. Così furono bonificati i tremila ettari degli stagni di Marcianise, dove l'aria venne risanata completamente, e coi Regi-Lagni molti terreni paludosi e boschivi nella parte più ferace di Terra di Lavoro furono mutati in feraci campagne che rendono oggi venti volte più che nel secolo decimottavo.

Con altri metodi, ma coi medesimi intenti si regolarono i torrenti di Nola, di Somma, del Vesuvio, con difese arginali, spurghi del fondo, briglie montane, assicurando la coltura di oltre 140 mila ettari che erano prima soggetti alle irruenti piene, e si mutavano in mefitiche paludi, per l'insufficiente declivio dei tratti inferiori. E di paludi era cinta a mezzogiorno la città di Napoli, ormai tutte prosciugate, per coltivarvi gli orti che danno le loro primizie a tutta l'Europa e costruirvi i quartieri stessi della città nuova. Dall'altro lato della città, oltre lo sprone di Posilipo venne prosciugato per

i medesimi intenti il lago d'Agnano, scaricandone le acque nel mare, e già i campi coltivati sull'antica superficie delle acque danno il prodotto che si traeva, certo con minor fatica, da

N. 135. — VALLO DI DIANO.

Scala di 1 : 100,000

esse; lavori considerevoli sono stati pure compiuti nel lago d'Averno ed in quello di Lucrino. Nell'agro nocerino si corressero in gran parte i danni recati dai diboscamenti e dai dissodamenti dei monti con opere di difesa nei tronchi montani, alvei di allacciamento e altre opere a difesa degli abi-

tati e dei campi; così nell'agro sarnese si ripararono i danni cagionati dalle abusive utilizzazioni delle cadute d'acqua, correggendo il regime idraulico di tutto il bacino, che la licenza aveva condotto vicino alla peggiore ruina. E nel bacino del Sele si cercò del pari di trattenere l'acqua nei tronchi montani, affrettarne il corso nella pianura, con colmate, che fecero scomparire il lago della Fonte e le paludi limitrofe e resero abitabili villaggi e campagne dapprima mortifere o deserte. Anche nel Vallo di Diano più di 12,000 ettari di terre paludose furono cambiate in campi feraci, ma ancora si richiedono due o tre milioni a compiere l'opera ed assicurare i risultati igienici ed agricoli raggiunti [1]. Meritano del pari di essere segnalate le bonifiche, compiute, in gran parte per iniziativa e con mezzi privati, dell'agro Telesino, del laghetto del Dragone in quel d'Avellino ed altre minori, nonchè le bonifiche della valle del Liri, del pantano di Sessa, e le sistemazioni montane della media valle del Volturno [2].

[1] Sui fiumi principali si hanno le seguenti notizie:

	Origine	Lunghezza	Portata minima	Bacino
Sele.	1250 m.	73.5 chil.	5 — 27 mc.	752.17
Tanagro	1280 »	89.3 »	1 — 7.4 »	879
F. Bianco . . .	1320 »	53.7 »	1.814 »	—
Calore	1350 »	61.3 »	5.862 »	704.6
Volturno	1750 »	175 »	5 — 26 »	5455 ch. q
Lete	640 »	11 »	—	—
Torano	471 »	9 »	—	—
Calore.	830 »	108 »	3 — 10	3042 »
Sabbato	649 »	49 »	0.5 — 2	410 »
Tammaro . . .	917 »	68 »	0.3 — 2	—
Sarno	532 »	14 »	1 — 3	—
Irno.	670 »	11 »	0. 4	42
Tusciano. . . .	845 »	37 »	3. 3	138 »
Garigliano o Liri.	1100 »	168 »		5020 »

I fiumi della Campania potrebbero dare complessivamente una forza idraulica di circa trecentomila cavalli.

[2] Anche per le bonifiche della Campania si hanno notizie scarse ed antiche:

	Ettari	Spesa totale
Piana di Fondi e monte San Biagio.	97.100	4,600,000
Bacino inferiore del Volturno e dei Bagnoli. . . .	95.000	39,000,000 (?)
Stagni di Marcianise.	2.976	177,000
Regi Lagni di Terra di Lavoro	22,950	2,900,000
Lago d'Averno	26	—
Lago d'Agnano	920	42,000
Paludi di Napoli e dintorni.	2070	1,420,000
Torrenti di Somma e Vesuvio.	12.700	4,120,000
Torrenti di Nola.	12.000	4,500,000
Agro Sarnese	34.000	5,300,000
Agro Nocerino	—	4,840,000

Il clima di Napoli, per la sua posizione topografica, ha i vantaggi di quello dei paesi situati in riva al mare e del clima dei siti abbastanza elevati, poichè la collina di Sant'Elmo, ai cui piedi la città si svolge in dolci pendìi, misura 249 metri. Nell'inverno la temperatura a Napoli non discende al disotto di 9 centigradi, mentre d'estate raggiunge i 25, al massimo i 32 centigradi [1]. La pressione atmosferica media è di 761,74 millimetri. I giorni piovosi rappresentano appena la terza parte dell'anno, mentre il cielo è abitualmente sereno, d'un azzurro lieve e terso. I dintorni di Napoli, che godono tutti dello stesso clima dolcissimo, serbano speciali fisonomie, e le emanazioni vulcaniche hanno tanta importanza che la gente sente l'odore differente dell'aria di Resina e d'Agnano, di Pugliano e di Torre del Greco [2]. Nei mesi più caldi d'estate, l'afa è molto attenuata dalle brezze marittime e terrestri, mentre d'inverno di rado nevica, ed in ogni caso la neve si scioglie cadendo, quando imbianca per settimane, più di rado per mesi, le vette dei circostanti Appennini.

Già appena lasciate le pianure latine ed i monti dei Volsci si nota una diversa vegetazione, indizio evidente che da un clima ancora incerto tra il settentrionale ed il meridionale si passa ad un clima decisamente meridionale. Il cielo diventa di un azzurro più profondo, il caldo si fa più intenso, ma meno soffocante e meno soggetto ad improvvise variazioni; l'aria per lo più mossa, di rado diventa vento impetuoso, e per la grande vicinanza del mare è per lo più satura di umidità. Il clima della Campania è più dolce che in altre re-

	Ettari	Spesa totale
Bacino del Sele	400.000	5,000,000
Vallo di Diano	—	?
Paludi di Policastro e San Gregorio	—	?
Lago Dragone	—	30,000
Agro Telesino	—	200,000
Valle del Liri	—	2,450,000
Pantano di Sessa	—	2,280,000
Valle del Volturno	—	3,870,000

[1] I principali osservatorii della Campania sono i seguenti:

	Altit.		Altit.
Monte Cassino	527,3	Avellino	370,2
Gaeta	45,0	Napoli S. R.	149,0
Benevento	170,1	Napoli O. U.	57,0
Caserta	76,2	Portici	81,9
Montevergine	1377,0	Salerno	52,5

[2] Dottori G. Schneer e V. Masullo nel *Napoli d'oggi*, Napoli, Pierro, 1900.

gioni d'Italia, ma altresì più molle, mentre gli abitanti hanno i vantaggi di un suolo ferace e di ricche colture. Laonde sin dall'antichità andavano celebrati i roseti di Pesto, mentre le delizie di Pompei e gli ozii di Capua sono tra i luoghi comuni della letteratura classica. Anche ai giorni nostri buona parte di questo litorale non è indegno dell'antica fama, specie dopo che l'attività dell'uomo restrinse i deserti della malaria, e restituì a molti luoghi i privilegi dell'aria pura e del sole, che erano stati sopraffatti dalle insidie del suolo, delle acque e della vegetazione. Certo non mancano anche luoghi insalubri, ma le loro emanazioni non appestano, come altrove, città vicine, a cagione del favorevole movimento dell'aria.

Esistono però differenze assai notevoli da un punto all'altro della costa, che è più che altrove frastagliata in golfi profondi, divisi uno dall'altro da spiccati promontorii, ed anche da vere penisole, le quali con l'altezza dei loro monti, arrestano e deviano i venti dominanti. Così Gaeta è riparata dai venti del nord, mentre Salerno ne subisce tutta l'influenza quando scendono per la valle dell'Irno, che gli sta alle spalle, laonde il clima è meno freddo e meno soggetto a sbalzi di temperatura a Gaeta che a Salerno; Napoli è aperta a quasi tutti i venti, e perciò il suo clima è intermedio tra quelle due città [1]. Sollevandoci verso l'interno, il clima perde il suo carattere marittimo, e troviamo i monti più spesso coperti di neve, le estati più calde, le nebbie generalmente meno frequenti. Ed addentrandoci nelle gole dell'Appennino, specie nelle provincie di Avellino e Benevento e tra i monti più elevati di Caserta, troviamo le solite condizioni dei paesi montuosi, variazioni di temperatura rapide e spesso molto sensibili, inverni rigidi, con nevi frequenti, nebbie fitte, folte, nelle basse valli anche frequenti, e nell'estate non pochi giorni di un calore afoso, non temperato da alcuna brezza [2].

[1] Sulla temperatura si hanno le osservazioni seguenti:

	genn.	aprile	luglio	agosto	min.	mass.
Napoli . . .	9,6	15,2	25,4	18,4	-- 4,2	37,3
Caserta . . .	7,9	14,1	24,7	16,8	— 6,2	35,2
Salerno . . .	9,4	14,2	24,3	19,3	— 8,6	38,1
Benevento . .	5,8	12,5	22,8	14,2	-- 9,3	35,6
Avellino . .	5,2	11,4	21,6	14,3	— 14,0	37,5

[2] L'umidità relativa varia a Napoli tra un minimo di 63 nel luglio ed un massimo di 73 nel gennaio. Sulla quantità e frequenza della pioggia caduta si hanno le seguenti notizie:

	Inverno		Primavera		Estate		Autunno		Anno	
Caserta . . .	279,4	25,8	236,1	26,2	98,9	9,5	336,1	24,3	950,5	85,8
Napoli . . .	310,5	33,7	195,3	27,9	70,9	12,1	399,2	29,8	916,0	103,5
Salerno . . .	297;5	29,8	210,4	23,8	88,7	10,1	368,4	26,8	965,0	90,5
Benevento . .	229,5	32,8	178,8	28,9	93,7	11,9	249,9	25,7	751,9	99,3

Quando si compì l'inchiesta igienica del 1885, circa 37 comuni della Campania dichiararono di avere acque stagnanti nel loro territorio, quasi tutti nelle provincie di Caserta e di Salerno, ed in 45 comuni soltanto esistevano prati umidi o comunque soggetti ad irrigazione. Più di 420 comuni erano dotati di buone acque potabili, mentre 41 le avevano mediocri e 23 cattive; di quelli 250 avevano condutture d'acqua dentro a tubi, gli altri canali aperti. Tra le condotte più importanti, e non solo d'Italia, è il nuovo acquedotto del Serino, che deriva dalle sorgenti Acquara, Pelosi e Urciuoli, nel bacino del Sabbato, e ne fornisce abbondantemente tutta la città di Napoli e parecchi comuni dei dintorni, con 350 fontane pubbliche, 20 ornamentali, e oltre 800 bocche di inaffiamento; opera grandiosa, che contribuì assai più dello sventramento a migliorare, quasi a trasformare le condizioni igieniche della città di Napoli.

NAPOLI. — PORTATRICE D'ACQUA.
Da una fotografia dello stabilimento Alinari di Firenze.

I comuni della Campania vennero sempre meglio provvedendo negli ultimi anni anche alla pulizia urbana: e quasi tutti hanno ormai i depositi di immondezze ed i letamai lontani dall'abitato, ed i cimiteri alla prescritta distanza di metri 200. La nettezza delle vie lascia alquanto a desiderare e nelle regioni montuose ed impervie vi sono ancora comuni

che ne lasciano la cura ai maiali ed ai polli. La maggior parte dei comuni è ancora senza regolari fogne: importantissima è la fognatura ormai compiuta a Napoli, che ha un emissario con foce a Cuma ed interessa una superficie di quasi 12,000 metri quadrati. Le abitazioni sono generalmente in piani superiori al terreno, ma sono numerosi gli appartamenti sotterranei in provincia di Salerno, le soffitte in quella di Caserta, e le abitazioni a piano terreno, più frequenti che in qualsiasi altra parte d'Italia: a Napoli i *bassi*, che si trovano anche al disotto del piano stradale, accolgono ancora una popolazione notevole. In siffatte condizioni igieniche non è da meravigliare se la mortalità per colera fu a Napoli sempre assai più notevole che altrove [1]. Anche il nutrimento incomincia ad essere notevolmente più deficiente; il consumo medio di carne per abitante, di poco superiore all'Abruzzo e ancora più che triplo della Basilicata e delle Puglie, scende appena al terzo dell'Alta Italia, mentre assai maggiore vi è il consumo delle frutta, degli erbaggi; anche l'uso del vino è più scarso e più raro l'abuso, sì che gli infermi curati per alcoolismo ed i pazzi tradotti per frenosi alcoolica nei manicomi sono un numero insignificante.

Pochi sono ormai i contadini dell'Appennino che si nutrono di ghiande e di castagne; ma certo è che nelle classi inferiori dell'operaio napoletano la nutrizione è molto scarsa, con grande deficienza d'albuminoidi, da cui derivano seri pregiudizi per l'organismo, anche se compensati con equivalenti di sostanze non azotate; donde le brevi stature, lo scarso sviluppo muscolare, l'aspetto emaciato, ed un grande difetto di energia [2].

La flora della Campania incomincia ad avere il più spiccato carattere mediterraneo. Qui più che altrove il grigio pallido dell'olivo fa risaltare il verde cupo del pino, che colle sue alte ombrelle forma un frequente contrasto con le piramidi dei cipressi, mentre i palmizii e gli aranci ricordano una vegetazione tropicale, e numerosi altri alberi ed arbusti sempreverdi riempiono lo sfondo delle vedute campane della più svariata vegetazione. Chi può non ammirare, coi botanici moderni [3], la bellezza di questo paese, cui l'autunno mai rattrista

[1] Nel 1836-37, 19,665 morti; nel 1854, 7018; nel 1865-66, 6015; nel 1873, 1312; nel 1864, 6933.

[2] Manfredi, *Sull'alimentazione delle classi povere a Napoli*. L'albumina assimilata dal contadino veneto si valuta a 87, dall'operaio napoletano a 56, dal contadino abruzzese a 43.

[3] G. Paoletti e A. Fiori, op. cit., p. 433.

con l'ingiallimento e la caduta delle foglie, e su cui mai incombono le pesanti e folte nebbie dei gelidi inverni? Quando altrove le campagne giacciono sotto un gelido manto di neve, l'arancio e l'olivo portano i loro frutti, mentre le margherite, colle graziose veroniche, coi crochi, cogli ellebori, e con tante altre piante, accennano già dal gennaio al principio della primavera, la quale ben presto succede con una sfolgorante fioritura di orchidee, di giacinti, di asfodeli, di narcisi, e di altre bulbifere, degno ornamento dei giardini. Più tardi viene la fioritura dei cisti, delle ginestre, dell'ilatro, e le macchie si convertono in odorosi boschetti; la vegetazione va ancora via via arricchendosi, per raggiungere nell'aprile e nel maggio il suo maggiore sviluppo. Ed anche quando la bruciante canicola del luglio ha distrutta questa lussureggiante vegetazione primaverile, il vitice, il leandro ed il mirto adornano i boschetti, e le tardive e spinose carduacee, le graziose statici, le odorose labiate fioriscono negli aridi pendii e sulle ardenti scogliere del mare, mentre dal tramonto all'alba la brezza marina rinfresca e ravviva questa tardiva vegetazione e fa sì che il calore estivo si mantenga nei limiti di luoghi più settentrionali.

La più rigogliosa vegetazione ammanta l'Appennino meridionale in tutti quei luoghi che il caso più che la legge ha salvati finora dal cieco diboscamento, perturbatore delle sorgenti e dei corsi fluviali. Proporzionatamente alla elevazione sul mare, non v'ha pianta, dalla zona marittima alla glaciale, che non figuri su questo Appennino. Vi nascono spontanei nelle valli l'olmo, l'elce ed il frassino; sui monti il rovere e il cerro dapprima, poi il larice e il faggio, ultimo il pino nano sulla Majella, il tasso sul Gargano, l'abete dell'Alpi sul Pollino. Nella regione da due a tremila metri, nuda in parte o ricoperta di sole erbacce, succedono financo il cerastio latifoglia e il lichene islandico alle viole, alle anemoni, ai sileni, alle genziane, ai ranuncoli, alle sassifraghe, gli uni e gli altri comuni alle giogaie alpine. Così senza uscire dallo stesso parallelo, secondo Michele Tenore, come in nessun altro paese, si possono incontrare piante di paesi affatto diversi per condizioni climatologiche [1].

Speciale è la vegetazione delle zone vulcaniche. L'arida schiena del gran cono vesuviano è quasi tutta priva di vegetazione, come ne è priva la regione delle lave recenti, che ne cir-

[1] *La flora napoletana*, 5 vol. in folio, Napoli 1811, completa esegesi della scuola botanica napoletana iniziata dal Cirillo, illustrata dal Gussone e dal Gasparini.

conda da ogni parte la base, mandando numerose diramazioni digitiformi, che scendono per la china del monte sino al piano e sino al mare. Sopra questi fiumi di lava impietrita è dappertutto cominciata l'azione decompositrice dello *stereocaulon vesuvianum* e di altri licheni, che pazientemente preparano il terriccio vegetale. Dagli spacchi delle nude roccie, dove appena poca polvere vulcanica si sia accumulata, sorgono qua e là i gracili steli della solitaria ginestra, la quale

> di dolcissimo odor manda un profumo
> che il deserto consola,

ed è meraviglioso il contrasto di cotesto squallore colla lussureggiante vegetazione delle falde vesuviane, dove i tralci della vite si rompono sotto il peso dei turgidi grappoli dorati da cui si spreme il *lacryma christi*, dove i fichi, i peschi, i ciliegi, gli aranci sono riboccanti di frutta, ed i legumi teneri, abbondanti, saporitissimi. Verso il 1600 il monte era tutto coperto di vegetazione non solo erbacea, ma anche arborea, sì che il Marini cantava le agnella, che fan le cime

> Biancheggiar del Vesuvio al par di neve.

Ma colla grande eruzione del dicembre 1631 tornò lo squallore.

Non così ricca nè così varia è la fauna della Campania, sebbene, più che in qualunque altra regione della penisola, alle specie dei paesi caldi accompagni alcune quasi affatto particolari e proprie delle Alpi. De' mammiferi, per esempio, vivono indigeni nelle selve la martora da per tutto, lo scoiattolo sui pini di Capua, e nelle maggiori giogaie qualche raro capriolo erra negli alti boschi di faggi, e qualche orso bruno e qualche camoscio cadono a quando a quando sotto il piombo del cacciatore. Il gufo reale è comune in tutta la Campania specie sui gioghi del Cilento, lo sparviero ha rifugio sui più aspri dossi dei monti, e dalle più eccelse vette si libra l'aquila appenninica. Fra i coleotteri della zona delle nevi si trova il cerambice alpino, e fra i lepidotteri si incontra spesso il papilio mnemosine, mentre l'apollineo più vago, sebbene meno raro, aleggia numeroso per la chiostra del Matese o lunghesso le nude creste del Pollino[1]. Il golfo abbonda di pesci, di cui sono raccolte le specie più notevoli nel bellissimo acquario, il

[1] FORTUNATO, op. cit., pag. 11-12; O. COSTA, *Fauna del Regno di Napoli*, Napoli 1839.

primo fondato nel mondo, dove si ammirano i polipi mostruosi e le seppie schizzanti l'inchiostro, le torpedini che danno la scossa elettrica e gli immobili coralli, le meduse, le galere dalle tinte iridate, le bianchissime e trasparenti tetidi, i granchi bizzarri, le ascidie, le terebraturle, ed altre specie importanti o strane, che danno tanta importanza a questo stabilimento.

Questo ammirabile paese è abitato da una popolazione che ha origini molto diverse. Senza risalire fino alle età mitiche, fra gli abitanti della moderna Campania si riscontrano gli elementi più disparati. Gli Ausonii e gli Aurunci, che in origine formavano forse un sol popolo, dominarono tra i Volsci e i Campani; Aurunca era presso le vette dei monti, dai quali scesero poi per fondare Suessa Aurunca, *de collibus altis — Aurunci misere patres;* — gli Ausonii, quando formarono una popolazione distinta, ebbero a capitale *Cales*, la moderna Calvi risorta, ma soccombettero presto alle armi romane. In una età più remota erano stati però una potente nazione, se pure il loro nome non venne applicato indistintamente a tutte le razze natìe che prima dell'invasione sannitica occuparono la Campania e le montagne del Sannio. Ausonia, del pari che Esperia e Saturnia, venne denominata da essi tutta quanta la penisola. I Sanniti costituirono invece una delle più fiere nazioni, con le quali Roma dovette sostenere lunghe ed accanite battaglie. Erano venuti dalla Sabina, a mescolarsi in queste alpestri regioni cogli Osci, che ve li avevano preceduti, emigrando al pari di essi nelle sacre primavere, al seguito di un torello, che rimase l'emblema di loro gente. Nel territorio occupato o conquistato, dove parlarono la lingua degli Osci, si suddivisero in tribù diverse: Irpini, Frentani, Pentri, Caraceni, Caudini, forse tra loro federati, condotti in guerra da un *embrator* comune[1]. Entrarono in lotta coi Romani nel 343 avanti Cristo, e furono vinti allora in tre battaglie, dopo le quali pattuirono pacifici accordi e diventarono alleati di Roma. Ma quando questa s'ebbe assicurate altre alleanze e potè stringere tutto intorno questo popolo bellicoso, lo combattè per ben 17 anni, e ad onta dei disastri delle Forche Caudine e di molti scontri infelici, nel 290 avanti Cristo si può dire che il Sannio diventasse tutto suddito ai Romani. I poeti e gli scrittori latini fanno rara menzione dei Sanniti, perchè erano allora già ridotti di numero e poco meno che inselvatichiti nei loro monti, dove rimasero popolo rozzo e pastorale, fedeli alle semplici e frugali

[1] Livio, X, 1; Niebuhr, vol. I, p. 107.

BENEVENTO. — ARCO DI TRAIANO.

Da una fotografia dello stabilimento Alinari di Firenze.

abitudini degli antenati sabini, dai quali avevano ereditato le vivaci superstizioni. I Lucani occuparono la moderna provincia di Salerno, ma altresì quella di Potenza, dove li ritroveremo più numerosi e compatti, sebbene anche nel salernitano fondassero città fiorenti e celebri nella storia, come Pesto ed Elea. Più tardi, tutti gli abitanti dell'Italia meridionale, anche quelli discendenti dagli Iapigii e dai Greci, dovettero chinarsi di fronte all'onnipotenza di Roma e accoglierne fra essi i veterani ed i coloni, ma non si latinizzarono però interamente. Essi, che avevano dato a Roma quasi tutti i suoi primi autori e poeti, Andronico, Ennio, Nevio, si adattarono a mala pena a parlare la lingua dei conquistatori.

Ai vari elementi delle antiche popolazioni si devono aggiungere gli Etruschi della Campania, e più tardi i Saraceni, che si stabilirono in vari punti delle pianure più aperte alle invasioni, i Lombardi di Benevento che parlavano ancora il loro dialetto otto o nove secoli or sono, i Normanni, che tramandarono i loro caratteri specialmente nei pastori delle montagne, finalmente gli Spagnuoli, dei quali si riscontrano traccie etniche in varie città, ma specialmente in quella parte dell'aristocrazia napoletana che ha evidenti origini iberiche.

La storia e gli ordini civili hanno di certo più disciolte che uniformate le moltitudini, dalla caduta di Roma in poi, almeno sino a questi ultimi tempi. Se l'eccessiva franchezza individuale dell'azione esterna, la scioltezza grande e la disciplina difficile degli Italiani furono la causa di tutte le nostre glorie e di tutte le nostre miserie medioevali, in nessun luogo furono domati meno tali difetti che in questa Campania ed in tutto il mezzogiorno d'Italia in genere, dissueta per quattordici secoli anche dalla prima, libera convivenza comunale [1]. Il napoletano è continuamente agitato, in movimento perpetuo, più arguto nelle solitarie ricerche dell'intelletto, che pronto nell'apprensione distinta del mondo esteriore. Cotale difetto si scorge negli alberi piantati a caso e nelle città edificate senza ordine, nel rimescolarsi capriccioso della folla e nella trascuraggine dei minimi valori. Se conversano, accavallano parole e ragioni [2], e il senso dell'assoluto e la ricerca dell'ottimo pre-

[1] TURIELLO, *Governo e governati*, Bologna 1889, p. 120.

[2] A. NICEFORO, *Italiani del nord e italiani del sud*, Torino, Bocca, 1901, raccoglie le seguenti medie antropologiche:

	Abitanti del nord	Abitanti del mezzogiorno
Indice cefalico	84,5	80,6
Capacità del cranio	1540	1527
Statura	165,5	163,1

valgono sempre al senso del possibile e alla ricerca del buono. Da cotesta eccessiva idealità astratta nascono la prontezza e l'esagerazione dello scandalo, e per la goffaggine dei cattivi e la rigidezza dei buoni finiscono coll'esser giudicati peggiori di quello che sono.

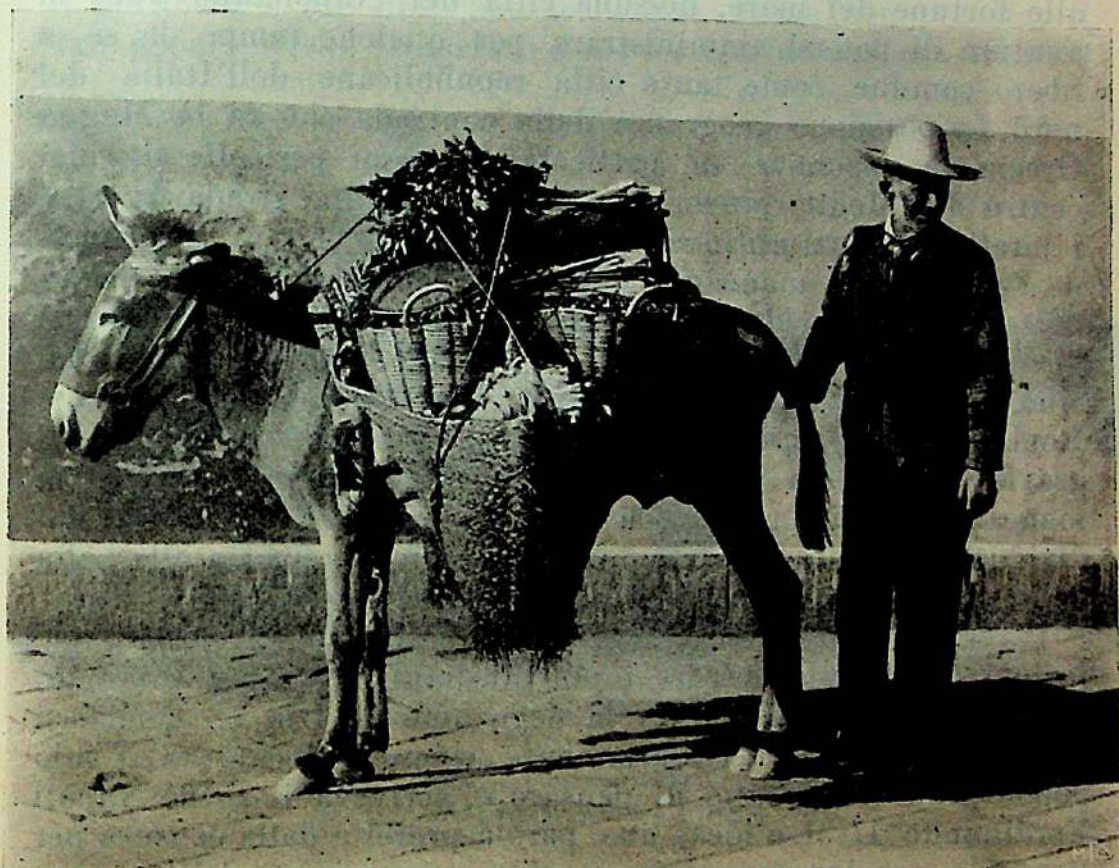
La mutabile fortuna dei dominatori succeduti all'impero romano e le scarse immigrazioni straniere, longobarde e bizantine, non lasciarono traccia notevole nelle parlate, e riuscirono probabilmente più a scemare che a crescere le piccole differenze etnografiche tra i prischi abitatori. E la secolare durevole migrazione, dall'altipiano appenninico più povero alle prossime marine, fece sì che fra tanti casi e signorìe, sui monti e sul piano, l'etnografia antica prevalesse nella storia, e la stirpe originaria vincesse la sopravvenuta. Soli forse i Campani assorbirono invece i montanari emigranti tra essi, e poco o punto furono trasformati, dai tempi romani a noi, nella razza e nel linguaggio.

La stirpe e il costume dei pianigiani, più dolci nell'indole, più discorsivi e geniali, si internano in alcune valli, sino a dove il terreno alpestre è meno benigno al cultore. E perciò gli abitatori della regione montana si diffondono, dalle maremme toscane e romane alle lontane Americhe, fuggendo la povertà nativa. Più svelti insieme e men tapini, per il cielo, le terre e i mari più fecondi, sono i pianigiani ed i littorani. Il Campano è più pronto e geniale degli altri meridionali, più ingegnoso, ma anche più imprevidente; ha le membra più snodate, su cui si modellarono al vivo i bronzi pompeiani, come i moderni degli scultori napoletani, e come gli antichi greci, a cui s'assomiglia, ama la ginnastica e gli altri esercizi del corpo [1].

Qualunque sia l'influenza che si deve attribuire ai vari elementi etnici nella formazione della popolazione napoletana, è incontestabile il fatto che essa è una delle più belle razze d'Europa. Gli abitanti della montagna, al pari di quelli di Napoli, hanno una corporatura bene proporzionata e mirabilmente giusta, una grande elasticità di membra ed agilità di movimenti, sì che facilmente si dimentica la loro breve sta-

[1] Gli analfabeti su 100 abitanti nei tre censimenti del 1861, del 1881 e del 1901 erano così divisi:

	1861	1881	1901
Italia settentrionale . .	53,94	40,86	21,9
» centrale	77,85	64,50	49,4
» meridionale . .	86,28	79,46	64,2
» insulare	88,82	80,92	74,1

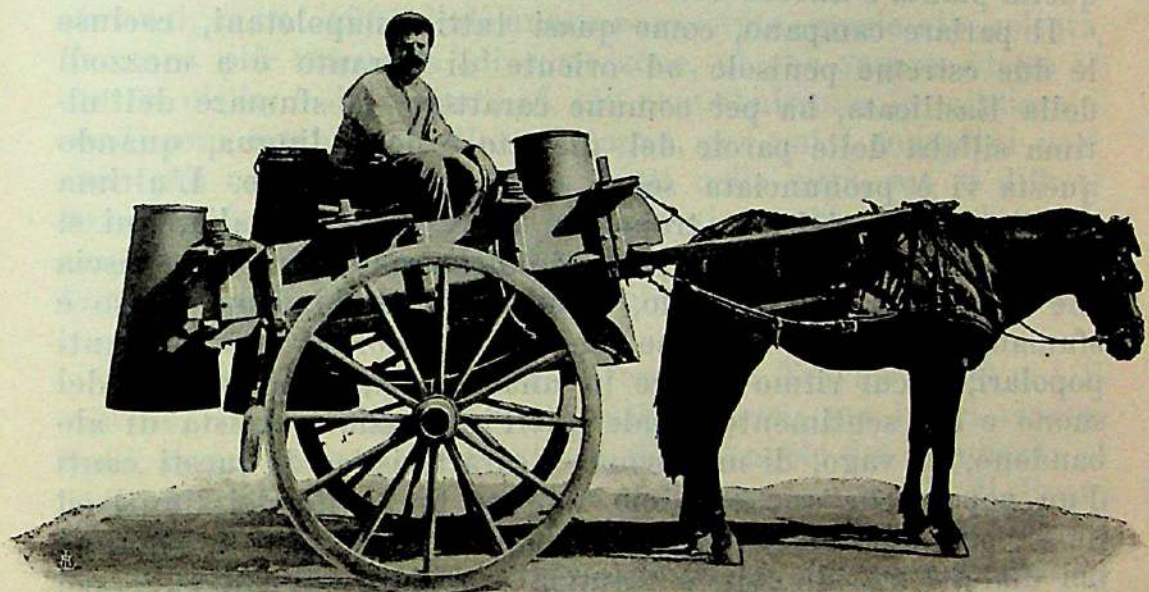
tura a paragone degli abitanti del nord. Così non si fa gran caso di qualche irregolarità di lineamenti che si riscontra forse nelle donne napoletane, tanto la loro fisonomia è mobile e piena d'espressione. Le fisonomie dei bambini coi loro grandi occhi neri, la bocca delicata e ben disegnata, brillano della più viva intelligenza, sebbene spesso le volgarità della vita miserabile a cui troppi fra essi sono condannati finiscano per

NAPOLI. — VENDITORE DI ERBAGGI.

Da una fotografia dello stabilimento Alinari di Firenze.

estinguere quello sguardo ed avvilirne l'espressione. Ed anche la grande ignoranza di quella razza non toglie che essa non abbia i suoi genii. Quella contrada, che conta fra i suoi tanti uomini illustri dai tempi quasi mitici di Pitagora, non è inferiore ad alcun'altra pel genio naturale della sua popolazione. I suoi filosofi, i suoi storici, i suoi giurisperiti esercitarono una potente influenza sul movimento del pensiero umano, ed è notevolissimo il numero dei musicisti insigni cui quella terra diede i natali. I Napoletani erano destinati a cantare la natura e la vita.

E tuttavia la maggioranza degli abitanti dell'Italia meridionale tenne fino al secolo XIX e sotto molti aspetti l'ultimo posto fra gli Europei. Dall'epoca delle libere città elleniche, che può compararsi a quella che ebbero a percorrere in altra fase storica le repubbliche del nord d'Italia, quel paese non si appartenne mai: esso non fece che mutar padrone e tutti i conquistatori a volta a volta l'hanno barbaramente devastato o sistematicamente oppresso. Ad eccezione d'Amalfi, aperta alle fortune del mare, nessuna città del Napoletano ebbe la ventura di potersi amministrare per qualche tempo da sè, a libero comune, come tante città repubblicane dell'Italia del nord. La posizione geografica della contrada che fu la Magna Grecia, la esponeva in particolar modo ai pericoli: sita nel centro del Mediterraneo, essa si trovava sulla strada di tutti i pirati e di tutti gli invasori, Saraceni o Normanni, Spagnuoli o Francesi: la mancanza d'ogni coesione naturale fra le diverse regioni rendeva impossibile alle popolazioni qualsiasi durevole resistenza. Il mezzodì d'Italia non ha un grande bacino fluviale come la Lombardia, la Toscana, l'Umbria e Roma; non ha dunque per così dire un centro geografico di gravità e si dilata per ogni parte in versanti distinti. Codesta mancanza d'unità geografica toglieva alla regione la sua individualità storica abbandonandola già in precedenza alla balìa dello straniero che riuscisse a dominarla da Napoli.

Il regime politico sotto il quale vissero sino al 1860 le popolazioni napoletane era fra i più umilianti e ben fu chiamato da Guglielmo Gladstone « la negazione di Dio ». Qualsiasi iniziativa doveva necessariamente essere soffocata; « il mio popolo non ha bisogno di pensare », scriveva il re di Napoli Ferdinando II. Un'idea, una parola proibita dalla censura per timore o per ignoranza, era considerata come un delitto e punita colla maggiore severità. Nessun altro diritto fuor di quelli dell'accattonaggio e della depravazione morale! La scienza doveva rimpicciolirsi, la storia rifugiarsi nelle catacombe dell'archeologia; un avanzo di vita letteraria non poteva mantenersi se non per la propria corruzione o per la futilità; ben pochi erano i Napoletani che a forza d'energia e senza ricorrere all'emigrazione potessero assidersi fra gli uomini illustri d'Italia. Fuori delle grandi città erano sconosciute le scuole, dovunque sorvegliate da una polizia sospettosa. Chi sapeva leggere e scrivere era mal visto, e per non essere accusato di appartenere a qualche società segreta, doveva farsi ipocrita. Le antiche superstizioni avevano mantenuto tutto il loro prestigio; la massa del popolo, ancora iapigia e greca per i suoi riti re-

ligiosi, vale a dire pagana, obbediva a vere e proprie allucinazioni nelle sue credenze circa il mondo degli spiriti: a tal riguardo essa valeva i Morlacchi di Dalmazia e gli Albanesi. È noto con qual furore d'idolatria la popolazione di Napoli si precipitasse ai piedi della statua di San Gennaro e con quali insulti contro di essa inveisse quando tardava troppo a far liquefare il suo sangue miracoloso. Altrettanto accade nelle altre città del Napoletano: ciascuna di esse ha il suo patrono o piuttosto il suo dio; ma se cotesto nume non protegge il suo popolo, viene vituperato come un nemico. Ancora nel 1858

NAPOLI. — CARRETTO PER LATTE.
Da una fotografia dello stabilimento Alinari di Firenze.

alcuni contadini del Beneventano, irritati in causa di una lunga siccità, misero in prigione i loro santi più venerati. Barletta nelle Puglie ebbe il triste onore d'essere l'ultima città d'Europa che abbia arsi dei protestanti e continuate così le tradizioni ereditate dagli sterminatori dei Valdesi della Calabria. A tal punto giungeva ancora il fanatismo in queste regioni nella seconda metà del secolo XIX!

Una delle principali superstizioni dei Napoletani è quella della *iettatura* o *mal'occhio*. Il disgraziato che abbia la sfortuna di avere un naso adunco e grandi occhi rotondi è ritenuto *iettatore*, e per quanto onest'uomo esso sia, viene evitato da tutti come un essere fatale. Se per mala ventura taluno si trova esposto alla funesta influenza del suo sguardo, egli deve affrettarsi a fargli le corna o ad opporgli la potenza di qual-

che amuleto, avente la forma stessa del *fascinum* degli antichi; i cornetti di corallo hanno specialmente un gran potere e moltissimi fra coloro che pretendono di non credere alla loro virtù sono i primi a servirsene. I montanari portano, la maggior parte sotto la camicia, immagini di santi che loro coprono tutto il petto a guisa di corazza. Anche gli animali domestici e le abitazioni debbono essere protetti da oggetti sacri e dagli Iddii lari. Nella campagna quasi tutte le case, se non tutte, sono tutelate contro le cattive influenze da una specie di *cactus* collocato presso la porta o sul balcone, e quella pianta è ancora conosciuta come *l'albero del mal'occhio*.

Il parlare campano, come quasi tutti i napoletani, escluse le due estreme penisole ad oriente di Taranto e a mezzodì della Basilicata, ha per comune carattere lo sfumare dell'ultima sillaba delle parole del dialetto e della lingua, quando questa vi è pronunciata senza speciale attenzione. L'ultima sillaba, su cui si batte troppo in altre parti d'Italia, qui si perde in una vocale muta; non è omessa nè distinta, ma lascia che la parola, in certo modo, termini sfumando, come spesso è sfumato il concetto[1]. Il che ha il suo riscontro in quei canti popolari, il cui ritmo finisce in una distesa, e nel perdersi del suono e del sentimento. Onde quell'impressione mista di abbandono, di vago, di malinconico, caratteristica di questi canti d'un popolo che anche in ciò mostra un oblio dei limiti ed un sapore dell'indefinito. L'abbondanza delle vocali, comune nei dialetti meridionali, è tuttavia maggiore sulle marine, pel suono più largo e per i dittonghi distesi in seno alle parole, minore sull'altipiano. Nulla, del resto, nel dialetto che distingua i luoghi che per quattro secoli subirono il dominio longobardo dagli altri; da Napoli a Benevento il dialetto muta meno che da Napoli a Pozzuoli: la malaria scemò sempre e presto lo scarso numero dei conquistatori teutonici, molto più che quello dei Greci e dei Saraceni[2]. Unica vera differenza, ben maggiore che nel resto d'Italia, dura quella tra la plebe numerosissima delle città e delle campagne e gli altri ceti sociali, nelle vesti, nella coltura, nel parlare, persino nel senso della dignità personale. In nessun'altra regione d'Italia si usa così poco il dialetto tra le persone civili come nella città di Napoli e nelle vicine provincie, in pubblico e in privato, e mentre nel teatro dialettale delle altre regioni si mettono

[1] P. Turiello, *Governo e governati in Italia*, 2.ª edizione, Bologna 1889, pagine 125, 126.
[2] Ivi, pag. 129.

ancora in scena persone civili, qui si hanno solo popolani, perchè sembrerebbe strano sentir parlare il dialetto da persone anche del medio ceto[1].

La Campania incomincia a darci lo spettacolo di una popolazione eccessivamente agglomerata, perchè ne' suoi 3200 e più centri abitati si adunano i sei settimi della sua popolazione, di cui un settimo o giù di lì è sparsa per la campagna. E la maggior parte dei comuni, che sono poi appena un sesto dei centri abitati, sono superiori ai mille abitanti. Nel 1861 la popolazione sparsa superava di poco il mezzo milione, venti anni dopo, nel 1881, diminuiva assai, scendendo a 366,781 abitanti, e nel 1901 è di nuovo accresciuta, grazie alla coltura nuova o più intensiva di certe zone, sì che supera adesso il mezzo milione di abitanti. A ciò contribuiscono le migliorate condizioni igieniche della campagna, per cui i contadini non sono più costretti a dimorare tutti nella città, ma si diffondono un po' più nei campi. E non vi sarebbe che ad accrescere questa tendenza, in tutte le provincie meridionali, del resto, per contribuire nel modo più efficace al loro miglioramento economico.

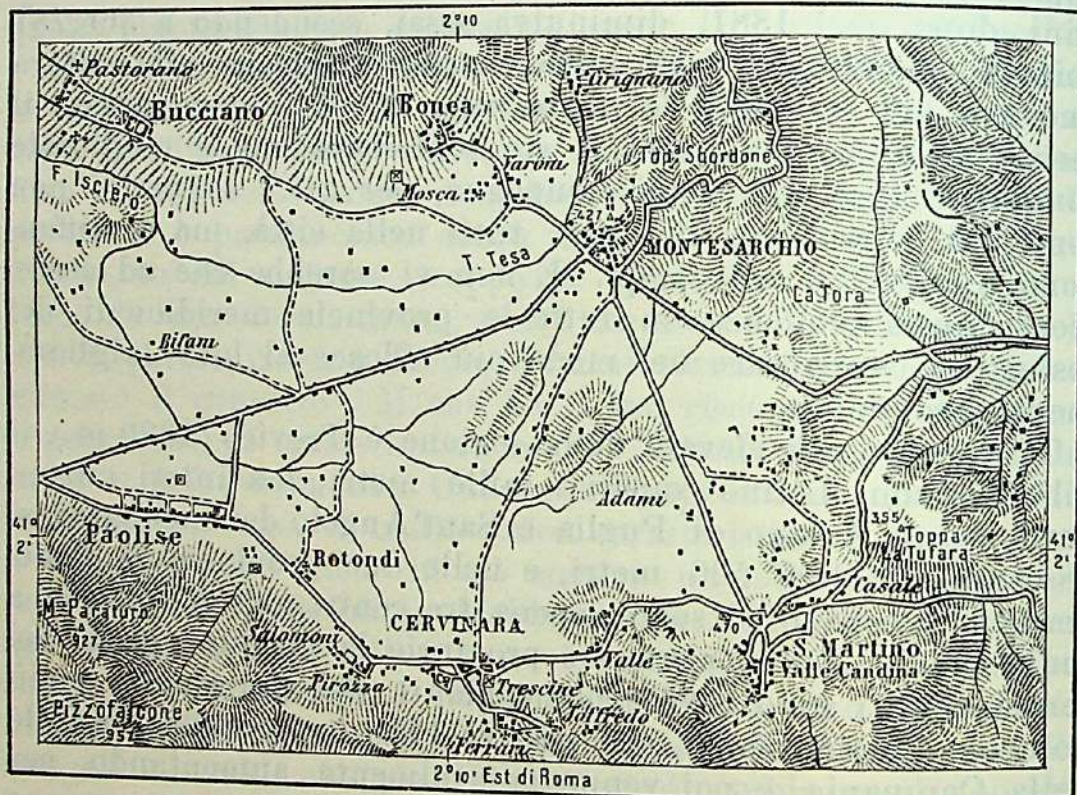
Il comune più elevato della regione è Trevico (1090 m.), il solo che con Letino superi i mille metri; ma interi circondarii, come Ariano di Puglia e Sant'Angelo dei Lombardi, si trovano ad oltre 500 metri, e nelle due provincie di Benevento e Avellino vi sono appena tre centri abitati inferiori a cento metri. Nelle altre tre provincie la maggior parte dei centri abitati sono invece pianeggianti. Dai più elevati è più notevole l'emigrazione, che sino al 1878 era appena sensibile nella Campania, e poi venne notevolmente aumentando, per modo che nell'ultimo ventennio essa ha tolto a questa regione più di trecentomila abitanti[2]. La provincia di Napoli ha relativamente il minor numero di emigranti, pressochè ugualmente divisi in permanenti e temporanei; mentre nella provincia di Caserta l'emigrazione temporanea è il doppio della permanente, e in quella di Avellino e Salerno quasi tutta l'emigrazione è permanente. Gli emigranti della regione vanno

[1] P. Turiello, op. cit., pag. 131.

[2] Prima del 1878 la media annua era di 1312 emigranti permanenti, 2201 temporanei; dal 1879 al 1885 salì rispettivamente a 10,000 e 1500; poi venne così aumentando:

1886 .	Emigr. perm.	16,250	Emigr. tempor.		1328
1890 .	»	» 22,868	»	»	1779
1895 .	»	» 25,763	»	»	6334
1900 .	»	» 28,114	»	»	6219

agli Stati Uniti, all'Argentina, al Brasile, ma anche in varii paesi d'Europa, specie in Francia, nella Scozia, a Londra, dove sono ricercatissimi non solo come suonatori ambulanti, ma specialmente per fare i gelati ed anche come confettieri. L'emigrazione, sebbene spopoli addirittura delle genti valide alcuni distretti, è pure sempre preferibile al brigantaggio che in quelli ha più a lungo infierito; gli emigranti che tornano, più civili e più agiati, costituiscono un elemento efficacissimo di migliora-

N. 136. — MONTESARCHIO.

Scala di 1 : 100,000

mento intellettuale, morale, economico nella popolazione di quei villaggi.

Il numero notevole di questa emigrazione appare certamente eccessivo, quando si pensa che ci troviamo in una regione agricola per eccellenza, sì che fu paragonata alla Provenza ed alla valle del Missisipì, e noi già sappiamo come perciò appunto venisse chiamata Felice, e nei moderni tempi anche Terra di Lavoro una notevole parte di essa Uomini e cose ricorderebbero per un momento le contrade tropicali, qualora la Campania non opponesse ai raggi infocati la dolcezza infinita del clima, la bellezza del paesaggio, l'ottima e varia composizione del suolo, le vaste pianure, i lievi declivi ondulati. Appena tredicimila ettari sono condannati dalla natura

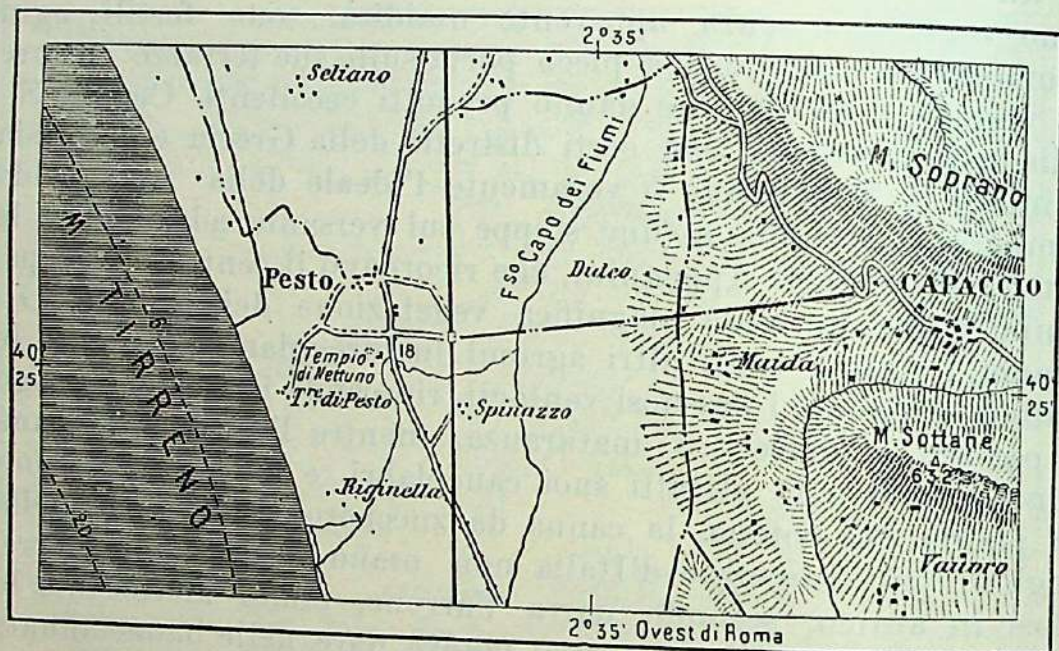
ad una perpetua sterilità, perchè si trovano al disopra dei 1500 metri, e non si raggiungono le proporzioni d'altre regioni neanche tenendo conto di tutte le terre che non la natura, ma l'opera triste dell'uomo condannava alla medesima sorte, per un rabbioso diboscamento che ridusse vaste distese montane a magri pascoli, o per un desolato abbandono che in altri tempi aumentò la vasta zona della malaria, contro la quale si lotta adesso con tanta energia.

Tutta questa regione, infatti, è prediletta dalla natura, che pel mite clima, per l'esposizione, per la feracità del suolo ne fa un vero giardino. Le roccie stesse, appena ricoperte di terreno vegetale e senza apparente umidità, sono fertili; ogni promontorio dagli orli a picco porta sulle sue terrazze culture di vigneti e di orti che danno prodotti eccellenti. Con la Sicilia e l'Andalusia, con certi distretti della Grecia e dell'Asia Minore, il Napoletano è veramente l'ideale della zona calda temperata; soltanto alcune steppe sul versante adriatico e le alte vallate degli Appennini, che ricordano il centro d'Europa, fanno contrasto colla magnifica vegetazione del litorale. Gli aranci, i limoni e gli altri agrumi lussureggiano dovunque, le palme spandono i flessuosi ventagli, riuscendo in qualche luogo a portare i datteri a maturanza, mentre l'agave americana innalza qua e là gli alti suoi candelabri, e con essa crescono la pianta del cotone, la canna da zucchero ed altre, che nelle regioni più temperate d'Italia non osano uscire dalle serre. Così in antico, secondo narra Varrone, erano moltissime le specie delle uve, ed un campo poteva dare nelle buone annate sino a quindici anfore. Verso il quinto secolo di Roma erano rinomate più di trenta qualità di vini della Campania, e di altre regioni contermini, il Falerno, il Massico, il Cecubo, il Vesuviano, il Sorrentino, il Gauro, il Caulonio [1]. Columella fa menzione di dieci specie di ulivi che si alimentavano in questa regione e molti scrittori classici lodano i delicati olii campani, peschi, irpini, lucani, che i Romani acquistavano di preferenza. La macina trovata negli scavi di Pompei attesta come sapessero estrarre l'olio senza rompere il nocciolo per averne qualità superiori.

La zona dell'olivo, che si potrebbe estendere a quasi tutto questo compartimento, è assai ristretta a cagione dei terreni acclivi e rocciosi, per cui copre appena 90,000 ettari, mescolata con le altre zone, e dando un prodotto che prima della *mosca*

[1] VARRONE, *apud Plin.*, lib. XIV; GRANATA, *Economia rurale delle provincie meridionali.*

olearia e degli altri castighi che hanno colpito anche questo ramo della produzione si poteva computare a 150,000 ettolitri l'anno. Gli olii di Castelbaronia, di Cajazzo, dei monti Tifati, di Faito, di Contursi e d'alcuni luoghi del Cilento godono di un nome ben meritato. Gli ortaggi e le frutta costituiscono una produzione molto importante, specie dopo che si avviò una notevole esportazione di cotesti prodotti, e massime dei primaticci, pei varii Stati d'Europa. Nel 1894 la superficie coltivata a legumi si calcolava di 90 mila ettari, e

N. 137. — PESTO.

Scala di 1 : 100,000

di quasi un terzo era quella coltivata a patate, specie nelle regioni montane.

La viticoltura è in progresso notevole, come qualità ed anche come quantità, e più si sarebbe sviluppata se avesse potuto continuare l'esportazione, dando prodotti assai migliori delle Puglie e d'altre regioni meridionali. La coltura è estesissima e si fa coi più vari sistemi, maritando la vite agli olmi o ad altri alberi, sostenendola con pali, educandola a cespugli, e si eleva sulle falde del Vesuvio ed in altre località di favorevole esposizione sino ad ottocento e più metri. Si hanno qualità di vini molto, sin troppo variati, con tipi comuni o fini, da taglio, da pasto, da *dessert*, più o meno alcoolici. La provincia di Caserta dà vini rossi da pasto e bianchi ottimi, specie l'*Asprino* d'Aversa; Napoli ha i rinomati vini di *Posilipo,* il *lachrima christi,* i vini forti di Gragnano; il Capri bianco e rosso che ha nome appunto dall'isola, bella;

Salerno dà i prelibati vini rossi, mentre le provincie di Avellino e Benevento hanno una produzione meno abbondante. Alcuni tipi si foggiano con molta arte ed hanno perciò potuto acquistare credito anche all'estero; ma fuor di questo, la produzione lascia anche qui molto a desiderare [1].

La coltura dei cereali primeggia in molti distretti agricoli della regione, ma specialmente nella pianura di Terra di Lavoro; per l'intensità produttiva la Campania supera persino il Piemonte e la Lombardia, mentre vi sono coltivati meno estesamente il riso ed i minori cereali, e con non grande differenza il granturco [2]. Presso Sora, Benevento, San Giorgio la Montagna, Cava dei Tirreni, in alcune zone speciali, soggette necessariamente ad una grande vigilanza, si coltiva con crescente importanza il tabacco, che già nel 1894 dava una produzione molto abbondante [3]. La canapa è coltivata quasi esclusivamente in provincia di Caserta e dà una piccolissima quantità di fibra, usandosi del resto per stoppa a vari scopi industriali [4]. L'allevamento del baco da seta, che potrebbe avere una grande importanza, dappoichè vi cresce assai bene il gelso, ne ha invece pochissima, ed appena negli ultimi anni è venuto prendendo il posto di una industria sussidiaria all'agricoltura, con metodi più razionali e migliori prodotti. Le frutta sono invece coltivate in alcune zone con crescente progresso, e già danno luogo ad una accurata e notevole esportazione; i fichi si preparano in varie guise, e così le susine, ed abbondano pomi, peri, albicocche, pesche, melagrane, noci. In nessun'altra città del mondo si vendono frutta d'ogni sorta come a Napoli: e dovunque vi colgono le grida: *so' senza passaggiere* (senza vermi) le ciliege, *so' belle'e cosce'e quaglie* le noci, *t'addoreno mmocca* le pere, *so' cu'a cannell'a dinto* le albicocche, e nei poponi *magne, vive, e te lave'a faccia,* a non parlare delle *cucuzielle,* delle *fave c'a schiatta o teano*, dei cetrioli, delle *sciabbule* o spiche lessate [5].

[1] *Notizie e studi intorno ai vini e alle uve d'Italia,* Ministero d'agr., ind. e comm., 1894.

[2] Nel 1894 queste colture occupavano la superficie seguente:

Frumento . . .	ettari	301,053	per ettaro	14 ettol.
Granturco . . .	»	174,051	»	20,6 »
Riso	»	40		—
Altri cereali . .	»	70,457		—

[3] Nel 1894 ettari 2216, che diedero 2,223,050 chilogrammi di foglia, cioè circa un terzo della totale produzione del Regno.

[4] Nel 1894 circa 20,000 ettari, che diedero circa 190,000 quintali di fibra; si coltiva pochissimo lino.

[5] Conforti L., *Le voci di Napoli,* nel « Napoli d'oggi », pag. 133,134.

La coltura del bestiame è abbastanza diffusa, ma non se ne ha alcuna sicura e recente notizia, men che per altre regioni d'Italia. Sin dai primi censimenti, la Campania, per la produzione del bestiame, occupava uno dei posti più importanti, ma già vi si notava una grande scarsità relativa nella produzione dei bovini, mentre sono numerosissimi gli ovini, e numerose pure, ma non più come una volta, le capre. Asini e suini sono pure abbastanza frequenti, e se ne fa un allevamento relativamente più importante che in altre provincie del Regno [1]. Le provincie di Caserta e Salerno danno le migliori lane, mentre Avellino e Benevento hanno il primato per i formaggi, di cui l'intero compartimento diede nel 1894 circa tre milioni e mezzo di chilogrammi, di fronte a trecentomila di ricotte e di altri prodotti affini, ed a poco più che centomila di burro. I prati naturali, gli artificiali e più i pascoli, coprono vaste superficie, ma tra essi non molti sono irrigabili, mentre anche per la produzione del fieno potrebbero essere molto più utilizzate le acque abbondanti della regione [2].

La Campania è povera di boschi; qui più che altrove si vedeno gli effetti di leggi messe insieme da uomini che non conoscevano la materia forestale, nè la natura dei luoghi. Dove se ne tolgano il bosco di Persano, tra il Sele ed il Calore, e quello di Torella presso Sant'Angelo dei Lombardi, ed eccettuati alcuni gruppi d'alberi, che a rigore non possono dirsi boschi, sul Matese e sull'Alburno, e le piantagioni fatte in tempi a noi vicini da benemeriti coltivatori, come dal conte Giusso a Faito, tutto è stato abbattuto, distrutto, disperso. La superficie boscosa, compresi però quelli di basso fusto ed i cedui, non giunge a dugentomila ettari [3], men del-

[1] Nel censimento del 1894 si ebbero le seguenti notizie:

	Cavalli	Muli	Totale
Avellino	4,721	3,604	8,325
Benevento	3,173	2,645	5,818
Caserta	7,195	2,091	9,286
Napoli	12,980	3,207	16,187
Salerno	1,707	1,304	6,611
Totale	29,776	13,451	46,227

[2] Prati naturali 230,679 ettari; artificiali 68,611.

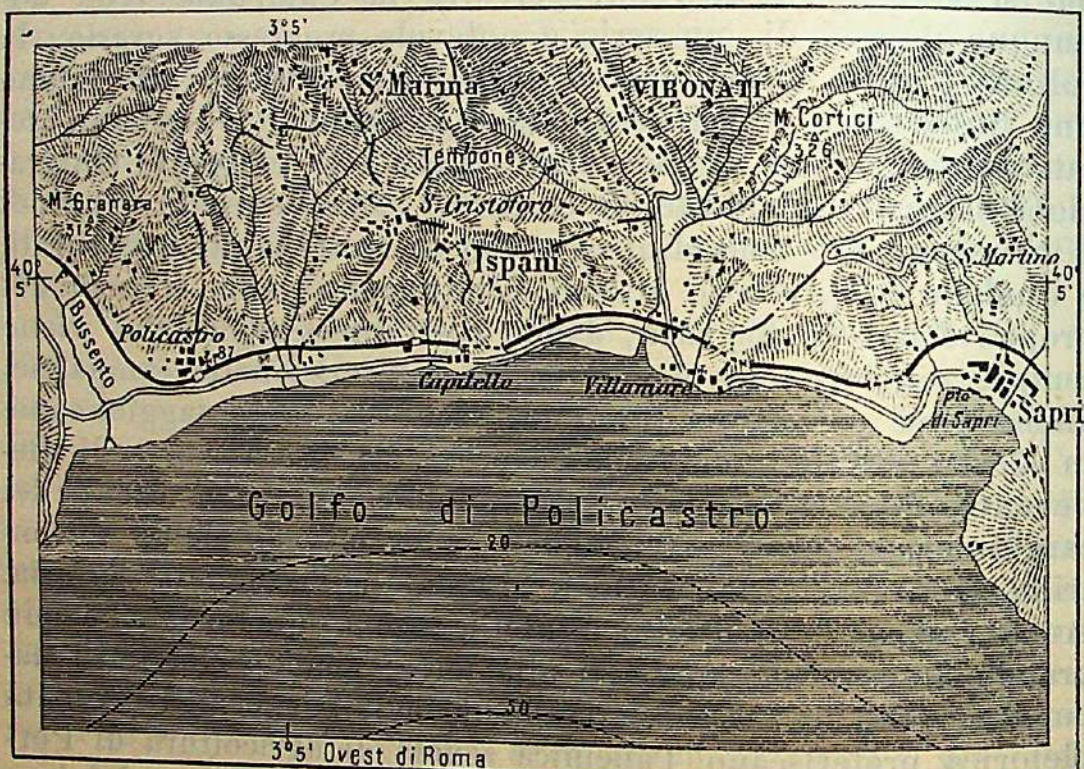
[3] Secondo notizie certo non molto esatte si hanno:

Provincia di Avellino	ettari di boschi	45,533
» » Benevento	» » »	12,742
» » Caserta	» » »	51,960
» » Napoli	» » »	19,906
» » Salerno	» » »	68,026

l'otto per cento dell'intera superficie nella provincia di Benevento, l'otto o nove in quella di Caserta, dal dodici al tredici per cento nelle altre tre. Anche i prodotti dei boschi sono assai scarsi; castagne generalmente piccole e non molto saporite, pochissimo legname, nei castagneti di Ariano prugnoli odorosi e funghi, e squisiti tartufi neri a Volturara Irpina.

Le condizioni economiche delle popolazioni rurali lasciano ancora molto a desiderare per quanto nell'ultimo ventennio e specialmente dal 1890 siano notevolmente mutate. È oggidì luogo comune deprimerle anche più dell'effettiva realtà, ma nessun artificio vale a nascondere i miglioramenti che pur si sono conseguiti. Chi percorre la Campania vede dovunque i segni di un serio e notevole progresso agrario; la coltura è assai migliorata ed i prodotti del suolo alimentano una importante e bene ordinata esportazione. Il numero relativamente assai scarso delle braccia e la crescente emigrazione hanno contribuito ad elevare i salarii agricoli e quindi il benessere dei contadini: si sono costruite molte case rurali, e qualche proprietario attende direttamente alla coltura dei proprii fondi anche vasti, dando così un esempio che viene sempre più largamente seguìto. La sicurezza nelle campagne, anche dove più atroci furono le scene del brigantaggio, come in alcuni villaggi remoti delle provincie di Caserta e di Benevento, dove si vendette sulla pubblica piazza la carne dei carabinieri sgozzati a tradimento, è ormai completa, e contribuisce a migliorare tutto il sistema dell'economia agraria. Ancora si sente il difetto d'intelligenza e quello anche più grande dei capitali applicati alla terra; sono pochissimi i napoletani intelligenti e relativamente agiati, che all'Università pletorica preferiscano l'anemica scuola di agricoltura di Portici, per attendere poi personalmente alla coltura dei loro fondi. E manca, per quanto siasi fatto sino ad ora, un buon ordinamento del credito agrario, sì che le terre sono sovraccariche del doppio peso dell'imposta e dell'ipoteca, e non possono dare un reddito sufficiente, per quanto feraci e ben coltivate. La proposta messa da ultimo innanzi di ridurre a metà la fondiaria non può certamente produrre alcun effetto durevole, mentre sarebbe necessario trasformare innanzi tutto il debito ipotecario e mettere il credito agrario veramente a portata di tutti, insegnando in pari tempo il valore delle scadenze, e il buon uso del credito in generale, il che nella Campania tornerebbe più facile che in qualsiasi altra regione del mezzogiorno d'Italia.

L'industria non ha, pur troppo, nella Campania le tradi-

zioni vantate in altre parti d'Italia; il poco che si è fatto è quasi tutto opera della libertà, che sorrise a questa regione quando essa, dai tempi dell'antica Grecia, ne aveva perduta fin la memoria. Il governo borbonico, di fronte allo sviluppo economico del mondo moderno, si ostinava a volere industrie locali, limitate ai soli bisogni degli abitanti, e quindi validamente difese così dalle invasioni come dalle richieste straniere, che avrebbero accresciuti i contatti temuti per una popolazione di servi; e li preservavano innalzando insuperabili barriere doganali, ed impedendo fossero altrove conosciute le ricchezze del Regno. In omaggio a questo barbaro sistema economico, venne rigorosamente proibito a tutti i sudditi del Regno delle due Sicilie di partecipare alla prima esposizione universale tenuta a Londra nel 1851. Naturalmente dopo il 1860 l'apertura degli sbocchi doveva riuscire dapprima fatale alle poche industrie locali, che, cresciute nella serra calda della protezione, si sentirono esposte a tutta la concorrenza straniera; non trovando aiuto nell'aristocrazia del capitale, che schivava ogni lavoro ed ogni preoccupazione, e mancando ogni esempio ed ogni incoraggiamento, tutto cadde nella rilassatezza, nella trascuranza, nell'abbandono.

N. 138. — GOLFO DI POLICASTRO.

Scala di 1 : 100,000

Così la Campania, dotata di una eccezionale potenza produttiva, con acque abbondanti, ingegni svegliati, mano d'opera intelligente e non cara, sembrò avviata ad un inevitabile annientamento industriale, e apparve più vivo che altrove uno sconfortante contrasto: da una parte ricchezze abbandonate, capitali deprezzati, popolazioni perseguitate dalla miseria, dall'altra ricchezze straniere che vengono a raccogliere l'eredità delle industrie morenti, le vivificano, le fanno proprie, aprono i cuori alla speranza d'un migliore avvenire. Così si ebbe un notevole risveglio industriale nella valle del Liri, mentre le industrie meccaniche di Napoli si vennero alimentando quasi esclusivamente delle ordinazioni dello Stato, ed altre furono iniziate con capitali stranieri. Imperocchè ogniqualvolta industriali d'altre regioni d'Italia si affacciarono alla Campania, cercandovi anche un lieve contributo di capitali locali, quasi a caparra o garanzia degli impianti industriali che vi avrebbero portati, trovarono diffidenze insormontabili.

La Campania ha una serie svariata di ricchi e non comuni giacimenti minerarii, dai combustibili fossili ai marmi e alle più svariate produzioni vulcaniche, che potrebbero essere sfruttati assai più largamente. Nelle provincie di Benevento e di Salerno si trovano giacimenti di combustibili fossili, specie a Giffoni Sei Casali, nelle colline di Pagliara e Cucciano, dove vi è una lignite compatta, di colore bruno e quasi lucente, e nei territorii subappennini della valle dell'Ofanto, dove si trovano su vasta scala ligniti di buona qualità, ora appena utilizzate dall'industria. Abbondano in tutta la regione i materiali da costruzione, e specialmente nei terreni vulcanici; tufi, lave, pozzolane, lapilli, pietre pomici, arene vulcaniche, molto adoperati nelle moderne costruzioni, e talora portati anche a grandi distanze, per mare, fuori della regione. La pozzolana di Bacoli si adopera persino in costruzioni dell'Alta Italia; il tufo giallastro, leggiero e facile a tagliarsi, viene dovunque sostituito ai mattoni, le lave servono a fare gli ampi lastricati delle città, ed i grossi massi opportunamente lavorati si adoperano specialmente a costruire le scogliere dei porti. A San Giovanni Incarico si trovano miniere di petrolio, ed a Colle San Magno e a Lariano sorgenti d'asfalto, ma sono completamente inattive. Anche i prodotti delle miniere di solfo sono scarsi, sebbene si lavorino tuttora le miniere di Contursi, e quella di Tufo e Altavilla Irpina, che nel 1887 diedero 13,700 tonnellate di minerale, per 655,000 lire.

Sempre più si lavorano i marmi bellissimi e svariati, che giacquero sino ad ora inutili per difetto di comunicazioni

stradali. A Rocca D'Evandro, Vitulano, Gesualdo, vi sono marmi ornati di belle conchiglie marine, che servirono già alla costruzione dei palazzi reali di Napoli e di Caserta, e si usarono abbastanza largamente anche negli edifici eretti a Napoli dopo il risanamento; in questo solo comune vi sono oltre 60 officine per la lavorazione del marmo, e più cresceranno se per alcuni, che ora si trattano con le svariate applicazioni dell'elettricità, potrà iniziarsi una qualche esportazione. Le fornaci di calce sono numerose e abbondanti anche quelle di laterizi, ma danno prodotti quasi sempre inferiori; la ceramica, oltre alle *rigiole* per pavimenti dà alcuni prodotti artistici, originali e ricercati, sebbene non possano sostenere il più lontano paragone con le celebrate majoliche artistiche delle fabbriche di Capodimonte. Numerose ed importanti sono le vetrerie, specie nelle provincie di Napoli e Salerno, ma danno quasi esclusivamente prodotti comuni.

Le industrie metallurgiche non traggono alimento da miniere di ferro, di cui appena si hanno traccie nel territorio campano; vi è una sola ferriera importante a Torre Annunziata, che lavora travi di ferro e ferri laminati in barre. Si hanno invece officine per la fabbricazione di strumenti agricoli, fabbriche di chiodi, rame in lamine, verghe e fili, ottone e bronzo in verghe e lastre, ma quasi esclusivamente per la marina e le ferrovie. Vi sono numerose fonderie di ghisa, di bronzo e ottone, di campane, di caratteri, specie nella provincia di Napoli, ad Isola del Liri, Atripalda, Sant'Angelo dei Lombardi, Vietri sul mare, ma fuori di alcune di Napoli hanno assai scarsa importanza. Un grande sviluppo hanno avuto negli ultimi anni le officine per la produzione della luce elettrica; oggi non solo le grandi città, ma anche molti comuni secondarii sono illuminati a questa maniera, e non pochi saltarono a pie' pari non solo il gas, ma anche il petrolio, che ancora non conoscevano, per adottare il sistema più moderno.

Gli stabilimenti industriali di maggiore importanza sono quelli di proprietà del governo e le officine delle ferrovie. La direzione delle costruzioni navali ha dodici officine nell'arsenale di Napoli per costruzioni in ferro, per fabbri, congegnatori, calderai, fonditori, carpentieri, calafati, stipettai, lancie e remi, alberature, torpediniere, manovali, ed otto nell'arsenale di Castellamare, per costruzioni in ferro, congegnatori, fabbri, fonditori, carpentieri, calafati, stipettai e manovali; nel secondo si costruiscono specialmente gli scafi delle navi, mentre nel primo si attende all'allestimento delle navi stesse ed alla

loro riparazione. La direzione degli armamenti ha alla sua dipendenza officine di attrezzatori, pittori, vele, manovali, e pirobarche; la direzione artiglieria e torpedini ha officine di congegnatori, ramieri, torpedinisti, fabbri, falegnami, armaiuoli oltre agli artificieri a Capo Miseno. Dal Ministero della' guerra dipendono la regia fonderia, l'arsenale di costruzioni d'artigliera, e la fabbrica d'armi, ormai poco meno che abbandonata, di Torre Annunziata. Importantissime officine ferroviarie hanno le due società, specie la Mediterranea, a Pietrarsa e ai Granili, e i cantieri di Torre del Greco, Granatello, Favorita, Procida, Castellamare di Stabia, Sorrento conservano qualche attività. Assai maggiore importanza ha lo stabilimento Armstrong di Pozzuoli, che occupa più di 30 ettari, per la fabbricazione e montatura di cannoni, torpedini ed altri arnesi di guerra, pei quali dobbiamo ad esso, come a Terni, se ci siamo un po' emancipati dall'industria straniera. Le industrie chimiche, se non importanti, sono abbastanza numerose, e producono acido solforico e nitrico, concimi artificiali, sostanze farmaceutiche, biacca e colori, fiammiferi, candele steariche e di cera, saponi e profumerie, cremor di tartaro, lucido da scarpe, lumini da notte. Il numero principale di queste fabbriche è nei dintorni di Napoli, quelle di polvere pirica e di fuochi d'artificio si trovano un po' da per tutto, ma speciale importanza hanno il polverificio di Scafati, il laboratorio pirotecnico di Capua, e quello costruito con dispendio di molti milioni e secondo tutte le moderne esigenze a Fontana Liri.

Tra le industrie alimentari primeggia ed è industria principalmente napoletana quella delle paste da minestra, che si conoscono in tutto il mondo. Il Comune di Torre Annunziata ha più di 100 fabbriche di paste, più di 70 quello di Gragnano, 35 quello di Nocera Inferiore, e in tutto il compartimento sono più di 700, che mandano in Italia e nei più lontani paesi tra sette ed ottocentomila quintali di paste l'anno. Per uso loro e d'altre industrie sono in attività meglio di 1600 molini, di cui molti a vapore. Non meno importanti sono le fabbriche d'olio e le distillerie di spirito, queste ultime suscettibili di assai maggiore sviluppo. Nelle provincie di Salerno e di Caserta si preparano in varie guise i fichi secchi, e già abbiamo accennato alla cospicua esportazione di derrate alimentari fresche e conservate, che alimenta industrie di ragguardevole importanza.

Nelle industrie tessili, la regione occupa un posto secondario, e pure, tra quelle del mezzogiorno, tiene di gran lunga

il primato. A San Cipriano Picentino, Barra, Arpino vi sono alcuni lanificî importanti; pochi altri sono sparsi qua e là, ma non raccolgono in tutti duemila operai, quanti s'addensano cioè in un solo opificio della regione laniera d'Italia, e quasi tutti sono piuttosto distributori del lavoro a domicilio. Nel Casertano, più che altrove, sono sviluppate la filatura e la tessitura delle fibre di canapa e lino, e si producono cordami di canapa con torcitura a mano, specie a Gaeta. A Marcianise si fabbricano tele di lino e di canapa, ad Aversa di canapa e cotone, a Sarno di cotone e lino, ad Arpino di juta mista a cotone. La coltura del baco da seta ebbe anche in queste provincie grande importanza, ma i loro abitanti non trovarono, come altri, l'energia di combatterne le malattie e portarne i prodotti all'altezza delle moderne esigenze. E pure nella vallata del Liri sorsero dopo il 1800 setificî celebrati, e la colonia di San Leucio precedette le utopie comunistiche ed i successi della cooperazione dei moderni tempi, mentre ora si trovano a stento in tutta la regione una quarantina di piccoli opifici, che non accolgono tutti assieme mille operai! La tessitura della seta è più sviluppata a San Leucio e nei dintorni di Napoli; e la torcitura a Meta, Resina, Piano di Sorrento. L'industria del cotone è fiorente a Salerno, Nocera inferiore, e in qualche altro luogo, e raggiunse vera importanza di industria moderna per concorso di capitali stranieri; ma come siamo lontani ancora dal tempo in cui queste provincie fornivano di cotonine i doviziosi mercanti della laguna veneta, ed alimentavano una seria esportazione! [1]

[1] Le notizie raccolte su queste industrie nel 1890 danno per impiegati in esse circa 88,000 operai, così suddivisi in tutte le cinque provincie:

Napoli	operai	49,592
Salerno	»	15,855
Caserta	»	9,624
Avellino	»	8,117
Benevento	»	4,384

Questi operai si ripartivano poi tra le varie industrie nel modo seguente:

Industrie minerarie, meccaniche e chimiche	31,535
Combustibili agglomerati, miniere	636
Officine metallurgiche e fonderie	2,302
» meccaniche e stabilimenti di costruzione	4,783
» per lavorazione metalli diversi	597
» ferroviarie e governative	10,247
Cantieri navali	224
Illuminazione	305
Cave e lavorazione del marmo	3,906

Altre industrie si trovano sparse qua e là, specie nei dintorni di Napoli e nelle provincie di Salerno e Caserta. Napoli ha una importantissima fabbrica di tabacchi, che con la succursale di Cava dei Tirreni produce per oltre due milioni di chilogrammi di sigari, trinciato e tabacco da fiuto. Seguono per importanza le cartiere del Fibreno, nei comuni di Isola del Liri e Sora, ed altre in minori comuni, che fabbricano anche paste di legno e forniscono abbondanti carte per gior-

Fornaci	7,535	
Prodotti chimici, ecc.	1,000	
Industrie alimentari		17,534
Macinazione dei cereali	4,988	
Fabbriche di paste e industrie affini	6,470	
Torchi da olio	2,900	
Stabilimenti enologici	172	
Conserve alimentari, frutta secche	174	
Confetture, dolci	947	
Liquori e spiriti	1,633	
Industrie tessili		14,814
Industria della seta	1,386	
» della lana	2,484	
» del cotone	6,788	
Industrie di lino, canapa, juta e misti	2,613	
Nastri, veli, merletti, ecc.	287	
Tintorie	294	
Maglierie	138	
Cordami	824	
Industrie diverse		23,759
Fabbriche di cappelli	248	
Concerie di pelli	1,794	
Fabbriche di calzature	385	
» di guanti	6,939	
» di carte da parati e trasparenti	366	
» di carte da giuoco	36	
Tipografie, litografie, legatorie	1,479	
Segherie e stabilim. per lavorazione legname	547	
Fabbriche di sedie, mobili, lavori in legno	1,707	
» di veicoli	557	
» di finimenti per cavalli	117	
» di botti	445	
» di giuocattoli, bottoni, fiori artificiali	244	
» di pianoforti, strumenti musicali, corde armoniche e organi	111	
Orefici e argentieri	1,818	
Lavorazione della tartaruga	73	
» del corallo	1,792	
Lavori in paglia, vimini, ecc.	759	
Cartiere	2,123	
Manifatture tabacchi	2,194	

nali e da parati. Non meno sviluppata è l'industria del legno, con segherie importanti, specie nella provincia di Napoli, dove si fabbricano mobili artistici per esportarli persino in Oriente e pel consumo di varie provincie. A Sorrento si fabbricano anche mobili ed utensili speciali in legno di cedro, d'olivo, ed a Napoli, e negli altri capoluoghi sono importanti tipografie, da cui escono prodotti numerosi ed a buon mercato, mentre Montecassino pubblica facsimili di codici, pergamene, miniature preziose. Torre del Greco è centro della decadente e pur sempre importante fabbricazione di oggetti di corallo, e la capitale occupa da due a tremila operai per la produzione delle *oreficerie napoletane* a basso titolo, che si esportano in tutte le provincie dell'antico Regno ed a Roma. Napoli ha inoltre celebri fabbriche di guanti, di fiori artificiali, di cappelli, di scarpe; vi si producono eleganti gingilli in lava, tartaruga e conchiglie, giocattoli, strumenti musicali; quà e là nelle provincie si fabbricano veicoli, botti, barili, canestri e bomboniere di paglia, stuoje per uso industriale, si conciano a Napoli pelli tratte dall'Africa, dall'America, dalle Indie, a Caserta pelli nazionali.

La Campania difetta men di qualsiasi altra regione meridionale di buone comunicazioni. Nel 1892 essa aveva già circa 5000 chilometri di strade nazionali, provinciali e comunali obbligatorie, e per completare la rete mancavano ancora 3500 chilometri, un terzo dei quali in costruzione. Già la media di quelle costruite era uguale alla media generale del Regno, tenendo così il primato su tutta l'Italia dalla Toscana in giù. I Romani avevano primi e con grande larghezza solcata la Campania di buone vie consolari, tra le quali l'Appia che da Benevento s'avviava a Brindisi, la latina, la prenestina, la campana. Per secoli le comunicazioni furono assai scarse e ne derivò forse il più poderoso ajuto al brigantaggio, mentre i dominatori tenevano strade e scuole in conto di arnesi pericolosi. Senza il grande impulso dato alle costruzioni stradali prima da Carlo III Borbone, poi dal breve dominio francese, il 1860 avrebbe trovato la Campania in condizioni poco diverse da quelle dei tempi di Roma. Da Napoli irraggiano le strade principali per Aversa e Roma, per gli Abruzzi, le Puglie, la Calabria; relativamente povero di strade è ancora il Cilento, dove parecchi comuni ne sono privi, mentre nelle provincie di Avellino e Benevento è più viziosa la costruzione e difficile la manutenzione. Tra Napoli e Portici fu costruita la prima ferrovia italiana, aperta il 4 ottobre 1839, prolungata nel 1844 sino a Torre An-

nunziata, quando fu pure aperto il tronco Napoli-Capua. Pochi altri tronchi furono costruiti al tempo dei Borboni, sì che nel 1860 tutta la Campania aveva 128 chilometri di ferrovie e mancava persino una comunicazione con Roma. Dopo il 1860 si sviluppò notevolmente la rete, se già nel 1894 aveva raggiunti i 957 chilometri e Napoli aveva 141 metri di ferrovia per chilometro quadrato di superficie, Avellino 36, mentre Benevento ne aveva 500 metri per mille abitanti e Napoli 147. Irraggiano da Napoli linee ferroviarie per Torre Annunziata e di là per Salerno, con due diramazioni, l'interna e la litoranea, per Reggio, per Gragnano, per Nola, e Caserta; un'altra linea gira intorno intorno al Vesuvio; da Benevento una linea volge a Campobasso, l'altra per Avellino a Nocera, mentre dalla provincia di Caserta si diramano le tre grandi linee per Foggia, per Isernia, per Avezzano. E poichè coteste linee non bastano ai desideri e le comunicazioni tra Napoli e Roma appaiono lente ancora, sebbene si compiano in cinque ore, si è già progettata una direttissima elettrica, che supererà la distanza in tre ore appena.

Il litorale della Campania, che da Terracina o piuttosto dal fosso del Canneto a Torre Isolelli, nel golfo di Policastro misura 428 chilometri, ha buoni e numerosi porti, e di porti sono dotate le isole dei golfi di Napoli e di Gaeta. Il porto principale non solo dei tre compartimenti marittimi, ma di tutto il mezzogiorno d'Italia è quello di Napoli: ad esso fanno corona numerosi approdi, la cui importanza è soggetta a tutte le vicende economiche dei paesi cui servono. Così decade irrimediabilmente quello che fu il porto della gloriosa Amalfi e mandava le sue navi lontano nell'Oriente, come decade Torre del Greco, non più animato dalle flottiglie reduci dalla pesca del corallo, e in quella vece si sviluppano Torre Annunziata e Salerno[1]. Il porto di Napoli tiene quasi

[1] I porti del litorale della Campania ebbero nel 1899 il movimento seguente:

		Arrivi			Partenze		
		N.	tonn. merci	equip.	N.	tonn. merci	equip.
Sperlonga		45	317	201	45	453	201
Gaeta	p.	4	10,136	94	3	—	76
	v.	246	2,358	1297	246	265	1187
Elena		337	1,645	1637	332	3,731	1611
Formia	p.	2	15	44	2	94	44
	v.	689	10,195	3344	688	17,969	3354
Garigliano		16	36	78	16	886	78
Mondragone		80	4	312	80	1,029	312
Scauri		309	1,550	1536	308	12,729	1519
Torre Gaveta		35	—	222	35	2,850	222

sempre il terzo posto nel Regno, superato a distanza incommensurabile da Genova, ma di breve tratto da Venezia; il maggior contingente del suo traffico è costituito da prodotti alimentari e da merci industriali, carboni, grani, cotoni greggi, ferri, macchine, legumi, pelli, poi laterizi, rame in rottami ed in pani, ferri lavorati, prodotti chimici, manifatture, cementi. E danno di rimando abbondante alimento al porto le fabbriche di paste alimentari, il vino, i guanti ed altri pro-

		Arrivi			Partenze		
		N.	tonn. merci	equip.	N.	tonn. merci	equip.
Torrefumo		32	—	162	32	1,917	163
Baja		559	766	3409	566	98,063	3528
Pozzuoli	p.	14	2,938	240	14	1,380	240
	v.	154	8,557	767	153	1,912	773
Bagnoli		42	1,351	232	43	533	226
Granatello		543	19,137	2974	546	5,275	2955
Torre del Greco		159	1,032	791	160	1,539	806
Torre Annunziata	p.	237	169,785	4706	228	16,341	4561
	v.	1204	26,750	6570	1203	35,706	6202
Castellamare di Stabia	p.	33	20,804	610	33	835	610
	v.	997	30,818	5578	1012	26,312	5639
Piano di Sorrento	p.	59	—	1517	59	7,572	1517
	v.	47	649	214	47	167	214
Meta		6	45	24	6	—	24
Sorrento	p.	38	—	959	38	2,444	959
	v.	69	756	318	68	102	315
Amalfi	p.	2	—	35	2	11	35
	v.	211	1,610	1213	214	1,776	1215
Atrani		22	242	171	29	487	171
Minori		128	202	463	127	771	463
Majori	p.	59	15	1539	59	4,701	1539
	v.	265	1,185	1302	262	1,818	1289
Vietri		145	1,240	759	145	9,459	785
Salerno	p.	45	26,447	586	45	703	586
	v.	479	18,375	2550	477	11,911	2566
Agropoli		52	—	233	52	5,346	233
Castellabate		94	597	508	94	906	508
San Marco		8	20	42	8	34	42
Agnone		20	23	67	21	113	72
Casalicchio		17	93	55	17	47	54
Pisciotta		39	141	178	40	558	181
Palinuro		6	5	25	6	30	25
Marina di Camerota	p.	50	41	405	50	27	405
	v.	48	209	242	48	1,771	242
Scario	p.	22	16	187	23	6	187
	v.	34	284	178	34	613	178
Capitello		14	76	61	14	111	61
Vibonati		26	174	114	26	145	114
Sapri	p.	43	83	342	43	4	342
	v.	36	684	178	36	310	178

dotti dell'industria napoletana, che sono recati sin nelle lontane Americhe. Assai importante è il movimento dei viaggiatori, e sono specialmente emigranti, che più o meno incoscienti lasciano la patria tratti dagli speculatori di carne bianca, ed inglesi che tragittando dalla fredda Albione ai cieli cocenti dell'India od all'Australia amano fermarsi qualche giorno in questa « sirena del mare » [1].

Il porto di Napoli è antichissimo, come tutti quelli che sono opera della natura prima che dell'arte. Tito Livio attesta che anche ai tempi di Roma era porto ampio e sicuro, e Silio Italico canta il *Parthenopae portus statio fidissima nautis*. Il promontorio delle Sirene, Monterone, il capo dello Scoglioso difendevano naturalmente le navi, che già gli antichi avevano protetto anche con un molo. Ma l'incuria degli uomini e i fenomeni della natura cospirarono contro di esso; materie d'ogni sorta eruttate dal Vesuvio o scese dalla città ne colmarono parecchi fondali, ed appena da Carlo II d'Angiò venne restituito l'antico porto. L'arsenale sorto nel 1305 venne distrutto nel 1577 e ricostruito poco appresso, aggiungendovi nel 1688 la darsena. Così si vennero a poco a poco aprendo i due porti moderni, il militare, con otto ettari di superficie, dove potrebbero ancorare duecento navi, con l'imboccatura a greco di 235 metri. Il molo militare si diparte dalla *cala coverta*, presso la darsena e si dirige parallelamente al molo Angioino per 400 metri, con 260 metri di approdi. Il porto mercantile è compreso fra il molo Angioino, San Gennaro e i nuovi moli orientali, con una profondità fra 8 e 30 metri. Gli ancoraggi sono ottimi, le maree poco sensibili, le correnti litoranee non pericolose, mentre

[1] I porti delle isole della Campania ebbero nel 1897 il movimento seguente:

		Arrivi			Partenze		
		N.	tonn. merci	equip.	N.	tonn. merci	equip.
Ponza		520	2,007	1951	517	633	2816
Ventotene	p.	203	16	2024	203	8	2024
	v.	87	628	373	89	100	376
Ischia	p.	193	25	1927	193	487	1925
	v.	391	2,871	1781	388	3,462	1773
Casamicciola		166	2,116	784	166	949	789
Laccoameno		66	231	262	68	834	268
Forio d'Ischia	p.	195	12	1365	195	147	1365
	v.	248	2,551	1194	249	3,608	1208
Sant'Angelo		39	134	223	39	1,277	236
Procida	p.	206	2	2006	206	—	2006
	v.	156	2,342	717	159	732	707
Capri	p.	80	341	320	80	108	320
	v.	152	956	660	152	59	660

la stazione marittima, i vasti magazzini, le gru a vapore e tutti gli apparecchi che in un moderno porto s'addimandano, lo rendono veramente adatto ai commerci. E dovunque abbonda ora l'acqua e con essa una pulizia che era stata nei secoli scorsi un desiderio vano, sì che vi avevano trovato pronto e facile veicolo le più letali infezioni [1].

La vita dell'Italia del sud essendo essenzialmente eccentrica e marittima, le sue città più ricche e popolose sono naturalmente situate sulla riva del mare. Duemila e cinquecento anni fa, quando la civiltà veniva dalla Grecia e l'Europa occidentale era ancora popolata da barbari, le città importanti doveano, l'abbiamo già detto, trovarsi sulle rive del Jonio; ma quando Roma divenne la dominatrice d'Italia e del mondo conosciuto, la Magna Grecia dovette, per così dire, fare un voltafaccia; così Napoli fu l'erede di Sibari e di Taranto. Da quell'epoca Napoli mantenne sempre la sua preponderanza, perchè è rivolta non solo verso Roma, ma anche verso la Spagna, la Francia, L'Inghilterra: essa guarda l'Europa occidentale. Questa, indipendentemente dalla ferocia dei conquistatori e dall'indolenza degli indigeni, è la ragione che rese deserto di navi l'ammirabile porto di Taranto e che permise all'erbe ad ai licheni palustri di stendere i loro tappeti sulle rovine di Sibari, un giorno la più grande fra le città meridionali d'Italia. Le due città erano tuttavia ammirabilmente situate sugli opposti angoli interni del vasto golfo, ma l'onda irresistibile della storia passò sovr'esse e le abbandonò dietro di sè, come gli avanzi di un naufragio!

Per il suo commercio, come pel suo rilievo geografico ed

[1] Nel 1897 entrarono ed uscirono dal porto di Napoli 11,507 bastimenti con un equipaggio di 271,252 uomini, ed un tonnellaggio di stazza di 5,726,836 e di merci sbarcate di 903,124. Arrivarono in quell'anno 52,152 viaggiatori da lontani porti e 32,884 da quelli del Mediterraneo e partirono 65,176.

Nel 1899 il movimento del porto fu il seguente: in arrivo:

	Piroscafi	Velieri	Totale
Numero	2,525	3,216	5,741
Tonnell. di stazza	2,930,663	136,590	3,067,253
» di merce	525,648	108,002	662,549
Passeggieri	143,347	—	143,347
Equipaggio	123,883	17,228	141,111

e in partenza:

	Piroscafi	Velieri	Totale
Numero	2,517	3,253	5,770
Tonnell. di stazza	2,924,452	136,636	3,061,088
» di merce	186,981	59,681	245,452
Passeggieri	186,981	—	186,981
Equipaggio	123,723	17,478	141,201

il suo sviluppo nella storia, l'Italia meridionale vive più del suo circuito che di grandi centri naturali, sì che presso il litorale troviamo tutte le città più importanti, mentre scarse ed infime sono quelle interne lungo gli stessi corsi fluviali. Che anzi T. Fischer eleva questo fenomeno a caratteristica dell'intero mezzogiorno d'Italia, dove mancano sulle rive dei fiumi, poveri d'acque, lenti, stagnanti in paludi malsane, quelle città fluviali che nell'alta e media Italia e in tutta Europa vi trovarono natural sede. Qui più che il fiume, che neppur bastò alla floridezza di Capua, come non valse a salvare Pesto, giovarono l'amenità dei luoghi, la feracità del suolo, la pescosità ed il facile accesso dei mari. Che se non mancano città montane, esse sono di poca importanza, come nel Cilento, o appollajate sui monti come nel Sannio, specie quando, in altri tempi, la malaria della pianura costringeva gli abitatori a cercarvi un riparo dalla febbre, e solo da quelle alture, stretti fra loro a mutua difesa, in luoghi poco meno che inaccessibili potevano sfuggire alle incursioni dei predoni d'ogni gente che correvano Italia.

In queste provincie, come vedremo in quasi tutte quelle del mezzogiorno, la popolazione si agglomera intensivamente, e noi abbiamo il curioso spettacolo, di cui solo alcuni Stati della moderna America offrono l'esempio, delle città rurali. Dove se ne tolgano Napoli, Caserta, Salerno e poche altre, anche nelle città murate la maggioranza degli abitanti è fornita dagli abitatori della campagna. Gregorovius, Bourget ed altri scrittori manifestano la loro sorpresa nel vedere queste città popolosissime la sera, e lungo il giorno quasi deserte [1]. Le comunicazioni per secoli insufficienti, la poca sicurezza d'altri tempi, la malaria, il latifondismo, i pessimi contratti colonici valsero a tanta parte d'Italia questa condizione di cose, che è il supremo e il meno facilmente sanabile di tutti i suoi mali [2]. E sebbene queste città non manchino di storici monumenti, che ammireremo quasi dovunque, anche in piccoli

[1] GREGOROVIUS, *Ricordi d'Italia*, vol. II; BOURGET, *Sensations d'Italie*, Lucera.

[2] Secondo l'*Inchiesta agraria* del 1868, la popolazione agglomerata e sparsa della Campania era così suddivisa:

	Agglomerata	Sparsa Totale	Sparsa Ogni 100 ab.
Caserta	592,241	105,162	15
Napoli	837,662	70,090	8
Benevento	202,174	29,834	13
Avellino	323,973	51,718	4
Salerno	504,302	37,436	7
Totale	2,460,352	294,240	11

centri, sono quasi tutte moderne, non già, pur troppo, nel senso americano, a cagione delle scarse risorse pecuniarie, delle idee limitate, del gusto barocco, ma nel senso che si somigliano pressochè tutte e appena a qualche indizio possiamo ricordarne le origini greche o longobarde, angioine o normanne [1].

La storia di Napoli è la storia del Regno di cui questa grande città fu per tanto tempo la capitale. Fondata dagli abitanti di Cuma per obbedire all'oracolo, accresciuta da coloni di Atene, chiamata città nuova (Neapolis) dagli abitanti venuti da Ischia, i Romani preferirono darle il nome della città vecchia, Paleopoli, che era sacra a Partenope. Le due città erano ben greche quando vennero a contatto coi Romani, quasi un secolo dopo che i Sanniti avevano conquistato la Campania [2]. Dopochè il console Publilio trionfò di Paleopoli, ogni memoria di questa scompare, e Napoli diventa alleata fida di Roma, resistendo ad Annibale, e somministrando navi e marinai alle squadre della Repubblica. Gli eleganti di Roma imperiale vi erano attratti non meno dal mite clima e dall'amenità dei luoghi che dalla coltura greca ivi sempre assai fiorente; i suoi giuochi e le sue feste erano in tal fama, che gli stessi imperatori andavano talvolta a presiederle. Laonde i classici la chiamano a gara *in otia natam*, *docta Partenopem*; presso ad essa morirono Virgilio e Tiberio, Silio Italico e Stazio. Distrutta due volte dai terremoti, fu messa a sacco da Alarico, da Belisario, da Totila; visse dal 568 al 1130 sotto il governo dei suoi duchi, spesso in lotta con quei di Benevento, sino alla vittoria riportata sui Longobardi col duca Scolastico e il vescovo Agnello. Nel natale del 1130 l'antipapa Anacleto II incoronava Ruggiero I re delle due Sicilie e così aveva origine il regno dei Normanni che durò 64 anni. Nel 1194 la corona passò alla Casa Sveva degli Hohenstaufen, che vi ebbero pacifico e glorioso dominio con Federico II; dopo la sua morte seguirono le lotte acerrime fra Corrado e papa Innocenzo IV, poi fra Manfredi e gli Angioini, aizzati contro il reame da papa Urbano IV. Clemente IV investiva Carlo d'Angiò del reame di Napoli, e costui, vinto ed ucciso il « biondo e gentile » Manfredi, nel marzo del 1266

[1] MARINELLI, *La Terra*, pag. 1181, 1183.

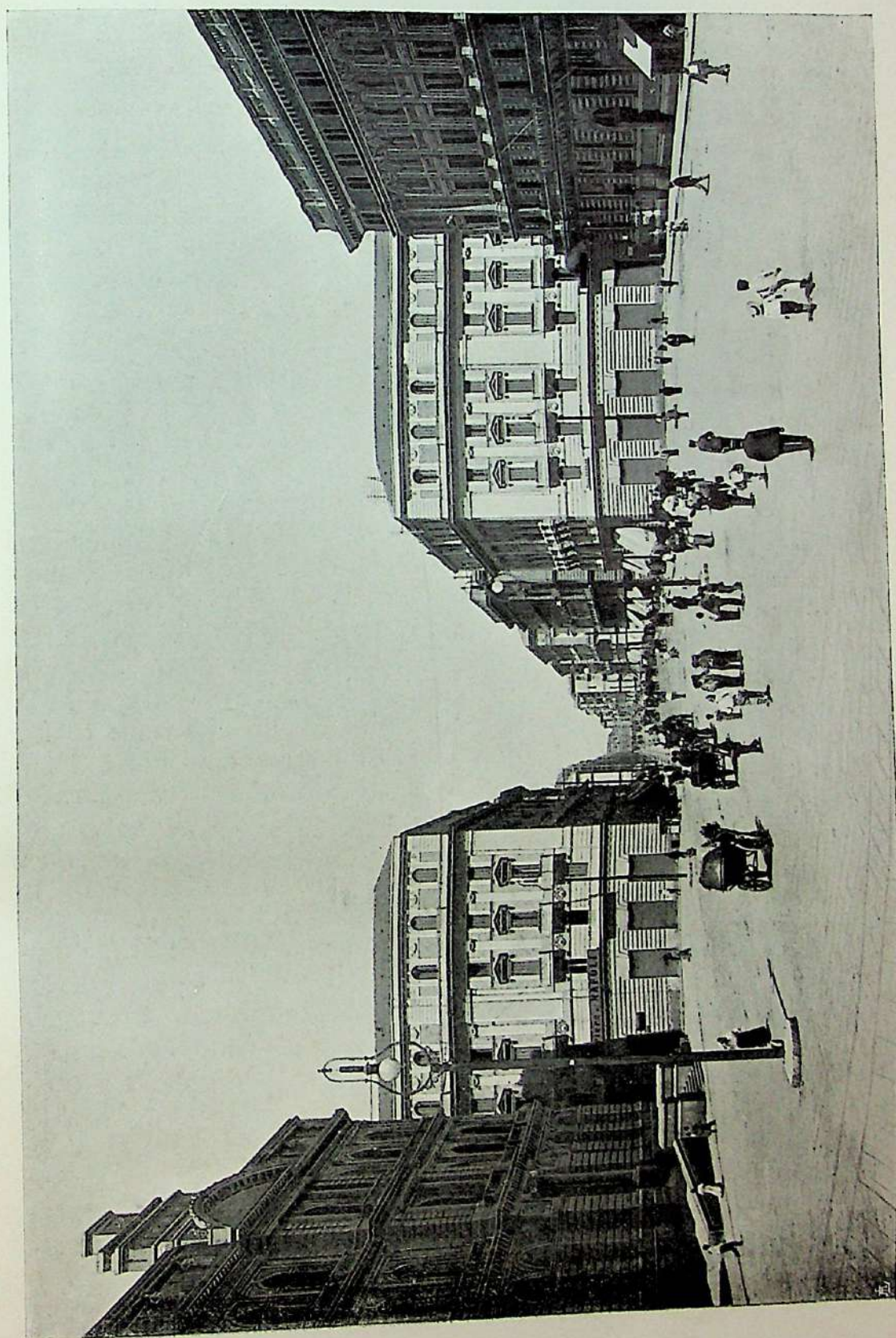
[2] STRABONE, V, p. 246; PLINIO, III, 5, 5, 9; ABEKEN, *Mittel Italien*, p. III; NIEBHUR, III, p. 179; NISSEN, *Ital. Landeskunde*, II, 746.

fece il suo trionfale ingresso nella città. Indi la vana impresa e la fine di Corradino, vinto a Tagliacozzo. Carlo d'Angiò arricchì Napoli di chiese e monumenti insigni; vi trasferì da Palermo la reggia, ma non seppe preservare il dominio malé acquistato da sventure infinite. Lo ristaurò alquanto il figliuolo Carlo II, e ne continuò l'opera Roberto il Savio, l'amico di Francesco Petrarca, il vincitore dei baroni ribelli. A lui succedette quella coltissima ed appassionatissima Giovanna, che per quasi quarant'anni riempì il regno di tragedie famigliari e di lotte dinastiche. Sposa ad Andrea d'Ungheria strozzato in Aversa, poi a Lodovico di Taranto col quale fuggì in Provenza, tornò sulle galee genovesi dopo aver venduto ai papi Avignone, e fu incoronata nel 1352 dal legato papale. Dieci anni dopo moriva Lodovico, e Giovanna sposava prima Giacomo di Mallorca, poi Ottone di Brunswick, vinto ed ucciso da Carlo di Durazzo, che imprigionò poi Giovanna e mandò i suoi ungheresi a strozzarla con una corda di seta in Castel Muro. Così continuarono le lotte fra Durazzeschi e Angioini, aizzate dai papi, sino al triste regno della seconda Giovanna, che scese nella tomba illagrimata a 65 anni, dopo venti di regno e di libidini senza nome. Indarno le succedette Renato, prode ed amante d'arti e di lettere, perchè la sorte delle armi contro Alfonso I d'Aragona gli fu tanto avversa che rimase nella storia col titolo di Buono, ma neppur potè cinger corona.

Così regnarono in Napoli gli Aragonesi con Alfonso I, che riunì di nuovo le due Sicilie separate dai Vespri, e accrebbe il feudalismo e la potenza dei baroni, e poi con Ferrante che sventò la congiura dei baroni, fu soccorso da Pio II e da Scanderbeg, ed introdusse nel Regno la stampa e la bachicoltura. Alfonso II, dopo un anno di miserrimo regno, si chiuse in convento; Ferdinando II fuggì dinanzi a Carlo VIII, e fu rimesso sul trono da Consalvo di Cordova, ma per poco; chè Francia e Spagna continuarono a contendersi il reame e ad immiserirlo. Da Consalvo, che fu poi luogotenente di Ferdinando il Cattolico, a Giulio Visconti espulso dalle armi di Carlo Borbone, si succedettero nella Reggia di Napoli quaranta vicerè e venti luogotenenti, tra i quali Giovanni d'Aragona, Ugo di Moncada, Pietro di Toledo, che vi edificò la Vicaria e la via che porta ostinatamente il suo nome, il duca d'Alba, il duca d'Alcalá, il cardinale Granvela, il duca d'Ossuna, Gusman d'Olivares. Tutti facevano man bassa sul regno, imponevano od estorcevano balzelli, sì che per una settimana Masaniello potè esser dittatore di Napoli, e

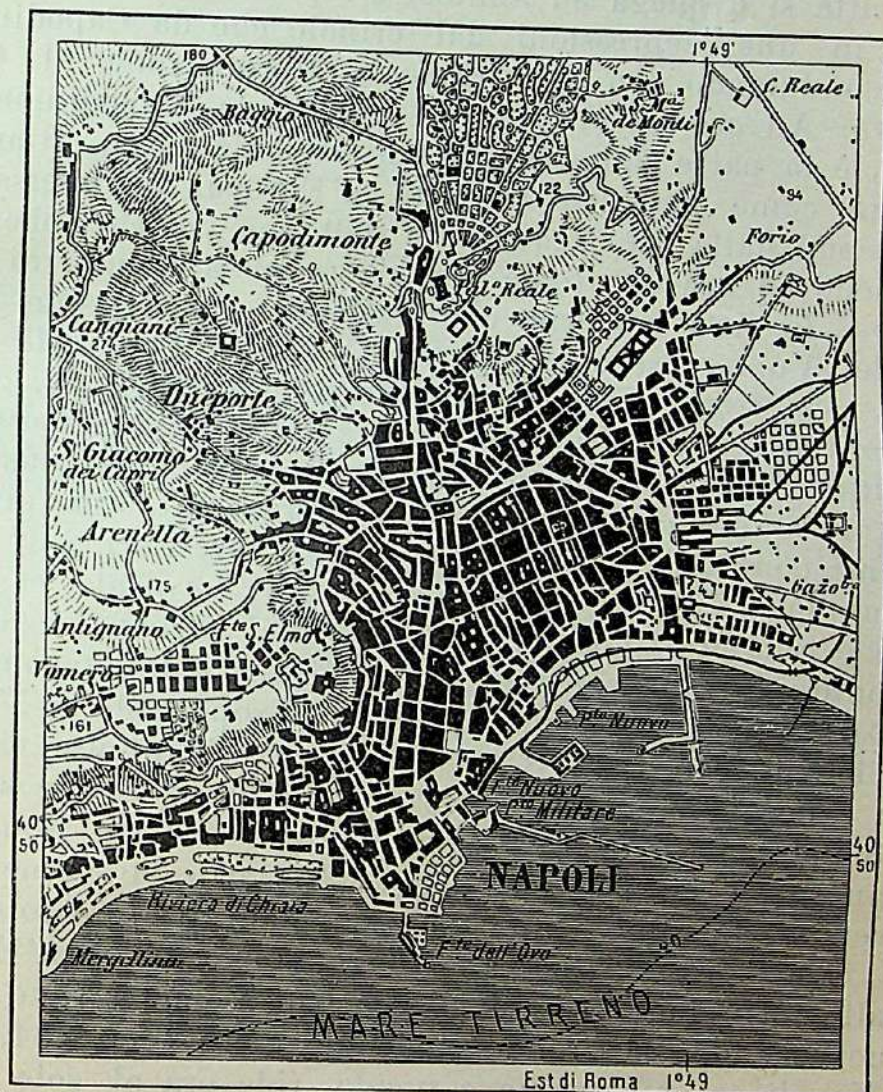
Gennaro Annese fondatore della breve repubblica che ebbe a doge il duca di Guisa. Pestilenze tremende, spaventosi terremoti, nuove guerre e continue devastazioni impedirono che la città sciagurata potesse neanche pensare a reggersi da sè, ed il Regno a seguire i progressi civili che agitavano già l'Europa.

Nel 1734 Carlo Borbone di Spagna, profittando della guerra tra la Spagna e l'Austria, entrava in Napoli, e nell'anno appresso veniva incoronato a Palermo re delle due Sicilie. Lasciò il regno al figliuolo minorenne col Tanucci, ma la prima Repubblica francese ne fece ben presto la Repubblica partenopea. Napoleone I diede il regno al fratello Giuseppe e poi al cognato Gioachino Murat, che combattè i briganti, diminuì il debito pubblico, e sperò un istante di sopravvivere alla gran catastrofe napoleonica, per morir fucilato a Pizzo di Calabria, dove lo aveva sospinto la tempesta, mentre veniva dalla Corsica per ritogliere il regno ai Borboni. Ferdinando IV fu rimesso sul trono dal trattato di Vienna e vi fu mantenuto contro i rivoluzionari del 1820 dalle baionette dell'Austria. Francesco I ebbe breve regno; l'ebbe lungo quel Ferdinando II che fu chiamato la negazione di Dio, spergiuro nel 1848, re delle forche e della camorra. Francesco II promulgò invano, fra il terrore delle vittorie Garibaldine, una costituzione: il 7 settembre Garibaldi entrava in Napoli, e il plebiscito del 21 ottobre dichiarava decaduti i Borboni, e preparava la fondazione del regno d'Italia.

Di Napoli scrissero autori innumerevoli, e tutti la ammirano, tutti la salutano con entusiasmo, esagerando spesso non solo le sue bellezze, ma quasi con compiacenza anche i suoi difetti, plasmandoli in cotal modo con un certo stampo tradizionale, che poco o nulla tien conto dei progressi della città materiale e di quelli dei suoi abitanti. « Vedi Napoli e poi muori » è proverbio antico, e Sannazaro la chiamava « un pezzo di cielo caduto in terra », lo stesso concetto svolto da Shelley, da Byron, da Platen in splendidi versi, da Taine, Bourget, e tanti altri in una prosa entusiastica: « Straniero vieni a veder la gran Napoli e poi muori. Spiegato a semicerchio lunghesso il golfo ridente, perpetuamente accarezzato dalle placide onde, giace un lungo ordine di navi e di alti edifici; negli anfratti della costa cresce la vite e si drizza al vento la palma. Le abitazioni digradano maestose dalle colline alla spiaggia; dai giardini e dalle terrazze fiorite si scorgono la marina e la cinerea montagna che fuma. Cinque castelli proteggono e dominano la città, Sant'Elmo spalanca

NAPOLI. — CORSO UMBERTO I.

(Da una fotografia dello stabilimento dei fratelli Alinari di Firenze).

le minacciose gole della verde montagna, e il Castel dell'Ovo echeggia ancora delle maledizioni delle vittime borboniche. Dovunque onde di popolo: pescatori che traggono giulivi la rete nella povertà beata, frati che mendicano e danno i numeri del lotto a coloro che sguizzano nell'aperta bisaccia la

N. 139. — NAPOLI.

Scala di 1 : 50,000

preda squamosa, donne sedute a crocchio, coppie festanti che tratte fuori le castagnette, al suono d'un tamburello, intrecciano la bacchica tarantella, venditori e compratori che levano alte grida, e si muovono e chiamano, offrendo la loro merce, vetturini che urtano o fanno segni dalle carrozze, lenoni che bisbigliano sommessi od ammiccano, oziosi raccolti intorno al burattinaio per udire i lazzi di pulcinella, prestigia-

tori che armeggiano destramente coi loro bossoli per raccattar qualche soldo. Tutto si fa all'aperto; all'aperto bolle la pentola dei maccheroni circondata dalla folla aspettante; all'aperto la cambiatrice di monete espone sui piattelli il suo rame, e lo scrittore pubblico al suo tavolino verga per un popolo di analfabeti lettere amorose o istanze al governo; all'aperto i lazzaroni sdraiati protendono al sole le brune membra [1].

La città si dispiega ad anfiteatro sopra una serie di colline, divisa in due depressioni dal crinale che da Capodimonte scende ondulando con Sant'Elmo e Pizzofalcone al Castel dell'Ovo. Ad oriente di questo crinale, da Capodimonte al Sebeto, è la parte più vasta ed antica della città, fittamente popolata, come nessun'altra città d'Europa, attraversata da nord a sud dalla più frequentata delle sue vie, che ebbe nome da Toledo ed ora da Roma. La curva ad occidente di Sant'Elmo è la città moderna che dall'alto e nuovissimo quartiere del Vomero scende al corso Vittorio Emanuele e da questo, per strette e ripide vie, alla riviera di Chiaja, coi palazzi sontuosi, colla Villa nazionale e giù in fondo Piedigrotta, Mergellina, Posilipo. La città si divide in numerosi quartieri: di San Ferdinando che è per sè solo una città coi più sorprendenti contrasti; di Chiaja, pieno di forestieri e di venditori ambulanti, di Montecalvario e dell'Avvocata con Sant'Elmo e San Martino, della Stella con il regio palazzo di Capodimonte e le ville sontuose, con il Museo e le catacombe, di San Carlo all'Arena con la vasta necropoli, della Vicaria, coi Tribunali, con Porta Capuana, colle più intensa vita popolana e borghese, di San Lorenzo, colla cattedrale sacra a San Gennaro, di San Giuseppe, che va per via Roma alla città nuova. A mare il quartiere del Porto si connette all'Università, Pendino formicola di popolani, il Mercato sempre attivo e rumoroso. Altri quartieri, Arenaccia, Sant'Efremo, Ottocalli, Miradois, Materdei, Amedeo, Vomero, sono nuovi o rinnovati, dopo la grande epidemia colerica del 1884, sì che dove Napoli era più brutta e sucida, ride ora al sole con le ampie vie, le case pulite, le ville e i giardini.

Si può dire che subito dopo il 1860 si risvegliasse in Napoli l'attività edilizia. Certo nulla poteva supplire alla grave perdita della capitale, e il danno fu gravissimo, specie nel mo decennio, sino a che l'Italia non ebbe a sua capitale Roma. Tutto un mondo era caduto, tutta una vita parassi-

[1] *Napoli d'oggi*, Pierro, 1900; Shelley, *Ode a Napoli*; Platen, *Napoli*; Taine, *Voyage en Italie*, vol. I, pag. 31 e seg.; Bourget, *Sensations d'Italie*.

taria, artificiale, malsana era stata colpita a morte, e nulla aveva quel popolo di ciò che sarebbe stato necessario per sviluppare le più sane e sicure risorse dell'attività industriale, commerciale e marittima. Già prima del 1884 erano state tuttavia aperte in quei labirinti di strade e di case altissime la via Foria, il corso Garibaldi, la via Cirillo e quella del Duomo, e condotti a buon punto i lavori del corso Vittorio Emanuele. Ville e palazzi avevano abbellito le riviere di

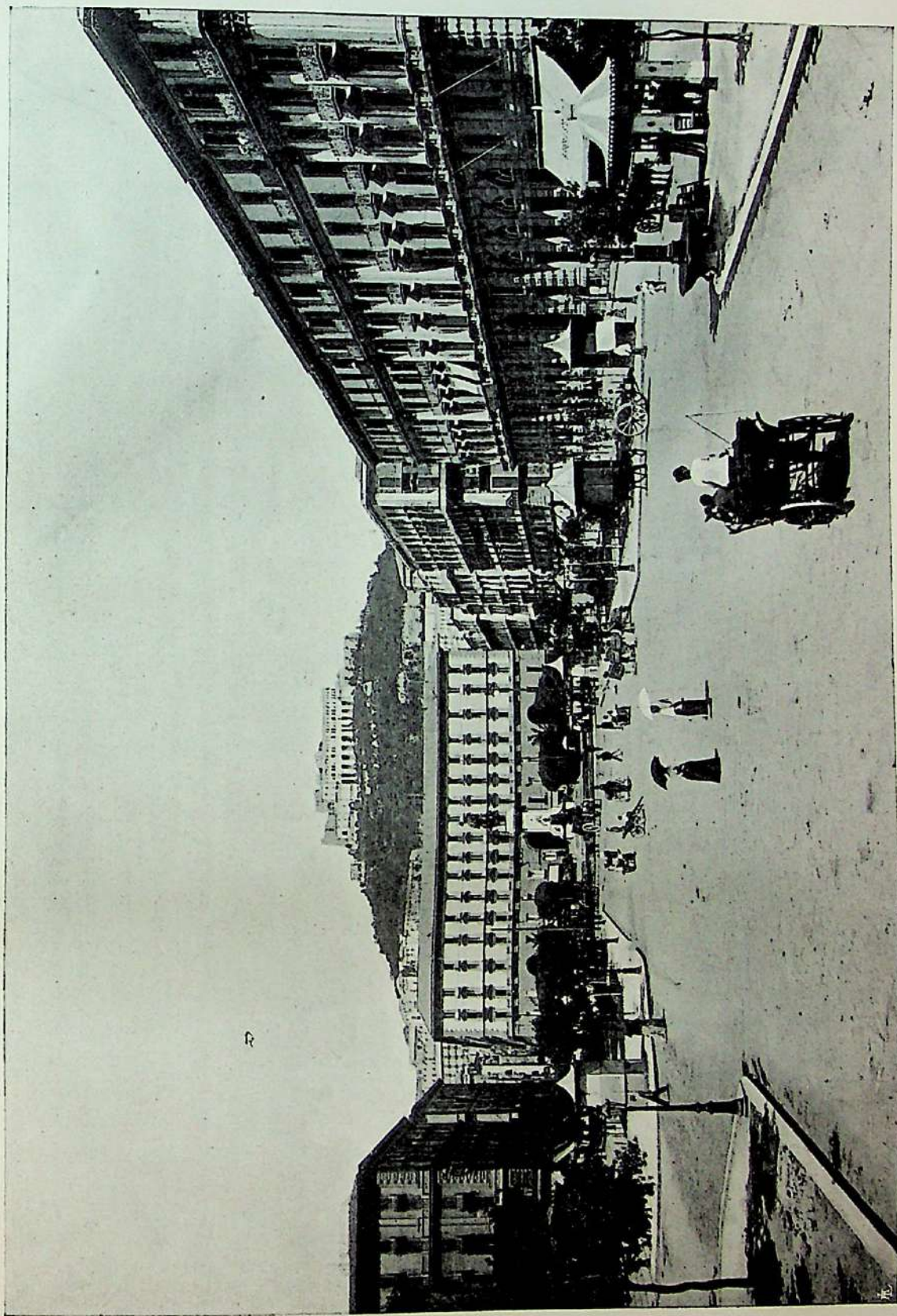
NAPOLI. — CHIESA DI S. FRANCESCO DI PAOLA.

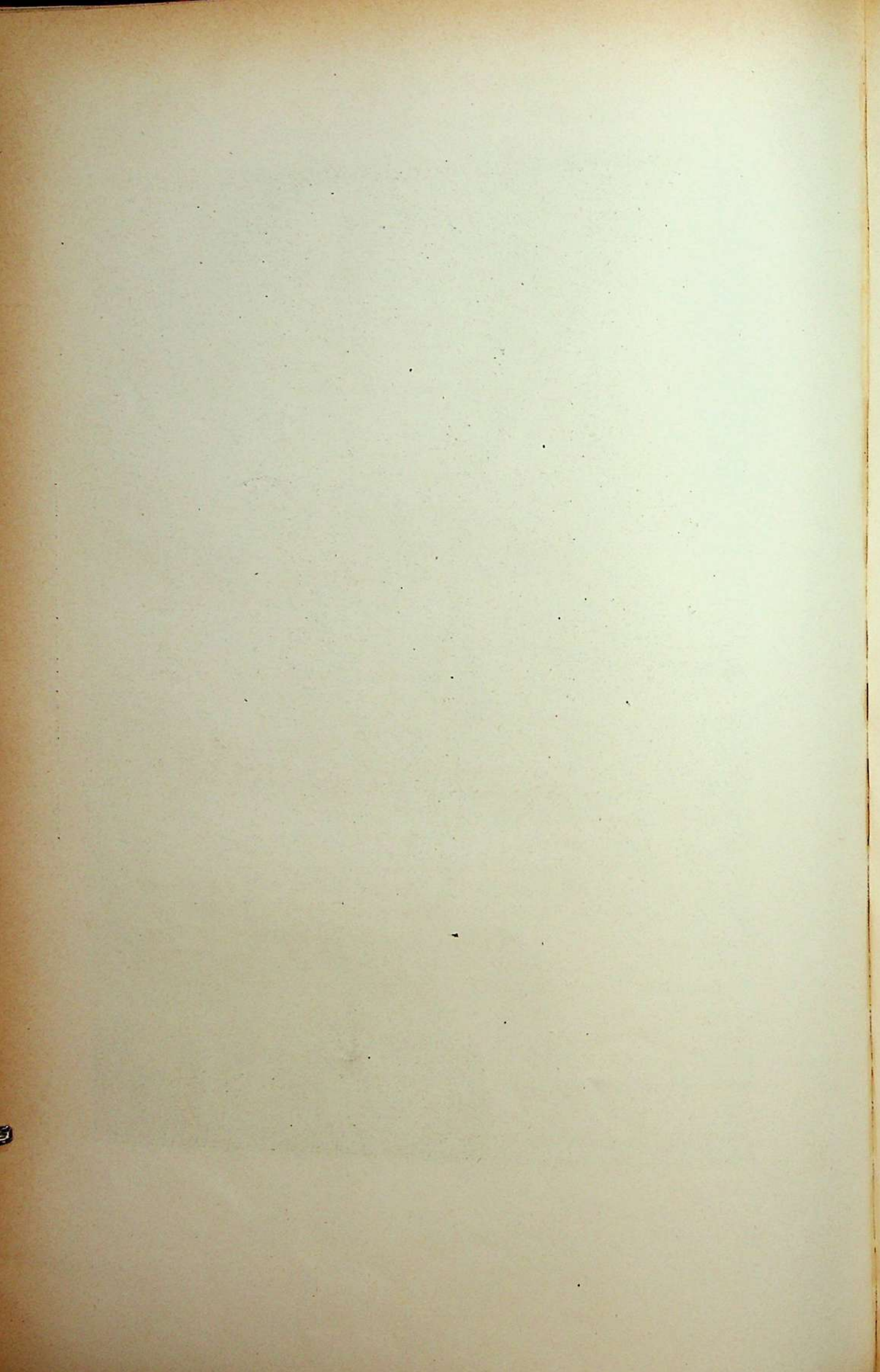
Da una fotografia dello stabilimento Alinari di Firenze.

Chiaja ed il mare aveva dovuto arretrarsi per lasciar passare la via Caracciolo, la Villa nazionale e le altre costruzioni di quel quartiere incantevole. Così fu ampliata la piazza del Municipio, abbattendo anche lo storico teatrino di San Carlino, furono sistemate la Marinella, Via Bellini, la salità del Museo, costruita la galleria principe di Napoli, rinnovata Via Medina. Ma se le classi abbienti avevano così provveduto ai loro bisogni ed al lusso, quasi nulla si era fatto pel popolo, per l'immensa folla che si addensava, in modo non tollerabile per esseri umani, nei vecchi quartieri malsani ed immondi della Vicaria, di Porto, di Mercato, di

Pendino. « Bisogna sventrar Napoli », proclamò Agostino Depretis accompagnando nel 1884 Re Umberto a visitare i colerosi e quasi subito si procedette ai grandi lavori. Si cominciò col dare a Napoli, che aveva acque scarse e malsane, le abbondanti e purissime acque del Serino, con uno dei più colossali lavori del secolo; fu costruita la Galleria Umberto I sulle vie tortuose e i luridi abituri, che facevano così aperto contrasto col palazzo Reale e la via Roma [1]; ed il 25 giugno 1889 fu inaugurata l'opera dello sventramento, dopo cinque anni di studi, di progetti, di trattative e di contratti. Si costruì anzitutto la grande fognatura della città, si demolirono innumerevoli edifici, per aprire rettifili, piazze, e costruire splendidi edifici e case di lusso, spendendo pazzamente e provvedendo assai più alla speculazione che ai bisogni effettivi di una fitta e misera popolazione. Indi la crisi finanziaria, che neppur consentì di compiere l'opera, e la più grave crisi economica e sociale, da cui Napoli non è uscita ancora. Così un lavoro di vera e grande utilità pubblica diede appena una parte dei vantaggi che se ne attendevano; e la povera gente, che era male alloggiata, ma viveva, scacciata lontano dai luoghi dove guadagnava la vita, cadde in una miseria ancora più grande, che nè i nuovi quartieri, nè le poche case popolari sinora costruite valsero ad attenuare.

Poco rimane dell'antica Napoli fuor di qualche avanzo di templi, d'archi, di teatri, d'acquedotti, e delle catacombe scavate nei tufi vulcanici di Capodimonte, che si vantano più vaste delle romane. Torreggiano sempre invece i castelli medioevali: Castelnuovo, incominciato nel 1283 da Carlo I, che ricorda insieme la Bastiglia e la Torre di Londra, ed accoglierà tra breve, rinnovato e ristaurato nella purezza delle sue linee, gli uffici municipali; Sant'Elmo, fondato da Roberto il Savio nel 1319, da cui si gode uno dei più stupendi panorami del mondo; Castel Capuano, compiuto da Federico II, con tutte le corti giudiziarie; il Castello del Carmine, ora carcere ed opificio militare, il Castello dell'Ovo, carcere e caserma. Poche invece rimasero delle antiche porte, dalle quali, agli sbocchi delle vie principali, schiudevasi il passo dalle mura ai colli e alla campagna, e si trovano tutte dentro la città, porta Capuana sull'antica via di Capua, porta Nolana e porta del Carmine, con ai lati le torri massiccie da cui erano difese. Il povero fiumicello di Napoli, il Sebeto, non

[1] Costò 22 milioni, ed ha una superficie di 14,144,21 metri quadrati e una altezza alla cupola di 60 metri; fu inaugurata nel novembre del 1890.

NAPOLI. — PIAZZA SAN FERDINANDO O DEL MUNICIPIO.

(Da una fotografia dello stabilimento dei fratelli Alinari di Firenze).

ha richiesto certo ponti monumentali, sì che quello della Maddalena appena si avverte, mentre i ponti di Chiaja, della Sanità, dell'Immacolatella ed altri servono ad unire quartieri elevati attraverso ai più bassi, e la città al molo. Ed oltre all'acquedotto del Serino la città ha l'antico acquedotto di Carmignano, alcune sorgenti, qualche pozzo artesiano, e le acque acidule o solfuree di Santa Lucia e di Pizzofalcone.

Si calcolano a più di 1300 le vie, a centomila gli edifici, le case e le altre costruzioni di Napoli, tra le quali 340 chiese ed oratorii. E poi, aperta davanti, la via immensa del mare nei varii suoi aspetti. Dalla piazza del Carmine, su cui si eleva il bruno campanile coi suoi quattro ordini di finestruole, fra casupole basse, meschine, abitate da gente minuta, la Porta a mare adduce ad un tratto di spiaggia semideserta, sulla quale si distende la Villa del Popolo coi suoi fiori pallidi e i suoi alberelli rachitici. Era l'antico porto di Partenope, dove approdavano le galee fenicie, greche, romane, che ha veduto sanguinosi avvenimenti e feste popolari, Corradino, Masaniello. Sul mare dal Molo ferve invece la vita; l'acqua appena s'increspa, e nel suo nero uniforme galleggiano pezzi di legno, brandelli di gomene, ciabatte sformate, sorci morti, i famosi sorci, che nel 1902 portarono dall'India la peste. Nel porto mercantile si stringono brigantini, *schooners*, vapori, sfilano veloci barchette, zattere lente, imbarcazioni pesanti, mentre nel vicino porto militare stanno immobili le corazzate e dapertutto s'aggirano grossi negozianti, spedizionieri affaccendati, marinari robusti, ufficiali impettiti, viaggiatori che arrivano o partono. Santa Lucia è sempre, ad onta degli abbellimenti della sua riva, il mare del popolo; su di essa le donne vendono gli *spassatiempo*, l'acqua sulfurea, i polipi cotti; gli uomini intrecciano nasse, fanno reti, pescano, fumano la pipa, cantano, dormono. Alcuni stabilimenti di bagni sono frequentati da una folla borghese e provinciale, e dalla strada, che più in là si fa larga e deserta, si vede il mare del Chiatamone, le cui onde si frangono contro il muraglione con un rumore sordo. A sinistra si eleva sulla roccia il castello ad angoli scabrosi, a finestrelle ferrate, il castello spaventoso, dove tanti hanno sofferto e tanti hanno pianto: nell'assieme, quel tratto di spiaggia è triste, e sembra infinito, poichè ivi è più che altrove lontana la curva dell'orizzonte. Ride invece il mare di Mergellina, nella luce rosea delle belle giornate e nelle tepide notti d'estate, ed a Posilipo freme anche più fervida la vita davanti ad uno spettacolo dove poeti, sognatori e innamorati accorrono a gara di entusiasmi [1].

[1] MATILDE SERAO, nel *Napoli d'oggi*, pag. 14 e seg.

Le tradizioni del culto cristiano risalgono in Napoli la tempo degli apostoli, ed in poche altre città le manifestazioni esteriori di esso hanno maggiore veemenza, e pure non v'è chiesa anteriore al secolo decimosesto. Napoli ebbe un'arte sua soltanto nell'epoca del barocco, e volle che a questo stile, così rispondente alla sua indole nella grandiosità della linea, nella potenza della decorazione gaja e sfarzosa, si conformassero anche i precedenti edifici. Il « cavalier Cosimo », un Fansaga, bresciano, erigeva allora la nuova chiesa di San Martino; sorgevano Gesù Nuovo, i Gerolimini, San Paolo, e il popolo che ne ammirava le gaje, splendide decorazioni non poteva tollerare le nudità severe dello stile gotico provenzale dei primi tempi angioini del Duomo, di Sant'Eligio, di San Lorenzo, o le semplicità mistiche dei tempi di Roberto o di Giovanni I di Donnaregina e d'altre chiese, a non parlare delle chiese bizantine, Santa Restituta, San Giorgio Maggiore, San Gennaro *extra moenia*. Così scomparvero sotto i nuovi stucchi le linee arcaiche, gli archi acuti, gli archi tondi del rinascimento; le sottili finestre si allargarono bizzarramente, le pareti furono incrostate di marmi a colori vivaci, sulle navate si distesero i soffitti a rilievi dorati, con cassettoni, o dipinti. Ogni spazio vuoto fu occupato da nicchie con mausolei, statue, medaglioni, ornati d'ogni maniera. E pur rifulge anche in queste opere l'ingegno d'architetti come Vincenzo della Monica, Francesco Grimaldi, Giambattista Guarini, i Picchiatti, Onofrio Gisolfi, Domenico Vaccaro, Ferdinando Sanfelice; di scultori come Giovan da Nola e Girolamo Santacroce coi loro scolari illustri, il Naccherino, i Lazzeri, Pietro Bernini e i suoi seguaci; di pittori come Giuseppe Ribera, Salvator Rosa, Aniello Falcone, Luca Giordano, il Domenichino, il Carenzio, il Benassa che coprirono d'affreschi intere chiese. Ed oggi appena si scorgono nelle catacombe di San Gennaro i primi tentativi dell'architettura cristiana e le ultime manifestazioni della pittura romana; a San Giorgio Maggiore il rudere dell'antica abside arcuata della basilica Saveriana, a San Giovanni in Fonte nel Duomo l'antico battistero che ci riporta all'epoca in cui l'arte cristiana ancora non aveva subìta l'influenza bizantina. Restarono del periodo gotico le piante del Duomo, la porta di Sant'Eligio, il coro di San Lorenzo, l'ossatura di San Pietro a Majella; e poi tutti i sepolcri trecenteschi, i freschi e le tavole della scuola giottesca; la porta del Duomo[1], il sepolcro del Car-

[1] G. Ceci, nella *Napoli d'oggi*, pag. 182 e seg.

bone ed altre opere della decadenza gotica; ed i tesori del rinascimento che sono a Sant'Angelo a Nido, a Monteoliveto e in tante altre chiese.

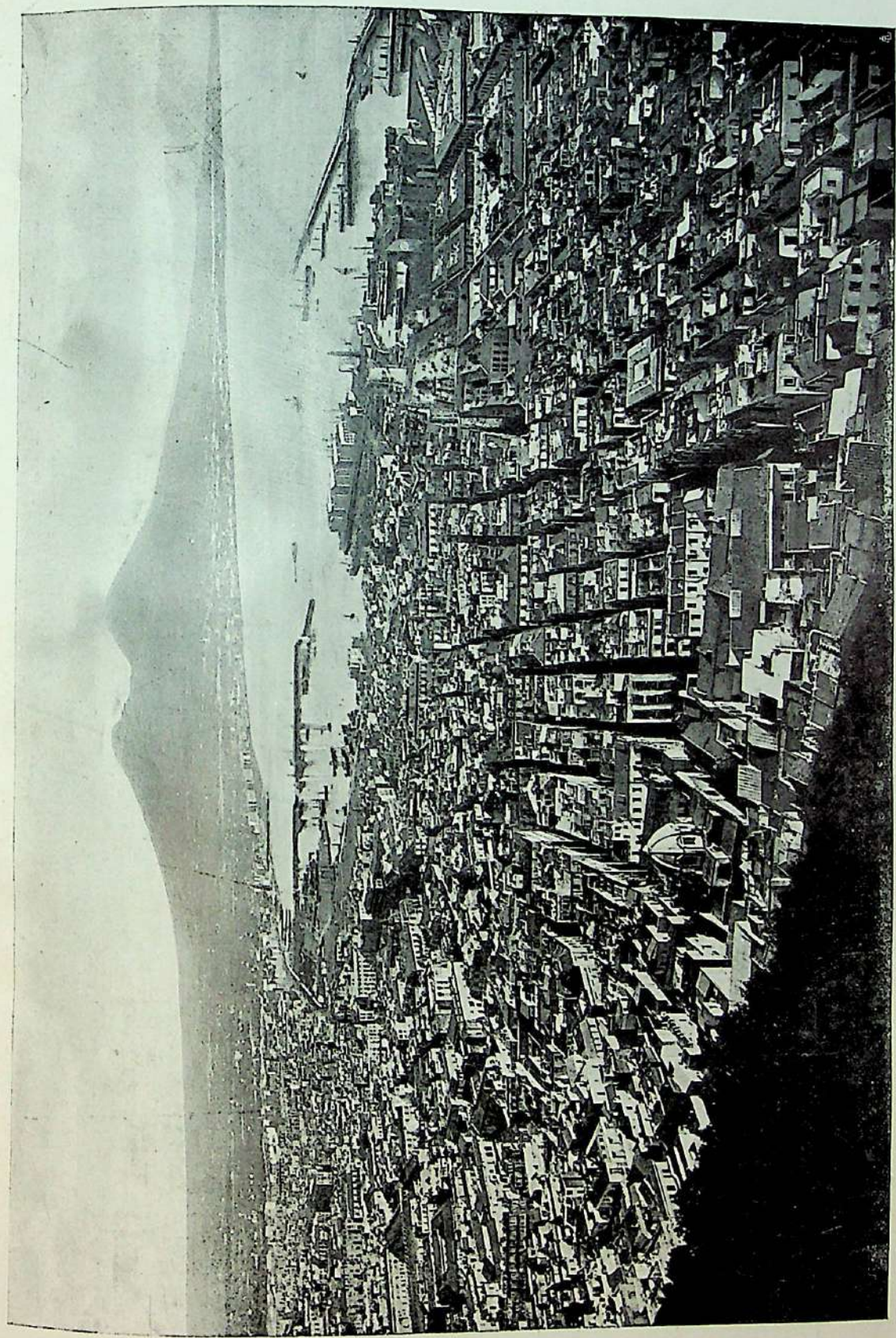
I teatri di Napoli non hanno carattere; il San Carlo e il Bellini sono sacri alla musica, come il Sannazzaro alla prosa, ma in tutti gli altri, anzi anche in quelli, si fa un po' di tutto, musica e prosa, operette e commedie dialettali, circoli equestri e caffè concerti[1]. A Carlo III è dovuta « quella lirica in pietra, quell'armonia larga, solenne, affascinante » che è il San Carlo, costruito da G. A. Mediano inaugurato il 4 novembre 1757. Lungo 27 metri, largo 30, alto 21, ha sei ordini di palchi ed un monumentale palco reale; con le sue decorazioni, può ben dirsi il teatro più bello, più artistico, di maggior grazia euritmica che sia al mondo. Al teatro dei Fiorentini crebbe e si sviluppò l'opera buffa, e lo illustrarono poi i più grandi attori della scena italiana; il Nuovo sorse nel quartiere di Montecalvario quando era in maggior voga l'opera buffa, e il Fondo fu ribattezzato quasi rifatto col nome di Mercadante, per ospitare la musica seria, dopo esser stato « teatro patriottico » per i Napoletani del 1799. Il teatro Bellini è frequentato da tutto l'estremo rione di Foria, ed il Sannazzaro è, più d'altri, il teatro dell'eleganza, della commedia, dove si rappresentarono tutte le novità moderne, italiane e straniere. Oltre al Politeama, ogni rione ha il suo teatrino, e i burattini elettrizzano l'anima popolare di Napoli col dramma cavalleresco su per le botteghe di Tarsia, giù nei casotti della Marina, in qualche catapecchia di latta e legno nelle vie di Mercato e di Pendino. Ma nessun teatro fu popolare come il San Carlino, il regno di Antonio Petito, dove Pulcinella deliziò tante generazioni, per continuare ancora con lo Sciosciamocca di Edoardo Scarpetta.

Celebre è Napoli anche per i suoi musei, fra i quali il Nazionale si può dire il primo del mondo, specie per le antichità di Ercolano e Pompei. Sorge nell'alto della città, succedendo alla Cavallerizza del duca di Ossuna, all'Università del conte di Lemos, poi sede dei tribunali, poi caserma. Nel 1790 vi furono trasportate le antiche e moderne collezioni dei Borboni di Napoli, le collezioni Farnese provenienti da Roma e da Parma, quelle dei palazzi di Portici e Capodimonte, i prodotti meravigliosi degli scavi di Ercolano e Pompei; Garibaldi nel 1860 lo proclamò proprietà nazionale e Vittorio Emanuele II vi aggiunse la raccolta Cumana ed

[1] B. Croce, *I teatri di Napoli.*

altre minori. Di Ercolano e Pompei sono le incomparabili statue di bronzo, gli affreschi, le suppellettili in bronzo, oro, argento, vetro, terracotta, le raccolte di mosaici, la biblioteca di papiri. La scoltura greca vi ha modelli arcaici, opere di Fidia e del suo tempo, delle scuole di Prassitele e Scopa, capolavori del periodo posteriore ad Alessandro, opere romane di tutte le epoche. Gli intonachi staccati dalle pareti di Pompei, Ercolano, Stabia ci rappresentano tutt'intera la vita di quei tempi; le tombe dell'Italia meridionale diedero vasi, bronzi, terrecotte, che ci consentirono di ricostruire le arti, i mestieri, i piaceri, i vizii di quei tempi lontani. Dai vasi di terracotta più umili, dalle lucerne, dalle tegole, dai tubi si passa per gradazioni infinite alle rosse stoviglie aretine, ai vasi figurati di Puglia, alle terrecotte invetriate. Gli ornamenti d'oro di lavoro greco sono ammirati più dei pompejani; i cammei, le monete, le iscrizioni sono innumerevoli. Gli affreschi rappresentanti la consegna di Briseide, il mercato degli amorini, le danzatrici pompejane, sono celebri nel mondo, e così l'Ercole Farnese, il supplizio di Dirce, i torsi di Venere e di Bacco, l'Amazzone moribonda, la Venere di Capua e la Vittoriosa, il cavallo di Ercolano, il Fauno ubriaco, e infinite altre opere che sono segno all'ammirazione del mondo. Nella parte orientale del piano superiore del Museo è la Pinacoteca, dove si ammirano la parabola dei ciechi del Breughel, la trasfigurazione di Gian Bellini, Danae e Amore del Tiziano, ritratti di Raffaello, paesaggi di Claudio di Lorena e Salvator Rosa, Sileno ubriaco di Ribera, Salomè di Luca Giordano, i bevitori di Velazques, ed altre tavole, dipinti, quadri, affreschi di Mantegna, Palma il Vecchio, Giulio Romano, del Pinturicchio, di Andrea del Sarto, del Luini, del Correggio, del Parmigianino, di Annibale Carracci, del Dominichino, del Guercino e di cento altri, a non parlare dei bronzi, dei busti e degli altri oggetti d'arte infiniti[1].

Il Museo di San Martino, il Museo artistico industriale con altri minori, le Biblioteche sono tutte glorie invidiate della grande città. In quello si raccolgono ricordi storici, collezioni di pietre dure, di porcellane, di avorii, di tartarughe; una collezione di busti e ritratti di illustri napoletani, autografi, fotografie, *biscuits* pregevolissimi, e alcune tele che parlano di quella vecchia Napoli che già è un ricordo. Nel Museo artistico industriale si possono vedere i più mirabili

[1] A. De Petra e M. Morelli, *Il museo nazionale*, «Napoli d'oggi», pag. 81-117.

NAPOLI. — PANORAMA DELLA CITTÀ E DEL GOLFO VISTO DAL BELVEDERE DELLA CERTOSA DI S. MARTINO.

Da una fotografia dello stabilimento dei fratelli Alinari di Firenze).

congiungimenti tra queste due forme dell'attività umana: vi sono coppe, piatti, trofei, vasi, mattonelle, migliaia di oggetti in ceramica, mattoncelli invetriati, *biscuits* di Sévres e di Capodimonte, vasi fenici, porte arabe, coppe cinesi, armi giapponesi, e accanto al Museo la Biblioteca, le scuole, le officine, dalle quali escono ogni anno artisti valenti e tra le quali aleggia lo spirito dei fondatori, Gaetano Filangieri e Filippo Palizzi.[1] E poche altre città sono più ricche di Biblioteche, se qui ogni monastero, ogni convento ebbe la sua biblioteca, sebbene unica resti quella dei Gerolimini con la sua bellissima sala; hanno belle e ricche biblioteche le principali istituzioni scientifiche e la Nazionale è tra le più belle e ricche del mondo per antichi manoscritti e copia di libri moderni.

Sono ancora degni di nota l'Archivio di Stato che offre documenti per tutti i fatti del regno, dai trattati colle potenze amiche ai servizi prestati da una guardia doganale, dalle lettere dei sovrani più illustri alle bollette dei ricevitori delle privative. E tra le opere di beneficenza vuol esser ricordato il Grande Albergo dei Poveri, ricovero immenso; l'Istituto Casanova che accoglie i fanciulli usciti dagli asili, tra gli otto e i quindici anni, per educarli al lavoro e alla probità; come meritano un ricordo i numerosi ospedali per i gentiluomini poveri, per i convalescenti, per gli stranieri, per i pellegrini, l'Istituto vitopedico della benemerita duchessa Ravaschieri, il pio Monte della Misericordia, l'ospedale Lina per i fanciulli, la casa paterna, e tante e tante altre che vennero finalmente riunite in quattro gruppi per risparmiare almeno le spese di quelle 60 amministrazioni che erano anzitutto benefiche ai componenti loro, mentre con un soffio di vita nuova si frena l'accattonaggio e si provvede ai nuovi bisogni. E non sono meno numerose le istituzioni fondate per la cultura pubblica: il Collegio di musica, il Circolo filologico, l'Istituto orientale, la Società africana, l'Istituto d'incoraggiamento, l'Accademia Reale e la Pontaniana e tanti e tanti altri. Una delle glorie di Napoli è la sua Università, fra le più antiche d'Italia poichè venne fondata nella prima metà del secolo decimoterzo; la quale però ebbe periodi di decadenza veramente vergognosa. Non molto tempo fa, quando le ricerche archeologiche e di numismatica erano le sole che non fossero sospettate di tendenze rivoluzionarie,

[1] Di Giacomo, *Il museo di San Martino*; A. Miola, *Le biblioteche*; O. Fava, *Il museo artistico industriale*, nel « Napoli d'oggi », pag. 245, 259, 404.

l'università non era più, per la maggior parte degli studenti, che un luogo di depravazione intellettuale; ma il risorgimento degli studi si effettuò con uno slancio meraviglioso, quasi come una specie di rigenerazione. I giovani napoletani, d'una intelligenza avida, si precipitarono sulla scienza quasi famelici; la eloquenza naturale ai meridionali potrebbe far credere ora che Napoli sia il maggior centro scientifico del mondo [1].

Chiunque va o torna a Napoli prova, come in nessun'altra città, il desiderio e quasi il bisogno di passeggiare un po' a caso, senza meta e quasi senza posa. Così ammira la Fontana delle Paparelle, e i grandi viali della Villa Nazionale, la Villa del Popolo e la Fontana Medina; e non lascia la città senza sedere prima a mensa da Pallino e allo scoglio di Frisio, da Gennaro Polisano e dal Figlio di Pietro, senza aver evocate infinite storie davanti ai monumenti, la Colonna dei Martiri, Carlo III e Ferdinando I, la Fontana di Masaniello, Dante e San Gaetano, Carlo II e San Gennaro, San Domenico, Carlo Poerio, Giambattista Vico, Giovanni Nicotera. Si visitano od almeno si ammirano il palazzo Reale, disegno di Domenico Fontana, con le otto statue marmoree delle dinastie che regnarono in Napoli, il palazzo reale di Capodimonte, un altro museo, dimora prediletta dei nostri sovrani, e poi gli altri innumerevoli palazzi del Municipio, Santangelo, Angri, Fondi, Gravina, Maddaloni, d'Avalos, Cuomo, Carafa, Casacalenda, Corigliano, Sansevero, Monticelli, Pianura, Roccella, Sanfelice, Francavilla, Giusso, celebri per architettura, per le collezioni artistiche, per storiche munificenze o sedi di pubblici uffici.

A ciò che abbiamo detto dei Napoletani in generale, aggiungiamo la pagina che Eliseo Reclus dedicava agli abitanti di Napoli, dopo aver ricordato che già ai tempi dei Romani era una grande città. Tutti i Greci che avevano guadagnato un po' d'oro coll'insegnamento delle lettere, o con qualunque altra professione, e volevano finire i loro giorni nel riposo, sceglievano per luogo di ritiro quella bella città dai costumi ellenici, dal clima simile a quello della lor patria. Narra come molti Romani li imitassero sì che Napoli diventò con tutte le colonie annesse fondate all'ingiro del golfo, il soggiorno per eccellenza della pace e del piacere. Ed ora non solo da Roma, ma da tutte le contrade d'Europa e del Nuovo Mondo, accorrono a Napoli i ricchi per godervi le gioie della vita, sotto un cielo clemente, di fronte ad una natura d'impareg-

[1] *Napoli d'oggi*, pag. 143, 157, 163, 197, 345, 387, 439.

giabile bellezza, in mezzo ad una società che sente al massimo grado le gioie e il dolore, « maestra nell'arte di schiamazzare » come già disse l'Alfieri. Dalle alture di Capodimonte e dalle altre colline coperte di ville e di boschetti che attorniano l'immensa Napoli, si gode d'uno spettacolo meraviglioso: quelle vaghe isole sparse, dal profilo vario, quei promontori che si inoltrano lunge entro l'acqua azzurra, codeste bianche ville che si prolungano alle falde delle colline verdeggianti, i bastimenti che solcano il mare simili a uccelli librantisi nell'azzurro; tutto il complesso di quella meravigliosa baia designata col nome di *patéra* o di « coppa » costituisce un panorama veramente incantevole. Perfino il Vesuvio colla sua vetta, grigia di giorno, infuocata la notte, colla sua colonna di fumo ripiegata dal vento, colla sua eterna minaccia, pare aggiunga un'attività di più alla voluttà della vita. I Napoletani sanno godere di tutti i favori di che loro fu così larga la natura, e anche quando essa si mostra matrigna s'accontentano del poco che loro rimane. Per la loro naturale intelligenza essi possono capire tutto e tutto intraprendere; ma schivi della fatica, abbandonano facilmente quanto hanno incominciato e si ridono del loro proprio insuccesso. I viaggiatori si compiacevano un tempo nel descrivere particolareggiatamente il tipo del *lazzarone*, questo tipo gaudente che, mal coperto d'un qualche lembo di tela, dormiva sulla spiaggia o sui gradini delle chiese, e si rifiutava con tranquillo sdegno a qualsiasi lavoro, quando aveasi di già guadagnato da vivere per quel giorno. Si trova ancora qualche rappresentante di codesto tipo, ma le esigenze della vita materiale sempre più stringenti e l'immenso e complicato meccanismo della società moderna hanno soggiogato la grande maggioranza di quegli oziosi straccioni, abituandoli al lavoro quotidiano e facendo anche a loro conoscere il peso della miseria: la morte miete fra di essi numerose vittime, perchè il loro nutrimento è sempre insufficiente ed ogni regola igienica è ad essi sconosciuta. Le opere di Villari, di Fucini, d'Umiltà, della signora White-Mario ci descrivono la triste condizione dei poveri Napoletani che a decine di migliaia « muoiono costantemente di fame » e vivono coi sorci entro immondi bugigattoli.

Napoli partecipa assai attivamente al movimento industriale della Penisola; fabbrica paste alimentari, drappi, seterie dette « gros di Napoli », vetri, porcellane, strumenti musicali, fiori artificiali, oggetti d'ornamento e tutto ciò che è richiesto dall'uso in una grande città. Nessuna città del Mediterraneo

ha operai più abili per la pulitura del corallo; dai dintorni di Napoli, dalla graziosa Sorrento ci vengono anche le scatole lavorate, i cofanetti da gingilli ed altri oggetti in legno di olivo elegantemente lavorati. Castellamare di Stabia possiede i più attivi cantieri di costruzione italiani dopo quelli del litorale genovese e della Spezia. I marinai del golfo si reputano fra i migliori della Penisola; come pratici del mare possono mettersi a paro coi Liguri, come pescatori si vantano di superarli. Gli abitanti di Torre del Greco, che vanno lungi alla pesca del corallo, conoscono mirabilmente la topografia sottomarina delle coste della Sardegna, della Sicilia e dei Paesi barbareschi, ed il menomo indizio nell'aria o nell'acqua rivela ad essi fenomeni ignoti ad ogni altro occhio meno sperimentato. La loro flottiglia si compone di oltre quattrocento navigli[1] che vengono allestiti e partono tutti contemporaneamente. La partenza dei pescatori di corallo e più ancora il loro ritorno quando si effettua in massa e dopo una campagna fortunata sono spettacoli commoventi e pittoreschi ad un tempo simili ai quali l'Italia stessa non offre molto spesso.

Sulla riva d'un golfo come il suo, Napoli dev'essere naturalmente una città molto commerciale; tuttavia non è sotto tale riguardo la prima d'Italia, come potrebbe credersi alla vista della sua immensa rada, delle sue dighe e del suo porto animato. Essa viene dopo Genova: un tempo anzi era superata anche da Livorno e Messina; egli è che Napoli non è, come quest'ultima, un luogo di fermata necessario per le navi nè ha come Genova e Livorno alle spalle regioni assai estese da servire. A breve distanza a nord, all'est, al sud, incominciano i gruppi irregolari degli Appennini. Perciò anche in senso moderno la navigazione di cabotaggio aveva relativamente grande importanza nel movimento del porto di Napoli; essa va però diminuendo in ragione delle nuove strade che s'aprono verso l'interno. Il massimo commercio esterno del porto viene fatto anzitutto coll'Inghilterra, poscia con la Francia.

E pure questa città non vive ancora di vigorosa e prospera vita, non ha industrie proporzionate all'importanza di una popolazione dove centomila persone forse si alzano la mattina senza sapere come mangieranno nella giornata. La città è e rimane troppo isolata; l'elemento rurale vi affluisce da tutti i numerosi e grossi comuni circostanti; l'aristocrazia e la borghesia villeggiano per lo più nei comuni

[1] De Nittis, *Napoli moderna.*

vesuviani, a Cava, a Sorrento, nei castelli aviti; la *direttissima* che da venti e più anni doveva metter Napoli a tre ore da Roma è sempre un bel sogno. Napoli non è ancora entrata col pensiero e col lavoro largamente ed animosamente nella grande circolazione della vita moderna È necessario che essa abbia maggior fede in sè medesima; che cessi dall'esagerare i propri difetti che sono il risultato di condizioni secolari, non della natura e dell'indole del popolo; che cessi sopratutto di attendere la propria salvezza altrimenti che da sè medesima, dalla sua energia, dalla sua attività.

Napoli ha ed ebbe sempre uomini illustri che contribuirono alla sua potenza e alla sua gloria. Da Publio Stazio e Vellejo Patercolo, a Giambattista Vico e Jacopo Sannazzaro, al Cavalier Marino ed a Gaetano Filangieri, a Pietro Giannone e ai Poerio, a Pietro Colletta ed a Laura Oliva Mancini, ad Achille Torelli ed al duca di Maddaloni, il loro numero è legione. Dei pittori basterebbe ricordare Luca Giordano, il Ribera, Domenico Morelli, Filippo Palizzi; degli architetti i Masuccio, Gabriele d'Agnolo e Domenico Fontana; degli scultori Giovanni da Nola, Girolamo Santacroce e Lorenzo Bernini; dei musici Alessandro Scarlatti, Leonardo Vinci, Pergolesi, Cimarosa, Zingarelli, Petrella e Mercadante, ai quali la scuola napoletana deve il suo primato nel mondo. E poi tutta una plejade di statisti, di scrittori, di filantropi, che onorarono quasi ogni ramo dello scibile umano, nati in Napoli o in Napoli educati e vissuti, sì che sono pur sempre tra le glorie della città che per secoli raccolse in sè il fior fiore di quasi mezza Italia.

I dintorni di Napoli, fitti di abitanti, bellissimi per aspetti di natura, per ricordi storici interessantissimi, meriterebbero tutti una diffusa descrizione. Dal Belvedere dei Camaldoli si gode la veduta di gran parte della Campania, sì che fu detto dal Morgan « il più bel punto di vista di tutta Italia », dominante da 458 metri il vasto mare, i campi Flegrei, le campagne fitte di villaggi. Fuori della grotta lunga 734 metri, scavata fra il 1882 e il 1885 per surrogare l'antica ora chiusa, è il villaggio pittoresco dove trovarono pace nella chiesetta di San Vitale le ossa di Giacomo Leopardi: la vecchia grotta, scavata sotto Augusto, era attribuita nel medio evo a Virgilio, che aveva fama di mago. Il suo sepolcro sorge nelle vigne sovrastanti, dove il poeta mantovano cantò *pascua, rura, duces*, dove morì Silio Italico che aveva acquistato il sito mentre un bifolco profanava il monumento del poeta. Oltre Fuorigrotta si stende la villa ampia dei Bagnoli,

un tempo palude, ora uno degli orti di Napoli. Una bellissima strada, tra le più feraci campagne che si possano immaginare, adduce alla spiaggia che è tutta un incanto, con Nisida e l'antico porto, i Campi Flegrei, Baja, Pozzuoli, l'Averno, Capo Miseno, i Campi Elisi. Quivi non mancano acque saluberrime, dove i Romani ebbero terme famose; ad Agnano è un bacino idrico dove affluiscono le più svariate sorgenti minerali e da troppo tempo si è progettata una stazione balneare unica al mondo. Ma già noi ci troviamo nei villaggi che circondano Napoli, ciascuno dei quali ha la sua importanza come la sua distinta fisonomia.

Presso Napoli, quasi continuazione della città che si estende co' suoi tentacoli tutto intorno, ma specialmente, sulle rive del mare, troviamo Barra frequente di ville e casine eleganti, Ponticelli cogli orti fitti, San Giorgio a Cremano, villeggiature preferite ai piedi del Vesuvio, San Giovanni a Teduccio, grosso borgo industriale coi vasti opifici di Pietrarsa e dei Granili. Più oltre si dilunga tra il mare e le falde del Vesuvio, come distesa sulla via lunghissima, Portici, col palazzo reale, la scuola superiore d'agricoltura, le ville, i giardini amenissimi. Quasi una continuazione di Portici è Resina, costruita sulle lave che coprirono Ercolano, più frequente d'ogni altra di ville, talune ricche di monumenti, di statue, di serre meravigliose. Era questo il porto di Ercolano, la città di Ercole, seppellita nell'anno 79 insieme a Pompei, e in tal modo che per secoli giacque dimenticata come dentro la sua tomba, dalla quale fuggirono a tempo, con quanto avevano di più caro, gli abitanti. Gli scavi cominciarono nel 1706, continuarono dopo nel 1738 e poi disordinatamente per 50 anni, per esser ripresi nel 1869, con grandi difficoltà per la profondità a cui giacciono, sotto le città di Portici e Resina, le rovine antiche. Tuttavia si poterono scoprire il teatro, la basilica, due o tre templi, il Ponderale, il Calcidico ed altri pubblici edifici, la villa dei papiri, la casa dell'Argo, la casa dello scheletro, e tante altre. Dovunque si disseppellirono statue, iscrizioni, commestibili di tutte sorta, in parte perfettamente conservati, oggetti in oro, in bronzo, in ferro, in creta, in vetro, e tutto quanto doveva contribuire ad allietare la vita della popolazione di una città anche per quei tempi mediocre, ma già frequentata da coloni e da villeggianti dell'*urbs*, che se non le delizie di Cuma e di Baja, vi trovavano il clima mite, la posizione incantevole, la gaja e facile vita [1].

[1] Jorio, *Notizie sugli scavi d'Ercolano*, Napoli 1827; *Le antichità d'Ercolano*, Napoli 1757-1792, 8 vol.; Bonucci, *Ercolano*, Napoli 1865, ecc.

Tutto intorno al Vesuvio sorgono numerosi e fitti i villaggi, come se non sulle lave, di fronte a quella perpetua minaccia, ma fossero costruiti sul granito delle Alpi. Indarno, a quando a quando, la montagna atterrisce co' suoi furori o con le minaccie gli abitanti; essi coltivano a poco a poco la terra vegetale che si forma anche tra le pomici, ricostruiscono le case dirute dal terremoto, rioccupano lo stesso sito dove

LA BASILICA DEI POMPEI.

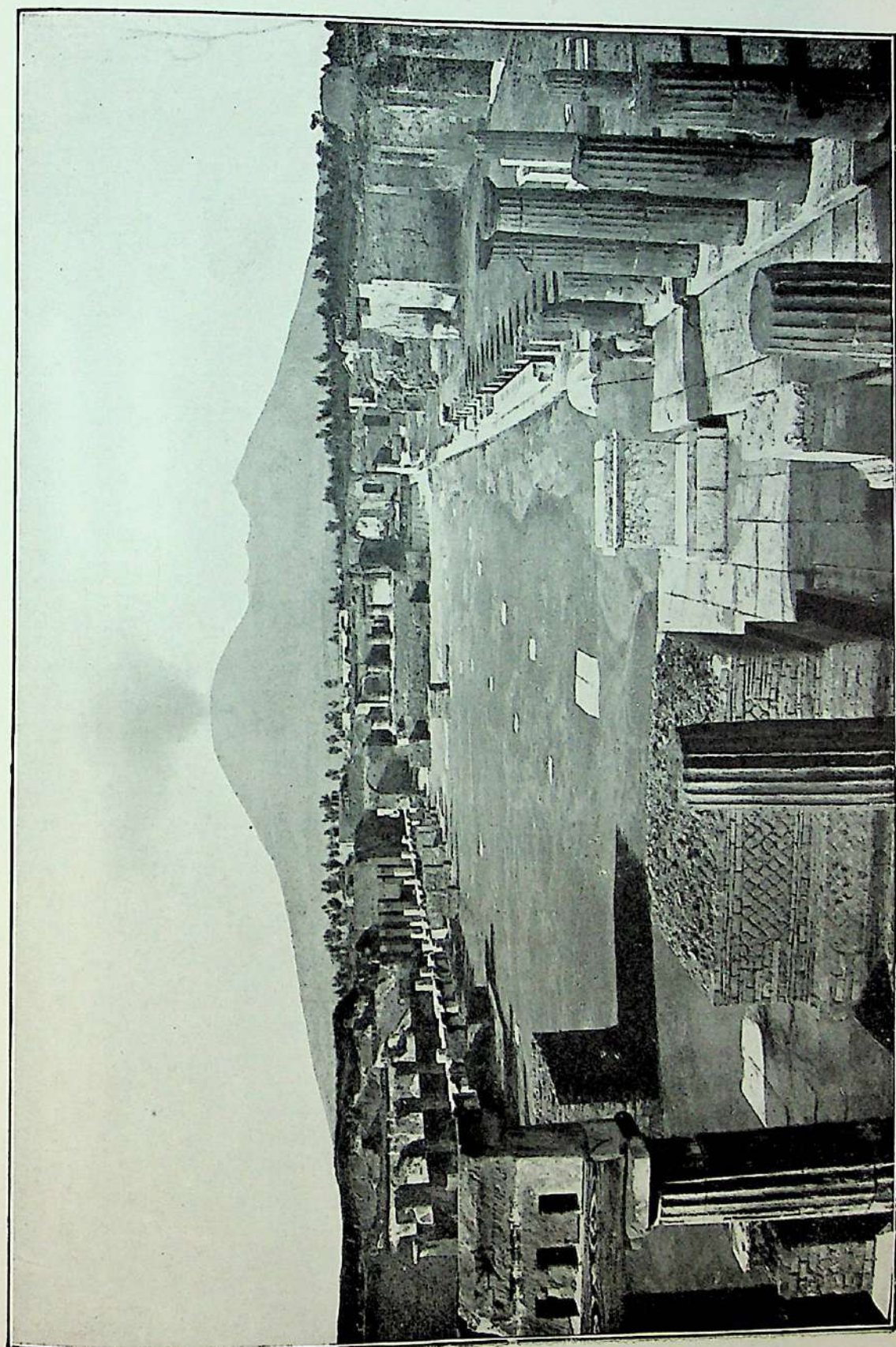
Da una fotografia della ditta Brogi di Firenze.

scesero le lave, come l'alpigiano espone pertinacemente l'umile stamberga alla valanga che l'ha distrutta Sant'Anastasia ed i comuni che la circondano producono vini ottimi e frutta primaticcie; Somma ha il nome della seconda vetta vesuviana che la domina di quasi mille metri (1137 m.) e come era al tempo di Augusto potrebbe tornare la principale, e come nel 1794 Somma potrebbe essere ancora da capo a fondo distrutta nel furor d'una notte. La serie non interrotta di abitazioni che si diparte da Napoli, per Portici, San Gio-

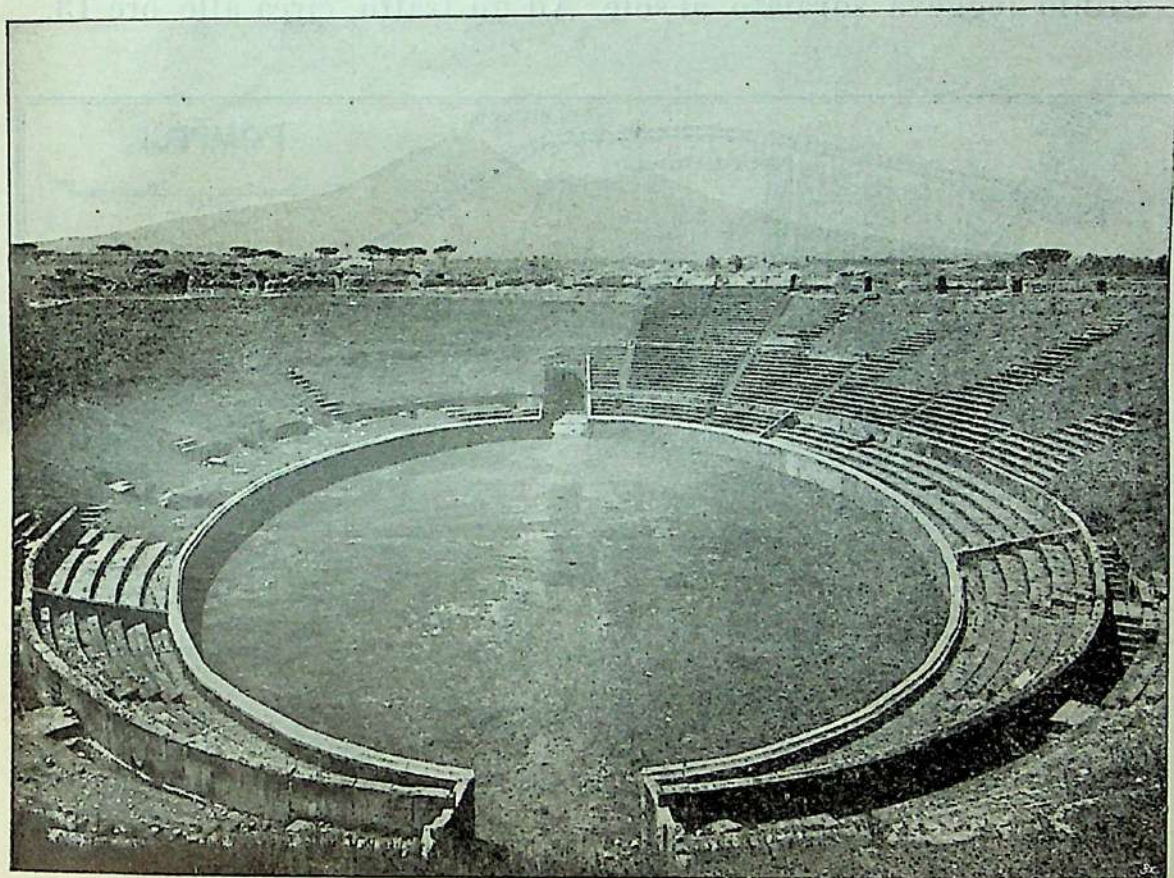
vanni a Teduccio, Resina, accogliendo più di centomila abitanti, mette capo a Torre del Greco. New York e le altre grandi metropoli assorbono i vicini borghi che si formano, al postutto, a loro spese e vivono poco meno che parassiti; Napoli, invece, ha perduto anche San Giovanni a Teduccio, già compreso nella sua cinta. Torre del Greco è la città clas-

LA STRADA DEI SEPOLCRI A POMPEI.

Da una fotografia della ditta Brogi di Firenze.

sica dei pescatori di corallo; la decadenza di questa industria la gittò in una terribile crisi, cui male porge riparo un lento risveglio industriale. Ma qui più che altrove è perenne la minaccia, se la città fu distrutta nel 1794, e seriamente danneggiata ancora l'8 dicembre 1861, sì che fra le sue case, quasi tutte nuove, appena si trovano qualche vetusto edificio, due o tre chiese dei primi tempi del cristianesimo, e le rovine d'alcune terme romane: nella chiesetta di San Pietro in Calastro sarebbe *calato* a dire la prima messa il principe degli Apostoli, e nel castello reso celebre dagli amori

PANORAMA DEL FORO A POMPEI.

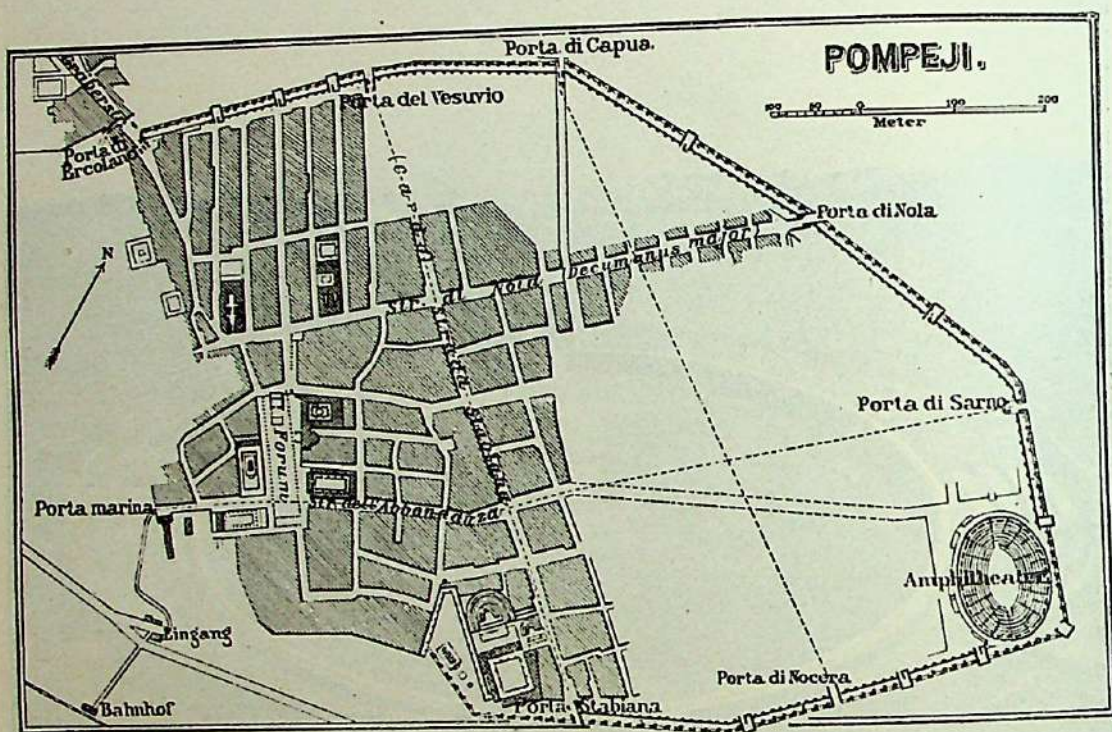
(Da una fotografia del cav. Ach. Mauri di Napoli).

di Alfonso d'Aragona per Lucrezia d'Alagno, ha sede il Municipio. La bella fontana pubblica, il porto incompleto, il piccolo cantiere, le industrie del corallo, delle spugne, delle perle, delle lave, ne fanno un centro importante: nell'ottava del *Corpus Domini* vi accorrono ogni anno centomila forestieri ad ammirare i quattro altari che s'innalzano, con

LE ROVINE DELL'ANFITEATRO DI POMPEI.

Da una fotografia.

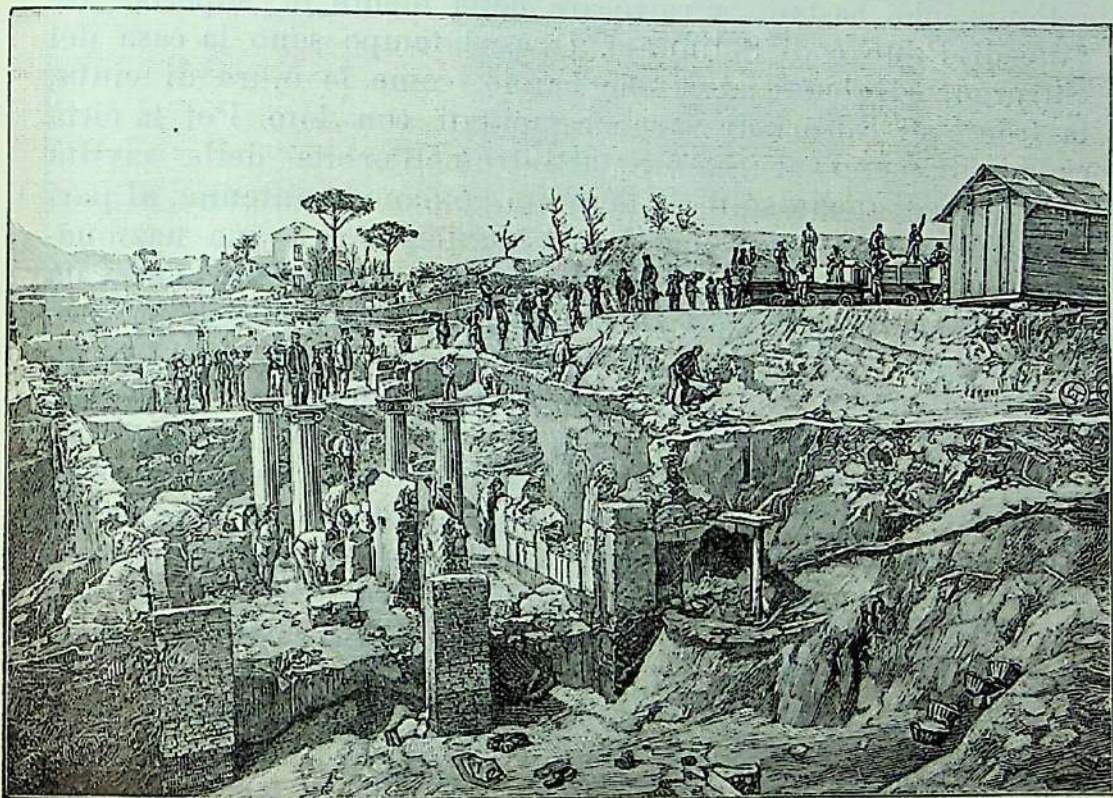
gara di artistiche eleganze, in memoria del riscatto dal dominio baronale.

Torre Annunziata è uno dei centri industriali più importanti della provincia e tra i primi nel mondo per la fabbricazione delle paste da minestra, sì che il suo porto ha una grande attività, ed anche le sue condizioni economiche sono relativamente migliori. Ivi presso spinge un cuneo dentro a quello di Napoli, cui lascia appena un lembo di litorale, la provincia di Salerno, e sul confine di entrambe, ma più in quella, si stendono le rovine di Pompei. Sorgeva la città alle falde meridionali del Vesuvio, su lave antiche, alla foce del

Sarno, ed all'estremità di un promontorio bagnato allora dal mare che le ceneri, le lave e la naturale emersione della costa tirrena allontanarono di due chilometri. Fu città greca, poi osca, tirrena, sannitica, e se anche Silla ne fece una colonia romana, conservò l'eleganza e lo spirito dei primi fondatori. Non aveva più di ventimila abitanti quando avvenne la grande catastrofe. Era il 24 agosto del 79; il vecchio Plinio leggeva sdraiato al sole. Ad un tratto, circa alle ore 13,

PIANTA DI POMPEI.
Dall'opera di A. Man « Führer durch Pompeii ».

la sorella lo chiama per mostrargli una nube di forma e grandezza insolita nel purissimo cielo, un gran pino, che innalzandosi con altissimo tronco si allargava in rami, or candido, or nero. Fatta allestire la sua trireme vola nelle acque di Pompei, dove già la cenere cade sulle navi e l'approdo è impossibile. Volge a Stabia, cena, si pone a letto; svegliato di soprassalto corre al mare con Pomponiano e muore soffocato. Fu una notte spaventevole. Il suolo ondeggiava, spessi e profondi boati scuotevano le viscere della terra, il cielo afoso e cupo pareva un' enorme cappa di piombo. Ad un tratto un crollo orribile scosse dalle fondamenta tutti gli edifici, e giù un'immensa rovina di ceneri, di lapilli, di pomici, di lave ardenti, tra il sinistro bagliore

delle lingue di fuoco che solcano le falde del monte. Atterriti uscirono i Pompejani dalle case, dalle ville, fuggendo al mare o correndo all'impazzata per la città, portando ciascuno con sè quanto aveva di più prezioso e caro. Così la bella città campana si addormentava sotto il grave ammasso di cenere e lapilli.

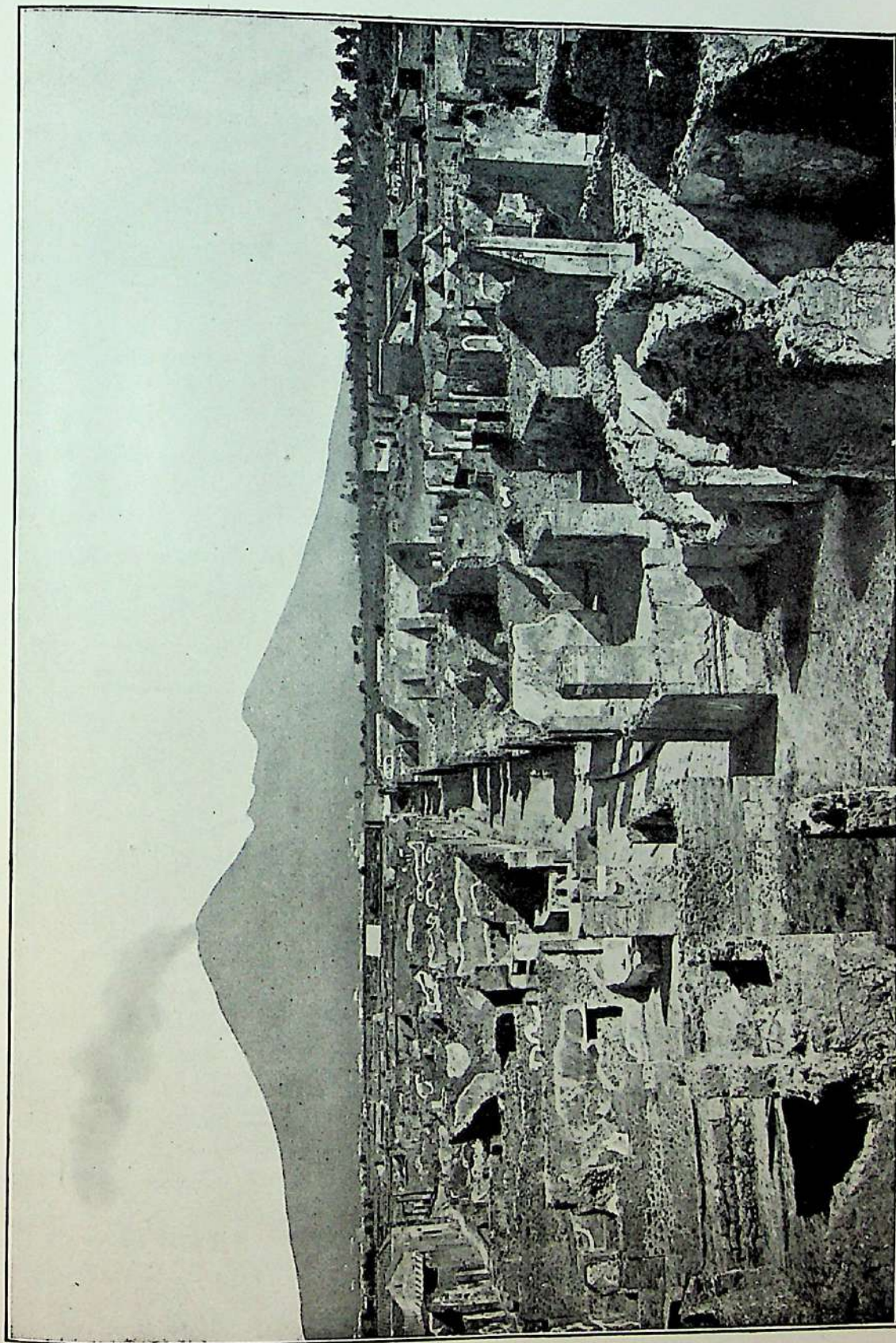
Ed ora, dal tempo di Carlo III benemerito dei primi scavi,

GLI SCAVI DI POMPEI.
Dall'opera di G. Overbek « Pompei ».

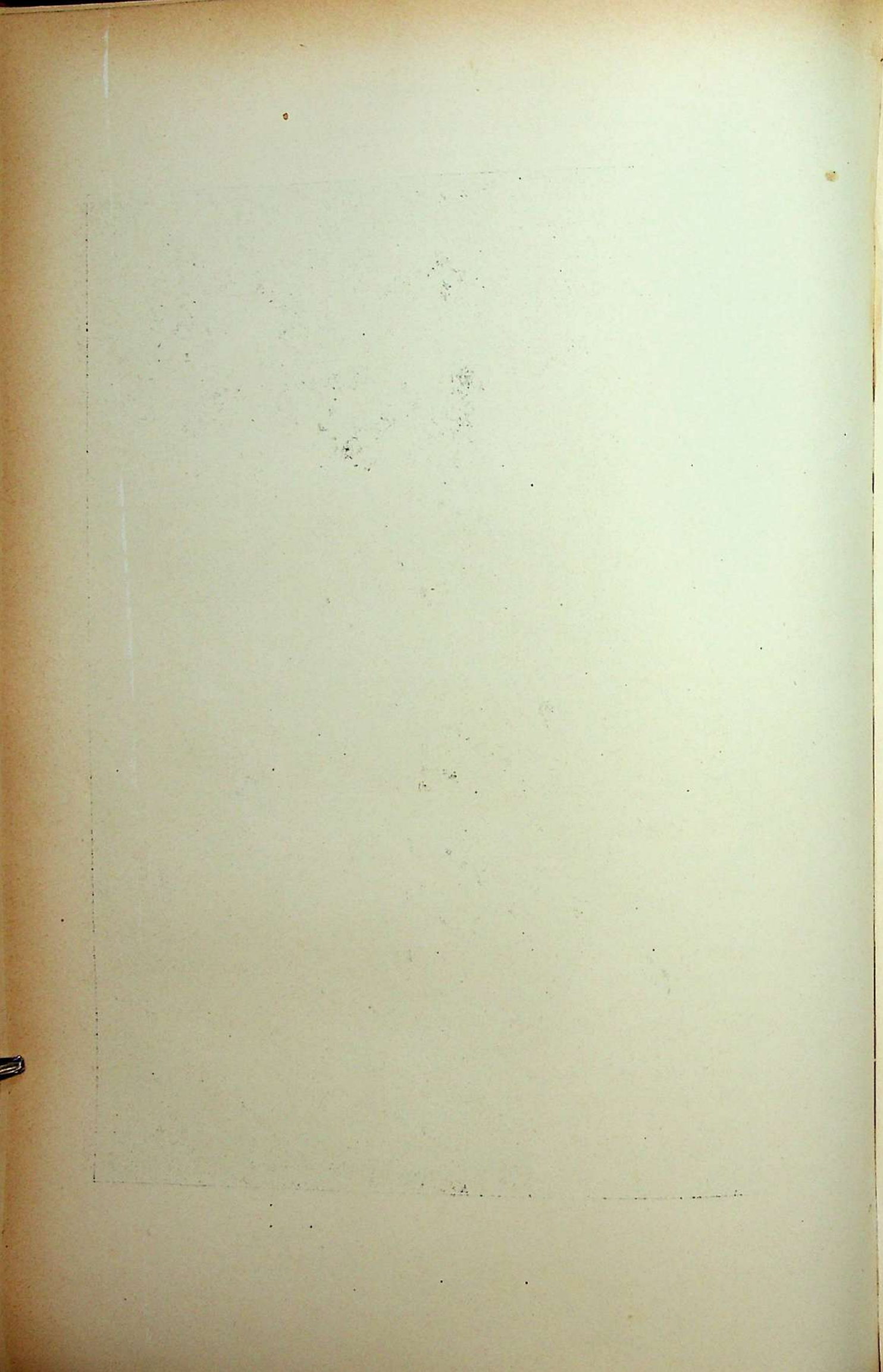
da un secolo e mezzo si va sollevando il fitto velo e l'umano pensiero si adopera a rianimare questa bella, morta nel pieno fiore della sua giovinezza. Pompei, come l'Arianna, tanto frequente nelle sue composizioni pittoriche, ci svela tutte le sue forme antiche, tutti i più intimi segreti della sua vita. L'Italia, Bacco novello, ed i visitatori di tutto il mondo, tiaso infinito, guardano stupiti le meraviglie che il lento lavoro dello scavatore va discoprendo. E ci si viene rivelando tutta la piccola città, co' suoi templi, con le sue case, colle sue officine, co' suoi vizii. Là troviamo i testimoni di quella vita che Orazio e Livio descrissero in pagine immortali, entriamo nelle botteghe, nelle case, nelle officine, vediamo

con gli occhi nostri come si abitava, come si lavorava, come si trafficava, come si beveva; sorprendiamo il sospiro ardente dell'amante ed il desiderio brutale del libertino, l'apostrofe volgare ed il pensiero gentile.

La città era stata edificata dagli Osci ad un chilometro dal mare, dove la fertile valle del Sarno si disposava al delizioso seno di Stabia. Vi approdarono coloni greci ed erigevano il bel tempio dorico, di cui si ammirano le gloriose reliquie, che bastano a rievocare nella mente le superbe rovine di Pesto e di Selinunte. Di quel tempo sono la casa del chirurgo, ed alcune altre che hanno, come le mura di cinta, la fronte di calcari di Sarno cementati con loto. Poi la città cadde in mano ai Sanniti, attratti nell'orbita della civiltà ellenica, ed anche sotto il dominio romano mantenne, al pari delle altre città campane, il suo municipio e la sua nazionalità osco-sannitica informata alla coltura greca. Chi entri da Porta Marina scorge presto la Basilica, il più antico palazzo di giustizia, che certo vi si amministrava prima che vi si insediasse il pretore romano, e di fronte il tempio di puro stile italico. Ed ecco il Foro, cinto dal bel colonnato dorico, col tempio di Giove, che vi si adorava insieme a Venere protettrice della città, a Cerere nume tutelare della felice campagna. Un altro notevole gruppo di edifici sorse nel primo tempo sannitico intorno al tempio dorico: la palestra, il teatro, il ludo gladiatorio. E qua e là sparsi, il tempio di Augusto, le Terme, il tempio di Ercole, la meravigliosa via dei Sepolcri, e poi, all'estremità, presso le porte del Sarno, il vastissimo anfiteatro, ed oltre la metà della città ancora sepolta. Rispondenti alle belle forme degli edifici pubblici, costruiti nel fiore dell'autonomia di Pompei, erano i privati, tra i quali basterebbe ricordare le case del Fauno e di Sallustio; ma non meno degne di studio e d'ammirazione sono le case d'Egidio Rufo col bell'atrio corinzio, di Sirico con la bottega di panettiere, di Marco Lucrezio, del Balcone, del poeta tragico coi celebri mosaici, di Pansa, una delle più vaste di Pompei, la casa di Meleagro, la villa di Diomede dove si disseppellirono 18 cadaveri di fuggenti, ivi raccolti con provvigioni e con le cose più rare, e specialmente la casa dei Vezii, con le numerose e interessanti pitture murali [1].

Una nuova attrattiva aggiunse a Pompei il magnifico

[1] Bulwer, *L'ultimo giorno di Pompei*; Marc Monnier, *Pompei e i Pompejani*; Mazois, *Les ruines de Pompei*; Letronne, Weichardt ed altri molti scrissero su Pompei. Vedi la bella bibliografia di Furchheim, 1892.

PANORAMA DEGLI SCAVI A POMPEI.

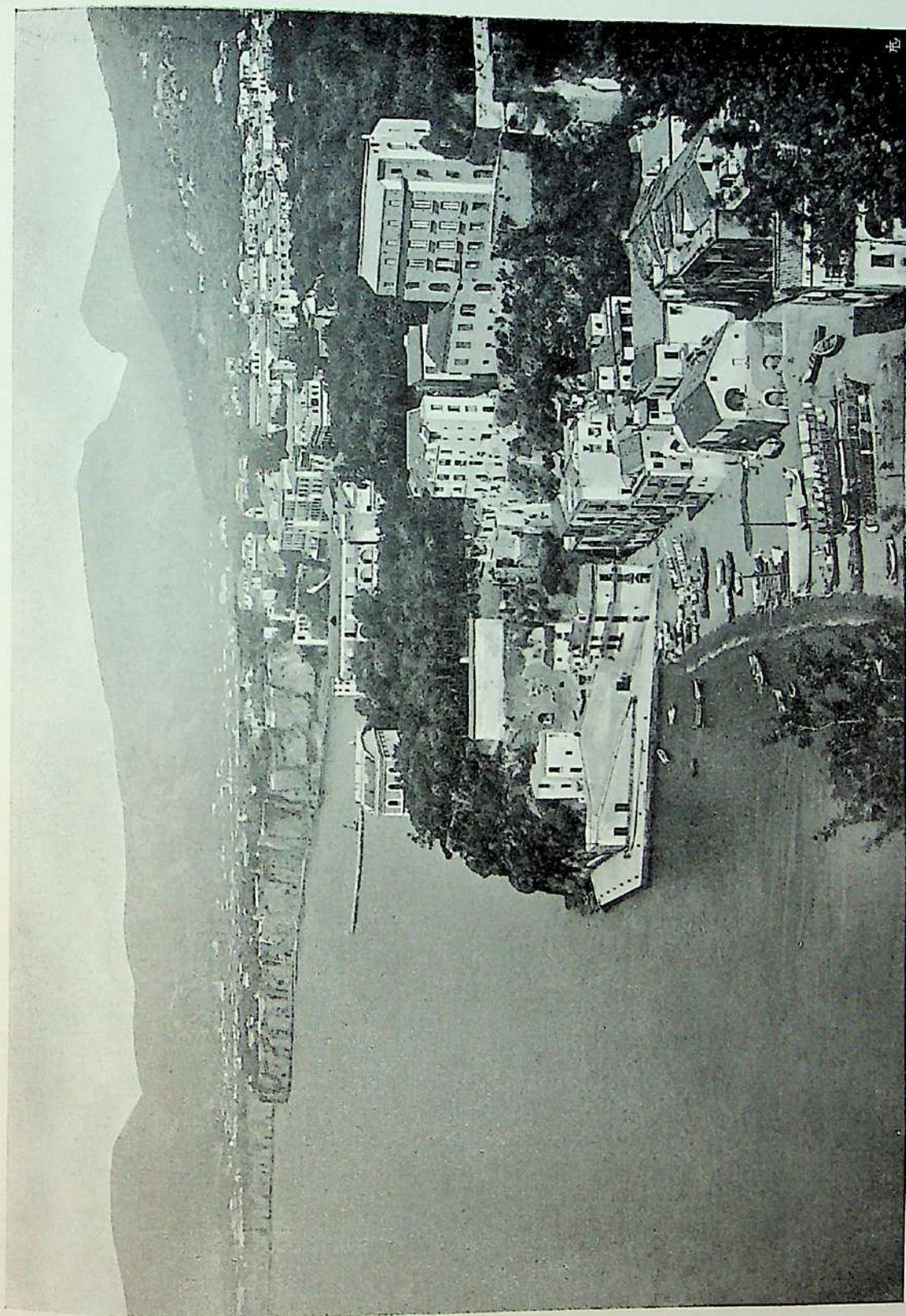
(Da una fotografia del cav. Ach. Mauri di Napoli).

tempio eretto alla Madonna del Rosario a Valle di Pompei, intorno al quale va sorgendo un elegante villaggio moderno. Ivi l'avv. Bartolo Longo ha eretto un orfanotrofio e la casa per i figli dei carcerati, che sono un vero miracolo della carità intelligente, e la chiesa, frequentata tutti gli anni da ben più di centomila devoti, accoglie già tesori cospicui intorno all'immagine della Vergine del Rosario cui si attri-

LA STRADA DELLA FORTUNA A POMPEI.
Da una fotografia della ditta Brogi di Firenze.

buiscono prodigi infiniti. Più oltre infinite ville e ridenti villaggi completano la corona del Vesuvio: Boscoreale, il *nemus Schyfati*, già caccia riservata dei re Angioini; Boscotrecase, l'antica *sylva mala*, oggi sostituita da amenissimi colli, fitti di frutteti, di vigneti, di ville; Ottajano, già feudo del triste Maramaldo, e da cui nel 1893 fu staccato il comune di San Giuseppe Vesuviano, ricco di industrie e fiorente di prodotti agricoli tra i quali basterebbe ricordare il *lacrima chrysti*, nome dolente « del vin che sovra gli altri il cor fa lieto » e giù nella pianura del Sarno Poggiomarino.

Ad oriente del Vesuvio noi già ci troviamo nel circondario che ha nome da Castellamare, il *Castrum de Stabiis a mare,* città industre e fiorente, con un ampio e sicuro porto ed un cantiere operosissimo Dalle ruine del suo castello angioino si dominano i boschetti fioriti di Quisisana, gli alberghi numerosi, gli edifici sontuosi ed un lungo e amenissimo corso; il Duomo, la chiesa del Gesù, e la solitaria chiesetta di Pozzallo sono cospicui monumenti sacri. Ma la maggior attrattiva è nelle sue acque salutari che ne fanno uno dei centri più frequentati d'Italia; vi nacque, tra altri illustri, Guglielmo Acton e vi morì Ruggiero Bonghi. Alle spalle di Castellamare di Stabia, a 150 metri sul mare, sorge Gragnano, rinomato per vini e ricotte, ma specialmente per le sue paste alimentari, tra minori villaggi fiorenti ed amenissimi; uno scoscendimento del monte Bagnulo la notte del 20 gennaio 1764 distrusse il rione cui dava nome con gran perdita di vite umane. Lettere sorge a 360 metri sulle falde di quei Lattari da cui ha nome Agerola a 650 sull'opposto versante cui danno facile accesso la lenta salita ed un tunnel di un chilometro, d'onde si discende in due ore ad Amalfi

L'estrema punta dei monti Lattari è fitta di villaggi e di case signorili sul golfo di Napoli, poco men che nuda e deserta su quel di Salerno, dove i monti scendendo discoscesi non lasciano spazio possibile. Sorrento, *Zephyro Sorrentum molle salubri*[1], è la « terra alma e felice », come la cantò il suo Torquato Tasso, a cui sorge una statua nella piazza maggiore. Fondata dai Tirreni, abbellita dai Romani che vi eressero templi a Cerere, ad Ercole, alle Sirene, ha un Duomo e altre chiese notevoli, ma nulla vince la bellezza del suo mare, l'amenità de' suoi colli che precipitano a picco sulle acque, dove nelle brevi cale si nascondono le barche. Nessuna città è più desiderata dagli innamorati d'ogni gente, ed ogni anno forestieri innumerevoli salgono al Deserto, a Torca, alle Fontanelle, ad Arola, ai Camaldoli, o visitano le isole delle Sirene cantate soavemente da Virgilio, prigioni di Stato della repubblica amalfitana. Massalubrense, la saluberrima colonia fondata dal liberto di Nerone, ha rovine di templi romani, di castelli angioini, che difendevano quest'estremo punto del golfo; Piano di Sorrento è comune sparso, coi celebri vini cantati da Ovidio, da Marziale, da Orazio[2], delizioso soggiorno di capitani di mare a riposo e di ricchi che vi godono come

[1] Silio Italico, V, 466.
[2] Ovidio, *Met.*, XV, 709; Marziale, XIII, 110; Orazio, *Satire*, 11, IV, 55.

SORRENTO. — PANORAMA CON LA MARINA GRANDE.

(Da una fotografia dello stabilimento dei fratelli Alinari di Firenze)

in nessun altro luogo le dolcezze del *far niente*. Meta ha l'incantevole castello di Camaldoli, da cui si sale ai boschi cresciuti per le cure assidue di Girolamo Giusso; Sant'Angelo, è un comune creato nel 1865, ricco, come gli altri, di piccoli cantieri e di altre industrie navali; Vico Equense ha vini squisiti, e sorgenti minerali assai frequentate: vi morì Gaetano Filangieri.

Ritornando alle porte di Napoli, noi vi troviamo ancora più fitti i comuni del circondario di Casoria, ma a differenza degli altri non presentano singolari attrattive. Casoria ha un attivo commercio e vi nacque il Pergolese; Arzano pieno di ville giace nel salubre altipiano tra campi di lino, come San Pietro a Patierno e Secondigliano. Afragola fornisce a Napoli frutta saporite, Caivano ebbe nei moderni tempi uno straordinario sviluppo, Cardito vuolsi denominato dall'abbondanza dei cardi, e Fratta Maggiore fa gran commercio di canapa e lino; e di questi e d'altri prodotti si arricchiscono Grumo Nevano, comune antichissimo, Giuliano in Campania, Melito di Napoli, Pomigliano chiamato d'Arco a cagione di un acquedotto romano, Casalnuovo, Sant'Antimo, e il piccolo villaggio di Sant'Arpino, vicino al quale fu già la celebre Atella, da cui Macco e Bucco vennero a Roma con le Atellane, precipitando a tale licenza da scandolezzare i censori di Tiberio.

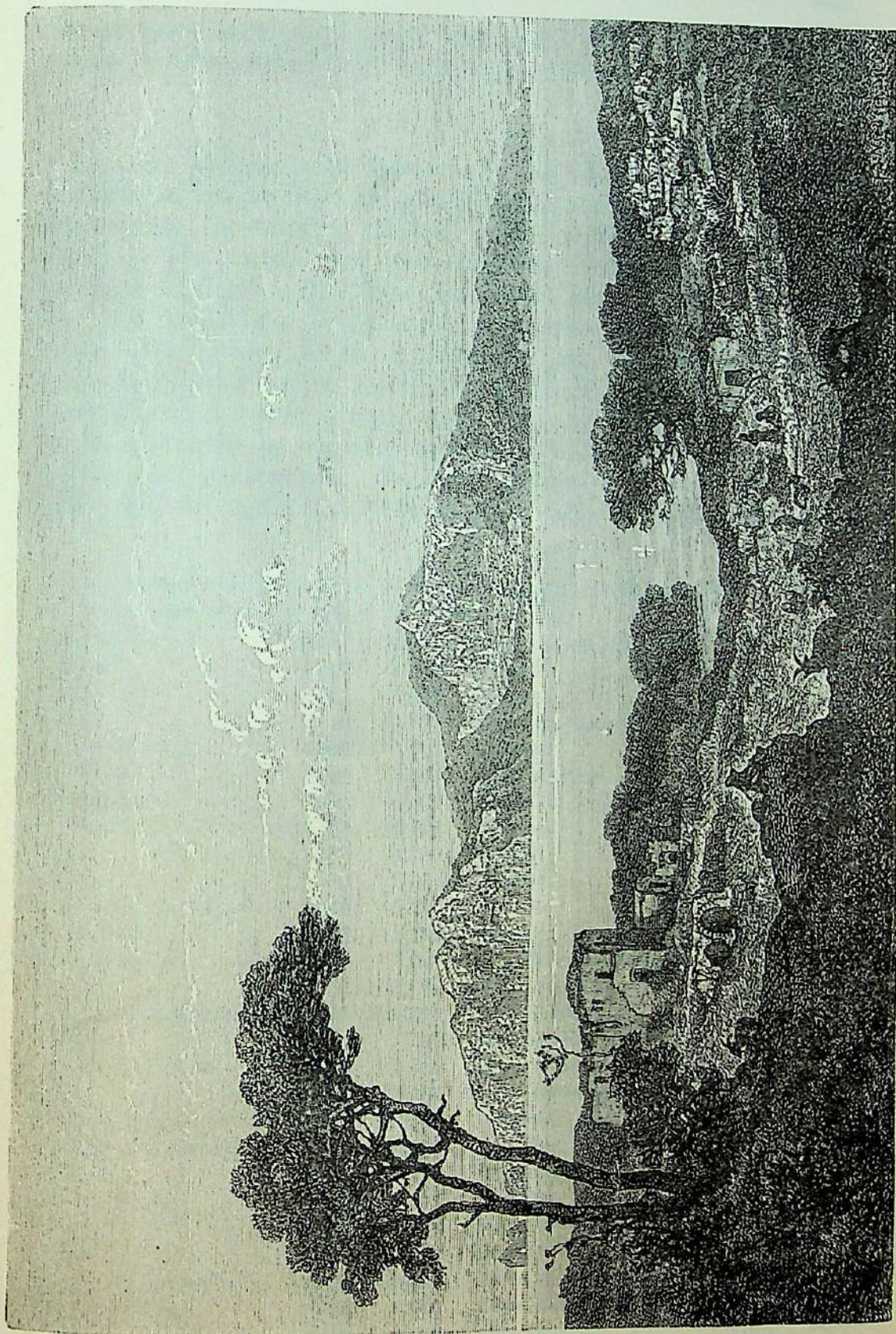
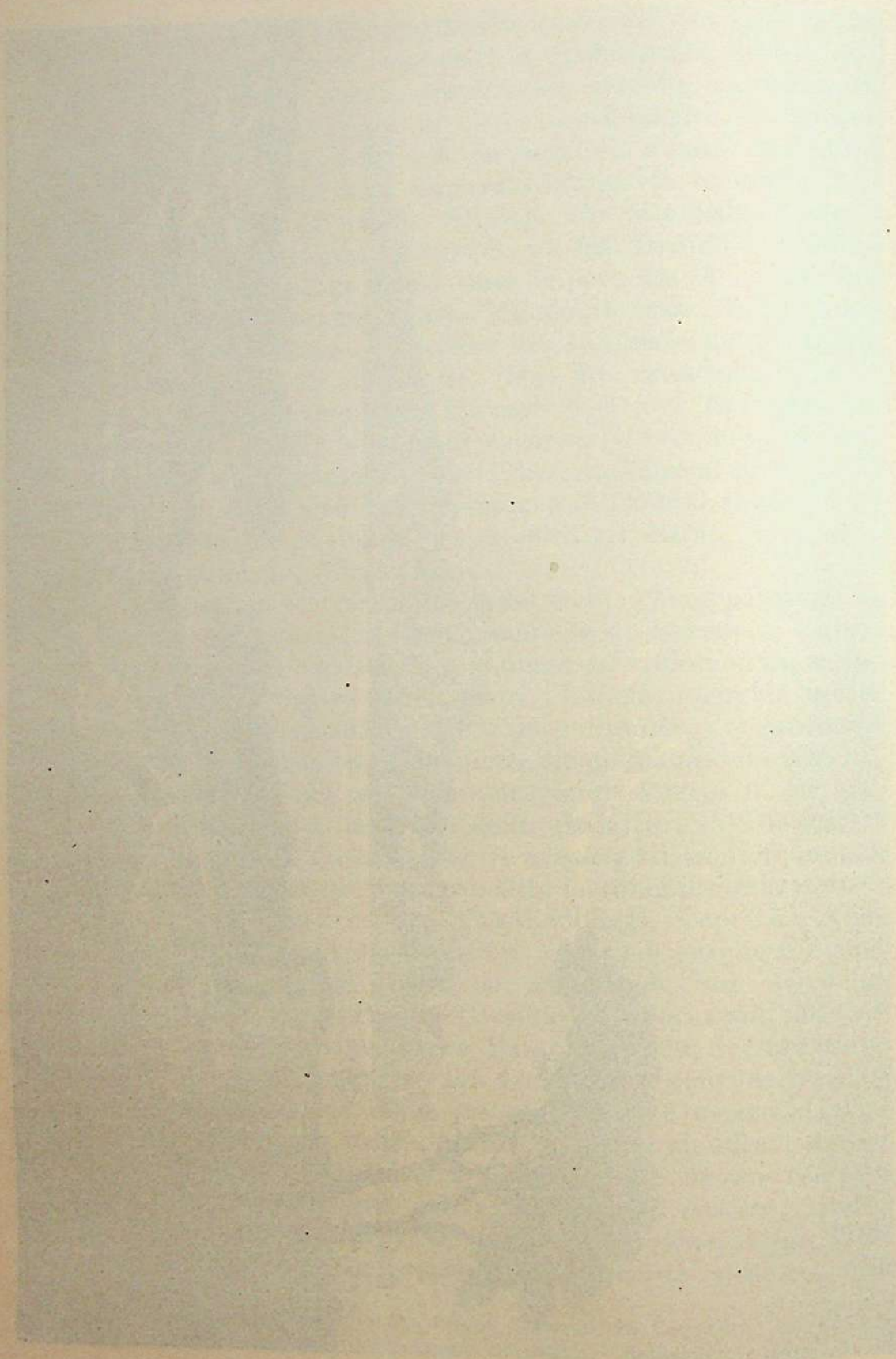
Del circondario di Pozzuoli già conosciamo invece le meraviglie di natura, cui s'aggiungono ad accrescergli attrattive le rovine di Cuma, di Baja e d'altre delizie romane, tutti gli incanti della leggenda e della poesia, ed il maggior fiore delle industrie moderne. Ivi è quel capo Miseno che ben serba eterno da secoli il nome del trombettiere di Enea, dove era un teatro sontuoso, e Lucullo aveva, neppur si sa dove, la celebrata sua villa; ivi la grotta di Sejano, e il ponte che univa Nisida alla terraferma; ivi i ricordi del lago d'Agnano, le solfatare, i Pisciarelli, il Monte Nuovo, i laghi Lucrino, d'Averno, del Fusaro, la grotta della Sibilla, i Campi Elisi. In questi luoghi incantevoli sorgeva Baja, *litus beatae Veneris aureum*, che Marziale era dolente di non saper lodare abbastanza [1], e sulle rovine dei templi di Mercurio, di Venere, di Diana Lucifera Don Pedro di Toledo innalzò il suo castello. Quivi erano le ville di quasi tutti quei Romani che salirono in fama per le opere o per i vizii loro, e Cuma fu certo la più celebrata tra le colonie greche d'Italia, che si dice resi-

[1] XI, Ep. 81 e cfr. ORAZIO, Ep. 1, I, 83; SILIO IT., VIII, 539 e XII, 113; OVIDIO, *Art. am.*, I, 255, ecc.

stesse ad eserciti di cinquecentomila invasori, quando era la più possente fra le città campane; la grotta della Sibilla cumana, il tempio di Apollo costruito da Dedalo, le rovine di tanti altri templi, di teatri, di terme, e sopratutto la sua celebre necropoli, sono tra i più memorabili avanzi dell'antichità. Oltre il *triviae lucus* sorgeva Literno, la moderna Patria, dove villeggiava quello Scipione che alla patria sconoscente negò le sue ossa. Pozzuoli ha un Duomo che è un vero museo artistico, un porto assai importante ed acque termali rinomate; è anche centro industriale assai importante dopo che vi fu eretta una specie di succursale delle grandi officine Armstrong di Newcastle. Ma più vanno celebrati i dintorni, dove si ammirano i templi di Giove Serapide, di Nettuno, delle Ninfe, la villa di Cicerone, il tempio di Diana, le tombe ed altre storiche ruine [1]. Pianura giace ai piedi della bella Certosa dei Camaldoli, e intorno all'amenissimo piano di Quarto sorgono Marano che raccolse gli ultimi superstiti di Cuma, Chiajano, Mugnano.

Ci restano a percorrere le isole del Golfo, che appartengono ai finitimi circondari di Castellamare e di Pozzuoli. Capri, l'*antiqui saxosa Telonis insula* [2], è lunga sei chilometri e si innalza col monte Solaro a 585 metri. La sua maggior meraviglia è la grotta azzurra, dove la luce illumina dal profondo del mare uno spazio largo 30 metri, lungo 56, alto da 6 a 12, e con 15 metri di un'acqua fiammeggiante d'azzurro. Si ammirano poi nell'isola la grotta delle Stalattiti, la Bianca, il Salto e la villa di Tiberio, che vi aveva altri undici luoghi di delizie, la grotta di Mitra ed altre meraviglie della natura o della storia. L'isola ha due piccoli villaggi, Capri ed Anacapri, frequentatissimi dai forestieri. Assai più grande è l'isola d'Ischia, coi comuni di Ischia, che si estende sul mare al pari di quelli di Forio, Porto e Casamicciola, sorta più bella ed elegante dalle sue rovine; invece Barano è a 200, Serrara Fontana a 415 metri di altezza. Tra Ischia ed il continente è la minore isola di Procida, lunga tre chilometri e mezzo e larga da 500 a 1500 metri, con quattro chilometri quadrati di superficie; Procida è l'unica città dell'isola che ha un castello ed un palazzo reale, con abitanti che sono pescatori industriosissimi. La più lontana isoletta di Ventotene, lunga 2700 metri per 850, accoglie appena due o tremila abitanti, che

[1] Pozzuoli e gli altri luoghi vicini furono illustrati da Capaccio, Loffredo, Pellegrino, Sarnelli, Paoli, Romanelli, Pomereul, Breislack, Hodraw ed altri.

[2] Silio Italico, VIII, 543.

ISOLA DI CAPRI. — VEDUTA GENERALE.

vivono poco meno che esuli nel vasto mare dei prodotti di questo e delle feraci loro terre vulcaniche [1].

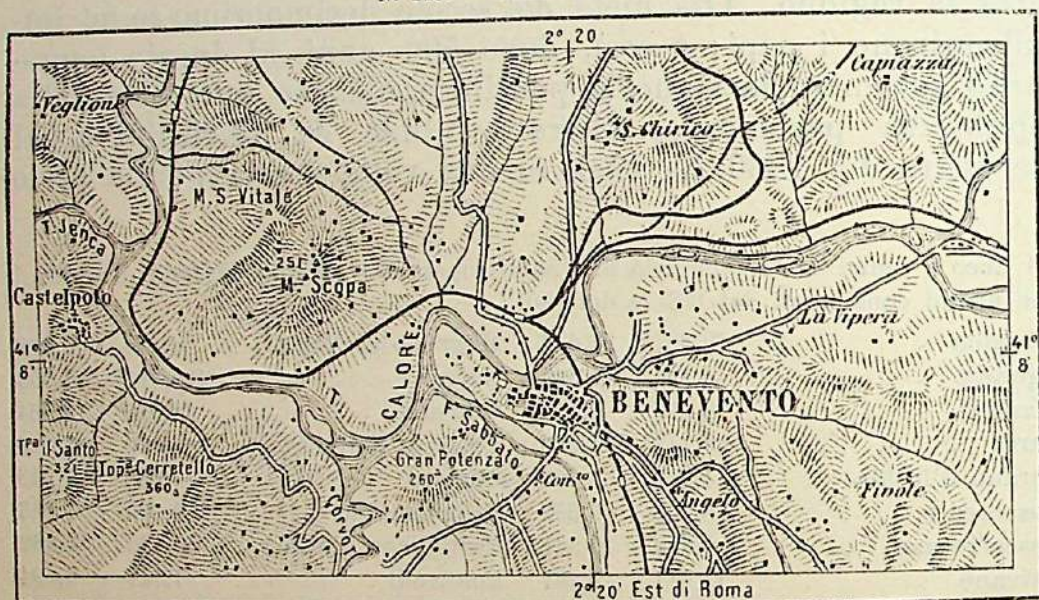
Le due provincie di Benevento ed Avellino sono come inscritte in un cerchio, del quale quella occupa quasi il centro. Benevento, la sannita Malea, a cui i Romani mutarono il nome di Malevento, era stata fondata, secondo la leggenda, dai figli di Circe e di Ulisse. Essa fiorì anche sotto i Romani, ma più quando i Longobardi ne fecero la capitale del loro regno nel mezzogiorno d'Italia, la più splendida città di tutta la regione. Alla metà del secolo decimoprimo se ne impadronirono i papi; e così, dopo 500 anni, al ducato longobardo sottentrò la signoria pontificia, indarno interrotta dalla repubblica partenopea, distrutta alfine da Garibaldi e dal plebiscito del 1860. La città fu due volte desolata dalla peste

[1] Ecco i centri della provincia di Napoli superiori a tremila abitanti secondo i due ultimi censimenti del 1881 e del 1901:

Afragola	19,367	22,438	Mugnano di Napoli	4,458	5,258
Agerola	4,125	4,625	Napoli	494,314	547,503
Arzano	6,017	7,443	Ottajano	19,476	12,764
Barra	9,743	11,973	Piano di Sorrento	8,122	7,829
Barano d'Ischia	4,429	5,392	Pianura	4,083	5,043
Boscoreale	8,756	9,352	Poggiomarino	4,304	4,663
Boscotrecase	9,732	10,361	Pomigliano d'Arco	9,436	10,932
Caivano	11,511	12,261	Ponticelli	7,324	9,594
Capri	2,730	3,890	Portici	12,709	14,239
Cardito	4,571	5,098	Pozzuoli	17,269	22,838
Casalnuovo di Napoli	4,494	5,793	Procida	13,131	14,440
Casamicciola	4,077	3,731	Resina	15,590	20,152
Casandrino	2,869	3,009	San Pietro a Patierno	3,015	4,894
Casoria	9,791	12,725	Sant'Anastasia	7,220	8,742
Castellamare di Stabia	33,102	325,955	Sant'Antimo	9,263	8,875
Cercola	3,007	4,153	Sant'Agnello	4,518	4,951
Chiajano ed Uniti	3,703	4,646	San Giorgio a Cremano	4,826	5,978
Forio	6,595	7,197	San Giovanni a Te-		
Frattamaggiore	10,848	13,323	duccio	14,593	20,891
Giuliano in Campania	12,394	14,488	San Gius. Vesuviano *	—	10,063
Gragnano	13,902	13,955	Secondigliano	7,494	12,816
Grumo Nevano	5,008	3,481	Soccavo	2,480	3,139
Ischia	6,266	7,012	Somma Vesuviana	8,589	10,096
Lettere	6,174	8,010	Sorrento	7,869	8,832
Marano di Napoli	8,602	10,252	Torre Annunziata	22,013	28,084
Massalubrense	7,998	8,010	Torre del Greco	27,562	28,084
Melito di Napoli	3,855	4,260	Vico Equense	10,936	11,818
Meta	7,163	5,798	Villaricca	2,877	3,393

* Fu creato comune autonomo il 19 febbraio 1893, staccandolo da Ottajano.

e molto più devastata dai terremoti; e pure fu sempre notevole centro commerciale ed ebbe tra gli illustri suoi figli: Orbilio il Grammatico e Rutilio Eliano, Carlo Tocco, i giuristi beneventani che si succedettero nell'Università di Padova, Nicola Franco e Antonio Cocchi. La città sorge sul declivio di una collina, presso la confluenza delle valli del Sebeto e del Calore, con vie strette e tortuose ed edifici che si vanno notevolmente migliorando. L'arco trionfale di Trajano, il castello del decimoquarto secolo, la chiesa di Santa Sofia dell'epoca longobarda, la cattedrale del duodecimo secolo, di stile

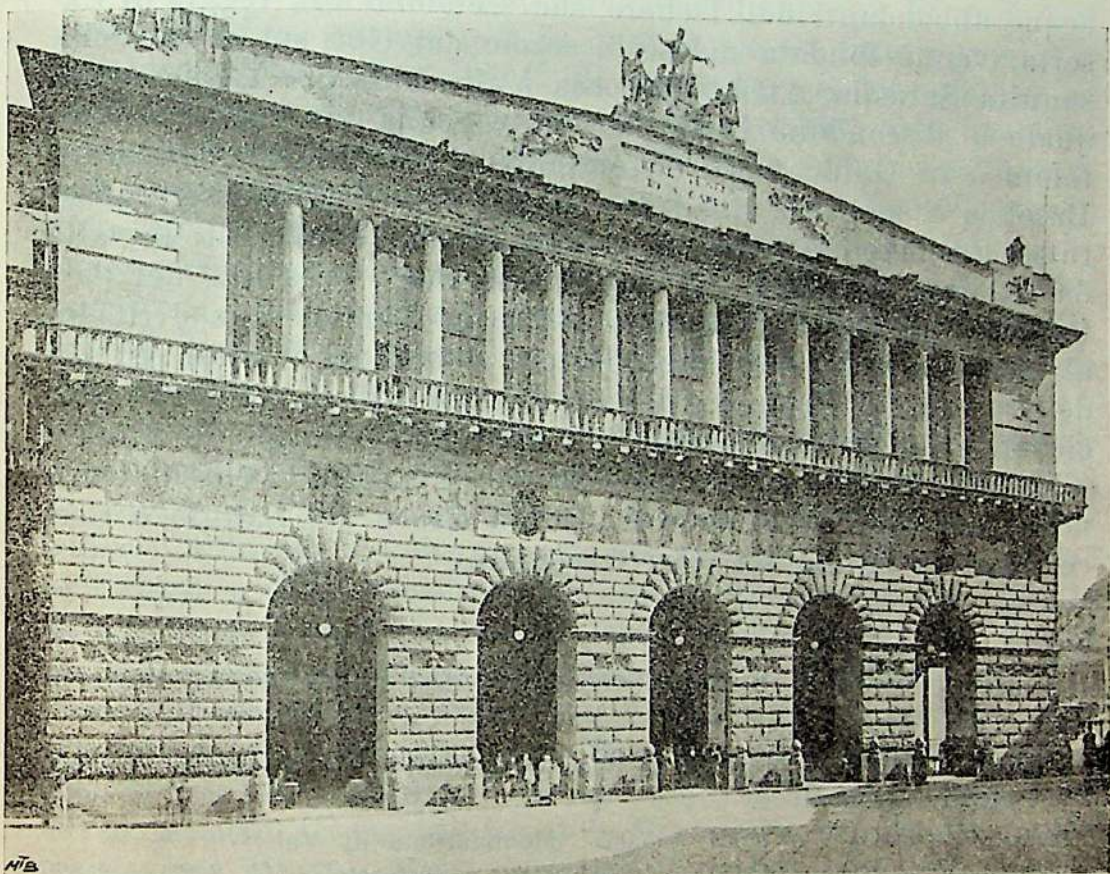
N. 140. — BENEVENTO.

Scala di 1 : 100,000

lombardo saraceno, con la facciata a massi quadrati di marmi giallognoli, e la gran porta di bronzo costruita a Costantinopoli, l'antico convento dei Benedettini, sono tra i monumenti principali [1]. Appena si trovano le traccie della chiesetta eretta dal vescovo San Barbato nella Piana della Cappella, sul sito dove sorgeva il Noce famoso, a cui recavansi a tregenda le streghe a cavallo dei caproni; sono invece assai ammirati i grandiosi ruderi dei « Grottoni di Mappa », che appartengono ad un antico teatro romano, illustrato dal Meomartini [2].

Intorno a Benevento, ad una distanza di dieci a venti chilometri, sorgono Paduli, coll'antico palazzo baronale di Buonabitacolo, Pescolamazza con l'antichissima chiesa, Sant'An-

[1] Dantier, *Monastères Bénédictins*; A. Hare, *Cityes of Southern Italy*.

[2] *I monumenti e le opere d'arte di Benevento*, Benevento 1889; Avena Adolfo, *Monumenti dell'Italia meridionale*, vol. I, Roma 1903.

gelo a Cupolo ed altri minori villaggi, tutti in territorio assai ferace. Montesarchio, alle falde del Taburno, ha un ampio castello, che dopo essere stato fortezza dei D'Avalos servì di prigione borbonica, e tenne fra le sue mura Carlo Poerio ed altri patrioti. Apollosa, oggi povero villaggio, fu cospicua città sacra ad Apollo e alle Muse, ma vi si rinvennero poche rovine. Airola è alle falde del Tairano, e presso Arpaja sorgeva

TEATRO DI SAN CARLO.
Da una fotografia dello stabilimento Alinari di Firenze.

l'antica *Caudium.* San Giorgio la Montagna ed Apice diedero valorosi combattenti alle Crociate; Vitulano, chiuso da tre parti dai monti, ha belle cave di marmo, e Tocco Caudio vanta i tartufi neri e le ottime castagne.

Gli altri due circondari della provincia hanno anche minore importanza e pochi sono in essi i centri abitati veramente notevoli. Telese, una povera stazione balneare, fu città fiorente, con una poderosa cinta di mura, ed ebbe un vasto tempio ad Ercole; Cerreto Sannita è un luogo amenissimo, con belle chiese e qualche industria; Cusano sorge alle falde

del monte Mutria (1822 m.) da cui ha nome; Faicchio è la patria dei De Martino matematici illustri e di Luigi Palmieri; Guardia Sanframondi gode dal suo castello di vedute magnifiche ed ha ancora singolari costumi di abitanti. Morcone è antica città, la *validam urbem* di Livio, e Ponte Landolfo ebbe un munito castello e fu uno degli ultimi e più contesi covi del brigantaggio, come la vicina Casalduni, che fu bruciata a rappresaglia delle stragi ivi compiute. Sant'Agata, sulle acque abbondanti dell'Ischero che scendono alla reggia di Caserta, venne fondata nel sesto secolo dai Goti sul posto della sannita Saticola. Anche Solopaca è alle falde del Taburno, dal quale le discendono le sue celebrate acque minerali. San Bartolomeo in Galdo giace disseminato nella valle del Fortore, e Baselice è soggetto alle frane che nel 1727 lo distrussero quasi tutto; Castelvetere aveva un vecchio castello dominante la valle da cui trae il nome, ed importantissima rocca era del pari Castelfranco in Miscano, uno dei primi comuni che si ribellò al Borbone nel 1760. Montefalcone è uno dei comuni più alti della valle del Fortore e della provincia (825 m.), e poco meno elevati sono Colle Sannita (709 m.) e San Giorgio la Molara (670 m.). Buonalbergo ebbe nome da Federico II che lo trovò tale; San Marco dei Gavoti, Santa Croce del Sannio e Cercemaggiore hanno territori feracissimi [1].

Dalla provincia di Benevento si passa senza trovar mai un

[1] Ecco i comuni della provincia di Benevento superiori ai 3000 abitanti secondo i due ultimi censimenti:

Comune			Comune		
Airola	5,034	5,065	Montefalcone di Val Fortore	3,171	3,896
Apice	4,131	4,970	Morcone	7,422	8,630
Baselice	3,888	3,681	Montesarchio	7,206	7,165
Benevento	21,631	24,127	Paduli	3,363	4,017
Buonalbergo	3,224	3,085	Paupisi	1,881	3,220
Casalduni	3,098	3,093	Pietra Elcina	3,723	4,258
Castelfr. in Miscano	4,095	3,944	Ponte Landolfo	4,911	5,950
Castelv. in Val Fortore	3,994	4,195	S. Bartolomeo in Galdo	7,655	8,751
Ceppaloni	3,296	4,427	S. Giorgio la Molara	4,814	5,359
Cercemaggiore	3,285	4,977	S. Giorgio la Montagna	2,641	3,508
Cerreto Sannita	5,340	5,593	San Leucio	2,742	3,467
Colle Sannita	5,271	5,937	S. Marco dei Gavoti	4,974	5,506
Cusano Mutri	4,310	4,874	San Nazzaro e Calvi	2,492	3,071
Faicchio	3,906	4,123	S. Salvatore Telesino	2,999	3,697
Frasso Telesino	4,022	4,233	Sant'Agata de' Goti	8,236	8,525
Guardia Sanframondi	4,848	5,354	Sant'Angelo a Cupolo	2,919	3,209
Melizzano	2,928	3,432	Santa Croce del Sannio	4,208	4,389
Mojano	2,996	3,167	Solopaca	4,978	5,559
Molinara	2,585	3,210			

naturale confine a quella di Avellino, l'antica patria dei Sanniti Irpini. Al vertice della città si eleva il Duomo, costruito nel decimo secolo, ma quasi interamente rifatto sino ai tempi moderni. Il palazzo municipale, quello della prefettura, il teatro, il palazzo della Dogana, e gli avanzi del palazzo del principe e del castello dei principi d'Avellino sono le cose più notevoli della piccola città. Assai più elevato è il vicino santuario di Montevergine che i Romani chiamarono del pari Vergine (Partenio), secondo la leggenda, dopochè lo preferì il casto Virgilio, quando salì la montagna ad interrogarvi l'oracolo di Cibele. I sacerdoti gli ricusarono il loro ufficio, ed allora il poeta vi prese dimora, piantò nel suo orto magiche erbe venute d'Oriente ed ottenne l'intento, ma in quello durò per secoli l'incantesimo. Vi si ritirò nel 1119 San Vittore, e nel 1182 fu consacrata la chiesa cui accorrono in folla i fedeli [1]. Anche Avellino fu tra le prime città insorte nel 1860, e diede i natali o l'educazione a santi ed a vescovi, agli Zigarelli e ai De Conciliis, ai Capone e ai Cocchia, a Francesco De Sanctis e P. S. Mancini.

Intorno ad Avellino sono piuttosto fitti i comuni, sebbene pochi abbiano una spiccata individualità storica o artistica. Atripalda è l'antica *Abellinum*, di cui serba ancora qualche ruina; Altavilla Irpina ha una importante miniera di zolfo; e Bajano è assai decaduta dall'antica importanza. Ad Avella si scoprirono rovine importantissime dell' antica città, tra le altre la celebre iscrizione osca; nei dintorni si ammirano grotte meravigliose, e nel giardino dei Colonna Doria un platano di undici metri di circonferenza. Mugnano del Cardinale è paese sparso per la campagna intensamente coltivata; Cervinara sorse intorno al tempio sacro a Cerere ed al castello longobardo, San Martino Valle Caudina è la patria della famiglia Imbriani, Chiusano di San Domenico sorge a 660 metri, alle falde della montagna da cui trae acque copiose, e Montemarano a 835. Mercogliano giace alle falde meridionali del Monte Vergine, Montefusco, quasi sulla vetta di un altro, ebbe un tempo assai maggiore importanza. Pietradefusi è noto per una bella razza di bovini, come Montemiletto per i suoi vini, e Montefalcione per la sua fiera annuale di settembre. Anche Montoro Superiore, rinomato per le manifatture di tela, è mercato importante, dominato dal monte di San Michele (1563 m), come il vicino Montoro Inferiore è noto per i setifici, Serino

[1] DANTIER, HARE, op. cit., *Il santuario di Montevergine*, nella « Patria » di A. STRAFORELLO.

ha rovine d'antichi acquedotti e dà nome al moderno di Napoli, Solofra ha belle chiese e industrie importanti, tra le quali quella dei battiloro che vi ebbe la culla. A Volturara Irpina è il lago del Dragone, in via di prosciugamento.

Il circondario di Ariano appartiene già, in parte anche geograficamente, alle Puglie, da cui infatti ha nome, ed è tutto monti e colline; lo stesso capoluogo giace a 817 metri, sì che dall'alto delle sue mura dirute lo sguardo abbraccia un ampio, incantevole orizzonte, col Matese, il Vulture, il Partenio, il Taburno, il Terminio. Villanova del Battista fu popolato da una colonia di Schiavoni; Zungoli ha un antico castello normanno e un San Francesco d'Assisi del Tiziano; Accadia è tutta circondata da rovine d'antiche città sannitiche. Monteleone di Puglia, a 810 metri, sorge poco lungi dalle rovine del Cervaro, ed a gloria di Castel Baronia basterebbe l'aver dato i natali a P. S. Mancini. Trevico è paese freddo a cagione dell'altitudine di 1090 metri; Mirabella Eclano ebbe il nome dalla famosa guerra combattuta nel suo territorio, quando gli abitanti di Acquaputrida, verso il 1330, vi fabbricarono in sito più salubre il loro comune. Montecalvo Irpino è la patria di Pompilio Pirrotti, beatificato da Leone XIII, Orsara di Puglia ha una chiesa bizantina tutta in travertino, Greci è in posizione amenissima a 823 metri, e Savignano di Puglia conserva ancora ampi boschi, ricchi di selvaggina, tra vasti e pingui pascoli.

Anche Sant'Angelo, l'altro capoluogo di circondario, sorge alla cospicua altitudine di 850 metri sul livello del mare, poco lungi dallo spartiacque ivi attraversato da una delle ferrovie ofantine. Gli deriva il nome dai fondatori Longobardi, come alle vicine Guardia e Torella; Lioni fu interamente distrutto da un terremoto l'8 settembre 1694; Andretta, col suo alto campanile, ebbe nei secoli assai varia popolazione, anche maggiore della presente; Morra Irpino è la patria di Francesco De Sanctis; Aquilonia è l'antica Carbonara, e meritò il mutamento anche perchè, distrutti i boschi per far carbone, vi soffiano adesso più forti gli aquiloni; Calitri ebbe in due secoli uno sviluppo senza esempio, mentre a Monteverde rimasero l'antico castello e il titolo vano di città. Bagnoli Irpino e Nusco sono in siti amenissimi e feraci, ma soffrirono violenti terremoti; Caposele acquisterà grande importanza coi lavori dell'acquedotto delle Puglie. Nel comune di Frigento si trova il lago d'Ansanto, o piuttosto le due *Mofete*, di cui conosciamo le mefitiche esalazioni. Nell'antica cattedrale di Lacedonia fu conclusa la celebre congiura dei baroni, Bisaccia è la romana

Romulea, Rocchetta Sant'Antonio ha una sontuosa cattedrale e Montella, nell'alta valle del Calore, è importantissimo centro agricolo [1].

Caserta è città moderna, creata nel secolo decimottavo dai Borboni, dove era il paesello della Torre, dalla torre del palazzo baronale dei conti di Caserta, e ben può dirsi la Versailles dei re di Napoli. Della vecchia città, costruita dai Longobardi nell'ottavo secolo sul versante dei monti Tifatini, rimane oggi un meschino villaggio, che ancora conserva il duomo del duodecimo secolo ed alcuni avanzi delle torri e delle mura che la munivano un tempo. La nuova Caserta si sviluppò intorno al villaggio della Torre, dopo che Carlo III, sul progetto del celebre architetto Vanvitelli, vi costruì la magnifica reggia di forma rettangolare, a cinque piani, in stile corintio.

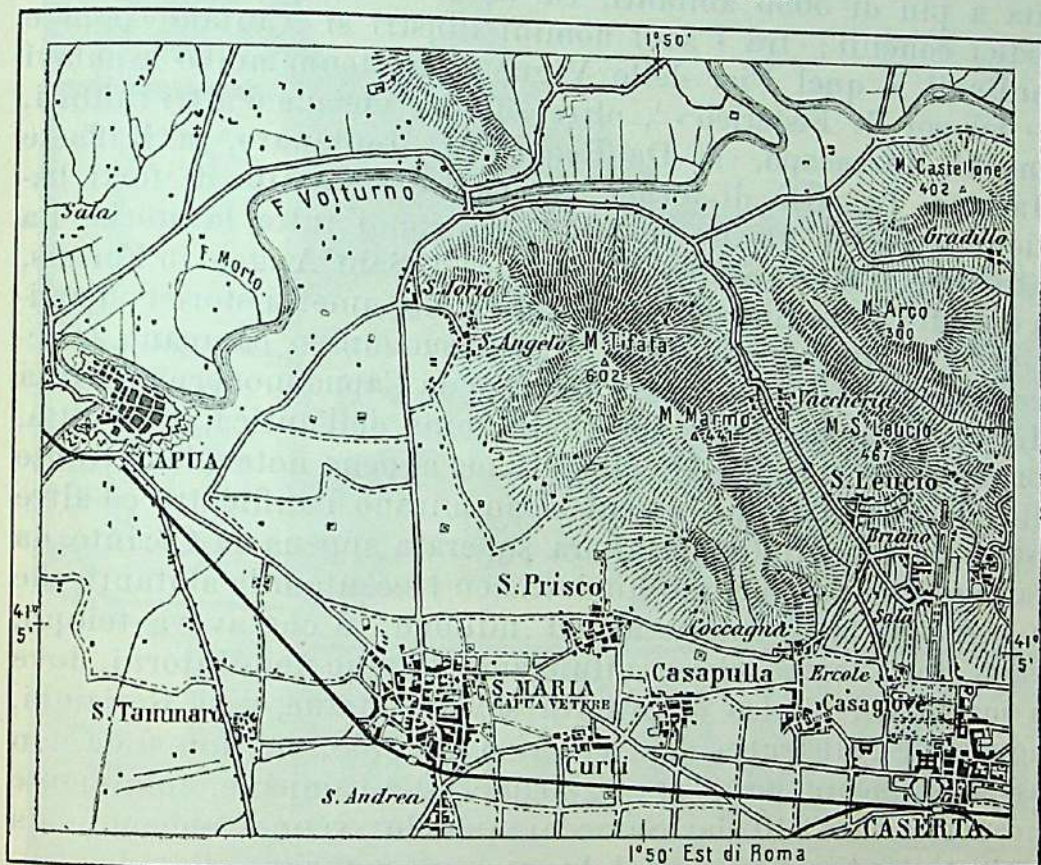
[1] Ecco i comuni della provincia di Avellino che avevano una popolazione superiore ai 3000 abitanti nei due ultimi censimenti:

Comune		
Accadia	4,532	4,780
Andretta	4,368	4,556
Altavilla Irpina	5,199	5,854
Aquilonia	2,717	3,065
Ariano di Puglia	14,397	17,653
Atripalda	6,221	6,009
Avella	3,741	3,957
Avellino	22,920	23,602
Bagnoli Irpino	3,092	3,096
Bisaccia	6,189	7,954
Bonito	3,797	4,442
Calabritto	3,141	3,190
Calitri	6,974	7,734
Caposele	3,681	3,640
Castelfranci	3,014	
Cervinara	7,115	7,480
Fontanarosa	2,896	3,061
Forino	3,929	3,923
Frigento	3,983	4,200
Gesualdo	4,242	4,512
Greci	3,800	3,572
Grottaminarda	5,050	5,383
Guardia Lombardi	4,069	5,062
Lacedonia	5,822	6,542
Lioni	4,886	5,012
Mercogliano	3,103	3,028
Mirabella Eclano	6,825	7,713
Montecalvo Irpino	4,290	4,372
Monteleone di Puglia	3,775	4,457
Montefalcione	3,562	4,352
Monteforte Irpino	4,384	4,144
Montella	7,640	8,292
Montemiletto	4,113	4,403
Montemarano	2,882	4,012
Montoro Inferiore	5,620	5,899
Montoro Superiore	4,750	4,583
Mugnano del Cardinale	3,188	3,061
Nusco	4,639	4,834
Orsara di Puglia	5,434	6,363
Pietradefusi	5,268	5,491
Pietrastornina	3,447	4,140
Prata di Princip. Ultra	2,879	3,019
Pratola Serra	3,054	3,195
Quindici	2,615	3,084
Roccabascerana	3,199	3,455
Rocchetta S. Antonio	4,024	4,292
San Martino Valle Caudina	5,074	5,155
S. Angelo de' Lombardi	7,073	7,128
Savignano di Puglia	3,746	3,841
Serino	6,373	6,325
Solofra	5,994	5,691
Sturno	2,855	3,030
Teora	4,505	5,472
Torella de' Lombardi	3,136	3,637
Trevico	3,768	4,178
Vallata	3,584	3,927
Volturara Irpina	4.706	5.106

CASERTA. — PALAZZO REALE.
Da una fotografia dello stabilimento dei fratelli Alinari di Firenze.

Nell' interno sono profusi dovunque i marmi più pregiati dell'antico regno, statue e quadri di celebri autori, intagli in legno, cristalli, pavimenti a mosaico, lavori in stucco, affreschi di grande effetto. Il teatro ha dodici colonne corintie tolte dal tempio di Serapide in Pozzuoli; la cappella è ricca di marmi, di pitture, di stucchi, di dorature ad imitazione di quelle di Versailles, e la gran sala del palazzo è una delle più vaste ed armoniche che si possano immaginare. Il giardino della villa è ancora più meraviglioso; dal monte Briano scendono ad esso acque copiose ed altre furono tratte con l'acquedotto Carolino dal Taburno, con un'opera che Lalande reputa per importanza superiore a tutte quelle che ci lasciarono i Romani: l'arco sul fiume Faenza e quello della valle di Durazzo, ma più ancora i meravigliosi ponti della valle, presso Madda-

loni, per far passare le acque fra i due monti di Longano e Garzano, su novanta archi in tre ordini sovrapposti [1], ne fanno una delle più importanti opere idrauliche dei secoli. Queste acque formano nei giardini cascate, torrenti, ruscelli, vasche, giuochi di tutte sorta, sì che si passa d'una in altra meraviglia e non si sa se più ammirare la potenza dell'arte o la bellezza della

N. 141. — CAPUA, SANTA MARIA E CASERTA.

Scala di 1 : 100,000

natura. La città, sorta nel secolo decimonono intorno al palazzo reale, ha naturalmente larghe e diritte vie, ampie piazze, un bel teatro, una ricca cattedrale e palazzi moderni, mentre tutto intorno sorride la bella, ferace pianura [2].

Se Caserta è assolutamente moderna, due altre città importanti ed antiche ha la provincia, Capua e Gaeta. Capua non sorge sulle rovine dell'antica, ma su quelle di *Casilinum*, e venne

[1] Eustace, *Aossical Tour through Italy*, II, 273.

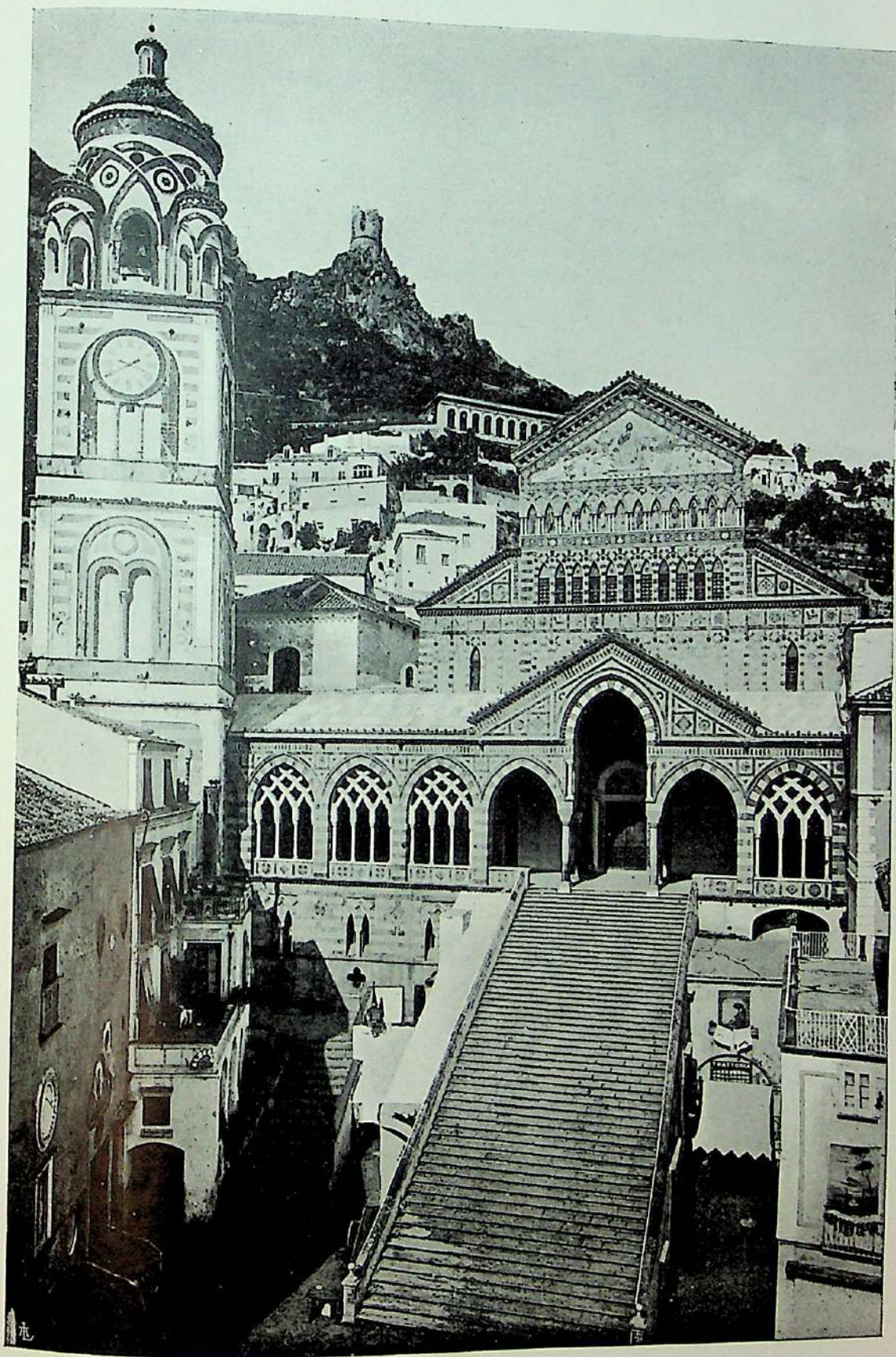
[2] Romanelli, *Palazzo di Caserta e sue delizie*, nella « Napoli antica e moderna », III, p. 188; Patturelli P., *Caserta e San Leucio*; Vanvitelli L., *Disegni del R. Palazzo di Caserta*, Napoli 1756; e si vedano gli scritti di M. A. Flamiani, P. L. Galanti, G. A. Mancini, F. Daniele, ecc.

fondata nell'856 sulla sinistra riva del Volturno, dal longobardo conte Landone. L'importanza del ponte sul Volturno già nell'antichità e più nel medio evo fece quel luogo teatro di memorande battaglie, sino all'ultima che determinò la sua resa alle truppe italiane nel 1860. Anche la città fu vittima di eccidii terribili, e va fra tutti infame quello perpetratovi per tradimento di Cesare Borgia il 25 luglio 1501, che costò la vita a più di 5000 abitanti. Si tennero in questa città ben dodici concilii; tra i suoi uomini illustri si vantano papi e cardinali, e quel Pier delle Vigne « che tenne ambo le chiavi — del cor di Federico » [1], oltre ad una pleiade d'altri infiniti, sino ai Mezzacapo, ai De Renzis di Montanaro, a Raffaele Mariano. La città, di forma triangolare, è munita di forti bastioni, e le sue vie ne ricordano coi nomi tutta la storia. La cattedrale di Santo Stefano, la basilica di Sant'Angelo in Formis, la casa di Ettore Fieramosca, ed altri monumenti storici od artistici della città e dei dintorni, oltre al suo museo campano, le accrescono interesse. A breve distanza da Capua moderna è Santa Maria di Capua Vetere, sorta sulle ruine dell'antica, bella città, con ampie strade e viali alberati, ma appena notevole di fronte alle glorie dell'antica, di cui si ammirano l'anfiteatro ed altre rovine imponenti. Capua, allora superata appena da Corinto, da Cartagine e da Roma, racchiudeva ben trecentomila abitanti, che la leggenda fa ascendere ad un milione; sì che aveva templi, teatri, fori, tombe che si dilungano lontano nei dintorni, dove la marra del bifolco dissotterra sovente statue, vasi, iscrizioni, monete. Fu distrutta da Genserico nel 458, ma non sì da non lasciarle ancora posto tra le prime città campane, totalmente incenerita nell'840 dai Saraceni, quando venne abbandonata dagli abitanti che in quel luogo non potevano difendersi.

Gaeta sorge nel luogo dove la leggenda volle sepolta la nutrice di Enea

> Tu quoque litoribus nostris, Aeneia nutrix
> Alternam moriens famam, Caieta, dedisti [2],

ed altri la vuol denominata da più antiche ragioni, dagli abitatori trogloditici delle sue caverne o dal viaggio degli Argonauti. Certo il suo posto doveva riuscire per gli antichi il più sicuro di tutto il litorale, come le deliziose sue rive parvero degne ai Romani di esser popolate di ville. Fortificata,

[1] Dante, *Inferno*, Canto XIII.
[2] Virgilio, *Eneide*, XII.

AMALFI. — LA CATTEDRALE.

(Da una fotografia dello stabilimento dei fratelli Alinari di Firenze).

sostenne memorabili assedi e bombardamenti, contro ai quali tenne fermo tre mesi nel 1707, cinque nel 1806, con dodici giorni di bombardamento, nel quale furono vomitate dalle due parti 500.000 palle, e più di un mese nel 1860 quando il generale Cialdini la prese e ne cacciò re Francesco e i suoi Borboni. Da Gaeta vennero i Caetani, i Cruscoli, il pittore Sebastiano Conca ed il generale Enrico Cosenz. La città moderna ha un bel porto, dal quale se ne abbraccia tutto l'incantevole aspetto e molte chiese che sono veri musei artistici. La torre di Orlando sul monte Corvo (167 m.), l'antico mausoleo di Lucio Munazio Planco è un semaforo della marina.

Facendoci ora a percorrere i minori centri abitati della provincia ritorniamo al capoluogo che si trova proprio dove essa si restringe, fra quelle di Napoli e Benevento, per spingere ancora tra le provincie di Napoli e di Avellino il circondario di Nola, tutto corso da ferrovie che ne collegano quasi ogni centro abitato. Nola è città antica, con una cattedrale gotica, e le ruine dell'antico anfiteatro distrutto per erigere coi suoi marmi palazzi feudali ai Carafa e agli Orsini. Fu ausonia, osca, etrusca, romana; tutti i musei d'Europa si arricchirono dei suoi vasi fittili, ed in ogni tempo gli invasori foraggiarono nel suo ubertosissimo territorio. Ebbe fra altri a vescovo quel San Paolino che verso il quattrocento inventò le campane, ed in cui onore si portano in giro tutti gli anni il 26 giugno *i Gigli*, otto torri alte come case. Vi nacquero altresì Giordano Bruno, Giovanni da Nola, Andrea Venanzio, Antonio Napoletani. Cimitile, forse l'antico *coemeterium* dei vescovi nolani, ha una chiesa antichissima rovinata, o peggio ristaurata; San Paolo Belsito e Saviano in posizione amena e con belle case, porgono gradito soggiorno estivo all'aristocrazia napoletana; Acerra, sui regii Lagni, ha pure belle case, industrie fiorenti, acque minerali frequentate; è la patria di Pulcinella. A Cicciano, specie nella frequentatissima fiera annuale, si venera un Santuario della Madonna degli Angeli, Marigliano ha cospicue opere pie, ed un antico castello ducale con dipinti di molto pregio, e le ruine di un altro grande castello si ammirano a Palma Campania. Tutti gli altri comuni di questo estremo cuneo della provincia hanno importanza agricola non diversa di quelli delle due vicine.

Intorno a Caserta, oltre alle due città capuane, sorgono altri centri, in gran parte di carattere rurale. Arienzo, l'antica *Aruntia*, colle sue belle chiese, San Felice a Cancello con le celebrate acque minerali, presso alle ruine dell'antica Suessule ed alla stazione di Cancello, da cui l'unica ferrovia pro-

veniente da Caserta si triforca per Napoli, Torre Annunziata e Nola. Maddaloni ha collegi rinomati, e vi si ammirano i celebri *Ponti della valle* sui quali passa l'acqua che dal Taburno, a 48 chilometri, scende a Caserta. Marcianise solo ai tempi nostri fu liberata dalla malaria e non ancora completamente, sebbene accolga una numerosa popolazione di agricoltori, e San Nicola la Strada è forse l'antica *Calatia*, stazione importantissima sull'Appia antica. Importante città è Aversa con un duomo che fu già di stile normanno, ed altre bellissime chiese; ivi sorgono una colonia agricola, un seminario, e specialmente importante, il Manicomio interprovinciale; i dintorni producono l'ottimo *asprino* che si vende come sciampagna anche in Levante, e non vi mancano fiorenti industrie agricole e manifatturiere. Ad Aversa nacquero Ludovico Abenavolo, uno dei 13 di Barletta, e quelle glorie della musica che furono Nicola Jommelli e Domenico Cimarosa; a poca distanza è Casaluce, dove si venera una madonna tanto miracolosa che per quattro mesi dell'anno devono prestarla ad Aversa.

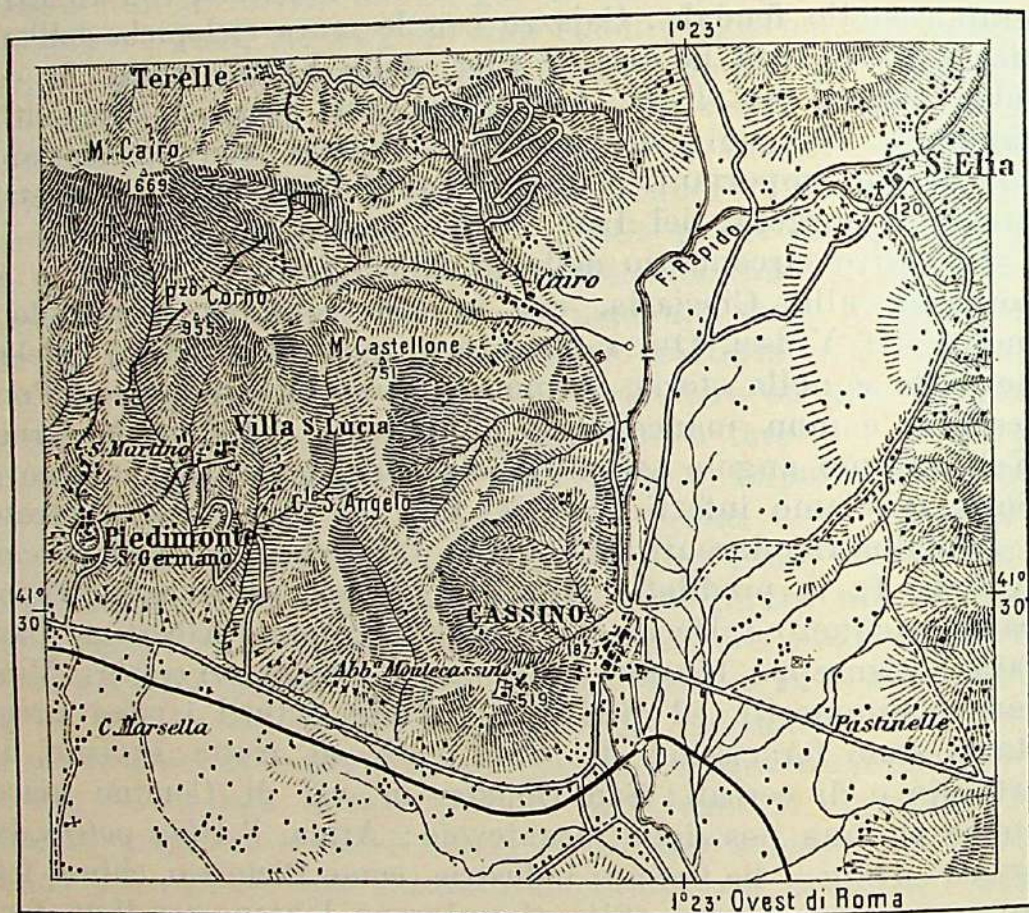
Alle spalle di Caserta sorgono il Belvedere ed altri luoghi di delizia della corte Borbonica, che voleva fare del piccolo villaggio di San Leucio, dove è un setificio importante, una Ferdinandopoli; poco lungi è Castel Morrone, dove i garibaldini combatterono eroicamente il 1.° ottobre 1860. Castel Volturno forniva legni alle galee romane e ai pirati, ma ora appena, dopo i molti milioni spesi nelle bonifiche, può accogliere senza pericolo di vita qualche colonia; Bellona fu denominata da un tempio del Dio della guerra. Da Sparanise uno stupendo stradone di trenta chilometri conduce a Mondragone, nelle foreste del litorale, dove i Borboni cacciavano il cignale. Pignataro maggiore e Calvi risorta si trovano ai due lati della strada provinciale, non abbastanza elevati per sfuggire alla malaria che in antico non impedì a *Cales* di assurgere a città importante, la preferita di Cicerone. Teano ha una bella cattedrale ed un castello baronale che a giudicare dagli avanzi doveva essere uno dei più grandi d'Italia; fu già la capitale dei Sidicini, schiacciati fra i Sanniti e i Campani; sulla via fra Teano e Cajanello si incontrarono nell'ottobre del 1860 Vittorio Emanuele e Garibaldi dandosi la stretta di mano dalla quale nacque il Regno d'Italia. Vairano Patenora, l'antica *Beiranum*, ebbe una importante badia cistercense; Mignano, dominante la gola tra il vulcano di Roccamonfina ed il monte di Presenzano, fu posizione militare assai disputata e nella chiesa di Galluccio, presso le antiche terme romane di Lerio, è un bel quadro di Luca Giordano.

Piedimonte d'Alife giace alle falde del Cila, uno sprone del Matese, con un'ampia veduta sulla valle omonima; da un'enorme spaccatura del monte Muto, prodotta da un terremoto di tempi preistorici, sgorga già fiumicello poderoso il Torano, e sulle colline, a 500 metri, è un importante osservatorio fondato da B. Caso. Nel circondario sono degni di menzione: Alife, luogo non troppo salubre, sorto sull'antica città sannitica di cui furono scoperte molte ruine, specie delle terme celebrate; Raviscanina, l'antica *Rufricum*, con un altro gran castello feudale; Cajazzo con le mura ciclopiche dell'antica *Cajatia*, con la casa di Pier delle Vigne, teatro di celebri pugne nel 1860; Alvignano, sorta sopra un'altra città sannitica, Dragoni con cave di bellissimi marmi, Ciorlano con le sue importanti acque minerali, Letino a mille metri, presso le sorgenti del Lete, da cui forse tolse il nome.

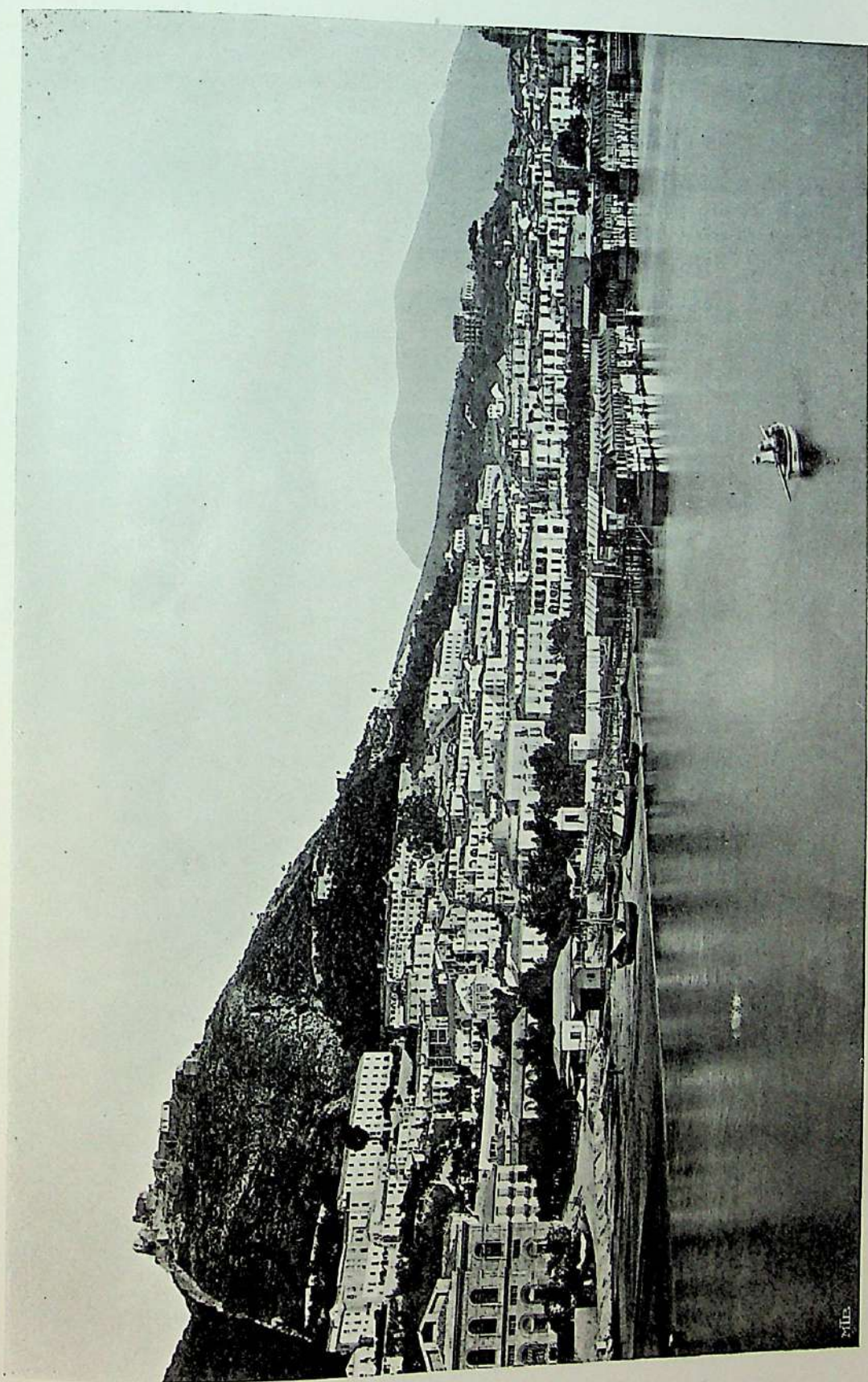
Un altro circondario della provincia fa capo a Sora e si connette alla Ciociaria, che in esso continua, occupando i monti dei Volsci. Qui sono invece numerosi i luoghi celebri nell'arte e nella storia, Arpino, Aquino, Montecassino, Pontecorvo, e non mancano anche fiorenti industrie moderne. Nell'estremo angolo settentrionale della provincia, intorno a Sora, troviamo infatti Isola dei Liri con le pittoresche cascate e le industrie fiorenti, e Fontana Liri col grande polverificio. A Sora fu la prediletta villa di Cicerone, ed ivi o nei vicini paesi nacquero i Decii, il cardinal Baronio, Albertino Carrara e Giuseppe Roselli, missionari e viaggiatori celebri, Vincenzo Simoncelli, ed altri molti. Alvito e tutti i paesi circostanti sono feracissimi di vini, d'olii, di frutta squisite, di ortaglie e di cereali; San Donato in val di Comino giace anche in una posizione incantevole; Atina, l'*Atina potens*, la *prisca Atina* [1], ha fiorenti industrie, come Picinisco, chiuso fra torri e mura, e i cui abitanti emigrano lontano con liete fortune: da quest'ultimo villaggio si sale alla Meta. Arpino ha notevoli avanzi di mura pelasgiche, una scuola industriale e varie manifatture, ma va celebrata sopratutto per aver dato i natali a Mario ed a Cicerone, a non parlare dei moderni Giuseppe Cesari, Vincenzo Sangermano, Domenico Gizzi, i Conti Giovanni Giordano ed altri. Arce, coronata dalla rocca che dovette essere per secoli inespugnabile, e sui cui ruderi sorge l'altro comune di Rocca d'Arce, ha avanzi di mura poligonali, e San Giovanni Incarico sorge sulle ruine dell'antica *Fabrateria*. Roccasecca fu la vera patria di San Tommaso;

[1] VIRGILIO, *Eneide*, VII; MARZIALE, V, I, ecc.

egli nacque infatti nel castello che sta in capo al colle ed era allora dei Conti d'Aquino; non molto lungi è Aquino, con rovine d'antichi templi e di chiese cristiane, e con qualche avanzo del bosco dove il suo Giovenale traeva forse l'inspirazione alle satire immortali[1]: il moderno villaggio è ben lontano dal ricordare l'*ingens Aquinum*, il *frequens municipium* di Silio Italico e di Cicerone. Pontecorvo, con la cattedrale

N. 142. — CASSINO.

Scala di 1 : 100,000

innalzata sulle rovine dell'antico castello, ha industrie importanti; le sue prime case furono costruite nell'886 da Rodoaldo presso il *pontem curvum* sul Liri, e il borgo coi villaggi circostanti diventò prima feudo dell'abbazia di Montecassino, poi dominio pontificio: vi nacquero parecchi vescovi e cardinali sino ad A. Masella e parecchi Lucernari salirono in gran fama. Cervaro e gli altri comuni vicini sono feraci d'ogni prodotto agrario. A Cassino, dominata dalle rovine della pittoresca rocca medioevale, si ammirano la cattedrale fabbricata

[1] Satira III, 318.

SALERNO. — PANORAMA.

Da una fotografia dello stabilimento dei fratelli Alinari di Firenze).

sulla basilica del foro di *Casinum*, ed altre chiese e vi sono industrie fiorenti; non molto lungi sono le ruine dell'anfiteatro circolare dove si davano celebri *naumachie*, della tomba e della villa di Terenzio Varrone. Una salita agevolissima conduce al monastero di Montecassino (519 m.) sotto il monte Cairo, con la chiesa più volte distrutta o rovinata dal terremoto, il vasto monastero, dove sono tuttora rispettati alcuni benedettini custodi del prezioso archivio dal quale il padre Luigi Tosti ed altri illustri tolsero tanti storici tesori. Ai tempi della sua maggiore potenza il monastero era un vero Stato con vastissime dipendenze[1]. Sant'Elia è paese assai pittoresco sul Rapido e Terelle, a 902 m., è uno dei più alti luoghi abitati della provincia.

Muovendo da Gaeta, si trova anzitutto Formia, denominata già Mola di Gaeta, celebrata da Marziale, e tutta circondata da ruine di ville romane. Itri è la patria di Fra Diavolo (Michele Pezzi) e la scena delle maggiori efferatezze di lui, di Mammone e d'altri briganti, di cui i Borboni fecero dei generali contro i Francesi. Giù sul mare è Sperlonga, villaggio di pescatori, sopra uno sprone del monte San Magno (486 m.), denominata dalle molte grotte circostanti: dentro la più ampia Tiberio ebbe salva la vita, in una delle sue orgie, da Sejano. Fondi, alle falde del *Mons Fundanus* e Possignano (521 m.), è sulla via Appia, con molte antichità, un castello e bellissime chiese. Esperia ed Ausonia riebbero i loro antichi nomi con la libertà, mentre i Borboni li avevano mutati in Roccaguglielma e Fratta. Così Minturno, col suo artistico campanile monumentale, fu per secoli Traetto perchè i Carafa vi avevano un traghetto sul Garigliano, come era loro feudo Castelforte, dove oggi si frequentano salubri acque minerali. Roccamonfina, a 678 m., ha un rinomato santuario e un importante osservatorio per seguire i fenomeni di quella importantissima regione vulcanica: di là trassero i natali gli Amore, ultimo quel Nicola Amore cui Napoli deve il risanamento e le acque del Serino. Sessa Aurunca è antica e celebre città del Lazio, poi castello medioevale, oggi importante centro agricolo, con una bella cattedrale romanica che è tra i importanti monumenti della provincia. Carinola è ai piedi di quel monte Massico di cui Orazio celebrava i vini, *veteris pocula Massici*, cari alle mense romane: fra il monte e la foce

[1] Aveva 37 parrocchie, ed alle sue dipendenze 4 vescovati, 2 principati, 20 contee, 250 castelli, 440 città e villaggi, 336 manieri, 23 porti, 33 isole, 200 mulini, 500 possessi territoriali, 1662 chiese. TOSTI, *Storia della Badia di Montecassino*.

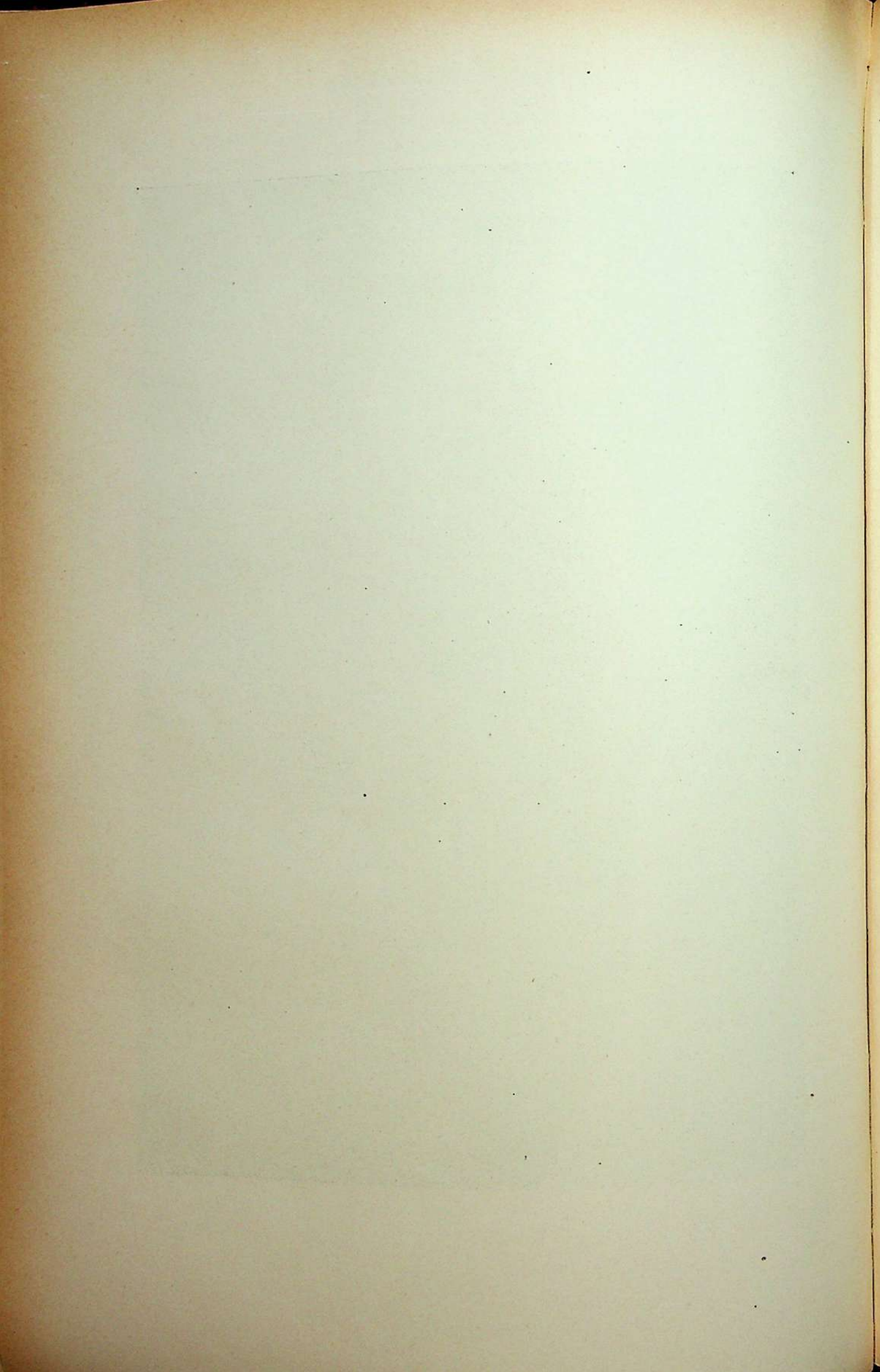
del Volturno è Mondragone, con le celebri terme romane, le caccie borboniche ed i moderni bagni sempre più frequentati. Alla provincia di Caserta appartengono le isole dell'arcipelago ponziano, le Enotridi degli antichi, di cui Ponza è la più grande e popolosa[1]. Ventotene colla celebre colonia penale, e

[1] Ecco i comuni della provinca di Caserta superiori ai 3000 abitanti secondo i due ultimi censimenti:

	1881	1902		1881	1902
Acerra.	15,205	16,397	Lenola	2,980	3,171
Alife.	3,777	3,816	Lusciano e Ducenta .	4,214	5,174
Alvignano	3,632	3,696	Macerata di Marcianise	3,914	4,363
Alvito	4,133	6,290	Maddaloni.	19,270	21,270
Arce.	5,786	7,586	Marcianise.	11,112	12,891
Arienzo	3,654	3,772	Marigliano.	11,487	12,452
Arpino.	11,368	11,013	Marzano Appio . .	4,448	4,714
Atina	4,102	4,666	Minturno	7,947	10,230
Ausonia	3,184	3,753	Mondragone	4,666	6,125
Aversa	21,473	23,189	Nola.	11,931	14,511
Bellona.	2,680	3,216	Orta di Atella . . .	2,804	3,381
Brusciano	3,151	3,972	Palma Campania . .	7,720	8,096
Cajazzo	6,105	5,843	Pico.	2,544	3,461
Calvi Risorta. . . .	2,943	3,399	Piedimonte d'Alife. .	7,313	5,970
Capodrise	2,948	3,199	Pietramelara	3,132	3,503
Capua	13,623	14,114	Pietravairano. . . .	3,281	2,990
Carinola	8,014	9,930	Pignataro Maggiore .	4,047	4,186
Casagiove	4,705	5,683	Pontecorvo	10,191	12,492
Casalvieri	4,483	5,008	Ponza	3,828	4,621
Casal di Principe . .	3,875	5,428	Rocca d'Arce. . . .	3,146	3,896
Caserta.	30,550	33,373	Rocca d'Evandro . .	2,994	3,622
Cassino.	11,888	13,397	Roccamonfina . . .	5,050	5,571
Castelforte.	3,343	4,741	Roccarainola	3,299	3,737
Castel Morrone . . .	2,765	3,150	Roccasecca	5,607	6,331
Castrocielo.	2,410	3,144	San Cipriano d'Aversa	4,050	5,381
Cervaro	4,393	5,330	San Donato Val di Comino	4,835	4,627
Cervino.	3,224	3,168	Sant'Elia Fiumerapido	4,469	4,637
Cicciano	4,380	4,322	San Felice a Cancello	7,299	8,112
Cimitile.	8,643	3,957	San Gennaro di Palma	3,070	3,576
Conca della Campania	2,792	3,203	S. Giovanni Incarico .	2,575	3,633
Curti.	2,709	3,159	San Nicola la Strada .	3,865	43,41
Elena *	—	11,169	San Prisco	4,005	4,363
Esperia	5,148	6,105	S. Maria Capua Vetere	19,989	22,146
Fondi	7,520	3,109	Santa Maria a Vico .	5,863	6,525
Fontana Liri	2,136	3,109	SS. Cosma e Damiano	3,099	3,929
Formia	8,565	8,452	Saviano.	6,907	6,381
Frignano Maggiore. .	3,073	3,761	Sessa Aurunca . . .	19,940	22,077
Gaeta	16,901	5,625	Sora	13,208	16,022
Galluccio	3,180	3,778	Sparanise	3,748	4,075
Gioja Sannitica . . .	3,510	3,518	Teano	12,722	13,505
Grazzanise.	3,912	4,635	Vairano Patenora . .	3,468	3,276
Isola del Liri . . .	6,489	8,244	Vallerotonda	3,022	4,006
Itri	6,375	5,797			

* Il comune venne formato nel 1901, staccandolo da Gaeta.

AMALFI. — PANORAMA VISTO DALLA STRADA DI ATRANI.

(Da una fotogr. dello stab. dei Frat. Alinari di Firenze).

Santo Stefano col bagno appartengono alla provincia di Napoli trovandosi quasi in mezzo al mare che separa le altre del gruppo dall'isola d'Ischia.

Salerno giace sul golfo che prima di portare il suo nome ebbe quelli di Posidonia e di Pesto, e si schiude come un grande arco di 60 chilometri tra le punte di Campanella e quelle di Licosa. La città ebbe nome dall'Irno e dal mare (*sal*) nel quale si versa e secondo le leggende sarebbe stata fondata da uno dei figliuoli di Noè, poco dopo il gran diluvio. Per quanto eletta a capitale dei loro possedimenti dai condottieri Normanni, è assai decaduta dallo splendore che le avea dato Roberto Guiscardo. Il suo porto ha ancora una grande importanza e più gioverà quando sia completo, se gli abitanti ripetono sempre un antico proverbio « che Salerno abbia un porto e quel di Napoli è morto ». La città si stende lunghesso il golfo irregolare, mal costruita, con vie anguste e tortuose, salvo che alla marina dove tutto è moderno, il bel corso, il teatro, i palazzi, i pubblici edifici, la statua di Carlo Pisacane, che sorsero al posto delle antiche mura. Dall'altura (275 m.) su cui stanno le ruine della cittadella longobarda si gode una stupenda vista. In un'altra piazza è la statua di Giovanni Nicotera, e un nuovo quartiere orientale sorse ad unire la città alla stazione. La cattedrale di San Matteo fu definita dal Forsyth la più sontuosa fabbrica normanna dell'Italia meridionale, un edificio così antico e insieme così moderno che offre esempi d'ogni stile; la chiesa è piena di monumenti, di opere d'arte, di ricordi storici. La città fu per secoli a capo di un principato indipendente e salì allora in gran fama e ricchezza. Nè minor fama le venne dalla sua università, un tempo la più celebre d'Europa per le sue scuole di medicina che le valsero l'appellativo di « città ippocratica » Questa scuola salernitana, che mal si disse fondata dagli Arabi, contribuì più di ogni altra al mondo al progresso della medicina, non trascurando l'igiene, come dai suoi canoni, che ancora corrono il mondo, come il seguente:

> Si tibi deficiant medici, medici tibi fiant
> Haec tria: mens hilaris, requies, moderata dieta;

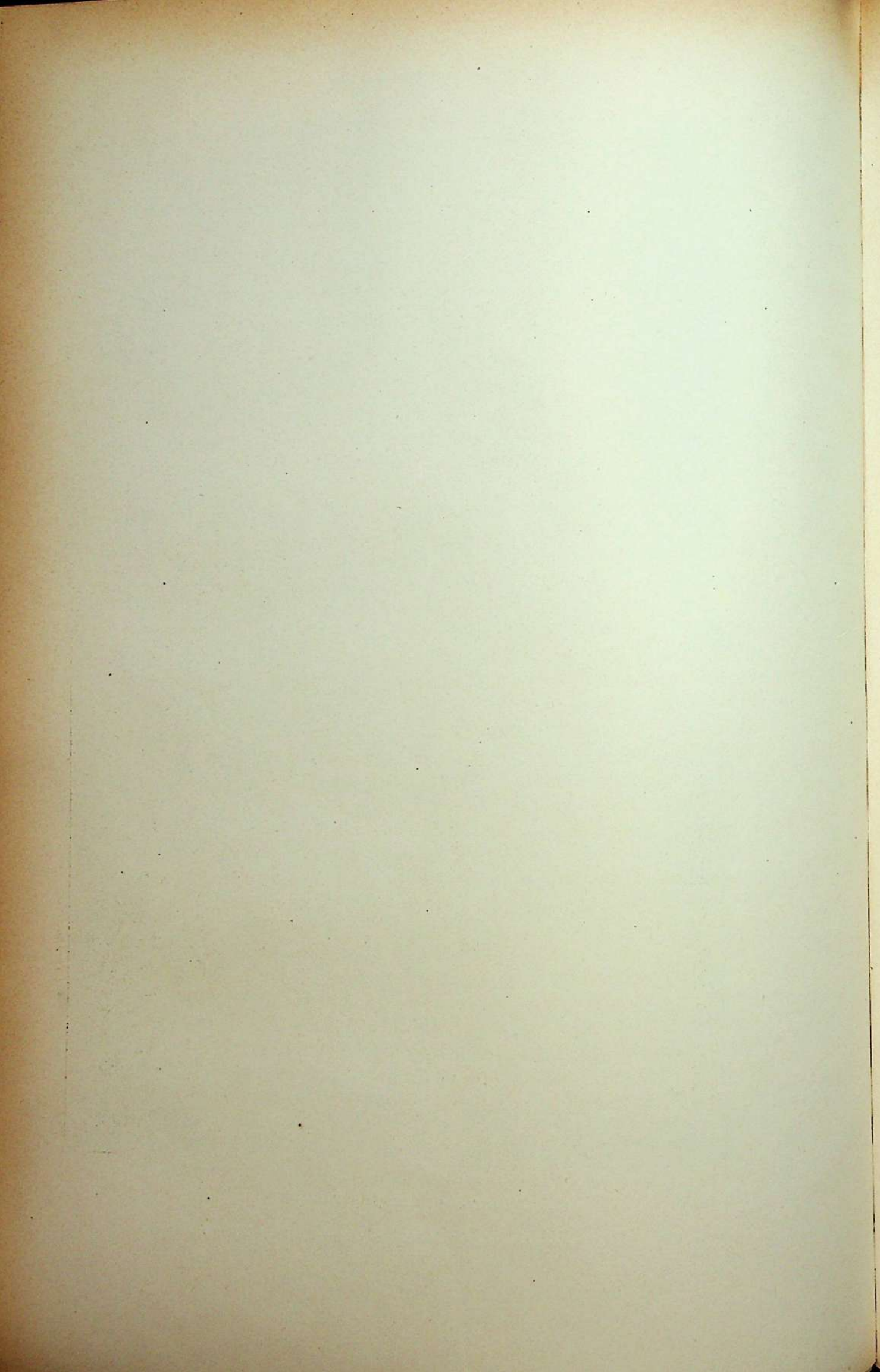
ed oltre ai medici di quel gran secolo, Salerno ebbe vescovi celebri, pittori come Andrea da Salerno, giuristi come Giovanni Avessa e Domenico Giannattanasio, ed altri molti.

Maggior fama di Salerno ebbe Amalfi, la gloriosa repubblica marinara, dove venne scoperta la bussola e si promulgarono al mondo le *tavole marittime*, che furono per secoli il codice del Mediterraneo. La città fu dapprima sotto la protezione degli Imperatori greci, poi repubblica co' suoi dògi. Resistè fieramente ai principi di Salerno e ai re normanni di Napoli. Presa nel 1131 da Ruggiero e riunita al regno, guerreggiò contro Pisa, perdendo allora il celebre manoscritto giustinianeo delle Pandette. Fu così normanna, angioina, ed oltre alle offese degli uomini dovette affrontare più volte quelle del mare che ne distrusse lentamente una parte nel duodecimo secolo, ne smantellò furiosamente un'altra nel 1343, e ancora nel 1879 distrusse quasi intero il porto che il governo nazionale già aveva tratto dalle più miserande ruine. Vi nacquero Pietro Capuano, i Camera, e, sebbene non sia ben certo, Flavio Gioja e Masaniello [1]. La cattedrale di Sant'Andrea è una bella costruzione lombardo-normanna del XI secolo, con la facciata restaurata in varie epoche, sempre nello stile primitivo; il campanile è del 1276, ma molte delle sue colonne si trassero da Pesto; le porte sono di artisti bizantini e nell'interno si ammirano statue, sarcofaghi ed altre opere d'arte. Così vogliono essere segnalate le ruine dell'antico cimitero, le grotte di San Cristoforo e Sant'Andrea, sovratutto l'antico convento dei Capuccini, su in alto, dove infiniti stranieri vanno nel sontuoso albergo a dipingere o ad ammirare le vedute più incantevoli. Il 22 dicembre 1899 una frana, caduta dalla sovrastante montagna, distrusse una parte dell'albergo, alcune case e precipitò in mare con grandi danni e perdite di vite umane. Anche i villaggi circostanti, Tovere, Vettica minore, Pastena, Pogerola sono tra i più bei siti possa immaginare fantasia di poeta. La città ha qualche industria fiorente, sebbene assai inferiore a quelle della repubblica.

Le città e i villaggi della provincia si addensano verso Napoli, mentre si fanno assai più radi oltre il Sele. Sulle rive del mare, come Salerno ed Amalfi, si trovano Vietri, su di una via litoranea che è tutta un incanto, poi Cetara, nido famoso di Saraceni, Tramonti con eleganti fabbricati dominati dall'antico castello merlato di San Nicola e fiorenti industrie come la vicina Minori, dove la spiaggia continua ad essere un incanto, fiorita d'aranci, tutta torri, grotte e nidi di pescatori; seguono Atrani, quasi un sobborgo d'Amalfi. Dopo Amalfi la strada sale a Conca Marini, un porto che manda

[1] MORETTI, *Illustre Amalfi*, 1892.

GAETA. — CHIESA DI S. FRANCESCO.

(Da una fotografia dello stabilimento dei fratelli Alinari di Firenze).

le sue navi in Levante e in America, sale ancora a Furore (540 m.) su precipizii che sembrano inaccessibili, per scendere a Prajano ed a Positano, che ha il nome del Dio del mare; dovunque si scorgono rovine delle 336 torri fatte costruire da Carlo V tutto intorno alla penisola sorrentina per resistere al corsaro Barbarossa. Risalendo i monti del litorale, si trovano Scala, Tramonti, disseminata in 13 borgate, ed oltre Cava dei Tirreni città vescovile, con la celebre badia di Santa Trinità, fondata nel 1025 da Sant'Alferio e dichiarata, come Montecassino, monumento nazionale. L'edificio presente è stato rifatto nel secolo XVIII su costruzioni più antiche, e l'interno della chiesa è un vero museo d'arte e di storia, mentre negli archivi si trovano il *codex legum langobardorum*, il portolano del XIV secolo ed altre pergamene e carte preziose: il luogo è tra i più deliziosi e frequentati soggiorni di tutto il mezzogiorno d'Italia. Non può esser dimenticato un altro borgo che fu già città di 36.000 abitanti, Ravello, già *Rebellum*, la patria dei Rufolo, il cui palazzo è un monumento architettonico di gran valore, come la chiesa di San Giovanni Battista del Toro, l'antica cattedrale, il campanile e il palazzo d'Afflitto [1].

Scafati è città quasi napoletana, sul Sarno, che ne avviva le industrie; ricche d'industrie sono anche Angri, dove si combattè la gran battaglia di Teja contro Narsete e cadde l'impero dei Goti, e Pagani, ambedue in continuo sviluppo. Nocera inferiore fu detta dei Pagani da una colonia di Saraceni o piuttosto dai *pagi* nei quali andarono dispersi i suoi abitanti durante le guerre dei Goti; la città venne fondata dai Pelasgi e vi morì Sant'Alfonso de' Liguori; Nocera superiore ha una chiesa cristiana del 430 presso la quale fu scoperta la Venere Anadiomene. Rocca Piemonte, San Marzano sul Sarno, San Valentino Torio sono centri agricoli di qualche importanza, e Sarno deve alle acque del fiume da cui tiene il nome la forza animatrice delle molte sue industrie. A Bracigliano nacque Giovanni De Falco, Siano produce vini squisiti, Castel San Giorgio è ricco d'acque, e cereali, Mercato San Severino ha un castello e un palazzo del Vanvitelli; nel villaggio di Fratte è la colonia svizzera più importante d'Italia. Fisciano vuol essere ricordata solo per l'aria saluberrima; a Baronissi nel 1806 fu arrestato Fra Diavolo, Pellezzano è paese industriale, patria di Matteo Galdi; a San Cipriano Picentino si fabbricano le *mante di lana* e Castiglione volle esser denominata del Ge-

[1] Luigi Mansi, *Illustrazione dei principali monumenti d'arte e di storia del versante amalfitano*, Roma 1898 e Avena, op. cit., pag. 349-369.

novesi da quell'Antonio, che fu economista insigne. Giffone Sei Casali e Giffoni valle Piana furono sedi cospicue dei Picentini, come Montecorvino Rovella e Montecorvino Pugliano, importanti centri agricoli, Acerno con bei boschi ricchi di selvaggina e il fiume abbondante di trote, e Olevano pittoresca sul Tusciano.

La provincia ha tre altri circondari oltre a quello di Salerno: Campagna, Sala Consilina e Vallo della Lucania. Campagna si trova a capo di una campagna feracissima, e fu anche feconda, come poche altre, di illustri cittadini; Eboli, un sobborgo di Campagna ampliato da Roberto Guiscardo, vide allo stesso modo staccarsi nel 1858 Battipaglia, dove Ferdinando II volle raccolti i superstiti del terremoto che desolò il Tegianese; da Battipaglia muove la linea che con 400 chilometri, i quali costarono più di 250 milioni, conduce a Reggio, mentre un'altra linea volge per l'interno della provincia a Lagonegro, staccando a Sicignano il tronco per Potenza e Metaponto. Oltre Eboli, fra il Sele e il Calore, si estende il vasto bosco di Persano, con la tenuta dove è un importante allevamento di cavalli. Contursi adduce all'alta valle del Sele, e ad Oliveto Citra spicca fra gli olivi, onde ha il nome, il bel castello baronale; un bel castello baronale ha anche Saviano, quasi nascosto pittorescamente fra i monti; Colliano a 741 m. possiede celebri acque sulfuree, Buccino ha cave di marmo e un bel ponte romano, e San Gregorio Magno ha veduto rifiorire i suoi abitatori dopo il prosciugamento del pantano di Ricigliano e del lago di Palo. Verso l'estremità meridionale della spiaggia rettilinea che si prolunga al sud-est di Salerno, si trovava un tempo l'antica dominatrice del golfo, *Paestum* o Posidonia, la città di Nettuno, fondata di bel nuovo dai Sibariti dopo essere stata da tempo immemorabile occupata dai Tirreni. *Paestum* la « città delle rose » decantata dai poeti romani, per le sue belle sorgenti, i suoi luoghi ombreggiati, il dolce clima, cessò d'esistere dopo l'invasione dei Saraceni nel 915; fino alla metà del secolo decimottavo le sue rovine non erano conosciute che da pastori e briganti e tuttavia poche ve n'hanno in Italia più interessanti, poichè datano da un'epoca antecedente alla potenza di Roma. I suoi tre templi, il più bello dei quali è quello detto di Nettuno, perchè il santuario di quel dio non poteva non essere il monumento principale nella città di Poseidon, vanno annoverati fra i più maestosi dell'Italia continentale, specialmente per la solitudine che li circonda e pel mare la cui onda viene ad infrangersi a' loro piedi. Nelle vicinanze della strada non s'aggirano più

banditi; ma non è tuttavia senza pericolo che si possa andare a contemplare quegli edifici, perchè intorno a Pesto e alla sua superba cinta di cinque chilometri di lunghezza così ben conservata, si stendono terreni paludosi, ove i lavori di « bonifica » sono ben lungi dall'essere conosciuti e con difficoltà quindi in un'atmosfera così malsana potranno essere condotti a buon termine gli scavi intrapresi [1]. Poco lungi da questa rovina sorge Capaccio; Altavilla Silentina gode di un bel panorama con ruine di castelli e buone razze di cavalli e Postiglione, alle falde dell'Alburno, ha pure un castello fatto edificare da Giovanni di Procida, come Rocca d'Aspide siede alle falde del Vesole (1200 m.).

Sala Consilina occupa quasi il centro del Vallo di Diano, che domina dalle sue mura dirute e dalle ruine del castello di Roberto Guiscardo. Atena lucana è bella cittadina nel cui territorio il Tanagro si perde nelle viscere della terra; Padula ha una delle più belle costruzioni del Rinascimento, la Certosa, oggi monumento nazionale; Caggiano, Auletta, e all'altra estremità del circondario Montesano sulla Marcellana sono centri rurali molto migliorati colla bonifica del vallo di Diano; Polla, le cui donne hanno lineamenti e vesti greche, ebbe nel 1857 più di due mila dei suoi abitatori sepolti fra le ruine del terremoto memorando; a Sanza furono uccisi in quel medesimo anno i superstiti della eroica spedizione di Sapri, Teggiano fu per secoli chiamato Diano da un antico tempio di Diana e il suo nome rimase alla palude ora prosciugata. Casaletto Spartano, Vibonati e Sapri sul golfo di Policastro, sono villaggi rurali di poca importanza.

Vallo della Lucania ha molti comuni i quali tolgono il nome dalla regione che ne è gran parte, il Cilento; il capoluogo fu culla di patrioti numerosi; lungo il mare si succedono Agropoli dove sbarcò San Paolo per venire a Roma; Castellabate, che lo domina da 279 metri, di fronte all'isoletta di Licosa, come Ortidonico da 220 scendendo alla marina d'Agnone. Pollica è ancor più in alto, a 432 m., ma vigila un vasto tratto di mare, e presso Pisciotta si discoprirono importanti ruine della città di Molpa distrutta dai Saraceni, che altri vuole sorgesse più presso a Camerota, dove è il fiume Molpa che si versa nel Tirreno presso il capo Palinuro, che per due volte arrestò le potenze marittime di Roma distruggendone con le tempeste che lo percuotono so-

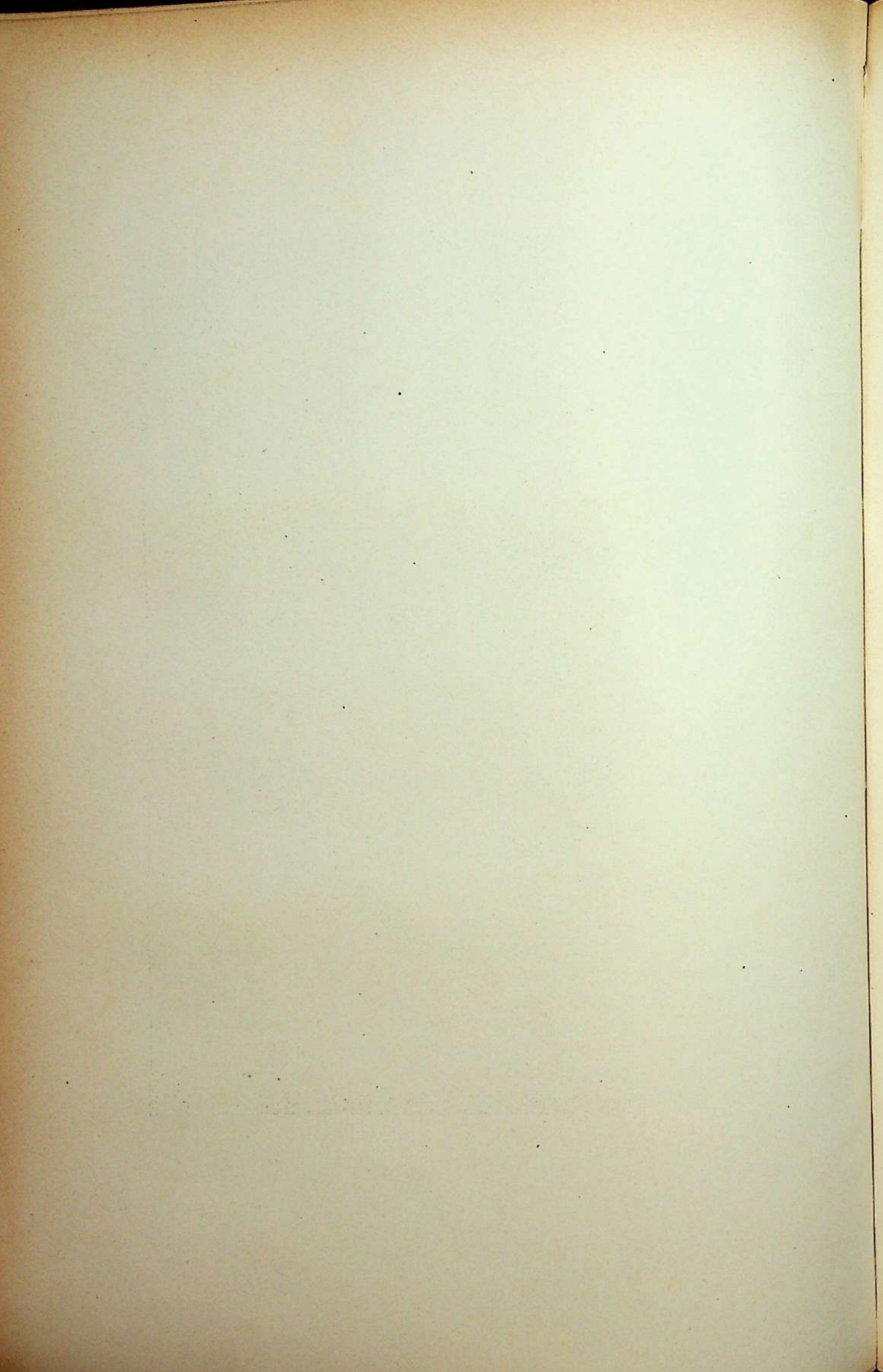
[1] VIRGILIO, *Georgiche*, III, 147, IV, 116; SILIO ITALICO, VIII, 543; TASSO, *Gerusalemme*, I, XI.

vente le flotte. Anche San Giovanni a Piro ha nel territorio suo un piccolo porto, mentre Gioj è sepolta fra i monti del Cilento, senza strade, a 685 metri, e fra i monti sorgono pure Laurino, Piaggine Soprane, Torre Orsaja, Rocca Gloriosa [1].

[1] Ecco i comuni della provincia di Salerno superiori ai 3000 abitanti secondo gli ultimi censimenti:

	1881	1902
Agropoli	2,276	3,228
Albanella	2,501	3,169
Altavilla Silentina	2,976	3,097
Amalfi	7,409	9,308
Angri	11,193	11,281
Auletta	3,111	2,646
Baronissi	7,952	7,831
Bracigliano	3,129	3,365
Buccino	6,123	5,923
Caggiano	3,446	3,560
Camerota	3,194	3,315
Campagna	9,028	8,935
Capaccio	4,060	4,461
Casaletto Spartano	3,001	3,207
Castellabate	4,856	4,776
Castel S. Giorgio	5,003	5,335
Castel S. Lorenzo	3,513	4,119
Cava dei Terreni	21,363	23,415
Centola	2,751	3,332
Colliano	3,540	3,516
Eboli	11,235	12,423
Fisciano	7,456	7,387
Giffoni sei Casali	3,969	4,034
Giffoni Valle Piana	6,292	6,395
Laurino	2,657	3,021
Maiori	4,993	5,379
Mercato S. Severino	10,428	11,036
Minori	3,486	3,856
Montecorvino Pugliano	6,273	7,865
Montecorvino Rovella	7,369	7,764
Montesano sulla Marcellana	5,161	4,746
Nocera Inferiore	15,858	20,064
Nocera Superiore	6,891	7,681
Olevano sul Tusciano	3,097	3,083
Oliveto Citra	3,531	3,419
Padula	7,936	5,114
Pagani	13,290	14,524
Pellezzano	6,499	6,224
Piaggine Soprane	3,104	3,805
Pisciotta	3,499	3,357
Polla	5,001	4,566
Pollica	3,170	3,622
Rocca d'Aspide	5,628	6,495
Rocca Piemonte	3,858	4,374
Sala Consilina	6,107	6,381
Salerno	31,245	42,215
Sant'Arsenio	3,762	3,321
S. Cipriano Picentino	3,900	3,830
San Giovanni a Piro	3,231	2,918
S. Gregorio Magno	4,556	3,862
S. Marzano sul Sarno	3,271	3,479
Sant'Egidio del Monte Albino	3,400	3,487
S. Valentino Torio	4,195	4,412
Sapri	2,352	3,605
Sarno	16,793	19,192
Sassano	4,341	3,768
Scafati	11,068	13,961
Serre	3,456	2,907
Sessa Cilento	3,151	3,298
Siano	3,184	3,955
Sicignano	3,314	3,028
Tegiano	5,745	5,095
Tramonti	5,079	5,252
Vallo della Lucania	4,999	5,092
Vibonati	2,624	3,966
Vietri sul Mare	8,459	8,439

IL PORTO DI BARI.

(Da una fotografia).

CAPITOLO XII.

L'estremo mezzogiorno peninsulare.

CALABRIA, PUGLIE, BASILICATA.

Il confine di questa estrema regione peninsulare è formato in gran parte dal mare. Dalle finitime provincie della Campania e dal Molise la divide un confine non segnato comunque dalla natura, ma foggiato dalle vicende storiche che la travagliarono nei secoli. Già sappiamo che la Puglia s'addentra geograficamente, coi suoi monti e coi suoi fiumi, nelle provincie di Benevento e d'Avellino, e l'antica Lucania occupava anche una parte della provincia di Salernô; basti aggiungere che il confine di terra, tra il golfo di Policastro e la foce del Saccione, segue una linea arbitraria, la quale gira attorno al terzo grado di longitudine orientale da Roma. I nomi delle tre regioni che dentro a questo confine s'accolgono hanno diversissime origini, come diversi furono i popoli che le abitarono ed i loro destini.

Calabria denominarono primi i Romani la greca Messapia o Japigia, quando già aveva segnate nella storia pagine gloriose col nome di Magna Grecia. Più di 500 anni avanti Cristo vi insegnava Pitagora, venuto da Samo o erede dei primi Etruschi e della loro misteriosa sapienza, e un secolo dopo vi attingeva Platone i suoi elevati insegnamenti morali; colà Erodoto, il padre della storia, era ammirato dalle turbe, e prima di elevarsi a tanta altezza nella Grecia di Pericle fioriva la civiltà ellenica a Sibari e a Crotone, a Locri e a Taranto, a Turio ed a Metaponto. Il moderno nome Calabria si trova per la prima volta in Polibio e nei Fasti Romani, e viene poi tramandato nei secoli sino a distinguere una regione del

nuovo Regno. Puglia è invece l'antica *Apulia*, la terra priva di pioggie, i cui popoli formavano un ramo della grande gente Osca, e si denominarono forse Opici, mescolati ai Dauni, ai Peucezii e ad altre genti di quella regione. La Puglia, col promontorio del Gargano, si eleva maestosa sull'Adriatico; guarda la Dalmazia e la Grecia, invitando a novella amistà la prole degli antichi popoli ai quali ridiede civiltà, rinomanza e storia, abbandona le asprezze montane dell'Appennino, per seguire nel dolce declivio delle Murge i trionfi della coltura e della pace campestre, e nel protendersi bella e lussureggiante di vegetazioni e di città popolose nei due mari sembra che dica continuamente ai cittadini suoi, che non è facile cancellare la storia del reame delle Puglie [1]. Che se il ducato di Apulia ed il comitato di Calabria sono già nomi comuni ai tempi di Roberto Guiscardo, il nome di Basilicata appare la prima volta nel nono secolo, e deriva da coloro che la reggevano, quasi compartimento retto da Basilici, o ufficiali imperiali, come Capitanata fu la regione retta da un supremo ufficiale imperiale, il Capitano. I confini erano ancora diversi da quelli dell'antica Lucania, come da quelli della provincia moderna; ma si vennero poi determinando e precisando in modo da non mutar più dopo il secolo decimo terzo. L'antico nome col quale la conobbero i Romani, le fu dato « perchè la regione era posta nella parte della stella Lucifera, o perchè è costituita di terre cretose, cioè di molta luce, o perchè le tribù sannitiche, che prima la occupavano, ebbero a capo e duce un Lucilio, o perchè esse, al loro arrivo nella regione, la trovarono tutta una boscaglia ». Vero è che per le prime genti tosco-italiche che l'occuparono, la Lucania era la « terra orientale », da cui veniva la *luce* [2].

I monti e la configurazione tellurica generale di questa estrema

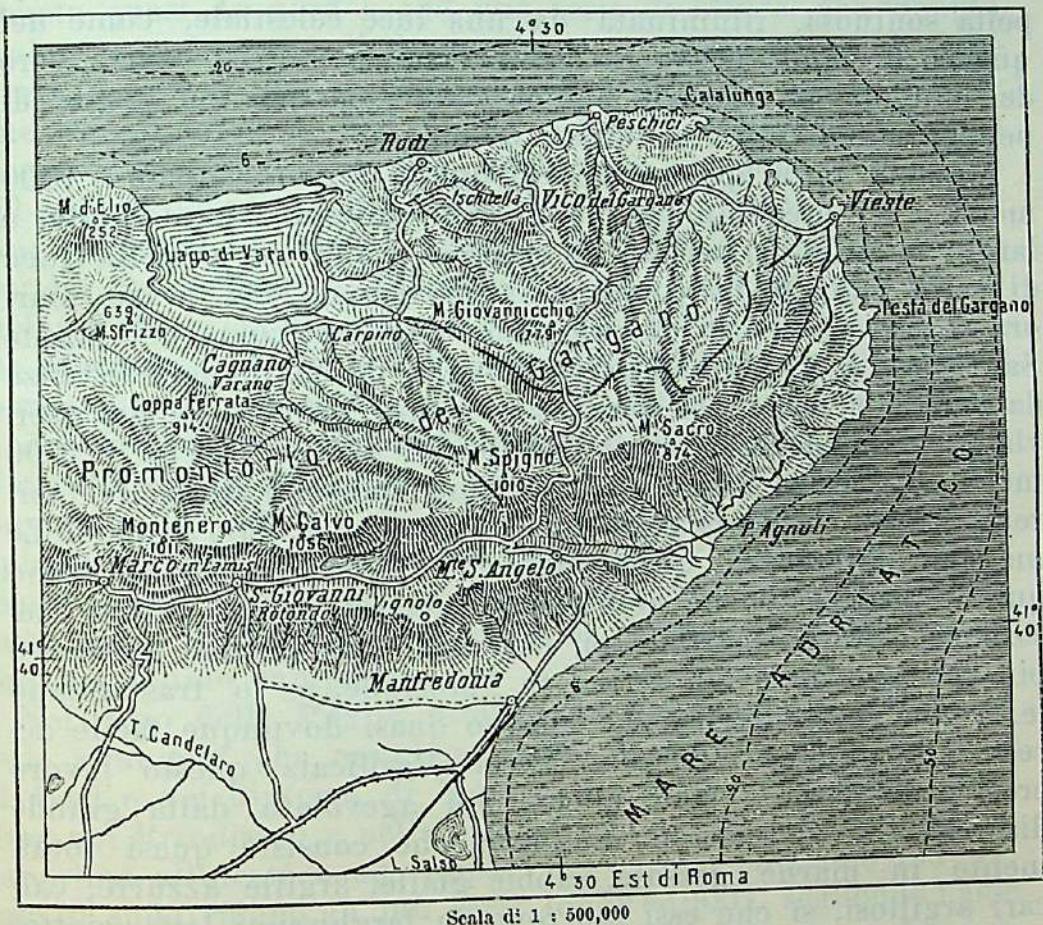
[1] *La Terra di Bari, sotto l'aspetto storico, economico e naturale*, pubbl. fatta dalla provincia per l'Esp. univ. di Parigi, 3 vol. in-4, Trani 1900, vol. I, pagine XIII.

[2] I tre compartimenti comprendono le seguenti provincie:

		superficie	popolazione nel 1881	censimento 1902
Cosenza	Calabria	6653	474,207	503,329
Catanzaro . . .	Calabria	5258	432,065	498,791
Reggio Calabria .	Calabria	3164	375,528	437,209
Lecce	Puglie	6797	553,586	705,382
Bari	Puglie	5350	683,496	837,683
Foggia	Puglie	6963	351,285	421,115
Potenza (Basilicata) . . .		9962	539,258	491,558
			3,409,425	3,895,067

Italia hanno aspetto anche più confuso dei confini di essa. Pure vi si disegnano gruppi e zone abbastanza distinte, e che poterono avere persino proprio e durevole nome, come il Gargano, il Tavoliere, le Murgie, la Sila. Il Gargano si eleva per formare lo sprone d'Italia, isolato come il Circeo, ma assai più ampio, misurando 58 chilometri in lunghezza e 38 in larghezza, mentre in parecchi punti tocca i mille

N. 143. — PROMONTORIO DEL GARGANO.

Scala di 1 : 500,000

metri e persino li supera (Monte Calvo 1056 m.), ed ha città che vi si annidano anche tra gli otto e i novecento metri. In lembi isolati vi appare l'eocene, ma l'intera massa consta di calcare prevalentemente dolomitico, ed è qua e là coperta di dense foreste, che a cagione di quella costituzione geologica non bastano a trattenervi le acque; assai più vaste dovevano essere le foreste che suscitarono gli entusiasmi dei poeti latini [1], quando cantavano insieme le erbe aromatiche ed

[1] I *querceta Gargani*, il *Garganum nemus* ricorrono sovente nei poeti latini: ORAZIO, SILIO ITALICO, ecc.

il miele squisito del *mons Matinus*, da cui tolsero il nome il porto e il villaggio di Mattinata, ed i santuarii sacri a Calcante e a Podaliri, il figlio di Esculapio, dove le antiche folle consultavano, con la medesima superstizione delle moderne, gli oracoli. La punta del Gargano si spinge in mare per 40 chilometri, con varie prominenze, tra le cui selle passano le strade colleganti i villaggi seminati in tutta la regione [1]. Nel 493 avrebbe fatto la sua apparizione sul Gargano l'arcangelo San Michele, dove il vescovo di Siponto trovò mutata in cappella sontuosa, illuminata da una luce celestiale, come nel quadro di Hans Dürer, la grotta, che diventò il centro vero del culto di San Michele nell'occidente, ed uno dei luoghi di pellegrinaggio più frequentati d'Italia [2].

Nessuna vetta appenninica di queste regioni supera i 1500 metri, e vi predominano le forme ondulate, arrotondate, a larghi altipiani pliocenici od eocenici. La direzione della linea di vetta muta di continuo, e lo spartiacque fra i tre mari ora si trova sull'orlo dell'altipiano pugliese, come nel Monte San Vito, a 35 chilometri da Foggia, ora ad uguale distanza dal Tirreno, come nel massiccio calcare secondario del Cervialto, e in parecchi punti si adima a 800 ed anche a 700 metri, sì che, se non fosse la natura spesso franosa del terreno, vi sarebbe stata agevole la costruzione delle strade [3]. Le maggiori altezze di questo estremo Appennino si trovano quindi tutte, salvochè nell'estremo sud-est, nella cintura mesozoica, oltre lo spartiacque, per modo che l'intero sistema è più spezzato dove più attiva fu l'erosione, e lo frastagliano le larghe valli fluviali, che offrono quasi dovunque facile accesso alla regione montana. Nella Basilicata questo lavoro erosivo dei fiumi è stato anche più agevolato dalla grande disgregabilità del terreno terziario, che consiste quasi totalmente in marne gessose, sabbie gialle, argille azzurre, calcari argillosi, sì che essi scorrono in larghissimi letti ciotto-

[1] Le altitudini più notevoli del Gargano sono le seguenti:

Monte Calvo	1056	San Giovanni Rotondo	557
M. Spigno	1010	Lago di San Giovanni	449
M. Nero	1011	Ischitello	310
M. Sacro	874	Apricena	75
M. Sant'Angelo (vill.)	843	Poggio Imperiale	73
Bosco d'Umbria	498	Rodi Garganico	46

[2] De Ring, *Quelques notes sur les légendes de St. Michel*, Bruxelles 1853; Gregorovius, *Nelle Puglie*, Firenze 1882, p. 204.

[3] De Giorgi, *L'orografia delle Puglie*, negli « Atti del secondo congresso geogr. ital. », pag. 182-192.

losi, che occupano quasi tutto il suolo vallivo, dove impaludano la maggior parte dell'anno. Perciò le strade devono arrampicarsi sui dossi, dove si trovano, al sicuro dalla malaria, i villaggi, e la ferrovia che segue per 107 chilometri la valle del Basento, da Potenza al mare, li vede a una distanza che varia da 3 a 16 chilometri, senza attraversarne o lambirne alcuno.

Nella provincia di Foggia, dalla foce del Biferno, interrotta dal Fortore in una stretta al sud di Colletorto, si estende quasi da nord a sud una serie di alture, che vieppiù si elevano coi monti di Santa Croce, di Castelnuovo, di Volturara, passano alle sorgenti del Triolo, delle Salsole, del Celone, raggiungono i 1151 metri al monte Cornacchia, tra le sorgenti del Celone e del Fortore, e piegando alquanto a sud-est, coi monti di Bovino, d'Accadia, di Sant'Agata, arrivano al ponte di Santa Venere sull'Ofanto. Questa catena non ha contrafforti, e precipita, quasi come un argine, coi suoi fianchi orientali sulla pianura. La sola valle del Cervaro, per la quale la ferrovia sale ad attraversare in galleria lo spartiacque a 550 metri, adduce al cuore della montagna; ai due lati di essa gli abitati sorgono quasi tutti a notevole altezza, Greci a 825 metri, Panni a 800, Montaguto a 720, Bovino a 647. A sud di Ariano conosciamo già il vasto altipiano sul quale l'Ofanto raccoglie le sue acque e lo spartiacque formato da dossi pianeggianti, così verso il Calore, come verso il Sele, oltre il quale si elevano le masse calcari dell'Appennino campano.

Nel resto delle Puglie prevale il sistema delle colline in serie allungate, che prendono nome di *Murge* nella provincia di Bari e nei dintorni di Matera, di *Serre* nell'alto Tarentino, nel Brindisino e nella penisola salentina. Queste colline, dapprima allineate e aggruppate nel barese, entrando nel leccese si suddividono in più serie longitudinali, seguendo l'asse della penisola salentina, e si adimano nella parte mediana di questa provincia a livello di Mesagne, Latiano, Francavilla Fontana. Infine si risollevano al capo di Leuca, formando altre tre serie allungate, lunghesso l'Adriatico, il Jonio e fra le due, convergendo tutte tre al promontorio di Santa Maria di Leuca.

Le Murge del barese sono troncate in cima da un vasto altipiano ondulato sul quale si elevano alcuni picchi isolati che raggiungono appena 165 metri nelle basse Murge canosine, da 480 a 600 nelle Murge di Minervino, e poco più in quelli di Spinazzola, per scendere di nuovo a 420 metri tra Spi-

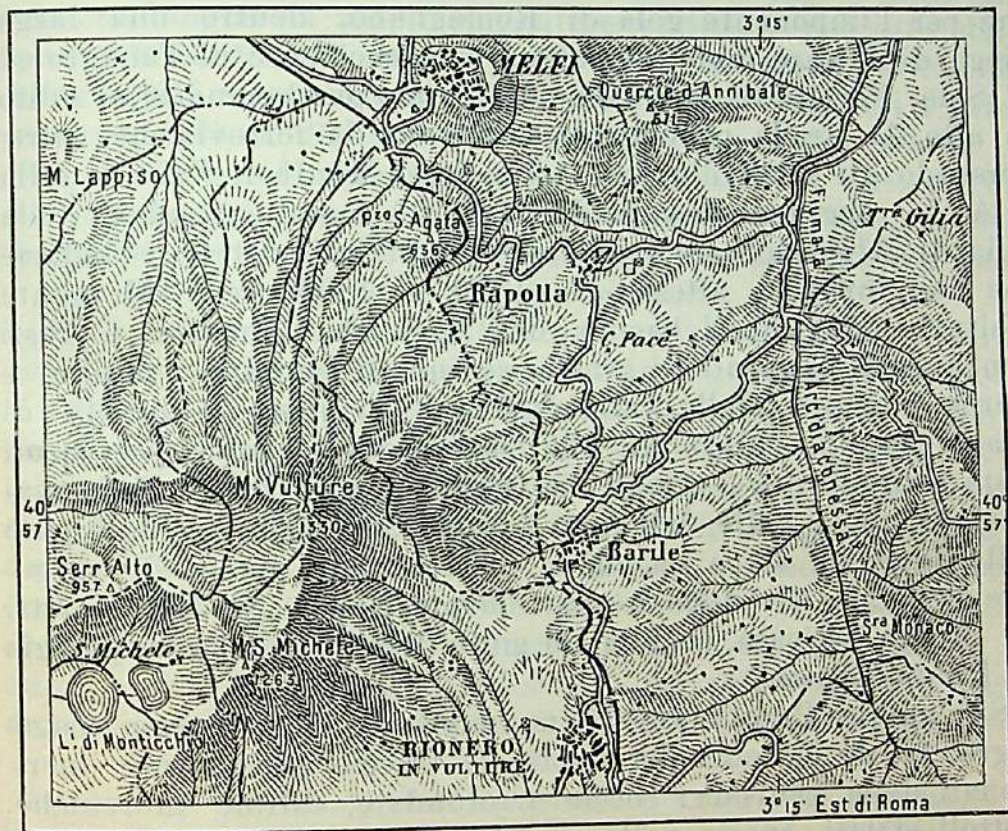
nazzola e Matera. Nel barese, partendo dalla costa adriatica e dirigendosi verso le Murge, si percorre un lungo piano inclinato, formato da due scaglioni naturali, che bisogna sormontare per giungere sull'altipiano culminante, e nel leccese si ripete la stessa configurazione: si traversa una pianura coperta d'olivi, si salgono due piccoli scaglioni e si arriva ad Ostuni, sino al Monte dei Cappuccini (231 m.), dove incomincia l'altipiano ondulato che si innalza a Ceglie Messapica (300 m.) e poi al Monte Lupoli (380 m.), che è il vertice di tutta la sezione. A chi le guardi da lontano, tanto le Murge, come le Serre si presentano come bassi rilievi del suolo, terminati in alto da linee orizzontali e leggermente flessuose e da uggiose piattaforme ricoperte da una lussureggiante vegetazione di ulivi, di quercie, di viti, fra la quale spiccano i bianchi casolari rustici, le *casedde*, a comignoli conici in pietra senza cemento.

Tanto il Gargano come le Serre e le Murge, secondo il De Giorgi, la cui opinione sembra la più accettabile, sono inpendenti dal sistema appenninico, formati di roccie calcari che hanno ai piedi calcari, argille magnesifere, sabbioni calcari, argille azzurre, cioè tutta una costituzione geologica diversa dell'appennino, come sono diverse le forme e la struttura. Presentano invece maggiori affinità con la catena slavoellenica e con le Alpi orientali, come è comprovato anche dalle osservazioni sui terremoti e da tutti i moderni studi sulla penisola balcanica[1].

Il cono del Vulture è l'ultimo vulcano di questa regione, l'ultima montagna che abbia fisonomia spiccata e meriti ancora gli sforzi dell'alpinista. La cima, a 1330 m., detta anche Pizzuto di Melfi, può considerarsi come il punto d'incontro di due pareti montuose: quella che guarda Melfi e va man mano digradando, è sormontata da cinque o sei comignoli nudi da cui si prolungano in basso a sensibile pendìo schiene leggiermente flessuose, i cui dorsi tondeggianti chiudono le apriche valli di Nocellito, Poma, Ambola di Cardillo. L'altra parte che guarda Barile e Rionero si spande in basso con largo e uniforme pendìo, sopra un'ampia base, alternandosi i dossi ampiamente tondeggianti con le valli, per terminare al Pizzuto di San Michele. Il gran cratere del Vulture, osservato dal suo punto culminante, si presenta come un ampio bacino verdeggiante aperto in parte ad ovest ed a sud; intorno

[1] De Giorgi, op. cit., pag. 187-192; e *Il sistema appulo-garganico e l'appennnico*, Trani 1884; Ponzi, *Gli Appennini e l'Italia*, Roma 1875.

al cratere si svolge il tratturo che da Rionero va alla valle dell'Ofanto, e passa in alto, a quasi mille metri, per la Serra della Neviere. Il nome del monte si volle derivato dalla radicale etiopica del *fuoco*, ma è più semplice pensare che i Romani, vedendolo da Venosa somigliante a un avoltojo librato nel cielo azzurro, gli dessero quel nome (*vultur*); al-

N. 144. — MELFI E I LAGHI DEL VULTURE.

Scala di 1 : 100,000

l'altra vetta vulcanica si vorrebbe dare il nome di Monticchio, in memoria del convento e dell'antica grotta santificata dall'arcangelo Michele che sorgevano alle sue falde; le cave abbondano di augiti e di cristalli d'auina scomposti e su vasta area si estendono conglomerati, lapilli, scorie pomicee, grossi massi arrotondati ed altre formazioni vulcaniche[1].

A sud del Vulture continuano fino al di là di Potenza gli

[1] RIZZI, *Il Vulture*, « Boll. della Soc. alp. merid. », 1898, n. 7. — Le altitudini più notevoli del Vulture sono le seguenti:

Vulture	1330 m.	Castello di Monticchio . . .	722 m.
Pizzuto di S. Michele . . .	1263 »	Laghi di Monticchio	652 »
Serralta	957 »	Melfi	531 »

altipiani terziari che si elevano a mille metri presso Avigliano, ed a 1425 cogli scisti diasprini del trias di Monte Santa Croce. Ivi presso allo spartiacque appenninico ha origine il Bradano, e i luoghi abitati sorgono quasi tutti in alto sui monti. Sul confine fra l'Appennino terziario e il secondario sorge il pianoro di San Querino, che si unisce verso oriente coll'altipiano d'Avigliano e raggiunge una media altitudine di 400 metri. Ivi si raccolgono le acque del Platano, che per l'imponente gola di Romagnano, dentro una larga piega di calcare cretaceo volge verso occidente al Tanagro ed al Sele. Per questa gola come da tempo, pur tenendosi al solito in alto, la strada provinciale, passa ora la ferrovia che, attraversando gli scisti diasprini triasici del Monte di Foi e la sella di Aloja, raggiunge la valle del Basento. A sud e a sud est della sella di Aloja spuntano dai terreni terziari, vette secondarie che raggiungono altezze di 1500 a 1800 metri. Il monte Volturino domina il bacino dell'Agri, che conserva i resti non ancora denudati di vasti sedimenti lacustri, argille e marne sabbiose. Dalla valle dell'Agri si passa a quella di Diano per un valico di 830 metri, che dominò per secoli vaste solitudini, a cagione dei malagevoli accessi e della malaria. Oltre la valle dell'Agri è un altro gruppo dominato dalla Cima del Papa da cui si distacca una massa di singolare bellezza, che dopo essersi elevata presso a 1900 metri col Monte Cervata, declina sul golfo di Salerno e sulla spiaggia di Punta Licosa [1].

Sul monte Papa e sul vicino monte Serino, presso Lagonegro, G. de Lorenzo ha notato le traccie glaciali più meridionali della penisola: roccie arrotondate, colline moreniche, ciottoli striati, specie nella parte superiore della stretta valle del Cacciatore, dove esistono segni non dubbi di un ghiacciaio di tre a quattro chilometri. I circhi dai quali scendevano per ottocento o mille metri questi ghiacciai si trovano ad una media altitudine di 1800 metri. Da questa regione montuosa è affatto diverso l'Appennino dove confinano la Lucania e le Calabrie, la catena del Pollino, che alla Serra di Dolcedorme si eleva sino a 2275 metri, formando come un muro di 25 chilometri. I fiumi vi si scavarono profonde gole, come il Raganello, che per 13 chilometri scorre in una forra inaccessibile, dove la strada che unisce le due regioni passa a 974 metri. Al di là di questa depressione verso sud-ovest si

[1] CAMPANILE, *Sui monti della Basilicata*, nel « Boll. del Club alp. it. », XXIII, 56, 1890.

collega al Pollino un esteso altipiano solcato da gole strette e profonde, territorio selvaggio, quasi disabitato, che con una media altitudine di 1200 metri sulla quale si eleva a 1986 il monte Pellegrino [1], termina precipite al Tirreno. L'ultima vetta dell'Appennino calcare che si salda all'Appennino cristallino calabrese è il massiccio della Montea (1784 m.), nel quale si apre il passo dello Scalone a 744 metri. In molti punti questi monti, formati di arenarie e conglomerati, presentano lunghe ed ampie spaccature verticali, prodotte dallo sprofondamento dei terreni sottostanti, in parte ricolmi dai detriti delle roccie sovraincombenti. Valloni profondi a pareti scoscese, solcati d'alto in basso da frane, balze vestite in alto di abeti e di aceri colossali e in basso di quercie, formano paesaggi come si incontravano nella Svizzera, durante la prima selvatichezza, quando la percorrevano gli irsuti aborigeni che arrestavano le legioni romane [2].

Da questo Appennino si staccano varii contrafforti. Il primo dal monte Carmine di San Fele continua col pittoresco monte Sant'Angelo e per la Serra Lappese riesce al Monte la Serra, che forma lo sprone montuoso sul quale, a quasi mille metri, sorge il paese di Vaglio. Attraversato il bosco delle Chiane, che fu dopo il 1860 ritrovo famoso di briganti, forma le balze occidentali del monte Cupolicchio e sempre abbassandosi si avvalla oltre Tricarico, per risollevarsi colle colline di Grassano. Poi di nuovo discende, si allarga nei piani di San Lorenzo e diviso in tre braccia poco divergenti viene a morire nelle colline di Bernalda e nelle pianure della costa

[1] CAMPANILE, « Rivista del Club. alp. italiano », X, 49. — Le altitudini più notevoli di questi gruppi sono le seguenti:

Serra di Dolcedorme	2271	M. Caruso	1236
M. Pollino	2248	Marsico Vetere	1039
M. Papa	2007	Campo Tenese	974
M. Alpi	1891	Terranova di Pollino	937
M. Volturino	1836	Avigliano	919
M. Serino	1793	Moliterno	880
M. Raparo	1763	Latronico	836
M. Pilato	1598	Sella d'Aloja	850
Lago di Remmo	1517	Acerenza	833
M. Coccorello	1512	Sella di Montesano	830
M. Santa Croce	1425	Potenza	823
Lago di Zapano	1400	Teana	806
M. L. Foj	1360	Saponara	772
M. Serranca	1287	Montemurro	723
M. Cornara	1283	Spinosa	673

[2] FISHER, *La penisola italiana;* C. DE GIORGI, *Note geologiche sulla Basilicata*, Lecce 1879.

del Jonio. Un secondo contrafforte si stacca dai monti della Maddalena e cinge l'alta valle del Basento dominandola con una vetta di quasi 1500 metri, là Serranetta, che si aderge aguzza ad oriente di Pignola, un villaggio che è già a 927 metri. Qui varie *Timpe* formano un semicerchio di monti pittoreschi, tinti di rossastro, di bianco, di verde cupo; i villaggi sono tutti collocati a notevoli altezze sul vertice dei monti, con difficili comunicazioni, per sentieri stretti e scoscesi. Un altro contrafforte, staccandosi dagli stessi monti della Maddalena, avvolge nelle sue spire parte delle due valli

N. 145. — L'ISTMO CALABRESE.

Scala di 1 : 100,000

del Basento e dell'Agri e tutta la valle della Salandrella e del Cavone. Il monte Volturino domina lo stupendo anfiteatro di roccie sedimentari come l'orlo d'un gigantesco cratere, e invia varii contrafforti minori nelle Murgie di Castelmezzano, nelle piramidi terminanti a creste seghettate in denti aguzzi della Costa di San Martino, tra le valli della Salandrella e del Basento, per formare le colline di Ferrandina e le altre sulle quali sorgono San Mauro Forte, Stigliano, Craco, Montealbano e poi la Serra Mangosa, in vetta alla quale nereggiano gli avanzi dell'antica Torre dei Perticara, a 1134 metri sul mare. Un quarto contrafforte orientale di questo Appennino divide le due vallate dell'Agri e del Sinni, staccandosi dal Monte Serino, per elevarsi a più di 1700 metri col Monte Raparo e con altre vette e scendere

con precipizi orribili, dirupi scoscesi e vertici aguzzi, che mutano forme da un anno all'altro, sotto l'azione incessante degli agenti atmosferici. Il Monte Alpi si eleva sino a quasi 1900 metri e cogli altri che lo circondano dà a questa regione, cui si accede da Latronico, l'aspetto dell'Appennino del Gran Sasso. Minori contrafforti si staccano dal Monte Pelato e dal Monte Crispo e vanno ad unirsi ai monti della Calabria [1]. Così chi percorre la Basilicata, fra chiuse valli e profondi burroni, sulle elevate colline e sui monti eccelsi, nella disposizione degli strati può leggere le oscillazioni della crosta terrestre, che hanno continuamente agitato questo estremo continente, l'intensità delle potenze endogene ed il predominio presente delle cause esteriori [2].

Le montagne Calabresi, staccandosi dal Monte Pollino e dalla Serra di Dolcedorme, hanno aspetto e costituzione geologica affatto distinti dal restante Appennino. La direzione generale è mutata, mentre ai calcari, alle argille, alle roccie silicee succedono i graniti, i gneiss, gli scisti cristallini; di conseguenza mutano le forme superficiali della montagna, come muta il suo carattere. Verso settentrione il Pollino erge con pareti ripide e nude i suoi pinacoli calcari, inciso da strette gole, con fiumi perenni perchè alimentati da copiose sorgenti e poveri di detriti; a mezzodì si elevano le vette arrotondate della Sila, con dolci pendenze, rivestite di una lussureggiante vegetazione, con valli larghe, povere d'acqua e ingombre di ciottoli. Dovunque le roccie cristalline emergono dai calcari appenninici che una volta coprivano certamente tutti i massicci ed oggi ancora formano l'erta piramide di Monte Cocuzzo, colle numerose sorgenti che gli scavano intorno come una raggiera di valli, quella di Tiriolo, in cima alla quale, fra i ruderi di un antico castello, sorge una

[1] C. De Giorgi, op. cit. Ecco le principali altitudini da questi contrafforti:

M. Volturino	1836	M. La Serra	1025
M. Alpi	1892	Vaglio di B.	953
M. Raparo	1763	Pignola di B.	927
M. Serino	1753	Stigliano	908
M. Serranetta	1477	Corleto Perticara	890
Serra Alata	1352	M. Cuccaro	585
Torre dei Perticara	1134	Grassano	540
M. Sant'Angelo	1126	San Mauro Forte	540
Pietrapertosa	1086	Ferrandina	470
M. Pelato	1112	Colle di Miglianico	466
M. Cupolicchio	1030	M. Pilieri	460
M. Aja delle Donne	1027	Craco	391

[2] De Giorgi, op. cit. *Ivi*, pag. 126.

importante stazione meteorologica, ed altre presso Stilo, Gerace, Bova ed in tutta la Calabria jonica.

I monti della Calabria hanno un'altezza tanto più notevole, che la penisola è ristretta, per cui tutte le acque hanno una enorme potenza erosiva, fortunatamente contrastata dalla grande durezza delle roccie. L'aspetto della regione è perciò aspro, smembrato, rotto da forre, con rari ed angusti alti-

N. 146. — CASTROVILLARI E L'APPENNINO CALABRO SETTENTRIONALE.

Scala di 1 : 500,000

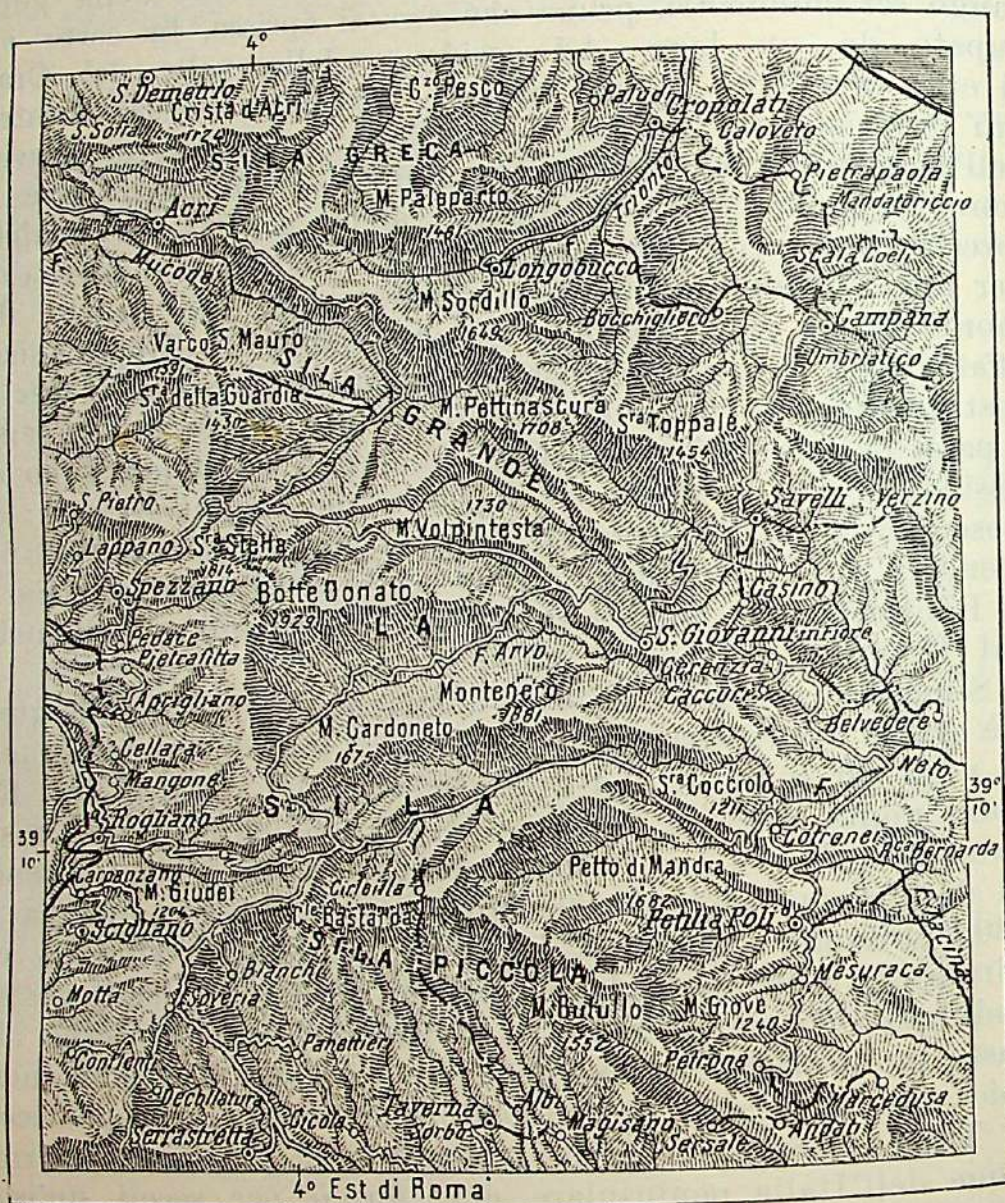
piani. I fiumi hanno corso breve, impetuoso, con numerose cascate, per lo più in strette e impervie gole che s'allargano giù basso in letti ciottolosi, tutti poveri d'acque, anzi asciutti la maggior parte dell'anno, tutti d'ostacolo alle comunicazioni senza poter servire, nonchè alla navigazione, neanche alla fluitazione del legname. La separazione tra l'Appennino lucano e il calabrese appare nettamente nel bacino del Crati, che con un suo affluente risalendo alle saline di Lungro forma l'intaccatura che riesce al Tirreno con la valle del

Lao. Il cono di dejezione del Crati si protende costantemente nel golfo di Taranto, ed insieme all'Esaro e al Coscile forma una vasta pianura alluvionale, sotto la quale, a dieci o dodici metri, giacciono le rovine di Sibari: il fiume scende da una stretta gola, che la ferrovia di Cosenza ha superato gittandosi nella valle dell'Esaro; il tratto a monte della gola, lungo sei chilometri, prima che essa si aprisse, fu certo occupato da un lago. Ad occidente della valle del Crati si erge la stretta catena litorale tirrenica che dal Montea, più propriamente Monte di Belvedere [1], ultima vetta triasica dell'Appennino napoletano, raggiunge il Gocuzzo, dove si connette colla Sila. In questa catena coperta da qualche foresta dominano gli scisti lucenti, facilmente disgregabili per cui i numerosi torrenti squarciarono sui fianchi dei monti ampie valli ciottolose e costruirono delta sproporzionati affatto alla loro importanza, imponendo ingenti spese per la costruzione e la manutenzione della ferrovia che li attraversa. I passi che dalla foce del Crati adducono al litorale sono altissimi, sì che le strade vi scendono con lunghi girigori: da Cosenza, che è a 385 metri, bisogna elevarsi sino a 950 per scendere a Paola, a più di 1000 per Fiume Freddo, e la Serra di Pantanolato si eleva a quasi 1400 metri a soli sei chilometri dal Tirreno.

Singolare aspetto hanno le montagne della Sila, dalle quali già Atene e Siracusa, Pirro e i Romani traevano il legname e la pece per le flotte. La Sila, che ebbe dai Greci e dai Romani nome generico, quasi *selva* per eccellenza, è una vasta montagna di granito, di gneiss e di micaschisto, che si estende su di una superficie di 60 chilometri per 40, con un'area di 3300 chilometri quadrati. I graniti e le roccie similari costituiscono l'altipiano dai ripidi orli, le filladi il territorio più ondulato sul quale domina il monte Reventino; intorno alla vasta mole cristallina si estende una corona di lembi mesozoici, che si allarga specialmente nei monti di Longobucco e di Tiriolo [2]. Sotto l'aspetto geologico è la più antica formazione dell'Italia peninsulare, dove formò per secoli un'isola fra i mari primitivi. La Sila si distingue in Piccola, a mezzogiorno della valle del Tacina, e Grande a settentrione, suddivisa a sua volta in Sila greca, popolata di numerosi villaggi albanesi, e Sila abbaziale, a causa dell'antica badia di San Gio-

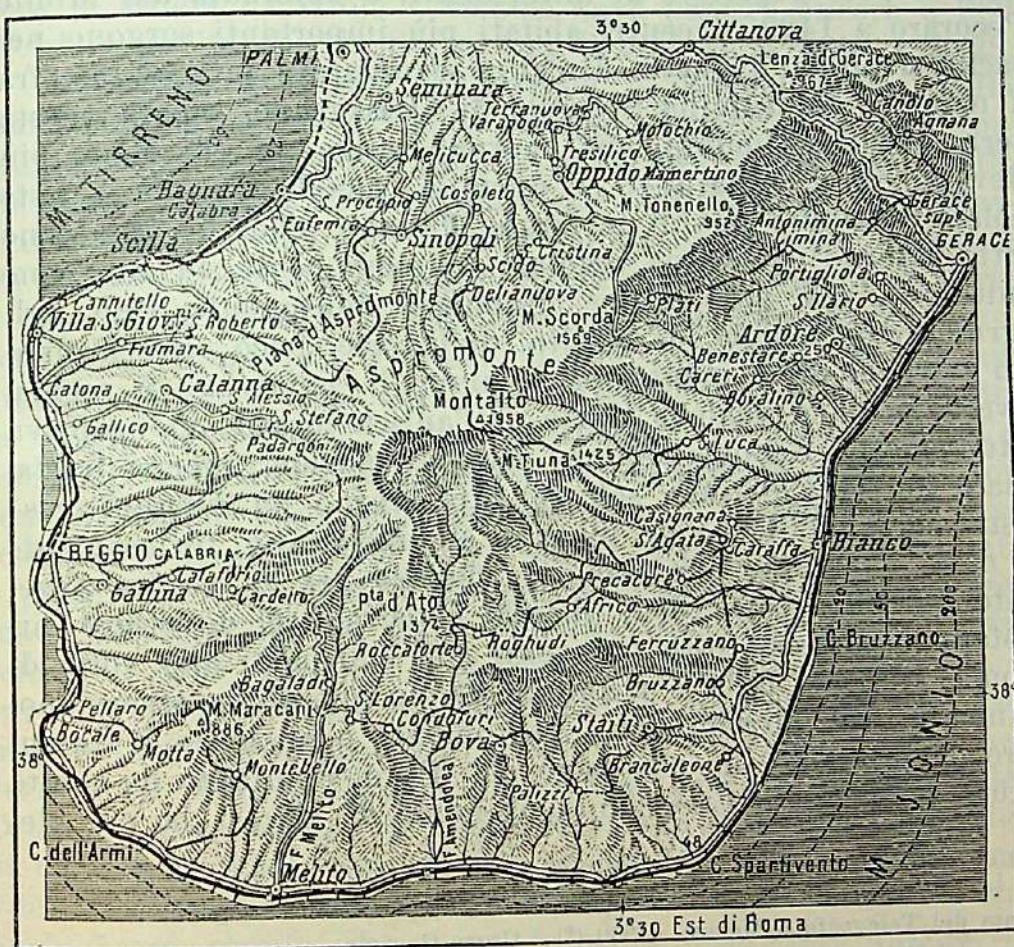
[1] Campanile, « Boll. trimestr. della Soc. alp. meridionale », VI, gennaio 1898.
[2] Fisher, op. cit., pag. 3 e 6; Lenormant, *La Grande Grèce*, vol. I, pag. 331; e specialmente Cortese, *Descrizione geologica della Calabria*.

vanni in Fiore. La montagna, ricoperta nell'inverno da grandi massi di neve, non fa l'impressione di una regione mediterranea, e ben si comprende come nella parte più alta resti deserta nell'inverno, quando gli abitatori scendono ai vil-

N. 147. — LE MONTAGNE DELLA SILA.

Scala di 1 : 500,000

laggi che coronano tutto intorno il massiccio, il quale appare come chiuso fra le montagne di Cirò, d'Umbriatico e di Strongoli, fra il Trionto e il Neto, di Santa Severina fra il Neto e il Tacina, di Policastro, Soveria e Carpani oltre questo fiume. Nell'interno, sebbene non si elevino a grandi altezze, hanno una triste celebrità, anche nel nome, i monti

Forca, Negro, Calabrese, Scacciadiavolo, Porcino, Fumiero, del Gigante. La *magna et ingens Sila* [1], colle sue vaste e maestose foreste, come a suo luogo vedremo, fu per lunghi secoli covo prediletto di briganti, e solo ai nostri tempi è stata attraversata da strade alle quali non tarderà ad aggiungersi l'utilissima ferrovia tra Cosenza e Cotrone.

N. 148. — ASPROMONTE.

Scala di 1 : 500,000

Fra la marina di Catanzaro e quella di Santa Eufemia la penisola calabrese presenta la sua maggior strozzatura nella quale scorrono i fiumi Amato e Corace. Le roccie cristalline spariscono sotto una striscia di marne bianche, di argille azzurre del pliocene, di ciottoli e sabbie quaternarie. I terreni sono disposti a strati orizzontali, con piccoli ripiani sterili e dossi alti tre o quattrocento metri, solcati da profonde e selvaggie valli d'erosione. Lo spartiacque s'abbassa qui fino a

[1] VIRGILIO, *Eneide*, XII, 715.

250 metri alla Cappella di Sant'Elia, sì che la ferrovia da Catanzaro al Tirreno vi ha facile accesso. La Calabria meridionale è la prima regione che negli antichissimi tempi ebbe il nome d'Italia, dopo che vi dimorarono i Siculi espulsi dal resto della penisola. A sud di quella strozzatura che misura appena 32 chilometri, i monti si elevano ad una larga groppa, la Serra, assai somigliante alla Sila, con una media altitudine di poco superiore ai mille metri, e dominata dal Monte Pecoraro a 1420: i centri abitati più importanti sorgono nei bacini d'antichi laghetti. Un'altra strozzatura più ampia, fra il monte della Limina e quello di Missagrune, separa questa Serra dall'Aspromonte, una enorme cupola, la cui cima più elevata quasi raggiunge i duemila metri. Chi da questo isolato Montalto guardi le larghe fiumare che lo intaccano tutto intorno come una regolare raggiera pensa ad un cono vulcanico, ma vede invece digradare dolcemente sino agli agrumeti di Reggio, di Melito, di Gerace, poco oltre ai fianchi selvaggi della montagna, i campi di patate e di segala, i verdi prati, e qualche tratto dell'antica foresta che copriva tutta questa regione. È un gruppo enorme, appena frastagliato in vette distinte, solcate tutt'intorno da burroni rossastri, nei quali le acque piovane si precipitano furiosamente al mare. Il monte è tristamente famoso per lo scontro avvenutovi il 29 agosto 1862, quando i bersaglieri dovettero arrestare le camicie rosse muoventi con Garibaldi alla volta di Roma; il triste fatto è ricordato da un semplice e severo monumento. Sul Tirreno, fra l'Aspromonte e le strette di Catanzaro, si protende il massiccio del Poro, dominato da molte alture tondeggianti che hanno il nome di Pori[1], la più ele-

[1] Le altitudini più notevoli dei monti della Calabria sono le seguenti:

Punta del Telegrafo o Melara	1950 (?)	Croce Coperta	1012
Cozzo del Pellegrino	1986	S. Giovanni in Fiore	981
Montalto d'Aspromonte	1958	Campo Tenese	974
La Mula	1931	Lenza di Gerace	969
M. Botte Bonato	1920	Passo di Pian di Lago	961
M. Montea	1784	Passo di San Fili	950
M. Palanuda	1630	Serra Crociata	950
M. Cocuzzo	1542	Mormanno	854
M. Pecoraro	1420	Spezzano Grande	835
M. Reventino	1417	Passo dello Scalone	744
M. della Dirupata	1404	Poro di Nicotera	708
Serra di Pantanolato	1363	Gerace	479
M. Croceo	1269	Cosenza	385
Colle della Monaca	1228	Catanzaro	343
M. San Vito	1013	Palmi	251

vata delle quali raggiunge i 708 metri; dall'altipiano si scende alle coste come per una larga gradinata tutta coltivata a vigne, frutta e oliveti, fra Briatico e Capo Vaticano. Al disotto si apre la valle del Mesimo, che scende alla pianura di Gioja, già parte del golfo omonimo sollevato e colmato da ciottoli e sedimenti di sabbia. Le comunicazioni in questa estrema Calabria hanno potuto stabilirsi più facilmente; però la strada da Gioja a Gerace deve passare ancora a 969 metri, e quella che da Serra San Bruno va a Stilo a 1228.

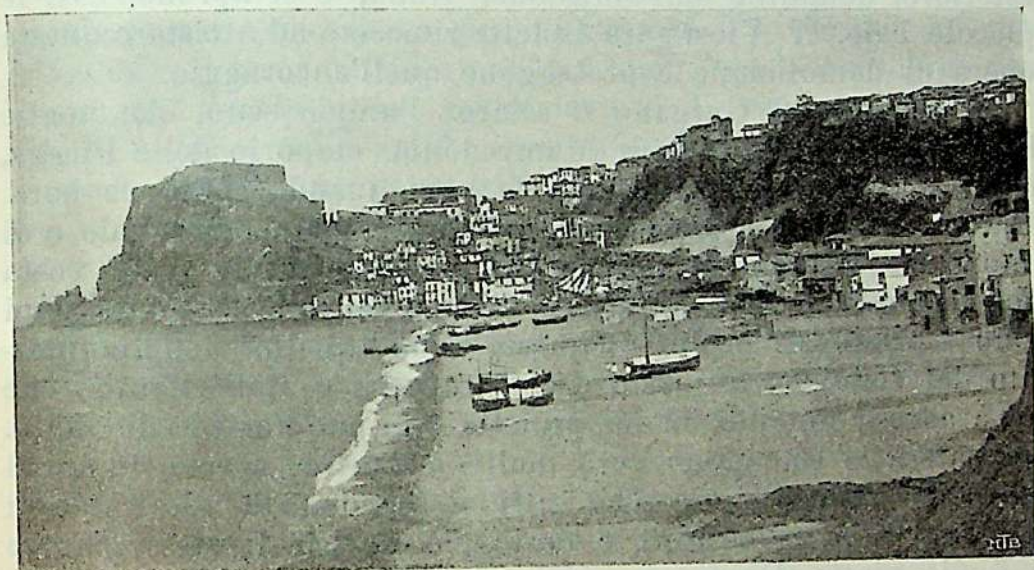
Alla natura geologica del terreno è dovuta, specie nella Basilicata, la rovina di molti villaggi. Stigliano, che pur torreggia superbo nelle più pure auree a 900 metri sul livello del mare, minaccia di precipitare dal ciglio del monte nell'avvallamento profondo: si vedono sul fianco le case crollate e gli abitanti vivono in continua trepidazione. Franata in parte è Lauria, ed esposte a continuo pericolo sono Montalbano, Salandra, Pomarico, Pisticci, Barile, Lavello, Campomaggiore, Avigliano. « Là come altrove, scrive Giustino Fortunato, la natura del terreno rende manifesta la cagione di quell'enorme lavorìo di lenta demolizione secolare. È tutto un terreno di argille poco resistenti, per quanto impermeabili, qua rossigne o biancastre, là grigie od azzurrognole, dove tagliate a picco, dove scendenti a declive, spesso incise da solchi profondi o tormentate da frane potenti, che riempiono di sfasciumi il letto, ampio e vagante, del fiume; la falda, sopra cui si accalcano, l'una più su dell'altra, le abitazioni di Calitri, è tutta un ammasso di creta lucida, levigata, che nel verno deve a forza tramutarsi in una fangaia impraticabile. Oltre il passo boscoso di Monticchio, alle viste, per l'appunto, di Calitri, là dove l'Ofanto e la fiumana di Atella confondono i loro sassi, è una vera pianura di pietre e di sabbie in un fondo basso, umido, che riceve le acque senz'avere discesa, in un suolo contorto, accidentato, tra cui sono buche limacciose, polle che gemono dalla terra, stagni e paludi coperti di giunchi; una desolazione, della quale non è possibile aver chiara l'idea, e che affolla il pensiero de' foschi ricordi della valle: il brigantaggio, le carestie, le pesti, tutte le catastrofi, tutte le ferocie di uomini in lotta fra loro e con gli elementi. Un senso di oppressione e di noia dolorosa invade l'animo del viaggiatore, lungo il celere serpeggiare del treno per i gomiti e per le curve della valle sconsolata e muta. Fin presso a Conza, non una casa, non un tugurio nelle « ische » e nelle « lame » delle pendici inferiori; solamente, a lunghissimi intervalli, qua un mulino cadente, là una colombaia abbando-

nata; nelle sodaglie alcune pecore al pascolo, in un borro poche vacche al riposo, per una viottola uno o due contadini co' muli carichi di cavezza. Tutti gli aspetti del paese intorno significano ogni più aspra, ogni più rigida necessità della terra ingrata e dell'uomo impotente »[1].

La Basilicata e la Calabria, situate come sono tra i due grandi focolari eruttivi del Vesuvio e dell'Etna, furono in ogni tempo tremendamente devastate dai terremoti, che vi produssero danni come in nessuna altra parte d'Italia e in poche del mondo. Di mille e più terremoti dei quali si hanno notizie ed osservazioni per i tre ultimi secoli in Italia, la maggior parte sono stati sentiti in queste regioni. Uno dei più terribili fu quello del 1783, quando le scosse durarono per quasi quattro anni. Andarono distrutte 400 città e villaggi, e le numerose frane sbarrarono parecchi fiumi, ne mutarono il corso, modificarono l'aspetto del paese. La prima scossa del 5 febbraio 1783 atterrò in due minuti la maggior parte delle case in tutte le città, i borghi e i villaggi del versante occidentale dell'Appennino, da Catanzaro a Messina. Il 28 marzo seguì un'altra scossa violentissima e tra i graniti e gli strati molli arenosi si spalancarono veri abissi, ingoiando edifici, uomini, animali, e rinchiudendosi poi senza lasciare alcuna traccia. Le fenditure si diramavano nel modo più strano; da alcune usciva una densa fanghiglia, da altre acqua che rigettava anche cadaveri d'uomini e d'animali ingoiati. Sir Hamilton, Dolomieu, Carlo Botta narrano che l'agitazione del suolo era tale che le cime degli alberi scendevano a toccare il suolo. Si formarono allora, secondo le relazioni scientifiche del tempo, 50 laghi grandi e 165 piccoli, in certi punti il suolo presentava screpolature disposte a guisa di raggi simili a quelle di un vetro infranto, in altri s'erano aperte fessure di una profondità ignota, dentro le quali scorrevano ruscelli che si tramutavano più lungi in laghi; marne disciolte aveano colato sui declivi a guisa di fiumi di lava seppellendo le case e ricoprendo i luoghi coltivati di uno strato infecondo. Le rovine, i cangiamenti di livello, le immense squarciature rendevano certe località quasi irreconoscibili.

Ai disastri di tali sconvolgimenti s'aggiunsero quelli causati dal maremoto. Una gran parte della popolazione di Scilla, colta dal timore, per non restare sulla spiaggia traballante, si era rifugiata sopra una flottiglia di barche, quando una massa enorme

[1] *Scritti varii*, Napoli 1901, pag. 144; MICHELE LACAVA, *Oro-idrografia della provincia di Basilicata*, Potenza 1880.

di terra staccatasi da una vicina montagna s' inabissava nelle acque, e l'onda sollevata andava ad infrangersi sulla costa coperta dei rottami di quelle imbarcazioni. Poscia vennero la carestia, per la mancanza di viveri, e il tifo conseguenza ordinaria di tutti gli altri flagelli. Infatti perirono 80.000 persone sotto le rovine delle case, negli incendii che vi scoppiarono, nelle fessure aperte nel terreno dove si precipitavano talvolta correndo, pazzi pel terrore, e più di 20.000 nelle epidemie e per la miseria che tennero dietro allo spaventoso fenomeno [1].

SCILLA.

Da una fotografia favorita dal sig. Edoardo Ximenes.

Per ben conoscere la configurazione di queste estreme regioni dobbiamo seguirne anzitutto i litorali. Poco oltre la foce del Saccione che confina il Molise e le Puglie, il litorale si fa basso e pianeggiante ed è appena accennata la sutura lungo la quale la massa del Gargano si salda all'Appennino. Ivi si distendono due ampie lagune, quella stretta ed allungata di Lesina, e quella più profonda di Varano, ricche entrambe di pesci saporiti. Erano in origine due ampi seni di mare, ma le alluvioni del Fortore e dei minori fiumi scendenti dal Gargano, insieme ai movimenti ondosi del mare, edificarono i lidi che si trasformarono in lagune: le foci antiche del Fortore, il fiume Morbo e l'Acqua Rossa, a levante della Bocca Nuova sono là a provare questa secolare elaborazione litoranea. Da

[1] Botta, *Storia d'Italia*, vol. XII, cap. 49.

Rodi e Vieste i monti del Gargano non scendono sempre con coste alte e ripide al mare profondo, come fanno poi tra Vieste e Manfredonia; si alternano i brevi tratti di spiaggia con piccole dune alle baje profonde e le piccole lagune alle scogliere. E. Cortese e M. Canevari attribuiscono la singolare formazione ai « pozzi » che abbondano su tutta la zona calcare del Gargano, principalmente sui lembi, e si sprofondano non di rado, come veri imbuti carsici, anche nell'interno dei boschi. Quando, il mare è agitato, penetra nel fondo di questi imbuti per sotterranei meati, che amplia, fino a che la parte esteriore, demolita dall'abrasione, frana, e si aprono così le piccole baje. A Vieste tre isolette rimasero ad attestare questa opera di demolizione e proteggono quell'ancoraggio.

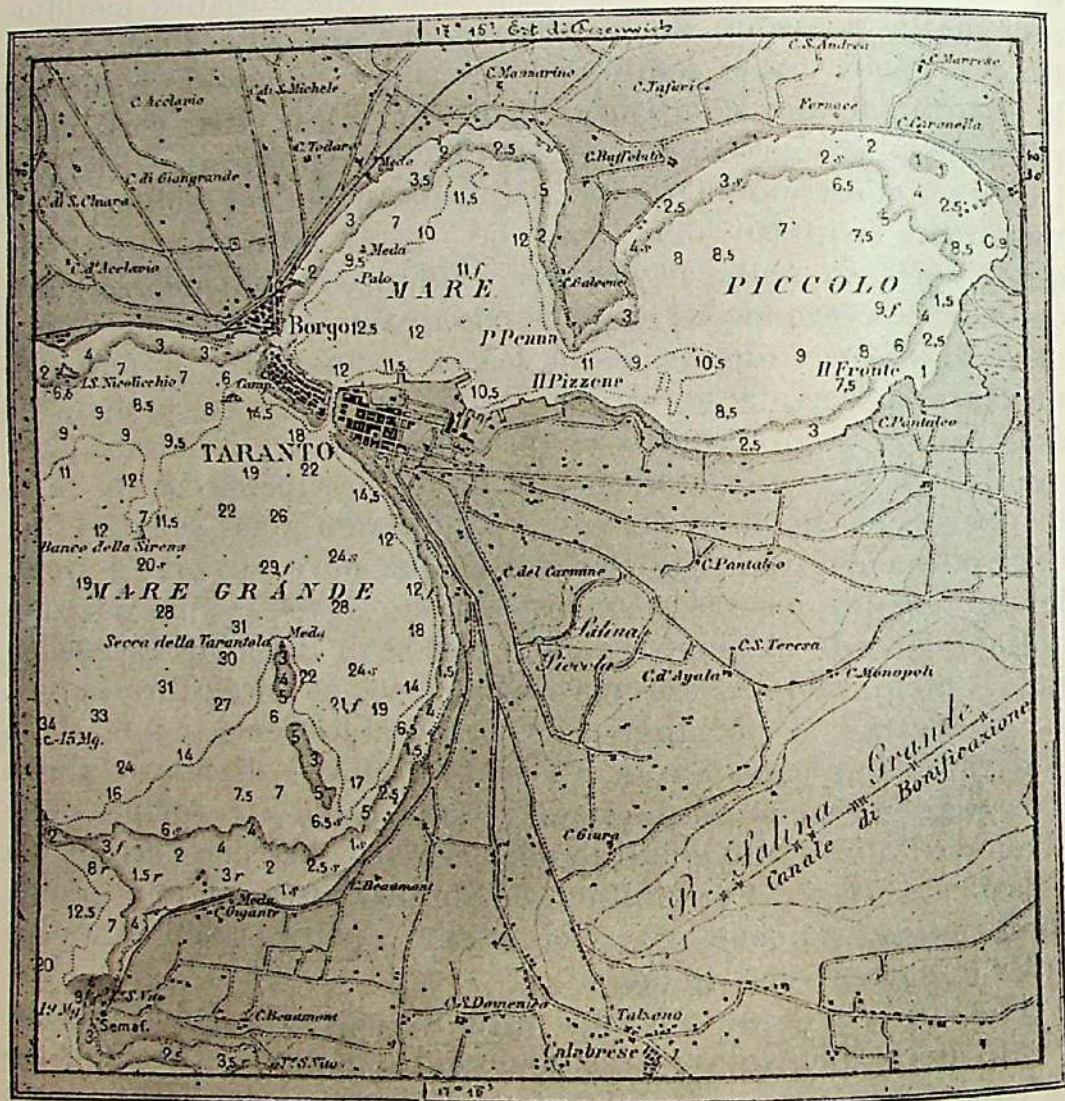
Alle falde del Gargano si allarga l'ampio seno, che toglie il suo nome dalla città di Manfredonia, emporio delle Puglie, rifugio di primo ordine per le navi quando soffia la bora. Da Manfredonia a Barletta il litorale è piano ed uguale, e di nuovo ricompaiono le lagune che rendono tutta quella costa malsana e povera di abitatori. Il lago Salso e il lago di Salpi sono i principali bacini di questa zona, quello vieppiù interrito dal Candeloro, questo dal Carapella e dall'Ofanto, che ne è adesso lontano ed ha proiettato in mare un piccolo delta. Le paludi si estendono però molto addentro, specie lungo il corso dei minori fiumi, che tutti vi scendono a morire, e di rimando il mare costiero è tanto piccolo che le stesse barche a fondo piatto devono restare a un chilometro dalla spiaggia. Da Barletta il litorale marino continua a seguire la stessa direzione sciroccale, ma è abbastanza alto e perciò salubre, con piccoli intacchi che hanno potuto facilmente conservarsi perchè nessun fiume viene qui a scaricarsi nel mare. Questo litorale è perciò largo, ferace, densamente popolato, facilmente accessibile e vi poterono trovar sede città importanti che si succedono come in doppia fila, sul mare e sugli interni declivii. Invece dopo Monopoli si fanno più rare, meno favorevoli o mancano affatto le insenature dove potessero sorgere centri marittimi La costa diventa più bassa, meno accessibile, composta di sedimenti pliocenici, in parte coperta di stagni litoranei e di paludi, e perciò qua e là sterile e malsana. Il maggiore di questi stagni litoranei, il lago di Limini, giace alquanto a settentrione di Otranto in una regione ora appestata dalla malaria, ma nell'antichità e nel medio evo ancora densa di abitanti: C. De Giorgi afferma che non è una laguna, ma una vera rada formatasi per abrasione; gli abitanti se ne servono per l'allevamento del pesce che vi cresce eccellente ed abbondante.

Il traffico di tutti i paesi interni delle Murgie meridionali, del Tavoliere di Lecce e delle Murgie Salentine non ha più la scelta tra numerosi porti, ma deve scendere a Brindisi o a Taranto, ad Otranto o a Gallipoli. Ivi le strade ordinarie e le stesse ferrovie si allontanano dal litorale seguìto sino allora e non hanno quasi più alcuna relazione col mare. Il porto di Brindisi si trova proprio nel mezzo di questo tratto di litorale, unico porto notevole sulla costa adriatica meridionale della penisola, vicino alla maggior strozzatura dell'Adriatico, per cui era il punto indicato dalla natura non solo per le comunicazioni con Durazzo, Corfù e gli altri porti della penisola slavo-greca, ma per quelle con la Grecia, l'Egitto, l'India e l'estremo Oriente. Ed è anche uno dei migliori porti naturali, risultato dal lento lavorìo di erosioni fluviali, le quali incisero nelle argille due valloni, che partendo da punti opposti convergono verso una bocca comune larga un centinaio di metri; questa comunica con una baja a forma di mezzaluna scavata nel calcare più resistente, e protetta da due isole rocciose contro la furia delle onde e gli assalti degli uomini. I lavori compiuti nel porto lo liberarono da tutte le opere che lo avevano deturpato e reso quasi inutile, ed oggi può accogliere, sino alla banchina dove arrivano i treni, le più grandi navi, avviandosi al lieto avvenire preconizzato dalla leggenda del mappamondo inglese di Rainoldo Hyggeden nel 1360, quando vi si imbarcavano i pellegrini di Terrasanta [1]. La costa che si prolunga da Otranto all'estrema punta dello « stivale », il capo Santa Maria di Leuca, è di nuovo alta e scoscesa, ma poco frastagliata e tutta piena di rovine delle torri dall'alto delle quali le popolazioni vigilavano l'arrivo dei pirati. La stessa Otranto non ha potuto conseguire una grande importanza, sebbene così vicina alla « porta » dell'Adriatico cui ha dato il suo nome.

Il Golfo di Taranto occupa tutto lo spazio tra le due estreme punte della penisola e precisamente tra la punta Ristola presso il capo di Leuca e il capo delle Colonne. I due lati terrestri quasi paralleli del Golfo sono formati dalle penisole pugliese e calabrese, il terzo dalla costa lucana. Il golfo, profondo alla sua bocca oltre 4000 metri, costituisce l'insenatura laterale più depressa della conca jonica; la città marinara da cui gli deriva il nome deve il suo primato all'esser sorta nell'unico punto che si prestava allo sviluppo di un gran centro, con un porto eccellente, nell'angolo più interno del golfo, mentre

[1] Fisher, *Penisola italiana*, pag. 100.

ha dietro terre feraci, prive d'altri sbocchi. Anche intorno a Taranto il litorale è basso e frastagliato di lagune; due, la Salina grande e la Salina piccola, furono prosciugate, l'altra è un vero mare interno, il Mare Piccolo, profondo sino a 12 metri ed in comunicazione per capaci canali con un'altra vasta e

N. 149. — IL GOLFO DI TARANTO.

Da una carta dell'Ufficio idrografico della R. Marina.

Scala di 1 : 25,000

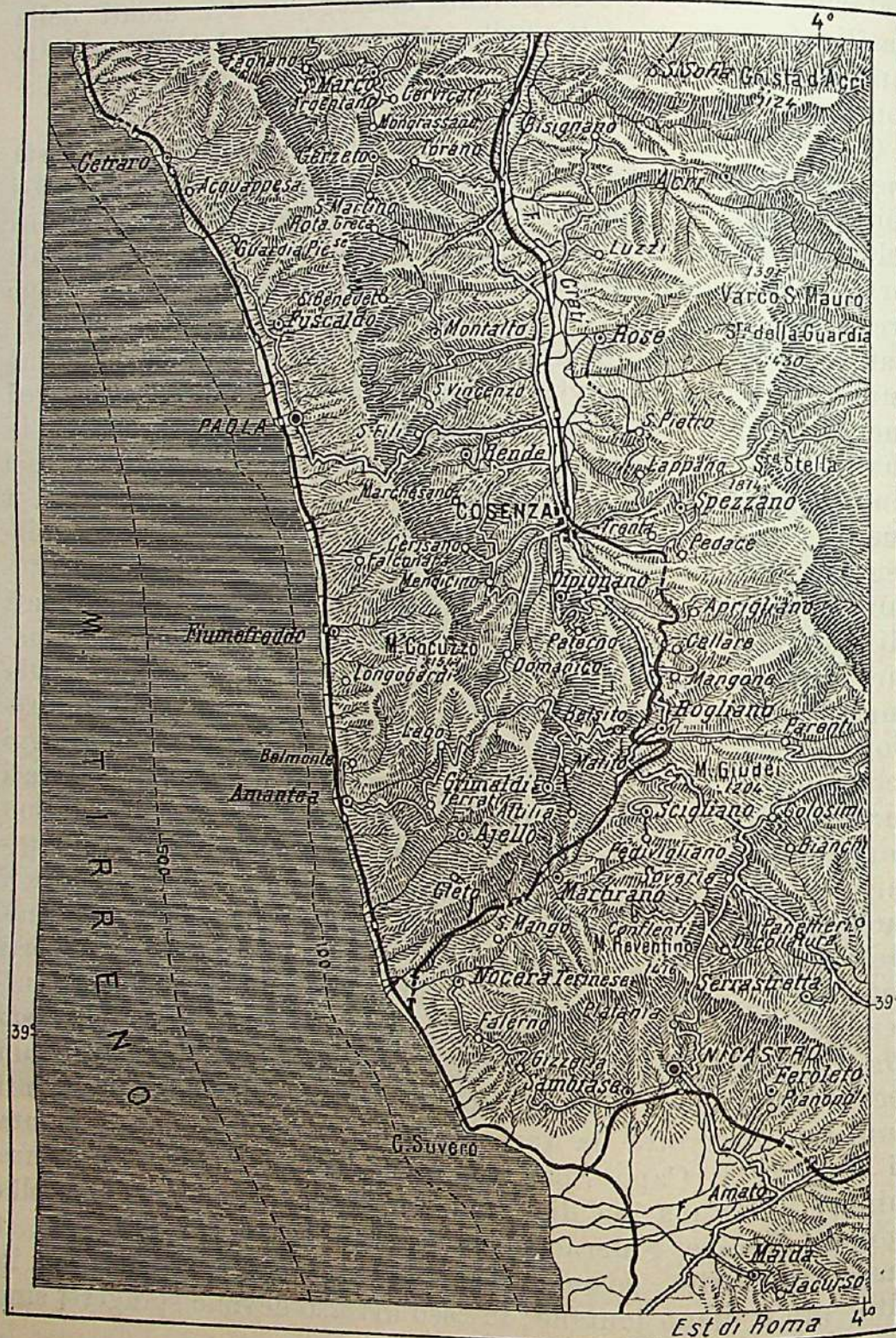
profonda insenatura, che le isole di San Pietro e San Paolo, e il promontorio di San Vito proteggono dall'alto mare, sì che la città ed il suo moderno arsenale sorgono in fortissima posizione. Sul lato pugliese la costa è quasi priva di centri abitati, dove se ne tolga Gallipoli, sorta colla protezione dell'isola di Sant'Andrea, sebbene piuttosto alta e frastagliata; la costa

lucana è invece piatta, con lunghe file di dune mascherate da macchie, alle spalle delle quali ristagnano le lente acque fluviali, appestando tutto il litorale colle più fiere esalazioni malariche. Le roccie facilmente disgregabili dei monti della Basilicata sono travolte nelle piene, insieme al terriccio delle campagne su cui dilagano dal Bradano, dal Basento, dal Cavone, dall'Agri, dal Sinni e dagli altri fiumi torrentizii.

Oltre le foci del Sinni, l'Appennino si addossa alla costa che per buon tratto si eleva, ma resta sempre priva di centri abitati. Ben altrimenti avvenne in antico, quando alle foci del Crati sorgeva Sibari, ed ancora non esisteva la penisola formata dalle sue alluvioni entro il mare. La penisola calabrese è bagnata tutta intorno dal mare, che è sempre a distanza relativamente breve dai suoi centri abitati e vi forma numerosi golfi; tuttavia ha pochissimi e non facili porti ed anche entro terra le comunicazioni sono meno agevoli che in qualsiasi altro porto d'Italia. Non era così, lo vedremo, nei tempi antichi; ma le brevi *fiumare* che scendono precipiti a questo Jonio, specie dopo i diboscamenti, divelsero le zolle vegetali, colmarono il fondo delle valli, resero malsani i litorali. E poichè il terrore dei pirati già ne aveva allontanati gli abitatori, essi non poterono più vigilare la costa che la natura andava rendendo sempre più avversa agli umani. Dalla punta dell'Alice a Capo Rizzuto, dove la costa corre in direzione quasi meridionale, una sola città, Cotrone, può oggi accogliere le navi come vi si rifugiavano un tempo dai pirati barbareschi, che poteva mettere in fuga dalle roccie del suo munito promontorio. Dal Golfo di Squillace è facile comunicare con l'opposto Golfo di Santa Eufemia, ma l'indole e i caratteri del litorale non mutano, continuando a mancare completamente gli attacchi litoranei, i promontori rocciosi, i porti naturali ed altri punti in riva al mare, che presentassero sufficiente sicurezza per la formazione di una città; la costa corre a rettifilo, piatta, sabbiosa, accresciuta dalle alluvioni recate dopo ogni pioggia un po' abbondante dalle frequenti fiumare, interrotta da vari spuntoni montuosi, come la Punta di Staletti, il Capo Spartivento, il Capo Vaticano ed altre minori. Alla marina di Catanzaro, come a quelle di Roccella Jonica, Gerace, Siderno, le navi, se il tempo è buono ed il mare tranquillo, possono accostarsi guardando le città, su in alto, più o meno lontane; in caso diverso devono spingersi sino alla costa sicula od a Reggio.

Il litorale calabro da Reggio al golfo di Policastro ha natura affatto diversa dell'opposto, tutto seminato di città e

villaggi che sorgono sul mare od a breve distanza, per-

N. 150. — COSENZA E IL LITORALE CALABRO.

Scala di 1 : 500,000

corso da una ferrovia che se ne allontana di poco soltanto per superare le fiumare che dilagano nella maggiore strozza-

tura della penisola. Le coste sono alte, e dallo spartiacque che si eleva talvolta sin presso a mille metri a distanza di soli quattro o cinque chilometri scendono al mare fiumi insignificanti e che tuttavia trasportano così enormi masse di sfasciume da projettare notevoli coni di dejezione che le onde marine trasportano per lo più a settentrione. Perciò Scilla, Palmi, Tropea (61 m.), Briatico, Pizzo (107 m.), Paola (34 m.), Belvedere marittima (153 m.) sorgono su alti promontorii e la costruzione delle strade fu impresa estremamente difficile e costosa, come riuscì assai dispendiosa la costruzione della ferrovia litoranea.

Le Puglie e la Basilicata hanno ancora fiumi di qualche importanza, mentre pochissimi ne ha la Calabria; quasi tutti, anche quelli che si possono dire principali, sono asciutti gran parte dell'anno, mentre le acque di piena dilagano su vaste campagne, che appestano con le esalazioni palustri. Abbiamo veduto nascere l'Ofanto in provincia di Avellino; uscito dal bosco di Torella è già fiume notevole quando incomincia a segnare il confine tra la provincia d'Avellino e quella di Potenza. Come s'imbatte nel massiccio del Vulture, forma un grande arco intorno ad esso di cui Melfi è come il centro, e vieppiù cresce quando sulla sua sinistra riva si adagia la provincia di Foggia. Entrato nella pianura, scorre lento e serpeggiante tra questa e la provincia di Bari; ivi reca al mare, presso le saline di Barletta, dopo un corso di 166 chilometri, le acque raccolte in un bacino di 2590 chilometri quadrati. Quando è in magra, l'Ofanto si guada quasi dapertutto; nelle piene che recano in gran copia ciottoli sino allo sbocco della valle e melme più in basso si può passarlo soltanto sul ponte della strada litoranea, su quello di Canosa, e su due o tre altri.

Eppure il grande *Aufidus* degli antichi geografi, il « fecondatore », secondo la probabile etimologia delle primitive radici di nostra lingua, è un torrente, gonfio e impetuosissimo ne' brevi giorni piovosi, assolutamente scarso nelle lunghe, persistenti stagioni di magra. La sua portata massima è di oltre duemila trecento metri cubi al minuto secondo, ossia di poco inferiore a quella della Pescara, che le giogaie degli Abruzzi sostentano; presso a Canosa, nelle piene maggiori, il pelo dell'acqua raggiunge alle volte un'altezza di sette metri sul fondo. Ma la minima, che per tanti mesi dell'anno è addirittura la portata normale, riesce a mala pena di un metro

cubo e mezzo; al ponte di Santa Venere, la sua media estiva è solo di un quinto di metro cubo al minuto secondo. Così, più che il letto di un fiume vero e proprio, di un corso perenne, alimentato, da vive sorgenti, il bacino dell'Ofanto è, in realtà, un enorme scolatoio di acque piovane, cadenti a precipizio da' terreni terziari, eocenici e miocenici, dell'uno e dell'altro fianco dell'alta sua vallata. Quelle acque, perciò, non sono potabili, perchè ricche di solfati di calce, di sali alcalini, di cloruri di magnesio.

L'alta valle ofantina, coperta tutto intorno da un vario giro di colli e di monti cretacei, si protende per sessantacinque chilometri dallo spartiacque di Nusco al ponte di Santa Venere, inclinando verso greco nel primo suo tratto, verso tramontana nel secondo. Scaturisce l'Ofanto, umile ruscello, su ne' campi di Torella de' Lombardi; di là da Lioni si serra in una gola, donde cade, per un'altezza di ventidue metri, nel piano di Conza della Campania: poi di nuovo si chiude fra le strette di Cairano, ma tosto si riallarga nella insenatura sottostante a Calitri, in cui sbocca la fiumana di Atella, il meno povero di tutti i suoi affluenti; da quel punto in giù, prima lungamente si restringe tra le forre di Monticchio, indi si riapre per l'ultima volta nella cerchia di Monteverde, finchè, piegando di un tratto il gomito verso levante, si volge, oltre le pendici del Vulture, nella distesa di Puglia. Da Torella a Lioni scorre il fiume per undici chilometri in mezzo ad alberi e a terre lavorate: da Lioni a Cairano, Monticchio, Rocchetta, per cinquantaquattro, sempre libero in un greto nudo, sterminato di ciottoli e di arene bianche. Alle origini l'altezza sul mare è di settecento metri, ma di là della cascata del Lioni è già meno di cinquecento; presso le chiuse di Cairano è di quattrocento, alla confluenza della fiumana di Atella di trecento, al ponte di Santa Venere di poco più che duecento. Da quel ponte al porto di Barletta intercedono ancora cento e un chilometri, i quali si distendono, pigri e lenti, in quella, che si chiama ed è, la bassa valle canosina dell'Ofanto.

Certo, non sempre l'Ofanto fu quale è oggi. Ben altro doveva essere diciotto secoli addietro, quando non ancora quella enorme, intricata boscaglia di abeti, di roveri e di cerri, che ammantava tutto l'Appennino, era venuta a mancare sotto i colpi della scure devastatrice di Roma; quando, cioè, non ancora la pastorizia sannitica aveva ceduto inconsultamente colà all'agricoltura italica; quando non ancora dalle argille scagliose degli altipiani irpini e lucani l'aratro avea strappato quell'impenetrabile paludamento, di cui è lontana me-

moria nelle leggende popolari, e che arricchiva d'ogni dove le vene sotterranee di acque perenni e sorgive. Allora, sì, era ben altro, il *tumido*, il *fumante*, il *furente* Ofanto di Caio Silio, l'Ofanto *sonante*, *aspro*, *violento* delle odi oraziane, cui il Venosino, come già Omero per lo Scamandro, e tutti gli scultori e i pittori dell'antichità per i celebri fiumi storici, dava l'attributo di *tauriforme*, quasi col rapido corso e colla gran copia d'acque mandasse intorno il mugghio del toro. Ben altro, senza dubbio, era ne' giorni in cui Strabone, contemporaneo di Orazio, scriveva nel sesto libro della sua meravigliosa opera, che « dalla bocca dell'Aufidio all'emporio di Canusio, andando a ritroso della corrente (*amne adverso*), vi è un tragitto navigabile per novanta stadii », ossia per sedici chilometri circa, quanti ne corrono da Barletta a Canne! Ora gli acquitrini sono alla foce, non meno che nelle conche più deserte dell'alta vallata: e da per tutto per assai lunghi tratti il fiume, ne' torridi mesi dell'estate, il velo delle acque rimane stagnante, come in una immensa selvaggia palude stigia, sacra alla malaria. Fierissime per ciò son oggi le febbri in tutto il bacino dell'Ofanto[1].

L'Ofanto accoglie la fiumara d'Atella, nata nel monte Caruso, per girare intorno al Vulture e scaricarsi in esso nel bosco di Bucito; il Laosento, sceso da monte Cuccaro, che gira intorno a Lacedonia ed alla serra del Pauroso, e inclinando a scirocco confluisce in esso a piè del monte Palomba; l'Olivento sceso da Ripacandida per unirsi alla fiumara di Melfi e sboccare nel piano alla Taverna della Rondina; ed il Locone sceso dai monti di Palazzo San Gervasio e dai colli di Spinazzola.

La provincia di Foggia ha altri fiumi notevoli, il Carapella, il Cervaro, il Candelaro, il Fortore, sebbene tutti uniti non bastino a dare al Tavoliere l'acqua che sarebbe necessaria nonchè all'irrigazione del suolo, all'alimentazione e all'igiene dei suoi abitatori. Il Carapella nasce nelle montagne del Formicoso col nome di Caloggio ed entrato nelle Puglie riceve alcuni piccoli affluenti e si getta in mare non molto lungi dal luogo dove la strada tra Cerignola e Manfredonia tocca la spiaggia. Gli antichi, colpiti forse dalle sue piene importanti, avevano dato al Carapella il nome della regione, Daunio, ed i moderni se ne valsero a bonificare una parte del Pantano Salso, quasi tutto colmato dalle sue alluvioni. Il Cervaro entra nella provincia di Foggia dopo avere, con breve corso, solcata

[1] Fortunato, op. cit., pag. 213-215.

quella di Avellino, assai più povero d'acque che ai tempi di Strabone, quando bagnava Salapia e Siponto ed era in qualche tratto navigabile. Infatti nella stagione estiva si passa quasi dovunque, mentre le sue piene copiose ed irruenti devastano le campagne; il Cervaro accoglie il Sannoro, tra il quale il Cervaro la provincia di Avellino proietta un sottile cuneo che ha la punta al confluente dentro quella di Foggia. Il Cervaro va a morire nel palude di Celentano, ultimo residuo del vasto, antico Pantano Salso, dove si scarica anche il Candelaro nato nelle colline che cingono ad oriente il bacino del Fortore, per correre quasi parallelo al litorale, e raccoglierne i numerosi affluenti, Martini, Rovello, Radicosa, Ventolo, Ferrante, Triolo, Salsola, Volgane, Celone, quasi tutti, naturalmente, sulla riva destra. Il Fortore nasce in una grotta presso Montefalcone e scorre per lungo tratto di confine tra la Puglia e le provincie di Avellino e Campobasso; accoglie il La Catola, il Sente, il Tona, al cui confluente entra decisamente in provincia di Foggia, l'Eremita e si getta nell'Adriatico, ad ovest del lago di Lesina, dove ai tempi di Plinio formava un porto, dal quale si poteva navigarlo sino al Molise. Tra i torrenti del Gargano, rapidi e brevi, ricordiamo il Carbonara, il Palombara ed il Romandato, asciutti gran parte dell'anno.

Discendendo nella regione pugliese noi troviamo due provincie le quali non hanno un solo fiume degno del nome, perchè il Locone, che nasce ai piè di Spinazzola, volge all'Ofanto, scorrente in sul confine delle provincie di Foggia e di Bari, ed all'altro estremo il Bradano, appartiene quasi per intero alla Basilicata. Il Tavoliere, vasta pianura quaternaria e solo in parte pliocenica, ha uno strato di *humus* di venti a quaranta centimetri, ricoperto con molta discontinuità da una *crosta* di calcare terroso, poroso, la quale riposa a sua volta su strati di sabbie plioceniche o argille. Il calcare compatto nello strato superiore, di debole spessore, diventa più incoerente e si mantiene sempre imbevuto d'acqua favorendo lo sviluppo della malaria. Qualche pozza scavata a dieci e più metri di profondità ha dato buone acque potabili, ma di troppe parti delle Puglie si può dire ancora con Persio:

Nec lingua quantum sitiat canis Apula tantum.

Oltre l'Ofanto, un'area di ben tredicimila chilometri quadrati manca affatto di acque perenni; si trovano soltanto *lame*, *mene*, *fossi* ed altri solchi, riempiti per pochi giorni, talora per poche ore d'acque piovane. Mancano del pari i laghi, ad ec-

cezione di alcune lagune litoranee e di qualche conca carsica, dove si trattengono per poco le acque piovane; numerose sono le doline a piatto ed altri inghiottitoi che chiamano *gravine*, *capiventi*, *grave*, *vare*, *gore* o *sore*, specie nei dintorni di Martano, Fasano e Ostuni [1]. Questa povertà d'acque dipende in primo luogo dalle condizioni petrografiche del suolo, dove prevale il calcare straordinariamente permeabile della formazione cretacea, specie i calcari ippuritici in banchi quasi orizzontali; ma è dovuta anche alla scarsità grande delle precipitazioni. Le poche acque cadute filtrano perciò rapidamente e ricompaiono talvolta anche nel fondo marino, come le sorgenti di Galeso e Battentieri presso Taranto, e l'Occhio di San Cataldo nel Mare Grande. In qualche luogo si trovano fonti sotterranee anche dentro terra, e bastò questa eccezione perchè ivi sorgessero centri abitati, i quali talvolta, come Acquaviva delle Fonti, ne tolsero il nome. Lo strato di terre rosse detto *bolo*, che copre le parti più basse e pochissimo inclinate di questa regione carsica per una enorme estensione, forma un suolo feracissimo, ma non trattiene le acque e non consente la formazione di sorgenti. Le regioni più elevate del tavolato cretaceo, specie le Murgie, presentano una superficie nuda, pietrosa, di natura carsica, che a mala pena offre un magro pascolo, sì che scarsi villaggi interrompono a grandi distanze l'uniformità del paesaggio e la regione è una delle più spopolate d'Italia.

Sin dal 1865 l'ingegnere Rosalba aveva proposto di « dissetare le aride Puglie », derivandovi con un lungo e grandioso acquedotto traverso l'Appennino le acque del Sele. Quattordici anni dopo la provincia di Bari fece studiare un progetto per fornire quasi tutti i suoi Comuni d'acqua potabile, in ragione di 50 litri al giorno per abitante, ma anche questo progetto non ebbe seguito. Poi succedettero Commissioni a Commissioni, progetti a progetti: lo Zampari, che vi consumò la vita e il patrimonio, voleva derivare le acque del Sele per le provincie di Foggia e di Bari, con una spesa di 75 milioni; il De Vincentiis, con una spesa di 157 milioni, forniva l'acqua a tutte le Puglie, derivando le acque con un progetto dal Calore, con l'altro dal Sele, e dal Calore le derivava pure l'ing. Bruno, per spendere 102 milioni a servizio delle sole provincie di Foggia e Bari. Lo Zampari tentò indarno di trovare all'estero i capitali, i quali chiedevano la garanzia di un minimo di interessi; sino a che

[1] BERTACCHI C., *Sulla plastica e geologia della regione pugliese*, Firenze 1899.

si fecero studi più serii e completi, che condussero al disegno di un canale principale, lungo 53 metri, a circa 400 metri sul livello del mare, per diramarsi con 67 chilometri verso Foggia e 240 verso Bari e Lecce e da questo toglierebbero le acque in copia sufficiente per gli usi domestici, per gli animali ed anche per alcune irrigazioni. Ora il progetto è compiuto, la spesa approvata, ma invano si cerca di mettere opera così fatta ai pubblici incanti, e se ne dovrà modificare il piano finanziario con un maggiore e più efficace concorso dello Stato.

Molti fiumi solcano la Basilicata versandosi quasi tutti nel Jonio. E primo il Bràdano, che bagna con l'estremo corso anche la provincia di Lecce; nasce dal laghetto o piuttosto palude di Pesole, presso il piano dell'Ischia, alle falde di monte Caruso, a 775 metri sul livello del mare; con direzione generale di sud-est passa a sud di Acerenza e Montepeloso, làscia nelle valli dei suoi affluenti di destra Tricarico, Grassano, Grottole, Miglianico, riceve a sinistra le *gravine* discese dalle Murgie di Gravina e d'Altamura, e mette foce nel golfo di Taranto, presso Torre Malloni. Il Basento scorga copioso dalle viscere di Pierfaone, è accresciuto dalle acque che scendono dai monti di Tito e di Pignola, avendo la più elevata sorgente alla Timpa Volpaccia, presso Pignola, a poco meno di mille metri sul livello del mare. Da Potenza la ferrovia lo segue in tutto il suo corso attraversandone numerosi affluenti, tra i quali la Camastra e la Tiera, sino a che, se non fossero le colline di Bernalda, si unirebbe al Bradano, dal quale sbocca nel mare lontano appena cinque chilometri alla stazione di Torremare. È fiume torrentizio, e le sue acque di piena allagano le campagne per ristagnare poi in molti punti, ammorbando l'aria tutto intorno e costringendo i villaggi che potrebbero fiorire nelle campagne lunghesso le sue rive, ad appollaiarsi su in alto, fra i monti, di tal guisa che l'opera di bonifica dovrebbe prima arginarlo tutto con ingente dispendio. La Salandrella nasce a quasi mille metri sul monte Piano, accoglie il Gruso ed il Misegna, e passando fra Craco e Pisticci muta il suo nome in Cavone, col quale si gitta nel mare, a Torre Scannaturco. L'Agri, l'antico *Aciris* di Plinio e Strabone, che bagnava Eraclea e Siri, nasce a Piano del Lago (1280 metri) dal monte Volturino e dalle numerose sorgenti che sgorgano tra le due Marsico, ed accoglie il Molinaro, il Maglio, il Sauro ed altri affluenti; scorre in un letto ampio e ghiajoso, lungo una bella e larga valle, lasciando a sinistra Viggiano, Montemurro, Montalbano, a

destra Marsico Nuovo, Saponara, Sant'Arcangelo, Tursi, per scaricarsi presso il lago del Prete nel golfo di Taranto. Il Sinni è l'antico *Siris*, memorabile nella storia delle città della Magna Grecia che più volte vennero a battaglia sulle sue rive e più pel primo grande scontro che vi ebbero i Romani con Pirro nel 280 avanti Cristo. Nato alla Serra della Giumenta, uno dei picchi del Serino, a levante di Lagonegro, a 1580 metri, accoglie le varie sorgenti del monte Papa, si scarica nel golfo di Taranto presso il bosco della Rivolta, dopo un corso di poco più che cento chilometri; la sua valle è amena e salubre nella parte superiore, ma già tra Francavilla e Chiaromonte il suo corso lento impaluda, e dopo Senise, dove accoglie il Serapotamo e il Sarmento, attraversa un insalubre deserto.

Sebbene il piovente della Basilicata mandi la maggior parte delle sue acque nel Mar Jonio, non poche restano ancora a tributo del Tirreno e dell'Adriatico. Hanno le loro scaturigini in Basilicata il Calore, che nasce nella Serra Fisciola a nord di Lagonegro ed entra dopo pochi chilometri di corso nella provincia di Salerno; il Noce o Trecchino, nato nella Serra Malombra e che unito al Fiumicello forma il Talago e si gitta nel golfo di Policastro, servendo per buon tratto di confine colla provincia di Cosenza. Così l'Ofanto divide per lunghissimo tratto dal tortuoso suo corso la Basilicata dalle provincie di Avellino e Foggia, sì che gli discendono dai monti di quella regione i principali affluenti della riva destra; e il Mao che nasce in provincia.

I fiumi della Calabria ritraggono il carattere delle sue montagne ed hanno perciò corso breve, con numerose cascate, ora in strette gole, in gran parte impervie, sfuggite dalle strade e persino dai sentieri, ora, ma solo per eccezione nella zona terziaria, in larghi letti cosparsi di ciottoli. Sono tutti poveri d'acqua, anzi asciutti gran parte dell'anno, o tutto al più hanno un sottil filo d'acqua vagante nell'ampio letto, *fiumare* che con le piene terribili devastano il pingue suolo coltivato della zona litoranea. Nessuno è navigabile, e neppur serve a fluitare il legname; il continuo e ormai quasi compiuto diboscamento, l'alternarsi di una lunga stagione secca a una breve stagione piovosa, sopratutto la natura disgregabile delle roccie, sono le cause delle ruine che queste frequenti fiumare seminano nel loro corso, formando tutto in giro una spiaggia bassa, importuosa, in gran parte malarica [1]. Costruendo una

[1] FISCHER, op. cit., pag. 302.

galleria ferroviaria, l'ing. Luigi Baldacci constatò che la fiumarella di Catanzaro, larga in quel punto 150 metri, alzò il suo letto di 10 metri. Nell'epoca greca, quando la regione era fittamente abitata, si formarono enormi coni di deiezione, che si allineano l'uno presso l'altro, coperti da estesi oliveti. Poi su quella gloriosa civiltà si fece deserto, la montagna si coprì di selve e cessò o scemò la quantità di materiali recati dai fiumi, e questi incisero profonde gole nelle conoidi primitive. Ai tempi nostri la costruzione delle ferrovie e l'accresciuto prezzo del legname diedero nuovo impulso alla distruzione delle selve, e i fiumi ripresero la loro opera di demolizione: la fiumara di Sambiase, che a memoria di viventi scorreva in una gola profonda, le riempì, distruggendo vigne e oliveti, e sollevò il livello dei Bagni presso le sue sorgenti calde, che prima erano alti sulle sponde e ora sono accessibili grazie a una trincea; la fiumara di Piazzi in pochi anni costruì un cono di deiezione lungo 5 chilometri e largo 2 alla base, rompendo un bastione enorme e accumulando in poche piene i suoi detriti sino ai primi piani delle case d'un sobborgo di Nicastro. Presso Reggio si sono inalveate alcune fiumare con grande spesa, ma non sempre con successo; a Capo dell'Armi, il Molaro reca dall'Aspromonte tale una massa di fillidi, che nella valle delle Saline copre intere colline di calcari e argille mioceniche, seppellendo case e chiese, e minacciando la ferrovia; e nel golfo di Sant'Eufemia l'Amato formò una zona palustre larga 8 chilometri, che appestò una regione a memoria d'uomo salubre [1].

Il fiume più importante della provincia di Cosenza e di tutta la regione è il Crati, che ha le sue origini sopra i mille metri, alla Serra Macinello, nel cuore della Sila. Presso Cosenza entra in una valle tettonica, che per l'azione di cinque brevi affluenti, fra cui il Caronte, sceso dal Cocuzzo, si è ampliata a formare un bacino sul quale domina appunto Cosenza. Il fiume percorre la valle con un alveo larghissimo, per lo più con un sottil filo d'acqua, talvolta con piene impetuose, che devastano campi e casolari, lasciando il deserto e la palude, l'abbandono e la malaria. Accoglie il Mucone, il Coscile coll'Esaro ed altri minori affluenti, e scende in mare non lungi dall'antica Sibari, che ha coperta con dieci a venti metri di sfasciumi delle montagne da cui discende. Il Lao nasce a 1190 metri, tra la Conca di Scotella e il monte di Lacherro

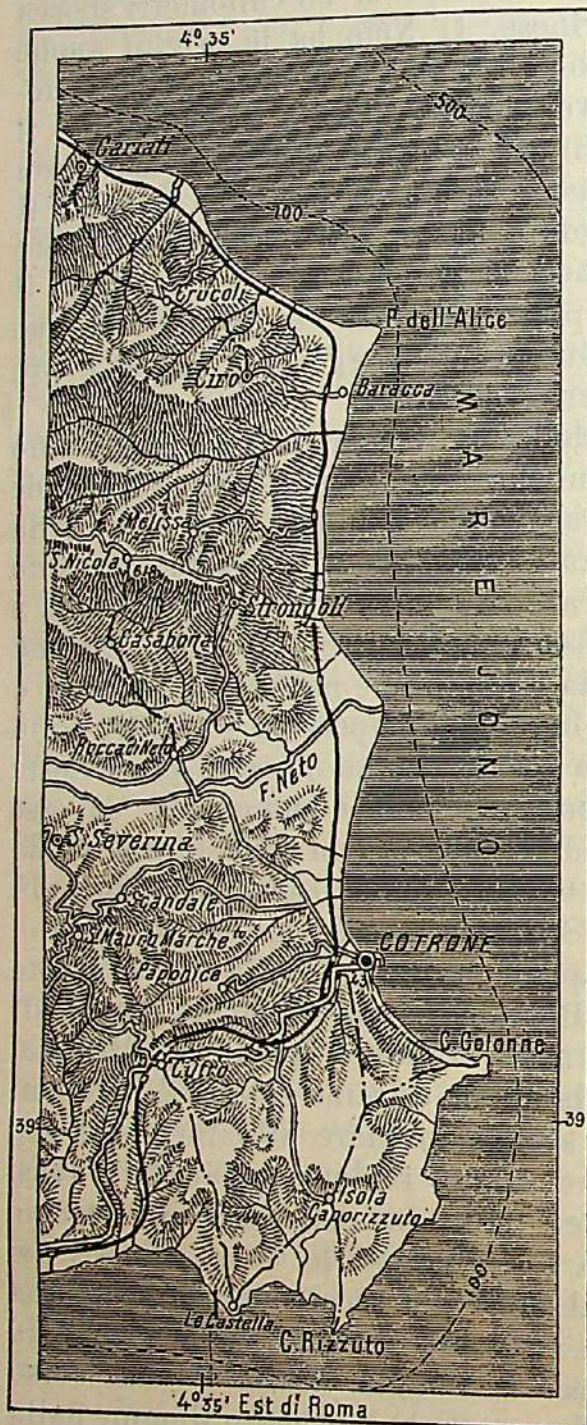
[1] Cortese B., *Descrizione geologica della Calabria*, Roma 1896, pag. 202; Fischer, op. cit., pag. 303.

in Basilicata, accoglie il Mercuri sceso dalla Serra del Prato e da Viggianello, e mette foce nel Tirreno a pochi chilometri da Scalea. Il Savuto nasce alla torre dello Spineto (1287 m.), passa sotto Rogliano, e dopo un corso di 58 chilometri sbocca in mare presso Nocera Terinese. Il Neto ha le origini anche più in alto, presso Fallistro (1670 m.), si avvicina a San Giovanni in Fiore, e dopo aver accolto l'Arvo, l'Ampollino, il Lese, il Vitravo e altri minori affluenti scende al mare con un ampio delta che da Casal Fusano si prolunga traverso il Bosco del Pantano. Il Trionto nasce alla Croce del Greco (1130 m.), bagna Longobucco e Cropalati, dove accoglie il Laurenzana, e mette foce presso la torre cui fu dato il suo nome: sulle sue rive i Crotonati distruggevano cinque e più secoli avanti Cristo la potenza di Sibari.

Anche i corsi d'acqua della provincia di Catanzaro sono rapidi e brevi, ma più d'uno ha segnato profonda e durevole traccia nella storia. Il Corace nasce a monte Carvello, nella Sila piccola, corre per un tratto parallelo allo spartiacque sino a Tiriolo, lascia sulla sinistra Catanzaro e sbocca tra Roccella e Marina, dopo un corso di 55 chilometri. Plinio lo chiama, come quasi tutti gli altri di questa costa, fiume navigabile; adesso è per lo più asciutto e dopo le pioggie impetuoso torrente; sulle sue rive, presso al moderno casale che ha nome di Roccelletta del Vescovo, pose il campo Annibale, e muovendo da esse Dionisio di Siracusa tentò di chiudere con una muraglia da mare a mare l'accesso ai barbari della Lucania, come più tardi Crasso agli insorti di Spartaco raccolti in quel di Reggio. Il Tacina scende dal Tempone Morello (1517 m.), e mette foce sotto la stazione di Roccabernarda, dopo un corso di 60 chilometri; il Crocchio nasce al monte Spinarya della Sila, passa tra Sersale e Cerva, lambe le estreme colline di Cropani dove accoglie il Nazarro e scende in mare alla torre del suo nome, in una tra le più desolate regioni malariche; quasi paralleli corrono il Simeri e l'Alli, nati nella Sila, all'estremo confine della provincia: tra essi, presso le foci palustri, si favoleggiò dagli scrittori calabresi del secolo decimosesto una città romana. Abbiamo già ricordato il Neto nella provincia dove nasce, sebbene bagni per il maggior tratto del suo corso quella di Catanzaro; questo fiume avrebbe derivato il nome dalla leggenda, comune ad altri litorali, che le donne troiane tratte prigioni posero ivi fuoco alla flotta greca, costringendo i vincitori a rimanere in quella parte d'Italia; l'Esaro presso Crotone, l'Alessi o Gattorella, che bagna Squillace, l'Ancinale, il Salubro, l'Assi che segna il confine con la provincia di Reggio

Calabria, hanno tutti poca importanza. E tra i molti che scendono al Tirreno appena meritano menzione il Savuto, che è in gran parte fiume cosentino; l'Amato o Lamato, che nasce al passo d'Acquabona (970 m.) e gira intorno a Monte Portella; da questo fiume Aristotele denominava il golfo di Sant' Eufemia, dove mette foce, dopo accolto il San Nicastro ed altri affluenti; ivi sorgeva Lamatini e forse sulle sue rovine combatterono nel 1806 Inglesi e Francesi; breve corso hanno l'Angitolà sceso da Monte Pizzinni (130 metri) ed il Mesima, nato dal Monte dell'Impiccato a 830 metri, con larghissimo letto e impetuosissimo corso.

N. 151. — LITORALE DI COTRONE.

Scala di 1 : 500,000

Quest' ultimo fiume, che separa la provincia di Catanzaro da quella di Reggio, spesso straripa formando colmate naturali e ristagni pestilenziali; nel secolo decimonono lasciò il suo letto per gettarsi nel laghetto dell' Aquila, formandovi un nuovo alveo di quasi tre chilometri; la sua valle superiore, tra monti coperti di boschi, è assai pittoresca, mentre l'inferiore, larga tra i 16 e i 20 metri, come tutte le altre, è desolata e malsana; accoglie il Metramo col Varale, e presso la foce il Mammella, per scendere in mare entro un letto sca-

vato dall'uomo nella piana di Ravello; il Marro o Petrace è l'antico Metauro, nato a 970 metri al Pian dei Corvi, per scendere in mare tra Meduna e il promontorio di Scilla. Si succedono fiumare rapide e brevi: Catona, Gallico, Calopinace, Vallanidi. Il Calopinace si vorrebbe chiudere con una immensa diga al vallone di Misorroma, per formare un serbatoio con oltre due milioni di metri cubi d'acqua. Girando il Capo dell'Armi, troviamo sul Mar Jonio le foci d'altre fiumarelle: Melito, Amendolea, Palizzi, Bruzzano, Verde, Buonamico, Careri, Condoianni, Gerace, Turbolo, Amusa, Allaro, l'antico *Sagros*, sulle cui rive la leggenda attribuisce a diecimila Locresi la vittoria su centomila Crotoniati, della quale giunse notizia lo stesso giorno ai giuochi olimpici, infine Precariti, Stilaro, Assi [1].

I laghi non sono numerosi nè ampi nell'interno, come nei tempi preistorici, e si vanno ognor più restringendo, specie quelli dei litorali nei quali prosegue il lavoro incessante della bonifica. La scienza ha trovato numerose traccie dei laghi che si formarono fra l'erompere delle lave del Vulture; il sollevamento delle terre ed i terremoti modificarono assai l'idrografia dell'antichissima regione e vi si formarono ampi bacini, come il lago di Vitalbo presso Atella e il lago di Venosa [2].

[1] Le seguenti cifre riassumono le condizioni dei principali fiumi di questa regione:

	Origine metri	Bacino chil. quad.	Lunghezza chil.	Portata m. c.
Ofanto	700	2590	166	66
Carapella	516	—	72	16
Cervaro	625	—	95	13
Candelaro	210	—	77	24
Fortore	835	1562	98	21
Bradano	775	2480	167	—
Basento	950	1477	149	—
Salandrella Cavone	980	548	91	—
Agri	1280	1740	136	—
Sinni	1380	1303	101	—
Crati	1100	—	93	—
Tacina	1517	—	60	25
Crocchio	1590	—	32	10
Simeri	1480	—	42	15
Allì	1270	—	46	10
Corace	1300	—	55	20
Ancinale	1100	—	40	18
Savuto	1287	—	58	8
Angitola	550	—	22	—

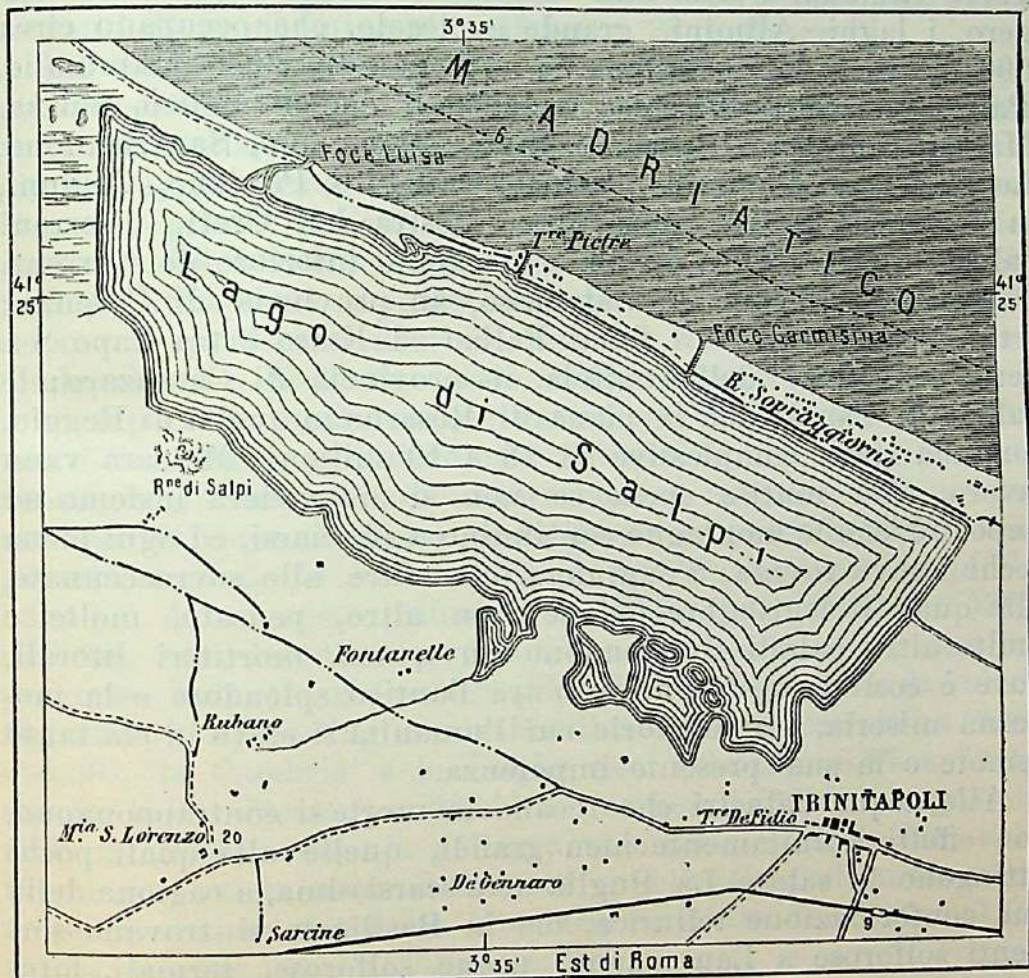
[2] GIUSEPPE DI LORENZO, *Reliquie dei grandi laghi pleistocenici nell'Italia meridionale*, Napoli 1898.

Così sul Gargano esistono traccie di numerosi bacini lacustri oggi interamente prosciugati, dei quali resta unico il lago carsico di San Giovanni, a 449 metri sul livello del mare, che occupa una conca di sprofondamento ai piedi del monte Calvo, con 5 chilometri di perimetro; le acque poco profonde abbondano di sanguisughe e di tinche, e su di esse svolazzano numerosi uccelli palustri. Intorno ad Altamura è la Putida, dove i Romani solevano abbeverare le legioni percorrenti la via Appia, e presso Spinazzola si formano alcuni piccoli laghetti alle sorgenti del Locone. I laghi di Monticchio, a 652 metri sul mare, presso il monte Vulture, sono due antichi crateri ed hanno l'aspetto di grandi voragini chiuse tutto intorno da grossi massi di lava che appena consentono al soverchio delle acque di scendere all'Ofanto. Presso il minore dei due laghi torreggia un obelisco maestosamente deforme che ricorda nell'insieme una enorme scimmia ritta, e si chiama infatti Pietra della Scimmia, e nelle acque turchine si specchiano le rovine di un edificio che si riconosce subito essere stato un convento, tra i faggi e i castani che ancora ricoprono quella parte della montagna. Il lago di Pesole, fra Melfi e Potenza, si annida tra i monti Caruso e Cerasole ed ha forma ellittica; vi sorgeva il castello di Lagopesole e ne deriva il Bradano. Il lago Maorno tra Moliterno e Tramutola manda all'Agri le sue acque, che danno moto a parecchi molini, ed il laghetto di Sirino giace in una cupa valle tra Lagonegro e Rivello, sulla strada delle Calabrie, ed un altro lago sorgeva certamente presso il capoluogo, che n'ebbe il nome, del circondario. I laghetti delle Peschiere e dell'Aquila alimentano il Mesima. Nella provincia di Catanzaro sono notevoli il lago di Bivona, l'antico *Hipponium*, con un perimetro di 1525 metri, ed una media profondità di 1,60, e più ancora il lago di Gizzeria, profondo 2,70 metri, con una circonferenza di quasi tre chilometri; entrambi, come il Cimiello, il Casino ed altri minori, si prosciugano nell'estate.

Sul litorale sono assai più numerosi gli stagni e le paludi. Oltre a quelli che formano dopo le piene, per giorni e talora per mesi, quasi tutte le fiumare della Calabria, noi ne troviamo una lunga corona lunghesso i litorali delle Puglie. Il lago di Lesina ha un perimetro di oltre 50 chilometri, ed è separato dal mare da un cordone litoraneo lungo 22 chilometri e largo intorno a mezzo chilometro, rotto da un canale di scarico, la foce Schiapparo. La superficie del lago è di 36 chilometri quadrati, ma s'allunga e s'allarga con le paludi che quasi tutto intorno lo cingono; le acque, ricche di

anguille e di cefali prelibati, derivano da piccoli fiumi. Uno sprone del Gargano, il monte d'Elio, che sovrasta al mare di 250 metri, divide il lago di Lesina da quello di Varano, lungo 10 chilometri e largo 7, con un perimetro di 38 chilometri ed una profondità di 5 a 6 metri; la foce di Capajoli e quella di Varano ne adducono al mare il soverchio delle

N. 152. — LAGO DI SALPI.

Scala di 1 : 50,000

acque. Il lago Salso, a sud del Gargano, presso le rovine dell'antica Siponto, era un tempo unito al pantano di Celentano, che nel 1831 si cominciò a scaricare in esso, per modo che ormai è ridotto ad un perimetro di 12 chilometri. Più importante è la bonifica del lago Salpi, che redense già 2000 ettari di terre feraci, ed è attigua alle importanti saline di Margherita di Savoia. Tutta questa spiaggia dovrebbe essere bonificata e prosciugata perchè gli abitanti da Foggia, da Manfredonia, da Cerignola vi si potessero stanziare a coltivare i campi che re-

sterebbero scoperti e risanati. Per la bonifica dei laghi di Lesina e di Varano la legge del 22 marzo 1900 assegnò una spesa di 4,200,000 lire, delle quali 2,520,000 si pagheranno dallo Stato, le altre dagli enti locali e da privati.

Più ingenti dispendi e più importanti lavori si sono deliberati con la stessa legge per le altre provincie di questa regione, e comprendono la valle dell'Idro, i terreni paludosi tra Torre Rinalda, Porto San Giovanni e Torre Specchia Ruggero, i laghi Alimini, grande e piccolo, che occupano circa 500 ettari, il lago Fontanelle, e le paludi Sausi, Mammalie, Pali, Feda, Serra Piccola, Serra degli Angeli, Felicò, Salina, Mascia, Stornara, Belvedere, Burago, Foggione, San Brunone, Leggiadrezze, Pamunno, Taddeo, Boffoluto, Pantano, Cagiuni, in provincia di Lecce; la valle a destra del Crati, i terreni palustri di Rocca Imperiale e il bacino inferiore dei torrenti Caldanello, Raganello, Satanasso, in provincia di Cosenza; i terreni palustri tra i fiumi Fallao ed Esaro e tra Capo Suvero e la foce dell'Angitola, in provincia di Catanzaro; le paludi di Caulonia e la piana di Rosarno in quella di Reggio, con una spesa complessiva di 18 a 19 milioni. Ma sarà vano lavoro, sarà inutile spesa se non si provvederà insieme ad impedire che le montagne continuino a sfasciarsi, ed ogni piena rechi nuove rovine. S'aggiunga, che oltre alle sovraccennate, alle quali il legislatore ha, se non altro, pensato, molte e molte altre paludi si estendono su questi mortiferi litorali, dove è così triste il confronto tra l'antico splendore e la moderna miseria, tra le glorie cui l'umanità si elevò in età tanto remote e la sua presente impotenza.

Alle acque palustri che recano la morte si contrappongono, con effetti infinitamente men grandi, quelle alle quali pochi attingono la salute. La Puglia ne è scarsissima, a cagione della sua conformazione tellurica, ma in Basilicata si trovano sorgenti solforose a Laurenzana, acque solforose, termali, bituminose a Marsico Nuovo, a Viggiano, a Tito, a San Paolo e a San Chirico. Sgorgano copiose sorgenti di acque salse a Senise, acque termominerali a Latronico, ove sono bagni assai frequentati, e nel territorio di San Mauro Forte, acque sulfuree, ferruginose e salse a Matera. Abbondano sorgenti d'acque minerali nell'agro di Calvello, in quello di Bella, dove sono molto frequentati i bagni di San Cataldo, nel bosco di Monticchio, e negli agri di Rapolla e Nuova Siri. Nella provincia di Cosenza sono frequentate le Terme Luigiane, costituite da cinque sorgenti di acque minerali tra il comune di Guardia Piemontese e quello di Acquapesa; una sorgente solforosa getta

acqua quasi bollente e due altre fredda, presso a tre sorgenti d'acqua ferruginosa pure fredda. Anche nel comune di Cassano al Jonio esistono varie sorgenti d'acque minerali a base di solfo e di ferro, con una temperatura costante di 26 centigradi. Nella provincia di Reggio sono le acque Sante di Gerace, che sgorgano nel territorio di Antonimina, dove è una stazione balneare; un'altra sorge a Galatro, dove da una scogliera granitica dei monti bagnati dal fiume Formano scaturiscono due sorgenti di acque minerali solfuree a 35 e 28 gradi.

Ma a nulla valgono queste acque contro la malattia che più imperversa in queste regioni, specie sui litorali e nelle valli sacre alla dea Febbre, che neanche il *chinino di Stato* gioverà a placare, se non si provvederà seriamente a togliere la causa prima da cui deriva. L'antica Sibari, la città dei piaceri e del lusso, è coperta dai pantani della pianura Febbrosa, « una terra imputridita, che distrugge assai più vite umane di quelle che nutre ». Nessuna di queste regioni contende, è vero, il triste vanto della Sardegna, ma tutt'e tre sono superate solo da essa, e danno un contingente di 8 a 10 morti di malaria per diecimila abitanti [1]; ma infinitamente superiore è il numero di coloro che vi menano povera vita, stremati di forze, anemici, generazioni sempre più tristi e impotenti. Secondo le statistiche del 1899, queste provincie ebbero più di un triste primato, le Puglie pel vaiuolo (0,098), sebbene nel decennio questa e le altre regioni segnino un progresso notevole grazie alla più diffusa prevenzione di questa malattia; le stesse Puglie e la Basilicata per la scarlattina (9,08 e 5,59), la Calabria e le Puglie per l'ileotifo (6,17 e 7,06), ancora la Basilicata per le febbri puerperali (0,56), per pustole maligne (0,31); solo la pellagra vi è quasi sconosciuta, e la tubercolosi miete nella Basilicata e nella Calabria minor numero di vittime che nelle altre regioni tutte del Regno (10,7 e 11,7 sempre per 10,000 abitanti).

Queste condizioni morbose si devono in parte alla natura, in parte alla miseria, ma in parte anche all'umana indolenza, per cui sono più che altrove trascurati i precetti dell'igiene. La Calabria e la Basilicata hanno almeno buone acque potabili, essendovi pochi comuni con acque cattive o insufficienti; ma in quelli delle Puglie, che non hanno qualche fonte o

[1] Il miglioramento è appena sensibile:

	1888	1893	1900
Puglie	9,4	12,7	7,6
Basilicata	12,5	18,1	9,8
Calabria	14,5	12,4	7,6

qualche pozzo, l'acqua è affatto insufficiente, in molti luoghi insalubre, sì che una nuova barriera si innalza tra i poveri che devono usarne parcamente, ed i ricchi che la provvedono alle stazioni ferroviarie, dove è recata da Nocera Umbra o dal Serino. Assai grande è il consumo del frumento e delle frutta fresche, di cui vivono, si può dire, molti abitanti, mentre il consumo della carne nella Calabria è altrettanto scarso che negli Abruzzi, e nelle Puglie ed in Basilicata è pressochè ignoto alla maggior parte degli abitanti; nella Calabria è invece anche più scarso che nelle altre due provincie il consumo del vino; di rimando, come è facile immaginare, in tutte queste regioni l' alcoolismo e la frenosi alcoolica sono malattie quasi sconosciute.

Molti comuni neppure hanno selciate le vie principali dell'abitato, e ancora nel 1885 soli due in Calabria e tre in Basilicata avevano dato in appalto la nettezza delle vie, e 246 comuni non vi provvedevano in modo alcuno, lasciando alle acque piovane, ai maiali ed agli altri animali la cura di liberare le strade da ogni sorta d'immondizie; la maggior parte dei comuni ancora non hanno idea di fogne che portino via le acque piovane e le materie fecali, che si perdono capricciosamente seminando la morte. A ciò s'aggiunga che le abitazioni sotterranee, specie in Basilicata e più assai nelle Puglie, sono senza paragone più numerose che in qualsiasi altra parte del Regno, se ancora nel 1881 vi alloggiavano in ventimila locali più di sessantamila abitanti. Cinque sesti della popolazione materana abitano in tugurii scavati nella nuda roccia, addossati, sovrapposti gli uni agli altri, in cui i contadini non vivono, ma a mo' di vermi brulicano squallidi, avvolti nella putredine del letame in fermentazione, respirando aure pestilenziali, in una promiscuità innominabile anche cogli animali. Veri antri sono tali sottani, e fossero almeno sparsi per le campagne. In alcuni villaggi della Basilicata le case sono affittate a muro, vale a dire addossata a un muro abita una famiglia, al muro rimpetto un'altra, e qualche fittolo piantato in mezzo alla camera segna i confini naturali. In Calabria due donne si associano del pari per lavorare insieme, cucinare insieme, nella stessa camera che è anche cucina, dove abitano talvolta con figli e figlie e si chiamano *comunanti*. E non parliamo delle condizioni dei cimiteri, delle visite necroscopiche, delle vaccinazioni, della cura degl'infermi, che anche dopo tante leggi e tanti provvedimenti lasciano, come in nessun'altra parte d'Italia, lacune e desiderii infiniti.

Le osservazioni climatiche dimostrano che la regione pugliese è compresa fra le medie temperature annue di 16 e 18 centigradi; nelle alte colline del Leccese la media è di 15, e l'osservatorio del capoluogo diede nel 1877-96 la media annua di 18, invernale di 11, estiva di 26, con un massimo di quasi 42 gradi. Un massimo di 43 gradi fu raggiunto nel 1881 a Foggia, dove il termometro aveva segnato un minimo di 4 gr. sotto zero l'anno prima, e Bari diede medie annue superiori a quelle di Foggia [1]. Le variazioni del clima di per sè mite sono frequenti, talvolta rapidissime; miti i venti, specie nella regione del Tavoliere, dove la loro calma e la mancanza di ombra lasciano pieno giuoco alle azioni alternate del riscaldamento solare e del raffreddamento notturno. Prevale il levante, specie nell'estate, e lo scirocco, per cui il clima nell'estate diviene spesso intollerabile, donde il proverbio:

> Le pene si soffriscon dell'inferno
> L'estate in Puglia, all'Aquila l'inverno.

In alcuni punti della Basilicata si è accertato un massimo di 100 giorni di pioggia all'anno, 78 Altamura; rare sono le nebbie fuor del Tavoliere, più rare le brinate, rarissime e scarse le nevi. Nelle Murgie quanto più si discende verso il sud e tanto più il paese si fa aperto alle influenze del mare e dei venti di tutte le direzioni con predominio di quelli di nord-ovest, che non trovano serio ostacolo nell'Appennino. Il clima è quindi prevalentemente mite, d'estate come d'inverno, non senza forti e repentini sbalzi di temperatura, che recano talora nevi e brine [2]. E scendendo nella pianura salentina, il clima assume più chiaramente i caratteri del clima

[1] *Annuario pugliese;* De Giorgi, *Cenni di geografia fisica della provincia di Lecce*, 1884; *La provincia di Lecce*, illustr., 1890, e studi vari sul clima di Lecce.

[2] Le notizie sulla temperatura pugliese danno:

	gennaio	aprile	luglio	ottobre	minima	massima
Foggia	6,2	13,8	26,1	16,7	— 6,3	42,9
Bari	8,1	13,9	24,2	17,8	— 6,9	38,0
Lecce	8,8	14,5	25,3	18,1	— 3,2	41,6

e per l'umidità relativa, non osservata a Bari, si hanno:

	gennaio	aprile	luglio	ottobre
Foggia	78	62	43	66
Lecce	73	64	48	71

infine sulla quantità e frequenza delle pioggie si raccolsero i dati seguenti:

	inverno		primavera		estate		autunno		anno	
Foggia .	119,9	23,5	127,6	24,2	61,7	9,3	154,1	22,8	463,3	80,3
Bari . .	181,6	19,3	128,7	17,6	87,8	7,5	180,4	19,7	528,5	63,0
Lecce . .	156,1	39,9	116,8	29,0	36,0	8,8	233,5	31,2	542,4	108,9

marino, con una spiccata differenza tra i due spartiacque, per quanto sia tenue l'ultima diramazione appenninica che li divide. Il versante tarantino, meglio riparato dai venti del nord, è battuto dal libeccio, caldo, violento, temporalesco, che accumula a dune le sabbie del litorale e contribuisce alla formazione di paludi pestilenziali. Ed il contrasto tra i venti dà spesso origine a piccoli cicloni, che intorbidano l'aria e danno più frequenti le pioggge.

La Basilicata e la Calabria presentano la più grande varietà di climi, se da quello umido e caldo della costa tarantina e della pianura di Sibari e dai giardini di Reggio si passa, talora con poche ore di cammino, al più aspro clima montano. Sul litorale della Lucania la mollezza del clima è accresciuta dal libeccio che vi domina come sull'opposto litorale della penisola salentina. Nella stretta penisola calabrese si hanno talora, a brevi distanze, estremi climatici come non si trovano in altre parti d'Italia; l'inverno porta nelle più elevate regioni nevi abbondanti, mentre anche nei villaggi più elevati il sole meridionale fa salire talvolta a gradi elevati la temperatura estiva [1]. Dalle vette più eccelse la neve non scompare quasi mai, ed in non pochi villaggi della Basilicata e nella Sila rimane sino alla fine d'aprile.

La selvatichezza di alcune zone di queste regioni e l'abbandono in cui rimasero per secoli consentì vi allignassero più a lungo animali selvaggi, scomparsi in tutto il resto d'Italia. Rimane ancora appena qualche esemplare di *talpa caeca* e di *hystrix cristata*, invasore etiopico che ritroveremo in Sicilia. Il bufalo vive robusto e pascola negli acquitrini, tra i

[1] Le notizie sulla temperatura della regione sono così riassunte dal MARINELLI:

	gennaio	aprile	luglio	ottobre	minima	massima
Catanzaro . .	7,7	13,1	24,4	17,4	— 4,0	35,1
Reggio Calabria	10,9	15,0	25,5	20,3	— 7,9	35,1
Potenza . . .	6,6	13,8	25,8	16,5	— 7,0	41,5
Cosenza . . .	2,9	9,4	20,7	12,5	— 10,2	38,4

L'umidità relativa risulta la seguente:

	gennaio	aprile	luglio	ottobre
Cosenza	76	72	62	60
Potenza	79	64	44	68

e della frequenza e quantità delle pioggie si hanno le notizie seguenti:

	inverno		primavera		estate		autunno		anno	
Potenza .	—		—		—		—		620,7	112,0
Cosenza .	474,5	41,7	288,7	32,4	68,8	9,3	370,4	35,3	1202.4	118,7
Catanzaro.	435,4	30,5	219,4	24,5	62,3	7,4	282,6	22,4	969,7	84,8
Reggio .	168,1	37,9	112,5	27,0	17,3	7,6	238,6	28,1	536,5	100,0

miasmi che non lo abbattono; le gazze si posano e si nutrono sul suo corpo, a volte torvo, ma animoso all'aratro, più forte del bove, e la sua femmina, docile alla chiamata, si lascia mungere da un fanciullo. Che se lo prende improvviso un morbo maligno, cadono i più baldi campioni e la mandria è decimata. Tra i più notevoli mammiferi vivono indigeni nelle selve la martora da per tutto, lo scoiattolo sui pini di Calaria; sulle giogaie più eccelse qualche capriolo ancora scorrazza negli altri boschi di faggi. Nelle selve della Basilicata non esiste più l'orso, che ancora ai tempi di Roma imperiale era frequente nei boschi del Vulture e della Sila ed anche nel medio evo le denominazioni e gli stemmi di molti luoghi ne dimostrano l'esistenza. Fra gli uccelli, il gufo reale è comune nella Sila, come nel Cilento, lo sparviero ha rifugio ne' gioghi di Aspromonte, l'aquila appenninica si libra dalle vette della Basilicata. Degli insetti, il cerambice alpino ha sede fra i coleotteri nella zona delle nevi, e fra i lepidotteri s'incontra il papilio mnemosine, mentre l'apollineo, più vago sebbene men raro, aleggia per la chiostra del Matese o lungo le creste della serra di Dolce dorme e del Pollino [1].

Di alcuni animali di queste regioni sono piene le leggende e le tradizioni popolari. Nessuno però vide mai il temuto guardapassi, che è forse una vipera o un marasso e la celebre tarantola è una *lycosa*, un grosso ragno di tre o quattro centimetri, che per trecento anni impaurì tutta l'Italia meridionale co' suoi morsi; ad esso attribuivano le convulsioni isteriche e le furiose e bacchiche danze, delle quali ci rimase la tarantella. Nei litorali rocciosi del Jonio si trova pure qualche esemplare del *pelagius monachus*, ed in alcune regioni palustri erra il cinghiale. Degli uccelli non manca quasi alcuna delle specie proprie alla penisola che vi dimorano tutto l'anno o in una sola stagione, o vi passano appena. Dei rettili si trovano, tra gli altri comuni e generali, nelle Puglie il *callopeltis quadrilineatus*, presso Taranto il *gymnodactylus Kotschyi*, portatovi forse dall'uomo, e alcuni altri; vi si trovano tutte le venti o trenta specie di anfibii della penisola. Incompleti sono gli studi sulle altre specie animali, mentre la fauna marina, massime nel golfo di Taranto, fu argomento di diligenti osservazioni che ci consentono di constatarne la relativa abbondanza e la ricchezza. La natura del fondo rende in molti tratti il litorale adatto a tutte le specie di pesci aventi dimora

[1] O. Costa, *Fauna del Regno di Napoli*, Napoli 1839; Forsith Major, *Gli abitatori del Gran Sasso*, nel « Bollettino del Club Alpino it. », Torino 1879.

stabile e al passaggio di quelli che vengono in primavera per ripartirne l'autunno. Più dei vertebrati marini sono copiosi e svariati i molluschi, specie nel mare piccolo di Taranto, di cui si notano come caratteristiche le « cozze nere », le ostriche, e tutta una meravigliosa fauna malecologica con specie bellissime come la pinna, col suo tessuto semilanoso a guisa di fiocco dorato.

La più rigogliosa vegetazione ammanta l'Appennino Meridionale in tutti quei luoghi, che il caso, più che la legge, ha salvati dal cieco disboscamento, perturbatore delle sorgenti e de' corsi fluviali, così scarse e irregolari nelle provincie napoletane. Proporzionatamente alla elevazione sul mare, non v'ha pianta, dalla zona marittima alla zona glaciale, che non figuri in queste regioni. Di alberi d'alto fusto nascono spontanei, nelle valli, l'olmo, l'elce e il frassino; per i monti, il rovere e il cerro dapprima, poi il larice e il faggio, ultimi il pino nano e il tasso sul Gargano, l'abete delle alpi sul Pollino, il pino corso nella Sila, il pino bruzio su l'Aspromonte.

La flora ci offre le più belle varietà, talora assai vicine tra loro, dall'olivo specioso al carrubbo sempre verde, dal rigoglio ampelideo al mandorlo odoroso, dai giardini che ricordano i poetici verzieri dell'Oriente alla bruciata vegetazione delle pianure sipontine. Con precise linee di demarcazione agli aranci, agli oliveti, ai vigneti, ai tigli ed ai gelsi succedono le quercie e i castagni, poi i larici, più in alto i pini e gli abeti, come nella Sila, sui dossi d'Aspromonte, su quelli del Pollino ed altrove. Le foglie delle piante arboree, come per aver minor danno dalle scarse pioggie, sono piane, persistenti, coriacee, coperte cioè di una grossa pellicola che impedisce loro di perdere l'acqua per traspirazione. Una foglia di tal natura non sarebbe possibile nella regione montana, dove, col suo persistere sulle piante durante l'inverno, il gelo la corrugherebbe con grave nocumento; nelle conifere la foglia persistente può resistere ai rigori invernali grazie alla rigidezza e alla forma sottile e cilindrica. Nella regione intermedia l'olivo col suo grigio pallido fa risaltare il verde cupo del pino, la cui vasta chioma contrasta col piramidale cipresso, mentre gli aranci, l'aloe e le palme ricordano la vegetazione tropicale. Alcune valli presentano tutte le belle varietà della flora mediterranea o sempreverde che noi abbiamo trovata nella Liguria e nella Campania, e così vi crescono le piante utili all'uomo del clima temperato e dei tropici. Piante caratteristiche delle Murgie sono talune orchidee e le grandi felci imperiali, che invadono prati e campi come gramigna. L'*alnus cordifolia* ha dato mi-

rabili risultati nei rimboschimenti presso Longobardo e Fiumefreddo; ed anche in altri luoghi si ebbero successi notevoli. Tra le piante che invadono i campi di segale e difficilmente si sradicano vuol essere segnalata la felce imperiale, e nel Tavoliere il finocchio selvatico dalle lunghe aste coronate dei loro graziosi mazzolini di fiori color giallo d'oro prende il posto degli alberi e degli arbusti, e, come nella campagna romana, lussureggiano l'asfodélo, il caglio, la menta, e le altre piante aromatiche predilette al bestiame; in alcuni punti è tutto un mare ondeggiante di fiori.

In queste regioni troviamo assai maggiori varietà di abitatori, ed alcuni lasciarono nella storia un larghissimo solco e salirono ad un grado di prosperità e di potenza che contrastano con le miserie presenti. Quivi furono gli Enotrii, *Oenotrii coluere viri* [1], oscuri progenitori, venuti forse dall'Epiro con l'altre genti pelasgiche; secondo i più antichi scrittori greci derivarono da Enotro, uno dei figliuoli di Licaone, il cui padre Pelasgo emigrò dall'Arcadia in una antichissima età: il loro nome era famigliare ad Erodoto e tuttora in uso ai tempi di Aristotele. Cotesti Enotrii si chiamarono poi forse Itali, dando così origine, come altrove vedemmo, al sacro nome d'Italia, od una tribù loro di tal nome prevalse sulle altre e denominò da essa la terra, come un'altra si chiamò dei Choni, che Antioco Siracusano descrive come la più culta fra le genti enotrie, ed aveva certo intime relazioni d'origine e di sangue con i Licaoni d'Epiro; affini ad essi erano i Morgeti, ricordati del pari da quello scrittore e da Erodoto, tutti oltre le soglie di quel periodo col quale comincia la sicura storia. Certo in questo paese furono antiche civiltà anteriori all'ellenica, come attestano le inscrizioni messapiche raccolte dal Maggiuli, i *menhir* ed i *dolmen* della penisola salentina, e le *specchie* descritte dal Galateo [2].

In una età più sicura, già nota alla storia, vennero in queste regioni, da quelle più feraci irrigate dal Volturno, dal Clanio e dal Sarno, dove abitavano da lunghi e remotissimi tempi, i Lucani, antiche popolazioni italiche, di idioma osco, di razza sabellica, che fu poi detta anche sannitica. Come altre genti, fuggivano forse le invasioni etrusche, od erano pacifici

[1] VIRGILIO, *Eneide*, I, 533.
[2] *Le inscrizioni messapiche*, Lecce 1871; GREGOROVIUS, op. cit., pag. 372.

emigranti inviati nelle *sacre primavere*, a scemare il soverchio di quei prischi abitatori, cinque o sei secoli innanzi all'era volgare, guidati dal toro, ond'ebbero nome di Oschi, come altri dal picchio, dall'irpo, o da altri animali. I Lucani trovarono la regione abitata assai men fittamente di quelle onde venivano dalle altre genti surricordate, Enotrii, Ausonii, Siculi, che vi lasciarono qua e là rovine ciclopiche quando già conoscevano l'uso del ferro; tra cotesti ariani si erano pure infiltrati lunghesso le marine empori Fenicii[1]. Dai Lucani, secondo Diodoro Siculo e Strabone, sarebbero derivati i Bruzii, nome che nella loro lingua significava mercenari disertori o schiavi ribelli, ed erano forse pastori che vollero affermare con fierezza indomita il loro istinto di libertà, e del nome dispregiativo dato loro, come ai *pitocchi* delle Fiandre, fecero l'appellativo di loro gente. I confini della Lucania, che erano giunti sino allo stretto siculo, si ritrassero dapprima alla Sila ed al Crati, poi al gruppo del Pollino. Ed i Bruzii combatterono con le città greche, seppero resistere ad Agatocle, e si impadronirono di tutta la regione[2].

Dove erano queste ed altre genti « di diverso linguaggio »[3], verso l'ottavo secolo avanti Cristo incominciarono ad approdare quegli Elleni, che una tempesta aveva forse sbalestrati qualche secolo innanzi sul litorale campano dove fu Cuma, come più tardi Danesi e Normanni su quello d'America. Fondarono Sibari, la grande e fastosa città, che parve per qualche tempo contrastare il primato alla stessa Siracusa, ed anche distrutta, deviando il Crati sulle sue rovine, risorse col nome di Turii; Siri di cui si ignora persino il sito, Eraclea che fu sede dei parlamenti federali della Magna Grecia e ci lasciò nelle sue tavole di bronzo uno dei più celebri monumenti giuridici dell'antichità, Pandosia, di cui appena sappiamo il nome, Metaponto, che cominciò a rivelarci nel 1828 le sue rovine. Questi stessi Greci fondarono le colonie elleniche del Tirreno, Posidonia, Velia, Palinuro, Molpa, Pixo, Lao, tutte scomparse e quelle che ritroveremo continuate nelle moderne città di Taranto, Crotone, ed altre che seppero, se non altro, attraversare i secoli. Appena è qui possibile ricordare come queste città della Magna Grecia avessero costituzioni mirabili, raccolte con gran cura da Aristotele, codici di leggi celebrati come quelli di Zaleuco e di Caronda; come le loro tem-

[1] Racioppi F., *I popoli della Lucania e della Basilicata*, 2.ª ediz., due volumi, Roma 1902, vol. I, cap. XIII.

[2] Racioppi F., op. cit., vol. I, cap. XIV.

[3] Omero, *Odissea*, lib. I.

poranee federazioni si formassero e sciogliessero leggermente; come riuscissero a trarre dai loro territorii prodotti copiosi, a navigare anche in lontani mari, a diventare emporii fiorenti. Basterebbero le loro monete, specie le *incuse*, tra le più belle del mondo, le colonne di Metaponto e le poche altre rovine a farci immaginare che cosa dovettero essere i templi policroni, le basiliche dipinte da Zeusi e da Polignoto, le ceramiche dell'Eleita e di Astea, i bronzi di Siri, la corona aurea d'Armento, la veste d'Alcistene. Ed allo splendore di una civiltà che incideva, scolpiva, dipingeva capolavori immortali, corrispondevano le altre arti che fissano il bello nell'immagine della parola, o fanno assurgere l'intelletto dai fatti alle leggi, dall'aspetto delle cose universe all'intuizione filosofica. Quelle città ebbero filosofi come Pitagora, storici come Callistene, poeti come Alesside, che scrisse 245 opere teatrali, fisici come Alcmeone e poi tutta una plejade di condottieri, di marinai, di legislatori, di uomini di Stato da onorare ogni più grande nazione. Rimasero anche nel dialetto di molti abitanti, e poi nei costumi e nei caratteri molti ricordi di queste antiche e gloriose età, cementati dal dominio bizantino e dal rinascimento che rimise le lettere greche in onore anche in altre parti della penisola. Nelle Calabrie ed altrove l'idioma greco non si estinse nè sotto i Normanni, nè sotto gli Angioini, lasciando ai dialetti locali una particolare impronta di agilità e di eleganza.

Le popolazioni di queste regioni furono adunque in gran maggioranza di quel ceppo latino che aveva fuse e confuse in sè, nel suo sangue come nella sua lingua, reliquie di genti osche, elleniche, enotrie, e costituirono il fondo della società che emerse trasformata dalla conquista dei barbari. I discendenti diretti delle razze invadenti, Goti, Longobardi, Franchi, Normanni, accrebbero, colorarono, modificarono quel fondo dell'antico popolo latino, ma non ne costituirono la maggioranza, e nonchè cancellarne la lingua la subirono e l'accettarono. Ai Goti, ai Longobardi, ai Franchi, ai Normanni, si aggiunsero altri elementi etnici, Ebrei, Greci di Bisanzio, Saraceni, Albanesi, Dalmati, forse anche Bulgari.

Di Ebrei troviamo poche traccie nelle Puglie, dove suol dirsi non avrebbero trovato ad impiegare bene il denaro, tra genti che avevano appresa anche meglio quest'arte. Un decreto di Onorio [1] li ricorda in varie città della Puglia; presso le rovine di Grumento (Saponara) vi è una Giudecca, a Teg-

[1] Cod. Teod. XII, 1, 158.

giano una sinagoga, ed erano in gran numero a Venosa, dove fu scoperta una importante necropoli ebraica, a Melfi dove il vescovo riscuoteva nel duodecimo secolo « il censo sui giudei », e Matera ebbe da Carlo VIII il privilegio di mantenerli in città. Ma alla fine del secolo decimosesto, cacciati già più volte dal Regno, angariati, perseguitati in ogni modo, ben pochi rimanevano ancora.

Dalla Sicilia si infiltrarono in questa regione non pochi Arabi, a Castelsaraceno, Agropoli, Pietrapertosa, stanziamenti di coloni o reliquie di orde predatrici. Federico II li raccolse in Lucera nel 1239 e circondò la città di forti opere di difesa, vietando loro di uscirne e diffondersi in quelle terre che avevano dominato secoli innanzi, quando a Bari sedeva un sultano arabo ed il Gargano era tutto in possesso di Saraceni. A Lucera l'imperatore allevava cammelli e leopardi, sfoggiava un lusso orientale; i nuovi abitanti di Lucera furono i suoi pretoriani, le sue guardie del corpo nelle diuturne guerre. Ma poichè Carlo d'Angiò li sperimentò fedeli alla causa di Manfredi e di Corradino, smantellò la città, li punì duramente, e consentì loro di andarsene anche altrove. Più tardi furono perseguitati, passati a fil di spada, presi e venduti, con animali, arnesi, e suppellettili a beneficio del regio tesoro.

Quando in queste regioni si stabilì il governo bizantino che vi durò quasi sei secoli, vennero numerose colonie greche, specie durante la persecuzione degli iconoclasti, e così potè durare in alcuni luoghi il linguaggio che al tempo della Magna Grecia, i cui ricordi non sarebbero bastati a mantenerlo, si parlava quasi dovunque [1]. Un principe di Salerno fece tradurre in greco l'editto di Rotari, e Federico II proclamando in Melfi nel 1231 il codice delle sue costituzioni, ordinò che fosse tradotto anche in greco. Abbiamo negli archivi pubblici e privati infinite carte scritte in greco o in greco e latino, e gruppi di popolazioni greche in tutte le Calabrie, in parecchi luoghi della Basilicata e delle Puglie, ed in alcuni del principato salernitano. Nel secolo scorso vi erano nella sola penisola salentina 30 paesi che parlavano il greco, e 14 restavano ancora nel 1860, che sono ora ridotti a 9; alcuni altri restano nella Basilicata ed alcuni nella Calabria, Calimero, Martignano, Zollino, Sternatia, Soleto, Castrignano, Malpignano, lunghesso la fiumara del-

[1] Racioppi F., op. cit., pag. 125; Mazzocchi; Morosi Cr., *Studi sui dialetti greci in Terra d'Otranto*, Lecce 1870.

l'Amendolea. Di tutte le città del Napoletano, Reggio, « la città dello stretto » (della Rottura), è forse quella nella quale l'uso della lingua greca si è più lungamente conservato; verso la fine del secolo decimoterzo, i patrizi della città che si vantano tutti di pura razza ionica, parlavano ancora, dicesi, la lingua dei loro antenati. In parecchi villaggi dell'interno, ove nè il commercio, nè le invasioni guerresche sopravvennero a modificare gli antichi costumi, il greco era ancora non molto fa, l'idioma del paese: alcuni canti raccolti a Bova, borgata non lontana dalla punta più meridionale dell'Italia, sono in bel dialetto ionico, più rassomigliante dicesi alla lingua di Senofonte che il romaico della Grecia. Recentemente ancora, a Roccaforte del Greco, a Condofuri, a Cardeto i paesani parlavano greco e quando si chiamavano dinanzi ai tribunali come testimoni od accusati, i magistrati dovevano essere assistiti da un interprete. Attualmente tutti i giovani parlano italiano; la lingua materna è dimenticata, ma si conserva ancora il tipo. La nuova civiltà, le strade, l'istruzione obbligatoria vanno cancellando anche le ultime traccie dell'antico dialetto e con esso, dice il De Giorgi [1], si perderà una intera letteratura di canti popolari bellissimi che riflettono gli usi ed i costumi dei popoli orientali. Anche il rito greco durò in questi luoghi, e se ne hanno sicure traccie sino al secolo decimosesto [2].

Gli Albanesi venuti alla metà del secolo decimoquinto si

[1] *Puglie e Albania*, pag. 18; MOROSI Cr., *L'elemento greco nei dialetti dell'Italia meridionale*, nell' « Archivio glott. ital. », vol. XI, pag. 75.

[2] Nelle Puglie parlavano o parlano greco-romaico: Martano, Calimero, Martiguano, Zollino, Sternatia, Soleto, Castrignano, Malpignano; nella Calabria Bova, Condofuri con Amendolea e Galliciano, Roccaforte, Roghudi parlano tuttora l'avito linguaggio, che è spento a Cardeto ed altrove. MOROSI, *I dialetti romaici del mand. di Bova*, « Arch. glott. ital. », IV, 1878; MORELLI, op. cit.; nella Lucania si parla greco a Laurino, Laureana Cilento, Policastro, Controne, Futani, Pollica, Morigerati, tutti villaggi della provincia di Salerno. RACIOPPI, op cit.

Secondo i due ultimi censimenti il greco sarebbe parlato nei seguenti villaggi:

		nel 1881			nel 1902	
Rossano . . .	da	7417	abitanti	da	7137	abitanti
Corigliano . .	»	2315	»	»	2432	»
Cataforio . . .	»	982	»	»	1114	»
Melito	»	659	»	»	736	»
Rogudi. . . .	»	981	»	»	1211	»
Condofuri . .	»	2775	»	»	2939	»
Bova	»	2687	»	»	3114	»
Cardeto . . .	»	1722	»	»	1861	»
Sant'Agata . .	»	730	»	»	815	»
		20,268			21,359	

raccolsero in maggior numero a Barile e a Maschito, altri a Brindisi di montagna, a San Chirico Nuovo, a Ginestra; altri fondarono San Costantino, oggi denominato Albanese, Casalnuovo, oggi diventato San Paolo Albanese, Tursi ed altri luoghi. I primi vennero con un tal Demetrio Reres, come mercenarii di Alfonso I, e rimasero poi chiamando le loro famiglie, nei paesi di Amato, Andali, Avella, Vena ed altri in Calabria. Altri e ben più numerosi vennero con Scanderbeg a Trani, Siponto, San Giovanni Rotondo, e quando una Irene Castriota va sposa al principe di Bisignano, altri Albanesi prendono stanza nei numerosi possessi di queste case e sorgono San Demetrio, Macchio, Vaccarizzo, San Cosmo, San Giorgio, Spezzano verso il 1470 e più tardi Castroregio, Lungro, Firma, Plataci, Falconara. Carlo V portò altri Albanesi sulle sue navi a Maschito, Barile, Melfi, Brindisi di montagna, ed un ultimo contingente venne a Barile ed a Maschito da Maina, povera erede dell'antica Sparta. I re di Napoli, contenti di poter aggiungere al loro esercito soldati così valorosi, concessero alle famiglie albanesi parecchi villaggi rovinati e terreni incolti che attualmente si annoverano fra i meglio coltivati dell'Italia meridionale. I discendenti degli Schipetari stanziati per la maggior parte nella Basilicata e nelle Calabrie vanno annoverati fra i più utili cittadini d'Italia; essi si sono posti alla testa del movimento intellettuale nell'antico regno di Napoli [1] e quando si trattò di sot-

[1] MESCI A., *Discorso sull'origine, costumi e stato attuale della nazione albanese*, Napoli 1807; MORELLI T., *Cenni sulla venuta degli Albanesi e dei Valdesi nel regno delle due Sicilie*, Napoli 1842, e si vedano gli studi di DE RADA, V. DORSA, DI MARTINO, ARTOM DI SANT'AGNESE, DORA D'ISTRIA, ecc. — I luoghi abitati da Albanesi nelle tre regioni sono i seguenti:

Nella provincia di Cosenza:

Castroregio	1580	989	Cerzeto	2632	828
Farneta		489	San Giacomo		988
Platici	1821	2022	Cavallerizzo		797
Civita	2326	2849	S. Martino di Finita . .	1997	2387
Frascineto	2687	1740	Rota Greca	1624	2065
Porcile		786	S. Benedetto Ullano .	2300	1702
San Basile	1385	2023	Marri.		835
Lungro	3348	4000	Falconara Alb.	1979	2323
Firmo	1966	1971	S. Demetrio Corone .	3780	4308
Acquaformosa	1733	1562	Macchia		817
Spezzano Alb.	3737	3562	S. Cosmo Alb.	770	823
San Lorenzo del Vallo .	1295	1222	S. Sofia d'Epiro	1760	2040
San Caterina Alb. . . .	1542	1726	Vaccarizzo Alb.	1588	1505
Cervicati	1533	1549	San Giorgio Alb. . . .	1308	1311
Mongrassano	2060	2017	In tutto	48,747	51,236

trarlo alla tirannide dei Borboni, furono tra i primi dell'esercito liberatore di Garibaldi.

Altri minori spruzzi etnografici sono formati da Schiavoni, da Provenzali e da Valdesi. I primi vennero nel secolo decimoquinto dalla Dalmazia, popolarono Castelluccio dei Sauri, abitarono la contrada che fu detta Casalnuovo a Matera; ne troviamo anche a Spinazzola, a Ruoti, a Montescaglioso, a Pomarico ed a Monte San Giuliano, presso Teggiano [1]. Le colonie provenzali della Capitanata formano un altro gruppo molto interessante nei due borghi di Faeta e di Celle, nell'alta valle del Celone, presso Troja, dove furono inviate da Carlo d'Angiò con privilegi e concessioni, per ripopolare Lucera e colonizzarne il territorio [2]. Un'ultima isola etnica rimane ancora a Guardia Piemontese, discendente di quegli alpigiani valdesi che cercando libertà vennero nel decimoterzo e nel decimoquarto secolo a Guardia, a Vaccarizzo (Montalto Uffugo), a San Sisto (San Vincenzo la Costa). Nel 1561 furono assaliti e dispersi come eretici, ma circa 2000 sopravvissero e trasmisero anche ai loro discendenti parole e frasi del dialetto piemontese [3].

Anche senza tener conto di queste isole etnografiche possiamo dire che i dialetti dell'estrema Italia differiscono molto tra loro e dal napoletano col quale alcuno li confonde. Il « linguaggio pugliese », al quale accenna Dante nel *Volgare*

Nella provincia di Catanzaro:					
Amato	1316	1708	Gizzeria	2622	2921
Andali	1622	1717	Arietta (Petronà) . . .	178	186
San Nicola dell'Alto . . }	2685	2279	Vena (Monteleone). . .	788	1339
Carfizzi . . . . }		1343	Zangarone (Nicastro) . .	638	845
Pallagorio	1139	1412	Marcedusa	860	886
Caraffa di Catanzaro . . .	1334	1478	Totale	13,176	16,074
Nella provincia di Reggio Calabria:					
Casalnuovo (fraz. di Africo)	764	769			
Nella provincia di Foggia:					
Casalvecchio di Puglie .	2227	2410	Chieuti	2085	1963
Nella provincia di Avellino:					
Greci	3237	3572			
Nella provincia di Potenza:					
San Costantino Albanese.	1575	1446	San Paolo Albanese . .	1422	836

Complessivamente in queste provincie l'albanese si parla in 47 villaggi con un totale di 72,569 abitanti nel 1881 e 78,276 nel 1902, dei quali si può però ritenere che conoscano il dialetto neppure la metà.

[1] Racioppi, op. cit., I, 141.

[2] Mandolari M., *Una colonia provenzale nell'Italia merid.*, Roma 1887; Zuccaro L., *Lucera et les colonies provenç. de la Capitanata*, Foggia 1894.

[3] Morelli T., *Cenni storici*, ecc., Napoli 1842.

eloquio, non è certo quello che oggi si parla, e diverso è anche il volgare meridionale usato nei *Diurnali* di Matteo Spinelli da Giovinazzo. Nella penisola salentina sono più sensibili alcuni caratteri siciliani del vocalismo, e in molti luoghi si ignora l'assimilazione di *nd* in *nn* accanto a *mb* in *mm*, che si ripete in tutto il dominio sannitico. Nei dialetti della Capitanata ed in quelli della Terra di Bari si nota un particolare dittongamento delle vocali accentato di contro al principio delle etilissi delle argoni protoniche, specie di *e*, che richiamano le fonetica gallica [1]. Il basilicatese sopprime l'*e* finale; nel calabro predominano la *i* sulla *e*, ed il suono dell'*u* schietto finale dove l'italiano mette l'*o*; nel basilicatese questa stessa vocale *o* finale non dilegua o piuttosto ha un suono indeciso. In questo dialetto *u fiore*, *u prévite*, mutano al plurale in *u fiuri*, *u priéviti;* mancano le forme del superlativo in *issimo*, e del comparativo in *ore;* la coniugazione del verbo non ha il futuro, ed usa poco il passato remoto, che nei dialetti calabri manca affatto [2]. La letteratura orale di questi popoli abbonda di strambotti, con intrecci assonanti e dissonanti della duplice rima; ed accompagnano i canti con semplici e popolari motivi musicali, pei quali vanno celebri nel mondo i Viggianesi. Il tema generale di questi canti è l'amore; hanno laudi, inni di santi, pochissimi canti patriottici, nessuno storico, che non sia leggenda di Turchi, o d'altri invasori. L'innamorato dice alla sua bella:

La luna è janca e vui brunetta site
Illa l'arjento e vui l'uoru purtati
La luna ammanca e vui sempre cressite
Illa perdi la luce e vue la dati....

il pastorello lontano ripete il dolcissimo canto

Janca cchiu de la carta dilicata
Russa come lo milo de lu vierno;
La mamma che ti fice fu na fata....
Ti fice sta vuccuccia aggraziata
Che sente mele e manna astate o vierno...

e come questi infiniti altri.

Per giudicare del carattere di questi popoli è necessario tener conto non solo dei varii influssi che subirono attraverso la storia, ma altresì del governo che ebbero per secoli, e come

[1] PULLE, nel MARINELLI, cap. XI.
[2] RACIOPPI, II, pag. 395.

provincie più lontane, riusciva anche peggiore che per la Campania e gli Abruzzi. Un governo inspirato al dispotismo più insano, feroce e codardo; un dispotismo che non aveva mai alcunchè di forte e di grandioso, rimanendo volgare e plebeo sempre; uomini inetti e venali a capo delle amministrazioni, una polizia di ribaldi e di camorristi, la delazione e lo spionaggio eccitati e premiati, malandrini e facinorosi accolti, riguardati come satelliti e affiliati, audaci e farabutti, pur che si tenessero ligi all'ordine di cose stabilito, spalleggiati e protetti, i più tristi, i più famigerati per bricconeria circondati di privilegi, favori, onori ed autorità. Chi più aveva torto purchè prepotente finiva sempre per aver ragione del debole e dell'innocente. In alto e in basso soperchierie, angherie e ladronerie, da per tutto raggiri, prevaricazioni, estorsioni e corruzioni d'ogni genere e qualità; un sistema, insomma, di intimidazione, di terrore, da abbattere ogni più saldo animo, da spezzare qualunque fibra, da sconvolgere ogni concetto di giustizia, di diritto, di responsabilità. Ed a ciò si aggiungeva una religione tutta ipocrisie e fanatismi, un clero bigotto, fanatico, senza dottrina, spesso senza morale, per cui è facile immaginare l'immensa via che ancora nel 1860 restava a percorrere.

Così si spiega anzitutto un fenomeno che abbiamo trovato anche nell'Abruzzo e in alcune regioni della Campania, ma qui assunse una assai maggiore gravità e durata, il brigantaggio. Il nome di Calabria, anche in tempi a noi vicini, richiama alla mente l'idea di ricatti, di grassazioni, di lotte a mano armata; quando sente parlare di quel paese la mente dello straniero corre ai banditi che infestano la montagna in costume pittoresco col trombone in pugno. Sfortunatamente il « brigante calabrese » non è un semplice mito ad uso dei drammi e delle opere in musica; esso esiste realmente e nè i mutamenti di regime politico, nè la severità delle leggi, nè le cacce all'uomo tante volte organizzate poterono farlo scomparire del tutto. Spesso, dopo lunghe perlustrazioni e numerose fucilazioni, si è creduto alla completa distruzione del brigantaggio e le autorità sono state ufficialmente felicitate del successo, ma la quiete durò sempre poco e gli assassini ricominciarono di nuovo. Non è solo la *vendetta*, come in Sardegna ed in Corsica, che pone le armi in mano al paesano calabrese, per lo più è la miseria. In quel paese dove il feudalismo, abolito in diritto, esiste sempre di fatto, i terreni sono quasi tutti nelle mani di grandi proprietari e quindi il contadino o *cafone* è condannato a vivere di un lavoro

durissimo e mal retribuito. Negli anni di grande abbondanza, quando la segala, le castagne, il vino bastano al mantenimento suo e della sua famiglia, esso lavora senza lamento; non appena si faccia sentire la penuria ecco ricomparire i briganti. Associati contro il comune nemico, il proprietario feudale, il *gualano*, essi metton fuoco alla sua casa, gli rapiscono i bestiami, lo sequestrano se possono per non restituirlo che dietro pagamento di forte taglia. Alcuni di codesti banditi finiscono per diventare vere bestie feroci inebbriate di sangue; ma finchè si limitano al loro compito principale di « riparatori dei torti » possono contare sulla complicità degli altri compaesani: i pastori di montagna portano loro latte e viveri, li avvertono del pericolo, traviano o deludono i carabinieri che li perseguitano. Tutti i poveri stanno a loro favore, e si rifiutano di denunciarli, di deporre quali testimoni contro di essi. Del resto, cotesti banditi per la maggior parte anche coscienziosi a lor modo, sono d'una estrema devozione; fanno voti alla Vergine o al loro particolare patrono; gli promettono una parte del bottino e la portano religiosamente sull'altare dopo fatto il colpo. Si dice che parecchi fra loro, non contenti di portare amuleti per tutto il corpo onde tener lontane le ferite, si facciano anche una incisione sulla mano e v'introducano un'ostia consacrata per dare con tal mezzo una virtù mortale ad ogni loro colpo.

Oggimai il fenomeno è però quasi scomparso e se anche tra il decimonono e il ventesimo secolo ha potuto durare per alcuni anni nella Sila un Musolino, il fenomeno si può dire scomparso. Nè di esso giova ricordare soltanto fra Diavolo e le orde sanguinarie del cardinal Ruffo, i ricatti e le stragi orrende, gli incendi di interi villaggi ed i danneggiamenti infiniti; è bene pensare che fin da Spartaco e forse più in là il brigantaggio suonò rivolta sociale, spirito feroce di indipendenza, e per questo riuscì spesso simpatico a popolazioni dove tuttodì le mamme vezzeggiano tra un bacio e l'altro i loro bambini chiamandoli *brigantiellu, brigantiellu de mammeta*. Forse non è del tutto inesatto l'affermare che si tratta di un anacronismo storico: molti nobili delle altre regioni d'Italia che hanno più antiche origini sono stati un po' briganti « baroni che assalian le strade »; in Calabria sono venuti in ritardo od hanno durato più a lungo, e per le mutate condizioni sociali, gli stessi misfatti, invece del titolo e del feudo, procurarono loro il patibolo e l'ergastolo.

L'estrema miseria ha determinato in queste regioni e specialmente nella Basilicata un fenomeno ancora più triste del

brigantaggio, la tratta dei fanciulli. Le famiglie sono spesso numerose, e la mortalità è grande per i neonati; non solo migliaia di essi sono abbandonati dai genitori alla carità, od all'incuria pubblica, ma speculatori stranieri percorrono le campagne, ed a vil prezzo comprano da' genitori affamati bambini e bambine: quanto più svegliata è la loro intelligenza, tanto maggiore è la probabilità per essi di cadere nelle mani di cotesti mercanti di carne umana. Protetti a lungo dalla consuetudine e da ignobili complicità, essi trasportano la loro vivente derrata in Francia, in Inghilterra, in Germania, negli Stati Uniti per farne acrobati, suonatori d'organo e di arpa, cantori da strada, od anche semplici accattoni. È tutto è calcolato in codesto vergognoso commercio; gli imprenditori sanno già in precedenza quanto costerà il trasporto, quale sarà la mortalità, quanto renderanno il lavoro e i vizi dei loro piccoli schiavi. Viggiano, borgata della Basilicata, è il centro di codesti speculatori, in causa del genio degli abitanti per la musica: ivi tutti suonano qualche istrumento con un notevole buon gusto naturale. Dopo gli scritti di Giuseppe Guerzoni, di Giovanni Canestrini, di Cristoforo Negri, dopo le proteste sollevate in Parlamento, si vietò per legge il traffico infame, ma esso continuò ad esercitarsi di nascosto, sì che ancora in questi ultimi anni si dovette provvedere ai fanciulli impiegati nelle vetrerie di Francia ed altrove, ed a quelli arruolati per mendicare o suonare la zampogna agli Stati Uniti ed in altri paesi.

Sino a che durò la tratta dei fanciulli, l'emigrazione vera e propria era assai scarsa in queste regioni ed in alcune quasi nulla. Ma da pochi anni è diventata un fenomeno assai importante, che contribuì alla sicurezza ed al miglioramento economico del paese, salvo in alcuni luoghi, specie della Basilicata, dove lasciò le terre poco men che deserte. Da una media ottenuta nel triennio 1897-99, salì nel 1900 a 11,000, nel 1901 a 17,000, e vi sono paesi, come Lagonegro vecchia, dove tutte le case abbandonate cadono in rovina e mancano assolutamente le braccia per la coltivazione delle terre. In Calabria « l'emigrazione è come una valvola di sicurezza che purga il paese dagli elementi più torbidi e perniciosi e giova in doppio modo a quelli che restano, giacchè facendosi più rara l'offerta i contadini calabresi, senza tumulti e senza leghe di resistenza, videro raddoppiare l'ammontare dei salarii, e dalle più remote plaghe delle due Americhe arrivano ogni mese alle Casse postali rivoli d'oro che rappresentano sudati risparmi di gente sobria e operosa di là dell'Oceano »[1].

[1] Chimirri B., *La Calabria*, Roma 1902, pag. 35.

I Calabresi e i contadini della Basilicata, hanno una corporatura così ben proporzionata e mirabilmente giusta, tanta elasticità di membra ed agilità di movimenti, da far dimenticare il difetto della loro breve statura in confronto degli uomini del nord. Da una media di 1.60 nella Calabria si scende nella Basilicata a 1.57, per risalire a 1.58 a Foggia, 1.59 a Bari, 1.61 a Lecce. Puglie e Basilicata hanno un indice cefalico quasi uniforme di 80 e 81, che a Bari sale a 82, mentre nella penisola salentina scende a 78 e nella Calabria anche a 77, tranne nel distretto di Reggio dove si eleva a 79. Anche i Pugliesi hanno bell'aspetto e robusta complessione, quando non guasti e infiacchiti dalla malaria, più abbronzati dal sole che li brucia, hanno un colore tendente all'olivastro, ma sempre vivace, e mai visi scialbi, mai gozzuti o cretini, capelli e barba in maggioranza castagni, mentre nei Calabresi prevale il nero, in Basilicata il tipo misto. In alcuni luoghi specialmente si conservarono tipi bellissimi, che qualche scrittore straniero ammira « come discesi dai fregi del Partenone od usciti dal pennello di Zeusi ». A Cardeto, a Tiriolo ed altrove le donne « sembrano altrettante Minerve »; il loro mestiere principale, fonte di prosperità pei loro villaggi, è quello di fare le balie pei bambini dei borghesi di Reggio. Così pure le donne di Bagnara, fra Scilla e Palmi, sono d'una meravigliosa bellezza, celebrata anche da un proverbio italiano; ma hanno una certa aria fiera nella quale si crede scorgere una traccia d'origine araba, ed il loro viso non ha la nobile placidità della figura greca.

Si racconta che le donne dei villaggi tuttora ellenici delle Calabrie intessono talvolta una danza sacra che dura alcune ore e rassomiglia a quella che si vede rappresentata sui vasi antichi; soltanto danzano davanti alla chiesa e non più davanti ai templi, ed i preti che altrove quasi anatematizzano le danze qui le benedicono. In occasione dei funerali, il defunto è accompagnato da lacrimatrici che levano grida e raccolgono con cura le loro lagrime in vasi lacrimarii, come le antiche prefiche. Altrove, specialmente nei dintorni di Taranto, i figli consacrano la loro chioma alle mani dei parenti defunti. Con gli antichi costumi si sono mantenuti anche varii tratti dell'antica morale. La donna è tuttavia considerata come un essere inferiore all'uomo; la sua posizione non ha mutato da due mille anni in codesta parte della Magna Grecia. Anche nelle città, le signore della borghesia e della nobiltà, che vivono secondo le vecchie tradizioni, restano nel gineceo; vanno poco a teatro, escono raramente, e quando

passeggiano si fanno accompagnare talvolta da servi a piè nudi. Nei villaggi albanesi la donna, alla vigilia delle nozze, mette in mostra tutto il corredo; poi impasta la *petta* con lievito, orzo e miele, raffigurandovi grossolanamente uomini, serpenti, piante col sole e la luna. Il fidanzato, benedetto dai genitori, va piano e in silenzio coi compagni alla casa della fidanzata, che trova chiusa ermeticamente. Le donne circondano la sposa cantando cori; una di esse le mette in testa la *chêsa* e cantano ancora; il fidanzato batte alla porta, e accompagnato dal suo coro canta dolcemente « rondine dal bianco collo apri e mostrati a me: è venuto il tuo Dio alla porta ». Dopo scambi di canti, dopo un seguito di apparenti minaccie, si sparano i fucili, si finge di forzare la porta; due compagni dello sposo prendono la fidanzata e la guidano alla chiesa. Al ritorno i parenti della sposa tentano ancora d'impedirle l'ingresso della nuova casa: ma lo sposo grida che è sua, che vano è il resistere, si sparano ancora i fucili, piovono dalle finestre confetti, fave, legumi, e così vanno al banchetto, poi alla *vala* tradizionale nella piazza del villaggio che li accoglie festante cantando le rituali canzoni che parlano d'amore, di sospiri, di fedeltà.

Gli uomini portano il *cervone* o cappello a cono piccolo, i calzoni corti e affibbiati, il giubbetto frastagliato con mostreggiature e bottoni lucenti; talvolta, invece del cappello, hanno una specie di berretto o *fez* di lana con fiocco di colore e sul farsetto un mantello con fregi di velluto nel fondo, e il petto sempre scoperto. Il vestito nuziale muliebre si compone di una gonna di raso rosso a pieghe spesse, raccolta sino al lembo, orlata da un largo gallone d'oro; e sopra questa un'altra gonna della medesima stoffa più scura, la *xoca*, pure a pieghe e con merletto d'oro al fondo, sollevata sul davanti con grazia fin sopra le ginocchia, e ricadente di dietro con ampio nastro. Un *giuppone* dello stesso colore della *xoca*, con gallone pure d'oro, lustrine e ricami alla greca, con piccolo *pettino*, lascia scorgere la camicia ricamata, col merletto trapunto d'argento, aperta a cuore sino alla metà del seno, e su di esso un *concertino* di catene d'oro con ciondoli e fermagli l'uno sopra l'altro come un altare. Sul capo la *chêsa*, piccolo berrettino di seta rossa ricamato d'oro e d'argento che copre la chioma *pizzuta*, ravvolta nel nastro, e sopra tutto un lungo velo bianco di seta con fili d'argento, fermato alla *chêsa* con uno spillo d'oro in forma di colomba. Le *fioccaglie* lunghe, di perle e rubini, giungono sino alla clavicola, e alle dita sfolgorano anelli d'ogni sorta, d'oro massiccio con filigrane. Dopo

le nozze portano un *copertoro* o *vangale*, vero manto per coprirsi specialmente in chiesa e poi sottane a pieghe di castoro rosso, *giupponi* di velluto in seta verde ricamati e gallonati d'oro, o di panno nero con galloni d'argento tempestati di lustrini, camicia coperta di ricami, calzette di seta a colori vivi, scarpe o *Kputz* con nastri variopinti.

In quasi tutta la Calabria gli uomini portano il celebre cappello conico, coperto di vellutini fino al vertice, i quali ricadono in abbondanti fiocchi sulle falde, e troppo stretti nel giro della testa sono raccomandati ad un laccio legato sotto il mento; giubbetto corto, tagliato militarmente, di grosso saio filato, tinto, torto e tessuto in casa dalle donne del contado, colle mostre e i rivolti di una certa pretesa guerresca, coi bottoni lucidi, sovrastano a una specie di panciotto abbottonato fin dove cominciano i calzoni, tenuti su da una larga cinghia di cuoio affibbiata, o da una sciarpa rossa o scozzese a larghe righe di colori vivaci; i calzoni a due pezzi, che si rovesciano sulla coscia o ricadono giù come ghette sulle calze di lana nera naturale, lasciano vedere interi i calzari, le *porcine*, pezzi di pelo concio di capra o di bue, allacciati capricciosamente da rozzi e pelosi cordoni di lana nera che si aggirano sulle gambe poderose. Le calzette sono prive di soppiede, hanno il cappelletto per poter star ferme e tirate, ma il calcagno e la pianta si scorgono nudi nella rozza e selvaggia calzatura. Portano in mano un alto e nodoso bastone dal grosso pomo rozzamente intagliato, e sulle spalle ad armacollo la carabina, che coglierebbe a cento passi una mosca.

A Cardeto le donne, come si disse, di singolare bellezza, portano un costume greco misto di siculo: gonna verde, corpetto rosso tagliato a foggia mascolina, rotto sul davanti e allacciato con una cordicella a puntale di rame o d'acciaio sulla camicia chiusa con grossi bottoni di metallo bianco sopra i quali pende il *catenacetto;* sul capo la classica tovaglia, che scende sulle spalle e disegna nel davanti come un parallelogrammo in mezzo a cui lampeggia il viso tentatore; le maniche rotte nel gomito, da cui esce un rigonfio della camicia, sono tenute insieme da nastrini rossi e azzurri. Nell'inverno portano una grossa giubba con doppia fila di bottoni, e così vestono anche a Bova, Siderno, Gerace ed altrove. A Reggio pochi vestono l'antico costume che ancora si trova nelle campagne: le classiche *calandrelle* calabresi legate come calzari greci fino a metà del polpaccio, su cui scendono dei calzoni bianchi a campana, dei quali si vede solo un palmo nel fondo;

sopra questi portano altri calzoni d'un bleu scuro da abbottonarsi al ginocchio con molti bottoni metallici, ma che si lasciano aperti con artistica negligenza. Questi doppi calzoni sono tenuti su da una cintura di cuoio nero altissima a fibbia lucente, con un corpetto dello stesso panno, aperto per lasciar veder la camicia bianca a largo rivolto, tagliato con un garbo tra il militare e il marinaresco. Portano sul capo una lunga berretta pure da marinaro, ricadente in grosso fiocco

REGGIO DI CALABRIA.
Da una fotografia favorita dal signor Edoardo Ximenes.

rosso sulla schiena, per ripiegarla a guisa di ale sulla fronte, con molta eleganza; ad armacollo portano sempre il fucile o la scure del boscaiolo.

In altri luoghi le donne portano sul capo una rete bianca di refe, che si lega ai capelli intrecciati di nastri rossi per le maritate, turchini o verdi per le fanciulle, attorcigliate strettamente alla nuca. Qualcuna, che forse non ha la rete, lega stretto intorno alle treccie un fazzoletto; le più vecchie hanno un tovagliolo bianco, fino, sfrangiato ai lembi. Sul busto hanno il giubbetto scuro, frastagliato a rivolti sul davanti, sulla camicia bianca e stretta al collo; il guarnello di un

turchino cupo scende a piccolissime pieghe orlato di nastri, ed il *mantile* di seta a colori e legato alla cintura con vaghe fettuccie. Quando sono in lutto portano sul capo il *vancale*.

In questa regione del resto, ogni città, ogni paese, quasi ogni parrocchia ha un costume suo; chi ha il guarnello rosso e chi turchino, chi verde e chi nero di lutto; chi ha il giubbetto nero a maniche staccate e legate con nastri svolazzanti sulla camicia bianca stretta al collo, e chi ha le maniche allacciate cogli occhiellini luccicanti o colle stringhe o le piccole fettuccie di seta; chi ha il giubbetto rosso cremisi coi bottoni d'oro, e chi color amaranto colle grosse orlature d'un verde pisello che stride sotto il bianco del *mantile* sfrangiato ai lembi; chi ha la gonna celeste tirata sul *panniello* rosso, e chi l'ha bleu scura a pieghe ricadenti; chi ha il *vancale* legato ad armacollo, e chi, malgrado il caldo, l'ha sul capo, piegato come un *mantile* che lo ricopre tutto fino alle ginocchia. Ed il *vancale* è nero a strisce di mille colori, o verde cupo a orli rossi, o a larghi striscioni gialli o amaranto o a righe e quadretti bianchi e turchini.

Dovunque l'arte troverebbe qui inspirazioni, nelle danze e nei riti di questo popolo, nel suo linguaggio, nei lutti profondi e intensi, perpetui come i loro canti soavissimi, nelle cerimonie funebri in cui le donne si tagliano le treccie sul feretro, colle prefiche che piangono, colle canzoni improvvisate in cui si fa l'apoteosi del morto calato in terra colle sue vesti nuziali più sfolgoranti; nelle cerimonie natalizie in cui si cantano i destini dei neonati e si profetizzano gli amori e le battaglie, nel modo di vestire, di portare i pesi sul dorso, nella lunga conocchia greca fissata al fianco, nell'enfasi delle imagini, in ogni cosa che li riguarda [1].

La famiglia campagnuola in Calabria presenta il tipo più perfetto delle antiche tribù nomadi, che vivevano sotto la tenda o nella capanna fabbricata alla meglio per difendersi dall'ardore del sole o dal freddo della notte. La casa campagnola, la *torre*, è spesso al difuori abbastanza linda, anche bianca per respingere i raggi del sole; ma dentro è scura e povera. Vi si ascende per una scala che dà accesso alla cucina affumicata e piccola, ingombra di sgabelli zoppi, di sedie spagliate, di orci rozzi a due manichi, fatti al tornio che ricordano le anfore antiche e trasudando dai pori l'acqua delle fonti la tengono fresca per molte ore fra la caldura dell'ambiente. Il soffitto è un dimezzato di canne o di vi-

[1] Caterina Pigorini Beri, op. cit., 52, 53.

mini, che tiene in conserva le loro derrate, qualche volta i bachi da seta di cui sono cultori attivi e gelosi, e le loro ciarpe meno in uso; poi vi ha una camera, qualche volta due, dove dormono tutti insieme celibi e coniugati, uomini e donne, vecchi e fanciulli [1].

I letti sono talvolta canili, sui trespoli, con sopra rami d'ulivo, immagini di santi polverosi e affumicati, amuleti di salgemma, cenci neri. In un angolo v'è quasi sempre il telaio piccolo, con le spole e con l'aspo; un rastrello di piatti scompagni sopra uno stipo nero come le pareti, un fornello e i soliti orci rovesciati alla rinfusa negli angoli e sulle pareti, fra le ragnatele, padelle, zucche da cui han levato la polpa e i semi per farne un utensile tradizionale. Ogni casa ha dipinto sulla porta o tra l'una e l'altra finestra le due corna, o le ha di gesso, di legno, se non proprio vere; ogni spaccio ha il ferro di cavallo sormontato da due cornicelli pure di ferro ritorto e a cui stanno appesi, mobili e affidati ai lati dello zoccolo, i soliti otto e nove a rovescio. E cotesti *fora fascino*, cotesti *fora malocchi* non si vendono, non si cedono a verun prezzo. Quando muore una persona il fuoco si spegne in quella casa e i parenti prima, poi gli amici, per turno, durante un mese, nutrono la famiglia; qualche donna albanese si taglia ancora le treccie sulla bara del morto; altre indossano sul loro abito la sua giubba e la portano sino a che cade a pezzi [2]. Gli uomini mettono una camicia di cotone o di lana nera, che non si dovrebbe levare, e una volta non si levava mai sino a che non vada a brani; i ricchi vi sostituiscono adesso la riga nera sul solino. Sulla porta del morto si inchioda un padiglione o un drappo di seta, di lana o di cotone nero, e lo si lascia coperto di polvere e di ragnatele finchè la pioggia, il sole, il vento lo consumino; inoltre tutti, dal primo *galantuomo* all'ultimo *povericellu*, conficcano con un chiodo un pezzo di quel lutto in capo al letto, servendo anche il chiodo di amuleto, sì che lo conficcano del pari sul letto dei malati, nella pezzuola dove fanno nascere *lo sirico* (i bachi da seta), e lo portano nel seno le donne.

Queste popolazioni, specialmente le pugliesi, sono generalmente temperanti, parsimoniose, rassegnate e nel fondo buone. Il sentimento della famiglia è radicato nelle costanti difese dell'onore e nelle fatiche. Troppi grassi borghesi sem-

[1] CATERINA PIGORINI BERI, *In Calabria*, Torino 1892, pag. 7.
[2] LOMBROSO C., *Tre mesi in Calabria*, nella « Riv. cont. », vol. XII, 1883.

brano dimentichi di quanto i loro antecessori seppero compiere per la libertà, per gli studi e per la civiltà propria e degli altri, e troppi piccoli riassumono in loro tutti i difetti, facendo meglio risaltare le virtù delle altre classi, specie dei lavoratori della terra, che vestono poveramente, si nutrono parcamente, s'appagano di poveri salari, e sentono pochi bisogni. Mangiano lentamente chiacchierando molto, interrompendo i bocconi, e prolungando la masticazione, e vestono più di cotonine che di lana; sono schiavi, anche dopo la scuola obbligatoria, delle vecchie ubbie, il venerdì e il tredici, lo spargimento dell'olio e il malocchio. La religione si manifesta più che altro nelle processioni che sono di baldorie più che di devozione, nelle feste quasi sempre occasione di risse o di sciupii infecondi, nei pellegrinaggi, allegre e spensierate scampagnate. E non sono ancora del tutto cessati usi poco men che selvaggi, come il ratto in precedenza stabilito fra gli sposi popolani col consenso delle madri, le feste innanzi al cadavere di un bambino, le gozzoviglie nei funerali [1].

Il pugliese vivace, mobile, eccitabile, si esprime con languore, quasi strascicando le parole. Si direbbe che il pensiero non soccorra la parola, o che almeno l'abitudine di pensare sia assai trascurata. E pure sono destri nell'arte dell'invenzione, riescono argomentatori fini, arguti, spesso anche cavillosi e sofistici. Ma nell'azione rivelano l'accidia propria del carattere, l'indecisione; l'interno atto di risoluzione pare costi loro uno sforzo cui mal volentieri si sobbarcano, onde pencolano ed esitano, indecisi ed inerti, e più che prendere l'iniziativa ed agire, lasciano per lo più che spinte occasionali, attriti meccanici, necessità esteriori vengano a scuoterlo e smuoverlo, trascinandolo e costringendolo. Quindi popolazioni con un gran fondo istintivo di bontà, ma chiassose, rumorose, incline al litigio, avide delle apparenze, restie a fissarsi sulla sostanza delle cose. Tutto ciò che ha del teatrale, dello spettacoloso le attira, la rettorica piazzaiuola forma la loro delizia. Legano amicizie volentieri e presto, ma non vi stanno ferme; proclivi agli entusiasmi si riscaldano per nulla, per tornare, dopo il momentaneo accesso, all'indifferenza di prima. Credule e leggiere nelle cose grandi e serie sono spesso nelle piccole sospettose e diffidenti, sì che di rado si risolvono ad un negozio per proprio impulso [2].

[1] Chiaia V., *Sugli alimenti dei contadini e sulle vesti e il modo di vestire dei medesimi; leggende pugliesi;* Simone Sante, *Le feste religiose, ecc.*, e specialmente la *Terra di Bari*, vol. I, pag. XXVII.

[2] Mariano B., *Puglia e Pugliesi*, Firenze 1882, pag. 14, 16, 20.

Anche i Calabresi sono come li cantava Alessandro Poerio

. . . nature audaci e schiette
ostinate nell'odio e nell'amore
osservanti gli ospizi e le vendette.

Più che nei versi e nella prosa degli scrittori, il sentimento calabrese vibra nelle canzoni popolari riboccanti di verità e di passione. In quei canti d'odio e d'amore il grido dell'anima è come l'eco delle voci potenti della natura; vi si sentono il fremito della selva, il mugolio del torrente, il susurro delle aure innamorate [1]. E dovunque si può dire in queste regioni, che il popolo è migliore dei signori, troppi dei quali non mirano che a spogliarlo coi contratti a *migliorìa*, che consentono loro di cacciare i fittavoli senza compenso dopo che hanno migliorato il fondo, con patti e clausole fraudolenti e leonine, coll'usura, che esercitano a tal punto che per questo, secondo una leggenda, non hanno mai potuto trovar posto in Puglia gli Ebrei. E di fronte a questa borghesia grassa, spesso ingorda ed egoista, le plebi lavoratrici serbano una certa rozza ingenuità, una grande illibatezza e bontà di animo e di costumi; semplici, docili, rimesse, di facile contentatura, sarebbe agevole trarne veri prodigi. Questa indomita razza non è guasta, nè usata, nè infiacchita; essa è all'albore quando altre sono all'esaurimento e al tramonto; nella lingua, nella storia, nella terra, nelle memorie di quella Magna Grecia che vide fiorire le arti, le scienze, che dipinse con Zeusi, combattè con Milone, filosofò con Pitagora, soggiacque con Spartaco, e che in una lunga catena di grandezza, di sapienza e di dolori, mostrò la feconda gagliardia degli ingegni e dei caratteri quella regione ha in sè le cause, il motore di una vita fiorente, d'una azione poderosa, d'un rapido e splendido progresso [2].

Le « tavole » di Puglia, poco elevate, erano, sino alle moderne conquiste dell'agricoltura, le terre meno fertili e più tristi a vedersi della penisola italiana. Gli alvei profondi entro cui scorrono gli esili fili d'acqua dei fiumi del versante adriatico, tagliano quelle pianure in terrazze parallele; tutta la popolazione è riunita nelle città, allo sbocco delle valli,

[1] CHIMIRRI, *La Calabria*, Roma 1902, pag. 23.
[2] CATERINA PIGORINI BERI, op. cit., pag. 222-223.

sopra monticelli facili a difendersi o sulle grandi strade; la campagna era un'immensa solitudine percorsa soltanto da pastori nomadi. In quelle grandi pianure non si vedeva un cespuglio; le piante più alte erano una specie di finocchio le cui siepi fronzute segnavano i confini dei pascoli. Qua e là, pel piano interminato, sorgevano cumuli simili a tombe o semplici ammassi di pietre. Gli antichi usi feudali si opponevano alla coltivazione di codeste contrade e costringevano gli abitanti della montagna a mantenere in mezzo ai loro campi larghe strade o *tratturi* pel passaggio delle pecore. Ma questi usi vennero finalmente aboliti e l'aspetto delle « tavole » muta d'anno in anno. La poesia del Tavoliere, con gli eserciti d'armenti guidati da pastori a cavallo a svernare in pianura o lasciando i calori e i velli abbondanti, dalle Puglie al rezzo delle montagne abruzzesi è umiliata e scomparsa. I *regi tratturi*, larghe e verdi striscie di pascolo naturale, che si spingevano e vanno ancora, come dita enormi di una gigantesca e provvida mano, dall'Abruzzo fin giù in Puglia, erano le vie Appie e le Flaminie della grande pastorizia. L'agreste e nomade bucolica di semplici pastori trasmigranti ha ceduto il campo alla coltura vasta ed uguale.

Le vicende dell'agricoltura pugliese si connettono in cotal guisa alla storia giuridica del Tavoliere. Dai tempi più remoti solevano i pastori sannitici scendere agli *agri vectigales*, e il tributo imposto dai Romani continuò ad esser percepito da Longobardi, da Bizantini, da Normanni. Gli Angioini gli diedero il carattere di una imposta sul bestiame; Alfonso d'Aragona nel 1442 rese obbligatoria quell'annua trasmigrazione di greggi, riducendo in compenso il prezzo del sale e trapiantandovi con tutti i suoi errori economici la *mesta* che isterilì e spopolò la Sierra Nevada. E poichè non bastavano i pascoli demaniali, la Corona acquistò quelli finitimi da conventi, da municipi, da baroni, e con cotesti *ristori* si poterono nutrire meglio di un milione e un quarto di pecore. Seguirono abusi e frodi innumerevoli, che si ristorarono con errori economici anche più deleterii, sino al tentativo di mutare il locatario in enfiteuta, sino alla legge italiana del 26 febbraio 1865 che sciolse i vincoli feudali, abolì il pascolo obbligatorio, e liberò la proprietà anche dall'enfiteusi. La coltura si sviluppò notevolmente, e tutta la regione si avviò ad un miglioramento contrastato dalla deficienza dei capitali, che già scarsi, si consumarono tutti nel pagamento dei canoni, nell'acquisto dei beni demaniali ed ecclesiastici, nell'ardore con cui quelle popolazioni si gittarono

all'industria agricola come ad un giuoco d'azzardo. Così andarono perduti dal Tavoliere più di un milione di pecore e d'agnelle, 24 mila vacche, 18 mila buoi pascolanti, 17 mila cavalli, distrutti gli ultimi boschi, dalla sola Capitanata scomparvero 52 monti frumentari con un capitale di 60 mila tornoli di cereali, e la terra, valutata a circa 250 milioni, si gravò di 102 milioni di debito ipotecario. Nel periodo dal 1885 al 1892 la devoluzione di immobili per debiti d'imposta fu in Puglia di 1 ogni 900 abitanti (2079), in Lombardia di 1 ogni 27 mila (148)[1].

Così fu data una grande estensione alla coltura della vite, e nelle tenute del duca di Larochefoucald si videro sino a trenta milioni di viti coprire tre mila ettari, e ottomila ettari di vigneti possiede il Pavoncelli, che spedisce sino a 120,000 ettolitri di vino all'anno. I cereali si coltivano sempre intensamente e largamente dopo il dazio sul grano; sviluppata è l'orticoltura, specie intorno alle città, e la coltivazione dell'ulivo è ancora importante, mentre prima dei disastri della mosca olearia, sola o con altri prodotti, copriva trecentomila ettari, dando un prodotto di poco inferiore al milione. Anche gli agrumi, colpiti poi da tante maledizioni, davano prodotti cospicui. Ma tutto questo è ora molto mutato; le condizioni agricole di queste terre si possono dire veramente poco meno che disperate, se in parecchi luoghi si mostra lo spettro della fame e senza energici provvedimenti di governo sono a temere le più gravi conseguenze.

Coraggioso nell'intrapresa agricola, per necessario ed immortale affetto al suo suolo sottoposto ad ogni castigo del cielo, il pugliese è infatti agricoltore d'azzardo. Ha smesso dove ha potuto i vieti sistemi agricoli, altrove ha rifatto, modificato, innovato. La poesia dei pascoli dapprima cedette il campo alle biade ondeggianti a perdita d'occhio; sopraggiunti i cereali delle terre vergini a coltura estensiva come la sua, egli a colpi di zappa rompe il suolo alla vigna e in pochi anni migliaia di ettari si coprono di pampini ridenti al sole. Quasi un milione di ettolitri di vino, ardente come la febbre che l'uccide, invadono i mercati francesi, dai quali viene il denaro per pagare il credito fondiario, le banche, gli usurai. Si reintegrava il capitale, nasceva il colono enfiteuta, ingrandivano le città, si popolavano le campagne, si diffondeva il benessere e col benessere ogni aspirazione di miglioramenti

[1] D'Atri N., nella « Tribuna » 1900, n. 270; Angeloni Q. A., *Studi e proposte sul Tavoliere di Puglia*, Napoli 1872; Consolini, *Il Tavoliere*, Napoli 1872.

civili. La denunzia del trattato di commercio colla Francia suscitò nuovi guai, miserie acerbe, emigrazioni dolorose, ed anche le vigorose energie che seppero trovare nuovi sbocchi ai prodotti [1].

La popolazione rurale, già dissi, è tutta agglomerata nelle città; non esistono borghi, non contadi, quasi non esiste giuridicamente il Comune o la sezione di Comune rurale, così frequente altrove. Nel casale o fattoria del latifondo convivono permanentemente soltanto gli uomini adibiti al lavoro di concetto: una gerarchia che va dal *curatolo* al *capo-buttaro*, al *buttaro*, infimo servo, per lo più vecchio, spesso cadente per fame e per febbre. La domenica, sulle piazze della città, mercati umani, si assoldano i *mesaroli*, i *giornalieri*, che partono sui barocci, dormono la settimana come possono e tornano il sabato a riveder le donne. Smontando dal traino, innanzi al casale, sono buttati nella *casoneria*, tra un fumo accecante, nel lezzo appena respirabile, sul tavolaccio formicolante di insetti. Lavorano tutto il giorno, finchè il sole li brucia, per un salario di 70 centesimi a 1,70, un chilo di pane, un po' di sale e un po' d'olio [2]. Questa plebe rurale abbrutita dal bisogno, dal miasma palustre, dal lavoro stesso, e così buona, così sacra alla terra, questa plebe analfabeta e superstiziosa, che sente il lievito dei tempi, ed è così ossequiente al *curatolo*, al padrone, al re, che vede il governo soltanto attraverso il lotto o il divieto di tenere il porco o la gallina fuori dell'uscio di casa, e che casualmente e raramente si rivolta senza concepire, senza poter fare lo sciopero, questa plebe amorfa esiste da lungo tempo immutata nelle trasformazioni edilizie o nei progressi civili e politici delle città, dove essa trascina la sua miseria alla domenica e nei giorni di pioggia; e vive senza speranze in terra, salvo i tripudii delle feste patronali e gli alti lamenti nelle chiese, e nelle processioni accompagnando in folla la Madonna! Oggi al suo fatalismo pagano verso il paradiso o l'inferno cristiani, aggiunge i comizii, e fra l'agitarsi, per essa enigmatico, delle classi superiori, comincia ad adoperare il raziocinio, ma un raziocinio fatto di analfabetismo e d'ignoranza, che non va al di là della pagnotta di pane, del granello di sale, dell'orciuolo dell'olio, spesso somministrati mancanti dal *capo-buttaro*.

Anche nelle altre regioni dell'estrema Italia troviamo

[1] D'Atri N., nella « Tribuna », 1900, n. 260.
[2] D'Atri N., nella « Tribuna », 1900, n. 284.

questo contrasto di condizioni agricole e sociali: l'antico e il moderno nel lavoro della terra e dell'uomo, il brutto e il bello nella natura, nel paesaggio, nel clima; le fortune grandi e le non minori sventure, i latifondi accanto alla piccolissima proprietà; il grande proprietario moderno, agricoltore e industriale, il fittavolo industrioso o impreparato, il contadino, l'operaio, e dappertutto la più degradante forma di plebe rurale, qualche gentiluomo campagnuolo e molti *assenteisti,* che sfruttano la terra e le braccia. Ed a questa s'aggiungono le lunghe distese di monti nudi, brulli, spogli di qualsiasi produzione, senza un filo d'erba, tra avvallamenti altrettanto improduttivi In Basilicata si corre per ore ed ore, anche in ferrovia, senza trovare una casa, ed al desolato silenzio dei fiumi e delle valli succede il piano mortifero, dove i fiumi sconfinati distrussero ogni coltura, e straripando impaludarono. Le terre sono gravate da un enorme debito ipotecario di oltre duecento milioni, per più della metà fruttifero, ad un tasso che mangia la terra in pochi anni. Anche in questa desolata regione si coltivano agrumi sul Mar Jonio, olivi e alberi fruttiferi nelle parti più apriche, e la regione del Vulture e Rivello danno i vini squisiti celebrati già dagli antichi. Nei luoghi piani dovunque è possibile e in quelli a pendìo si coltivano cereali, sul dorso dei monti si alternano pascoli e boschi; più di ottomila ettari sovrastanti al livello del mare di oltre 1500 metri sono affatto improduttivi, e molti più lo sono a causa dei torrenti, della malaria terribile, della natura argillosa del suolo. Scarsa è perciò la produzione, e pure la Basilicata non ha risorse fuor dell'agricoltura. Il frumento non dà più di 5 ettolitri per ettaro, salvo nelle plaghe più feraci del Melfese e dell'Jonio, dove la produzione è più che doppia, restando tuttavia assai misera. La superficie coltivata che ancora nel 1880 era di quasi duecentomila ettari, scese nel 1894 a men di cencinquantamila, e quando il dazio sul frumento avrebbe spinto anche qui ad estenderla, mancarono le braccia. Il granturco da 5,2 ettolitri per ettaro e l'avena poco più di 11, medie anche queste miserrime, e la vite, l'olivo, gli agrumi sono stati tutti colpiti come altrove dalle maledizioni della natura e dagli errori degli uomini, che determinarono anche qui una crisi fatale. Circa 46,000 ettari servono al pascolo, 21,000 sono coperti di prati, che danno prodotto assai scarso. Poco coltivato è il gelso, e relativamente notevole la coltura dello zafferano e del sugo di liquirizia. Vasti latifondi sono coltivati da poveri braccianti assoldati a settimana od a giornata, ed

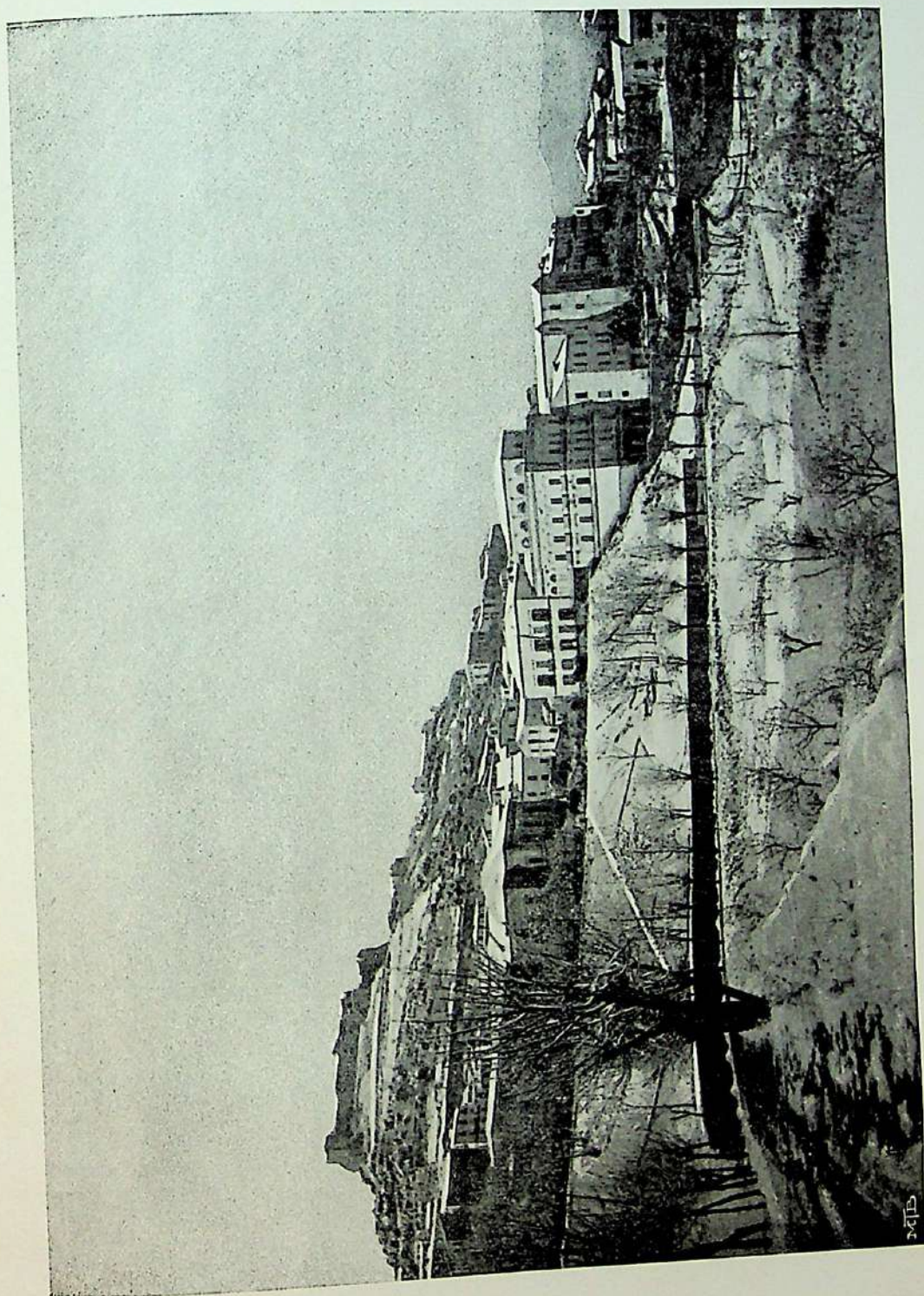
anche i fittavoli non sanno uscire dalla miseria, mentre nulla valse a costituire la piccola proprietà che richiede essenzialmente l'amor vero della terra e la dimora permanente su di essa. Restano ancora 160 mila ettari di boschi [1], ma la provincia ne era un tempo coperta per oltre la metà della sua superficie, ed il diboscamento fu più che altrove dannoso. E pure anche gli amici delle bellezze naturali devono ammirare i boschi di Monticchio sul Vulture, di Banzi, della Farneta, di Cugno, della Sevinosa in quel di Balvano, dove enormi faggi e secolari castagni squassano le chiome spinte dai venti; e le foreste del Pollino ed altre alimentano segherie importanti [2]. Notevoli prodotti danno la caccia e la pesca, e gli ovini, un anno sull'altro, danno per un milione di lire di lana. I cacicavalli e gli altri prodotti del bestiame procurano più d'un altro milione e mezzo e sono rinomatissime le *caccerelle* di Tito, come hanno generale riputazione i bovini di Avigliano, i poledri di Matera, i maiali *cavallini*, che nel quinto secolo, secondo Cassiodoro, bastavano a pagare tutte le imposte [3].

Le Calabrie si prestano mirabilmente, più delle altre due

[1] Per la Basilicata si hanno, dal dotto e paziente studio di PIETRO LACAVA, le seguenti notizie:

	media 1882-83		1902		
	sup. coltivata,	prodotto	sup. coltivata,	prodotto	
Frumento	188,766	1,661,538	130,000	1,100,000	
Avena	45,502	642,305	35,396	309,606	
Orzo	21,040	281,532	12,164	88,872	
Granturco	37,133	513,000	18,000	55,000	
Segala	3,305	15,291	1,686	8,288	
Leguminosi . . .	21,235	208,172	20,033	119,353	
Vino	36,749	626,606	36,000	480,000	
Olio d'oliva . . .	14,104	35,973	25,000	70,000	
Agrumi	20,399	30,000	46,050	62,000	
Prati naturali . . .	477,821	1,062,382	180,228	365,571	(1896)
» artificiali . .	—	365,470	—	39,433	(1895)
Lana	514,200 ch.	990,400 lire	473,296 ch.	879,608 lire	»
Formaggi	541,800 »	694,450 »	666,622 »	997,499 »	»
Burro	28,600 »	71,500 »	4,573 »	11,802 »	»
Ricotta e latt. . .	158,300 »	129,555 »	61,000 »	22,000 »	»
Canapa	228 ett.	1,488	27	92	»
Lino	1,321	4,032	244	527	»

[2] Estensione dei boschi 163,084 ettari; produzione media dei boschi di alto fusto nel quinquennio 1879-1883, lire 595,831; dei cedri 26,869; prodotto dei boschi 746,836.

[3] Nel 1822 erano in Basilicata 503,000 pecore, 101,734 capre, 57,600 buoi e vacche, 126,384 maiali. Nel 1840 si ha la cifra di 757,119 pecore, e nel 1881 si trovarono 359,800 pecore, 41,300 bovini, 112,300 capre, 16,500 maiali. RACIOPPI, op. cit., II, pag. 373.

COSENZA. — VEDUTA DAI GIARDINI PUBBLICI.

(Da una fotografia della ditta M. M. Molinari di Cosenza).

regioni, ad ogni varietà di coltura e bene il conte d'Olivares, quando vi si coltivava anche la canna da zucchero, le chiamava « le Indie del Regno di Napoli ». Si coltivano a frumento circa 160 mila ettari, con un prodotto di otto a nove ettolitri per ettaro, ed anche maggiore nell'antico « marchesato » di Cotrone, che dà pure le migliori avene. Abbondano, specie nel circondario di Gerace, i fagiuoli, dove lo *sperone di gallo* dà sino a 12 ettolitri per ettaro, come in nessun'altra provincia d'Italia. Le patate, che un ignoto priore certosino, introdusse nel 1765 tra le più vive opposizioni dei contadini, sono coltivate su più di 15.000 ettari ed il vino diede nei migliori anni anche 1.700.000 ettolitri, e sin dall'antichità erano celebri i vini di Messala, Seberino, Rogliano, Turio, Bubia, ed altri siti, come oggi quelli di Nicotera, Feroleto, San Biase, Diamante, Rogliano, Altomonte, Saraceno. Così si imitano il *madera,* il *malaga*, il *tokai*, e lo zibibbo si esporta fresco o secco, mentre l'*uva passa* o uva di Calabria, che si esporta secca, è superiore anche a quella di Smirne. L'olio si produce e si esporta in grandi quantità, specie in Russia, e gli agrumi, prima della presente disastrosissima crisi, erano una delle precipue ricchezze del paese. I fichi, le castagne, la manna, la liquirizia danno pure ricchi prodotti. La coltura del baco da seta, sebbene molto scaduta, ha tuttavia notevole importanza. I prati sono pochi, vasti i pascoli, specie nella Sila, e più di 35.000 ettari sono incolti per l'altitudine, per i diboscamenti, per la devastazioni dei torrenti[1].

Le foreste occupano vasti tratti di suolo in declivio e più della sesta parte della provincia è soggetta al vincolo forestale, con 270.000 ettari. Ma abeti, larici, pini cadono continuamente sotto la scure degli avidi abitatori, e appena restano i boschi demaniali di Gallipani, con 3500 ettari di pini secolari, e quelli di Macchialunga e Boscosa, come si coltivano con cura i boschi di Santa Maria (Serra San Bruno) e Dinami (Arena), ad uso di una fabbrica di cellulosa e per

[1] Ecco alcune cifre appena approssimative e di epoche non vicine:

	ettari	prodotto	
Frumento	160,000	1,400,000	ettolitri
Fagiuoli	9,000	63,000	»
Patate	13,000	30,000	»
Viti	85,000	1,000,000	»
Olivi	100,000	600,000	»
Agrumi	—	6,884,000	cent.
Castagne	—	345,000	quintali
Lino e canapa	—	16,000	»
Bozzoli	—	2,000,000	chilog.

distillare il legno di faggio [1]. La caccia, una volta abbondantissima, rende appena il decimo del prodotto che dava quando v'era il pericolo di incontrare anche qualche orso. L'industria cavallina, celebre un tempo, non ha più nessuna importanza, e appena si salvano le razze dei Baracco; sono in aumento gli ovini, e nella Sila si allevano montoni asiatici pregevolissimi, come si migliorarono le razze bovine con razionali incrociamenti [2], e si dedicarono cure intelligenti allo sviluppo della produzione delle lane e dei latticini [3]. Del resto è pur necessario constatare che, specie nella Calabria, si fecero negli ultimi anni progressi agricoli assai notevoli. Ai vecchi e rudimentali sistemi si vanno sostituendo metodi di coltura più moderni e in questi ultimi anni si ebbero radicali miglioramenti nella fabbricazione dei vini e degli olii; sorsero consorzi di possidenti e di coltivatori, cattedre ambulanti, e si pensa a ripiantare le foreste, a regolare i corsi d'acqua, a rimuovere sempre più gli ostacoli delle insufficienti comunicazioni. A rendere sicure le campagne contribuiscono i progressi morali delle popolazioni rurali tranquille e buone e l'emigrazione, che se toglie migliaia e migliaia di robusti lavoratori, purga il paese dagli elementi più torbidi e perniciosi, rende più rara l'offerta delle braccia aumentando i salarii, mentre dalle più remote plaghe delle Americhe manda rivoli d'oro a migliorare le terre e le condizioni economiche della patria indimenticata.

L'industria è in condizioni assai peggiori dell'agricoltura. Già qui sanno fare un po' di tutto. In città un metro di muro è una bottega, lo scalino d'una porta una bacheca, un rialzo di terra è un tavolo, una sedia, un negozio d'acqua, di frutta, ed anche di chincaglie e di dolci le cui forme si perdono nella notte dei tempi. Un uomo girando, si porta intorno il seggiolino che serve anche da bastone, da misura, da scure e da tenda e vende un gatto, una gallina, un crocifisso, un fucile, biancherie sfrangiate, graticole arrugginite,

[1] Boschi d'alto fusto 193,085 ettari; cedri 12,837; sopra le zone del castagno 113,851; sotto, 92,071; non soggetti a vincolo 108,000.

[2] Anche pel bestiame si hanno cifre antiche, incomplete, appena approssimative:

Cavalli	7,991	Ovini	408,000
Muli	13,359	Caprini	215,000
Asini	42,298	Suini	53,000
Bovini	86,000		

[3] Dei prodotti animali si hanno le seguenti notizie:

Formaggi	2,100,000 lire	Lana	648,000 lire
Altri latticini	226,000 »		

forcine e stecche da busto, guarnelli rattoppati. La casa è tutt'uno colla strada. Anche in campagna ognuno sa fare quello che gli occorre, un carro a ruote piene, senza raggi nè ferratura, un perticaio di legno, un giogo, un vaso al torno, un drappo, un abito, calzature, merletti, canestri, coltelli, casse, panche, frangie.

La regione pugliese è forse il solo compartimento d'Italia che non abbia miniere; bensì il sottosuolo ha eccellenti cave di pietre da taglio, di argille e di altre terre utili che alimentano cave e fornaci numerose. Sono in attività 150 cave con circa 1500 operai, specie a Trani che ha tufi calcari, il *puro*, ottime pietre dure ed altri materiali da costruzione, e 135 fornaci con otto a novecento operai, specie a Bari e a Molfetta. La Basilicata è men povera di minerali e non meno ricca di cave, sebbene diano nel complesso limitate ricchezze. Presso Latronico vi sono marmi che ricordano quelli di Carrara e di Levanto, e danno bei materiali decorativi i calcari spatici di Balvano, le brecce poligeniche di Cancellara, le breccioline di Melfi, il carparo giallo di Matera, il calcare conchiglifero di Forenza, i marmi di Vietri, le lave pirosseniche del Vulture. Vi sono pietre forti e macine durissime, che si adoperano per selciati e gradini, cave di tufo molto usato nella costruzione delle case, strati di gesso abbondanti, argille sabbiose ed azzurre che servono per laterizi, per majoliche, per sgrassare i panni e per altri usi. A Vaglio, Tito, Montemurro si trovano calcari e schisti bituminosi, a Tramutola sorgive petrolifere, a Sant'Arcangelo torbe, a San Chirico Raparo ligniti, tutti giacimenti di poca importanza [1]. In Calabria si estraeva argento presso Grotteria, ed a Longobucco; gli antichi scavavano il rame presso Temesa e ancora nel 1706 si lavoravano le miniere di rame di Bocca della Cava, presso San Donato di Ninea, e nel 1861 miniere di ferro a Mongiana e Pozzano, e piombo a Mileto. Sono invece importanti anche oggidì le miniere di salgemma di Lungro, dove si estraggono nove o dieci mila tonnellate di sale all'anno in una miniera estesa e profonda più di 200 metri; le miniere di zolfo del circondario di Cotrone, specie nei Comuni di Casabona, Melissa, San Nicola dell'Alto, Strongoli, che nel 1895, con 415 operai, diedero quasi 4000 tonnellate di zolfo per un valore di 200,000 lire e le ligniti d'Agnano e Conidoni, che per un momento parvero la maggior risorsa mineraria della Calabria. In verità tutti questi

[1] De Giorgi, *Note geologiche sulla Basilicata.*

ed altri prodotti sono più o meno trascurati per le scarse ed imperfette vie di comunicazione, che accrescono a dismisura il costo di produzione dei minerali. Queste stesse difficoltà vietano di utilizzare più largamente i bei marmi di Gimigliano e del monte Reventino, il caolino di Tropea, il granito di Centrache, il travertino di Nocera Tirinese, la steatite di Serra San Bruno, le pietre da macina che si trovano in varii luoghi. Nel 1890 le fornaci di calce, gesso, laterizii e le fabbriche di stoviglie, più numerose nella provincia di Reggio, davano un prodotto di quasi un milione e mezzo di lire, impiegando 1500 operai [1].

Le industrie alimentari sono abbastanza importanti a cagione dei ricchi e svariati prodotti che la stessa natura offre al loro sviluppo. Sono assai progredite l'industria olearia e la vinaria, colle altre affini, la fabbricazione di cremor di tartaro, la distillazione dello spirito, l'estrazione dell'olio di sanza. Molfetta ha grandi fabbriche di paste e biscotti, Matera ne produce da 30 a 40 mila quintali l'anno e in tutta la Basilicata sono circa 660 mulini ad acqua, 50 a vapore, e più di trenta Comuni hanno varie fabbriche di prodotti alimentari. A Montalbano Jonico è uno stabilimento importante per l'estrazione del succo di liquirizia e in tutta la Calabria vi sono 4200 torchi o frantoi per olio e parecchie fabbriche di liquirizia. Speciale importanza hanno nelle provincie di Reggio Calabria l'estrazione dell'essenza di bergamotto, d'arancio, di limone, di mandarino, l'industria dell'agro cotto ed alcune altre che danno ogni anno una entrata di tre a quattro milioni di lire.

Antica è l'arte della seta, specie nella Calabria, se nell'esposizione del 1889 a Parigi si ammirò scritto sul più antico telaio di cui si abbia memoria, *métier de Jean le Calabrais*: i drappi, i broccati, i velluti catanzaresi erano già ricercati in Europa nel secolo decimoterzo, e gli antichi statuti di Catanzaro, hanno le stesse norme su quest'arte che quelli di Firenze scrivevano contemporaneamente in latino. Si ricorda che nel 1669 Catanzaro possedeva mille telai, con cinquemila lavoranti: la peste, i terremoti, l'avidità fiscale, le invenzioni moderne distrussero la fiorente industria che oggi è esercitata soltanto in un opificio di damaschi e rasi di stile

[1] Sulle cave e miniere delle tre regioni si hanno le notizie seguenti:

	fornaci	operai
Puglie	125	850
Basilicata	288	1350
Calabria	600	1500

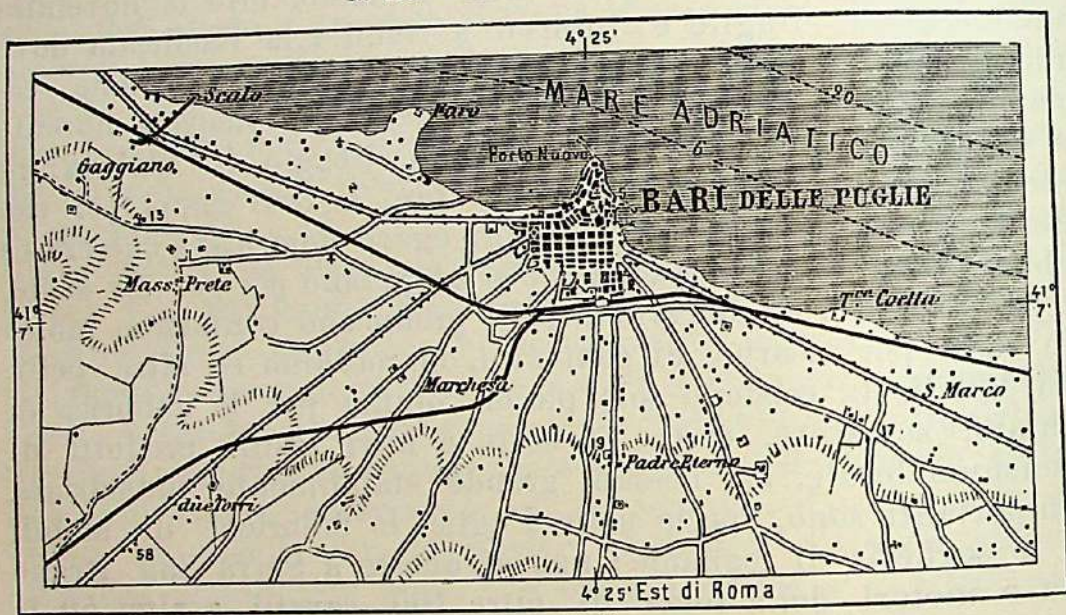
antico. In cambio è notevolmente florida la trattura della seta, per la quale una settantina di opifici nelle due provincie di Reggio e Cosenza occupano da sei a settemila operai, specie a Villa Sangiovanni. La seta greggia si manda in gran parte a Lione, e la quantità esportata raggiunse in qualche anno cifre cospicue. Delle altre industrie tessili non è il caso di parlare: vivono di vita tisica alcuni poveri telai a mano, che provvedono al piccolo consumo locale di coloro che si ostinano a pagare più cari i prodotti paesani: neanche la scuola professionale istituita a Catanzaro valse a restituire a questa industria un soffio di vita. La sola Calabria ha forse quindici o sedici mila telai a mano, otto o novemila ne hanno le Puglie e intorno a tremila la Basilicata dove filano specialmente materie miste, ovvero lana, cotone, canapa, lino; la fabbricazione dei cordami di canapa è fiorente a Giojosa Jonica, Palistene, Barletta, Reggio di Calabria; in alcuni luoghi si fabbricano grosse funi a cavi doppi per uso dei marinai, in altri cordicelle di agave americana che cresce abbondante nella campagna che si adoperano poi per far sedie, e per altri usi; le concerie di pelli producono cordovano molto in uso per scarpe di contadini, marocchino ed altre pelli. In Basilicata esistono solo piccoli opifici per la fabbrica di chiavi, serrature, cerchi di botti, e altri simili prodotti di consumo locale, ma nessun grande stabilimento industriale. Importanti sono, specie nelle Puglie, le fabbriche di mobili e le segherie di legname: una di queste a Serra San Bruno ha 5 motori della forza di oltre 100 cavalli, e altri 50 le sono forniti da motori idraulici: un'altra a Morano Calabro, alle falde del monte Pollino, ha la forza di 50 cavalli. Aveva acquistato una grande importanza, specie nella penisola salentina, la fabbricazione delle botti. Gallipoli vive, si può dire, di questa industria, che la doppia crisi vinifera ed oleifera ha duramente colpito, sebbene non sia scemato il lavoro per l'esportazione, specie in Francia, in Spagna ed in America. Relativamente numerose ed importanti sono le tipografie, mentre quasi nessuna industria meccanica è rappresentata nei tre compartimenti.

Importante è la pesca nelle Puglie, ma specialmente nella Calabria. Da quelle partono numerose paranzelle che attraversano l'Adriatico dove è più stretto, si spingono sulle coste della Dalmazia; ma la pesca del tonno e del pesce spada sono vere industrie dell'estrema Calabria. Nel 1892 le tonnare di Pizzo e di Bivona (Monteleone) diedero 1300 quintali di tonno, impiegando 26 galleggianti e 235 uomini, e

nello stesso anno 71 battelli lavorarono alla pesca del pesce spada sulle coste di Reggio con un guadagno di due o trecentomila lire. Da Bari e Barletta partono battelli anche per la gran pesca sulle coste dell'Africa e dell'Asia, e nel mar piccolo di Taranto si allevano i molluschi che erano tanto celebrati anche alle mense romane.

Diversa è la condizione di queste regioni rispetto alle comunicazioni che sono oramai facili e frequenti nelle Puglie, mentre in Basilicata, e più ancora in Calabria, sono scarse e difficili come in nessun'altra regione d'Italia. In un

N. 153. — IL PORTO DI BARI.

Scala di 1 : 100,000

Atlante dei Regni del 1790, le Calabrie sono solcate da un'unica strada, che attraversa parecchi fiumi senza ponti, imperocchè solo nel 1807 fu aperta la *gran strada* delle Calabrie, mentre altrove si doveva viaggiare in lettiga o su canali, aspettando che cessassero le piene dei fiumi per passarli a guado o lunghesso la costa con malsicuri velieri. Oggi anche la Sila è attraversata da una bella strada che supera a 1665 metri la sella di Acqua Fredda, e tra non molto una ferrovia economica congiungerà Paola a Rossano. Sino al 1860 la Basilicata aveva appena due strade, mentre oggi all'appulo-lucana, alla strada di Val d'Agri che valica l'Appennino al piano di Sant'Aloja, ed alla strada della valle del Sinni, tra il golfo di Policastro e Nova Siri, altre minori si innestano che percorrono tutta la provincia [1]. Vero è che la

[1] La Basilicata ha 2230 chil. di strade, di cui 700 nazionali, cioè 24 chil. per chil. quadrati.

loro costruzione riuscì assai dispendiosa, e la loro manutenzione difficile è onere quasi insopportabile per le provincie ed i Comuni, a cagione della natura franosa del terreno e delle grandi distanze. Ed ancora mancano di strade, ventun Comuni che non sono in grado di costruirle neanche coi sussidi dello Stato, fra i quali Noepoli, Sant'Arcangelo con quasi 5000 abitanti. In taluni difettano persino i sentieri e solo i

N. 154. — PORTO DI BRINDISI.

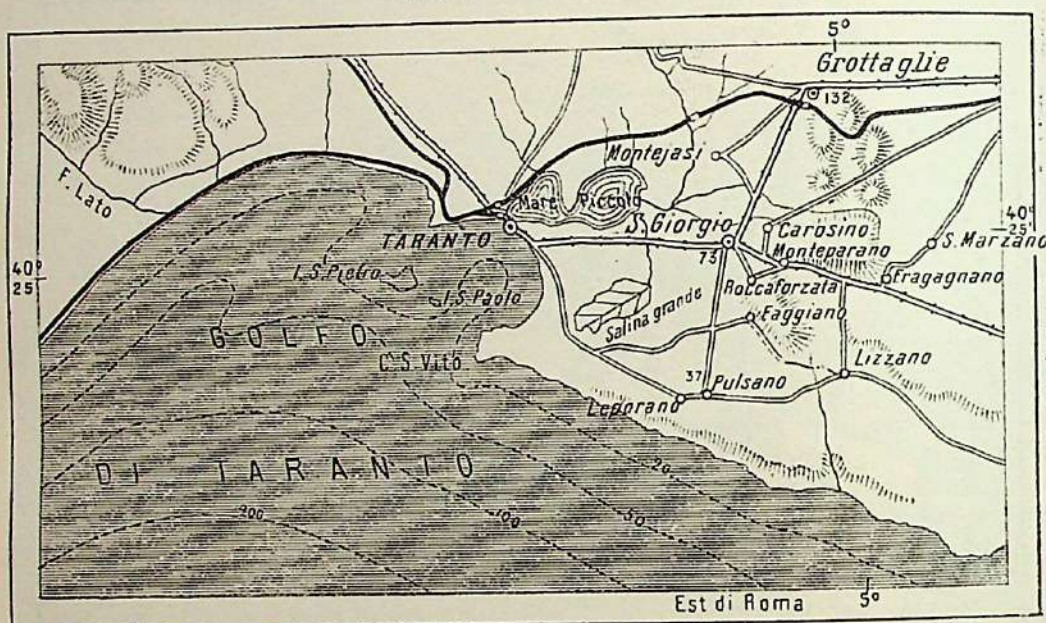
Da una carta dell'Ufficio idrografico della R. Marina.

Scala di 1 : 25,000

letti dei torrenti e delle lavine segnano una traccia nella deserta campagna [1]; quando piove o nevica, molti centri della Basilicata e della Calabria sono privi di qualsiasi comunicazione col mondo. Ferrovie sino al 1860 non esistevano, ed oggi ancora non si può dir sia compiuta neppur la rete necessaria; ma d'altra parte è pur forza riconoscere che anche su quelle costruite, i treni viaggiano spesso vuoti, e dovrebbero essere adottati mezzi di costruzione e di servizio assai più economici. Tre linee entrano nella regione: la li-

[1] PIETRO LACAVA, *La Basilicata*, estratto dalla «Nuova Ant.», 1.° maggio 1895, pag. 6.

toranea tirrena che dalla provincia di Salerno orla tutto il litorale sino a Reggio e girato l'estrema punta continua sempre per le deserte marine toccando Cotrone e Metaponto fino aTaranto; la litoranea adriatica che da Termoli s'addentra a Foggia a traverso il Tavoliere ritorna alla marina da cui poi si dilunga sino ad Otranto e a Gallipoli, e la ferrovia più interna che da Salerno per Potenza mette capo a Metaponto. Altre linee trasversali collegano Sant'Eufemia per Nicastro alla marina di Catanzaro, Sibari a Cosenza e tra breve al

N. 155. — TARANTO.

Scala di 1 : 500,000

Tirreno, Sicignano e Lagonegro accennando pure al Tirreno, Brindisi e Taranto, mentre sulle Murgie corre la linea che da Taranto tocca Gioja del Colle, Altamura, Gravina, Spinazzola e intorno a Melfi irradiano le Ofantine per Foggia, Avellino, Potenza, Spinazzola.

In una regione come questa, tutto intorno penetrata e cinta dal mare, hanno una funzione importantissima i porti, e si comprende anzi come abbiano ritardato notevolmente lo sviluppo delle comunicazioni terrestri [1]. Nelle Puglie la spiaggia

[1] Entrarono nel 1899 nel porto di Gallipoli 744 bastimenti di 332,982 tonnellate ed uscirono 760 di 334,007, così suddivisi con poca differenza tra l'entrata e l'uscita:

	italiani		austriaci		danesi		germanici		inglesi		ottomani	
Piroscafi	372	296,394	10	2855	5	4510	2	2008	4	5474	—	—
Velieri .	322	18,929	20	2831	—	—	—	—	4	352	5	99

I piroscafi sbarcarono 6352 tonnellate di merce e ne imbarcarono 29,993 con 10,985 uomini di equipaggio.

è alta e rocciosa, composta di un calcare terziario al cui piede il mare ha scavato baje e insenature sulle quali sorsero le moderne città; meno portuosa è la penisola salentina che ha però ad Otranto ed a Gallipoli due porti notevoli, sebbene quello, tanto importante nel medio evo, si possa ora dir quasi abbandonato. Il porto di Brindisi, formato da una insenatura scavata dalle correnti sulla pianura circostante, ha acquistato invece una notevole importanza, specie dopo che vi approdano i grandi vapori della *Peninsulare*[1] e Taranto è il più gran porto dell'Italia nell'Jonio, con un'importanza militare di primo ordine, per cui vi si costruì l'arsenale, vi si eressero importanti fortificazioni, e può trovarvi sicuro rifugio un'intera flotta[2].

Il porto di Bari è una vera opera monumentale moderna, con larghe banchine, due fari ed un movimento veramente straordinario[3], a cagione della regione di cui siede quasi a capo, e ad onta che in tutto quel litorale i porti si succedano a brevissima distanza. Vi ha sede un' importante società di navigazione, *La Puglia*, con una flottiglia di

[1] Vi entrarono nel 1899 1230 piroscafi di 1,291,340 tonnellate ed uscirono 1232 di 1,293,252 con 51,886 e 52,045 uomini di equipaggio; entrarono 156 velieri di 11,224 tonnellate con 862 uomini, ed uscirono 154 di 11,163 tonnellate con 854 uomini; in tutto entrarono 1386 navi di 1.302,564 tonnellate con 52,748 uomini, ed uscirono 1386 di 1,304,415 con 52,899.

Le merci imbarcate furono di 58,810 tonnellate e quelle sbarcate 193,955; cioè 52,453 e 87,268 con bandiera italiana, 6357 e 106,687 con bandiera estera. Sulle 1386 navi entrate ed uscite 822 erano italiane, 304 austro-ungariche, 123 inglesi, 81 greche, 40 ottomane, ecc.

[2] Vi entrarono nel 1899 376 bastimenti di 175,360 tonnellate ed uscirono 377 di 175,127, così suddivisi, con poca differenza fra entrata e uscita, per qualità e bandiera:

	italiani		austriaci		danesi e norvegesi		inglesi		greci	
Piroscafi . .	228	152,046	6	3185	7	5704	3	3476	—	—
Velieri . .	129	10,514	—	—	—	—	—	—	3	433

I piroscafi sbarcarono 16,352 tonnellate di merce e 32 passeggieri; imbarcarono 7048 tonnellate, con 6604 uomini di equipaggio. I velieri con 848 uomini sbarcarono 12,535 tonnellate di merce e ne imbarcarono 12,897.

[3] Vi entrarono nel 1899 1131 piroscafi di 920,889 tonnellate, ed uscirono 1130 di 920,116, con 31,362 e 31,284 uomini d'equipaggio; entrarono 484 velieri di 32,479 tonnellate con 2898 uomini, uscirono 492 di 33,285 con 2946 uomini. In tutto entrarono 1615 navi di 953,368 tonnellate con 34,260 uomini, uscirono 1622 di 953,401 tonnellate con 34,230 uomini.

Le merci imbarcate furono di 68,410 tonnellate, e quelle sbarcate di 121,799, di cui 44,160 e 73,810 con bandiera italiana e 24,250 e 47,986 con bandiera estera. Sulle 1615 navi entrate ed uscite 1143 erano italiane, 303 austro-ungariche, 77 inglesi, 28 ottomane, 20 germaniche, ecc.

16 piroscafi. La Basilicata ha appena 19 chilometri di costa sul Tirreno con varie insenature [1], in una delle quali sorge il porto di Maratea d'accesso difficile in caso di burrasca, mentre nessun altro compartimento d'Italia nei suoi 650 chilometri di litorale ha così numerosi porti o piuttosto luoghi d'approdo come la Calabria. Infatti solo Reggio è porto veramente importante [2], Cotrone non è nè sarà forse mai compiuto; a Santa Venere e Villa San Giovanni mancano ancora opere essenziali, e gli altri sono approdi che non hanno

[1] Il movimento degli altri porti del litorale adriatico nel 1899 risulta il seguente:

Otranto	v.	62	1861	320	61	1,852	307
Monopoli	p.	236	116,450	4,973	236	116,450	4,974
	v.	91	4,554	531	92	4,283	531
Mola di Bari	p.	18	8,591	369	18	8,591	369
	v.	57	1,513	301	57	1,533	308
Giovinazzo	v.	97	1,214	425	100	1,252	446
Molfetta	p.	361	209,949	8,021	361	219,949	8,021
	v.	268	18,509	1,581	276	19,182	1,638
Bisceglie	p.	297	170,963	7,017	297	170,963	7,017
	v.	224	5,148	1,446	223	5,123	1,438
Trani	p.	293	173,291	7,289	293	173,291	7,289
	v.	381	10,949	2,021	384	10,969	2,035
Barletta	p.	530	310,020	11,591	529	309,193	11,570
	v.	621	20,271	3,126	624	20,572	3,152
Margherita di Savoia	v.	75	3,204	360	75	3,204	331
Manfredonia	p.	79	39,703	1,901	79	39,703	1,901
	v.	952	20,077	4,700	967	20,232	4,767
Mattinata	v.	98	979	391	98	979	391
Vieste	p.	72	32,472	1,811	72	32,472	1,811
	v.	484	10,860	2,729	480	10,692	2,697
Peschici	v.	106	1,520	483	106	1,520	483
San Menaja	v.	186	2,555	950	186	2,555	950
Rodi	p.	6	6,267	128	6	6,267	128
	v.	838	10,577	3,682	805	10,475	3,682
Tremiti	p.	52	32,404	1,508	52	32,404	1,508
	v.	47	271	197	47	271	197

[2] Vi entrarono nel 1899 589 bastimenti di 438,171 tonnellate, ed uscirono 590 di 438,377 così suddivisi, con poca differenza fra l'entrata e l'uscita, per qualità e bandiera:

	italiani		austro-ungarici		inglesi	
Piroscafi	395	338,283	113	86,593	7	9027
Velieri	74	4,268	—	—	—	—

I piroscafi sbarcarono 23,405 tonnellate di merce e 2213 passeggieri, e imbarcarono 3740 tonnellate di merce e 2303 passegginri con 18,516 uomini d'equipaggio. I velieri con 432 uomini di equipaggio sbarcarono 4386 tonnellate di merce e ne mbarcarono 264 tonuellate.

una grande importanza sul Tirreno [1], e meno ancora, sebbene anche più numerosi e frequenti sull'Jonio [2].

[1] Il movimento dei porti del litorale tirreno nel 1899 fu il seguente:

		Entrata			Uscita		
		numero	tonn.	equip.	numero	tonn.	equip.
Maratea	v.	32	425	140	32	425	140
S. Maria delle Grotte	v.	5	52	16	5	52	16
Scalea	p.	26	1,612	209	26	1,612	209
	v.	41	899	218	42	908	222
Cirella	p.	2	1,206	46	2	1,206	46
	v.	37	1,218	206	37	1,218	206
Diamante	p.	71	21,432	991	71	21,432	991
	v.	41	967	221	41	967	223
Belvedere marittimo	p.	42	14,859	636	42	14,853	636
	v.	15	321	65	15	321	64
Capo Cetraro	p.	5	310	35	5	310	35
	v.	10	161	47	11	169	56
Cetraro	p.	15	6,093	248	15	6,093	248
	v.	48	944	218	47	938	214
Fuscaldo	p.	33	17,168	649	33	17,168	649
	v.	54	1,341	286	54	1,341	286
Paola	p.	104	49,704	1904	104	49,704	1914
	v.	26	747	150	26	747	150
San Lucido	p.	2	124	18	2	124	18
	v.	28	646	126	29	666	131
Longobardi	v.	16	285	84	16	285	84
Belmonte	p.	4	2,431	93	4	2,431	93
	v.	7	110	31	7	110	36
Amantea	p.	102	50,340	1903	102	50,340	1903
	v.	24	455	123	24	455	123
Sant'Eufemia	p.	92	53,697	1905	92	53,697	1905
	v.	141	6,790	833	146	6,956	859
Pizzo	p.	107	54,122	2053	107	54,122	2051
	v.	198	8,547	1092	204	8,853	1131
Tropea	p.	43	28,478	990	43	28,478	990
	v.	167	4,264	878	175	4,210	870
Santa Venere	p.	1	743	32	1	743	32
	v.	155	5,216	772	157	5,334	786
Nicotera	p.	54	35,526	1273	54	35,526	1273
	v.	25	729	133	25	729	135
San Ferdinando	p.	18	5,451	266	18	5,451	266
	v.	22	1,142	121	22	1,142	121
Gioja Tauro	p.	87	53,602	1857	87	53,602	1857
	v.	715	26,986	4189	721	27,368	4267
Bagnara	v.	370	12,299	2135	371	12,322	2155
Scilla	p.	7	122	38	7	122	38
	v.	79	2,355	416	80	2,362	430

[2] Ecco il movimento dei porti nel litorale jonio, nel 1899:

		Entrata			Uscita		
		numero	tonn.	equip.	numero	tonn.	equip.
Cannitello	v.	14	302	70	14	302	70
Villa S. Giovanni	v.	97	3,943	528	97	3,943	531

Della popolazione di queste regioni in altri tempi si hanno poche notizie. Nel 1816 Foggia aveva 251,000 abitanti, Bari 348,753, Lecce quasi altrettanti, di guisa che nel nostro secolo si può dire dovunque raddoppiata. La Basilicata aveva in sulla fine del secolo decimottavo 366,000 abitanti e ne ha ora 491,000, con un aumento di 125,000 in poco più d'un secolo; ma dal 1851 al 1861 e più dopo il 1881 la sua popolazione ebbe diminuzioni notevoli. Le Calabrie ebbero invece un aumento costante; da 753,235 abitanti nel 1788, nel 1840 superarono il milione, ed ora raggiungono la cifra di 1,440,000 abitanti. Nella provincia di Bari la maggior parte della popolazione vive ad un'altitudine inferiore ai 200 metri, e più della metà si raccoglie in 29 città superiori ai diecimila abitanti, mentre appena l'otto per cento si può dire popolazione sparsa. Alcune città sono sul mare in lunga fila, altre nell'interno e sui declivi occidentali delle Murgie, mentre intorno a Bari si affollano venti Comuni, che comprendono un quarto della popolazione della provincia su di un'area che è appena il settimo.

		Entrata			Uscita		
		numero	tonn.	equip.	numero	tonn.	equip.
Acciarello	v.	16	505	77	16	505	77
Catona	v.	34	722	172	34	722	169
Gallico	v.	104	2,614	581	103	2,593	567
Candeloro	v.	198	6,265	1042	206	6,478	1073
Melito di P. Salvo	v.	25	877	149	25	877	148
Brancaleone	v.	54	4,200	307	54	4,209	319
Bianco	v.	20	521	102	21	553	108
Bovalino	p.	1	35	6	1	35	6
	v.	76	2,262	416	76	2,262	414
Siderno	p.	1	44	6	1	44	6
	v.	100	3,244	618	102	3,284	635
Giojosa Jonica	p.	1	44	7	1	44	7
	v.	41	1,100	226	40	1,080	221
Roccella Jonica	v.	56	1,197	328	55	1,179	328
Monasterace	v.	105	5,196	662	105	5,196	647
Badalato	v.	43	1,757	243	43	1,757	239
Soverato	p.	3	123	23	3	123	23
	v.	82	3,074	431	84	3,123	445
Marina di Catanzaro	p.	95	64,284	3242	93	63,467	3213
	v.	39	2,352	222	39	2,352	223
Cotrone	p.	107	73,240	3665	107	73,240	3665
	v.	249	14,785	5124	250	15,006	1460
Torre di Ciro	v.	38	811	202	36	746	189
Sant'Angelo di Rossano	p.	15	10,179	310	15	10,179	310
	v.	9	800	56	9	800	56
Schiavonea	v.	16	1,237	97	16	1,237	97
Torre Cerchiara	v.	19	2,060	137	19	2,060	137
Trebisacce	v.	8	479	51	8	479	51

Nella provincia di Foggia le città sono distribuite di preferenza presso la cintura appenninica, come Apricena, San Severo, Cerignola, Lucera, Biccari (449 m.), Troia (434), Volturara Appula (662), Bovino (647), mentre la pianura tra Foggia e Manfredonia è quasi deserta, e intorno al Gargano le città si distribuiscono sul mare o nell'interno. Lungo il litorale della penisola salentina scarso è il numero dei centri abitati, che, salvo i quattro maggiori porti, dovettero ritirarsi tutti lungi dal mare, dove sorge anche Lecce; sull'orlo meridionale delle Murgie troviamo altri centri urbani, come a sud di Lecce lo sviluppo poleografico segue tutte le direzioni intorno alle ridenti *serre* del capo di Leuca. Nella Basilicata le città ed i villaggi stanno generalmente a disagio, su ristretti cocuzzoli di monti, che spesso franano, sì che non è possibile estendere le abitazioni senza vederle scoscendere, nè elevarle per la paura dei terremoti. Qui sono i villaggi più altolocati di cotesta estremità peninsulare, che noi ritroveremo quasi sempre in vetta dei colli e dei monti. Della Calabria non si hanno precise notizie altimetriche, ma anche qui, a paragone dell'antichità, la popolazione si è ridotta a vivere sui monti, nè può scenderne, fuorchè nei porti e negli approdi sino a che l'uomo non vinca le molteplici insidie della nemica natura.

La provincia di Foggia è la più settentrionale della regione e il suo capoluogo giace nel mezzo del Tavoliere, in una rasa pianura: Federico II le diede importanza di città, che s'accrebbe quando diventò il principale centro agricolo delle Puglie. Foggia è una grande città, bene edificata, con strade e piazze d'aspetto moderno; salvo alcune chiese, fra le quali primeggia il Duomo, notevole edificio del secolo decimoterzo, tutto il medio evo vi è scomparso. Del grande palazzo, residenza di Federico II, rimane, meschino avanzo, un arco in stile romano[1]. Al pari di lui, Manfredi, il quale tolse la città al papa, e poi il vincitore suo Carlo d'Angiò, soggiornarono spesso a Foggia. La piazza Cavour, i giardini, il boschetto con l'orto botanico, sono degni d'una grande città, ed i corsi con i consueti nomi di Vittorio Emanuele e Garibaldi sono larghi, frequentatissimi, fra edifici monotoni, ma eleganti. Foggia, fondata nella palude da cui forse tolse il nome, non ebbe mai vera importanza sino a che fu soggetta a Greci, a Normanni, a legati papali. Federico II la dotò di pubblici edifici, di caserme, la cinse di

[1] Con l'iscrizione illustrata da GREGOROVIUS, *Puglie*, p. 221:
Hoc fieri jussit Fredericus Caesar, ut urbs sit
Fogia regalis sedes inclita imperialis.

salde mura e più avrebbe fatto, se nel vicino castello di caccia del Fiorentino non lo avesse colto a 55 anni la morte. La città subì saccheggi orrendi, come quelli del Lautrec nel marzo del 1528, per essere fedele a Carlo V, e delle bande del cardinale Ruffo; terremoti spaventosi, e venne funestata da epidemie terribili e dal brigantaggio, che infierì sin dentro la città, ma da alcuni anni specialmente è avviata a notevole progresso. Vi nacquero Vincenzo Lanza, Giuseppe Rosati, Francesco Ricciardi, Lorenzo Scillitani, il poeta Capozzi, i pittori Nicola Parisi e Saverio Altamura ed altri illustri.

Una via diritta di 17 chilometri, salendo lentamente nell'ultimo tratto adduce a Lucera a 235 metri. Dagli avanzi delle sue mura si gode un panorama magnifico. Foggia biancheggiante nella viva luce, la grande pianura ondulata sino al golfo di Manfredonia, la massa del Gargano e lontano lontano la striscia argentea dell'Adriatico; poi gli Appennini di Benevento e di Campobasso, mentre l'antica città bizantina di Troia appare come una macchia bianca sulla collina verdeggiante. Tra le sue chiese Sant'Antonio abate fu già dei cavalieri teutonici, e il Duomo venne edificato da Carlo III d'Angiò al posto della moschea principale; è un monumento nazionale, alquanto deturpato dai ristauratori, ma armonico nelle sue forme gotiche e sobrio nei suoi ornamenti. Ad un chilometro dalla città, sul sito dell'antica Luceria presa dai Sanniti dopo la battaglia delle Forche Caudine e ripresa dal console Lucio Papirio, sorge la cittadella dei Saraceni, costruita da Federico II quando, avendo repressa l'insurrezione degli Arabi in Sicilia, colà li raccolse, perchè dimenticassero la patria e fossero la sua fida guardia del corpo. La colonia *Lucera Saracinorum* ebbe caserme, arsenali, industrie artistiche, moschee, e vi sorse un *harem* imperiale, dove eunuchi custodivano del pari Isabella Plantageneta, moglie dell'imperatore, le odalische e le almee che ne allietavano la vita, e la *camera fiscalis* nella quale era raccolto il tesoro di guerra. Manfredi fu chiamato « il sultano di Lucera », tanto ebbe fidi, anche nella sventura, questi Saraceni, che per molti anni gli stessi Angioini non osarono sterminare. Ma i Pontefici non potevano tollerare questi miscredenti di cui la parte ghibellina si serviva, e nel 1300 furono tutti passati a fil di spada, sgozzati atrocemente, o cacciati in bando. Dalla cittadella si scorgono le rovine di Castel Fiorentino, dove morì Federico II, colpito dalla prigionia di suo figlio Enzo, re di Sardegna, dal tradimento di Pier delle Vigne, che dopo aver tenute « ambo le chiavi — del cuor di Federico », d'accordo col Papa aveva tentato di avvelenarlo. Si comprende che F.

Gregorovius debba descrivere con entusiasmo questa « preferita colonia degli Hohenstaufen », fra tante memorie della sua Germania [1].

Da Lucera due vie conducono a Volturara Appula, cui fanno corona Motta Montecorvino a 662 metri, e Volturino a 735, ed a Troia, il cui classico nome ci condurrebbe assai lungi, mentre fu edificata nell'undicesimo secolo dai Bizantini e nel 1022 era così forte che Federico II dovette a lungo assediarla: la sua cattedrale è una basilica a tre navate, con fregi e rosoni meravigliosi, dove ai tagli acuti e alle scolture a chiare linee dell'oriente s'accoppiano le decorazioni policrome degli Arabi, per cui va celebrata tra i più bei monumenti, nonchè di Puglia, di tutta Italia [2]. Fra Troia e Volturara, a 450 metri, sorge Biccari, più in alto fra 700 e 750 sono Alberona e Roseto Valfortore, sparsi tra pittoresche e ridenti colline, con alcuni begli edifizi, tra pascoli verdi, e qualche bosco, con acque zampillanti, tra i più bei siti dell'arida Puglia. Continuando su questa linea appenninica si trovano Celenza, che trae il nome dal vicino fiume Fortore, Carlantino celebrata per i suoi grani, San Marco, che si denomina anch'esso dal suo torrente la Catola, Castelnuovo della Daunia, che era già Castelluccio degli Sclavis, ricordante le sue popolazioni albanesi e schiavone, Pietra Montecorvino, e poi altri, Casalnuovo e Casalvecchio, tutti fra i monti, con belle vedute e purissime arie. Scendendo il Fortore si scorgono su in alto Serracapriola, l'antica Teano degli Apuli, tra vasti e pingui pascoli coperti di oliveti, e Chieuti, altra colonia albanese. Torre, già Terra Maggiore, ebbe un celebre monastero cassinense, e San Paolo di Civitate ha una chiesa di rito greco per i suoi albanesi.

A pochi chilometri da Torremaggiore è il capoluogo di questo estremo circondario, San Severo, cinto di mura semidirute, con due delle sette porte che vi si aprivano, e una maestosa cattedrale. Fu per qualche tempo capoluogo della provincia e vi menarono stragi orrende i Francesi nel 1799, il colera nel 1865 e più volte i terremoti. Apricena è giù, alle falde del Gargano, con belle cave di marmo ed eccellenti *caciocavalli*, castello di caccia del secondo Federico, Lesina dà nome al lago della cui pesca vive, e Poggio Imperiale venne fondato nel 1761 da profughi albanesi. I paesi del Gargano sono divisi tra i due circondari, il cui confine taglia a mezzo il promontorio, ed hanno un capoluogo, almeno politico, in San Nicandro

[1] GREGOROVIUS, *Nelle Puglie*, p. 121-161.
[2] PERKINS, *Italian Sculpture*.

Garganico, nella bella valle di Stignano, in un territorio ubertoso e fiorente. Da Cagnano, antico villaggio che tolse il nome dal lago di Varano, si ha una stupenda veduta, e Carpino è uno dei paesi del Gargano dove più vivo spira il soffio della vita moderna. Rodi, sul sito dell'antica *Urias*, ha copiose fontane e ville amenissime e il suo porto è tra i più frequentati della regione. Ischitella, a 310 metri, diede i natali a Pietro Giannone, e Vico, a 425 metri, giace ai piedi della bellissima selva attraversata dalla strada che da Vico conduce a Monte Sant'Angelo. Il litorale è tutto sparso di torri; al posto d'una di esse sorge il villaggio di Peschici, che domina da un'alta rupe l'Adriatico, mentre Vieste, assai più importante, è nata forse sulle rovine di un tempio di Vesta, non lungi dalla Testa del Gargano: vi fu arrestato Celestino V, e in un memorando anno, sulla fine del secolo decimosesto, i corsari trassero schiavi tutti i suoi settemila abitanti. Capoluogo vero del Gargano è Monte Sant'Angelo, col villaggio di Mattinata, giù basso sul mare, che esso domina dall'altitudine di 843 metri; la città è come arrampicata sul brullo cocuzzolo di un promontorio, ammasso di case bizzarre, signoreggiate da un'alta torre, tra una selva di fumaiuoli di singolarissime foggie. Sono più di tredici secoli il pastore Gargano, cercando un suo bove smarrito scoprì la caverna, che San Lorenzo vescovo di Siponto vide illuminata da una luce soprannaturale, colla quale gli comparve tra fiori e pietre preziose l'arcangelo San Michele, e da quella remota età il singolare santuario si erge lassù in vetta al celebre promontorio; imperi, popoli, linguaggi sono scomparsi, furono scoperti nuovi mondi, rivoluzioni innumerevoli trasformarono l'umanità e l'Arcangelo del Gargano è sempre venerato dai pellegrini, che trascurano forse San Nicola di Bari o la Madonna di Loreto, ma salgono il monte e si prostrano devotamente all'altare del Cherubino venuto dall'antica Caldea[1].

Nella maggiore insenatura del golfo di Manfredonia sorgeva Siponto, fondata nelle tenebre dei miti, importante colonia commerciale romana ed uno dei più antichi vescovati d'Italia, col santuario di Santa Maria Maggiore, la cripta magnifica ed i pochi ricordi del tempio di Diana[2]. Il suo porto, che serviva a tutta la Capitanata, potè reggersi anche dopo il furioso terremoto del 1223, ma quello del 1255 lo ridusse un cumulo di macerie, sì che Manfredi, che vi era sbarcato tre anni in-

[1] GREGOROVIUS, *L'arcangelo sul Gargano. Nelle Puglie*, pag. 195-247.

[2] D'ALOE, *Storia sacra e profana dell'antica Siponto*, Napoli 1877; PUDALINO V., *Siponto e Manfredonia*, Napoli 1900.

nanzi, divisò di ricostruirlo in luogo più sano e meglio riparato dai pirati. Così sorse questa piccola città marittima, tra vaghi giardini, con le sue mura in rovina, con belle strade intorno al corso Manfredi e case bianche. Presa d'assalto dai Turchi, venne incendiata nel 1620 e poi riedificata, sì che nulla ha d'antico; vi si ammirano tuttavia i chiostri che sembrano palazzi, le finestre rare, talora a forma d'una foglia, le frequenti nicchie con l'Arcangelo del Gargano; il Duomo e il castello sono i principali edifici di questa città, che serbò il suo nome anche quando si volle cambiarlo, per odio agli Hohenstaufen, in Nuova Siponto. San Giovanni Rotondo sorge su di un ripiano, a 557 metri, non lungi dal lago San Giovanni; ivi si adunava l'11 giugno di ogni anno, alla fiera, il Consiglio che determinava il prezzo dei cereali per tutte le provincie napoletane. Ad altitudini di poco più elevate si trovano San Marco in Lamis, grossa città rurale, e Rignano, che per la immensa veduta si denomina il Balcone delle Puglie.

Nella parte meridionale della provincia pochi e radi villaggi sorgono intorno a Bovino, uno dei più piccoli circondari d'Italia. Il capoluogo sorge a 647 metri ed acquistò triste celebrità a cagione del brigantaggio, specie con la banda dei Vardarelli, che fu per molti anni il terrore delle Puglie; un giorno catturò tutti gli arnesi che si erano portati da Napoli per istituire il tribunale, e vestite le toghe e le parrucche condannò a morte il procaccia. A quasi 800 metri sorgono Panni e Sant'Agata in siti amenissimi, e poco più basso Deliceto, dominato dall'antico castello. Ascoli Satriano e Candela si trovano presso la ferrovia che viene da Napoli, e più giù, quasi al centro della Puglia piana, sorgono Orta Nova, nel cui territorio era l'antica Erdonia, testimonio della vittoria di Annibale, Cerignola, una delle più importanti città rurali d'Italia, intorno alla quale si distendono i campi e i vigneti ubertosissimi dei La Rochefoucald e dei Pavoncelli, Trinitapoli, già Castel Trinità, poi San Ferdinando fondato dal Borbone per accrescere la popolazione del Tavoliere, e Margherita di Savoia, nuovo e dolce nome delle antiche saline di Barletta, dove circa seimila abitanti attendono principalmente alla produzione del sale[1].

[1] Ecco la popolazione dei Comuni della provincia di Foggia superiori a 3000 abitanti, sècondo i due ultimi censimenti:

	1881	1901
Orta Nova	6,397	8,948
Panni	4,428	4,461
Peschici	2,670	3,364
Pietra Montecorvino	3,640	3,757
Rodi Garganico	5,726	5,962
Roseto Valfortore	5,503	5,428
Sant'Agata di Puglia	5,585	6,072
San Ferdinando di Puglia	4,534	8,245
San Giovanni Rotondo	8,470	9,890

Appartiene alla provincia di Foggia anche il piccolo gruppo delle isole Tremiti, che sorge a settentrione del Gargano, costituito di roccie cretacee e terziarie. Il gruppo consta di quattro piccole isole, circondate da numerosi scogli, percossi e sgretolati continuamente dalle onde. Le isole si elevano con fianchi rigidi da un mare profondo, sebbene non siano molto elevate, e sono ricche di piccoli seni che offrono l'unico riparo alle navi tra Ancona e Manfredonia, e di grotte rivestite di pini d'Aleppo e di olivi, in una costa quasi sempre di malagevole accesso. Le principali isole sono San Domizio, San Nicola, e Capperaia riunite in un gruppo; più lungi è Pianosa, a 35 chilometri dal continente, ed a 53 Pelagosa, occupata come isola dalmata dall'Austria con l'acquiescenza del governo italiano. Gli antichi le chiamarono Diomedee a cagione della leggenda che ivi aveva trasformato i compagni di Diomede in *cataractes* (folaghe), e furono certo popolate da Greci; poi Tiberio vi relegò Giulio, e Carlo Magno volle ivi confinato Paolo Diacono. San Domizio, sulla vetta del monte che si eleva arida e brulla sino a 116 metri sul mare ha l'antico convento del santo; a San Nicola sorgevano l'antica fortezza costruita da Carlo d'Angiò e il convento benedettino distrutto dai pirati: ivi è una importante colonia penale [1]. Le minori isole non hanno al-

San Marco in Lamis.	15,440	17,531
San Marco la Catola	4,599	4,229
San Nicandro Garganico	8,257	10,830
San Paolo di Civitate	2,659	3,932
San Severo	20,382	28,550
Serracapriola . . .	5,616	6,475
Stornarella	2,378	3,386
Torre Maggiore . .	8,425	11,124
Trinatapoli	8,061	10,343
Troja	7,245	6,674
Vico Gargano . . .	8,365	9,242
Vieste	7,124	8,884
Volturino.	3,376	3,324
Alberona	4,129	4,036
Apricena	5,719	7,159
Ascoli Satriano. . .	9,906	7,932
Biccari.	4,579	7,672
Bovino.	7,544	7,773
Cagnano Varano . .	4,078	4,534
Candela	6,286	6,666
Carpino	6,058	6,504
Casalnuovo Monterotaro	3,921	4,610
Castelluccio Valmaggiore.	3,023	
Castelnuovo della Daunia.	3,691	3,404
Celenza Valfortore .	3,605	3,491
Cerignola.	24,446	32,038
Deliceto.	5,263	5,588
Faeto	3,620	3,654
Foggia.	40,283	53,134
Ischitella.	4,784	5,081
Lucera	15,330	16,962
Manfredonia. . . .	9,323	11,549
Margherita di Savoia	4,056	6,004
Monte Sant'Angelo .	19,015	21,997

[1] Ecco le principali notizie sulle isole Tremiti secondo gli ultimi censimenti:

			1881	1901
San Domizio . . .	2,33 chil. q.		22 ab.	16
San Nicola . . .	0,48	»	489 »	788
Capperaia	0,60	»	7 »	13
Pianosa.	0,17	»	— »	—
Pelagosa	0,09	»	— »	—

cuna importanza, salvo per la difesa di quei mari; non sono erette a Comune, nè unite ad alcun Comune, ma hanno una propria singolare amministrazione come colonia penale.

Nella provincia di Bari le città si allineano in doppia fila, le più importanti sul mare, le altre sui declivi ultimi delle interne colline. Da Bari si succedono sul litorale, a brevissima distanza, Trani, Bisceglie, Molfetta, Giovinazzo, Bari, Mola, Putignano, Monopoli. La principale fin dall'antichità è Bari, dove il primitivo nucleo degli abitanti si raccolse sopra un promontorio di facile difesa, il quale, proiettandosi in mare, forma due piccole insenature semicircolari; sulla meridionale fu ed è posto il porto vecchio e lungo la medesima si sviluppò la parte più ampia della città; la settentrionale venne trasformata in un porto con un lungo molo appoggiato al promontorio, per cui è reso facile e sicuro. Alle spalle di Bari è il distretto più fittamente popolato di tutta la Puglia, trovandosi dentro a un raggio di 15 chilometri non meno di 15 importanti città agricole. Anche le altre città marittime hanno quasi tutte il loro complemento terrestre cui sono unite da brevi strade, da tramvie, da ferrovie; così formano quasi un solo tutto Barletta ed Andria, Trani e Corato, Bisceglie e Ruvo di Puglia, Molfetta e Terlizzi, Giovinazzo e Bitonto, Mola di Bari e Rutigliano, Polignano a Mare e Conversano, Monopoli e Castellana.

Barletta è la seconda città della provincia con un porto molto frequentato ed un esteso commercio. Ha monumenti d'arte cospicui, il castello rifatto da Carlo V, la chiesa del Santo Sepolcro, del secolo duodecimo, coll'artistico campanile, la cattedrale bella e maestosa all'interno, con una grande finestra bifora ad arco tondo ammiratissima [1], e la chiesa di San Pietro con traccie della rozza arte dell'ottavo secolo. Non pochi palazzi hanno importanza storica o architettonica, specie quello dei La Marra, ora Fraggioni, in stile del Rinascimento; il colosso di Arachi, creduto dal popolo la statua dell'imperatore Eraclio, è invece di Teodosio, ed in una piazza vicina fu eretta una statua a Massimo d'Azeglio, che col suo « Ettore Fieramosca » immortalò « la disfida di Barletta ». Andria, città greca e romana, dove sarebbe apparso San Pietro, venne più probabilmente fondata da un conte normanno verso il 1045. La predilesse Federico II, come tutta questa Puglia piena di sole, e ricinta da una corona di belle città e di porti; nel duomo di Andria fece seppellire le sue mogli Jolanda di

[1] P. Selvatico, *L'arte del disegno in Italia*, vol. II, p. 450; Avena, p. 54.

Gerusalemme e Isabella d'Inghilterra, e la città gli tenne sempre fermissima fede, per cui egli la chiamava

Andria *fidelis* nostris affixa medullis,

dove il *fidelis* è stato però sostituito al *felix*. Dopo gli Hohenstaufen e gli Angioini, Andria passò in diverse mani, sino a quelle dei Del Balzo, che l'ebbero in feudo ancora nel secolo decimoquarto. La città giace in una pianura ubertosa, fra uno sterminato giardino di mandorli, presso al tratturo che rasenta le mura cadute, distesa come una gran macchia bianca, con le sue case di calcare bianco-giallognolo o imbiancato a calce. Il palazzo ducale dei Del Balzo e dei Carafa è il centro monumentale della città, presso la cattedrale con l'alta torre. Le strade sarebbero d'un villaggio senza le torri, le chiese e qualche palazzo: meno male che si lasciarono ad esse i nomi storici; il Duomo, la chiesa di Porta Santa, e quella di Sant'Agostino, che fu già dei Templari, sono le più ammirate; singolare è anche la cripta di Santa Croce scavata nel vivo tufo e decorata da affreschi, sulle boscose colline dei Lugnoni[1]. A 16 chilometri a sud di Andria si ergono le rovine di Castel del Monte, che i Carafa, spogliati dalla reazione borbonica, abbandonarono ai briganti e ai pastori, sino a che fu acquistato dal governo italiano nel 1876. È un grande ottagono ai cui angoli sporgono otto torri ottagonali anch'esse, tre delle quali sono rotonde all'interno con scale a chiocciola singolarissime[2]. Il Perkins afferma, che « nessuna parte del mondo può mostrare un edificio più mirabilmente costruito di questo gotico castello », e Gregorovius crede che già prima di Federico II fosse una fortezza, onde fu detto Guardia Lombarda dai Longobardi, Bellomonte dai Normanni; ma il castello è la creazione di un solo genio, di un solo tempo, e fu costruito come di getto da un artista rimasto ignoto e pur degno di ricordo immortale[3]. Meraviglioso era il castello e più il panorama che Federico vi ammirava nei riposi delle sue caccie, sì che fu chiamato Belvedere o Spia delle Puglie, non prevedendo che sarebbe diventato la prigione dei figliuoli infelicissimi di Elena e Manfredi, che ivi e a Castel dell'Ovo consumarono tutta la vita, obbrobrio eterno dell'infame stirpe angioina[4]. Fra Andria

[1] Avena, op. cit., p. 3.

[2] Sarlo, *Castel del Monte in Puglia*, Firenze 1885; largamente illustrato in Avena, op. cit., p. 7-33.

[3] Gregorovius, op. cit., *Andria*, p. 247-294.

[4] Ivi, *Castel del Monte*, p. 295-346.

e Corato, non lungi dalla moderna stazione di Casale Sant'Elia, fu combattuta il 13 febbraio 1503 la « disfida di Barletta », giudici Prospero Colonna e il cavalier Bajardo, testimoni i Veneziani, combattenti contro altrettanti francesi tredici italiani, il cui nome la storia immortalò, il romanzo circondò di popolari entusiasmi, l'arte eternò nell' « Epitaffio » eretto sul luogo della più celebre pugna cavalleresca del medio evo [1].

Trani fu già capoluogo della provincia, ed ha un porto che si direbbe un lago dentro la città, sì che in altri tempi, come ad Otranto, potevano a loro agio ripararvi le piccole flotte, specie quando la marina di Trani serviva ai crociati. La cattedrale di San Nicola è uno dei più splendidi monumenti ecclesiastici dell'Italia meridionale, eretta sopra un'altra chiesa antichissima, con l'eccelso, ammirato campanile a cinque piani, le magnifiche porte di bronzo, che Fergusson e Selvatico dicono tra le più belle del mondo, e pure barbaramente imbiancate all'interno, come trascurato e cadente è il campanile. Repubblica industre, Trani diede al mondo leggi commerciali riputate, fu arsa nel 1799 dai Francesi e dal Carafa, e diede i natali al Prologo, al Sarlo, a Beltrani, a Michele Quercia, a Vincenzo Vischi, a Giovanni Bovio. Corato già si eleva a 232 metri ed è piccola ma leggiadra città, dove vivono intorno a 42,000 abitanti, quasi tutti contadini, con vie larghe bene lastricate e relativamente pulite, tra fabbricati in pietra calcare bianca e giallognola, tutta circondata da vigne e oliveti. È la *Quadrata* o *Curiata*, che Don Alfonso d'Aragona ebbe con Bisceglie, dai Reali di Napoli ed unì ai beni della sposa Lucrezia Borgia. A poca distanza da Corato è questa Bisceglie, anticamente *Vigilia*, graziosa città marittima dalle molte torri e dalle bianche case, con la sua bella cattedrale normanna, le rovine del poderoso castello, con la torre maestra alta ancora 30 metri, e il gran palazzo bugnato dei Tapputi. Anche la chiesa di Santa Margherita con gli antichi sarcofaghi dei Falcone, è un gojello d'architettura.

Molfetta fu chiamata « la Manchester delle Puglie », ed infatti i suoi quaranta e più mila abitanti sono tra i più operosi della regione: le sue fabbriche producono ceramiche,

[1] I nostri campioni furono: Ettore Fieramosca da Capua; Giovanni Capaccio, Giovanni Brancaleone, Ettore Giovenale romani; Marco Cerellario da Napoli; Mariano da Sarni; Romanello da Forlì; Lodovico Aminale da Terni; Francesco Salomone e Guglielmo Albimonte siciliani; Miale da Troia; Nino da Parma e Fanfulla da Lodi. *Cronaca* di frate G. da Spinazzola, 1503; D'Azeglio, *Ettore Fieramosca*; N. F. Faraglia, *La disfida di Barletta*, Firenze 1895.

mattoni, tegole, saponi, liquori, biscotti, paste. La vecchia città è cinta d'alte mura, con vie anguste, tortuose, case medioevali, con archi bizantini e piccole finestre; la nuova ha belle e ampie strade, chiese ed edifici maestosi; vi nacquero G. M. Giovene, C. A. De Luca, F. Cifariello, Corrado Gianquinto e Vito Fornari. A due chilometri dalla città si scavò per molti anni il salnitro, e si scoprirono numerosi avanzi d'età preistoriche. Dietro Molfetta, sulle Murgie, è Terlizzi, cinta di solide mura, con chiese di bella architettura e una preziosa pinacoteca. Poco più in alto è Ruvo, l'antica Rubi, la cui necropoli italo-greca porse occasione a studi preziosi. La città, ad onta delle vie pittoresche e della cattedrale artistica, sarebbe un insignificante borgo rurale tra le feraci colline, senza gli antichi sepolcri ellenici che vi si scoprirono dovunque, gli innumerevoli vasi, le monete, di cui furono arricchiti i Musei d'Europa, pur restando a Ruvo quella del Iatta, il cui catalogo occupa ben 1178 pagine[1]. La cattedrale di Ruvo, quando fosse isolata e liberata dalle modificazioni che ne occultarono il carattere originale, sarebbe una delle più belle delle Puglie[2]. Tre soli Comuni del circondario sono veramente discosti dal mare: Canosa, a 154 metri, con quel purissimo capolavoro di stile bizantino che è la cattedrale di San Sabino, col mausoleo di Boemondo, le antichità notevoli, e le moderne industrie; Minervino Murge, a 445 metri, col castello sorto forse sulle rovine di un tempio sacro a Minerva, cinta di mura massiccie, con torri altissime, e la veduta vastissima che ne fanno un altro « balcone delle Puglie », e Spinazzola a 435 metri, città anche più ragguardevole in altri tempi, sorta sul luogo di più antiche colonie romane.

Bari, regina delle Puglie, sebbene sia tale soltanto per la sua popolazione che s'avvia agli ottantamila abitanti, ha vecchi quartieri sporgenti nel mare, verso il porto, e la città nuova, con larghe strade, il magnifico corso Vittorio Emanuele, e il nuovo porto artificiale, che si spinge nel mare con un molo di 840 metri, che dovrà esser prolungato e fiancheggiato da altre opere le quali valgano a proteggere il crescente movimento marittimo. Il duomo, la Basilica di San Nicola, il Castello svevo torreggiante sul mare che si va continuamente deturpando, sono monumenti insigni dell'arte lombardesca o sveva, anche il campanile di Santa Chiara, di cui si dovette demo-

[1] A. Iatta, *La necropoli italo-greca di Rubi*, Napoli 1859; G. Iatta, *Catalogo del museo Iatta*, Napoli, 1869; Id., *Cenno storico dell'antichissima città di Ruvo*, Napoli 1844.

[2] Avena, op. cit., p. 120-131.

lire l'ultimo piano è degno di nota [1], e fra le moderne costruzioni si ammirano l'Ateneo ed altri edifici pubblici. Le « Consuetudini » di Bari non ebbero in altri tempi minor grido delle Tavole amalfitane e del Codice di Trani. La chiesa palatina di San Nicola, con le venerate statue del Santo, è pellegrinaggio sacro per i cattolici che vi accorrono anche da lontano, sì che vi affluirono da tutto il mondo doni preziosi. A Bari nacquero Melo ed Argiro celebrati nelle più antiche lotte per la libertà, Giorgio Majone, Nicolò Piccinni, Giuseppe Massari, Nicola De Giosa ed altri illustri. La città ricordata dai classici latini [2], fu per secoli musulmana, e nel 1095 Pietro l'Eremita vi predicò la prima Crociata; vi dimorò Federico II, che chiamò peraltro i suoi abitanti *gens infida*, e lasciò ai figliuoli in ricordo

ut nudos enses studeas vitare Barenses

sebbene anche ad essi i Baresi furono ospitali come poi agli Angioini Bari soffrì l'ingiuria di varii terremoti, ma dopo la distruzione dei pirati non ebbe altre infauste vicende, sino al moderno riscatto che molto contribuì al suo risorgimento. Lungo la più profonda spiaggia dell'Adriatico, come Bari, sorgono Giovinazzo con l'antica cattedrale, il ricco palazzo municipale il grande ospizio per i trovatelli e importanti industrie Mola di Bari, con un'altra importante cattedrale, dove è un « sepolcro degli appestati », Polignano a mare, al sommo di un'erta rupe calcare, e Monopoli, fra giardini e aranceti, con vecchie mura e un castello edificato da Carlo V; crebbe sulle rovine dell'antica *Egnatia* distrutta da Totila e la leggenda la vuole fondata e denominata da Minosse re di Creta! La sua « madonna della Madia » è pure avvolta tra curiose leggende, e la cattedrale è una delle belle chiese moderne; oltre Monopoli la spiaggia sino a Brindisi è poco men che deserta d'uomini, come importuosa.

A destra della ferrovia da Bari a Taranto si trovano due soli centri notevoli, Bitonto e Palo del Colle. A Bitonto il nocciolo della vecchia città, con le vie anguste e gli edifici medioevali, è circondato dalla nuova, dove sorgono eleganti costruzioni; la cattedrale del secolo duodecimo è insigne monumento artistico, che si va isolando e restituendo, con intelligenti lavori, al primiero splendore [3] e sono pure notevoli

[1] Avena, op. cit., p. 35-50.
[2] Livio, XL, 18; Orazio, *Satirae*, I, 5, 97.
[3] Avena, op. cit., p. 63-90.

la facciata di San Francesco della Scarpa, il portico del palazzo Vulpano, la loggia Sylos-Calo; le industrie che trattano l'olivo ne avevano fatto un centro tra i più importanti delle Puglie. Palo del Colle sorgeva fra quattro minori villaggi di cui si scorgono gli avanzi ed ha una gran chiesa del secolo decimoterzo e un antico castello trasformato in palazzo nel decimonono. Sulla ferrovia e sulla strada che le si unisce a Gioja del Colle si trovano Modugno, ricca d'industrie, Bitetto, più volte distrutta, a 139 metri sul mare, e poco più basso Bitritto, Capurso, Rutigliano, terra antichissima dove si volle scorgere nelle rovine di un acquedotto un'opera etrusca, Noicattaro, sorta sulle rovine di Noja per opera di esuli scampati alla presa di Cattaro, Carbonara di Bari, Ceglia del Campo, Triggiano, con le eleganti ville baresi, Canneto, Montrone che vanta un San Francesco del Tiziano, San Nicandro, Valenzano, Acquaviva delle Fonti, privilegiato paese dell'arida Puglia a 297 metri, con la bella cattedrale romanesca, Casamassima, che la leggenda vuole sorta sui campi di Fabio Massimo e da cui si gode una magnifica veduta, Turi con la meravigliosa grotta, dove il suo protettore Sant'Oronzo si salvò dalla persecuzione di Nerone, San Michele antica colonia slava. All'estremità della provincia si trovano Conversano con i due borghi e l'artistica cattedrale, Putignano a 374 metri con l'antichissima chiesa di San Pietro ed il prezioso archivio comunale; Castellana, già obbrobrioso feudo di monache, a 276 metri d'altitudine, colla vicina voragine della Grave e le rovine d'un antico ed obliato villaggio La Gemma, Fasano, Locorotondo e Cisternino, estreme terre della provincia.

Altamura è a capo di appena nove Comuni, i quali hanno una media di circa quattordicimila abitanti, e vivono quasi tutti di pastorizia o della coltura delle terre su nelle Murgie. Altamura, a 484 metri, ha una magnifica cattedrale, e sorge sulle rovine della lucana Petilia distrutta da Annibale. Ebbe per secoli università, e nel 1799 oppose eroica resistenza alle bande del Ruffo. A gloria della città basterebbe Francesco Saverio Mercatante, se pur non avesse avuto tanti altri illustri. Gravina, con le numerose abitazioni abbandonate scavate nel tufo, è cospicua città cinta di mura, e non molto lungi si ammirano avanzi della via Appia e le rovine d'un altro castello di Federico II. Come Altamura e Gravina, si trovano sulla ferrovia delle Murgie Santeramo in Colle a 503 metri, e Gioja del Colle, bella e industre città, cara a Federico II, con un vecchio castello e una artistica casa del secolo decimoquinto. Grumo Appula è uno dei più impor-

tanti centri agricoli della provincia. Cassano delle Murgie, a 341 metri, ha parecchie torri dei Carafa, e Toritto siede fra pingui pascoli. Noci è presso un gran bosco ond'ebbe il nome ed ha industrie ragguardevoli, ad Alberobello con le sue case a forma conica (*trulli*) sembra da lontano un villaggio africano; cotesti trulli sono però al di dentro assai puliti, e vanno d'altronde scomparendo davanti ai moderni edifici [1].

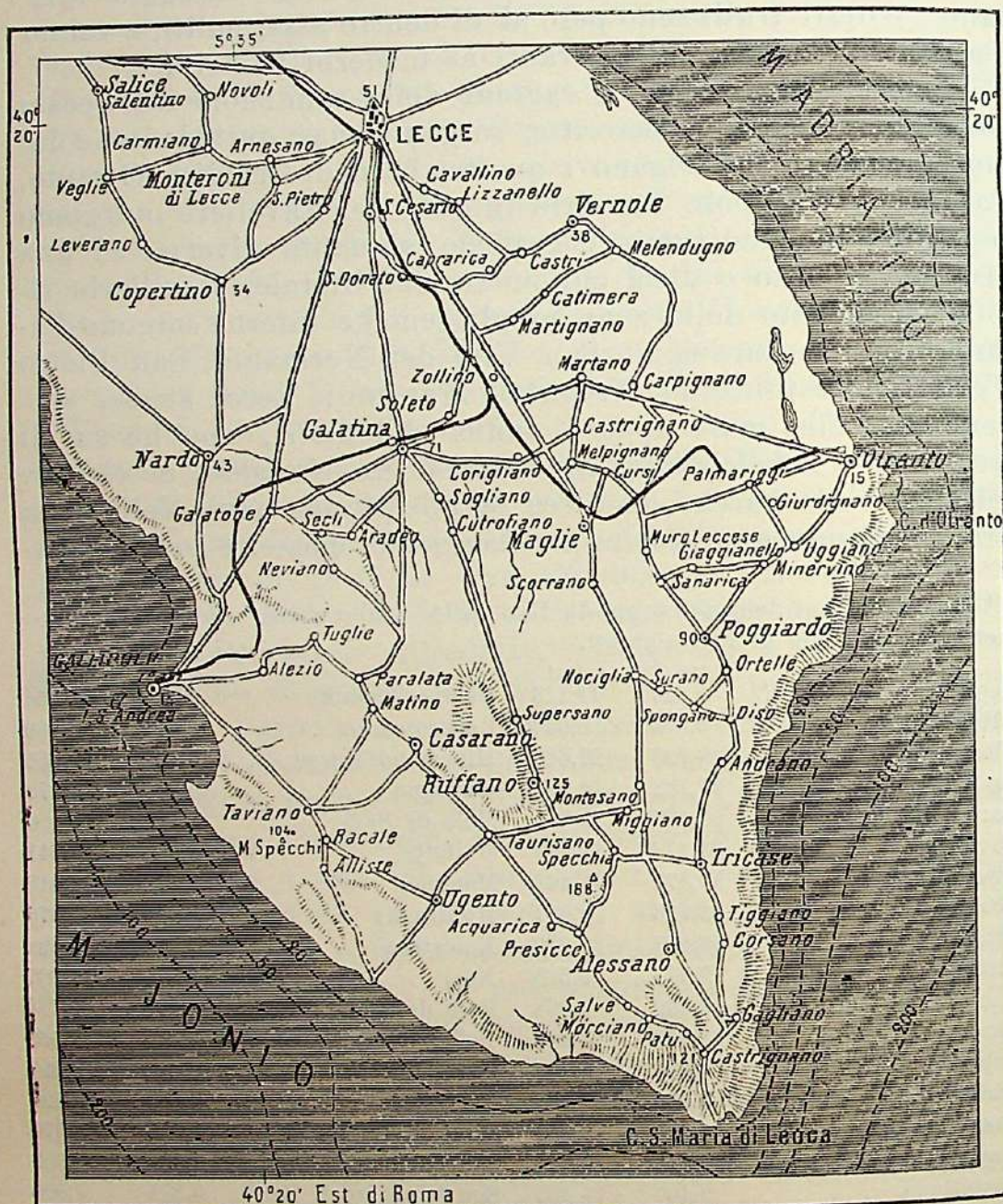
Le città del Leccese, a cagione della condizione delle coste che abbiamo altrove descritte, sorgono quasi tutte lontane dal mare, dove se ne tolgano i quattro porti di Brindisi, Otranto, Taranto e Gallipoli. La serie interna del Tavoliere murgiano continua, in condizioni geografiche alquanto diverse, ad una distanza di otto o dieci chilometri dal litorale, e sull'orlo ripido ed elevato delle zone preplioceniche interne sorgono Fasano, Ostuni, Carovigno, San Vito dei Normanni, San Pietro Vernotico, Squinzano, Trepuzzi, Martano; Lecce stessa, sebbene disti dal mare appena undici chilometri, non ha su di essa che l'infelicissimo approdo di San Cataldo, accessibile soltanto colle barche da pesca od alle piccole navi. Nella zona litoranea mancano persino i villaggi e le masserie sono a note-

[1] Ecco i comuni della provincia di Bari delle Puglie che nei due ultimi censimenti avevano più di 3000 abitanti.

	1881	1901
Acquaviva delle fonti.	8,527	11,113
Alberobello	5,692	8,083
Altamura.	19,993	22,683
Andria.	37,182	49,967
Bari delle Puglie . .	60,575	78,341
Barletta	33,179	41,969
Bisceglie	33,877	31,461
Bitetto.	5,763	6,647
Bitonto	26,207	30,632
Bitritto	3,777	4,525
Canneto di Bari . .	3,499	4,092
Canosa di Puglia . .	18,843	24,230
Capurso	3,920	4,827
Carbonara di Bari .	6,036	7,907
Casamassima . . .	7,335	3,489
Cassano delle Murgie	5,012	6,012
Castellana	9,407	11,400
Ceglie del Campo. .	1,794	3,458
Cisternino	6,049	7,290
Conversano	11,890	12,673
Corato	30,552	41,739
Fasano	14,973	17,012
Gioia del Colle. . .	17,016	21,851
Giovinazzo		11,717
Gravina in Puglia .	16,905	18,626
Grumo Appula. . .	9,303	12,054
Locorotondo. . . .	7,228	8,289
Minervino Murge . .	15,132	17,385
Modugno	9,880	11,979
Mola di Bari . . .	12,435	14,490
Molfetta	30,056	40,641
Monopoli	20,918	22,616
Montrone.	3,020	3,670
Noicataro	7,373	8,834
Noci	9,985	11,897
Palo del Colle. . .	10,278	12,788
Polignano a Mare .	7,818	9,569
Putignano	12,098	13,997
Rutigliano	7,663	9,196
Ruvo di Puglia . .	17,956	23,975
San Michele di Bari.	4,575	5,962
San Nicandro di Bari	5,871	7,905
Santerano in Colle .	11,220	13,610
Spinazzola	10,623	11,532
Terlizzi	20,592	23,394
Toritto	6,608	8,341
Trani	25,647	32,059
Triggiano.	8,316	10,110
Turi	6,169	7,275
Valenzano	4,149	4,995

voli distanze l'una dall'altra. Lecce non ha l'aspetto delle città pugliesi, con le stalle e gli animali ad ogni passo, perchè la sua popolazione è costituita di proprietari, di commercianti,

N. 156. — OTRANTO.

Scala di 1 : 500,000

di operai che attendono alle troppo piccole industrie. L'aspetto della città, quasi tutta costruita in pietra indigena bianca, o color d'oro pallido, piace al visitatore per la sua pulizia, per la quiete serena, che contrasta non poco con le costumanze di altre città del mezzogiorno. I suoi monumenti hanno ca-

ratteristiche originali di un'architettura che non ha riscontri in nessun altro stile. Una straordinaria copia di ornamenti, e di fregi ricorda sovente il barocco, ma conferisce all'insieme l'apparenza di una grazia allegra e festosa, la quale non può non essere italiana e pur tuttavia vi ricorda l'Oriente per la fastosità e la pompa con cui si manifesta. Gli abitanti hanno una squisitezza tutta speciale di modi, che nella stessa armoniosa dolcezza dell'accento e delle forme dialettali rivela, anche tra le classi più umili, un raro senso di innata signorilità. Sono ospitali come nessun altro popolo, e mentre però hanno pronto e vivace l'ingegno, non altrettanto pronti si dimostrano all'azione. A giusto titolo insomma Lecce va sotto il nome di « Atene delle Puglie »; le sue vie serbano ancora in gran parte i nomi, che ricordano le antiche leggende messapiche, le storie feudali, le antiche e le moderne glorie. La piazza di Sant'Oronzo, degli Ammirati e del Duomo, il castello fatto edificare da Carlo I, l'arco di trionfo dai Leccesi innalzato a questo imperatore, il Duomo e le chiese di Santa Croce, del Gesù, di Sant'Irene, di San Nicolò e Cataldo, di Santa Chiara, i palazzi e i giardini ne fanno una delle più belle città del mezzogiorno. Una tramvia elettrica unisce la città al Castello di San Cataldo sul mare, fra gli stagni dove cresce l'« erba dalla malaria » (*inula viscosa*). È l'antica *Lupiae* dei Romani, per cui prescelse a stemma un lupo accovacciato sotto un leccio. Vi nacquero Scipione Ammirato, Abramo Balmes, Luigi Paladini, il duca Sigismondo Castromediano ed innumerevoli altre illustrazioni delle lettere, delle scienze, delle arti, della politica.

Nel territorio di Lecce sono notevoli specialmente Campi Salentino che oppose già vivace resistenza ai Romani, Novoli con industrie e cave importanti, San Pietro Vernotico sorta su di un'antica città romana distrutta da Guglielmo il Malo, e Squinzano accresciuta nel secolo decimoquinto da profughi albanesi. Monteroni, Arnesano con la villa De Simone, dove sono celebrate collezioni messapiche ammirate da C. Yriarte, F. Lenormant, A. Degubernatis: San Pietro in Lama con le belle ceramiche, San Cesario, Cavallino con l'originalissimo castello barocco del Castromediano così affettuosamente ricordato da P. Bourget [1], San Donato, baronato del celebre Caffarelli, il primo soprano italiano, sono centri rurali di mediocre importanza. Galatina ha parecchie chiese ed edifici cospicui. Tra quelli il monumento nazionale di Santa Caterina, la cui porta

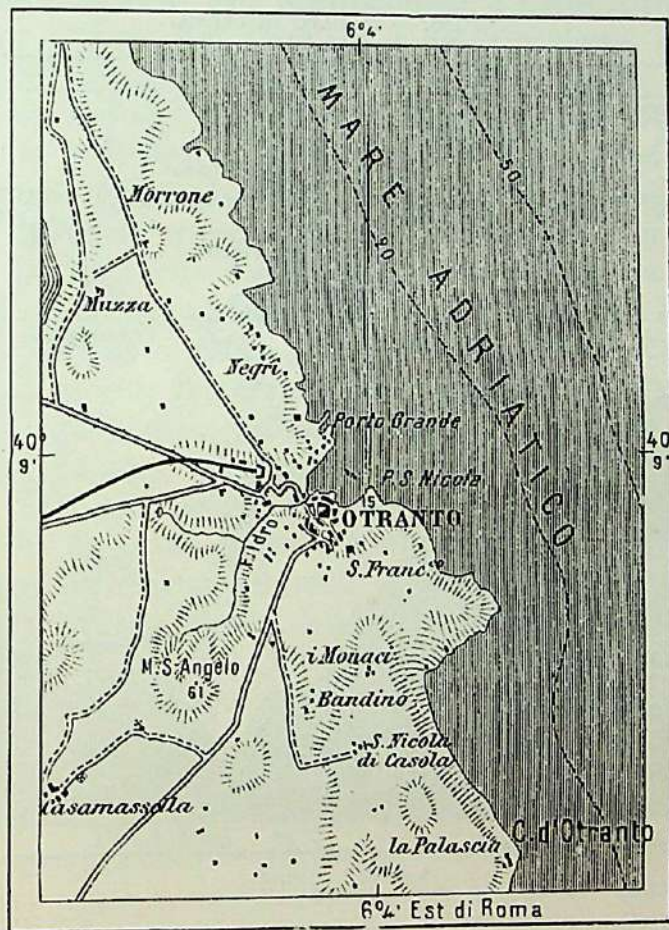
[1] *Sensations d'Italie.*

maggiore, come il finestrone della facciata, l'abside dell'altare maggiore, e molte porte dell'interno, sono veri gioielli artistici, per non parlare dei pregevoli monumenti in esso raccolti; anch'esso ha origini greche, ed a Soleto si ammirano la chiesa di Santa Befana con dipinti meravigliosi, la capella suburbana di Santa Lucia, la torre di Raimondella Orsini col finestrone meraviglioso[1]. Vernole, Melendugno e Calimera hanno popolazioni, l'ultima anche il nome, d'origine greca. Otranto è città decaduta, con un meschino porto, dal quale Pirro voleva congiungere, con un porto di 80 chilometri, l'Italia all'Epiro, tra paludi malariche. La cattedrale, con l'immenso mosaico del pavimento nudo e tragico come parve al Bourget[2], e il castello ai pie' del colle di Minerva, dove nel 1480 quattrocento abitanti ebbero mozzo il capo dai Turchi, sono i principali monumenti di Otranto, antica e gloriosa città greca e bizantina, che diede per secoli il nome alla provincia, prima di dar titolo di nobiltà al ministro della polizia imperiale Fouché, duca d'Otranto.

Gli altri tre porti più importanti della provincia serbano almeno l'onore di dare il nome ad altrettanti circondarii. Brindisi era la grande stazione navale dei Romani sull'Adriatico, che ritrovavano alla fine della via Appia i sette colli, tra i quali aveva origine. Orazio descrive tutto il viaggio da Roma a *Brundisium*, compiuto nel 37 av. Cr. con Mecenate che andava a Taranto per l'alleanza tra Ottavio ed Antonio[3]. Ivi Pompeo era stato assediato da Cesare; ivi venne a morire Virgilio. Nel medio evo le flotte dei crociati riempirono più volte il porto di Brindisi; ed a migliaia vi morirono di peste o di miseria. Il terribile terremoto del 1458 seppellì sotto le ruine della città gran parte dei suoi abitanti, sì che essa decadde, ed anche il suo porto giacque quasi abbandonato. Ora venne ristaurato, se ne principiò un braccio interne, e lo si munì di dighe e di forti, sì che agevolmente vi approdano i grandi piroscafi che fanno il servizio delle Indie. Su di un'eminenza presso al porto è un'alta colonna marmorea con un capitello tutto figure di deità greche, e accanto altre rovine di colonne, forse monumenti eretti da un governatore bizantino che nel decimo secolo ristaurò la città distrutta dai Saraceni. Il castello, con le grossi torri rotonde, venne eretto da Federico II e fortificato da Carlo V, e serve ora di penitenziario, ed il battistero di San Giovanni, con bellissimi af

[1] De Giorgi, pag. 147.
[2] *Sensations d'Italie,* pag. 256.
[3] *Satira I,* I.

freschi e trasformato in museo d'antichità. Nella cattedrale, sconciamente ammodernata, Federico II sposò Jolanda di Gerusalemme, ed il chiostro di San Benedetto è un importante anello di congiunzione tra lo stile lombardo-bizantino e il romano latino; importanti per la storia dell'arte sacra sono anche le chiese di San Giovanni al Sepolcro, Santa Lucia e Santa Maria del Casale. Oltre i giardini, tra minori rovine, sono

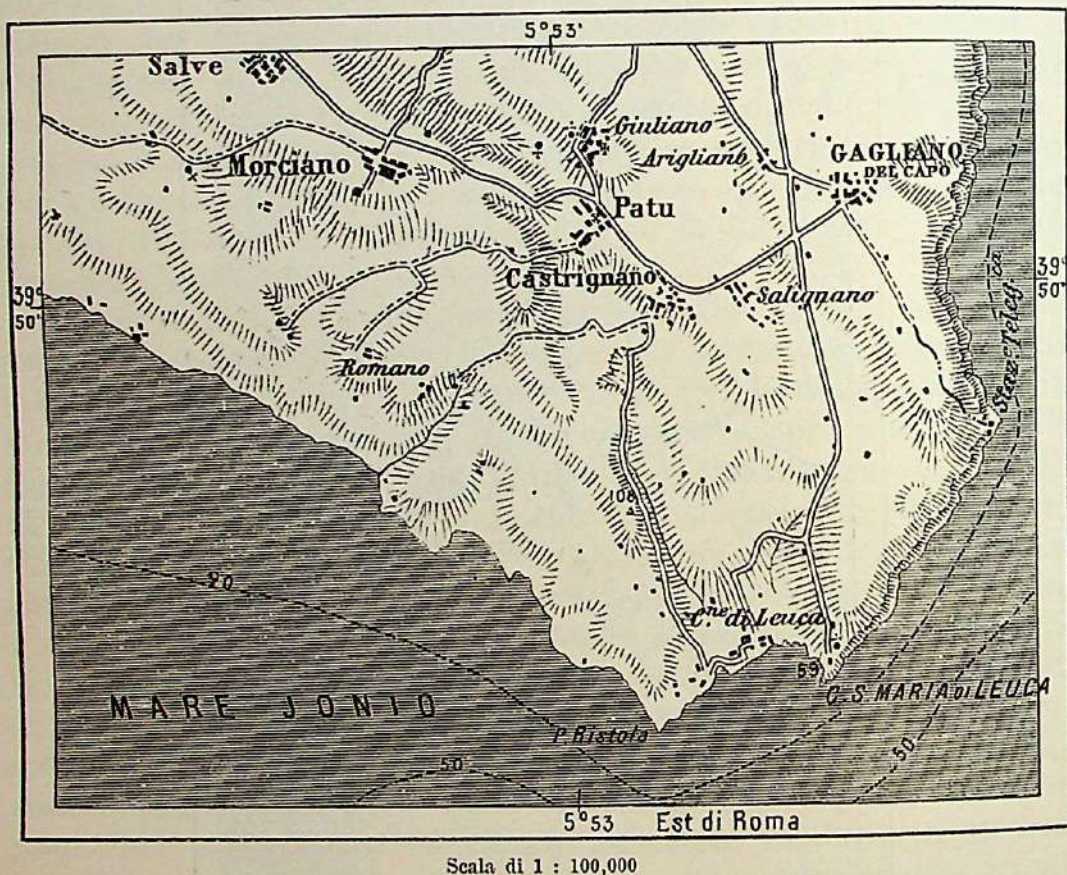
N. 157. — OTRANTO E DINTORNI.

Scala di 1 : 100,000

quelle delle mura colossali, ristaurate nel 1480 da Ferdinando I d'Aragona.

Nessun'altra città del circondario è bagnata dal mare. Lungo la via, che anch'essa se ne discosta, si trovano successivamente San Vito dei Normanni, sulle pendici feracissime delle Murgie, patria del celebrato compositore musicale Leonardo Leo; Carovigno, su di un colle, con un piccolo approdo marittimo a Santa Sabina, e un castello con torrione a mandorla, edificato verso il 1400 dai principi di Taranto, Ostuni, a 229 metri,

con le ripide e anguste vie dominate dalle tredici torri dei tre castelli; la cattedrale ha una bella facciata romana. Sull'altra via che conduce a Taranto, quasi sempre parallela alla strada ferrata, si trovano Mesagne, quasi sepolta tra gli uliveti, Latiano con un bel palazzo municipale, e Francavilla Fontana col principesco castello degli Imperiali, un collegio sontuoso, bellissime vie e case biancheggianti nella vasta pianura; è celebre per la fabbricazione dei fuochi artificiali, come lo sono

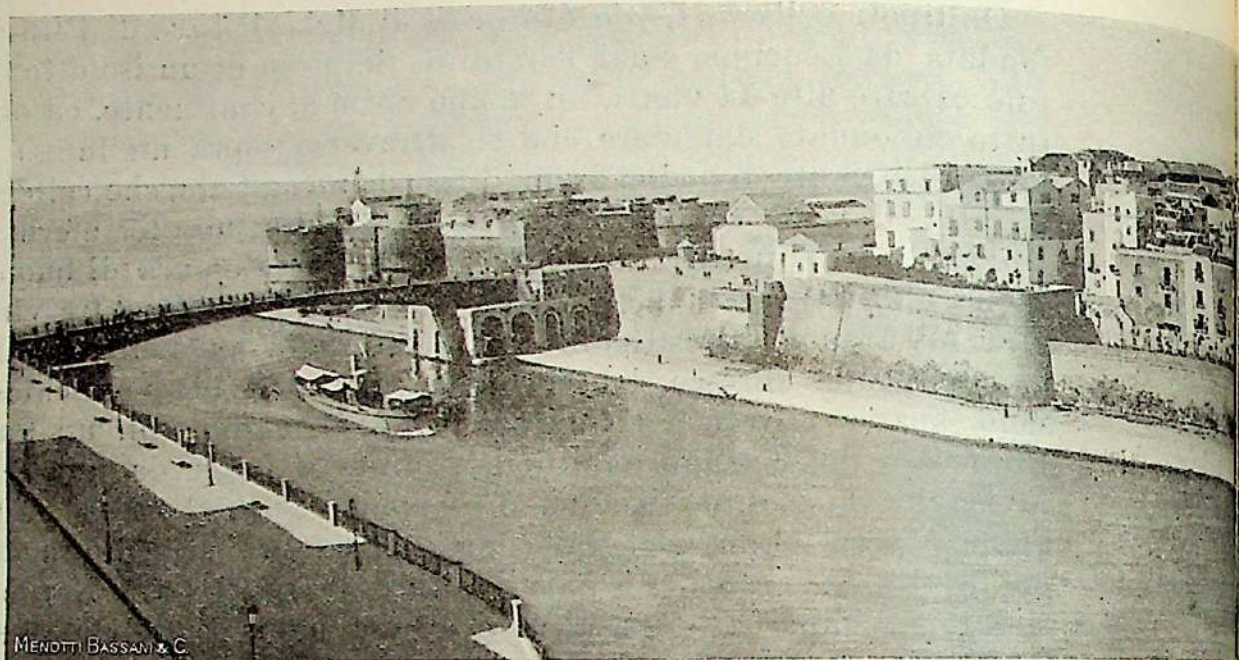
N. 158. — IL CAPO DI LEUCA.

Scala di 1 : 100,000

le sue campagne per l'apicoltura; essa crebbe nel 1310 intorno alla fontana cui si abbeverò Filippo d'Angiò. Chi muove da Brindisi verso Taranto trova poi sulla destra Ceglie Messapico a 302 metri, e sulla sinistra la pittoresca Oria, col superbo castello di Federico II pieno di torri e di leggende, in mezzo ad un giardino che richiama veramente quello d'Armida. Vi nacque Francesco Milizia, e il 21 settembre 1878 la devastò un orrendo ciclone, con ruina d'edifici e strage di abitanti. Gli altri Comuni del circondario non hanno importanza fuorchè rurale: presso Erchie sono sparse dovunque le ruine dell'antica *Erculae;* Salice venne migliorata dalle bonifiche, e Veglie produce anche buon tabacco.

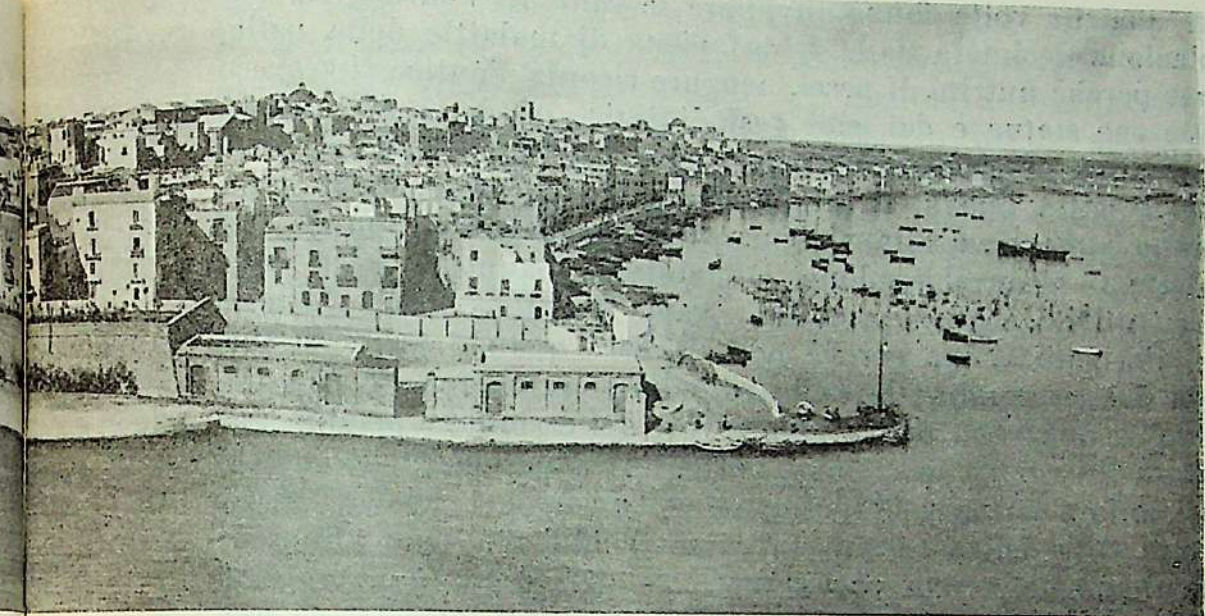
Gallipoli è l'*urbs Graja Callipolis* di Mela, l'*Anxa* di Plinio, fondata da Leucippo e dai Tarantini. Sorge su di un isolotto di tufo calcare alto 14 metri, un tempo unito al continente, ed ora tutto circondato dal mare che si attraversa sopra un lungo e magnifico ponte di dodici archi, difeso da un castello, che collega la città al vasto sobborgo cresciutole accanto sulla terraferma. Dovette essere in altri tempi fortissima, e non manca di buone acque che irrigano i giardini dove crescono le palme, tra viti, olivi ed aranci. La cattedrale di Sant'Agata ha nella cupola uno stupendo affresco del Malinconico, e nelle altre sue chiese sono sparse pitture del Coppale e del Catalano, con un San Francesco del Tiziano. Gallipoli è unito a Lecce da una ferrovia che da Zollino ha una diramazione per Otranto, sulla quale, a sette chilometri dalla città, si trova Picciotti, ora denominato dall'antica *Aletium*. La linea passa poi tra Nardò e Galatone, superba quest'ultima d'aver dato i natali a quell'Antonio de Ferrariis, che Gregorovius chiama la più fulgida gloria della penisola calabra. Come Galatone anche Nardò è città greca; si presenta a guisa di panorama, con le case bianche, quadre, con ampie terrazze, sulle quali adergonsi bizzarri e barocchi i campanili, medioevale nelle sue vie tortuose ed anguste, fra chiese, monasteri, ed altri palazzi, orientale all'aspetto [1]. Fu già luogo strategico importantissimo, come è adesso centro agricolo e industriale d'un ampio territorio, che metteva capo al porto cesareo; la sua cattedrale, il vescovato magnifico, ed altri edifici, ne fanno una cospicua città, dove frequente è il fenomeno della fata morgana, le *mutate* o *scangiate*, degli industriosi abitanti.

Parabita sorge a piè della Serra di San'Eleuterio, già cinta di mura, delle quali rimase un castello, ed a poca distanza si succedono Casarano, Matino, Taviano. Maglie ha importanti industrie agricole ed a Sanarica si venera un celebre santuario; a Martano, come a Castrignano ed in altri minori villaggi dei dintorni, gli abitanti sono in gran parte d'origine greca. Presso Ortelle, dentro la grotta di Santa Cesarea, sgorgano acque sulfuree; Ruffano si vuol fondato dagli antichi Ruffi, che forse ne tolsero il nome, e Tricase diede i natali a Giuseppe Pisanelli; una via di tre chilometri adduce ad una piccola baia, circondata da siti amenissimi; Alessano, a 140 metri, consente un'ampia veduta sulla pianura cosparsa di villaggi, traverso l'Adriatico sino ai monti della Dalmazia: vuolsi fondata da Alessio Comneno, di cui porta un torrione; a cinque chilo-

[1] De Giorgi, « Rass. Naz. », 15 giugno 1896.

MENOTTI BASSANI & C.

TARANTO.

metri da Castrignano è il promontorio di Leuca, dove gli antichi veneravano un celebre tempio di Minerva; poco lungi sorgeva *Veretum*, e gli abitanti di quei luoghi trovarono a Gagliano rifugio contro i pirati, che distrussero Pozzo Magno, Ugento ed altri villaggi. Sola Ugento risorse, fu sede di vescovi e patria del filosofo Giulio Cesare Vanini.

Taranto è una grande città, la cui importanza molto aumentò dopo la costruzione dell'arsenale marittimo; sorge su di un'sola che chiude quasi l'accesso del Mare piccolo e ne fa un vero lago, il quale comunica col Mare grande per i due canali attraversati da ponti levatoi, che uniscono Taranto al suo borgo da un lato, dall'altro alla città nuova, dove si trovano l'arsenale e tutti gli edifici e gli opifici moderni. Due isole, le antiche Cheradi, San Pietro e San Paolo, con importantissime opere militari, proteggono il porto dai venti e dalle maree, che pur vi penetrano forti, e meglio da qualsiasi assalto di flotte nemiche. L'antica *Tarantum* venne fondata nel 707 av. Cr. da un pugno di bastardi lacedemoni, venuti con Falanto. I nuovi coloni assoggettarono a poco a poco il paese vicino, dove crescevano i celebri montoni che si coprivano per avere lane più fine, come di là si traeva la porpora. Taranto fabbricò allora le più belle lane, vasi pregiati, ed ebbe altre industrie che alimentarono cospicui commerci e le procurarono una grande potenza. La città era tutta splendida e raffinata, coi suoi teatri, le corse di cavalli, i banchetti cele-

TO. PANORAMA.

brati, le costruzioni bianche e nere, le porpore magnifiche e le brezze dolcissime del suo golfo. Statue innumerevoli popolavano i suoi templi, e l'argento affluiva nel suo porto a tal punto che la presa di Taranto mutò il corso dei metalli sul mercato di Roma. All'apice della sua prosperità, nel quarto secolo av. Cr., coniava monete di meravigliosa bellezza, ed era governata da Archita, uomo già celebre per le dissolutezze ed il lusso. Chiamò Spartiati ed Epiroti per far la guerra ai Lucani, invocò Pirro contro i Romani, si alleò ad Annibale nella seconda guerra punica, quando Fabio Massimo uccise o vendette schiavi, trentamila dei suoi abitanti, distruggendo o spogliando i templi « dove lasciò ai Tarantini i soli Numi irati ». Poi diventò romana, sebbene vi prevalesse sempre la coltura greca, cara ad Orazio e ad altri illustri figli di Roma[1]. Distrutta nel 907 dai Saraceni, fu ricostruita da Niceforo Foca nel 967, che vi restituì il culto delle lettere greche. Roberto Guiscardo la diede nel 1063 al figlio Boemondo, Federico II vi fabbricò la Rocca Imperiale, e Napoleone diede il titolo ducale della città a Macdonald. Fra le sue mura nacque, oltre ad Archita, tutta una pleiade di filosofi pitagorici, e nei moderni tempi Giovanni Paisiello[2].

La moderna Taranto è un ammasso di brutte case, tra vie

[1] Ille terrarum mihi praeter omnes angulus ridet, *Odi*, II, 6.

[2] LORENTZ, *De civitate veterum Tarantinorum*, Lipsia 1833; SWINBURNE, *Travels*, vol. I, pag. 225-270; LENORMANT, op. cit.

che qualche volta fanno invidiare le *calli* di Venezia. La popolazione decimata dalle febbri, piena di malattie della pelle, forse perchè nutrita di pesci, neppure ricorda l'antico tipo greco delle sue statue e dei suoi vasi dipinti[1]. Al di là del canale allargato e approfondito si cominciò a costruire intorno all'arsenale la città nuova, su di un piano troppo vasto, sì che mancarono i mezzi, e alla violenza, indarno usata al tempo, succedette il triste abbandono. Gli abitanti hanno il culto delle cose antiche a giudicarne dal « caffè Archita » dall' « osteria del Peripato », ma perchè non l'ebbero quando venne deturpata dai ristauratori la bella cattedrale normanna di San Cataldo, e andarono distrutte le rovine del castello, e persino trascurate le rovine del tempio dorico? Il museo contiene antichi vasi, anfore corinzie, statuette votive, bassorilievi che dall'antico, severo stile della scoltura greca ci conducono sino allo stile effeminato del terzo secolo, vetri iridati, statue, monete: vi si trasportarono nel 1897 anche tre importanti mosaici di una antica casa romana, con bellissime scene erotiche. L'arsenale di Taranto è uno dei più importanti d'Europa, e con quelli di Spezia e Venezia forma le basi della nostra difesa marittima[2].

Tre linee ferroviarie uniscono Taranto al litorale lucano, a Brindisi e alle Murgie baresi. La prima corre in una desolata regione, dove le stazioni hanno i nomi di villaggi situati persino a 21 chilometri come Ginosa, che ha un vasto territorio di 240 chil. quadrati, dove produce lane, formaggi, latticini abbondanti; più in alto, a 337 metri sul mare, è Laterza con manifatture di tela e di pelli. Sulla ferrovia delle Murgie è Castellaneta, che si raggiunge con un ardito ponte in ferro ed ha pure un territorio vastissimo; sulla via carrozzabile che corre quasi parallela alla strada ferrata sorgono Massafra, su di una profonda *gravina*, in posizione assai pittoresca, dove quasi in ogni casa si tinge la *felpa*: vi si venera il curioso santuario di Santa Maria della Scala. Mottola giace sopra un colle calcare, a 387 metri, con splendida veduta; quando andò distrutta dai Saraceni i suoi abitanti fuggiaschi fabbricarono Palagiano o Palagianello, con un grande palazzo baronale, tra burroni profondi vestiti di *cactus opuntia*; molti abitanti poveri vivono nelle caverne scavate nella tenera roccia. Martina Franca è su nelle Murgie, a 431 metri, presso le sorgenti del Tara, con un palazzo tra i più sontuosi dell'an-

[1] Bourget, XXIII, XXIV.
[2] Messina Giuseppe, nella « Riv. d'artigl. e genio », gennaio 1888.

tico reame. A Grottaglie fabbricano grandi bacili di ferro, con teste di Saraceni o di elefanti, a colori brillanti, che si vendono nella gran fiera di maggio a Taranto: anche qui molti abitanti vivono nelle grotte. Muovendo da Taranto per la via di Lecce, si trovano Foggiano, colonia albanese, Roccaforzata, patria del generale ungherese Giorgio Basta, San Giorgio, Fragagnano in feracissimo territorio, Sava e Manduria, antica città salentina, presso al vasto pozzo che a Plinio parve un lago [1], patria di Giacomo Lacaita. Leporano forse crebbe accanto

[1] I Comuni della provincia di Lecce che nei due ultimi censimenti superavano i 3000 abitanti sono i seguenti:

	1881	1901		1881	1901
Alessano	3,167	3,600	Melendugno	3,041	3,405
Alezio	3,532	4,558	Minervino di Lecce	3,539	3,992
Aradeo	2,322	3,508	Monteroni di Lecce	3,745	4,598
Brindisi	16,719	23,106	Mottola	6,871	9,298
Calimera	2,860	3,602	Muro Leccese	2,374	3,061
Campi Salentino	5,581	6,774	Nardò	10,683	14,208
Carmiano	2,517	3,364	Nociglia	3,347	3,889
Carovigno	5,089	6,365	Novoli	4,755	6,027
Casarano	6,434	9,266	Oria	8,173	8,838
Castellaneta	8,918	9,678	Ostuni	18,226	22,811
Castrignano del Capo	2,871	3,600	Poggiardo	2,581	3,280
Ceglie Messapica	14,547	16,801	Palagiano	5,716	6,607
Copertino	6,039	7,648	Parabita	3,246	4,472
Corigliano d'Otranto	3,079	3,536	Presicce	3,163	3,809
Cutrofiano	4,633	7,005	Pulsano	2,814	3,383
Diso	2,315	3,021	Racale	2,383	3,291
Erchie	3,050	3,150	Ruffano	3,866	4,325
Fragagnano	2,676	3,348	Salice Salentino	3,030	3,647
Francavilla Fontana	18,209	20,510	San Cesario di Lecce	4,559	4,598
Galatina	11,163	14,026	S. Giorgio sotto Tar.	2,674	3,408
Galatone	6,198	8,258	S. Pancrazio Salent.	3,369	3,210
Gallipoli	10,687	13,459	San Pietro Vernotico	3,346	4,933
Ginosa	8,013	9,842	S. Vito dei Normanni	8,512	11,880
Grottaglie	9,431	11,405	Sava	5,881	7,557
Guagnano	2,307	3,165	Soleto	2,276	3,341
Laterza	6,430	7,860	Squinzano	4,365	6,682
Latiano	6,867	7,507	Surbo	2,638	3,226
Lecce	25,934	32,029	Taranto	33,942	60,331
Leverano	3,286	4,104	Taurisano	3,001	3,399
Lizzanello	3,007	3,495	Taviano	3,001	3,694
Lizzano	3,515	4,055	Torre Santa Susanna	3,507	4,132
Maglie	6,705	8,664	Trepuzzi	4,110	5,315
Manduria	10,308	13,190	Tricase	5,603	6,766
Martano	3,908	4,850	Tuglie	2,372	4,045
Martina Franca	19,257	25,287	Ugento	3,368	4,235
Massafra	10,149	11,200	Veglie	2,711	3,441
Matino	3,800	4,945	Vernole	3,969	4,322
Mesagne	9,229	12,161			

all'antica *Saturium*, e Pulsano aveva un vasto e bellissimo castello ora in rovina. Molti abitanti di questi villaggi sono biondi con carnagioni bianche; ma troppi appajono stremati dalla malaria delle paludi.

Affacciandosi alla provincia di Basilicata ci sovviene dei bei versi coi quali la salutava il suo poeta[1]:

> .... Tutto a te diede
> Clemente il cielo: le montagne e i mari,
> I vulcani e le nevi; il fosco abete
> E l'aureo pomo orïental; franati
> Brulli dirupi, ed ondulati piani
> Ricchi d'alberi e d'acque e di verzura,
> E pampinosi poggi e campi, e tutto

e pure è forse la più povera provincia del Regno. Potenza, capoluogo della Basilicata, sorge all'altezza di 823 metri sul mare, in una collina dominata tutto intorno da monti più alti; al sud si stende sotto la città la valle superiore del Basento, in fondo alla quale è una delle stazioni ferroviarie, con una veduta pittoresca, ma triste e selvaggia. La città moderna occupa l'*arx* dell'antica *Potentia*, ed ha pochi edifici degni di attenzione fuori della cattedrale e dell'acquedotto. L'arteria principale è una via lunga e tortuosa, fra case basse, d'un bianco di calce abbagliante, poco elevate, coi balconi di ferro battuto. Il teatro Francesco Stabile, dedicato al valente musicista, è bellissimo. I terremoti del 1273 e del 1694, ma più quello del 16 dicembre 1857, recarono a Potenza danni enormi; si rammenta che nel 1857 si dovettero fare non meno di 4000 amputazioni. Nessun antico edificio è rimasto in piedi; la cattedrale di San Gerardo è del secolo decimottavo, costruita su disegno di Antonio Magri, discepolo del Vanvitelli, il Municipio è una costruzione angioina molto sfigurata, e le chiese di Santa Trinità e di San Michele hanno importanza soltanto per la storia locale. C'era una volta una cappella sacra a Santo Stefano, dove è oggi una farmacia: gli allevatori di bestiame costumavano di farne più volte il giro con cavalli, asini e muli il giorno della festa del santo patrono, ed ivi presso si scoprì una iscrizione dedicata a certo Mezio Potito del *collegium muliorum et asinariorum*. Potenza fu assediata e saccheggiata da Federico II, da Carlo d'Angiò, da Ladislao, e teatro di altre scene sanguinose, come l'omicidio

[1] N. Sole, *Al mare Jonio*.

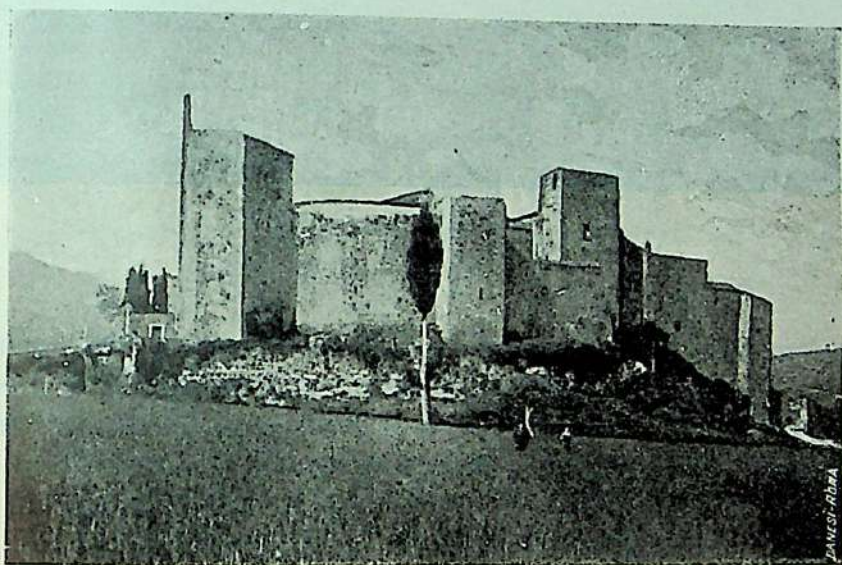
dell'arcivescovo Serrao al tempo della Repubblica Partenopea, e poi quello dei 17 suoi uccisori perpetrato con raffinato tradimento da quel prepotente Niccolò Addone, che diventò poi uno dei peggiori arnesi della polizia borbonica[1].

La provincia ha quattro circondarii, uno dei quali, Melfi, ne forma l'estremo settentrione, e due ne occupano la parte meridionale, chiudendo in mezzo quello di Potenza. I Comuni dominano le valli dei fiumi o sono appollaiati sui monti. Genzano ha un vasto territorio su cui spazia la vista da 588 metri, solcato dal Bradano e da varii affluenti; Acerenza, a 833 metri, ha un antico castello, ed ebbe sempre una grande importanza militare, sì che i Romani lo reputavano *validum oppidum* e Orazio lo canta *celsae nidum Acheruntiae;* a Palmira, uno dei luoghi consueti all'infanzia d'Orazio, fu scoperta nel 1770 la *tabula bautina,* su cui sono scritti in osco e in latino una legge romana e un plebiscito; ivi presso, in un bosco non ancora distrutto, sorse una ricca Badia; Pietragalla resistè eroicamente nel 1861 a 1500 briganti di Borgies. Tolve giace sopra un altro affluente del Bradano, con buone acque minerali, e le stanno intorno Cancellara, con un castello di bell'architettura, San Chirico abitato da albanesi, e Vaglio, a quasi mille metri, fra arie saluberrime, sulla gran strada nazionale della Basilicata che si mantiene a quell'altezza sino ad Albano, cinto da un anfiteatro di monti che lo rendono nell'inverno freddissimo; a 200 metri al di là del Bradano sorge Trivigno, tra vigne, oliveti e boschi; Brindisi di Montagna e Castelmezzano sorgono intorno a ben muniti castelli feudali. Laurenzana, l'antico feudo dei Gaetani, senza strade, è centro importante di mulattieri, e Pietropertosa sorge a 1088 metri presso la Serra di San Martino, con la scala tagliata a *pertugi* nel vivo sasso della rupe su cui sorge il suo castello. Campomaggiore, un villaggio del secolo decimottavo, fu distrutto il 10 febbraio 1885 da una frana e ricostruito con l'aiuto dal governo a tre chilometri dall'antico sito di fronte ad Albano.

Corleto Perticara, a 757 metri, è uno dei villaggi più puliti della provincia; nel 1860 vi si formò il patriottico comitato lucano. Montemurro sull'Agri si vuol fondato dai Saraceni; è un altro disgraziato villaggio, dove il terremoto del 1857 trovò il suolo permeabilissimo già disgregato dalle acque, sì che cinquemila abitanti soccombettero fra le rovine. Armento sorse quando i pastori si fermarono sulle ruine di un'antica

[1] F. Lenormant, *À travers l'Apulie et la Lucanie,* vol. I.

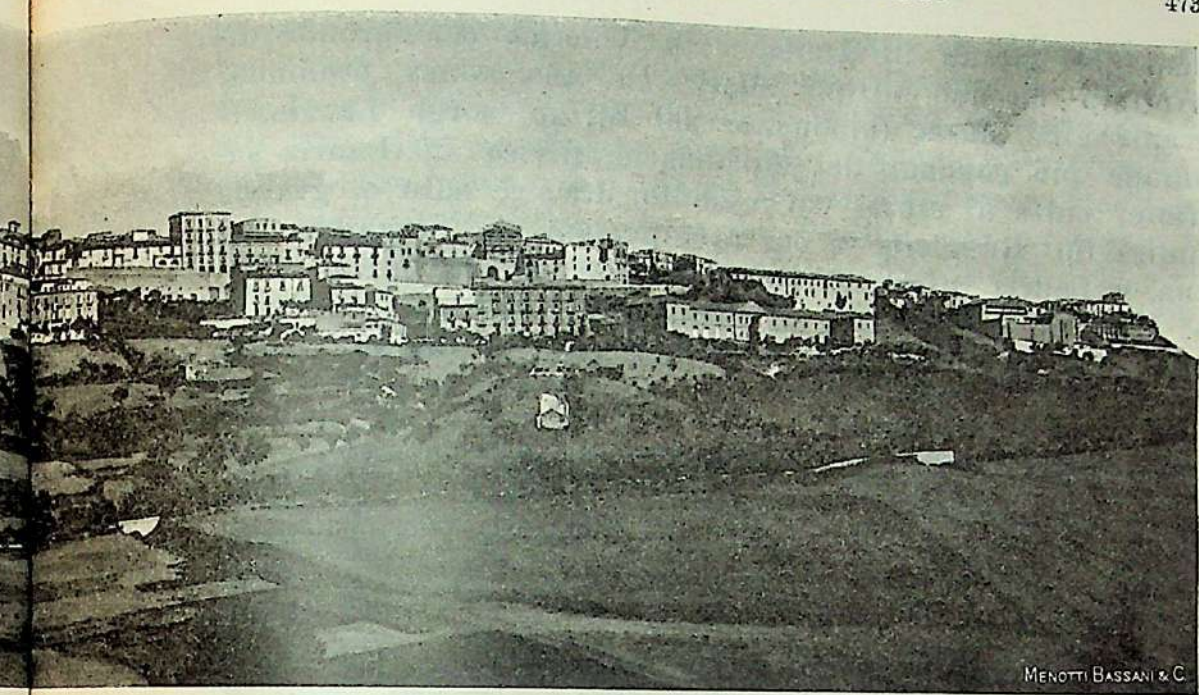
città ignota; a Spinoso fu combattuta la battaglia tra Annibale e il console Claudio; ivi presso si passa l'Agri sopra un ponte in ferro sostituito all'arco ardito ruinato dal terremoto del 1857. Anche Viggiano sorge a 1023 metri, alle falde del monte Pilato, non lungi dal celebre santuario di Santa Maria del Monte (1725 m.), dove i suoi abitanti fanno sul violino e sull'arpa le prime prove dell'arte per cui vanno celebri nel mondo. Marsico Nuovo e Marsico Vetere sono presso ai *campi veteres* di una legione romana: la prima fu cospicua città vescovile, in capo alla valle dell'Agri, donde la strada provinciale con varii meandri dal passo di Monte Cagnone scende a Brienza. A Tramutola si scoprirono sinora indarno importanti miniere di petrolio; Saponara, al punto dove il Cavalluccio e il Frumentino confluiscono nell'Agri, aveva un grande castello antico con trecento camere, atterrato dal terremoto; la sua chiesa collegiata venne fondata, sull'area di un tempio dedicato da Miento alla dea Sapona, quando l'abate Leopardi raccolse gli abitanti dell'antica *Grumentum* disseminati in sette villaggi; i ruderi della città latina sorgono a tre o quattro chilometri, templi e acquedotti, terme e anfiteatri, e fra essi si trovarono medaglie e monete, idoletti e iscrizioni, colonne e vasi lacrimarii; vi si trovarono pure gli avanzi d'una corazza che sono il più meraviglioso esemplare dell'arte greca nel lavorare il bronzo. Brienza, a 713 metri, diede i natali a Mario Pagano, a Satriano v'è una enorme fessura nella montagna per cui la torre si chiamò già Pietrafesa. Calvello, ai piedi del Volturino, da cui si ha una veduta magnifica, ha sorgenti minerali copiosissime; ad Abriola a 900 metri cadde vittima del brigantaggio, con tutta la famiglia, il barone Federici; ancora più elevata, a 1037 metri, sorge Anzi, inespugnabile fortezza dei conti di Matera, e poco più su è il bosco della Farneta, avanzo d'alberi vastissimi, ed il laghetto della Pincia. Vietri è paese assai pittoresco, con acque minerali presso la via del Melandro, e importanti iscrizioni sepolcrali romane; a Balvano, rovinato dal terremoto del 1561, nel cui territorio si rinvennero pure iscrizioni romane, e a Savoia di Lucania, che cambiò il nome di Salvia perche si dimenticasse meglio che ivi era nato Passanante, vanta estesi boschi. Picerno il 10 maggio 1799 oppose la più viva resistenza ai Borbonici quando indarno fuse persino gli organi delle chiese e fece palle con gli utensili di cucina, per vedere al fine i suoi abitanti sgozzati ai piè degli altari dalle bande « della Santa Fede ». Anche Tito fu più volte rovinato dai terremoti, e il territorio di Baragiano abbonda di sepolcri, che erano pieni di bei vasi italo-greci.

Gli edifici pittoreschi di Melfi, la quale par che occupi il sito di qualche luogo antico, la valle sottostante col suo limpido fiume e i grandi noci, le numerose fontane, le grotte innumerevoli che si aprono nelle roccie in giro e servono di stalle alle capre vaganti, i conventi e le chiesuole sparse qua e là nei sobborghi, le case ammucchiate, gli alti campanili dell'interno, il castello feudale con la torre modello di architettura normanna, fanno di questa città un gioiello d'arte e di natura. Essa risorse più bella dalle rovine del terremoto del 14 agosto 1851, che vi abbattè 163 case e molti pubblici edifici: la gran sala del castello dove si adunavano i Parlamenti e i Concilii fu trasformata in teatro. Sopra un altro sprone del Vulture sorge Barile, ricostruita dopo il 1851: in una delle sale del palazzo baronale, dal quale si ha una veduta incantevole, si ammira uno stupendo sarcofago greco e in quei pressi alcune belle fontane; tra Melfi e Barile è Rapolla, in una romantica valle, con due sorgenti d'acque minerali.

CASTELLO DI MELFI.

Una delle più belle, prospere e popolate città della provincia è Rionero in Vulture, in un fertile territorio, nel quale si trovano i laghetti di Monticchio, attraversato dalla ferrovia Foggia-Potenza. Dallo spartiacque fra l'Adriatico e il Tirreno la strada Eboli-Melfi scende in una forra bagnata da un ramo del fiume Atella; traversati tre affluenti di questo fiume una leggera salita conduce ad Atella, ridente villlaggio, circondato

POTENZA
(Foto

da ville amenissime, sorto nel 1330 sullo rovine dei casali di Vitalba. Ripacandida giace fra ampie e fitte selve; a Bello il terremoto del 1851 non solo atterrò le case, ma spianò alcuni colli ed aprì nuove valli; le donne fanno onore al nome del paese e « portano i calzoni », mentre è celebre la grazia della loro danza. Nel castello di San Fele (862 m.) fu prigione Arrigo di Alemagna, e venne strozzato Arrigo re di Sicilia. Muro giace nascosto fra sinuose gole, costruito ad anfiteatro, con le case quasi sovrapposte tra giardini, e su in alto un castello, in rovina, quasi sospeso sopra un precipizio attraversato da un ponte pel sobborgo di Chiavello, che resistè a tutti i terremoti. Il clima è caldo l'estate, rigido l'inverno quando la neve copre per più settimane i dintorni: i terremoti come a Muro non lasciarono alcun edificio intatto. A quattro chilometri dalla città, in vetta a una collina, Michele La Cava trovò importanti avanzi di antichissime mura pelasgiche. Castelgrande, che fu chi volle « della grandine », è dominato da un castello a 1270 metri, e anche Pescopagano, a 950 metri, fu luogo per natura e per arte fortissimo. Presso l'opposto confine con la provincia di Bari sorgono Palazzo San Gervasio a nord del magnifico *saltus Bautinos* e presso alla *fons Bandusiae, splendidior vitro* [1], e Montemilone, che fu già cospicua città;

[1] ORAZIO, lib. III, Carmina IV e XIII.

NZA. PANORAMA.

(Foto: Giocoli).

Maschito venne fondata da una colonia albanese mandata in Italia da Scanderberg, e Forenza, a 792 metri, fu già la fortissima *Forentum*. Venosa ha dedicato una colonna al suo gran cittadino Orazio Flacco, ed è città assai pittoresca, con le massiccie rovine del castello, la storica monumentale abbazia della Trinità, e le catacombe ebraiche; del celebre Cenobio rimangono una parte della foresteria, e alcuni ruderi informi, essendo stati in gran parte ridotti a fabbricati rustici; la chiesa della SS. Trinità ha importanti avanzi architettonici [1]. Lavello è patria del celebre capitano di ventura Tartaglia e vi morirono di ferro Sicardo, duca di Benevento, e di veleno Corrado IV.

Il circondario di Lagonegro è forse il più triste e desolato di questa disgraziata provincia. Il capoluogo, in una selvaggia gola, tolse il nome dal piccolo lago Sirino, l'antico *lagus niger*, ed ha case ben fabbricate con tetti di lavagna rossastra e piccole industrie di cappelli di paglia, sedie e tintorie: nella vecchia città molte case cadono ed alcune, in rovina, abbandonate dagli emigrati in America. Rivello è in fondo alla cupa valle dove ha origine il Sinni: una delle sue chiese conservò fino al 1581 il rito greco; le sue frutta sono famose come i suoi

[1] AVENA, op. cit., pag. 327; BERTAUX, *I monumenti della regione del Vulture*, Napoli 1897; RACIOPPI, op. cit., vol. II, pag. 169.

ramai che girano in Italia e in America con grande disinvoltura facendo ottimi affari. In una conca profonda, davanti alla massa imponente del Sirino, sorge Lauria, il Comune più popolato del circondario, diviso in Lauria superiore, cinta di mura, col castello dove è nato il grande ammiraglio Ruggiero, a cui fu intitolata una corazzata italiana, e Lauria inferiore, con fabbriche di cordami e tintorie. Maratea, sulle rovine di *Blanda*, è divisa fra il Borgo e il Castello, da cui si gode bellissima vista; Rotonda è posta

MARATEA.

Da una fotografia favorita dal sig. Edoardo Ximenes.

su di un cono dominato da un castello antico (634 m.); una tediosa salita conduce al lungo ed angusto altipiano di Campo Tenese, uno dei più squallidi del Regno; non lungi da Castelluccio inferiore si trovarono ruderi, tra i quali si scavarono sepolcri, vasi, idoli, medaglie, monete di Velia, Eraclea, Sibari, Locri, Metaponto ed altre celebri città scomparse, sì che parvero gli avanzi dell'antica *Tebe Lucana* di Plinio. Latronico e Carbone ebbero celebri conventi; Chiaromonte, un vero nido d'aquila, si scorge da lungi coi bianchi fabbricati, come San Severino lucano e Teano, tra i novecento e gli ottocento metri, e giù abbasso, nella valle del Serapotamo, Senise, nelle cui vicinanze l'acqua della fonte del Silenzio ha fama di guarire il gozzo. Lungo il Sarmento sorgono su in alto villaggi

di poca importanza, abitati in gran parte da Albanesi: Ferranone è a 937 metri, San Paolo albanese a 848, sugli alti fianchi del Pollino, dove gli abitanti, sono dediti tutti alla pastorizia, producono rinomati latticini, ritrovando forse nell'alpestre paesaggio i ricordi dell'antica loro patria. Rotondella sorge sull'ultima catena del Pollino, con un ampio territorio; Tursi, città vescovile d'origine albanese sul Pescogrosso affluente del Sinni, ha una cattedrale con eccellenti pitture: nel suo agro sorgeva *Anglona*, di cui rimane la cattedrale di stile gotico, fondata sulle ruine della gran *Pandosia*, una delle due dove fu vinto ed ucciso Alessandro re dei Molossi. Nova Siri, chiamata sino al 1872 Bollita, ricorda col nome l'antica città. Un altro antico villaggio è Sant'Arcangelo, che domina dal vecchio castello la valle dell'Agri; San Chirico è alle falde del monte Raparo, da cui trae il nome e le acque purissime; ivi è un celebre orfanatrofio femminile e nel suo territorio si ammira la bellissima grotta di stalattiti alle falde del monte Raparello. Moliterno ha un castello baronale ben conservato, dalla cui robusta torre già chiamata *molis aeterna* ebbe forse il nome; ivi nacquero il giureconsulto Domenico Cassini e lo scrittore Petrucelli della Gattina.

All'estremità di questo circondario, dove le onde del Jonio vanno a morire tra le paludi, e la ferrovia attraversa un deserto e desolato paese, ci troviamo nella più celebre regione della Magna Grecia, dove s'affollavano le città gloriose, come ora le incerte memorie. Qui l'antica Siri, fondata, pare, dai Morgeti o dai Caonii dell'Epiro, fu assalita dai Jonii di Colofone, fuggenti la conquista del re di Lidia, con così barbara strage, che ne lagrimarono persino le statue degli Dei; con l'aiuto di coloni di Rodi e d'Atene diventò la rivale di Sibari, per scomparire in una ignota guerra d'epoca ignota. Ed ignoto rimase persino il luogo di essa, dopochè i fiumi dilaganti pei campi ne ostruirono il porto, che i vincitori avevano lasciato perchè servisse alla vicina Eraclea[1]. Anche Metaponto ha oscurissime origini, mentre di essa non restano che le nove lettere del nome scritte sulla stazione ferroviaria[2]. Forse è l'*Alybus* dell'Odissea, e fu chi la volle fondata da quell'Epejo che costruì il cavallo di Troja, o da un Metabo che fu padre di Eolo; certo fu città achea, alleata a Sibari ed a Crotone, neutrale nel loro duello; poi accolse Pitagora e i suoi fedeli, che vi tennero scuola dal tempio nella via che

[1] LACAVA, *Del sito dell'antica Siri*, Potenza 1889.
[2] BOURGET, *Sensations d'Italie*.

fu detta delle muse, sino a che l'odio della demagogia ciloniana li colpì anche là, muovendo loro contro la plebe ad incendiare la casa dove il grande filosofo perì coi più fidi discepoli. Fu Metaponto città florida e potente, una tra le più corrotte di quel litorale, sì che aiutò Pirro ed Annibale, ma soggiacque poi ai Romani; e dopo i saccheggi e gli incendii delle orde di Spartaco giacque per sempre [1], rivelando appena due templi e poche altre rovine quando vi frugò nel 1827 il duca di Luynes.

Sibari, colonia achea, vide presto accrescere la sua popolazione, ed accolse così entro una cerchia di nove chilometri ben trecentomila abitanti. Grandiosi lavori avevano risanato il territorio di una prodigiosa fertilità; sui canali potevano arrivare in città od essere condotti al porto vini e grani, miele e pelli, porpore asiatiche e legnami da costruzione, pece e profumi. Dovette essere un gran popolo quello che in un secolo compì tanti prodigi, vide a lui soggette quattro nazioni e venticinque città uscite più o meno dal suo seno, e accumulò quelle ingenti ricchezze che gli consentirono poi la molle e lussuosa vita per cui andò più famoso nella storia, quando Alcimene appendeva in voto al tempio di Giunone Lacinia il meraviglioso peplo istoriato che Dionisio di Siracusa vendeva più tardi ai Cartaginesi per 120 talenti, come dire 700,000 lire in peso d'oro; quando Smindiride non poteva prendere sonno perchè gli si era piegata sotto una foglia di rosa; quando, a non parlare dei costumi sessuali, si decretavano corone d'oro ai più sontuosi anfitrioni, ricompense nazionali e brevetti d'invenzione ai cuochi più geniali, e si esoneravano delle imposte i coltivatori d'anguille [2]. Noi sappiamo come 510 anni innanzi Cristo, la lotta tra Sibari e Crotone scoppiasse ad aperta guerra, e sulla riva del Trionto, dopo una atroce violazione del diritto delle genti, soccombessero le forze superiori di quella Parigi antichissima, sì che i Crotoniati distrussero completamente le città, quasi non lasciandovi pietra su pietra, e cacciandone sin l'ultimo abitatore errante fra le rovine, sopra le quali deviarono il Crati. Swinburne vide fra questo fiume ed il Sibari frammenti di acquedotti e di tombe; Keppel Craven scorse un antico muro nel letto del Crati; Lenormant pensa che nessuno scavo darebbe per l'arte e la storia risultati maggiori, ma intanto a

[1] LENORMANT, *La grande Grèce*, I, 126-132.

[2] LENORMANT, *La Grande Grèce*, tome I, pag. 285; LUYNES, *Métaponte*, Paris 1836; LACAVA M., *Topografia e storia di Metaponto*, Napoli 1891.

mala pena si designa il luogo dove giace, sotto la terribile e sicura tutela della Dea Febbre, l'antica e possente metropoli.

I Sibariti fuggiaschi, avuto l'aiuto di Atene, che inviava loro, tra altri coloni, i due che furono poi Erodoto e Lisia, condotti dall'oracolo, fondarono nel 443 la città di Turio. Ippodamo ne disegnò il piano regolatore, Caronda o qualche suo discepolo legiferò per essa, ma dapprima i Sibariti ed i nuovi coloni, poi l'elemento peloponnesiaco e l'acheo, ne stremarono la potenza, che venne abbattuta dagli sforzi associati dei Lucani e di Dionisio di Siracusa. Annibale la distrusse, ed i Romani la ricostruirono col nome di Copia; Pompeo la saccheggiò e non si riebbe più, sebbene nel secondo secolo desse alla Chiesa il papa San Telesforo, e ancora nel sesto secolo fosse villaggio degno d'essere ricordato da Procopio. Poi scomparve fino al 1879, quando si cominciarono a disseppellire le belle lamine d'oro con le mistiche iscrizioni greche sulla vita futura, i vasi e gli altri ornamenti di quelle classiche età.

Matera, in un vastissimo territorio, fu certo antica città greca, ed ha oggi qualche industria, specie quelle connesse alla pastorizia; la città è dominata da un castello con tre torri. La cattedrale dell'undecimo secolo, sebbene sconciamente ammodernata nel decimottavo, ha ancora un sapore d'antichità, colle porte adorne di fregi e di ornamenti caratteristici dell'epoca. Nelle vicinanze si trovano grotte ed antri studiati con diligenza dal Ridola, specie sulle balze della Gravina, dove si raccolsero molti utensili dell'età della pietra; una grotta con cinque antri è detta della Femmina, e non molto lungi è un vulcano di fango che chiamano *la Voragine*. Ma tutto il circondario è povero di comunicazioni ed anche la ferrovia che lo attraversa per 75 chilometri non tocca alcun centro abitato. Sulla via carrozzabile di Potenza si trovano Miglionico col vecchio castello del 1110: in esso si strinse la celebre congiura dei Baroni, e nel settembre del 1485 in quella che si chiamò la « sala del malconsiglio », si firmò la pace fra i baroni ed il re. Seguono Grottole, decaduto assai dall'antica importanza, Grammo, Tricarico fra antiche mura turrite con una bella cattedrale.

A poca distanza dalla ferrovia che segue la valle del Bradano, oltre a questi centri abitati, si trovano Salandra, Ferrandina costruita da Federico figlio di Ferrante d'Aragona, per trasportarvi gli abitanti di Uggiano distrutta nel 1494 dal terremoto; Pisticci con un'antico monastero di Certosini, assai più abitata un tempo: la borgata è costruita sopra una collina d'argilla sabbiosa sì che nel febbraio del 1698, dopo

dirotte pioggie, franarono tutte le case che sorgevano sul fianco della collina seppellendo 600 persone; anche Bernalda sorse per raccogliere gli abitanti della vicina Camarda di cui restano le mura, con le rovine delle case distrutte dal terremoto. Gli altri centri abitati del circondario sono sparsi sulle montagne quasi tutti senza strada o con comunicazioni assai primitive. Irsina è l'antica Montepeloso, in un luogo assai combattuto, sì che fu più volte arsa e distrutta; Montescaglioso ha un antico monastero; Montalbano Jonico ha nel suo territorio le frazioni di Scanzano, con uno scalo marittimo e Policaro, uno dei più vasti latifondi d'Italia [1], dove furono scavati vasi e monete per cui si opina che ivi sorgesse

[1] I Comuni della provincia di Potenza che nei due ultimi censimenti superavano i 3000 abitanti sono i seguenti:

	1881	1901		1881	1901
Accettura	4,717	4,178	Muro Lucano	8,895	8,323
Acerenza	4,027	4,591	Palazzo San Gervasio	7,111	7,014
Anzi	3,542	2,863	Palmira	3,972	3,781
Avigliano	19,399	18,481	Pescopagano	3,740	3,964
Barile	3,884	4,107	Picerno	4,311	3,828
Bella	5,558	4,849	Pietragalla	6,711	6,247
Balvano	3,745	2,951	Pisticci	8,306	8,272
Bernalda	6,947	7,120	Pomarico	5,183	5,143
Brienza	4,859	3,731	Pignola di Basilicata	3,620	2,567
Calvello	4,828	3,445	Potenza	20,281	16,163
Cancellara	3,387	3,015	Rapolla	3,246	3,351
Castelgrande	3,328	2,951	Rionero nel Vulture	11,383	11,834
Corleto Perticara	5,141	4,546	Ripacandida	5,015	5,417
Ferrandina	7,545	7,351	Rivello	4,260	4,110
Forenza	7,553	6,184	Rotonda	4,711	3,891
Genzano	7,650	8,445	Rotondella	4,316	4,193
Grossano	6,107	6,474	Ruosi	3,429	2,963
Grottole	3,038	3,246	Salandra	2,972	3,200
Irsina	7,013	7,508	San Fele	9,240	6,348
Lagonegro	4,035	4,304	San Mauro Forte	3,238	3,172
Latronico	3,176	3,144	Sant'Arcangelo	4,847	4,703
Laurenzana	6,201	4,304	San Severino Lucano	3,515	2,741
Lauria	10,220	10,470	Senise	5,602	4,697
Lavello	6,288	7,422	Stigliano	6,435	6,934
Maratea	5,340	5,603	Tito	4,636	3,621
Marsico Nuovo	7,628	6,415	Tolve	4,589	4,960
Maschito	3,522	3,245	Tricarico	7,600	8,005
Matera	15,700	17,081	Tramutola	3,518	2,815
Melfi	12,657	14,547	Trofi	4,259	3,784
Miglionico	4,111	4,175	Vaglio di Basilicata	4,195	3,643
Moliterno	6,326	5,408	Venosa	8,014	8,503
Montemuro	3,726	3,015	Vietri di Potenza	3,634	3,467
Montalbano Jonico	6,526	5,267	Viggianello	4,799	4,440
Montescaglioso	7,509	7,300	Viggiano	5,448	4,351

l'antica Eraclea; San Mauro Forte e Stigliano coi bei palazzi e le copiose sorgenti, sono ancora degni d'essere ricordati.

Le borgate e le città calabresi, scrive F. Fabris [1], si possono distinguere secondo due tipi caratteristici principali: alcune più antiche sono sui pendii dei monti, e loro sovrastano i ruderi dei castelli feudali dei Sanseverino, dei Ruffo, degli Spinelli, e d'altre famiglie che avevano nella Calabria trenta principati, altrettanti ducati, e un infinito numero di marchesati e baronie, sì che appena cinque o sei città, avanti il 1806, si sottraevano al marchio feudale. Altre, costruite dopo il terribile terremoto del 1783, presentano strade tracciate regolarmente, case basse, edifici pubblici di costruzione recente. La loro posizione dipende non solo da condizioni geografiche locali, ma anche da ragioni storiche. Nell'antichità fiorivano sul mare le colonie greche, che sicure da imprese marinaresche attendevano ai commerci; ma nel medio evo le scorrerie dei Saraceni, ed anche nei secoli posteriori gli sbarchi frequenti dei pirati barbareschi costrinsero gli abitanti a rifugiarsi nei luoghi alti e fortificati, sì che appena Reggio, Cotrone ed altre città che potevano difendersi da ogni sorpresa durarono sul litorale. Nei moderni tempi, tornata la sicurezza sul mare, e da ultimo anche sui monti, gli abitanti scescero di nuovo, dove lo consentì la salubrità del clima alla marina e sorsero Gioja Tauro, Palmi, Villa San Giovanni e le Marine di Gerace e di Catanzaro, mentre altri e più si sparge sui monti e nelle campagne.

Dovunque la zappa e l'aratro, che lavora ora più profondamente il terreno, si imbattono in ruderi d'antiche civiltà, tombe e ricordi d'ogni specie di civiltà più grandi, di genti in parte ignote, di luoghi dei quali talvolta è dubbio o sconosciuto perfino il nome. Così poco o nulla rimane delle cattedrali e delle badie sorte nel medio evo, in una regione che ebbe 24 sedi vescovili, e conventi celeberrimi, perchè i terremoti, specie quelli del 27 marzo 1638, del 1783 e del 1894 hanno compiuto distruzioni vaste e talora complete. Le vie delle città restano tuttavia strette, disagiate, spesso inaccessibili ai carri, le case sono disposte a scaglioni di guisa che sovente da una via s'entra nelle botteghe e nelle stalle, dall'altra sul tetto; in qualche caso città e villaggi distrutti si rifabbricarono secondo le norme e le esigenze dell'edilizia

[1] MARINELLI, op. cit., p. 1238-1240.

moderna. Più di 50 Comuni della Calabria hanno titolo di città, ma la popolazione vi è relativamente assai meno agglomerata che nella Basilicata e specialmente nelle Puglie.

Cosenza sorge presso il confluente del Busento e del Crati, dove la valle s'adima a poco più di 200 metri sul livello del mare, innalzandosi i fabbricati su su fino ad oltre 300 metri. Non è immune dalla malaria, e solo dal 1899 trasse dai monti che dominano buone acque potabili. Ancora si scorgono i ruderi della rocca Bretica, e il castello di cui il terremoto dal 12 febbraio 1854 neppur rispettò le mura larghe sino a tre metri. Il duomo gotico, quasi rifatto nel 1750, la prefettura, il teatro, il palazzo dei tribunali ed altri pubblici edifici sorgono fra le strade strette, tortuose, acciottolate della vecchia città, o giù nelle belle ed ampie vie, dove cominciò a distendersi la nuova. Davanti al palazzo della Prefettura è il monumento ai fratelli Bandiera, fucilati coi loro compagni a breve distanza dalla città dove il vallone di Rovito ascende alla Sila ed una colonna segna il luogo dell'eccidio infame. Presso il confluente del Busento fu sepolto dai Goti re Alarico, e sulla sua tomba vennero scannati tutti i prigionieri che avevano deviato il fiume ricondotto poi al suo letto perchè nessuno mai ritrovasse le ossa del re barbaro ed i tesori rubati nel sacco di Roma e sepolti con lui.

Due o tre volte Cosenza è stata distrutta dai Saraceni, molte altre resistette ad assedii memorabili, ed ebbe a durare sofferenze inaudite per causa dei terremoti e del brigantaggio, del pari che per il patriottismo di cui fu sempre scuola elettissima. Dell'indole di questo popolo, scrive un moderno che « lo si è visto combattere contro Roma, sul Liri, ai fianchi di Pirro a Benevento, al Lacinio in Africa a lato di Annibale, confederato con Tenesino sul Toleno, a Grumento a Preneste; in lega con Pompeo, a Siracusa, con Spartaco, cospirare con Catilina e con Campanella, pugnare contro i Goti, i Longobardi, i Saraceni, i Normanni, slanciarsi in Oriente con Boemondo e con Guglielmo; primo cultore della carboneria quando promette libertà e indipendenza, lo si vede lottare contro l'aristocrazia invadente nei tempi degli Angioini, degli Aragonesi, degli Spagnuoli, dei vicerè, dei Borboni, dei Francesi, e riconfermare il giuramento fatto alla giovane Italia nel 1836, nel 1844 o nel 1848, col plebiscito del 1860 ». Tra le mura di Cosenza nacquero Bernardino Telesio filosofo, il capitano Vincenzo di Loria, Gian Paolo Parisio, Gerolamo Vecchietti, Antonio Telesio, e quell'Antonio Toscani che fece eroicamente saltare nel 1799 il forte di Vigliena.

I Comuni del circondario sorgono ai due lati della ferrovia che attende ancora d'esser compiuta da Pietrafitta per Rogliano e Nocera Tirinese e della strada che da Cosenza sale a Rogliano per scendere ripida nella valle del Savuto. Sui contrafforti dell'Appennino, che forma col suo crinale il confine dei due circondarii di Cosenza e di Paola, si trovano Scigliano a 640 metri, amena cittadina di sette frazioni isolate sulla strada che scende a Coraci; comunica con Altilia per un ponte dal quale è fama si precipitasse Enrico di Svevia nel 1442; vi si fabbricano pettini di bosso, pero e sorbo, e nel suo castello restano sale dipinte a fresco mirabilmente; Bianchi e Colosimi a 850 metri, e Panettieri a 940; Grimaldi, Altilia in bella e salubre postura, come Dipignano e gli altri Comuni del suo mandamento tutti tra i sei ed i settecento metri, Cerisano con buone acque minerali alle falde di monte Cocuzzo (1543 m.), Rende, dove si fabbricano vasi di terra molto pregiati, Marano Marchesato, che vuolsi denominato dagli Arabi *marrani* che l'occuparono nel nono secolo, San Fili dove passa, innalzandosi sino a 960 metri, la strada di Paola; Montalto Uffugo con la veduta dai ruderi del Castello dei duchi d'Aragona e di Toledo, la bella cattedrale ed i numerosi conventi, Cerzeto, sotto il monte di Sant'Elia, colonizzato da Albanesi, come Mongrassano, Torano con un antichissimo convento, una torre che serve di prigione e le rovine d'un palazzo ducale; San Marco Argentano celebre per l'allevamento dei majali e la preparazione delle loro carni; vi capitò, secondo la leggenda, il patriarca dei veneti, e gli antichi coltivarono nelle vicinanze miniere argentifere; fu una delle culle del dominio normanno, ed ha ancora una torre di quei tempi alta 32 metri, dalla quale si gode tutto lo stupendo panorama della pianura di Sibari; Fagnano Castello, in un territorio ricco d'acque, con due laghi perenni, Due Uomini e Trifoglietta, e due invernali, Frasso e Cerasetta. Roggiano venne denominato Gravina dal suo illustre figlio Gian Vincenzo Gravina.

Al di là delle vie sovradescritte sorgono Bisignano, l'antica *Besiadae*, che vanta, come tante, i suoi sette colli poco lungi dalla confluenza del Mucone col Crati; del gran castello principesco dei Sanseverino non rimane che la Torre dell'Orologio. Salendo verso la Sila si trova Acri, industre città, col palazzo dei principi di Bisignano edificato con regia magnificenza sulla fine del secolo decimottavo; la città è celebre per i suoi prosciutti e per altri prodotti, forse l'antica *Acherontia*, più probabilmente non lontana da Pandosia, che

mandava a Roma i legnami e i formaggi della Sila; Rose, spopolata dopo il secolo decimosesto; Spezzano Grande, l'ultimo paese verso Cosenza, dopo il quale non si trovano più che rare piante e dirupi, sino all'altipiano, dove sorgono le *difese* dei signori, lusso di vecchi baroni, nelle quali del resto, non dimorano quasi mai. Celico è già a 805 metri: in questo e negli altri villaggi circostanti si rifugiano nell'inverno gli abitanti e le mandre della Sila, dove restano soli, sepolti sotto la neve, i custodi dei casini; seguono Aprigliano che seppe sot-

PAOLA.
Da una fotografia favorita dal signor Edoardo Ximenes.

trarsi per secoli ad ogni dominio feudale, Rogliano con altri paeselli amenissimi, dove ora i cosentini villeggiano sicuri. Lontano, a 60 chilometri da Cosenza e perduta nella Sila, a quasi mille metri è San Giovanni in Fiore, col celeberrimo *monasterium floriacense,* presso il quale furono raggiunti e catturati i fratelli Bandiera [1].

Curiosissima è la configurazione del circondario di Paola, angusta striscia di territorio lunga 107 chilometri che dai vertici appenninici discende ripida al mare tra le foci del Noce e quelle del Savuto che gli servono per buon tratto di confine

[1] LENORMANT, *La grande Grèce,* vol. I, pag. 438.

con le provincie di Potenza e Catanzaro. Lunghesso la costa sorgono qualche scoglio e due isole notevoli, Cirella alta 39 metri sul mare col circuito d'un chilometro, e Dino col circuito di due e mezzo, dove sorgeva un tempio a Venere, visitato nelle sue peregrinazioni da Ulisse. Incominciando all'estremità meridionale troviamo Ajello, che a soli 9 chilometri dal mare si eleva 590 metri; e pure verso il mille fu così devastato dai Saraceni che rimase quasi deserto, come furono nei moderni tempi distrutte le sue foreste, sì che le frane discese dal Faeto chiusero i rivi scorrenti nelle sue valli e li costrinsero a dilagare in malsane paludi. Amantea è invece a 30

CETRARO.
Da una fotografia favorita dal signor Edoardo Ximenes.

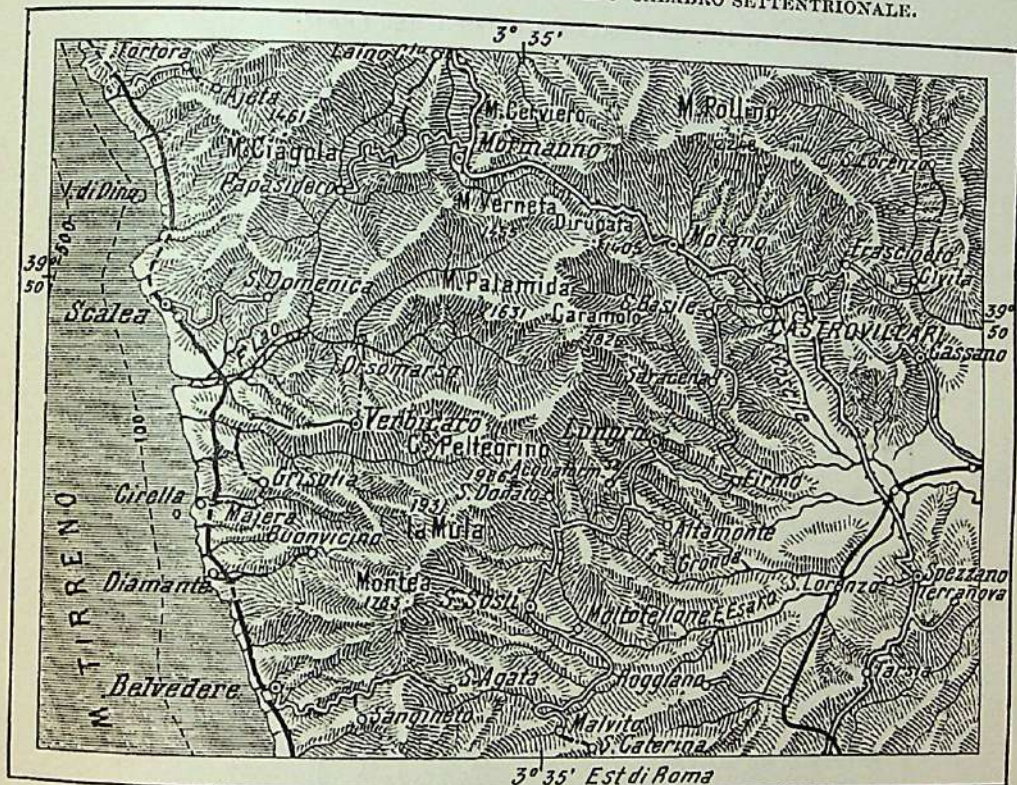
metri sul mare, col porto difeso da due scogli ricordati da Plinio; seppe resistere al feudalismo, come nel 1806, con un pugno d'uomini, all'assedio di cui la cinsero i Francesi. Risalendo la valle del Catacastro ecco Lago, con acque copiosissime ed il bel marmo che va sotto il nome di « Sassi di Calabria ». Belmonte Calabro gode di uno stupendo orizzonte, in mezzo ad un vero giardino, Longobardi ricorda i fondatori, Fiumefreddo, alle falde del Cocuzzo (1592 metri), ha nome dal fiume le cui acque sono sempre freschissime, Falconara ha nome anch'essa dagli Albanesi che l'abitano, San Lucido su di uno scoglio quasi a picco sul mare per 72 metri, diede i natali a Fabrizio Ruffo. Paola è una delle più gaie ed eleganti città del litorale, con belli edifici e

importanti chiese, tra altre quella sacra al suo San Francesco, il fondatore dell'Ordine dei *Minimi:* su in alto torreggia il castello feudale. Un altro castello in rovina domina Fuscaldo, dove è la più importante filanda a vapore della provincia, per cui tutto intorno ebbe un largo sviluppo la coltura del baco da seta; Guardia è celebre per i costumi delle sue donne: poco oltre sono le celeberrime Terme Luigiane di Acquappesa ed a Cetraro un promontorio forma un capace golfo, sicuro ricovero ai legni di cabotaggio. Bonifati a 475 metri, ha uno scalo marittimo e un altro porticciuolo ora colmato a Belvedere è veramente degno del suo nome per la splendida veduta; superiore è quella che si gode sulla vetta della Montea (*Dea Montium*, 1784 m.) da cui si scorgono i due mari, e da cui tolse il nome Diamante, rinomato pel suo gagliardo vino rosso che si può bere appena dopo 5 anni; anche Verbicaro, a 453 metri, produce eccellente *zibibbo*. Sulla fiumara d'Abatemarco sorgeva una grossa borgata la quale andò man mano spopolandosi per la malaria, sì che nel 1755 restavano appena 20 abitanti e in cambio si popolava Cepollina, una frazione del Comune di Grisolia. Scalea è denominata dalla pittoresca disposizione a scala dei suoi edificii, e pare sorgesse sulle ruine dell'antica Lao; ad Ajeta si coltivava la canna da zucchero prima della scoperta dell'America e nacquero i Lomonaco; a dodici chilometri nel luogo che fu già *plaga sclavorum,* colonia di Schiavoni, ed è ora Praja d'Ajeta, sorgono ville amenissime, curiose grotte, alcune assai vaste sì che vi si costruì il celebrato santuario di Nostra Donna della Grotta.

Castrovillari, protetto a nord dalla serra di Dolcedorme che si eleva rapidissima, era costruita sino al 1800 sulla collina alle cui falde confondono le loro acque il Coscile e il Lagano; poi salì sullo scoscendimento che le sta di fronte e da ultimo si ampliò nelle pianure dove si raccolgono ormai due terzi dei suoi abitanti. Fu già tutta cinta di mura turrite con otto porte, ed ha chiese importanti, una delle quali sorta sulle ruine di una sinagoga nel quartiere della Giudecca. A Castrovillari nacquero molti uomini illustri che ricorda con onore, ma ebbe storia oscura sino al mille, e conservò sino al milletrecento rito e lingua greca [1]. Il circondario e attraversato dalla gran strada della Calabria, che scende in 18 chilometri da 360 metri al letto del Coscile (45 m.), per risalire a Spezzano che ha il nome dagli Albanesi per i quali lo fondò nel 1570 il prin-

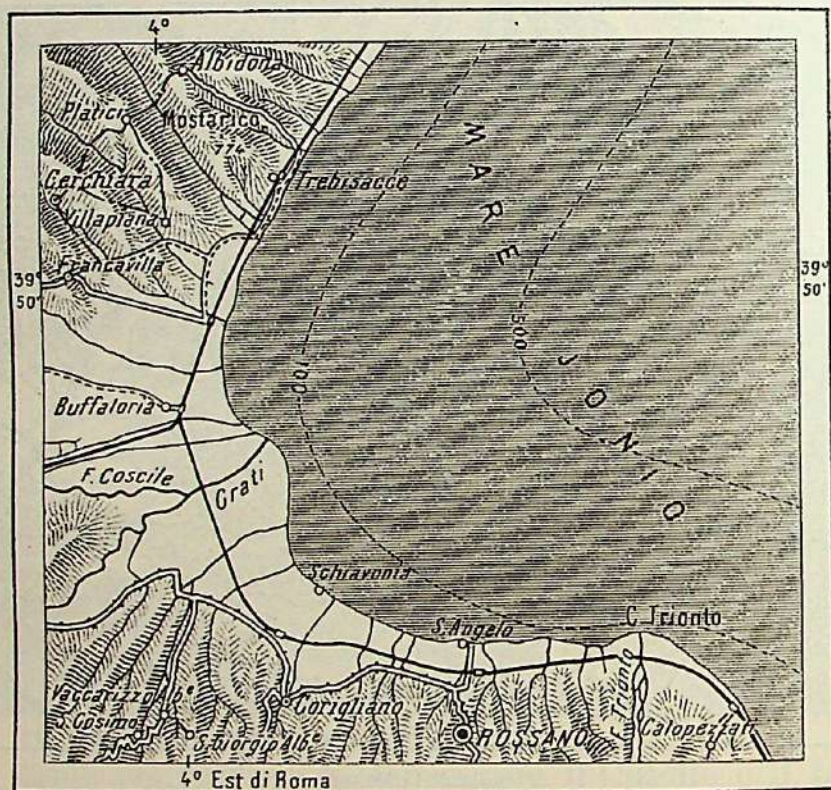
[1] L'Occaso C. M., *Topografia e storia di Castrovillari*, Napoli 1844.

cipe di Bisignano, e che furono tra i più ardenti patrioti della nuova Italia; presso alla città v'è una sorgente minerale salina, e poco lungi è Terranova di Sibari che vuolsi fosse *Turionova*, se pur dell'antica città greca accolse alcuni abitatori. Di veduta in veduta con panorami magnifici si scende a Tarsia, mentre a nord di Castrovillari la strada sale a Morano Calabro, a 650 metri, celebre per i suoi vini, dove incomincia la salita della Dirupata che adduce al passo di Campo Tenese

N. 159. — CASTROVILLARI E L'APPENNINO CALABRO SETTENTRIONALE.

Scala di 1 : 500,000

(1030 m.), l'antico itinerario della Via Popilia, seguìta da Alarico coi tesori tolti a Roma. All'estremità nord-ovest del circondario è Mormanno, celebre per i suoi fichi, con manifatture di rozzi panni, e poco oltre, sulle due sponde del Lao, Laino Borgo e Laino Castello. Nel territorio di Lungro v'è una grande miniera demaniale di sale, ricchezza del paese, e ad Acquaformosa alcuni tedeschi coltivarono nel secolo decimottavo una miniera d'argento: ivi è una Badia di Santa Maria, di assai bella architettura. Altomonte dà vini celebri sin dai tempi di Riccio; San Sosti, celebre per un eccidio orrendo di protestanti nel secolo decimosesto, ha miniere di lignite, Malvito è chiamato per contrasto a *bonitate vitum*, e

San Donato di Ninea ha ancora bei boschi sui fianchi dei monti Cozzo Pellegrino (1986 m.) e La Mula (1931 m.); questo ed altri villaggi vicini furono già abitati da tribù enotrie assoggettate da Sibari, poi da Albanesi. Cassano è una delle città più pittoresche dell'Italia meridionale, con le sue case bianche piene di terrazze, il castello costruito da Federico II e la torre da cui sarebbe stato scagliato il sasso che uccise Milone, immortalato dall'eloquenza di Cicerone; sotto il castello scaturisce un gran volume d'acqua che

N. 160. — ROSSANO E LE FOCI DEL CRATI.

Scala di 1 : 500,000

anima torchi da olio e brillatoj da riso; nelle parte bassa della città sono notevoli la cattedrale e il castello baronale ed a breve distanza il castello di Tauropoli fu aperto nel 1764 come un luogo d'asilo. Seguono Cerchiara, a 636 metri, con la grotta da cui esce il Caldanello, e la chiesa della Madonna dell'armi, Amendolara all'estremità di un golfo magnifico, celebre per aver dati i natali a Pomponio Leto, come il territorio di Albidona per la caccia. Oriolo, Alessandria del Carretto, a 975 metri, Nocaro celebrato per i suoi vini, è *Lagarina vina* dell'antica *Lagaria*.

Il più piccolo dei circondarii della provincia è Rossano. Il

capoluogo è situato nel luogo più pittoresco, sopra un'altura circondata da precipizii, cui si sale in un'ora dalla stazione ferroviaria giù alla marina; vi si conservano una vecchia pittura bizantina e il celeberrimo *codex rossanensis*, manoscritto del secolo di Giustiniano, illustrato dal Gebhardt, e dall'Harnack; la città è uno dei centri più cospicui per la produzione dell'olio e del sugo di liquirizia. A Rossano nacquero il papa Giovanni VII, San Nilo, l'antipapa Giovanni XVI ed altri illustri. Sotto il governo di Isabella II d'Aragona ebbe anni gloriosi anche come centro letterario; poi, come dice Lenormant, fu uno dei più dolorosi esempi dei danni che l'iniqua signoria spagnuola recò a tutto il paese [1]. Corigliano, nel nord del circondario, è dominato da un grosso castello medioevale, fiancheggiato da enormi torri rotonde; il barone Campagna lo mantiene come nel medio evo con armigeri e ponte levatoio, ma vi costruì accanto una fabbrica

[1] I Comuni della provincia di Cosenza superiori ai tremila abitanti nei due ultimi censimenti sono i seguenti:

Acri	10,744	13,132
Ajello in Calabria .	3,203	3,515
Ajeta	3,150	3,167
Altomonte	3,324	3,097
Amantea	4,646	5,851
Aprigliano	4,071	5,161
Belmonte Calabro. .	3,895	4,910
Belvedere Marittimo.	4,971	5,899
Bisignano.	4,255	5,013
Bocchigliera. . . .	3,362	3,867
Bonifati	3,521	4,061
Cariati	3,772	4,305
Carolei.	2,684	3,415
Cassano al Jonio . .	9,030	8,526
Castrovillari. . . .	10,505	9,945
Celico	2,448	3,051
Cerchiara di Calabria	3,228	3,607
Cetraro	5,937	7,791
Cerisano	2,285	3,048
Corigliano Calabro .	13,272	15,379
Cosenza	16,686	20,857
Dipignano	3,101	3,755
Fagnano Castello . .	4,034	4,813
Fiumefreddo Bruzio .	4,114	4,481
Fuscaldo	8,088	9,544
Grisolia Cepollina .	2,889	3,147
Grimaldi	2,846	3,344
Lago	3,631	4,763
Laino Borgo . . .	2,975	3,165
Longobardi	4,115	3,097
Longobucco	3,410	4,007
Lungro.	5,348	4,000
Luzzi	3,922	5,206
Marano Marchesato .	2,757	3,053
Mendicino	3,571	4,040
Morano Calabro . .	8,259	6,596
Mormanno	5,556	4,679
Montalto Uffugo . .	6,013	6,991
Oriola	3,807	4,207
Paola	8,465	9,425
Rende	5,250	7,106
Roggiano Gravina .	3,646	4,294
Rogliano	4,839	5,730
Rossano	17,979	13,354
San Demetrio Corona	3,780	5,125
San Donato di Ninea	3,648	4,459
San Fili	3,760	4,617
San Lucido	3,572	5,687
San Sosti	3,181	3,724
Sant'Agata di Esaro .	3,064	3,336
San Giovanni in Fiore	10,744	13,288
San Marco Argentano	4,619	6,444
San Pietro in Guarana	3,146	3,377
Saracena	3,306	3,667
Scalea	2,716	3,154
Scigliano	3,023	3,215
Spezzano Albanese .	3,737	3,572
Verbicaro	5,108	5,183

di liquirizia. La città, che è in notevole sviluppo, sorge fra ameni giardini e vuolsi debba anzi il nome agli ulivi (in greco *giardino d'olio*) che la abbelliscono; ma è più rinomata per la produzione della manna calabrese che geme dal *fraxinus ornus* e di cui si fa un grande commercio. San Demetrio Corona, a 521 metri, è centro principale di popola-

N. 161. — CATANZARO.

Scala di 1 : 500,000

zione albanese che segue ancora il rito greco, sì che vi si trasferì nel 1794 da San Benedetto Ullano, dove dominava la malaria, il collegio italo-greco di Sant'Adriano. San Cosimo, Santa Sofia d'Epiro, Vaccarizzo Albanese, come indicano i nomi, furono in gran parte abitati da Albanesi, come Cropalati (Coropolati), Callopezzati e Caloreto sono nomi greci; presso Caloreto è l'antica Crosia, città preellenica dei Bruzii.

Menotti Bassani & C.

CATANZARO.

(Da una fotografia).

Longobucco è a 794 metri, e spropositando si vanta nelle inscrizioni e nello stemma erede di Temesa, come è assai dubbio se Cariati succedesse all'antica *Chone;* l'espugnazione della sua fortezza per mano di Roberto Guiscardo nel 1059 fu uno degli episodi decisivi della conquista della Calabria, e nel 1595 una invasione di pirati barbareschi non lasciò una casa in piedi; Scala Coeli nulla ha che giustifichi il suo nome mentre Bocchigliero e Campana sin dai tempi di Plinio erano celebri per la loro feracità.

Catanzaro sorge a 343 metri sul livello del mare, dove ha una frazione, la Marina, lontana 10 chilometri. All'estremità di un contrafforte della Sila, ad uguale distanza tra le valli del Corne e dell'Alli, ed alla confluenza della Fiumarella col Mosofalo, giace in vetta a una rupe cinta di precipizii, e appiccicata da un lato, fra due abissi alle alture che la dominano a nord-ovest; quest'unico accesso era difeso dal castello di Roberto Guiscardo. Da ogni parte si hanno vedute magnifiche sì che Catanzaro può dirsi una delle città più pittoresche d'Italia. Gli edifici sono tutti moderni, essendo rimaste intatte dal terremoto appena qualche facciata e pochi avanzi di costruzioni anteriori al secolo decimottavo. La città sorge sopra un terreno disuguale, con vie tortuose e molte gradinate, sì che le vetture salgono per l'unica via che va serpeggiando dentro la città. Le case sono altissime, gli spazi fra di esse mancano, imprevidenza suprema in un luogo così frequentemente agitato dai terremoti. Le chiese sono pompose e spaziose, con madonne cariche d'ornamenti e santi dipinti a colori sfacciati; il San Domenico del Tiziano o piuttosto di Palma il vecchio, nella Chiesa dedicata al Santo, è un giojello singolare della Calabria. Nella cattedrale o Duomo Nuovo, il terremoto del 1783 lasciò intatto un muro su cui era dipinta una Madonna, che parve subito miracolosa e fu circondata di voti dai cittadini scampati e da marinai, da malati e da briganti. Altre chiese sono degne di ricordo, ma più il Museo che sebbene formato da pochi anni, chiude importanti monumenti epigrafici, monete, medaglie, tessere: una di queste ha una cicala e una formica; vi si conservano anche armi di pietra, terrecotte, vasi di civiltà anteriori a quella della Magna Grecia. Il Camposanto è bellissimo e il Paradiso è ben degno del suo nome per la vegetazione incantevole e le vedute ammirande [1].

[1] L. Grimaldi, *Sulle vicissitudini delle popolazioni della Calabria*, Catanzaro; Marincola-Pistoja, *Sulla topografia di alcune città del Bruzio;* De Amato, *Memorie della città di Catanzaro*, 1670.

Nacquero a Catanzaro Gian Giacomo Parisio, Vincenzo d'Amato, Giuseppe Raffaelli, Bernardino Grimaldi, ed altri illustri. *Catasaron* è città di origine prettamente bizantina, costruita da un ufficiale imperiale ai tempi di Foca (963). Nel 1060 Roberto Guiscardo vi fece edificare un forte castello, che fu chiamato, dal signore cui ne affidò il comando, Rocca Falluca. Eranvi allora speciali quartieri di Ebrei e d'Amalfitani, oltre a quello dove s'erano ridotti i greci fondatori. Venduta e rivenduta indarno nei tempi feudali, resistette eroicamente anche alle bande del Lautrec, per cui Carlo V la chiamò città magnifica e fedelissima, ed aggiunse allo stemma l'aquila sua. Fu percossa dalle bande del Ruffo, e da orrende calamità naturali, nel 1562 la peste che uccise un terzo degli abitanti, otto anni dopo una tremenda carestia, nel 1693 il terremoto, che l'aveva funestata più volte e in quell'anno uccise in Calabria e a Messina centomila abitanti; il 18 marzo 1763 Catanzaro fu tutta distrutta, sebbene pochi morissero, perchè la popolazione era già attendata nelle campagne.

Dalla città si scende al sobborgo di Sale per raggiungere la Marina di Catanzaro, dove erano un tempo poche capanne di pescatori e una vecchia torre, ed ora sorge un villaggio di 2300 abitanti, con uno scalo, e bagni frequentatissimi. Sulla pianura che segue tutto il deserto litorale del circondario tra la foce del Tacina e la punta di Stilo non sorge un solo villaggio importante; Botricello è un gruppo di poche case; Cropani, patria di Giovanni Fiore, è a dieci chilometri, in posizione amenissima, e più lontani ancora sono Andali, Belcastro, la patria dei Poerio, antica e forte città medioevale decaduta a villaggio, Marcedusa rifabbricata dallo Scanderbeg, luoghi tutti abitati in gran parte da Albanesi. Lontano dalla ferrovia ben 14 chilometri sono del pari Soveria Simeri, Simeri e Crichi, mentre ad uno appena giace Sellia colle sue celebrate acque minerali. Sulle ultime pendici della Sila sorgono Taverne, adorna di bei dipinti da Alessio Prati, il cavalier calabrese, Albi e Fossato Serralto a circa 250 metri, Cimigliano o Gimigliano, celebre per i suoi marmi, in una punta del circondario di Nicastro, dove s'accolsero gli abitanti di venti villaggi dei dintorni per resistere alle invasioni dei Barbareschi; vi nacque quel Tiberio Rosello filosofo e mago, di cui si narrarono le più strambe cose, Cicala è a 850 metri, ed anche Tiriolo, a 650 metri, è una delle città più alte della Calabria sì che gode di una stupenda veduta sui due mari, e la strada che vi adduce da Catanzaro, lontana

appena otto chilometri, deve percorrerne più del doppio. A Tiriolo fu eretto un importante osservatorio astronomico, e vi si trovarono armi, monete, colonne, la tavola di bronzo su cui è il celebre senatusconsulto dei Baccanali, e un casco di finissima arte greca; vi fu eretto un monumento a ricordo della resa di diecimila borbonici nel 1860. Marcellinara va celebrata per la bellezza delle sue donne e per le cave di verde antico.

Anche ad ovest della Marina di Catanzaro la ferrovia corre lontana dai villaggi. Dopo buon tratto si vedono a Roccelletto le rovine dell'antica città che fu chiamata *Castro Annibalis,* con avanzi di un tempio di architettura dorica, di colonne corintie, di mura reticolate, e di una via romana. Squillace patria di Cassiodoro, che la descrive com'è oggi, pendente sui fianchi delle colline come un grappolo d'uva [1], il *navifragum Scylaceum* di Virgilio [2], a cagione della vicina punta di Staletti che si spinge nel mare minacciosa ai naviganti; presso Coscia sono le rovine della Badia vivarrense, fondata appunto da Cassiodoro, presso alla fontana che ancora serba il suo nome. Anche Gasperina è a sette chilometri dalla ferrovia, senza strade, come Davoli a nove, mentre Sorrento ha una rada sulla marina; Badolato è cinto di vecchie mura, Chiaravalle centrale a 550 metri, con bei boschi di castagni e una ferriera; Borgia è vicina ai ruderi di una antica città sconosciuta, e fu essa pure città distrutta e spopolata più volte da febbri malariche, da invasioni saracene, da terremoti. Girifalco sorge nel più stretto punto dell'istmo calabro, a 464 metri.

Cotrone, antica città greca, celebre per la sua floridezza e per la scuola pitagorica, oggidì ancora gaja e fiorente, è importante centro agricolo delle feraci terre che le fanno corona. Dal sommo della sua cittadella si gode di una stupenda veduta, ma non si scorge alcuna traccia degli antichi edifici, le cui rovine gli ingegneri spagnuoli nel 1541 adoperarono per ricostruire la città. Lunghesso la strada che conduce alla ferrovia sorgono vasti magazzini di derrate agricole, ed ai piedi e sui fianchi del colle su cui sorgeva l'antica città si vanno erigendo nuovi edifici per accogliere gli abitanti, aumentati in un secolo da 4600 a 9500. Il porto, sebbene vi si abbiano spesi parecchi milioni e sia il principale della provincia, va soggetto ad interrimenti; sul capo Colonna, l'an-

[1] *Variarum,* lib. XII, Epis. XV.
[2] *Eneide,* III, 552.

tico promontorio Lacinio, sorge l'unica superstite delle 48 colonne del tempio di Lacinia dove Zeusi fuse tutte le bellezze delle fanciulle di Crotone nella sua Elena divina. Le colonne erano ancora intatte nel 1510 e furono portate via per costruire il palazzo vescovile; nessuno sa dire invece come siano scomparse le cinque isolette che ancora nel decimoquarto secolo esistevano a 15 chilometri da cotesto capo. In ogni tempo la città ebbe uomini illustri, dal poeta Orfeo, dall'atleta Milone, da Demococo e Giovanni Pelusio, al cardinal Farnese e ai Lucifero. Nel promontorio alla cui estremità sorge Cotrone e che la ferrovia attraversa facendo un grande arco verso l'interno con una galleria di tre chilometri, si trovano Cutro ed Isola di Capo Rizzuto, denominata isola a ricordo forse di quella scomparsa Ogigia di Calipso, dove Ulisse fu trattenuto così a lungo: nella borgata di Castello vanno scomparendo anche i ruderi di un castello bellissimo.

Nella valle del Neto e dei suoi affluenti si trovano Santa Severina, la greca *Siberana*, che fu per quaranta anni una rocca degli Arabi, tolta ad essi da Foca, ed eretta dai Normanni a sede arcivescovile, spopolata dalla peste del 1529, distrutta quasi tutta dai terremoti, patria del papa San Zaccaria e d'altri illustri. Cotronei era certo colonia dei Crotoniati presso al ripiano superiore della Sila, dove sorge a 535 metri, tra verdi prati e desolate forre, tra fitti boschi e nude, orride roccie. Caccuri, a 662 metri, è celebre per le saline esercitate per secoli dal governo borbonico, per le acque solfuree che sgorgano dai laghetti di Avis, e più per essere stata la patria dei Simonetta, da cui uscirono Cecco che fu segretario dello Sforza, il fratello Giovanni, due o tre cardinali. Strongoli ha altre acque minerali, e sorge non lungi dell'antica Petilia,

.... Parva Philoctetae subnixa Petilia muro [1]

fondata dall'uccisore di Paride, soggetta a Crotone, poi « metropoli dei Lucani » secondo Strabone, che oppose ai Bruzi ed ai Cartaginesi resistenza non meno eroica di Sagunto; vi si scoprirono rovine, inscrizioni, armi, vasi lagrimarii, monete. A Casabona e San Michele dell'Alto sono giacimenti di zolfo e sorgenti minerali copiosissime. Cirò produce nel suo territorio il vino più apprezzato della Calabria, e fu patria di quel Luigi Lilio che riformò il calendario Gregoriano; in fondo alle alture di Cirò, presso al torrente Lipuda Marin-

[1] VIRGILIO, *Eneide*, III.

cula-Pistoia scoprì le rovine dell'antica Crimisa [1]; Crucoli ha il rinomato santuario della Madonna di Manipuglia; Savelli è a 965 metri, ed il suo territorio produce vini e frutta rinomati; poco lungi ed a poco minore altezza sorge Casino, con indizi di galena e una grande distilleria. Anche Cerenzia ed Umbriatico sorsero, pare, sulle rovine di antiche città, *Cerenthia* e *Brystacia*, di oscure origini, di storia ignota, come incerto è il luogo dove veramente fiorirono. Petilia Policastro con un bel palazzo dell'arcivescovo di Salerno, è luogo vetusto, ma erroneamente, denominato dall'antica città, per quanto per la postura fu certo rocca dei prischi Enotrii, come Mesoraca, ugualmente in fortissimo sito, ed abitata poi, a guisa d'altri villaggi dei dintorni, da Albanesi.

Le alture che circondano la penisola di Santa Eufemia sono sparse di città e di villaggi notevoli. Anzitutto Nicastro, con le case a tetti di tegole rosse, e i due sobborghi di Zangarani, che fu Comune d'albanesi sino al 1828, e Bella, costruito quando una piena distrusse nel 1782 una parte della città, come quella del 1872 distrusse l'altro sobborgo di Terravecchia. In vetta al cono su cui si arrampica per cento e più metri la città restano le pittoresche rovine dell'antico castello, distrutto dal terremoto del 1628. La piccola Nicastro è assai pulita ed animata, con belle e larghe strade, con una rinomata fabbrica di terraglie; fu prediletta da Roberto Guiscardo, che vi eresse e dotò un celebre monastero di Benedettini, e da Federico II che vi raccolse i suoi tesori e vi tenne prigione il ribelle figlio Arrigo; il 27 marzo 1638 Bella rovinò tutta per terremoto, e i maggiorenti rimasero sepolti nella chiesa di San Francesco, dove assistevano alla messa delle Palme; ebbe nel secolo decimonono molta parte nei moti liberali, e fu patria del celebre barone Stocco e di altri patriotti.

A breve distanza Sambiase è celebre per l'ottimo vino e le copiose e varie acque minerali, che attraggono ai bagni molti calabresi; sulla piazza sorge un monumento a Giovanni Nicotera. Gizzeria o Izzaria fu feudo dei cavalieri di Malta. Verso nord-est, nel bacino del Savuto, Nocera Terinese volle assumere nel 1863 il nome dell'antica *Terina*, che sorgeva invece in riva al golfo da essa denominato *Terinaeus*, mentre si trova sul posto di un'altra città dei Bruzii, *Nueria* o *Nuceria:* Roberto Guiscardo vi aveva fondato nel 1062 la Badia di Santa Eufemia, che sparì inghiottita dal suolo nel terremoto del 1638, mentre vi si ricostituì l'antica palude. Seguono Maida,

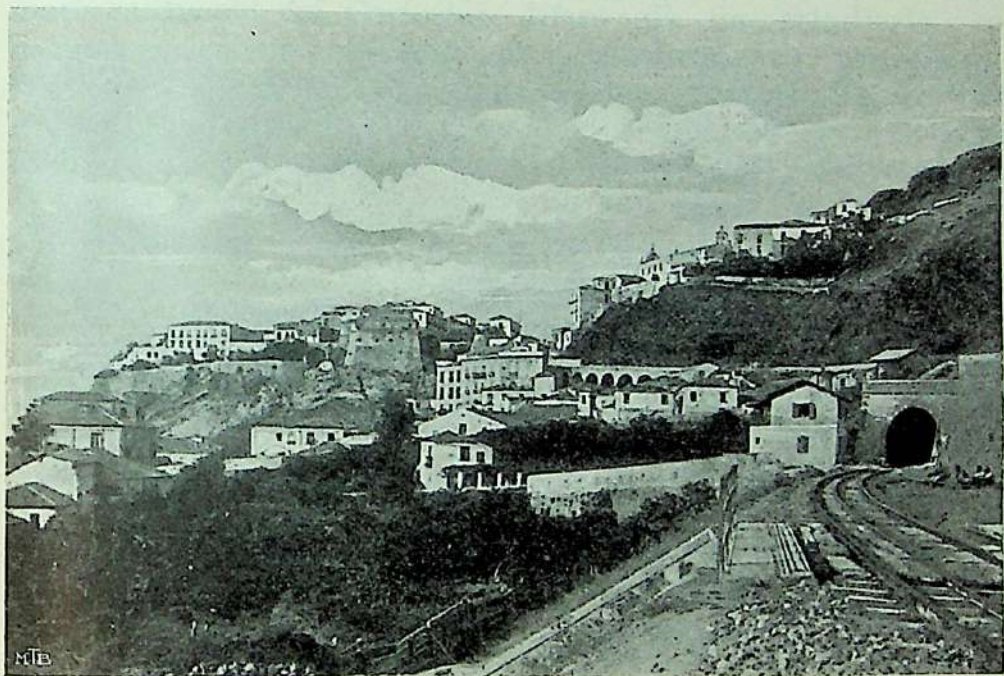
[1] LENORMANT, *La Grande Grèce*, I, 378.

con la vicina Vena, celebre pel singolare costume delle sue donne albanesi, Curinga, antichissima terra, con cave di bolo rosso, usato da pittori e farmacisti, Cortale, grosso ed ameno paese fondato come *terra di Corte* dagli abitanti soggetti già al monastero di San Cosma e Damiano, dopo aver sgozzati i preti che volevano abusare delle loro donne, o piuttosto dai profughi di Acconia distrutta dai Saraceni; di là vennero i Cefaly, missionari, teologi, pittori ed altri illustri. Castelminardo fu riedificato dopo il terremoto del 1783 col nome di Filadelfia, con quattro quartieri simmetrici e una gran piazza nel centro, come nel luogo dell'antica Polia fu allora costruito il villaggio di Tre Croci, che ne tolse poi il nome, e nel 1683 l'altro di Pianopoli dove scesero molti abitanti di Feroleto antico. Martirano o Martorano, forse l'antica *Mamertium*, fu patria di molti vescovi, come Massa Santa Lucia, chiamata un tempo San Salvatore di Parabia. Serrastretta è a 790 metri, in una stupenda posizione; « di là si scorgono gli sterminati altipiani, qua e là interrotti dalle capanne dei linari, costruite di paglia che da lontano danno l'idea dei villaggi indiani, e al di qua e al di là le due striscie azzurre, luminose, i due mari posti attraverso le chine dei monti, con in faccia il fumo dello Stromboli.... » [1]. A Soveria Mannelli, a 774 metri, si coltiva il lino, e un corpo d'esercito borbonico si arrese il 31 agosto 1860 a Giuseppe Garibaldi.

Monteleone di Calabria occupa una parte dell'area dell'antica Ippona, che i Romani chiamavano *Vibo Valentia* e succedette forse ad una città neolitica; ha strade larghe, selciate, molte però ripidissime; nella chiesa di Santa Maria Maggiore si ammirano belle statue del Gagini, discepolo di Michelangelo e quadri di illustri pittori, e sopra la città dominano le rovine del turrito castello. Gli antichi affermavano che nelle fiorite pianure presso Vibo, tra boschi e fontane di indescrivibile bellezza, fu rapita Proserpina, a cui eressero un tempio; Ruggero di Sicilia adornò nell'undicesimo secolo colle sue colonne la cattedrale di Mileto: Cicerone che vi aveva fatto lunga dimora, la chiamava « illustre e nobile municipio ». Nelle vicinanze si trova il porto Santa Venere da una antica statua di marmo assai mutilata ivi scoperta, con importanti lavori diventato il porto di Monteleone. A un chilometro dal mare sorge il vecchio castello di Bivona e non lungi era il porto di Ipponio, dove ancora si pescano i tonni rinomati. Gioacchino Murat aveva fatto di Monteleone il

[1] Caterina Pigorini-Beri, *In Calabria.*

capoluogo delle due provincie Catanzaro e Reggio, sì che diventò importantissimo centro demografico e militare; nell'agosto del 1860 Garibaldi vi arrivò con un solo aiutante, in carrozza, e la popolazione gli mosse incontro, mentre i Borboni fuggivano alla sola vista della camicia rossa.

Lunghesso il mare sorgono Pizzo con un osservatorio metereologico ed un porto assai frequentato; ivi venne fucilato Gioacchino Murat; i suoi abitanti sono dediti in gran parte alla pesca del tonno; Briatico, in amenissimo sito, più volte sac-

PIZZO.
Da una fotografia favorita dal signor Edoardo Ximenes.

cheggiato dài Barbareschi ai quali diede il famoso Occhiali pascià, un Francescano rinnegato; Tropea, l'antico *Portus Herculis*, la patria del filosofo Pasquale Galuppi, un altro covo di Saraceni guidati da Niceforo Foca; la città è formata di una parte antica, circondata da altissime e solide mura, con torri e fossati, che sembra tutto un tetro, gigantesco castello, e da una parte moderna, ridente e bella; Ricadi domina il mare non lungi dal capo Vaticano dall'altezza di 275 metri; Nicotera, presso le rovine dell'antica Medma, collocata sopra una rupe di granito, che protesse le sue case, la cattedrale e il bel palazzo del principe di Scilla dai danni del terremoto; la popolazione, che in principio del secolo decimottavo superava di poco i mille abitanti, si avvia ora ai

diecimila; Joppolo è presso una delle infinite torri fatte innalzare da Carlo V per resistere ai Saraceni. Mentre la ferrovia gira tutto intorno al promontorio sul quale sorgono queste borgate, la strada carrozzabile da Pizzo si eleva a Monteleone e dopo aver toccati i 520 metri, scende a Mileto, città ricca di storiche memorie, come povera di monumenti. Fu residenza di Ruggero gran conte di Sicilia, che vi ebbe il sepolcro, trasportato poi a Napoli, nella splendida Badia della Trinità da lui fondata nel 1063 e distrutta dal terremoto del 1783, sì che appena un muro rimase in piedi. La

TROPEA.

Da una fotografia favorita dal signor Edoardo Ximenes.

città moderna fu costruita a poca distanza dall'antica, con strade regolari, case basse e come mozze ed una grandiosa cattedrale; sulla piazza sorgono le diciotto enormi colonne di marmo africano che da *Vibo Valentia* erano state portate nel palazzo di Ruggero o nell'antica cattedrale; alla base del campanile sono incrostati antichi bassorilievi; a Francica, che si volle da alcuni fondata da francesi, da altri a memoria di un eccidio di francesi, nacque Gabriele Borrio, geografo illustre della Calabria; Jonadi è in mezzo al campo di violette, onde il suo nome greco, fiorite sotto ai piedi di San Francesco di Paola. Arena, a 525 metri aveva un fortissimo castello, distrutto, come Acquaro, dal terremoto del 1783; Soriano andò pure distrutto, e con esso il ricco e magnifico

tempio di San Domenico, una delle meraviglie della Calabria. Nella parte più elevata del circondario si trovano paesi ancora ricchi di foreste, e dove non è trascurabile lo sviluppo dell'industria del ferro; Monterosso, Serra San Brùno a 790 metri, divisa in due dall'Ancinale, la superiore o Spinetta, e l'inferiore ricostruita dopo la catastrofe del 1783. A circa un chilometro si vedono i ruderi della Grande Certosa di San Stefano del Bosco, fondata da San Bruno nel 1697 mercè le generose elargizioni del conte Ruggero, uno dei più grandi monumenti religiosi dell'Italia meridionale, forse il più rinomato santuario dei Certosini, difeso già da artiglierie, con immense ricchezze. Si tentò di ricostruirla, ma per poco, e solo nel 1852 si potè compiere qualche ristauro tra le vaste rovine. Presso Serra San Bruno vi è una fabbrica di cellulosa che dal 1892 dà lavoro a molti operai; così a Mongiana si lavora il ferro estratto dal monte Stella: ai tempi borbonici vi sorgeva una fonderia importante ed una fabbrica d'armi. A Fabrizia [1], a 645 metri vi è una segheria di legnami

[1] I Comuni della provincia di Catanzaro superiori ai tremila abitanti secondo gli ultimi censimenti erano i seguenti:

	1881	1901
Badolato	3,852	4,556
Briatico	3,257	3,639
Borgia	4,313	4,323
Cardinale	3,335	3,753
Carlopoli	2,993	3,080
Catanzaro	28,594	32,005
Cessamiti	2,495	3,173
Chiaravalle Centrale	4,167	4,765
Cirò	6,002	7,001
Conflenti	3,357	3,930
Cortale	4,064	4,199
Cotrone	9,649	9,545
Curinga	3,483	4,349
Cutro	4,556	4,933
Davoli	3,006	3,137
Decollatura	4,998	5,599
Drapia	2,938	3,331
Fabrizia	4,983	5,769
Falerna	2,858	3,117
Filadelfia	6,463	6,634
Gasperina	3,290	3,935
Gimigliano	4,848	4,776
Girifalco	4,547	5,250
Guardavalle	3,495	4,106
Joppolo	2,553	3,254
Limbadi	3,577	5,041
Majerato	2,547	3,057
Mileto	4,654	5,962
Maida	4,736	5,190
Mesoraca	3,189	3,720
Monteleone di Cal	12,047	13,481
Nicastro	14,067	18,150
Nicotera	6,978	9,589
Nocera Tirinese	2,908	3,633
Petilia Policastro	5,684	6,762
Parghelia	3,888	4,554
Platania	2,721	3,662
Pizzo	8,055	9,172
Polia	2,627	3,029
Ricadi	2,800	3,618
Rombiolo	3,140	4,051
Sambiase	8,587	11,070
San Nicolò dell'Alto	2,685	3,622
San Pietro Apostolo	2,632	3,073
Santa Caterina del Jonio	2,746	3,200
Sant'Andrea Apostolo	3,357	4,011
Sant'Onofrio	2,619	3,617
San Vito sul Jonio	2,886	3,242
Savelli	4,400	4,644
Serra San Bruno	5,300	6,497
Serrastretta	5,535	6,091
Sersale	4,057	3,617
Soriano Calabro	3,001	3,172
Squillace	3,000	3,122
Strongoli	3,306	4,122
Tiriolo	3,881	4,267
Tropea	5,836	6,264

e si fabbricano pipe di radica, con le radici raccolte nei vasti boschi del territorio.

Reggio di Calabria sorge in posizione amenissima, sul declivio di una collina a sud dello stretto di Messina. Il dolcissimo clima, la salubrità dell'aria, la feracità delle vicine campagne, la posizione geografica determinarono un grande sviluppo della sua popolazione, che da 12.000 abitanti al principio del secolo decimonono, salì in cento anni a 44.500, dei quali diecimila sono sparsi intorno alla città e nei sobborghi. Parallelo allo sviluppo degli abitanti seguì il rinnovamento edilizio della città, che ha strade ampie, diritte, lastricate, fra edifici ben costruiti, mentre ancora rimane la parte antica con le vie tortuose e irregolari. Reggio è città industriale come poche altre del mezzogiorno; ivi si estraggono essenze di bergamotto ed altri aromi, fiorisce l'industria della seta, e vi sono fonderie di ghisa, fabbriche di paste alimentari, di agro cotto, di canditi e dolci, di sapone, di botti. Il suo porto abbastanza sicuro e frequentato ne fa un'importante emporio commerciale, agevolato dalle ferrovie che lo mettono in comunicazione con tutta la Calabria, e dalle rapide e sicure comunicazioni marittime colla Sicilia. Il torrente Calopinace e l'Annunziata furono regolati nel loro corso estremo, e dal primo si trassero su in alto le acque limpide e pure che attraversano la città. La piazza Garibaldi, all'estremità di Reggio, occupa una vastissima area, nel centro della quale sorge il monumento all'eroe; sulla piazza dei Gigli era una statua a Ferdinando I, abbattuta in un impeto di furore popolare nel 1860: la piazza fu allora denominata da Vittorio Emanuele, e alla statua fu sostituita quella d'Italia. Vuol essere infine ricordata la piazza del Castello, unico monumento antico della città, già baluardo dei Greci contro i Saraceni. La cattedrale dell'Assunta e il santuario della Consolazione su nelle colline, sono i principali monumenti ecclesiastici, come il palazzo del Comune, quello della Banca d'Italia, il Museo, dominano tra gli edifici civili; in questo si contengono, con altri tesori d'arte, monete e medaglie rarissime. Reggio venne fondata da una colonia di Calcidici e di Messeni or sono 25 secoli e fu denominata forse da un eroe indigeno; fiorì dopo Pitagora, specie durante il Regno di Anassila, mentre Dionigio di Siracusa dopo un interminabile assedio, la distrusse dalle fondamenta. E fu poi riedificata e distrutta in parte più volte dai terremoti e dalla rabbia dei vincitori, sino all'ultimo disastro del 1894. In Reggio nacquero Pitagora e Agatocle, gli artisti Clearco e Scilace, Nicolò da Reggio e tre papi, con molti altri minori.

Le più importanti terre del circondario sono presso alla marina. Bagnara, rinomata per la bellezza delle sue donne e la squisitezza dei vini e dei pasticci che si vendono in tutta la Calabria, venne tutta distrutta nel 1789, quando restò in piedi una sola umile cappelletta sacra alla Madonna di Porto Salvo. Seguitando la spiaggia si attraversa Favazzina, presso ad un torrente che si suppone il *Crataeis* di Plinio, il fiume della ninfa omonima, che è però invece il fiume Solano. Scilla sorge sopra un piccolo promontorio, che unisce il suo castello al continente, costruito a terrazzi, con vie anguste e tortuose, belle case e abitanti robusti che pescano il pesce spada e producono generosissimi vini. Ivi fu sempre una fortezza per difendere lo stretto, e intorno ad essa e sul mare si combatterono battaglie memorabili. Poi Villa San Giovanni, dove fanno capo i *ferry boats* per la Sicilia, sì che tende a diventare un centro importantissimo di industrie e di commerci; la strada corre fra boschi d'aranci, di palme, d'aloe, tutta seminata di minori villaggi, Cannitello, Catona, Gallico ed altri ancora. E oltrepassato Reggio si trovano San Gregorio, una piccola stazione, Pellaro presso il capo omonimo, ed oltre ad esso le Saline di Reggio e Melito di Porto Salvo, dove sbarcò nel 1860 Garibaldi; un aspro sentiero conduce alla pittoresca frazione di Pentedatilo, strana città visibile da tutto il paese all'ingiro, è pure così situata che vi si può passare accosto senza avvertirla. Il burrone in cui scorre il torrente è assiepato e irto di balze, talchè è necessario passare sulla sponda occidentale di questo e salire sulle alture che lo racchiudono prima di ripassarlo e arrivare alla roccia su cui sorge la città. Guglie selvaggie ergonsi ivi nell'aria nude e ben disegnate, e nelle fessure e nelle buche di questa mano gigantesca sono annidate sull'abisso le case, le più strane di tutte le abitazioni umane [1]. Bova sorge invece a 15 chilometri dal litorale ed a quasi 800 metri sul mare, con copiose acque minerali, ed abitanti di origine greca; un vero nido d'aquila, tutta scale e dirupi, e con stupende vedute. Roccaforte è a 938 metri, e come a Roghudi, a Condofuri ed in altri villaggi, il dialetto degli abitanti è assai commisto di greco. Catona è dominata da un turrito castello è al pari di Gallina sparsa in numerose frazioni, Sant'Alessio, Santo Stefano ed altri villaggi tolgono il distintivo del nome dall'Aspromonte sulle cui alte balze sono come annidati.

Nel circondario di Gerace sorgeva l'antica Locri, fondata

[1] E. Lear, *Landscape Painter in Calabria*.

da schiavi ivi fuggiti con le loro amanti, celebre per la legislazione datale da Zaleuco, il più antico codice scritto della Grecia. Diecimila suoi cittadini sconfissero alla Sagra un esercito dieci volte superiore di Crotoniati, leggenda cui neanche i Greci prestavano fede; ma poi molti ebbero a soffrire per la crescente potenza dei tiranni di Siracusa e dei Bruzii. La città scomparve durante le guerre puniche, e nelle sue rovine si scavarono armi, monete, medaglie e pochi altri ricordi. Gerace, celebre per i suoi vini, sorge a 497 metri, un'ampia città vescovile, piena di belli edificii, sopra un angusto rialzo di roccia tutto screpolato dai terremoti. A nord-est la cresta prominente dalla roccia termina in un precipizio verticale, dominato dalle crollanti rovine di un massiccio castello normanno, le altre parti della città non sono accessibili che per due strade tortuose; ogni roccia, ogni abisso, ogni edificio pare disposto in modo da formare la delizia dell'artista, con un colorito ammirabile di candide roccie e di bigi edificii spiccanti vagamente sul fondo porporino e tra il verde delle montagne. Una buona strada conduce da Gerace, pel passo del Mercante (969 metri) nella Serra, a Cittanova, donde si scende a Gioja Tauro. Da Gerace a Capo Spartivento e quindi a Reggio la ferrovia scorre lunghesso la spiaggia del Jonio; la regione, come i villaggi che la linea attraversa, hanno poco interesse storico, ma sono tutti in vario modo assai pittoreschi.

Seguendo la linea ferroviaria, troviamo a dieci chilometri Palizzi con Pietrapennata, nelle cui selve il Lear dipinse i suoi quadri cari al pubblico inglese, come altri in quelle di Brancaleone; poi Bianco diviso in Vecchio e Nuovo dove è la stazione ferroviaria, Bovalino, fra stupendi oliveti, Ardore che vuolsi denominato dal forte *odore* dei fiori che lo circondano, ed oltre Gerace, Siderno Marina col piccolo porto, Giojosa Jonica con l'antico castello e le notevoli industrie, che vanno scendendo alla marina; Roccella Jonica sopra una pittoresca rupe tutta coperta di fichi d'India, con le antiche case soffocate tra le mura castellane, Caulonia, che mutò nel nome dell'antica Colonia di Crotone quello di Castelvetere, Riace, Monasterace colle ruine del castello dei cavalieri di Rodi. Su in alto, nella valle del Lucano, sorge Mammola con estesissimo territorio, e poco lungi Grotteria, l'antica *Cripta aurea*, dove però si lavorarono per qualche tempo soltanto miniere di argento e di piombo. Ed in alto del pari, alle opposte estremità del circondario, si trovano Staiti, patria di Francesco Martelli, che col Toscano fece saltare nel 1799 il forte di

Vigliena, e Stilo alle falde del monte Consolino, tutto sparso di rovine, di torri e di mura, superba di aver dato i natali a Tommaso Campanella, e dove nel 902 l'imperatore Ottone II, venuto a liberare l'Italia dai Saraceni, vide perire i suoi 4000 tedeschi, salvandosi fuggiasco su di una nave greca.

Palmi è città industriale, edificata nel secolo decimoquinto da Carlo Spinelli, duca di Seminara, che invano la chiamò Carlopoli, e distrutta completamente nel 1783. Un pubblico passeggio con sedili e una balaustrata, ritrovo vespertino degli abitanti, termina all'un dei capi con un mucchio di case e di chiese, e dall'altro capo un precipizio perpendicolare vestito di cacti scende nell'azzurra sottostante marina. Sopra la città un promontorio a picco coi fianchi ornati di ulivi, d'aranci, di palme, scende sopra le casine annidate nel fogliame lussureggiante. Un paesaggio ameno e variato circonda questo luogo delizioso, grigie roccie e ridenti giardini, con in lontananza, in mezzo al verde, la città di Bagnara [1]. Gioja Tauro, forse la patria di Stesicoro, ha un territorio ferace e industrie cospicue; Cinquefronde raccolse gli abitanti di cinque villaggi distrutti dai Saraceni, e dediti ora alla bachicoltura e alla fabbricazione di vini ed olii squisiti; Giffone venne fondata verso il 1700, dove era un gruppo di poveri casali, dal marchese che le diede il suo nome; Casalnuovo, distrutta nel 1783, surse poi col nome di Cittanova che gli fu dato nel 1852; Laureana di Borello a 274 metri giace in saluberrima posizione, mentre Rosarno è funestata dalle febbri delle sue paludi; Oppido Mamertina, a 347 metri, sorgeva in luogo più alto e salubre, ma fu qui rifabbricata su di un piano regolare, come tante altre città distrutte della Calabria. Santa Cristina d'Aspromonte era pure del tutto scomparsa, e si volle ricostruire invece sulla stessa rupe. Varapodio, Jatrinoli, Zurganadi, Pedaroli, Paracorio, rivelano col nome le greche origini. A Polistena il terremoto del 1783 « ingoiò persino i tetti e cacciò fuor del suolo le fondamenta », sì che la nuova città sorse bella, comoda, con eleganti edificii; San Giorgio Morgeto sorse sulle ruine dell'antica *Morgetia;* Radicena diede i natali al viaggiatore Francesco Gemelli-Careri, ed a Terranova Sappo Minulio, luogo di memorande battaglie, anche il terreno perdette nel 1783 l'aspetto suo, sì che scomparvero case, abitanti, giardini. A Seminara furono combattute due grandi battaglie, tra Consalvo di Cordova e il D'Aubigny cogli Angioini, e tra quest'ultimo ed Ugo di Cardona; presso

[1] Lear, op. cit., pag. 114.

la città si era formato nel 1783 il lago del Tolfico lungo 540 metri e 16 profondo; Cosoleto venne risanata dopo il prosciugamento del lago di Todi, presso il quale, sebbene in sito più piano e più elevato, venne rifabbricata dopo il terremoto che è il più frequente e il più funesto ricordo di tutti questi luoghi[1].

[1] I Comuni della provincia di Reggio Calabria superiori ai 2000 abitanti nei due ultimi censimenti sono i seguenti:

	1881	1901		1881	1901
Ardore	5,835	6,078	Molochio	2,886	3,438
Bagnara Calabra . . .	9,233	11,136	Montebello Jonico . .	3,494	4,947
Benestare	3,373	2,261	Motta San Giovanni .	4,115	5,055
Bianco	2,714	3,334	Oppido Mamertina . .	6,503	7,558
Bivongi	2,574	3,118	Palizzi	2,532	3,327
Bova	3,340	4,588	Palmi.	11,082	13,346
Bovalino.	3,673	4,530	Pellaro	4,753	5,784
Cannitello	2,882	3,324	Plati	2,472	5,059
Catona	3,551	4,425	Polistena	8,359	10,112
Caulonia.	8,391	9,152	Radicena.	5,475	6,815
Cinquefronde	4,884	5,907	Reggio di Calabria . .	39,246	44,569
Cittanova	11,648	11,782	Roccella Jonica . . .	6,628	6,328
Condofuri	2,497	3,636	Rizziconi.	2,553	3,814
Delianuova	4,643	5,388	Rosarno	4,476	7,232
Gallico	4,705	5,674	San Giorgio Morgeto .	5,005	4,645
Gallina	6,551	8,068	Sant'Eufemia d'Aspr. .	5,861	6,285
Gerace	9,511	10,572	San Lorenzo	4,301	5,254
Giffone	2,882	3,142	Scilla	7,364	7,395
Gioja Tauro	3,269	5,764	Seminara	4,831	5,422
Giojosa Jonica . . .	9,800	11,200	Siderno Marina . . .	9,375	10,765
Grotteria.	5,579	6,385	Sinopoli	3,386	3,554
Jatrinoli	8,395	5,111	Stilo	2,655	3,177
Laureana di Borello .	6,010	7,148	Varapodio	2,484	3,165
Mammola	7,679	8,564	Villa San Giovanni . .	4,972	7,002
Melito di P. Salvo . .	4,300	5,339			

CAPITOLO XIII.

La Sicilia e le minori isole meridionali.

L'Italia insulare, per le sue naturali ricchezze e per la sua effettiva molteplice importanza, è complemento necessario della penisola italiana. Essa giace tutta al sud e all'ovest del nucleo continentale e peninsulare; a nord-est esistono soltanto le piccole isole lagunari, e la memoria delle grandi forme insulari dell'epoca quaternaria, il Gargano e la Puglia, che un ultimo sollevamento rinsaldò alla regione appenninica. Nell'estremo mezzodì troviamo la maggior isola staccata dell'Appennino, la Sicilia, e intorno ad essa le Egadi, Pantelleria e il gruppo di Malta, mentre le Pelagie, Lampedusa e Linosa si considerano siccome staccate dal tavolato terziario della Tunisia, e le Lipari o Eolie sono di origine vulcanica. Ad occidente si seguono sulla stessa linea la Sardegna e la Corsica, con le isolette che le circondano, e l'Arcipelago toscano, eccettuate la Capraia vulcanica e la Pianosa pliocenica, frammenti dell'antica zolla tirrenica. Le Pontine e le Campane, meno Capri, hanno origine vulcanica e si considerano come litoranee al pari delle isole dell'Arcipelago toscano e di altre minori che abbiamo appunto descritte con quelle regioni della terra ferma cui sono connesse anche dalle vicende storiche e dalle relazioni amministrative.

Le isole italiane si scorgono dai litorali e dalle vette della terra ferma, eccetto la Sardegna, che è a 190 chilometri; Malta dista dalla Sicilia appena 80, Pantelleria 97. Tutte queste isole, per la posizione, per la storia, per la vita fisica ed economica, sono essenzialmente italiane, sebbene serbino qualche carattere più antico, a non parlare delle piccole, che in altri tempi erano spopolate affatto pel timore dei pirati. La Sicilia e la Sardegna non potrebbero appartenere ad altri che

all'Italia, come Capri e l'Elba in mano di qualsiasi estranea potenza costituirebbero per noi una perpetua minaccia. Men danno ci deriva dal fatto che la Corsica dal 1768 appartiene alla Francia, e Malta, da cui si domina meglio la gran via dei commerci marittimi, è inglese. La superficie totale delle isole è calcolata dal Fisher a 59,229 chilometri quadrati, la popolazione a 4,725,000, il quinto della totale superficie del Regno e il 15 per cento dei suoi abitanti; lo sviluppo delle coste insulari, co' suoi 4000 e più chilometri, supera quello della terra ferma, che è pur tanto notevole, e contribuisce a fare dell'Italia una nazione essenzialmente marittima[1].

La Sicilia è certamente un pezzo d'Italia, staccato dalla violenza della natura, ma unito sempre come non fosse lo stretto nel quale le onde del Tirreno si mescolano a quelle del Jonio. « Senza la Sicilia, scriveva W. Goethe, l'Italia è nulla: la Sicilia è la chiave di tutto ».

E la bella Trinacria che caliga
Tra Pachino e Peloro, sopra 'l golfo
Che riceve da Euro maggior briga[2],

di cui Cicerone non rifiniva dal fare elogi « multa mihi videntur esse de Sicilia dignitate, vetustate, utilitate dicenda »[3], e che ai giorni nostri Giosuè Carducci salutava nel classico metro

[1] Ecco un completo elenco delle isole italiane colla loro superficie e gli abitanti secondo gli ultimi censimenti:

	Abit.	Chil. q.		Abit.	Chil. q.
Capraja	560	19,53	Ischia.	25,287	46,42
Elba	25,043	223,52	Capri	6,206	10,41
Pianosa	913	10,25	Ventottene	1,986	8,16
Montecristo.	8	10,39	Altre isolette e scogli .	20	20,93
Giglio.	2,350	21,21			

Totale delle minori isole amministrativamente unite al continente: 370,66 chil. quadr. con 62,373 abitanti.

	Abit.	Chil. q.		Abit.	Chil. q.
Sicilia	3,537,045	25,461,25	Favignana	6,377	19,85
Stromboli . . .	15,451 (Stromboli, Salina, Lipari)	12,19	Marittimo	314	12,26
Salina.		26,38	Pantelleria	8,683	82,93
Lipari.		37,30	Lampedusa.	2,204	20,20
Vulcano . . .	1,916	20,87	Altre isole e scogli . .	2,134	34,79
Ustica	1,916	1,015			

Totale Sicilia e isole annesse 25,738,02 chil. quad. con 3,568,124 abitanti.

	Abit.	Chil. q.		Abit.	Chil. q.
Sardegna.	474,074	23,799,56	Caprera	114	15,75
Asinara	106	50,21	La Maddalena. . . .	8,033	20,11
San Pietro . . .	358	51,34	Altre isole e scogli . .		28,44
Sant'Antioco . .	4,052	108,90			

Totale Sardegna ed isole annesse 24,075,01 chil. quad. con 795,793 abitanti.

	Abit.	Chil. q.		Abit.	Chil. q.
Corsica.	8722	295,589	Pelagosa	14	9,17
Malta	323	186,392			

[2] DANTE, *Paradiso*, canto VIII, 67.

[3] *Orat. in Verrem.*

MESSINA. — PANORAMA DAL MARE.

(Da una fotografia dei F.lli Alinari di Firenze).

. . . . l'isola bella alle cui rive
Manda il Jonio i fragranti ultimi baci
Nel cui sereno mar Galatea vive
E nei monti Dei [1].

La stretto di Messina, tra la città da cui ha nome ed il Faro, si svolge tra sponde non più discoste di sei chilometri, e nel tratto di minor distanza misura appena 3100 metri, mentre in niun punto di quel tratto supera i 300 metri di profondità, ed una linea tortuosa tra Canzirri e Punta Pizzo forma una soglia di poco superiore ai 120. A' giorni nostri non si temono più i pericoli additati da Virgilio:

Dextrum Scylla latus, laevum implacata Charybdis
Obsidet; atque imo barathri ter gurgite vastos
Sorbet in abruptum fluctus, rursasque sub auras
Erigit alternos, et sidera verberat unda [2];

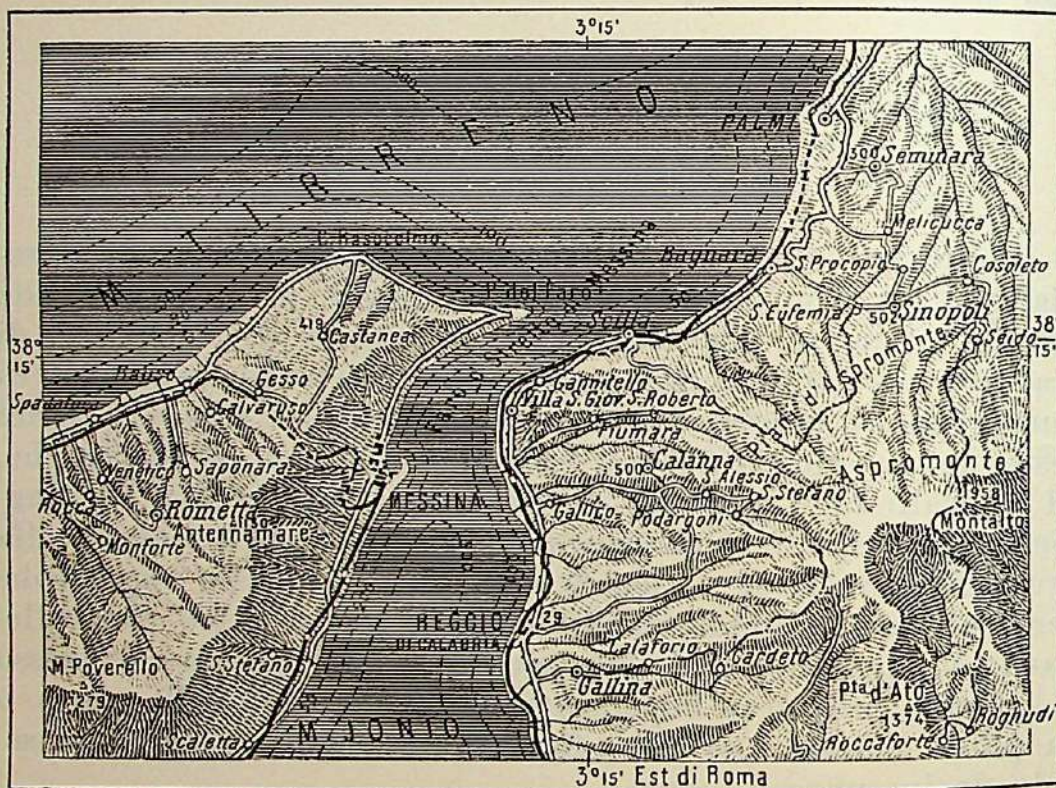
si tragittano da un lido all'altro sui *ferry-boats* i treni ferroviarii e più d'un audace ingegnere pensò di costruire sullo stretto un ponte, che sarebbe il più grande del mondo, o di scavarvi una galleria sottomarina, che costerebbe assai meno di quelle ben più lunghe che attraversano le Alpi [3]. In ogni età, del resto, doveva riuscir facile il passaggio alle navi ed alle barche, ed i cavalli di Timoleone corinzio, d'Appio Claudio, di Ruggiero normanno attraversarono lo stretto dibattendosi alla prora dei navigli od al fianco delle zattere. Facile riuscirebbe certo all'umana industria ristabilire l'antico istmo che collegava la punta del Faro alle pendici d'Aspromonte e lo stesso E. Reclus presagiva l'opera compiuta nel seno della terra o su piloni colossali di ferro fondati ad aria compressa, nel secolo decimonono.

Non si può dire in quale epoca siasi compiuta la disgiunzione, sebbene alcuni viaggiatori, lavorando colla fantasia, credettero di riconoscere sulle montagne delle due rive le traccie dell'antica spaccatura:

Haec loca, vi quondam et vasta convulsa ruina,
Tantum aevi longinqua valet mutare vetustas
Dissiluisse ferunt, cum protenus utraque tellus
Una foret . . . [4]

[1] *Primavere Elleniche*, II, Dorica.
[2] *Aeneid.*, VII, 420.
[3] F. Gabelli, *La galleria sotto lo stretto di Messina*, Roma 1884.
[4] Virgilio, *Aeneis*, III e cfr. Stoppani, *Il bel paese*, pag. 586.

ed allo stesso modo la fauna fossile della Sicilia ed i grandi pianori sottomarini attestano la sua antica congiunzione coll'Africa. Il nome di *Heptastadio* datogli dagli antichi farebbe credere che lo stretto misurasse un tempo sette stadi, cioè circa 1300 metri di larghezza; sarebbe stato quindi due volte men largo dell'attuale. Ad ogni maniera, la Sicilia vuol essere considerata, dal punto di vista storico, nelle condizioni stesse d'una terra continentale. La traversata dello stretto non riesce più difficile di quella di un largo fiume;

N. 162. — STRETTO DI MESSINA.

Scala di 1 : 500,000

soltanto la guerra talvolta ha veramente isolata la Sicilia: così nel 1860, durante la spedizione dei « Mille » di Garibaldi, tutta l'isola restò per quasi un mese priva d'ogni comunicazione con l'Italia. Codesti fatti eccezionali non tolgono però che l'isola non sia geograficamente un'appendice della penisola. D'altro canto essa gode pure di tutti i vantaggi della sua posizione marittima. Posta nel centro del bacino del Mediterraneo, fra le due grandi conche del mare Tirreno e del mar d'Oriente, essa domina tutte le vie commerciali fra l'Atlantico e l'Oriente. Porti eccellenti invitano i navigli a sostare sulle sue spiaggie; terreni fertilissimi e ri-

sorse naturali d'ogni specie assicurano l'esistenza alle popolazioni; un clima felice favorisce lo sviluppo della vita. Poche regioni in Europa sembrano in condizioni migliori per poter nutrire agiatamente un notevole numero d'abitatori. La Sicilia infatti, è molto più popolosa e ricca della prossima grande isola di Sardegna e di tutte le provincie del Napoletano, eccettuata la Campania, e rivaleggia per importanza proporzionale con le contrade italiane del nord. Periodi anche brevi di pace e di libertà valsero a darle un impulso meraviglioso, e sarebbe indubbiamente una delle regioni più prospere del mondo se non fosse stata tante volte desolata dalla guerra, e soggetta per lunghi secoli a dominii che erano negazione della civiltà, ostacolo ad ogni progresso, ad ogni sviluppo economico e civile. Lontana dalla capitale, la più remota delle terre europee dai maggiori centri della moderna civiltà, essa è però nel cuore del Mediterraneo, quasi la pila centrale di un enorme ponte tra l'Europa e l'Africa [1]. Di non molto inferiore al Belgio per estensione superficiale, è la seconda regione del Regno dopo il Piemonte, circondata a sua volta di minori isole, staccate, al pari di essa, dal massiccio continentale, sorta per energia di fuochi sotterranei, o geologicamente africana. Ha figura massiccia, quasi di triangolo isoscele, per cui fu chiamata *Triquetra* e *Trinacria,* con la base, di 184 chilometri tra Capo Faro e Capo Passero, ed il vertice al Capo Boeo, cui adducono due lati di 290 e 272 chilometri. Sebbene le coste manchino di insenature profonde e natura vi aprisse pochi golfi, la Sicilia possiede 1115 chilometri di litorali, i quali riescono molto più frastagliati che nel regno, generalmente salubri, pittoreschi, densamente abitati, salvo nelle marrubbie meridionali, talora basse, sabbiose, uniformi ed anche malsane, sì che i porti vi si dovettero scavare con dispendi ingenti.

La Sicilia non ha, fuor dell'Etna, monti veramente eccelsi ma ne è in gran parte e in siffatta guisa coperta, che appena un quinto della sua superficie può dirsi piana, e la sua media altitudine risulta di 449 metri, inferiore solo a quella della Liguria, della Basilicata e delle Marche [2]. Appena un terzo

[1] Da Roma a Palermo 429 chil., a Capo Passero 627; Long. estrema Green.: Capo Boeo 12° 25' 5, Capo Faro 15' 35' 3.

[2] F. S. GIARDINA, *Note di geografia siciliana*, Catania 1899; MARINELLI O., *La distribuzione altimetrica della popolazione in Sicilia*, « Riv. geogr. ital. », aprile 1893, pag. 114.

di questo massiccio è roccia compatta, che possa dar origine a spiccate forme montane, e poichè l'altitudine moderata ed il clima consentirono di porre a cultura anche le argille e le arenarie disgregabili, scomparvero quasi dovunque le selve e persino le macchie, per modo che la denudazione, l'azione meteorica e quella assidua dell'uomo, che da millenni lavora ad agguagliare il terreno, mutarono la maggior parte dell'isola in un confuso labirinto di colline arrotondate, a larghe ondulazioni, raramente in serie regolari e continue, più spesso disposte in disordine l'una presso l'altra, di rado separate qua e là da valli fluviali larghe e poco profonde [1]. La costruzione delle strade, quella specialmente di alcune linee ferroviarie, richiese un enorme dispendio, dovendosi condurre talvolta attraverso argille mioceniche, sabbiose, gessose e salate, che nell'inverno scivolano a valle, sì che dopo sforzi inutili si dovettero talvolta girare le zone dove le trincee franavano irreparabilmente, i rilevati si abbassavano e chilometri e chilometri di linea scendevano a valle. Alcune di queste regioni tristi, sterili, desolate, ma ricche di zolfo, sono fitte di abitanti; centri importanti sorgono fra gli *zubbi*, vere voragini carsiche, o in vetta a montagne di gesso, come Sutera (819 m.). Anche sugli alti monti, dove il terreno è composto di argille e di arenarie, prevalgono forme poco decise, vette rotonde e dolci pendii; solo nella catena peloritana abbiamo forme più aspre, forre profonde, pareti strapiombianti, ma vere montagne si vedono solo sugli orli settentrionali delle Madonie ed intorno ai golfi di Castellamare e di Palermo.

Nel suo complesso, ad eccezione dell'Etna e dei monti Iblei, la Sicilia è una zolla di roccie stratificate inclinate a sud-ovest, in cui a nord compaiono i terreni più antichi e verso sud i più recenti. Al sud dell'isola predomina il pliocene; vi è scarso il quaternario, il trias è rappresentato nell'orlo settentrionale. Le più antiche roccie stratificate, oltre le filladi dei monti Peloritani, sono rappresentate da un calcare a grana finissima cristallina, appartenente al sistema permiano o carbonifero che si riscontra presso Palazzo Adriano. La stretta ed alta cresta rocciosa della Ficuzza, la massima elevazione della Sicilia occidentale, dove la Roccia Busambra si aderge a 1615 metri, è accompagnata verso sud da una faglia, sulla quale i terreni liasici che la compongono spuntano in scogli numerosi in mezzo alle variegate argille eoceniche. Anche le intrusioni basaltiche, le sabbie quaternarie ed i conglomerati elevantisi presso Cefalù

[1] Fisher, op. cit., trad. ital. pag. 321.

attestano successivi sollevamenti, mentre nelle Madonie e nelle Caronie gli strati di calcare titanico e gli strati miocenici si sono sprofondati rapidamente a settentrione[1].

Le montagne della Sicilia soglionsi dividere in gruppi distinti: i monti Peloritani, le Caronie, le Madonie, i monti occidentali, i centrali, i monti Iblei, il gruppo dell'Etna. I monti Peloritani, lunghesso la costa settentrionale, formano la catena più spiccata dell'isola e sono un vero frammento della grande zolla gneissica calabrese. Le filladi e gli scisti cristallini che li compongono, con la loro tinta oscura, danno alle roccie un aspetto triste e selvaggio, accresciuto dalle masse di detriti, dalle gole ripide e profonde, dalle fiumare che ruppero i fianchi delle montagne in numerosi e brevi sproni trasversali. Il fiume d'Agro, il Rodi, le gole di Filipazzi ne segnano gli estremi limiti, ai quali scendono le larghe valli inferiori, splendidamente coltivate, rivestite di boschetti d'agrumi, di vigneti e d'altre coltivazioni, spesso devastate dalle fiumare. Poche sono le vette che spiccano in questi monti, il Monte Tre Fontane, il Dinnamare, o meglio Antennamare, dove giacque fulminato nel 1882 il tenente Francesco Fergoli che attendeva al lavori trigonometrici, il Pizzo di Polo e alcune altre[2].

Segue la catena delle Caronie, che da sola o con una parte delle Madonie i poeti denominano « i bei Nebrodi monti », tra il fiume Alcantara, il piano e il lago di Gurita che la separa dell'ammasso etneo, e il Salso, la sella di Montalbano e il Pollina, che la delimitano a mezzogiorno e ad occidente. Sul versante settentrionale si raccolgono le acque del Simeto, il settentrionale è solcato da brevi e violenti fiumare che depongono sulle coste masse enormi di sfasciumi. Su questo versante esistono ancora vasti e fitti boschi di faggio e di quercie come quelli di Caronia e di Troina e la popolazione è assai scarsa, mentre sui fianchi meridionali i centri abitati si elevano più al di sopra dei mille metri. L'unica strada che attraversa la catena da San Stefano di Camastra

[1] FISHER, op. cit., pag. 322-323.

[2] Le altitudini più notevoli dei monti Peloritani sono le seguenti:

Monte Tre Fontane (M. Grande)	1374	Portella Pertusa	1000
Pizzo di Polo	1288	Portella di Filipazzi	857
Monte Poverelle	1279	Novara di Sicilia	640
Monte Scuderi	1253	Francavilla di Sicilia	462
Pizzo Cavallo	1211	Sella di S. Rizzo	524
Monte Antennamare	1130	Monte Pignatara	369
Monte Bardaro	1120	Capo Tindaro	280

per Mistretta a Nicosia passa a 1140 metri, e per 27 chilometri attraversa montagne affatto deserte [1].

Le Madonie, gruppo meno ampio delle Caronie, si sollevano però a più notevole altezza raggiungendo quasi colla maggior loro vetta, l'Antenna, i 2000 metri. Ad occidente la catena termina nel solco profondo che con le valli del Torto e del Platani attraversa tutta l'isola e dove la ferrovia passa in galleria un valico che non supera i 600 metri Le valli delle Madonie sono generalmente costituite da calcari giurassici e da dolomie triassiche, ed i non rari altipiani presentano i fenomeni carsici delle doline o foibe imbutiformi. Il più vasto, il piano della Battaglia, è una conca a 1500 metri, con una caverna centrale, dominato dalla vetta del Musera e dalla Serra di Baino. Le acque copiose, denominate arabicamente *fabore*, i frequenti faggeti, i frassini manniferi, che nascono sulle argille scagliose del miocene, fanno di questi monti uno dei gruppi più attraenti dell'isola, e anche su di essi parecchi centri abitati sorgono intorno ai mille metri [2].

Seguono altri gruppi non ben distinti tra loro, a rilievi irregolari, sui quali si elevano, talora a notevole altezza, massicci isolati, che occupano tutta la Sicilia occidentale. La catena Imerese non ha vette più alte del Roccolito a 1185 metri, mentre i monti che chiudono la conca d'oro, senza toccare l'altitudine delle Madonie, si sollevano a notevoli altezze, come il Monte San Calogero, che a tre chilometri appena dal mare si eleva bruscamente dalla costa e dal solco trasversale del Ritorto fino a 1325 metri, la cresta rocciosa delle Ficuzza, dove la Roccia Busambra si eleva a 1615 metri ed altre vette, tra le quali, sebbene non molto alte, spicca il

[1] Le altitudini più notevoli delle Caronie sono le seguenti:

Monte Castello	1866	Troina	1119
Monte Sori	1846	S. Mauro Castelverde	1109
Serra del Re	1751	Mistretta	984
Monte Sambughetto	1558	Lago di Gurita	908
Monte del Moro	1423	Nicosia	867
Valico del Contrasio	1140	Sella di Montalbano	838
Capizzi	1138	Montalbano d'Elicona	795

[2] De Gregorio, *Una gita sulle Madonie e sull'Etna*, nel « Boll. del C. A. I. ». 1889 n. 56, pag. 228, *Escursione alle Madonie*, ivi, 1880, n. 43, pag. 498. Le altitudini più notevoli sono le seguenti:

Pizzo Antenna	1975	Petralia Soprana	1147
Pizzo Salvatore	1910	Gangi	1012
Pizzo di Jago	1656	Polizzi Generosa	917
Monte Castellaro	1655	Petralia Sottana	900
Piano della Battaglia	1498	Sella di Gangi	806
Tempio del Grillo	1347	Sella di Xiremi	725

Monte Pellegrino, che si sale da Palermo, e consente una delle più splendide vedute del mondo sul Golfo incantevole, sulla Conca d'Oro, sulle interne montagne e sui lidi frequenti di città e di villaggi. Di fronte al monte Bonifato dominante Alcamo, dove le ultime marcie e contromarcie di Ga-

N. 163. — I MONTI DI PALERMO.

Scala di 1 : 500,000

ribaldi condussero alla meravigliosa conquista di Palermo, oltre la Sella Picca e Calatafimi gloriosa, si eleva la Montagna grande di Trapani, con le varie alture disperse, tra le quali si erge ripido sopra Trapani il « nevoso Erice », il moderno Monte San Giuliano, segnale ai naviganti da antichissima età, e creduto per tanto tempo la seconda vetta dell'isola per

cui vi si innalzò il gran tempio a Venere Idalia [1]. Il villaggio che sorge sull'estrema vetta, i ricordi sacri e profani onde è cosparso, le grotte, la flora, tutto accresce l'interesse di questo monte cantato dai poeti e segnalato dagli scienziati al culto universale. Le montagne di Gibellina non hanno vette più alte di sei o settecento metri, ed i villaggi si elevano anche qui fin presso alle cime, come Partanna e Salemi. In questi monti sono frequenti le grotte, asilo quasi inaccessibile di malandrini, ricovero di pastori ed anche di permanenti abitatori, mentre le rare sorgive e le acque scarse consentono appena la coltura dei vigneti che danno il Marsala, e, dove soccorrono i pozzi, quella degli agrumi [2].

Ad oriente del solco centrale ed a mezzodì delle Caronie e delle Madonie si arrotondano le colline terziarie che formano il caos più vasto, senza vette veramente importanti. Quivi si espandono sulle terre argillose i campi di grano, sui quali, nel suolo che si apre coll'arsura in crepe e fessure innumerevoli, non alligna albero, sì che l'estate il paese è tutta una steppa bruciata dal sole, dove si estendono ammassi di salgemma, banchi di gesso e gli sterili terreni delle solfare. La valle del Dittaino che attraversa questa regione, adduce ad una fortezza naturale che ebbe sempre una grande importanza strategica, dominata dalle potenti piramidi di calcare pliocenico sulle quali sorgono Castrogiovanni e Calascibetta. Anche il monte più elevato della regione, l'Altesina, a circa 1200 metri, ebbe sempre un grande valore storico: da esso si dilungavano i confini delle tre regioni in cui suddividevasi la Sicilia araba, Val di Noto, Val di Mazzara e Val Demone.

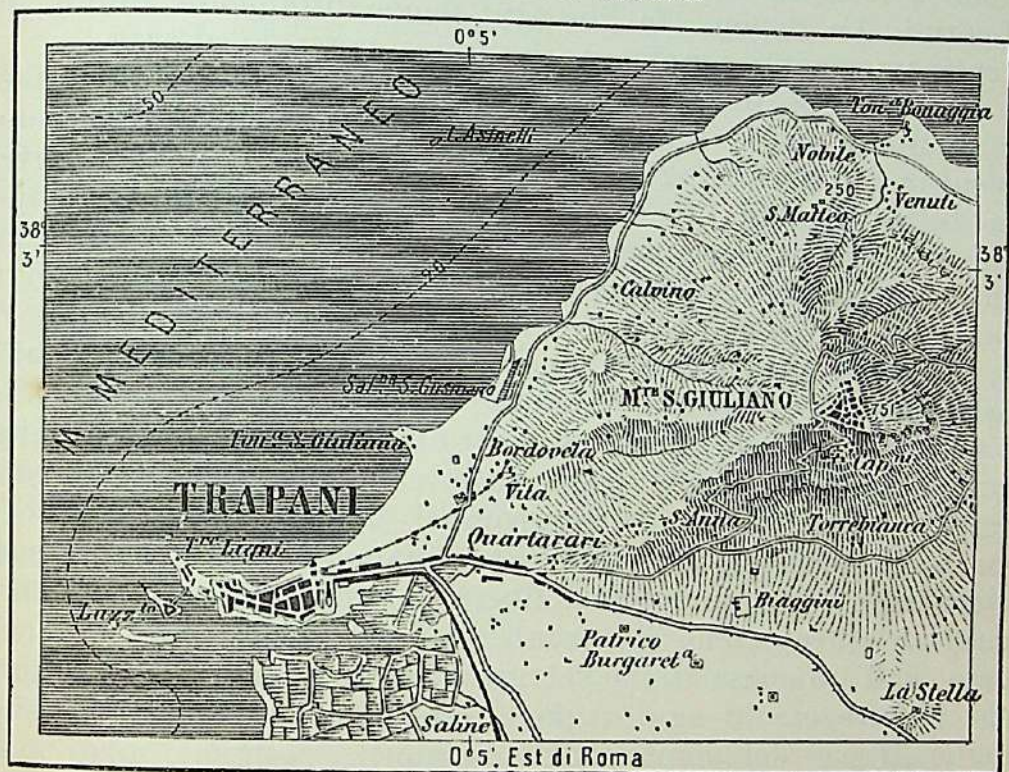
[1] Virgilio, *Ann.*, V, 750.

[2] De Gregorio, *Nei dintorni di Palermo*, « Boll. del C. A. I. », 1888, n. 55, pagina 236, Giannitrapani, *Il Monte Erice*, Bologna, Zanichelli, 1892. Le altitudini più importanti sono le seguenti:

Roccia Busambra	1615	Palazzo Adriano	696
Monte Cammarata	1578	Fenestrelle	663
Monte S. Calogero	1325	Pizzo del Gallo	644
Pizzo di Cane	1254	Monte Scoraca	640
Roccolito	1185	Monte Pellegrino	600
Sparagio	1109	Col Torto	566
Pizzo S. Pieri	1080	Colle Belliformi	537
Monte Inice	1064	Sella di Xirbi	446
Pizzo Magazzino	1032	Salemi	442
Prizzi	1007	Partanna	407
Caltebellotta	949	Monte S. Calogero (bagni)	390
Monte Bonifato	825	Valle dei fiori	370
Monte S. Giuliano	751	Calatafimi	350
Passo di Lupo	861	Sella Pica	225

Anche qui le città si trovano a notevole altezza, ed un lago, il più importante della Sicilia, giace a 674 metri [1].

Non grandi altezze vantano del pari i Monti Iblei, limitati dai fiumi Maraglio e Caltagirone, e dalla piana di Catania, divisi dagli Erei e dalla Sella Morana e costituiti da tre ca-

N. 164. — MONTE SAN GIULIANO.

Scala di 1 : 100,000

tene distinte: l'occidentale del Monte Altore scende al capo Scalambri; la centrale corre per monte Lauro e Serra del Vento fin presso Noto, e l'orientale, l'*Iblea major* degli antichi, del Monte Lauro, per Sortino, Melilli e il Cavallaro scende a Siracusa. In questi monti non mancano acque, che raccolte e trattenute da dighe, come quella costruita sul Gela,

[1] Le altitudini più notevoli di questi monti sono le seguenti:

Monte Zimmara	1335	Monte Judica	764
Monte Altisina	1193	Centuripe	720
Castrogiovanni	997	Piazza Armerina	711
Monte Grottascura	916	Lago di Pergusa	674
Monte Carangia	911	Caltagirone	609
Calascibetta	878	Caltanissetta	588
Agira	822	Sella Marona	460
Sutera	819	Girgenti	350

secondo aveva proposto una volta il duca di Monteleone, potrebbero irrigare le piane di Terranova e di Catania. I monti Iblei hanno l'aspetto di un cono molto depresso, solcato da profonde e regolari valli radiali; in una di esse, la Val d'Ipica, si scoprirono tombe e abitazioni preistoriche scavate nella roccia. Tutti questi monti sono ricchi di acque; alcune scendono a formare ad oriente il maggior lago della Sicilia, presso Lentini. La regione fu in ogni tempo fittamente abitata, e centri importanti sorgono anche qui a notevole altezza [1].

L'Etna è la Montagna per eccellenza, il Mongibello, cioè « il Monte dei monti » elevandosi a 3313 metri, e secondo le ultime misure a 3274 [2]. Ad una altezza vertiginosa si eleva la bella piramide biancheggiante di neve, sopra la città che si stende ai suoi piedi, coi fondamenti dei suoi palazzi sulla vecchia lava, mentre sui detriti germogliano gli orti ed i campi di viti e di agavi. Nè ripida, nè aspramente dentata è la forma di questo cono immenso; ma la tranquilla armonia delle sue linee maestose produce una impressione grandiosa. Venendo da Acireale e da Taormina il monte si estende largo abbassandosi pian piano dalla cima fumante, coi piccoli crateri frequenti che interrompono il dolce e quieto profilo; ma a chi viene da Siracusa l'Etna si mostra in tutta la sua gigantesca forma piramidale libera da tutte le parti e dominante le altre catene dei monti siciliani. L'orizzonte è occupato dall'immensa testa del gigante; una selva di agrumi che lussureggia in ogni stagione, circonda col verde delle sue foglie, il pie' del monte; viti, mandorli, castagni, misti allo scuro fogliame dei carrubbi, formano come una cintura di velluto verde ai suoi fianchi. Più in su la nuda pietra, coperta di ginestre, di pini, degli avanzi della foresta di quercie, il cui legname nei secoli scorsi serviva a fabbricare intere flotte, mentre ora, solcata dai torrenti di lava, si avvicina all'ultima distruzione. Coperta di neve e di cenere si slancia la cima

[1] Le altitudini più notevoli dei monti Iblei sono le seguenti:

Monte Lauro	985	Palazzolo Acreide	697
Buccheri	970	Monte Mezzo Gregorio	639
Monte Palazzolo	937	Ragusa	497
Monte S. Venere	869	Serra del vento	394
Monte Altore	753	Monte Santa Venere	369

[2] Silvestri, *Un viaggiatore all'Etna*, Roma, Loescher, 1879; Schneegans A., *La Sicilia nella natura, nella storia, nella vita*, Firenze, 1890, *L'Etna*; Mercalli, *L'Etna*, « Natura ed arte », 1.° novembre 1892; Aloi, *L'eruzione dell'Etna nel 1892*, nel « Boll. del C. A. I. », 1892, n. 59; Waltershausen, *Atlas des Aetna*, Weimar, 1859; Lesaulx, *Der Aetna*, Leipzig, 1880; Baldacci, *Desc. geologica dell'isola di Sicilia*, ecc.

del monte nel cielo, ed il suo cono, che cambia spesso forma, è circondato di dense nubi. Tutto intorno ampie fessure mandano fumo, e guardando giù nel cratere si prova come una suprema voluttà del mortale pericolo pensando che a quando a quando quelle labbra franano giù nell'abisso infuocato.

> Summo cana jugo cohibet mirabile dictu
> Vicinam flammis glaciem; aeternoque rigore
> Ardentes torrent scopuli; stat vertice celsi
> Collis hiems, eternaque nivem tegit atra favilla [1].

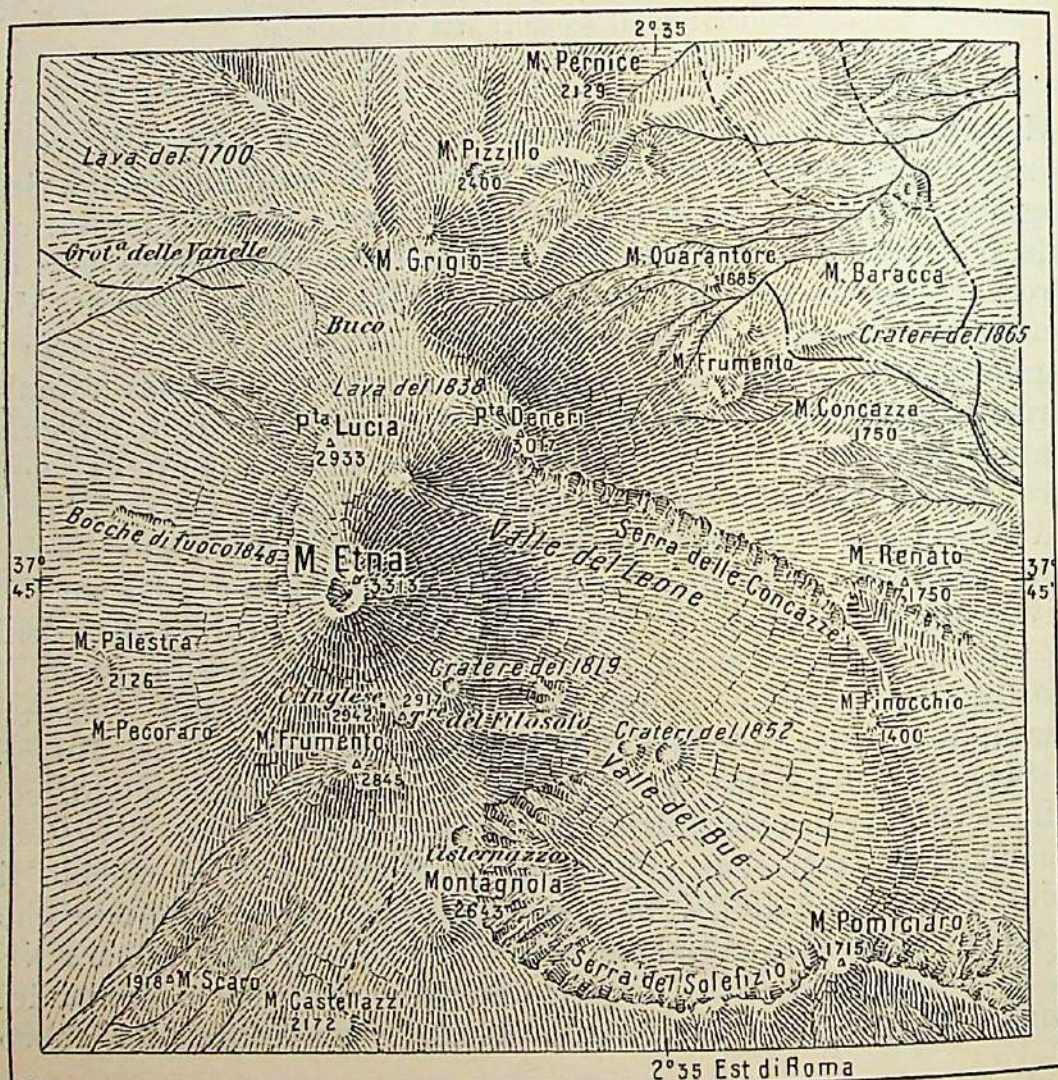
I pendii che discendono dalle vette verso mezzodì, verso nord-est e verso occidente non hanno l'aspetto medesimo. Selvaggio, solcato, coperto da lapilli di lava e perciò impraticabile è il declivio di nord-est che discende alle piccole città di Bronte, Randazzo, Linguaglossa, situate in un deserto. Venendo da Acireale si presentano allo sguardo le massiccie e rigide roccie della Valle del Bove, di quell'immensa caldaia formata migliaja d'anni or sono dallo sfasciarsi di un vecchio cratere principale da cui enormi masse di lave bollenti corsero allora fino al mare. A sud ed a sud-ovest, verso Adernò e Catania, cambia totalmente l'aspetto dell'Etna [2]; non solchi, non nudi scheletri di pietre, non rigide discese, ma un declivio dolce e soave, ridenti e graziosi giardini, tutti pieni di ville e villaggi amenissimi. Appunto in questa parte si mostra da qualche tempo la funesta attività del vulcano. Lassù, dove alla fine dell' altipiano, dietro la casa del Bosco, la piramide dell'Etna si alza in un angolo più acuto, comincia il terreno dell'ultima eruzione; qui sorgono i crateri secondari i quali eruttano su campi fertilissimi; il popolo li chiama « i figli dell'Etna » e ad ogni eruzione constata che il vulcano ha fatto qualche altro figliuolo. L'altipiano tra Nicolosi ed il cono è tutto sparso di bolle, come se la crosta del monte fosse diventata fragile durante il bollire del fuoco

[1] *Silio Ital.*, XIV, 66 e cfr. CLAUDIANO, *De Raptu Proser.*, I, 164 e OVIDIO, *Met.*, XV, 25.

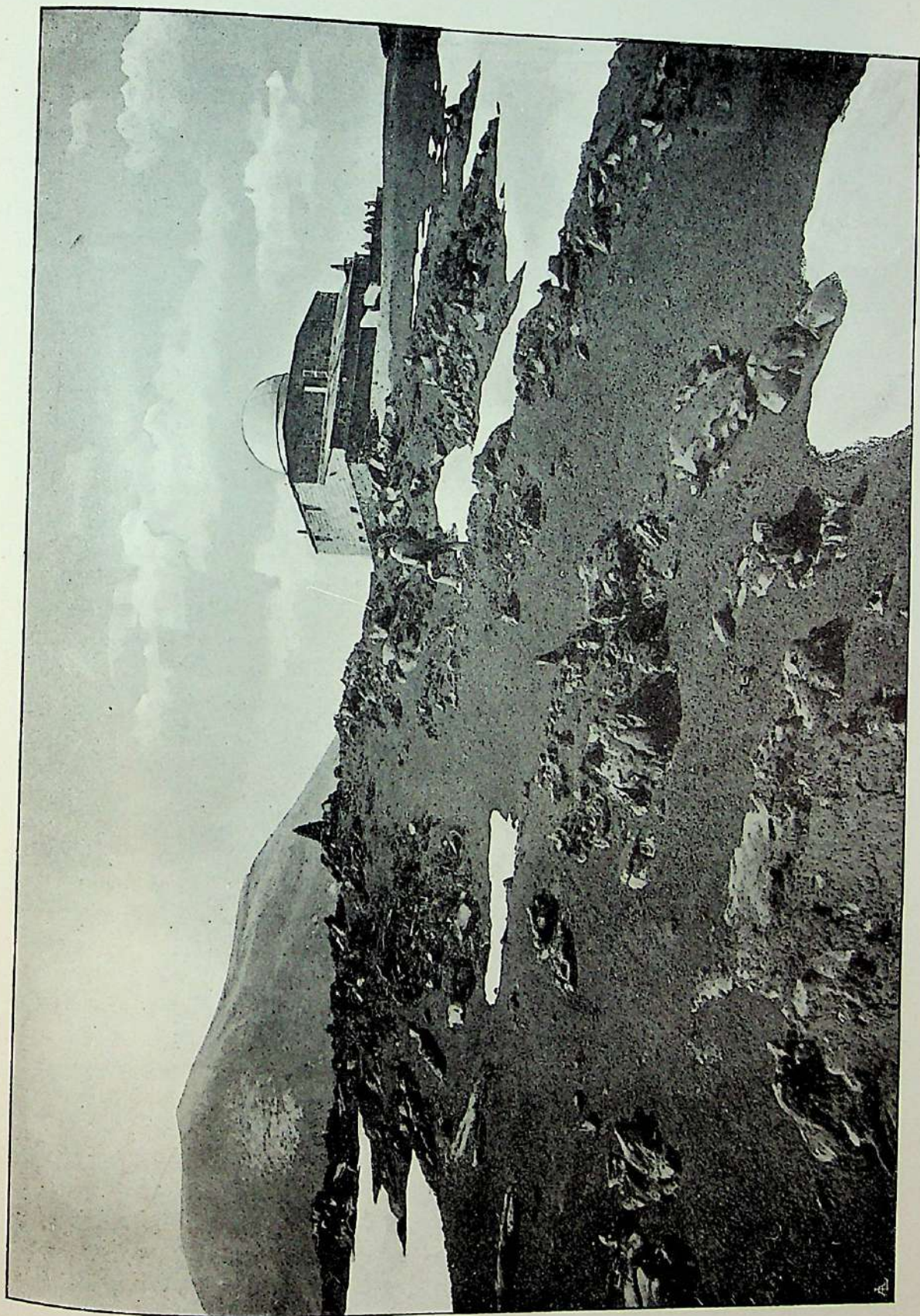
[2] Le altitudini più notevoli del gruppo etneo sono le seguenti:

Vetta dell'Etna	3312	Maletto	950
Osservatorio etneo	2940	Lago Gurrita	838
Torre del Filosofo	2925	Bronte	793
Montagnola	2600	Randazzo	791
Casa Cantoniera	1880	Nicolosi	698
Casa del Bosco	1478	Adernò	583
Casa dei Cervi	1450	Biancavilla	512
Pietracannone	1150	Licodia	458

interno, poichè qui crepa ogni sette od otto anni per la pressione dei vapori sotterranei. Alla notte si forma un monte Grosso, un Montenero, un Monte Serra, un Pizzuto, poi la terra si fende e sbocca la lava. Tutto intorno al monte corre una ferrovia, che sale attraverso le città dominanti la valle del Simeto, Paternò, Biancavilla, Adernò, Bronte per

N. 165. — VETTA DELL'ETNA.

Scala di 1 : 100,000

passare lo spartiacque presso Maletto, a 1162 m. e scendere nella valle dell'Alcantara, a Randazzo, Linguaglossa (754 m.) e Giarre.

Adombrato in molteplici miti di successive civiltà, dei quali ancora risuona ai nostri orecchi l'eco coi nomi di Encelado, dei Titani, di Polifemo, di Proserpina, di Aci, di Galatea, dei Ciclopi, cantato da centinaia di poeti, da Pindaro a Longfellow, da Virgilio e Ovidio a Rapisardi, inspiratore

L'ETNA. — L'OSSERVATORIO ED IL CRATERE D'ERUZIONE.

Da una fotografia dello stabilimento Alinari di Firenze.

a Lucilio di un *carmen Aetnae*, argomento agli studi di una schiera di naturalisti, da Aristotile, da Plinio, da Seneca allo Spallanzani, al Lyell, al Waltershausen, al Gemellaro, al Baldacci, al Silvestri, tomba d'Empedocle, meta desiata di re e di imperatori che lo salirono tremando, e di alpinisti che lo superano cantando, spettatore impassibile di sei civiltà conosciute, la fenicia, la greca, la romana, l'araba, la normanna, la sveva, distruttore tremendo di città e di villaggi, di campi, di vigneti, di giardini, nessun altro monte, fuor del Vesuvio, l'agguaglia per l'importanza molteplice. Da nessun'altra vetta si gode un più vasto panorama o si possono meglio indagare i fenomeni della natura e del cielo. Si dovrebbero scorgere l'intera Sicilia, colle isole contermini e Malta, la Calabria sino a Capo Rizzuto e a Belvedere marittimo, forse la veduta potrebbe spaziare dai Lattari a Pantelleria: ma ben rara è la limpidezza del cielo che possa consentire alla vista e neanche agli strumenti che la rafforzano così vasto orizzonte.

L'osservatorio etneo (Bellini), è una delle più importanti vedette scientifiche del mondo, e se non fosse da qualche tempo trascurato, potrebbe continuare a prestare alla scienza servigi di primo ordine. Sorse sul luogo dove fu costruita nel 1811 la « Casa degli Inglesi », prima modesto, per cura della Sezione di Catania del Club Alpino, dei fratelli Gemellaro e del re Umberto, poi nel 1880 vasto e comodo edifizio, con gli strumenti di osservazione più perfezionati. Questo osservatorio che si trova a 2940 metri è facilmente accessibile a dorso di mulo, dipende dall'università di Catania, ed è collegato alla Casa del Bosco che giace a 1438 metri. La salita sulle lave calde e i lapilli mobili è lunga e faticosa, non dovendosi dimenticare che si sale da Nicolosi, cioè da 700 metri. All'altitudine di 2925 m., sulla valle del Bove, domina la Torre del filosofo, secondo alcuni l'antica dimora di Empedocle, secondo altri un rifugio costruito per l'imperatore Adriano, più probabilmente la rovina d'un antica ara di Vulcano o di Giove.

Dalle più antiche memorie storiche l'Etna conta almeno 80 eruzioni, talune terribili e con disastrosissime conseguenze. Nei tempi romani si ricorda specialmente quella del 122 avanti Cristo, poi quella del 1163, quando la lava si precipitò nel mare e ne seguì un tremendo commovimento tellurico. Una eruzione cominciata nel 1614 durò 10 anni, e quella del 1663 dai Monti Rossi inondò i fertili campi di Nicolosi, Belpasso, Mascalucia, Misterbianco, scese a Catania, invase strade e piazze; le onde di fuoco si accavallarono sino alla massiccia

fronte del monastero dei Benedettini; a quel punto, secondo la pietosa leggenda, il velo virginale di Sant'Agata le arrestò, e le precipitò in mare, dove però rovinarono completamente il porto, instaurato dopo due secoli. Nel 1693 un terremoto sconquassò Catania, che fu rifabbricata più solidamente e con singolari precauzioni architettoniche. Nel 1792 una eruzione formò la Montagnola. Il 21 marzo 1883 si aprirono sopra Nicolosi undici crateri con terribile fracasso e ne scaturirono torrenti di lava che accennarono per qualche giorno a devastare un vero giardino delle Esperidi. Ad un tratto la lava si arrestò, i nuovi crateri si chetarono, le scosse del suolo diventarono più deboli e rare, ed il Titano si riaddormentò, lasciando i curiosi metter le mani negli arsi camini, gettar sassi nei crateri fumanti, misurare il calore delle lave ancor rosse. Nel 1886 le scosse si rinnovarono, qualche fonte si prosciugò, poi ricomparve torbida e veemente; a Nicolosi le case tremarono, molte rovinarono, sì che furono inviati i soldati del genio a costruire baracche e ad abbattere le mura crollanti. La sera del 18 maggio un'altra e terribile scossa sparse dovunque rovine e spavento, e le lave uscirono da una nuova spaccatura, cui fu poi dato il nome di Monte Gemmellaro. E continuarono, continuarono, or rapide, or lente muovendo verso Nicolosi. Vennero le autorità, venne l'arcivescovo col velo di Sant'Agata, e per dodici giorni e dodici notti gli abitanti vissero fra il terrore e la speranza. Portarono via tutto, persino le porte, i tegoli, ultime le ossa dei Santi; volevano portar via anche i morti; ordine fu dato alla fine di sgombrare il villaggio, i cui tremila e più abitanti già avevano trovato rifugio. Ma la lava che aveva coperto 450 ettari, con un danno di sette ad ottocentomila lire, si arrestò a 300 metri dalle case. Anche più terribile fu l'eruzione del 1892 e ad onta del punto elevato dove si aprì il cratere (1900 m.) recò danni incalcolabili e durò più mesi, formando i Monti Silvestri, con una corrente di lava lunga quasi otto chilometri, che occupò 900 ettari.

Così si spiega il sentimento che invade triste e terribile chi può sedersi sull'orlo del cratere e seguire collo sguardo e col pensiero, nella natura e nella storia, l'opera distruttrice. Non è il quadro di una civiltà sommersa che qui si rivela ai nostri occhi; il nostro piede tocca il luogo del quale o presto o tardi avverrà la distruzione della civiltà nostra, la distruzione non solamente del presente, ma anche del passato e dell'avvenire. Questo monte è l'organo sempre attivo delle forze primitive, che distruggono tutto ciò che ha vita. Se anche sotto il caldo fecondo della lava la natura si ridesta più rigogliosa, se anche

l'attività dell'uomo su questo suolo è più efficace, una scossa, una spaccatura bastano per ridurre in rovina le città, dalla terra scaturisce un fiume bollente e il fuoco eterno seppellisce tutto ciò che esiste, gli uomini e le loro opere, i loro fatti e i loro pensieri, i loro ideali e le loro memorie [1].

In causa dell'inclinazione uniforme dell'isola verso la parte esterna non si potè sviluppare in Sicilia alcun grande sistema fluviale con un centro naturale. I maggiori centri sono situati, come furono sempre, sulle coste, e l'uno o l'altro prevalse secondo le genti che ebbero il predominio dell'isola erano venuti dall'Oriente, dall'Africa o dal continente. Nell'età greca, quando la Sicilia doveva volgersi naturalmente verso l'Oriente, ebbe la maggior importanza Siracusa, e fu tale che oggi ancora confonde il pensiero di chi ammira attonito le sue imponenti rovine. Anche Agrigento ed altre città sorsero allora a grande importanza, come al tempo degli Arabi il litorale volto all'Africa e Palermo, ed al tempo dei Normanni e degli Svevi si svilupparono insieme Messina e l'altre città dell'isola. Secondo i computi del Maggiore Perni nei due secoli e mezzo che precedettero il secolo decimonono la popolazione aumentò assai diversamente, da 25 a 74 abitanti per chilometro quadrato nella Val di Mazzara, da 31 a 59 in Val di Noto, da 35 a 54 soltanto in Val Demone. Oggi il largo versante africano è la metà dell'isola meno coltivata, meno popolata, priva di grandi centri di commercio e di civiltà. La cuspide di nord-est giace sopra una delle vie più importanti del commercio mondiale, ha di fronte importanti città e coste articolate, e la sua popolazione solo per questo è attratta al mare. La stretta cimasa litoranea, che solo qua e là si allarga in poco estese pianure costiere o trapassa in più ampie valli nell'interno, possiede da pertutto un terreno ubertosissimo, anche per le quantità delle precipitazioni e le ricchezze delle sorgenti. Qui nel declivio che sale sino a 50 metri dal livello del mare vivono più di mille abitanti per chilometro quadrato [2].

Il versante africano, più lontano dai focolari della vita italiana, è composto prevalentemente di terreni terziari, qua e là sterili, di naturale altitudine media, poveri per lo più di precipitazioni e di sorgenti. La costa si presenta dappertutto quasi come un appicco dell'altipiano, priva d'articolazioni, senza grandi porti naturali, quasi senza possibilità per gli

[1] Schneegans, op. cit., pag. 258.

[2] Fisher, op. cit., pag. 315, 316.

abitanti di piantare le loro sedi in vicinanza del mare. Aggiungasi che nella maggior parte dell'anno soffiano su questi litorali venti sfavorevoli al governo delle navi. La costa africana è lontana, poco men che disabitata nel tratto che fronteggia la Sicilia, come fu un tempo alveare di pirati e predoni; e gli abitanti sono costretti a fuggire le vicinanze poco salubri del mare, arrampicandosi per vie difficili e di costosa manutenzione nei paesi dell'interno. Le ricchezze che si trovano qui nel seno della terra, non bastano a supplire alla deficienza delle altre, sì che la popolazione vi è più scarsa ed economicamente più debole, perchè anche le acque non vi si possono raccogliere con dighe e bacini.

Palermo deve la sua importanza al golfo su cui siede, che in parte si rinterrò o fu colmato risanando l'aria, e poi trasformato con una diga in spazioso e sicuro porto. Un secondo fattore di grandezza per la città è la Conca d'Oro, che si estende alle spalle di Palermo simile ad un gabbiano con le ali aperte, le cui punte, dietro ai due promontorii toccano il mare. La città, che col suo lato più stretto si spinge verso il mare, ne forma il capo ed il petto, le località che si succedono verso la pianura, lunghesso l'ampia strada che va a Monreale sino ai piedi delle montagne formano il largo capo dell'uccello, che allarga la sua coda fra Monreale e Parco, entro gli alti monti calcari che cingono la pianura e le mandano in gran copia le loro acque sotterranee, causa della grande fertilità della regione. Inoltre Palermo ha facili comunicazioni con l'interno dell'isola, privilegio che è ancora maggiore per Termini Imerese, mentre su tutti gli altri punti della costa settentrionale dell'isola incombono le montagne e ad est di Termini la costa manca di seni ben riparati. La sola Milazzo, dove combatterono sul mare Romani e Cartaginesi, potè conservare sempre una grande importanza, come centro di comunicazioni marittime, in grazia della sua situazione su di un istmo sabbioso.

Lo stretto di Messina è sempre la gran via del commercio mondiale, e lo sappiamo profondo appena cento metri e largo 3150 dove più s'accosta alla terra, mentre la sua bocca meridionale, tra le punte di Pellaro e Capo Scaletta, con 1050 metri di profondità si allarga a 14.140 metri, e presso Messina è largo 5250, con 291 di profondità. Oltre Messina la costa è uguale, i porti non hanno un gran valore ed anche Catania, dopochè il suo venne interrito dalla lava, dovette costruirlo a nuovo. A sud di esso incomincia il tratto di costa più frastagliato dell'isola, nel quale, in un breve spazio si ri-

pete quattro volte la forma di piccole penisole che chiudono porti eccellenti. Augusta e più Siracusa basterebbero a intere flotte, e si comprende come questa città si elevasse a tanta grandezza, e le sue case, uscendo dall'isola che basta a contenere la moderna città, si estendessero sull'ampio tavolato peninsulare retrostante, il quale, per essere circondato dal lato di terra da valli profonde, offriva ad una grande città una posizione molto sicura.

La costa meridionale corre dal Capo Passero, di fronte al quale sorge l'isola delle Correnti a 36' 38' 33 lat. sett. e 15.5' 14" longitudine est di Greenwich, al Capo Boeo, quasi in esatta direzione di maestro, e possiede soltanto piatte insenature, la maggiore delle quali è formata dal Golfo di Terranova. Lungo questi 311 chilometri, nelle frequenti burrasche di libeccio, non vi era un porto prima che fossero costituiti quelli artificiali di Licata, Porto Empedocle e Sciacca, disgraziata città quest'ultima che sino al 1875 non aveva nè porto, nè strada alcuna. Mazzara offre il riparo del suo fiume, ma è di frequente infestata dal *marrobbio*, simile alle *seiches* del lago di Ginevra. Da Marsala a Trapani la costa volge quasi sul meridiano, formata esclusivamente da terreno quaternario e alluvionale, bassa, coperta di saline produttive, sebbene qui si trovi il maggior numero di isole staccate dal continente. Marsala, sebbene gli Arabi la denominassero « il porto di Dio, *Masr Allah* » ha una mediocre rada, cui si sostituì un porticciuolo per l'esportazione dei vini come a Licata e Porto Empedocle si fece per gli zolfi. Trapani è invece su di una penisola falcata, intorno alla quale lunghe e basse isolette rocciose formano un porto eccellente.

Ben pochi sono i fiumi della Sicilia che rechino al mare acque copiose da meritare veramente il loro nome. Dai monti Peloritani così incombenti ai due litorali non possono scendere che brevi fiumare, tra le quali appena meritano un ricordo: il Savoca, il Nocito che sbocca presso Milazzo, lo Zappulla che bagna il circondario di Patti, il Pettineo. Alquanto più importanti sono il Polline che scende dai monti delle Madonie presso le gole di Gangi, e bagna la Valdemone, segnando per lungo tratto il confine tra le due provincie di Messina e Palermo. Il Noto accoglie anch'esso le acque dei Peloritani e delle Madonie, sopra il castello di Ucria, e scende al mare presso il Capo d'Orlando, poco lungi del Rosmarino, che ha un corso di circa 40 chilometri dai colli di Roccella Valde-

mone ove raccoglie le prime acque. L'Alcantara o Cantara, l'*Acesines* dei Greci, nasce a 1250 nel monte Feliciara, presso Floresta nelle Madonie, e raccoglie da 17 affluenti le acque di un bacino di 517 chilometri. È fiume vero, con 112 chilometri di corso, sebbene per buon tratto serbi il nome di Francavilla dal borgo a cui scorre vicino. Le lave dell'Etna non di rado ne interruppero il corso, costringendolo ad aprirsi il varco tra ripide scogliere e ad impaludare in parecchi punti; talvolta le furiose sue piene portano via i pochi ponti ed interrompono anche le comunicazioni ferroviarie.

Catania ha il classico Simeto, che al tempo dei Romani era per buon tratto navigabile e si conosce ora con vari nomi: Fiume Grande di San Paolo, di Catania, Giarretta. Nasce dal monte Altesina, sopra Leonforte, a 1700 metri, e dal lago di Gurrita sull'Etna; raccoglie le acque scese dalle alture di Nicosia, Capizzi ed Aidone, e con tortuosi meandri accoglie il Dittaino, sceso dal tavolato di Castrogiovanni con un corso d'oltre cento chilometri, la Gabella, il Gornalunga, che corre per 71 e nei passati secoli metteva foce direttamente nel mare, il Salso che ha corso breve e tortuoso, le due Troine, l'Argira. Il Simeto ha un corso di 116 chilometri, con un bacino di 4387 metri quadrati ed irriga la piana di Catania, che coi suoi affluenti contribuì a formare, mediante i due canali o Saje di Paternò e di Gerbini, che servono a crescere feracità a 2000 ettari di risaje ed a 10.000 ettari coltivati a grano. Con una diga alla gola del Simeto presso il ponte dei Saraceni a nord-est di Adernò, tutta la pianura di Catania potrebbe essere irrigata, ottenendo da questo fiume e dal Salso da tre a quattrocento milioni di metri cubi d'acqua che accrescerebbero però anche la malaria da cui è funestata la vasta pianura [1]. Fiume classico al pari del Simeto è l'Anapo, e del pari potrebbe giovare, con dighe opportune, all'agricoltura; nato dal monte Lauro, scende a Siracusa dopo esser passato tra rive palustri coperte di papiri ed aver accolto le acque del fiumicello Ciani, « le più azzurre tra le azzurre » :

Quaque suis Cyanem miscet Anapus acquis [2].

Tutti gli anni i Siracusani ricordano con festevoli convegni Proserpina e la bella ninfa, che per essersi opposta indarno al suo rapimento, venne trasformata da Plutone in fonte eternamente lagrimosa. Con una delle consuete confusioni popolari

[1] *Relazioni sulla carta idrografica d'Italia. Sicilia,* Roma 1891.
[2] Ovidio, *Ex Pont.*, II, 10, 26 e *Metamorfosi*, V, 420.

il fiume Anapo si chiama anche Alfeo, ed il Ciane va sotto il nome di Pisma; i papiri delle rive dell'Anapo, i soli che si trovino in Europa, furono introdotti dai re siracusani, che appresero dei Tolomei a farne carta da scrivere.

D'altri minori fiumi e fiumare si utilizzarono le poche acque anche su questi estremi litorali, dove mettono foce il Tellaro, nato sui monti Iblei, l'antico Eloro, chiamato Abisso nel corso superiore, che mette foce dopo 35 chilometri di corso nel luogo dove sorgeva l'antica città di Eloro; aspro e roccioso è il suo letto superiore, che inferiormente impaluda, sebbene Ovidio parlasse di una *Heloria Tempe*[1]; il Cassibile, l'Erminio che sgorga presso Buccari, il Dirillo o Acato, nato dallo stesso Monte Lauro e per buon tratto confine tra le provincie di Caltanissetta e Siracusa, il Cardinale che dopo sei chilometri di corso si perde nel territorio di Canicattini. Ed oltre a questi il Molinello, il Marcellino, il Miranda, il Ficuzzo, il Carubba, il Cillepi, il Parona, il Cifali, il Pedagazzi, ed altri appena segnati sulle carte, dei quali si avverte l'esistenza soltanto quando, come avvenne a Modica, li gonfia un nubifragio, sì che scendono irrefrenati, recando danni enormi. Uno dei maggiori fiumi dell'isola è invece un altro Salso o Imera meridionale che nasce dal monte Sciarra, nel gruppo delle Madonie, a 1200 metri, attraversa i territori delle due Petralie, e dopo Caltanissetta volge assai tortuoso assumendo veramente il nome di Salso. Sulle rive dell'Imera i Siracusani sconfissero gli Agrigentini, e nella seconda guerra punica Marcello combattè fieramente i Cartaginesi. Dalla confluenza col Dalia a quella col Bifara segue il confine tra le provincie di Girgenti e di Caltanissetta, per correre dentro quella nel suo ultimo tratto di 20 chilometri e scendere al mare africano, dopo un corso di 144 in un bacino di 1980 chilometri quadrati, presso Licata. Presso Terranova mette foce il Gela, nato intorno a Piazza Armerina, e tra Ribera e Cattolica Eraclea il Platani, nato al monte della Specola, a 700 metri sul mare, per correre fra Cammarata e Mussomeli e tra Casteltermini e Acquaviva Platani e metter foce a nord del Capo Bianco, dopo un corso di 110 chilometri, nel quale accoglie il Salito, il Torbolo ed altri affluenti in un bacino di 1717 chilometri quadrati. Il Gallodoro, il Delia, il Valguarnera, il Rizzuto, il Palma, il Drago, l'antico Acragas, da cui tolse il nome Agrigento, hanno pochissima importanza; il Magazzolo nasce a 980 metri ed ha un corso di 39 chilometri sino al mare Afri-

[1] *Fasti*, IV, 476 e VIRGILIO, *Aeneis*, III, 698.

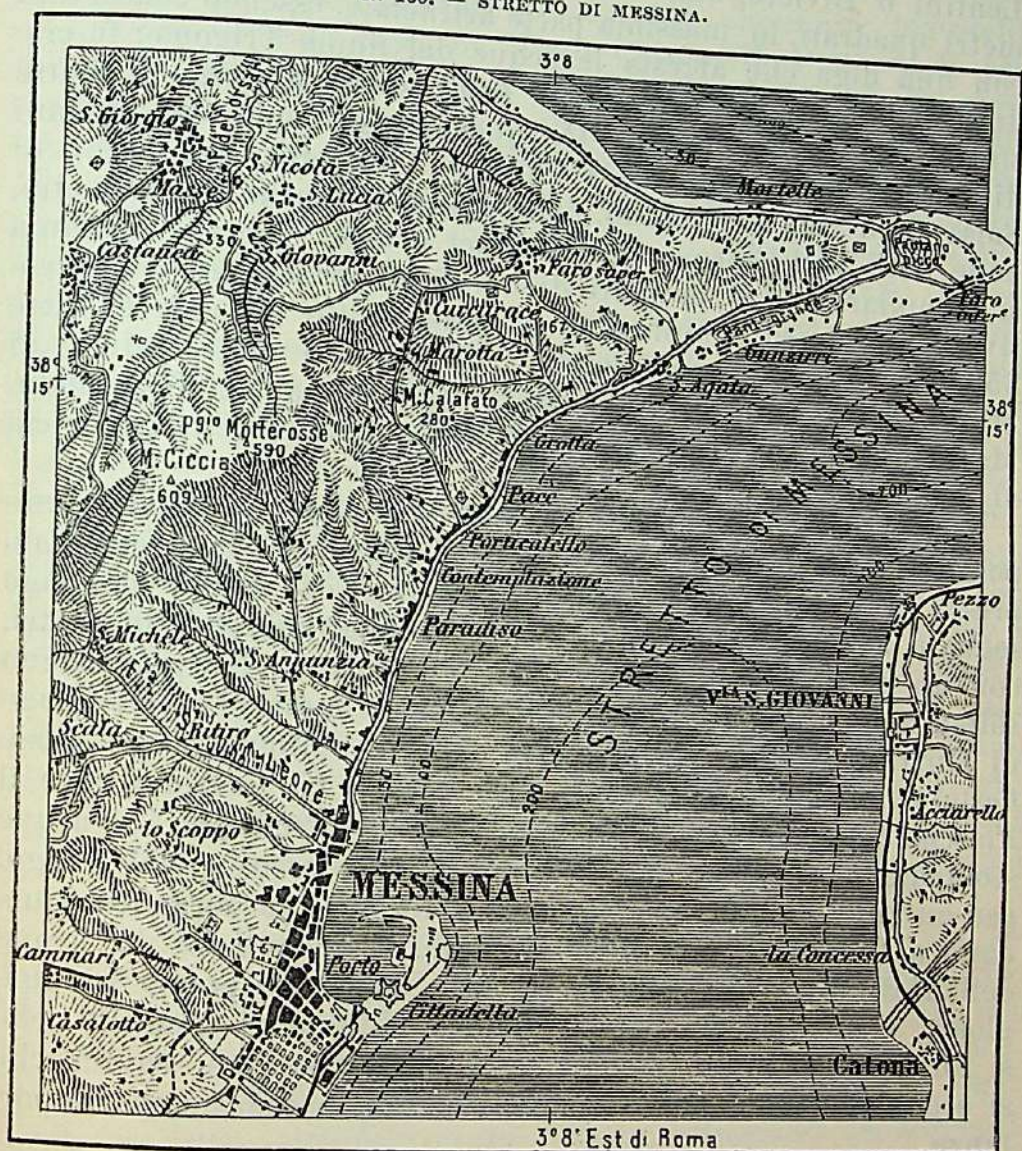
cano, dove mette foce non lungi dal Platani; anche il Verdura nasce sopra i 900 metri e dopo 57 chilometri si scarica ad est di Sciacca, mentre il Belice, nato con due rami, sopra Piana dei Greci, e nel monte Sant'Agata presso Corleone, si versa a levante delle rovine di Selinunte, non lungi dalla foce del Modione: col suo antico nome di *Hypsas* va spesso confuso con un altro *Hypsas*, che bagnava le mura di Agrigento ed è il Drago surricordato. L'Arena ha nome diverso in ogni tratto del breve suo corso: nasce nel monte delle Baronie, scorre per 26 chilometri e sbocca nel golfo di Delia, presso Mazzara; il Mazzara, che nasce dal monte Calamita ed ha un corso di 20 chilometri, ed il Marsala lo tolgono dalla città, mentre il Fiume Caldo ed il Freddo, scendendo da Alcamo e Calatafimi, mettono foce uniti nel Golfo di Castellamare. Il Vallone Canaletto serve ad abbeverare Alcamo, dove come d'altri torrenti, ne utilizzano nell'estate fin l'ultima goccia. L'Imera settentrionale non merita davvero il suo nome di Fiume Grande, sebbene abbia un corso di 45 chilometri dalle Madonie al Mare, mentre l'Oreto, celebre per le vittorie di Metello, scende al Golfo di Palermo da Monreale. Il Rio Torto sceso dalle Madonie ha un corso di 38 chilometri, il Termini nasce dal Pizzo di Case e dal monte Sant'Elia, e col nome di San Giuseppe, poi di San Leonardo, accogliendo varii affluenti, dopo un corso di 30 chilometri per lo più incassato tra monti scoscesi, si scarica in mare presso Termini Imerese[1].

La Sicilia è piuttosto povera di laghi: i soli specchi d'acqua abbastanza numerosi sono quelli della costa, rappresentati da stagni, pantani, paludi, poco estesi, e più dannosi per la malaria dei loro dintorni che utili per la pesca e la caccia. Essi sono generalmente divisi dal mare da sottili cordoni di sabbia ed abbondano specialmente lunghesso la costa orientale e meridionale. Tra essi segnaliamo la palude Ingegna a sud-ovest di Campobello, il Gorgo di Montallegro, lungo circa mille metri per 200 di larghezza, il Pantano ed altri stagni della provincia di Girgenti, alcuni asciutti nell'estate; quasi tutti ser-

[1] Sui principali fiumi della Sicilia, si hanno le notizie seguenti:

	sorgente a m.	corso chil.	bacino chil. q.
Alcantara	1250	52	517
Simeto	1700	115	4387
Imera merid. (Salso) .	1195	144	1980
Platani	700	110	1717
Belice	830	93	965
Imera sett. (F. grande)	807	45	840

vono alla coltivazione del riso, ma sono anche sorgenti di esalazioni malariche. Ad ovest di Siracusa i Pantanelli ed i Pantani di Carlentini, di Spaccaforno, di Buscemi ed altri che coprono da 4 a 5 mila ettari della provincia di Siracusa sono

N. 166. — STRETTO DI MESSINA.

Scala di 1 : 100,000

formati dal lento e difficile scolo delle acque, come quelli di Gome, di Ansini ed altri del litorale catanese. Più vasti stagni esistevano a sud di Siracusa; Tucidide li considerava come il baluardo della città nella sua parte più debole, ed infatti gli eserciti assedianti non vi potevano mettere il campo. Anche i laghi Grande e Piccolo della provincia di Messina sono in comunicazione col mare e coprono da 50 a 70 ettari, con una

massima profondità di 43 metri; si chiamano anche Pantani o laghi di Ganzirri, molto profondi, e rinomati dall'antichità per gli squisiti frutti di mare che si servivano alle mense di Lucullo. Non molto lontano dalla costa è anche il lago di Lentini o Biviere, una vasta palude insalubre di 10,33 chilometri quadrati, in massima parte artificiale, essendo conservato con una diga che arresta le acque del fiume Trigona; fu creduto erroneamente l'*Herculeus lacus* degli antichi, e nutre tinche e anguille squisite. Di questo lago come dei pantani di Alsari, degli stagni di Vendicari e Rovetto, dei laghi di Salsa Camerina e Pantano, delle paludi di Gurno e Anzonetto, delle valli dell'Eloro e del Bandaci e della piana di Catania si compilarono già progetti di bonifica, per i quali è preventivata una spesa complessiva di sette o otto milioni; ed oltre 350,000 lire si destinerebbero alla bonifica delle paludi di Margi, Xitto, Gorgo di Maranusa, Salina Grande, Nespuliddu, Margi di Milo e di Birgi, Capo Fito e Sicomo nella provincia di Trapani.

Non si possono considerare come veri laghi le cavità temporaneamente inondate della regione etnea. Il lago del Palo presso Maletto è quasi sempre asciutto; ed anche nel lago segnato ad oriente del monte Maccherone, a circa 1000 metri, con un perimetro di quasi due chilometri, l'acqua stagna soltanto dopo pioggie abbondanti [1]. A 835 metri si trova il lago di Gurrita, con un perimetro di circa 6 chilometri, nel quale l'estate non rimane talvolta che fango; vi mettono foce il Flascia, sceso dai monti Nebrodi ed altri torrentelli, e le acque scompaiono in buche imbutiformi mezzo nascoste dal fango, per andare secondo una leggenda a formare la sorgente Amenano a Catania e più probabilmente ad accrescere le acque dell'Alcantara o del Simeto. Il lago del Cerro presso Linguaglossa, è una piccola palude di 0,47 chilometri quadrati, che si forma dopo molte pioggie, e le parecchie altre cavità che si segnalano nelle lave circumetnee non hanno alcuna importanza.

Il lago di Pergusa, più celebre nella mitologia, che ricorda come sulle sue rive fosse rapita Proserpina da Plutone innamorato, occupa un'area di 1,83 chilometri quadrati, essendo lungo chilometri 2,25, largo 1,11 con un circuito di 5 a 6 chilometri. Non supera i 4 o 5 metri di profondità, e non è alimentato da alcun torrente, come non ha emissario d'al-

[1] MARINELLI O., *Alcune particolarità morfologiche della regione circumetnea*, nella « Riv. Geogr. it. », agosto 1896, p. 440.

cuna specie; tenendo conto della salsedine delle sue acque. O. Marinelli lo reputa unico in Europa[1], e pensa si formasse per effetto di uno sprofondamento del terreno gessoso, come i non lontani minori laghetti di Strallo a sud-ovest di Castrogiovanni (564 m.), e di Stello (613 m.) a nord-est della stessa città, che più propriamente si devono chiamare lagostelli (*lagusteddu*, piccolo lago) di Monte Cannarella l'uno, di Monte Gaspa l'altro. Non lungi si trovano altri laghi dovuti del pari, secondo O. Marinelli, a suberosioni dei gessi: i tre gorghi di Alimena, fra 450 e 550 metri d'altitudine; i due piccoli bacini senza nome nel territorio di Serradifalco, la cavità denominata il Lago presso Caltanissetta, il lago Catalaria a 485 metri, fra Grammichele e Mineo, il Pizzo del Lago a 670 metri, presso Buccheri[1]. Altri laghi non lontani dal litorale ripeterebbero identiche origini: il lago di Preola o Prajuola (chilometri quadrati 0,31), i gorghi Tondi ed altri tre minori nel territorio di Mazzara, il Gorgo di San Giorgio (0,02), il laghetto del Gorgo (0,22) a 60 metri nel territorio di Cattolica Eraclea, il lago di Bazzano, il Bagaba, il lago di Ferla, il laghetto della Sanguisuga nei monti agrigentini. Di natura diversa è il lago Palico o dei Palici, presso Favarotta, con 150 metri di circonferenza e 4 di profondità, celebre per i due getti d'acqua bollente che spruzzano sino a due metri, ed esalano vapori mortali anche per gli uccelli che vi passano a volo. Erano i Palici figli di Giove e della ninfa Talia, per i quali non si giurava mai invano; si era innalzato loro un tempio sulle rive del lago, ed in esso gli schiavi fuggiaschi avevano un sacro asilo; Ducezio costruì presso a questo tempio la città di Palia.

La Sicilia è per natura ricca d'acque termali, che da alcuni anni specialmente si vanno ammodernando e frequentando. Ad Acireale si abbandonò quasi l'acqua di Santa Tecla, ma si condusse in un bellissimo stabilimento quella di Santa Venere, acqua solforosa fredda nella quale si sviluppano rapidamente alghe singolari, e ad Alì si utilizzano le sorgenti ferro-iodiche che nei secoli scorsi ebbero il nome dai miracoli fatti nel guarire dolorose infermità. Antichissime sono le terme di Sciacca (*Sacca*) che da esse ebbe l'arabo nome, succedute alle antichissime *Thermae Selinuntinae*. Savonarola scriveva che: *multis gaudent balneis Siculi, sed omnia superant Balnea Xaccae*, e quando vi si potrà accedere per fer-

[1] *Alcune notizie sul lago di Pergusa*, « Riv. Geogr. it. », 1896 n. 9; *Conche lacustri dovute a suberosioni di gessi in Sicilia*, ivi, 1900, pag. 273-285.

rovia, anche queste terme saranno frequentate: ivi presso, sulla vetta del Cronio, presso il Santuario, è una stufa che si favoleggia opera di Dedalo, più calda ed umida di quella di Monsummano. Acque bicarbonato-sodiche si trovano a Termini presso Castroreale, tra i più vivaci ricordi dell'Odissea; altre clorurato-sodiche a Termini Imerese, dove si scoprirono pure avanzi di terme antichissime. Notevoli sono le sorgenti sulfuree che sgorgano nel territorio di Calatafimi ed alimentavano gli antichissimi bagni di Segesta, mentre ora, tanto sono copiose, danno moto ad alcuni molini, e vanno a perdersi nel fiume Caldo. A Bivona esiste una sorgente d'acqua bituminosa, a San Biagio Platani ed a San Giovanni Gemini vi sono sorgenti ferruginose, alla Maccaluba, presso Girgenti, alcuni piccoli vulcani eruttano acqua mista a fango e bitume, con gallozzole piene d'acido carbonico, che si elevano talora sino a 60 metri. Calascibetta ha un'acqua acidulo-bituminosa, e nel territorio di Sutera si trovano varie sorgenti, anche presso l'abitato. Le grotte di San Cataldo in quel di Modica ed altri luoghi danno acque sulfuree, che abbondano anche più in tutta la regione dell'Etna, e non mancano dovunque si trovano cave di zolfo, sebbene non si usino in speciali stabilimenti e non siano studiate in verun modo.

N. 167. — MARSALA.

Scala di 1 : 100,000

Il clima della Sicilia va a buon dritto celebrato da antichissimi tempi. Cicerone, che ebbe l'agio di conoscerlo, dice senza esagerazione « il tempo non esser mai così cattivo che il sole non si veda almeno una volta al giorno ». L'inverno è dolcissimo, specie sui litorali, dove la temperatura media del gennaio oscilla quasi sempre intorno agli 11 gradi. Le pioggie cadono abbastanza frequenti, ma se è fredda la notte, quasi mai la temperatura riesce molesta di giorno. Basti dire che nell'inverno maturano cedri, aranci, limoni, e continua a svilupparsi una bellissima flora. D'altra parte il calore è abbastanza moderato nell'estate; luglio e agosto raramente superano i 28 gradi, e quasi mai durevolmente. Solo quando imperversa violento lo scirocco il termometro può toccare i 40 gradi, ma ciò avviene per dieci o dodici giorni all'anno; lo scirocco soffia talvolta anche nell'inverno, e riesce molesto specialmente sulla costa settentrionale, perchè, come il *foehn* delle Alpi, acquista il massimo del calore e della siccità di riflesso. Il suo avvicinarsi è annunziato da una densa caligine; mentre spira, un fitto polverìo si spande nell'atmosfera, i liquidi evaporano più rapidamente, i pavimenti si rompono, i mobili si spaccano, l'uomo e gli animali sono fiaccati dal soffio snervante di questo vento ardente, che inceppa ogni attività fisica e intellettuale. Fortunatamente non dura mai più di tre giorni, per lo più appena uno o due, talvolta solo qualche ora; in circostanze particolarmente sfavorevoli, sopratutto quando soffi con violenza in primavera, può anche distruggere ogni speranza di raccolti.

Giacendo sul 38° grado di latitudine, la Sicilia giace per conseguenza nell'inverno a nord del massimo subtropicale che si trova allora all'est dell'Atlantico, nelle Canarie. Il Mediterraneo ha ancora a quell'epoca, anche a grandi profondità, una temperatura di 13 centigradi, e agisce sui litorali come un apparecchio di riscaldamento. Sulla vasta superficie domina sempre una pressione atmosferica bassa, con tendenza a depressioni locali. Variabili sono perciò i venti invernali, fra i quali dominano quelli dell'ovest e del sud ovest, che, soffiando dalle basse latitudini, dalle acque calde del mare alla terra più fredda, recano necessariamente violenti acquazzoni, seguìti dal sole più puro. Nell'estate la zona delle alte pressioni si sposta di circa 20 gradi a nord sino nei pressi delle Azzorre, e allora il sud del Mediterraneo trovasi al disotto della linea divisoria dei venti, sì che la Sicilia è percossa dai venti del nord, che passando sul mare relativamente fresco per battere contro le terre calde, non producono alcuna pioggia.

Da maggio a settembre non cade quasi mai goccia d'acqua, nel settembre comincia qualche acquazzone, ma vere pioggie si hanno soltanto nell'inverno.

Nella Sicilia interna, sebbene le distanze del mare non siano grandi, pure, per effetto della conformazione del terreno e dell'estrema rarità dei boschi e delle macchie, il clima perde alquanto delle sua indole marittima, e le estati sono più calde, gli inverni più freddi, sì che le isoterme e le isobare assumono quella configurazione di anelli concentrici, che si riscontra in modo tipico nella penisola iberica [1]. Come nella terra ferma, l'andamento della temperatura è più uniforme lunghesso il fianco occidentale che sull'orientale, a Palermo più che a Catania. Per effetto delle oscillazioni termiche e dell'influenza del mare, il minimo della temperatura ritarda a Palermo sino al 23 gennaio, il massimo sino all'8 agosto [2]. A Catania le oscillazioni termiche sono più forti che a Palermo, andando da un minimo di 0 a -4 ad un massimo di 39 a 41 [3].

Più di qualsiasi altra terra d'Italia, la Sicilia è situata in modo da poter accogliere piante da tutti i paesi circumambienti, e perciò si presenta come una ricchissima provincia floristica. La palma del dattero, l'arancio, la canna da zucchero, il cotone, l'agave, l'opunzia, il papiro ricordano le rive del Nilo e gli altri paesi tropicali. Basta una visita al giardino botanico di Palermo per farsi un'idea della vasta capacità biologica del clima italiano. Le macchie sempre verdi dei monti Peloritani si distinguono per la miscela con forme a foglie invernali decidue, specialmente con quercie. Sul fianco orientale dell'Etna i primi castagni si incontrano a 600 metri, ma la vera zona del castagno è tra i 1000 ed i 1500, e le suc-

[1] Fisher, op. cit., pag. 348.

[2] Le temperature medie registrate in Sicilia sono le seguenti:

	altitudine	gennaio	luglio	anno
Palermo	72 m.	11.0	25.4	17.5
Catania	30 »	10.9	27.3	18.5
Catanissetta	570 »	6.8	24.9	15.7
Malta	34 »	13.0	26.2	19.0
Girgenti	255 »	10.1	25.4	17.2

[3] La quantità e la frequenza delle pioggie in Sicilia sono rappresentate dalle cifre seguenti:

	inverno		primavera		estate		autunno		anno	
Palermo . .	225.1	40.9	140.4	30.1	30.4	7.9	199.9	11.2	595.8	110.1
Messina . .	209.2	37.4	136.6	23.7	33.9	7.2	221.9	31.2	601.6	99.5
Catania . .	199.8	17.4	93.9	17.1	12.1	2.6	169.2	13.6	474.7	45.7
Siracusa . .	172.4	27.7	89.5	17.3	6.6	2.7	204.7	20.3	473.2	68.0

cede quella contraddistinta particolarmente dai cerri e dai roveri. Più numerose sono le betulle ed il *pinus nigricans*; sopra i 1900 metri si trovano solo betulle rattrappite e cespugli. Sul fianco settentrionale delle Madonie i castagni giungono a 800 metri, le quercie a 1000, i faggi a 1700. Al disopra della vegetazione arborescente raramente si trovano però in Sicilia i ceppi erbosi delle Alpi; sull'Etna a 2500 metri cessa quasi ogni vita ve-

SIRACUSA. — I PAPIRI SULLE RIVE DEL FIUME ANAPO.
Da una fotografia dello stabilimento Alinari di Firenze.

getale. L'inverno e la primavera sono le stagioni della massima attività vegetativa; col maggio la vita delle piante, eccetto nei distretti irrigati artificialmente, comincia a decrescere, per restare poi quasi sospesa sotto la vampa canicolare. In novembre fioriscono il carrubo, il nespolo del Giappone, l'*arbutus unedo* coi suoi frutti odorosi e le bianche campanelle, e una vera microflora invernale comincia a coprirsi di fiori. In dicembre si vedono già fiori sul mandorlo, mentre le margherite cominciano a stendere sui prati i loro bianchi tappeti. Infine col marzo e l'aprile la fioritura si spiega in in tutta la sua magnificenza e la pompa variopinta della flora primaverile, alla quale contribuiscono specialmente le leguminose e le orchidee, prende il posto della flora invernale, mentre

già i campi di grano spiccano d'un bellissimo verde. Rare sono le macchie, dove se ne tolgano le boscaglie di palme nane, che ricoprono aree considerevoli nelle pianure di libeccio della Sicilia, specie nei dintorni di Mazzara; esse resistono a tutti gli sforzi per distruggerle, sebbene trovino un meschino impiego nei lavori da panierajo; appena si incomincia a farne crine vegetale come in Algeria.

Sull'Etna una piccola pianta, la *senecia aetnensis* ha il coraggio di avanzarsi sino al cratere, mentre solo più abbasso, a 2500 metri, cominciano a mostrarsi le specie fanerogame, che crescono a ciuffi, come nella steppa, la *genista aetnensis* che più giù raggiunge proporzioni arborescenti, e un astragalo tutto cinto di spine. Nella zona del castagno sono quasi scomparsi gli altri alberi perseguitati dalla siccità superiore e dalle inferiori devastazioni, ed anche i castagni scemarono, sì che rimase celebre quello che può accogliere sotto i suoi rami diffusi « cento cavalieri ». Al disotto di queste regione cresce a meraviglia, anche nelle anfrattuosità delle lave, la vigna, e tra le siepi di *cactus opuntia* e i muricciuoli costruiti colle stesse lave, i contadini coltivano orti meravigliosi. Come appaiono le sorgenti e i declivi si fanno più dolci, incominciano gli olivi, i cedri, i limoni, gli aranci, i mandarini, che hanno bisogno delle acque studiosamente raccolte e di tutte le cure dell' agricoltore.

La fauna siciliana in complesso è povera, ed offre poco interesse geografico. La lepre, il coniglio, il riccio, la puzzola sono notevolmente diversi al di là dello stretto, dove non si incontrano specie che la Sicilia doveva avere comuni coll'Africa meridionale, ma furono distrutte. Nello stretto si vedono talvolta schiere di delfini, tartarughe marine, *thalassochelys caretta*, che si trovano tutto intorno all'isola; sulla costa occidentale si accostano in banchi compatti le sardine, e sulle roccie cresce il corallo, specie a Trapani, dove sono i banchi più produttivi ed è più antica la lavorazione; i banchi di Sciacca invece sono quasi esauriti. Al Capo Passero e in altri punti della costa non mancano importanti tonnare, e nelle acque di molti fiumi si coltivano trote squisite. Anche nei boschi dovevano essere un tempo più frequenti le api, cantate dai poeti latini:

Florida quam multas Hybla tuetur apes[1].

[1] OVIDIO, *Tristi*, V, 6, 58 e cfr. VIRGILIO, *Geor.*, VII, 37; MARZIALE, *Epod.*, XIII, 105, ecc.

Del resto, come nel continente, l'uomo ha troppo modificate le sue relazioni primitive cogli animali, perchè si possa anche in Sicilia rilevare alcuna singolarità della fauna. Il fatto più notevole è il vincolo strettissimo che passava tra la fauna dell'isola e quella dell'Africa; anche la Sicilia vide elefanti e rinoceronti, jene e leoni, e i grossi cani da pastore, come, del resto, in Basilicata e in Calabria, portano le traccie degli antichi lupi. Così sino all'epoca nostra vissero in Sicilia rettili che non si trovano in Europa, come il camaleonte, uno dei generi più caratteristici della fauna africana e del Madagascar.

La mitologia greca popolava la Sicilia di Ciclopi, di Giganti, di Lestrigoni, di Lotofagi, e gli storici si sforzano di trasformare questi mitici abitanti in operai lavoranti la pietra ed il ferro, in pastori ed agricoltori. I più antichi abitatori della Sicilia furono una popolazione preistorica, della quale non restano più traccie sicure fuor degli strumenti di pietra trovati in varii luoghi dell'isola, forse anche in un piccolo numero di monumenti alla superficie del suolo. Poi vennero i Sicani (Σικάνοι), che alcuni reputano Celti, altri Iberi, ma avevano probabilmente origini italiche, ed i Sicheli o Siculi, che occuparono la metà orientale dell'isola dieci secoli prima dell'êra volgare. I Sicani si erano dapprima diffusi in tutta l'isola, ma spaventati dalle eruzioni dell'Etna e risospinti dalla invasione dei Sicheli, si concentrarono nella parte occidentale. Essi vivevano a gruppi, in villaggi situati generalmente sulle vette dei monti; ai tempi di Tucidide avevano ancora separata esistenza, ma poi svanirono dalla storia, lasciando solo il nome di *Sicania* ai poeti, quando quello di *Sicilia* non entrava nella misura del loro verso. I Sicheli chiamarono infatti la Sicilia dal loro nome, venendo dal continente, ricacciati dagli Opici e da altre genti, dopo aver dato segno di sè in varie parti d'Italia, specie nel Lazio, occupando le terre più feraci dell'isola, il lato settentrionale e orientale con tutto il massiccio centrale, il paese dei frutteti e del grano.

Fin dai tempi dell'Odissea[1] le relazioni che i Greci avevano nell'isola li determinarono forse a cercarvi fortuna, fondando Messana, Naxos, Megara Iblea, Leontini, Siracusa, ed altre città, delle quali neppure restano sempre i nomi. I Sicheli non erano in grado di opporre una efficace resistenza a cotesti stranieri coperti di bronzo, armati di lancie e di spade, che

[1] Canto XX, 383, XXIV, 310, 366, 388.

spezzavano agevolmente i loro scudi di legno o di pelli. Ed i Sicheli restarono schiavi o coloni intorno alle città greche che per lo più sorgevano sulla riva del mare, o si rifugiarono nell'interno, e quando con Duchezio tentarono una lotta suprema contro l'ellenismo, verso la metà del quarto secolo avanti l'êra volgare, avevano troppo subìte le influenze elleniche per lanciarsi contro una civiltà di tanto superiore con la brutale resistenza che procurò ai barbari tante vittorie. Essi erano dovunque commisti ai Greci, nelle città dove si impiegavano come operai, nelle campagne che coltivavano come coloni, nell'esercito dove il loro valore era molto apprezzato. Imitarono allora dai Greci le monete, come ne tolsero figure del linguaggio e cerimonie del culto, mentre nelle alterne lotte che devastarono l'isola parteggiavano per Atene o per Siracusa, per le città greche o per Cartagine, secondo il loro tornaconto, senza mai pensare al riscatto d'una nazione che aveva oramai perduta ogni ragione di vivere.

Gli studi e gli scavi compiuti ai dì nostri da Saverio Cavallari, Antonino Salinas, Paolo Orsi mostrano come anche i Siculi avessero una civiltà raffinata. La necropoli di Pozzo Cantano, presso Siracusa, rivelò le cure che essi avevano dei loro morti che seppellivano ischeletriti, come le mummie peruviane, a ridosso delle pareti, mettendo loro accanto un coltello e vasi di acqua e di cibi, e coprendoli degli ornamenti che avevano avuti più cari nella vita. A Melilli, a Castelluccio ed in altre tombe discoperte dall'Orsi siamo in piena età della pietra; gli utensili trovati in quelle necropoli ricordano quelli dei popoli dei *dolmen*, per quanto men ricchi e vari, mentre i vasi e le altre ceramiche rivelano un'arte più raffinata. A Pozzo Cantano ed a Molinello si trovarono anche oggetti di un'epoca eneo-litica, nei quali già il bronzo supplisce all'insufficienza della pietra e serve a formare spade e scuri, anelli, fibule e spirali per l'acconciatura. Le ceramiche hanno forme più varie e nelle necropoli di Finocchito e Tremenzano si vedono i primi vasi dipinti, mentre la pietra è affatto scomparsa, ed oltre al bronzo si trova il ferro che può esser meglio adattato a tutti i bisogni della vita. Non avevano edifici di pietra, non fortezze, perchè poveri e di semplici costumi, nè d'altronde bisognosi di difesa contro nemici che non li inseguivano nell'interno dell'isola, nelle loro capanne di rami e di paglia o nelle caverne. Infatti, bene avverte Giorgio Perrot, anche quando più fiorivano Siracusa ed Agrigento, i Siculi non cessarono mai di occupare l'interno dell'isola, i loro villaggi sorgevano vicini e parecchi crebbero a popolose città. La Sicilia

potè pagare tributi a Roma e a Bisanzio, obbedire a padroni venuti d'Africa, di Francia, di Germania, d'Italia, ma questi contadini proni sulla gleba del loro campo, fra gli orti e i giardini, non lasciarono mai il suolo che aveva nutriti i loro padri [1]. Anche i crani degli antichi Siculi, secondo G. Sergi, corrispondono perfettamente a quelli che si potrebbero trarre dalle tombe moderne, di guisa che si può senza dubbio affer-

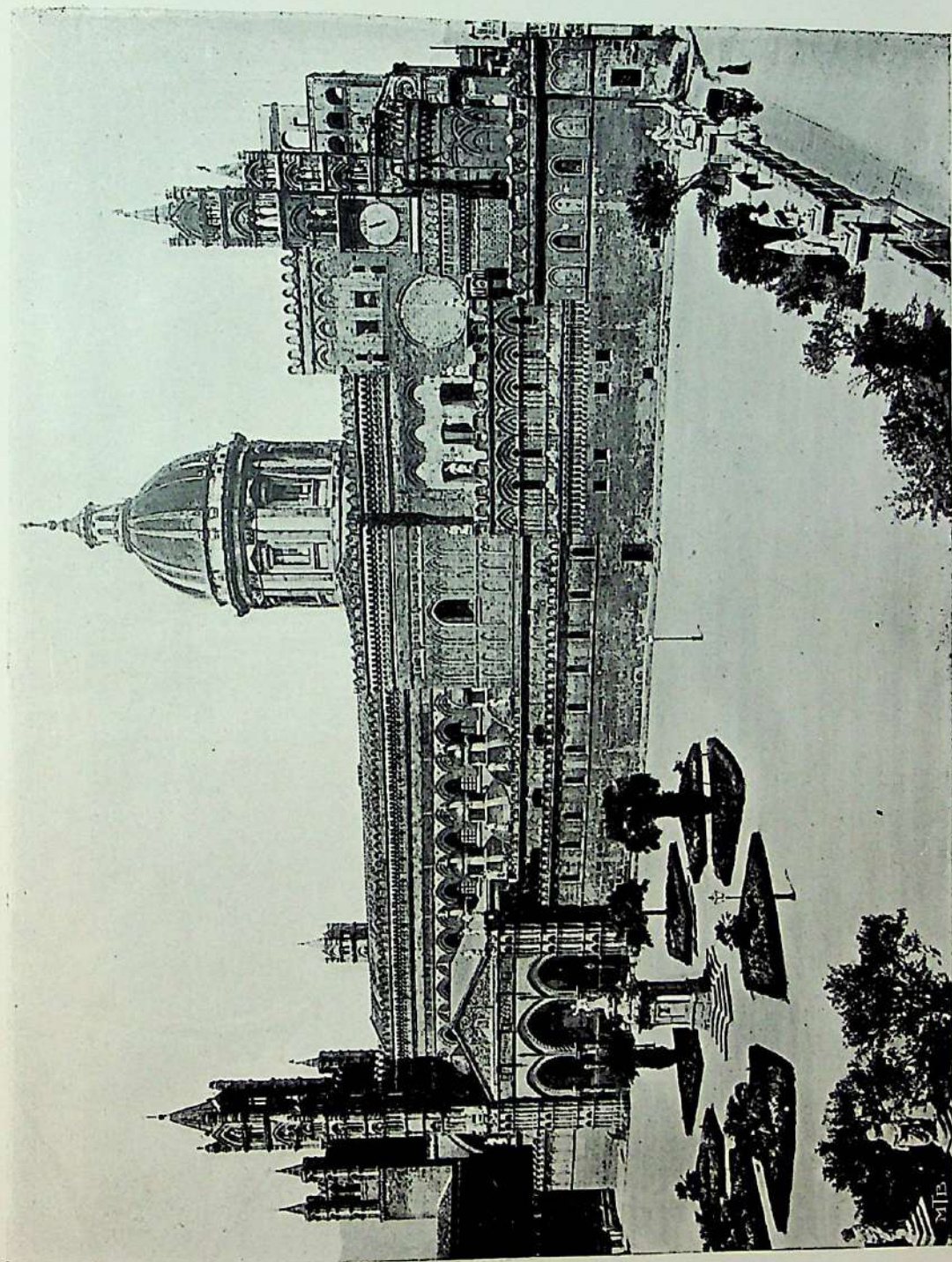
SELINUNTE. — ROVINE DEI TEMPLI.
Da una fotografia dello stabilimento Alinari di Firenze.

mare, che questo antichissimo elemento ha ancora la preponderanza nella formazione della popolazione siciliana·

Appena meritano un ricordo gli Elimii, che si vogliono venuti da Troia e vissero a Segesta, ad Erice, ad Entella. I Fenici avevano fondato anch'essi in Sicilia qualche emporio e perciò riuscì più facile alla loro grande colonia di Cart-Adast, la città nuova che i Romani chiamarono Cartagine, di domilare con Malchos, Mozia, Panormos, Solunto ed altri luoghi, dove erano ancora alcune traccie delle colonie di Tiro. Questa

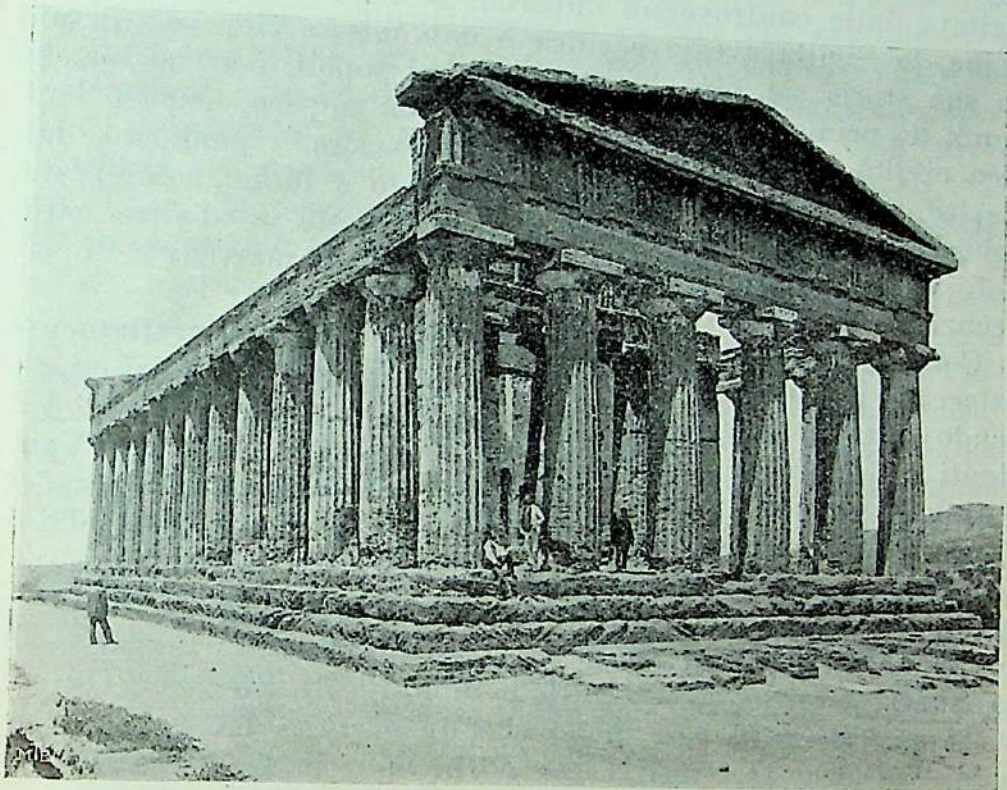
[1] *La Sicile dans l'antiquité*, nel volume *En Sicile*, Paris, pag. 125; G. Perrot, *Un peuple oublié, Les Sikeles* nella « Revue des deux mondes », 1897, vol. CXLI.

Fenicia siciliana ebbe il suo centro morale nel tempio sorto ad Astarte in vetta all'Erice, che si consacrò poi facilmente ad Afrodite ed a Venere Ericina. Nell'ottavo secolo vennero Greci, Dori e Jonii; Teocle di Calcide fondava Nasso e l'anno dopo un'Archia di Corinto poneva le fondamenta di Siracusa. Poi vennero Calcidesi e Leontini, a Catania e Zancle, Magaresi a Megara Iblea che fu la metropoli di Selinunte, Rodii e Cretesi a Gela e ad Agrigento. Verso la fine del sesto secolo queste città erano governate da capi usciti dalle file dell'aristocrazia locale o del popolo, tiranni che ebbero talvolta genio singolare e poderosa energia. Poi Persiani e Cartaginesi si precipitarono insieme sui Greci, forse con meditati accordi stretti da quegli abili mercatanti ch'erano allora i Fenici, ma i Cartaginesi ebbero un numeroso esercito disfatto ad Imera e videro i loro schiavi sparsi in tutta la Sicilia, per innalzare le torri ed i templi d'Agrigento e di Siracusa. Così incominciò il lungo duello della civiltà ellenica e delle altre che la seguirono coll'Africa barbara; questa sembra vinta per sempre una prima volta con Gelone ad Imera, una seconda quando i Romani distruggono Cartagine; mentre dieci secoli dopo gli Arabi, seguendo i solchi delle carene fenicie, vengono a dominare per altri due secoli l'isola, fino a che Ruggiero Normanno dà l'ultimo colpo di spada al conquistatore africano.

Gerone succeduto a Gelone, chiamò a Siracusa, fra le inaudite magnificenze d'una popolazione che cresceva rapidamente Simonide, Bacchilide, Pindaro; Eschilo fece rappresentare ai piedi dell'Etna i suoi Persiani. Poi le città greche di Sicilia scacciarono i tiranni ed ebbero costituzioni democratiche, durante le quali si combattè la suprema lotta tra Atene e Siracusa e migliaia di Ateniesi vennero a soccombere in quelle *latomie;* che oggi si ammirano piene di fiori e di verzura. Venne allora il primato di Agrigento, città aperta ad ospitale, dove le feste ed il lusso toccarono l'apogeo, mentre sorgevano i templi meravigliosi di Selinunte. Ma presto i Cartaginesi diedero a cotesta prosperità un colpo fatale ed avrebbero assoggettata l'intera Sicilia se non avessero trovato sul cammino delle loro vittorie, Dionigi, fattosi tiranno di Siracusa; il suo regno di quasi quarant'anni, fu tutta una guerra contro i Cartaginesi, che stremò le forze delle altre città di Sicilia, elevando Siracusa al maggiore sviluppo demografico ed economico. Ma queste città greche di Sicilia si mostrarono sempre incapaci a governarsi da sè, inferiori ad Atene ed a Sparta, a Tebe e a Corinto. Così ebbero ancora qualche periodo glorioso con Timoleone e con Agatocle, ma nessuna stabilità di

PALERMO. — CATTEDRALE.

Da una fotografia dello stabilimento Alinari di Firenze.

governo, sì che Pirro, chiamato alleato, quando la stessa Siracusa stava ormai per soccombere ai Cartaginesi, corse l'isola come un capitano di ventura e lasciolla dolente solo che « Romani e Cartaginesi vi avessero un campo di battaglia senza l'eguale ».

Alcuni Mamertini che erano al seguito di Pirro e lo tradirono chiamarono in Sicilia i Romani; vi si combattè così

GIRGENTI. — TEMPIO DELLA CONCORDIA.

Da una fotografia dello stabilimento Alinari di Firenze.

dal 264 al 241, nelle campagne, sui litorali, sul mare la prima guerra punica, e un altro governo potè ridare per quasi mezzo secolo a Siracusa lo splendore dei suoi anni più gloriosi, sì che Teocrito ne esaltò il genio e Archimede potè compiervi le sue scoperte. Ma poi Siracusa si lasciò sedurre ad allearsi a Cartagine, e il console Marcello dopo due anni d'assedio, vi portò la strage e la rovina. Allora la Sicilia fu la *prima provincia* romana [1], che comprese ben presto l'isola intera, governata con un pretore, e due questori a Siracusa e Lilibeo; questi le assicurarono quella pace e quella prosperità nelle quali diventò « il granaio di Roma », cui pagava tributo di cereali,

[1] CICERONE, *Verrine*, I, 2.

d'olii, di vini. Ma fin d'allora lo sfruttamento eccessivo dell'uomo e delle terre vi determinò le guerre servili che devastarono e spopolarono l'isola, dove governatori come Verre vennero a compiere ladrerie famose. E dopo la guerra tra Ottavio e Pompeo la decadenza fu così grande che Augusto mandò in Sicilia coloni a coltivare le terre e ricostruire le città. Nondimeno sembra che per tre secoli, quando l'Italia era più agitata dalle controversie imperiali e dalle invasioni barbariche, la Sicilia avesse pacifica e non misera vita, per quanto la sua storia sia, più che quella d'altri popoli, poco meno che muta. E prima che, colla decadenza dell'Impero, sparisse l'antica civiltà penetrò in Sicilia il cristianesimo, predicato dall'apostolo Paolo a Siracusa [1], contrastato a lungo, come basterebbero a dimostrare le catacombe di questa e d'altre città dell'isola [2] e tutta una storia leggendaria di martirii e di persecuzioni gloriose [3].

Col cristianesimo, la Sicilia si trovò anche più strettamente attaccata a Roma e potè conservarne meglio le tradizioni, essendo stata appena sfiorata dalle invasioni dei Barbari. I Visigoti d'Alarico si arrestarono allo stretto di Messina, i Vandali lo passarono, corsari e pirati, gli Ostrogoti furono pacifici dominatori, i Goti vi si mostrarono appena. I generali di Giustiniano non durarono fatica a ristabilire in Sicilia l'autorità imperiale, ma la Chiesa che vi aveva acquistato dominii e influenze, specie ai tempi di Gregorio Magno, impedì che la Sicilia tornasse greca sotto il dominio di Bisanzio. Questo vi si esercitò però così pieno che un *basileos* del settimo secolo, Costante II, trasferì per pochi anni la sede dell'Impero a Siracusa, e quando seguì il gran scisma, l'isola fu attratta nell'orbita dell'Oriente, e il dominio civile e la liturgia orientale la fecero sempre più greca di lingua, di cuore, mentre l'Italia restava più romana.

Un governatore ribelle nell'826 aprì la Sicilia ai Musulmani d'Africa. Nel corso di quello stesso secolo, essi presero Palermo, Val di Mazzara, Enna, Siracusa, Taormina, ed il resto, sì che dal nono secolo alla metà dell'undecimo gli Arabi

[1] *Atti degli apostoli*, XVIII, 12.

[2] Fuehrer J., *Forschungen zur Sicilia sotterranea*, nella « Abhandlungen der Bayer-Akad. », XX, parte V, 1897, p. 671-833 con 14 tavole.

[3] Perrot, op. cit.; Holm A., *Geschichte Siciliens in Alterthum*, 3 vol., Leipzig 1870-98; Freeman E., *The history of Sicily from earliest times*, 4 vol., in-8, London 1891-1894; Serradifalco, *Le antichità della Sicilia*, 5 vol., in fol., 1834-1842. Per i templi antichi della Sicilia si vedano specialmente le opere splendidamente illustrate di Hittorf e Lauth, Berlin 1870, e Koldewey e Puchstein, Berlin 1899.

furono padroni della Sicilia, e poterono da essa dominare tutto il Mediterraneo. « Sotto il loro dominio, colle sue 18 città e i 320 castelli, le sue miniere d'oro, d'argento, di zolfo, le messi e l'acque correnti, le piantagioni di cotone e di canna da zucchero, di palme e d'aranci, i fiori splendidi, i cavalli di razze pregiate, le manifatture di stoffe le più ricercate, i palazzi e le moschee, la vecchia isola d'Empedocle, diventò il gran giardino dell'Oriente » [1]. Gli Arabi fecero dell'agricoltura una vera scienza e introdussero le colture più remuneratrici, riso, cotone, palme, aranci, gelsi, mentre col savio governo delle acque accrebbero la feracità del suolo, allevarono specie elette di bestiame, scavarono le viscere della terra. Una fiorente industria seppe abilmente profittare delle risorse locali, adoperandosi a produrre di preferenza articoli di lusso, tessuti di seta broccati d'oro e di perle, cuoi e pelli dorate, gioielli cesellati, scolture in legno, metalli nichelati e lavorati artisticamente. Un attivo commercio collegò l'isola, specie Palermo, all'Africa, alla Spagna, all'Italia meridionale e la Sicilia ebbe scuole di medici, d'astrologi, di matematici, di giureconsulti, di teologi, vide saggi rapiti nell'estasi, storici, geografi, poeti e trovatori che cantavano sul liuto i dolci poemetti monorimici. Addormentata nei dolci idilli di Teocrito, l'isola continuava la siesta nelle aiuole fiorite del paradiso di Maometto [2]. Gli Arabi recarono con essi i loro originali concetti architettonici, gli archi eleganti, le decorazioni policrome, le porcellane smaltate, i marmi multicolori, ed oggi ancora la Zisa e la Cuba conservano le traccie del genio sensuale, sottile e diffidente insieme dei maestri musulmani [3].

Anche i Normanni, che s'erano fatti conoscere in Italia combattendo i Musulmani a Salerno, furono chiamati in Sicilia da un emiro di Siracusa in lotta con altri di sua propria gente. E poichè la Sicilia era rimasta in fondo cattolica, Roberto e Ruggiero figli di Tancredi di Hauteville non durarono fatica a lasciarsi persuadere alla conquista dell'isola, eccitati anche dai pontefici. E fu per quarant'anni una meravigliosa epopea, piena di leggende, in capo alla quale si trovò costituito quel regno normanno che per tutto il duodecimo secolo

[1] GEBHART H., *Les origines de la renaissance en Italie*, pag. 187.

[2] GEBHART, op. cit., pag. 194; AMARI, *Storia dei Musulmani in Sicilia*, Firenze 1854 1868, 3 vol., e si vedano le altre opere dell'insigne scrittore sulla Sicilia araba.

[3] C. DIEHL, *La Sicile au moyen age*, op. cit., pag. 189-233; F. E. DE LA PRIMAUDAIE, *Les Arabes en Sicile et en Italie, les Normands en Sicile et en Italie*, Paris 1868; DELARE, *Les Normands en Italie*, Paris 1883. Sulle opere dell'epoca normanna vedi SPINGER, KUTSCHMANN, DEHL, CHAMBERLAIN, ecc.

riuscì uno dei più prosperi e possenti dell'Europa occidentale. Quando in questa Sicilia, « araba più che a metà e bizantina per quasi tutto il resto », i Normanni vincitori recarono le tragiche realtà della conquista, la situazione era singolarmente malagevole, trovandosi questi avidi conquistatori di fronte ad una popolazione immiserita, all'Islam da un lato, alla Chiesa greca dall'altro. Ma i Normanni non abusarono della vittoria furono miti e tolleranti, e si limitarono a porre salde le basi di quel sistema feudale che attraverso i secoli le si appiccicò siffattamente da essere oggi ancora per l'isola una vera camicia di Nesso. I successi militari contribuirono ad accrescere alla civiltà normanna in Sicilia il carattere eclettico e cosmopolita impressole dalla politica interna, quando dalle spedizioni lontane i Normanni, oltre alla gloria, recarono a migliaia gli operai che introdussero a Palermo l'arte della seta. Arabi, Greci, Normanni riuscivano del pari bene accetti alla Corte, ed il latino si usava promiscuamente col greco e coll'arabo mentre i Re Normanni subivano sempre più le influenze orientali nel lusso, nella decorazione, nelle loro stesse costruzioni, che superarono ben presto l'arte bizantina e l'araba, e riempirono la Sicilia dei monumenti che oggi più attraggono lo straniero.

La morte di Guglielmo II fece passare il trono di Sicilia ai figli di Federico Barbarossa, Enrico IV, che aveva sposato Costanza, ma neppure in cinque anni riuscì ad impadronirsi dell'isola, contesagli da un bastardo normanno, Tancredi conte di Lecce. Col suo successore, che fu il gran Federico II, Palermo diventò un'altra volta la capitale politica ed intellettuale d'Europa; egli ristabilì nell'isola l'ordine pubblico, domò i musulmani ribelli, curvò l'orgoglio dei baroni feudali e delle città insorte e colle « costituzioni del regno di Sicilia », sulle rovine del feudalismo per un momento vinto, fondò un governo quasi assoluto.

Dopo la morte di Federico II incominciò per l'isola una iliade di guai. La Sicilia è saviamente governata da Manfredi, ma la Curia Romana l'offre prima a un principe inglese, poi a Carlo d'Angiò, che deve contrastarla a Corradino di Svevia. Gli Angioini, che la governano da Napoli, opprimono la popolazione, estendono i monopolii e i beni della Corona, falsificano le monete, violentano le donne. Insorgono i Siciliani e con Gianni da Procida trucidano tutti i Francesi alla Pasqua di Palermo (31 marzo 1382) nei celebri *Vespri siciliani.* Don Pedro d'Aragona secondato da Ruggero di Lauria scaccia dall'isola gli ultimi Francesi, ma deve lottare anche colla

CALATAFIMI. — PANORAMA COL MONTE STORICO E L'OSSARIO.

Da una fotografia dello stabilimento Alinari di Firenze.

Curia Romana che predica la crociata contro gli Spagnuoli. Dopo varie vicende, la Sicilia ha pace sotto un figliuolo di Don Pedro II d'Aragona che ripiglia il nome bene accetto di Federico II, riordina il Regno, e convoca un Parlamento, diviso, all'uso del tempo, nei tre bracci: militare, ecclesiastico e demaniale, composto, quest'ultimo, dai rappresentanti delle città di Palermo, Messina, Catania e Siracusa, capoluoghi delle *quattro valli* e delle città minori. Il feudalismo risolleva il capo e stringe nelle sue spire tutta l'isola, e l'anarchia diventa così lunga e persistente, che riesce ad una cotale organizzazione, consacrando la dipendenza della Sicilia dalla Corona di Spagna. Alfonso V il Magnanimo viene almeno nell'isola, vi fonda lo *studio generale* di Catania, costruisce il molo vecchio di Palermo, raccoglie nel *Rito di Sicilia* le leggi dell'isola. Ma dopo di lui l'isola è governata da vicerè avidi ed ignoranti, che scacciano gli Ebrei, consolidano tutti gli abusi feudali, vi trapiantano l'inquisizione, mentre la lasciano indifesa a tutte le incursioni dei pirati. La fioritura dell'arte non basta a far sopportare agli abitanti il doppio peso dell'amministrazione spagnuola e della gerarchia feudale, oltre ai flagelli della peste, della fame, delle eruzioni dell'Etna. Le frequenti rivolte vennero represse, con l'aiuto dell'inquisizione, fino a che il trattato di Utrecht nel 1713 diede la Sicilia a Vittorio Amedeo II di Savoja. Ma i suoi sforzi per migliorare l'amministrazione, l'agricoltura e le condizioni generali dell'isola riuscirono vani, di fronte ai raggiri della politica europea e alle pretese giurisdizionali della Santa Sede che gettarono il turbamento nelle coscienze ed il disordine nello Stato. Dopo una violenta reazione, il governo del Tanucci e del Caracciolo tenta qualche riforma, che è condotta sino all'abolizione dell'inquisizione, ma senza scemare il peso del più cieco dispotismo, l'arbitrio dei vicerè, gl'infiniti mali di un regime feudale che angariavano in tutte le maniere le popolazioni, ricambiando del suo appoggio i vicerè che pensavano solo a *batter moneta*, e in centovent'anni smunsero all'isola sfortunata quasi cinque milioni di lire nostre. La prepotenza del clero ignorante, le rigide norme delle *maestranze*, le assurde leggi economiche completarono l'impoverimento e la rovina dell'isola. Nelle campagne crescevano la malaria e il brigantaggio, sì che la popolazione si rifugiava nei centri urbani, e non aveva alcun notevole sviluppo, se appena nel 1681 raggiungeva un milione di abitanti[1].

[1] BURIGNY, *Histoire de la Sicile*, La Haye 1745, 2 vol.; MAGGIORE PERNI, *La popopolazione di Sicilia e di Palermo dal X al XVIII secolo*, Palermo 1892.

Durante la rivoluzione francese gli Inglesi vennero in aiuto della Sicilia per secondare i loro interessi, e la dominarono a tal punto che nel 1812 indussero i Borboni a proclamarvi una costituzione liberale, simile alla britannica. Come le altre d'Italia ebbe durata effimera, perchè il Congresso di Vienna consentì a Ferdinando Borbone di levarsi la maschera, sopprimere la costituzione ed assoggettare a Napoli e al suo potere assoluto i « dominii al di là del faro ». I funzionari napoletani considerarono allora i Siciliani come barbari che dovevano essere civilizzati, mentre non toccarono ad un solo istituto feudale e lasciarono decadere sempre più tutta la vita economica del paese. Con una fitta serie di regolamenti proibitivi, senza strade di comunicazione, con la malaria e il brigantaggio sempre più imperversanti, si immagini quale fosse la condizione dell'isola. « D'alto in basso, scrive uno storico, nessuno rispettava le leggi, il Governo per il primo le violava senza scrupoli, i funzionari se ne servivano per saziare la loro cupidigia, e davanti alle vaste associazioni della *mafia*, Governo e tribunali erano impotenti. Mentre il popolo era lasciato nella più completa ignoranza ed i professori dell'Università si tenevano in sospetto, il clero dominava e pullulavano frati e conventi, come in nessun'altra parte d'Europa ». Insorsero il popolo e i baroni per opposti fini nel 1820 e nel 1837; ma il nessun accordo tra le classi e gli eccessi popolari agevolarono la più feroce reazione. Nel 1848 la rivoluzione guadagnò tutta l'isola, ed al solito la discordia, gli eccessi delle *squadre*, il rifiuto del duca di Genova chiamato al Regno, la restituirono ancora al dominio dei Borboni. Frattanto le dure esperienze dimostrarono alla Sicilia che essa non poteva sperare salute fuor dell'unione coll'Italia, e così i suoi patriotti contribuirono alla preparazione della grande epopea garibaldina del 1860. La « campana della Gancia » (4 aprile) suonò gli ultimi rintocchi del dominio borbonico; il 5 maggio Garibaldi con 1072 volontari partiva da Quarto per la Sicilia. Sbarcato sei giorni dopo a Marsala, sfuggendo le crociere napoletane e con la occulta protezione della flotta italiana, si proclamò « dittatore » nel nome di Vittorio Emanuele, sconfisse i Borboni a Calatafimi, e con mirabili audacie si impadronì di Palermo. Vinti negli ultimi loro rifugi fortificati i Borbonici, il 20 agosto Garibaldi attraversava lo stretto per conquistare il reame di Napoli, e il 31 ottobre 1860 con 432.000 voti contro 600 la Sicilia deliberava la sua annessione al Regno d'Italia.

L'annessione che seguì al plebiscito riuscì troppo violenta

e completa, e mentre non rispettò autonomie e tendenze che avrebbero voluto conciliarsi con l'unità, non seppe per molti anni togliere di mezzo gli abusi feudali, la mafia, l'oppressione del popolo minuto, le cause economiche delle secolari inferiorità dell'isola. Il nuovo Regno aggravò dei suoi carichi la Sicilia come le altre provincie del Regno, ma non le procurò corrispondenti progressi morali, intellettuali ed economici. Di conseguenza le condizioni generali dell'isola, anche dopo quarant'anni di libertà, lasciano molto a desiderare; scarso vi è il rispetto della legge, nelle campagne possono durare traccie della mafia e del brigantaggio e nelle città costituirsi i *fasci* ed imperversare con molti dei suoi difetti, se non con le sue istituzioni politiche, il feudalismo. La vita politica deve necessariamente rispecchiare cotesta condizione di cose, e l'isola, che pure ha elementi di prosperità e di vigore morale ed intellettuale non inferiori ad altre regioni d'Italia, rimane in condizioni assolutamente inferiori alle speranze dei suoi migliori cittadini, alle virtù del suo popolo, al buon diritto che essa trae dalla storia e dal concorso portato all'unità italiana [1].

Al momento della conquista romana la Sicilia parlava greco, sebbene alcune genti, a Panormo e altrove, usassero la lingua punica, altre l'osca e in alcune montagne si parlasse ancora l'idioma siculo. Il latino si sostituì al greco assai lentamente, nel corso di parecchi secoli, ma solo in parte, nè il dominio arabo, con una lingua tanto diversa, poteva compiere l'opera di obliterazione della lingua greca cui non erano bastati sette od otto secoli di dominazione romana. Dopochè i Normanni scacciarono gli Arabi e ricondussero definitivamente la Sicilia nel dominio della cristianità, le sorti dell'isola furono siffattamente legate a quelle del continente d'Italia, che la lingua italiana diventò necessariamente quella degli affari, come era la lingua dell'amministrazione, ed il dialetto del popolo si foggiò su quello delle provincie meridionali colle quali esso aveva i maggiori contatti. Ma qua e là si continuò a parlare greco, e ancora nell'undicesimo secolo sui mosaici di Palermo e di Monreale si scrive a lettere greche,

[1] Garibaldi, *Memorie*, Firenze 1891, 2 vol.; Basile, *Latifondi e poderi*, Messina 1898; Schneegans, op. cit., L. Franchetti e Sidney Sonnino, *La Sicilia nel 1876*, Firenze 1877; Villari P. *La Sicilia e il socialismo*, Milano 1896; Colaianni, *Gli avvenimenti di Sicilia*, Palermo 1895.

inscrizioni greche si trovano nel duodecimo secolo sulle tombe di Messina, e nel 1480 il cardinale Bessarione invia ad un convento greco, presso Messina Costantino Lascaris per mantenervi l'uso di questa lingua.

Il dialetto siciliano, come è parlato dal maggior numero degli abitanti, a parte gli spruzzi di greco, d'albanese e di lombardo che qua e là lo alterano, è uno di quelli che più s'accostano alla lingua italiana; esso muta volentieri l'*e* in *i* e l'*o* in *u*, dicendo *pirchì*, *vidiri*, *studiu*, *amuri*, *favuri*, e scrive *jurnu* per giorno, *vucca* per bocca, *coddu* per collo, *chioggia* per pioggia, od assimila due vocali diverse, dicendo *renni*, *munnu*, *secunnu*, *cuannu*, per rende, mondo, secondo, quando. In talune parole raddoppia anche le consonanti iniziali, *ddottu*, *ddignu*, *scogghii*, o le sposta come in *palora* per parola, o le sincopa come nelle parole *'nfirmità*, *'nsumma*. Ma pochi altri dialetti si comprendono meglio quando si odano dolcemente formulati sulla bocca del popolo

> . . . . Nun sempri è filici
> L'umu ch'avi ricchizzi 'n quantitati;
> Ma chiddu sulu è contenti che dici:
> Li desiderii mei su cunsulati [1]

e così l'altre poesie che vennero sino a noi dalla Corte di Federico II attraverso una plejade di poeti popolari illustri come Pietro Fullone e Tommaso Meli, o sconosciuti. Essi diedero forma e colore talvolta alle più strane leggende, come quella che Guglielmo II edificasse il duomo di Monreale coi tesori trovati, dopo un sogno, sotto un carrubbo; quella che fa nascere Federico II da una vecchia monaca tratta a partorire sulla piazza; e le fiabe che si raccontano della statua di Palermo, il vecchio re coronato, che avrebbe fondato la città, col cane ai piedi e il serpente che gli succhia il cuore, col motto: *alienos nutrit, se ipsum devorat*, simbolo della città ospitale secondo alcuni, genio malefico per la polizia borbonica, che nel 1849 relegava la statua in un sotto scala, di dove fu tratta a furia di popolo e con festa inaudita il 27 maggio 1860.

Gli abitanti vivono in gran parte concentrati nella città; chi viaggia l'isola altrimenti che in ferrovia, attraversa vasti tratti di campagna deserta. Non casali sparsi o fattorie, pochi e rari villaggi; la popolazione si affolla in grosse borgate, che hanno quasi tutte vanto di città, mentre sono per lo più poveri centri rurali, privi di tutto quanto giova ai comodi della vita moderna fuor del palazzo baronale onde sono per

[1] PITRÈ, *Fiabe e Leggende*; ID., *Proverbi siciliani*.

CAPRAI DI BIVONA.

Da una fotografia dello stabilimento Alinari di Firenze.

lo più dominati. Quando lo chiamano i lavori della campagna il contadino lascia l'umile dimora il lunedì, per vivere tutta la settimana all'aperto o poco meno, e vi ritorna il sabato, condizioni davvero poco favorevoli al benessere ed anche alla moralità. Ed infatti l'immoralità, per lo più ingenua, di questi centri è un risultato della miseria e delle promiscuità che ne conseguono, per cui i riguardi del maschio ed il pudore della donna sono in troppa parte sentimenti ignorati. L'istruzione è insufficiente in siffatti casi, e d'altronde in poche altre regioni d'Italia, ad onta di assidui e lunghi sforzi, essa ha fatto minori progressi. Il popolo rimase, è vero, religioso, e trova nella religione un conforto a' suoi mali, ma è piuttosto un vano formalismo esteriore, tutto pieno di riti chiassosi, di superstizioni pagane, di apparenze.

Socialmente parlando, la Sicilia, specie nelle campagne, è rimasta un paese quasi feudale. La civiltà moderna ha steso appena un sottile strato di vernice sull'uomo del medio evo, come se nel suo isolamento quella terra fosse stata soltanto sfiorata dalle rivoluzioni sociali ed economiche che agitarono l'Europa. Le classi vivono tutt'ora divise, quasi armate le une contro le altre: in basso tutto un popolo che lavora e soffre talvolta le più inaudite privazioni; in alto i signori, l'antica aristocrazia, i dipendenti delle famiglie baronali, che per secoli difesero i diritti e i privilegi loro contro tutte le dominazioni che si succedettero nell'isola. Si guardano bene dal dimorare sui loro feudi in campagna, dove vanno il meno possibile, per lo più con uno stuolo d'armati. Veri capi ereditarii d'una specie di *clan*, intorno e al disotto di essi si agita tutta una clientela di cittadini e di paesani, d'uomini d'affari e di servitori, che vivono sulle terre del padrone e del loro prodotto, sì che coloro che effettivamente le lavorano devono sudare non solo pel padrone, ma per tutta una folla di parassiti. Ed anche con le forme parlamentari, anche con le moderne libertà, questi signori conservano tutti gli antichi poteri sociali, spadroneggiano nelle amministrazioni locali, dispongono spesso dei collegi elettorali. Tutto sacrificano per mantenere il loro decoro e la loro posizione nella vita cittadina, specie di fronte alle famiglie rivali. La borghesia ha meno influenza che altrove, essendo men numerosa e ricca, che anzi in buona parte dell'isola appena si può dire esista una classe media tra i grandi proprietari e la massa proletaria. Speciale all'isola è la classe dei *gabelloti*, che sfruttano insieme proprietari e contadini, specie nelle regioni a coltura estensiva Questi *galantuomini*, spesso usurai, quasi sempre tiranni dei lavoratori,

sono odiati anche pel padrone lontano, per cui si nutre invece una specie di venerazione patriarcale; i proverbi sono pieni di motti contro di essi; li chiamano i *cappeddi* per opposizione ai contadini che portano i berretti: *birritti e cappeddi nun si juncino; da li scecchi* (asini) *mezza canna, da li cavalli una canna, da li cavaleri tre canne* (sta lontano), oppure

Di coppeddi e malu passu (precipizio)
Dinni benni e stanno arrassu (lontano)[1]

Questi *galantuomini* hanno generalmente il monopolio delle amministrazioni locali, e troppo spesso ne profittano per i loro privati interessi, per cui ben si comprende che nel 1893 i *fasci dei lavoratori* insorgessero specialmente al grido « abbasso i galantuomini! »

Una delle grandi piaghe della Sicilia è la mafia, sebbene ormai ridotta ad assai minori proporzioni di altri tempi. La mafia è una specie di società segreta, senza alcun palese vincolo sociale, che usurpa in tutta la vita pubblica e privata una potenza illegale, con ogni mezzo lecito e illecito, a vantaggio dei suoi aderenti. I mafiosi sono veri cospiratori in permanenza contro le leggi, contro la società, contro i pubblici poteri, contro il diritto costituito. Uomini che amano vivere del lavoro altrui, furbi, violenti, senza pregiudizii, si intendono tra loro, si intromettono in ogni affare grande o piccolo di cui vengano a cognizione, e li conoscono tutti, in un paese dove si vive e si negozia sulla pubblica strada, nei circoli, nei caffè, sempre all'aperto. Sentono che una casa è in vendita; vanno dal proprietario, offrono il loro aiuto verso un compenso s'intende, e la casa non può comprarla che chi è presentato da essi e deve pagare loro un altro compenso. Chi volesse acquistare la casa senza di loro, se anche offrisse un prezzo altissimo, farebbe opera vana. Così ad ogni affare concluso per opera sua e naturalmente strombazzato nasce la potenza della mafia, e se un disgraziato vuole sottrarsi alla sua influenza, trova dovunque ostacoli e nulla più gli riesce. La *mafia* è temuta perchè davanti a nulla indietreggia: non a qualunque forza, non alle leggi, non a qualsivoglia personaggio anche il più potente, neppure dinanzi ad un assassinio commesso in pieno giorno. La sua potenza sulla popolazione è tanto grande che quando accade un omicidio del quale sia sospettata la mafia, nessun accusatore, nessun testimonio si trova, neppure fra i parenti e gli amici dell'ucciso, e perciò

[1] PITRÈ, op. cit. e VITTORI, *La Sicilia e il socialismo*, Milano 1896.

spesso anche i tribunali sono impotenti contro i colpevoli. Questi sono più spesso puniti da altri mafiosi, secondo i proverbi locali, *lu sangu lava sangu, a cu ti leva lu pani, levacci la vita;* come in Corsica, la vendetta domina su tutte le condizioni sociali nelle classi infime sopratutto, ma talora anche nella borghesia e nella nobiltà. E non si riesce a sapere la verità; *la virità si dice a lu cunfissuri,* ma quasi mai al giudice.

Alleato alla mafia fu per secoli il brigantaggio, specie di mafia armata e violenta, e fu una delle cagioni che impedirono la sana vita dei campi; il brigante era protetto, favorito, aveva relazioni nella città, poteva sfidare impunemente la forza pubblica. Bande di cotesti briganti sparsero il terrore in vaste campagne della Sicilia anche in tempi a noi vicinissimi: il celebre Varsalona, è ricercato da infiniti armati nel cuore della Sicilia, mentre forse, mutati nome ed aspetto, vive pacificamente in qualche città dell'estero o della stessa isola. « Il brigantaggio storico di Sicilia, diceva l'interlocutore di G. Vuillier [1], ci dà, è vero, la grassazione e il ricatto, oltre al delitto comune, ma ci offre al tempo stesso una caratteristica particolare, un certo non so che di cavalleresco difficile a definirsi. Il vero brigante siciliano è una specie di cavaliere errante smarrito nel mondo moderno; ci presenta uno strano miscuglio di vizi e di virtù, di ferocia e di tenerezza; fa rendere nelle campagne una singolare giustizia. Fiero e selvaggio, coraggioso per natura, crudele per bisogno, vola sempre in soccorso dell'oppresso. Se fa guerra al potente e al ricco avaro, novantanove volte su cento, lo fa per difendere il povero e venirgli in aiuto. Molti si sono rivoltati contro la società e si sono posti fuori dalla legge perchè erano buoni, leali, generosi, intolleranti delle ingiustizie e delle ipocrisie sociali. Come i membri di certe antiche associazioni segrete, i *Beati Paoli* per esempio, odiano ogni abuso di potere, ogni oppressione, ogni soverchieria ».

Il popolino venera le anime dei giustiziati e più volte nei passati secoli faceva a gara per baciare le mani agli *appisi*, o raccogliere la terra sotto di loro. Vengono anche da lontano per fare le loro divozione sulle rive dell'Oreto, nella chiesa delle anime dei corpi decollati; vi pregano San Giovanni decollato, poi applicano l'orecchio a certe pietre dove si sentono mormorii d'anime. I malati, i vecchi, fanno in casa una speciale novena; poi, nel silenzio della notte, aprono

[1] Op. cit., pag. 131.

l'uscio o le finestre, accendono una candela e si inginocchiano a recitare il rosario. Se canta un gallo, abbaia un cane, s'alza nell'aria un suono di chitarra o una canzone d'amore, fausto è l'auspicio; ma guai se raglia un asino o miagola un gatto, ovvero s'ode voce di pianto o di lamento. Straordinaria è la fede che ha il popolino nella notte dell'Ascensione; al primo tocco di mezzanotte i gozzuti si mettono a rodere la scorza di un pesco, perchè, secondo la credenza, il sangue guasto del malato si mischia in quel modo al succo dell'albero e le foglie di questo appassiscono e si seccano via via che il malato ripiglia la salute. A quel momento l'acqua del mare diventa dolce, e chi ha malattie cutanee vi si immerge e guarisce. Le acque attinte alle fontane e lasciate fuori quella notte con decotti di foglie di rose, di garofani, di ramerino, di ruta, di menta e d'altre erbe aromatiche, acquistano virtù miracolose. A Ragusa vi è una sorgente che zampilla solo in quella notte e la sua acqua guarisce tutti i mali. A Trapani le donne espongono tutti i loro panni perchè siano benedetti; a Catania accendono fuochi (*vamparizzi*) e il popolo vi getta dentro i vecchi utensili. I pastori conducono le bestie sulla piazza perchè vi siano benedette, ed è tutta la notte un aspergersi d'acqua, una gazzarra interminabile, nella quale però non si confondono mai i due sessi.

La sera di Natale, nel momento in cui nasce Gesù, le piante fioriscono improvvisamente, gli alberi si coprono di foglie e si caricano di frutta per qualche secondo. La sera di San Giovanni a Salaparuta sfogliano fiori a pie' degli alberi, altrove avvolgono gli alberi in un denso fumo. A Taormina la sera di Pasqua contano le stelle per sapere che numero di covoni darà la prossima raccolta. Per sapere se l'inverno sarà rigido osservano in che modo il cane si sdraia per terra: se fa il gomitolo, se dorme a *gucciddatu*, è cattivo segno, se si stende quanto è lungo (*stinnicchiatu*), s'avrà un dolce inverno. La notte del 31 luglio espongono alla finestra un bastone, e se la mattina è umido di rugiada, è segno che si avranno pioggie frequenti.

Anche sul vento hanno singolari superstizioni. Il *maciuga* è un vento pieno di spiriti maligni e quando soffia, bisogna tenere ben chiusa la bocca perchè non si introducano in noi. A Noto si ritiene che il vento forte annunzii la morte di un ladro o d'un usuraio; a Modica corre il proverbio *ventu forti, ammazzaticci* (assassinii). I venti formicolano d'anime erranti: a Vittoria l'anima del moribondo al quale siano stati legati i piedi deve vagare eternamente per l'aria. Il popolo ha dato

a San Marco l'incarico di proteggerlo dal vento: se è propizio accarezzano il santo, se è contrario e guasta i raccolti, lo ingiuriano e persino lo bastonano.

Della jettatura non ripeteremo quanto si disse altrove, se non per constatare che è credenza ugualmente diffusa e quasi generale. L'occhio del jettatore è così malefico che se si guarda in uno specchio cade egli stesso fulminato. Per scongiurare

GIRGENTI. — PORTATORI D'ACQUA.

Da una fotografia dello stabilimento Alinardi di Firenze.

la jettatura inchiodano alla porta il ferro di cavallo, o toccano un metallo; servono di scongiuro le corna degli animali, quanto più sono torte, i cornetti di corallo, i pezzi di cordone o di lana rossa. In parecchi luoghi per scongiurare la malìa, portavano una volta calze rosse; nei finimenti e nelle bardature dei muli domina pure il rosso che ciondola in morbide nappine, corre in liste sottili, in centinature, in ghirlande, sulla testa dell'animale, sul pettorale, sul busto, su tutto. Dice bene G. Pitrè, che nessuno è più da compiangere del disgra-

ziato che una malaugurata combinazione, il capriccio o la malignità fanno considerare come jettatore; colui è un uomo perduto, non ha più amici, non più nome, non più vita sociale e non deve aver neanche figliuoli.

Cerimonie e processioni religiose si fanno all'aperto, specie per invocare la pioggia. A Salaparuta spargono sui seminati la polvere delle chiese; a Nicosia gli abitanti girano scalzi, flagellandosi con discipline di ferro, altrove espongono i santi al sole cocente, li voltano con la faccia al muro, li spogliano dei loro abiti, li coprono di vituperi. A Caltanissetta strapparono l'ali d'oro di San Michele Arcangelo per rifarle di cartone; a Licata mettono le manette a Sant'Angelo e minacciano di buttarlo in mare se non piove. Si invocano i santi nelle malattie, appendendo *ex voto* il modello in cera della parte guarita, coi segni della malattia. Talora accompagnano le processioni a piedi nudi o in ginocchio; certi malati d'occhi non mangiano pane o vestono di verde in onore di Santa Lucia. A Lercara Friddi la domenica degli olivi rappresentano l'entrata di Cristo in Gerusalemme, con rami e piccoli alberi ornati di nastri, aranci, gusci d'uovo; seguono i dodici apostoli coi loro simboli, poi Gesù Cristo a cavallo d'un asino bianco. Il prete che lo rappresenta lava i piedi agli apostoli e li invita a cena. In alcuni paesi il venerdì santo si rappresenta il dramma del Calvario; al sabato lanciano piccioni per le chiese con immagini di santi, e la domenica di Pasqua rappresentano l'incontro di Cristo con la Vergine che lo cerca per un poco invano, poi lo ritrova con l'aiuto di San Michele, fra spari di mortaretti, grida di gioia e sventolare di sacri stendardi.

Il giorno di San Giovanni tutte le ragazze cercano di trarre gli auspici sul loro futuro matrimonio. Versano piombo fuso in una tazzina piena d'acqua, e secondo le forme che prende il piombo, presagiscono la professione del futuro marito, muratore se di cazzuola, falegname su di sega o martello, marinaio se di vela, di remo, di barca. E la vigilia di San Giovanni colgono un fiore speciale, lo abbrustoliscono leggiermente, poi vanno a piantarlo fuori, in un campo, raccomandandosi con preghiere a questo santo. La mattina tornano, e se il fiore è fresco vuol dire che la professione del marito sarà lucrativa e di poca fatica. A monte San Giuliano gettano una mela sulla strada; se vi passa accanto per primo un uomo, la ragazza sposerà presto, se una donna, e la raccoglie, deve rinunciare a ogni speranza di matrimonio; se non la raccoglie si sposerà, ma resterà vedova, se passa un prete morirà vergine. A Mazzara la fanciulla attinge acqua,

la versa dietro a sè sopra le spalle e dalla qualità del passante trae la sua sorte Altre sbucciano un chicco d'orzo e lo mettono nell'acqua; il loro destino dipende dal modo come si comporta il chicco, se gonfia o no, se resta a galla o va in fondo. Vi sono tante altre maniere di fare lo *scutu* o *ascolto*, e in tutta Sicilia si interroga il futuro con alcuna di esse.

Generalmente la madre dell'innamorato va a domandare la sposa e ad assicurarsi della dote, chiedendo la minuta del contratto. Questa comincia con una invocazione ai santi, e si porta alla famiglia della sposa, da un parente o da una comare del vicinato, avvolta in un fazzoletto di tela o di seta. I genitori e i due giovani si recano ad un invito a casa di qualche parente, si promettono e fissano il tempo, poi fanno una merenda. A Modica la madre della sposa punge a sangue i pollici del fidanzato; per domandare una fanciulla si mette prima una scopa dietro la sua porta, poi le si reca una bottiglia di vino. A Menfi l'innamorato mette dietro la porta un ceppo di fico, ornato di nastri, di fazzoletti, di gioielli. Il padre della fanciulla se lo toglie in spalla, va in piazza e chiede; *chi m'ha azzuccata la figlia mia?* Se il giovanotto gli piace, il matrimonio è combinato, se no gli restituisce il ceppo. In generale il giovane che vuol farsi accettare sposo suol dare una prova pubblica della sua forza. A Chiaramonte cerca di reggere il pesantissimo stendardo di una confraternita; altrove si prende in spalla la fidanzata e la porta per lungo tratto correndo. Una volta alla fidanzata si radevano le ciglia; ancora adesso nessuno si sposerebbe di martedì o di venerdì, nè in maggio o in agosto. Il trasporto del corredo si fa con gran pompa; a Termini si celebra una festa speciale per la lavatura della lana destinata ai materassi nuziali. Sebbene in Sicilia tutti siano cattolici, i matrimonii si combinano per lo più tra i divoti del medesimo santo; così a Modica è ben raro che un Sangiorgino sposi una Sanpietrana.

A Piana dei Greci lo sposo entra in chiesa col berretto in testa, e lo leva poi. Il prete, chiesto agli sposi il consenso, fa il cambio degli anelli, quello dell'uomo d'oro, quello della donna, per designare la sua inferiorità, d'argento; poi tiene sospese due corone sulla testa degli sposi, e su di esse i testimoni gittano un gran velo bianco. Quindi il sacerdote prende un bicchiere di vino, e fa mangiare agli sposi tre volte il pane tuffato in quel bicchiere, che spezza lasciandolo cadere. Infine il prete guida gli sposi a far tre giri di danza. La sposa porta le vesti tradizionali: la *zilona* o gonna di seta

rossa ricamata in oro, con maniche di seta dalla quale escono i manichini ricamati; la vita del vestito (*é raxëtë*) è pure tutta ricami d'oro, e la camicia (*ligne*) è guarnita di trine; la sposa intreccia nei capelli il *plexatori,* mette il velo (*schepi*), la *cheeza*, giacchetto ricamato in oro, come in Calabria, e finalmente il *brezo*, alta cintura ornata da dorature e cesellature.

La morte è una rappresentazione tragica. A Piana dei Greci le donne, non paghe di piangere e sciogliersi i capelli, li strappano a ciocche, che spargono sul morto. In certi villaggi i morti si espongono nelle case attaccati al muro; a Catania, ancora nel secolo scorso, si imbellettava la faccia e si tingevano le labbra delle donne defunte per farle parer vive. Le morte per lo più si vestono di nero, a Modica di bianco, con calze bianche, ma senza scarpe. Non si seppellisce mai il cadavere col rosario per non incatenare la sua anima come sono incatenati i grani che lo compongono; gli levano pure l' anello nuziale e tagliano una ciocca di capelli; le persone che soffrono di serpigine strofinano la parte malata contro la mano del morto; se il suo viso è sereno, lo si tiene per salvo, se decomposto, la sua anima è dannata. Si lascia aperto l'uscio di casa perchè l'anima possa uscire liberamente. Credono che l'anima degli assassinati venga a vagare intorno alla croce piantata sul luogo della loro morte per tutto il tempo in cui avrebbe dovuto vivere se non la avessero separata violentemente dal corpo. Anche l'uso di mettere una moneta in bocca al morto durò in alcuni luoghi sino al secolo decimottavo; molti ancora gli mettono in bocca un amuleto di corallo, un pezzetto di panno rosso e foglie d'arancio. Quando si incontra un morto giova *toccar ferro*; nelle case si mette un frutto di melagrano sulle finestre. L'uso romano dei banchetti funebri dura in molti luoghi; a Palermo vi è il *cunsulata*, che consiste nel dare una merenda ai parenti per tre giorni di seguito. Nelle colonie sicule-albanesi si distribuisce ai poveri pane in forma di croce (*incrosciate*) o frumento cotto (*cuccia*) e si offre loro da bere; a Giojosa il corteo funebre è seguìto da un asino carico di vivande, ed a Modica lasciano cibo e bevanda al morto per tre giorni e tre notti, illuminandoli con una lucerna a tre becchi la prima sera, a due la seconda, a uno la terza, mentre nove persone recitano il rosario davanti al crocifisso collocato sul letto mortuario.

Per le vie i venditori ambulanti offrono ad alte grida la loro merce: *hê záara e ruosi* (ho fiori d'arancio e rose!) *favi frischi! mieli su sti favi! Acqua, acqua ch'e veru gillatu!* e il venditore vestito di bianco ha in una mano una piccola tavola istoriata

e ornata di placche di rame lucido sul quale posano alcuni bicchieri e un fiaschetto di *zambù*, sorta d'anice, e nell'altra

PALERMO. — UN CAMPIRO.
Da una fotografia dello stabilimento Alinari di Firenze.

mano una brocca d'acqua gelata. Ed altri gridano *fraguli, fraguli!* Sono pure molto curiose certe insegne; del salassatore che ha un uomo dalle cui vene sprizza un fiume di

sangue; dell'affitta-mignatte, un africano che esamina alcune mignatte raccolte in un bicchiere, mentre altre gli si arrampicano sulle gambe nude, succhiandogli il sangue; d'alcune osterie: *bonu vinu senza violinu* (credito), ovvero un monaco benedice la folla, un altro offre il bicchiere colmo. Alle finestre sono attaccati panieri sospesi a corde; quando passano i venditori con le loro carrette, se quei disopra vogliono comprar qualche cosa, il paniere discende lesto lesto per risalire subito dopo carico di viveri e d'altri oggetti, necessarii.

Il siciliano è molto sobrio; nelle case dei quartieri poveri s'accende il fuoco una o due volte la settimana, un operaio che lavora tutto il giorno si accontenta di un pezzo di pane con un arancio e poche olive per colazione, e un piatto di zuppa o un' insalata per desinare. Si comprende come l'asino, *su sceccu*, sia l'animale domestico più necessario in Sicilia, il compagno, l'amico inseparabile del contadino, che lo liscia, la striglia, si occupa di lui prima che dei figli, perchè l'asino guadagna pane per tutti. Più d'un contadino sarebbe impacciato se dovesse scegliere tra il perdere l'asino o la moglie.

A lu riccu cci mori la mugghieri
A lu poviru cci muri lu sceccu.

A Calatafimi gli uomini, nelle cui vene scorre ancora il sangue saraceno, portano le giubbe di velluto e le brache di lana alla spagnuola; altri vi passano davanti avvolti nei loro neri mantelli, con un lembo gittato superbamente sulle spalle come tanti idalghi. Le donne, come le turche di Siria, si avvolgono la testa in un manto nero, che tengono fermo sotto il mento con la mano, e le giovanette tornano dalla fontana con l'anfora piena su di una spalla sostenendola con l'altro braccio, in aspetto grazioso di antiche canefore. Alcuni uomini passano anche l'estate avvolti in grandi mantelli scuri, per guarire dalla febbre. A Castelvetrano le donne si chiudono in grandi sciali scuri, dai quali escono lampeggianti soltanto gli occhi. Le palermitane sono celebri per la lunghezza dei loro capelli; al tempo dei Cartaginesi, durante un assedio famoso, mancavano i viveri e gli assediati avevano consumato le corde dei loro archi; le donne offrirono i loro lunghi capelli e la patria fu salva[1].

[1] Vuillier, *La Sicile*, passim; V. Linares, *Romanzi popolari*. Palermo 1886; De Grazia, *Canti popolari albanesi*, Noto 1889; G. Pitrè, *Canti popolari siciliani*, 2 vol., Palermo 1891, e specialmente: G. Pitrè, *Spettacoli e feste popolari siciliane*, Palermo 1881.

Assai difficile riesce dare in poche linee un'idea dell'agricoltura e del regime agrario in Sicilia, dove sono così differenti il clima, l'altitudine, la conformazione del suolo, dove il passato, lungi dall'attenuare le differenze sociali nate da differenze naturali, le ha accentuate, lasciando vivere d'una vita affatto municipale le popolazioni che una persistente endogamia mantiene fedeli ai costumi tradizionali. Si aggiunga che non mancarono studi numerosi ed accurati su questo aspetto importantissimo della vita siciliana [1]. Sui litorali il clima mite e costante consente le colture tropicali, per le quali si supplisce con ogni industria alla scarsità delle pioggie. Così si forma la splendida, lussureggiante cornice che richiama alla vista del viaggiatore gli orti delle Esperidi, ma già su lunghi tratti dello stesso litorale e più nell'interno si entra nelle zone dei cereali e dei pascoli, in quello che fu il « granaio di Roma » e adesso neppur basta a nutrire la frugale popolazione dell'isola. Qualche zona è però ancora ferace: la piana di Catania, che fu già detta la Beozia sicula « dove non è possibile trovare una pietra da gittare ad un cane », la pianura di Ragusa dove ogni campicello è circondato da un muro costruito, più che per limite, al fine di sbarazzare il terreno dai sassi onde è pieno, ed altre minori.

La coltura del frumento che si fa a maggese alternante, dà scarso prodotto. Dopo la raccolta il suolo è lasciato in riposo e può dare come pascolo da 60 a 70 lire l'ettaro; l'anno dopo lo si rivolta « con l'aratro di Cerere » o con la zappa, ed il terzo anno si semina il frumento: il proprietario fornisce le sementi, il contadino assume tutti i lavori. Il frumento si getta a caso sulla terra appena smossa, non si concima affatto, si taglia a mano, si batte sull'aja vasta col piede di tutti gli animali disponibili, si ventila a mano, quando il vento è favorevole: a dir breve, salvo le eccezioni che vanno aumentando, tutto si fa coi sistemi più primitivi. Così si riesce ad avere una media di 10 ettolitri per ettaro, di qualità generalmente buona. Il frumento serve quasi tutto al consumo locale, di guisa che se il raccolto è scarso, il suo prezzo può salire a prezzi assai elevati, anche a cagione degli accapparramenti, e del costo elevato dei trasporti, i quali, dalle stazioni per lo più lontane se anche portano per ironia il nome

[1] *Atti della Giunta per l'inchiesta agraria*, vol. III; ARCOLEO G., *Palermo come centro di coltura*; ALBERTI, *La coltura dei cereali in Sicilia. Il bestiame*; COLAJANNI, *In Sicilia*; DI SAN GIULIANO, *Le condizioni presenti della Sicilia*: VILLARI, *La Sicilia e il socialismo*; COMBES DE LESTRADE, *L'agricolture et le régime agraire en Sicile.*

del luogo, sono fatti coi pittoreschi carretti che hanno dipinti sulle pareti i romanzi della Tavola rotonda e l'epopea d'Orlando, ma non possono contenere più di sei o sette ettolitri. Quando si pensa che dal 1757 al 1775 la media del prodotto era di 4 grani per uno, e che la piana di Catania intorno al 1805 dava appena due volte le sementa, bisogna ammettere che vi è un progresso, per quanto siamo lontani dai « cento grani per uno » della leggenda ennea [1]. Il granoturco e la segala, quasi esclusivi alle provincie di Messina e Catania, e l'avena danno prodotti relativamente poco notevoli. La coltura del riso limitata ai luoghi dove l'acqua abbonda e impaluda è scarsa [2], e porge siffatto alimento alla malaria che giova augurare la completa scomparsa. Lo zafferano, la colza, l'arachide sono appena conosciute, e non conoscono affatto la piretra che arricchisce Ragusa ed altre città dalmate. Il lino si coltiva su circa ottomila ettari, e da mille a duemila ne occupa la canapa, la cui macerazione dà luogo a continui contrasti. Assai diffusa nell'isola è la coltura delle leguminose da granella, fave, veccie, ceci, lupini, mochi; meno coltivati sono fagiuoli e piselli, lenticchie, e poco estesa è pure la coltura delle patate. Speciale alla Sicilia è il pistacchio, e danno altresì prodotti notevoli il sommacco, i fichi d'India, gli ortaggi [3].

La principale coltura arbustiva è certamente quella della vigna, la quale nell'ultimo ventennio ha avuto un grandissimo sviluppo. Una volta era una coltura accessoria, fatta col medesimo sistema di partecipazione tra il proprietario e il coltivatore che impoverisce la coltura del frumento, sì che bastava appena ai bisogni locali. Ma specialmente là dove il suolo, il clima e la posizione topografica assicuravano un largo reddito e facili sbocchi, si adottarono i sistemi culturali più moderni, e molti vigneti del litorale occidentale, delle falde

[1] Il Caruso nel 1870 calcolava la superficie coltivata a cereali al 70 per cento, che Damiani, nell'inchiesta agraria, riduce al 44 per cento. La raccolta del frumento fu

nel 1890-95 (media)	di	5,333,924	ettolitri su	677,000 ettari
» 1896	»	6,874,080	» »	» »
» 1897	»	3,853,400	» »	» »
» 1898	»	6,100,000	» »	» »

granoturco ettari 10,000 circa; avena 12,000

[2] Produzione media del triennio 1896-98: 32,000 chilogr. su 460 ettari.

[3]

Nel 1890-95	leguminose da panello	ettari	124,732	ett. 8,40	per ett.
» »	piselli, fagiuoli, ecc. .	»	12,704	» 6,88	» »
» »	patate	»	1,521	q. 62,15	» »
» »	pistacchio.	»	1,900	» 15,20	» »

dell'Etna, delle colline siracusane e d'altri siti nulla hanno ad invidiare ai vigneti francesi più riputati. Dal 1880 al 1888, mentre la fillossera distruggeva le vigne francesi, la Sicilia vide i suoi vigneti moltiplicarsi e procurarle una prosperità grande; la rottura del trattato di commercio colla Francia e le malattie, sopraggiunte quando si erano spese somme enormi e si dovevano pagare talvolta interessi usurarii, aprirono la serie degli anni delle vacche magre e fu per vaste zone dell'isola una rovina. Continuarono a mantenere la loro rinomanza il Marsala, lo Zucco, il Moscato di Siracusa, il Corvo, tipi che corrono i mercati del mondo, ma altre imitazioni non riuscirono, mentre i vini di taglio continuano ad essere abbastanza ricercati [1]. « In questi vini si nasconde un Bacco più vecchio e maturo, per il quale l'allegria, l'amore, il gajo canto esistono soltanto nelle lontane reminiscenze giovanili; un Dio indolente, malinconico, che sale sulle furie e si scaglia contro i nemici, un perfido Dionisio di cui non ci si può mai fidare, che infuria talvolta frenetico come i corribanti » [2].

La coltura dell'olivo ha sempre una grande importanza, sebbene soppiantata in parte da vigneti ed aranceti, e produce da tre a quattrocentomila ettolitri d'olio. La scarsa cura, la nessuna concimazione, la siccità, il barbaro metodo del raccolto non consentono a cotesta produzione lo sviluppo di cui sarebbe pur suscettibile, mentre l'estrazione dell'olio e la sua preparazione si continuano a fare con sistemi antiquati e dannosissimi al prodotto [3]. Maggiori cure si dedicano agli agrumi, di cui spediscono ogni anno quindici o venti milioni di cassette di 60 centimetri su 20 in tutta l'Europa, a prezzi pur troppo appena rimunerativi, dove si tenga conto dei capitali necessari per piantare ed irrigare un « giardino ». Perciò aumentano le utilizzazioni industriali, la fabbricazione dell'agro cotto, della marmellata di frutta che ci viene dall'Inghilterra, del *curaçao* che ci torna dall'Olanda, e sono sempre a base di aranci siciliani. La coltura del gelso non ha più importanza alcuna, essendo stato pressochè abbandonato l'allevamento del baco da seta, mentre la canna da zucchero, che una leggenda vuole derivata dalla Sicilia, si coltiva eccezionalmente come il papiro, il cotone ed il tabacco [4]. I castagni da frutta, i

[1] COMBES D'ESTRADE, Op. cit., pag. 345. Media del sessennio 1890-95: 270,000 ettari che produssero più di 5,400,000 ettolitri, in media 20 ettolitri per ettari all'anno; nel 1890: 304,700 ett.; nel 1895: 242,226.

[2] SCHNEEGANS, Op. cit., p. 113.

[3] Nel 1890-95 produzione media 134,507 ett. in ragione di 3,55 per ettaro.

[4] Nel 1894 308 ettari diedero circa 720,000 chilogr. di tabacco.

mandorli, i carrubi ed altre colture arborescenti assai diffuse sono abbastanza remunerative [1].

I pascoli siciliani non sono prati, ma terre coltivate a frumento e lasciate in riposo o tali che per la loro pendenza non comportano alcun'altra coltura. Per i prati manca l'acqua e non si comprende ancora il valore dei concimi artificiali, sì che lo stesso marchese A. Di Rudinì reputa necessario il latifondo per poter allevare su di esso il bestiame ed averne il concime necessario alla coltura intensiva. I bovini sono celebri per le grandi corna, l'alta statura, il color rosso o bigio della pelle. Le vacche danno latte abbondante che si adopera quasi tutto alla confezione dei formaggi, specie i caciocavalli, la cui produzione è abbondantissima e dei quali si fa un grande e lucroso commercio, e la ricotta, cibo assai diffuso, preparato in varie guise e consumato quasi esclusivamente nell'isola. L'allevamento del bestiame è fatto sempre come insegnava Cerere, e Teocrito nulla troverebbe da mutare ai suoi idilli [2]. Le pecore scemano e più le capre, sebbene rechino ancora molto danno all'agricoltura e specialmente alla silvicoltura dell'isola; la condizione dell'allevamento dei cavalli è la più deplorevole: i cattivi pascoli, i terreni montuosi, il clima, la scarsità d'ombra, il poco amore dei Siciliani fanno sì che dei cavalli cantati da Pindaro o foggiati sui vasi delle necropoli siracusane non v'è più traccia. Invece i muli sono forti, aitanti, numerosi, e quando si attaccano coi cavalli li stancano. Gli asini sono numerosissimi: ogni famiglia ha il suo, quando non ne ha parecchi, sui quali vanno al lavoro, trasportano le derrate: sono proprio buoni a tutto [3]. L'apicoltura è importante, ma si potrebbe descrivere coi versi di Teocrito o colle pagine dove Plinio narra dei favi accuratamente collocati tra i carrubi: è vero che il miele continua ad essere degno dei più classici entusiasmi [4].

Come in tante altre parti d'Italia, se non in più disastrose proporzioni, dovremmo ripetere l'enumerazione dei danni derivati dalla distruzione delle foreste: la rarefazione delle pioggie, la perdita delle acque, lo sgretolamento e la dispersione dell'*humus*. Appena cacciati gli Arabi, che le tenevano

[1] Castagni 3560 ett.; mandorli 52,000 quint.; carrubi 819 quint.

[2] Nel 1881 esistevano in Sicilia 125,560 animali bovini, compresi 460 bufali e 4 zebre portati dall'Abissinia.

[3] Per 45,000 (nel 1895 51,492) cavalli si hanno 90,000 asini e 112,000 muli (114,223 nel 1895).

[4] Teocrito, II, 137 e cfr. Ovidio, *Tristi*, V, 6, 48; Virgilio, *Egloghe*, VII, 37; Plinio, lib. XXI.

ancora in qualche venerazione, cominciò questa dissennata rovina: il bisogno di legna, l'avidità dei subiti guadagni, la paura che le foreste diventassero covi di malfattori, tutto contribuì al diboscamento, non escluso il codice napoleonico che imponeva l'eguale riparto dall'asse paterno tra i figli. I pochi tratti di boschi che ancora restano nelle Madonie, sui fianchi dell'Etna e altrove attestano la bellezza delle antiche, vastissime selve, Numi tutelari del suolo, che non hanno più sacerdoti, ed invano attendono la protezione di leggi più efficaci e meglio adatte alla diversissima natura delle varie regioni d'Italia [1].

Intorno alle maggiori città e sul litorale le varie relazioni tra l'uomo e la terra non sono gran fatto diverse da quelle d'altri paesi. I proprietari del suolo salariano i lavoratori, quasi sempre col mezzo di agenti, pagano alcuni guardiani, e non si danno per lo più altro pensiero. I tre quarti dell'isola sono occupati dai *latifondi*, a cereali, a pascolo brado, che a primo aspetto rivelerebbero ignavia ed ignoranza: « ma se si pensa che sono questi medesimi abitanti che coltivano gli agrumi della Conca d'Oro, i vigneti di Siracusa e di Marsala si comincia a capire che deve esserci un'altra ragione. Spesso è, infatti, un medesimo proprietario che coltiva una sua terra ad agrumi e viti, un'altra a grano... Il latifondo siciliano è la conseguenza naturale di certe condizioni di clima, di terreno, sopratutto di società e di civiltà: bisognerebbe mutarle tutte per vederlo scomparire da sè stesso » [2]. Ma, come nell'agro romano, la coltura a latifondo è altrettanto dannosa alla società, quanto è utile al proprietario, che trae dal fondo il maggior possibile interesse del suo capitale col minor possibile numero di noie e di spese. E poichè per coltivare la vasta tenuta occorrono armenti per il pascolo, buoi pel lavoro, denari per pagare le tasse, lavoratori, e spesso il proprietario non ha il capitale, egli affitta il fondo al *gabelloto* che gli assicura il godimento di una rendita, certo molto diminuita, ma senz'altro pensiero. Il contratto si fa per tre

[1] Al 31 dicembre 1883 erano soggetti al vincolo forestale appena 141,580 ettari e al 31 dicembre 1895 60,177, 29,841 sopra e 30,336 sotto la zona del castagno. La maggior parte delle foreste sono nelle provincie di Catania (23,207 ett.) e Messina (23,312). Il prodotto dei boschi, quasi tutto secondario, fu nel 1879-80 di 4,677,044, lire, cioè 6,60 per ettaro, inferiore alla media del Regno che è di 15,00, ed è ora anche minore.

[2] VILLARI, op. cit., p. 57; DI RUDINÌ, *Terre incolte e latifondi*, Bologna 1895; BORDONARO, *Il latifondo*, Palermo 1895; SALVIOLI, *Gabelloti e contadini in Sicilia nella lotta del latifondo*.

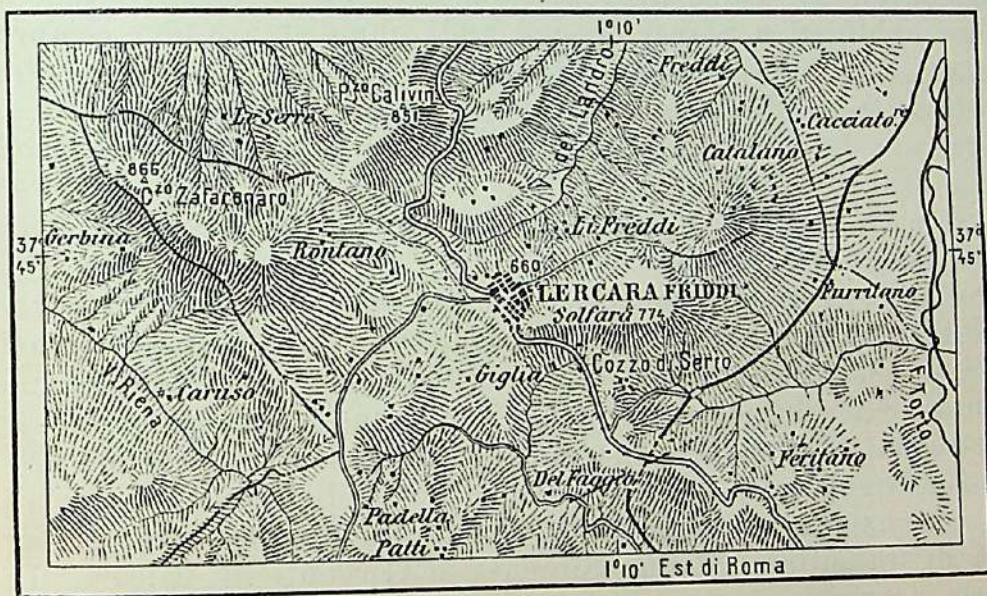
anni, per sei, rado per nove; talora il gabelloto *subgabella* il fondo, che ancora si chiama in molti luoghi feudo, o lo fa lavorare da *borgesi*, a *terrazeria*, corrispondendo cioè cinque salme di grano (13-14 ettolitri) per ogni salma di terra (ettari 1.746), od a *metateria*, dando al gabelloto due terzi del raccolto più la semenza che ha ricevuto dal padrone e restituisce con uno o due tumoli di addito, o in altre forme svariatissime da luogo a luogo, tutte mal determinate, variabili, esposte alla concorrenza più spietata, gravate di angherie infinite: il diritto di massa, lo *sfrido*, il diritto di *cuccia*, il *galletto*, il *maccherone* ed altre. Quasi non bastassero, in molti luoghi si dà il grano a misura rasa e si ripiglia a misura colma.

Le conseguenze di siffatto regime economico non possono essere davvero invidiabili. Il valore dei fondi, stimato generalmente a venti volte la rendita, è andato continuamente scemando, mentre sono aumentate le imposte e con la diminuzione degli sbocchi scemò il valore di molti prodotti del suolo. Indi la permanenza di condizioni sociali ancora più tristi. « Nessun contatto, nessuna collaborazione tra il proprietario e il lavoratore; anche tra il lavoratore e il sorvegliante, agente, gabelloto, esistono soltanto relazioni da sorvegliante a sorvegliato, quando non siano da aguzzino a ciurma. Tra le due classi che non si conoscono, che non si amano, un abisso di gelosie, di diffidenze, di odii accumulati da secoli. Il lavoratore ha un solo scopo, una sola meta, un solo pensiero, prendere più che può ai *signori*; egli vota come essi vogliono, incurante della cosa pubblica, per averne il più piccolo beneficio, salvo a prorompere talvolta minaccioso » [1]. I *fasci dei lavoratori* del 1894, le insurrezioni locali per causa dei dazii, i tumulti scoppiati in varii paesi, hanno mostrato che lo scontento nell'isola è grande, e la storia ricorda come il siciliano sia stato sempre pronto alla rivoluzione. Le rivoluzioni agrarie sono state sempre le più terribili, e se il Governo non avrà cura di migliorare le condizioni dei contadini, specie in Sicilia, comincierà di là il movimento che si trasmetterà minaccioso ad altre regioni d'Italia.

La Sicilia ha una sola industria veramente importante, quella degli zolfi. La sua produzione annua in tempi normali è valutata a 40 milioni di lire ed occupa più di 33.000 lavoranti; se si tien conto degli ingegneri, gabelloti, amministratori, dei lavoratori delle strade ferrate e delle navi che tras-

[1] Combes de Lestrade, op. cit., 375.

portano lo zolfo, dei facchini che lo imbarcano o lo maneggiano nei magazzini di deposito, si arriva a un totale assai maggiore, che N. Colajanni computa a 50,000 famiglie, e la signora Mario a 200.000 persone. Ma il prezzo degli zolfi, che nel 1874 superava ancora le 140 lire la tonnellata, è sceso ad un prezzo che rimunera appena la spesa di 60 lire necessario a produrlo. La concorrenza delle piriti non scemò la produzione: nel 1830 era di 65.000 tonnellate, nel 1860 di 150.000, nel 1893 di 367.774. Nuove miniere si aprirono, si costituirono consorzi e grandi società, si costruirono strade ferrate, si sostituirono in molte miniere i mezzi meccanici alla

N. 168. — SOLFARE DI LERCARA.

Scala di 1 : 100,000

faticosa opera manuale, con pozzi, piani inclinati, apparecchi migliori di fusione in sostituzione dei *calcheroni*.

La zona zolfifera si estende in Sicilia su 150 per 90 chilometri, e i giacimenti sono quasi sempre a fior di terra. Il lavoro si fa generalmente a cottimo; un soprastante, coll'aiuto di capi, arruola i *picconieri*, che estraggono lo zolfo dalla miniera a colpi di picco o con la mina; ogni picconiere ha un *caruso* che porta su i pezzi grossi sulle spalle, i piccoli in un canestro, dove si accumulano e si fondono nei *calcheroni*. Talora i *partitanti* affittano quattro, otto o dieci picconieri coi loro carusi, ricevendo acconti, e dando alle famiglie di questi una somma, mediante la quale essi dispongono di questi infelici. La sorte loro è una vergogna da molto tempo deplorata e che non ha l'eguale nei lavori delle miniere più temute,

ma le leggi umanitarie, la sostituzione dei mezzi meccanici, la più assidua vigilanza delle autorità l'hanno molto temperata. Il picconiero lavora otto ore al giorno, guadagna col cottimo un discreto salario, sebbene diminuito dalla *bottega* e dall'usura, che dal 25 arriva al 100 per cento; ma la sorte dei *carusi*, ancora pochi anni fa, era ben altra. « Non si può non essere commossi ed indignati quando si vedono questi infelici, che qualche volta non hanno ancora dieci anni, scendere quasi nudi nella miniera, per risalire carichi di minerale portando un peso che oltrepassa anche quello del loro corpo ansanti, trafelati, soffocati dal caldo e dai vapori solforosi, per gallerie tortuose, ripide, strette e basse, con scalini da 15 a 90 centimetri. Dopo aver percorsi da cento a duecento metri, sono obbligati a percorrere così nudi una distanza non sempre breve, con una temperatura che d'inverno scende anche sotto lo zero! E devono fare tutto questo lavoro per otto o dieci ore del giorno, con un salario che va da 40 centesimi a una lira »[1].

Si scavano, oltre allo zolfo, asfalti presso Ragusa per circa un milione di lire all'anno, salgemma ad Augusta e in altri luoghi, dove approdano navi scandinave a caricare i blocchi di sale che il rigido clima non consente loro di produrre nei fiordi; nella provincia di Trapani l'estrazione del sale marino è una delle ricchezze principali [2]. Abbondanti e varie sono le pietre da costruzione, i marmi, le lave. Catania e Messina producono ogni anno per oltre un milione di lire di materiali da costruzione, e Catania per altrettanto di sola lava, e per più di un milione danno Siracusa e Girgenti in calcari. In varie provincie si trovano tufi calcari, arenarie, pomici, breccie conchigliari, calcari bituminosi, trachiti, scorie, lapilli e si raccolgono varie specie di sabbie, basalti, pozzolane. Abbondano i prodotti delle fornaci, predominando le argille del terziario, adatte per i laterizii; abbondano pure calcari, marmi e gessi che forniscono calci e cementi, sì che nell'insieme vi trovano lavoro 12.000 operai che producono per dieci o dodici milioni di lire. Si aggiungano le fabbriche di vetri, di prodotti in cemento ed altri minori. Le officine meccaniche, le fonderie sono poco importanti, dove se ne tolgano l'Oretea di Palermo

[1] VILLARI, op. cit., pag. 30-31; ALBERTO MARIO, nella « N. Antol. », 15 febbraio 1894, p. 718.

[2] Nella provincia di Siracusa 18 saline diedero nel 1894 162,000 lire con 90 operai; in quella di Trapani nel 1895 si produssero 1,823,551 quintali, con 1220 operai. Il salgemma ricavato da 25 miniere diede nel 1895 circa 100,000 lire.

e quelle delle strade ferrate, ed occupano tutti insieme non più di 3.000 operai [1].

Vi sono in Sicilia molte fabbriche di prodotti chimici, ma tutte di scarsa importanza, e complessivamente hanno 1500 operai, quanti ne accoglie una sola fabbrica di Lipsia. Però in quasi tutte le provincie si trovano piccole fabbriche di sapone, di fiammiferi, di cera e candele di cera, di polveri piriche, di fuochi, di ghiaccio artificiale. Qualche modesta fabbrica si trova qua e là di prodotti farmaceutici, cremor di tartaro, acido citrico, solfuro di carbonio, amido, e da qualche tempo vanno prendendo uno sviluppo veramente notevole talune industrie che potranno tornare di grande aiuto all'agricoltura, come quelle dell'agrocotto, delle varie essenze, degli spiriti, che ora si potranno anche adulterare su larga scala per uso industriale, dell'olio estratto dalle sanse, delle conserve alimentari. Molti Comuni dell'isola, primo tra essi Palermo, hanno specialità di queste conserve e di dolci, che alimentano anche una sufficiente esportazione. Si macinano i cereali in oltre tremila mulini, dei quali quasi duecento a vapore, grazie alla rapida trasformazione di questa industria, V'è qualche brillatoio di riso, e producono qua e là birra. acque gazose, paste da minestra in oltre duemila fabbriche, biscotti, ed altri prodotti. L'enologia è in Sicilia una vera industria; i tre grandi stabilimenti di Florio, Ingham, Woodtouse producono il Marsala che si beve in tutto il mondo, ed i vini del Faro, la malvasia di Lipari, lo Zucco del duca d'Aumale, il Corvo, i mosti concentrati sono fonti cospicue di lavoro e di ricchezza. Il sughero potrebbe alimentare una

[1] Una idea del movimento industriale è dato dalla statistica delle caldaie a vapore pel 1899 secondo le principali industrie: la prima colonna da il numero delle caldaje, la seconda la loro potenza in cavalli-vapore:

	Caltanissetta		Catania		Girgenti		Messina	
Minerarie e metalliche	97	2515	45	934	59	1419	9	120
Meccaniche e chimiche	3	38	14	196	5	50	41	826
Agricole ed alimentari	47	1222	184	2467	39	965	236	2251
Tessili	—	—	3	18	—	—	13	375
Vari	—	—	7	102	2	5	18	375
Totale	147	3775	253	3517	105	2439	317	3947

Industrie	Palermo		Siracusa		Trapani	
Minerarie e metalliche	50	680	1	5	1	1
Meccaniche e chimiche	38	655	1	20	10	344
Agricole ed alimentari	249	1931	61	733	75	1421
Tessili	287	11.144	—	—	—	—
Varie	96	2850	5	360	4	203
Totale	720	17.260	68	1118	90	1975

industria fiorente, se meglio si utilizzassero e si ampliassero le foreste di queste piante, come si cominciò a fare appena or sono pochi anni, da che i Siciliani hanno imparato in Algeria ed in Ispagna a profittare di questi alberi, loro naturale ricchezza.

Il clima che non giova certo ad accrescere l'energia del lavoro degli abitanti, la mancanza di cadute d'acqua, il prezzo del carbone accresciuto dai mezzi ancora insufficienti di comunicazione, la scarsità quasi assoluta di materie prime, infine, e più che tutto, la deficienza del capitale, non consentono certamente alla Sicilia uno sviluppo delle industrie manifatturiere. L'industria del cotone, altre volte diffusa a Messina, è scomparsa: la si esercita in manifatture di nessuna importanza, dove se ne tolga il cotonificio sorto a Catania. L'industria della seta, fiorentissima a Palermo ed altrove al tempo degli Arabi e dei Normanni, è pure scomparsa, e al gelso si sostituirono ovunque gli agrumi. In qualche Comune si tesse la canapa; altrove esistono fabbriche di maglierie, gualchiere, fabbriche di cordami, di reti da pesca, di vele; a Palermo fabbricano tele da sacchi e da vela, a Monte San Giuliano tappeti per pavimenti, e da varie scuole escono merletti e lavori in ricamo. Una effettiva, per quanto decrescente importanza ha ancora l'industria tessile domestica, che si esercita in tutta l'isola e comprende anche l'imbianchimento e la tintura, esercitata coi rozzi apparati e con le materie prime del luogo: anche a questi prodotti simpatici e durevoli, che servivano agli originali costumi dell'isola, fanno però sempre più sfrenata concorrenza le fabbriche di Lombardia e del Piemonte [1].

Vuol esser notata qualche altra industria di minor conto, non mancando alcune importanti città di tipografie, litografie, fabbriche di cappelli, di guanti, mentre qua e là si costruiscono basti, arnesi per carrettieri, barche da pesca, letti in ferro ed ottone, mobili ordinarii, sedie, pavimenti in legno. Si fabbricano botti, bauli, tini, tinozze, casse innumerevoli, specie per l'esportazione dei prodotti dell'isola, ed in alcuni comuni si trovano segherie di legname. A Palermo ed in qualche altro Comune vi sono fabbriche di fiori artificiali, e

[1] Le ultime statistiche registrano 42,512 telai domestici così divisi:

Palermo	10,722	*Riporto*	27,940
Messina	6,863	Siracusa	5,896
Catania	7,328	Trapani	4,646
Caltanissetta	3,027	Girgenti	3,830
Riportarsi	27,940	Totale	42,512

qua e là fabbriche di ceste, panieri, corbe, stuoie, crine vegetale, crivelli, stacci. A Palermo e Catania vi sono manifatturi di tabacchi, a Trapani lavorano coralli e conchiglie, a Catania la lava; Rocco Valdina ha una fabbrica di pipe, Alcàra li Fusi di cucchiai e fusi in legno, Messina di pettini.

Il commercio trova invece in Sicilia condizioni assai favorevoli, sebbene l'apertura del canale di Suez non abbia recato all'isola tutti i vantaggi che potevano ottenersi nella sua posizione, come punto di transito per importanza a pochi secondo. I prodotti naturali della Sicilia trovarono ben presto le vie piene di barriere: dal monopolio della compagnia inglese gli zolfi, dagli agrumeti di California e dai vigneti di Francia e d'Algeria, gli altri due prodotti capitali dell'isola. Messina e Catania ebbero un notevole sviluppo commerciale e, come Palermo, videro sorgere grandi case commerciali; ma queste in parte straniere, esercitano un monopolio che non giova certo ai consumi dell'isola.

La pesca marittima è industria fiorente e sarebbe anche più importante senza le difficoltà del trasporto verso l'interno; occupa 6500 barche (di un valore medio di appena duecento lire!) con 32,000 pescatori, che nel 1897 guadagnarono appena tre milioni di lire. La pesca del tonno procura invece beneficii considerevoli: il solo Florio vi guadagnava da due a trecentomila lire l'anno con le sue celebri *tonnare*. La Sicilia ne ha una trentina, che occupano circa duemila operai o pescatori, e danno un prodotto da ottocentomila lire a un milione. Altre seicentomila lire guadagnano 150 barche, con un migliaio di poveri pescatori, che cercano le spugne intorno a Lampedusa, e appena merita un ricordo la pesca del corallo, già tanto fiorente.

La configurazione della Sicilia ha il beneficio di numerosi porti. Palermo, bellissimo fra i porti del mondo, ha tutto ciò che occorre ad un grande emporio commerciale ed è scalo di numerosi servizi marittimi [1]. Messina, importante porto militare, testa delle ferrovie insulari e dei *ferry boats* che le uniscono a quelle del continente, si sviluppa assai rapidamente [2],

[1] Nel 1899 arrivarono 1809 piroscafi, stazzanti 1,528,079 tonnellate, e sbarcarono 270,319 tonnellate di merce, con 59,529 uomini di equipaggio; e 1743 velieri, di 110,826 tonnellate, con 132,089 tonnellate di merce e 9255 uomini di equipaggio. Uscirono nello stesso anno complessivamente 3543 bastimenti, stazzanti 1,641,806 tonnellate, con 249,875 tonnellate di merce e 68,451 uomini di equipaggio. Vi fanno capo la *Nav. gen. italiana*, la *Cunard*, la *General Steam Ship Nav. Com.*, la *Leyland*, la *Wilson*, una linea olandese ed altre.

[2] Il movimento complessivo del porto, a distanza di pochi anni, computando insieme arrivi e partenze, è il seguente:

e Catania è sempre un porto cospicuo[1], come notevole è lo sviluppo di Porto Empedocle[2] e di Trapani[3]. Siracusa ha due porti, ciascuno dei quali potrebbe accogliere la flotta di una grande nazione. A Licata si compiono grandi lavori, ma ancora non si ha un porto completo, e quelli di Terranova, Marsala, Scoglitti mancano di troppe difese per assicurare la navigazione a vela ed a vapore[4].

	1895	1899
Piroscafi.	3,526	3,855
Tonnellate	3,227,815	3,488,826
Merce	300,939	327,427
Viaggiatori	13,554	12,954
Equipaggio	112,711	112,689
Velieri	2,345	3,454
Tonnellate	138,252	133,747
Merce	85,801	85,701
Equipaggio	14,349	18,799

[1] Il movimento complessivo del porto di Catania era rappresentato nel 1899 all'arrivo da 3327 bastimenti (1433 piroscafi e 1894 velieri) stazzanti 1,346,111 tonnellate, con 224,759 tonnellate di merce e 48,179 uomini di equipaggio, ed all'uscita da 3324 bastimenti, di 1,346,991 tonnellate, con 261,593 tonnellate di merce e 48,185 uomini di equipaggio.

[2] Il movimento del porto di Empedocle era rappresentato nel 1899 da 1199 bastimenti (322 piroscafi e 877 velieri), stazzanti 318,412 tonnellate con 43,585 tonnellate di merce ed un equipaggio di 12,613 uomini. Poco diverse le cifre per l'uscita salvo che la merce, a cagion degli zolfi, sale a 231,541 tonnellate.

[3] Il porto di Trapani ebbe nel 1899 un movimento di 2301 bastimenti (470 piroscafi e 1831 velieri) all'arrivo, stazzanti 397,785 tonnellate, con 89,086 tonnellate di merce e 23,965 uomini di equipaggio. Poco diverse le cifre dell'uscita, salvo che la merce da 89.000 tonnellate sale a 153,346.

[4] Il movimento degli altri porti della Sicilia è rappresentato dalle cifre seguenti:

		Arrivi			Partenze		
		N.	tonn. merci	equip.	N.	tonn. merci	equip.
Lipari	p.	773	2,069	8,910	773	6,727	8,910
	v.	207	4,742	1,072	204	2,758	1,050
Salina	p.	519	393	6,429	519	135	6,419
	v.	127	1,236	657	126	262	652
Panaria	p.	77	—	1,186	77	—	1,186
	v.	25	120	130	25	22	130
Stromboli	p.	73	4	1,184	73	—	1,184
	v.	117	713	623	118	58	623
S. Stefano di Camastra		245	1,179	937	239	5,664	916
Tusa		37	154	164	37	825	164
Caronia		52	136	188	48	134	185
Sant'Agata di Militello	p.	29	316	268	29	986	268
	v.	48	841	239	48	1,117	227
Capo d'Orlando . . .	p.	1	9	5	1	—	5
	v.	63	1,001	333	62	1,618	319
Brolo.		38	330	188	38	590	183
Patti		216	3,580	1,074	179	2,471	855

Le ferrovie della Sicilia formano una rete abbastanza completa. Da Messina seguono i due litorali sino a Palermo ed a Siracusa; di la una linea prosegue poi quasi sempre sor-

		Arrivi N.	Arrivi tonn. merci	Arrivi equip.	Partenze N.	Partenze tonn. merci	Partenze equip.
Oliveri	p.	40	186	385	40	1,009	385
	v.	23	444	122	23	241	122
Milazzo	p.	603	19,483	8,462	603	10,667	8,462
	v.	269	7,103	1,402	263	2,338	1,364
Nizza di Sicilia		62	1,731	269	62	147	269
Giardini	p.	8	—	180	8	—	180
	v.	40	512	160	40	114	155
Riposto	p.	513	330	13,129	513	55,308	13,137
	v.	175	2,439	942	174	4,132	934
S. M. La Scala		18	204	75	18	35	75
Capo Molino		30	1,000	150	30	74	150
Augusta	p.	4	4,574	80	4	1,500	80
	v.	620	2,404	2,419	620	7,640	2,415
Siracusa	p.	589	6,680	16,542	589	5,359	16,553
	v.	678	15,933	3,286	688	14,862	3,360
Avola	p.	3	—	75	3	1,756	75
	v.	116	1,713	554	116	2,842	554
Cala Bernardo	p.	1	160	13	1	100	13
	v.	65	368	306	67	2,745	309
Marzamemi	p.	61	104	1,786	61	1,414	1,781
	v.	147	440	793	147	4,506	787
Pozzallo	p.	5	160	141	5	7,086	141
	v.	438	3,700	2,740	439	10,891	2,856
Mazzarelli	p.	28	147	670	28	31,172	671
	v.	113	901	650	112	4,719	651
Punta Secca		15	20	66	15	61	66
Scoglitti	p.	115	163	3,406	115	2,573	3,401
	v.	176	1,177	942	176	5,781	908
Terranova di Sicilia	p.	100	562	3,308	100	201	3,308
	v.	775	4,547	3,661	766	17,769	3,739
Licata	p.	214	27,866	5,591	213	82,206	5,603
	v.	609	19,560	2,964	597	25,737	2,926
Palma di Montechiaro	p.	90	—	2,894	90	4	2,874
	v.	16	63	73	16	474	73
Siculiana		60	274	277	60	804	277
Sciacca	p.	102	302	3,262	102	883	3,262
	v.	399	7,286	1,681	405	7,563	1,698
Secca grande		27	—	120	27	1,383	120
Porto Palo		108	445	398	107	2,421	391
Lampedusa	p.	102	789	2,575	102	64	2,575
	v.	79	1,403	376	75	1,121	353
Linosa	p.	103	7	2,617	103	5	2,617
	v.	10	20	35	10	45	35
Marinella		24	96	70	24	207	70
Granitola		15	22	66	15	79	66
Mazzara del Vallo	p.	133	1,118	3,775	133	2,129	3,775
	v.	747	9,035	3,044	737	22,163	3,000

tecosa lungi dal mare sino a Licata. Da Licata la ferrovia litoranea attende il suo completamento sino a Castelvetrano, dove scende con un lunghissimo giro la linea da Palermo a Trapani, che doveva seguire invece l'estremo litorale occidentale, privo ancor esso di ferrovia. Altre linee attraversano l'isola da Termini Imerese a Girgenti, da Bicocca presso Catania a Roccapalumba, salgono a Caltagirone ed a Caltanissetta girano intorno all'Etna. Di queste ferrovie 1093 chilometri appartengono alla « Società italiana per le strade ferrate della Sicilia », 195 alla linea Palermo-Trapani, 67 alla Palermo-Corleone, e 115 alla Circumetnea. La velocità media dei treni è inferiore a 30 chilometri l'ora, e non corrono mai la notte, con grande risparmio di impiegati e a tutto beneficio degli azionisti. Il tracciato di queste ferrovie è spesso paradossale, imperocchè non solo passano a sei, otto, dieci chilometri da città anche importanti, ma si arrestano talora in piena campagna, perchè ivi presso è il castello di un senatore o di un deputato influente quando la linea fu costruita, o salgono con grandi spese per viadotti e trincee a raggiungere un suo casino di montagna.

Le strade ordinarie sono poche, cattive e mantenute generalmente nel modo più deplorevole. Vi sono 900 chilometri di strade nazionali, 3300 di provinciali, circa 1200 di comu-

		Arrivi			Partenze		
		N.	tonn. merci	equip.	N.	tonn. merci	equip.
Marsala	p.	347	2,541	11,259	347	11,070	11,259
	v.	722	13,434	3,890	723	21,052	3,383
Pantelleria	p.	200	408	6,644	200	1,653	6,644
	v.	243	4,521	975	239	3,306	963
Favignana	p.	213	415	6,155	213	889	6,155
	v.	193	675	850	193	5,123	868
Bonagia		22	83	72	22	200	72
San Vito di Capo . .		25	35	83	25	282	83
Castellamare del Golfo	p.	86	1,128	1,420	86	12,050	1,432
	v.	273	2,197	1,267	282	9,213	1,332
Balestrate		21	436	150	21	633	150
San Cataldo		9	—	45	9	121	45
Terrasini		36	614	135	35	78	131
Isola delle Femmine .		48	1,024	189	48	263	188
Ustica	p.	105	14	2,086	105	—	2,086
	v.	18	273	71	18	50	76
Porticello		76	434	266	76	389	266
Termini Imerese. . .	p.	57	753	2,176	57	6,215	2,176
	v.	234	5,595	1,281	232	16,229	1,280
Cefalù	p.	25	118	425	25	235	425
	v.	100	1,781	442	100	1,735	455
Finale		11	61	54	11	200	54

nali, e in alcune provincie specialmente mancano quasi affatto le vicinali, il che è causa o pretesto all'assenteismo dei proprietari, ed uno dei fattori principali della viziosa economia agraria dell'isola. E mentre l'Italia ha 317 chilometri di strada per centomila abitanti, e la Lombardia supera i 500, la Sicilia ne ha appena 180 [1]. La cattiva manutenzione dipende in alcuni luoghi dal grandissimo traffico, cui si aggiunge talvolta il pessimo materiale da costruzione: così da Catania alle rive del Simeto, su di una strada larga 30 metri, si corre pericolo di rimanere sepolti nella polvere; dovunque vi contribuiscono la siccità, i difetti della costruzione, e in qualche luogo, come dimostrò l'inchiesta su qualche amministrazione, le ruberie più aperte [2].

Venendo ora a parlare degli abitanti, della loro distribuzione e dei loro movimenti, constatiamo anzitutto che la popolazione è molto più densa in Sicilia che in parecchie altre regioni del regno, trovandosi superata soltanto dalla Lombardia, dal Veneto, dalla Liguria e dalla Campania. Le provincie di Messina e Palermo sono più popolate, lo sono meno quelle di Caltanissetta e Siracusa. O. Marinelli, studiando la ripartizione della popolazione dell'isola secondo l'altimetria e la distanza dal mare, trovò che essa scema in generale quanto più si allontana dal mare e come più si eleva il territorio. Sul versante africano, invece, sino a 10 chilometri troviamo 80 abitanti per chilometro quadrato, mentre più oltre ne troviamo 98, e ciò non ostante che sulla spiaggia, senza tener conto delle sue difficili condizioni, si siano sviluppati parecchi centri importanti. Riguardo all'altitudine si trovano 75 abitanti per chilometro quadrato sotto a 50 metri, 52 tra 50 e 100, 73 tra 100 e 200, e soli 38 più in alto. Poi aumentano ancora e sopra i 1000 metri si trova la cifra di 123 abitanti per chilometro quadrato. Sul versante Jonio troviamo 407 abitanti per chilometro quadrato nella zona di 5 chilometri, 112 nella zona da 5 a 10 e soli 62 nella regione interna, come sul Tirreno ne troviamo rispettivamente 110, 45 e 98. Su

[1] In una statistica del 1892 le strade erano così ripartite:

	nazionali	provinciali	comunali obb.
Costruite . .	819 chil.	3,252 chil.	886 chil.
In costruzione.	38 »	252 »	962 »
In progetto .	3 »	507 »	1,592 »
Totale	860	4,011	2,440

[2] *Inchiesta sull'amministrazione provinciale di Girgenti.*

questo versante al disotto dei 50 metri d'altitudine si ha la media di oltre mille abitanti, che scende a 160 tra i 50 e i 100, poi scema e risale tra i 300 e 700 metri per presentare tra i 900 e i 1000 la media eccezionale di 96 e scendere sopra i 1000 a 33 abitanti per chilometro quadrato. Sul versante Jonio da 340 abitanti al disotto dell'altitudine di 50 metri, la popolazione va poi scemando, per aumentare a 500 metri fino a 150 abitanti, e scendere nelle successive zone fino a 35 abitanti per chilometro quadrato sopra i 1000 metri [1].

Il Comune siciliano ha superficie e popolazione media superiori al resto d'Italia, di più del doppio la prima, del triplo la seconda, essendo ben pochi i Comuni inferiori a tremila abitanti. Tre sono i Comuni superiori ai centomila abitanti, 32 superano ancora i ventimila, 68 i diecimila, e dei restanti, 144 sono superiori, e soli 69 inferiori ai tremila abitanti. Oltre il 90 per cento della popolazione siciliana vive agglomerata, per le ragioni che ormai ben conosciamo [2]. Il Comune più alto dell'isola è Floresta (1270 metri), ma altri superano i mille metri, Prizzi, le due Petralie, Gangi, Geraci Siculo, San Mauro Castelverde, Troina, mentre il maggior numero si trova nella zona fra i 500 e gli 800.

La popolazione della Sicilia, secondo alcuni scrittori, fu nell'epoca greca assai maggiore che nella presente, ma il Beloch contestò questa affermazione con accurate ricerche, ritenendo che mai essa superasse i tre milioni, e non fosse maggiore di due nell'epoca romana. In una « enumerazione d'anime » fatta dagli Arabi si ebbero 1,567,000 musulmani e 1,205,400 cristiani, ma poi, durante la infausta dominazione spagnuola, si scende a 1,070,000. L'aumento è lento sino all'anno 1798 (1,655,536 ab.), poi si svolge più rapidamente ed in un secolo la popolazione è più che raddoppiata [3]. L'emigrazione non toglie alla Sicilia così gran parte della sua popolazione come ad altre regioni d'Italia. Soggetto a molte oscillazioni, questo movimento venne certo aumentando da una media di 576 nel

[1] *La distribuzione altimetrica della popolazione in Sicilia*; Idem, *Distribuzione della popolazione in Sicilia rispetto alla distanza dal mare.*

[2] Superficie media di un Comune del Regno 34,7; di un Comune della Sicilia 72 chilometri quadrati; popolazione media di un Comune del Regno (cens. 1901) 4000 abitanti; popolazione media di un Comune della Sicilia: 11.605.

[3] Ecco alcuni dati, tolti da varie fonti:

Nel 1798	abitanti	1,660,267	Nel 1861	abitanti	2,392,414
» 1831	»	1,943,366	» 1881	»	2,927,901
» 1852	»	2,203,392	» 1901	»	3,568,124

Si vedano gli studi sulla popolazione della Sicilia di Beloch, V. Amico, R. Gregorio e F. Ferrara, e cfr. Marinelli, op. cit., pag. 1337-1339.

decennio 1876-85 a una media di 3409 nel decennio successivo per la emigrazione temporanea e rispettivamente da 1207 a 6102 per la permanente. Ma negli ultimi anni si raggiunsero cifre più grosse e dal 1901 quasi inquietanti, avendo in quell'anno lasciato l'isola quasi trentasettemila emigranti. Palermo contribuisce a questa emigrazione per la metà, poi vengono Catania, la cui emigrazione è cresciuta più rapidamente, Girgenti e Messina, mentre scarsissimo è il contingente delle altre provincie, specie di Siracusa. La maggior parte dei Siciliani vanno in America, dove formano nuclei compatti ed accumulano discrete fortune [1].

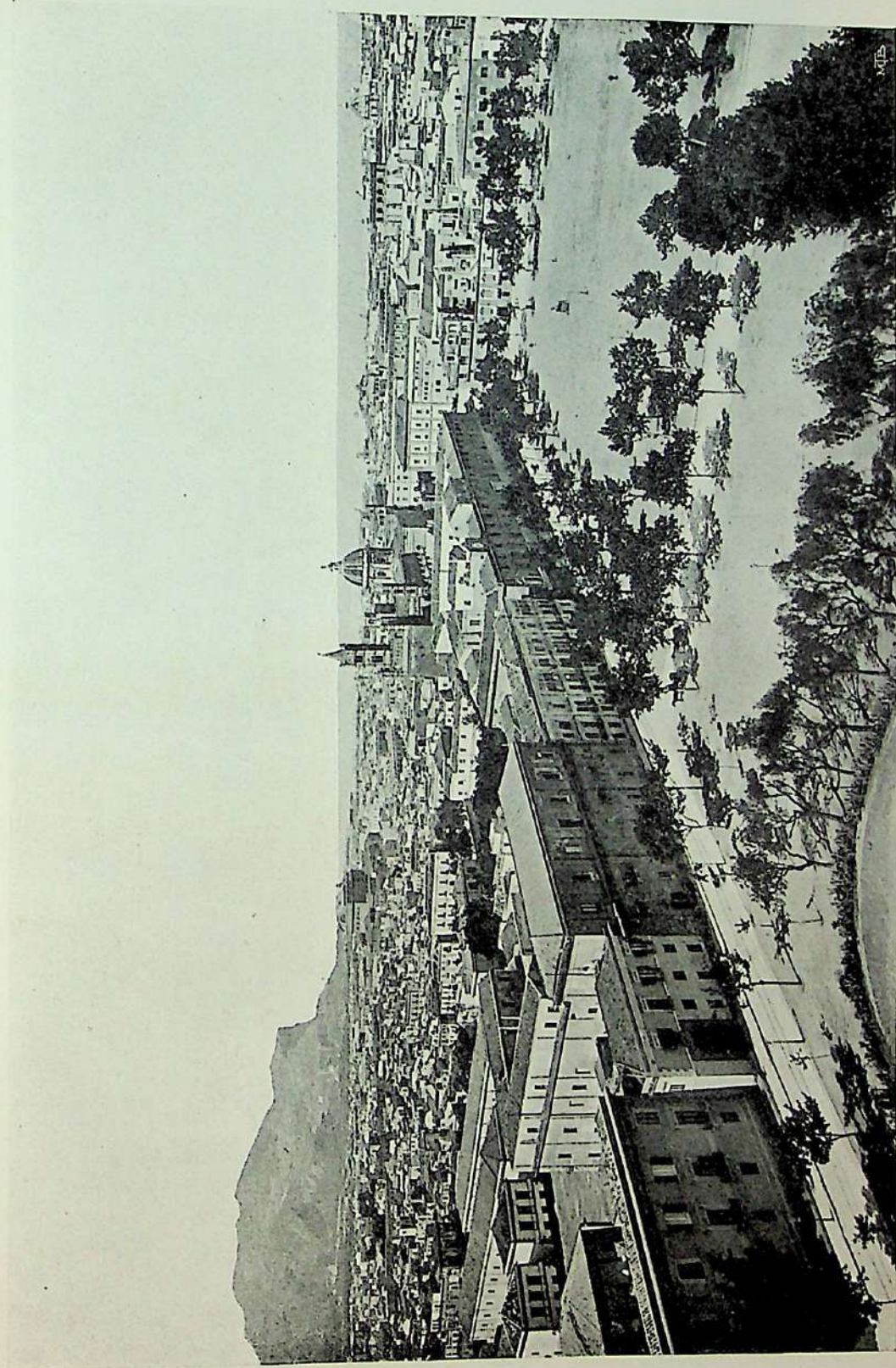
La Sicilia ha segnato orme profonde nella storia dell'arte, giacchè tutti i suoi dominatori lasciarono traccie del loro genio, e gli insulari andarono sempre celebrati per singolare ingegno. Non a caso la commedia greca acquistò prima in questo paese forma completa e vi nacque la poesia bucolica, mentre il dominio arabo diede ai suoi canti popolari quella tinta di malinconia che li fa tanto diversi dai napoletani. Gli antichi Siculi ci lasciarono le necropoli o *ddieri* di Ispica, Palazzolo, Pantalica, le mura ciclopiche di Erice e Cefalù, e pochi altri ricordi; con le metope di Selinunte passiamo alla scoltura greca, che ci lasciò i templi famosi di Apollo a Selinunte stessa, di Giove a Girgenti, e gli altri templi di Girgenti, di Segesta, di Siracusa, i teatri di quella città e di Taormina, di Catania, di Tindaro, di Palazzolo, alcuni ricostruiti dai Romani, l'epipoli di Siracusa. Che se vi troviamo poche scolture e pochissimi bronzi, la Sicilia diede al mondo i più bei vasi, e le monete e le medaglie di conio più eletto. In Sicilia nacquero o vissero a lungo Stesicoro, Eschilo, Pindaro, Saffo, Simonide; era celebre nel mondo la splendida ospitalità degli Agrigentini, dove letterati ed artisti si trovavano sempre in casa loro, come tutti conoscevano l'intenso amore per le arti dei Siracusani, quando liberarono i prigionieri ateniesi che seppero recitar bene i versi di Euripide. In Sicilia nacque Teocrito e per la scienza basterebbe ricordare Pitagora ed Empedocle, Menecrate

[1] L'emigrazione è rappresentata dalle seguenti cifre:

1876-85	temporanea	5,762	permanente	12,074
1886-95	»	34,089	»	61,022
1896	»	3,853	»	11,579
1897	»	3,115	»	15,994
1898	»	4,259	»	21,320
1899	»	4,443	»	20,161
1900	»	7,530	»	21,308
1901	»	13,312	»	23,406

e Acrone, Timeo e Dicearco, Diodoro e Lisia, Archimede ed Hiceta.

Quando il centurione romano uccide Archimede comincia la decadenza e per secoli la Sicilia non dà che preti e monaci, mentre le infinite cupidigie verrine la spogliano dei suoi tesori. Gli Arabi vi portano non solo il nuovo stile d'architettura che troveremo in varie città, ma storici e geografi come Edrisi, poeti come Ibn-Hamdis. Poi vengono i Normanni ad innalzare le cattedrali, a fondare scuole di setificio e di pittura a mosaico, e gli Svevi a promuovere le lettere e le arti, e dettar savie leggi. In Sicilia nacque l'itala poesia, ma la lingua stessa presto s'imbarbarisce nelle cronache sino a che il rinascimento degli studi classici ridesta le intelligenze assopite, per riaddormentarle nel sonno più profondo sotto il dominio borbonico, sebbene anche tra il sonno si manifestano prodigi come quelli di Meli e di Bellini. Anche nelle costruzioni viene prevalendo il barocco, o manca qualsiasi stile, sì che le città rifabbricate dopo i terremoti, come Messina e Catania, somigliano a tutte le altre, come sono affatto moderne e inconcludenti le costruzioni di quasi tutti i Comuni interni dell'isola, salvo alcuni palazzi aristocratici nuovi od ammodernati, che negli ultimi decenni vennero adornando le maggiori città, ed alcuni edifici pubblici, talora arieggianti la grandezza antica, specie nel dispendio, come il gran teatro di Palermo. Sappiamo quanto siano povere le abitazioni, per lo più a un solo piano, delle classi inferiori che danno a tutti i centri abitati una grande estensione. Le strade sono spesso strette, tortuose, declivi, nè si conoscono i portici; tuttavia tutti i centri abitati sono bene ventilati, asciutti, e in tutte le case, anche nelle più umili, entra il sole, contribuendo più degli edili alla salute degli abitanti. In Sicilia si ha un vero culto per il sole; esso è pel popolo la salute e la vita: *unni* (dove) *cc'è suli, un cc'è bisogno di dutturi*, e viceversa *casa senza suli, trari* (entra) *lu medicu a tutti l'uri*.

Palermo, capoluogo della provincia più importante e per secoli di tutta l'isola è chiamata « felice » pel clima, per la postura e forse più per la serena spensieratezza dei suoi abitatori e « perchè ad essa ride la grazia della vita meridionale sotto il sole dorato, sotto il cielo azzurro, in vista del mare lucente ». Ed ha tutta l'aria di capitale, di vecchia città sovrana questa Palermo bianca, circondata d'aranci; davanti ad essa si estende una delle più belle baje del mondo, aperta

PALERMO. — PANORAMA DALL'OSSERVATORIO.

Da una fotografia dello stabilimento Alinari di Firenze.

fra due montagne che dominano lontano il mare azzurro. Dietro un semicerchio vasto di cupa verzura si stende un immenso giardino d'agrumi, chiazzato qua e là da qualche casa bianca, che poi si restringe e sale come un nastro spiegato tra le cime degli alberi [1]. All'interno due grandi strade si tagliano ad angolo retto, la via Macquedà e il Corso Vittorio Emanuele, che tracciano su Palermo il segno di croce voluto dai pietosi edili. Qui palpitano tutte le civiltà, come se Amilcare Barca accampasse ancora sul Monte Pellegrino, e risuonasse per le vie il passo potente di Federico II, come se le vicende elleniche, le romane, le normanne si confondessero insieme, mentre nella Cappella palatina un raggio di sole maomettano accresce lo splendore della chiesa cristiana.

L'origine della città *porto universale* (*Pan-ormos*) si perde nella nebbia dei tempi. Fu costruita forse dai Siculi, accresciuta dai Fenici, fortificata dai Cartaginesi; i Romani vi mandarono consoli e pretori, gli imperatori greci spatari ed esarchi. Adalcam vi stabilì l'impero dei Fatimiti; venti emiri la adornarono di monumenti e ne accrebbero la potenza. I Normanni con Ruggero dominarono da Palermo l'isola intera, come poi gli Svevi e gli Angioini. Contro questi Giovanni da Procida ordisce la congiura che insanguina le vie di Palermo nella « pasqua francese » del 1282. Ma nel Parlamento raccolto in Messina i liberi non sanno far uso della libertà, e chiamano al trono Pietro d'Aragona. Col pretesto del caro dei viveri, il popolo di Palermo tenta di scuotere il nuovo giogo il 20 maggio, e poi di nuovo il 15 agosto del 1546; che se la resistenza non riesce al vicerè Fajardo, torna agevole al cardinale Trivulzio aiutato dai preti, e la rivolta, che cominciava a propagarsi in tutta l'isola, ha mozzo il capo in Palermo. Vittorio Amedeo inaugura invano un saggio governo; presto ritornano i Borboni, sempre più perversi, sempre più ribelli alla natura e alla storia, sì che le insurrezioni si succedono ognor più frequenti e terribili, sino a che la campana della Gancia suona gli ultimi rintocchi funebri della tirannide, e nella notte del 27 maggio 1860 Garibaldi entra in Palermo. Ma neppure la libertà e l'unità bastano a redimere la Sicilia; le sofferenze accumulate nelle crisi economiche suscitano nel 1866 a Palermo la « rivoluzione del sette e mezzo », per quanti giorni la grande città fu in potere della rivolta plebea. Si fecero inchieste sopra inchieste per concludere nulla, se non fosse venuto un periodo di pacificatrice prosperità economica. Appena la crisi si fa di nuovo grave

[1] R. BAZIN, *La Sicile*, pag. 103.

ecco nel 1893 i *Fasci dei lavoratori*, ecco di nuovo l'imperversare della *mafia*, per chiamare ancora l'attenzione sull'isola e darle, dopo molti anni di studi e di promesse, un principio di leggi pacificatrici.

Due torrenti attraversavano la città, lasciando fra loro quella specie di penisola dove sorse l'antica *Paleopoli* di Diodoro, e fu eretto il castello (*El Kasr*) degli Arabi, donde il nome alla via del Cassaro. Su di un'altra penisola, ad oriente di quella, sorse la *Neapoli*, che i musulmani dissero l'*Eletta* (*El Kilesa*); quei due fiumicciattoli si denominavano dai papiri che vi sorgevano l'uno, l'altro dalla sua esiguità (*Ani-nazz*, fiume piccolo, Cannizzaro). La città si estese sul mare con la *platea marittima*, si suddivise in quartieri, ed assunse nel secolo decimosesto l'aspetto moderno. Le due grandi vie che la attraversano, Cassaro o Vittorio Emanuele lunga 1846 metri, e Macqueda di 1376, si incrociano ad angolo retto ai celebri Quattro cantoni, costruite entrambe nel secolo decimosesto, mentre nel 1848 fu aperta la via della Libertà e dopo il 1890 altre arterie importanti della città nuova. Le piazze di Palermo hanno giusto vanto tra le più belle d'Italia: il Foro italico è una passeggiata amenissima, la piazza del Municipio ha la più grande ed artistica fontana di Palermo, dove da oltre 50 canali zampillano le acque; sulla piazza Bologni, dove sorge la statua di Carlo V Borbone, il Santo Ufficio leggeva le sue sentenze; nella piazza Ruggero Settimo è la statua del patriota da cui ha nome. La piazza della Vittoria al tempo dei Normanni formava quasi l'atrio esterno della Reggia, e nella piazza della Croce dei Vespri, intorno alla colonna commemorativa erettavi poi, furono sepolti molti francesi. Nè meno notevoli sono le piazze del Duomo, di San Domenico, del Garraffello, della Rivoluzione, dell'Indipendenza, il giardino inglese fuori porta Macqueda, la piccola villa Garibaldi, coi monumenti modernissimi, e la villa Giulia, denominata dalla moglie di Marcantonio Colonna, con le statue dei più illustri cittadini e le altre allegoriche di Lorenzo Marabitti.

Tra le chiese domina il Duomo, consacrato nel 1185 all'Assunta dall'arcivescovo Gualtiero Offamilio, uno dei capolavori dell'arte siculo-normanna. Le sue mura scintillano d'oro; il festone arabo del coronamento si frastaglia in sottili punte abbaglianti di fulgore, i campanili si slanciano sul cielo azzurro. Il sagrato è tutto bianco, e i palmizi e i boschetti che lo cingono spiccano sul fondo chiaro. Un architetto napoletano distrusse tutta la primitiva bellezza dell'interno col pretesto di ristaurarlo; le tre navate sono state separate da pilastri massicci e

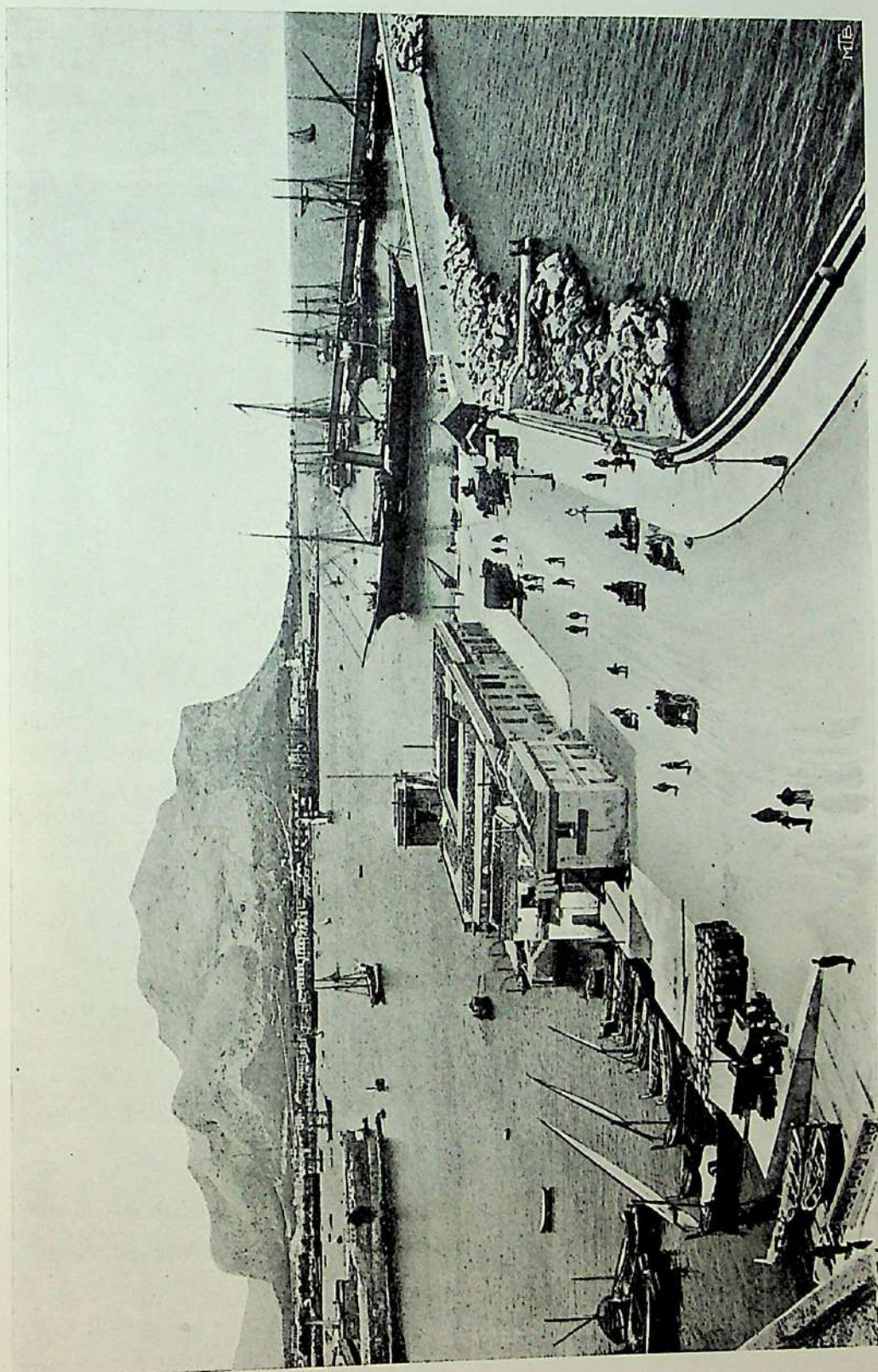
pesanti, che si appoggiano a colonne di granito grigio con capitelli corinzii, e venne murata la tribuna di Gagini, che era il più bell'ornamento della chiesa. Nei sarcofaghi di porfido, sotto i baldacchini di pietra, riposano Enrico VI, Federico II, Guglielmo duca d'Atene, Costanza d'Aragona. Una piccola abside consacrata a Santa Rosalia ne serba le ossa, in una cassa d'argento che pesa oltre 400 chilogrammi; tutto il coro della chiesa è lastricato di mosaici, decorato di marmi e d'affreschi. Il tesoro, le scolture del Gagini, le pitture di G. Velasquez, il testo della leggendaria lettera che Maria Vergine avrebbe scritto ai Messinesi, sono ammirati del pari per la fede, per l'arte, per la storia. E così lo sono la chiesa della Martorana, che doveva avere un prospetto di indescrivibile bellezza, anche a giudicare del suo artistico campanile, quella di San Giovanni degli Eremiti di puro stile arabo, la Cappella palatina, la più fulgida gloria dell'arte sicula, ricca di marmi, di pitture, di mosaici, con tesori normanni e saraceni di inestimabile valore.

Il palazzo reale, oltre a questa cappella, ha altre sale ammirabili, specie quella di Ruggiero; l'antica fortezza degli emiri, fu trasformata dai principi normanni, modificata dai vicerè spagnuoli, sì che degli Arabi restano solo le fondamenta, e dei Normanni la torre di Santa Ninfa, dal cui osservatorio si gode una splendida veduta. Altri edifici notevoli sono quelli del Municipio, il vasto Arcivescovato ed i palazzi dei Butera, degli Abatelli, dei Chiaramonte, dei Serradifalco, dei Lanza di Trabia. Il Museo nazionale, dove in uno spazio impossibile si accolgono infiniti tesori d'arte e di storia, contiene iscrizioni di tutte le genti che si succedettero in Sicilia, scolture e quadri moderni, statue e mosaici greci e romani, innumerevoli metope, codici miniati, vasi ed oggetti arabi, terrecotte, monete, e poi ricordi storici senza fine. L'Università, la Biblioteca comunale e la nazionale, l'Osservatorio astronomico, l'Orto botanico completano gli edifici educativi di cui la città giustamente si vanta. L'Archivio di Stato custodisce più di 3000 pergamene; il Manicomio è tra i primi del Regno, e non parliamo delle numerose istituzioni di beneficenza, degli uffici governativi, delle Banche, degli stabilimenti industriali. L'antico castello della Zisa (*El Aziz, la gloria*) dà nome ad un sobborgo, e poco lungi si visitano il convento dei Cappuccini, col vasto camposanto di mummie vestite degli abiti che avevano in vita nei sotterranei del convento, e la Cuba, un' altra meravigliosa costruzione araba peggio che abbandonata. Tra gli edifici moderni domina il gran teatro Vittorio Emanuele, opera del-

l'architetto G. B. Basile, e fra i numerosi conventi sono celebrati nella storia quello di San Francesco, dove si riunì il Parlamento siciliano del 1848, e quello della Gancia.

Oltre ai monumenti che abbiamo qua e là ricordati ad Archimede, a Ciullo d'Alcamo, a Filippo II, a Carlo V, a Ruggero Settimo, a Bellini, a Rossini, a Meli, a Florio, e giù giù, sino a Vittorio Emanuele ed a Garibaldi, altri ne innalzò Palermo, nè certo ha potuto eternare nel marmo tutti i suoi illustri figli. Tra i quali dovremmo ricordare i molti poeti che fiorirono alla Corte di Federico, con la celebre Nina da Majano e col giureconsulto Carlo di Tocco, poi Ubertino De Marini, Ludovico Bonito, Antonio Beccadelli, Pietro Gravina, i poeti Bonanno e le due poetesse d'ugual nome Laura e Marta, Pietro Ruzzolone, denominato il Raffaello della Sicilia, Filippo Paruta, Giovanni Amato, Antonio Mongitore, Rosario Gregorio, Domenico Scinà, Giuseppina Turrisi-Colonna, il padre Gioacchino Ventura, Ruggiero Settimo, Francesco Crispi, Michele Amari, Vincenzo Errante ed altri infiniti[1].

Nei dintorni di Palermo s'innalza a 590 metri il monte Pellegrino, col santuario di Santa Rosalia costruito nella sacra grotta; sopra la parete che piomba quasi a picco sul mare fu eretta la statua colossale della santa, visibile da lungi ai naviganti, mentre sull'opposto versante il monte scende con dolci declivi sino alla splendida villa della Favorita, coi viali lunghissimi, la lussureggiante vegetazione e la vaga palazzina cinese. Oltrepassata la villa Giulia, dove fu collocato il classico monumento a Canaris del Civiletti, si riesce al sobborgo dell'Acquasanta, coi numerosi stabilimenti balneari e al vasto camposanto di Rotoli, mentre all'opposto lato si estendono altre borgate: Resuttana, San Lorenzo, Pallavicino, Tommaso Natale, sino alle estreme di Sferracavallo e Mondello, che con le brevi basi circondano l'isolato capo Gallo. E salendo oltre il convento dei Cappuccini per Altarello di Baida, dove sono i resti del castello di *Mimnermum*, si riesce al pittoresco Boccadifalco, già in comune di Monreale, ed a quello di Baida, dove Manfredi di Chiaramonte costruì il celebre convento sulle rovine d'un « Bianco » villaggio saraceno. Belle vedute si godono dal Porto, dai sobborghi che salgono, al di là dell'Oreto, verso il monte Grifone, dal Castello di Maredolce,

[1] Bazin, Schneeghans, Vuillier, Op cit. Di Palermo scrissero, tra molti, P. Ranzani, nel 1737, M. Valguarnera, nel 1614, D. Scinà nel 1818, S. Morso nel 1827, G. Palermo, nel 1858, F. Maggiore Perni nel 1867, E. Onofrio, *Guida di Palermo*, 1886, J. Schubbing nel 1870, a non parlare delle numerose guide moderne. delle cronache e delle storie di tutti i secoli.

PALERMO. — MONTE PELLEGRINO, PORTO ED ANTEMURALE.

Da una fotografia dello stabilimento Alinari di Firenze.

dalla Chiesa di Santa Maria del Gesù e specialmente dal monte Grifone.

Una facile ed ampia strada di sette chilometri ed una ferrovia elettrica salgono a Monreale, quasi un sobborgo di Palermo, alto 350 metri, con i minori villaggi di Boccadifalco, Rocca, San Martino. Crebbe la città intorno al famoso convento fondato per i Benedettini della Cava da Guglielmo II, del quale rimane solo il chiostro, colle 216 colonne gemine tutte a bassorilievi diversi, sormontati da archi ogivali adorni di mosaici. La chiesa, col bellissimo portico, fiancheggiata da due torri, con le porte di bronzo del Pisano e del Barisano, è lunga 102 metri e 40 larga, a forma di croce latina, con tre absidi e tre navate. Diciotto colonne di granito sostengono le vôlte, e le mura sono tutte coperte di mosaici (6340 metri quadrati), fra i quali domina l'immensa figura del Cristo: un assieme artistico, che ricorda San Marco di Venezia portato in piena luce sulla montagna: il maggior splendore dell'arte bizantina nel maggior fulgore di un cielo meridionale [1]. Da Monreale, per *le scale*, si raggiunge il Castellaccio (764 m.) e si cala alla Badia di San Martino, da cui una comoda via scende a Boccadifalco. Parco, a 314 metri, ha una chiesa abbaziale fondata dagli Aragonesi; poco lungi un cotonificio si addossa ad avanzi di monumenti arabi e di costruzioni moresche. Più in alto, a 700 metri, sulle falde dei monti dove nascono l'Oreto, il Jato e il Belice, si trova Piana dei Greci, la principale colonia fondata (nel 1488) da Albanesi in Sicilia, che conserva ancora molti usi e costumi degli antenati e diede i natali ad uno straordinario numero di illustri prelati; poco discosto sorge Santa Cristina Gela, nel bacino del Ficarazzi, mentre San Giuseppe Jato e San Cipirello, si trovano quasi perduti fra i monti nel bacino del Jato, sulle rovine dell'antica città sicana distrutta da Federico II dopo la ribellione dei suoi abitanti fedeli al Corano: tragici luoghi in ogni tempo, se Macellara ricorda una strage romana [2], e ancora nel 1836 una frana distrusse gran parte del villaggio.

Lasciati i sobborghi orientali di Palermo, si trovano dapprima piccoli comuni: Sferracavallo, frazione di Torretta che è su nel monte, Isola delle Femmine, nella cui torre fu ucciso nel 1606 un celebre venturiero che si spacciava per Don

[1] HARE, FERGUSSON, LELLO, *Storia della Chiesa di Monreale; Il duomo di Monreale illustrato.*

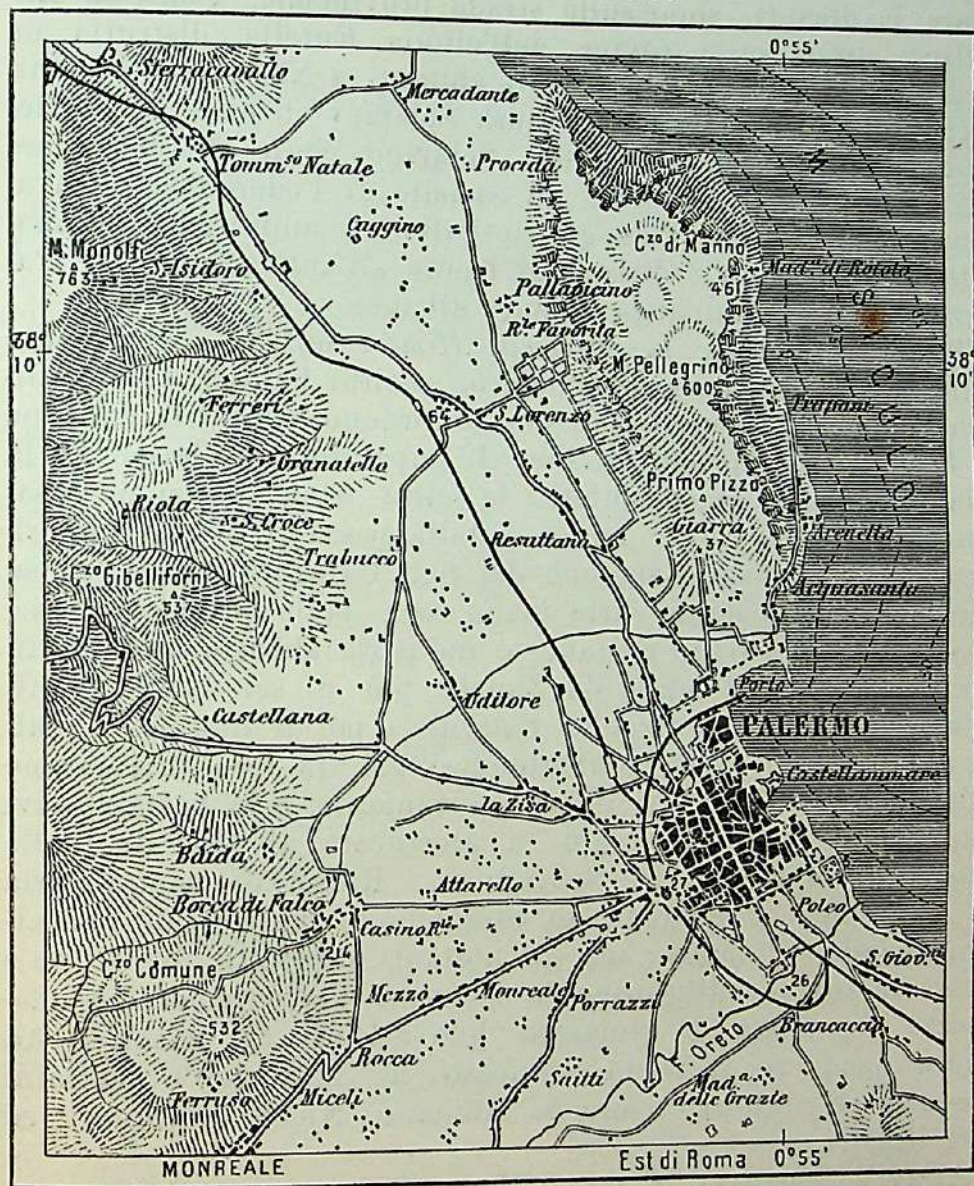
[2] LIVIO, XXVI, 21; POLIBIO, I, 24; DIODORO, XXII, 10.

Sebastiano re di Portogallo, e dove si cercò erroneamente la *Motia* dei Fenici; Capaci, sulla ferrovia, non diremo di Trapani, ma del litorale, Carini col castello dei Chiaramonte saccheggiato nel 900 dai Saraceni e nel 1860 dai Borbonici, come era stata distrutta dagli Ateniesi di Nicia l'antica Iccara, la città della celebre Taide: nel suo territorio è il vasto dominio del duca d'Aumale, il cui nome va pel mondo col suo celebre vino, lo Zucco, e nelle grotte di Maccagnone e Carburameli le jene e l'orso speleo vissero contemporanei all'uomo. Seguono presso la ferrovia Cinisi, tra i frassini che danno ottima manna, Terrasini Favarotta, di dove la linea sale per toccare Partinico, che da 189 metri domina la fertile pianura, oggi minata dalla fillossera; due vie più brevi, oltre alla ferrovia, uniscono Partinico a Palermo: una per Borgetto, attraverso la montagna già famoso covo di grassatori, l'altra per Giardinello e Montelepre, grosso villaggio che domina col suo castello merlato i paeselli circostanti, la fertile campagna ed il golfo. Balestrate, sul mare, è un villaggio quasi moderno.

Uscendo da Palermo per la via di Messina, varcato l'Oreto, si attraversa la ferace regione coperta di agrumeti, di vigneti, di frutteti e tutta disseminata delle ville amenissime dei Butera, dei Cutò, dei Valguarnera, dell'Inguaggiato, dei Trabia, dei Palagonia, piena questa di stravaganti figure. E tra le ville si aggruppano, più fitte che altrove, le borgate dei comuni di Ficarazzi, Bagheria, Santa Flavia e Casteldaccia. All'entrata della pianura, presso il ponte dell'Ammiraglio e la chiesa di San Giovanni dei Leprosi, la prima che i Normanni eressero in Sicilia, si combatterono le due celebri battaglie di Metello contro i Cartaginesi che vi perdettero 120 elefanti, e di Duquesne che nel golfo distrusse nel 1673 le flotte degli Olandesi e degli Spagnuoli. Bagheria ha alcuni vecchi palazzi della nobiltà siciliana, e dalla stazione di Santa Flavia si visitano le rovine della fenicia Solunto, città costruita con una grande regolarità, di cui restano un « Ginnasio » e poche rovine insignificanti[1]; altrettanto può dirsi di quella di Kasr-Sad, un'altra città Fenicia, trasformata in un forte saraceno, della quale si scavarono a Cannita gli ammirabili sarcofaghi del museo di Palermo: dal monte Catalfano che la domina si ha un'ampia, incantevole veduta. Un' altra ferrovia da Palermo sale a Villabate e pel versante sinistro del Ficarazzi

[1] V. MORTILLARO, *Cenni sulla distrutta Solunto;* SERRADIFALCO, *Antichità di Sicilia*, vol. V.

tocca Misilmeri, il *villaggio degli emiri*, a 200 metri, dove i Normanni ebbero una grande vittoria sugli Arabi. Sui due versanti del Ficarazzi si trovano Belmonte Mezzagno, Bolognetta, Marineo presso il famoso bosco della Ficuzza, villaggio

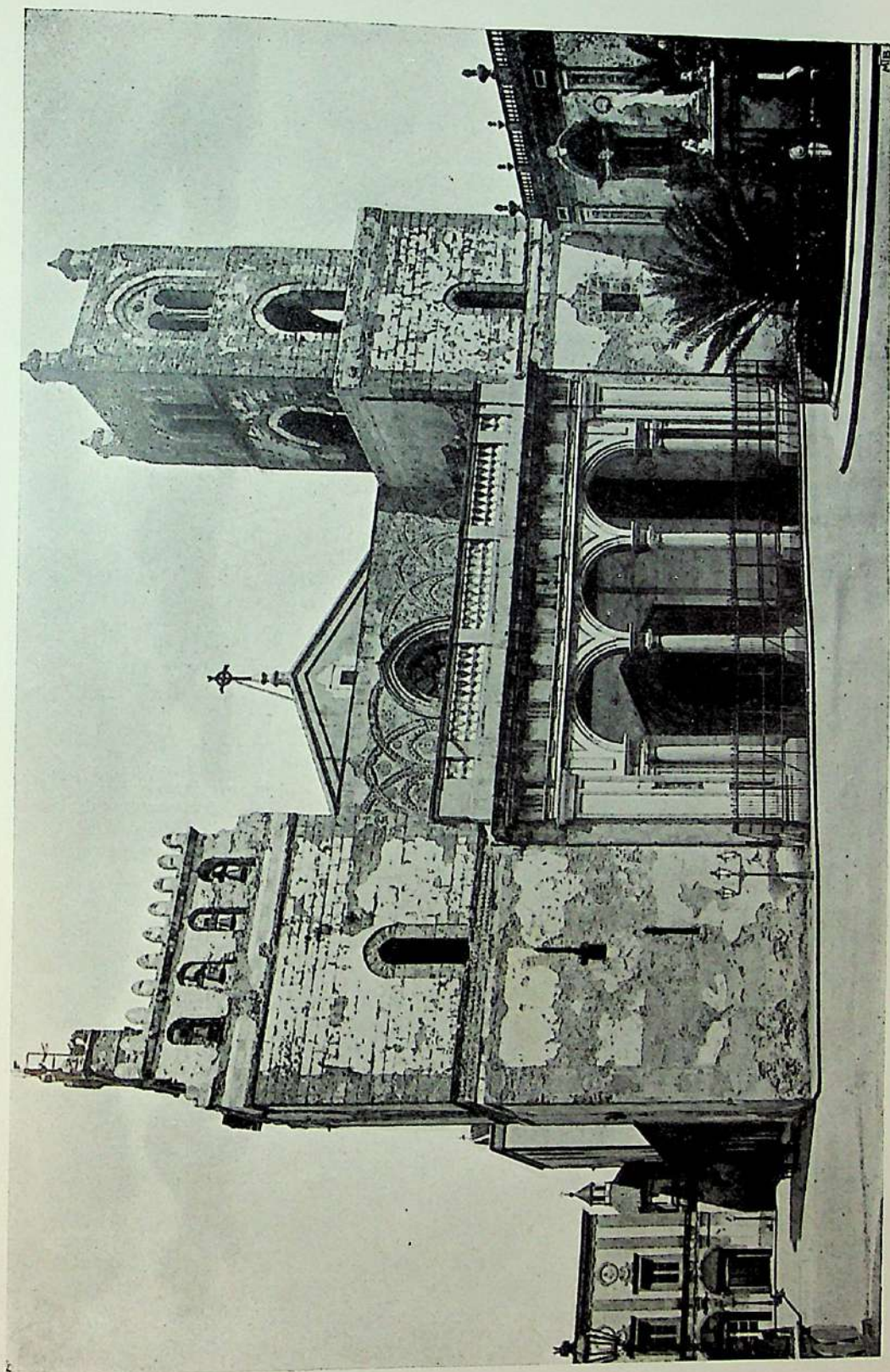
N. 169. — PALERMO E DINTORNI.

Scala di 1 : 100,000

fondato nel 1540, Villafrati, Cefalà Diana dominata dalle rovine di un castello saraceno, e celebre, come al tempo degli Arabi, per le sue sorgenti termali. Intorno alla montagna del Casole sorgono Mezzojuso, un altro villaggio arabo (*Villaggio di Giuseppe*), di cui forma parte anche la colonia albanese di Fitalia, e Godrano a più di 720 metri.

Corleone, capoluogo del circondario, a 594 metri, presso il torrente Belice, ha origini arabe (*Chiriliun* o *Corliun*) e fu ceduta da Federico II ad una colonia longobarda; solo qualche chiesa ha importanza storica o artistica: vi nacquero Valerio Russo, Francesco Bentivegna ed altri illustri. Roccamena è perduta fra i monti, Campofiorito e Bisacquino, con cave di agate e diaspri, sono sulla strada provinciale, Contessa Entellina sorge sulle rovine dell'elimia Entella, distrutta da Federico II che ne deportò gli abitanti a Nocera dei Pagani, e ripopolata da Albanesi. Chiusa Sclafani ebbe il nome del luogo dove la fondò Matteo Sclafano conte d'Adernò nel 1320, ed ha belle chiese e un castello di Federico II d'Aragona; un'altra bella chiesa gotico-siciliana si ammira a Giuliana. Cittadina industre è Prizzi, di fronte all'antica Ippana, e Palazzo Adriano è un'altra colonia albanese.

Termini Imerese, la *Thermae Himerenses*, la « calda fonte delle Ninfe » cantata da Pindaro, sostituì l'antica Imera, distrutta dai Cartaginesi e di cui si sorgono, presso la stazione di Bonfornello, poche rovine. L'imperatore Federico II la chiamò *splendidissima;* infatti la città è in posizione assai amena, e dal territorio ferace e dalla pesca ricava copiose risorse; si svolge sullo sperone del San Calogero e sale su su sino a 60 metri dalla parte piana, con belle chiese, un piccolo museo di rovine romane, e industrie abbastanza fiorenti. L'antica Imera, fondata da Zancle più di sei secoli avanti Cristo, fu preda del tiranno Falaride, e poi di altri, fra i quali Terillo e Terone, che combattendosi poi tra loro chiamarono i Cartaginesi. Terone si difese eroicamente, e la battaglia ivi combattuta contro Amilcare fu glorificata al pari di quella quasi contemporanea di Salamina [1]. Riuscì di conquistarla ad Annibale che la distrusse completamente, volendo cancellarne persino il nome; ma gli abitanti superstiti tornarono e presso le rovine edificarono le *Thermae*, che crebbero in floridezza e potenza, e rimasero fide alleate di Roma [2]. Ad Imera nacquero il poeta Stesicoro ed Agatocle, a Termini Gregorio Ugdulena, Giuseppe Romano, Nicolò Palmieri ed altri illustri.

Altavilla Milicia, a poca distanza, con una chiesa normanna costruita da Roberto Guiscardo nel 1077 ed ora in rovina, fondata nel secolo decimosettimo, e Trabia, con un castello angioino quasi in riva al mare, sono i soli

[1] Erodoto, VII, 166, 167; Pindaro, *Pyth.*, I, 152.
[2] Cicerone, *Verr.*, II, 35, 37; Diodoro, XIII, 59, 62.

MONREALE. — DUOMO.

Da una fotografia dello stabilimento Alinari di Firenze

villaggi che si trovano sulla ferrovia, la quale, alla stazione di Cerda, con un ramo risale la valle del Torto, mentre l'altro continua lunghesso il litorale. La moderna Cerda e Sciara le stanno ai lati, e più lontano, a 521 metri, sulle pendici del monte Euraco, è Caccamo, con le rovine d'un castello, che si vuole, come il nome, d'origine punica, forse costruito da Amilcare: da Caccamo si sale il monte di San Calogero (1325 m.). Ventimiglia di Sicilia con cave di gesso e di zolfo, Ciminna e Baucina, tra loro poco discoste, formano quasi un triangolo; seguono: Montemaggiore Belsito, uno dei primi borghi occupati dai Saraceni, Aliminusa, Sclafani, sulla vetta ardua di un monte a 811 metri, Caltavuturo antico *propugnaculum Himerae*, con la chiesa in cui è un prezioso sarcofago di purissima arte greca, ed i bagni completamente sepolti da una frana il 19 marzo 1851. La fortezza di Abi Thur è città prettamente saracena; sono tutti luoghi perduti fra i monti sebbene qualche stazione della ferrovia, quasi per ironia, abbia il loro nome. Così Roccapalumba, dominata da una roccia enorme, dà il nome alla stazione dove la ferrovia Palermo-Catania si biforca per Girgenti; intorno ad essa sorgono Vicari, con gli avanzi d'un grande castello celebre nella storia dei Vespri, Alia a 734 metri, con Valledolmo, assai pittoresche in territorio ferace, Lercara Friddi, presso lo spartiacque, che ha nome arabo, ma ebbe origine nel secolo decimosettimo: ivi presso sono ricche miniere di zolfo. Castronuovo di Sicilia ha importanti cave di marmo somigliante al giallo antico.

Cefalù vide aggrupparsi le sue case e svolgersi le anguste strade intorno alle mura dell'acropoli. La cattedrale di San Salvatore, l'unica di puro stile normanno rimasta in Sicilia, domina la città con le torri quadrate e le arcate; la facciata sorge su enormi pietre da taglio di una costruzione molto più antica ; le sue torri collegate da tre archi, due a sesto acuto e uno tondo, ricordano quelle di Caen, costruite dallo stesso conquistatore le mura erano tutte coperte di mosaici. La chiesa forma una croce latina con tre navate e tre absidi, e i mosaici di cui è adorna sono i più somiglianti a quelli del monte Athos. Accanto alla chiesa è un chiostro, e nella città il monumento a Nicola Botta, fra le case belle e regolari delle borgate inferiori. Sopra i dirupi che dominano la città sono le rovine dell'antica *Caephalaedium*, e in vetta al monte sorgono poche rovine di un castello saraceno di malagevole accesso. Due soli villaggi, relativamente moderni, Lascari e Campofelice, sono vicini alla ferrovia litoranea; a tutti gli altri

si sale per strade più o meno malagevoli, alcune appena accessibili ai muli. Collesano occupa un sito incantevole e salubre, Gratteri, coi celebri *berilli*, ed Isnello sono borghi moderni; Pollina, forse l'antica Apollonia a 763 metri, sorge sulla vetta d'un monte; Castelbuono con chiese, un monastero e un castello dei Gerace veramente notevoli, e San Mauro Castelverde sorgono del pari quasi sulle vette; Geraci Siculo nacque, come gli altri villaggi di questi versanti, intorno a rocche feudali delle quali si scorgono gli avanzi, e fu anzi la prima terra costituita in marchesato; Gangi succedette forse ad *Enguyum*, Engio, e fu celebre per aver accolto l'antico e misterioso culto cretese delle Madri, del cui tempio abbiamo ricordi perchè Verre vi fece man bassa neanche rispettando le armature e i vasi offerti da Scipione Africano [1]; a poca di-

[1] Nella provincia di Palermo i Comuni seguenti, nell'ultimo censimento, avevano una popolazione superiore a 3000 abitanti (16 Comuni nel 1901 avevano popolazione inferiore):

	1881	1901		1881	1901
Alia	6,293	6.045	Lercara Friddi . . .	13,423	13,562
Alimena	5,215	5,580	Marineo	9,631	10,551
Altavilla Milicia . .	3,582	3,568	Mezzojuso	7,683	6,219
Bagheria	14,027	18,329	Misilmeri	10,489	13,247
Balestrate	3,433	5,153	Monreale	19,543	23,556
Baucina.	3,627	4,469	Montelepre	5,453	5,732
Belmonte Mezzagno .	4,174	4,931	Montemaggiore Belsito	7,856	7,041
Bisacquino.	9,602	10,330	Palermo	244,991	305,716
Borgetto	6,829	7,859	Palazzo Adriano. . .	5,849	5,197
Buompietro . . .	2,988	3,319	Parco	4,514	4,725
Caccamo	7,964	12,324	Partinico	21,524	23,668
Caltavuturo	5,638	5,763	Petralia Soprana . .	7,273	8,280
Capaci	2,916	3,387	Petralia Sottana. . .	8,528	10,392
Carini	12,037	13,887	Piana dei Greci. . .	8,849	8,470
Castelbuono	8,467	10,761	Polizzi Generosa . .	7,239	7,711
Casteldaccia	2,935	3,905	Prizzi	10,384	10,203
Castronuovo di Sicilia	4,653	5,037	Roccapalumba . . .	3,409	3,513
Cefalù	14,173	14,518	San Cipirello. . . .	3,560	4,185
Cerda	4,844	4,908	San Giuseppe Jato. .	6,579	7,235
Ciminna	6,442	6,265	Santa Flavia. . . .	3,666	4,789
Cinisi	5.474	6,086	S Mauro Castelverde.	5,564	5,891
Chiusa Sclafani . . .	7,129	7,105	Terrasini Favarotta .	6,142	7,781
Collesano	6,064	7,019	Termini Imerese . .	23,148	20,633
Contessa Entellina. .	3,440	2,646	Torretta	4,026	4,000
Corleone	15,686	16,350	Trabia	5,179	5,592
Ficarazzi	2,981	3,661	Valledolmo	7,984	5,577
Gangi	12,021	11,551	Ventimiglia di Sicilia.	5,209	4,605
Geraci Siculo. . . .	3,754	5,029	Vicari	5,028	4,628
Giuliana	3,537	3,347	Villabate	3,174	4,095
Gratteri.	2,855	3,230	Villafrati	3,101	3,245
Isnello	3,479	4,390			

stanza accanto a un pittoresco castello sopra una erta roccia è Sperlinga, borgata tristamente famosa per non aver voluto partecipare all'insurrezione dei Vespri. Petralia Soprana succedette a *Petra* o *Petraea*, ed al pari della più moderna e popolosa Petralia Sottana, ha miniere di bitume e carbon fossile, ed acque sulfuree. Tutti questi Comuni, e Polizzi, che Federico II chiamò generosa, sorgono ad altezza di circa mille metri; Buonpietro è uno dei pochi Comuni siculi che si divida in nove o dieci borgate distinte, e presso Alimena sorgono le rovine di un'antica città di cui è ignoto persino il nome.

Trapani è il capoluogo della provincia più occidentale dell'isola e giace sopra una penisola che s'incurva a guisa di falce da cui ebbe l'antico nome *Drepanum*, giustificato così anche per chi non crede che Saturno vi gittasse in mare la falce o Cerere vi perdesse la sua cercando Proserpina. Nella leggenda di Virgilio [1] sui suoi lidi viene a morire Anchise:

Hinc Drepani me portus et illaetabilis ora — Accipit . . .

all'isola Colombaia Lutazio Catulo aveva la flotta quando sconfisse la cartaginese, e sullo scoglio del Malconsiglio cospirò, con Palmerio abate di Trapani, Giovanni da Procida. Sin dai tempi remoti, *Drepanum* era l'emporio della vicina Erice poi vi si fortificò Amilcare Barca e fu presto vinto per l'importanza crescente di Lilibeo, durata sino a che i Normanni la tolsero agli Arabi nel 1077. Da allora crebbe la ricchezza di Trapani, specie pel traffico che le recarono le crociate, e per esser stato qualche tempo residenza reale degli Aragonesi. Bene a ragione fu chiamata « invittissima », avendo dato nei secoli molte prove di resistenza eroica, sino a quando nel 1848 insorse prima fra le città dell'isola. Vi nacquero Sant'Alberto degli Abbati, Timoteo Perez, Nicolò Terranova ed altri illustri prelati, Leonardo Orlandini, Vincenzo Nobile, Nicolò Cavarretta, Giuseppe Melante, Alessandro Scarlatti iniziatore della scuola di musica classica ed altri molti [2].

La città ha una galleria di pitture, e un Van Dyck nella sua cattedrale. Tra i suoi edifici sono notevoli il palazzo municipale ed altre chiese importanti, il castello del secolo decimoterzo che difendeva l'istmo da cui la città era collegata al continente, la torre poligonale che custodiva l'entrata del porto, la Colombaia che serve ora di faro, i palazzi che sem-

[1] VIRGILIO, *Aeneis*, III, 707.

[2] SANTANGELO SPOTO, *Brevi cenni sulla città di Trapani*, Torino 1887.

brano copiati da quelli della Catalogna e dall'Aragona. La città è ammirabile anche per altre attrattive, la sua vita industriale, l'attività dei suoi pescatori, le saline vastissime, elementi di ricchezza cospicua, come le cave di marmo delle vicinanze. Dal porto di Trapani salpano innumerevoli barche alla pesca delle spugne, del corallo, delle sardine, mentre poco lungi si trovano importanti tonnare. La città ha aspetto sorridente e nitido con buone acque potabili, belle strade piane, lastricate, abitazioni comode. La torre dello Spedalello fu abitata dagli Ebrei sino alla loro cacciata dalla Sicilia, sì che ancora la chiamano Giudecca, e sulla via del Monte San Giuliano è la Madonna dell'Annunziata, bellissimo santuario gotico; v'è una assai discussa statua della Madonna col bambino, con capelli e labbra colorate, carica di corone d'oro e gioielli, che vuolsi della scuola di Nicolò Pisano.

La strada di Trapani a Monte San Giuliano si svolge comoda e polverosa: chi sale a piedi può molto abbreviarla per i sentieri della montagna. La città che ha il nome del monte e lo incorona si presenta in tutta la sua severità medioevale, cinta di mura e di torri merlate. L'antica Erice vive soltanto nelle fredde pagine della storia, nelle pazienti indagini degli archeologi, nelle invocazioni dei poeti: Monte San Giuliano è una piccola città, col solito corso Vittorio Emanuele, col solito Casino, coi suoi preti e i suoi carabinieri, con infiniti pezzenti, che vedendovi passare sorridono e salutano col sacramentale *bacio li manu*. Alcune mura ciclopiche con iscrizioni fenicie, il pozzo di Venere, profonda fossa tappezzata d'eriche e d'erbaccie, ecco ciò che rimane d'uno dei più celebri templi dell'antichità, al quale andarono per secoli pellegrinando tutti i popoli mediterranei:

> Tum vicina astris Erycino in vertice sedes
> Fundatur Veneri Idaliae . . . . [1]

sì che ancora, come canta Carducci:

> Dall'ombroso pelasgo Erice in vetta
> Eterna ride ivi Afrodite e impera
> E ride tutta amor la benedetta
> Da lei costiera [2].

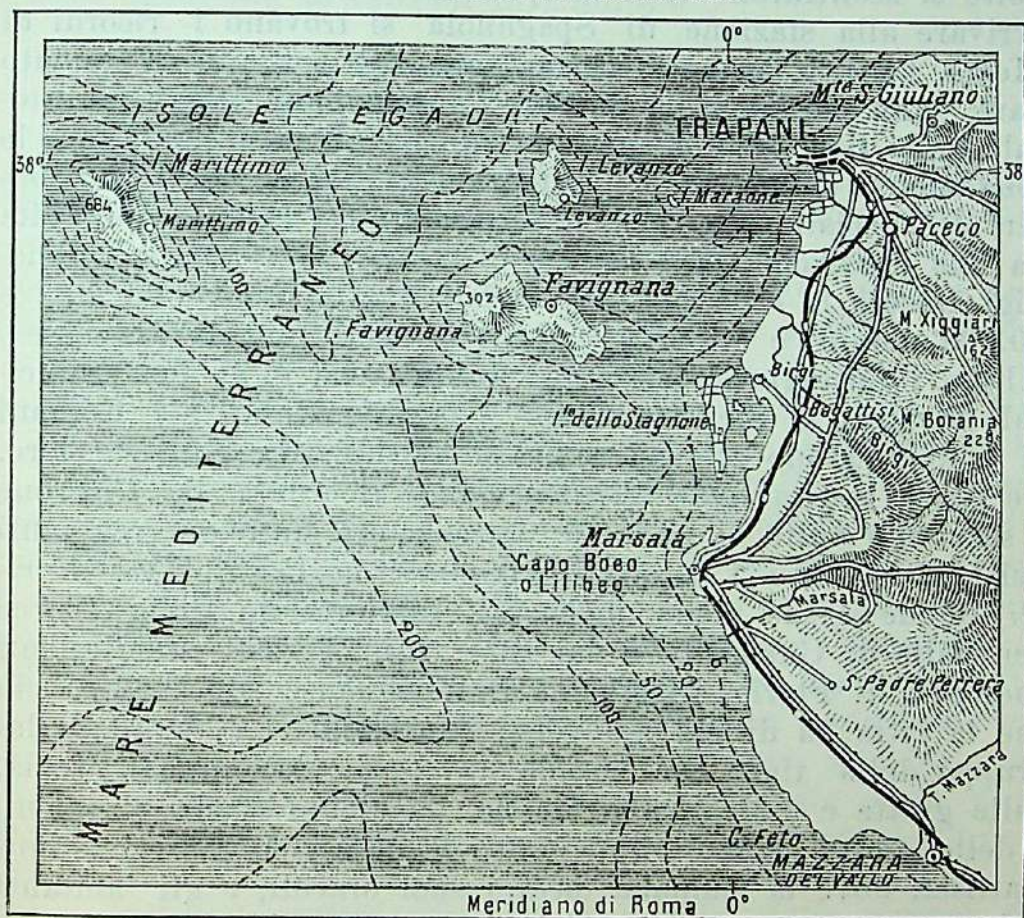
La cattedrale, edificio del duodecimo secolo completamente rimodernato, il castello e la turrita dimora che la famiglia

[1] VIRGILIO, V, 739.
[2] CARDUCCI, *Primavere elleniche*.

TRAPANI. — PANORAMA COL MONTE SAN GIULIANO.

Da una fotografia dello stabilimento Alinari di Firenze.

baronale dei Pepoli si è fabbricata, utilizzando le mura e le torri medioevali, testimoni delle guerre normanne e saracene sono le cose più notevoli. Di lassù si ha uno dei più bei panorami della Sicilia: le Formiche, le Egadi, Favignana, il vasto mare azzurro, tutta una selva di monti, e la vasta distesa delle saline e dei campi. Monte San Giuliano è rinomata anche per la longevità degli abitanti e la bellezza delle donne;

N. 170. — IL LITORALE OCCIDENTALE.

Scala di 1 : 500,000

ma gli abitanti tendono a scendere al piano, e mentre la frazione principale del Comune scema di popolazione, aumentano le grosse frazioni di San Marco, Sant'Andrea Bonagia, Custonaci, Buseto, Palazzolo, Ballata, San Vito Lo Capo, alcune delle quali, specie l'ultima, per la distanza e l'importanza sarebbero altrove Comuni distinti. I due Comuni vicini a Trapani, Xitta e Paceco, fondato questo nel 1607 dalla marchesa di Vigliena e celebre per i suoi cocomeri, non hanno importanza e il primo già venne assorbito dal capoluogo: fra Paceco e Monte San Giuliano, nel campo d'Ercole, il mitologico eroe lottò con

Erice che aveva messo a posta della sfida il suo regno contro l'armento di Gerione.

La ferrovia da Trapani a Castelvetrano attraversa dapprima la piana di Falconaria tutta coperta di palme nane e di orchidee tra le sabbie, dove il 1.° dicembre 1293 Federico II di Sicilia sconfisse Francesi e Napoletani, facendo prigioniero Filippo d'Anjou; poi trovasi il Birgi, l'antica *Acithis*, e gira al largo del Capo San Teodoro, l'antica *Aegithallus*, dove più volte si scontrarono le flotte puniche e le romane. Prima di arrivare alla stazione di Spagnuola si trovano i ricordi di Mozia, l'antico emporio cartaginese, che sorgeva, a quanto pare, sulla piccola isola di San Pantaleo, non lungi dal litorale nella baia dello Stagnone: intorno all'isola si additano le fondamenta delle antiche mura, con avanzi di porte ben conservate specialmente verso la terraferma cui la città era unita da una diga, che serve ancora di strada agli abitanti. Dionigi assediò la città nel 397 avanti Cristo con 6000 navi e 80.000 uomini e disperse le flotte di Imilcone, la distrusse[1]. Allora i Cartaginesi fondarono Lilibeo che fu la loro principale fortezza in Sicilia; invano l'assediò Pirro e i Romani vi si affaticarono attorno come in nessun'altra impresa loro. Ne fecero poi la *splendidissima civitas* ricordata da Cicerone e servì più volte di punto di partenza alle flotte guerreggianti nel Mediterraneo. I Saraceni lo chiamarono Porto d'Alì (*Marsali*) donde il suo nome moderno, immortalato dallo sbarco dei Mille di Garibaldi e dai suoi vini. I vasti stabilimenti enologici di Florio, d'Ingham, di Woodhause sono infatti ciò che la città ha di più notevole; l'antichità vi è ricordata dal gruppo della tigre che sbrana un toro, dall'antica Mozia, dalle grotte e dalle tombe fenicie, da alcuni quadri bizantini, e delle grotte delle Sibille, presso la chiesa di San Giovanni Battista, dove la Cumana dava i suoi oracoli, e gli abitanti si recano ancora con le antiche superstizioni[2]. Il porto costruito dai Saraceni, venne ostruito con massi da Carlo V per toglier loro questo rifugio, ma nei moderni tempi è stato scavato ed ampliato, perchè servisse ai crescenti commerci della prospera e industre città. Del circondario di Trapani fanno parte anche le isole di Favignana e Pantelleria che ricorderemo separatamente.

Gli altri 14 Comuni della provincia di Trapani sono ripar-

[1] L. Coglitore, *Mozia, studi storici archeologici*, dell'« Archivio storico sicil. », anno VIII, IX, 1884.

[2] La Grassa, *Guida di Marsala*, 1902.

titi nei due circondari di Alcamo e Mazzara del Vallo. Alcamo trae il nome da Allah-Cam, che fu il primo condottiero dei Saraceni in Sicilia, e costruì sul monte Bonifato un castello per attendere l'ora propizia di muovere a Palermo. Intorno al castello si formò la città, che diventò uno dei centri più vitali dell'espansione musulmana in Sicilia, e tale rimase fino a che Federico II vi menò gran strage di arabi ribelli, sostituendoli con coloni tratti da villaggi cristiani. E pure in questa città, con le canzoni di Ciullo:

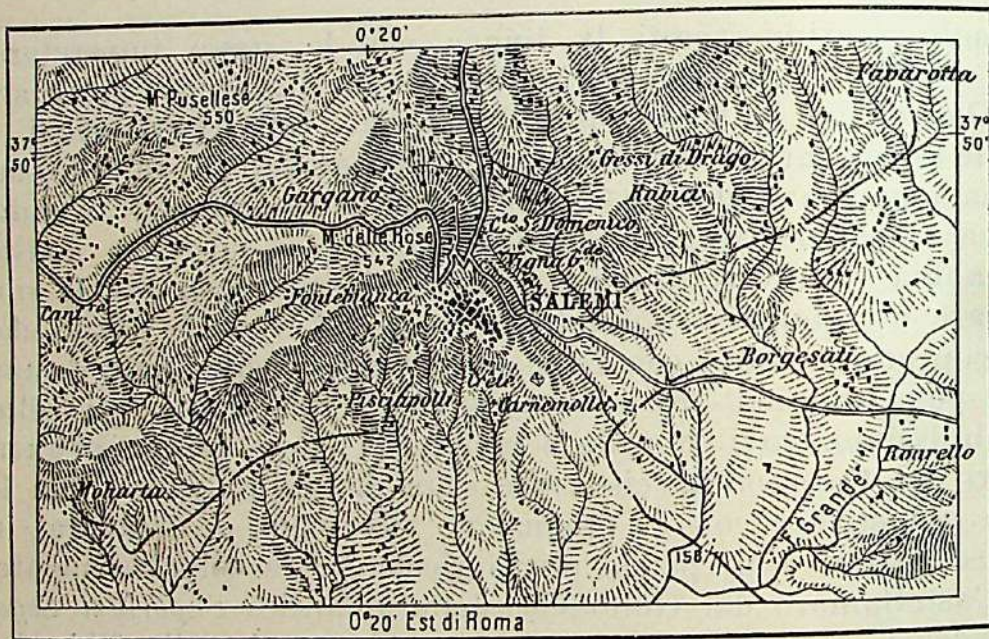
> Rosa fresca, aulentissima, — che appari in ver l'estate
> Le donne te disïano — pulzelle e maritate . . .

mandò i primi vagiti la lingua che lo stesso imperatore, Pier delle Vigne e Guido dalle Colonne dovevano preparare a Dante; ivi la poesia uscì dall'ordine delle inspirazioni e delle forme caratteristiche, e ci diede frammenti di un'arte paesana e popolare, di una letteratura ardente e sensuale, che doveva affermarsi lingua d'Italia. Sebbene la moderna civiltà vi abbia rinnovati edifici e costumi, Alcamo conserva la singolare e pittoresca impronta delle origini, e nelle donne che si coprono il volto con la mantiglia nera, nelle tinte brune dei popolani, nel loro sguardo vivace e penetrante, nel volto mobilissimo, trovi scintille e lampi che fanno pensare ai guerrieri del Corano. La città, che s'era molto arricchita con le sue industrie e con la produzione del vino, è decaduta in questi ultimi anni per la crisi agricola che la colpì fieramente.

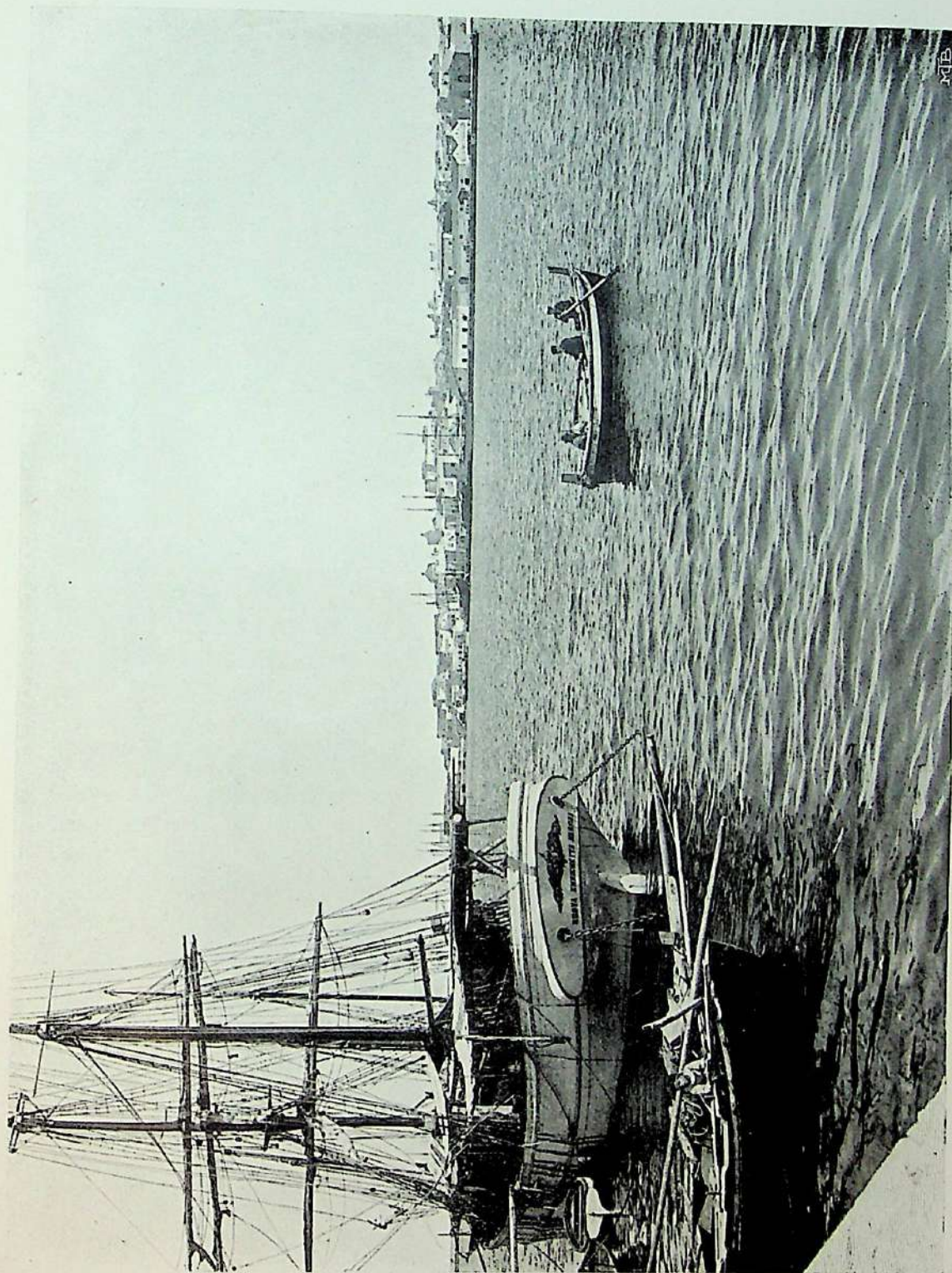
Castellamare del Golfo succedette all'antica *emporium Segestanorum*, e si trova in fondo al golfo ampio, alle falde del monte Inici, dominato da un castello più volte preso e ripreso, distrutto e riedificato: nel suo porto, frequentato di navi pescchereccie, sbarcò la seconda spedizione condotta da Medici in ajuto dei Mille. Da Castellamare, dove nacque fra altri l'illustre magistrato Pasquale Calvi, del pari che da Alcamo si ascende per vie malagevoli alle rovine di Segesta. La città era stata fondata dagli Elimei, che combatterono a lungo le città greche nel nome di Cartagine, cui forse li univa l'affinità della razza. Alleati ad essa contribuirono alla distruzione di Selinunte, ma poi anche Segesta fu saccheggiata da Agatocle [1]. La città si innalzava sul monte Barbaro (410 metri), circondata dai torrenti Gaggera e Pispica, e di essa restano soltanto pietre sopra pietre, fuor dei due monumenti sufficienti però ad attestarne l'importanza, il tempio e

[1] TUCIDIDE, VI, 2, 6, 46; DIODORO, XIII, 43, 44 e seg., XX, 71; XXII, 10.

il teatro. Il tempio, costruito intorno all'anno 425 sulla collina, a 306 metri sul mare, fu sacro a Venere Afrodite, ad Artemide o a qualche iddio fluviale, ed è un esastilo periptero di 36 colonne, uno dei più belli e meglio conservati gioielli dell'arte dorica. Il teatro scavato in gran parte nelle roccie dai Greci, e in parte rifatto dai Romani è ancora visibile in tutte le classiche forme, ed ha un diametro di 63 metri[1]. A sei chilometri da queste rovine sgorgano le *Aquae Segestanae* o *Pincianae*, tanto lodate da Diodoro Siculo e da Strabone: gli antichi le rappresentavano in umane sembianze e gli Arabi

N. 171. — SALEMI.

Scala di 1 : 100,000

ne ebbero gran cura; oggi ancora si additano i bagni di Calamet, della Regina e delle Femmine, e le sorgenti del padre Girolamo e di Telmesso. Calatafimi è celebre per la prima vittoria riportata dai Garibaldini nel luogo chiamato il « pianto dei Romani » (15 maggio 1860), dove ora sorge un monumento commemorativo; la città sorse intorno al Castello di Eufemia (*Calat-al-Fimi*) che doveva occupare a quei tempi una posizione quasi inespugnabile: ed ha parecchie chiese notevoli per opere d'arte, con una veduta incantevole sulle colline del territorio ferace ed ameno. Pietro Longo identifica Calatafimi alla trojana Acesta, di cui altri contesta persino l'esistenza: ivi governava nel 1282 l'unico francese

[1] A. MARRONE, *Cenni sulle antichità di Segesta*, Palermo 1827.

MARSALA. — PANORAMA DAL PORTO.

Da una fotografia dello stabilimento Alinari di Firenze.

salvatosi nei Vespri e nel 1693 fu molto danneggiata da un terremoto; vi nacquero Girolamo Triolo, Stefano Stabile, Francesco Avila ed altri illustri. Del Comune di Calatafimi faceva parte anche Vita, staccatone da Vittoria Colonna vedova del conte di Modica, per farne un feudo baronale al suo giurista Vito Sicomo. Camporeale, isolato a 430 metri, è nato appena nel 1779, tra verdi pascoli, alle falde del Monte Pietroso. Dalla stazione di Santa Ninfa, per strada assai malagevole, si sale ai Comuni di Gibellina, Salaparuta e Poggioreale, che sorgono vicini intorno ai 400 metri, tutti e tre di origine medioevale, cresciuti intorno a castelli feudali arabi o normanni. In una contrada di Gibellina a Majena si trovano avanzi di abitazioni trogloditiche, i quali occupano per lo meno due chilometri di giro. Salaparuta, per l'aspetto delle case bianche a terrazzi, per il tipo dei suoi abitanti, per i costumi loro, specie delle donne, è un Comune prettamente arabo, sì che pare d'essere in Tunisia o in Egitto, non in Italia: Arabi e Normanni lo avevano denominato dalle sue donne *Kalat-elminin*, o *Sala delle donne*.

Mazzara del Vallo era colonia, fortezza, emporio di Selinunte, e dal vicino capo Granitole gli Arabi incominciarono la conquista della Sicilia. Ruggiero, che tolse loro la città, vi costruì e ingrandì il castello e la cattedrale, e più volte fu poi concessa in feudo e riscattata dal governo regio. La città che fino al 1818 diede nome ad una delle tre divisioni amministrative dell'isola, la « Val di Mazzara », ha figura quasi quadrilatera, con quattro torri e le rovine di un castello. Ha bei palazzi, vie strette ma pulite, con passeggiate amenissime e importanti edifici pubblici. Campobello di Mazzara è un ducato del secolo decimosettimo: dalle sue cave dette anche Rocca di Cusa si estrassero i materiali per i templi di Selinunte[1]. Castelvetrano sorge in mezzo a un'ampia e ferace

[1] I Comuni della Provincia di Trapani (tutti superiori a 3000 abitanti) hanno la popolazione seguente:

	1881	1901		1881	1901
Alcamo	37,697	51,798	Monte S. Giuliano	21,388	29,824
Calatafimi	10,419	11,374	Paceco	6,111	7,244
Campobello di Mazzara	6,690	9,090	Pantelleria	7,315	8,683
Camporeale	4,835	5,595	Partanna	13,144	14,227
Castellamm. del Golfo	15,303	20,665	Poggioreale	3,461	3,218
Castelvetrano	21,550	24,510	Salaparuta	4,073	4,016
Favignana	5,615	6,377	Salemi	15,422	17,159
Gibellina	6,350	6,266	Santa Ninfa	7,442	8,041
Marsala	40,251	57,824	Trapani	38,231	61,448
Mazzara del Vallo	13,505	20,044	Vita	5,175	6,166

pianura, col palazzo dei duchi di Monteleone, una bella chiesa del Rinascimento dedicata a San Giovanni Battista, con quadri dell'Honthorst e statue del Gagini, possiede anche un piccolo, ma interessante museo. Partanna, sulle alture fra il Madione ed il Belice, ha una chiesa del 1400 con pregevoli opere d'arte; da questo Comune si staccò nel 1843 quello di Santa Ninfa, cresciuta in meno di un secolo e mezzo quasi a città. Salemi, in territorio fertilissimo, diede titolo comitale ad un rampollo dei Savoja, ed è dominato da un castello normanno; nelle sue chiese esistono pregevoli opere d'arte, ma non esiste traccia della città elimia di Alicia, che pure dovette sorgere nel suo territorio. Il 14 maggio 1860 vi si fermò Garibaldi, che di là si proclamò dittatore dell'isola.

Ma più che dalle città moderne, tutte più o meno insignificanti, il visitatore è attratto su questi estremi lidi occidentali dalle rovine di Selinunte, certo tra le più massiccie e imponenti esistano al mondo. La città venne fondata nel 628 avanti Cristo da emigrati condotti da Megara Iblea sotto la guida di Pammilo. Sorse tra il Selino (Modione) e l'Ipso (Belice) e tolse il nome del selino che cresceva abbondante sulle rive del fiume ed è raffigurato anche nelle sue monete. Diventò presto un porto fiorente, e l'insalubrità dei dintorni richiese lavori colossali ai quali partecipò forse Empedocle. Ebbe una piccola flotta, fu ricca e potente, mandava a Delfo doni ricchissimi, aveva il suo « tesoro » ad Olimpia, e più volte riuscì vittoriosa nei giuochi Istmici ed Olimpici, mentre costruiva i templi, dei quali restano gli avanzi meravigliosi. Distrutta dalla rivale Segesta e dai Cartaginesi, vide perire in un giorno 16.000 abitanti, e condotti schiavi gli altri. Selinunte vegetò ancora, sino a che i Cartaginesi la distrussero completamente nella prima guerra punica, ed i terremoti del medio evo compirono l'immensa ruina. Tra le rovine si proseguono ricerche e studi innumerevoli, i cui risultati richiederebbero molte pagine[1]. Basti dire che sulle colline orientali sorgevano il tempio di Era che per secoli servì di cava di pietre, il più perfetto tipo del dorico antico, un altro tempio del dorico arcaico, esastilo periptero, il tempio d'Apollo, un ottastico pseudodittero, che aveva una superficie tripla del Partenone, e do-

[1] CHIESI, op. cit., 134; YVER, *Selinunte*, op. cit., p. 603; HITTORF e ZANTH, *Architecture antique de la Sicile, Segeste et Sélinunte*, Paris 1870; KOLDEWEY e PUCHSTEIN, *Die griechishen Tempeln in U. und. Sicilien*, Berlin 1899. ANGELL AND EVANS, *Sculptured Metopes of Selin.*, London 1826; RUSSO FERRUGGIA, *Dell' antichissima città di Selinunte e delle sue rovine*, Trapani 1834; BENDORFF, *Die Metopen von Selinunt*, Berlin 1873.

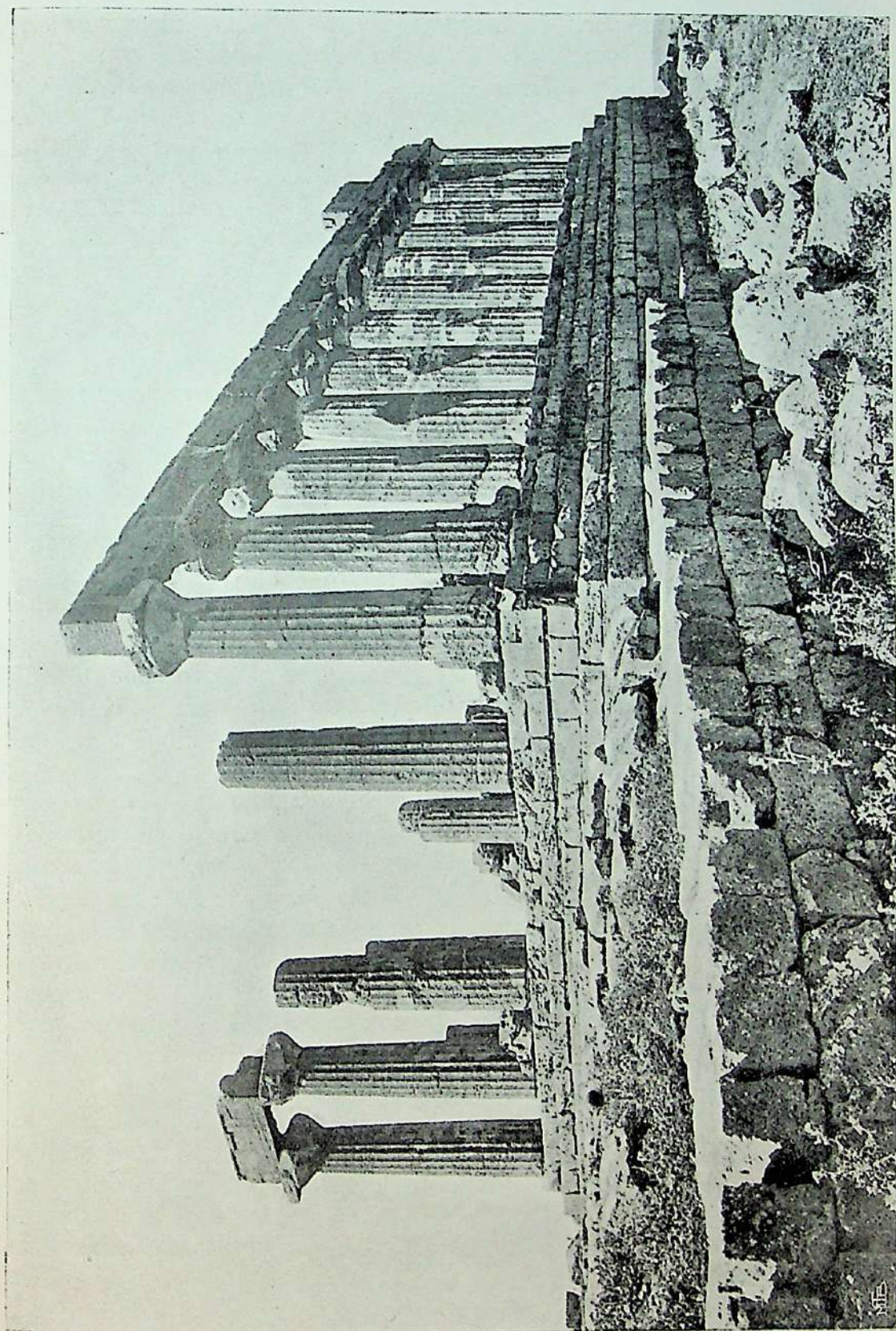
veva essere davvero un tempio di giganti; sulle colline occidentali erano l'Acropoli, e cinque altri templi sacri a Giove, a Minerva e ad altre deità, tutti di dimensioni grandiose; oltre il Modione sorgeva il tempio di Demeter, e poco lungi la necropoli di Saggera. In nessun altro luogo colpisce più la mesta, silenziosa solitudine del paesaggio, dove l'occhio non può trovare conforto che cercando la vastità del mare o la linea frastagliata dei monti. La solenne grandiosità di quelle rovine non ha riscontro in alcuna parte del mondo, neppure a Roma o nell'antica Tebe; è un quadro imponente nella semplicità delle linee, nella solennità del silenzio che l'avvolge [1].

Meno imponenti, ma meglio conservati di quelli di Selinunte sono i templi di Agrigento, sulle cui rovine è sorta la moderna Girgenti. Agrigento era stata fondata da una colonia venuta da Gela, sulle rive dell'Acragos, lungi dal mare, per evitare nemiche sorprese; ma forse vi sorgeva prima la sicana Camico, sulla quale crebbe la grande, la prospera, la gaudente Acragos, la città dei piaceri, « la più bella città dei mortali ». Falaride custode delle finanze cittadine ed incaricato di erigere un tempio a Giove Polieo, adoperò schiavi e materiali a costruire invece una fortezza, e piombato da questa sui cittadini tripudianti nelle feste di Cerere, diventò tiranno della città, e fu, per confessione concorde degli storici antichi, uno dei più efferati tiranni, inventore dei più raffinati supplizii che ricordi la storia, a cominciare dal leggendario suo toro. Dopo il saggio governo di Terone, Agrigento ebbe un periodo di libertà popolare nel quale dominò, moderatrice e luminosa la figura del filosofo Empedocle, scienziato, autore di savie leggi, semplice e frugale arbitro di uno Stato democratico, inventore di strumenti musicali, poeta elegante. Degli Agrigentini scriveva « che mangiano come se dovessero morire domani ed edificano come se non dovessero morire mai », e a suoi tempi erano trecentomila, secondo Laerzio ottocentomila. Polibio vanta la forza e l'eleganza della città, le salde mura che la cingevano ed i templi magnifici [2]; superbi acquedotti alimentavano le case e le fontane, l'agorà era adorna di monumenti, la Necropoli gareggiava in splendore con la Neapoli e con

[1] SCHNEEGHANS, op. cit. pag. 314.

[2] Sulla lettera del diavolo e il sarcofago della cattedrale v. SCHNEEGHANS, op. cit., pag. 356; sui templi di Girgenti si vedano HOLM, *Storia della Sicilia*; GREGOROVIUS, SICILIANO, e gli altri scritti di SERRADIFALCO, HAUS, COCKERELL, KLEUZE, TOMMASINI, SCHUBRING; PICONE, *Guida di Girgenti*; BONFIGLIO, *Acropoli agrigent.*

l'Acropoli. Lassù sulla rupe Atenea sorgevano i templi di Minerva e di Giove Atabirio, e dove ora è la cattedrale agrigentina dominavano le moli della Rocca mentre giù pei clivi dell'ondulata montagna e della rupe Atenea fino al tempio di Giove Olimpio, dalle porte di Gela all'Acropoli, stendevasi tutta la città, ricca di fastosi edifici, tagliata da larghe vie ombreggiate di mirti e di pioppi. A quel tempo un Gallia accompagnava a nozze la figlia con un corteo di ottocento carri e convitava tutti i cittadini; un Epineto tornava dai giuochi olimpici con trecento bighe tirate da pariglie di bianchi cavalli, si costruivano pubbliche vasche per conservare il pesce, e nei templi Zeusi eternava nell'effigie di Alcmena e di Giunone Lacinia le più belle donne della città. Su queste ricchezze e su queste bellezze passò devastatore il turbine punico, e Agrigento tradita dai mercenari, abbandonata dagli abitanti, soccombette all'ira d'Imilcone e d'Annibale, le cui truppe vi fecero una delle più orrende stragi ed uno dei bottini più ricchi che la storia ricordi. Come Selinunte, Agrigento vegetò allora miseramente sino a Timoleone che la ripopolò, ne ristaurò gli edifici e le libertà cittadine, vi ravviò i commerci e le industrie. Sperò ancora salvezza nelle alleanze puniche, ma travolta nelle guerre tra Roma e Cartagine, presto le fu sopra l'ultima rovina. La città fu poco meno che abbandonata e per secoli appena se ne ricordò il nome; poi risorse a poco a poco, fu chiamata Girgenti, e traversò quasi ignorata il periodo delle invasioni vandaliche, il rammollito bizantinismo, ed i due secoli di conquista saracena. Quando i Normanni riescono dopo lotte accanite a ripiantarvi la croce e il primo vescovo, che fu San Gerlando, diventa il patrono della città, la storia di Girgenti si confonde con quella della Sicilia, e la città ne divide le sorti.

La moderna Girgenti è tra le meno progredite città dell'isola; più che nelle sue vie strette, tortuose, or salienti alla vetta del monte, ora scendenti a valle, intersecantesi in una pianta confusa e ingarbugliati di chiassuoli, di piazzette, di viuzze, di passaggi, il visitatore si diletta nell'ammirare i nuovi e vari panorami ch'essa presenta dalla rupe Atenea, dai templi, dal mare. La vita e il commercio della città si concentrano nella via Atenea, dalla quale ascendono le minori vie sino alla grande cattedrale agrigentina più volte rifatta e ristaurata, dove si ammirano una madonna di Guido Reni, una lettera del diavolo, uno stupendo sarcofago greco, il « tesoro », e un'eco veramente singolare La chiesa di Santa Maria dei Greci contiene più numerosi avanzi di an-

GIRGENTI. — TEMPIO DI GIUNONE LACINIA.

Da una fotografia dei Fratelli Alinari di Firenze.

tichi templi, ed il museo, la biblioteca ed altri edifici sono notevoli pei tesori d'arte o per l'aspetto esterno. Alcuni templi antichi sono ancora abbastanza conservati: quello di Giunone Lacinia, un periptero esastilo di 34 colonne della migliore epoca dorica, quello della Concordia uguale al precedente, ma assai meglio conservato per aver servito di chiesa nel medio evo, sì che le sue 34 colonne con gli architravi e i frontoni sono ancora al loro posto. Pochi avanzi restano invece del tempio di Ercole, un periptero esastilo di 38 colonne, e di quelli di Cerere, di Esculapio, di Castore e Polluce, di Vulcano; quello di Giove neppur doveva esser compiuto. La città ebbe in ogni tempo uomini illustri: intorno ad Empedocle erano Polo, Acrone, e seguirono Metello, Carcino, poi, nei tempi moderni, Nicolò La Valla, Mario Diana, Vincenzo Ugo Marinis, Filippo e Michele Foderà ed altri molti.

Anche in questa provincia, e più che nelle altre la popolazione vive agglomerata in pochi centri, e fugge la zona costiera disagevole e malsana. Porto Empedocle, sorto col nome di Molo di Girgenti, è diventato uno dei principali emporii marittimi della Sicilia specie pel commercio degli zolfi, e più crescerà la sua importanza quando sia compiuta la linea ferroviaria di quel litorale, che lo colleghi almeno a Licata. Anche questo altro porto marittimo venne costruito con grande spesa dove non l'avea posto natura, ma parve necessario pel commercio degli zolfi, sulle rovine di un'altra città costruitavi da Finzia, per portarvi gli abitanti di Gela dispersi dai Mamertini, ed ebbe dagli Arabi il moderno suo nome. Nel suo mare Attilio Regolo distrusse la flotta cartaginese, in una delle più memorande battaglie navali della storia cui avrebbero partecipato trecentomila combattenti. Dal monte di Sant'Angelo si spinge in mare il promontorio di Ecnomos, dove era il castello di Falaride con quel suo terribile toro di bronzo. Licata ebbe molti illustri figli, specie cardinali, vescovi, missionari, che in ogni secolo e quasi in ogni ramo delle lettere e delle scienze onorarono la patria. Ravanusa e Campobello di Licata stanno ai due lati della ferrovia che sale di colle in colle a Caltanissetta, tra miniere di zolfo.

Canicatti si distende sui declivi di un monte, a circa 460 metri, attraversata da un torrente, con vie tortuose, scoscese, anguste, con le donne avvolte nelle nere e lunghe mantiglie che ricordano gli Arabi dai quali la città ebbe nome. Castrofilippo, un Comune affatto moderno, Racalmuto che ha origine e nome saraceno (*villaggio della morte*), ma fu fabbricato da Filippo Chiaramonte, e Grotte che tolse il nome dalle

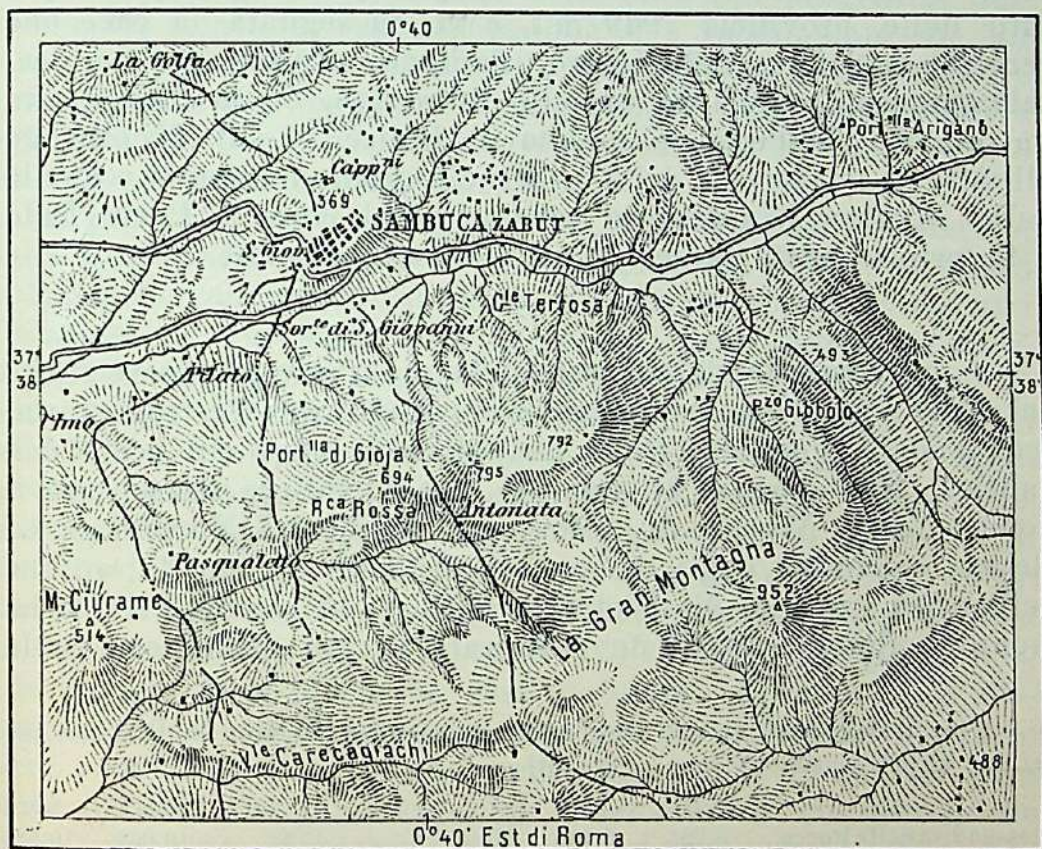
molte caverne scavate nelle ruine dei dintorni, e tiene forse il posto dell'antica Erbesso, sono centri importanti dell'industria zolfifera. Favara sorse sul colle, accanto alla sorgente da cui la denominarono gli Arabi, ed ha uno dei più bei castelli feudali della Sicilia; anche Naro (dall' arabo *nar*, fiamma) ha un castello edificato da Manfredi di Chiaramonte buone chiese, e nelle vicinanze sepolcri e catacombe; Diodoro ricorda l'antico castello di Mozia, che Torquato Tasso chiama Naja; per Camastra o Ramulia si riesce a Palma di Montechiaro, con un territorio feracissimo e ricco d'acque, e una popolazione industre di pescatori. Realmonte, Siculiana che si confuse coll'antica Camico, Montallegro, già Angiò, vicina al palustre lago di Gorza ed alle rovine di Macara Sicana, divenuta poi la fenicia Ras-Melcarte e la greca Eraclea, sorgono poco lungi dal litorale, mentre dentro sui monti stanno Cattolica Eraclea e Raffadali (terra di Alì). Aragona denominato da Beatrice d'Aragona, presso alle celebri maccalube o vulcani di fango, Sant'Angelo Muxaro, non lungi dall'antico forte saraceno di Mushar e Comitini, sorgono in una delle più ricche regioni zolfifere della provincia.

Il circondario di Bivona non ha alcun Comune sul mare; il più vicino, Ribera, che ne dista sette chilometri, sorge in un territorio ferace, ma nudo d'alberi e povero d'acqua e fu patria di Francesco Crispi. Calamonaci, Burgio, Lucca Sicula, fondata da un Francesco Lucchese, Villafranca, un Comune del secolo decimoquinto, non hanno grande importanza; Alessandria della Rocca, per chiudersi nel 1885 al colera che devastava i dintorni, insorse e imprigionò i rappresentanti delle autorità. Cianciana sorge in bella e salubre posizione, nel bacino del Platani, e da San Stefano Quisquina, presso il laghetto del Pantano, si ha un'ampia veduta; nella vicina Valle del Sangue seguì nel medio evo un feroce combattimento e nel famoso eremo avrebbe abitato per 12 anni Santa Rosalia. Ma tutti questi paesi siedono in territori poco fertili, non hanno industrie notevoli, sono poveri di strade, sì che anche il capoluogo, Bivona, è una piccola città isolata e abbandonata, sebbene abbia purissime arie ed antiche origini, confondendosi con Ipponia. San Biagio Platani sorse intorno a una antica Badia, come Casteltermini ad un castello baronale; Cammarata è invece antichissima e da essa, come del vicino suo monte, i *Gemelli colles* dei Romani (1579 m.) si ha una splendida veduta; San Giovanni Gemini, come Cammarata, è quasi a 700 metri, con importanti acque termali.

Ancora meno importante è il circondario di Sciacca, uno

dei più piccoli dell'isola, con un solo Comune presso al mare, il capoluogo, che ha veramente sul mare soltanto la borgata marina. Celebri sono i suoi bagni, e lo furono in ogni età, e la città ebbe sempre grande importanza; sebbene regia aveva palazzi e castelli feudali e le contese dei Perollo e dei Luna andarono per un secolo famose in tutta l'isola. Il castello dei Perollo fu sede di parecchi Parlamenti, e di quello

N. 172. — SAMBUCA ZABUT E LA GRAN MONTAGNA.

Scala di 1 : 100,000

dei Luna ancora si ammirano le imponenti rovine gotico-normanne. Sciacca ha belle chiese per l'architettura o per i tesori artistici, ed è ben costruita, con piazze ampie, belle e pulite vie e una passeggiata tra le più amene[1]. Nacquero a Sciacca il celebre Agatocle tiranno di Siracusa, Sergio cenobita bizantino, Ibn-Haggiag giureconsulto alessandrino, Giorgio Perollo, il cardinale G. B. Castruccio, Federico Incisa e Giacomo Burgio, Guglielmo Peralta, Tommaso Fagello, Vincenzo Farina, Saverio Friscia ed altre moltissimi. Nella valle si visi-

[1] G. Frosina-Cannella, *Di Sciacca, e delle sue anticaglie.*

tano le sorgenti calde di Sciacca, e sul monte le « stufe di San Calogero », fenomeni vulcanici che si estendono anche al prossimo mare, dove il 18 luglio 1830 sorse l'isola Ferdinandea, per scomparire il 12 gennaio 1832. Anche in questo circondario, accanto a centri insignificanti, troviamo ricordi d'antiche città, ma oltre Camico presso Caltabellotta, Triocala dove resta una Cappella della Vespina, è interamente scomparsa, sebbene fu per più secoli sede episcopale. Caltabellotta, città araba (il castello dei Sugheri), occupa il punto più alto delle provincia (949 m.), e vi fu segnata la pace che terminò la guerra del Vespro. Sambuca Zabut era un casale saraceno, ed ha un castello in rovina, Santa Margherita ha qualche bell'edificio presso il Belice, di cui Montevago all'estremo nord-ovest della provincia domina l'ampia e fertile valle. Menfi è in territorio ferace, ha sul mare il Porto Palo e fu prima casale saraceno, poi contea aragonese [1].

La provincia di Caltanissetta è bagnata solo per breve tratto dal mare; ed il suo capoluogo e meglio ancora Castrogiovanni occupano il cuore dall'isola. Caltanissetta sorse sul posto dell'antica Nisa sicana, di cui gli Arabi vollero conservato il nome (*Calata-Nisa*) e fu tolta agli Arabi dai Normanni, ed elevata a contea dagli Aragonesi. Restano appena le rovine dell'antico castello di Pietrarossa, dove si convocò il Parlamento siciliano, mentre fu ristaurata, a tre chilometri dalla

[1] I Comuni della provincia di Girgenti superiori ai 3000 abitanti (tutti meno otto) nei due ultimi censimenti sono i seguenti;

	1881	1901		1881	1901
Alessandria della Rocca	5,791	5,414	Menfi	10,062	10,888
Aragona	11,286	14,126	Montevago	3,216	3,080
Bivona	4,636	4,850	Naro	10,395	12,907
Burgio	5,153	5,692	Palma di Montechiaro	11,760	14,384
Caltabellotta	6,900	7,462	Porto Empedocle . .	8,173	11,059
Cammarata	5,987	6,541	Racalmuto.	13,440	16,028
Campobello di Licata.	7,577	12,095	Raffadali	8,968	11,306
Canicatti	19,679	24,687	Ravanusa	8,481	12,109
Casteltermini.	9,205	13,022	Ribera	8,122	11,892
Castrofilippo	3,390	4,203	Sambuca Zabut . . .	9,354	10,345
Cattolica Eraclea . .	6,591	8,092	San Biagio Platani. .	2,809	3,303
Cianciana	5,691	7,306	San Giovanni Gemini.	3,683	4,238
Comitini	2,260	3,157	San Stefano Quisquina	6,283	6,087
Favara	16,051	20,407	Santa Margherita di Belice.	7,523	7,958
Girgenti	21,274	24,872	Sciacca	22,195	24,645
Grotte	8,808	11,055	Siculiana	6,239	7,084
Licata	17,565	22,993			

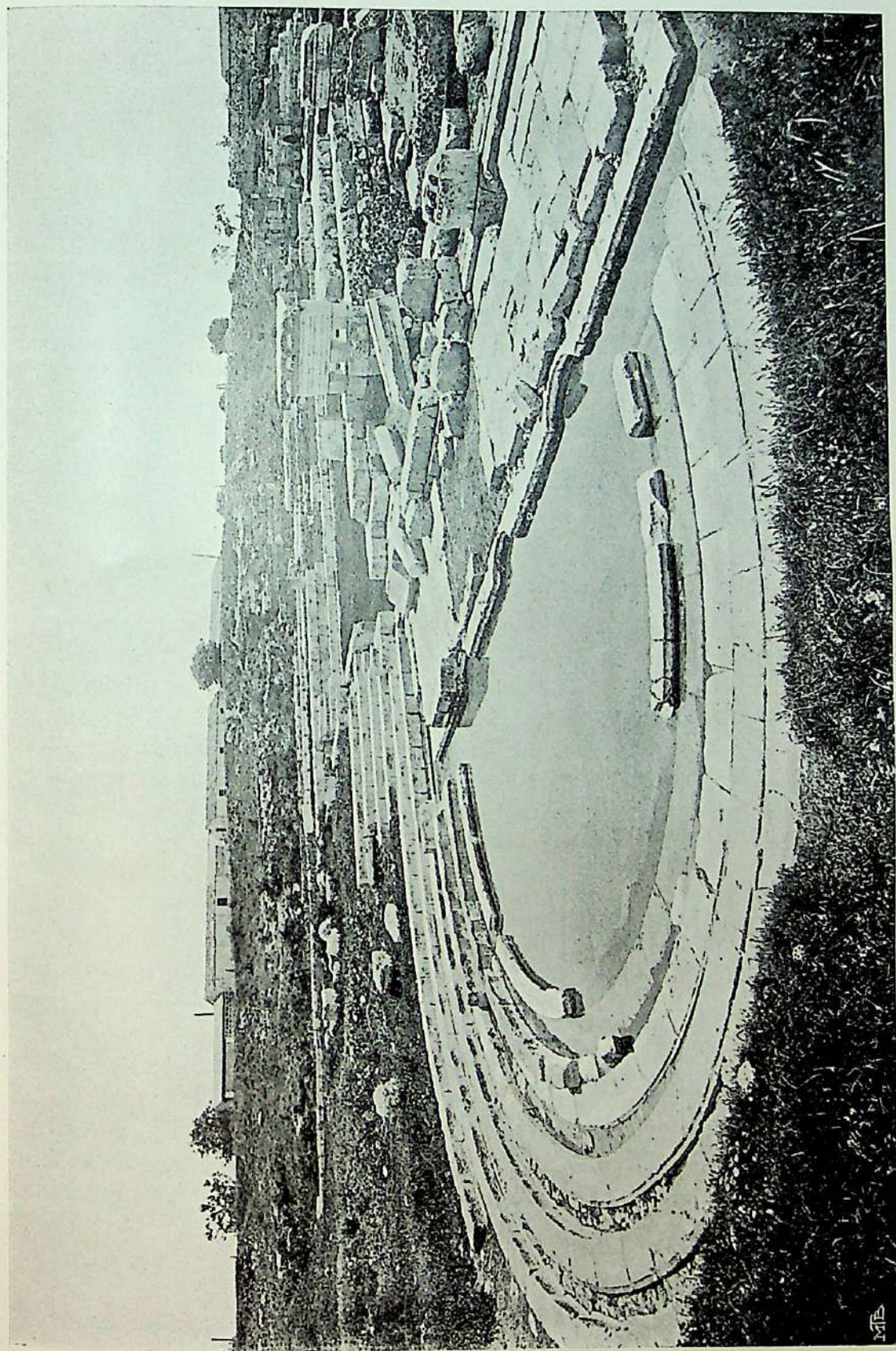
città, la Badia di San Spirito, uno dei classici monumenti di architettura normanna, fondata dal conte Ruggiero e dalla moglie Adelasia. Le cattedrale di San Michele ha pregevoli quadri di scuola siciliana, ed alcune chiese, altri palazzi si ammirano per l'architettura, per la sontuosità e per i tesori d'arte che custodiscono. Bella ed ampia la piazza, ameno il pubblico giardino da cui si ha una veduta incantevole, larghe e diritte le vie ben selciate, belle e non alte le case. Caltanissetta fa l'impressione di una delle città più progredite dell'isola, ed infatti la sua popolazione si è raddoppiata in un secolo, e le industrie dello zolfo, l'agricoltura le varie altre attività della sua popolazione le procurarono una relativa agiatezza: vi nacquero, tra altri, il cardinale Ferrara, Nicolò Aronica, e Tommaso Tamburino.

La provincia è attraversata dalla ferrovia Catania-Palermo, dalla quale, alla stazione di Santa Caterina Xirbi, si stacca la linea che conduce a Caltanissetta e Licata. Ma pochi centri abitati si trovano sulla ferrovia; alcuni sono invece attraversati dalla strada nazionale o da altre, molti ne mancano affatto. Santa Caterina Villarmosa a 606 metri, sulle pendici del Chiebbo, con varie miniere di zolfo, ha origini affatto moderne, essendo sorta nel decimosettimo secolo, come Resuttano, che forma una specie di isola dentro la provincia di Palermo; Marianopoli nacque verso la metà del secolo decimottavo sullo spartiacque tra il Bilici e il Salito; la ferrovia lo attraversa con una galleria di 6200 metri, che per la friabile natura della roccia ha costato tesori. Villalba e Vallelunga Pratameno si spingono pure coi loro territorii dentro altre provincie, dimostrando come più che in qualsiasi altra parte d'Italia sia qui viziosa ed artificiale la conformazione delle provincie. Mussomeli, a 750 metri, presso il monte omonimo e venne fondata da Manfredo di Chiaramonte che vi costruì un castello e perciò fu detta anche Manfredo; vi nacquero Emilio Caracciolo e Paolo Emiliani Giudici; Sutera sorge ancora più in alto: il suo castello, nel medio evo inespugnabile, è ora tutto una rovina. Acquaviva Platani, San Cataldo ed altri piccoli centri non hanno importanza. Crebbe invece a città, sebbene fondata da un vescovo di Taranto nel decimosettimo secolo, San Cataldo e contemporanei sono Serradifalco e Montedoro. Delia e Sommatino sono più antichi e devono il loro sviluppo alle ricche solfare del territorio: tutto questo circondario è pieno di miniere di zolfo, alcune delle quali nel seno della terra ardono da anni, sì che talora neppure pensano a spegnere il vasto incendio.

Piazza Armerina, capoluogo d'un circondario, è presso le sorgenti del Gela ed infinite congetture si fecero sulle sue origini. Certo è città antichissima; i Normanni la tennero in conto di importante piazza di guerra; e vi attrassero molti coloni longobardi del cui idioma restano traccie nel moderno dialetto. Guglielmo I la distrusse perchè ribelle, ma subito la ricostruì; poi fu sede dei comizii generali e del Parlamento siciliano, ed ebbe molto a soffrire nella guerra del Vespro, in quella dei Chiaramontani, ed in altre piccole, ma aspre contese feudali. Dominata dalle rovine d'un antico castello e circondata da colli amenissimi, ha una bella cattedrale del Rinascimento, chiese e conventi, un vescovado ed un teatro elegante. Fu patria di Corrado Lancia, Scipione Trigona, Gianpaolo Chiarandi, Prospero Intorcetta traduttore di Confucio, e d'altri illustri. Barrafranca sorse sui ruderi di Convicino, e Pietraperzia, pittoresca se altra mai, ha un bel castello normanno, che serba traccie di varie epoche. Aidone, succeduta a Cedella e ad Aidule, fu pure segno a dispute infinite degli storici, ed accolse, come Piazza, una colonia lombarda; Valguarnera Caropepe, è nel bacino del Dittaino, a 629 metri. Castrogiovanni a 997 metri e Calascibetta a 878 sono i Comuni più alti della provincia. Castrogiovanni è l'antica Enna (*Casr-Enna*) ed ebbe nell'antichità fama universale per i suoi templi e i misteri delle Madri che vi si celebravano. Era ritenuta fortezza inespugnabile, e perciò vide intorno alle sue mure affaticarsi tutti i conquistatori della Sicilia. Nel 1459 fu sede del Parlamento siciliano, e nella guerra del Risorgimento accolse il comitato centrale della rivoluzione. Ha chiese e conventi ricchi di dipinti e d'altre opere d'arte, e gli avanzi del castello degli Aragonesi e d'un altro più antico, con numerose torri, ricostruite da Manfredi. Dalle deliziose passeggiate si gode di un panorama incomparabile: dalle masse superbe dell'Etna ai monti di Cammarata e di Sutera, dalle Madonie e dalle Caronie all'azzurro mare africano l'occhio spazia traverso una vasta regione. La città fredda nell'inverno e preferito soggiorno estivo; vi nacque, tra altri illustri, il missionario Geromino degli Angioli.

Terranova di Sicilia, alla foce del fiume, in fondo al golfo ampio del suo nome, ha intorno la feconda pianura sicana, i *Campi Geloi* di Virgilio

> Adparet Camerina procul, campisque Geloi
> Immanisque Gela, fluvii cognomine dicta [1]

[1] VIRGILIO, *Aeneis*, III, 702 e cfr. TUCIDIDE, VI, 4; DIODORO, VIII, 25.

SIRACUSA. — GINNASIO GRECO-ROMANO.

Da una fotografia dello stabilimento Fratelli Alinari di Firenze.

circondati a dieci o dodici chilometri di distanza dalla cerchia verde dei colli. La città ha piazze spaziose, vie larghe, case moderne, e un territorio bene coltivato e sufficientemente irrigato. Il porto ampio e capace, i bei giardini, il teatro ne accrescono le ricchezze e le attrattive; nei dintorni di Terranova si trovarono vasi fittili e monete innumerevoli, pare dell'antica Gela, la madre di Agrigento. Il circondario ha appena cinque Comuni, compreso il capoluogo. A Riesi per secoli vissero pochi abitanti, e solo nel secolo decimo settimo si formò l'odierno villaggio; Mazzarino a 550 metri, sorse sul luogo dell'antica *Mactorium*, che Erodoto pone sopra Gela, con belle chiese e case pulite; su di un monte vicino è il castello di Gressuliato, intorno al quale era un villaggio abbandonato: Mazzarino è uno dei pochi Comuni che ha alcune abitazioni staccate. Anche Butera è divisa in quattro frazioni, e come a Niscemi vi si scorgono avanzi di antiche costruzioni; Niscemi era circondato di mura atterrate nelle varie invasioni cui andò soggetto il villaggio [1].

La provincia di Siracusa confina con quella di Caltanissetta appena per un tratto del corso inferiore dal fiume Ficuzza; mentre le incombono tutto intorno la provincia di Catania ed il mare. L'antica Siracusa fu una delle più celebri città del mondo, come poche altre vasta e potente « madre divina di menti generose e di alati destrieri ardenti nei campi » come la canta Pindaro nelle *Odi Pizie*. « Era, dice un altro scrittore, la vera Babilonia europea. La più splendida città dell'antica

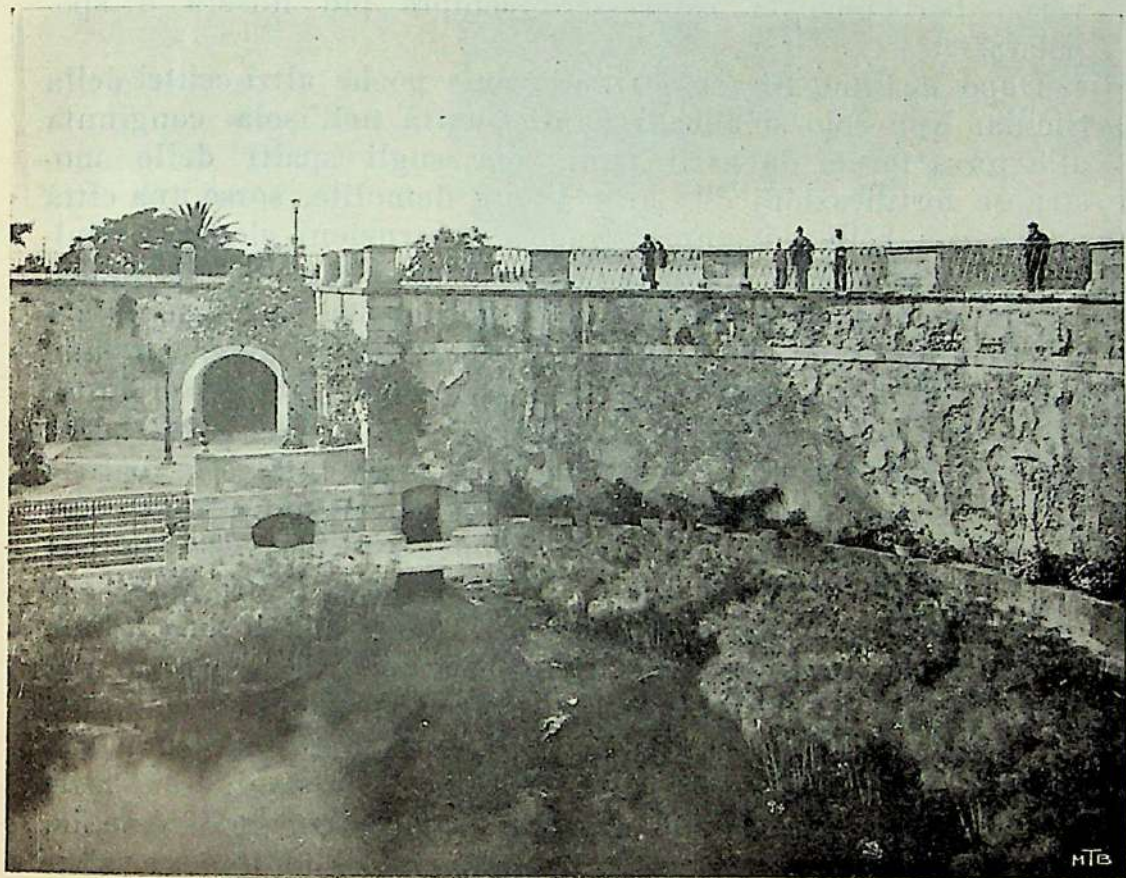
[1] I Comuni della provincia di Caltanissetta superiori tutti (ad eccezione di Acquaviva Platani e Marianopoli) ai 3000 abitanti, secondo i due ultimi censimenti erano:

	1881	1901		1881	1901
Aidone	7,592	8,535	Pietraperzia	11,284	13,025
Barrafranca	9,091	11,068	Resuttano	4,517	5,069
Butera	5,877	6,955	Riesi	11,914	14,977
Calascibetta	6,887	9,117	San Cataldo	15,557	18,090
Caltanissetta	30,480	43,023	Santa Caterina Villarmosa	7,169	8,103
Campofranco	2,593	3.374	Serradifalco	7,800	10,316
Castrogiovanni	18,981	26,081	Sommatino	5,375	7,517
Delia	3,880	4,705	Sutera	4,424	5,892
Marianopoli	4,094	2,765	Terranova di Sicilia	17,173	22,019
Mazzarino	13,213	16,463	Valguarnera Caropepe	11,485	14,051
Montedoro	3,398	4,341	Vallelunga Pratameno	6,105	5,494
Mussomeli	9,770	11,202	Villalba	4,137	3,426
Niscemi	12,149	14,748	Villarosa	9,652	12,415
Piazza Armerina	19,591	24,119			

Ellade contro le cui mura s'infranse la potenza di Atene, la sovrana dei mari e del continente, centro di una coltura incomparabile, cantata dai poeti, narrata dagli storici... ed oggi tutto è scomparso: templi, fortezze, palazzi, teatri, mura merlate: il luogo dove sorgeva una volta la magnifica Siracusa è deserto, e neanche sono rimasti i rottami delle pietre; tutto ciò che gli antichi chiamarono Siracusa, scomparve e sparì in un favoloso sterminio.... Oh, città di Archimede, di Platone, di Pindaro, di Gelone, di Dionisio, com'è triste e terribile il destino che ti ha colpito!... Anche altri paesi, altri popoli, altre città soffrirono, anche altrove le guerre, le pestilenze, le rivoluzioni aprirono ferite profonde e il fato della storia universale aggravò la sua mano. Ma dalle rovine di queste città e di questi popoli surse una vita nuova ed almeno sopravvivono le rovine, attestando, come in un immenso lutto, la magnificenza e la grandezza di un tempo, mentre una città mondiale è svanita nel nulla e bisogna penetrare sotto terra per aver notizie dell'antica Siracusa, della sua potenza, del suo splendore »[1].

Allorquando 734 anni av. Cr. i coloni di Corinto fondarono Siracusa, essi costruirono le prime case nell'isola di Ortigia denominata dal noto epiteto di Diana cui era sacra. La fontana Aretusa le forniva acque abbondanti e la disposizione delle rive le offriva due porti eccellenti. Ben presto l'isola più non bastò alla popolazione crescente; si costruirono fortilizi sulla terra ferma, si innalzarono case lunghesso il fiume Ciane dove sorgerà più tardi il gran tempio di Giove Olimpio e sulla collina di Temeniti, sotto la quale si distende il gran teatro. E dopo i primi secoli oscuri e le oscure lotte di oligarchie prepotenti e di democrazie spensierate, Siracusa diventò una grande città durante la tirannide di Gelone, che unì l'isola alla terra ferma e vi aggiunse i borghi di Acradina, Tiche e Neapoli, dove le vaste latomie mostrano agli attoniti visitatori come fosse grande allora l'attività delle costruzioni. Così, quando alla fine del secolo V gli Ateniesi attaccano Siracusa, questa era una grande città che crebbe con nuove fortificazioni per i bisogni della difesa[2]. Infatti gli Ateniesi furono vinti ed i quarantamila superstiti costretti alla ritirata, ridotti appena a settemila, vennero gettati a languire per otto mesi di fame e di sete fra il lezzo dei cadaveri nelle latomie. Pochi anni dopo Dionisio sviluppò le fortificazioni della città

[1] SCHNEEGANS, op. cit., p. 150.
[2] TUCIDIDE, IV, 5, VII, 78-87; DIODORO, XIV, 62-75.

comprendendovi tutta l'Epipoli per modo che gli riuscì facile respingere l'assalto dei Cartaginesi e rimanere tiranno sospettoso e sanguinario della sua Siracusa, come attesta l'*orecchio* che serbò il suo nome [1]. Seguirono anni di civili discordie e di rovine fino a che Timoleone le restituì con la libertà la prosperità antica che non durò molti anni ma di nuovo si

SIRACUSA. — FONTANA ARETUSA.

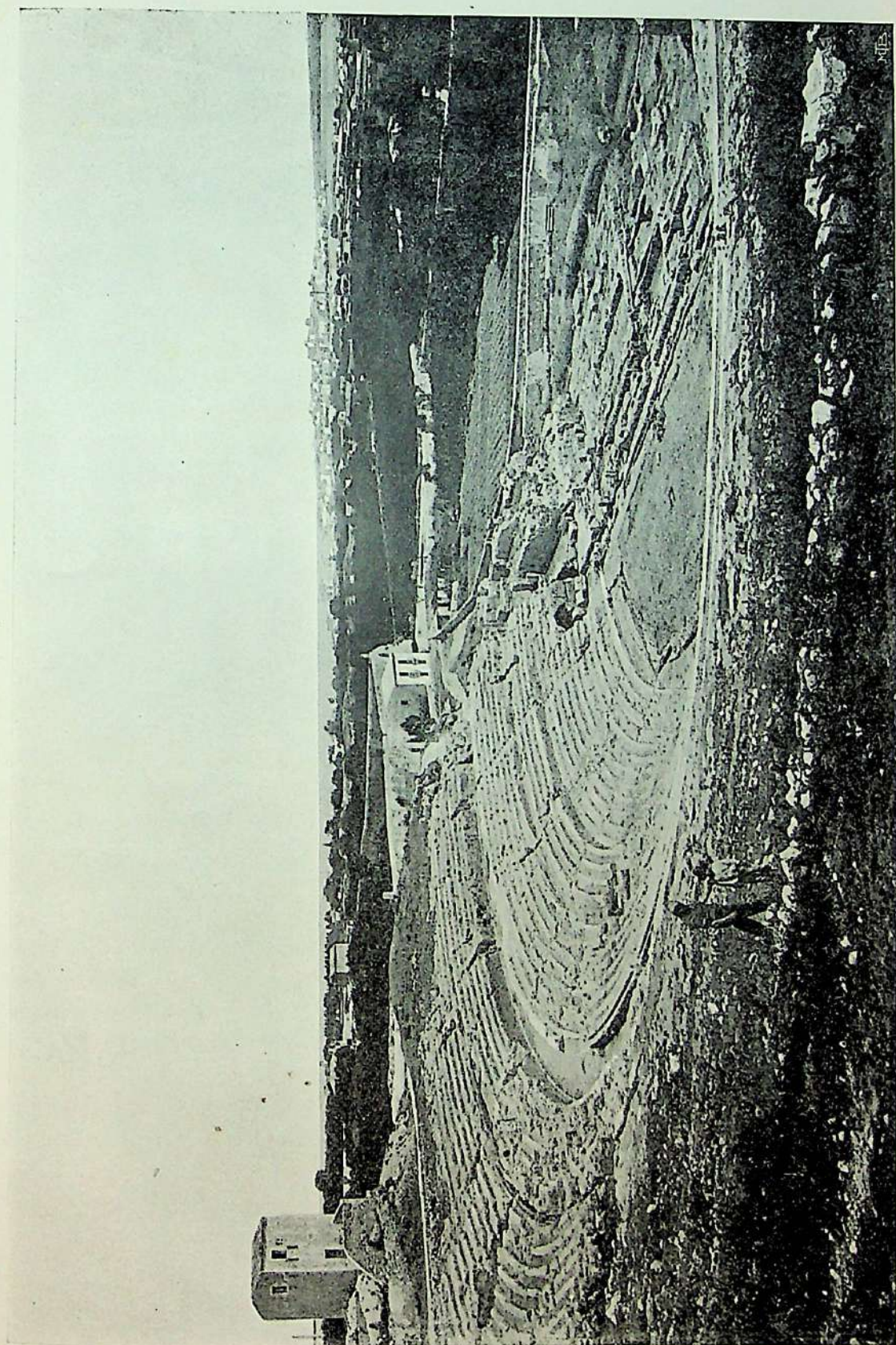
(Da una fotografia dei Fratelli Alinari di Firenze).

accrebbe durante il lungo regno del secondo Gerone nel quale Teocrito componeva i deliziosi idillii e Archimede inventava le sue celebri macchine guerresche. Assalita indarno dai Cartaginesi, quando diventò loro alleata Siracusa fu assediata e vinta dai Romani col console Marcello che vi fece un enorme bottino, pur lasciando tanto da rubare a Cajo Verre che Cicerone assicura aver egli portato via più statue non avesse uccisi Marcello cittadini [2]. Con la conquista ro-

[1] Livio, XXV, 26-40; Cicerone, *Verr.*, IV. 52.
[2] Virgilio, *Aeneis*, III.

mana la decadenza di Siracusa diventò definitiva; venne successivamente saccheggiata da Franchi, da Goti, da Bizantini, da Saraceni, cadendo, nell'878, dopo un assedio di 10 mesi, in gran parte distrutta, nelle mani degli Arabi. A questi succedettero nel dominio della città, Normanni, Pisani, Genovesi, Angioini, e dopo Carlo V, Aragonesi e Catalani, perchè più tardi il terremoto del 1693, la peste del 1729 ed il governo borbonico la riducessero sempre più misera e spopolata.

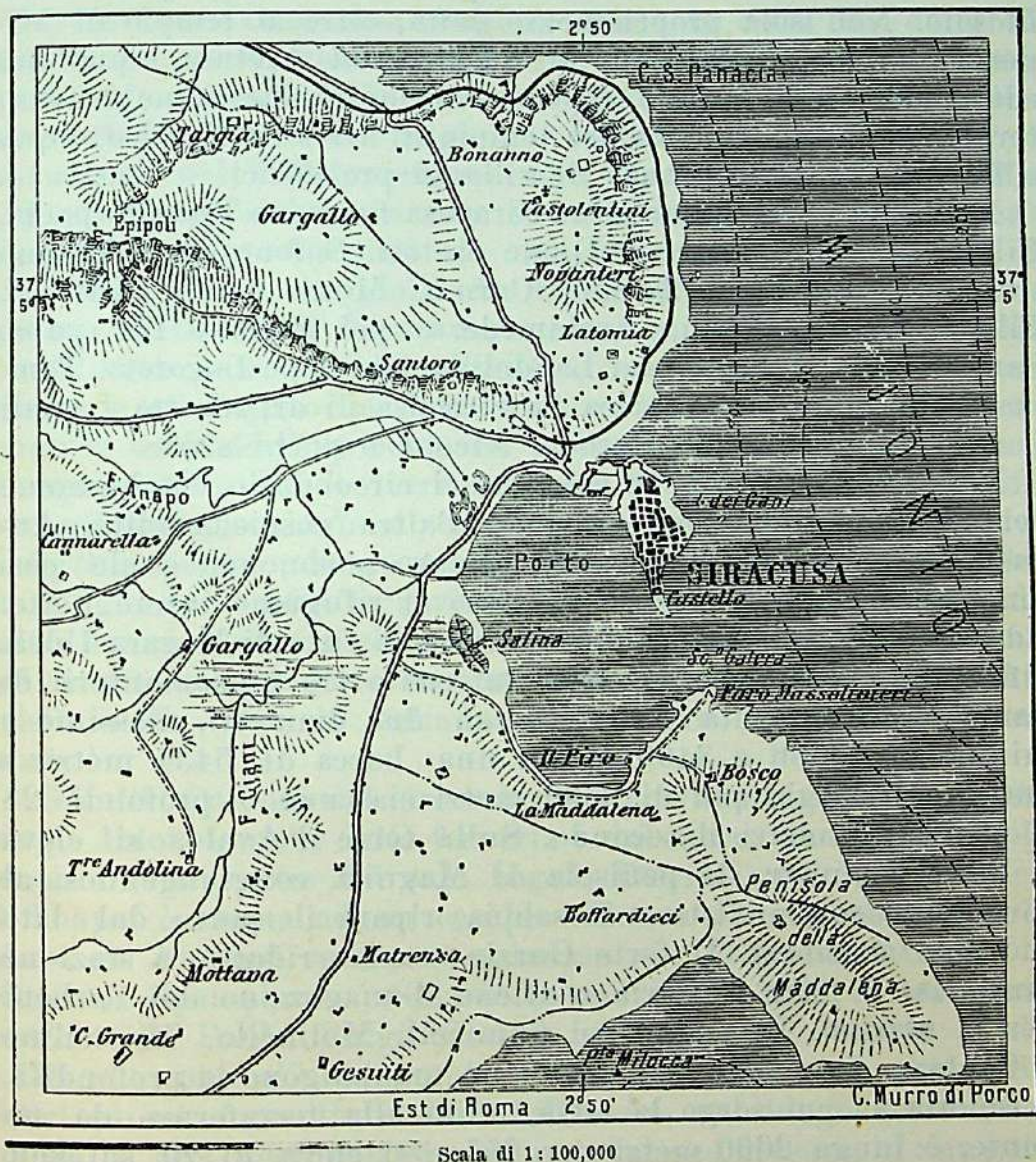
Dopo il 1860, Siracusa rifiorì come poche altri centri della Sicilia. Non solo si abbellì l'antica città nell'isola congiunta alla terra ferma da varii ponti, ma sugli spalti delle mostruose fortificazioni di Carlo V, ora demolite, sorse una città nuova con belle ad ampie strade e costruzioni eleganti. Sull'estrema punta meridionale dell'isola sorge il castello Maniaci, con la grande porta policroma di marmo, sull'area di un antico tempio di Giunone Olimpica. Il Porto Grande, con uno specchio di acqua di 640 ettari, può contenere numerose flotte; con la sua bocca di 1150 m. ed una profondità da 23 a 10; anche il Porto Piccolo o marmoreo è assai utile alle barche pescherecce. La cattedrale di Santa Maria delle Colonne sorse sull'antico tempio di Minerva, saccheggiato da Verre ed ha marmi e dipinti pregevoli, con le proporzioni tanto ammirate da Ernesto Rénan e Pietro Selvatico. Altre chiese sono ammirate e specialmente quelle di San Filippo e di San Giovanni Battista, sotto le quali si trovano due vasti bagni antichi. Nel Museo archeologico tra statue, frammenti architettonici, terrecotte, piombi, lampade, vasi preistorici, medaglie ed altri antichi ricordi, s'ammirano specialmente il sarcofago di Adelfia, il busto colossale di Plutone e la Venere Anadiomene sfortunatamente acefala. La passeggiata aretusa è una delle più belle d'Italia e alla sua estremità si trova la copiosa fontana fra i papiri, dove ricomparve, la Ninfa gentile perseguitata da Alfeo e gittatasi nel mare dell'Elide, mentre l'implacabile amante ricompariva a sua volta poco lungi, nel mare, dove zampillano acque dolci che i Siciliani chiamano l'Occhio della Zillica [1]. Il teatro, i principali edifici pubblici e vari palazzi privati sono degni di ammirazione. Nulla però ha la moderna Siracusa che possa lontanamente paragonarsi all'antica, la quale occupava uno spazio immenso e fu detta appunto

[1] C. Diehl, *Antiquités de Syracuse*, nella « Guida » citata, p. 519-543; Cavallari e Holm, *Topografia archeologica di Siracusa*, Palermo 1883; Lupus, *Die Stadt Syracus in Alterthum*, Strasburgo 1887; Priviterra, *Storia di Siracusa*, Napoli 1879; Shneeghans, op. cit., Leake, *Notes on Siracuse*, ecc.

SIRACUSA. — TEATRO GRECO MASSIMO.

Da una fotografia dei Fratelli Alinari di Firenze.

Tetrapoli, come racchiudente in una quattro città chiuse dentro una cinta di mura di trentaquattro chilometri dentro la quale vuolsi fosse raccolto nei giorni del maggior splendore un milione di abitanti. Il suo teatro greco era il più bello della

N. 173. — SIRACUSA E DINTORNI.

Scala di 1 : 100,000

Sicilia e poteva accogliere sino a 24 mila spettatori; il Ninfeo mostra quale enorme quantità di acqua si convogliasse per gli usi dell'immensa città e poco lungi erano le latomie del Paradiso, una galleria tortuosa lunga 27 m. alta 21 e profonda 65. A sinistra si trova il famoso orecchio di Dionisio che il popolino chiamò la Grotta della Favella, e poco lungi la Grotta dei Cordari e la latomia di Santa Venere, tra una

vegetazione meravigliosa. E su tutta la vasta superficie di rovine sono sparsi l'anfiteatro romano, il convento di Santa Lucia che succedette a Diana nel protettorato di Siracusa, la casa di Agatocle e la vasta latomia dei Cappuccini. Dal forte Eurialo si gode una stupenda veduta e tutto intorno si trovano altre latomie, tra le quali vastissima quella del filosofo. Nell'isola propriamente detta, oltre al tempio di Minerva, sorgevano altri templi a Diana, ad Aretusa, e pubblici edifici dei quali restano appena informi rovine, come nei dintorni s'ammirano quelle del tempio di Giove Olimpico e qua e là non mancano traccie di villaggi preistorici.

Nell'antica e nella moderna Siracusa fiorirono Teocrito poeta, Filoleo filosofo, Corace e Dione oratori, Sofone ed Epicarmo scrittori drammatici, Totino, Carmo, Mosco poeti, Antioco, Filisto, Cellia storici, Archimede, e poi Stefano III papa, San Metodio, i Gaetani, i Landolina, Giuseppe Logoteta, Tommaso Gargallo; meno ricca fu Siracusa di artisti, tra i quali si ammirano Rintone, Parodo, Nicone e pochi altri.

Nove altri Comuni compongono il circondario che ha nome del capoluogo. Tra essi prevale un'altra cospicua città, Augusta, celebrata pel suo vasto e sicuro porto, nel quale possono gettar l'ancora sicure e spesso si rifugiano intere flotte. Ed era celebre sin da quando serviva alla città di Megara Iblea, difeso dai venti perchè assai internato tra i promontorii di Santa Croce e Santa Panagia, con due diametri, massimo e minimo, di 9666 e 3400 metri, una bocca di 5434 metri, e due canali larghi più di 2500 metri ciascuno e profondi 28 il primo, 14 metri il secondo. Sulla torre d'Avalos si eleva il Faro, a sinistra la penisola di Magnisi, congiungendosi al continente con un istmo di sabbia, ripara il porto dal lato sud sino a sud-est. Il forte Garzia venne ridotto a stazione sanitaria, il forte Vittoria contiene il magazzino dei carboni per la marina. Le acque dei fiumicelli Molinello, Marcellino e Cantara, sboccando nel porto, ne mantengono la profondità. L'isoletta su cui sorge la città, unita alla terraferma da un ponte, è lunga 2000 metri per 655 e si eleva di 20 sul pelo dell'acqua; la città non ha edifici, nè altra cosa notevole, e le case basse, a un piano quasi tutte, attestano la violenza dei terremoti. Assai più si ammirano nei dintorni immediati le vaste saline, le ampie caverne scavate nella roccia e comunicanti col mezzo di scale, e i sepolcri preistorici, nei quali si rinvennero preziose reliquie di età remotissime [1].

[1] Tucidide, VI, 4; Erodoto, VII, 156.

Prima di Augusta sorgeva in quei pressi Megara denominata Iblea dai vicini monti celebri per le api mellifere, fondata più di sette secoli avanti Cristo e distrutta da Gelone di Siracusa, sì che dopo una storia oscura di due secoli e mezzo, fu ridotta a povera città, poco meno che in rovina, suddita ad ogni modo alla vicina Siracusa. Coi ruderi di Megara Iblea Ottaviano Augusto fondò la città cui dette il suo nome, e che visse oscura sino a che Federico II vi trasportò gli abitanti della distrutta Centuripe. I Francesi, condotti da un venturiero angioino, entrativi per tradimento, vi menarono nel 1268 orrenda strage vendicata nei Vespri. Ma 18 anni dopo essi tornarono ad Augusta, per esserne però definitivamente scacciati da Ruggiero di Lauria. Passò ai Moncada, fu saccheggiata da Genovesi e poi da Aragonesi, ceduta di nuovo ai Moncada, mentre serviva di ricovero alle flotte veneziane, ai Gerosolimitani cacciati da Rodi, od era messa a saccheggio da flotte corsare, sino a che nel 1645 fu munita dalle fortificazioni che la resero per quei tempi quasi inespugnabile. Ma il terremoto del 9 gennaio 1693 la distrusse tutta, schiantando case e chiese, precipitando nel mare i forti e riempiendo un tratto del porto; un terzo degli abitanti giacque sotto le rovine. Riedificata, venne visitata da altre squadre, sino a che nel 1860 fu sgombrata dai Borboni, ed è ora una modesta, ma attiva città, che dalle frequenti visite della marina italiana e straniera trae non lievi risorse [1].

Gli altri Comuni del circondario si trovano tutti sulle pendici degli Iblei, lontani dalla ferrovia e dal mare. Canicattini suole denominarsi anche dai suoi bagni; Floridia, fra due rami dell'Anapo, è vicina ad un campo militare ed alla celebre gola dove gli Ateniesi cercarono salvezza nel 413 avanti Cristo, la Cava di Spampanato; Solarino, fondato nel 1259, si denomina anche San Paolo. Sorge Sortino in vetta al monte Suzio (438 m.) con belle ed ampie vie, dodici chiese, ed altri pubblici edifici notevoli: a due chilometri, nel luogo detto Pantalica, è una necropoli simile a gigantesco alveare, in una gola pittoresca, dove scaturisce una corrente che traverso ad un cunicolo scavato nel vivo sasso va nell'Anapo, cui affluisce pure, in fondo alla valle il Ciccio, dopo aver mosso gualchiere e mulini. Presso Pantalica, dove fu già la vecchia Sortino sorse in tempi anche più antichi Erbesso, che ebbe relazioni con Dionisio, con Agatocle, con Marcello, e fu quasi

[1] *Guida di Augusta.*

sempre suddito a Siracusa, o ne seguì le sorti. Melilli, oltre al miele da cui forse ebbe nome, produceva zucchero prima della scoperta dell'America; il terremoto del 1542 distrusse anche le rovine antiche, sì che restarono ad attestarne l'antichità soltanto la cavità detta Pozzo dei Martiri, ed altre grotte: nel suo territorio si trovano Villasmundo, il promontorio di Magnisi, le saline di Sajone e la torre di Marcello. Francofonte già feudo dei Gravina di Palagonia, ne conserva il vasto palazzo; Lentini, dominante il più ampio lago dell'isola, ha belle vie, chiese ricche d'opere d'arti; ebbe una storia assai importante nell'età greca e romana, e vanta illustri figli come Gorgia Leontino, Agatone, Prasside, Arrigo Testa, Reginaldo d'Agno, Paolo Meli, Lorenzo Antico, e molti altri. Dal vicino Comune di Carlentini si ha una stupenda veduta; la città fu costruita per ordine di Carlo V da cui ebbe nome, e riedificata dopo il terremoto del 1693.

Noto sorge sopra un colle che si eleva a 160 metri dal mare, in bella situazione, con vie e piazze regolari, una cattedrale artistica e pubblici edifici di notevole architettura. La sua biblioteca pubblica è una delle più importanti della Sicilia, ed il giardino fiorito è pure un vanto della città. La badia cistercense di Santa Maria dell'Arco, il Santuario di San Corrado, gli avanzi d'un antico maestoso tempio, le antiche mure quadrate dell'antica Noto, sono le cose più rinomate dei dintorni. L'antica Noto o *Netum* fu suddita a Siracusa, poi *foederata civitas* dei Romani, più tardi *civitas latinae conditionis*, come sole tre altre di Sicilia [1]; occupata dai Saraceni diede nome ad una delle tre divisioni amministrative della Sicilia, e Ferdinando il cattolico, per la fama di molti suoi cittadini, la chiamò *ingegnosissima*. Nel 1837 il governo borbonico, per punire Siracusa degli eccessi seguìti durante il colera, creduto veleno, portò a Noto il capoluogo, che vi rimase sin al 1862. A Noto nacquero il re siculo Ducezio, Giovanni Aurispo, Nicolò Speciale, Giovanni Marrasio, la poetessa Mariannina Caffa, il ministro Matteo Reali.

Sulla ferrovia che unisce Noto a Modica e Siracusa si trovano ad una estremità del circondario Rosolini, in situazione assai pittoresca, all'altra Avola, succeduta all'antica Avola e più volte distrutta, specie nel 1571 dai Saraceni e nel 1693 dal terremoto. Nell'estremo punto del circondario e della Sicilia è Pachino, fondata nel 1438 da Gaetano Starabba, da

[1] Diodoro Sic., *Exc.* H. XXIII, p. 502; Cicerone, *Verr.*, IV, 26, V, 22, 51; Plinio, III, 5, S. 14; Holm, *Geschichte Siciliens in Alterthum*, I, 69.

cui discende Antonio Starabba Di Rudinì più volte ministro d'Italia, che vi ha vastissimi vigneti; nel territorio si ammirano le poche rovine di Eloro, la torre diroccata di Stampaia, porto Palo, l'isola delle Correnti, il porto d'Ulisse. A Palazzolo Acreide (697 m.) non di rado nevica copiosamente: nel palazzo del barone Judica si erano raccolti vasi, terrecotte, bronzi, frammenti architettonici dell'antica *Acrae*, che sorgeva sulla collina soprastante alla moderna città, colonia siracusana, assai contesa per la forte posizione. Vi si scoprirono numerosi sepolcri, avanzi di acquedotti, il Tempio Ferale, un piccolo teatro, l'Odeo, il palazzo di Gerone, tutte rovine di assai scarsa importanza; mentre gli eruditi andavano a gara per illustrare gli 84 *ddieri* o tombe del periodo sicano scoperti sul monte Pineta, i sepolcri anche più singolari, forse fenicii scavati presso l'Acrocoro della Torre [1], ed i *Santoni*, curiosi rilievi scolpiti sulle roccie in antichissima età, nella Contrada del Santicello Anche Buscemi è assai elevata (760 metri), presso la fonte dell'Anapo; Buccheri ha un convento dei cappuccini in posizione assai pittoresca, e una chiesa sul monte Terreo che vuolsi la prima costruita dai cristiani in Sicilia. Cassaro è forse l'antica *Cacyrum*, e nel territorio di Ferla si trovano pure grotte e sepolcreti scavati nella roccia, con curiose iscrizioni.

Anche l'odierno circondario di Modica ebbe un'antica città assai celebrata e fu Camarana « la bella Camarana figlia del mare » celebrata da Pindaro [2], colonia di Siracusa, cresciuta a tale prosperità che tentò ribellarsi alla madre, e poi distrutta. Riedificata da Ippocrate, venne di nuovo soppressa da Gelone, e per la terza volta riedificata al tempo di Pindaro, per durare sin a Imilcone e decadere poi rapidamente, sì che pochi dei suoi abitanti poterono vedere uno dei maggiori disastri marittimi, la distruzione delle flotte romane nel 255 avanti Cristo, per violenta tempesta. Presso le mura della città si estendeva il lago di Camarina (*Camarina palus*), che appestava i dintorni, ma nel tempo stesso li difendeva, sì che il prosciugamento, compiuto contro un oracolo delfico, riuscì fatale alla città [3]. Il capoluogo del circondario, Modica, è la quarta città della Sicilia a ragione di popolazione, ma inferiore a molte altre in tutto il resto, sebbene abbia chiese

[1] G. Italia Nicastro, in Strafforello, *Sicilia*, p. 594-595; Selvatico, *Le arti del disegno*.

[2] *Odi Olimpiche*, V.

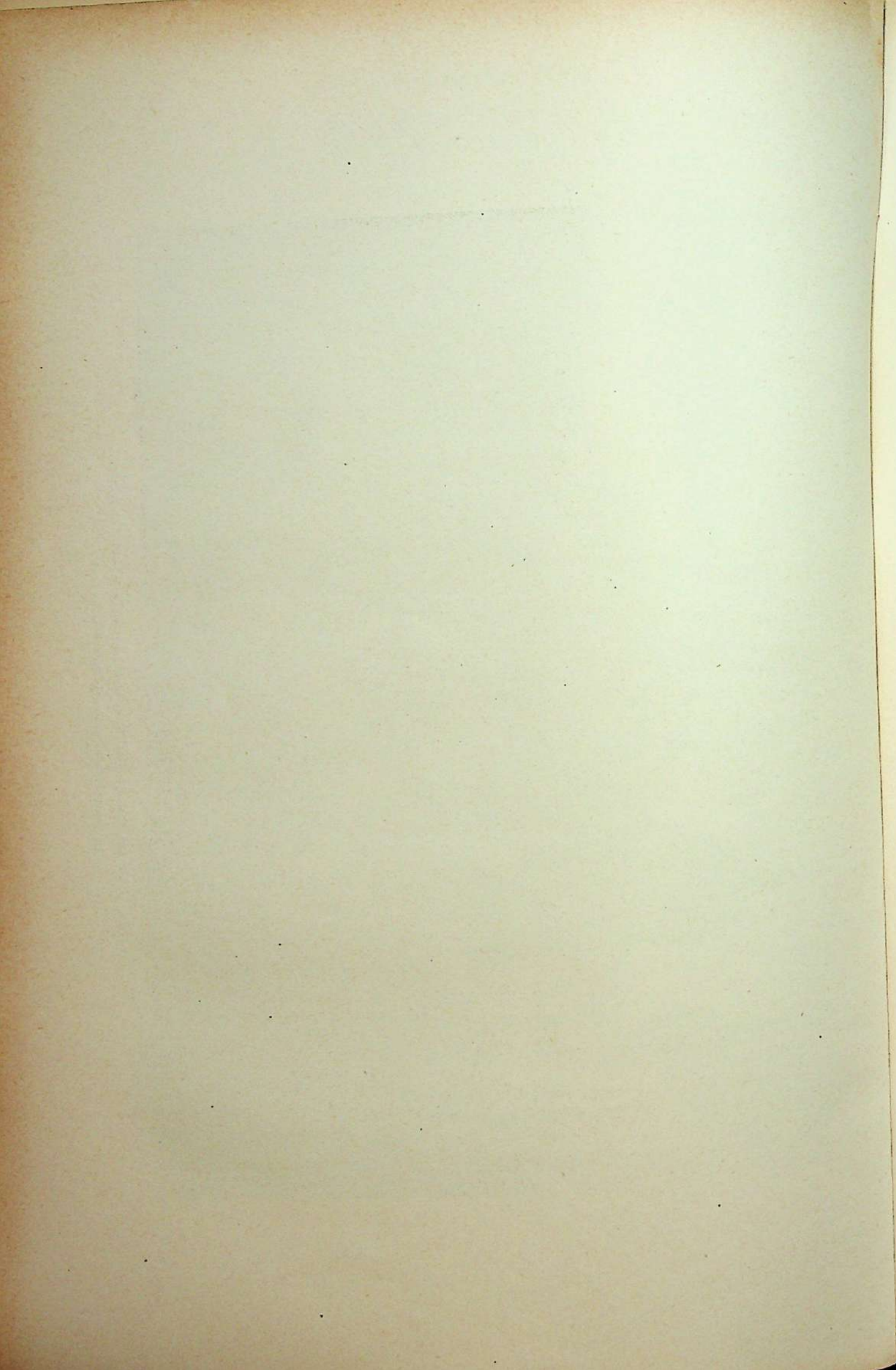
[3] Virgilio, *Aeneis*, III; Hare, *Classical Tour*, II, 260; Cluverio, *Sicilia*, p. 192; Amico, *Lessico topografico della Sicilia*, vol. I, p. 147.

notevoli, e la domini un antico castello con superbe vedute; è pure celebre la Cava d'Ipsica, con grotte trogloditiche tuttora abitate che si estendono sin dentro la stessa città. Dice Cicerone che prima delle estorsioni di Verre l'*ager mutycensis* manteneva 187 oratori; esso è formato da un vasto altipiano, in cui le acque scavaronsi la via tracciando stretti solchi, come consentiva la natura calcare della roccia o vollero i movimenti tellurici; in uno di questi solchi scesero nel 1902 le acque irruenti di un nubifragio per cui andarono distrutti molti edifici della città, con perdita di vite umane.

Sulla ferrovia che viene da Noto e muore per ora a Licata, si trovano, oltre a Modica, Spaccaforno, le due Raguse, Comiso e Vittoria. Anche nella valle d'Ispica, dominata da una rupe che pare, come è chiamata, un Castello, si trovano più di mille *ddieri* o grotte antichissime, che furono abitazioni trogloticbe, sepolcri, catacombe; il Comune è cinto di mura ed ha qualche buon edificio. Ragusa inferiore fu eretta a Comune nel 1865, staccandola da Ragusa superiore, che sorge pittoresca a 500 metri sul mare, con alcune chiese di stupenda architettura siculo-gotica; ha un bel teatro, edifici notevoli e qualche industria importante. Nel suo territorio si trovano altre grotte, traccie d'antiche mura, un approdo a 24 chilometri, ed una curiosa grotta oleosa, da cui si traggono lastre impregnate di bitume. Comiso, succeduta forse all'antica Casmena, di cui veramente si ignorano il sito come la storia, ha belle chiese, un teatro elegante, edifici cospicui, e industrie veramente importanti; vi si ammira specialmente la Fonte di Diana, dove soleva bagnarsi l'Iddia, e la cui acqua, se attinta da mani impure, non poteva, secondo Prisciano, mescolarsi al vino; in un bellissimo recinto zampillano cento sorgive e sgorgano undici doccioni di bronzo in tale una copia da bastare al consumo degli abitanti, all'irrigazione degli orti e all'attività di parecchi mulini. Vittoria è città moderna, fondata nel 1605 presso il fiume Camarana, ed Henriquez la denominò dalla madre Vittoria Colonna; ha un teatro elegante, una bellissima chiesa, varie industrie e vini molto ricercati.

Meno importanti sono i Comuni del circondario che si trovano lunghesso la marina od a breve distanza: Pozzallo, con una rada ampia e ben difesa; Scicli, sul fiume omonimo, a 7 chilometri dal mare, con numerose grotte ed una chiesa che ha una stupenda porta laterale e bei dipinti del Pascucci; le sue antichità furono illustrate da fra Mariano Parello, che ne attribuisce la fondazione a un Siculo re dei Sicani: alla

CATANIA. — PIAZZA CON LA CATTEDRALE E LA FONTANA DELL'ELEFANTE.

(Da una fotografia dei Fratelli Alinari di Firenze).

stessa distanza dal mare si trova Santa Croce Camerina, mentre in riva ad esso sorgono le piccole frazioni di Punta Secca, Donna Smala e Sampieri. Nella parte più montuosa del circondario si trovano: Biscari presso il fiume Dirillo, l'antica Avola, con qualche industria, Chiaramonte Gulfi con belle strade larghe e diritte, ed una bella chiesa in cui sono statue del Cristo e della Madonna venute da Costantinopoli; la fondò verso la metà del secolo decimoterzo un Manfredi Chiaramonte conte di Modica, che le diede il suo nome; Monterosso Almo a 600 metri sul mare, e Giarratana a 580 metri con notevoli vestigia di antichità [1].

La provincia di Catania è forse la più interessante dell'isola, dal perenne giardino dei suoi litorali alla vetta fumante dell'Etna. E pure una sola città salì in fama nell'antichità, su quel litorale, *Morgantium*, menzionata da Strabone e da Plinio, con l'oscuro popolo dei Morgati, che abitarono l'Italia meridionale. Pare sorgesse presso il Dittaino, nel territorio d'Argiro, forse sui primi declivi dei monti che circondano la pianura di Catania, forse in fondo al golfo, non restandone alcuna traccia [2]; Catania era assai meno importante ed occupava appena una parte della moderna città, una tra le più belle d'Italia. Era una rocca dei Siculi, ai quali nel 730 avanti Cristo, si sovrapposero i Calcidesi, e salì in fama quando vi legiferò Caronda. Gerone Siracusano la ripopolò di suoi fidi,

[1] I Comuni della provincia di Siracusa che nei due ultimi consimenti avevano una popolazione superiore ai tremila abitanti (solo Buscemi e Cassaro ne avevano meno di 3000) erano i seguenti:

	1881	1901		1881	1901
Augusta.	13,180	16,770	Monterosso Almo . .	8,836	6,190
Avola	12,478	16,301	Noto	18,239	22,284
Biscari	4,085	3,854	Pozzallo.	4,376	6,593
Buccheri	4,632	5,221	Pachino.	8,282	12,473
Canicattini.	7,030	8,871	Palazzolo Acreide . .	11,154	15,106
Carlentini	7,179	8,604	Ragusa Inferiore . .	6,380	8,661
Chiaramonte Gulfi . .	9,770	10,548	Ragusa	24,341	32,453
Comiso	19,333	25,837	Rosolini.	7,475	10,539
Ferla.	4,514	5,378	S. Croce Camerina. .	5,100	6,339
Floridia.	10,266	12,165	Scicli	12,041	16,220
Francofonte	6,064	10,046	Siracusa.	23,507	31,870
Giarratana.	3,125	3,728	Solarino	2,876	3,973
Lentini	13,462	17,100	Sortino	8,972	11,154
Melilli	6,822	7,523	Spaccaforno	8,698	10,832
Modica	41,231	49,951	Vittoria.	23,889	32,219

[2] Strabone, VI, p. 257-270; Diodoro, XIV, 78; XXXVI, 7; Cicerone, *Verr.*, III, 18; Livio, XXIV, 27.

volle chiamarla *Aetna*, e fu salutato anche da Pindaro come il nuovo fondatore della città [1]. Ma i nuovi venuti scacciati da Ducezio andarono a dare invece il nome di *Aetna* a *Inessa* e Catania riebbe il suo, per diventare il quartiere generale degli Ateniesi e la loro base d'operazione contro Siracusa. Dionisio la saccheggiò e ne vendette schiavi gli abitanti; poi risorse, fu alleata a Cartagine, accolse festosamente Pirro, si assoggettò ai Romani, e Cicerone la descrive come ricca e florida città. Durò così sotto l'Impero, poi fu devastata dai Goti, ai quali Belisario la tolse, per farne una delle prime città dell'isola. Decadde cogli Ostrogoti, coi Vandali, coi Saraceni, coi Normanni, e quando, per opera di Guglielmo il Buono cominciava a risorgere, il 4 febbraio 1169 fu devastata da un orrendo terremoto, che vi uccise più di 15.000 abitanti. Caduta per tradimento in mano d'Arrigo fu data alle fiamme, e di nuovo venne saccheggiata da Federico II, che vi fece costruire la Rocca Orsina per tenerla a freno. Dopo i Vespri vi sedette il Parlamento che proclamò Re Don Pietro III d'Aragona, sostenne aspri assedii, fu cinta di nuove fortificazioni, unico ricordo lasciato, insieme alle angherie senza misura, dal governo spagnuolo. Nella primavera del 1669 fu devastata da una tremenda eruzione dell'Etna, che distrusse campi e villaggi, riempì il lago Nicito, e sommerse una parte della città e del porto. E nel 1693 il terremoto che distrusse ben 60 città e villaggi di Val di Noto, la percosse in così orrendo modo, che restarono in piedi solo le tre cappelle della cattedrale, il castello Ursino e poche case, mentre 16.000 abitanti, che erano allora i due terzi della popolazione, restarono sepolti sotto le rovine. Ma fu ricostruita più vasta, più bella e regolare, per andare incontro all'ultima e peggiore delle sventure, un secolo di governo borbonico, che vi mandò alla forca cittadini illustri ed oscuri, animati da amore di patria e di libertà, e nel 1848, con vandalica rabbia la diede alle fiamme.

Con l'annessione incominciò per Catania un nuovo periodo di prosperità, sì che la città si sviluppò entro una cerchia vasta di quasi dieci chilometri. La tagliano ad angolo retto le vie Stesicoro-Etnea, che per tre chilometri lentamente ascende dalla Marina su per la montagna a piazza Gioenia, ed il corso Vittorio Emanuele lungo 2300 metri dalla piazza dei Martiri alla piazza del Duomo ed oltre. Pochi edifici hanno un aspetto architettonico; la città coi suoi marciapiedi, le case, i palazzi, le chiese e persino con le decorazioni di lava, ha una tinta molto uniforme; non meno belle sono le

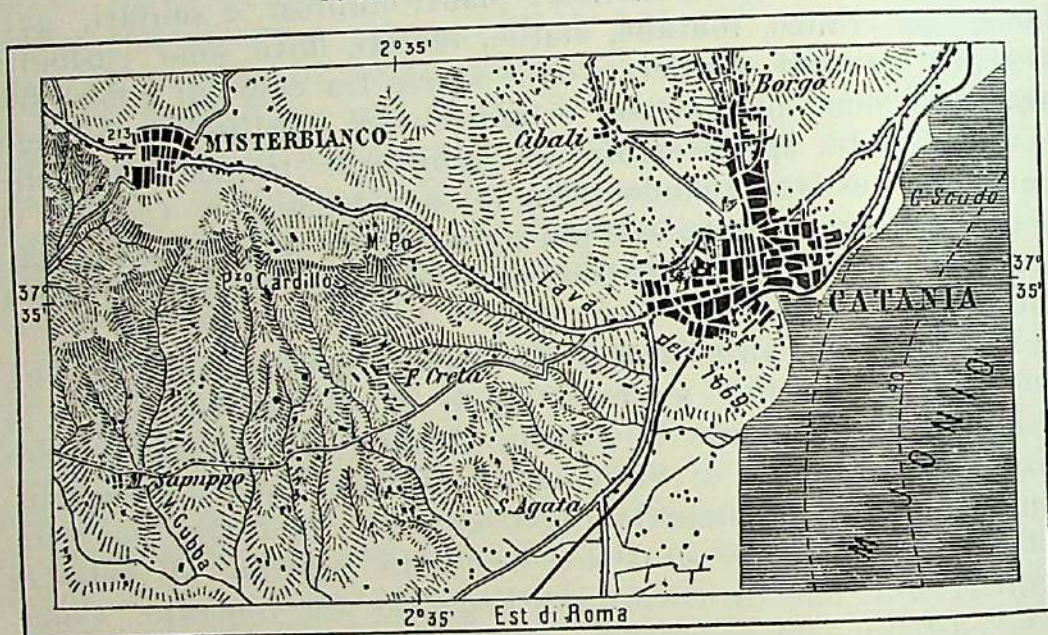
lunghe vie denominate da Garibaldi e da Lincoln, la tortuosa via Plebiscito e il viale Margherita con le sue eleganti palazzine. La piazza del Duomo, di 66 per 76 metri, colla cattedrale, la fontana dell'elefante, e la magnifica veduta che si ha da ogni parte è la più bella della città; e si ammirano la piazza Mazzini per la severa simmetria, quella dell'Università, piena di tanti patrii ricordi; la piazza Stesicoro, la più vasta, coi palazzi maestosi ed il monumento a Bellini; la piazza dei Martiri, sacra ai patrioti fatti fucilare da Del Carretto, ed altre minori. Unico forse in Italia è l'incantevole giardino Bellini, tracciato sopra la collina, con tutte le varietà d'un luogo di delizie: piani ombrosi e solitari, gallerie sotterranee, fontane, statue, recinti, dove sono custoditi svariati animali, sentieri d'ogni specie fra cespugli e fiori, fra aranci, acacie, platani, con orizzonti vari e bellissimi: il luogo è un incanto, specialmente nei pittoreschi tramonti, o nelle belle sere estive, quando tutta la popolazione di Catania vi si dà convegno, nella luce più abbagliante, nei caffè ed ai concerti, in una gara di bellezze e di eleganze da far invidia a più d'una capitale.

Il più importante edificio di Catania è il Duomo, con l'interno a tre navate, a croce latina di 96 per 40 metri; la chiesa è tutta adorna di marmi, alcuni tratti dal teatro greco altri dalle latomie di Siracusa e contiene dipinti pregevolissimi, qualche monumento importante ed un tesoro cui contribuirono tutte le dinastie, custodito intorno al velo di Sant'Agata, che ne costituisce l'oggetto più venerato. Colossale edificio è la chiesa dei Benedettini col convento, ricostruiti dopo il 1693, col celebre quadrante solare opera di Sartorio Waltershausen e Cristiano Peters, un Museo ricchissimo, ed una Biblioteca di più che ventimila volumi, tra cui 500 del decimoquinto secolo e 400 manoscritti. Altre chiese notevoli sono: Santa Maria della Rotonda, San Francesco d'Assisi, San Francesco Borgia, sontuosa e magnifica, quella della Collegiata e del Santo Cuore, ed altre minori del pari che i monasteri di San Giuliano e di San Benedetto, i più importanti fra i molti che sorgevano a Catania.

Altri edifici notevoli di Catania sono castello Ursino, così solido che resistette a tutti i terremoti, il palazzo comunale, costruito nel 1741, quello dell'Università, il palazzo di Giustizia, il collegio Cutelli, le prigioni, il macello pubblico, il teatro Bellini, ed altri minori. Il museo Biscari, uno tra i più importanti per le antichità, è ora poco meno che inaccessibile, mentre si ammirano quello dei Benedettini, la colle-

zione Aradas, così importante per l'archeologia e la storia naturale, e quelle del Reina e del principe di Cerami. La città ha numerosi istituti di istruzione, scuole, accademie, circoli, ed importanti istituzioni di beneficenza. Il porto, rovinato nel 1634 dalla lava dell'Etna e nel 1784 da una furiosa tempesta, fu compiuto solo nel 1842, e rinnovato nel 1872 in modo da farne un bacino ampio e capace come richiedevano le frequenti navigazioni e gli accresciuti commerci di una grande città moderna [1].

Dell'antica Catania restano pochi ruderi, che danno appena

N. 174. — CATANIA E DINTORNI.

Scala di 1 : 100,000.

l'idea di ciò che era l'anfiteatro, con una circonferenza di quasi 400 metri, e che poteva contenere 16.000 spettatori, il teatro greco splendido di marmi e di statue, ricostruito dai Romani, l'Odeo, serie di edifici che pare servissero alle prove musicali, le Terme sotto la cattedrale ed altri edifici moderni, la necropoli dove si trovarono numerose tombe antiche, il ninfeo, la naumachia, l'acquedotto, i pozzi antichi, il foro, la curia, la basilica ed altre antichità di alcune delle quali appena si conosce il luogo ove sorsero [2]. Sulla via di Messina si attraversa l'immenso strato delle lave del 1381, che colmò forse il porto d'Ulisse, poi il villaggio di Ognina dove

[1] GIANNOTTA, *Guida di Catania;* SCHNEEGANS, op. cit., p. 224; OLIVIER, op. cit., p. 545-572.

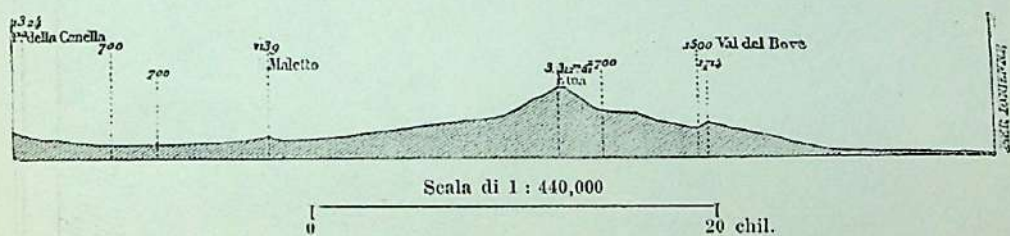
[2] DIODORO, XI, 49, 66; STRABONE, VI, ARISTOTELE, *Politica*, II, 9.

la lava coprì avanzi romani, ed i Catanesi moderni si recano a festevoli convegni, mentre a nord ovest di Catania è il sobborgo di Cibali, dove si vuole fosse il tempio di Cibele, e da cui si ha una magnifica veduta sulla città; ed a nord s'affollano le ville, i giardini, i luoghi di delizia.

Degli illustri uomini di Catania appena possiamo ricordare i principali. Tra gli antichi Caronda legislatore, Stesicoro poeta, Smofane filosofo, Filonide medico, Pitone segretario di Filippo macedone, e quei due *piifratres*, Aufinomo ed Anopia che in una eruzione dell'Etna abbandonarono ogni avere per recarsi in spalla i genitori, sì che la stessa lava li rispettò, e si formò una delle più poetiche leggende antiche [1]. Tra i moderni ricorderemo il sommo giureconsulto Mario Cutelli, l'abate Vico Amico, Ignazio Paternò-Castello principe di Biscari, Pietro Gravina, Giuseppe Gioeni naturalista, Carlo

N. 175. — PROFILO DELL'ETNA.

Scala di 1 : 440,000

0 — 20 chil.

Gemmellaro geologo, Francesco Ferrari economista, Vincenzo Bellini genio sovrano nella musica, Giovanni Pacini e tanti e tanti altri.

Dietro a Catania, sulle falde stesse dell'Etna s'affollano i Comuni, costituendo una delle zone più fittamente abitate d'Europa. Misterbianco, l'antico Monastero, bianco è quasi un sobborgo di Catania, coi suoi forti vini cresciuti sulle lave, ed altrettanto può dirsi di Motta Sant'Anastasia, che sorge su di un picco di lave prismatiche alte 250 metri, evidente formazione vulcanica sul cui cratere ricolmo sorse in antico un castello. Alla stessa distanza da Catania, sulla via di Nicolosi è Mascalucia, colle belle chiese di Sant'Antonio Abate, la cui architettura varia ricorda tutti i dominatori che si succedettero nell'isola, e quello di San Vito; nel vasto campo di lava a sud del villaggio si rinvennero molti documenti umani del villaggio di Massa Annunziata, distrutto dall'eruzione del 1669, ed a nord-est si aprono nelle lave i *cavòli*,

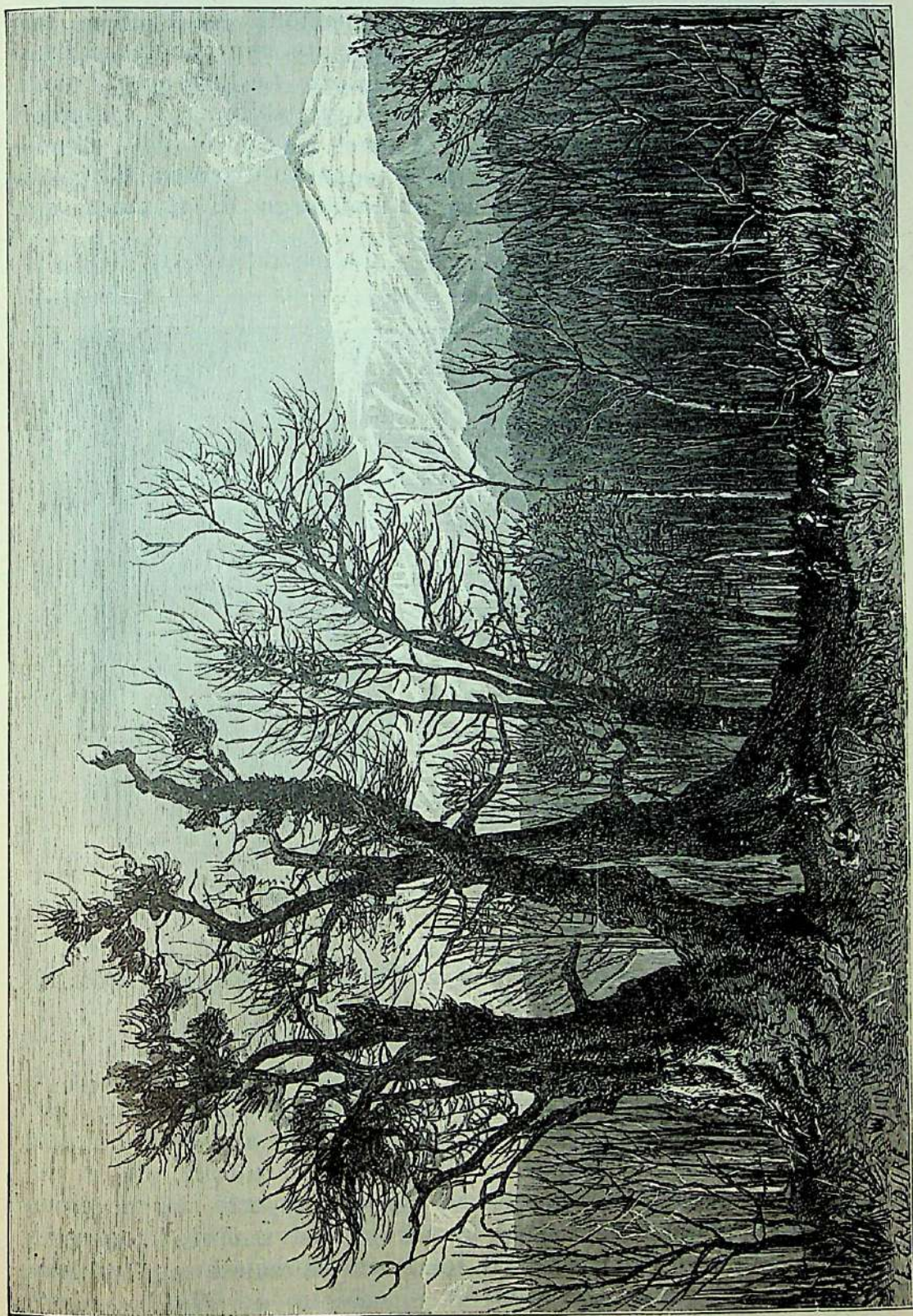
[1] Biscari, *Viaggio per le antichità della Sicilia*, capo V; Serradifalco, *Antichità della Sicilia*, vol. V, pag. 3-30.

curiose spaccature vulcaniche qua e là coperte di ginestre; sei altri piccoli Comuni stanno intorno a Mascalucia, tutti sulle lave, sotto la perpetua minaccia del vulcano. Trecastagni è luogo di amenissime villeggiature, cui si accede tra orti e vigneti, su terreni riconquistati dall'assiduo lavoro umano; nel terremoto del 1693 andò completamente distrutto

N. 176. — CORRENTI DI LAVA DELL'ETNA.

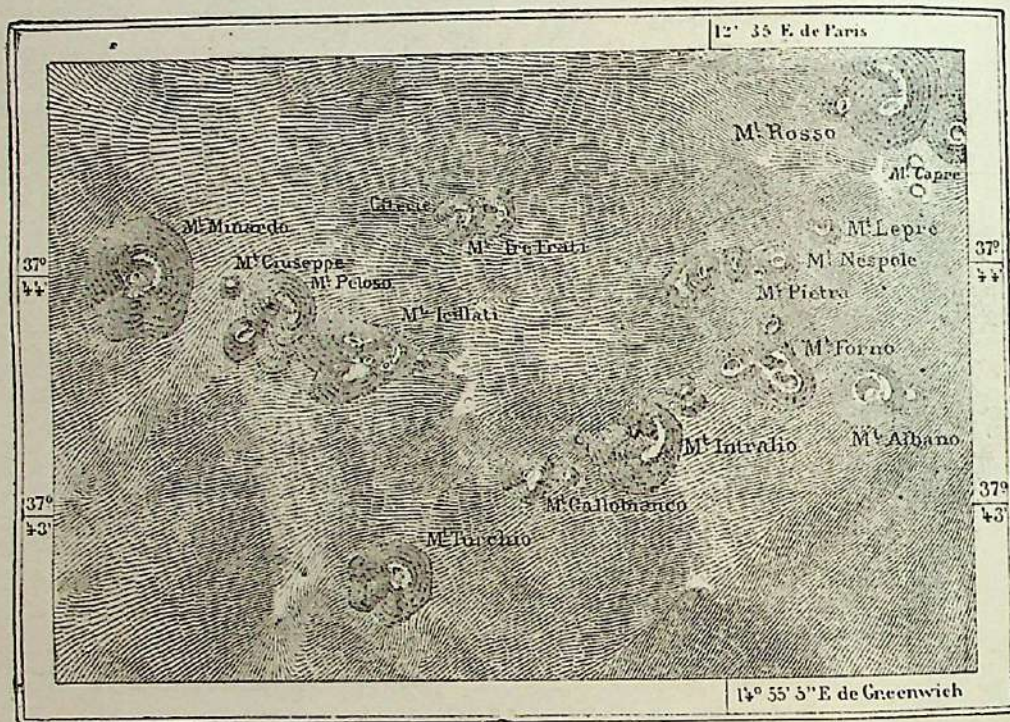
Scala di 1 : 200,000

0 — 5 chil.

sulla minor piazza sorge il monumento a Francesco Ferrara. Intorno a Trecastagni sorgono Pedara e Viagrande, che producono ottimi vini, e sul limite delle zone coltivate, a 604 metri è Zafferana Etnea, con piccole e basse case di lava coperte di legno, così minacciato dall'eruzione del 1852 quando le lave scendevano dal ciglione detto il Salto della Giumenta formando una cascata di fuoco di trecento metri. Nicolosi è la stazione principale per la salita dell'Etna e la strada che vi adduce da Catania attraversa ville sontuose, giardini, vi-

L'ETNA E IL CASTAGNO DEI CENTO CAVALLI.

(Disegno di E. Grandsiro, da una fotografia di M. P. Borthier).

gneti, poi terreni aspri coperti appena da rare ginestre fra le lave; il comune fu devastato dalle eruzioni del 1538 e del 1667, e nel 1886 siffattamente minacciato che se ne ordinò lo sgombro totale, mentre l'anno innanzi un terremoto l'avea sconquassato tutto, mettendo in fuga gli abitanti e rendendolo in gran parte inabitabile. Anche Camporotondo Etneo fu distrutto dall'eruzione del 1669, come fu distrutta Belpasso i cui abitanti si rifugiarono in un sobborgo di Catania, ma

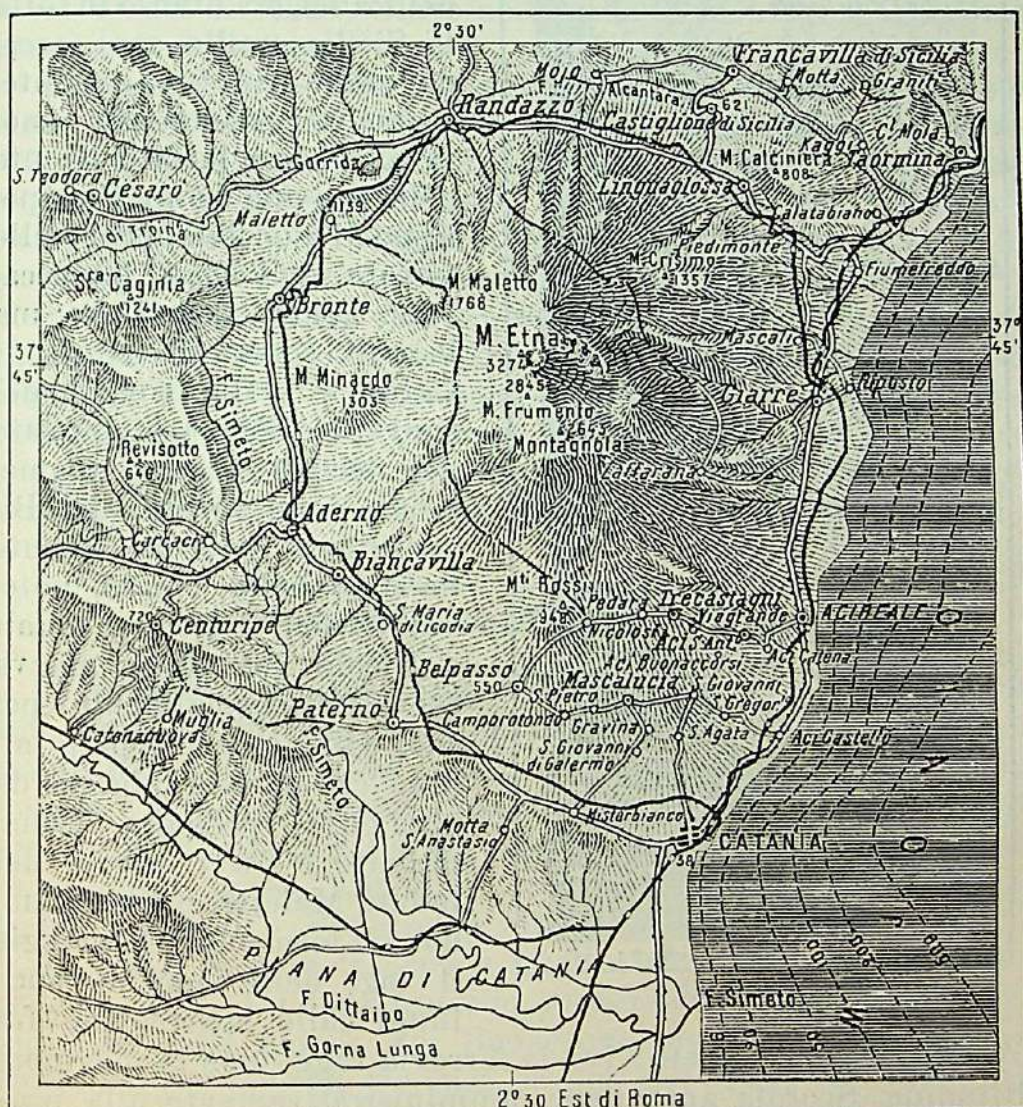
N. 177. — CONI PARASSITI DEL VERSANTE ORIENTALE DELL'ETNA.

Scala di 1 : 685,000

0 — 2 chil.

tornarono poi, costruirono una chiesa magnifica, e intorno intorno gli altri edifici.

Da Catania una ferrovia corre intorno all'Etna e dopo aver toccato Misterbianco s'innalza a Paternò, Santa Maria di Licodia, Biancavilla, Adernò, Bronte, di dove scende nel circondario di Acireale. Paternò sorse intorno al castello eretto nel 1073 del conte Ruggiero ed ha belle e ampie vie, e nobili edifizi sacri e civili che le danno aspetto di cospicua città. La popolazione è però quasi esclusivamente composta di lavoratori che coltivano il territorio feracissimo e vi esercitano varie industrie. Paternò succedette ad *Hybla minor*, città greca, fu tuttavia l'unica che non prese parte alla sollevazione di Ducezio; gli Ateniesi la saccheggiarono nel 415.

Due archi d'un antico ponte sul Simeto, alcuni avanzi di bagni, e qualche rudere omonimo sono i soli avanzi dell'antica città, mentre il naturalista ammira la grotta del Fracasso, in fondo alla quale mugge un torrente sotterraneo, ed i vulcani di fango presso le Salinelle, che ebbero ancora eruzioni nel 1878

N. 178. — CATANIA E L'ETNA.

Scala di 1 : 500,000

e nel 1879. Presso Santa Maria di Licodia sorgeva forse l'antica *Aetna*: a Biancavilla si ammirano le grotte di Seilà, caverne basaltiche assai ampie e le grotte degli Arabi, nella lava del 1607; alla Solicchiata è un importante stabilimento enologico del barone Spedalieri; la città colonia albanese, accolse gli Epiroti fuggenti le stragi ottomane, ed è una delle

stazioni dove si trovano guide per la salita dell'Etna. Adernò è una gaja e fiorente città murata con una bella chiesa, un teatro ed eleganti edifizi; sulla piazza è il castello abitato nel 1084 da Ruggiero I; Adernò è l'antica *Adranum*, denominata dal tempio sacro al Dio della guerra e del fuoco, il cui culto, connesso a quello dei Palici, era diffuso in tutta la Sicilia; mille cani sacri dovevano essere costantemente mantenuti per onorarlo coi loro latrati. Bronte ebbe il nome da un Ciclope, figlio di quei Titani che nelle viscere dell'Etna fabbricavano i fulmini a Giove; ma la città sorse ai tempi di Carlo V sulle rovine del convento Maniaco, fondato nel decimo secolo in memoria della vittoria dei Bizantini sui Saraceni. Bronte ha una bella chiesa, notevoli edifici, e diede i natali a Nicolò Spedalieri, ma va celebrata specialmente pei suoi vini, e per l'aspetto alpino che da essa, più che da altri punti, presenta l'Etna. Maletto è fra i boschi del monte Maletto, e l'altipiano dove si forma dopo le pioggie il lago delle Guerite, poco lungi dallo spartiacque fra l'Alcantara e il Simeto: ivi la ferrovia raggiunge la maggiore altitudine. Scordia appartiene amministrativamente alla provincia di Catania, ma trovasi chiusa in quella di Siracusa, ed è città affatto moderna.

N. 179. — ACIREALE.

Scala di 1 : 100,000

Acireale è un circondario dotato d'ogni dono di natura, irrigato dalle Acque Grandi, dalla Metallisa, dalla Reitana e da altri residui dell'antico fiume Aci, in gran parte ostruito dalle lave etnee. Dovunque si affollano i ricordi mitologici: qui s'addentra nel mare l'antico promontorio Xifonio, ora dei Molini; qui il ciclope Polifemo, in un impeto di gelosia,

lanciò il sasso immane al povero pastorello Aci; qui la ninfa Galatea trasformò in fiume l'amante ucciso e sè stessa in fonte; qui Dani modulava soavi armonie sulla sua zampogna. La fantasia greca, colle creazioni del suo genio immortale, animò queste belle e feconde contrade, come il resto della Trinacria, quando Imera era sacra a Minerva, Diana regnava ad Ortigia, Cerere e Proserpina nelle pianure fiorite di Catania, e sui monti di Enna, Giove nella grande montagna ignivoma che domina l'isola.

Acireale è una bella e industre città, a 200 metri sul mare, ricostruita sulle enormi masse di basalto alle falde dell'Etna dopo il terremoto del 1693. La basilica di San Sebastiano ha una facciata di stile barocco, e la casa comunale riesce singolare per i terrazzini sporgenti sorretti da grottesche cariatidi. Il giardino pubblico è uno dei più belli d'Italia, e la città è frequentata l'inverno pel mite clima, l'estate per le rinomate terme e le acque di Santa Venere, già note ai Romani. La ferrovia corre lunghesso la costa, e in capo a sei chilometri si scorgono in mare i Faraglioni, gli *scopuli ciclopum,* scaraventati da Polifemo contro Ulisse che lo aveva accecato. Il litorale parve in ogni tempo amenissimo:

> Quique per Aetneos Acis petit acquora fines
> Et dulci gratiam Nereida perluit unda [1].

Lo scoglio maggiore forma l'isola d'Aci o di Trezza, con 900 metri di circuito, a 16 metri sul livello del mare, con traccie d'antiche dimore e le celebri grotte dei ciclopi; il più singolare è un colonnato basaltico che si innalza a 66 metri, con le cime coronate da un castello in rovina. Ad Acireale nacquero il poeta Lionardo Vigo, il pittore Pietro Paolo Vasta, i Currò, i Pennisi ed altri illustri.

Altri Aci stanno intorno a quello ben detto *reale,* perchè a tutti sovrasta: Aci Sant'Antonio, grosso borgo distrutto nel 1693 con oltre mille morti; Aci Bonaccorsi, dove in quell'epoca restarono illese appena tre case, e che nel 1444 le lave dell'Etna avevano in parte distrutto; Aci Castello, presso al mare, col massiccio castello normanno e la borgata di Aci Trezza, *Aciensium faecunda parens,* di dove gli abitanti, atterriti dal terremoto del 4 febbraio 1169, si sparsero a fondare gli altri Aci; Aci Catena con 22 chiese, staccato nel 1640 da Acireale, come a sua volta fu da esso staccato nel 1826 Aci Sant'Antonio: vi nacquero Arcangelo Tropea, ed Emanuele Rossi, il Mirabeau siciliano.

[1] *Silio it.*, XIV, 221.

Giarre è una città moderna, la quale, con i varii borghi che le furono uniti ed il vicino porto di Riposto, acquistò una grande importanza, ed accoglie industrie svariate e cospicue; da Giarre per Zafferana si sale alla valle del Bove e si visitano i celebri castagni dei Cento cavalli e della Nave, la Macchia, il pittoresco villaggio di Sant'Alfio. Riposto è il porto di Giarre, ogni dì più frequentato; Mascali ha una antica fortezza saracena, e produce vini prelibati; Fiumefreddo è sul fiume dal quale ha nome, le cui acque vengono dalle nevi dell'Etna; fra il Ponte della Disgrazia che lo attraversa ed il mare sono alcuni curiosi vulcanetti di fango; Calatabiano è città saracena surta sul sito del borgo distrutto nel 396 avanti Cristo dalla corrente che precluse la via ad Imilcone, marciante coi Cartaginesi contro Dionisio di Siracusa [1]. Linguaglossa vuolsi denominata dall'aspro linguaggio dei suoi abitanti, ed è certo antichissima città: in uno dei suoi conventi si conserva un pezzo di legno sul quale pazienza di monaco intagliò i fatti principali del Vecchio e del Nuovo Testamento; Piedimonte Etneo sorge fra piccoli crateri conici ed enormi macigni vulcanici; lo stesso fiume Alcantara passa sotto un ponte scavato nella massa delle lave. Randazzo sarebbe anteriore ai Greci, ed ha ancora aspetto medioevale, con mura di lava, torri normanne, porte a sesto acuto, vie anguste e tortuose, nere case di lava, qualche chiesa notevole, specie quelle di Santa Maria, adorna di bei dipinti del Velasquez, San Nicolò e San Martino, pure in stile normanno, e palazzi degli Aragonesi. Sebbene da Randazzo, dove si trovano buone guide, si compia più agevolmente la salita dell'Etna, le lave giammai riuscirono a minacciare questa città. Randazzo è forse l'antica Tissa, che Cicerone ricorda soggiorno di laboriosi agricoltori, non lungi dal lago Gurrida e dal celebre monastero benedettino di Santa Maria Maniaca. Castiglione di Sicilia, *Castrum leonis*, sorge all'estremità del circondario, sopra una roccia quadrata, dominata da una chiesa e dalle rovine di un castello feudale: ivi Ruggero di Lauria innalzò nel 1297 la bandiera della ribellione contro il re Federico d'Aragona.

Caltagirone siede maestosa sopra un colle isolato a 609 metri ed ha fama di città ricca, cortese, bene fabbricata come poche d'Italia. Una gradinata di 155 scalini, in fondo alla strada dei Nobili, adduce alla città alta, dove dalle rovine del castello feudale, si ha una veduta incantevole. Le chiese della Madonna del Monte, di San Giuliano e qualche altra

[1] CLAUDIANO, *Idyll.*, 7; LUCILIO, *Aetn.*, 602-640, ecc.

sono notevoli per l'architettura o per le opere d'arte; San Giorgio ricorda il breve dominio dei Genovesi, quando, verso il mille, cacciarono i Saraceni; e San Francesco d'Assisi è una tra le più venerate per antichità e per le molte reliquie. Con l'argilla delle vicine cave si fanno lavori di ceramica e vaghe statuette. V'è chi vuole Caltagirone città saracena (Calat-el-Girun), altri la fa risalire a Gelone, figlio di Imari e di Etna: certo fu tra le più vetuste città dell'isola, come provano le monete, i vasi, le lucerne e gli altri ricordi scavati nel suo territorio. Soffrì danni dai Saraceni, dai terremoti e nel 1860 dalle truppe borboniche condotte da Afan de Rivera.

Grammichele fu costruita quando il terremoto del 1693 distrusse l'antica Occhialà, la greca Echetla, in un fondo di Carlo Carafa, e perciò ha la forma regolare di un esagono, con bella ed ampia veduta dell'Etna e del mare. Licodia Eubea sorse sul posto dell'antica colonia leontina di Eubea, distrutta dopo una vita di men che due secoli da Gelone; un vasto antro ricorda l'antica città, e negli scavi si trovarono vasi, monete, ossami ed altri ricordi. Vizzini è presso le fonti del Dirillo, in salubre posizione, con chiese ricche di celebri dipinti e statue del Gagini e d'altri artisti, con begli edifici privati, mediocri vie; tutto intorno si aprono grotte innumerevoli, che la fanno credere città d'antichi Trogloditi; Vizzini, fu distrutta dal terremoto del 1542, e di nuovo da quello del 1693 che vi uccise più di duemila abitanti. Militello, costruita a nuovo dopo il terremoto del 1693, tolse il nome dal miele delle sue api o dai militi di Marcello che avevano fondato l'antica città; presso la distrutta chiesa della Natività è un antico sepolcro cristiano, scavato nella roccia, con numerose iscrizioni. Pittoresca, sul colle della Croce, sorge Palagonia, città normanna che ricorda il lago dei Palici e l'antica città eretta da Ducezio sulle sue rive. Il lago or s'allarga, or si impicciolisce nel territorio di Mineo, l'antica *Menaenum* dei Siculi, ricordata da Cicerone e da Silio tra le più ricche della Sicilia [1]; Tertullo vi perseguitò singolarmente i cristiani, e il Parlamento generale del 1398 la denominò *Gioconda;* il castello che la dominava dal sommo della montagna, con 12 torri ad un maschio ottagonale, lo rendeva nel medio evo quasi inaccessibile ai nemici; Rammacca è un assieme di grosse borgate moderne, che hanno il loro centro a Giardinelli, con una importante miniera di zolfo, nel 1861 ne fu staccata Raddusa, dove si trova un'altra importante

[1] CICERONE, *Verr.*, III, 22-43; SILIO ITALICO, XIV, 266 PLINIO, III, 8, 5, 14.

miniera. Mirabella Imbaccari deve il nome alla moglie del fondatore Giuseppe Paternò, Eleonora Mirabella, ed all'antica *Imachara*, sul cui sito più salubre la fece ricostruire 25 anni dopo il figlio Giacinto; San Cono è pieno di grotte e di caverne inesplorate e fu staccato nel 1850 da San Michele di Ganzaria, o dei Greci, per le molte colonie venutevi dall'Epiro, un villaggio che ha belle case e qualche chiesa artistica.

Un'altra città serba il suo carattere medioevale, Nicosia, in una regione selvaggia, rocciosa, sulla cresta di un conico dirupo, fra le due scaturigini del Salso. Il picco più alto è incoronato dalle rovine di un castello normanno, e nel dialetto degli abitanti vivono traccie di lombardo e di greco. Le sue chiese hanno parecchi capolavori del Gagini, tra le quali il Cono, alto 20 metri, con 60 figure di santi dominati da San Michele; nella chiesa di San Michele un messale manoscritto, anteriore all'invenzione della stampa. Nicosia si crede l'antica *Erbita*, indarno assediata da Dionisio di Siracusa, *honesta et copiosa civitas*, ricordata da molti scrittori greci e latini [1], poi scomparsa in modo che neppure se ne può determinare il sito con sicurezza. A pochi chilometri ed a 791 metri sul mare, presso la vetta di una montagna dominata da una fortezza già inespugnabile sorge Sperlinga, la sola terra che diede asilo ai Francesi durante i Vespri.

Sulla strada che adduce a Messina si trovano due centri importanti di questo circondario: Troina, la più elevata città della Sicilia (1119 m.), e Cerami, con notevoli avanzi d'edifici siculi ed un vasto palazzo baronale; nei suoi dintorni Ruggiero Guiscardo sconfisse 35,000 Saraceni, restati mezzi sul campo. Invece sulla strada centrale dell'isola che da Castrogiovanni scende a Catania, si trovano Leonforte, moderna città, sebbene cinta di mura, con qualche opera d'arte; Assoro, è in disparte, in vetta al monte Stella, con belle cave d'alabastro, e ricche miniere di zolfo, succeduta all'antica città sicana; in uno dei suoi templi, sulla strada di Enna, si venerava la deità tutelare del fiume Dittaino (*Chrysas*), tempio così sacro, che neanche Verre osò spogliarlo apertamente [2]. Seguono, sulla gran via, Nissoria, con cave di asfalto e bitume, Agira, su di un ripido cono, a 734 metri, con le rovine di un'*arx* romana e d'un castello saraceno. Fondata da antichissimi tempi, tanto che potè essere attribuita ad Ercole, al quale dedicava templi e sacrifici, ebbe grande importanza ai tempi romani,

[1] Tolomeo, III, 4, § 13.

[2] Cicerone, *Verr.*, IV, 44; Fazello, *De rebus Siculis*, X, 2, p. 440.

e nel medio evo la folla accorreva all'altare miracoloso di San Filippo d'Argirò da cui ebbe nome [1]. Fu patria a Diodoro Siculo, a Fortunato Fedele, a Pietro Mineo, che legolle la ricca biblioteca e ad altri; una via laterale conduce a Gagliano Castelferrato. Segue Regalbuto, l'araba *Rahal-muth*, con belle strade, fabbricati eleganti e cospicue industrie, e poco lungi dalla via principale che ivi attraversa il Salso in una pianura malsana sorge Centuripe, chiamata una volta Centorbi, con ricche e vaste miniere di zolfo. La città giace molto in alto, sui monti quasi impervii, ed ha vedute incantevoli; una volta si estendeva assai più giù per i dirupi, dove si trovano avanzi delle antiche poderose mura ed altri edifici notevoli. Nelle guerre greche e cartaginesi ricorre sovente il nome della città, e più crebbe al tempo dei Romani, quando Verre e Sesto Pompeo vi compirono le famose estorsioni ed era una delle cinque città più cospicue dell'isola [2]. Federico II la distrusse per punirla di una sua ribellione [3]; poi fu riedifi-

[1] ORTOLANI, *Dizionario geogr. della Sicilia*, p. 111; DIODORO, I, 4; IV, 24; XVI, 83; CICERONE, *Verr.*, III, *passim*.

[2] CICERONE, *Verr.*, II, 67-69, *Arant tota Sicilia fere Centuripini;* e cfr. PLINIO, XXI, 6; DIODORO, XIII, 83, ecc.

[3] Ecco i Comuni della provincia di Catania che nei due ultimi censimenti superavano i 3000 abitanti:

Aci Castello	2,541	3,494	Militello in Val Catan.	10,623	11,506
Aci Catena	5,473	6,521	Mineo	9,332	9,934
Acireale	38,547	35,203	Mirabella Imbaccari .	4,595	6,009
Aci Sant'Antonio . .	6,121	6,280	Misterbianco	7,456	9,203
Adernò	20,163	25,689	Motta Sant'Anastasia .	3,654	4,243
Agira	13,788	17,639	Nicolosi.	2,884	3,466
Assoro	3,879	6,325	Nicosia	15,460	15,811
Belpasso	7,704	9,734	Nissoria	2,925	3,406
Biancavilla	13,319	13,409	Palagonia	5,372	6,237
Bronte *	16,577	20,166	Paternò.	17,353	22,857
Calatabiano	3,535	5,068	Pedara	3,251	3,953
Caltagirone	32,323	44,527	Piedimonte Etneo . .	5,286	6,297
Castiglione di Sicilia.	9,479	13,008	Raddusa	1,959	3,444
Catania.	100,417	146,504	Rammacca.	6,760	9,079
Centuripe	8,897	11,187	Randazzo	10,210	11,439
Cerami.	5,001	4,470	Regalbuto	10,017	11,179
Gagliano Castelferrato.	4,630	5,128	Riposto.	9,743	10,179
Giarre	20,751	26,194	S. Maria di Licodia .	3,124	4,110
Grammichele. . . .	11,804	15,017	S. Michele di Ganzaria.	3,529	4,222
Leonforte	16,009	21,236	Scordia.	7,693	9,147
Licodia Eubea . . .	6,159	6,963	Trecastagni	3,344	3,917
Linguaglossa. . . .	10,421	13,187	Troina	10,109	12,412
Maletto.	3,109	3,798	Viagrande.	3,216	3,797
Mascali.	5,004	7,353	Vizzini	14,191	18,013
Mascalucia	3,189	3,569	Zafferana Etnea. . .	4,059	5,480

* Comprese le frazioni contestate dal Comune di Cesarò (Messina).

cata e vi riparò Corrado Capece, preso e messo a morte dal Monforte. Catenanuova è uno dei pochi borghi rasentati dalla ferrovia, ed ha parecchie industrie importanti.

Messina è una delle più operose città dell'isola, come è una delle più belle per la sua postura:

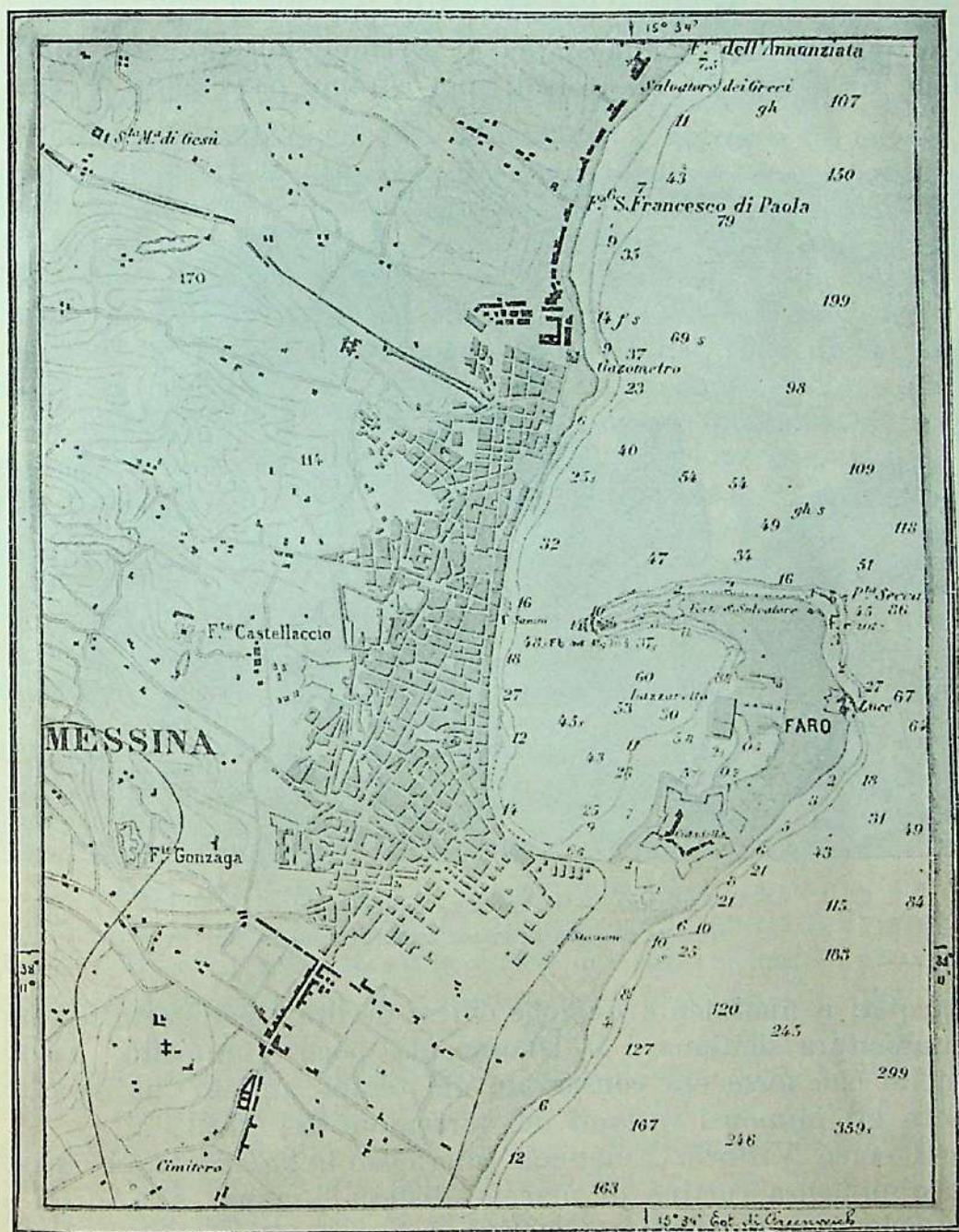
... Che al mar le sponde il dorso ai monti
Occupa tutta e tutta a cerchio adorna.

« Come un porto delle Cicladi, bianca e quasi impallidita dal sole, con tetti piani, sparsa di cupole moresche, e con le cime dei campanili stranamente acuminate, si stende Messina sul mare e sale sui monti, che si alzano ripidamente dalla costa. Scabrosa e con un profilo irregolarmente dentato e solcato dalle spaccature profonde, taglienti e irte delle valli si stende la catena dei monti Pelori fino al promontorio, all'apertura dello stretto ... Coronata di castelli mezzi rovinati sin dal tempo degli Spagnuoli, dal forte Castellaccio e dal forte Gonzaga, l'ultima catena dei monti domina la città largamente distesa sulla riva del mare; un biancheggiante formicaio di case, somigliante, quando si guarda dal mare, a un mucchio di calcinacci. Laggiù alla marina l'occhio si ferma con ammirazione sui palazzi, che in lunga, eguale e magnifica fila incorniciano il porto ... Dopo il terremoto del 1783, quando la città risorgeva dai rottami e dalle rovine, il Governo ordinò che fosse fabbricata questa magnifica *palazzata*: in quel tempo era chiamata « l'ottava meraviglia del mondo », e davvero meriterà questo nome quando un giorno sarà finita... Ben difeso dietro una lingua di terra, che a modo di falce si incurva nel mare, e di là ritorna nello stesso modo, qui giace il più largo, il più profondo, il più sicuro porto di tutto il mare Mediterraneo. Il suo aspetto è quello dell'orlo superiore di un cratere vulcanico, ora spento e bagnato dalle onde. Un castello merlato, vecchia cittadella alla Vauban, ed un faro massiccio e pesante danno armonioso compimento al quadro »[1].

Ma se Messina è bella per il sito ove giace e importante per commerci, non possiede cose straordinarie, non opere d'arte, nè monumenti antichi, e neanche la sua storia può rivaleggiare con quella di Siracusa e d'Agrigento. « I terremoti e gli uomini hanno fatto di tutto per abbassare questa città, ri-

[1] SCHNEEGHANS, op. cit., pag. 7-9.

spetto all'arte ed all'antichità, al disotto delle altre città italiane, specialmente siciliane. Dell'epoca greco-romana niente

N. 180. — MESSINA E DINTORNI.

Scala di 1 : 30,000

è rimasto, fuorchè un bassorilievo mezzo distrutto, in una chiesa incenerita alcuni anni fa, e le colonne di un vecchio tempio di Nettuno, che ora sono nel Duomo. In Messina

Verre fece imbarcare per Roma i tesori rubati nella Sicilia, e si direbbe che nulla rimanesse più dell'età romana. Niente qui ricorda il medio evo e il periodo del Rinascimento, eccetto qualche chiesa dei Normanni, già in rovina, tre quadri di Antonello da Messina, considerevoli più per il valore storico che per l'artistico, una statua di Nettuno miseramente mutilata, un pozzo di Montorsoli più strano che bello, e sen-

MESSINA. — PIAZZA E LA CATTEDRALE.
(Da una fotografia dei Fratelli Alinari di Firenze).

z'acqua; e finalmente qualche chiesa decorata della scintillante intarsiatura siciliana e il Duomo da poco rinnovato. Tutto quello che forse era conservato dei tempi antichi fu sepolto sotto gli immensi rottami del terremoto del 1783 » [1].

Il corso Vittorio Emanuele lunghesso la *palazzata*, che pare una immensa cortina di marmo distesa innanzi alla città, è imponente e amenissimo, mentre sul corso Cavour è più intensa la vita commerciale. La via Garibaldi, continuazione dell'antica via Banchi e quella del Primo Settembre, già degli Amalfitani, completano le arterie più importanti. Bellissima

[1] SCHNEEGANS, op. cit., pag. 11-12.

la piazza del Municipio, e su quella dell'Annunziata è la statua di Don Giovanni d'Austria. La fontana del Nettuno e più quella del Duomo, opere di fra Giovannangelo Montorsoli, sono fra le più belle d'Italia. In nessun'altra città ebbe più numerose manifestazioni il sentimento religioso: non poche delle 180 chiese sono chiuse o si conservano come monumenti nazionali, sebbene non abbiano grande importanza nè per l'arte, nè per la storia. Il Duomo è un guazzabuglio architettonico di tempi e di stili diversi, con l'interno a tre navate, lungo 90 metri e alto 23. L'altar maggiore è sormontato dalla *macchinetta*, un baldacchino più ricco di quello del Vaticano: in esso i fedeli venerano una ciocca di capelli della Madonna, la famosa sua lettera ai Messinesi, e un quadro attribuito a San Luca. Vastissima è la chiesa di San Francesco d'Assisi, ricostruita dopo l'incendio del 1884. Il palazzo di città, rovinato pure nel 1848 da un incendio, venne ricostruito più sontuoso, ma non più comodo, e nel palazzo Brunaccini dimorò Wolfango Goethe, quando vi arrivò nel 1787 « passando di rovina in rovina », e forse compose la *Mignon* ed altre poesie [1]; anche Schiller, se non sui luoghi, aveva imparato a conoscere bene Messina ed altre città dell'isola a giudicarne dalla *Cauzione*, dal *Nuotatore* e specialmente dalla *Sposa di Messina*, dove dipinge così fedelmente il carattere del paese e del popolo. Fra gli altri edifici notevoli di Messina si additano il sontuoso palazzo della Camera di Commercio, il Teatro Vittorio Emanuele, l'Università degli Studi, la Pinacoteca, il Museo e non mancano giardini e ville, una a mare, l'altra quasi nel centro della città, una terza su, alla Rocca Guelfonia, con una delle più belle vedute dell'isola.

La storia di Messina non è singolare nè importante, ma è spesso attraversata dai grandi drammi della storia universale. Con Scilla e Cariddi, Messina entra nel mito ellenico, e vivaci reminiscenze omeriche due ancora oggi troviamo in quei giganti di legno e di cartapesta *Matta* e *Grifone*, esposti in una festa speciale alla pubblica ammirazione, che vuolsi fossero i Lestrigoni fondatori di Zancle, nome che la città ebbe dai Siculi per la sua forma di falce. Nella storia delle colonie greche Messina ha una parte insignificante, ma sulla ripida schiena del monte, che si interna sin nel mezzo della città, era eretto il castello dei Mamertini, e qui incominciò, dopo lunghi e sanguinosi combattimenti tra Greci e Cartaginesi, la prima guerra punica, che all'epoca della vinta Ellade so-

[1] Schneegans, op. cit., I, 67; Goethe, *Viaggio in Italia*.

stituiva Roma nella lotta storica pel possesso del Mediterraneo, contro la potenza cartaginese. Nei primi tempi del Cristianesimo vi sbarca l'apostolo Paolo, al quale la Madonna aveva consegnato per i Messinesi una ciocca dei suoi capelli e la lettera celebre, il cui originale andò consumato insieme al cadavere dell'imperatore Corrado IV, nell'incendio scoppiato nel 1254 ai suoi funerali; della lettera due « copie autentiche » del famoso falsificatore Costantino Lascaris. Anche i Normanni toccarono a Messina il suolo dell'isola per contenderla ai Saraceni, e dal suo porto Ruggiero, in una tranquilla notte, al lume della luna, iniziava la lotta che doveva porre la prima corona di Sicilia sulla sua testa. Qui passarono l'inverno coi loro vascelli Riccardo Cuor di Leone e Filippo Augusto, mentre Inglesi e Francesi come fedeli alleati si accingevano ai fieri combattimenti d'Oriente, quando le orgie succedevano alle cerimonie religiose e le giostre si alternavano ai combattimenti sanguinosi per le vie, e tutta la città risuonava del tintinnìo dei bicchieri e del fragore delle armi. E intanto le donne messinesi trattenevano in città gli eserciti che avrebbero dovuto combattere in Oriente i Musulmani, per molte fra esse fratelli.

Nei secoli successivi Messina si rivolta quasi insieme a Palermo e festeggia il suo Vespro. Ivi riposa Carlo V dalla sua vittoria contro Tunisi, dopo aver passata la notte nel convento di San Placido; ivi Don Giovanni d'Austria prepara la vittoria di Lepanto. Presso Messina si combattono la Francia e la Spagna sotto Luigi XIV; gli ammiragli Duquesne e Ruyter si danno ad Augusta una sanguinosa battaglia, dopo la quale i Francesi lasciano per sempre la Sicilia. In principio del secolo decimonono gli Inglesi si stabiliscono a Messina: fabbricano intorno al faro villaggi, trincee, castelli, e quel bastione che oggi ancora si chiama il Campo inglese, stabilendovisi così fortemente da accennare a farne una nuova Malta; ma dopo la caduta di Napoleone si ritirano e tornano i Borboni. Nel 1848, dopo un bombardamento di qualche mese, la città viene presa e saccheggiata dai Napoletani; il 26 luglio 1860 vi entrano i Mille di Garibaldi, Cialdini si impossessa dei castelli e bombarda la cittadella che il 12 marzo 1861 si arrende. E così anche Messina l'*eroica* entra a far parte del Regno d'Italia, degna del nome, se come poche altre ha combattuto eroicamente e tutto sacrificato, con patriottica rassegnazione, per la libertà e l'unità d'Italia.

La città fu ricca in ogni tempo di uomini illustri, e lo enumerarli tutti sarebbe difficile impresa: bisogna anche ag-

giungere che poche città ne ricordarono tuttavia un minor numero nei loro monumenti. Aristocle e Dicearco filosofi, Mamertino oratore, Policreto medico sono tra le maggiori glorie di Zancle; Odo e Guido della Colonna, con altri celebri sono tra i primi scrittori nel volgare italiano. E nei secoli successivi si illustrarono Bartolomeo da Neocastro storico, Nicolò Boneto missionario, Giovanni Formica teologo, il giureconsulto Barbazza, il poeta Spadafora, Giuseppe Muleti medico e astronomo, Francesco Maurolico, emulo di Archimede; e giù giù sino ai moderni che illustrarono insieme Messina e l'Italia, il poeta Felice Bisazza, il ministro Giuseppe Natoli, e lo storico Giuseppe La Farina. Di Antonello da Messina si ammirano i quadri pregevoli; Girolamo Alibrandi fu soprannominato Raffaello, Antonio Catalano l'Antico, Alfonso Rodriguez il Caràcci.

Nei dintorni di Messina, il Camposanto è tra i più belli e ricchi d'Italia, aperto nel 1872 e già ammirato per monumenti insigni. Dal forte Gonzaga si ha una veduta grandiosa e pittoresca, che si fa più ampia dal Castellaccio, a cui adduce una malagevole ascesa, fra le rovine delle sue mura e della vasta cisterna. Una bellissima strada litoranea continua il corso Vittorio Emanuele, la via Pompeia e adduce al Ringo, poi al gran convento di San Salvatore dei Greci e al villaggio di Pace, tra aranceti e vigne, tra frutteti e oliveti lussureggianti. Forse sorgevano qui templi a Diana e a Nettuno, presso ai pantani uniti al mare da canali. Sull'estremo capo Peloro sorge un villaggio di pescatori, il Faro, con la Torre del Faro da cui si ha un panorama indescrivibile sulla costa calabra e sino alle isole Lipari, mentre sul mare la Fata Morgana mostra riflessi mille vaghissimi oggetti. Il monte Antennamare, il Cicci, il Telegrafo, il convento di San Placido, dove questo prediletto figliuolo di San Benedetto subì il martirio nel 584 con due fratelli ed una sorella, sono pure meta ad escursioni bellissime.

Messina è Comune vastissimo con numerose frazioni le quali formano quattro distinti mandamenti. Quello di Gazzi comprende le frazioni di Gazzi, Contessa, Bordonara, Tremestieri, ed altre undici, talune delle quali sono veri villaggi; il mandamento di Pace, con Pace, Scala Ritiro, Ganzirri, Torre di Faro e sei altre frazioni, che si dilungano sino a 13 chilometri da Messina, ha, come il precedente, un sedicimila abitanti. Galati, con Mili, Giampilieri e dieci altre frazioni, la più lontana a 20 chilometri dalla città, forma un terzo mandamento, e il quarto sul Tirreno con Gesso comprende

Castanea con 3232 abitanti, ed altre sette frazioni che vanno sino a 23 chilometri dalla città, la quale viene ad abbracciare a cotesto modo tutta l'estrema punta peloritana. Bauso, Calvaruso e Santo Stefano di Briga, sebbene Comuni autonomi, sono più piccoli assai di parecchie tra coteste frazioni e completano la cerchia di irradiazione della fiorente città.

Gli altri villaggi del circondario sorgono sugli opposti versanti dei Peloritani e sui due mari. Sulle rive del Jonio succedonsi Scaletta Zanglea col pittoresco castello dei Ruffo, Guidomandri, Nizza Sicilia dove morì l'imperatore Enrico VI, Roccalumera con le antiche miniere d'allume; poco lungi dal mare sorgono sopra un colle Alì, con le celebri acque termali, ed Itala, mentre Fiumedinisi e Mandanici si trovano entro a due valli feraci. Rometta è una piccola, ma elegante città, sulle pendici settentrionali dell'Antennamare, in arie saluberrime che restituirono la salute anche a Federico II; era *Oppidum munitissimum* ed ebbe molta parte nelle guerre saracene, normanne e angioine [1]; intorno ad essa sorgono Valdina, Rocca Valdina, Venetico, Saponara Villafranca colle rovine d' un antico castello, Spadafora San Martino che ancora serba il suo sopra uno sprone dell'Antennamare. Santa Lucia della Piana, oggi denominata dal Mela che scorre sulla sua sinistra, merita il nome di deliziosa che le attribuì Federico II, per i dintorni feraci e amenissimi; in una delle sue chiese è la Madonna della Neve, capolavoro del Gagini. San Filippo del Mela venne staccato da Santa Lucia nel 1860, e Gualtieri Sicaminò, antico feudo degli Avarna, ha un breve orizzonte. Milazzo pare una piccola Napoli; la lingua di terra su cui fu eretta, da principio stretta ed appena elevata sul livello del mare, sorge a un tratto e sorgendo si allarga, si distende, diventa una lunga giogaja e termina in un ripido scoglio scosceso e perforato da bellissime grotte con stalattiti. La città bassa è adorna di belle strade, di chiese, di un'ampia piazza; nell'antica città si ammirano il castello (96 metri), le porte normanne. Aveva già un nome cospicuo nella storia, quando Garibaldi, con Medici e Cosenz, vi riportò la vittoria del 20 luglio 1860, dopo la più aspra e difficile battaglia tra le tante da lui combattute, che assicurò la liberazione della Sicilia. San Pier Niceto, Monforte San Giorgio e Condrò sorgono nelle feracissime campagne intorno a Milazzo.

Il circondario di Castroreale incombe in cotal modo a quello di Messina, bagnato del pari dai due mari, tra i quali

[1] Fazello, *De rebus siculis*; Ferrara, *Storia generale della Sicilia*, III.

TAORMINA. — PANORAMA.

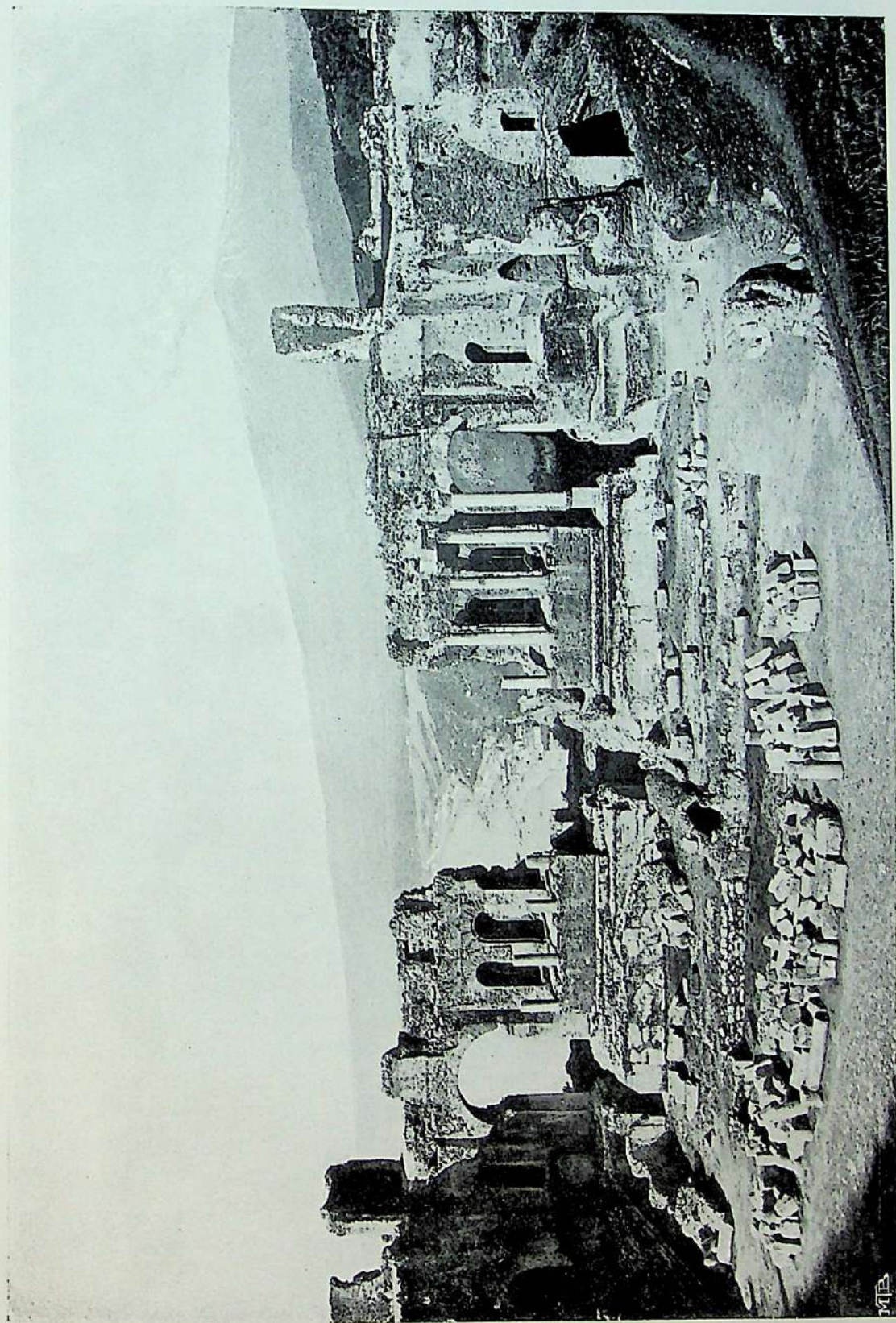
Da una fotografia doi Fratelli Alinari di Firenze).

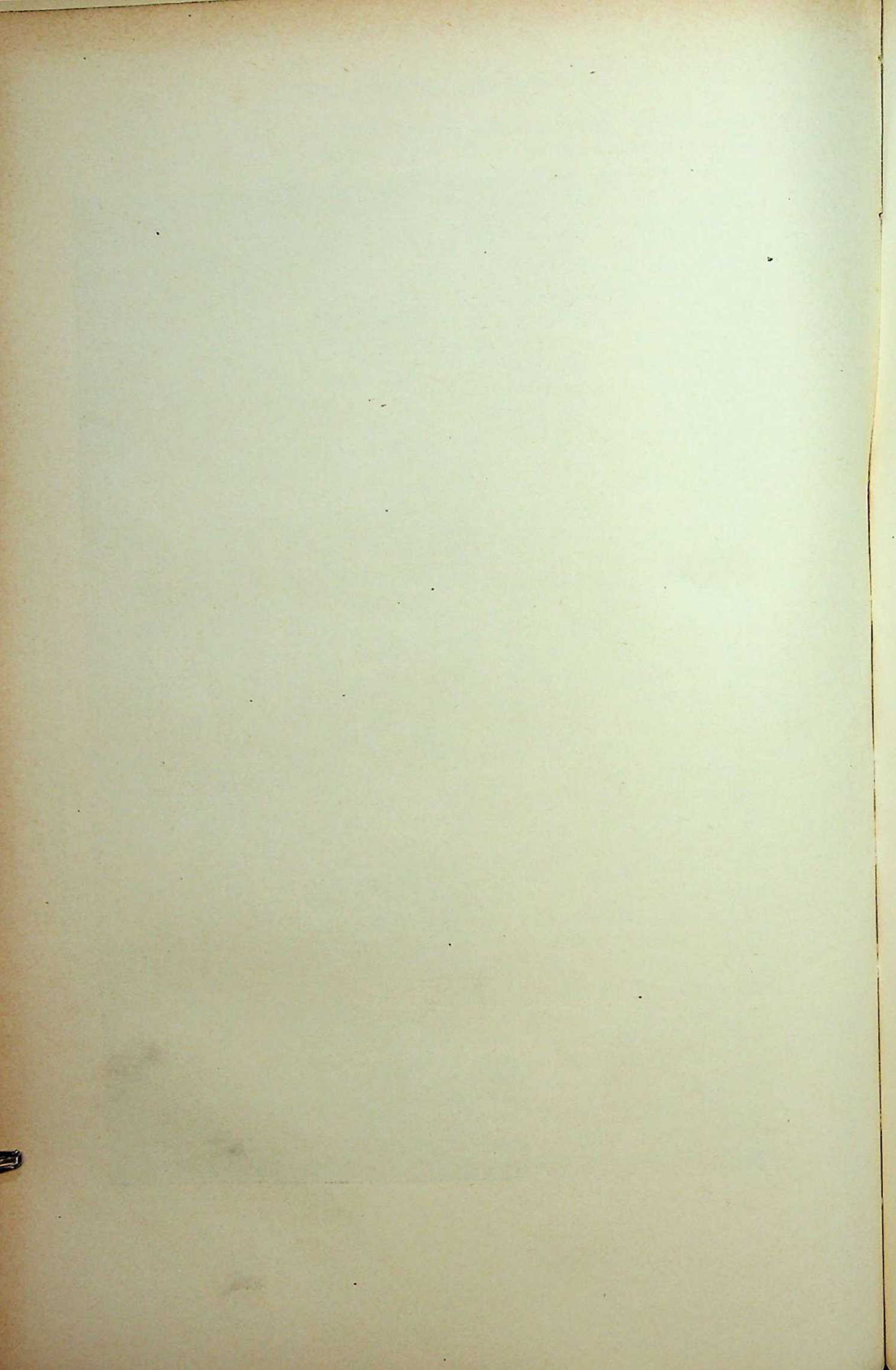
neppure una strada congiunge i suoi centri principali. Il capoluogo sorge a 407 metri, e dalle sue piazze e dai borghi si hanno panorami bellissimi. Il Duomo dell'Assunta ha pregevoli opere d'arte e per le stesse ragioni si ammirano l'antichissima chiesa della Candelora, la parrocchiale del Salvatore ed il grandioso convento dei Cappuccini. Sulla città domina ancora la torre di Federico II, con qualche traccia delle antiche mura. Presso Milici si vedono gli avanzi del Gran Priorato di Malta, ed al Pirgo si scoprirono numerose reliquie greche di una città che potrebbe essere Artemisia: a quei tempi doveva esser già celebre la Fonte di Venere, dove sono tuttodì bagni assai frequentati. La città ebbe il nome di Castroreale da Federico II, di cui fu una dimora prediletta, ma ha origini antichissime, se vi nacquero, a non parlare di Laide, Epicarmo, San Leone II e Santa Venere, che ebbero poi sino ai nostri giorni tanti altri emuli per il lustro recato alla patria.

Barcellona forma con Pozzo di Gotto una importante città, da cui Garibaldi ebbe nel 1860 il più patriottico concorso; ivi presso, sul Longano, Gerone aveva vinto venti secoli prima i Mamertini. La città ha belle strade e importanti bagni sulfurei, e si estende lontano con le borgate di Oreto, Calderà presso la spiaggia, Nasari, Cannistrà, Santa Vennera e San Paolo, che si succedono sul fiume, Sant'Antonio, Centineo, Portosalvo, e Acquaficara. Meri è Comune distinto; Monte Albano di Elicona, dal fiume su cui sorge a 907 metri, è pressochè perduto nei monti: la via che vi adduce tocca Furnari, non lungi dal castello di Olivieri, e Basicò a 515 metri. Gli altri Comuni più importanti di questa parte del circondario sorgono sulla gran strada che adduce in provincia di Catania: Mazzarrà Sant'Andrea, villaggio fondato nel 1713, Novara di Sicilia in bellissima posizione, Francavilla di Sicilia, che è giù alle falde dell'Etna, con una celebre fortezza angioina: il conte Ruggero fondò la *villa*, dichiarandola *franca* di imposte. Da Francavilla un'altra strada risale la valle dell'Alcantara sino a Roccella Valdemone, a 818 metri, ed a Malvagna con una preziosa cappella bizantina, e poi la discende toccando Motta Camastra, Kaggi, ed altri minori villaggi, sino a che raggiunge la via litoranea e Taormina.

Tauromenium venne fondata dopo la rovina dell'antica Nasso, e fu per lungo tempo dei Siculi. Era soggetta al mite governo di Andromaco, quando vi sbarcò Timoleone; poi vi dominarono Agatocle e Gerone, e fu sino alla sua morte dei Siracusani. Assoggettatasi volontariamente a Marcello, diventò in premio una delle tre *civitates foederatae* di Sicilia, ma per

la forte postura ebbe gravi danni quando servì di baluardo agli schiavi nella guerra servile ed a Sesto Pompeo contro Ottaviano. I Bizantini la conservarono sino all'estremo, ma nel 906 fu presa e distrutta dai Saraceni, che al suo posto costruirono Almoezia. Ruggiero le restituì la religione ed il nome, Filippo V la arricchì di privilegi, i Borboni la ridussero alla presente decadenza, irrimediabile se non fosse l'industria dei forestieri accorrenti pei quali è tra le più ammirate del mondo. Sulla città, fra le mura e i sepolcri saraceni, a 397 metri sul mare, torreggia l'antico castello; dal castello sale per una scoscesa strada a gradini sino all'altro Castel Mola (635 m.), da cui si ha una vasta e incantevole veduta, superata tuttavia da quella del vicino Monte Venere (764 m.). Il teatro di Taormina ha origine greca, ma deve la sua forma presente ad una ricostruzione romana, scavato in gran parte nella roccia, ha un diametro massimo di 109 metri. La scena è la meglio conservata di tutte le antiche, con le tre porte degli attori ed altri particolari che consentono la ricostruzione degli antichi spettacoli; dall'alto del teatro si ha una delle più incantevoli vedute del mondo. Il palazzo Corvaja, edificio gotico, con artistici bassorilievi, gli avanzi di porte e finestre del medesimo stile, specie quelle della Badia vecchia, la cattedrale sono i monumenti più visitati. Giù alla marina presso alle rovine dell'antica Nasso, sorse il villaggo di Giardini, dal quale Garibaldi coi 4200 uomini che avevano conquistata la Sicilia, sul *Torino* e sul *Franklin* tragittò al continente. Anche Letojanni Gallodoro giace sul mare, in capo alla valle che adduce a Mongiuffi Melia; Santa Teresa di Riva è una importante borgata presso al mare e intorno ad essa si trovano Antillo, Casalvecchio Siculo, Forza d'Agrò con molte cave, Limina e Savoca in territorii feracissimi ed ameni.

Patti è una piccola cittadina, in fondo al golfo del suo nome, a due chilometri dal mare, dove ha una rada difesa dal Capo Calavà e dalla penisola di Milazzo, ma assai agitata dalla tramontana. Sorse, secondo alcuni, sulle rovine di Tindari, ne raccolse secondo altri gli abitanti, certo se ne parla appena quando l'altera Adelasia, vedova del conte Ruggiero, vi fonda una Badia. Suo era quel Pellegrino, che con Guglielmo Pallotta sostenne nel 1296 sul ponte di Brindisi l'urto delle schiere francesi; agevolando la vittoria al Lauria, e con questi vanta altri illustri figli. Ha vie regolari, che mettono capo a una gran piazza quadrata, ma pochi edifici notevoli fuor della Cattedrale. Oltre al sobborgo Marina che accoglie 1550 abitanti, Patti ha altri sei sobborghi o frazioni. Il cir-

TAORMINA. — PANORAMA DEL TEATRO GRECO CON VEDUTA DELL'ETNA.

(Da una fotografia dei Fratelli Alinari di Firenze).

condario è orlato a mare dalla ferrovia litoranea che prima di Patti tocca Oliveri, presso al fiume omonimo, l'antico Elicona, poi Giojosa Marea, la cui chiesa matrice è tra le più belle dell'isola: gli abitanti scesero ad essa nel 1860 dall'antica Giojosa che sorgeva a 793 metri ed era veramente una « giojosa ed allegra borgata », come la chiamò nel 1366 il fondatore Vinciguerra d'Aragona. Seguono Brolo, presso le pittoresche rovine d'un castello, con una tonnara, e Santa Agata di Militello con un discreto porto. Sui declivi e sui colli delle Caronie sorgono Librizzi, Montagnareale, Naso, col celebre santuario di capo d'Orlando, intorno al quale è posto un importante villaggio; San Salvatore di Fitalia, Raccuja, San Pietro sopra Patti, con gli avanzi d'un vecchio castello e due bei monumenti a Giuseppe Garibaldi ed a Giovanni Garzone, Ucria, Alcara la Fusi, Militello di Rosmarino, San Marco d'Alunzio, dal nome dell'antica città che Verre mandò a spogliare senza darsi la pena di salirvi, Sant'Angelo di Brolo, che tolse il nome dall'antico castello, Ficarra, che produce eccellenti fichi secchi, e Piraino, antichissimo borgo, dalla cui torre saracena si ha una vasta incantevole veduta. A non parlar d'altri minori villaggi sono ancora notevoli Tortorici, che una volta fabbricava campane, Castell'Umberto già Castanea, e Galati Mamertino, piccola città che ricorda col nome i fondatori punici.

Tra il circondario di Patti e le provincie di Palermo e Catania si distende, ugualmente bagnato dal Tirreno, il circondario di Mistretta. Il capoluogo è notevolmente progredito dopo il 1860 e si arricchì di begli edifici; le sue chiese hanno opere del Gagini ed un quadro del Velazques. Un vecchio castello domina da 984 metri le due ale di monti che circondano la città ed alimentano il fiumicello Reitano, da cui ha nome un comunello che dipendeva una volta da Mistretta. Cesarò e la vicina San Teodoro sorgono sugli opposti contrafforti delle Caronie, che mandano le loro acque al Simeto; San Fratello è invece a sei chilometri dal mare, ed il suo nome andò celebrato nel mondo scientifico quando vi si scoprirono le grotte di San Teodoro, con strumenti dell'età della pietra, ed ossa fossili, che comprovarono l'antica unione della Sicilia all'Africa; il borgo ebbe il nome dai tre fratelli che vi ebbero il martirio al tempo dell'imperatore Valeriano. Santo Stefano di Camastra è una graziosa città moderna, con un piccolo porto, e Caronia sorse non lungi dall'antica *Calacta*, la « bella costa », e dietro si estende il bosco d'ugual nome, il più vasto della Sicilia. Motta venne fondata « in arduo luogo » dai

Cartaginesi [1], e fu detta d'Affermo da un feudatario che la tenne al tempo di Re Martino; Pettineo sorge sopra un poggio amenissimo e Tusa nacque forse sulle ruine della sicula *Halesa* che tanto prosperò al tempo dei Romani, sebbene ancora si disputi persino sul luogo ove sorgeva [2].

Ci restano a descrivere le minori isole che fanno corona alla Sicilia ed amministrativamente formano parte di una o dell'altra sua provincia; Favignana e Ustica (Palermo), Lampedusa e Linosa (Girgenti), Lipari, Vulcano e Salina (Messina), Pantelleria (Trapani), oltre a Malta, che con Gozzo e Comino non fa parte del Regno.

Le isole Eolie o di Lipari stanno sopra una serie di fratture, che secondo T. Judd si incrociano nel piccolo gruppo quasi anulare formato dalle isole Panaria, Dattilo, Liscabianca e Basiluzza con numerosi altri scogli minori. In questo gruppo

[1] FAZELLO, *De rebus siculis;* CASTELLI, *Hist. Alaese,* Panoran 1753; BISCARI, *Viaggio in Sicilia,* p. 243.

[2] Ecco i Comuni della provincia di Messina che nei due ultimi censimenti superavano i 3000 abitanti:

Alcara li Fusi	2,712	3,095	Piraino	3,488	4,314
Alì	3,004	4,022	Raccuja	2,796	3,154
Barcellona Pozzo di Gotto	20,961	24,133	Roccalumera	3,573	5,594
Capizzi	4,395	4,723	Rocca Valdina	2,774	3,217
Caronia	4,404	5,535	Rometta	4,005	5,042
Casalvecchio Siculo	2,872	3,413	Salina	5,635	5,004
Castell'Umberto	2,535	3,071	San Filippo del Mela	3,325	4,160
Castroreale	8,810	10,196	San Fratello	7,928	10,214
Cesarò	4,723	4,941	San Marco d'Alunzio	2,399	3,168
Fiumedinisi	3,382	3,866	San Pier Niceto	4,728	5,450
Francavilla di Sicilia	4,432	5,435	San Pietro sopra Patti	4,327	5,813
Furnari	2,592	3,335	San Salvatore di Fitalia	2,521	3,211
Galati Mamerlino	2,831	3,112	Sant'Agata di Militello	5,851	7,644
Giardini	2,818	3,664	Sant'Angelo di Brolo	5,417	6,229
Giojosa Marea	5,308	6,230	Santa Lucia del Mela	7,016	8,910
Gualtieri Sicaminò	3,237	3,518	Santo Stefano di Camastra	5,130	6,020
Lipari	11,677	15,451	Santa Teresa di Riva	3,598	5,061
Messina	126,497	147,106	Saponara Villafranca	3,375	4,476
Milazzo	13,565	16,214	Sinagra	3,331	3,963
Mistretta	12,535	14,041	Spadafora San Martino	3,653	3,962
Monforte San Giorgio	3,543	4,218	Taormina	3,128	4,110
Mont'Albano di Elicona	5,637	6,649	Tortorici	10,124	10,808
Naso	9,234	12,045	Tripi	2,916	3,854
Nizza Sicilia	2,329	3,022	Tusa	4,943	6,354
Novara di Sicilia	7,987	10,024	Ucria	3,417	4,056
Patti	9,374	10,915			

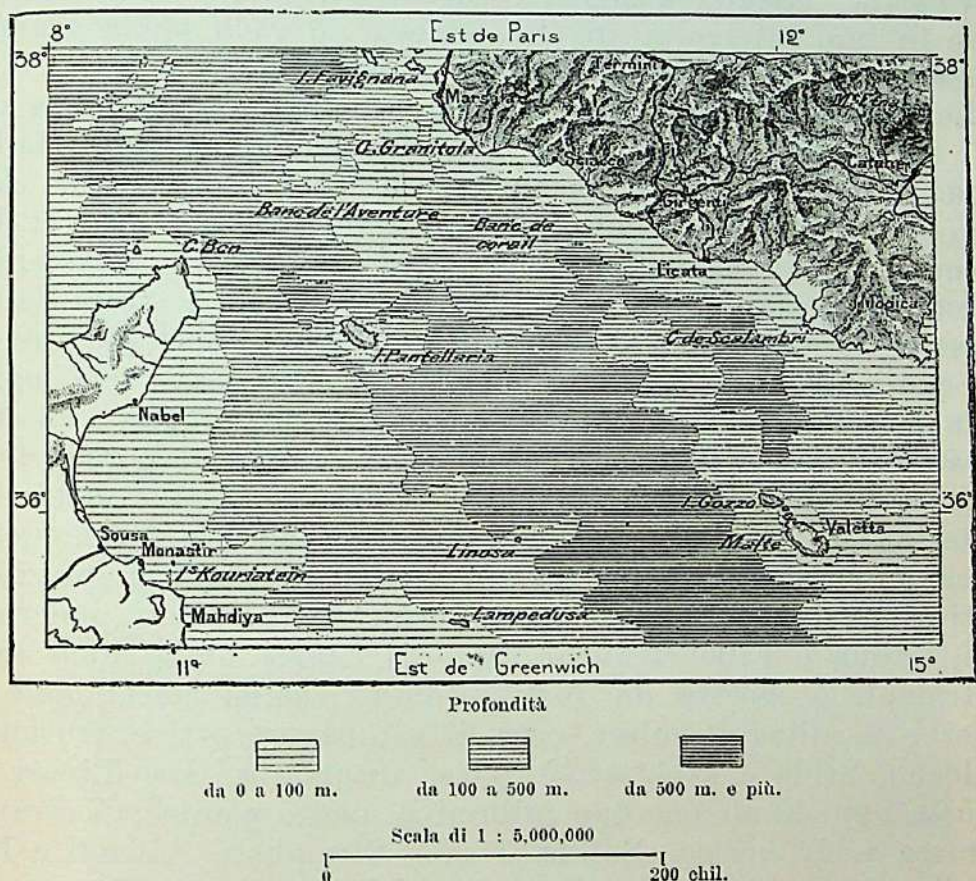
centrale sono frequenti le eruzioni sottomarine e vi sgorga una sorgente calda attraverso le acque marine. Le Lipari sorgono dal punto più profondo della sezione meridionale della conca tirrena, costituendo il centro di tre spaccature che si dirigono verso la solitaria Ustica, verso Stromboli, e verso l'Etna, passando per la punta che appunto per le emanazioni sulfuree si chiama Fetente, presso il capo Calavà. I basalti

N. 181. — PROFONDITÀ DEL MEDITERRANEO AL SUD DELLA SICILIA.

Profondità

da 0 a 100 m. | da 100 a 500 m. | da 500 m. e più.

Scala di 1 : 5,000,000

0 — 200 chil.

dei Timponi a Lipari sono miocenici e forse anche dell'eocene, ne da quel tempo si interruppe mai l'attività vulcanica [1]. L'isola di Lipari ha nove crateri, tutti estinti da tempi preistorici; quello di Vulcano è stato invece continuamente attivo sino al 1780, poi si chetò per un secolo, e nel 1873 ebbe una piccola eruzione, nel 1888 una seconda durata 21 mesi ed altra fino ai nostri tempi. Lipari è la terra promessa del geologo per l'estrema varietà delle sue lave: il Monte della Castagna è interamente composto di ossidiana; il Monte o Campo-

[1] Cortese e Sabatini, *Descrizione geologica e petrografica delle isole Eolie*, Roma 1892.

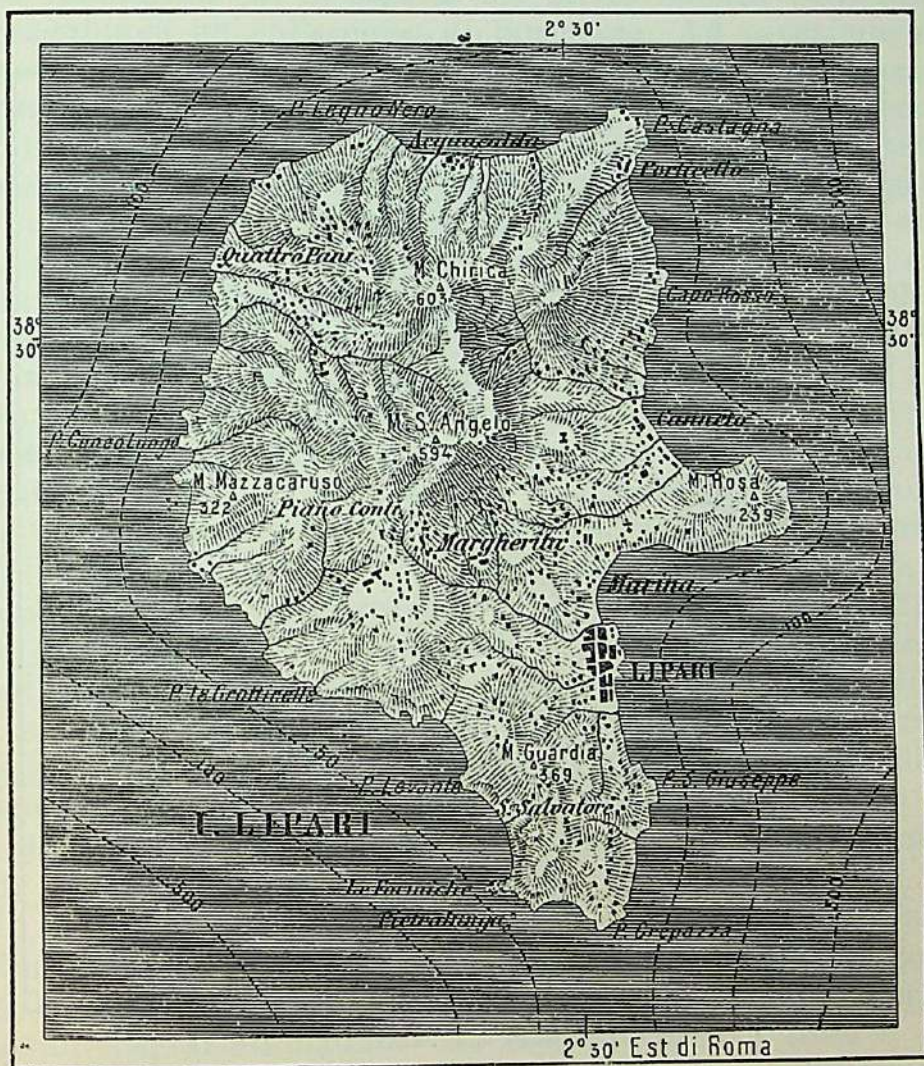
bianco è formato di pomici che da lungi rassomigliano a campi di neve. Lunghe correnti di lava simili a valanghe riempiono tutti i burroni dal sommo della montagna alla riva del Mediterraneo: nelle vicinanze dell'isola, le acque sono talvolta ricoperte di certe pietre galleggianti simili a fiocchi di schiuma; se ne trovano fino sulle coste della Corsica. Vulcanello nel secolo duodecimo formava, secondo Edrisi, un'isola distinta, che solo quattro secoli dopo appare unita a Vulcano. Assai più attivo è Stromboli, che da tremila anni pare in non interrotta attività, sebbene di rado abbia grandi eruzioni che mandano le loro lave sino al mare [1].

Le Lipari o Eolie coprono tutte insieme una superficie di 115 chilometri quadrati, e sono profondamente solcate dalle acque meteoriche. Il mare, anche tra Lipari e Salina, che sono pur vicine, è profondo da tre a quattrocento metri; la prima, che è la maggiore, misura 37.3 chilometri quadrati; la seconda raggiunge un'altezza di 962 metri con la vetta della Fossa delle Felci, presso la quale è un cono di poco più basso, dai quali l'isola si chiamava un tempo Didimo, come oggi dalla piccola laguna formata presso la punta Lingua e da cui si estrae il sale. Gli antichi la chiamarono Eolia, perchè fortemente battuta dai venti, o forse anche per mettere sotto la protezione di Eolo l'arcipelago che coi suoi vari fenomeni vulcanici interpretati con sagace esperienza porgeva preziosi aiuti ai naviganti. Le Eolie producono nondimeno generosi vini, Salina e Filicuri anche capperi; Lipari nella metà settentrionale è coperta da pietre pomici, nella meridionale è coperta di villaggi, chiese, case di campagna, orti e frutteti; Vulcano, arida e sabbiosa, è quasi disabitata. Da Lipari si esporta ogni anno per due milioni di pietra pomice; Vulcano fornisce acido borico, Salina il sale. Stromboli, Alicudi e Filicudi sono costituite da lave basaltiche e sono coltivate in qualche parte, sebbene poco accessibili, specie Alicuri. Panaria è composta di lave spesso in forma di colonne isolate. Anche Ustica è un cono isolato che da un mare profondo si eleva a 239 metri sul suo livello; a vulcano spento è affatto priva d'acqua, la quale, esaurite le cisterne, deve essere recata dai bastimenti.

Lipari ha una città con 5855 abitanti e tre villaggi, Canneto, Pianoconte, Quattropani, con 3855. Sopra una roccia alta 64 metri e vestita di opunzie torreggia il castello, ai piedi del quale sorgono le vecchie case per lo più a un piano tra

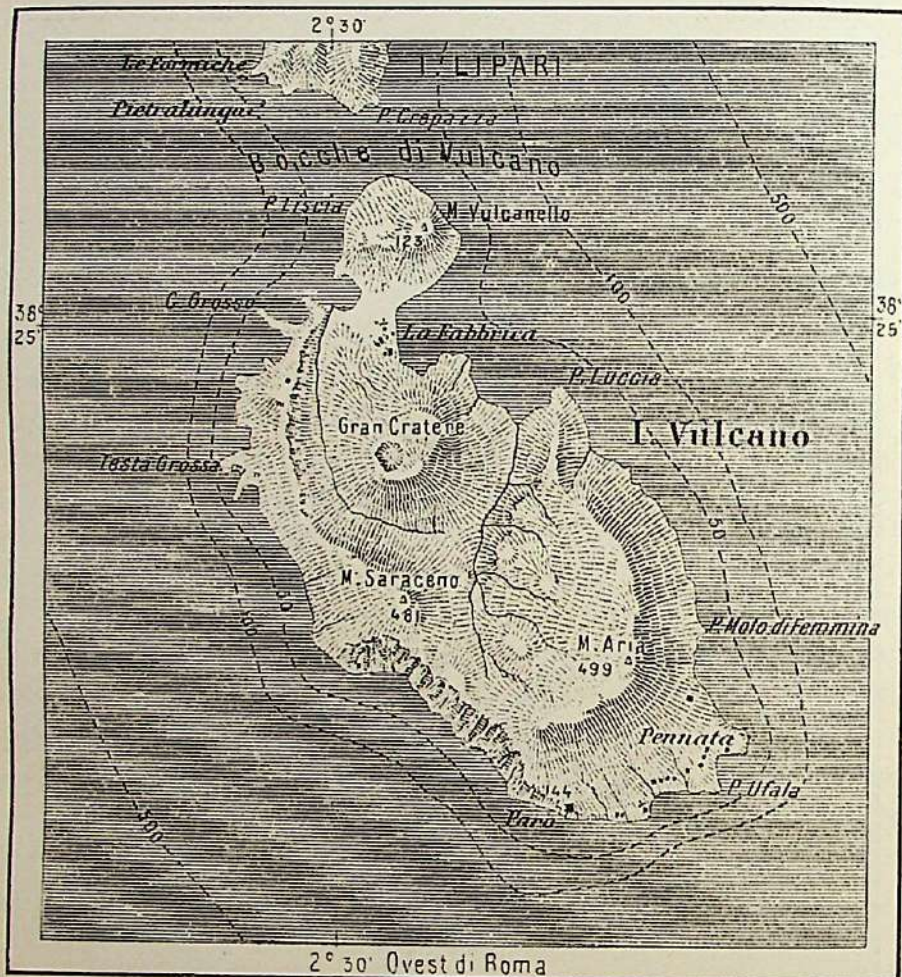
[1] Fisher, op. cit., pag. 67 e 68.

vie tortuose ed anguste, spiegate ad anfiteatro sui due declivi del promontorio. Sin dagli antichi l'isola era visitata per le sue acque termali, le celebri stufe di San Calogero. Nel mezzo dell'isola s'aderge a 595 metri il Monte Sant'Angelo, collegato dal giogo di Sant'Eremo al Monte Tre Pecore (490 m.).

N. 182. — ISOLA LIPARI.

Scala di 1:100,000

Lasciando le favole di Liparo e di Eolo, le isole ebbero coloni dorii, furono dominate da Siracusa, da Cartagine, dai Romani; poi diventarono dimora temuta di delinquenti, asilo favorito di monaci, di frequente predate dai pirati. Come in Sicilia, la popolazione si compone di svariati elementi, dall'epoca in cui alcuni coloni greci di Rodi, di Gnido, di Selinunte vennero a concludere un'alleanza con gli autoctoni; e più che mai il sangue dei Lipariotti si venne rinnovando

costantemente per le immigrazioni occasionate dal commercio e pel trasporto di numerosi banditi dalla Calabria, antichi briganti divenuti tranquilli borghesi dell'isola. Tutta cotesta popolazione può moltiplicare in pace nell'isola poichè i vulcani di Lipari sono in riposo da parecchi secoli: a questo fatto, probabilmente si riferisce la leggenda dei Liparioti, secondo

N. 183. — ISOLA VULCANO.

Scala di 1:100,000

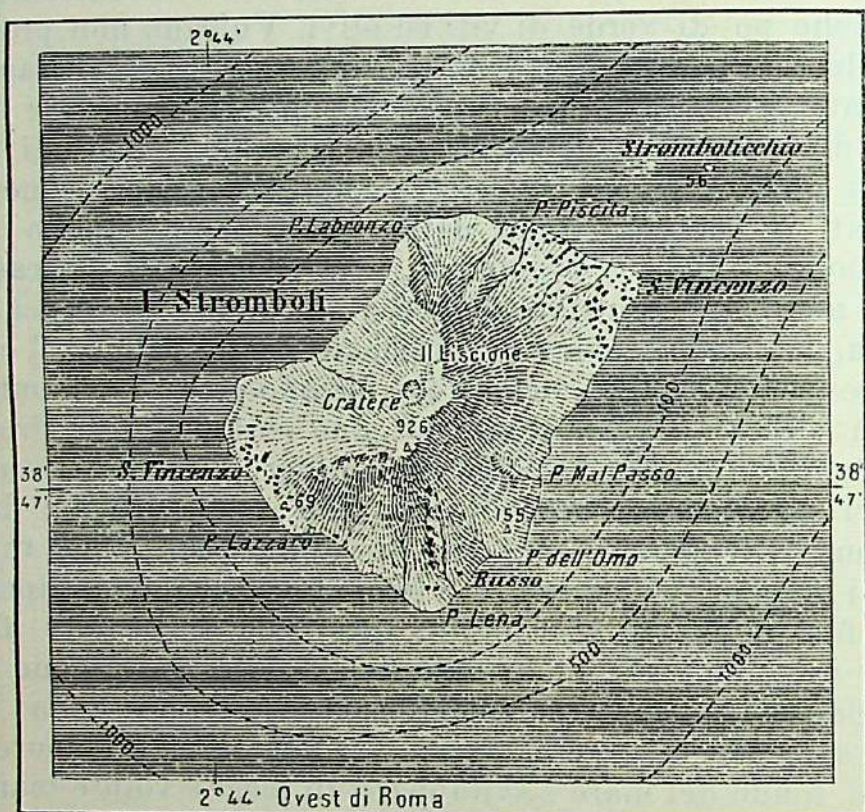
la quale San Calogero avrebbe cacciato i demoni dall'isola rinchiudendoli nelle fornaci di Vulcano: si può dedurne che la fine delle eruzioni data dall'epoca dall'introduzione del cristianesimo a Lipari, che fu verso il sesto secolo. L'attività sotterranea di cui i due centri principali erano Sant'Angelo e il Monte della Guardia non si manifesta più che per mezzo di alcune sorgenti termali e per le emanazioni di vapori caldi che vengono fin da tempi remoti utilizzati per la cura di certe malattie. Non pertanto il suolo dell'isola è soggetto a fre-

quenti scosse. Il terremoto del 1780 fu così violento che gli abitanti spaventati si votarono spontaneamente alla Vergine; un anno dopo Dolomieu rilevò che portavano tutti al braccio una piccola catena per dimostrare che s'erano fatti schiavi della madonna « liberatrice ».

Vulcano, al sud di Lipari, forma uno strano contrasto con l'isola ridente da cui lo separa uno stretto che in certi punti non raggiunge un chilometro di larghezza. Ad eccezione del versante meridionale, ove i declivi rossastri sono intermezzati da qualche po' di verde di viti ed olivi, Vulcano non presenta che nude scorie: tale dovea essere appunto l'isola anticamente consacrata a Vulcano. Le rupi sono per la maggior parte nere o d'un bel rosso ferro, ma ve n'hanno anche di scarlatte, di gialle e di biancastre; quasi tutti i colori sono rappresentati in codesto girone dell'inferno, meno quello della vegetazione. L'isola è doppia; al nord si eleva il Vulcanello, piccola montagna eruttiva che sorse dal mare in epoca sconosciuta, riunita al vulcano principale da un istmo di ceneri rossastre verso la metà del secolo decimosesto. La montagna centrale è forata da un cratere di due chilometri di circonferenza, donde sfuggono turbinando i vapori. L'aria è satura di gas e vi domina un odore di solfo che rende difficile la respirazione. Un rumore continuo di soffi e boati s'ode tutt'intorno ai fianchi del cratere e d'ogni dove sfuggono vapori da piccoli fori in mezzo alle pietre; qualcuna di codeste fumarole ha una temperatura di 360 gradi. Altri getti meno caldi si sprigionano in varie parti dell'isola e perfino nella baia. Stando all'orlo del gran cratere si vedono nubi di vapore sorgere dal fondo del mare e svilupparsi in larghe volute bianche, simili a grosse bolle fangose. Rare sono le eruzioni violente; in tutto il secolo decimottavo se ne contarono tre sole; l'ultima, quella del 1873, avvenne dopo un riposo di cento anni. Non molto fa, la popolazione di Vulcano si componeva di alcuni disgraziati banditi che raccoglievano il solfo e l'acido borico del cratere e fabbricavano anche un po' d'allume; si portavano loro i viveri settimanalmente da Lipari. Un bel giorno uno scozzese intraprendente si è impadronito del laboratorio di prodotti chimici offerto dal cratere di Vulcano e fondò presso al porto una importante officina. Alcuni alberi piantati attorno alla sua residenza di architettura moresca hanno mitigato alcun poco l'aspetto desolato dell'isola. I lavoratori furono costretti a abbandonarla dopo l'eruzione del 1888; ma l'ultimo censimento vi trovò ancora 734 abitanti.

Minore di Lipari e di Vulcano, l'isola più settentrionale

dell'arcipelago, Stromboli, l'antica Strongyle, è assai più celebre per le frequenti eruzioni; fino dai tempi remoti, ben pochi naviganti vi passarono dappresso senza vederne fiammeggiare la vetta. Spesso si osserva un vero ritmo nel movimento delle bocche del cratere, aperte nel mezzo di tre cerchie concentriche in parte squarciate che formano la porzione superiore del vulcano; di cinque in cinque minuti e

N. 184. — STROMBOLI.

Scala di 1 : 100,000

talvolta anche più frequentemente, le lave si gonfiano entro la caldaia, esplodendo poscia e lanciando nello spazio turbini di vapore e frammenti solidi. Ma come ai tempi di Strabone, codeste eruzioni, gradevoli a vedersi in causa dello splendore delle loro fiamme, nulla hanno di pericoloso; gli Strombolioti vivono senza tema appiè del vulcano, senza che le loro vigne e gli oliveti siano danneggiati da lave. Tuttavia il vulcano ha pure i suoi momenti di recrudescenza, perchè le ceneri dello Stromboli vengono talvolta trasportate fin sulle coste della Calabria, a una distanza di più che cinquanta chilometri. È probabile che nella lotta del fuoco contro le acque, queste abbiano avuto il sopravvento, perchè l'isolotto di Stromboluzzo che si vede sorgere come un faro al nord dell'isola e

contro il quale vanno a rompersi le onde tempestose, faceva parte in altra epoca della terra vicina dalla quale fu separato per le corrosioni del mare. Stromboli ha pure 2623 abitanti, con casette bianche di pescatori costruite di lava, la cui porta serve anche di finestra, per lo più a una o due camere, tra pergolati di viti; ha una superficie di poco più che 12 chilometri quadrati; in meno di quattro ore si può salire sull'orlo del cratere (926 m.), aperto verso nord, dove le lave scendono per ripidi pendii sino al mare. Gli scrittori classici confondevano forse queste isole, come nei versi di Virgilio:

> Iusula Sicanium juxta latus Aeoliamque
> Erigitur Liparen, fumantibus ardua saxis...
> Vulcani domus, et Vulcania nomine tellus [1].

Il gruppo delle isole di Panaria, fra Stromboli e Lipari, ebbe pure a subire notevoli cangiamenti se è vero, come pensano Dolomieu e Spallanzani, che esse siano gli avanzi di un'isola che occupava un tempo tutto lo spazio in cui si trovano gli isolotti ed i banchi di sabbia di Panaria, di Basiluzzo, di Lisca Bianca; il cratere comune sarebbesi aperto in vicinanza dell'isola di Dattilo. Una sorgente d'acqua calda e di quando in quando alcuni sobbollimenti dell'acqua marina starebbero ad attestare un residuo di attività. Al tempo di Strabone vedevansi non raramente in quei paraggi delle fiamme scorrenti sulla superficie del mare. Il geografo greco racconta che nel gruppo delle Lipari fece la sua apparizione un'isola di lava, la cui antica posizione non è identificata. Alcuni getti di vapore che si sprigionano dalle rupi della costa siciliana, fra Milazzo e Cefalù sembrano provenire dal focolare di lave del gruppo eolico.

Le isole occidentali dell'arcipelago, Salina, detta dai Greci la Gemella (Didyme) per la sua doppia vetta, Filicuri, formata come Vulcano da un gran vulcano che si congiunge ad un piccolo cono a mezzo d'un sottile peduncolo, Alicuri, altura di perfetta regolarità somigliante da lunge ad una tenda posata sul limite dell'orizzonte, sono tranquille dall'epoca storica in poi, ma nulla prova che codesto riposo sia definitivo. La popolazione di Salina forma un Comune speciale, con 1468 abitanti a Santa Marina, 1283 a Malfa, 1311 a Levi e 942 in tre altre piccole frazioni. Filicuri ha un area di 9 chilometri quadrati con 14 di perimetro e 1504 abitanti; la sua maggior vetta si eleva a 775 metri, Alicuri con 8 chilometri

[1] *Aeneis*, VIII, 416.

quadrati di superficie ed una massima altezza di 666 metri su cui sorge una chiesa, ha 727 abitanti; gli antichi la chiamarono *Ericusa* per l'abbondanza dell'erica onde s'ammonta.

Ustica, situata al nord del litorale di Palermo, è pure tranquilla sebbene d'origine vulcanica anch'essa e si trovi probabilmente all'estremità della profonda fessura donde sorsero le

N. 185. — ARCIPELAGO EOLIO.

Scala di 1 : 500,000

isole di Lipari. Ustica è connessa geologicamente alle Eolie, ma ne rimane assai lontana ed amministrativamente fa parte della provincia di Palermo. Coperta in gran parte di boschi d'oleastri, ha una superficie di 8.65 chilometri quadrati, e giace a 150 chilometri da Trapani e 70 da Palermo; la Falconiera si eleva a 153 metri, e nell'isola sono evidenti le traccie di tre vulcani estinti. Il principale centro abitato è Santa Maria con 1800 abitanti: altri 116 sono sparsi poco

lungi. Nel medio evo era poco men che spopolata, anche per le frequenti invasioni dei Barbareschi; fiorì quando Francesco I ne fece una importante piazza di guerra ed ebbe sino a 5000 abitanti. Poi decadde, sebbene nel 1861 ne contasse 2231. Servì a deportazione di coatti; i Cartaginesi vi avevano deportato insieme 6000 mercenari turbolenti, che lasciarono poi morire di fame. Ustica, perduta, per così dire, nel mezzo del mare, è un terribile luogo d'esilio, fra i più temuti dai banditi della penisola. A breve distanza a nord-ovest è l'isolotto deserto di Medico, l'antico *Osteodes* ove biancheggiarono le ossa dei mercenari di Cartagine.

La parte occidentale della Sicilia non finisce, come i due altri angoli della Trinacria, con stretti promontori allungantisi a guisa di penisola, ben si spunta in una larga sporgenza che sembra prolungarsi in pieno mare per mezzo di bassi fondi, banchi di sabbia, scogli, rupi sporgenti ed isole calcari della formazione stessa della grande terra vicina: da tutto ciò son formate le Egadi, vale a dire le isole delle Capre, così chiamate, come molte altre isole del Mediterraneo, per gli animali che vagano sui loro declivi. La più grande delle Egadi, Favignana, presso alla quale i Romani riportarono la vittoria navale che pose termine alla prima guerra punica, è in parte circondata da alte spiaggie le cui caverne racchiudono ammassi di conchiglie e d'ossami rosicchiati, misti ad armi ed utensili di pietra lasciativi dai contemporanei del *mammouth* e del grande orso delle caverne. In codesto labirinto di terre e di banchi, che si prolunga al largo oltre la Sicilia fra il mar Tirreno e quello d'Africa, s'incontrano talvolta venti contrari, e le onde si sollevano pericolosissime; inoltre fenomeni irregolari di marea, o forse diseguali pressioni atmosferiche determinano in codesti paraggi correnti perigliose. I bruschi cangiamenti di livello delle acque, noti nell'arcipelago sotto il nome di *marubia* o « mare ebbro » hanno spesso causato naufragi.

Le Egadi formano un gruppo composto di tre isole maggiori: Favignana con 20 chilometri quadrati di area, Levanzo con 5.6, Marittimo con 12.3, e parecchi scogli. Si elevano da un mare poco profondo, per modo che Marittimo, congiunto alla Sicilia da una isobata di 100 metri, è la vera punta occidentale dell'isola. Marittimo e Levanzo sono elevati massicci liasici e triasici analoghi a quelli della Sicilia occidentale; Favignana è una bassa collina allungata di calcare a cricoidi del lias, con banchi orizzontali di tufo calcare quaternario. Favignana ha poco men di 5000 abitanti in un

circuito di 33 chilometri. Nel punto culminante dell'isola si erge a 326 metri il forte Santa Caterina, tristamente celebre come prigione di Stato dei Borboni. Anche adesso vi è un bagno, con una colonia di coatti, che coltivano il suolo feracissimo. Marittimo o Marettimo ha 1099 abitanti, Levanzo 271, la piccola Formica appena 15, tutti poveri pescatori.

Al sud del grande banco dell'Avventura che dal lato di Mazzara si estende verso l'Africa, sorge un'isola d'una certa grandezza, in mezzo allo stretto che riunisce il Mediterraneo

N. 186. — ISOLA DI FAVIGNANA.

Scala di 1 : 100,000

occidentale al mare d'oriente: è dessa Pantelleria. A questo punto incominciano le roccie ignee. Come l'isola Giulia, che non lunge di là erge tratto tratto la testa fuori delle onde, Pantelleria è un gruppo d'eruzione vulcanica, ricca di sorgenti termali e specialmente di getti di vapori. Una delle sue grotte ove si accumula in abbondanza il gas delle fumarole, si trova precisamente trasformata in una vera stufa ad alta temperatura; altrove la quantità d'acqua che sfugge dal suolo sotto forma di vapore è così grande da originare, condensandosi, un lago d'una certa estensione. Situata sulla soglia dei due mari e sulla grande linea di navigazione fra l'oriente e l'occidente, Pantelleria si sarebbe certamente popolata assai più e avrebbe avuta una grande importanza nel commercio

d'Europa, se come Malta avesse avuto un porto sicuro. A giudicarne dalle rovine che si trovano ancora qua e là, l'isola dev'essere stata in altri tempi assai più popolata che non sia attualmente. Vi si riscontrano ancora forse un migliaio di edifici strani, che si credono antiche abitazioni umane; gli indigeni danno ad essi il nome di *sesi.* Sono, come i *nuraghi* della Sardegna, enormi ammassi di pietra non cementata che posano sovra un doppio piedestallo formante il pianterreno e il primo piano; taluna di codeste antiche costruzioni ha una altezza di almeno otto metri sovra una larghezza di quattordici. Alcuni frammenti di roccia ossidiana tagliata trovati entro qualcuna di quelle abitazioni fecero pensare all'archeologo Dalla Rosa, che esse datino dall'età della pietra. Dalla vetta della montagna di Pantelleria si distinguono benissimo, col tempo sereno, i promontori della Tunisia. L'isola si trova infatti più prossima al continente africano, che alla Sicilia; tuttavia, se si tenga conto della configurazione del fondo marino, Pantelleria appartiene all'Europa. L'isola ha una superficie di 83 chilometri quadrati, ed è tutta montuosa, salvo a maestro dove giace, in una piccola baja protetto da una diga, il principale centro abitato. Avendo una sola vetta di 836 metri, la Montagna Grande, che si può salire solo da un lato, Pantelleria ha tuttavia una altezza media di 228 metri; anche le coste sono in gran parte dirupate e inaccessibili. L'isola è fertile, ma così povera d'acqua che i pastori raccolgono persino quella che si forma coi vapori della *favara*, fumajuole numerose le cui emanazioni si condensano coprendole con prunaje. Da alcuni punti della Montagna Grande escono sorgenti calde che scorrono in un laghetto d'acqua salsa, il Bagno d'Acqua; esse hanno al tatto il tepore del latte, ed al palato un gusto di sapone. L'isola produce olio, vino, capperi, cotone, frutta, grano, ed il mare dà pesche abbondanti. Pantelleria è rinomata per i suoi asini, alti, di belle forme, veloci alla corsa ed instancabili al lavoro. Gli antichi la chiamavano Cassura o Cassiri; Ovidio la reputa sterile a paragone di Malta [1]

Fertilis est Melite sterili vicina Coyrae

e Silio Italico la dice piccola. L'impero romano ne fece un luogo di relegazione; Ottaviano Augusto vi mandò la figlia Giulia; Nerone vi relegò Ottavia figlia di Messalina. Fu più volte assalita dai Barbareschi: Dragutte con cento galee la prese

[1] *Fasti,* III, 567; Silio Italico, XIV, 272.

e trasse in schiavitù più di mille abitanti. Ora ne accoglie 8683, quasi tutti ad Oppidola, difesa da un castello e due ridotti; vi sono alcuni coatti, ma giova sperare che tale vergogna non durerà a lungo. Gli abitanti parlano un dialetto arabo-siculo molto affine al maltese.

Le isole Pelagie comprendono Lampedusa, Linosa ed altre minori. Linosa è un piccolo cono vulcanico di 5.4 chilometri quadrati, che sorge da grandi fondali, a sud-est di Pantelleria, con cinque crateri oggi ancora riconoscibili, tra i quali il Vulcano, alto 286 metri. Lampedusa, con una superficie di 20.2 chilometri quadrati, è un basso e piatto tavolato del terziario recente, con coste scoscese. Sono entrambe povere di acqua, prive di sorgenti, tormentate dalla siccità. Lampedusa ha un piccolo porto, percosso da uragani, che neppure consentono lo sviluppo degli alberi; a sud i marosi vanno rapidamente demolendola, come fecero di Lampione ridotta a uno scoglio appena accessibile da un lato. Lampedusa e Lampione debbono il loro nome ai fuochi che, secondo una leggenda medioevale, vi accendevano ogni notte gli eremiti o gli angeli per additare la via ai naviganti; la lampada leggendaria è ora sostituita da un piccolo faro che segna l'ingresso del porto di Lampedusa, nel quale possono trovare un eccellente rifugio contro i venti del nord bastimenti della portata di tre o quattrocento tonnellate. Più volte si cercò di piantarvi colonie di liberati dal carcere sotto condizione, ma senza successo. Verso la fine del secolo decimottavo i Russi tentarono di fondare a Lampedusa un'emporio marittimo, che avrebbe potuto rivaleggiare per importanza strategica con l'isola di Malta, e donde essi avrebbero potuto dominare i due grandi bacini del Mediterraneo; ma tale progetto venne abbandonato. Anche gli Inglesi pensarono un momento di occuparla invece di Malta, di cui si era impadronito Napoleone; l'Italia non seppe sino ad ora trarne profitto alcuno. Lampedusa ha 1990 abitanti, Linosa 214 [1].

Al gruppo delle isole che circondano la Sicilia appartiene anche Malta, con Gozzo, Comino ed alcuni scogli, che dal 1800 fanno parte dell'impero britannico. Malta sorge sullo stesso zoccolo marino della Sicilia, ha la medesima natura geologica e forma parte incontrastabilmente del mondo ita-

[1] SPECIALE, *Le isole Pelagie*, nel « Boll. del Com. geol. d'Italia », serie II, vol. V, 1884, p. 161.

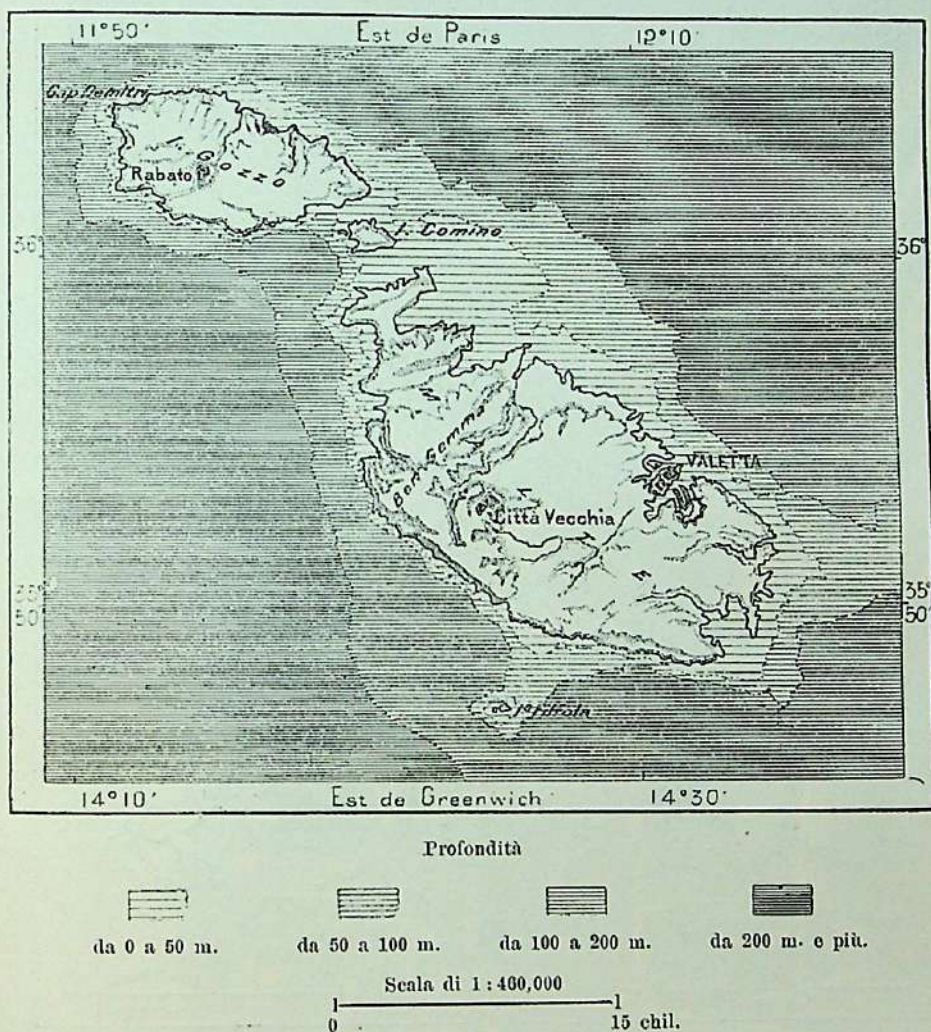
liano. A venti chilometri verso oriente s'addimano i più profondi abissi del Mediterraneo, dove lo scandaglio scende sino a tre o quattromila metri; a nord gli strati d'acqua non hanno un grande spessore, e il mare ha spazzato via l'istmo che congiungeva Malta alla Sicilia. L'arcipelago ha superficie di

N. 187. — MALTA.

Profondità

da 0 a 50 m. — da 50 a 100 m. — da 100 a 200 m. — da 200 m. e più.

Scala di 1 : 400,000

0 — 15 chil.

323 chilometri quadrati [1], con 186.392 abitanti secondo il censimento del 1901, una delle popolazioni più dense del globo [2].

Malta, l'antica *Melita*, denominata forse dalla bontà del suo miele, fu dapprima occupata da una colonia di Fenici, ai quali doveva sembrare ottimo emporio e porto di rifugio e di

[1] Secondo STRALBITSCHI: Malta 249 misura una superficie di chil. quad.; Gozzo di 70; Comino, ecc. di 4, e in tutto 323 chilom. quad.

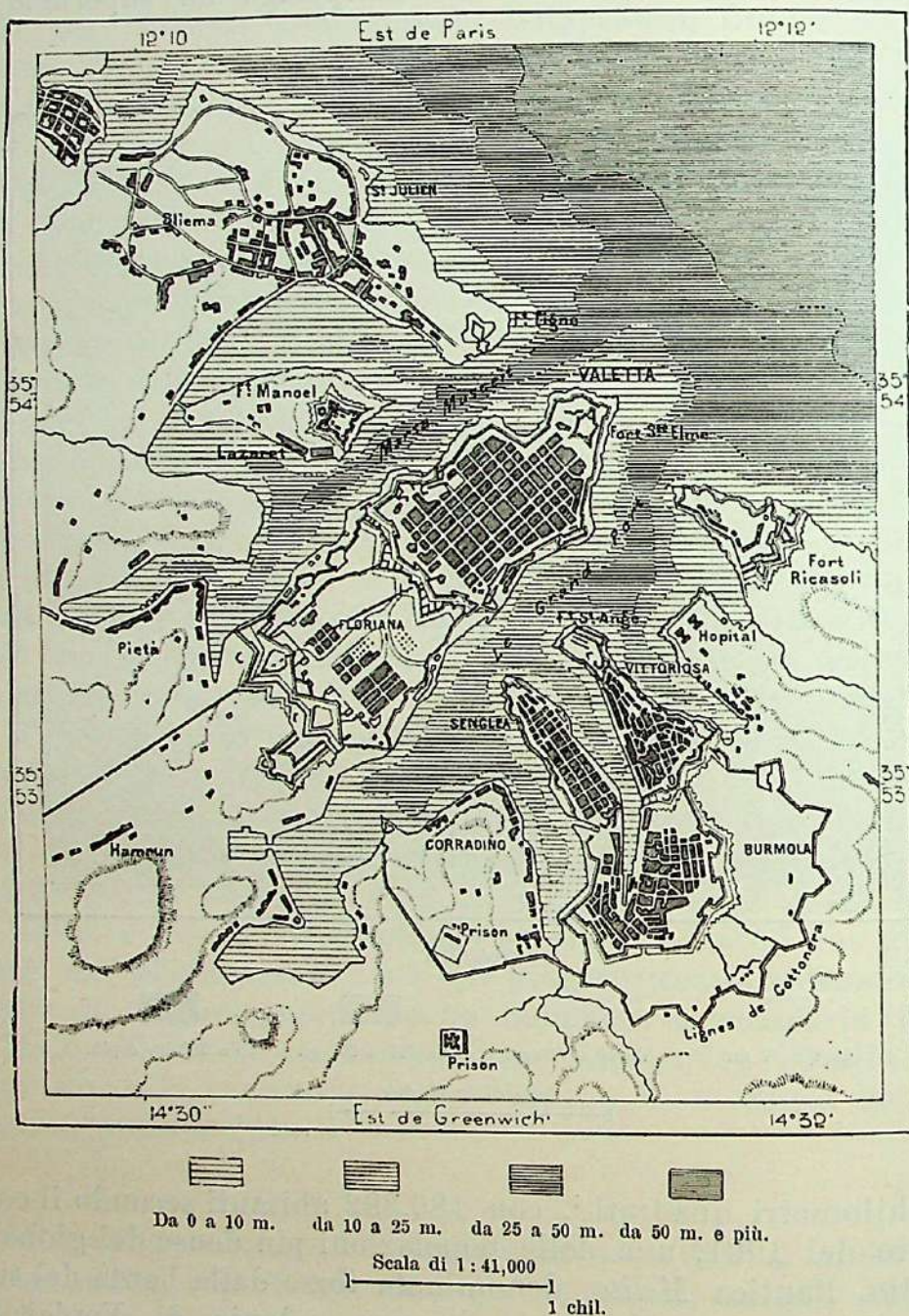
[2] L'aumento della popolazione è molto rapido: nel 1837, 115,570 abitanti; nel 1883, 155,000; nel 1903, 190,000.

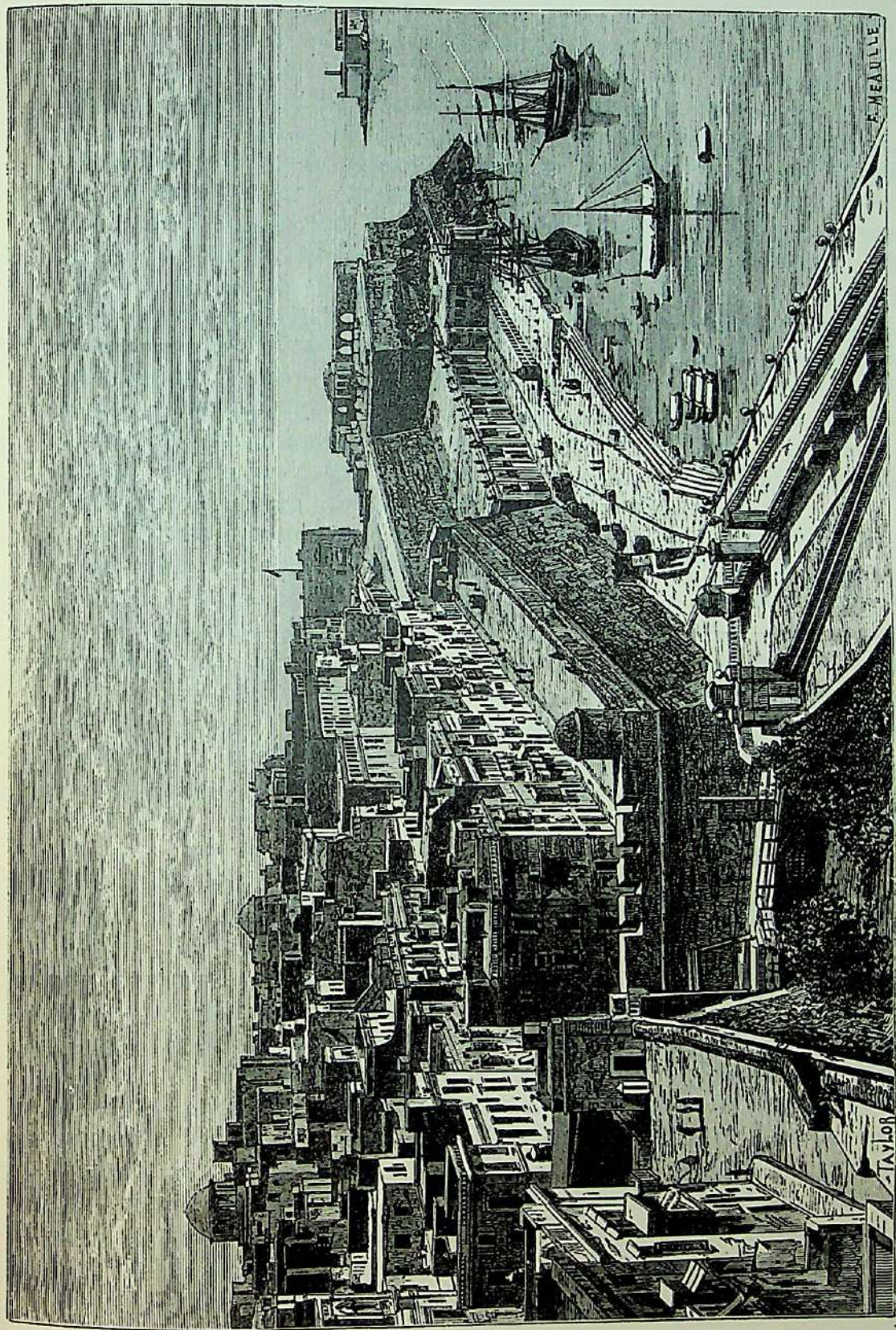
rifornimento per le loro grandi navigazioni. Poi cadde in mano ai Cartaginesi, ma non fu mai greca, e solo dopo la seconda guerra punica venne in balìa dei Romani. A quei

N. 188. — PORTO DI MALTA.

Da 0 a 10 m. da 10 a 25 m. da 25 a 50 m. da 50 m. e più.

Scala di 1 : 41,000

1 chil.

tempi era spesso devastata dai pirati della Cilicia; nondimeno quando scriveva Cicerone era in condizione molto fiorente, se il grande oratore vagheggiò un giorno di ritrarvisi in volontario esilio [1]. Vi naufragò nel 1858 Paolo apostolo; del resto l'isola

[1] *Ad Attico*, III, 4; *Verr.*, IV, 46 e 47.

MALTA. — VEDUTA DELLA VALLETTA DAL PORTO.

Disegno di Taylor, da una fotografia.

divise le sorti della Sicilia, sino a che Carlo V la regalò con le vicine isole ai cavalieri Giovanniti, che da quel tempo si chiamarono cavalieri di Malta. Sin d'allora incominciò la grande importanza dell'isola, perchè i Giovanniti la convertirono in un vero baluardo del mondo cristiano contro i Turchi. Bonaparte se ne impadronì andando in Egitto, ma nel 1800 la guarnigione si arrese agli Inglesi, che ne fecero una loro fortezza e l'emporio principale del Mediterraneo. L'importanza di Malta deriva non solo dalla sua posizione centrale nel Mediterraneo, fra l'Africa e l'Europa, ma dal suo eccellente porto principale, che è la stazione naturale e l'approdo necessario di tutte le navi che lo attraversano. Un gran numero di navi minori, specie greche e italiane, vanno e vengono per il servizio dei grandi vapori mercantili, specie di quelli provenienti dal Mediterraneo orientale e dal Mar Nero. Perciò l'isola è diventata tutta una grande fortezza e l'Inghilterra vi tiene in guarnigione sino a diecimila uomini.

Il porto è doppio ed ambedue i bacini si ramificano in altri porti secondarii, sì che intere squadre vi possono gittar l'àncora. Tutto il lato della penisola volto a greco, verso il quale gli strati sono lievemente inclinati, ha una ricca articolazione, mentre la costa di libeccio è erta, inacessibile, alta per lunghi tratti sino a cento metri. Siffatta struttura deriva dall'azione delle onde e dagli spostamenti di livello, ma più da linee di frattura che corrono perpendicolari all'asse maggiore dell'isola principale, lungo le quali essa si inabissa verso nord-ovest [1]. Malta, come altre del Mediterraneo, è l'avanzo di un'isola più grande, demolita e rimpicciolita dal furore delle onde, che nel 1851, per esempio, distrussero una intera batteria. La superficie delle tre isole è coperta in gran parte da calcari corallini, che riposano su sabbie verdi ed argille azzurre; queste ultime trattengono l'acqua, di cui l'isola è abbastanza provveduta, sì che se ne riempiono le cisterne costruite dagli Arabi, e viene recata alla Valletta. A questa prevalenza di formazioni calcari corrisponde la ricchezza di grotte e di spaccature, dove furono rinvenuti i resti di mammiferi diluviali, tanto importanti per la storia dell'isola. Questa non ha una grande altezza; il punto più alto è Casal Dingli, a 228 metri, e poco inferiore è Città Vecchia, l'antica capitale; all'estremità sud-ovest dell'isola si eleva la catena delle colline di Bengemma. La precipitazione è scarsa e mancano i corsi d'acqua. Il clima d'inverno è salubre e temperato, con

[1] MURRAY, *The Maltese Island*, « Scotch Geo. Magaz. », Edimburgo, VI, 9, 1890.

una media di 10.5 a 21.6 gradi da ottobre a maggio; in estate il calore è quasi tropicale, e quando soffia lo scirocco diventa veramente insopportabile. Le pioggie sono frequenti da dicembre a febbraio, talvolta miste a grandine. Nell'inverno soffia con molta violenza un vento di nord-est, che riesce molto pericoloso ai naviganti, il grecale o l'*aurochilon*, che secondo gli Atti degli Apostoli fece naufragare San Paolo. Scarsa è anche la terra coltivabile; essa si raccoglie e conserva con cura assidua, e si accresce persino frantumando le pietre. Il terreno si consolida con terrazze e muricciuoli, e non v'è punto coltivabile che sia trascurato, sebbene l'isola sia per due terzi ribelle a qualsiasi lavoro dell'uomo: la feracità della parte coltivata è assai grande per la ricchezza di fosfati e di alcali solubili, sì che dà due ed anche tre raccolti. I Maltesi coltivano cotone, zafferano, comino, da cui appunto una delle isole ha nome, agrumi, frutta squisite, vino simile al Madera, e rose celebrate già dagli antichi. La pesca del pesce e del corallo, la fabbricazione di tessuti di cotone, di sigari e poche altre industrie alimentano gli abitanti, che traggono però le principali risorse dal commercio.

Gli abitanti del gruppo di Malta hanno varie origini, con prevalenza araba, formando una razza vigorosa e bene conformata. Gli uomini sono generalmente belli, di tinta bruna, agili di membra; le donne hanno capelli ed occhi neri, portamento grazioso e spigliato. Sono amabili, gaj, industriosi, sobri, ma di un temperamento molto vivace, anzi violento; il maggior numero si nutre di pane, pasta, olive, formaggio, raramente di carne e vino. Assai numerosi in relazione alla poca estensione del territorio, sono costretti a chiedere al cabotaggio ed alla pesca il di più che abbisogna alla loro sobria esistenza. Anche in codesto genere di lavoro usano d'altronde della perseveranza e pazienza di cui danno prova nella coltivazione dei loro giardini: a Gozzo si additano alcune alte spiaggie a picco ove i pescatori si sospendono a mezzo di funi e donde lanciano i loro arnesi da pesca nelle onde. Ma per quanto parchi e laboriosi essi siano, i Maltesi morrebbero di fame sulla loro rupe che essi chiamano orgogliosamente il « Fiore del mondo » se la popolazione esuberante non si riversasse su tutte le spiaggie del Mediterraneo, in Sicilia, in Italia, in Egitto, in Tunisia e specialmente in Algeria, nella provincia di Costantina, dove si distinguono, come dovunque, per la loro industria e pel loro amore del guadagno.

Durante l'inverno, il movimento d'emigrazione è compen-

sato in parte dall'arrivo di numerose famiglie inglesi che vengono a godere in Malta d'un clima secco e caldo, così poco rassomigliante a quello della nebbiosa loro patria. Malta si trova in tutta la bellezza della sua primavera, in tutto il rigoglio della sua verzura nel mese di febbraio.

Gli abitanti parlano un dialetto composto di varie lingue, ma tengono all'italiano, che sino alle ultime violenze di Chamberlain era la lingua ufficiale, come l'inglese pel commercio. L'isola ha una piccola ferrovia di 13 chilometri e 105 chilometri di linee telegrafiche, ma si serve principalmente del telefono. Il suo bilancio speciale nel 1900 presentava una entrata di 357.000 sterline ed una spesa di 366.000; il commercio una importazione di 7.434.000 contro una esportazione di 6.472.000. In quell'anno la portata complessiva delle navi entrate e uscite dal porto superava i sette milioni di tonnellate. L'isola ha un Governatore civile e militare, nominato dal Governo inglese, con un Consiglio di 17 membri; Malta è divisa amministrativamente in 36 distretti o casali, Gozzo in 9, ed a ciascuno è proposto un nativo dell'isola, per lo più nobile, con consiglieri eletti dal popolo. La popolazione è cattolica con un vescovo e vari parroci.

Il principale centro dell'isola, con 82.000 abitanti, è La Valletta, dal nome di un antico gran maestro dei Giovanniti, che la fondò nel 1566 e la difese eroicamente. La città sorge sulla costa orientale e si divide in quartieri che hanno fortificazioni sino ad un certo punto indipendenti: la Città nuova, la Vittoriosa, Senglea, Burmula e Floriana. La città, che è tutta una fortezza scavata nella roccia, ha molti palazzi e belle chiese assai ricche di marmi e dorature; le strade sono ampie, ed i moli del porto veramente superbi. L'arsenale marittimo, la vasta cattedrale di San Giovanni, il palazzo del Governatore, il Municipio, l'Università, la Biblioteca civica sono edifici importanti e degni d'ammirazione. La città di Valetta conservò la sua pittoresca originalità ad onta delle mura che la cingono e del tracciato regolare delle sue vie. Le alte case bianche, ornate di balconi sporgenti e di serre a vetri piene di fiori, sorgono a guisa d'anfiteatro sul pendìo delle colline; larghe gradinate conducono comodamente di uno in altro ripiano; da tutti i punti si vede il mare azzurro coi grandi bastimenti immobili e il formicolìo delle barche. Le gondole, che sembrano mirare fissamente il viaggiatore coi loro due larghi occhi dipinti a prua, scivolano sulle onde, mentre bizzarre carrozze le cui ruote paiono staccate dal sedile corrono pesantemente per la spiaggia. Una folla variopinta di Maltesi,

di soldati inglesi, di marinai d'ogni paese s'agita per le strade. Qua e là qualche donna cammina rapidamente lunghesso le muraglie; come le donne dell'Oriente cristiano le Maltesi sono vestite della *faldetta*, specie di domino nero che cela ogni altra veste, spesso sontuosa e che serve a mascherare o a mostrare con eleganza il viso, ciò che però le rende calve anzitempo in causa del continuo sfregamento della seta sui capelli.

La ferrovia che parte dalla Valletta tocca Hamrun Birchircara, Attard, il palazzo di Sant'Antonio dove risiede il governatore, Musta con una chiesa originale e riesce dopo 10 chilometri a Città Vecchia, la Notabile, con una bella cattedrale costruita sull'antica casa romana di Publio. Gozzo è rinomato per i funghi e per i suoi avanzi fenici, che ricordano un tempio di Astarte ed altri edifici punici e romani; accoglie intorno a 25.000 abitanti, quasi tutti marinai. Il suo principale centro abitato è Rabato, oggi Vittoria, con un castello a 174 metri sul mare; sulla costa sud è il porto Chambray, alla baja di Migiarro, con un villaggio, prediletta residenza estiva. Comino ha pochi abitanti ed appartiene tutta ad un solo proprietario; Cominotti, il Banco di Ball ed altri scogli sono affatto deserti [1].

[1] ABELA G. F., *Malta illustrata*, La Valletta 1772-1880: BADGER, *Malta and Gozzo*; J. MURRAY, *The islands of the Mediterraneum*, London 1875; DAVEAU, *Escursion à Malte*.

CAPITOLO XIV.

Sardegna e Corsica.

È un fenomeno storico veramente straordinario che dovrebbe umiliare l'Europa civile, l'abbandono relativo nel quale fu lasciata fino ai dì nostri questa grande e bella isola di Sardegna, così fertile e ricca di metalli, così magnificamente situata nel centro del mar Tirreno. Un tempo, sotto la dominazione punica, la Sardegna era certamente più popolata e produttiva non sia oggidì; gli eccidii di cui parlano gli storici di Roma attestano la quantità degli abitanti dell'isola in altre epoche.

La decadenza fu repentina e profonda; essa si spiega in parte con la configurazione dell'isola che ha le spiaggie a picco e di difficile accesso dal lato dell'Italia, donde avrebbero potuto venire gli immigranti, mentre dal lato orientale è cinta di paludi e di stagni insalubri. Tuttavia la causa più diretta del sopore storico nel quale per tanti secoli si trovò immersa la Sardegna, deriva non tanto dalla natura quanto dall'uomo. I vari conquistatori che succedettero a Roma ed a Bisanzio, Saraceni, Pisani, Genovesi, Aragonesi, mantennero a loro profitto il monopolio assoluto dei prodotti dell'isola, e tratto tratto i pirati barbareschi facevano repentine incursioni sui punti più esposti dei litorali. Ancora nel 1815 pirati tunisini sbarcarono nell'isola di Sant'Antioco, fra Iglesias e Cagliari, e tutti gli abitanti vennero sgozzati o tratti in schiavitù. Queste varie cause vennero man mano spopolando il litorale, ed i Sardi si ritrassero nelle pianure dell'interno e nelle valli dei monti; oppressi dai costumi feudali, vivevano isolati dal resto del mondo, come se la loro isola fosse stata non nel Mediterraneo d'Europa, ma nel mezzo di

qualche oceano lontano. Da una generazione appena la Sardegna incomincia ad entrare pei suoi progressi e per la coltura nel concerto delle altre provincie d'Italia [1].

La Sardegna, la più grande isola del Mediterraneo per i geografi greci, romani, arabi, ed effettivamente la seconda, forma, insieme alla Corsica, un frammento dell'antica *Thirrenis* [2]. Gli antichi la chiamarono 'Ιχνοῦσα, per la forma simile ad un'orma umana, o *Sandaliotis;* Pausania, Silio Italico ed altri ricordano come il nome di Icnusa venisse mutato da Savio, figlio di Ercole, che vi sbarcò con una colonia di Libi [3]. Forse questo era invece il più antico nome dell'isola, forse, attraverso non controllabili corruzioni fonetiche, derivò dallo stesso *Sandaliotis*, o da una radicale semitica (*sereth*) che significava la mano distesa [3]. Ma più che all'orma umana, al sandalo o alla mano distesa, la forma della Sardegna si può rassomigliare ad un rettangolo rovesciato, coi lati lunghi in direzione nord-sud ed i brevi ad est-ovest. I punti estremi della Sardegna, la punta del Falcone e il Capo Teulada, si trovano fra 41° 15′ 5″ e 38° 51′ 9′ dando all'isola una lunghezza massima di 271 chilometri; talchè se potesse esser risospinta a Levante per correggerne la forma, che pareva a Napoleone I così difettosa, la Sardegna verrebbe a collocarsi fra il piede e lo stinco della penisola, fra il Capo Circello e il Golfo di Santa Eufemia, come se spinta a nord riempirebbe tra Porto Maurizio e Porto Venere il Golfo di Genova.

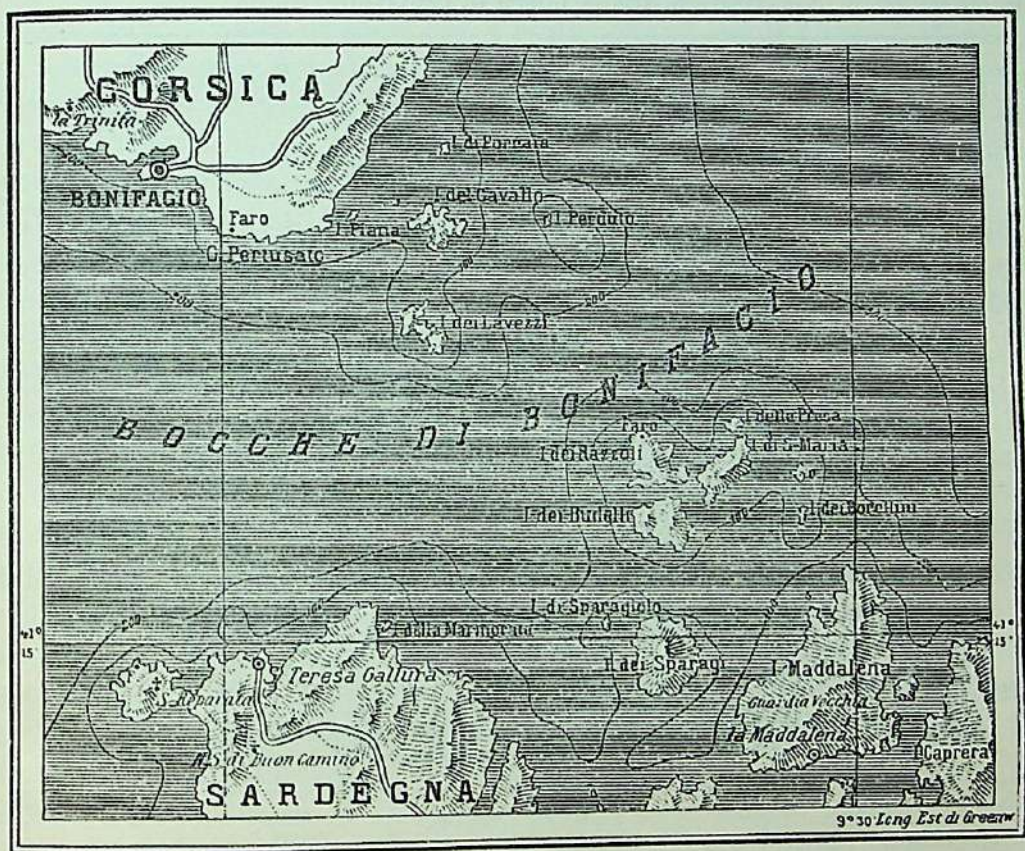
La Sardegna non divise le vicende del continente italiano nella storia dell'espansione della civiltà, sebbene la sua composizione geologica e mineralogica, l'allineamento dei suoi sistemi montani, le sue popolazioni, tutto dimostra la perfetta italianità della Sardegna; la sua complessa configurazione orografica, il braccio ampio di mare che la divide dal continente, la ritrosia degli abitanti dell'isola a lanciarsi nelle onde per veder nuove genti e nuove terre, produssero l'esclusione di essa da molta parte delle vicende storiche della penisola. E

[1] Abbiamo voluto incominciare conservando le parole non sospette di E. Reclus.

[2] Oltre alle opere di Alberto Lamarmora, che fu il più grande illustratore della Sardegna, si vedano le narrazioni di viaggi di Smith W. H., London 1828, G. Jourdan, Paris 1861, Thyndall, London 1849, in tre vol.; E. di Maltzan, Milano 1866; Corbetta E., *Sardegna e Corsica*, Milano 1877; Cugia P., *Nuovo itinerario dell'isola di Sardegna*, seconda edizione, Ravenna 1892. Si vedano inoltre le già citate opere di Strafforello, *La Patria*, e Marinelli, il « Bollettino del Club alpino sardo », e specialmente il bellissimo saggio monografico del dottor Angelo Cossu, *L'isola di Sardegna*, geografia fisica ed antropogeografica, Roma 1900.

[3] *Pseud. Aris.* 100; Solino, ed. Momm., pag. 50; Pausania, X, 17; Silio Italico, XII, v. 359; e cfr. per le altre citazioni Cossu, pag. 11.

pure essa occupa un importantissimo posto nel bacino occidentale del Mediterraneo, quasi nel centro delle coste della Francia e dell'Italia, della Sicilia e della Spagna, sulla via di quei paesi occidentali coi quali sono più frequenti e numerose le relazioni d'ordine commerciale e politico. Il rapido movimento della navigazione commerciale nei porti della Sardegna, la cura di cui essa fu oggetto nello studio e nell'esame delle

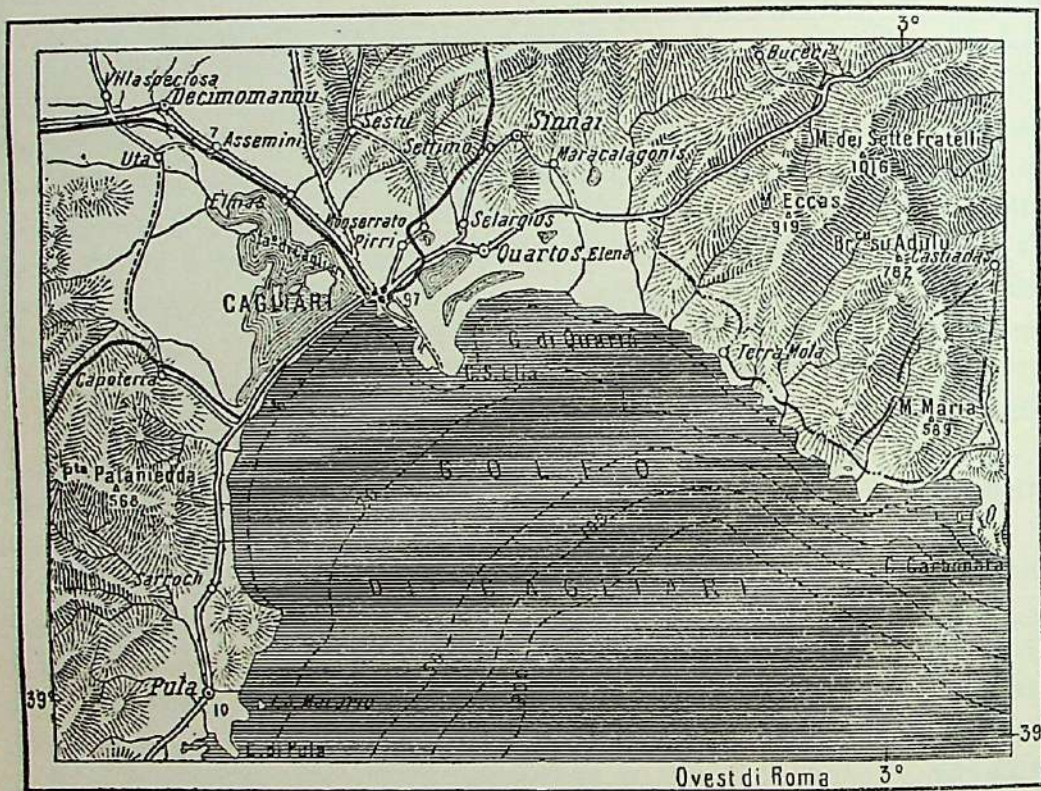
N. 189. — BOCCHE DI BONIFACIO.

Scala di 1 : 250,000

coste da parte delle marine europee in questi ultimi anni, bastano a mostrare la sua crescente importanza [1].

Lunga, come si disse, 270 chilometri, dal Capo Teulada alla punta del Falcone, la Sardegna è larga 145, tra il Capo Comino e quello dell'Argentiera; considerando la sola massa continentale, queste misure si riducono a 128 chilometri per 110, mentre le minime scendono a 115 tra Capo Manno e Monte Santo, ed a 96 fra il Golfo d'Oristano e il lido di Bari Sardo. La superficie dell'isola, che ancora non venne però determinata secondo dati d'assoluta precisione, è di 24,075

[1] Cossu, op. cit., 15, 16.

chilometri quadrati, comprendendovi tutte le minori isole [1], e di 23,800, senza di esse: complessivamente la dodicesima parte del Regno e la tredicesima dell'Italia nei suoi naturali confini. Il mare, che tutta l'avvolge, ne ha frastagliate e frantumate le coste, resa bizzarra e capricciosa l'andatura, creato numerosi golfi e frequenti baje. Alla nave che s'avanza dall'Oriente, spinta dalla continuità dei venti di scirocco, lunga

N. 190. — GOLFO DI CAGLIARI.

Scala di 1 : 500,000.

e tranquilla quiete promette l'ampio golfo di Cagliari, diviso in due parti dal Capo Sant'Elia, ben riparato dai venti grecali e maestrali, conosciuto per la sicurezza col nome di « golfo degli Angeli ». Volgendo a ponente, la spiaggia corre diritta sino al Capo Spartivento, si incurva sino al Capo Teulada, di dove con tre insenature va a formare, a ridosso dell'isola di Sant'Antioco, il golfo di Palmas. Poi la spiaggia continua quasi diritta verso settentrione, spingendo nel mare

[1] Superficie delle minori isole: Sant'Antioco, 108,89; San Pietro, 51,34; Asinara, 50,90; Maddalena, 20,12; Caprera, 15,75; Tavolara, 5,89; Sparzi, 4,22; Santo Stefano, 3,66; Molara, 3,42; altre minori, 11,86. Marinelli, *Superficie del Regno d'Italia.* La superficie totale (secondo diversi computi), va da 23,554 (Strelbitzky) a 24,250 (Lamarmora, 1825).

ondoso punte e speroni, quasi sentinelle avanzate di un esercito di colli e monticelli dove si scavano le miniere più importanti, sino a che forma l'ampia insenatura di Oristano, tutta piena di stagni fra i due Capi di San Marco e della Frasca. Uscendo da questo golfo si trova la malfida rada di Bosa, dove soffiano eterni il maestrale e il ponente; poi il bellissimo golfo di Alghero e la grande insenatura di Porto Conte, capace di contenere una flotta intera. Costeggiando la regione della Nurra, poco ricca di frastagli e volgendo a greco, nel piccolo canale fra l'isola Piana ed il capo Falcone, sicuro passaggio per il destro pilota, pieno d'inganni e di sventure per gli inesperti navigatori, s'apre tosto il golfo dell'Asinara. Di qui la costa riprende la direzione di nord-est, in linea quasi geometrica sino alla punta Falcone, donde scende a scirocco e si frantuma in mille scogliere, punte granitiche e penisolette, con le fronti immerse nel mare spumoso. Si vennero così formando quell'arcipelago di scogli e di isolette dette della Maddalena, il porto Liscia, il golfo delle Saline, il golfo di Arzachena, il seno di Congianus, il golfo degli Aranci e quello di Terranova. Ma dopo il capo Coda Cavallo la spiaggia corre in linea quasi diretta verso mezzogiorno, rientrando solo in un punto per formare l'ampio golfo di Orosei nel Tirreno, la cui vallata corre sotto le acque fino alla profondità abissale più grande del Mediterraneo [1]. Siffatta spiaggia misura 1553 chilometri, cioè uno sviluppo superiore non solo alle coste del resto d'Italia e della Sicilia, ma dello stesso Peloponneso, paese classico pei frastagliamenti; nessun punto del suo territorio è così lontano dal mare che non lo si possa raggiungere in un giorno di cammino (45 chil.). E quasi non bastasse il lungo contatto col mare, che il ritorcersi frequente e lo sviluppo delle sue coste consente all'isola, le sue acque sono popolate di isole di varie dimensioni, dalla Corsica, separata da un breve tratto di mare, apertosi in epoca geologicamente recente, alle Formiche, isolette innumerevoli percosse dalle onde.

Le montagne della Sardegna incominciano già nelle acque dello stretto di Bonifacio colle sommità degli isolotti della Maddalena e di Caprera, poscia sorgono rapidamente a formare il gruppo della Gallura, i cui picchi numerosi, le diramazioni staccate, le valli sinuose formano un vero labirinto che nel suo complesso costituisce una massa di sollevamento rivolta verso il sud-est. Una depressione profonda, di cui si

[1] Cossu, op. cit., pag. 19.

è approfittato per la strada e per la ferrovia che unisce i due litorali dell'isola, limita al sud questo gruppo; ma immediatamente al di là, la grande catena dorsale della Sardegna si eleva ad un tratto seguendo tutta la costa occidentale dell'isola fino al Capo Carbonara, dove i monti vengono ad immergere le loro radici nelle acque profonde. La catena, come quella della Corsica di cui è il prolungamento meno elevato, è composta di roccie cristalline e schistose, ma ne differisce per la disposizione dei declivi laterali. Mentre le montagne côrse aprono le loro valli più lunghe nella direzione dell'est verso le acque italiane, e s'inclinano con declivio più ripido verso il mare occidentale, il più brusco pendìo della catena sarda si trova invece dal lato dell'est e i lunghi declivi e le digradanti ramificazioni si presentano nell'altro versante. Può dirsi che, per simile disposizione delle sue montagne, la Sardegna rivolga il dorso all'Italia, mostrandole le coste più ripide e i distretti più selvaggi. Nel suo complesso, il paese s'inclina ad ovest verso il vasto bacino marittimo, relativamente solitario che lo separa dalle coste della Spagna. La durata della sovranità spagnuola nell'isola sarebbe quindi abbastanza giustificata da argomenti geografici di qualche peso, se le annessioni potessero mai aver ragione sulla volontà delle stesse popolazioni.

Le più alte cime dell'isola sorgono sulla metà della catena cristallina. Là si eleva il Gennargentu, il solo picco della Sardegna le cui anfrattuosità conservino un po' di neve durante l'estate. Prima che si fossero misurate quelle cime, gli abitanti del nord dell'isola, rivali accaniti dei loro vicini del mezzodì, pretendevano di possedere sul loro territorio la cima sovrana dei monti sardi, ma s'ingannavano di molto: sebbene superbo di forme, il Gigantino o (Gigante) e il suo vicino, il Balestrieri, che dominano i monti del gruppo settentrionale di Limbara, laterale alla grande catena, si elevano appena a due terzi dell'altezza della cima principale.

All'ovest di questi monti appartenenti al sistema côrso-sardo sorgono gruppi secondari sovra le antiche isole che le formazioni recenti sovrapposero alla massa principale della Sardegna. Una di codeste regioni insulari è segnalata dalle roccie granitiche della Nurra, vasto altipiano quasi disabitato ad onta della fertilità delle sue vallate, e dell'isola Asinara, popolata di tartarughe, che si curva all'ovest del mare di Sassari; un altro gruppo, pure interrotto dalla leggiadra vallata di Domus Novas, occupa l'angolo sud-occidentale della Sardegna, fra il golfo d'Oristano e quello di Cagliari. Secondo

i geologi, è questa la parte più antica della Sardegna; essa venne riunita alla grande isola nell'epoca quaternaria, forse quando la Corsica si separò dalla sua vicina per mezzo dello stretto di Bonifacio; ma l'antico braccio di mare divenuto la pianura del Campidano, si stende ancora con un aspetto di stretto per una larghezza media di circa 20 chilometri con altezza da 7 a 23 metri. Finalmente nella zona intermedia che si stende all'ovest del grande nucleo di montagne si ramifica la catena trasversale del Marghine, parallela ai monti di Limbara. Colà pure sono larghi altipiani calcari misti di roccie vulcaniche, il campo di Ozieri, le pianure di Giove e di Santa Lucia, ma gli antichi crateri non emettono più lave, ne esalano gas: i contadini costruiscono tranquillamente le loro capanne sulla bocca dei vulcani e le fonti termali sembrano ormai il solo indizio dell'attività sotterranea. Gli altipiani si presentano anche più notevoli a mezzogiorno; oltre Bonorva si distende l'altipiano della Campeda, una immensa estensione di lava basaltica, alta in media 650 metri, il Plaun e Murtas, frammento dell'antica pianura di basalto, una volta unita all'altipiano di Campeda, l'acrocoro di Bitti, Buddusò e Alà dei Sardi, e l'acrocoro più notevole della Giara, tutto intorno circondato da un dirupato ciglione sulla cui cima sorgono le vetuste rovine di ben venti nuraghi. I coni d'eruzione più recenti sorgono nella parte nord-occidentale dell'isola, fra Oristano e Sassari; ne esiste anche qualcuno sulla spiaggia orientale nella pianura bassa del torrente Orosei. Al sud-ovest della Sardegna, le formazioni trachitiche delle isole di San Pietro e di Sant'Antioco datano da un'epoca assai più remota; le masse d'aspetto architettonico sono colà numerose e si nota specialmente il promontorio meridionale dell'isola di San Pietro, detto « Capo delle Colonne ». I suoi pilastri, composti di grossi blocchi angolari sovrapposti, si drizzano, alcuni isolati, altri in lunghi colonnati a metà seppelliti nell'alta spiaggia; ma ora si vanno demolendo onde utilizzarne i blocchi per selciati e ben presto questa località della costa avrà perduto il suo ornamento d'obelischi grandiosi. Sant'Antioco, riunito alla terra maggiore mediante un antico ponte di un unico arco, possiede altre curiosità naturali, nelle grotte profonde dove vivono a stormi le palombe marine. I cacciatori tendono le reti all'entrata e penetrando ad un tratto nelle caverne con torcie accese pigliano centinaia di quegli uccelli spaventati.

Oltre ai bruschi movimenti causati dalle forze vulcaniche;

la Sardegna rivela sulle sue spiaggie le traccie di oscillazioni lente, non ancora spiegate, dovute al ristringimento ed alla espansione degli strati della superficie terrestre. Non lungi da Cagliari, A. Lamarmora riconobbe antiche spiaggie, dove conchiglie del Mediterraneo simili a quelle che vivono attualmente nel mare si trovano frammiste a stoviglie e ad altri prodotti dell'industria umana. A suo credere, quelle spiaggie, alte rispettivamente da 74 a 98 metri, si sarebbero elevate dopo che l'uomo incominciò ad abitare quel paese. Certe località invece si sarebbero abbassate sotto il livello del mare; tali sono le antiche città fenicie di Nora, al sud-ovest di Cagliari, e di Tharros sulla penisola settentrionale del golfo d'Oristano; le antiche rovine che colà si sono scoperte erano parzialmente sommerse [1].

Si può dire che la Sardegna sia complessivamente per tre quinti (56,6 per cento) piana e per due (43,4) montuosa, e perciò meno alta in media della Corsica, che è quasi tutta montuosa ed ha vette molto più alte, sino a 2750 metri. La montagna côrsa, sempre costituita di graniti, che spessissimo passano a porfidi quarziferi, poca presa offrì agli agenti di degradazione esteriore, mentre la montagna sarda, formata da graniti e schisti cristallini, esposti ad un clima più caldo, ebbe molto a soffrire e dovette subire l'azione di uguagliamento in un lungo periodo di tempo. Inoltre le cause orogenetiche furono in Corsica più potenti e le ripiegature che deformavano i più antichi terreni più frequenti, mentre la Sardegna, in un'epoca geologica antica, non era altro che una serie di isolette di formazione paleozoica e di transazione più antica; gli spazi esistenti fra esse furono poi colmati da emersioni marine e da terreni alluvionali, che ne fecero sparire gli avvallamenti. Da ciò anche le grandi differenze del paesaggio montuoso delle due isole.

La Sardegna riposa interamente sul granito e sul gneiss centrale; il granito, attraversato da filoni dioritici, prevale nella parte settentrionale ad oriente, donde scende restringendosi, e finisce a punta acuminata, dovunque limitato dagli schisti cristallini; si trova poi in estensioni considerevoli sulla costa orientale e nella punta sud-est. Il terreno cambriano, coi numerosi fossili, è limitato alle coste occidentali, ed il siluriano all'Iglesiente, al Sulci e al Gerrei. Il giurassico compare nella Nurra, a Laconi, nell'Ogliastra, il cretaceo nel golfo di Orosei e in altre chiazze; il terziario medio occupa il centro dell'i-

[1] Cossu, op. cit., pag. 29.

sola, ricco di fossili, spesso attraversato da immense colate di roccie eruttive. Le Sardegna offre infatti traccie di una violentissima attività vulcanica. Monte Ferrao coi materiali avventizii elevato a 1049 metri, coprì una vasta superficie di scorie vulcaniche; accanto ad esso si innalzarono altri vulcani e i suoi fianchi furono squarciati da numerosi coni parassitarii.

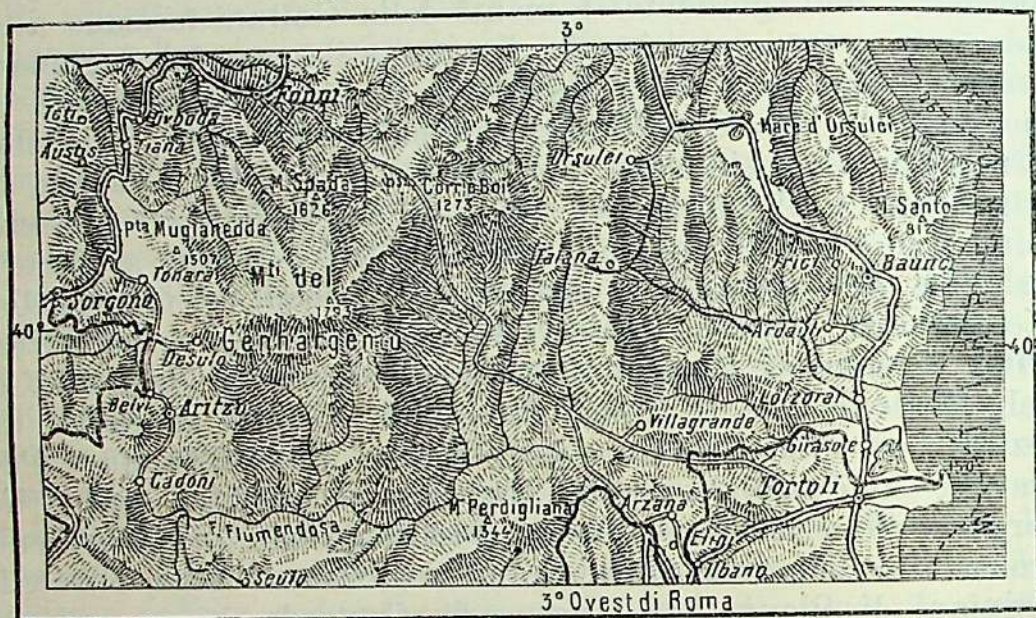
I gruppi più distinti sono quelli della Gallura, del Gennargentu, dell'Iglesiente. I monti della Gallura formano una compatta massa granitica fra il mare e il corso del Coghinas, con direzione da levante a ponente, declinante lievemente a mezzogiorno. Da Capo Figari si innalza alle vette di Plebi, Pino, Bachis, e sino alle più eccelse vette del Limbara, il Gigantinu e il Balestrieri. Al di là del Coghinas si distendono i monti dell'Anglona, tufi trachitici o calcari a pianori paludosi, che s'innalzano appena a 767 metri, col monte della Vergine di Bonaria, presso Osilo, su cui è un santuario. Oltre la sella di Ploaghe succedono i monti del Logudoro e del Meilogu, fra il fiume Temo ed i campi miocenici di Ozieri e di Giare, le cui cime più alte, Monte Manno e Petratori, sono sulla rive del Mediterraneo, mentre qua e là sorgono cime isolate, e pianori basaltici come quello su cui trovasi il villaggio di Giave. A mezzogiorno di Bosa, oltre gli altipiani di Planu, di Murtas, e di Campeda, è un gruppo basaltico, che si eleva ad oltre mille metri coll'Urticu, il gigante dei vulcani dell'isola; seguono a nord le colline siluriane della Nurra, e le creste schistose dell'Asinara, della stessa natura delle roccie di Maddalena e di Caprera [1].

Il gruppo di levante è più interessante per l'altezza delle sue vette se non per l'estensione. In esso abbondano i graniti e gli schisti e non mancano terreni cretacei, giurassici e siluriani. A settentrione, subito dopo la sella di Macomer, si stende la catena del Marghine che si innalza sino a 1248 metri col Monte Raso; poi scende bruscamente verso levante, per formare gli altipiani di Bitti e Buddusò, ed il bacino originario del Tirso. La catena parallela di Monte Alvo, colla punta Ca-

[1] Le altitudini principali di questo gruppo sono le seguenti:

Pizzo Gigantino	1359	Monte Doglia	494
Pizzo Balestrieri	1350	Monte Plebi	473
Monte Urticu	1049	Sella di Ploaghe	429
Monte Manno	802	Asinara (vetta)	408
Vergine di Bonaria	767	Capo Figari	340
Monte Santo	773	Abbasanta	313
Pianoro di Sassu	640	Tessalone (Caprera)	212
Monte Pino	637	Pizzo del Falcone	90
Pizzo Cannone (Tavolara)	563		

tirina, è interamente deserta. A sud si innalzano i monti della Barbagia, fra i quali spicca gigante il Gennargentu, forse *Janua argenti*, la più alta vetta dell'isola, formata da due vette, il Bruncu Spinu o da Spina e lo Su Sciusciu; alla vetta più alta fu dato il nome di Punta Lamarmora, presso cui sorge il Rifugio inaugurato solennemente il 22 settembre 1901 [1]. Dalla

N. 191. — MONTE GENNARGENTU.

Scala di 1 : 500,000

vetta, per più mesi e talora per tutto l'anno coperta di neve, si gode il panorama di tutta la Sardegna, e si scorgono le alte creste della Corsica, e nelle brume lontane un accenno d'Italia. Dal Gennargentu divallano con lento pendìo i monti Spada e di Nostra Signora di Gonnari, la catena del Corr'e boi (corna di bue), con l'elevata punta Corraxi, il Monte Santo di Baonei che si specchia nell'azzurro Tirreno, e la Punta Mugianedda [2]. A mezzogiorno del Gennargentu altri monti for-

[1] Per ALBERTO LAMARMORA, *Scritti varii*, Cagliari 1901.

[2] Lr altitudini più notevoli di questo gruppo sono le seguenti, secondo il Cossu:

Biancu Spinu	1829	Monte Lerno	1093
Punta Paolino	1794	Monte Serpeddi	1070
Rifugio Lamarmora	1750	Monte Sette Fratelli	1016
Monte Spada	1626	Monte Enas	919
Pizzo Mugianedda	1507	Monte Ferrao	877
Monte Perdigliana	1344	Monte Ixi	840
Pizzo Corraxi	1338	Monte Santo di Baonei	812
Corr'eboi	1273	Sella di Macomer	550
Monte Raso	1248	Nuoro	540
Pizzo Catirina	1127		

mano l'Ogliastra, con le vetta di Perdigliana e di Monte Ferrao, che forma la testata della piccola catena di Serra-mari, il Sarcidano e la Trexenta, le cui cime hanno altezza modesta tra pianori estesi. A sud della Trexenta, le ultime falde del Gennargentu vanno a morire nel Gerrei, col monte Ixi e nel Sarabus coi monti Serpeddi e Sette fratelli a levante del villaggio di Sinnai, quest'ultimo arieggiante, con le sue sette piramidi monolitiche, a una cresta alpina.

Il gruppo Iglesiente, tra la bassura del Campidano ed il mare, è forse il più interessante di tutta l'Italia per le sue miniere. Alle roccie granitiche e schistose antiche, affioranti nella parte meridionale, si sovrapposero gli schisti ed i calcari siluriani, ricchissimi di piombo, di ferro, di lignite nel mezzogiorno, d'allumite, di galena, di salgemma, di zinco nel settentrione, ed accanto, a forma ellissoidale, compare il cambriano. Ai terreni paleozoici succede il mesozoico eocenico in una striscia, e racchiude importanti depositi di lignite. Questo gruppo è diviso in due parti dai torrenti Siscerri e Flumentepido, i monti del Linas, colla Perda de San Mesa, dove abbondano ancora importanti foreste, e coll'Arcuenta o Pollice di Oristano, e i monti del Sulcis col Caravino, il Lattias ed altre vette superiori a mille metri. Nelle isole sorgono a men di trecento metri le vette di Perdas de Fogu, Arbus e la Guardia dei Mori, ricordo di tempi procellosi [1]. Tutti questi monti formano quattro distinti versanti, due più ampi ad occidenti e a settentrione, due più ripidi specie l'oriente, di dove la Sardegna attendeva i maggiori elementi di progresso, conformazione che ebbe, come vedremo, notevoli influssi sulla sua storia [2].

Gli studi sulle acque della Sardegna sono affatti incompleti, come forse in nessun altro paese d'Europa: i suoi stagni ed i suoi laghi, specialmente, si possono dire sconosciuti, salvo dove procede lenta l'opera di bonifica. L'isola non ha veri

[1] Le altitudini più notevoli di questo gruppo sono le seguenti, secondo il Cossu:

Perda de Sa Mesa	1236	Monte Arcuentu	784
Monte Caravino	1116	Pizzo Mumollonis	489
Monte Lattias	1087	Perdas de Fogu (S. Antioco)	271
Pizzo Sovera	980	Guardia dei Mori (S. Pietro)	211
Monte Acquoso	948	Iglesias	199
Monte Aureddu	910	Flumini maggiore	50

[2] Versante occidentale 8507 chilometri quadrati, orientale 6535, settentrionale 4958, meridionale 3799. A. Cossu, *Ricerca antropogeografica sulla Sardegna*, 1898, « Riv. geogr. ital. ».

fiumi, ma torrenti, per lo più asciutti l'estate, impetuosi e violenti nella primavera e nell'inverno, e pur troppo i diboscamenti e l'incuria accrebbero i danni e la miseria di siffatte condizioni idrografiche. Poca importanza hanno il Rio Mannu, da cui si progetta di trarre forze motrici e acque per l'irrigazione, ed il Temo, che scende a formare il porto di Bosa nel cui territorio scorre tra poetiche rive; più importante è il Tirso, che scende dall'altipiano di Buddusò, passa presso Sedilo e dividendo in due parti quasi tutta l'isola, si gitta nel mare presso Oristano, dopo aver corso per 50 chilometri tra paludi, dove potrebbe portare le ricchezza e la vita. Il Samassi, unico torrente notevole del bacino di Cagliari, accoglie il Sixerri e altri minori; il Flumendosa nasce nelle più alte montagne della Barbargia, scende precipitoso dopo Ballao, dove potrebbe esser facilmente trattenuto con chiuse, ed appesta il territorio di Muravera, dove si innalza nelle piene due o tre metri sulle campagne. Così l'Orosei scende per balze precipiti e poi impaluda, il Coghinas quasi si perde nei vasti stagni pestiferi, ed il rio di Porto Torres serba un filo d'acqua nell'estate, impaludando anch'esso ad occidente della città di cui ha il nome. Altre acque non hanno nome e quasi tutte si perdono e impaludano, appestano l'aria, dove potrebbero porgere alimento prezioso nell'agricoltura, ajuto all'industria [1].

Nelle montagne mancano i laghi, ma sui litorali abbondano gli stagni, come in troppe altre parti d'Italia. A. Lamarmora comprendeva in una prima categoria gli stagni che comunicano col mare per mezzo di canali, ruscelli o tagli artificiali, come quelli di Golostrai, Tortoli, Posada, Cagliari, separati dal mare da dune di due a tre chilometri, formati dai fiumi alla loro foce o dall'azione delle correnti marine. Altri stagni sono formati dalle acque del mare, ma da essi separati, sebbene alcuni si vuotano o si riempiono secondo i venti dominanti, come quelli di Molentargiu e di Sasso. Altri infine, pur non comunicando col mare ed essendo situati nell'interno, hanno le acque salate, come lo stagno di Serrenti, e come già quello di Sanluri, ormai prosciugato. Ma sono tutti poco

[1] I dati principali sui fiumi della Sardegna secondo il Cossu sono i seguenti:

	nasce	all'alt. di	corso chil.	bacino chil. quadr.
Orosei	Monte Ripalta . .	?	70	1010
Flumendosa	Monte Allori . .	1270	122	1777
Samassi	Piano Sarcidano. .	633	84	2132
Coghinas	Colle Maghine . .	?	105	2447
Tirso	Monte Buddusò. .	?	150	3100

studiati; anche l'opera di bonifica si limitò sinora agli agri di Sassari, Porto Torres, Posada, Orosei, Siniscola, a qualche tratto delle paludi del Campidano, alle valli inferiori del Liscia e del Temo, e alla palude Paulelonga presso Terranova. Quasi tutti gli stagni della Sardegna sono salmastri o salsi; i più estesi comunicano liberamente col mare, almeno durante la stagione piovosa, a mezzo di passaggi o « grau » aperti dalle acque sovrabbondanti. Ma ve n'hanno altresì che ricevono troppo piccola copia d'acque perchè possano aprirsi un canale attraverso le sabbie della spiaggia; tuttavia questi stagni non sono perciò meno salati, e la filtrazione sotterranea delle acque marine li mantiene allo stesso livello. Finalmente anche gli stagni situati lungi dal mare nelle pianure interne contengono acque sature di sostanze saline, per la natura dei terreni, un tempo immersi, che li circondano. Per solito essi si disseccano durante l'estate sotto gli ardori solari e il loro letto è ricoperto da uno strato di sale bianco, simile a neve. Questa polvere salina è troppo sottile e pregna d'impurità perchè il fisco se ne potesse impadronire per rivenderla agli abitanti; nondimeno la si rendeva una volta inservibile, costringendo i contadini e gli armenti dei dintorni a passare in tutti i sensi sopra il letto degli stagni onde mescolare col loro calpestio il sale con l'argilla e la melma[1].

La Sardegna è la terra d'Italia più ricca d'acque pestifere, ma è invece la più povera d'acque salubri, certo quelle dove se ne ebbe minor cura. A Benetutti sgorgano acque termali cloruro-sodiche di così generale efficacia che dettero il nome al paese, ma neppur vi è uno stabilimento degno del nome. Altre acque minerali sgorgano a Crucca, nei dintorni della Nurra, a Santa Lucia di Bonorva e in altri luoghi; alcune si utilizzano anche per la tavola ed hanno sapore graditissimo.

Le osservazioni sul clima della Sardegna sono, come altre recenti, necessariamente incomplete. In genere si può dire che il clima della Sardegna è insulare, di carattere meridio-

[1] Sugli stagni principali il Cossu dà le seguenti notizie:

	superficie	perimetro		superficie	perimetro
Molentargiu . . .	3.91	12.2	Las Benas	1.25	6.5
S. di Cagliari . . .	—	57.8	Alghero	—	12.7
Sasso	27.48	48.0	Platamone	2.5	9.2
Santa Giusta . . .	8.62	16.2	Tortoli	2.87	11.5
Cabras	—	45.2	Posada	1.37	9.3
Quartu	2.—	16.0	San Teodoro . . .	3.—	14.3
Sala de Porcu . .	2.37	8.3	Pino	4.12	—

nale, ma con le eccezioni e le variazioni dovute alla speciale conformazione orografica dell'isola [1], che si rispecchia del pari nella mutazione delle stagioni e nelle anomalie della sua flora. Nelle regioni basse e pianeggianti, durante l'estate, l'acqua è assai scarsa, domina quasi costantemente una temperatura elevata e la vita vegetale illanguidisce, mentre nelle regioni più elevate l'aria è pura, il cielo sereno e la temperatura si conserva mite, sì che non pochi luoghi offrono graditi soggiorni estivi. Nelle regioni più prossime al mare, la temperatura invernale è di 10 gradi, sale a 15 nella primavera e nell'autunno, a 23 nell'estate, raggiungendo talora, rarissimamente superando i 35. Dentro terra e fra i monti, il termometro scende nell'inverno a zero ed anche sotto, nella primavera e nell'autunno sale a 9 gradi, nell'estate si mantiene intorno ai 20, con tutte le variazioni determinate dalle pioggie e dai venti [2].

Le stagioni hanno generalmente una andatura molto regolare. Nel dicembre e nel gennaio, specie durante il solstizio invernale, il cielo si mantiene per molte settimane limpido e la temperatura mite: la *secca* di gennaio, a Cagliari e altrove, è una delle più belle stagioni dell'anno. Ma il febbraio è *frearzu facies*, traditore, colle pioggie abbondanti e la temperatura variabilissima, e peggio talvolta il marzo, in cui sof-

[1] Gli osservatorî della Sardegna sono i seguenti:

Desulo	815	Villacidro	164
Macomer	545	Tortolì	16
Isili	445	Muravera	15
Iglesias	193	Oristano	4
Sassari	224	Cagliari	35

ma appena in due si fanno osservazioni complete.

[2] La pressione barometrica osservata è la seguente, secondo le medie di 5 a 8 anni:

Cagliari	massima 774.8	minima 734.9	media 756.1
Sassari	» 757.2	» 719.3	» 741.8

la temperatura secondo gli stessi dati è la seguente:

Cagliari	massima 36.9	minima — 2.5	media 17.1
Sassari	» 41.9	» — 2.5	» 15.9

l'umidità relativa:

	gennaio	aprile	luglio	ottobre
Cagliari	73	67	55	68
Sassari	73	62	52	65

La precipitazione acquea, per quantità e frequenza, sempre secondo le notizie fornite dal Cossu, è la seguente:

	inverno		primavera		estate		autunno		annua	
Cagliari	135.6	32.3	118.5	27.8	28.1	5.3	151.7	18.2	433.1	83.6
Porto Torres	144.8	16.4	99.4	12.8	16.2	2.2	188.5	18.7	449.4	50.1
Sassari	186.5	34.0	167.6	31.3	39.5	7.4	206.4	37.4	660.0	110.1

fiano venti impetuosi e la temperatura è relativamente più fredda che nel continente, sì che anche la salute pubblica ne soffre, e corre il proverbio *su mese 'e Martu sos malaidos si che leada*. Sebbene la Sardegna si trovi più a mezzodì delle coste liguri, la vegetazione ne è assai ritardata da questi venti, mentre a giugno è spesso bruciata dal caldo e dalla siccità, che durano sino alle pioggie d'ottobre; talvolta impetuose tanto da recare gravissimi danni.

Il vento dominante è il maestrale; esso viene direttamente dalla Provenza carico di vapore acqueo che precipita in gran parte lunghesso la catena centrale dell'isola, si getta con violenza sul Campidano e arriva a Cagliari secco, dissipando i miasmi e piegando a sud-est i tronchi, i rami, le foglie degli alberi. Lo scirocco è invece temuto, è il *maledetto*, che carica l'aria di umidità, opprime i corpi in modo da colpire i nervi e la volontà, e ridurli all'inazione. L'umidità penetra nelle case, inonda selciati e gradini, causa gravi danni alla vegetazione, ossida i metalli, affretta la decomposizione delle sostanze animali e vegetali. Il ponente predomina nelle valli del Tirso e del Temo e vi porta la pioggia, mentre sulle pendici settentrionali è arrestato dai monti; il libeccio e il vento di sud sono ancora più rari, il grecale soffia soltanto sulla costa orientale, e la tramontana, arrivando traverso il mare, reca il tempo sereno e le miti temperature, per cui gli osservatori superficiali ne deplorarono la mancanza. Ai venti si aggiungono le brezze di mare, che penetrano talora molto addentro nell'isola [1].

L'abbondanza dei venti non riesce a liberare l'intera isola dalla malaria, che ne è il maggior flagello. Tutti i Sardi temono sopra ogni cosa *l'intemperia* o *calentura*, la consueta febbre delle paludi, che spesso assume il carattere di perniciosa. Gli stagni e le paludi dell'isola, le esalazioni delle valli abbandonate dai fiumi, sotto un clima quasi torrido, e con le violenze dei venti, trasportano i mortali effluvii, che nella mente dei poeti e nelle leggende degli abitanti assumono strane forme di sterminio e di morte anche sui punti più elevati dei monti. Così si vedono talvolta montanari tremanti di febbre, dove tutto intorno la natura sorride, perchè nelle vicinanze degli stagni nè alberi, nè arbusti arrestano il passaggio dei miasmi. Le regioni più temute sono quelle fra Capoterra e Cagliari, il piano di Pula, i dintorni di Teulada, Oristano di cui il proverbio dice che ci si va con *la coppa in*

[2] Cossu, op. cit., pag. 57 e seg.

manu, Bosa, i dintorni del golfo di Palmas. Sono del pari pestiferi le pianure della Nurra e di Porto Torres, le foci del Coghinas, il golfo d'Arzachena, Terranova, Siniscola, Orosei, Muravera, e nell'interno quasi tutto il Campidano, gli altipiani palustri di Ghilarza, Paulilatino, Ozieri, la Tanca, e molti altri luoghi.

Dall'epoca romana codesta insalubrità si è accresciuta in seguito all' estensione dei terreni che gli abitanti abbandonarono alle acque vaganti; ma anche all'epoca della maggiore prosperità dell'isola, quando era uno dei principali granai di Roma e spediva a questa in abbondanza i formaggi, le carni porcine, le lane, le stoffe, il piombo, il rame ed il ferro, le sue coste erano reputate luoghi mortali e gli imperatori vi mandavano in esilio coloro dei quali intendevano sbarazzarsi. Allora, come adesso, i proprietari di terreni non soggiornavano mai nelle campagne verso la fine dell'estate; dopo la metà di giugno si rifugiavano nella città per difendersi dalla malaria. Gli impiegati italiani, destinati per loro sventura dal governo in alcune località dell'isola, si considerano per la maggior parte condannati a morte, ed infatti quelli che non ottengono di poter passare alcuni mesi in congedo in luoghi più salubri soccombono quasi tutti. Gli abitanti dei villaggi, acclimatizzati di generazione in generazione, sono tuttavia costretti a prendere ogni precauzione per isfuggire alla febbre. In ogni tempo cercarono di garantirsi con vesti di cuoio tannato o no, che presentano una superficie impenetrabile ai raggi del sole non meno che alla pioggia, alla nebbia ed alla rugiada del mattino. Per resistere al cattivo clima, il paesano veste più pesantemente quando appunto fa il maggior caldo: col suo lungo palandrano o *mastruca*, che lo fa in certo modo assomigliare al pastore romano, il Sardo si crea una specie di clima interno, che lo rende meno sensibile alle impressioni del di fuori.

La maggior parte dei Comuni dell'isola hanno buone acque potabili, ma molti ancora ne mancano ed attendono dalla costruzione di vaste opere idrauliche nelle alte valli dei fiumi, questo necessario elemento di civiltà. L'alimentazione del Sardo, a giudicare dalle sommarie e incerte statistiche, è abbastanza buona, certo migliore che in molte altre regioni d'Italia, se in quasi tutti i Comuni è notevole il consumo del frumento e della carne, e nel maggior numero anche quello del vino, delle frutta fresche e lunghesso i litorali, del pesce. Più che in altre regioni fanno difetto invece le fogne, e tutti gli altri apparati edilizii che oramai sono necessità igieniche

di ogni paese civile, sia per la povertà dei Comuni, ai quali non sono consentite dagli stremati bilanci le grandi opere necessarie, sia per l'incuria degli abitanti. Nondimeno l'isola si trova in una posizione relativamente buona ed inferiore alla media del Regno nella scala delle malattie; vi morirono nel 1893 men di due abitanti per mille di tubercolosi, pochissimi di pellagra, ma quasi tre per mille, il triplo della stessa Basilicata, di malaria.

La flora della Sardegna, naturalmente molto varia, viene ripartita in tre categorie: la flora centrale o montuosa, poco diversa dalla córsa, la flora della frontiera settentrionale che ha una rassomiglianza con quella della riviera ligure, e la flora della spiaggia meridionale, che ha maggiori affinità con l'africana. Indi una grandissima varietà, dalla palma del dattero alle piante quasi alpine del Gennargentu. Sui litorali l'agave americana spinge alti i suoi fusti meravigliosi ed il *cactus opuntia* matura i suoi frutti sino all'altitudine di 600 metri. Così si raccolgono i datteri, e la *chamerops umilis* è assai frequente nelle vicinanze del mare, fra i tamerici, i terebinti, gli oleandri arborei. E dove ha potuto più esercitarsi la mano industre dell'uomo, queste piante lasciano il posto agli aranci profumati, ai vasti campi di leguminose, alle svariate piante tessili, ai vigneti, ai frutteti, nei quali crescono rigogliosi il mandorlo, il pero, l'albicocco, tutte le frutta che più si ricercano sulla mensa. L'olivo cresce alto e robusto come nelle più belle regioni della Costa Azzurra, e più in alto i cisti dalle foglie rugose, coi fiori rossicci dal forte aroma, i superbi lentischi, i mirtocisti, formano le macchie spesso impenetrabili per le fitte ginestre e le eriche arboree. L'elce ghiandifera e da sovero, l'abete, il tasso, l'ontano, l'acero, formano fitti boschi, alternati alle macchie, mentre altrove l'occhio riposa su vasti campi di asfodelo. Più in alto il noce e il castagno porgono ancora prodotti notevoli, mentre sulle cime dei monti la violenza del vento appena consente povere macchie, che neppur danno legna da fuoco all'errante pastore. Ivi tra qualche rara pianta, il *ribes petraeum* ed il timo odoroso, pascolano i mufloni od errano gli avoltoi; più in basso crescono la *prunus prostata*, la *daphne glandulosa*, la *juniperus nana*, ed altre piante di macchia.

Sebbene tutte le piante delle terre vicine possano facilmente acclimatizzarsi in Sardegna, quest'isola è naturamente meno ricca di specie delle regioni continentali situate sotto la stessa

latitudine. Codeste fenomeno è generale in tutte le isole; la piccola superficie del campo chiuso, nel quale le varie specie lottano per l'esistenza ebbe per conseguenza necessaria della lotta, la distruzione delle più deboli, o i quelle i cui rappresentanti erano in numero troppo esiguo. Per contro, la maggior parte delle isole sorte in pieno mare e non congiunte alle masse continentali più prossime hanno una florula speciale che non si riscontra altrove. Ciò però non sussiste per la Sardegna, che probabilmente è un avanzo di una terra che congiungeva l'Europa coll'Africa. La celebre pianta di cui parlano gli antichi, che, mangiata per inavvertenza, causava il « riso sardonico » e quindi la morte, non sembra sia un'erba speciale della Sardegna; fu chi credette riconoscerla, secondo la descrizione di Plinio e di Pausania, nel gorgolestro a larghe foglie (*Sium latifolium*).

Il muflone, *ovis ammon,* è forse il più caratteristico animale dell'isola, ed ha le corna ritorte, come nelle più antiche immagini votive dell'età del bronzo. Un'altra specialità della fauna sarda è la capra di Tavolara, che cresce tuttodì selvaggia su quell'isola, notevole per lo sviluppo delle corna. Da tempo ormai immemorabile mancano nell'isola l'orso, il lupo, il tasso, la talpa, mentre errano in grande abbondanza sugli altipiani boscosi o nelle più alte giogaie il cervo, il daino, il cignale, la volpe, il gatto selvatico, lepri, montoni, conigli. Sono notevoli nei quadrupedi insulari la piccola statura e la snellezza delle forme, dovute alla ristrettezza della regione ed alle mancate comunicazioni con esemplari d'altri paesi. Altrettanto è avvenuto per gli animali domestici ad eccezione dei porci, che raggiungono grandi dimensioni, specialmente nelle foreste di quercie, ove vagano per mesi interi: una varietà di questi animali si distingue per lo zoccolo intero, che li farebbe classificare fra i solidunguli. Asini e cavalli di Sardegna sono relativamente nani; ma per piccolo che sia, il cavallo sardo è uno di quegli animali che rendono i maggiori servigi all'uomo, per la sua estrema sobrietà, per la meravigliosa sicurezza del piede, pel suo vigore e la resistenza. Se l'arte dell'allevatore riuscisse a dargli l'eleganza delle forme, la razza equina di Sardegna sarebbe certamente una delle più apprezzate d'Europa. Gli asini appena più grandi di un mastino sono pure eccellenti animaletti; in molte località, specialmente nei dintorni di Cagliari, l'asinello domestico condivide coi padroni l'unico locale della capanna, ed è la vera ricchezza della famiglia. Attaccato alla macina, che occupa il centro della stanza, colla testa munita di un cappuccio che gli copre gli

occhi, esso gira lentamente per tritare il grano. Nulla è mutato dall'epoca romana; i mulini rappresentati sui bassorilievi del Vaticano sono identici.

Fra gli uccelli più speciali a quest'isola si notano l'aquila imperiale, il *falco Borelli* e il *falco Eleonorae,* lo storno unicolore, la *sylvia celti,* e moltissime specie di gallinacei e di uccelli acquatici; i cigni diguazzano nelle lagune e negli stagni, e in agosto il *phoenicopterus ruber,* arrivando in fitte schiere triangolari dall'Africa, raccoglie le ali purpuree nello stagno di Cagliari. Numerose sono le testuggini, non mancano foche e con la pinna marina si fabbricano guanti. Le acque dolci e salate sono ricche di pesci, i fiumi abbondano d'anguille, gli stagni di muggini, le spiaggie sono ricche di sardelle, di acciughe e d'altri pesci svariati. L'isola non ha serpenti velenosi, ma vi abbondano gli insetti molesti, specie la cavallette, sbalestrate a nuvoli dalla spiaggia africana, e che tengono luogo insieme della grandine e dei terremoti, flagelli dei quali l'isola va immune [1]; il solo animale pericoloso che vi si trova è la tarantola, che chiamano *arga* o *argia,* e la cui puntura si guarisce danzando fino ad essere spossati o collocandosi entro il letame. La rana comune, frequentissima nel continente italiano e in Corsica, manca nella Sardegna, mentre alcune farfalle speciali dell'isola fanno parte della fauna europea.

Le montagne del sistema côrso-sardo sono ancora abitate dal muflone surricordato, che rappresenta forse la razza originaria delle nostre pecore. Alla metà del secolo scorso e anche sul principio del presente l'isola di Sant'Antioco al sud-ovest della Sardegna era percorsa liberamente da cavalli ritornati allo stato selvaggio; miriadi di conigli popolano le piccole isole che circondano il litorale, e nell'isolotto di Tavolara, formazione calcare del golfo di Terranova, vivono capre selvaggie, colle corna lunghe, coi denti d'un giallo dorato, che provengono da animali domestici abbandonati in epoca sconosciuta. L'isola di Caprera, resa celebre pel soggiorno di Garibaldi, deve il suo nome agli armenti di capre che un tempo la popolavano e gli animali della stessa specie introdottivi recentemente sono ritornati selvaggi in pochi anni.

Più celebrata è la Sardegna per la ricchezza inesausta del suo regno minerale. Il granito è sparso su molti punti della sua superficie e quelli della Gallura e d'altri luoghi presentano aspetto veramente bello; dal Capo della Testa i Romani traevano graniti in blocchi e colonne per i loro edifici. Nelle

[1] Cossu, op. cit., pag. 63.

viscere delle montagne giacciono minerali d'ogni sorta, e si può dire che sotto questo aspetto la Sardegna sia studiata come poche altre regioni d'Europa [1]. I Cartaginesi traevano infatti dalla Sardegna i metalli per le lampade, gli strumenti, le monete; i Romani coltivavano con grande attività le miniere e pare che la popolazione della Sardegna, allora più numerosa di adesso, attendesse in gran parte a questi lavori. La coltivazione delle miniere venne poi trascurata; ripresa nel 1300 dai Pisani e di nuovo abbandonata dopo la scoperta del Nuovo Mondo. Il Governo sardo riprese la loro coltura, ma sino al 1840 si erano estratte appena 15 mila tonnellate di galena, 2772 di piombo e pochissimo argento. La legge del 1840, proclamando la libertà mineraria, diede un grande sviluppo all'industria ed in breve sorsero potenti società, che coltivarono con mezzi sempre più perfezionati le miniere dell'isola. Le 4 concessioni del 1848 sono ora più di 70, il valore dei prodotti da 148,000 lire salì a 12 milioni e superò in qualche anno i 20, mentre da dieci a dodicimila operai attendono al sotterraneo lavoro [2]. Alcune Compagnie costruirono apposite ferrovie per condurre i minerali alle rive del mare, come la linea che da Monteponi va a Porta Vesme (21 chil.), ed altre somiglianti.

Poche terre d'Europa e forse del mondo sono più ricche di monumenti preistorici della Sardegna, e bene a ragione gli studiosi invocano che sia metodicamente strappato al suolo, che, impassibile e muto, ha assistito all'avvicendarsi di tanti popoli, l'arcano segreto dei primi e più antichi abitanti della Sardegna [3]. Le punte di freccie di ossidiana, di quarzo, d'agata rinvenute da Melosi, gli oggetti taglienti di selce trovati presso Osilo da Pio Mantovani, la stazione litica scoperta a poca distanza dal prof. Lovisato, con selci, ossidiane, cocci, ossa d'animali, pestelli, macinelli, brunitoi, gli utensili di pietra e d'ornamento trovati dall'Orsoni, ci rivelano l'uomo dell'età della pietra. Nelle grotte di Sant'Elia e di Fluminimaggiore furono sco-

[1] Dei minerali e delle miniere della Sardegna scrissero C. FERRARA, 1868; L. GOUIN, 1867; L. THONARD, 1872; E. MARCHESE, 1861, e specialmente QUINTINO SELLA, nella relazione della Commissione parlamentare dell'inchiesta del 1869-71.

[2] Secondo i dati forniti del COSSU, si avevano nel 1895, 53 miniere di piombo e zinco, le quali con 8375 operai davano 134,022 tonnellate di minerale per un valore di quasi undici milioni di lire, e 13 altre miniere, che con 1046 operai producevano 17,198 tonnellate di minerale, del valore di oltre un milione di lire.

[3] E. ARDU-OMNIS, *La Sardegna preistorica*, note di paleoetnologia, Roma 1899.

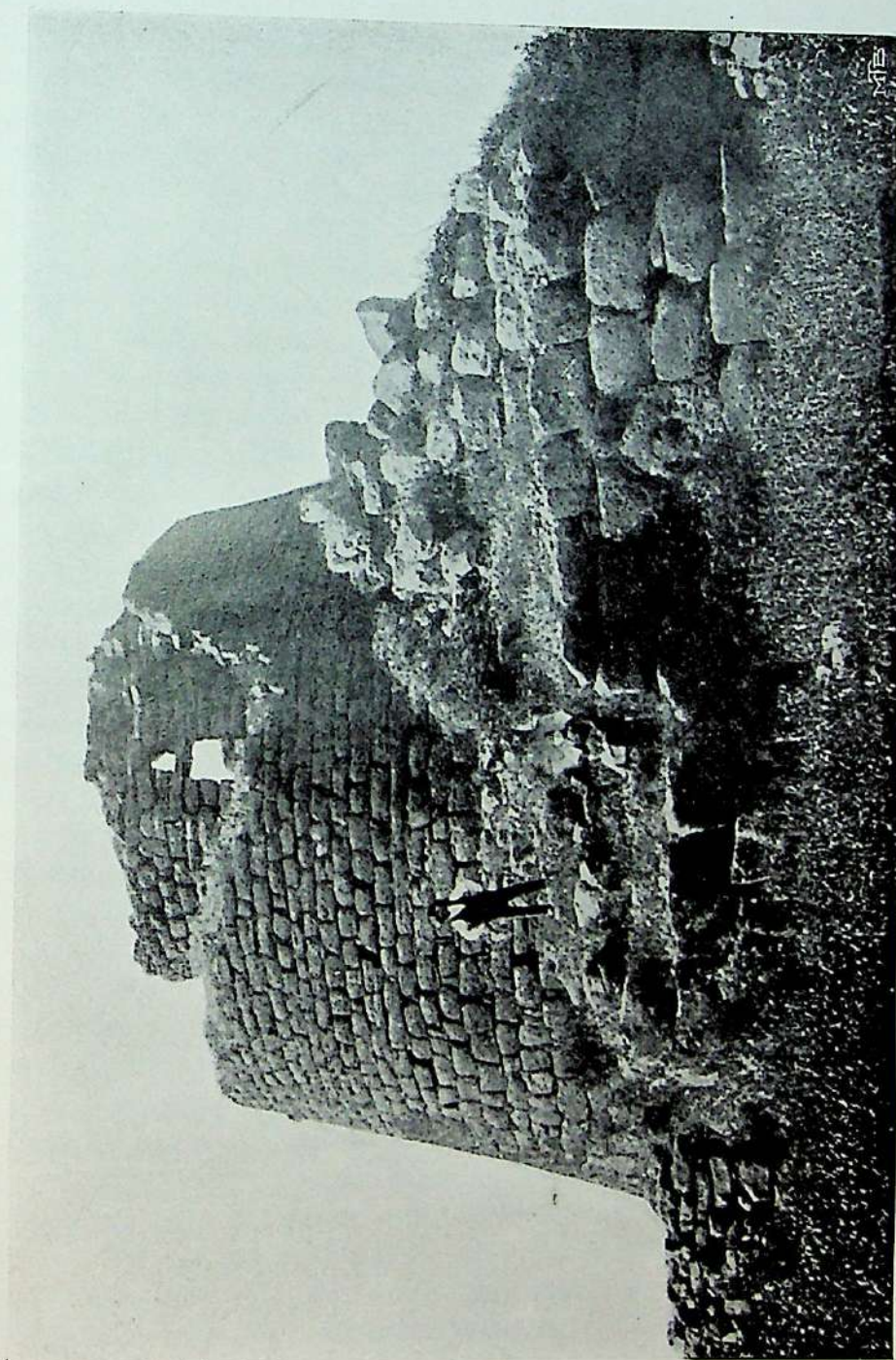
perti tre strati, ricordanti il primo le terremare, il secondo pieno di arredi funerarii, di cuspidi di freccie, di aste serpentine, il terzo cogli oggetti caratteristici dell'età del ferro, insieme ad oggetti romani. Ed oggetti somiglianti si rinvennero in tutte le *domus de janas* scavate nell'isola quasi dovunque, nel più tenero tufo, come nel più duro granito.

Altri monumenti preistorici ricordano la Brettagna, e la loro abbondanza destò le meraviglie di più d'un viaggiatore. Di cotesti *menhirs*, *cromlechs* o *dolmens* caratteristici si trovano numerosi avanzi ad Ales, a Noragugume, nell'istmo dell'isola di Sant'Antioco, presso Mamojada, a Fonni, presso Tamuli, nei dintorni di Bonorva, a Silanus ed altrove: i più antichi sono costituiti da uno, due, quattro, sei monoliti, infissi nel suolo, di forma ordinariamente conica, rozzi o lavorati, quasi sempre alti sei o sette metri col piccolo colle dove sorgono sul terreno pianeggiante; altri hanno veramente aspetto delle *tombe dei giganti* che si trovano in varii paesi d'Europa, ma sono ben lungi dall'avere le proporzioni del *cromlech* di Abury, che ha un diametro di 375 metri, o dell'allineamento di Carnac, con le sue undici fila di pietre parallele sullo spazio di un chilometro. Fra questi monumenti di età sconosciute, più di uno richiama il culto di qualche divinità orientale, perchè i Fenici ed i Cartaginesi soggiornarono a lungo nell'isola fondandovi importanti città come Caralis, Nora, Tharros; anche all'epoca romana erano incise iscrizioni puniche sulle tombe. In seguito ad una felice scoperta fatta nelle rovine di Tharros da un lord inglese, i cercatori di tesori si precipitarono a migliaia su codesta penisola del litorale d'Oristano e vi scoprirono infatti gran numero d'idoli d'oro ed altri oggetti, egizî per la maggior parte, apportati dai commercianti fenici.

Ma le principali testimonianze della civiltà degli antichi Sardi, sono veri e propri edifici, i celebri *nuraghi*. Essi si scorgono da lungi elevantisi sulla vetta delle colline, quasi rovine d'antiche fortezze. L'altipiano della Giara, tavola calcare di un'estrema regolarità, che sorge non lungi dal centro dell'isola, al nord della pianura del Campidano, ha uno di codesti fabbricati ad ogni bastione naturale del suo contorno; l'ovale frastagliato che forma il rialzo dell'altipiano è per tal modo difeso da una vera cinta di nuraghi. In tutte le parti dell'isola si trovano monumenti simili, ora disposti con ordine, ora costruiti come a caso. Il numero dei nuraghi riconoscibili si eleva a quasi quattromila, e molti di codesti edifici devono essere stati rasi al suolo dal tempo. Essi sono più numerosi e meglio conservati nelle regioni basaltiche, specie al sud di

Macomer; raramente si trovano isolati; sorgono a gruppi e per lo più in paesi coltivati, lontano dalle steppe aride e nude. Si è molto discusso circa l'origine dei nuraghi e l'uso cui in altri tempi abbiano potuto servire: per alcuni codeste costruzioni sono templi, per altri tombe, « torri del silenzio », luoghi sacri, dove s'adorava il fuoco, torri di rifugio, focolari di giganti. Fenici, Troiani, Iberi, Tirreni, Tespii, Pelasgi, Cananei, Orientali d'origine ignota, perfino gli antidiluviani vennero evocati dagli scrittori quali probabili costruttori di codesti misteriosi edifizi. Secondo l'infaticabile esploratore delle antichità sarde, il signor Spano, gli archeologi non dovrebbero nutrire verun dubbio oggidì che sul nome degli architetti; mentre sarebbe palese l'uso di quelle costruzioni che afferma semplici case d'abitazione, non altro significando il loro nome fenicio che « casa rotonda ». Quelle costruite più grossolanamente che resistono all'azione delle intemperie da forse quaranta secoli e più, hanno un solo locale interno; rimonterebbero all'età della pietra, e, come abitazioni umane, rappresenterebbero l'êra di civiltà che seguì il periodo dei trogloditi. I nuraghi, relativamente moderni, che furono edificati nell'età del bronzo od anche in quella del ferro, sono costruiti con maggior arte, sebbene senza cemento, e si compongono di due o tre stanze sovrapposte, alle quali si sale per una specie di scala formata da grosse pietre. Qualcuno dei locali terreni è abbastanza capace per contenere quaranta o cinquanta persone e preceduto da anticamere, da ridotti e piccoli bastioni semicircolari. Quello di Su Domu de S'Orcu vicino a Domus Novas, recentemente demolito, si componeva di dieci camere e quattro cortili: era una fortezza nel tempo stesso che un gruppo di case; poteva contenere più d'un centinaio di persone e sostenere un assedio. Tali sono al giorno d'oggi ancora le dimore di molti Albanesi in Turchia e quelle dei Suaneti nelle vallate del Caucaso.

Meglio s'appongono forse il Pais, il Cossu ed altri, la cui opinione deve accettare chiunque ha visitata la Sardegna, che cotesti *nuraghi* fossero insieme abitazioni ed are, tombe e fortezze, mentre non è possibile alcuna sicura ipotesi sull'origine del nome[1]. Così a torto si paragonarono ai *truddhi* o *casedde* della Calabria, ai *sesi* di Pantelleria, ai *castellieri* dell'Istria, ai *conchets* dell'Algeria, mentre appena somigliano ai *brochs* delle Orcadi ed ai *talajoti* delle Baleari. Ma più forse, nel-

[1] PAIS, *La Sardegna prima dei Romani;* COSSU, op. cit., pag. 87; LAMARMORA, *Voyage*, ecc., vol. II; ANGIUS, *Memoria sui Nuraghi*.

NURAGO DI TORALBA.

l'aspetto esterno, a quei sepolcri dove Schliemann scoprì i tesori degli Atridi, e ad altre costruzioni di quella vasta confederazione di popoli, dalla cui civiltà derivarono la greca, la fenicia, l'egizia, l'etrusca, che lasciarono in tutto il bacino del Mediterraneo i loro ricordi, che si leggono del pari nelle rovine di Micene e di Tirinto e nei nuraghi, sulle mura pelasgiche di cui è sparsa l'Italia e nelle ceramiche prefenicie e preelleniche. Ed infatti anche i rottami d'ogni specie accumulati nel suolo dei nuraghi hanno fornito una quantità di oggetti che ci narrano la vita degli antichi abitanti di codeste costruzioni e attestano la loro civiltà relativa. Mentre gli strati inferiori contengono soltanto utensili, armi in pietra e stoviglie fatte a mano, quelli superiori e quindi più recenti racchiudono molti oggetti in bronzo. Nelle vicinanze di tutti i nuraghi si riscontrano altri monumenti di costruzione ciclopica, le « tombe dei giganti ». Così chiamandole, gli indigeni non si sono ingannati che a metà: codesti monti di pietra collocati all'estremità di un emiciclo di grossi massi sono infatti sepolture; tutti quelli fatti aprire dal sig. Spano contenevano ceneri umane.

I Sardi non hanno tradizioni relative alle antiche abitazioni degli aborigeni; sebbene assai superstiziosi, essi neppure raccontano speciali leggende in relazione a codeste rovine; tutt'al più ne attribuiscono la costruzione al demonio. Codesto silenzio del popolo deriva forse da ciò, che le varie conquiste successive dell'isola e gli eccidii compiuti hanno rotta qualsiasi tradizione nazionale. Nelle loro guerre contro gli indigeni, i Cartaginesi erano spietati, e inoltre durante i primi secoli dell'occupazione romana, le uccisioni e le deportazioni in massa fecero sparire gran parte della primitiva popolazione, sostituita poscia da coloni volontari e specialmente da numerosi banditi. In tali condizioni ogni memoria dell'antica storia del paese doveva andar perduta. Fra le molte ipotesi fatte circa l'origine degli antichi Sardi, quella che sembra meglio corrispondere all'apparenza fisica dei moderni isolani, li ravvicinerebbe al gruppo degli Iberi; mentre altri li confonde coi Liguri, abitatori primitivi d'altre contrade d'Italia, ed il Sergi li vuole venuti dall'Africa forse ancora al tempo in cui la Sardegna era il ponte naturale fra il continente nero e l'Italia. « Tre popoli, scrive il Cossu [1], si avvicendarono adunque in Sardegna nell'epoca preistorica, tutti forse appartenenti a quella stirpe che gli antropologi chiamano Mediterranea, razza

[1] Op. cit., pag. 101.

nobile e forte, che seppe vincere la barbarie ariana, e, dopo aver assimilato ciò che di buono portava, risorge in Grecia e nell'Italia fino agli splendori del secolo di Pericle, ed alla onnipotenza romana nel secolo d'Augusto. La prima invasione dei Mediterranei avviene in Sardegna dal sud, e vi porta i primi elementi di vivere sociale, l'arte di lavorare la pietra ed il culto dei morti; la seconda viene ad essa dall'Occidente, dove si era sviluppato il progresso, e porta ai confratelli isolani, forse alquanto imbarbariti, l'arte di innalzare monumenti megalitici con simmetria ed arte, e le abitudini di vita civile. Essendosi creato un nuovo focolare di civiltà nel lontano Oriente, la coltura e civiltà mediterranea, sotto il nome di Micenea, o preellenica, o Hethea, portata al massimo suo sviluppo, ritorna in Sardegna, la invade dal sud e dall'ovest e ne tappezza mirabilmente due versanti, meno inospitali per condizione naturale, di magnifici monumenti, che tuttora lasciano pieni di meraviglia il popolo e il dotto ».

I Sardi hanno in generale piuttosto bassa statura, quasi l'influenza del clima, che rimpicciolì gli animali selvatici e domestici, abbia avuto il suo effetto anche su loro; ma hanno il corpo svelto e di belle proporzioni, l'aspetto elegante, i muscoli solidi; la capigliatura e la barba sempre nere sono abbondantissime e persistenti di solito fino all'estrema vecchiaia. I Sardi delle due provincie, eleganti e robusti, differiscono poco fra di loro pei tratti della fisonomia: quelli del nord hanno generalmente il profilo più ovale ed il naso più aquilino, mentre quelli dei dintorni di Cagliari, più misti forse, hanno minore regolarità di lineamenti, e gli zigomi assai salienti. Sotto tale aspetto, come per molti altri, v'ha una certa dissomiglianza fra le popolazioni delle due parti o « capi » dell'isola. Certo è che nel complesso il Sardo costituisce il popolo più basso di statura, più bruno d'occhi e di capelli, più dolicocefalo, più bruno di colorito, più stretto di torace di tutti gli altri tipi etnici italiani. È anche quello che ha meno capelli rossi, minor numero di fronti alte e maggiore di basse, minor numero di nasi aquilini e maggiore di arricciati, minor numero di bocche piccole e maggiore di grandi. La statura va un po' decrescendo da nord a sud, tanto che i Sardi della Gallura, specie di Tempio, sono un po' più alti, mentre le stature più basse si riscontrano a Lanusei e nel sud-est. Il settentrione si distingue anche dal mezzodì per una men forte proporzione di bruni, mentre la Gallura dà un numero maggiore di biondi con occhi celesti. La massima dolicocefalia si riscontra in quella ricca, fertile, ubertosa pianura

quaternaria che corre tra Oristano e Cagliari, dove appunto si riscontrano le statura più basse e i coloriti più bruni. Invece si trovano più brachicefali a Cagliari, dove più numerosi furono in ogni tempo i forestieri, a non parlare di Carloforte, che è, come vedremo, una colonia ligure.

Gli abitanti dell'interno della Sardegna sono forse, fra tutti

COSTUME DI ORISTANO.

gli Europei, quelli che meglio conservarono la purezza della razza dal principio del medio evo. Senza dubbio essi annoverano fra i loro antenati vari popoli, misti alla nazione misteriosa che costrusse i nuraghi; ma dopo l'epoca romana le invasioni violente si fermarono per la maggior parte sul litorale, come pure le immigrazioni di stranieri; cacciando gli indigeni fino nelle alte vallate delle montagne, senza seguirli però in quei luoghi di rifugio. Ad eccezione dei Vandali, la cui furia s'era di già calmata, le terribili orde di Germania che deso-

larono quasi tutte le altre contrade dell'Europa occidentale, risparmiarono la Sardegna, onde quest'isola potè conservare la propria popolazione, i costumi, la lingua; gli invasori mori, Pisani, Genovesi, Catalani, Spagnuoli, non si mescolarono che con gli abitanti delle coste: a ciò non farebbero eccezione che i Barbaricini, che abitano precisamente il centro dell'isola, la regione montuosa chiamata dal loro nome Barbargia. Si crede di ravvisare in essi gli avanzi di una tribù bèrbera cacciata dall'Africa dai Vandali e ricacciata nell'interno in seguito a lunghe guerre con gli indigeni. Quando vennero nel paese, erano ancora pagani, e divenuti i vicini degli Iliensi, che eran pure idolatri, si fusero con essi; la loro conversione data soltanto dal settimo secolo. Le donne della Barbargia portano ancora un costume bruno che ricorda quello dei Bèrberi.

De' Sardi scriveva, tra altri, Cesare Correnti: « Il Sardo è degno di esser membro della famiglia italiana; e noi non crediamo d'ingannarci promettendocene ogni bene. Occhio vivace, parola pronta e ardente, ingegno frizzante e aguzzo, coraggio e pertinacia isolana sembrano essere le qualità di questo popolo, nel quale il sangue romano è mescolato a qualche goccia di sangue africano e spagnuolo. Esso conserva con amoroso orgoglio i costumi antichi anche nel vestire e nel favellare; nessun dialetto, neppure il romanesco, ritrae più del latino antico che i due dialetti di Sardegna; latina l'eufonia, latino il genio, austero e spesso latino il pensiero. Così affatto romano è il carro che anche oggidì usano gli agricoltori, romani gli attrezzi campestri, l'aratro, il mulino da grano e sino agli strumenti musicali, al canto e alle danze virili dei montanari del Gennargentu. E forse deve ripetersi dal sistema romano de' latifondi e dagli schiavi agricoli lo spopolamento dell'isola, non rifornita, ma anzi condotta a piu compiuta devastazione dalle invasioni straniere. Gli agricoltori, dispersi per le nude campagne rase d'alberi e torrefatte dal sole, si vennero raccogliendo di preferenza nei Campidani: i Sardi così chiamano le loro fertili pianure, tra le quali tiene il primo luogo quella vastissima, che stendesi da Cagliari ad Oristano; i pastori invece si accamparono più volentieri alla montagna: armigeri, astiosi contro le invadenti colture e superbi di una quasi barbarica lealtà di astii e di odii ereditarii. Anche tra contadini però sopravvivono molte consuetudini o quasi diremmo istinti della vita pastorale: facilmente vagano lontano da casa, cavalcano a lungo e oltre la necessità, invece di rizzare le cascine alla campagna, ogni sera tornano quasi direbbesi all'ovile, riducendosi nei borghi e nei grossi villaggi lon-

tani spesso assai miglia dai loro terreni. Non è però da dimenticare che due quinti della superficie dell'isola appartengono al Demanio e due altri quinti ai Comuni; onde la proprietà privata dell'isola può dirsi una eccezione, e l'uso comune e promiscuo della terra, messo in atto dal vago pascolo, non sono in Sardegna soltanto un fatto, ma si hanno à considerare come il diritto normale e la forma originaria della costituzione economica. Non si creda che il Sardo metta mano facilmente al gruzzolo. Egli serba la più dura parsimonia, vive, abita, veste col lavoro delle sue mani; le sue donne gli filano e gli tessono in casa di che coprirsi; e, s'egli cala al mercato, non è per comperare, ma per vendere e imborsare ».

I Sardi dell'interno sono fedeli ai loro antichi costumi. La danza che essi amano assai, è ancora la stessa dell'epoca greca; nel nord dell'isola i giovani regolano la cadenza col canto; nel centro del circolo sta un gruppo di cantori che accelera o rallenta il passo. Nella parte meridionale della Sardegna è un istrumento che dà il ritmo al movimento dei danzatori; questo strumento, la *lannedda*, è precisamente il flauto antico a due o tre fori. La stessa tenacità si riscontra in tutti gli usi relativi alla vita sociale, specie nelle cerimonie e nei riti di comparatico, negli sponsali, nei funerali. Come presso quasi tutte le antiche popolazioni d'Europa, il matrimonio è preceduto da un simulacro di ratto; inoltre la giovane, entrata nella casa del marito e constatata la sua prigionia, deve restare tutto il giorno senza muoversi o pronunziare una sola parola; immobile e muta come una statua, essa non è più un essere vivente, ma una cosa del marito: tale è senza dubbio il significato del simbolo. Per la stessa ragione le si proibisce di visitare i parenti durante i tre primi giorni del matrimonio, e nei distretti meridionali dell'isola moltissime donne portano il viso mezzo velato. I montanari sardi hanno anche conservato la lugubre cerimonia della veglia dei morti, conosciuta sotto il nome di *titio* o *attito*. Le donne, parenti, amiche o salariate, che penetrano nella stanza mortuaria, si strappano i capelli, si gittano a terra urlando e improvvisando inni di dolore.

Queste antiche cerimonie pagane assumono un carattere veramente terribile quando il morto è un parente assassinato e gli assistenti giurano di versare il sangue dell'assassino. Ancora sul finire del secolo scorso e sul principio di questo le pratiche della *vendetta* costavano alla Sardegna buona parte della sua giovane popolazione, talvolta fino a mille giovani nel corso di un anno. Secondo le statistiche, assai

inesatte del resto, il numero degli abitanti dell'isola sarebbe diminuito di sessantamila persone durante i quarant'anni che precedettero il 1816, e la principale causa di ciò sarebbe stata la *vendetta*. Ai dì nostri di questo terribile costume si è conservata qualche traccia solo nei distretti più remoti dell'isola, in quello di Nuoro, nella Gallura, nel cuore delle montagne: colà nessun parente dimentica, quando si fa battezzare un bambino, di mettergli qualche palla da fucile entro i panni, perchè codesto piombo consacrato non fallirà mai al suo scopo. I delitti di vendetta sono altrove quasi scomparsi ed i Sardi dimenticano più facilmente le ingiurie che i loro vicini Côrsi. Un altro uso ancora più barbaro, secondo le nostre idee moderne, è scomparso sin dal secolo decimottavo. Alcune donne dette « terminatrici » (*accabadure*) erano incaricate d'accelerare la fine dei moribondi; spesso questi le imploravano essi stessi per metter termine ai propri patimenti; ma codesta pratica di pietà barbara diè luogo sovente ad atti atroci e gravissimi, essendo la popolazione sarda assai proclive alle liti e numerosi assai i legulei. Maltzan, che vuol vedere in questi racconti di antichi viaggiatori una semplice calunnia, s'immagina che le « terminatrici » fossero femmine incaricate di amareggiare per tal modo la vita ai vecchi da abbreviarne i giorni. Ma egli non pensa che una simile pratica sarebbe ben più atroce che quella di finire pietosamente i malati.

Originale è il vestiario dei Sardi ed i pittoreschi costumi, specie delle donne, si conservano da tempi remoti. Gli uomini portano un berretto nero od oscuro, come un *fez* allungato, che scende sull'orecchio e non levano mai. Hanno il collo scoperto, senza cravatta, col collo ampio della camicia di bucato unito da due grandi bottoni vuoti. La parte superiore è coperta da un farsetto rosso di taglio albanese, fieramente abbottonato da un lato del petto, e al disopra una nera giacca, talora col cappuccio, che per lo più si porta addossato alle spalle, come il cappotto greco. Su questo portano talvolta il *beste*, un altro *corpetto* coperto di pelle d'agnello imbiancato coi peli volti all'interno, spesso ricamato in seta a vari colori con arabeschi che ricordano l'Algeria. Sopra tutto portano la *mastruca* o *bestipedi*, quattro rozze pelli di pecora nera unite in modo da formare una specie di toga, con due fori per le braccia; una volta portavano il *colletto*, attilata veste di cuoio, senza maniche, stretta alla vita e scendente sino al ginocchio, cui ora sostituiscono il *corpetto* e la *fustanella*, che chiamano anche *carzones* o *ragas*, dai calzoni o braghe di cui fa in parte le veci: questo è quasi sempre di lana oscura, di rado di color

giallo, rosso o castagno. Tutta la gamba è coperta da larghi calzoni di tela bianca, che restano sbuffanti sopra il ginocchio, stretti al di sotto e per lo più coperti da nere uose, strette (*carzas*), o larghe come quelle che si usano in Spagna (*borzechinos*). I macellai, i pescatori ed altri hanno singolari foggie di vestire suggerite dal mestiere. Le donne sulla camicia bianchissima portano un corsetto di stoffa chiara, corto, stret-

COSTUMI DI BONO.

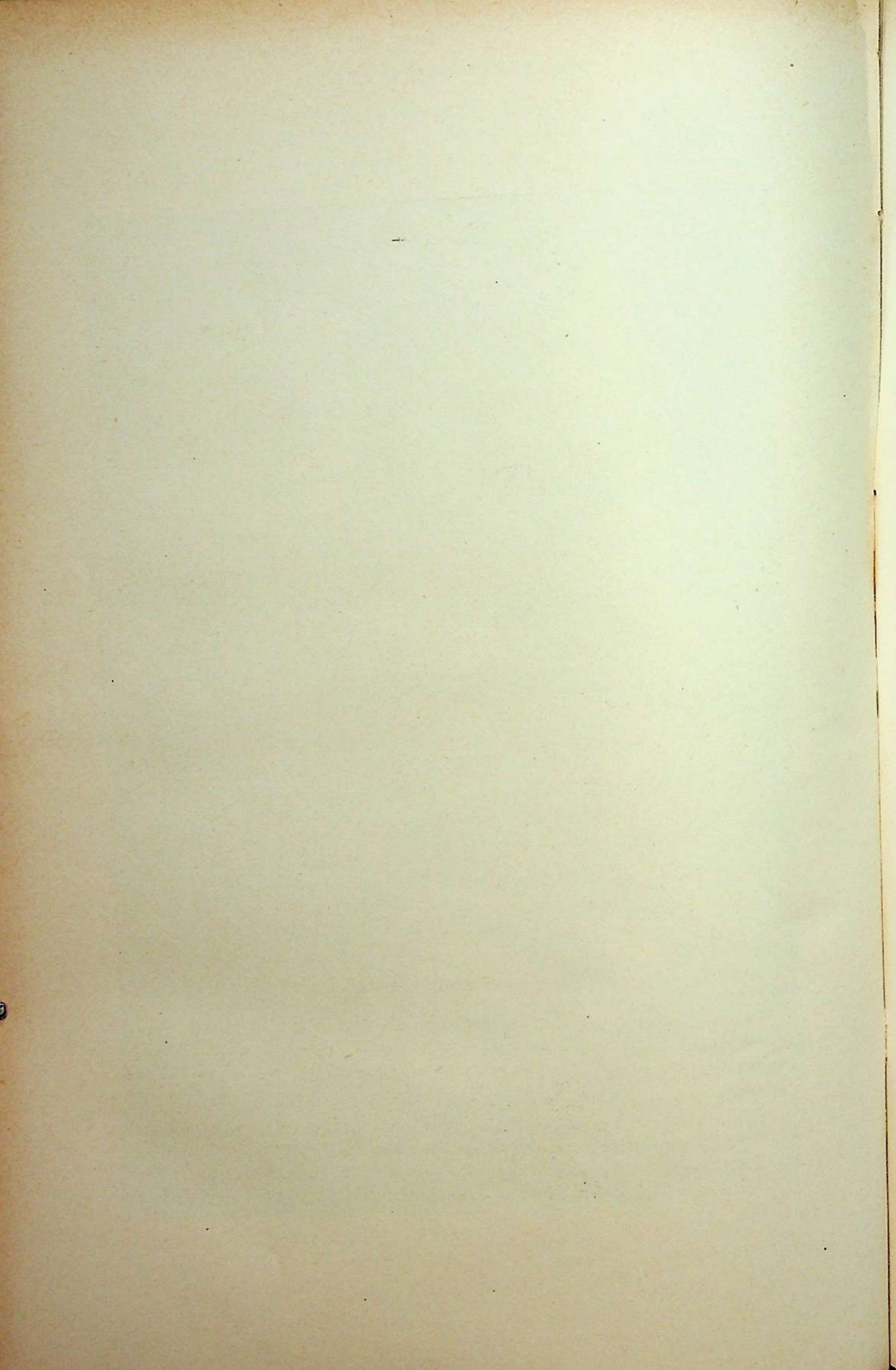
tissimo, senza maniche, molto scollato e legato inferiormente con una cintura; talora sopra al corsetto hanno una giacca di grande eleganza, che copre appena il dorso e gira intorno al braccio, stretto e breve. Una gonnella ampia, increspata scende sino ai piedi, e su essa risalta il grembiule di stoffa a molti colori. Coprono il capo con una mantiglia a molti colori, con un fazzoletto di stoffa pesante, o in guisa da sembrare monache col viso incorniciato di bianco o di nero. Ad Aritzo portano un fazzoletto bianco, che copre la testa e si avvolge intorno al collo, coperto da una pesante mantiglia rossa che scende sulle spalle e sul corpo.

Quanto è ricca la foggia del vestire, specie in alcuni luoghi remoti, altrettanto sono poveri e semplici gli arredi dome-

stici. Una stanza accoglie tutta la famiglia e insieme l'asinello che macina il grano; il fuoco si accende di fuori, sul braciere e poi si porta dentro a cucinare le vivande, lasciando che il fumo esca dove può. Il Sardo è parco, ma si nutre bene, e il porchetto è il cibo preferito, che mai non manca nelle feste e nei banchetti di gala, i pastori cucinano la carne sempre arrosto, dentro una fossa, sulle foglie, e quando in straordinarie occasioni mettono la porchetta dentro alla capra e la capra dentro al vitello per fare un solo arrosto, se ne ha un pranzo di rara squisitezza [1].

Il dialetto dei Sardi, fra tutti gli originarii del latino è certo quello che più s'avvicina alla lingua dei Romani, non per la grammatica, che ne differisce di molto, ma per le parole; più di cinquecento vocaboli sono identici. Numerose frasi del linguaggio usuale sono ad un tempo latine e sarde: alcuni rimatori impresero perfino a scrivere interi poemi appartenenti alle due lingue. Nel sardo si mantennero anche alcune parole greche che non si riscontrano negli altri idiomi latini, derivate sia dalle antiche colonie greche, sia dall'epoca bizantina; si citano due o tre parole usate in Sardegna che non hanno alcun rapporto con alcuna radicale delle lingue europee [2]: sono forse avanzi dell'antica lingua degli autoctoni. I due dialetti principali del linguaggio sardo, quello di Logudoro nel nord dell'isola e quello di Cagliari, sono derivati direttamente dal latino, come l'italiano stesso e lo spagnuolo, ma sono forse più affini a quest'ultimo. La città di Sassari e qualche distretto del litorale vicino appartengono alla zona della lingua italiana; vi si parla un dialetto che s'avvicina molto al côrso ed al genovese. Nella città di Alghero molti coloni catalani, introdottivi in massa verso la metà del secolo decimoquarto a sostituire l'antica popolazione che si era rifugiata a Genova, parlano ancora il loro antico provenzale quasi pure. Finalmente i *Maurelli* o *Maureddus* dei dintorni d'Iglesias, che probabilmente sono Berberi e si riconoscono al cranio stretto ed allungato, avrebbero introdotto, secondo A. Lamarmora, qualche parola africana nella lingua del paese. Maltzan pensa che i rappresentanti più puri degli immigranti d'Africa siano gli abitanti del vasto giardino di Millisi, che sarebbero quelli stessi che trasportarono gli aranci in Sardegna [3].

[1] Antonio Bresciani, *Dei costumi dell'is. di Sard.*; Maltzan, Lamarmora, op. cit.
[2] Maltzan, op. cit., capo II.
[3] Cossu, op. cit., 103; Delius, *Der sard. Dialetkt.*, 1868; Dalla Barba, *I parlari dei Sardi*; Hoffmann, *Die campid. und logodur. Mundart*, 1835; Ascoli, Guarnerio, ecc. « Archivio glottol. ».

COSTUMI DI VILLANOVA (SARDEGNA).

Se i dialetti sardi non si elevarono mai ad una vera importanza scientifica, nel campo della poesia popolare la Sardegna ha un primato veramente incontestabile. Anche nei suoi poeti più colti vi è sempre l'originalità, vi è la freschezza che dinota la vera poesia popolare. L'improvvisa azione poe-

CONSIGLIERI COMUNALI DI BOSA.

tica rappresenta propriamente l'apice dello splendore della vita popolare sarda. La Sardegna ha una folla di poeti estemporanei, quasi tutti contadini o pastori, che cantano nelle sagre e fiere annuali, e talora improvvisano anche vere accademie poetiche all'aria libera tra numerosi uditori, che aggiudicano poi la palma al vincitore. Talora uno di questi poeti tiene testa a otto o dieci, ricantando sui loro pensieri, col loro

metro diverso e con le rime loro, in modo da destare la più schietta meraviglia. E in tutte queste poesie spirano generalmente la mestizia e l'affetto:

> Non ti mi poto olvidare (dimenticar)
> Sende de me veru accisu (essendo parte di me)
> Sempre et cando est preziosu (sono costretto)
> Columba de t'istimare (ad amarti).

o come in un altro d'un ignoto

> Dai su primu die — bella mia chi fissu ti miresi,
> Su coru meu a tie — In cussu primo istante dedichesi,
> Con assolutu votu — De l'amore constante fin a mortu [1].

Il barone G. Manno opina che al tempo dei Romani la Sardegna avesse da due a due milioni e mezzo di abitanti; Lamarmora appena ne dubita, pensando che la coltura della terra avrebbe dovuto essere in tal caso molto più progredita che non sia oggi. Bene osserva il Cossu, che se l'isola avesse avuta una così fitta popolazione, i Greci non avrebbero pensato a colonizzarla, per cui, d'accordo col Beloch e con altri, non crede potesse avere allora una popolazione superiore a tre o quattrocentomila abitanti [1]. E durante le lotte con Roma dovette subire non lievi perdite, che riparò forse nella lunga quiete che accompagnò il pacifico dominio latino. Ma la malaria, l'incuria, l'abbandono, la spopolano; già nel secondo secolo l'isola è un triste luogo d'esilio, e più giace abbandonata nei secoli successivi, specie quando le invasioni degli Arabi scacciano gli abitanti dai litorali [2]. Quando Pisa dal sud, Genova dal nord occupano l'isola per proteggersi dai Saraceni, le due rivali non ne curano affatto lo sviluppo economico. Secondo i computi del Corridore [3], alla fine del secolo XV la Sardegna aveva circa 150.000 abitanti; un secolo dopo, secondo un sommario censimento, si computavano a 265.667. Poi i dati si fanno più certi; nel 1698 si hanno quasi con precisione 261.670 abitanti, e nel 1728, il primo censimento sardo ne registra 309.994. Ma per oltre un secolo non si hanno altre notizie precise, e così si viene sino al censimento del 1846 che nota 543.207 abitanti. Dal 1861 i censimenti segnano re-

[1] MALTZAN, op. cit., capo XX.
[2] COSSU, pag. 105; BELOCH, *Die Bevölkerung der Gr. Röm. Welt*, 1886.
[3] F. CORRIDORE, *Storia documentata della popolazione di Sardegna dal 1479 al 1901*, Torino 1902.

golarmente che l'aumento della popolazione è pressochè costante e nel 1901 si accosta agli ottocentomila abitanti [1].

Rispetto alla loro distanza dal mare, secondo i computi fatti dal Cossu sul censimento del 1881 si trovavano 46 abitanti per chilometro quadrato nelle minori isole, 34 a men di 5 chilometri dal mare, 24 fra 5 e 10 chilometri, 31 fra 10 e 15, 21 fra 15 e 20, 27 fra 20 e 30, 25 ad una distanza maggiore con una media di 28 abitanti per chilometro quadrato. Queste cifre variano però secondo i versanti; così a men di 5 chilometri dal mare troviamo 81 abitanti nel versante meridionale, 27 nel settentrionale, 24 nell'orientale e appena 19 nell'occidentale; fra 5 e 10 chilometri ne abbiamo invece 53 nell'occidentale, 20 nel meridionale, 12 nel settentrionale, 7 nell'orientale, e fra 10 e 15, 99 nel settentrionale, 33 nell'occidentale, 17 nel meridionale, 10 nell'orientale. Ad oltre 40 chilometri il settentrionale ne ha 52, l'orientale e il meridionale 24, l'occidentale 21. A paragone della Sicilia vivono a men di 5 chilometri dal mare 25 abitanti per chilometro quadrato contro 271 e fra 5-10 chilometri 24 invece di 101. Anche la conformazione geologica del suolo e l'altitudine hanno una influenza sullo sviluppo diverso degli abitanti.

Il contadino della Sardegna gode, sopra la maggior parte di quelli delle altre provincie italiane, l'immenso vantaggio d'essere proprietario od almeno usufruttuario del suolo: lo si riconosce dal suo atteggiamento e dalla fierezza dello sguardo, pei quali assomiglia quasi ad un contadino di Castiglia Il sistema feudale durò in Sardegna sino al 1840 e ne restano ancora numerose vestigia. I grandi baroni, quasi tutti d'origine spagnuola, erano, si può dire, padroni assoluti dei Comuni e fino al 1836 possedevano il diritto di amministrare la giustizia, avevano le loro prigioni ed innalzavano la forca, come simbolo del loro potere. Tuttavia i contadini non erano attaccati alla gleba; potevano passare di feudo in feudo e quasi dovunque la consuetudine accordava ad essi sul vasto dominio del signore, una porzione sufficiente dell'usufrutto della terra: in virtù dell'*ademprivio*, potevano far legna nei boschi, pascere le loro pecore sulle montagne, lavorare e ridurre a coltivazione i terreni incolti; senza acquistare la proprietà, ne godevano però gli utili annuali. Malauguratamente, con simile regime precario ed accidentale, la terra dava scarsi prodotti;

[1] Ecco le notizie dei censimenti:

486,763	1861	588,064	1881	682,002
309,026	1871	636,660	1901	795,795

i titolari dei feudi non potevano occuparsi del miglioramento delle culture, residendo quasi tutti fuori dell'isola, e lasciavano amministrare i loro domini da avidi fattori; dal canto loro i contadini, sebbene godessero dell'*ademprivio*, non potevano coltivare con amore, terre che passavano continuamente da una mano all'altra; l'agricoltura era una specie di ruberia. Dopo il 1860, lo Stato diventò possessore di moltissimi terreni incolti degli antichi feudi e cercò di sbarazzarsene per ricostituire la proprietà privata; così ne cedette 200.000 ettari in un solo lotto alla società anglo-italiana che assunse la costruzione della rete ferroviaria della Sardegna.

Nei distretti dove la popolazione è relativamente numerosa, la divisione della proprietà è divenuta estrema; il suolo si è per così dire sminuzzato ed i campi appaiono irti di siepi, vivai d'erbe nocive; ciascuno d'essi si divide, nel caso di successione, in tante porzioni quanti sono gli eredi. Talvolta di due fratelli l'uno tiene la nuda proprietà, l'altro raccoglie i frutti. I pastori nomadi dei distretti semideserti non hanno terreni determinati, hanno però i loro armenti; le lande e i pascoli sono suoi e se gli garba può avere la sua piccola chiusura coltivata nel tratto più fertile del pascolo. È indubitato che con tale sistema di vita vagante non può conciliarsi una seria coltivazione dei terreni. Il male è così evidente che alcuni economisti hanno proposto il rimedio ben peggiore d'espropriare tutti quei piccoli appezzamenti, e tutti i terreni deserti per rivenderli a grandi proprietari o a compagnie industriali. Un simile sistema, copiato con forma diversa da quello dei feudi catalani, non varrebbe che ad accrescere la miseria che è già grande. In certi villaggi del distretto dell'Ogliastra, sulla costa occidentale, gli indigeni mangiano ancora pane di ghiande (*quercus ilex*), la cui pasta viene indurita con acqua proveniente da un'argilla untuosa di schisti decomposti, sulla quale si versa quindi un po' di lardo fuso. Anche nella Spagna si mangiano ghiande, quelle della *quercus bellota*, che sono veramente commestibili, ma per lo meno non si mescolano con la terra. Per tal modo la Sardegna dà l'esempio di popolazioni parzialmente geofaghe, come parecchie tribù finniche della Russia e come certe popolazioni indiane della Colombia e del Venezuela.

Sebbene possessore di pascoli o di appezzamenti coltivati, il Sardo non abita la campagna. Nell'isola tirrena come in Sicilia, la popolazione dei lavoratori si raccoglie nei borghi e nei villaggi. Non vi sono casali, nè abitazioni solitarie, anche perchè fino a non molti anni fa, sarebbe riuscito troppo pe-

ricoloso vivere a parte, esposti alle ruberie dei pirati maomettani o cristiani, dei banditi ed alle febbri. Quei due pericoli sono ormai scomparsi, ma l'abitudine è fatta ed il Sardo continua a costruire la sua capanna o la sua casa nella borgata, le cui mura ricoverarono un tempo i suoi antenati. Anche i pastori della montagna preferiscono raggruppare le loro capanne, quasi villaggi informi ai quali danno il nome di *stazzi*, essi medesimi poi sono collegati per la difesa e protezione reciproca. Tali confederazioni si dicono *cussorgie*, repubbliche temporanee che offrono un perfetto modello di deferenza reciproca, di giustizia e d'eguaglianza. Se un pastore per isfortuna perda il proprio bestiame in causa di pestilenza o d'incendio, la consuetudine lo autorizza a reclamare da ciascun suo camerata del distretto o dei circondari vicini, almeno un animale: esso ricostituisce per tal modo il suo armento, senz'altro obbligo che quello di contraccambiare nel caso, quando un altro pastore sia colpito dall'infortunio. Altrove, specialmente nei dintorni di Iglesias i verzieri si godono ancora in comune. Per poveri che siano, i Sardi delle montagne esercitano le antiche pratiche dell'ospitalità con vera gioia; essi abitano case grossolanamente costrutte in rozze pietre, prive d'ogni comodo, ma trovano però modo di farne un gradevole soggiorno per lo straniero. L'opportunità d'avere un ospite fornisce alla comunità l'occasione, sempre bene accolta, di fare un banchetto.

« Scrittori e viaggiatori, scriveva Santangelo Spoto, scienziati e cittadini, come Alberto Lamarmora, Carlo Cattaneo, Francesco Salaris, Eugenio Boyl più volte hanno alzato la voce, più volte hanno voluto svegliare il Governo e chiamarlo davvero a serii e liberali provvedimenti in favore delle popolazioni agricole sarde ». Il Governo ordinò un'inchiesta agraria, la quale concluse che la Sardegna non si può nè si deve colonizzare, indotta forse dall'insuccesso di una compagnia francese. Ma poi si poterono fare migliori esperimenti, e fu chi propose una seria colonizzazione dei vasti terreni incolti, fondata sui principii dell'*homestead;* più tardi B. Chimirri presentò un disegno di legge, per ripartire in unità culturali di circa 50 ettari i beni *ademprivili* dell'isola concedendoli a famiglie coloniche in fitto gratuito per cinque anni, con opportuni sussidi per la costruzione di case coloniche, stalle e pozzi, sui quali si pagherebbe un modico d'interesse. Dopo cinque anni la famiglia sarebbe divenuta proprietaria coll'obbligo di pagare per 25 anni un piccolo canone ed ammortizzare il capitale avuto per le costruzioni. Più tardi con la legge del 2 agosto 1897 modificata nel 1902 si provvide alla ricostruzione

dei monti frumentari, e si accennò ad un sistema di colonizzazione che non ebbe però sino ad ora alcun principio di esecuzione. I beni ademprivili si dovrebbero rimboscare, specie con piante di sughero, ovvero concedere in enfiteusi, in lotti di cinque o più ettari con l'aiuto di due casse ademprivili nelle due provincie. Si accordava l'esenzione di qualunque tassa governativa e comunale di nuovi centri di oltre 50 abitanti che sorgessero nell'isola entro il periodo di dieci anni, e si applicava alla nuova proprietà così creata il principio dell'*homestead;* si dava facoltà di istituire colonie penali mobili, ed adoperare i condannati nei lavori di bonifica. Con la stessa legge si stanziavano otto milioni per rimboschimenti, bonificazioni e correzione dei corsi d'acqua, col proposito di costruire tre grandi bacini nel Tirso, nel Flumini Mannu e nel Campidano per irrigare una vasta zona e fornire forza motrice; di correggere i corsi dei torrenti del Campidano, del Femmini Mannu, dei Rii di Sesto e di Pula, del Tirso, del Coghinas, del Cedrino; e di bonificare gli stagni di Tortolì, Salineddu, Corrò, Calik, Pauliscudo, Santa Lucia, Padulo di Tempio, Sanluri, Sumassi. Ma la lentezza degli studi, l'insufficienza dei progetti, la nessuna serietà nel volerli veramente attuare fecero sì che passarono già molti anni e nulla ancora si è fatto: così gli stessi beneficî promessi e ripromessi si risolvono in una vera mistificazione per l'isola sventurata.

Le colline plistoceniche del Campidano e le colline terziarie del mezzogiorno sono ben coltivate, mentre scarsa è la produzione agraria nella Gallura, nell'Iglesiente, nelle montagne centrali, dove raramente il terreno è coltivato con metodi razionali. La coltura più estesa è quella del frumento, seguono il granturco, l'orzo e le leguminose. Diffusa è pure la coltura dell'olio, degli agrumi, delle castagne, delle patate; mentre da poco si introdusse la coltura dei bozzoli e delle piante foraggiere. Appena 3500 ettari si possono dire veramente improduttivi e pure appena l'ottava parte dell'isola è coltivata [1]. Invece grande è lo sviluppo dell'allevamento del bestiame se fra il 1876 ed il 1885 la Sardegna nutriva oltre un milione e mezzo di capi di bestiame per un valore superiore a cento milioni di lire. Tuttavia nel complesso dei prodotti d'Italia, quelli della Sardegna entrano ancora per ben piccola parte. Pochi contadini lavorano assiduamente; la proporzione delle terre che essi coltivano è d'un quarto o d'un terzo della superficie totale dell'isola e talvolta in qualche annata eccezio-

[1] Nel 1894 erano coltivati 343,818 ettari.

nale, le raccolte sono bruciate dalla siccità o anche divorate dalle cavallette portate a nuvole dal vento, attraverso il mare d'Africa.

Tranne nel distretto di Sassari, i Sardi hanno ancora sistemi di coltivazione rudimentali e non conoscono l'arte di raffinare i loro prodotti. L'olivo è la pianta che circondano di maggiori cure. Sedotti dai privilegi politici, che a seconda del numero degli alberi piantati potevano estendersi sino al possesso del titolo di conte, migliaia di proprietari cangiarono le loro steppe incolte in verzieri, e alcuni distretti nella vallata del torrente Bosa sono divenuti veri oliveti i cui olii si esportano in Italia. I milioni d'aranci forniti dai giardini di Millis ed altre città sarde non si considerano come aventi abbastanza valore da essere esportati nel continente e vengono venduti nella stessa isola da mercanti viaggiatori. I prodotti squisiti degli agrumeti di Sardegna hanno minore importanza nel commercio dell'isola che i salicorni ed altre piante saline che crescono nei terreni bassi del litorale e le cui ceneri vengono spedite a Marsiglia per la fabbricazione della soda.

La Sardegna non è più la regione classica dove innalzavano la loro chioma intricata bellissimi boschi, intatti ancora, e che secoli di vita avevano preparati per gli incendi divoratori o per l'avida scure degli speculatori. Nel 1883 quasi un quarto della superficie della Sardegna era coperta di boschi, ma la maggior parte non erano soggetti al vincolo forestale. Nel 1881 l'ispettore forestale di Cagliari scriveva che « cessate le costruzioni ferroviarie nell'isola erano cessati i barbari tagli che si facevano nei boschi svincolati, i quali, in massima parte, dopo la distruzione delle piante di quercia e rovere, di cui erano popolati, sono stati divisi e chiusi in *banchi* e destinati alla coltura agraria e specialmente al pascolo » [1]. La coltura del sughero si è molto diffusa negli ultimi anni e dà notevoli profitti, ma pur troppo sono anche diventati più frequenti i vasti incendi, che producono danni incalcolabili.

Il sottosuolo è ricco di metalli, conosciuti dall'antichità e più dai Romani, che avevano fondato con *Plumbea*, *Metalla* ed altre, vere città minerarie. La repubblica di Pisa, il Governo Aragonese e poi lo Spagnuolo estrassero piombo ed

[1] *Notizie intorno ai boschi e terreni soggetti al vincolo forestale nel quinquennio 1875-83*, Roma 1886. Nel 1883 una statistica dà in Sicilia 677,862 ettari di boschi. Nel 1863 erano soggetti a vincolo forestale 248,200 ettari di boschi, 65,189 di terreno cespugliato, 25,362 di nudo. Nel quinquennio 1878-83 si ricavarono dai boschi per 16 milioni di carbone e legname da fuoco e da opera, e per 11 di prodotti secondarii.

argento, ma in assai piccola quantità: solo nel secolo decimonono e ancora verso la fine il sottosuolo sardo richiamò vasti capitali e l'attenzione degli studiosi. I centri più importanti della produzione mineraria sono ad Iglesias, Gonnesa, Fluminimaggiore, Seui, Villagrande Strisaili, mentre nella provincia di Sassari vi è una sola miniera importante. Lo sviluppo delle miniere fu assai grande dal 1870 al 1890; poi venne la crisi, e il movimento ascendente si arrestò notevolmente. Le saline producono annualmente da cento a duecentomila tonnellate, per il valore di uno a due milioni; si adoperano motori a vapore ed operai forzati e liberi, da 300 a 1000, secondo le stagioni. Si lavorano anche cave di tufo pliocenico, d'argilla quaternaria, basalti, graniti bellissimi, tufi terziari, ed occupano complessivamente 722 operai, con un prodotto annuo di quattro a cinquecentomila lire. Le fornaci di laterizi e di calce occupano appena 300 operai all'anno con lavoro intermittente. Altre industrie notevoli sorsero per l'illuminazione a gas, per la lavorazione del rame, per riparazioni di materiale ferroviario, oltre a fonderie di ghisa e bronzo, fabbriche di caldaie, lamiere, officine diverse. A Sassari e Cagliari sono importanti fabbriche di fiammiferi, di sapone, di polvere pirica. Un grande sviluppo ebbero le industrie alimentari, e specialmente la macinazione dei cereali, con fabbriche di birra, di spirito, e frantoi di olive. Invece l'industria tessile conserva il carattere di piccola industria casalinga, ed è notevole la mancanza di opifici destinati al movimento di telai meccanici. I piccoli telai casalinghi, che poco differiscono da quelli degli antichi Romani, si trovano sparsi in tutta l'isola, e forniscono un tessuto poco elegante, ma resistente ed igienico ai contadini ed una occupazione alle donne. Si produce tela greggia e specialmente l'*orbace*, tessuto di pura lana, non cardassata, il quale si usa talora allo stato greggio, senza alcuna tintura. Una certa importanza ha l'industria della concia delle pelli, e si potrebbero notare anche altre industrie speciali, ma tutte di poca importanza e non eccedenti gli scarsi bisogni dell'isola [1].

[1] Cossu, op. cit., capitolo XI. Secondo la statistica delle caldaie a vapore le due provincie disponevano nel 1899 delle seguenti forze industriali:

	Cagliari		Sassari	
Industrie minerarie.	95	2991	7	235
» metallurgiche e meccaniche	25	843	2	27
» ceramiche e chimiche . .	8	170	3	46
agricole e alimentari. . .	38	594	72	1061
» tessili	—	—	1	4
varie	5	70	4	111
Totale	170	4608	89	1484

La pesca non è accompagnata dagli stessi pericoli, poichè la preda del pescatore vive specialmente nei golfi aperti al libero vento marino. Certi paraggi sono oltremodo ricchi di pesce, specialmente la baja di Cagliari ed i bracci di mare a fondo di roccie cristalline che serpeggiano nell'arcipelago della Maddalena, ove gli antichi andavano alla pesca delle conchiglie della porpora. Inoltre la Sardegna ha gli sciami delle acciughe e delle sardelle, « pesci sardi » che visitano periodicamente le sue spiaggie e i passaggi di tonni che vanno a rinchiudersi nella « camera della morte », immense tonnare tese all'entrata delle baje occidentali: si pescano fino a 50,000 di codesti animali in una stagione, però i tonni non migrano con regolarità, ed è precisamente dopo che disparvero dalle coste dell'Andalusia, verso la metà del secolo scorso, che i pescatori spagnuoli vengono a pescarli sulle rive della Sardegna.

Oltre la gran pesca del mare, gli abitanti del litorale hanno quella degli stagni; le reti tese attraverso ai *grau* forniscono in abbondanza pesci di varie specie, in particolar modo la cheppia nello stagno di Cagliari, il muggine e l'anguilla in quello d'Oristano, l'orata e il luccio in quello d'Alghero. L'industria della pesca ha pertanto una grande importanza in Sardegna, ma una gran parte del relativo lavoro viene accaparrata da marinai venuti dal continente. I pescatori della Maddalena sono d'origine côrsa; quelli di Carloforte nell'isola di San Pietro sono genovesi emigrati sul principio del secolo decimottavo, dall'isola africana di Tabarca, occupata quattrocent'anni prima, dai loro antenati: queste due colonie parlano ancora nella sua purezza la lingua dei loro maggiori. La pesca del corallo, per la quale s'adunano talvolta fino a duecento imbarcazioni nel porto di Alghero è monopolio esclusivo degli Italiani; essi pure vengono a raccogliere la *pinna nobilis*, conchiglia il cui bisso setoso serve a tessere articoli di vestiario. Altrettanto dicasi per la navigazione propriamente detta. Sebbene le acque del mare li circondino da ogni parte, i Sardi non sono un popolo di marinai; essi temono le onde e lasciano volentieri il commercio marittimo dei loro porti ai Genovesi ed altri Italiani. È a notarsi in proposito che sopra 2,400 proverbi sardi raccolti da Spano, tre soltanto si riferiscono al mare. Codesta avversione degli isolani sardi per le onde che bagnano le loro spiaggie deriva forse dal fatto che un giorno esse erano solcate specialmente da navigli di conquistatori, di pirati. Il commercio poi non poteva avere grande importanza per la poca popolazione dell'isola e la zona palu-

dosa che cinge il litorale; anche attualmente, sebbene gli scambi vadano rapidamente aumentando, non raggiungono però per tutta l'isola l'importanza di quelli d'un porto mediterraneo di secondo ordine [1].

[1] Il movimento dei porti della Sardegna nel 1900 è dato dalle cifre seguenti:

		Arrivi N.	Arrivi tonn. merci	Arrivi equip.	Partenze N.	Partenze tonn. merci	Partenze equip.
Torre Grande	p.	53	31	1,680	53	—	1,680
	v.	65	339	388	65	1,354	337
Flumentorgia		11	145	86	11	79	86
Porto Scuso		7	2	33	7	132	33
Buggerru		30	407	135	27	498	137
Carloforte	p.	183	28,615	3,976	182	106,082	3,973
	v.	473	14,685	2,498	455	6,198	2,425
Calasetta		21	12	120	27	871	120
Sant'Antioco	p.	44	87	1,381	43	115	1,381
	v.	165	886	2,079	165	6,763	2,086
Teulada		164	112	508	164	552	503
Pula		53	198	185	53	572	185
Cagliari	p.	470	74,311	14,726	471	109,399	14,709
	v.	934	33,342	5,743	944	111,140	5,804
Porto Corallo	p.	85	308	3,115	53	572	185
	v.	35	1,034	228	35	2,850	228
Arbatax	p.	103	872	3,771	103	599	3,771
	v.	185	940	1,021	187	12,486	1,026
Cala Gononi	p.	86	163	3,126	86	3	3,126
	v.	8	1	50	8	752	50
Orosei	p.	77	151	2,826	77	29	2,826
	v.	36	122	185	35	1,028	175
Siniscola	p.	97	390	3,518	97	43	3,518
	v.	168	196	512	71	11,972	512
Terranova Pausania	p.	107	983	3,863	107	1,198	3,863
	v.	205	3,616	1,191	200	15,704	1,163
Capo Figari	p.	469	2,113	18,568	467	2,104	18,568
	v.	2	105	12	2	—	12
Maddalena	p.	319	18,926	11,445	315	224	11,445
	v.	279	5,043	1,374	281	3,630	1,387
S. Teresa di Gallura	p.	94	133	3,212	94	15	3,212
	v.	227	247	980	226	628	980
Castelsardo	p.	45	11	1,539	45	37	1,539
	v.	86	170	214	56	166	214
Torre Saline		7	69	35	7	16	35
Porto Torres	p.	191	10,300	6,230	192	7,982	6,266
	v.	294	9,162	1,522	291	11,253	1,505
Cala Reale		32	—	199	32	63	199
Cala d'Oliva		23	99	724	23	29	724
Argentiera	p.	6	157	89	6	6,899	89
	v.	13	860	75	13	1,243	75
Alghero	p.	53	132	1,601	53	292	1,601
	v.	179	3,175	892	182	2,824	915
Bosa	p.	45	396	1,427	45	234	1,427
	v.	132	3,636	2,152	131	5,096	713

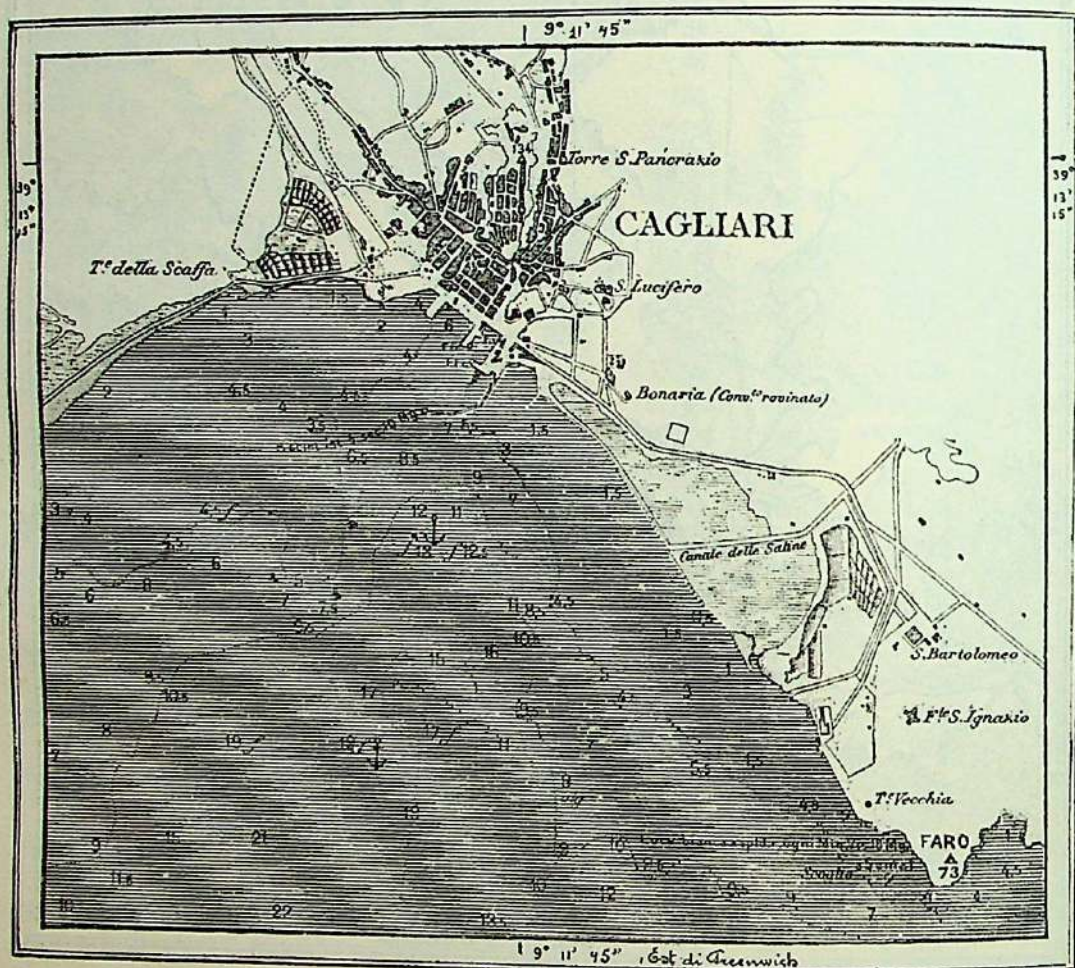
La viabilità della Sardegna è buona e forse superiore alla sua potenzialità economica e commerciale. Al principio del secolo non esisteva in tutta l'isola una sola strada rotabile, ma soltanto sentieri e strade mulattiere. Nel 1822 si incominciò la strada da Cagliari a Porto Torres, che segnò un

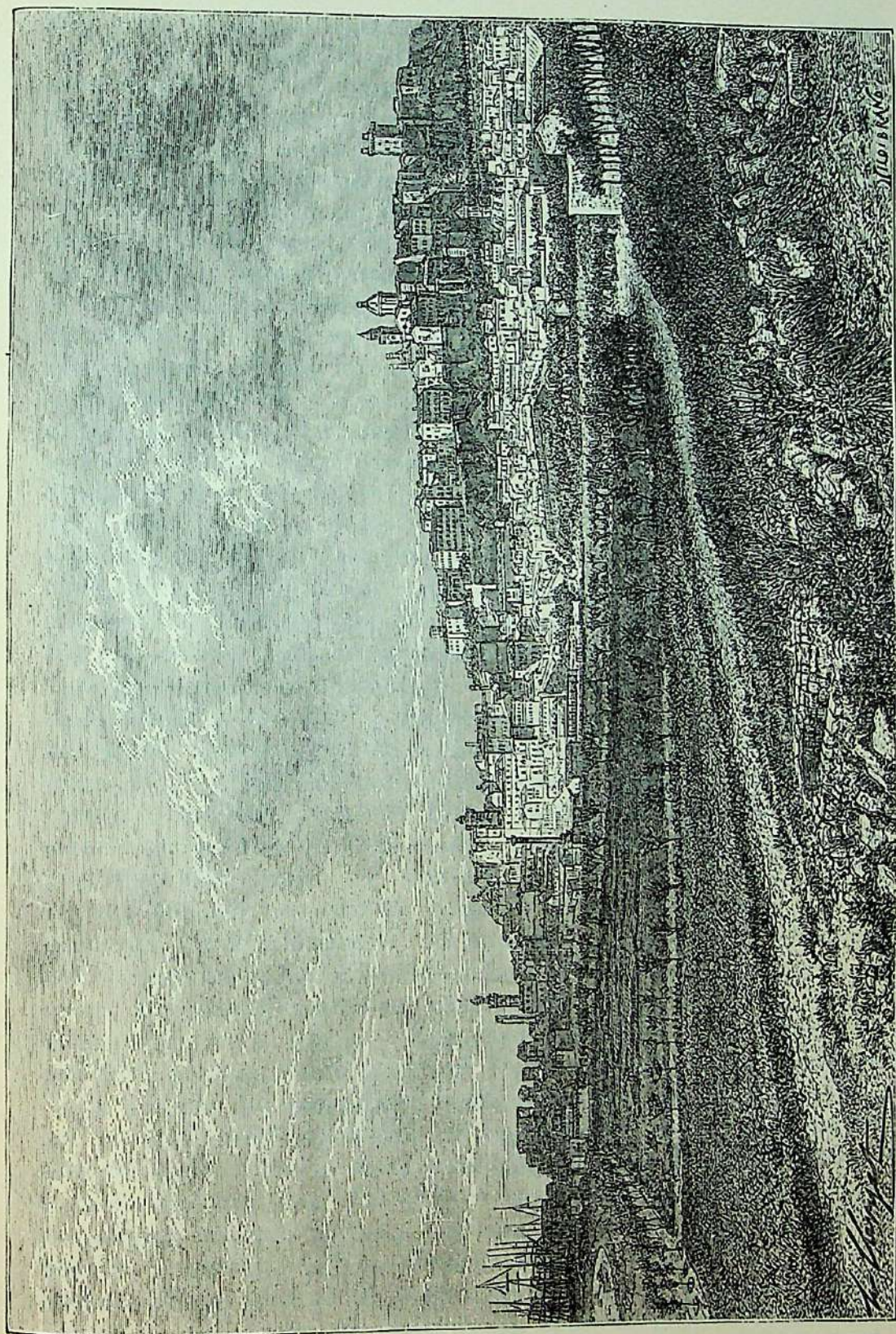
N. 192. — IL SARCIDANO.

Scala di 1:250,000

grande progresso economico e morale, e nel 1837 si avevano già 322 chilometri di strade. Al 31 dicembre 1887 si avevano 4591 chilometri di strade, senza tener conto delle nazionali non classificate, delle vicinali e delle consorziali. Alle stesse date le strade ferrate avevano una lunghezza di 469 chilometri, muovendo da Cagliari per Porto Torres ed il Golfo Aranci. Si costruirono poi le ferrovie secondarie, con viziosi tracciati, ed alcune linee a servizio delle miniere, per modo che nel complesso ben può dirsi che la Sardegna non debba invidiare alcun'altra regione del Regno.

Cagliari è la città più importante della Sardegna ed ha antichissime origini. Certo servì di emporio ai Fenici, dal cui idioma se ne vuole derivato il nome, sebbene colle più diverse etimologie *città grande, città di Dio, ricovero*, e persino *città di Baal*. Di quegli antichi dominatori restano statue e simulacri, lapidi e ricordi funebri. Anche i Cartaginesi ne fecero un grande emporio, e Roma vi lasciò l'impronta del suo

N. 193. — CAGLIARI.

Scala di 1 : 50,000

genio nell'anfiteatro, negli avanzi di templi, negli acquedotti e in altre opere grandiose. C. Gracco è ricordato come benefattore dai Sardi; Ennio poeta insegnò per vent'anni a *Ceralès* lettere greche, e Floro la chiama *urbs urbium*. Nel 457 la invasero i Vandali, nel 534 ricadde nel dominio dei Bizantini; dal 687 ebbe a re un suo illustre concittadino Gialeto, i cui fratelli furono giudici a Torres, Arborea e Gallura. Nell'ottavo secolo fu presa dai Saraceni, che vi ritornarono nel duodecimo, dopo un avvicendarsi di regni e di giudicati, ed

CAGLIARI. — VEDUTA PRESA DAL COLLE DI BONERIA.

Disegno di H. Clerget, da una fotografia.

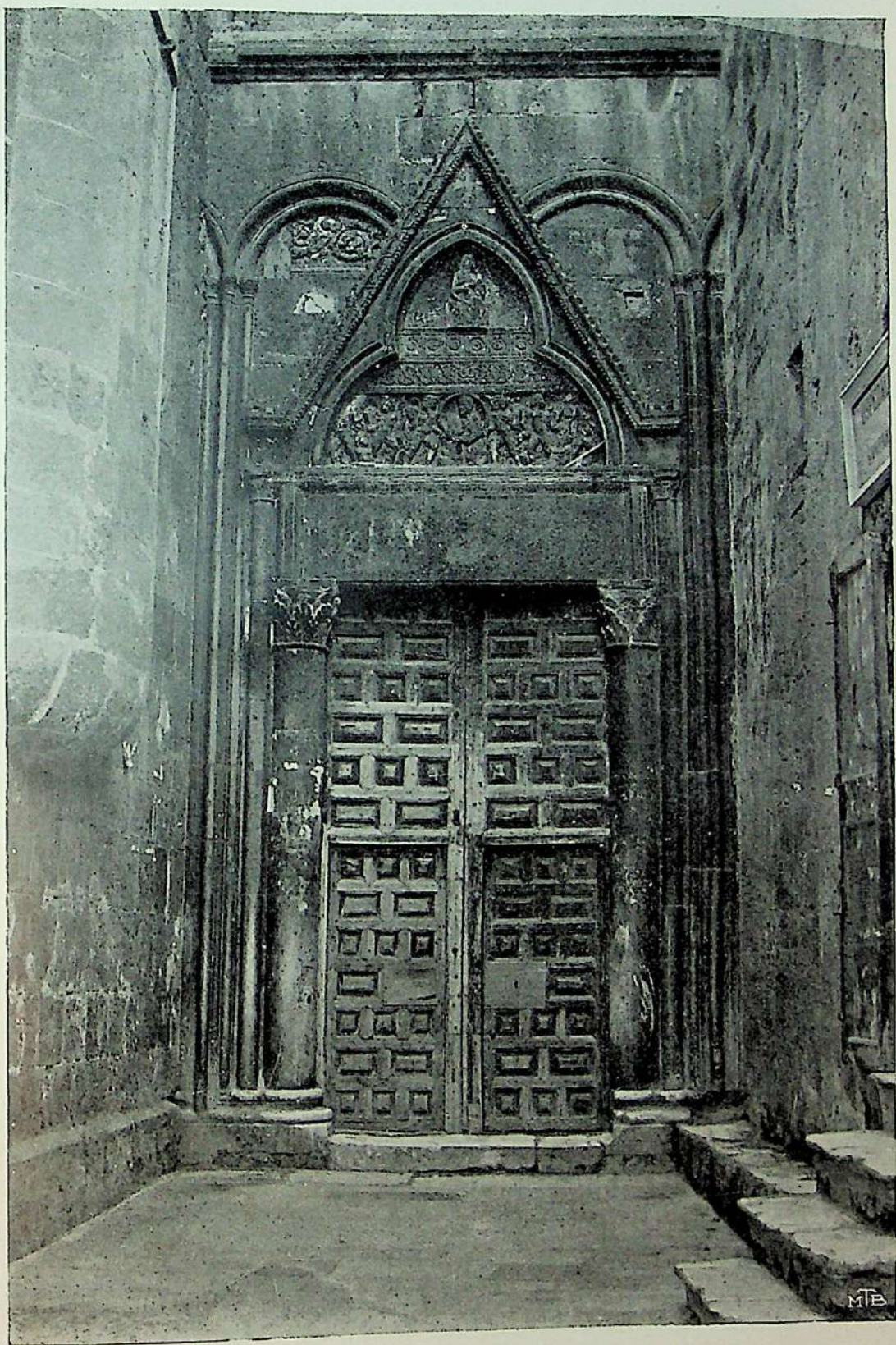
alla metà di questo vennero definitivamente espulsi con l'aiuto dei Genovesi e dei Pisani. Cagliari, come il resto dell'isola, ebbe da allora or tristi or liete vicende, secondo l'andamento delle lotte tra quei due rivali, e governandosi per lo più liberamente, sino a che nel 1326 vi prevalsero gli Aragonesi. Contro di essi sostennero un'eroica guerra i giudici d'Arborea con Mariano il Grande e quell'Eleonora che promulgò la celebre *Carta de Logu*. Gli Aragonesi accrebbero Cagliari, ma più tardi il dominio spagnuolo vinse, come dovunque fatale a Cagliari e alla Sardegna, che per ventura loro si sottrassero all'austriaco e vennero nel 1718 in potere dei Duchi di Savoia, e seguì di poi le sorti del Regno di Sardegna e d'Italia.

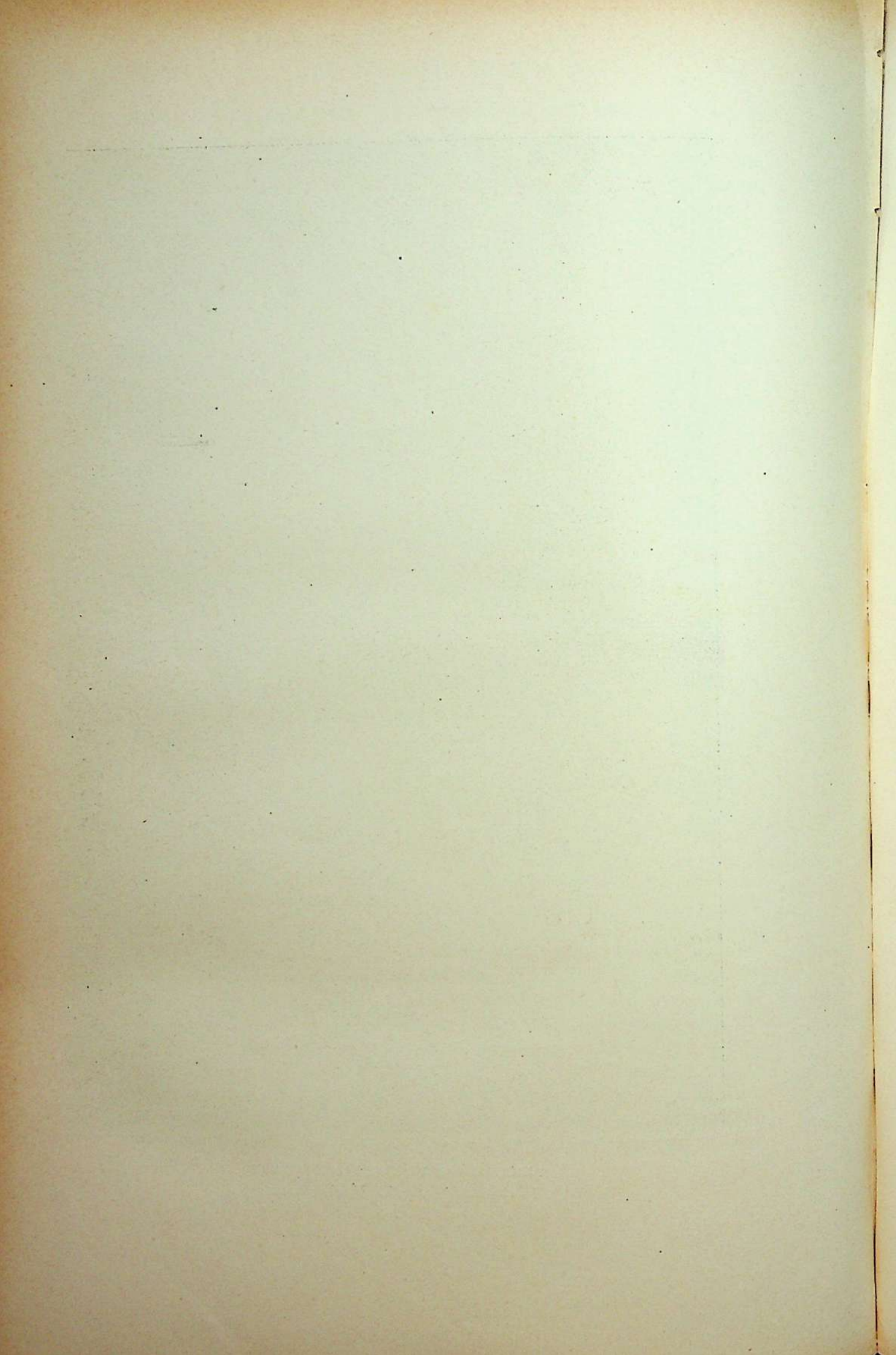
Questa storia di Cagliari è in cotal modo segnata nei suoi diversi quartieri: il Castello costruito dai Pisani sulla collina, mentre l'antica città romana si estendeva lungo il mare; Stampace sorto per lo sviluppo della popolazione sulle rovine della porta nord est della città romana, il quartiere della Marina che è l'antica *Leopolis*, e Villanova, il più antico della città, derivando il nome dalla valle Enoc. La città si venne rinnovando italiana, ma con le vecchie case ricche di larghi balconi dalle ringhiere profusamente ornate di volute e ghirigori era una volta spagnuolo e moresco. Le moderne costruzioni segnano un vero progresso edilizio; le vie ampie, ben lastricate, alcune alberate, altre con porticati, specie lungo il mare, e gli edifici di bellissimo aspetto danno alla città un carattere moderno. La via Roma rasenta la spiaggia per oltre mezzo chilometro ed è il centro della vita e degli affari, e si prolunga allacciando le stazioni delle due Società; la via Manno coi bei negozii; il corso Vittorio Emanuele, la larghissima via Carlo Felice col lussuoso mercato che pare un antico foro romano, e le bellissime vedute delle colline e del mare. La piazza Yenne e quella del Carmine sono le sole degne del nome, ma per compenso il verde dei *larghi* dei pubblici passeggi, dei bastioni ricrea dovunque lo sguardo.

La veduta dal passeggio amenissimo si estende sul mare e sui lontani monti di Pula, sui colli e sul golfo di Quartu, abbracciando tutta la ferace vallata del Campidano, pittoresca e varia se altra mai. La città è bene illuminata, ha un buon acquedotto ed un perfetto sistema di cloache costruito con grande dispendio. L'Università e gli altri istituti di pubblica istruzione concorrono al lustro della città, e numerose, come dovunque passarono gli Spagnuoli, sono le chiese. Il Duomo venne costruito nel 1312 dai Pisani, cogli avanzi della basilica di San Saturnino, restaurata ed ampliata nel 1676; lo

stile è abbastanza puro, e si ammirano gli amboni scolpiti dell'altare maggiore, gli affreschi della cupola, un trittico di Giotto, un altro del beato Angelico, quadri di Gherardo delle Notti, Rubens e Guido Reni, e le trecento nicchie scavate nel vivo sasso d'un tempietto per accogliere i martiri sardi. Anche le chiese di San Michele, di Sant'Anna e di Sant'Antonio sono ricche d'opere d'arte, come di materiale scientifico sono ricchi i Musei, massime quello di antichità. Bellissimi gli storici affreschi del Bruschi, nelle nuove sale del palazzo provinciale, e degni di esser ricordati il palazzo del Comune, l'Ospedale civile, le torri dell'Elefante e di San Pancrazio, e tra i pochi monumenti quello bruttissimo a Carlo Felice e l'obelisco ai martiri sardi. Nei dintorni si visitano specialmente il laborioso sobborgo di Sant'Avendrace, il colle di Bonaria, colla chiesa leggendaria, il borgo San Bartolomeo colla casa di pena, il gigantesco castello di San Michele, il lazzaretto, il forte di Sant'Ignazio e l'isoletta di San Gillo.

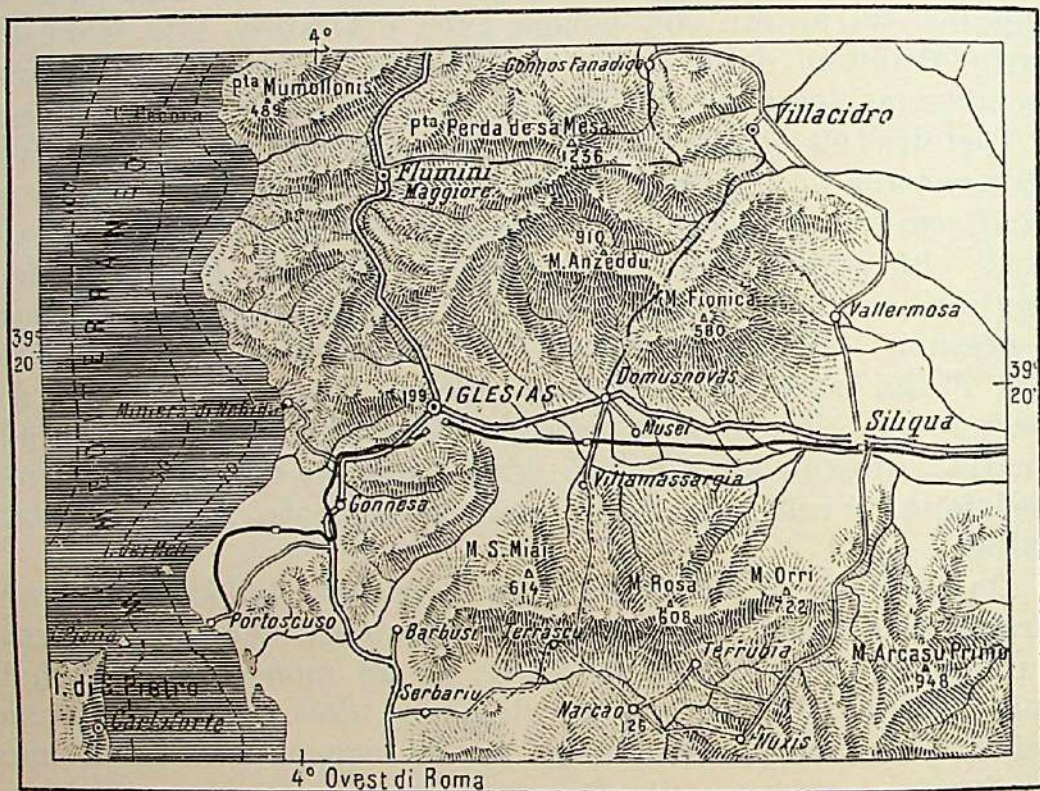
Il capoluogo della Sardegna diede i natali a molti uomini che illustrarono l'isola ed anche fuori di essa salirono in gran fama: Florio e Simmaco papi, numerosi vescovi e cardinali, il re Gialeto, Mariano il Grande, e in tempi a noi più vicini Giovanni Mameli, Amat di San Filippo, Vincenzo Sulis, Emanuele Pes di Villamarina, Giovanni Siotto Pintor, Efisio Cugia, il tenore De Candia e molti altri.

Ad occidente di Cagliari si affollano su breve spazio, tra i vigneti e le paludi, i Comuni del Campidano. Per la numerosa popolazione ed i bellissimi costumi delle sue donne ha il primato Quartu Sant'Elena, denominata, come Sesto, Settimo, Decimo, dalla distanza da Cagliari in miglia romane, e quasi unito a Quartuccio, dove le donne lavorano tele riputate. Selargius, fra stagni e paludi, ha clima insalubre, come altri minori villaggi dei dintorni, sino a Sesto, dove si trovano i primi *nuraghi*. Invece sorge in saluberrimo clima Sinnai, con le montagne di Serpeddu; le sue donne sono tutte occupate a tesser lino o fabbricare panieri, canestri, cappelli di paglia. Dopo Maracalagonis si estende la deserta regione montuosa del Sarrabus, dove i pastori della Barbargia fondarono il villaggio di Burcei, come nel 1821 furono costruite presso al capo Carbonara le prime case d'un altro villaggio circondato da un deserto. Villasimius, nel cui territorio si trova la colonia penale agricola di Castiadas. Il Sarrabus accoglieva una volta altri villaggi scomparsi nella guerra civile; restano ancora nella regione feracissima, ma insalubre presso al delta del Flumendosa, Muravera, Villaputzu e San Vito, fra ricche miniere.

CAGLIARI. — PORTA LATERALE DEL DUOMO.

(Da una fotografia di E. Mauri d Cagliari).

Risalendo la valle del Flumendosa si trovano vari paeselli, con qualche nurago e qualche castello in rovina, e tutti fanno capo a San Niccolò Gerrei, già Pauli Gerrei, a 600 metri, nel ferace altipiano dalla cui maggior vetta, il monte Ixi, si scoprono i due terzi dell'isola. Oltre questo altipiano si riesce a Seurgus, antica curatoria, che comprendeva diversi villaggi, in gran parte distrutti, come attestano le rovine sparse fra quelle dei numerosi nuraghi del Sarcidano. Al sommo di questa terrazza, a 491 metri, si trova Mandas con due notevoli tombe dei giganti e più oltre poco lungi dalla Barbagia, si seguono Barumini, con povere case, e Gesturi, alle falde del vasto altipiano della Giara. A Mandas, si biforca la ferrovia secondaria che viene da Cagliari e volge da un lato a Lanusei e Tortolì (160 chil.), dall'altro a Sórgono (96 chil.), dopo aver attraversata la Trexenta, dove intorno a Senorbi sono sparsi varii paeselli e molto più frequenti rovine di altri più antichi, che pare sorgessero in tutta la regione. Fra Senorbi e Cagliari la linea tocca numerosi villaggi, quasi tutti di poca o nessuna importanza, dove se ne tolga San Pantaleo, l'antica *Folia*, colle sue bellissime chiese. Quasi sulle rive del bacino della Trexenta è Guasila, circondato da numerose antichità; intorno ad esso più d'un Comune, sebbene in elevata posizione, è infestato dalla malaria esalante dalle frequenti paludi.

Da Cagliari si staccano verso il centro dell'isola la gran strada carrozzabile e la ferrovia che quasi sempre la segue. Sulla prima si trovano Monastir, da un monastero di Camaldolesi eretto già in quelle vicinanze, dove erano al tempo dei Romani frequenti villaggi di cui neppur resterebbe memoria, se non fossero le frequenti rovine. Questi continuano nel territorio di Nuraminis, con le case basse, fra cortile ed orto, e di Serrenti, che era circondato da magnifichi boschi di quercie. Più oltre, sui confini dell'antico regno di Cagliari, si trova Sanluri, già Sellori, col robusto castello; tutto intorno era lo stagno prosciugato fra il 1838 ed il 1848, redimendo tremila ettari feracissimi. Sulla linea ferroviaria si succedono Elmas (*su Masu*) uno dei più antichi Comuni dell'isola, Assemini ed Uta, con importanti miniere ed abitanti che serbano molti usi spagnuoli; Decimomannu, dove si diparte la linea per Iglesias, ed ha nome dall'esser situato al decimo miglio da Cagliari, sul Rio Mannu; anche questi luoghi forniscono prove molteplici d'esser stati molto più fittamente popolati sin dalla remota antichità. Seguono Villasor, con la sorgente dell'Acqua cotta e le rovine di un an-

tico castello; Serramanna, dove si fanno certe curiose processioni sacre, Samassi, dove neppure il prosciugamento dello stagno di Sanluri, bastò a migliorare l'aria palustre; San Gavino Monreale e Pabillonis, che è forse l'antica *Pavilio*, sono sulla linea ferroviaria, e poco lungi è Sardara, con le celebri terme, e le case dove si rifugiarono gli abitanti del castello di Monreale nelle guerre coi giudici d'Arborea. Oltre Sardara si trovano ancora nel circondario di Cagliari Lunamatrona,

N. 194. — IGLESIAS.

Scala di 1 : 500,000

sui cui colli si produce ottimo malvasia, Collinas, la patria di G. B. Tuveri, e una folla di piccoli villaggi tutti cosparsi di rovine e di nuraghi. Quasi isolato a sud-est di Cagliari, a breve distanza dal mare è Pula, sulle rovine dell'antica Nora, che a dir di Pausania era la più antica città della Sardegna, e fu capoluogo dei Noresi, uno tra i più valorosi popoli dell'isola.

Ad oriente del circondario di Cagliari si estende quello di Iglesias, dove si trovano le più importanti miniere dell'isola. « La città delle miniere », che fu poi l'*Argentaria* dei Pisani, denominata tra il duodecimo ed il decimoterzo secolo dalle molte chiese, giace a 207 metri, fra aspre colline, già cinta di forti mura con numerose torri: sopra una di quelle colline sorgeva il castello di Salvaterra. La città subì nel 1324 i danni

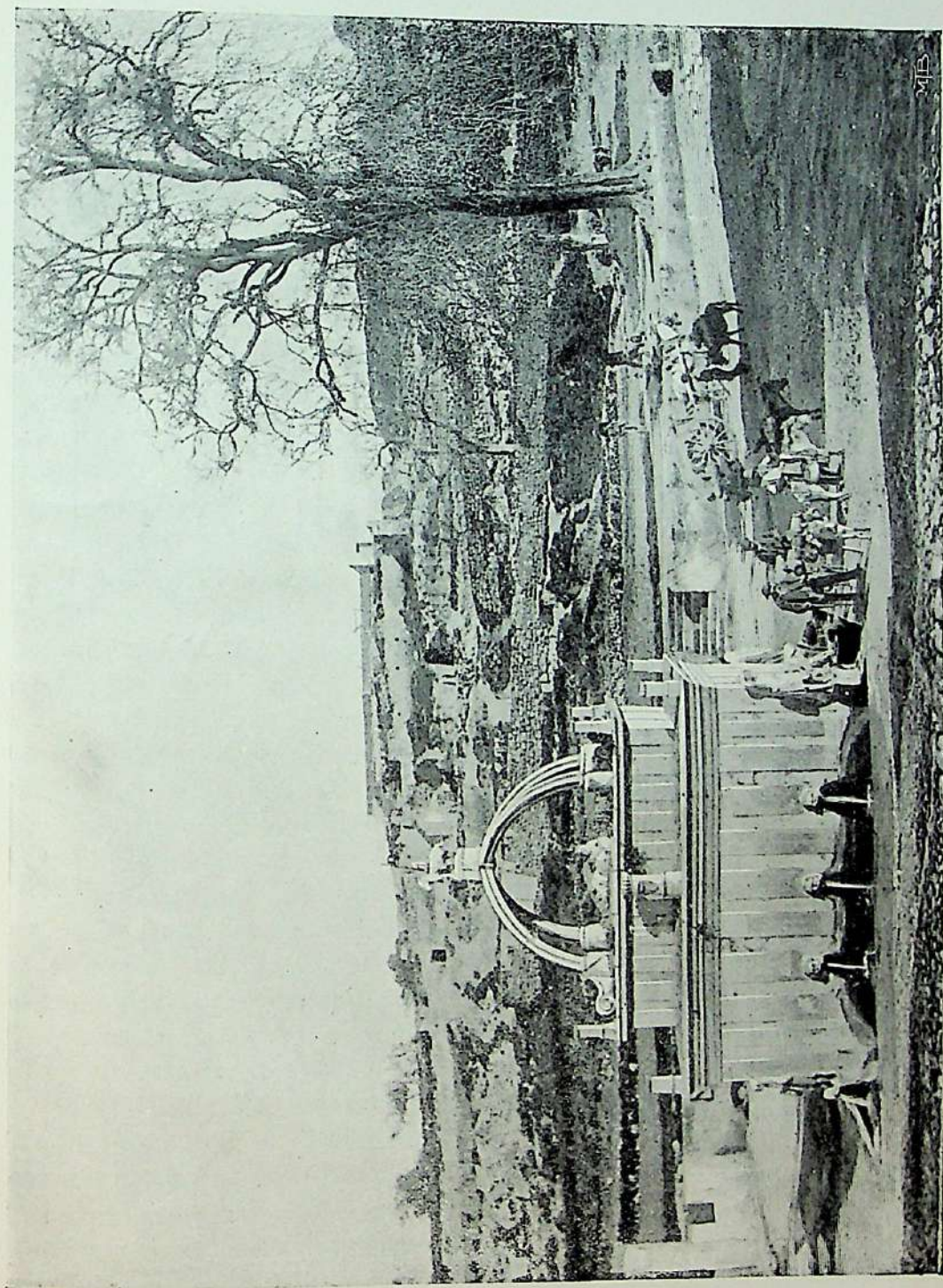
di un lungo assedio, nel 1653 e nel 1681 terribili pestilenze La cattedrale fu costruita quando la governava per i Pisani Ugolino della Gherardesca, ed è ricca di marmi, ma povera d'opere d'arte. Altre chiese notevoli sono dedicate a San Giuseppe e San Francesco d'Assisi. Sopra una delle poche piazze sorge il bellissimo monumento suggestivo a Quintino Sella, che la città considera a buon diritto quasi suo figlio, come avvenne a Carlo Baudi di Vesme, sì che vanno onorati insieme a Giovanni Canavera, Nicolò Canelles, Michele Fensa, Domenico Meli Escarcioni e ad altri illustri. La città è molto animata, ma le miniere assorbono quasi tutta l'attività dei suoi abitanti, i quali lasciano perciò in abbandono l'agricoltura, non ostante la feracità del suolo e le deliziose campagne che circondano la città. Tra queste è celebre la stupenda vallata detta Canonica, perchè bagnata dal Cano, ricca d'acqua, piena di uccelli, con una prodigiosa vegetazione spontanea di mirti e olivastri e spontanei frutteti.

A due chilometri dalla città è scavata sul monte Paone la miniera di Monteponi, una immensa città sotterranea, con vie ordinarie e ferrate illuminate a luce elettrica, con pozzi profondi sino a 200 metri, come quelli che hanno nome da Vittorio Emanuele e da Sella, e gallerie lunghissime. Le sue laverie, i congegni meccanici, l'ordine e l'attività che vi regnano sono state descritte ed ammirate dagli uomini più competenti che ebbero la soddisfazione di veder sorgere accanto alle officine della produzione tutte quelle istituzioni che servono a migliorare le condizioni degli operai. Dalle miniere una piccola ferrovia lambe Gonnesa, abitata al tempo dei conti di Donoratico, poi abbandonata, sino a che la ripopolò il 14 maggio 1774 il visconte di Flumini, e riesce a Portoscuso, in un luogo malsano, accanto ad una delle più celebri tonnare della Sardegna [1]. Sulla ferrovia per Cagliari od a poca distanza si trovano Musei, già celebre fattoria di Gesuiti, Domusnovas, con importanti miniere, e colla pittoresca grotta di San Giovanni o *De S'acqua rutta*, lunga 250 metri, Villamassargiu, presso ad uno dei soliti stagni, Siliqua con un altro castello dei conti della Gherardesca.

Il territorio a sud di Iglesias ha poche strade, è scarso d'abitanti e frequentato invece da cacciatori, mentre vi si coltiva qualche importante miniera. Il capoluogo di questa regione è Santadi, ma forse ha notevole importanza anche

[1] LAMARMORA, *Voyage en Sardaigne*; CETTI, *I pesci della Sardegna*, Sassari, 1777; CUGIA, *Itinerario della Sardegna*.

Teulada, sulla punta più meridionale della Sardegna. Nella parte settentrionale del circondario il centro più importante è Fluminimaggiore, che domina una vasta regione mineraria dove sono celebri le miniere del Malfidano, di Baneddu, Perdas de Fogu, Terras Nieddas. Mala Calgessa, Guttura Pala ed altre; in tutto il territorio si trovano frequenti nuraghi, e fossili svariatissimi. Anche Guspini ed Arbus hanno territorio vastissimo colle miniere di Montevecchio, Jennemori ed altre importanti; nel territorio di Guspini si trovano i tre più vasti nuraghi dell'isola. Gonnos e Fanadiga, separati dal fiume ma uniti in un solo Comune hanno un territorio ricchissimo di selvaggine e mufloni. Villacidro ha aspetto assai pittoresco, sebbene le sue case siano ben lungi dall'offrire al di dentro qualsiasi attrattiva. A questo circondario appartengono le due isole di Sant'Antioco e San Pietro; la prima, l'antica *insula plumbaria*, ha la forma di una testa di cavallo ed è collegata da minori isole e da ponti, per un tratto di oltre tre chilometri, alla terraferma; il capoluogo sorge sulle ruine dell'antica Sulci, che levò così gran fama di sè fra gli antichi; l'altro villaggio dell'isola, Calasetta, è stato fondato nel 1770 da una colonia di Piemontesi. Così Carloforte, nell'isola che gli antichi denominarono dei falchi era celebre un tempo, ma venne poi abbandonata e la popolò nel 1736 Agostino Tagliafico con 750 Tabarchini, fortificandola, ma non così che ancora nel 1778 non riuscisse ai pirati tunisini di sorprenderla, devastarla e trarne prigionieri un migliaio di abitanti.

La regione che si stende sul litorale orientale e nei monti che lo dominano costituisce il circondario di Lanusei, il Mandrolisai, la Barbagia Belvi, la Barbagia Seulo, Partevalenza, il Sarrabus e l'Ogliastra. Lanusei è un povero capoluogo di circondario a 600 metri d'altezza, esposto ai venti boreali, sì che il verno vi è assai crudo; alcune strade furono aperte nelle roccie di cui sono costruite le case; nei dintorni si scavarono molti oggetti che ricordano antiche età, e specialmente il culto di Venere. La ferrovia che attraversa l'intero circondario, con uno dei più tortuosi tracciati si possano immaginare, ne collega quasi tutti i principali villaggi. Così muovendo dal mare, si trova Tortolì, che domina il golfo e il capo di Bellavista, ma è funestato da uno stagno non prosciugato ancora; questo non impedì tuttavia che vi si radunassero un tempo le *Corti* dell'Ogliastra. Pochi altri Comuni e non importanti si trovano sulla via che da Tortolì conduce da un lato a Muravera, dall'altro a Dorgali; notevoli Baonei

FONTANA DEL ROSELLO A SASSARI.

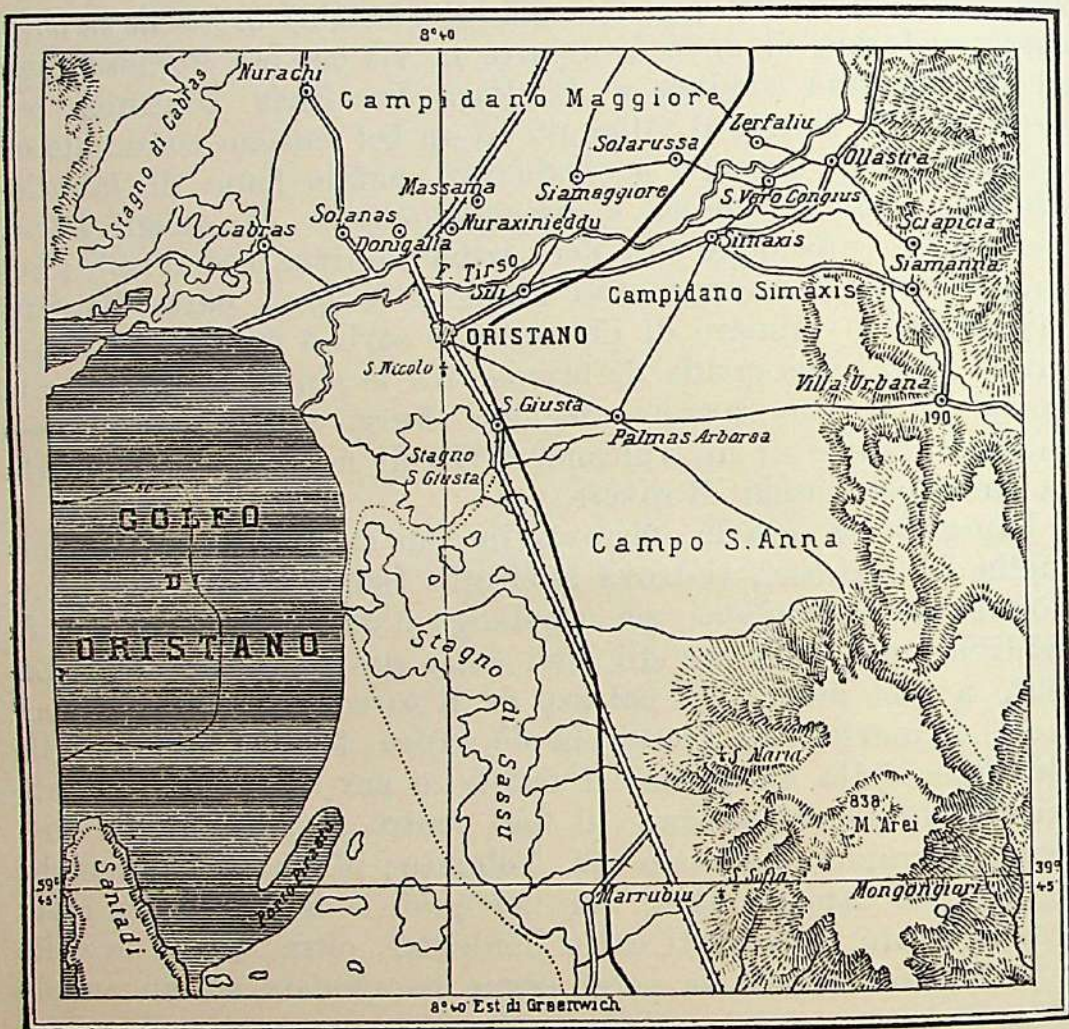
(Da una fotografia di Capitano Cipriani di Sassari).

per le ricche immense foreste, Talana, dove si fabbrica il celebre pane di ghianda con l'acqua tenuta nell'argilla, e Ursulei, colle celebri grotte e la palude che chiamano *mare di Ursulei*. In tutte le colline che da Lanusei scendono a questi ed ai minori villaggi maturano le viti che danno il prelibato vino dell'Ogliastra. Compiendo da Lanusei un lunghissimo giro, la ferrovia valica il burrone che divide il capoluogo da Gairo Nuovo, ed alla stazione che ha il nome da questo villaggio, si biforca per Ulassai, colle celebri *grotte de su marmuri*, e Jerzu, di dove si diparte la via che per Perdasdefogu ed Escalaplana conduce a Cagliari. La linea continua per Seui, a 810 metri; il villaggio ha un bel palazzo comunale ed ottimi vini da pasto; i suoi abitanti hanno fama di laboriosissimi, specie le donne, e discendono forse da quegli Iliesi, che furono una delle più fiere tribù montanare dell'isola; nel territorio vi sono numerosi nuraghi, in gran parte distrutti dai pastori e miniere di piombo e di carbon fossile. Ad Esterzili si scoprì una tavola di bronzo, tra le più importanti per la storia del diritto romano. Seguono Nurri, a 610 metri, presso l'antico cratere di un vulcano, e Orroli un tempo circondata da immensi boschi di rovere.

Ripigliando ora la ferrovia in cui si innesta a Mandas quella di Lanusei, si trova anzitutto Isili, all'estremità meridionale del Sarcidano, già capoluogo d'un circondario che fu suddiviso nel 1859 tra gli altri dalla provincia; seguono Laconi, a 534 metri, col palazzo ed il parco vastissimo dei marchesi Aymerich, di Laconi, la più antica, forse, tra le famiglie gentilizie della Sardegna: il territorio era un tempo abitato dai *Valentini* che avevano il loro centro a *Valentia*, la moderna Nuragus, ricordata da Tolomeo; Meana con qualche miniera ed otto nuraghi, uno dei quali il Norga, è tra i più grandi e più conservati della Sardegna, oltre Meana la valle si fa bellissima così da poter essere paragonata ad un angolo della Svizzera; ivi la strada principale volge per Atzara e Sórgono, uno dei più ridenti e salubri villaggi dell'isola, dove molte famiglie si recano a villeggiare per respirare le fresche e pure aure del Gennargentu; mentre la ferrovia continua per Aritzo, a 817 metri, freddo paese dove, come negli altri dei dintorni, i Romani trovarono i Sardi Pelliti, e le donne portano ancora il viso quasi coperto; Desulo a 888 metri con nomi e abitatori di origine araba, e Tonara dominata dal monte dolomitico da cui ebbe il nome ed araba ancor essa per l'origine d'una parte dei suoi abitanti.

Il circondario di Oristano comprende un numero di Comuni

maggiore assai degli altri (106), ma appena 40 superano i mille abitanti, e soli otto i tremila. Nel vasto piano arborese giace la città di Oristano, fortissima e munita sede di Giudici, distesa sopra un vasto spazio, dove le povere casupole si alternano alle antichissime dimore, e qua e là non mancano traccie di rinnovamento edilizio. Sulla piazza del municipio

N. 195. — ORISTANO.

Scala di 1 : 250,000

sorge la statua della celeberrima Eleonora d'Arborea, e su quella del Mercato, vasta e alberata, s'innalza la torre di San Oristoforo. Il duomo, costruito sulle ruine di quello del giudice Mariano nel 1733, è ricco di marmi, con belle statue e quadri notevoli, e va notata fra le altre chiese quella di San Francesco, con un antico crocifisso attribuito a San Luca. Bello è il pubblico lavatoio, copioso l'acquedotto, e nei dintorni della città sono campagne amenissime, bagnate dal Tirso,

dove tra le viti che danno ottima vernaccia, si coltivano frutteti, orti, e campi di cereali. La città sorse nel 1070 ed ebbe il nome da Aristano, figlio del giudice Foneto, quando era già in piena decadenza l'antica Tharros, città fenicia i cui abitanti si ripararono alquanto lungi dal mare e al riparo di forti mura per sfuggire le invasioni dei pirati. Fra le ruine dell'antica città fenicia si scoprirono tombe puniche e romane, scarabei egiziani, giojelli d'oro e d'argento, vasi ed armi di bronzo. Ad Oristano nacque e regnò Eleonora d'Arborea, che Carlo Cattaneo chiama « la più splendida figura di donna della storia italiana » [1], la legislatrice che nella Pasqua del 1395 promulgava la *Carta de Logu*: andarono del pari celebri ad Oristano Mariano e Giovanni d'Arborea, Agostino Orru, Salvatore Angelo De Castro ed altri molti.

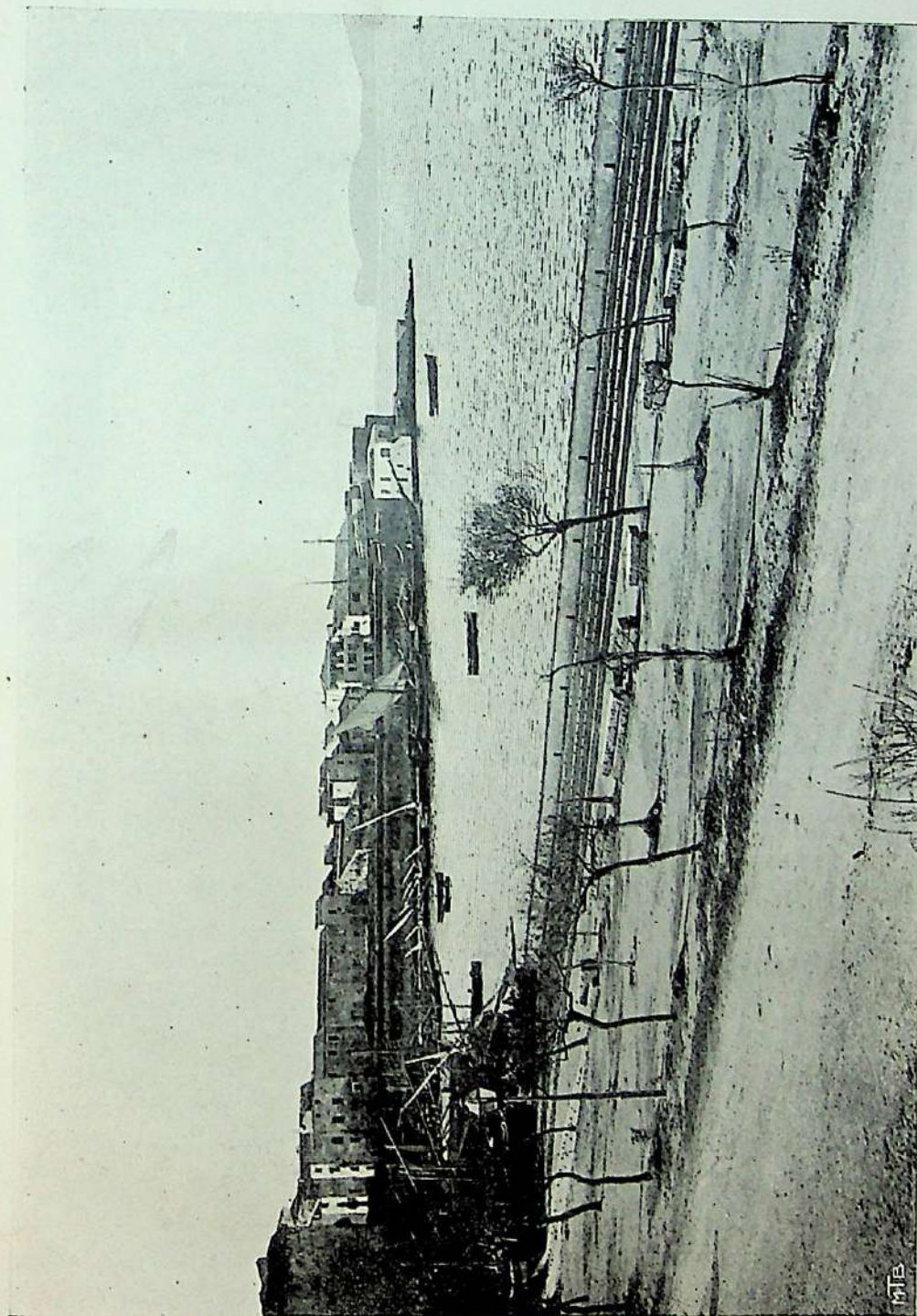
Una bellisima via alberata conduce da Oristano a Santa Giusta, un vero sobborgo della città, con una grande e bellissima cattedrale del medio evo. Continuando a breve distanza dallo stagno vastissimo di Sassu, la strada adduce a Marrubiu ed a Terralba, con un castello e numerosi abitanti occupati alla pesca; il villaggio deve il nome alla bianca argilla su cui è fabbricato, come San Nicolò d'Orcidano va celebrata per gli ottimi vini. Volgendo a settentrione, poco oltre il bel ponte sul Tirso, la strada comunale forma un tridente: una punta brevissima volge al mare ed a Cabras, villaggio di bellissime donne, l'altra a Riola, accennando al litorale ed a Bosa, la terza a Macomer. Tra i minori Comuni del circondario è notevole Bosa, bagnata dal Temo e dominata dall'antico castello dei Malaspina, con un porto che invano attende giustizia dal governo ed un duomo reputato tra le più artistiche chiese dell'isola. Seguono per importanza: Macomer, dove si incrociano le due linee ferroviarie che mettono in comunicazione i punti estremi dell'isola, in una ricca campagna, ma priva, come città, di qualsiasi attrattiva; Cuglieri con frequenti rovine di nuraghi e caverne sepolcrali, ed il castello quasi inaccessibile di Monteferro; Ales centro di numerosi paeselli sorgenti quasi tutti su rialzi vulcanici, tra i quali l'antichissimo di Usellus, già colonia romana. Sono pure notevoli Milis, i cui boschetti d'agrumi, specie nella valle di Sa Vega, furono descritti con entusiasmo da A. Bresciani, P. Mantegazza e paragonati dal Valery al giardino delle Esperidi; Seneghe patria del cardinale Agostino Pipia, Bonarcado, colla bellissima chiesa di Santa Maria, Santo Lussurgiu, sul centro dell'antico

[1] *La Sardegna antica e moderna.*

vulcano di Monteferro, con industrie importanti, e le chiese di San Leonardo da cui dipendeva la commenda di Sietefuentes, dove morì il conte Guelfo della Gherardesca. Altri Comuni per diverse ragioni degni di un ricordo sono: Fordongianus, fondata dai Romani col nome di *Forum Trajani*; Busachi, ricordata di frequente per le sue tele e per i suoi maiali, Paulilatino, Abbasanta con la vasta regia Tanca e l'importante nurago di Losa, Ghilarza, con un piccolo castello medioevale, Sedilo con alcune importanti foreste, Dualchi e Borore con moltissimi nuraghi e frequenti sepolture di giganti, Bortigali coll'importante stabilimento agricolo e l'allevamento di cavalli della Crucca; Samugheo, già San Migneo, con molti nuraghi, Sindia, dove si producono formaggi squisiti, Solarussa, di cui sono celebri le profumate vernaccie; Uras, dove fu combattuta più d'una grande battaglia. Opulenta città era Sorradile, distrutta nel 1348 dalla peste nera, e Bonavili era più importante e meglio situata di Mogoro, dove si rifugiarono i suoi abitanti. Tresnuraghes, all'estremità dell'altipiano della Planargia, è celebre per i numerosi nuraghi da cui ebbe il nome. In questo circondario si trovano alcuni dei più piccoli Comuni d'Italia: San Vero Congius con 106 abitanti, Baradili con 120, Domus Novas Canales con 123 [1].

Sassari s'adagia a 254 metri di altitudine su di un piano inclinato che dal culmine della Scala di Giocca va digradando al mare. Sul posto delle antiche mura che cingevano la città sorsero nuove strade, palazzi moderni e giardini. Il

[2] Ecco la popolazione dei Comuni della provincia di Cagliari superiori a 3000 abitanti secondo i due ultimi censimenti:

Comune			Comune		
Arbus	4,860	6,473	Narcao	2,039	3,057
Bortigali	2,972	3,150	Oristano	7,031	7,107
Bosa	6,696	6,809	Paulilatino	3,394	3,168
Cabras	4,118	4,164	Quarto Sant'Elena	6,638	8,510
Caglieri	38,598	53,057	San Gavino Monreale	2,844	3,247
Carloforte	6,259	7,693	Santadi	4,092	4,403
Cugliari	4,417	4,935	Santu Lussurgiu	4,931	5,047
Domusnovas	2,607	3,013	Sanluri	3,768	4,093
Fluminimaggiore	7,791	9,647	Sant'Antioco	3,403	4,052
Gonnesa	1,950	3,700	San Vito	3,804	4,308
Gonnos Fanadiga	3,967	4,485	Sardara	2,608	3,084
Guspini	6,348	6,946	Selargius	2,974	3,393
Iglesias	12,094	20,874	Serramanna	2,962	3,672
Jerzu	2,382	3,506	Sinnai	3,062	3,847
Lanusei	2,689	3,250	Terralba	4,464	4,086
Macomer	2,657	3,488	Teulada	3,038	3,325
Monserrato	3,763	5,732	Villacidro	5,384	5,156
Muravera	2,896	3,054	Villarios Masainas	2,744	3,013

ALGHERO DALLA STAZIONE.

(Da una fotografia di Capitano Cipriani di Sassari).

corso, la via Lamarmora, la Turitana, ed altre meno importanti, collegano la vecchia alla nuova città, e fra esse si aprono la piccola, ma graziosa piazza Azuni, col monumento del grande giureconsulto sassarese, la piazza d'Italia, col monumento a Vittorio Emanuele II, e nella vecchia Sassari, la piazza di San Nicolò, quella dove sorge il monumento a un altro celebre giureconsulto Pasquale Tola, il largo Carra Piccola, la piazza dell'Università, quella della stazione col busto di Mazzini. Sassari ha molte chiese, a cominciare dalla cattedrale di San Nicolò coi pregevoli affreschi del Vacca, San Giacomo, Sant'Apollinare, San Sisto ed altri minori. Il palazzo provinciale di bella architettura, colle due grandi pitture murali del Sciuti che rappresentano l'ingresso di Angioi a Sassari nel 1796, e la proclamazione della Repubblica sassarese; il palazzo Giordano, quello del duca di Vallombrosa, il palazzo della finanza sono tra i più importanti, e bellissima è la fontana del Rosello. La rivale di Cagliari, circondata da piantagioni d'olivi, da giardini, da ville, ha sola fra le città sarde la gloria d'essere stata una delle repubbliche italiane. Essa conservò di quell'epoca di libertà un'attività naturale, uno slancio d'iniziativa che non si riscontra altrove; ma in confronto di Cagliari ha il grande svantaggio d'essere lontana dal mare, dal quale è separata da una zona di terreni bassi e paludosi. Essa potrebbe spedire le proprie derrate per il porto di Alghero, per l'ammirabile Porto Conte, che si apre al sud delle montagne della Nurra; ma la maggior facilità delle comunicazioni le fece scegliere il proprio porto sulla spiaggia fangosa del golfo d'Asinara.

Sassari venne fondata nel luogo occupato da antichi Tàtari verso il settimo secolo, non come pensa il Vico, dai Tartari trenta secoli prima di quella data. Delle antiche memorie restano una Carta detta *Condaghe*, e gli statuti del 1316 tanto lodati da tutti gli storici del diritto. Fu dei Pisani, dei Genovesi, degli Aragonesi, spesso tra essi contesa, per qualche tempo repubblicana, sino a che, dopo il lungo dominio spagnuolo e il brevissimo dell'Austria, nel 1720 fu data alla casa di Savoja. La città ebbe un gran numero di uomini illustri, da Andrea Tanca e Adelaide di Torres, a Michele Zanche ed a frate Gomita; da Sassari vennero i Serra, i Manca, i Fara, i Cano, i Manno, gli Spano, i Solinas, i Cugia, gli Amat, a non parlare dei più celebri Giovanni Maria Angioi e Domenico Alberto Azuni.

Intorno a Sassari si trovavano molte antichità, e non mancano splendide ville; presso al Rio Manno si estende la

vasta tenuta della Crucca, e dove la ferrovia mette capo al mare è il porto di Torres, già più importante, come è molto più antica di Sassari, coll'artistica cattedrale di San Gavino, uno dei più bei monumenti nazionali della Sardegna, e con importanti rovine dell'antica città romana. « Gigante mai seppellito » dice Mantegazza, perchè dal suolo fangoso e dalle macchie di roveti veggonsi sorgere le arcate d'un grande acquedotto, le robuste colonne del tempio della Fortuna, chiamato dagl'indigeni il « Palazzo del Re Barbaro ». Da Porto Torres dipende l'isola dell'Asinara, col principale lazzaretto del Regno; esso ha una superficie di 50,6 chilometri quadrati con 462 abitanti, mentre la vicina isola Piana misura 1,12 chilometri quadrati. L'antica isola d'Ercole fu spopolata dai pirati, dalle pestilenze, dalle guerre tra Genovesi e Pisani, ed oggi è frequentata da pescatori o da allevatori degli asini onde tolse il nome. Sorso, fra i monti e le sabbiose maremme di Romandia, aveva un bellissimo palazzo baronale smantellato dall'insurrezione logodurese del 1795; a Sorso nacque Salvatore Farina, uno dei nostri più fecondi romanzieri. A Sénnori le donne costruiscono canestri con le foglie del palmizio nano; Castelsardo giace sul mare, sopra un dirupe alto 88 metri difeso da un antico castello, con mura turrite, sì che fu per secoli inespugnabile. Dovunque si trovano nel suo territorio rovine di nuraghi e d'antiche abitazioni, tra le quali *Iuliola* pare fosse importante colonia romana. Nella fertile Anglona, lunghesso la strada che adduce a Tempio, si trovano: Osilo a 565 metri, sopra una delle punte del monte Tufudesu, ed è notevole per gli splendidi costumi degli abitanti, specie quando si recano, uomo e donna sullo stesso cavallo, alle feste dei villaggi vicini; Nulvi, con una scuola di agricoltura, ed un territorio vastissimo, dove si trovano più di 70 nuraghi, ed in alcuni preziosi cimelii; Perfgas con avanzi di castelli. Altri villaggi notevoli del circondario sono: Ossi, da cui si domina tutta la Nurra, Codrongianus coll'antichissima chiesa della Trinità, dominata da Florinas già capoluogo dei *Figulinas*, con l'antico castello; Ploaghe, con più di 60 nuraghi, e frequente di acque minerali, patria di Giovanni Spano, Itiri nel cui territorio sorgeva la città di *Coros*, capoluogo dei *Coracensi*, Putifigari, la patria di numerosi Boyl che s'illustrarono al servizio dei re di Sardegna.

Ad occidente di Sassari, cui la unisce una ferrovia, è la città catalana di Alghero, già fortificata e cinta ancora quasi per intero di bastioni, sopra un promontorio che si protende

nel golfo incantevole. L'aspetto della città, con le due porte di Terra e di Mare, è piuttosto meschino, e pochi sono gli edifici notevoli, fuor del Duomo, delle chiese di San Michele, Santa Croce e del palazzo municipale. Quasi in riva al mare è la statua del barone Giuseppe Manno. La città ebbe il nome dalle alghe che si addensavano una volta anche più numerose sul suo lido, ed ha una storia, come altre, assai fortunosa. Don Pedro il cerimonioso nel 1354 ripopolò la città di Aragonesi, sì che ancora se ne parla il dialetto. Ha fabbriche di pasta, di ceramiche, di conserve alimentari; attende alla pesca con molto successo, e nei dintorni amenissimi e feraci è una delle poche colonie agricole bene riuscite in Sardegna, quella di Surigheddu. A dieci chilometri ad occidente di Alghero si apre Porto Conte, che può accogliere in sicurezza intere squadre; e poco dopo girato Capo Caccia, presso l'isoletta Foradada, con un'apertura da parte a parte, è l'ingresso delle grotte di Nettuno, una delle più belle che esistano al mondo, certo non inferiore a quelle stesse di Adelsberg, e pure così trascurata che chi vi entra la visita non senza fatica, che anzi, a marea alta, neppure sempre facile l'uscita [1].

Nel territorio di Alghero si notano i villaggi di Bonorva con un allevamento di cavalli e ricche sorgenti minerali, nel territorio, oltre ai numerosi nuraghi, si trovano rovine di villaggi abbandonati, Frius, Terquiddo ed altri parecchi: Cossoine col baratro di Mamuscone, ma assai decaduto dall'antica importanza che aveva ancora nel secolo decimosesto, dopo la pestilenza che devastò il Logudoro, Giave, col castello di Roccaforte, alle falde di un vulcano spento, Pozzomaggiore, con ricchi depositi di guano, Padria, l'antica città pelasgica di *Gurulis vetus* da cui derivò anche Cagliari, Tiesi, Toralba con uno dei più bei nuraghi dell'isola, e con rovine di villaggi, anzi anche di un'antica città, Sorra, di cui rimane la chiesa; poi Villanova Monteleone, ricca di bestiame e cereali, Bonnanari, patria dell'illustre teologo F. Carboni, che fu chiamato il Virgilio sardo, ed altri minori villaggi, che costituiscono appena un residuo di quelli più fitti e numerosi onde era popolato il territorio.

Tempio Pausania sorge a 376 metri alle falde del Limbara, circondata da altri monti che ne restringono l'orizzonte e ne abbassano il clima. Ha belle vie, piazze piuttosto anguste, vari passeggi pubblici, una nuova cattedrale ed al-

[1] Delessert, *Six semaines en Sardaigne*; E. Costa, *Alla grotta d'Alghero*, Milano 1889.

cune vecchie chiese notevoli, parecchi palazzi, tra i quali notevolissimo il comunale sulla piazza della Gallura e un vasto reclusorio. La città sorse sulle rovine dell'antica *Gemellas* e i suoi abitanti si vantano diversi dagli altri sardi, e sono infatti più alti, spesso con occhi azzurri e capelli biondi

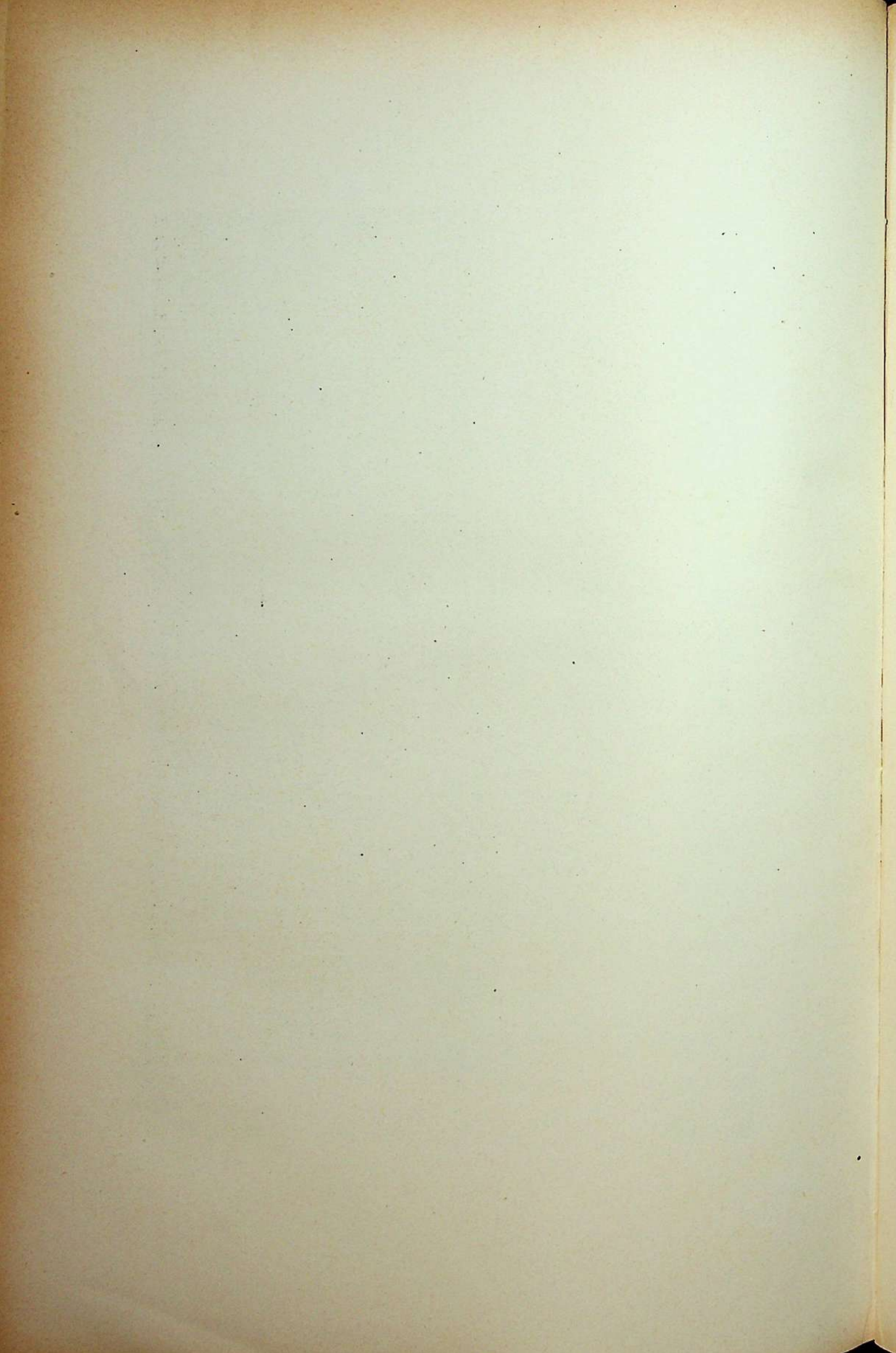
N. 196. — LA GALLURA.

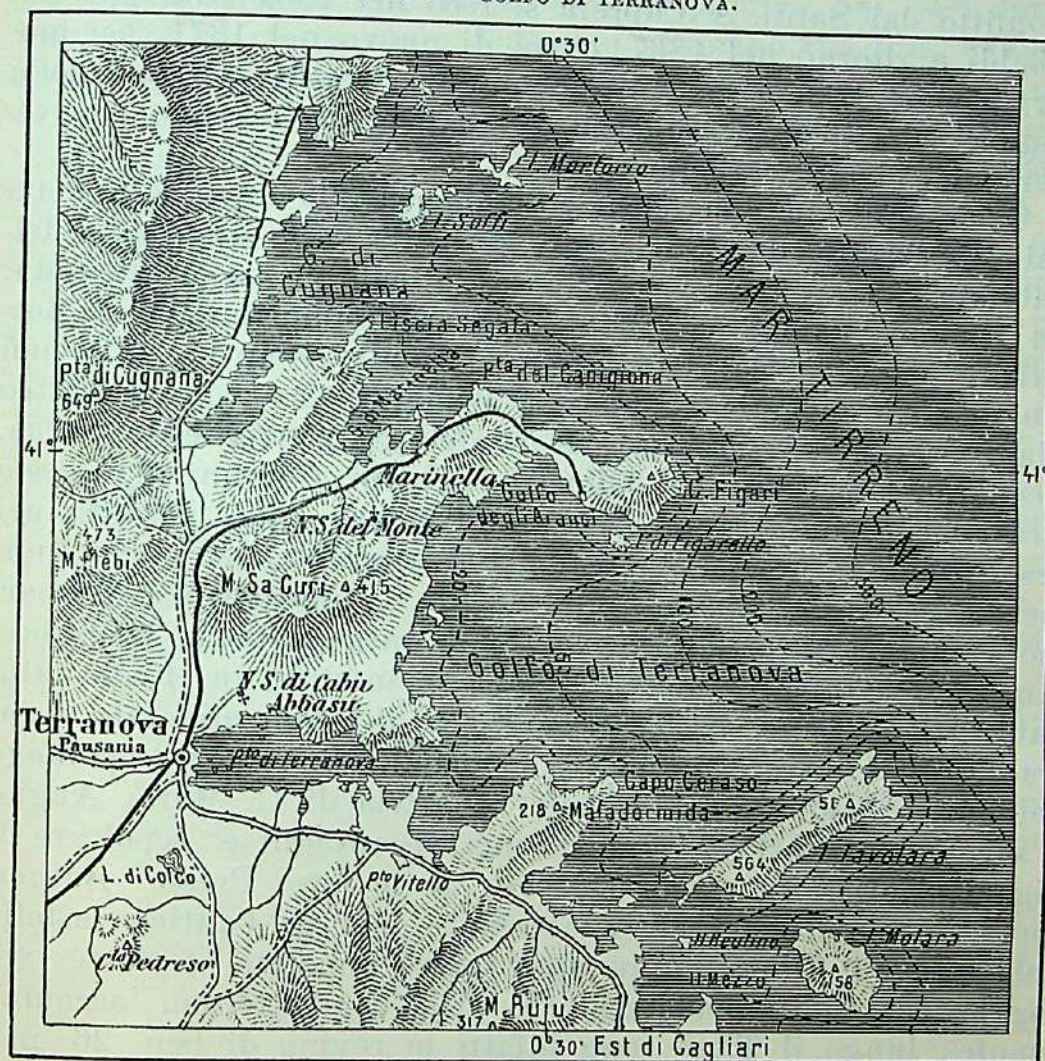
Scala di 1 : 500,000

e di più mite temperamento. A Tempio nacquero Giacomo Pes di Villamarina, ed altri uomini illustri della sua famiglia, G. M. Dettori, G. B. Sardo, ed altri celebrati cittadini.

Pochi paesi del circondario sono degni di nota. Aggius, per molti secoli più importante di Tempio, ha numerose sorgenti, e nel suo vasto territorio furono un tempo più che altrove numerosi i banditi; Bortigiadas trae il nome dal

PANORAMA DI OZIERI.

(Da una fotografia di Capitano Cipriani di Sassari).

sughero che si coltiva ora con molto profitto in tutta la regione, Calangianus ha numerose spelonche, e abitanti sparsi negli *stazzi* o *cussorgie* della campagna. Santa Teresa di Gallura è il paese più settentrionale della Sardegna ed anche uno dei più vasti Comuni d'Italia; vastissimo è anche Terra-

N. 197. — GOLFO DI TERRANOVA.

Scala di 1:100,000

nova, che dovrebbe essere il porto della Sardegna verso il continente, se i pubblici interessi potessero prevalere sui privati che fecero prolungare la ferrovia fino al golfo Aranci, col suo melanconico e deserto approdo. Fra questo punto e Capo Falcone sorgono nel mare numerose isolette due delle quali salirono in gran fama per le fortificazioni marittime l'una, l'altra per aver accolto quasi esule Garibaldi e custodirne la salma. La Maddalena misura 19,6 chilometri quadrati, Caprera 15.9, l'isola degli Sparagi 4.06, San Stefano

2.93, i Budelli, Santa Maria, Razzoli, ed altre minori, tutte insieme meno di tre. Maddalena è una formidabile piazza di guerra, e può accogliere con sicurezza le squadre; l'isola fu patria degli Ornano, dei Millelire, degli Albini e di altri che s'illustrarono specialmente sul mare, e va rinomata nella storia per la battaglia del 3 febbraio 1793 dove Napoleone fu sconfitto dai Sardi. A Caprera si recò nel 1854 Giuseppe Garibaldi e ritornò nel 1867, e poi di nuovo nel 1871, per morirvi, come vi morirono altri suoi cari, sepolti con lui nella tomba, sacra meta a pellegrinaggi patriottici, e segno alla venerazione d'ogni italiano.

Ozieri sorge in non felice posizione, a 390 metri, dominata dal Monserrato, donde si scorge giù nella valle gran parte dell'abitato. La città ha vie tortuose, la bella piazza Cantareddu, un Duomo riattato nel 1848, ed il bellissimo nurago di Borghiddu, descritto dal Lamarmora. La città è antica e fu più d'ogni altra soggetta al dominio feudale; vi nacquero Matteo Madao, Francesco Manna, autore della « Marsigliese », sarda, Leonardo Cocco ed altri illustri. Alcuni Comuni di questo circondario, con territori vastissimi, sono come perduti nel deserto che li circonda. Alà dei Sardi a 376 metri, con numerose *cussorgie*, Buddusò in quella Pianedda che Lamarmora chiama *divortium acquarum*, Monti, in luogo insalubre. Anche Benetutti è in una situazione infelice, in fondo alla valle del Goceano, in territorio ricco di acque minerali, e con traccie di numerose antiche popolazioni. Bono è il capoluogo dell'antica contea del Goceano, la patria di G. Maria Angioi e sul suo territorio sorgono numerosi nuraghi e sepolture di giganti, *domos de Janas* e case delle fate. Presso Burgos, sopra un colle che pare inaccessibile, si erge l'antico castello del Goceano. Illorai fu in altri tempi popolato e forte villaggio, con molti feudatari che vi si combatterono accanitamente: lungo il Tirso sono infatti le rovine di ben 26 molini. A Mores, presso una *S'ena frisca*, si trova una chiesa rurale dove il 24 giugno accorrono in gran numero logoduresi e campidanesi; anche Ardara, ora meschino villaggio, fu capitale del Logoduro e sede di supremi giudici e di vescovi; la sua chiesa è il più bel giojello dei monumenti medioevali della Sardegna. Oschiri acquistò qualche importanza dalla ferrovia che lo lambe, ed a Berchidda fu già il celebre castello di Montacuto, il più antico dell'isola. Pattada, a 760 metri, è villaggio assai industriale, con traccie di antiche popolazioni in tutto il suo territorio

Nuoro, capoluogo del circondario più malagevole dell'isola

e dove più intatti si conservarono gli antichi costumi, sorge a 481 metri sul mare, alle falde dell'Ortobene, che ne limita l'orizzonte. La città non ha cose notevoli, salvo qualche bel punto di veduta, la *perda* (pietra) *ballerina*, che cento uomini non muoverebbero ed un fanciullo fa oscillare, ed i vaghi e pittoreschi costumi dei suoi abitanti. Oliena trae il nome dall'olio, che insieme a generosi vini, si produce nel suo territorio; Bitti, in un vasto e deserto altipiano, ha una colonia penale e moltissimi avanzi di antiche abitazioni sparse dovunque: vi si tentarono anche alcune associazioni collettiviste sulla base dell'*homestead*. Bitti è patria di Diego Mele, Elia Medao, Giorgio Asproni e del senatore Musio. Onani, cui fu aggregato nel 1890 il Comune di Lula, ha importanti miniere di piombo argentifero, Bolotana ha un'artistica chiesa sacra a San Bacchisio, e nel suo territorio si noveravano più di duecento nuraghi, oramai quasi tutti distrutti dai pastori; il fiume Palai ha una cascata alta più di 20 metri, le cui acque formano un laghetto: anche qui dovunque traccie di numerose e antichissime popolazioni. Dorgali, presso il litorale, a cui sovrasta però di 400 metri, è forse colonia saracena ed ha due importanti sorgenti d'acque minerali; Orosei è poco lungi dal mare, come Siniscola, e vi hanno porti di scarsa importanza. Assai pittoresco per il sito ed i costumi degli abitanti è il villaggio di Fonni, a 798 metri, il più freddo ed elevato paese di tutta l'isola; molte case hanno i tetti coperti di scandole come certi Comuni delle Alpi; in questo territorio sorgevano città e villaggi come *Sorabile*, che pare avesse fin verso il mille, 17.000 abitanti [1]. Mamojada

[1] I Comuni della provincia di Sassari superiori ai 3000 abitanti secondo i due ultimi censimenti sono i seguenti:

Aggius	2,562	3,133	Orune	2,362	3,148
Alghero	10,117	10,741	Ozieri	8,569	9,555
Bitti.	3,486	4,613	Osilo	5,352	5,629
Bolotana	3,123	3,536	Ossi.	2,769	3,066
Bonorva	6,116	6,711	Pattada	3,991	4,804
Bono	3,166	3,752	Ploaghe	3,475	4,009
Buddusò	2,990	3,882	Porto Torres	3,475	4,225
Calangianus	3,025	3,815	Pozzomaggiore	3,863	4,337
Dorgali	4,364	5,220	Sassari.	36,317	38,053
Fonni	3,270	4,323	Siniscola	2,838	3,676
Itiri.	5,516	6,879	Sennori	3,075	3,207
La Maddalena	1,881	8,033	Sorso	5,844	6,822
Mores	2,448	3,121	Tiesi	3,417	3,769
Nulvi	3,171	3,676	Villanova Monteleone .	4,390	5,255
Nuoro	6,212	7,051	Tempio Pausania . .	11,118	14,573
Oliena	3,649	4,169	Terranova Pausania . .	3,553	4,348

ha belle donne e numerose *Pedras fittas* rovesciate nella credenza che coprissero tesori custoditi da diavoli. Orani ha pure un territorio tutto sparso di nuraghi, *pedras fittas*, e tale una quantità di rovine che deve avervi vissuto una numerosa popolazione: Ollolai era una città, prima che la pestilenza, la rabbia delle fazioni e il terribile incendio del 4 agosto 1490 la riducessero alla presente miseria. Così in molte parti dell'isola, per vasti tratti, le memorie e le reliquie del passato incombono al presente, come i documenti di una decadenza forse non rimediabile e del più disperato abbandono.

L'isola di Corsica, l'antica *Kyrnos* dei Greci, la *Corsica* dei Latini, degli antichi abitanti indigeni e degli Italiani, unitamente alla Sardegna che è assai più vasta forma un gruppo perfettamente distinto, una specie di piccolo mondo a parte. Un tempo, l'abbiamo già veduto, essa era congiunta all'isola sorella da una catena continua di montagne; ma delle due terre gemelle la Corsica, per quanto diventata definitivamente francese, è la più italiana per posizione geografica e per tradizioni storiche. Un semplice sguardo alla carta geografica ci convince che la Corsica dipende naturalmente dalla penisola italiana; mentre è separata dalle coste della Provenza da abissi marini profondi oltre 1000 metri, si trova connessa alle spiaggie più prossime della Toscana per mezzo d'un altipiano sottomarino sparso d'isole e di bassi fondi. Il suo clima, i suoi prodotti naturali sono quelli dell'Italia, la sua antica storia e la lingua dei suoi abitanti, fanno pure della Corsica una terra italiana. È opportuno quindi descrivere quest'isola del Tirreno immediatamente dopo la penisola bagnata dalle stesse acque. Comprata dai Genovesi, poscia conquistata contro gli indigeni stessi più d'un secolo fa colla violenza, la Corsica si diede più tardi liberamente alla Francia, quando il più valoroso difensore dell'isola, Pasquale Paoli, comparve ospite acclamato a Parigi dinanzi all'Assemblea nazionale. È la libera scelta che fa la patria ed i Côrsi, italiani di razza, ma associati ai Francesi da tre generazioni e da comuni destini, si ritengono indubbiamente in grande maggioranza quali facienti parte della stessa nazione dei loro concittadini del continente.

Due volte meno estesa della Sardegna, la Corsica è tuttavia una terra importante, perchè supera di molto in superficie la media estensione d'un dipartimento francese; essa occupa il quarto posto fra le isole del Mediterraneo: quasi altrettanto

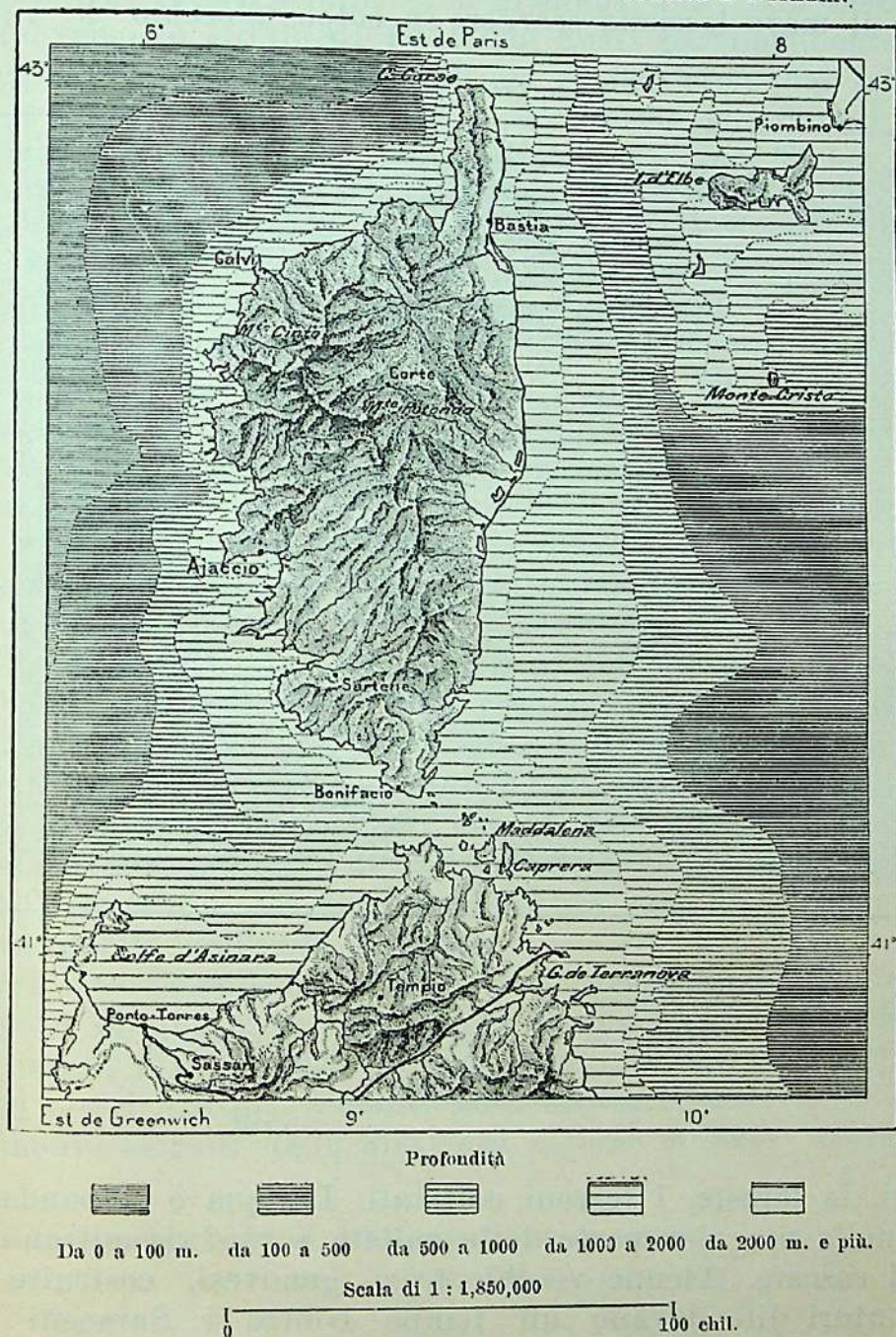
vasta che Cipro, ma assai più importante attualmente, non è inferiore per popolazione e ricchezza che alla Sicilia e alla Sardegna. Essa misura 8799 chilometri quadrati (secondo altri

N. 198. — CONGIUNZIONE SOTTOMARINA TRA LA CORSICA E L'ITALIA.

Profondità

Da 0 a 100 m. da 100 a 500 da 500 a 1000 da 1000 a 2000 da 2000 m. e più.

Scala di 1 : 1,850,000

0 100 chil.

dati 8722) ed è lunga da nord a sud 183 chilometri, larga in media 48 e nel suo tratto massimo 84 chilometri. Lo sviluppo dei suoi litorali misura 485 chilometri; dista appena 170 chilometri dal prossimo porto francese, Antibo, e 80 dalla costa

toscana, mentre lo stretto di Bonifacio, che separa la Corsica dalla Sardegna, è largo appena 11 chilometri.

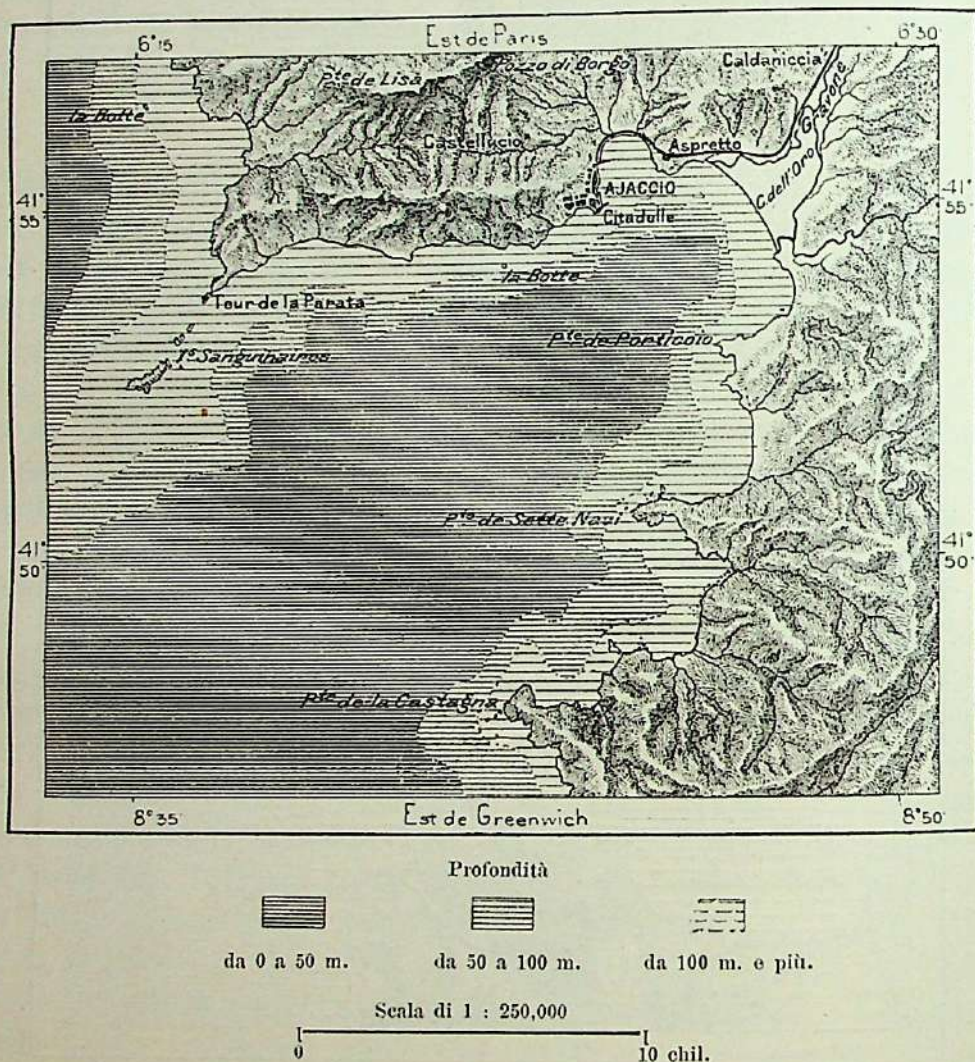
La Corsica è una bellissima isola; le sue montagne che si elevano oltre a 2500 metri sono ricoperte di neve durante metà dell'anno, e i loro fianchi che scendono rapidamente verso il mare lasciano scorgere a colpo d'occhio le rupi, i

N. 199. — AIACCIO.

Profondità

da 0 a 50 m. da 50 a 100 m. da 100 m. e più.

Scala di 1 : 250,000

0 10 chil.

pascoli, le foreste, i terreni coltivati. L'acqua è abbondantissima nella maggior parte delle vallate e vi si riscontrano frequenti cascate. Alcune vecchie torri genovesi, costruite sui promontori difendevano un tempo contro i Saraceni l'ingresso di ogni singola baia; oggi, per la maggior parte, servono soltanto ad abbellire il paesaggio.

Il principale gruppo montano, il Niolo, che sorge a nordovest dell'isola, raggiunge quasi il limite europeo delle nevi perpetue. È una specie di cittadella granitica le cui alte val-

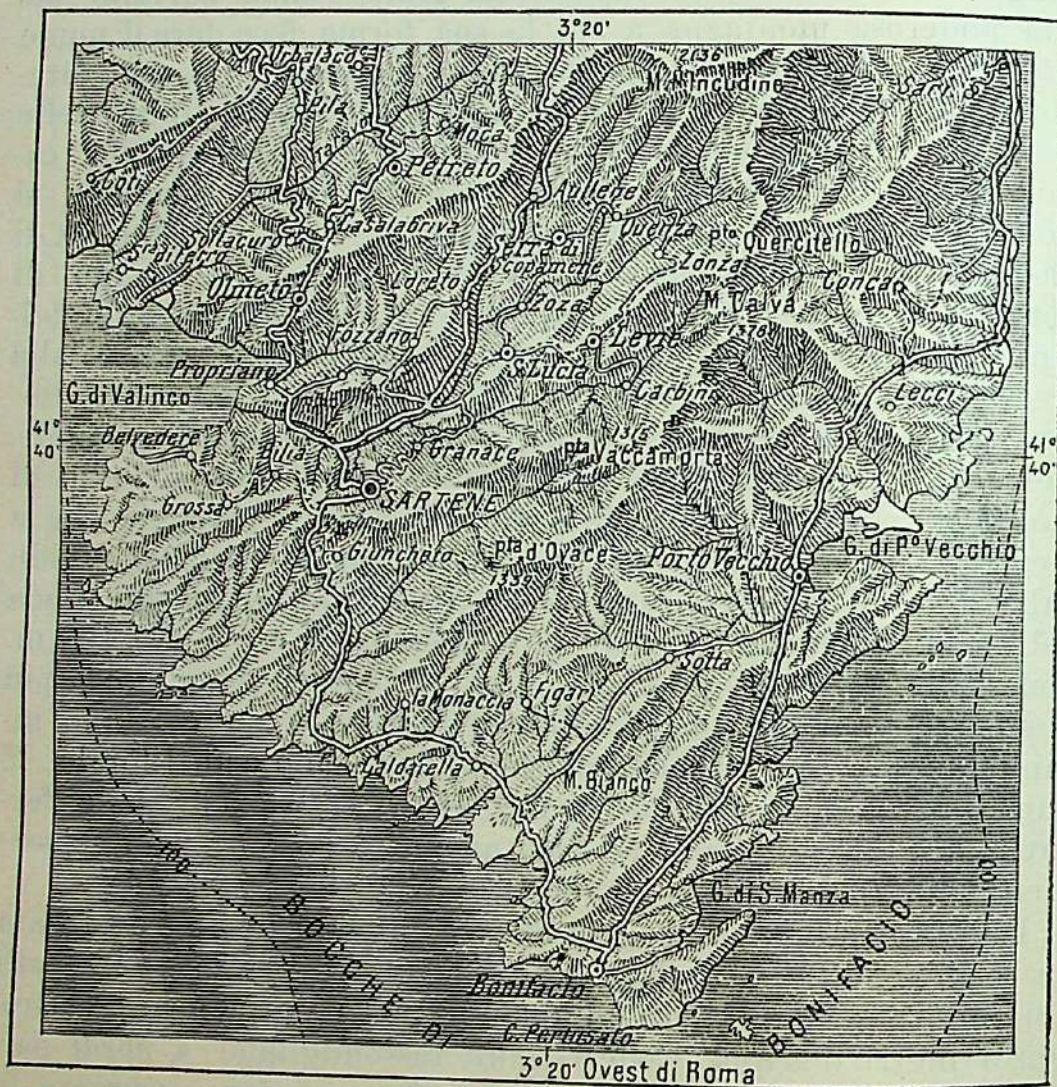
late servirono infatti di fortezza ai Côrsi durante le loro guerre d'indipendenza; dalle cime circonvicine col tempo sereno si scorge tutto l'anfiteatro delle coste del continente dalle Alpi di Provenza agli Appennini della Toscana. Al sud del Niolo, la catena principale delle montagne, interamente composta di roccie primitive, si sviluppa, una vetta dietro all'altra, verso lo stretto di Bonifacio quasi parallelamente alla spiaggia occidentale. La sua ultima grande cima dal lato sud è la poderosa montagna a cui la sua forma fece dare il nome d'*Incudine*. Al nord del Niolo, altre montagne la cui direzione verso il nord e il nord est è indicata dalla linea delle coste che ne seguono la base, vanno a congiungersi alla catena meno alta del Capo Côrso. Codesta catena, parallela al meridiano, forma la vera spina dorsale di tutta la penisola di Bastia e si prolunga verso il sud all'oriente del bacino di Corte; un tempo essa doveva servire di barriera ai laghi dell'interno, ma le sue roccie calcari finirono per cedere alla pressione delle acque, e il Golo, il Tavignano ed altri torrenti ancora la attraversano per scaricarsi nel mare orientale. Nel suo complesso, l'interno dell'isola è tutto un labirinto di montagne; non si può andare da villaggio a villaggio che a mezzo di *pale*, sentieri fatti a gradini che si elevano rapidi, dalla zona degli olivi a quella dei pascoli. La principale strada dell'isola, quella da Ajaccio a Bastia, passa a più di 1.100 m. d'altezza; anche le vie che seguono la costa occidentale, la più popolata, hanno continue salite e discese le quali vanno girando intorno ai promontori che si avanzano sul litorale. È questa la ragione per cui in Corsica la costruzione delle ferrovie è stata più lenta ed oggi ancora essa ne è meno riccamente dotata dell'isola vicina[1].

Dal lato d'occidente la Corsica è profondamente intagliata da golfi ramificati in baie, verso le quali s'inclinano le valli dei monti, e delle quali taluna misura all'entrata, un quattrocento metri d'acqua. Codesti golfi rassomigliano a *fiordi* parzialmente ostruiti dalle alluvioni e forse si deve scorgere in

[1] Le altitudini più notevoli della Corsica sono le seguenti:

Monte Cinto	2816	Monte Ladroncello	2130
» Rotondo	2764	» Incudine	2065
» d'Oro	2653	» Cornia	1988
» Vaglia Orba	2650	» Asinao	1820
» Cardo	2500	» Cervello	1572
» Padro	2457	Punta Orace	1495
» Artica	2400	Col di Vizzavona.	1143
» Tafanato	2315	Monte Cervio	1072

essi antichi frastagli delle coste che la permanenza dei ghiacciai ha lungamente mantenuti nella forma primitiva; i piccoli tagli che s'addentrano nei circhi elevati delle montagne sembrano indicare l'antico lavorìo dei ghiacciai: una questione geologica delle più interessanti a risolversi dagli esploratori futuri. Sul versante orientale o *di Quà*, rivolto verso l'Italia, i declivi sono

N. 199. — CORSICA MERIDIONALE.

Scala di 1 : 500,000

più dolci, i fiumi più larghi e tranquilli sebbene nessuno sia navigabile, e l'aspetto generale del paese è tutto meno aspro e difficile: gli si dà talvolta l'appellativo di *Banda di Dentro* o zona interna, per distinguerlo dalla spiaggia occidentale chiamata *Banda' di Fuori* o zona esterna. I terreni granitici del versante orientale dell'isola sono coperti di formazioni cretacee e d'alluvioni moderne, dominate qua e là da massi di porfido e di serpentino; la costa spianata dal movimento delle onde, si

estende in lunghe spiaggie basse, entro le quali sono stagni che in altri tempi furono golfi.

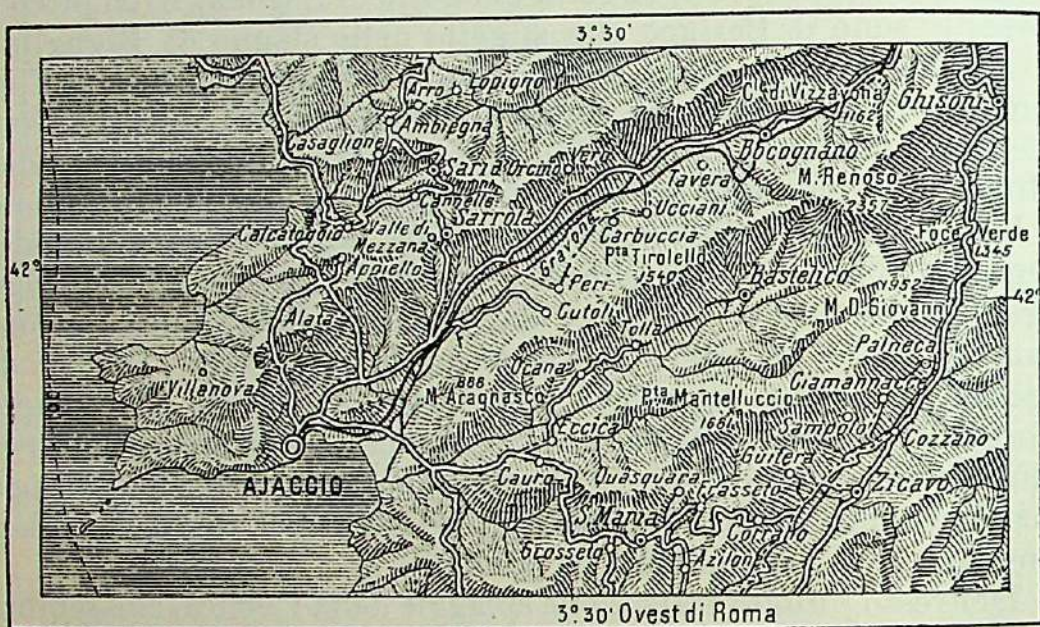
I fiumi principali o piuttosto torrenti della Corsica sono: il Golo, che nasce dal monte Tula e mette foce nel Tirreno, venti chilometri a sud di Bastia, dopo aver ricevuto le acque dell'Asco, del Tartagine, del Casalunga, e d'altri piccoli torrenti; il Tavignano che esce dal lago Ino, si incontra presso Corte con le acque tributarie della Rostonica, e dopo aver lambito le rovine dell'antica Aleria mette foce tra gli stagni di Urbino e di Diana, e il Liamone che dal monte Retto, accolte le acque del Lonca e del Grosso, si getta nel golfo di Sagona. Altri piccoli torrenti sono il Berinco che si getta nello stagno di Biguglia; il Fiumalto, nato come il precedente dal monte Tenda, il Fiumorbo e il Sollenzara che bagnano amene e fertili valli. La Corsica ha molti ma piccoli laghi; il più importante è quello che dal Monte alle cui falde si trova fu detto Rotondo, il più bello è il lago Ino, sull'altipiano di Campo Tile, dalle cui acque limpide, copiose, piene di trote squisite, sgorga il Tavignano. Il lago Oreno, che ebbe nome greco dall'oscurità della conca circondata di alberi secolari dove si trova, è nell'estate ritrovo di uccelli ed anitre selvatiche abbondantissime. Il Rivo superiore, l'inferiore, il Bastani, il Vatelacca, il Bracco gelato per più mesi, sono tutti piccoli bacini montani. Vasti e pur troppo malsani sono invece gli stagni di Diana, di Urbino, di Chiarlino, di Palo, di Balistro ed altri.

Del resto, lunghi tratti delle spiaggie della Corsica, che sembra siano state, come quelle della Sardegna, leggermente sollevate durante il periodo moderno, — a giudicarne dai ripiani e dai banchi di conchiglie che si trovano in secca, — sono assai malsani in causa delle alghe rigettate dal mare che subito si putrefanno. Sopra certi stagni i miasmi si sviluppano con tanta violenza e rapidità, che un pezzo di tela bianca sospeso per una giornata sopra l'acqua si colora d'una tinta ruggine indelebile. Anche su queste coste orientali della Corsica regna « l'intemperie » e il soggiornarvi non riesce meno dannoso che in Sardegna, sulle rive delle paludi di Cagliari e d'Oristano. La mancanza di ventilazione dell'atmosfera, congiunta all'intenso calore dell'estate e spesso a prolungate siccità, dopo l'orizzontalità delle spiaggie e l'esistenza degli stagni, è la principale causa di codesto clima di febbri [1].

L'emiciclo delle alte montagne che sorgono all'occidente ar-

[1] Temperatura media a Bastia . . . . 19°24 secondo CADET
Pioggie medie . . . . 0m,588 »

resta i venti d'ovest e di sud-ovest del pari che il purificante maestrale. Il bacino marittimo che si stende all'est della Corsica si trova quasi separato dal resto del Mediterraneo dalle terre che lo circondano; le calme sono colà più frequenti che al largo, e i venti sono in generale più deboli e variabili; i pesanti vapori che incombono sulle coste della Corsica sono adunque raramente dispersi da forti brezze e durante la stagione calda, chi li respira si espone a serî pericoli. Da Bastia a Porto-Vecchio non v'ha città nè villaggio sul litorale

N. 200. — AIACCIO E BASTELICO.

Scala di 1 : 500,000

e fin dalla prima quindicina di luglio quasi tutti gli agricoltori della pianura fuggono sulle alture per non essere sorpresi dalla febbre: nella regione mortifera restano soltanto pochi sorveglianti, gli impiegati della ferrovia e gli abitanti del penitenziario di Casablanda presso lo stagno di Diana. Nulla di più triste e desolato di codeste pianure un tempo popolose, ma abbandonate dall'uomo ad onta della loro ricca vegetazione e dell'estrema fecondità, come sul continente le maremme d'Etruria e la campagna romana. Recentemente con alcune piantagioni di eucalipti si è incominciata l'opera di risanamento di quella regione.

L'altezza notevole delle montagne della Corsica, in confronto della superficie dell'isola, permette di constatare quasi altrettanto esattamente che sull'Etna la disposizione regolare dei climi e delle zone di vegetazione. Lunghesso le coste e sui declivi inferiori, fino ad un'altezza che varia a seconda

dell'esposizione del suolo, le piante hanno caratteri subtropicali e danno al paese un'aspetto analogo a quello della Sicilia, della Spagna meridionale e del litorale d'Algeria. Alcuni distretti privilegiati per la naturale fertilità dei terreni, possono essere annoverati fra le più belle campagne delle rive del Mediterraneo; tale è il *Campo dell'Oro* o *Campo d'Oro*, che circonda la città d'Ajaccio, dove siepi di cacti giganteschi dividono i giardini e i verzieri. Tali sono anche i campi coltivati del Capo Côrso, sui due versanti della penisola montuosa che s'avanza nel mare al nord di Bastia: la zona fortunata dei fiori profumati e delle frutta saporite, aranci, cedri, cedrati, mandorle, uva. Gli olivi ricoprono le colline basse del litorale ed il loro fogliame argenteo contrasta con la bruna verzura dei castagni che sorgono più in alto sulle montagne e più oltre nell'interno della contrada. La regione più celebrata per gli olivi è quella di Balagna, che si inclina verso Calvi sul versante nord-occidentale dell'isola: le piante di quella località dominate dall'alto di un picco del villaggio a ragione chiamato di Belgodere, hanno fama di essere le più belle dei paesi mediterranei e di resistere maggiormente ai freddi. Sul versante opposto della montagna, dalla parte di Bastia, un'altra valle racchiude uno dei grandi castagneti della Corsica; in nessun altro luogo mostransi tronchi più superbi e rami più fronzuti. Le castagne sono una delle principali risorse dei banditi, e durante le varie guerre civili e straniere che devastarono l'isola, diedero spesse volte agio ai vinti di resistere lungamente. In certi distretti dell'isola, esse sono l'elemento più importante dell'alimentazione e dispensano il nativo, abbastanza noncurante per natura, dal penoso lavoro di coltivazione dei cereali; vero è che con le castagne si fanno i cibi più svariati; nell'Orezza e nell'Alesani mancherebbe alle buone tradizioni un padre che nel giorno delle nozze della figlia non servisse ai convitati una dozzina di pietanze diverse preparate colla farina di castagne. Perciò alcuni economisti ebbero l'idea di far scomparire i castagni dalla Corsica onde costringere gli abitanti al lavoro, e per due anni verso la fine del secolo decimottavo venne infatti proibito di piantarne ulteriormente [1].

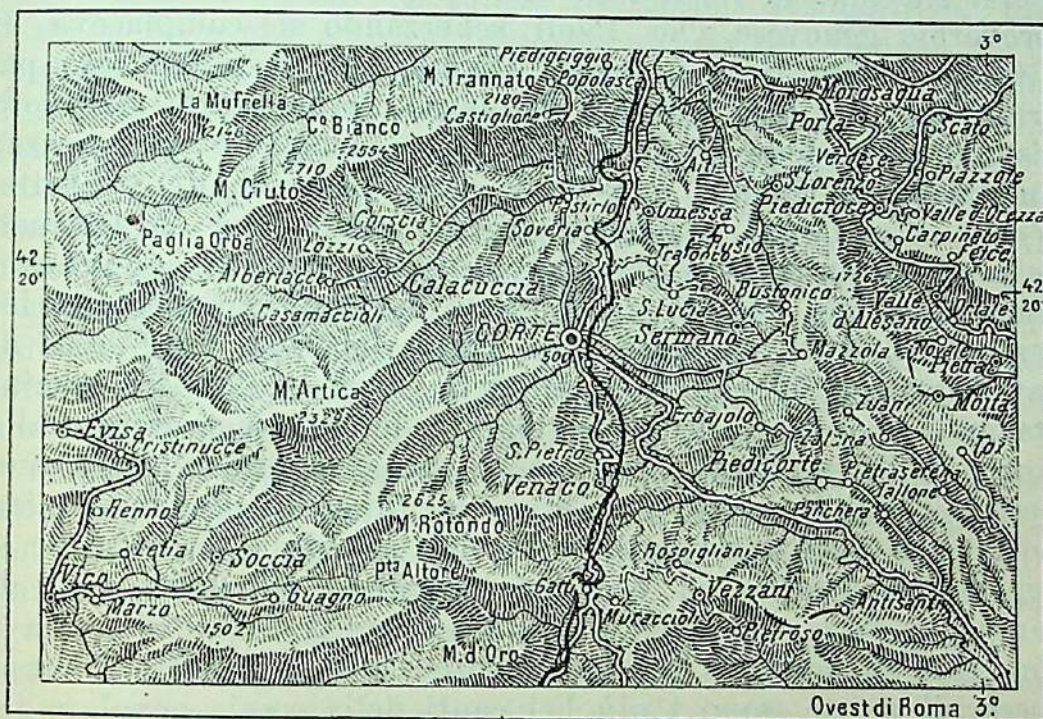
[1] La zona di vegetazione dell'olivo della spiaggia va a 1160 metri, quella del castagno da 500 a 1950 metri. Oltre i boschi particolari, la Corsica ha 45,000 ettari di foreste demaniali e 80,000 di comunali, ma in gran parte hanno scarso valore. Vi sono 500 chilometri di strade forestali per le quali solo dal 1880 al 1900 si spesero 2,500,000 franchi, mentre nel 1896 il prodotto di queste foreste non raggiungeva i 150,000 franchi. I castagni produssero nel 1892 circa 300,000 quintali a 8 franchi l'uno; nel 1896 si esportarono 2,817,818 chilogrammi.

Le foreste vergini che ricoprivano in altri tempi tutta la zona media degli altipiani e delle montagne dell'isola fra i castagneti e i pascoli sono in gran parte scomparse in causa degli incendi appiccati dai pastori e dai banditi: in certi punti restano povere *macchie* che sembrano veramente appiccicate ai declivi pietrosi. Alcuni distretti montani hanno tuttavia conservato le loro antiche foreste di varie specie di piante fra le quali predominano il pino larice (*pinus altissimus*), la più bella fra le conifere d'Europa; si vedono ancora qua e là di codeste piante magnifiche, con tronchi di 40 a 50 metri di lunghezza, ma codesti giganti del mondo vegetale presto scompariranno, perchè non se tagliano più soltanto per l'alberatura delle navi come un tempo, ma le segherie a vapore li riducono anche in doghe pei barili da zucchero di Marsiglia e in tavole per le casse da sapone. Secondo la statistica ufficiale vi sarebbero in Corsica 125.000 ettari di foreste, cioè una settima parte della superficie totale dell'isola; ma codeste cifre ingannano, perchè vaste estensioni, classificate sotto la denominazione di foreste, sono ridotte a poveri cespugli di spine. Non esistono più che tre gruppi di foreste veramente belli: quello dell'alta Balagna al nord-ovest, quello del Valdoniello e d'Aitone sui declivi occidentali del gruppo del monte Rotondo, e le Barelle nelle montagne ad ovest di Sartena.

Sopra la zona delle foreste si stendono i nudi pascoli, dove vagano l'estate le capre e i montoni, e si drizzano le rupi dove s'appiatta ancora il muflone, animale di sorprendente agilità che si trova anche in Sardegna e nell'isola di Cipro. I pastori hanno notato che il cignale, abbastanza comune nelle montagne della Corsica, non si trova mai nelle località frequentate dal muflone; l'orso è sconosciuto nell'isola, il lupo è scomparso da oltre un secolo. Le volpi che sono assai grosse e i cervi che sono invece piccoli e di gambe assai corte, completano la fauna selvatica delle foreste della Corsica. Il ragno o *malmignatta*, il cui morso è talvolta mortale, è probabilmente la stessa specie che vive in Sardegna e in Toscana; anche la tarantola che si trova pure nell'isola è identica a quella del Napoletano; si dice però che la formica velenosa chiamata *innafantato*, appartenga alla fauna speciale dell'isola.

E ignota l'origine primitiva degli antichi abitanti della Corsica, Liguri, Iberi o Sicani. L'isola non ha nuraghi come la Sardegna, nè si trovano in essa quelle moltitudini d'idoli e d'oggetti diversi che permettono di riconoscere nelle tenebre dei secoli trascorsi gli usi, i costumi, e fino ad un certo punto

l'origine degli antichi abitanti d'un paese, ma esistono nelle vicinanze di Sartena e in altre località dell'isola, alcuni *dolmen* o *stazzone*, *menhirs* a *stautare* e anche alcuni avanzi di strade selciate con pietre levigate simili in tutto a quelle della Bretagna e dell'Inghilterra, sebbene d'aspetto meno grandioso. È pertanto naturale ritenere che popolazioni della stessa origine abbiano elevati codesti monumenti tanto nell'isola come sul continente e nella Gran Bretagna. Si dànno

N. 201. — I MONTI INTERNI DELLA CORSICA.

Scala di 1 : 500,000.

ad essi nomi di luoghi côrsi che non sono certamente derivati dal latino.

Si capisce come la razza abbia meglio conservato la sua primitiva purezza nel centro dell'isola; gli uomini di Corte e i superbi montanari di Bastelica specialmente, si vantano d'essere i Côrsi per eccellenza. Allontanandosi da Bastia, dove il tipo è del tutto italiano, desta meraviglia il rilevare che i grandi lineamenti, le fisonomie allungate diventano assai rare. Secondo Merimée, il Côrso dei distretti del centro, ha faccia larga e carnosa, il naso piccolo senza una forma caratteristica, la tinta chiara, i capelli più spesso castagni che neri. Sulle coste, le colonie degli immigrati stranieri hanno profondamente modificato il tipo primitivo. Dopo i Focesi ed i Romani e poscia dopo i Saraceni, che ne furono cacciati

definitivamente soltanto nell'undecimo secolo, vennero gli Italiani ed i Francesi; Calvi e Bonifacio erano città genovesi; presso Ajaccio, a Cargese, si trova anche una colonia di Mainoti greci i quali, sotto la condotta di un Comneno Stefanopoli, dovettero lasciare il Peloponneso verso la fine del secolo decimosettimo; essi parlano attualmente le tre lingue: greca, italiana e francese, ma ad onta di tali incrociamenti i Côrsi presi in massa hanno conservato, come quasi tutte le popolazioni isolane, una grande omogeneità di carattere. I *Côrsi meritano la furcà e la sanno soffrire*, diceva un vecchio proverbio genovese, che Paoli scherzando si compiaceva di citare con un certo orgoglio. La storia fa fede del loro patriottismo, del loro valore e disprezzo della morte, del loro rispetto alla fede giurata, ma narra anche le loro pazze ambizioni, le rivalità gelose, le loro passioni di vendetta. Verso la metà del secolo scorso, la *vendetta* che si trasmetteva nelle famiglie di generazione in generazione, costava annualmente alla Corsica un migliaio dei suoi figli; villaggi interi erano stati spopolati; in certe località, ogni casa di campagna era diventata una cittadella merlata, dove gli uomini stavano sempre in allarme, mentre le donne protette dalle consuetudini uscivano liberamente per attendere ai lavori campestri. Terribili erano le cerimonie funebri quando veniva portato in casa il corpo d'un parente assassinato. Le donne si aggiravano intorno al cadavere agitando gli abiti lordi di sangue, mentre una fanciulla, spesso sorella del morto, urlava un grido di odio, un appello furioso alla vendetta. Codesti *voceri* di morte, sono i più bei canti della poesia popolare dei Côrsi. Oramai, mitigati i costumi, le vittime della vendetta vanno diventando sempre meno numerose d'anno in anno. La frequenza delle scene di sangue durante i secoli scorsi devesi attribuire specialmente alla perdita dell'indipendenza nazionale: l'invasione genovese aveva portata la divisione nelle famiglie. D'altro canto la certezza di non trovare equità presso magistrati imposti colla forza costringeva i nativi a farsi giustizia da sè stessi; essi erano ritornati alla forma elementare del diritto, alla legge del taglione.

Il popolo côrso, che diede il più gran padrone alla Francia, era tuttavia un popolo essenzialmente repubblicano così pei suoi costumi di selvaggia indipendenza, come per la natura stessa del paese da esso abitato. I Romani non riuscirono che con difficoltà a farne degli schiavi. Dopo il decimo secolo, assai prima che la Svizzera fosse libera, la maggior parte della Corsica formava, sotto la denominazione di *Terra del Comune*

una Confederazione di Comuni autonomi. La popolazione d'ogni vallata costituiva una *pieve* (*plebs*), comunità ad un tempo civile e religiosa che si eleggeva il proprio *podestà* ed i « padri del Comune ». Questi a lor volta nominavano il « caporale », la cui missione esplicita era di difendere i diritti del popolo verso e contro tutti. Dal canto suo l'assemblea dei podestà sceglieva i « dodici » che formavano il gran Consiglio della Confederazione. Tale era la costituzione che si mantenne più o meno durante tutto il medio evo, ad onta delle invasioni nemiche e della conquista. Nel secolo decimottavo, durante le lotte che sostenne eroicamente contro Genova e la Francia, la Corsica adottò due volte, nel 1735 e nel 1765, una forma di governo ben altrimenti repubblicana di quella della Svizzera, prendendo per base l'assoluta eguaglianza di tutti i cittadini. Queste le istituzioni del « popolo libero » che fecero nutrire a Rousseau il presentimento, non ancora giustificato, che « codesta piccola isola avrebbe un giorno destata l'ammirazione d'Europa ». Da quell'epoca, le vie aperte alle ambizioni e alle brame dei Côrsi dall'epopea napoleonica sembra determinassero un avvilimento dei caratteri e la dimenticanza delle storiche tradizioni di libertà.

Sebbene la popolazione dell'isola, dalla metà del secolo scorso siasi raddoppiata, essa è tuttavia relativamente assai rada; la Corsica è sotto tale aspetto uno degli ultimi dipartimenti francesi [1]. Per uno strano contrasto, il versante orientale della Corsica, il più esteso e fertile, un tempo il più popolato, è oggidì relativamente deserto; la vita si è trasportata sul versante occidentale. Un tempo l'isola era rivolta verso l'Italia; ora lo è verso la Francia. La salubrità dell'aria e l'eccellenza dei porti spiegano codesta attrazione subìta dagli abitanti del paese verso il mare occidentale. Sulla costa di levante, l'antica colonia romana di Marana non esiste più, e l'emporio d'Aleria d'origine focese è diventato una povera fattoria isolata in prossimità di uno stagno insalubre. Si è spesso ripetuto che questa città ebbe un giorno fino a 100.000 abitanti; ma la superficie su cui ancora trovansi gli avanzi delle stoviglie romane non consente di ammettere che Aleria, sebbene assai ben collocata allo sbocco della vallata del Tavignano, principale corso d'acqua dell'isola e sul centro di tutta la

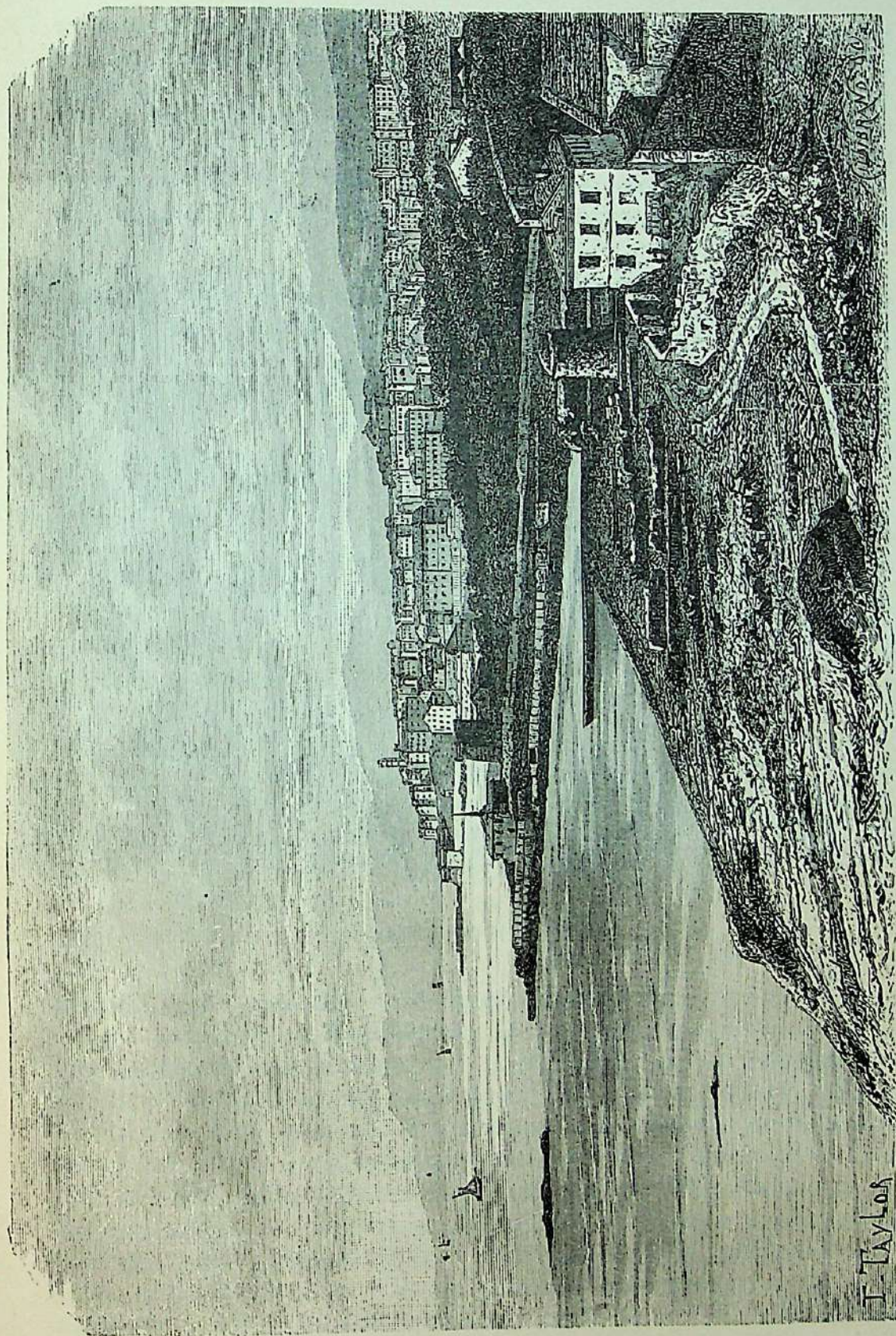
[1]
Popolazione nel 1740	120,380	abitanti
» nel 1801	164,000	»
» nel 1876	262,700	»
» nel 1901	295,589	»
» chilometrica nel 1901	34	»

costa orientale, abbia mai avuto una popolazione maggiore di quella delle due città principali della Corsica moderna, Aiaccio e Bastia. Verso la fine del secolo decimoterzo Aleria esisteva ancora; la malaria non ne aveva cacciati tutti gli abitanti. La popolazione si ricostituirà facilmente mercè l'estrema fertilità del suolo circonvicino, quando, prosciugate le acque stagnanti, il clima locale sarà restituito alla primitiva salubrità: ma trattasi di un'opera che si farà attendere per molto tempo se al risanamento della contrada dovranno lavorare soltanto quegli isolani.

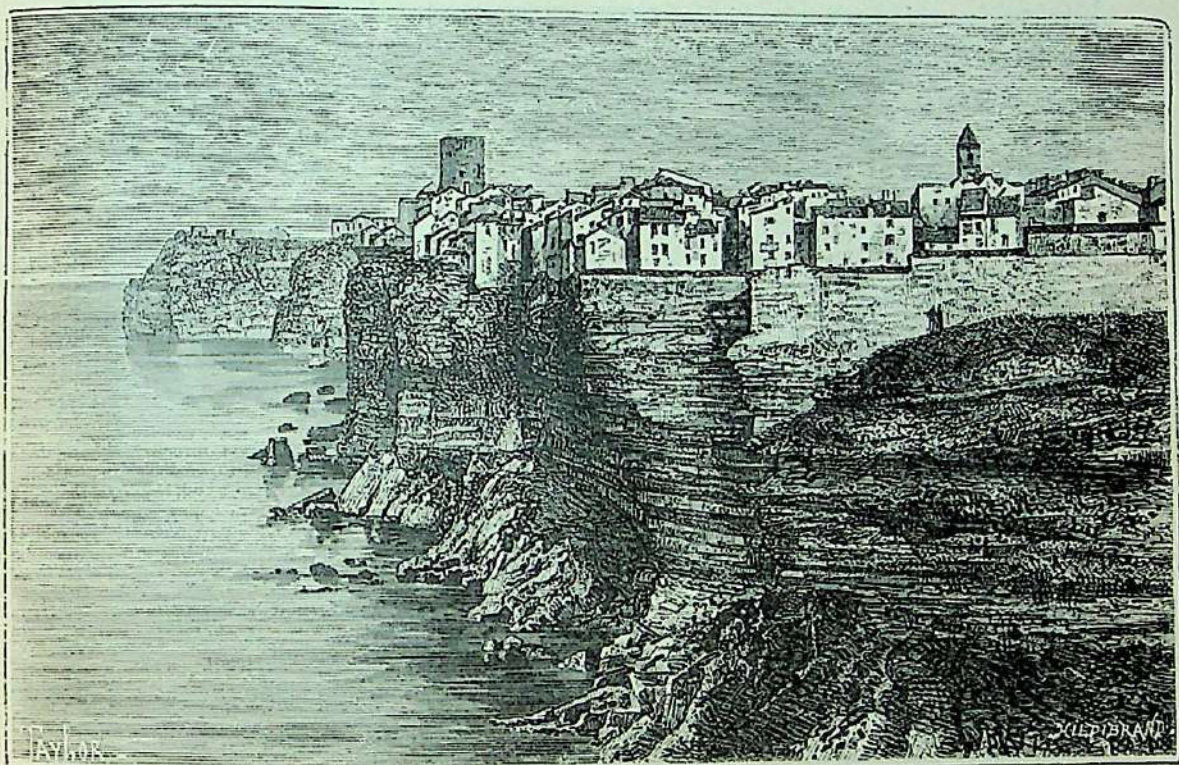
I Côrsi hanno fama d'indolenti; meritata certamente dalla maggior parte di loro, a giudicarne dal poco pregio che essi annettono alle immense risorse del paese. Le industrie primitive della pesca e dell'allevamento del bestiame sono le più coltivate. In parecchi distretti quasi tutti i lavori agricoli sono affidati a giornalieri italiani ai quali si dà il nome di *Lucchesi*, perchè un tempo venivano tutti dalle campagne di Lucca. Codesti emigranti che raggiungono talvolta il numero di venti o trentamila, attendono ai faticosi lavori della sarchiatura, della raccolta e della mietitura, e poscia tornano al loro paese, col salario duramente guadagnato, mentre i proprietari impoveriti d'altrettanto se ne stanno colle braccia oziosamente incrociate. Tuttavia, mercè l'impulso venuto di Francia, incominciano ad utilizzare seriamente le ricchezze naturali della Corsica. Gli olii, che possono rivaleggiare coi migliori prodotti della Provenza, e i vini che fino ad ora erano di qualità molto inferiore, vengono preparati con maggiori cure e diventano un oggetto di scambio assai importante [1]; i vigneti andavano estendendosi rapidamente, quando la fillossera venne a scoraggiare gli agricoltori. Va aumentando pure l'esportazione delle frutta secche, le quali alimentano un commercio che nel suo complesso eguaglia quello di un porto francese di terzo ordine [2]. In un'epoca più o meno prossima, la grande isola mediterranea, i cui prodotti sono eguali a quelli della Provenza, diventerà per la Francia temperata un complemento coloniale, una specie d'Algeria insulare.

La Corsica ha molti giacimenti minerali, che sono però ben lungi dall'avere la potenza delle vene metallifere che trovansi

[1] Nel 1895 l'esportazione dell'olio fu di 507,416 quintali, nel 1896 di 410,166. Ardouin-Dumazet, *La Corse*, Paris 1898. L'esportazione dei cedrati salati nel 1896 fu di 1,520,063 chilogrammi, oltre a 289,000 di canditi.

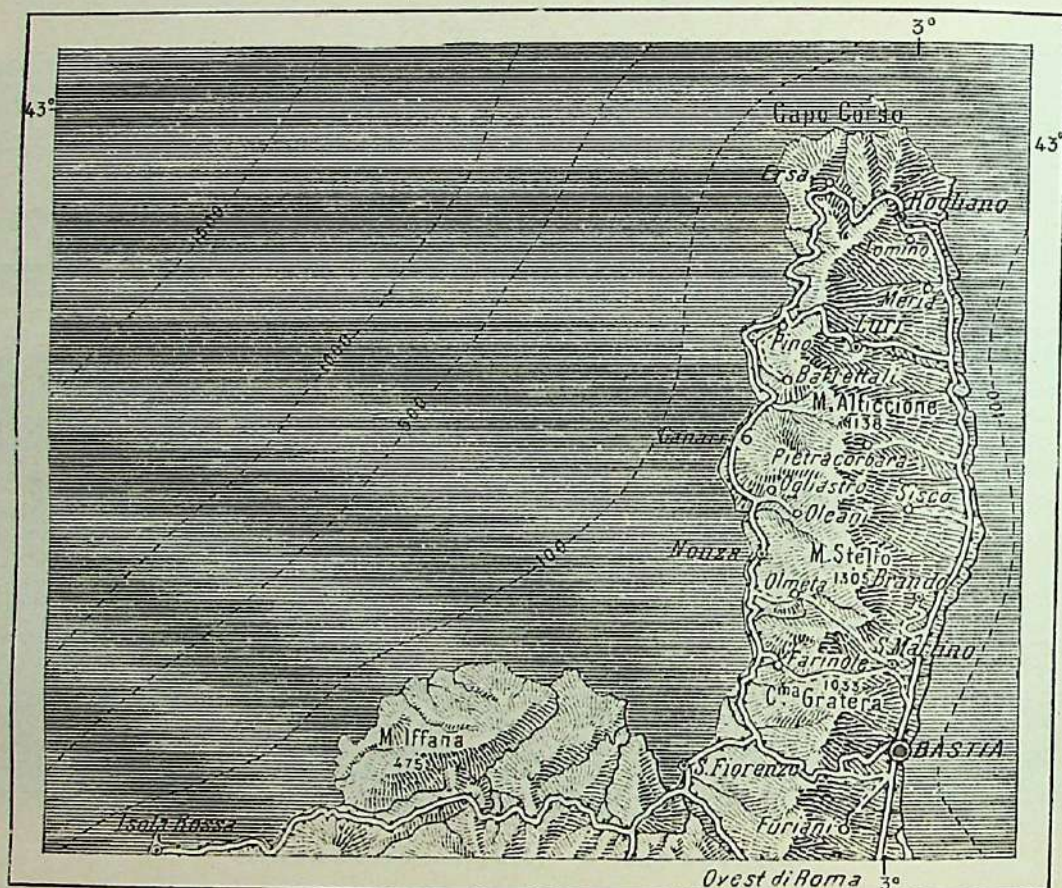
[2] Movimento della navigazione nei porti della Corsica: 6600 navi, stazzanti 450,000 tonnellate.

BASTIA. — VEDUTA GENERALE.

Disegno di Taylor, da una fotografia.

nelle montagne sarde. Sino al secolo decimonono veniva estratto in una certa quantità soltanto il minerale di ferro, che era utilizzato da importanti officine presso Bastia e Porto Vecchio: attualmente si estrae ottimo rame a Castifao nelle montagne di Corte, e piombo argentifero d'Argentella presso l'Isola-Rossa. Si lavorano anche alcune piccole cave di granito rosso e bleu, di porfido, d'alabastro, di serpentino di

BONIFACIO. — VEDUTA GENERALE.
Disegno di Taylor, da una fotografia.

marmo, che saranno uno degli elementi più preziosi della futura ricchezza della Corsica. Da ultimo le acque minerali, che sgorgano per la maggior parte dalle roccie primitive e da altre formazioni, attirano ogni anno nelle vallate dell'interno un certo numero di visitatori e di malati: però la sola fonte che abbia acquistato una fama europea è quella d'Orezza, che si trova nella bella e pittoresca regione della Castagniccia. La sua acqua ferruginosa e gassosa ad un tempo è abbondantissima; essa contiene fino a due litri d'acido carbonico per litro, e in Corsica la si beve generalmente come acqua ordinaria. I medici le attribuiscono però le virtù più efficaci contro una quantità di malattie. Le acque di Pietrapola o di Fiumorbo sgorgano dalle montagne del Comune di Iso-

laccio, chiare, limpide, con un piccolo ma elegante stabilimento balneario a 52 chilometri da Ajaccio. Le acque di Puzzichello nella valle omonima, presso le rovine d'Aleria, sono pure assai celebrate, e così le acque calde solfuree di Guitera, dove i malati che vi si immergono per pochi minuti

N. 202. — BASTIA E PUNTA SETTENTRIONALE DELLA CORSICA.

Scala di 1 : 500,000

bivaccano intorno alle due piscine in capanne di frasche o di legno.

Ma oltre alle svariate ricchezze naturali del suolo e di quelle ben maggiori che il lavoro dell'uomo potrebbe produrre, l'isola gode dei vantaggi del suo clima che può attirare gli stranieri ed aumentare quindi la sua importanza nell'economia generale dell'Europa. Come Nizza, Cannes, Mentone, la città d'Ajaccio ed il villaggio d'Olmeto, rivolti verso le coste della Sardegna, al pari di altre località della Corsica, sono ottime residenze invernali. Sebbene i viaggiatori abbiano a sfidare per recarvisi il rollìo e le tempeste, tuttavia ogni anno ne vanno in Corsica parecchi, e contribuiscono a far conoscere una terra degna d'essere veduta, una delle con-

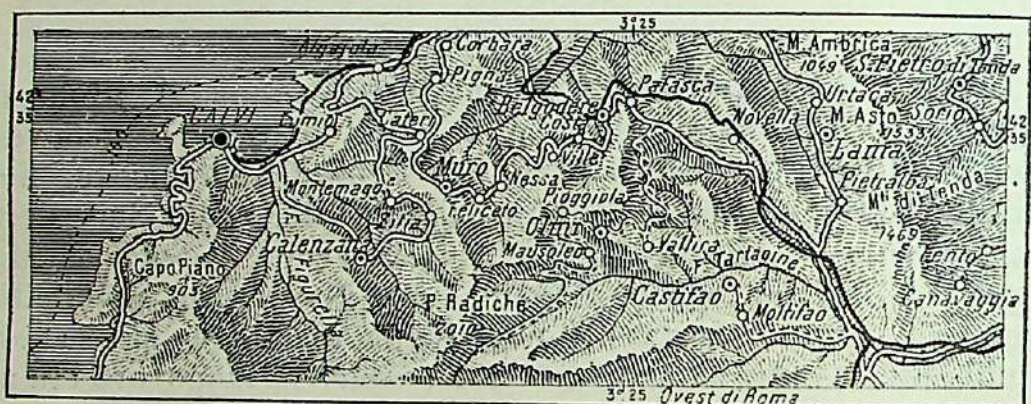
trade d'Europa che alla bellezza naturale dei paesaggi aggiunge la maggiore originalità nei costumi della popolazione.

La Corsica ha una rete ferroviaria ancora incompleta di circa 300 chilometri; la costruzione di queste ferrovie, come quella delle strade ordinarie, oltrechè dalle naturali difficoltà del suolo è stata ritardata dall'enorme costo delle espropriazioni. La ferrovia da Ajaccio a Bastia, di 158 chilometri, costò 343.000 lire al chilometro, e da un reddito di men che 4000 lire al chilometro; altre linee uniscono Ponte Leccia a Calvi (74 chilometri), Casamozza a Ghisonaccia (65 chilometri); quest'ultima linea sarà tra non molto prolungata sino a Bonifacio, di dove un'altra linea sull'opposto litorale si congiungerà con Ajaccio.

La città principale della Corsica non ha più il titolo di capoluogo: è Bastia, così chiamata da un castello genovese Bastita costruito verso la fine del secolo decimoquarto, non lunge dalla « marina » dell'alto villaggio di Cardo. Succedette come capitale a Biguglia, che fu a sua volta l'erede di Mariana, la città di Mario. S'ignora qual fosse l'area della città romana; soltanto la tradizione designa un'antica chiesa abbandonata, presso la foce del Golo, come il luogo ove era un giorno l'antica metropoli. Biguglia non è scomparsa del tutto; rimane un miserabile villaggio ove il vento porta i miasmi d'un vasto stagno, avanzo di un golfo dove i Pisani ricoveravano le loro galere. Bastia, situata a qualche chilometro da queste due antiche capitali, ha i vantaggi della stessa posizione geografica: essa trovasi nella parte della Corsica che è più vicina all'isola d'Elba, a Livorno, a Genova; essa è anzi 20 chilometri più vicina di Ajaccio al porto francese di Nizza. Fra tutte le città dell'isola è la sola che trovisi in comunicazione facile col versante opposto, poichè a 10 chilometri all'ovest, il golfo di San Fiorenzo s'avanza molto dentro terra alla radice della penisola del Capo Côrso; mercè poi i frequenti rapporti con la vicina Italia, gli abitanti di codesta parte dell'isola sono più civili, più industriosi, e coltivano le loro terre. Così, sebbene il piccolo porto di Bastia sia per natura uno dei meno sicuri dell'isola, è tuttavia dei più frequentati e serve da solo alla metà del commercio della Corsica. Recentemente questo porto si dovette ingrandire facendo saltare, per la costruzione del molo, la bella rupe a figura di leone che ne dominava sull'entrata. La città pittorescamente costruita a guisa d'anfiteatro sulle colline va ingrandendosi, e

perdendo a poco a poco la sua fisionomia genovese, assume un aspetto più moderno: nei giardini che la circordano sorgono sempre più numerose le case di villeggiatura [1].

Sulla riva occidentale dell'isola, il porto più vicino a Bastia, quello di San Fiorenzo, parrebbe dovesse avere un movimento commerciale assai importante per la sua posizione geografica e le favorevoli condizioni in cui trovasi; ma l'aria degli stagni è colà mortifera, e soltanto più al sud, in una regione salubre e fertilissima, trovasi il mercato principale della Balagna, la città dell'Isola-Rossa, così chiamata da uno scoglio vicino. Paoli la fondò nel 1758 per rovinare la città di Calvi

N. 203. — CALVI.

Scala di 1:500,000

rimasta fedele ai Genovesi, e in parte raggiunse lo scopo. L'Isola-Rossa, che è il porto più prossimo alla Francia, spedisce in abbondanza i ricchi prodotti della Balagna, olii, lane, frutta; mentre la città forte di Calvi, fabbricata sui fianchi del suo scoglio biancastro, ad onta del suo titolo di capoluogo di circondario, è una povera borgata senza vita, invasa in parte dalla malaria e superata così per popolazione, come per ricchezza dal villaggio di Calenzana, sito in una valle dell'interno. Tutta la regione della costa che si estende a sud di Calvi, sino al golfo di Porto, è quasi affatto deserta; ma è a sperarsi che la nuova strada tagliata attraverso le vive roccie dei promontori, varrà a popolare, e a introdurre la coltivazione in quella contrada: la fertilità naturale del suolo permetterebbe di farne un'altra Balagna, e nessun'altra insenatura della costa è più profonda di quella di Porto ed offre un riparo migliore.

[1] Movimento del porto di Bastia nel 1896, all'entrata e all'uscita, 1261 navi di 418,741 tonnellate; id. di San Fiorenzo 15 navi di 270 tonnellate.

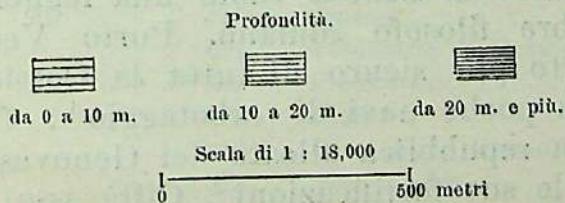
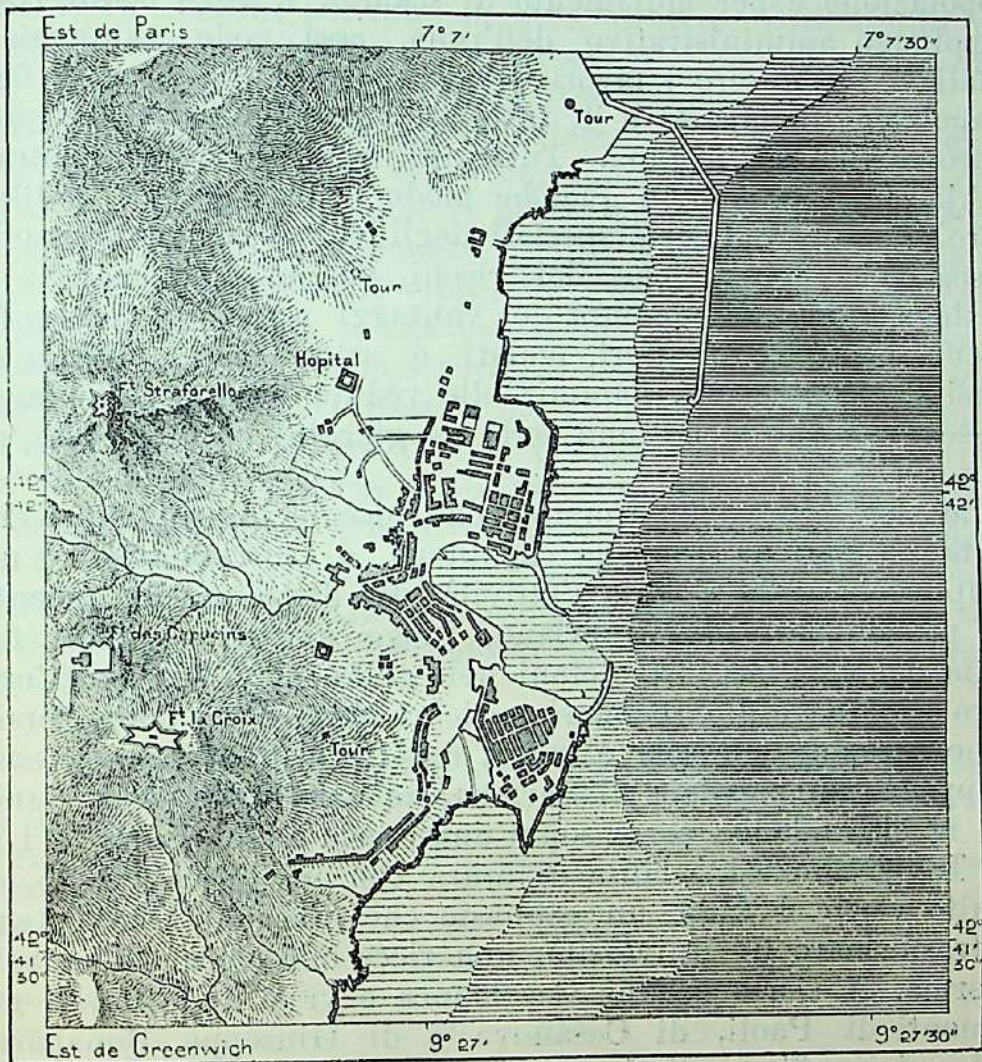
Il golfo di Sagona, che s'apre più al sud e nel quale sbocca il Liamone, bagna esso pure spiagge spopolate, e della città stessa di Sagona esposta alla malaria, non rimangono più che

N. 204. — BASTIA.

Profondità.

da 0 a 10 m. — da 10 a 20 m. — da 20 m. e più.

Scala di 1 : 18,000

0 — 500 metri

una torre e gli avanzi d'una chiesa. Ma mentre la « marina » di questo golfo andava perdendo abitanti e commercio, quella d'Ajaccio, che taglia il litorale al sud d'un capo che si prolunga lontano entro il mare a mezzo dei blocchi di granito rosso delle isole Sanguinarie, andava crescendo ognor

più d'importanza. Ajaccio, dapprima semplice borgata marittima di Castelvecchio, che sorge su di una collina dell'interno, era già alla metà del secolo scorso la città meglio tenuta e più gradevole della Corsica; attualmente essa spera di diventare ben presto rivale e forse superiore di Bastia per popolazione e per movimento di scambi. D'altro canto, come capoluogo amministrativo dell'isola, essa gode vantaggi ai quali si aggiunsero i favori del più celebre fra i suoi figli, Napoleone Bonaparte e di tutte le potenti famiglie che si allearono alla sua fortuna. Tutti gli edifici, tutte le strade d'Ajaccio ricordano in qualche modo i due periodi dell'impero. Le sole industrie speciali degli abitanti sono adesso la pesca e la coltivazione dei ricchi verzieri circostanti; da qualche anno godono pure dei vantaggi procurati dalle frequenti visite di forestieri, malati o sani, che vanno a godersi il clima locale, l'ammirabile veduta del golfo e le amene passeggiate che si possono fare nei giardini e sulle coste dei dintorni.

Le altre città della Corsica sono piccole località senza importanza. Sartèna, sebbene capoluogo di circondario, è una semplice borgata, e tutta l'attività del distretto si concentra nel piccolo porto di Propriano, luogo di ritrovo della flottiglia dei corallari napoletani nel golfo di Valinco; Corte, altro capoluogo di circondario, celebre nella storia della Corsica come acropoli dell'isola e patria degli eroi dell'indipendenza, è appena più popolata di Sartena, ad onta dei ricchi vigneti che la circondano; sorge sopra una roccia scoscesa alta 111 m. sul Tavignano, ed è cinta di mura con un forte castello, costruito verso il 1420, un ginnasio che Pasquale Paoli tentò di trasformare in Università, una ricca biblioteca e una bella caserma. A Corte nacque Casabianca e vi si ammirano i monumenti di Paoli, di Casanova e di Giuseppe Bonaparte; nella vicina Torre di Seneca vuole una leggenda venisse relegato il celebre filosofo romano. Porto Vecchio, sebbene possieda il porto più sicuro di tutta la Corsica, è frequentato appena da poche navi di cabotaggio [1]; finalmente Bonifacio, l'antica repubblica alleata dei Genovesi non è importante che per le sue fortificazioni [2]. Città assai pittoresca, occupa una posizione affatto isolata, sulla sommità di una rupe di calcare biancastro, forata da grotte seminascoste dai fe-

[1] Nel 1896 entrarono ed uscirono 83 navi 8666 tonnellate.
[2] Movimento del porto nel 1896, 262 navi di 22,648 tonnellate all'entrata, e 257 di 22,394 all'uscita.

stoni delle liane, ove vanno a infrangere le onde marine. Il profilo delle alte montagne del Limbara si disegna nel cielo, oltre le acque dello stretto e il suo arcipelago di isole e di scogli granitici ove tante navi si sono infrante. Si ricorda ancora il naufragio della fregata la *Semillante* nel 1855: quasi mille uomini perirono in quel disastro. Una simile disgrazia non è più a temersi, sorgendo ora un bel faro sulle rupi di Laveggi nel mezzo dello stretto.

Alata a nord, poco lungi da Ajaccio, è patria del conte Pozzo di Borgo e sorge sopra un monte dominato dal castello gentilizio. Parecchi chilometri più a nord sorgeva *Urcinium* nel golfo di Sagone, rinomata per gli *urcei* di terracotta dove gli antichi riponevano il vino. Bocognano che si trova presso il valico della nuova strada per Bastia fu già un celebre covo di banditi; Algajola è una fortezza sul mare in una regione ferace d'olio e d'olivi: Essa è il villaggio più settentrionale dell'isola [1] mentre Nonza, piccolo villaggio sopra un'alta roccia, è la chiave della via che dalla penisola adduce al Capo Côrso. Al di qua dei Monti Pisani si trovano Brando da cui Bastia trae le sue belle pietre per lastricare le strade, Vicario sulla strada da Bastia ad Ajaccio, Morosaglia patria di Pasquale Paoli, ed a sud di Portovecchio le isolette rocciose di Cerbicale e del Toro [2].

[1] Intorno ad esse stanno le marine di Capo Côrso, Canari, Centuri, Macinaggio Santa Severa, che ebbero tutti insieme nel 1896 un movimento di 221 navi di 8,839 tonnellate.

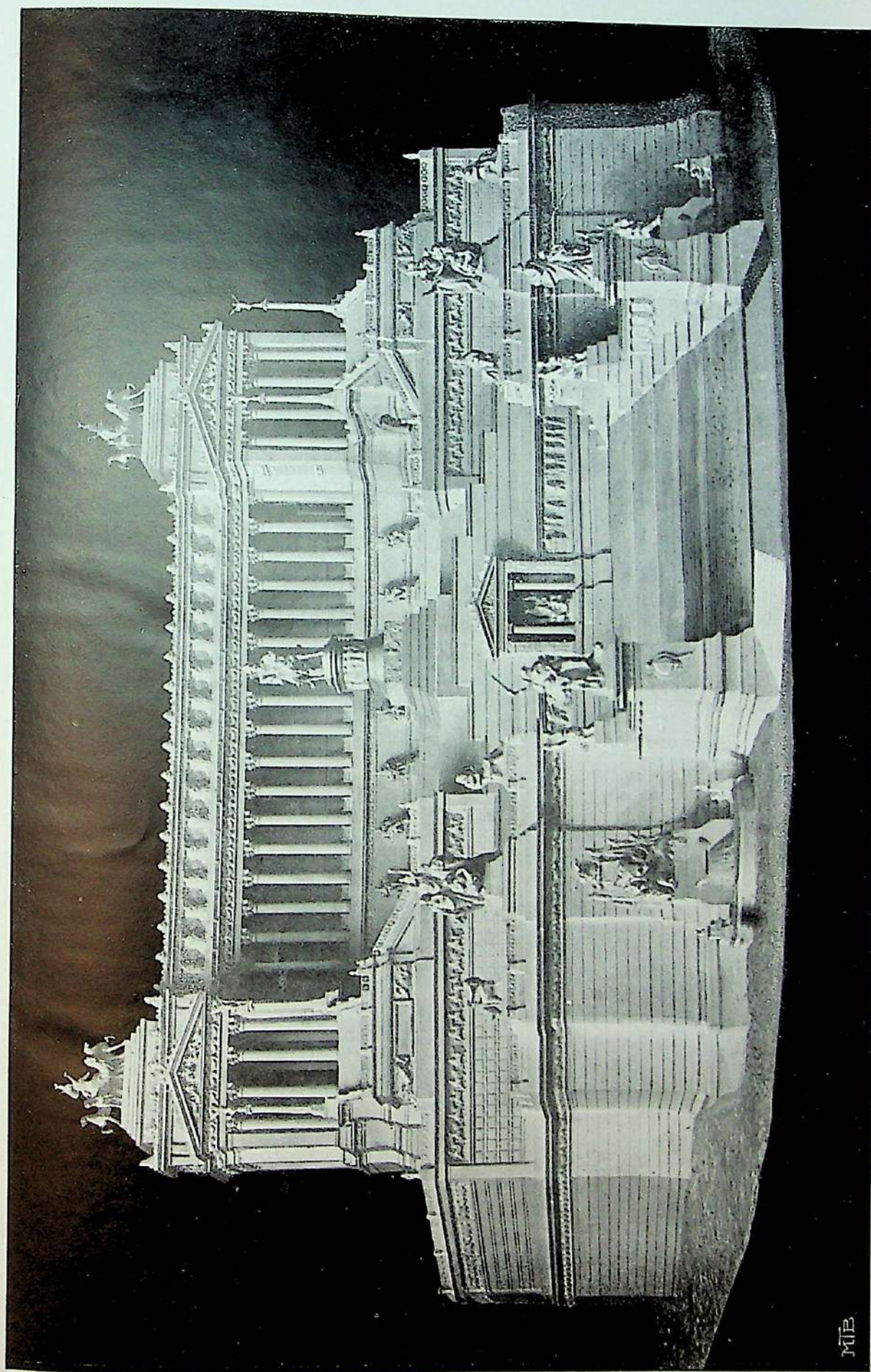
[2] I Comuni principali (capiluoghi di cantone) della Corsica, secondo il censimento del 1891 erano i seguenti:

Comune	Abitanti	Comune	Abitanti
Ajaccio	17,050	Calacuccia	844
Bastelica	2,958	Castifao	673
Bocognano	1,267	Ghisoni	1,670
Evisa	1,027	Moita	908
Piana	1,278	Morosaglia	939
Salice	421	Omessa	864
S. Maria Sichè	694	Piedicorte di Gaggio	869
Sari d'Orcino	930	Piedicroce	553
Sarrola Carcopino	977	Pietra	881
Soccia	762	Prunelli di Fiumorbo	824
Vico	2,012	San Lorenzo	520
Zicavo	1,638	Sermano	284
Calvi	1,998	Valle d'Alesani	657
Belgodere	928	Venaco	1,642
Calenzana	2,620	Vezzani	957
L'Ile Rousse	1,608	Bastia	17,572
Muro	1,055	Borgo	717
Olmi	895	Brando	1,610
Corte	5,018	Campile	861

Quale dipartimento francese la Corsica è divisa amministrativamente come le circoscrizioni dello Stato continentale, in cinque circondari, suddivisi in 62 Cantoni e in 364 Comuni, e dipende dal 2.° sub-circondario marittimo di Tolone, dalla 7.ª ispezione dei ponti ed argini, e dalla divisione minerologica di Grenoble. Il capoluogo di prefettura Ajaccio, è anche la sede della diocesi della Corsica; la Corte d'appello risiede a Bastia [1].

Campitello	304	S. Nicolao	599
Cervione	1,680	S. Pietro di Tende	1,007
Lama	529	Vescovato	1,399
Luri	2,040	Sartena	4,724
Murato	1,086	Bonifacio	3,375
Nonza	510	Leviè	1,754
Oletta	1,170	Olmeto	1,647
Pero Casevecchie	558	Petreto-Bicchisano	1,057
Porto	687	Porto Vecchio	2,636
Rogliano	1,786	S. Lucia di Tallano	1,185
Saint-Florent	740	Serra di Scopamene	675
S. Martino di Loba	960		

[1] Nel 1898 la popolazione della Corsica era la seguente:

		Pop. nel 1876	Pop. chil.
Aiaccio	78,640	69,257	31
Bastia	80,454	75,072	57
Calvi	26,502	24,299	25
Corte	59,504	58,442	24
Sartena	45,068	35,631	18
Corsica	290,168	262,701	30

MONUMENTO NAZIONALE A VITTORIO EMANUELE II IN ROMA.

Progetto dell'architetto conte Sacconi.

CAPITOLO XV.

Statistica generale.

Percorsa l'Italia nelle sue singole regioni, ci rimane a descriverla nel suo complesso, tenendo conto, come sempre non abbiamo potuto fare, dei risultati del censimento del 10 febbraio 1901, che appena alla fine del 1903 si conoscono nei loro particolari relativi alle varie manifestazioni della vita economica e sociale.

Al primo censimento del 31 dicembre 1861, quando ancora mancavano al Regno il Veneto e la provincia di Roma, la popolazione fu trovata di 21,777,334. Nel 1871 accrebbe a 26,801,154, compresi 2,810,000 abitanti del Veneto e 837,000 di Roma; al 31 dicembre 1881 il terzo censimento dava 28,459,628 abitanti; il censimento del 10 febbraio 1901 ha fornito i seguenti risultati per le varie regioni:

		Abitanti		
Compartimenti	Famiglie	presenti con dimora abituale	occasionale	assenti
Piemonte . .	767,418	3,236,066	81,335	171,218
Liguria . . .	236,671	1,028,273	49,200	47,487
Lombardia . .	884,073	4,175,093	107,635	159,006
Veneto . . .	562,081	3,080,281	54,186	112,397
Emilia . . .	493,462	2,397,617	47,418	80,073
Toscana . . .	497,695	2,480,639	68,503	86,102
Marche . . .	208,214	1,045,265	15,490	43,498
Umbria . . .	126,893	655,389	11,821	19,963
Roma	241,736	1,114,134	82,775	28,392
Abruzzi e Mol.	322,969	1,425,673	15,878	101,359
Campania . .	735,641	3,102,647	57,801	116,751
Puglie . . .	465,143	1,926,585	33,083	37,595
Basilicata . .	124,872	481,860	8,845	9,698
Calabria . . .	341,019	1,345,166	25,042	94,183
Sicilia . . .	837,422	3,477,680	52,119	90,144
Sardegna . .	182,215	773,748	18,006	22,045
Regno	7,027,524	31,746,116	729,137	1,220,191

Questa popolazione effettiva è suddivisa in diverso modo fra le 69 provincie e gli 8262 Comuni del Regno. E anzitutto 3286 di questi comuni non hanno alcuna frazione, mentre gli altri 4976 hanno tutti assieme 25,818 frazioni. La popolazione legale complessiva risultò di 32,966,307, poco meno di 33 milioni di abitanti; la popolazione presente o di fatto di 32,475,253, della quale la maggior parte (23,302,333 contro 9,172,914) agglomerata. Le notizie principali relative alle 69 provincie risultano dalle cifre seguenti:

Provincie	Totale	Numero complessivo delle frazioni	POPOLAZIONE residente o legale	presente o di fatto in complesso	agglomerata	sparsa
Alessandria	343	842	825,536	811,833	515,155	296,678
Cuneo	263	1,100	670,504	638,235	350,533	287,702
Novara	437	1,456	763,830	743,115	613,838	129,277
Torino	442	1,476	1,147,414	1,124,218	867,922	256,294
Piemonte . . .	1,485	4,874	3,407,284	3,318,401	2,347,459	969,951
Genova	197	869	931,156	934,627	695,366	239,261
Porto Maurizio . .	106	256	144,604	142,846	128,506	14,340
Liguria	303	1,125	1,075,760	1,077,473	823,872	253,601
Bergamo	306	681	467,549	459,094	345,501	114,093
Brescia	280	788	541,765	538,427	427,945	110,482
Como	510	1,203	594,304	580,214	468,157	112,057
Cremona	133	332	329,471	327,838	258,999	68,839
Mantova	68	265	315,448	311,942	164,406	147,836
Milano	297	671	1,450,214	1,442,179	1,175,141	267,038
Pavia	221	588	504,382	496,969	358,149	138,820
Sondrio	78	316	130,966	125,565	95,323	30,242
Lombardia . . .	1,893	4,844	4,334,099	4,282,728	3,293,321	989,407
Belluno	66	414	214,603	192,800	149,626	43,174
Padova	103	321	444,360	443,227	138,078	305,149
Rovigo	63	202	222,057	221,904	87,868	134,036
Treviso	95	340	416,945	412,267	184,531	227,736
Udine	179	868	614,270	592,592	474,598	117,994
Venezia	50	220	399,823	401,241	243,154	158,087
Verona	113	355	427,018	422,437	234,781	187,656
Vicenza	123	348	453,602	447,999	193,134	254,865
Veneto	792	3,068	3,192,678	3,134,467	1,705,770	1,428,697
Bologna	61	324	529,612	527,367	221,769	305,598
Ferrara	16	121	270,558	271,776	126,328	145,448
Forlì	41	192	283,996	280,823	104,427	176,396
Modena	45	247	323,598	315,804	99,427	216,377
Parma	50	416	303,694	294,159	125,736	168,423
Piacenza	47	303	250,191	245,126	125,883	123,243
Ravenna	18	117	234,656	235,485	111,249	124,336
Reggio nell'Emilia .	45	253	281,085	274,495	81,498	192,997
Emilia	323	1,973	2,477,690	2,445,035	992,317	1,452,718
Arezzo	40	301	275,588	271,676	95,792	175,884
Firenze	76	448	945,324	939,054	511,967	427,087
Grosseto	20	103	137,795	144,722	88,464	56,258

Provincie	Totale	Numero complessivo delle frazioni	POPOLAZIONE residente o legale	presente o di fatto in complesso	agglomerata	sparsa
Livorno	8	24	121,571	123,877	107,240	16,637
Lucca	24	228	329,986	319,523	140,269	179,254
Massa e Carrara	35	355	202,749	195,631	146,705	48,926
Pisa	40	204	319.854	320,829	202,937	117,892
Siena	37	138	233,874	233,830	106,193	127,637
Toscana	280	1,801	2,566,741	2,549,142	1,399,567	1,149,575
Ancona	51	200	308,346	302,172	142,730	159,442
Ascoli Piceno	70	240	251,829	245,172	106,895	138,277
Macerata	55	338	269,505	259,429	117,929	141,500
Pesaro e Urbino	73	283	259,083	253,982	101,127	152,855
Marche	249	1,061	1,088,763	1,060,755	468,681	592,074
Perugia - **Umbria**	152	832	675,352	667,210	308,878	358,332
Lazio	226	472	1,142,526	1,196,909	996,302	200,607
Aquila degli Abruzzi	127	586	436,367	396,629	364,175	32,454
Campobasso	133	207	390,873	366,571	323,591	42,980
Chieti	120	250	387,604	370,907	224,513	146,394
Teramo	74	360	312,188	307,444	134,348	173,096
Abruzzi e Molise	454	1,403	1,527,032	1,441,551	1,046,627	394,924
Avellino	128	246	421,766	402,452	310,544	91,881
Benevento	73	134	265,367	256,504	197,618	58,886
Caserta	187	509	805,345	785,357	624,924	160,433
Napoli	69	202	1,141,788	1,151,834	1,032,510	119,324
Salerno	158	457	585,132	564,328	470,734	93,594
Campania	615	1,548	3,219,398	3,160,418	2,636,330	524,118
Bari delle Puglie	53	73	837,683	827,698	778,496	49,202
Foggia	53	85	421,115	425,450	403,135	22,315
Lecce	130	209	705,382	706,520	642,047	64,473
Puglie	236	367	1,964,180	1,959,668	1,823,678	135,990
Potenza - **Basilicata**	124	172	491,558	490,705	448,930	41,766
Catanzaro	152	305	498,791	476,227	429,758	46,469
Cosenza	151	363	503,329	465,267	356,547	108,720
Reggio di Calabria	106	268	437,209	428,714	346,582	82,132
Calabrie	409	926	1,439,329	1,370,208	1,132,887	237,321
Caltanissetta	28	32	329,449	327,977	294,437	33,540
Catania	63	146	703,598	705,412	631,930	73,482
Girgenti	41	53	380,666	371,638	357,514	14,124
Messina	97	341	550,895	543,809	432,482	111,327
Palermo	76	129	796,151	785,357	746,106	39,251
Siracusa	32	80	433,796	427,507	406,875	20,632
Trapani	20	78	373,569	368,099	280,815	87,282
Sicilia	357	859	3,568,124	3,529,799	3,150,161	379,638
Cagliari	257	329	486,767	483,548	455,274	28,274
Sassari	107	164	309,026	308,206	272,285	35,921
Sardegna	364	493	795,793	791,754	727,559	64,195

La densità media della popolazione si venne così modificando:

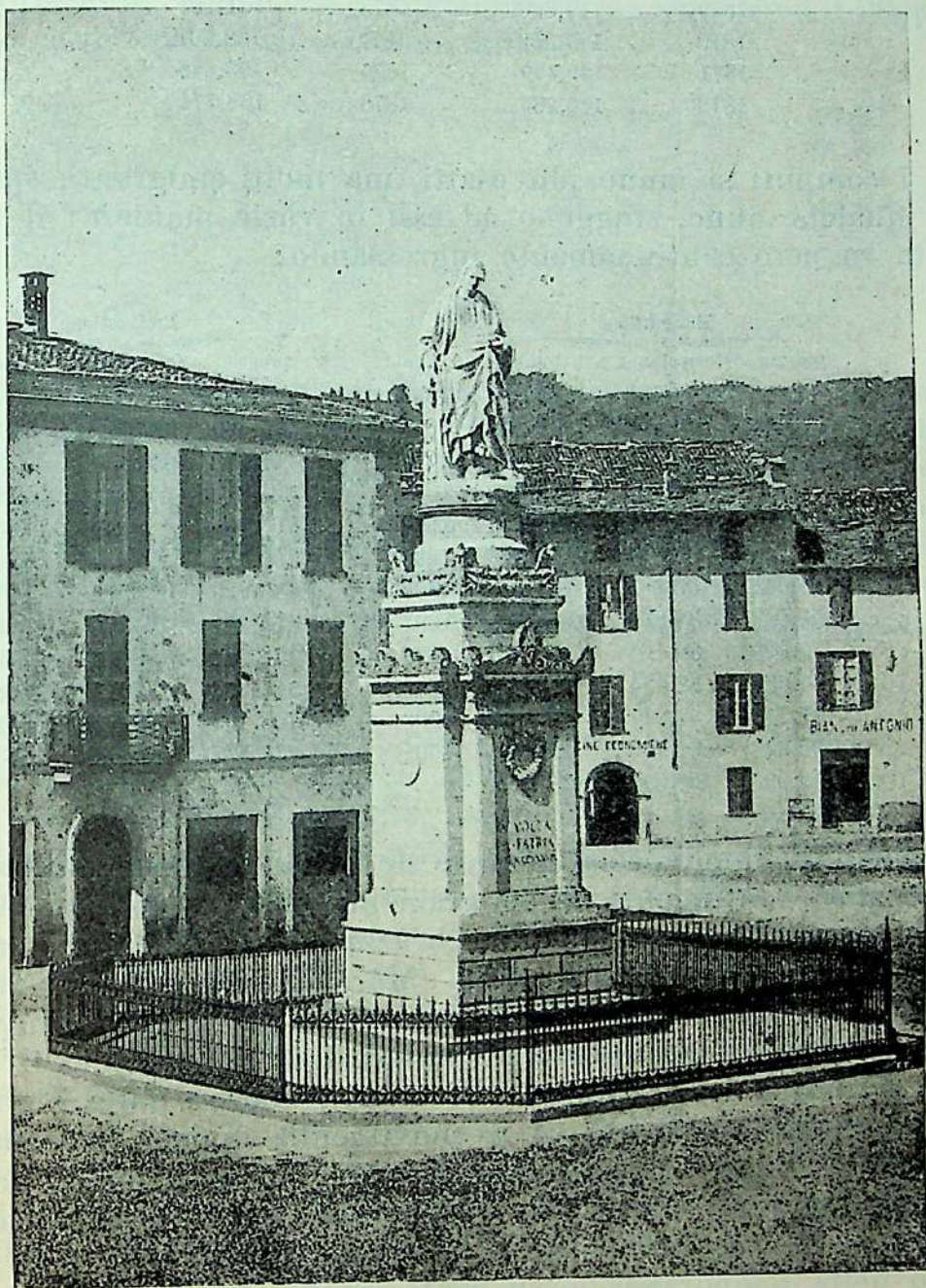
nel 1861	87,23	abitanti per chilometro quadrato
» 1871	93,52	» » »
» 1881	99,30	» » »
» 1901	113,28	» » »

A differenza di altre nazioni d'Europa, il Regno d'Italia ha un eccedente di nascite che supera la media di 350,000 l'anno, ma è compensato dal movimento dell'emigrazione, che porta via un numero non molto inferiore di robuste braccia, disperdendole nel mondo. Negli ultimi anni il movimento dello stato civile, nelle sue cifre principali, ha dato i risultati seguenti:

	matrimoni	nati	morti	eccedenti dei nati
1897 . .	229,041	1,148,980	742,734	406,246
1898 . .	219,597	1,115,166	777,357	337,809
1899 . .	235,665	1,134,468	749,303	385,165
1900 . .	332,631	1,113,055	814,596	298,459
1901 . .	234,819	1,104,017	761,290	342,727

I quozienti più alti di matrimoni sono dati dagli Abruzzi, dalla Calabria, dall'Umbria, dalle Marche, dalla Sardegna; i più bassi dalle provincie settentrionali e dalla Sicilia. I quozienti più alti di natività si hanno nel Napoletano, nelle Marche, nel Lazio, i più bassi in Piemonte, mentre nel Veneto, nel Piemonte, nella Liguria e in Toscana è relativamente minore la mortalità.

Lo sviluppo della popolazione è però arrestato nei suoi effetti dalle grandi, crescenti correnti di emigrazione. Noi abbiamo due diversi movimenti demografici, l'uno di coloro che per alcuni mesi dell'anno vanno all'estero, per lo più negli Stati vicini, in cerca di lavoro, o se anche vi dimorano non depongono mai l'idea di ritornare in patria, l'altro di quelli che oltre i mari, con vomero e pialla, vanno alla conquista di una patria nuova. Ma già l'un movimento non è ben distinto dall'altro, perchè vi sono anche in Europa paesi dove i nostri lavoratori infaticabili mettono salde radici, mentre non pochi vanno e vengono dagli Stati Uniti e persino dalla Plata in emigrazione temporanea. Tutti gli italiani, a dir vero, più assai d'altre genti, portano nel cuore la patria, ma molti rivelano l'*animus redeundi* chiedendo un passaporto temporaneo, mentre altri partono come per un altra vita. Le cifre non possono essere esatte, perchè non pochi italiani vanno come emigrati temporanei in Francia e in Germania, dove poi si imbarcano per l'America, altri sono confusi nei porti d'arrivo coi viaggiatori, e per quanto si compulsino e si confrontino le cifre date dai sindaci, dalle capitanerie dei porti, dagli agenti nostri e dagli uffici stranieri all'estero è necessario appagarci di cifre approssimative. Con la legge del 31 gennaio 1903 tutti i servizi concernenti la tutela dell'emigrazione sono

stati accentrati nel Commissariato dell'emigrazione alle dipendenze del Ministero degli affari esteri, che pubblica un « Bol-

MONUMENTO AD ALESSANDRO VOLTA A COMO.

lettino » per tenere il pubblico al corrente del movimento e delle condizioni dell'emigrazione nei vari paesi del mondo.

Una volta le statistiche compiute dai Ministeri dell'interno e degli esteri distinguevano l'emigrazione legale dalla clandestina, ma poi prevalse la più razionale distinzione sovraccen-

nata. Così si ebbero nei vari anni da che il computo è incominciato le cifre seguenti:

1869 . .	119,806	1873 . .	151,781
1870 . .	111,459	1874 . .	108,601
1871 . .	122,479	1875 . .	103,348
1872 . .	146,265	1876 . .	108,771

poi i computi si fanno più esatti, ma molti emigranti, specie per qualche anno, sfuggono ad essi in varie maniere: il torrente va però continuamente ingrossando:

Anni	Emigrazione propria	Emigrazione temporanea	Emigrazione totale	Anni	Emigrazione propria	Emigrazione temporanea	Emigrazione totale
1877. . .	21,087	78,126	99,213	1890. . .	104,733	112,511	217,244
1878. . .	18,535	77,733	96,268	1891. . .	175,520	118,111	293,631
1879. . .	40,824	79,007	119,831	1892. . .	107,369	116,298	223,667
1880. . .	37,934	81,967	119,901	1893. . .	124,312	122,439	246,751
1881. . .	41,607	94,225	135,832	1894. . .	105,455	119,868	225,323
1882. . .	65,748	95,814	161,562	1895. . .	169,513	123,668	293,181
1883. . .	68,416	100,685	169,101	1896. . .	183,620	123,862	307,482
1884. . .	58,049	88,968	147,017	1897. . .	165,429	134,426	299,855
1885. . .	77,029	80,164	157,193	1898. . .	126,787	156,928	283,715
1886. . .	85,355	82,474	167,829	1899. . .	131,308	177,031	308,339
1887. . .	127,748	87,917	215,665	1900. . .	153,209	199,573	352,782
1888. . .	195,993	94,743	290,736	1901. . .	251,577	281,668	533,245
1889. . .	113,093	105,319	218,412				

Donde vengono specialmente e dove vanno questi italiani? I maggiori contingenti all'emigrazione propria sono dati negli ultimi anni (1900-1901) dagli Abruzzi, dalla Basilicata, dalla Calabria, dalla Campania, dalle Marche, i più bassi dalla Sardegna, dalla Lombardia, dall'Emilia, dal Veneto. Invece contribuiscono specialmente all'emigrazione temporanea il Veneto, l'Emilia, la Toscana, il Piemonte, mentre dalla Liguria non si emigra quasi più ed il movimento appena è cominciato nelle Puglie. Gli uomini emigrano in maggior numero delle donne e gli adulti più dei fanciulli, questi costituiscono appena il 15 per cento nell'emigrazione permanente, il 6 per cento nella temporanea, e su cento emigranti le donne contano appena per un quarto nell'emigrazione permanente, per un decimo nella temporanea. Gli emigranti nel complesso sono in gran parte agricoltori (44,5 per cento), ma numerosi sono anche i terrazzieri, braccianti, facchini (26 per cento), i muratori ed arti affini (15,6), gli artigiani ed operai (6,2). Nel 1901 furono tutti insieme 439,910; il 7,7 per cento comprende tutte le altre professioni: domestici, artisti da teatro, girovaghi, pochissimi appartenenti alle professioni liberali.

Gli emigranti italiani vanno specialmente agli Stati Uniti, al Brasile, in Austria, alla Plata, in Francia, in Germania ed in Svizzera: l'emigrazione per altri paesi è poco meno che insignificante, dappoichè i sunnominati ne assorbono il 90 per cento. Nel 1901 vi si recarono infatti:

Austria	69,328	Argentina . . .	59,881
Francia	56,162	Brasile	82,159
Germania . . .	46,934	Stati Uniti . . .	121,139
Svizzera	45,785	Altri Stati . . .	14,997
Altri Stati . . .	23,089	Totale America	278,176
Totale Europa	244,298		

Africa. . . 9499 Asia . . 382 Oceania . . 890

Secondo le statistiche americane, sarebbero arrivati nel 1901 58,314 italiani all'Argentina, 3777 all'Uruguay, 135,996 agli Stati Uniti, 5045 al Canadà. Bisogna però tener conto anche dei rimpatrii che nel 1901 rappresentarono la cifra cospicua di 77,567 persone, tra le quali 24,678 tornavano dagli Stati Uniti, 21,224 dal Brasile, 29,204 dalle repubbliche platensi, tutti in terza classe, a non computare 26,136 passeggieri di prima e seconda.

Agli Stati Uniti l'emigrante italiano, a contatto con razze più forti, è facilmente vinto, mentre riesce sospetto alle classi lavoratrici per l'opera che presta a buon mercato, sì che pensa sempre al ritorno, salvo forse in California e in qualche altro Stato dove molti riuscirono ad accumulare cospicue fortune. Ma come razza, gli italiani non hanno avvenire nell'America settentrionale, mentre nelle regioni del Plata possono diventare veramente i padroni. Nel Brasile vi sono circa due milioni di abitanti di sangue italiano, e dominano sui Portoghesi pigri e vani, sui meticci e sugli schiavi liberati privi di qualsiasi energia. A Rio Grande do Sul le case principali, le industrie più cospicue, le banche appartengono a italiani, che sono i fattori principali della proprietà grande di quello Stato. E nell'Argentina su cinque milioni di abitanti un milione e mezzo sono italiani, e tengono da per tutto, ma specialmente a Buenos Ayres il primo posto: se il Governo nostro avrà più cura delle scuole e dei consolati, e otterrà che il Governo argentino mantenga a sua volta nelle scuole la lingua italiana, noi ci prepareremo colà, a breve scadenza, una nuova Italia.

Per quanto incomparabilmente lontani da queste cifre, sono tuttavia abbastanza numerosi gli stranieri che dimorano nel Regno, dove li attrae principalmente l'impiego dei capitali

nelle banche, nelle industrie, nei commerci, il che da all'immigrazione di stranieri in Italia una qualità affatto diversa dall'immigrazione degli italiani in altri Stati d'Europa, e nelle varie parti del mondo. Si censirono in tutto il Regno 61,606 stranieri, dei quali 23,844 con dimora occasionale e 37,762 con dimora abituale: quelli in gran parte forestieri, che scendono a cercare nell'inverno il nostro mite clima o ad ammirare il nostro bel paese. Tengono il primato gli Svizzeri (9079), che si trovano principalmente in Lombardia, Piemonte, Toscana, Liguria, Lazio, Campania; seguono gli Austriaci (7925) principalmente nel Veneto e in Lombardia, i Tedeschi (5748), in Lombardia, nel Lazio, in Piemonte e in Liguria, i Francesi (5033) in Piemonte, Lazio, Liguria e Lombardia, gli inglesi (3771) in Liguria, nel Lazio, nella Campania. A queste nazioni seguono con cifre ancora notevoli 379 Ungheresi, 436 Belgi, 173 Olandesi, 606 Russi, 411 Greci, 456 Turchi, 554 Spagnuoli, 614 Sammarinesi, 826 Nord-Americani, 218 Brasiliani, 516 Argentini, 105 Uruguayani. E fermandoci, come per le cifre suesposte, ai soli stranieri con dimora abituale noi troviamo tra essi 17,710 maschi e 20,052 femmine; 23,723 celibi e nubili, 11,523 coniugati, 2510 vedovi; 24,885 cattolici 10,456 protestanti, 1573 di altre religioni, 848 di nessuna. Più importante è il riparto per professioni, che ci dà: 9875 che vivono di reddito, 4306 impiegati e domestici, 3896 impiegati nelle industrie, 3293 nel commercio, 192 banchieri e dipendenti, 245 albergatori e dipendenti, 1051 sacerdoti, 1121 monache e suore, 1033 istitutrici e maestre, 209 medici, chirurgi, dentisti, 432 artisti, ecc.

Abbiamo dato qua e là notizie degli italiani che parlano abitualmente una lingua od un dialetto straniero, ma qui aggiungiamo altre notizie più complete, quali risultano dall'ultimo censimento. Le lingue parlate in Italia sono le seguenti:

Idioma	tedesco da . . .	2,272	famiglie
»	francese da . .	18,958	»
»	slavo da . . .	6,781	»
»	albanese da . .	21,554	»
»	greco da . . .	7,362	»
»	catalano da . .	2,055	»

e in totale 58,982 famiglie, come dire circa 200,000 abitanti.

L'idioma francese si parla in tutti i Comuni del circondario d'Aosta, dove sopra circa ventimila famiglie lo parlano abitualmente 17,515, la gran maggioranza della popolazione. Nel

circondario di Pinerolo il francese è parlato in undici Comuni [1], nel circondario di Susa in quattordici [2].

L'idioma tedesco che è propriamente simile al vallese nelle provincie occidentali, ed all'antico tedesco, *slambrot*, nelle orientali, si parla da poche famiglie nella valle d'Aosta e in quelle del Mastellone, ma da quasi tutte nei Comuni di Gressoney Saint Jean e Gressoney la Trinità, Issime, Alagna Valsesia e Rimella [3], mentre poche traccie ne rimangono in alcuni dei sette Comuni del Vicentino e dei tredici del Veronese e in due o tre Comuni del Friuli [4].

L'idioma slavo appartiene alle famiglie slovene nel Friuli, dove lo parlano in 14 Comuni quasi tutti gli abitanti [5], mentre

[1]

Angrogna . .	10	su	527
Bobbio Pellice	10	»	315
Fenile . . .	1	»	70
Perosa Arg. .	7	»	532
Perrero . . .	8	»	146
Pinerolo . .	28	»	4259
Pomaretto . .	10	su	191
Praly. . . .	222	»	232
Rorà. . . .	1	»	165
S. Mart. di Perr.	38	»	39
Torre Pellice.	50	»	1484
Totale	385	su	7960

[2]

Beaulard . .	150	su	164
Borgone Susa.	1	»	368
Bousson . .	61	»	61
Champlas du Col	72	»	72
Clavières . .	9	»	12
Fenils . . .	57	»	57
Mollières . .	31	»	31
Rochemolles .	88	su	88
Salbertrand .	242	»	273
S. Ambrogio .	1	»	504
Sauze d'Oulx .	129	»	129
Solomiac . .	53	»	53
Susa	12	»	1190
Thures . . .	46	»	46
	951	su	3048

[3]

Torino,	Aosta	2	su	2017
(Aosta)	Donnaz . . .	3	»	525
	Gressoney la T.	44	»	44
	Gressoney S. J.	197	»	207
	Hône	2	»	229
	Issime	177	»	336
	Pont Saint Mart.	2	»	362
	Verrès	9	»	328
Novara,	Agaro	21	su	21
(Domo-	Formazza . . .	130	»	137
dossola)	Macugnaga . .	76	»	179
	Salecchio . . .	17	»	17
(Varallo)	Alagna Valsesia	135	»	193
	Cravagliana . .	2	»	412
	Rima S. Giuseppe	27	»	85
	Rimella . . .	258	»	259
	Totale vallese	1102	su	5351

[4]

Vicenza,	Asiago . . .	51	su	1179
	Roana . . .	534	»	969
Verona,	Selva di Progno.	10	»	493
Belluno,	Sappada . . .	266	su	291
Udine,	Sauris	127	»	127
	Paluzza Timau .	182	»	720
	Totale vecchio ted.	1170	su	3779

[5]

Attimis	295	su	644
Faedis	280	»	782
Prepotto . . .	208	»	355
Torreano . . .	122	»	558
Montenars (Flaip.)	112	»	395
Resia.	1041	»	1041
Drenchia . . .	217	»	217
Grimacco . . .	261	»	261
Rodda	252	su	252
San Leonardo .	447	»	447
S. Pietro al Nat.	573	»	586
Savogna (Pozzus).	296	»	296
Stregna	294	»	294
Tarcetta . . .	327	»	327
Lusevera . . .	469	»	483
Platischis . . .	540	»	565
Totale	5734	su	7503

nel Molise vive in due soli Comuni, ed appartiene al ceppo serbo, da cui si staccarono, come sappiamo quei coloni [1].

L'idioma albanese si parla nelle provincie di Cosenza, Campobasso, Palermo, Catanzaro, e in pochissimi comuni di quelle di Potenza, Lecce, Foggia, Avellino e Teramo [2]; il greco, scomparso affatto dalla Sicilia e da altri luoghi, ancora si parla in dieci Comuni dell'estrema Puglia e in cinque della Calabria [3],

[1]

Campobasso, Acquaviva Collecroce.	499	su	514
S. Felice Slavo . . .	546	»	609
Chieti, Castelfrentano.	2	»	1095
Totale	1047	su	2218

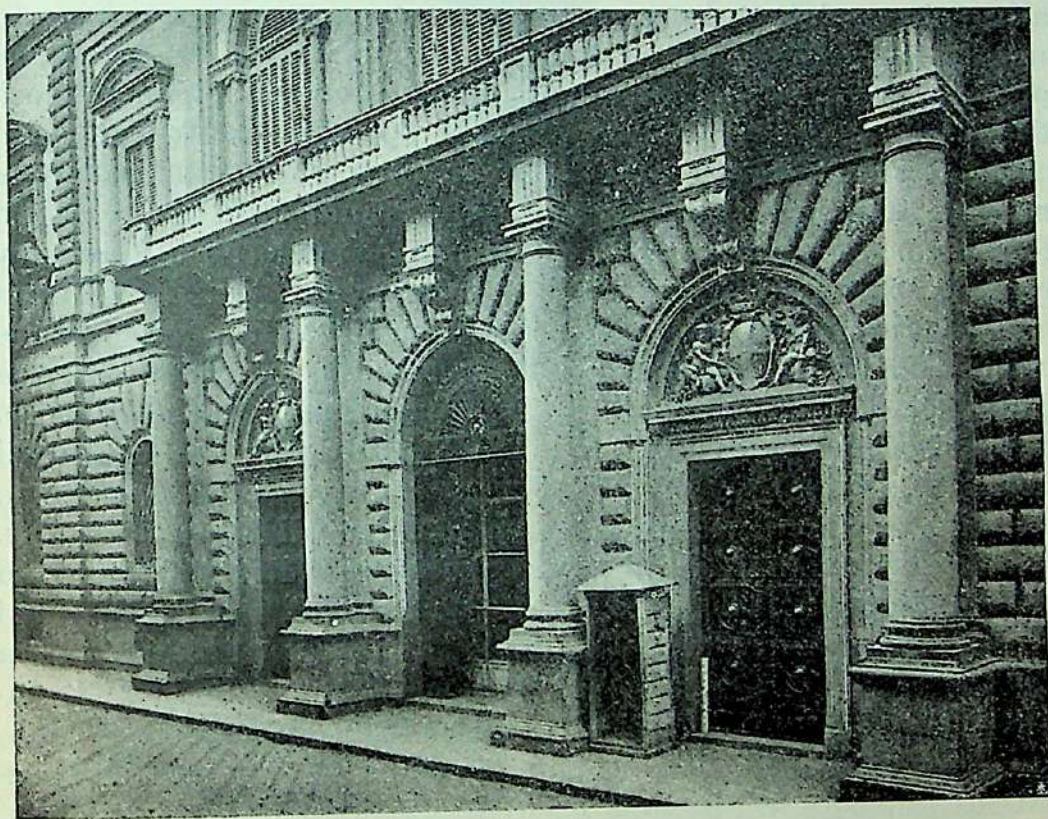
[2]

Campobasso, Campomarino . . .	308	su	381
Montecilfone. . .	511	»	746
Portocannone . .	463	»	505
Provvidenti	1	»	199
Ururi	838	»	838
Teramo, Rosciano (Bad.)	55	»	670
Avellino, Greci . . .	886	»	888
Foggia, Casalvecchio di Puglia . .	571	»	586
Chieuti.	350	»	504
Lecce, Monteparano .	367	»	369
S. Marzano di S. G.	600	»	659
Potenza, S. Costan. Alb.	331	»	387
S. Paolo Albanese.	225	»	530
Barile	937	»	942
Maschito	803	»	822
Ripacandida . . .	234	»	1,265
Catanzaro, Andali . .	204	»	418
Caraffa di Cat. . .	282	»	400
Marcedusa. . . .	131	»	192
Pallagorio . . .	287	»	351
S. Nicola dell'Alto	276	»	830
Maida	263	»	1,401
Cosenza, Acquaformosa	409	»	412
Altidona	2	»	406
Castroregio . . .	260	»	299
Civita	559	»	559
Firmo	447	»	447
Frascineto . . .	677	»	677
Lungro	1,086	su	1,122
Platici	455	»	458
San Basile . . .	422	»	422
S. Caterina Alb. .	136	»	392
Cosenza, S. Agata di Esaro . . .	1	»	638
Spezzano Alban. .	735	»	853
Terranova di Sib. .	2	»	602
Trebisacce . . .	5	»	546
Villapiana . . .	19	»	336
Cerzeto	623	»	623
S. Benedetto Ullano	565	»	592
S. Martino di Finita	377	»	534
S. Pietro in Guarano	2	»	756
Falconara Alb. . .	484	»	484
S. Cosmo Alb. . .	160	»	185
S. Demetrio Corone	825	»	877
S. Giorgio Alb. .	228	»	338
S. Sofia d'Epiro .	405	»	468
Vaccarizzo Alb. .	277	»	319
Palermo, Contessa Ent.	589	»	717
Palazzo Adriano .	12	»	1,380
Marineo	10	»	2,231
Mezzojuso	5	»	1,618
Palermo	263	»	62,286
Partinico	25	»	5,926
Piana dei Greci. .	2,100	»	2,125
S. Cipirello . . .	22	»	921
S. Cristina Gela .	260	»	298
Torretta	1	»	295
Montemaggiore B. .	3	»	1,744

[3]

Lecce, Castrignano del Capo	1	su	851
Calimera	866	»	936
Castrignano dei G. .	447	»	447
Corigliano d'O. . .	904	»	918
Martono	897	»	1,170
Martignano	245	»	262
Melpignano	291	»	291
Soleto	700	su	772
Sternatia	320	»	437
Zollino.	302	»	312
Reggio di Calab., Palizzi.	42	»	840
Bova	1,000	»	1,075
Condofuri	800	»	806
Roccaforte del G. .	295	»	295
Boghudi	252	»	254

e finalmente il catalano è il linguaggio comune di 2055 delle 2247 famiglie di Alghero.

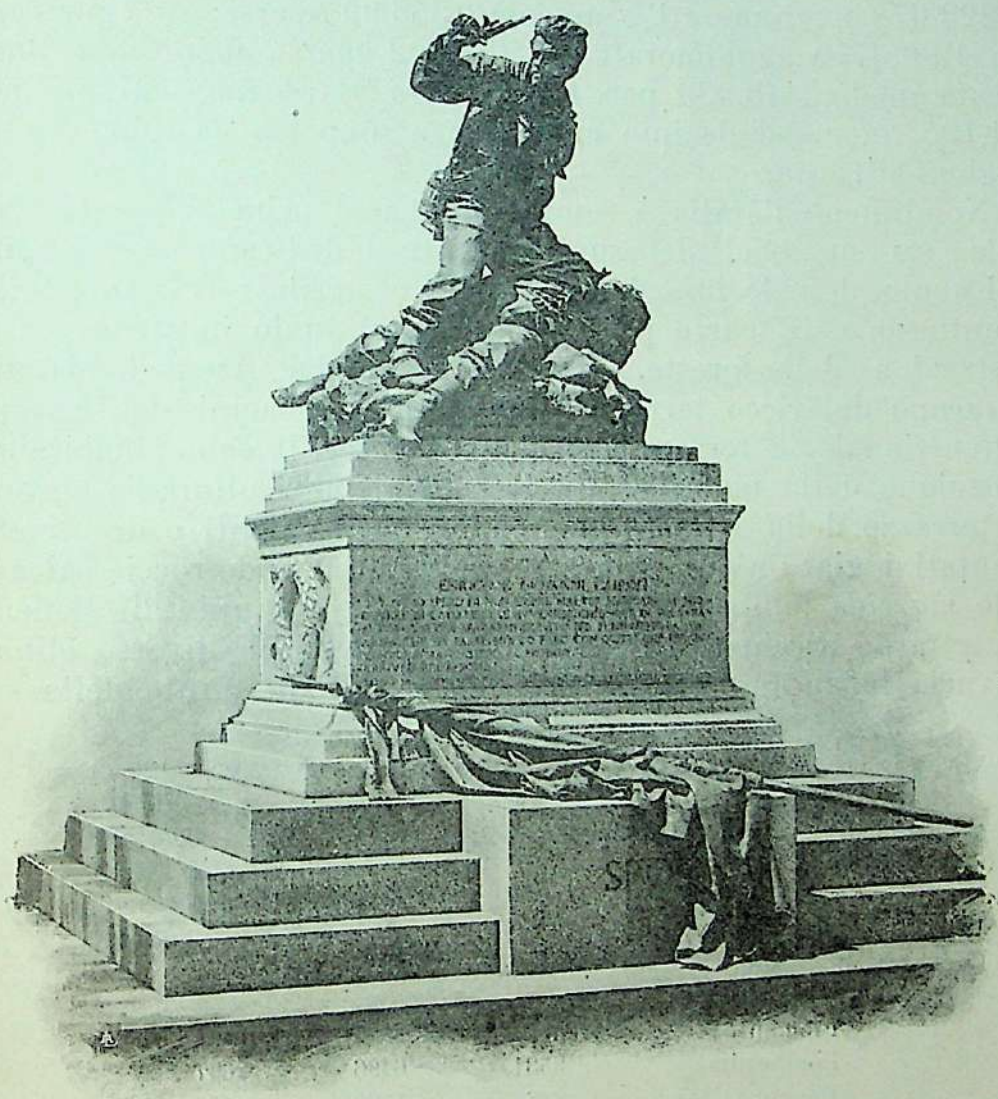
La popolazione italiana è distribuita con assai varia densità nelle provincie. In quella di Napoli s'addensa in ragione di 1269 abitanti per chilometro quadrato; la città, anche dopo lo sventramento, ha quartieri fitti, e tutto intorno è un succedersi di villaggi frequenti e affollati, i cui abitati si succedono talora ininterrottamente. Anche nella provincia di Milano si

FIRENZE. — IL PALAZZO DELLA BANCA D'ITALIA.

ha una fitta popolazione, con una media di 456 abitanti per chilometro quadrato; alla quale contribuisce per notevole parte il capoluogo. Ed a non parlare di Livorno, dove la media di 359 abitanti è dovuta al fatto che la provincia, tolta l'isola d'Elba, è tutta nel capoluogo, si ha ancora una popolazione abbastanza fitta nelle provincie di Genova (228 per chilometro quadrato), Lucca (221), Como (203), Padova (207). In altre provincie, invece, la popolazione, sebbene non manchino centri importanti, è più raramente disseminata; così Sassari ha 29 abitanti per chilometro quadrato e Cagliari 36, Grosseto raggiunge appena i 32, Sondrio i 39, Potenza i 49, Belluno i 58, Foggia, Siena, Aquila i 61, Perugia e Cosenza i 69,

cifre che se in alcune provincie sono dovute alle montagne che in parte notevole le ricoprono, in altre dànno invece segno di abbandono delle colline devastate, delle pianure appestate dalle acque stagnanti, di vasti tratti di terreno che potrebbero accogliere più numerose ed agiate popolazioni.

Sarebbe specialmente necessario che, in luogo di favorire le grandi agglomerazioni umane, già da troppe cause allettate, si ripopolassero le campagne e le colline deserte, risolvendo i grandi problemi economici che si connettono alla proprietà ed alla coltura del suolo, e sono in questo nostro paese, come in nessun altro, svariati ed importanti. L'Italia, lo sappiamo oramai, non ha soltanto grandi centri, dove la popolazione è fittamente agglomerata, ma grossi e popolosi centri agricoli, che dei grandi centri urbani hanno tutti gli inconvenienti e nessun vantaggio. Lo sviluppo delle grandi città è certo un fenomeno universale ed assolutamente moderno; Macaulay ricorda come ancora nel 1680 la seconda città dell'Inghilterra non raggiungeva i 25,000 abitanti. In Francia la popolazione urbana costituiva nel 1851 il 24 per cento, nel 1880 era già quasi del doppio, e da allora la popolazione, anche quando diminuisce nel complesso dello Stato, aumenta nelle grandi città. La Francia ha ora 70 città superiori a 30,000 abitanti, ma l'Italia ne ha 72 con una popolazione di tanto inferiore. Torino ha perduta la capitale, eppure da 204,215 abitanti nel 1861 è aumentata a 335,656, Napoli da 447,000, in soli trent'anni a 563,540, Palermo da 194,000 nel 1861 aumenta nel 1901 a 309,692 e Roma da 244,000 che ne accoglieva quando il cannone ci aprì la breccia, ne ha adesso 462,783. Le grandi città, con lo sviluppo delle vie di comunicazione, diventano i magazzini di deposito e gli apparecchi di distribuzione dei prodotti, sono i centri naturali delle pubbliche amministrazioni, e vedono svilupparsi più facilmente, specie dopo il facile trasporto dell'energia elettrica, le industrie, mentre vi accorrono volentieri tutti coloro che vivono di rendita, attratti dai maggiori comodi della vita, dai piaceri, dal lusso, dalle mille agevolezze che offrono i grandi centri. A queste cause naturali si aggiungono altre artificiali, gli ostacoli al movimento delle proprietà rurali, l'enorme sviluppo dato ai lavori pubblici urbani, il militarismo, e per alcune città il commercio marittimo.

Il movimento non può, non deve continuare; per lo meno le cagioni artificiali di questo sviluppo dei centri urbani dovrebbero cessare. L'importanza della vita cittadina e la sua azione sulla civiltà sono irrecusabili, specialmente in Italia, ma non si devono dimenticare i vantaggi della vita campestre, dal-

l'antico grido di Virgilio « felici gli agricoltori se sapessero apprezzare la loro condizione » e dall'affermazione di Cicerone: *nihil est agricoltura melius, nihil uberius, nihil dulcius, nihil homine libero dignius*, sino alla « casetta bianca e alla santa ignoranza » del poeta moderno. Le condizioni della vita urbana, anche dopo i precipitosi *sventramenti*, sono in Italia

ROMA. — MONUMENTO AI FRATELLI CAIROLI.

men liete che in America e in molti Stati d'Europa. Sparirono molte viuzze anguste e tortuose, si demolirono *bassi* e *soffitte*, ma abbiamo ancora alveari smisurati, i cortili simili a pozzi, abbiamo città dove si dà a pigione una stanza a più famiglie, e fatali riescono specialmente le agglomerazioni agrarie, dove si hanno tutti gli inconvenienti e nessun vantaggio della vita urbana, mentre quelli che vi abitano devono

percorrere talvolta molti chilometri per riuscire al luogo del quotidiano lavoro, e vivervi la settimana ammucchiati in fetenti tuguri, fra la malaria, nel più desolato abbandono. Dove minore è la sproporzione tra la popolazione agglomerata e la sparsa, ivi sono anche migliori le condizioni sociali, il benessere generale, la coltura del suolo: la Liguria ha 823,872 abitanti agglomerati e 253,601 sparsi; le Puglie invece ne hanno 1,823,678 agglomerati e appena 135,990 sparsi; il Veneto ne ha 1,705,770 agglomerati e 1,428,692 sparsi, mentre la Basilicata ne ha 448,939 per 41,766 e la Sardegna 727,557 per 64,195, men del decimo entrambe e sono tra le più povere regioni d'Italia.

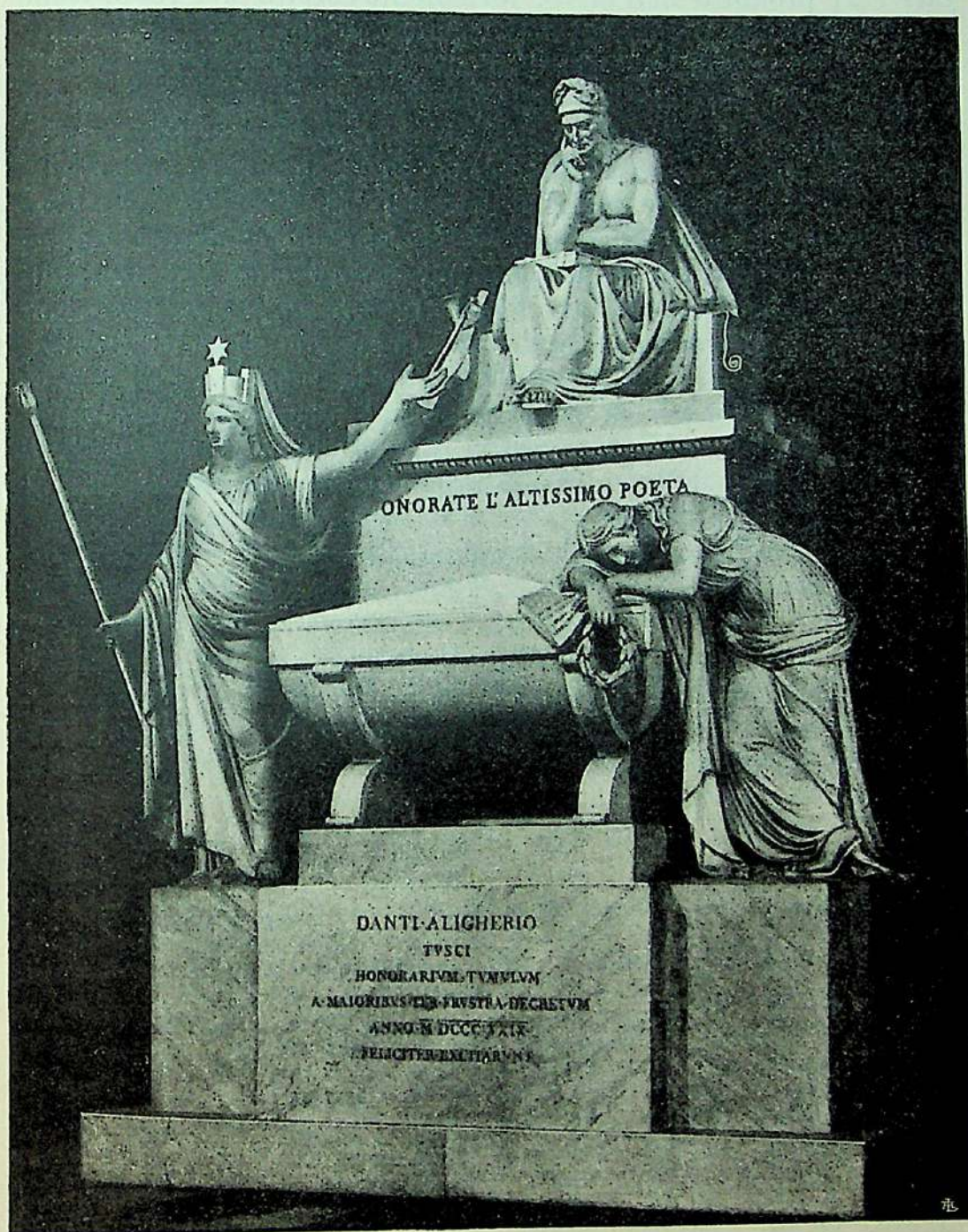
Nondimeno l'Italia è sempre un paese principalmente agricolo; sei su dieci dei suoi abitanti si dedicano alla coltura del suolo. Un decimo del territorio è sterile roccia, un terzo montuoso, e in parte per la natura del suolo in parte per la distruzione delle foreste, assai poco produttive. Anche le pianure mancano del ricco terreno alluvionale dei bacini dell'Europa settentrionale, e terreni che sarebbero fertili sono inabitabili a cagione della malaria. Ma il paziente agricoltore ha elevate le terrazze della Riviera rendendole folti di viti e di oliveti, piantati i giardini di Ponente anche sulle nude roccie calcari, e le *marcide* lombarde producono sino a 240 quintali di fieno per ettaro. Ricche e varie sono le colture pel diverso clima, la varia latitudine le altitudini diverse[1]. Un quinto della su-

[1] Ecco le cifre approssimative e non recenti che si hanno su tali colture:

	media 1860-83		1890	1893
Frumento . .	44	milioni di ettolitri	46,320,000	47,654,000
Granoturco .	26	» »	26,537,000	29,168,000
Altri cereali .	14	» »	12,039,000	10,807,000
Riso	6	» »	6,938,000	4,850,000

e per la media dell'ultimo triennio conosciuto si hanno migliaia di ettolitri:

	Frumento	Granoturco	Riso
Piemonte	3717	2875	2762
Lombardia . . .	3531	6296	2637
Veneto	3285	5528	475
Liguria	285	138	—
Emilia	5981	3244	444
Marche e Umbria .	4728	2600	—
Toscana	3930	1388	8
Lazio	1341	621	—
Merid. Adr. . . .	6806	1461	—
Merid. Med. . . .	5531	2466	2
Sicilia	5787	56	21
Sardegna	5137	35	—
Media del Regno	46,091	36,708	6349

perficie coltivabile è coperta di grano, e il raccolto s'agguaglia ad un sesto del prodotto agricolo; il granturco è diffuso specialmente nel settentrione, l'avena, la segala, l'orzo, il riso,

FIRENZE. — MONUMENTO A DANTE ALIGHIERI IN S. CROCE.

questo sebbene vieppiù limitato per considerazioni igieniche, dànno abbondanti prodotti. Inferiore appena per importanza alla produzione del grano è quella delle vite, in diminuzione

in Lombardia e nel Veneto, in aumento nel Piemonte, nel Mezzogiorno, specie in Sicilia, occupando da sola o con altre colture, per lo più in collina quasi tre milioni e mezzo di ettari [1]. Il prodotto dell'olivo, fortemente colpito nel 1899, viene per importanza dopo quello dei cereali e del vino; produzioni più locali sono quelle del gelso per i bachi da seta accentrati sopratutto in Lombardia e nelle provincie finitime, della canapa in Romagna, degli agrumi nel Mezzogiorno e in Sicilia, del castagno sulle colline, delle frutta, fichi, nespole, mandorle, noci, carrubbi, specie nel Mezzogiorno [2].

La produzione della carne è relativamente di scarsa importanza; il bestiame è tenuto più per lavoro che per macello, e scarseggiano i pascoli artificiali. Le greggi e le mandre che errano nelle maremme e sulle montagne non sono delle razze migliori, ed anche nei terreni irrigui le razze meglio curate servono piuttosto per la produzione del formaggio e del burro, che per la carne. Assai notevole è la produzione del pollame ed anche quella delle uova dà prodotti cospicui. Dal 1862 al

[1] Sul raccolto del vino si hanno le seguenti notizie:

Raccolto medio dal 1862 al 1883	29.400.000 ettolitri
» » del 1890	29,459,000 »
» » » 1893	32,164,000 »

e per ragioni in migliaia di ettari e di ettolitri:

	Ettari o viti	Ettolitri di vino
Piemonte	245	4061
Lombardia	192	1425
Veneto	421	1170
Liguria	52	340
Emilia	695	3000
Marche e Umbria	360	2885
Toscana	385	3741
Lazio	102	1145
Merid. Adr.	344	6007
Merid. Med.	307	4388
Sicilia	275	5120
Sardegna	69	1094
Totale	3448	34376

[2] Su questi prodotti o su alcuni di essi si hanno le seguenti notizie, riferibili agli anni 1891-93:

	Olio d'oliva migliaia di ett.	Agrumi milioni di frutta	Castagne migliaia di quint.	Bozzoli quintali
Piemonte	--	—	426	6,842
Lombardia	4	31	127	14,863
Veneto	3	2	56	8,097
Liguria	99	599	507	202
Emilia	4	—	157	3,061
Marche e Umbria	165	21	63	2,216
Toscana	227	13	707	2,096
Lazio	122	44	68	101
Merid. Adr.	767	816	32	141
Merid. Med.	590	8,053	669	2,269
Sicilia	430	22,852	28	179
Sardegna	45	176	8	2
Totale Regno	2456	32,077	2848	40,063

1890 solo i bovini ebbero un notevole aumento: tutti gli altri animali sono diminuiti, alcuni notevolmente come le capre, anche per la guerra loro mossa nell'interesse della coltura silvana [1].

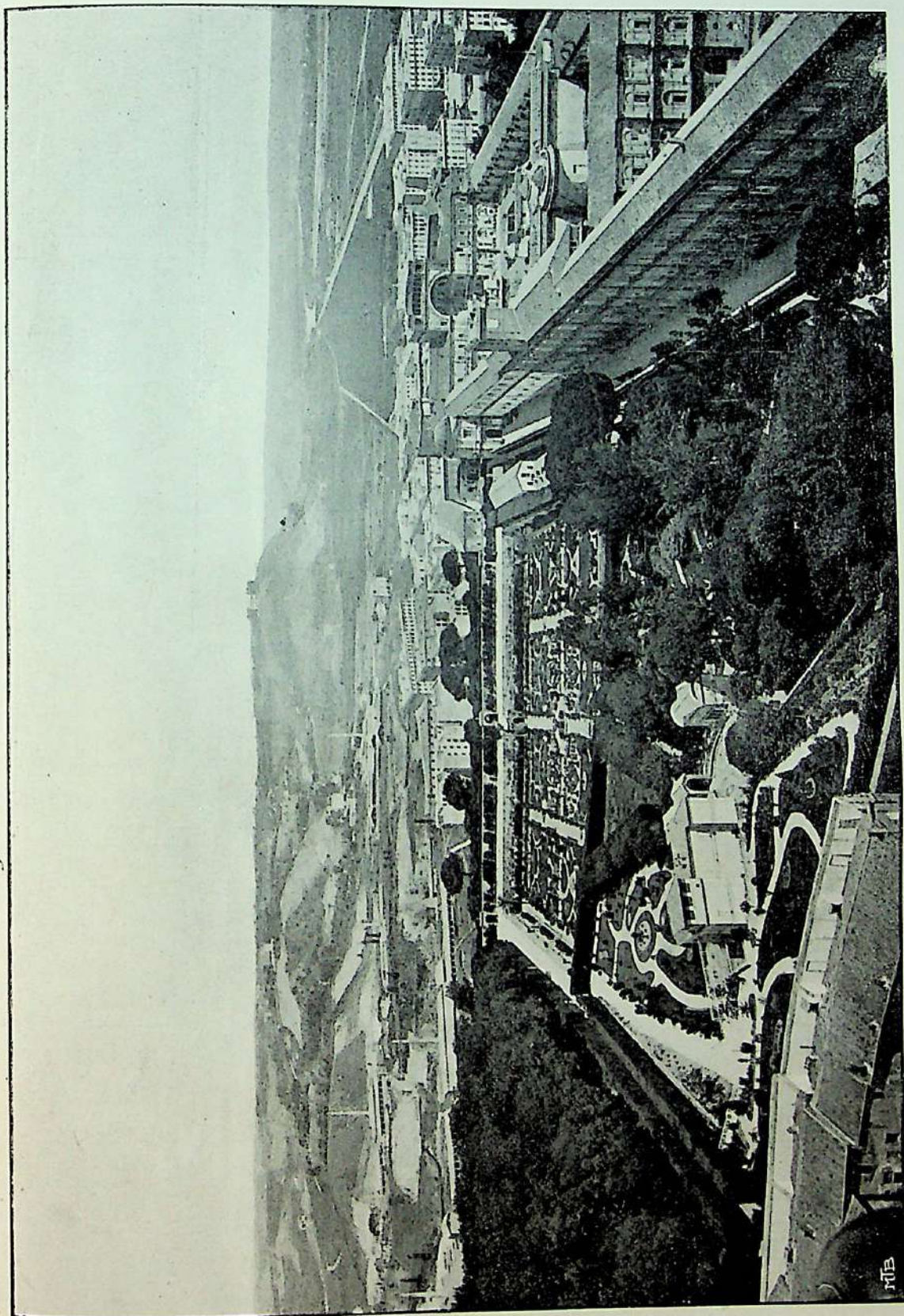
Il valore della produzione agraria italiana fu valutato a 2873 milioni, ai quali aggiungendo 1424 milioni pel bestiame è i suoi prodotti, e il pollame, le uova, le cacciagioni, le frutta, gli erbaggi, i fiori, si ha una produzione complessiva tra i cinque e i sei miliardi all'anno. La produzione agraria francese è quasi tripla della nostra, per cui può dirsi che tenuto conto delle proporzioni della popolazione e della superficie, la nostra produzione agraria sia men che la metà della francese. Il grano rende da 10 a 11 ettolitri per ettaro, mentre in Francia ne da 15, in Germania 20, nella Gran Brettagna 27, perchè difettano le concimazioni, le regolari rotazioni, l'attività, e neppure il dazio doganale di 7.50 al quintale bastò a spronare gli agricoltori, salvo in alcuni luoghi dove si raccolsero sino a 25 ettolitri per ettaro. Il vino potrebbe dare prodotti assai migliori e la sua esportazione, se i nuovi trattati non la contrasteranno, diventerà sempre più copiosa fonte di ricchezza. Ma è necessario combattere più vigorosamente la peronospora e la filossera, mettere il vino in commercio quando sia meglio preparato, dare tipi costanti, curare meglio tutto ciò che s'attiene all'esportazione. Il commercio degli agrumi, che dà ora intorno a 60 milioni di lire, potrebbe molto migliorare, e più ancora si potrebbe fare per i prodotti secondari del frutto, agro di limone, essenza di limone e bergamotto, acido citrico. Molto si sviluppò il com-

[1] I risultati degli ultimi censimenti, che risalgono in parte al 1881 in parte a date anche più remote, sono i seguenti:

	cavalli	muli	asini	buoi	ovini	caprini	suini
Piemonte . .	33,911	24,176	29,626	843,053	365,554	141,473	85,301
Lombardia .	93,364	13,953	39,664	840,024	153,971	103,894	125,845
Veneto . .	76,215	8,594	37,822	739,925	368,581	78,203	117,671
Liguria. . .	6,278	11,709	14,706	116,825	224,000	46,898	14,918
Emilia . . .	49,056	4,568	46,776	659,066	443,025	32,819	142,360
Toscana . .	53,074	5,070	40,648	313,380	972,736	108,540	114,923
Marche-Umbr.	24,718	6,852	50,766	291,646	1,021,402	202,934	194,559
Lazio . . .	44,326	9,772	35,598	96,587	708,165	101,057	33,258
Merid. Adr. .	80,183	56,146	121,286	203,815	1,671.824	237,398	69,646
Merid. Med. .	54,465	39,829	142,671	273,617	1,344,636	530,602	168,319
Sicilia . . .	46,566	112,115	82,702	125,556	477,493	171,558	36,769
Sardegna . .	64,811	199	31,981	279,438	844,851	261,531	60,347
Esercito .	31,587	855	——	——	——	——	——
Regno	657,544	293,868	674,246	4,783,232	8,596,108	2,016,307	1,163,916

mercio delle frutta, specie delle frutta fresche che vanno ormai in tutta l'Europa, e dànno cospicui vantaggi anche l'esportazione delle uova, del pollame, del formaggio, del burro, e da alcuni anni, anche quella dei fiori, coltivati su larga scala in Liguria ed ora anche in altri paesi.

La grande varietà di sistemi agrari, di condizioni dei contadini, di coltura che abbiamo trovato nelle varie regioni non consente le osservazioni generali che sono facili in altri paesi e possibili in altre materie anche nel nostro. In uno scritto dovuto alla penna di valenti osservatori inglesi, si tenta di riassumerle così [1]: « C'è il contadino possidente francese di lingua dell'alta valle d'Aosta, dove poco è il lavoro salariato e sconosciuto il pauperismo, che vive in comode abitazioni, ben nutrito di eccellente pane e vino, di rado analfabeta, liberale convinto in politica, non bigotto in religione. C'è il conduttore capitalista dei piani lombardi, irrigati, disponente spesso di un capitale di 1200 lire per ettaro, attivo, frugale, astuto, di scarse cognizioni teoriche di agricoltura, di grande capacità pratica; duro padrone che ha scavato un abisso sociale fra sè e i suoi lavoratori, talvolta bene educato, ma spesso legato alla sua vita isolata e alle sue strette simpatie e interessi. C'è il misero suo lavoratore, ancora più misero nel basso Veneto, che si nutre quasi solo di polenta, male alloggiato, scarsamente pagato, trattato male, qualche volta derubato dal padrone, generalmente forte e paziente al lavoro, rispettoso delle leggi, benchè talvolta dedito ai furti campestri all'ubbriachezza, analfabeta e superstizioso; ma già comincia ad essere meno sottomesso ai preti, e stringer leghe, a scioperare per migliorare le sue condizioni. C'è il mezzadro della Toscana e delle Marche, con un tenore di vita mediocre, monotomo, moderato, privo di emozioni, inaccessibile ad entusiasmi politici o religiosi, talvolta triste e accasciato per la sua sorte, talvolta gaio e sorridente, non benestante e non povero, forte lavoratore, senza un gran desiderio di progresso, contento dei costumi aviti, mal preparato alle moderne lotte economiche. Ci sono i pastori delle Marche che possedono greggi numerosi, ma vivono d'acqua e pane bigio, errando l'inverno nei piani, l'estate sulle alture; ci sono gli ortolani delle vicinanze di Napoli e di Salerno, coltivatori di limoni, pomidori e cavolifiori, sobri, industri, che rendono con l'assiduo lavoro i loro piccoli orti meraviglie di fertilità, ma spesso analfabeti, aggravati dal fitto, scarsi di ambizioni

[1] B. King e T. Okey, *L'Italia d'oggi*, trad. it., Bari 1902, p. 243 e seg.

ROMA. — PALAZZO VATICANO. — PANORAMA DEL PALAZZO PONTIFICIO COL CORTILE DEL BELVEDERE, IL GIARDINO DELLA PIGNA, ECC.

Da una fotografia dello stabilimento dei fratelli Alinari di Firenze.

sociali, docili, ma di carattere fiacco. Ci sono i raccoglitori di olive che vanno a vivere a frotte, uomini e donne, nelle grandi tenute, dormendo in capanne, sulla paglia o su sacchi di foglie, cibandosi di fagiuoli, d'olio, di focaccie di granoturco. Ultimi nella scala sociale vengono i contadini siciliani dei latifondi, trattati spesso a modo di bestie dai loro padroni o gabellotti, che ripagano d'un odio stizzoso, alloggiati in tugurî privi di finestre e di pavimenti, così poveri che spesso maritano le figliuole giovanissime per sfamarsi, più che altrove analfabeti e superstiziosi ».

Il numero dei proprietari di terre è in aumento e arriva forse ai 5 milioni, ma molte proprietà sono troppo piccole per bastare alla vita: otto su nove non pagano 20 lire di fondiaria. Nondimeno vi è una popolazione di 1.300.000, non compresi i minori di 8 anni, che coltivano da sè la propria terra, e di contro da quattro a cinquecentomila famiglie di contadini proprietari. Grande è il desiderio di posseder terre, ma si deplora anzi che il piccolo proprietario estenda le sue terre invece di migliorarle. In Liguria sulle prealpi, persino in Basilicata si pagano grosse somme per piccoli appezzamenti di terre, mentre altrove i più piccoli sono rosi dal fisco. La maggior parte delle terre è tenuta da grandi fittuari, a mezzadria o colonia parziaria come in Toscana, nella Romagna, nelle Marche, nell'Umbria, a terzaria come in alcune parti della Lombardia e del Lazio, dove il proprietario prende per se i due terzi del raccolto, o con semplici affitti che si pagano in denaro e in generi come nelle maggior parti d'Italia e peggio, con altri intermediari come in Sicilia e in parecchi luoghi del Mezzogiorno: egli è perciò che sulla pianura lombarda, nell'agro romano, sui latifondi della Sicilia e delle Puglie, la miseria si mostra nelle sue forme più orribili e le piaghe della pellagra e della malaria stremano il contadino malnutrito. Più eccezionali sono altre forme di conduzione: l'enfiteusi nel Lazio, il contratto a miglioria nelle Puglie e in Basilicata, le censuazioni ed altri ancora. Le mercedi sono alquanto aumentate negli ultimi anni, il cibo e le vesti sono a miglior mercato, il lavoratore è spesso proprietario della casa che abita, e in alcune regioni, specie nelle prealpi e in molti luoghi dell'Appennino, c'è un costante scambio di relazioni tra classe e classe con poche differenze nel cibo e nel vestire e mancano gravi attriti sociali. Ma la vita del lavoratore avventizio è dovunque un'aspra lotta per l'esistenza, accresciuta dalle intemperie, dalla mancanza di lavoro, dal cibo insufficiente, da abitazioni che disonorano un paese civile.

Oltre all'aumento di salari agricoli, si hanno altri indizi promettenti di migliori destini. La malaria si va combattendo con crescente efficacia, e quando sia vinta si potranno coltivare vaste estensioni di suolo le quali duplicheranno ed oltre il loro valore come molte terre della Basilicata, della Sardegna, dell'Agro romano. Colline e pianure possono essere irrigate con la costruzione di bacini che trattengano le acque, con appropriati rimboschimenti e con una più efficace tutela delle foreste esistenti. La devastazione delle foreste ha modificato seriamente il clima italiano, rendendo più intensa la mancanza d'acque, accrescendo la violenza dei temporali. Estese regioni sono state sommerse sotto un fitto strato di mota, sotto cumuli di sfasciumi dalla furia dei torrenti calanti dalle montagne denudate. Appena cinquanta o sessantamila ettari sono stati rimboschiti e da pochi anni soltanto si va diffondendo qualche milione di piante, mentre la *Festa degli alberi* rimessa in onore sembra diffondere l'amore dei boschi, per i quali dovrebbe però essere almeno concessa l'esenzione delle imposte per un ventennio.

Il Parlamento e il Governo poco hanno fatto per venire in aiuto dell'agricoltura; alcune scuole speciali, cattedre ambulanti, concorsi, premi, qualche legge sulle adulterazioni di alcuni prodotti, ma non ancora si potè approvare la legge sui contratti agrari, nè risolvere la questione delle terre demaniali del Mezzogiorno, nè sciogliere tante promiscuità dannose alla coltura del suolo, nè alleggerire le terre, specie nel Mezzogiorno, dall'enorme debito fondiario che le opprime. Gli agricoltori hanno fatto di più; con le banche cooperative e le casse rurali, in alcune regioni, possono avere a condizioni possibili, il denaro che altrove costa dal 6 al 20 per cento; consorzi agrari forniscono sementi, macchine, concimi a prezzi mitissimi; coi consorzii rurali e colle cantine sociali si è notevolmente migliorata la produzione, e le cattedre ambulanti d'agricoltura hanno dato ottimi risultati. Così in varie regioni il contadino già si solleva dall'indigenza ad una relativa prosperità. L'usura è sparita, la terra ha molto accresciuta la sua produttività, la resa del grano si è quadruplicata, e non pochi emigranti, già scacciati dalla miseria, sono tornati e trovarono la vita più facile che al di là dell'Atlantico. La proprietà si diffonde, ma sa anche associarsi, ed un generale risveglio si nota dovunque, tanto più importante, ove si paragoni alla quasi continua inerzia legislativa ed alla incuria o impotenza che sia del Governo rispetto a molti progressi agricoli già compiuti da altre nazioni.

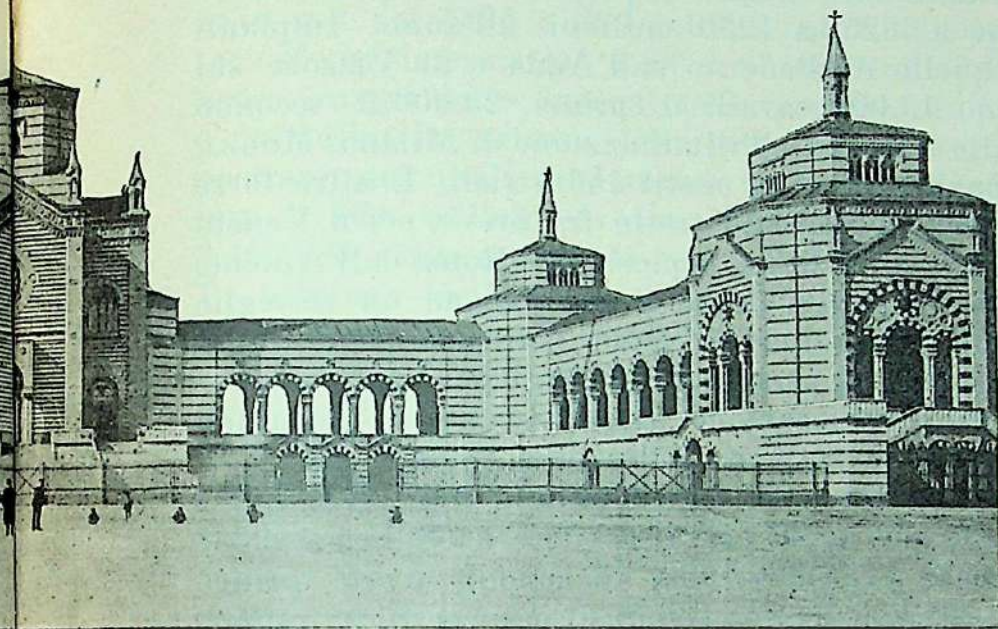
Le industrie e i commerci hanno avuto un grande sviluppo ma in troppe parti ancora l'Italia può dirsi un paese povero. L. Bodio ci dava nel 1891 54 miliardi di lire, e quindi una

TORINO. — MONUMENTO ERETTO IN RICORDO DEL TRAFORO DEL FREJUS.
(Da una fotografia).

rendita media annua di 196 lire per abitante; nel 1901 F. Nitti calcolava la rendita annua ad 8 miliardi su 70 di capitale, sempre una povera cosa, quando si pensi che, secondo i calcoli del De Foville l'inglese ha una rendita media individuale di

775 lire all'anno, il francese di 650, il tedesco di 438, l'austriaco di 200 lire. La media entrata professionale di un avvocato si calcola a 6000 di lire, di un medico a 7000 in città, 2500 in campagna. In tutta la pubblica amministrazione vi sono appena cento funzionari che guadagnano più di 10.000 lire; un colonnello ne percepisce 7000, un pretore 3000, un capostazione da 1200 a 4500, un maestro rare volte raggiunge le 1000 lire. Le mercedi degli operai ebbero dal 1901 un aumento dal 10 al 50 per cento, ma sono ancora basse come in pochi altri paesi d'Europa e in qualche luogo, ad onta di tutte le leggi, il lavoro è opprimente, anche nei giorni festivi.

IL CIMITERO MONUMENT

Pel nutrimento è assai diffuso il frumento, ma il granoturco lo è pure, specie nel settentrione, dove costa meno e dà al contadino un senso di sazietà, cui talvolta si accompagna la pellagra quando il grano non sia asciutto. Nel complesso l'italiano mangia molto meno del francese, dell'inglese, ma bisogna anche dire che, specie nel sud, si nutre con molto meno. Il consumo della carne varia da 10 a 18 chili, mentre in Inghilterra un ricoverato ne ha 26; quello dello zucchero uno a otto chili, che è il consumo dei più agiati. Il sale, in molti centri agricoli e in vaste campagne è quasi sconosciuto, a cagione del prezzo smisuratamente aumentato dalla gabella. Il consumo di legumi e di erbaggi è notevole, quello dell'olio di 5.58 chilogrammi per testa; quello del vino è superiore alla Spagna e di poco inferiore alla Francia; in media l'italiano beve 21 litri a testa, in alcuni luoghi anche cento e

…I MILANO (FACCIATA).

duecento litri. Il consumo della birra e delle bevande spiritose è molto scarso, quello del thè quasi nullo, del caffè di 420 gr. per testa, e in media ogni italiano fuma 562 grammi di tabacco. Il lavoratore italiano deve consumare suppergiù il 70 per cento del suo guadagno per nutrirsi e pure non si nutre a sufficienza. Ma anche in ciò v'è una grande varietà dalle risajuole che bagnano la polenta nell'acqua dei fossati, dagli avventizi siciliani che si cibano di lenticchi selvaggi, ai contadini della valle d'Aosta che di nulla mancano [1].

Non è facile avere notizie statistiche delle industrie, sebbene si siano fatte accurate indagini sulle singole provincie, sui vari gruppi di industrie, sulle forze motrici. Una volta si aveva la misura del progresso industriale nella quantità di combustibili fossili consumati, ma oggi, dopo l'aggiunta delle forze idrauliche, e la loro trasformazione in energia elettrica quel conto non torna più e l'Italia va acquistando uno sviluppo che già le è invidiato da altre nazioni. Nel 1871 si importarono 791.000 tonnellate di carbon fossile, che salirono nel 1895 a più di 5 milioni, mentre la produzione delle lignite fra noi da 80.000 tonnellate aumentò nello stesso periodo a 320.000.

[1] Assai istruttive sono le seguenti cifre medie di alcuni consumi (in chilogr.) e delle tasse che li aggravano per abitante in alcuni Stati:

	Zucchero		Caffè		Petrolio		Sale	
	t.	c.	t.	c.	t.	c.	t.	c.
Italia	72	4	130	0.5	48	2.2	35	6.5
Austria . . .	38	11	89	1.8	13	6.1	19	14.5
Francia . . .	36	11	136	2.2	9	9.8	10	9.5
Germania . .	25	13	50	2.7	7	1.7	15	8.

Ma si ritiene che noi abbiamo disponibili da 2 a 5 milioni di cavalli derivabili dalle nostre acque, che corrispondono in valor di carbone a 625 a 1250 milioni all'anno. Impianti colossali come quello di Paderno sull'Adda e di Vizzola sul Ticino forniscono 13.000 cavalli il primo, 23.000 il secondo alle fabbriche, alle tramvie, all'illuminazione di Milano, Monza, Gallarate, Legnano e di altri centri industriali. E altre forze cospicue si traggono o saranno tratte fra breve, per il Veneto dal Brenta e dagli altri fiumi copiosi, per Roma dall'Aniene, per Biella dalla Sesia; dovunque si accenna ad un risveglio industriale ed all'utilizzazione di forze elettriche per l'illuminazione, per le tramvie, persino sulle ferrovie. Lo Stato potrebbe promuovere l'utilizzazione per le acque e procurarsi nello stesso tempo una cospicua fonte di entrata.

La produzione dei minerali da 42 milioni nel 1878, salì a 74 nel 1882, a 80 nel 1891 per discendere a 58 nel 1893 e risalire nuovamente a 70 nel 1900, variazioni dovute principalmente ai prezzi dello zolfo. L'industria meccanica rappresentava nel 1880 un valore di 77 milioni e nel 1890 superava i 100, ma poi cominciarono anni difficili, anche per il diminuito fabbisogno delle ferrovie, di guisa che fu giuocoforza pensare a restringere la produzione, curandone invece il miglioramento. La produzione del ferro e dell'acciaio è ancora scarsa, ammontando il valore complessivo a 68 milioni, ma intanto quasi tutto l'acciaio pel consumo nazionale è prodotto in Italia, e l'esportazione è cresciuta otto volte in sei anni. Le acciaierie di Terni, unite ora a quelle di Savona, possono produrre in un giorno 800 tonnellate di acciaio. Corazze e cannoni da guerra sono costruiti a Terni ed a Pozzuoli, e il materiale ferroviario che prima del 1887 ci veniva quasi tutto di fuori, è ora in gran parte prodotto italiano. Gli impianti elettrici si fanno in Italia, ed alcune grandi industrie esportano anche in lontani paesi, come il Pirelli, lo stabilimento Tosi a Legnano, che dà macchine fra le più apprezzate del mondo. La costruzioni navali ebbero un grande impulso, nuovi cantieri sorsero e si svilupparono gli antichi a Genova, Venezia, Palermo, Livorno, Pertusola, Riva Trigoso, Ancona mentre il tonnellaggio della marina mercantile è raddoppiato in pochi anni.

Nelle industrie tessili lo sviluppo maggiore si ebbe nei filati di cotone; l'eccedenza dell'importazione sull'esportazione del cotone greggio salì da 291.684 quintali nel 1880 a 1.045.635 nel 1894. Il numero dei fusi si calcolava a cinquecentomila nel 1870 ed oggi è certo superiore al triplo di questa cifra,

e molti lavorano ancora anche la notte, come più non avviene negli altri paesi industriali; la produzione di 50 milioni nel 1876 salì nel 1899 a 300 milioni con 80.000 operai e le esportazioni raggiunsero nel 1900 i 60 milioni di lire. L'industria serica occupa forse duecentomila persone, in gran parte donne o fanciulle; la trattura della seta usa bozzoli in gran parte nostrani, dei quali produciamo un anno sull'altro per un valore di 200 milioni di lire. La produzione fu calcolata a 3.406.883 chilogrammi di seta nel 1880, a 4.149.663 nel 1894. La tessitura della seta è in notevole progresso dal 1888, perchè l'importazione, da 579 805 chilogrammi nel 1887, discese nel 1894 a 233.539 e l'esportazione dei tessuti italiani nello stesso periodo da 184.654 chilogrammi, ammontò a 374.826 e fu di 320 milioni nel 1899 [1]. Il lanificio migliorò assai la sua produzione, tanto da riuscire a vincere la concorrenza estera anche su mercati lontani, alla Plata, nell'Asia Minore, in Africa; ma non aumentò la quantità, ed in troppe parti d'Italia l'industria non sa staccarsi dalle tradizioni d'altri tempi. Qualche sviluppo ebbero le industrie del lino, della canapa e della juta, ma non molto notevole. In grande incremento fu sino al 1875 l'industria della carta, poi ebbe seriamente a lottare colla concorrenza estera, specie dopochè agli stracci, che noi potevamo avere a miglior mercato, si venne sostituendo la pasta di legno che abbonda di più nell'Europa settentrionale; tuttavia abbiamo fabbriche di carta importanti, alcune vincono anche su lontani mercati la concorrenza straniera. Speciale menzione meritano le industrie più caratteristiche all'Italia, i mobili artistici, i lavori di oreficeria, i marmi, le pietre lavorate ed altri prodotti nei quali più si rivela il genio del nostro popolo.

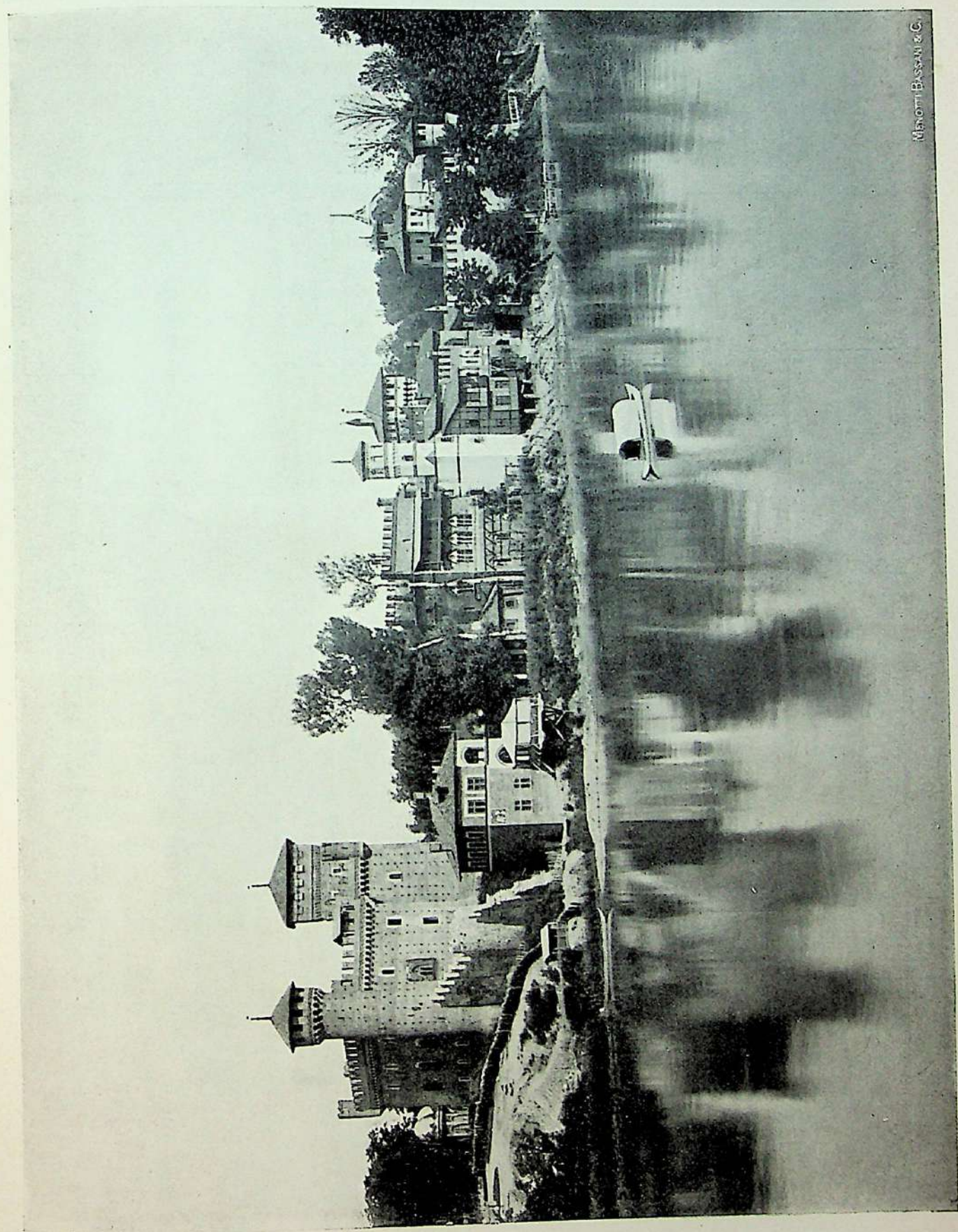
Il commercio coll'estero che nel 1862 raggiungeva appena, tutto compreso, i 1400 milioni, nel 1881 era già raddoppiato. Ma dopo quell'anno, con le nuove tariffe di protezione, importazione ed esportazione scemarono di balzo a men di due miliardi. Nel 1885 le importazioni ripresero la cifra di 1400

[1] Il RECLUS dava le seguenti cifre comparative della produzione della seta negli anni 1873-74:

Italia	3,125,000 chilogr.	2,860,000 chilogr.
China (esportazione)	3,106,000 »	3,680,000 »
Giappone	718,000 »	550,000 »
Bengala	486,000 »	425,000 »
Oriente mussulmano e Georgia	658,000 »	940,000 »
Francia	550,000 »	731,000 »
Spagna	130,000 »	140,000 »
Gregia	18,000 »	13,000 »

milioni, per scemare ancora lentamente fino al 1894 e riprendere poi il movimento ascendente che le portò a 1413 milioni nel 1898, a 1506 nel 1899, a 1699 nel 1900. Le esportazioni scemate nel 1888 a 892 milioni, aumentarono rapidamente a 1203 milioni nel 1898, 1431 nel 1899 e ancora si mantennero a 1338 nel 1900 e da 1,374,458,890 nel 1901. In queste cifre è notevole che i principali fattori dell'aumento delle esportazioni furono le manifatture, mentre l'aumento delle importazioni venne dato principalmente da

TEMPIO DI PESTO.
Da una fotografia del signor Edoardo Ximenes.

carbone fossile, macchine e materie prime; nei 1901 ammontarono a 1,755,718,073 lire. Dal 1863 al 1878 l'Italia aveva seguìto l'impulso del conte di Cavour e contribuito con l'Inghilterra a tener alti in Europa i principii del libero scambio; nel 1878 si imposero moderati dazi protettori, che continuarono fino alla fine del 1887. Nel decennio fra il 1880 e il 1890 crebbero le domande di protezione, non solo da parte degli industriali, ma degli agricoltori, che soffrivano della concorrenza americana. La guerra delle tariffe fu viva specialmente colla Francia e le esportazioni caddero da 496 a 222 milioni, il commercio del vino scese a un decimo, quello della seta a un terzo. Nel 1892 si conclusero nuovi trattati colla Germania, coll'Austria, colla Svizzera, che ripararono alquanto ai danni della rottura con la Francia. Nel 1899 si

MENOTTI BASSANI & C.

TORINO. — VILLAGGIO E CASTELLO MEDIOEVALE (ARCH. D'ANDRADE).

rinnovarono le trattative anche con questo, ma per riuscire in gran parte a nuove delusioni, specie per le produzioni meridionali. Si aggiunge il rapido deprezzamento di prodotti agricoli e industriali seguìto negli ultimi anni in Europa, con una lieve ripresa dal 1902 dovuta all'aumento dei salari, e si comprenderà di leggieri quali debbano essere le condizioni presenti dei nostri commerci, mentre stiamo per rinnovare i nostri accordi commerciali con le principali nazioni d'Europa.

Per venire a qualche particolare intorno alle merci che più alimentano i nostri commerci coll'estero, ed ai paesi coi quali le scambiamo, diremo solo, ad illustrazione delle cifre che si riassumono, che i principali Stati che provvedono ai nostri bisogni sono l'Inghilterra, gli Stati Uniti, la Germania, la Francia, l'Austria-Ungheria, l'India inglese, la Cina, la Rumania e la Svizzera, mentre i principali Stati ai quali noi mandiamo i nostri prodotti sono la Germania, la Svizzera, la Francia, l'Inghilterra, gli Stati Uniti, l'Austria-Ungheria, l'Argentina [1]. E quanto ai prodotti noi importiamo specialmente cereali, sete, cotone, carbone, ferro, macchine, legnami, pelli, prodotti chimici, lana, ed esportiamo specialmente seta e tessuti di seta, tessuti di cotone, uova, olio d'oliva, zolfo, lavori in legno e paglia, vino, frutta [2].

[1] Nel 1901 il movimento commerciale fra l'Italia ed i varii Stati fu il seguente, in milioni di lire:

	import.	esport.
Inghilterra	279,4	151,4
Germania	205,6	235,1
Francia	179,2	174,9
Russia	150,0	12,9
Austria-Ungheria	178,4	130,9
Rumania	64,1	2,6
Belgio	30,6	22,4
Svizzera	57,3	204,5
Olanda	10,1	16,9
Svezia Norvegia	8,4	4,2
Turchia Europea	21,5	44,0
Grecia e Creta	5,9	8,5
Spagna	18,2	11,1
Malta	1,1	11,3
Resto d'Europa	1,4	6,0
Totale Europa	1,211,2	1,036,7

	import.	esport.
Turchia d'Asia	9,6	7,5
India Inglese	77,0	29,6
Cina	73,6	3,5
Resto dell'Asia	12,0	1,3
Totale Asia	172,2	41,9
Africa	28,1	47,5
Stati Uniti	334,3	139,8
Brasile	16,0	15,6
Argentina	38,0	63,6
Resto d'America	14,3	23,1
Totale America	272,6	222,1
Australia	4,4	6,3
Totale generale	1,718,5	1,374,5

[2] Le importazioni più importanti in Italia furono nel 1901 le seguenti in milioni di lire:

Cereali	247,0
Seta	165,6
Cotone	158,1
Carbone	150,0
Ferro	71,5
Macchine	70,3
Legname	59,9
Pelli	54,8

La navigazione italiana presenta un movimento più rapido del commercio di terra e di mare, il che è dovuto anche al fatto che il tonnellaggio della navigazione rappresenta il volume ed il peso delle merci, mentre il commercio internazionale si esprime in valori, ed i prezzi unitari delle merci negli ultimi anni sono notevolmente ribassati [1]. Nel 1871 il movimento generale della navigazione era rappresentato da 21 milioni di tonnellate di stazza, mentre nel 1883 toccava i 37, nel 1899 superava i 60 milioni. In quest'anno sono arrivati e partiti 211.536 bastimenti di 60.420.392 tonnellate di stazza, i quali imbarcarono o sbarcarono per 16.676.751 tonnellate di merce. Lo sviluppo fu molto diverso per i velieri e per

Prodotti chimici . . .	53,8	Petrolio	21,3
Lana	46,0	Pietre preziose	20,8
Bestiame	34,8	Istrumenti	20,7
Pesce	34,7	Bronzi	18,1
Tabacco	29,3	Grasso	16,2
Colori	27,4	Oggetti in legno . . .	16,1
Tessuti lana	27,0	Caffè	14,5
Semi	25,5	Tessuti cotone	13,6
Tessuti seta	23,3		

e le più importanti esportazioni furono le seguenti:

Seta e tessuti	508,5	Coralli	22,0
Tessuti cotone	53,0	Marmi	19,3
Uova	47,9	Filati cotone	18,8
Olio d'oliva	45,7	Bestiame	18,4
Zolfo e paglia	41,2	Formaggio	17,5
Oggetti di legno . . .	39,7	Riso	17,3
Vino	38,7	Burro	15,5
Frutta	37,6	Prodotti chimici . . .	15,3
Canapa	34,6	Grano	9,9
Mandorle	32,3	Cacciagione	9,9
Pelli	28,3	Carne	9,3
Agrumi	24,3	Tartaro	9,0

[1] E. Reclus dava le cifre seguenti:

Flotta mercantile a vela nel 1876	10,903	navi stazzanti	1,020,500 tonn.
» » a vapore »	142	» »	57,880 »
Complessivamente	11,045	» »	1,078,380 »
Piccole imbarcazioni dei porti di portata inferiore a 6 tonnellate nel 1877. .	9,074		
Movimento della navigazione nel 1878 .	229,796	navi stazzanti	28,198,100 tonn.
navi a vela »	191,235	» »	8,955,600 »
» » vapore »	38,561	» »	19,242,500 »
Navi di bandiera italiana nel 1871 . .	221,596	navi stazzanti	14,687,000 tonn.
» » inglese » . .	5,805	» »	3,509,200 »
» » francese » . .	4,457	» »	1,673,000 »
» » austriaca » . .	2,196	» »	695,800 »
» » greca » . .	1,524	» »	261,600 »
Marinai e pescatori nel 1876. . . .	208,600 uomini.		

i vapori[1]: in quelli si ebbe una diminuzione pressochè costante dal 1871 al 1876, quando scesero al disotto di 8 milioni, dal 1876 al 1893 si mantennero fra i 6 e gli 8 poi scesero al disotto di 6 milioni. Invece i vapori da 11 milioni vennero sempre aumentando, a 32 nel 1883, a 40 nel 1891, a 52 nel 1894, a 53 nel 1900. Nel 1880 il porto di Napoli tenne ancora il primato; per due anni lottò con Genova che poi lo superò e lo lasciò a notevole distanza. Messina, Livorno e Palermo si scavalcarono più volte nel ventennio, ma nel 1895 conservavano ancora la loro posizione; Catania e Venezia furono superati da Brindisi, come Bari superò Ancona e Savona, Cagliari: gli altri porti occupano tutti un posto inferiore.

Il naviglio mercantile nel 1893 si componeva di 327 piroscafi che stazzavano 208.198 tonnellate e 6341 velieri di

[1] Il movimento di questi porti nel 1899, per i soli bastimenti arrivati, ai quali quasi si agguagliano per numero e per tonnellaggio di stazza, se non di merci partiti, fu il seguente:

a) *Piroscafi*

	numero	tonnellate di stazza	tonnellate di merce	equipaggio
Genova . . .	3643	4,258,609	3,990,903	120,946
Napoli . . .	2525	2,930,663	525,648	123,883
Messina . . .	1927	1,744,712	183.748	56,343
Livorno . . .	1743	1,640,307	525,417	57,195
Palermo . . .	1809	1,528,079	270,319	59,529
Brindisi . . .	1230	1,291,340	180,966	51,886
Venezia . . .	1250	1,251,259	1,087,738	38,534
Catania . . .	1433	1,269,285	163,768	38,674
Bari	1131	920,889	83,348	31,362
Ancona . . .	616	633,142	242,826	19,079
Savona . . .	411	497,294	837,035	9,027
Cagliari . . .	270	336,382	74,311	14,726

b) *Velieri*

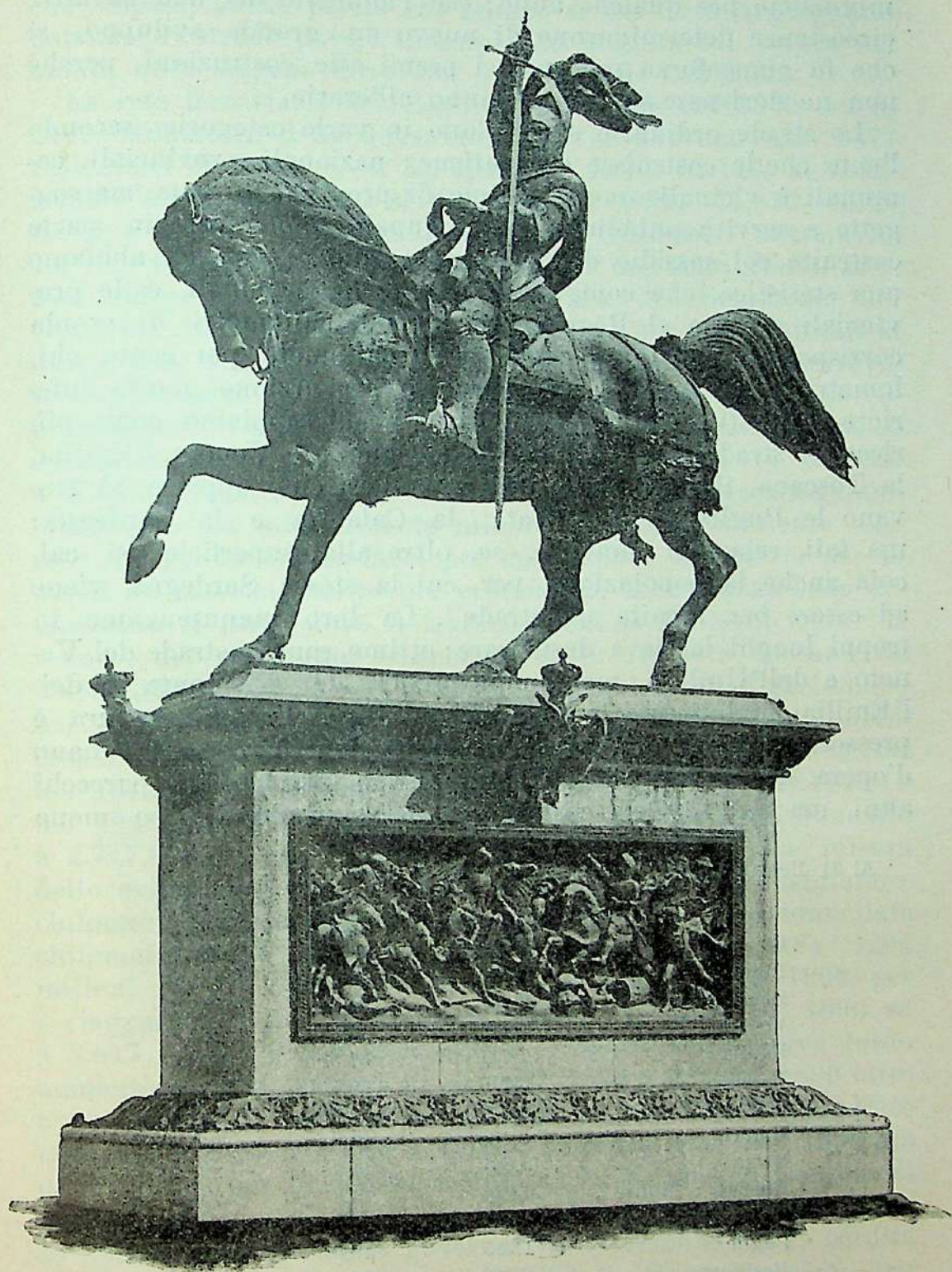
	numero	tonnellate di stazza	tonnellate di merce	equipaggio
Genova	2404	298,821	382,325	15,122
Napoli	3216	136,590	125,901	17,228
Messina	1720	65,520	59,518	9,354
Livorno	2412	120,196	133,183	11,738
Palermo	1743	110,826	132,089	9,265
Brindisi	156	11,224	12,989	1,386
Venezia	1930	114,322	164,818	10,354
Catania , ...	1894	76,826	60,991	9,505
Bari	484	32,479	38,401	2,898
Ancona	443	20,235	27,045	1,059
Savona	686	59,545	68,479	3,907
Cagliari	934	101,031	33,342	20,469

588.268 [1]; nel 1901 i vapori erano aumentati a 446 di 376.844 tonnellate ed i velieri erano scemati a 5551 di 568.164, e quindi si avevano complessivamente 5957 navi di 945.068 tonnellate. Risalendo ad epoca anche più antica, nel 1871 avevamo appena 121 vapori di 37.517 tonnellate e 11.270 velieri di 993.912; ma non bisogna credere sia scemato il tonnellaggio effettivo, perchè una tonnellata di nave a vapore equivale per l'effetto utile a tre tonnellate a vela. I porti che possiedono maggiore tonnellaggio di navi a vapore sono Genova, a lunga distanza Palermo ed a lunghissima Bari, Napoli e Venezia; quelli che hanno il maggior numero di navi a vela sono Camogli, Genova, Procida, Meta di Sorrento, e Torre del Greco.

Il materiale da pesca è venuto crescendo da 11.642 battelli con 43.487 tonnellate nel 1871 a 21.243 con 59.536 nel 1893, a 23.314 con 64.115 nel 1901. Nel 1899 partirono per la grande pesca 1608 battelli di 18.177 tonnellate di stazza con 10.012 uomini di equipaggio, e precisamente 962 battelli dal litorale Adriatico, 467 dal Tirreno, 100 dal Siculo, 79 dal Ligure; 139 battelli di 1674 tonnellate con 1495 uomini attesero alla pesca del corallo; 141 di 3150 con 1470 uomini a quella delle spugne gli altri alla pesca del pesce.

Le costruzioni per la marina mercantile si limitarono per molti anni alle navi a vela. Nel 1860 se ne costruirono per 91.000 tonnellate; ma nel 1880 le costruzioni diminuirono di 5000 tonnellate; di 20.000 nel 1871, di 5000 nel 1872. La industria si riebbe nel 1874, ma poi tornò a decadere, tanto che nel quinquennio 1880-1884 le costruzioni neppur raggiunsero le 20.000 tonnellate all'anno. Nel 1888 scesero a 5960 tonnellate, ma cominciando ad avere efficacia la legge del 6 dicembre 1885 sui premi, nel 1889 si costruì per 11.615 tonnellate, nel 1890 per 26.774, nel 1891 per 29.284 del valore di 10 milioni e mezzo di lire. Di nuovo si ebbe una di-

[1] E più precisamente:

		arrivati	partiti	totale
Vapori	numero	37,999	37,419	75,918
	tonnellate merce stazza	27,365,585	27,235,003	54,600,588
	» » sbarcate	9,183,922	3,166,962	12,350,884
	viaggiatori sbarcati	510,407	313,981	824,388
	equipaggi	1,089,039	1,087,172	2,176,101
Velieri	numero	67,825	87,793	135,618
	tonnellate merce stazza	2,941,828	2,927,876	5,869,704
	» » sbarcate	2,302,546	2,023,321	4,325,867
	equipaggi	343,307	344,064	687,371

TORINO. — MONUMENTO A EMANUELE FILIBERTO DI SAVOIA.

(Da una fotografia dei Fratelli Alinari di Firenze).

minuzione per qualche anno; poi l'aumento dei noli ed altre circostanze determinarono di nuovo un grande sviluppo, sì che fu giuocoforza moderare i premi alle costruzioni perchè non ne derivasse soverchio danno all'erario.

Le strade ordinarie si dividono in varie categorie, secondo l'ente che le costruisce e mantiene: nazionali, provinciali, comunali e vicinali, queste ultime di proprietà privata, ma soggette a servitù pubblica. Le comunali sono state in parte costruite col sussidio del Governo e solo di queste abbiamo una statistica, che computando anche le nazionali e le provinciali assegna al Regno circa 85.000 chilometri di strada corrispondenti ad una media di 30 chilometri per cento chilometri quadrati di superficie, in proporzione molto inferiore a quelli d'altri Stati civili. Già noi sappiamo come più ricca di strade sia la Lombardia; seguono il Veneto, l'Emilia, la Toscana, il Piemonte, mentre nell'estremo opposto si trovano le Puglie, la Basilicata, la Calabria e la Sardegna: ma tali relazioni mutano, se, oltre alla superficie, si calcola anche la popolazione, per cui la stessa Sardegna viene ad essere ben fornita di strade [1]. La loro manutenzione in troppi luoghi lascia a desiderare; ottime sono le strade del Veneto e dell'Umbria, men buone quelle del Piemonte e dell'Emilia, mal tenute le siciliane ed altre. La cilindratura è pressochè sconosciuta, ed in troppe regioni è scarsa la mano d'opera. Le notizie che si hanno sono vecchie di parecchi anni, ma dal 1893 la costruzione delle strade è poco meno

[1] Al 31 dicembre 1890 si avevano le strade seguenti:

	chilometri	per 100 chil. q. di superficie	per 100,000 abitanti
Piemonte	8,435	28,7	260,8
Liguria	1,089	20,6	115,0
Lombardia	12,805	52,7	327,7
Veneto	11,482	46,8	384,6
Emilia	7,741	37,5	343,6
Toscana	3,210	30,7	325,9
Marche	2,119	32,9	333,9
Umbria	2,162	21,8	357,2
Roma	3,067	17,9	221,1
Abruzzi e Molise	4,248	18,6	225,5
Campania	3,743	26,1	139,5
Puglie	1,915	19,6	212,7
Basilicata	2,339	19,2	355,5
Calabria	4,956	15,5	178,6
Sicilia	2,912	19,3	150,8
Sardegna	—	12,1	4,000
Regno	79,634	27,8	264,0

che sospesa, anche perciò che troppo si era forse largheggiato dotando di strade poveri Comuni che sorgono sul vertice dei monti, dove salgono forse due o tre veicoli nell'anno.

La rete ferroviaria del Regno al principio del 1860 era di 2189 chilometri, il 31 dicembre 1871 si avevano già 6377 chilometri di ferrovie, al 31 dicembre 1890, 13.149, al 31 dicembre 1894, 14,944 ed al 31 dicembre 1901, 15,913 chilometri: a queste si aggiungano circa 4000 chilometri di tramvie. La rete ferroviaria è pressochè completa nell'Alta Italia, dove essa adduce ai valichi alpini del Cenisio, del Sempione, del Gottardo, del Brennero, della Pontebba e per i due litorali si unisce con Nizza e Trieste. Nell'Italia centrale le ferrovie sono più scarse e viziose nella loro costruzione, sì che le comunicazioni con Roma non sono, come dovrebbero, rapide ed ancora si attende la *direttissima* che deve unire la capitale a Napoli. Nelle provincie meridionali le ferrovie scarseggiano anche più, ma infinitamente minore è anche l'alimento che esse ritraggono dal traffico, per cui sarebbe necessario per lo meno un esercizio molto più economico. Abbastanza bene dotate sono le isole, dove il traffico è del pari insufficiente. Il numero dei viaggiatori trasportati dalle ferrovie italiane da 25.530.309 nel 1872 salì a 50.855.565 nel 1890 ad 61.443.000 nel 1900; aumenti maggiori si ebbero nei trasporti delle merci così a piccola come a grande velocità: da tonnellate 5.985.736 nel 1872, aumentarono a 17.457.601 nel 1890 ed a 23.114.316 nel 1900; ed il bestiame da 1.431.933 capi nel 1872, aumentò a 2.717.080 nel 1890 ed a 3.014.116 nel 1900. La misura dello sviluppo si ha più esatta tenendo conto del viaggiatore-chilometro pel movimento delle persone e della tonnellata chilometro per le merci, con che si ha lo sviluppo da 1294 milioni nel 1872 e 2213 nel 1890 ed a 7.647 nel 1900 per i viaggiatori, e da 678 milioni nel 1872 a 2854 nel 1890 ed a 3.617 nel 1900 per le merci. Il prodotto complessivo lordo aumentò da 126 milioni di lire nel 1872 a 286 nel 1890 oltre a 20 milioni di tasse, ed a 315.263.504 nel 1900. Il prodotto netto delle ferrovie è molto diverso da rete a rete; nel 1890 era di 8555 lire per la Mediterranea, di 7453 per l'Adriatica, di 2400 al chilometro per le Sicule, mentre sulle ferrovie Sarde, se non fosse la garanzia governativa vi sarebbe una perdita di 1642 lire al chilometro; nel 1890 il Governo pagò per questo titolo 6.765.217 lire. Al 31 dicembre 1890, il capitale investito nella costruzione delle linee era calcolato a 3840 milioni, il materiale mobile a 300 e in tutto 4140 milioni; il 31 dicembre 1901 il costo delle ferrovie si calcolava a 5604 mi-

lioni, di guisa che a voler tener conto di tutte le spese si può dire che se ne trae appena il due per cento. Ma ove si tenga conto che l'interesse dei debiti fatti per le ferrovie si va ormai accostando al tre e mezzo per cento, e che oltre al prodotto diretto delle ferrovie si deve computare anche quanto si ricupera sotto forma di tasse, di trasporti governativi e altrimenti, non si può dire certamente che si sia fatto un cattivo affare, anche a prescindere dai vantaggi di ordine economico che ne derivano al paese.

L'esercizio delle strade ferrate che sono in gran parte di proprietà dello Stato, è stato affidato, con le convenzioni approvate con le leggi del 1885, a due grandi società, una già esistente per le ferrovie meridionali, divenuta della Rete Adriatica, l'altra costituita allora per l'esercizio della Rete Mediterranea. Le ferrovie Sicule sono esercitate da una speciale società, da due le Sarde, mentre la società Veneta ha parecchie linee secondarie, ed altre minori società esercitano una o due linee. Anche le tramvie appartengono a società distinte ed oltre alle tramvie urbane, che si vennero moltiplicando nelle grandi città e nei sobborghi, ormai quasi tutte a trazione elettrica, si hanno numerose linee, costruite con o senza sussidio dello Stato, su sede propria o sulle strade ordinarie, talvolta in concorrenza colle ferrovie.

Il movimento postale ha avuto un grande sviluppo. Gli uffici postali da 2220 nel 1871 erano ammontati nel 1900 a 8076 e in proporzione aumentò il movimento della corrispondenza. Le entrate postali che nel 1863 superavano di poco i 12 milioni di lire, superano ora i 60 e si è dato un grande impulso non solo alle linee telegrafiche, ma alle telefoniche, da cui sono unite la principali città del Regno da Napoli per Roma e Firenze, a Genova, Torino, Milano [1]. Al 30 giugno 1901 vi erano 45.850 chilometri di linee telegrafiche e 174 mila di fili, con 4207 uffici dello Stato e 1871 delle società ferroviarie e d'altre. Nel 1901 si scambiarono 9.425.459 telegrammi nel Regno, 2.256.907 internazionali 494.502 di servizio, 92.059 di transito, in tutto 12.268.927, e se ne ebbe un reddito di oltre 16 milioni. Vi sono inoltre più di 15.000 stazioni e posti telefonici, con più di cento reti o circuiti; nel 1900 si ebbero già più di 150.000 conversazioni.

[1] Ecco il movimento delle corrispondenze postali nel 1900 in milioni:

	lettore	cartolino	stampati, ecc.	lettere assicurate e vaglia	
Interno . . .	257	116,5	343,3	15,9	2031,7
Estero . . .	54	7,9	17,7	1,3	107,9
Transito . . .	3,8	3	2,4	—	1,3

Il movimento degli istituti di credito e risparmio fu notevole nei primi anni del Regno, ma nel 1866 lo colpì la crisi che condusse al corso forzoso. Una nuova e lenta ripresa si accelera nel 1869, diviene vertiginosa nel 1873 quando all'eccesso della speculazione segue una nuova crisi. Questa volta la ripresa è ancora più lenta; tuttavia crescono le società cooperative, quelle di assicurazione, le minerarie, alcune in-

TORINO. — PALAZZO CARIGNANO.

(Da una fotografia dei Fratelli Alinari di Firenze).

dustriali, e poi più rapidamente le edilizie. Lo sviluppo vertiginoso di queste conduce alla crisi del 1887, che dura per parecchi anni, ma spazza e risana il mercato, il quale riprende alla fine il suo movimento ascendente. Al 31 dicembre 1890 si contavano 657 società per azioni con un capitale versato di 1800 milioni, 121 estere con 450, 1400 cooperative con capitale illimitato, ma effettivamente assai scarso. E nel 1900 queste cifre sono quasi tutte raddoppiate, grazie specialmente al poderoso sviluppo delle società industriali ed al sistema dei *trusts*, che anche sul mercato italiano ha fatto le sue prove.

La Banca d'Italia, sorta dalla fusione della Banca Nazionale, della Nazionale Toscana, della Toscana e sulle rovine della Banca Romana, ha un capitale di 300 milioni in trecentomila azioni da 1000 lire nominali; il Banco di Napoli e quello di Sicilia sono istituti di credito senza azionisti. Tutti insieme dovranno tra breve aver limitato la loro circolazione a 864 milioni, perchè al di più dei biglietti dovrà corrispondere l'oro, che dopo la scomparsa del cambio e col concorso dei duecento milioni annui spediti dai nostri emigranti e dei tre o quattrocento portati ogni anno in Italia dai forestieri, fa piegare sempre più a nostro favore la bilancia dei commerci e dei cambi. Le società ordinarie di credito, da 55 con 103 milioni nel 1871, ammontarono a 150 con 283 milioni nel 1891, a 275 con quasi 500 milioni nel 1900. Le cooperative e le banche popolari, che nel 1871 erano 64 con un capitale di 24 milioni, erano nel 1881 ammontate a 759 con 93 milioni, nel 1900 a 937 con oltre 100 milioni. A queste istituzioni si aggiungano dodici Istituti di credito agrario, che funzionano però in modo assai incompleto, e un Istituto italiano di credito fondiario, con altri sette circoscritti a singole regioni, tra i quali la Cassa di risparmio di Milano è uno dei più potenti del mondo. Il movimento è dovunque notevole. Nel complesso prima del 1860 vi erano in Italia forse 300 società di mutuo soccorso, poche Casse di risparmio e qualche cooperativa di consumo. Nel 1864 venne fondata la prima Banca popolare e da allora, salvo qualche fungaia di Banche malsane sorte durante le febbri della speculazione, il movimento fu continuo. Alla fine del 1900 si contavano 410 Casse di risparmio con 1.630.000 depositanti 1430 milioni di depositi ed un capitale di 200 milioni, mentre le Casse di risparmio postali fondate nel 1876 hanno 4 milioni di depositanti e per 630 milioni di depositi; complessivamente sono depositati a risparmio 2500 milioni, dei quali 620 alle sole Casse di Lombardia. Esistono pure 8000 società di mutuo soccorso con un milione di soci e 100 di capitale; 1000 casse rurali, 1500 cooperative di consumo, più che 100 di produzione, 400 di lavoro, 700 a 800 latterie sociali, 300 consorzii operai, e 2 o 300 cooperative di varie forme e con diversi intenti. Qualche difetto non manca ed in alcune regioni e ad onta di tanti progressi imperversano con l'usura; ma nel complesso del suo sviluppo economico l'Italia ha oramai ben poco da invidiare ad altre nazioni, sorte assai prima di essa all'onore di liberi Stati.

Altrettanto non può dirsi, pur troppo, della statistica intel-

lettuale e morale. Alla fine del 1898-1899 erano aperti asili infantili in 2051 Comuni con 3205 asili, che accoglievano 346.837 bambini, dei quali 176.545 maschi e 170.292 femmine. In 1105 asili gli alunni erano ricevuti gratuitamente, in 776 pagavano tutti, in 1325 solamente quelli di famiglie agiate. In 537 asili si seguiva il metodo froebelliano, in 134 quello di Aporti, in 2534 un sistema misto. Questi asili nel 1898-1899 ebbero 7.347.768 lire di proventi, ricavati da lasciti e vendite patrimoniali, da sussidii dello Stato, di altri enti o di privati e da contribuzioni di alunni paganti, e furono erogate 6.870.306 lire per il personale, i locali e le altre spese [1].

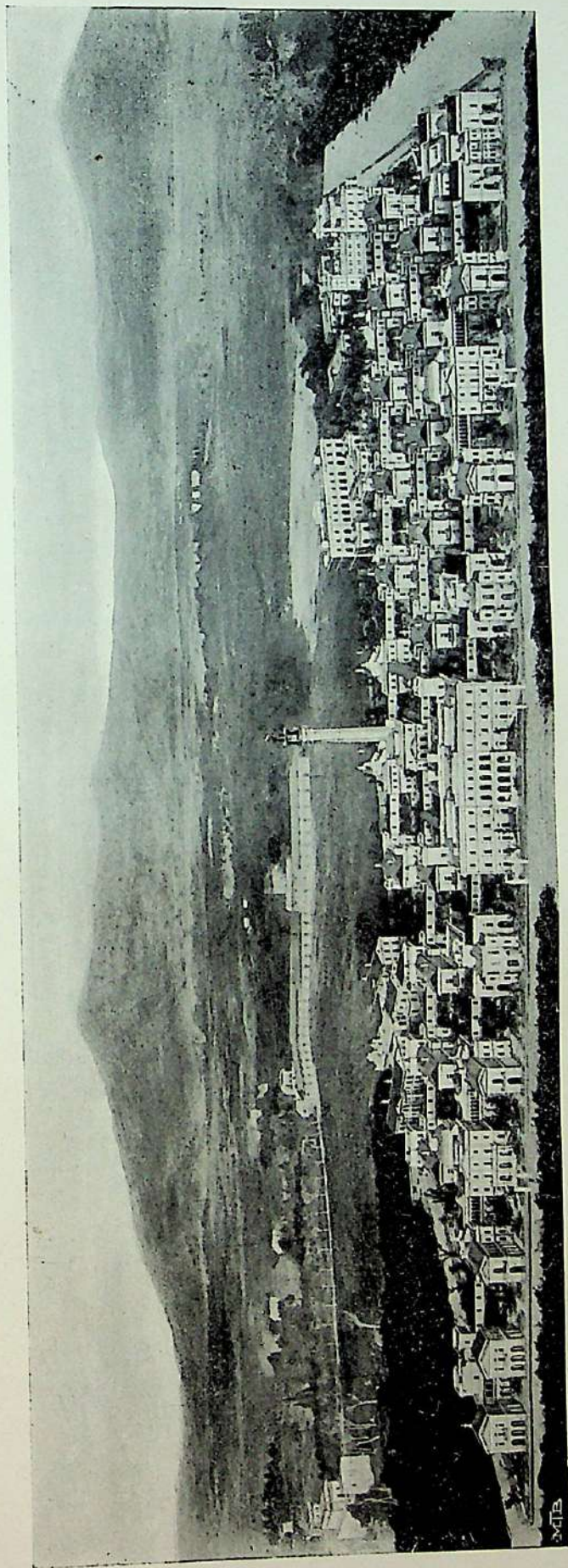
Nel 1898-1899 le scuole elementari pubbliche erano 51.748, distribuite in 8244 Comuni, essendo le scuole chiuse o mancanti in 18 Comuni; in 1136 Comuni dei quali si ebbe notizia, vi erano inoltre 8735 scuole private. Le scuole pubbliche erano in gran parte obbligatorie, e cioè 41.523 inferiori e 4951 superiori, mentre 4222 inferiori e 1052 superiori erano facoltative. Vi erano 588 direttori didattici, 19.878 maestri e 34.438 maestre, corrispondenti a 166 maestri per centomila abitanti. Gl'inscritti erano 2.267.014, dei quali 146.118 nelle scuole facolative; nelle scuole elementari superiori erano inscritti 177.274 alunni, 113.131 nella quarta classe e 64.143 nella quinta. Grande era però la varietà delle scuole e degli inscritti secondo le varie regioni: da 2.52 scuole con 117.30 inscritti su 1000 abitanti in Piemonte, 1.08 scuole con 42.20 inscritti in Basilicata, e 1.20 con 42.14 inscritti in Calabria.

La proporzione degli alunni che frequentano i nostri asili e le scuole elementari si è venuta certo elevando; per legge la scuola dovrebbe essere per tutti obbligatoria, ma il movimento è lento, e certo più della metà mancano ancora all'obbligo, che non ha serie sanzioni ed in alcune regioni è d'esecuzione assai difficile, per la lontananza della scuola, per la sua stessa insufficienza, per la profonda miseria di coloro che dovrebbero frequentarla. Già si spendono men di cento milioni, cioè appena tre lire per abitante, ed il numero degli alunni nelle scuole pubbliche e nelle private insieme non raggiunge i tre milioni. Nel 1861 la percentuale degli analfabeti era di 68 per i maschi e di 82 per le femmine superiori ai 6 anni; nel 1881 era scesa rispettivamente a 55 ed a 70; nel 1901 era del 45 per gli uomini e del 60 per le donne. Ma le pro-

[1] *Statistica dell'istruzione primaria e normale per l'anno scolastico 1898-99*. Roma, 1901.

porzioni mutano assai se noi distinguiamo regione da regione; nelle isole, in molte parti dell'Italia meridionale l'analfabetismo regna ancora sovrano [1]. La percentuale di tutta la popolazione era di 8.2 nel 1895, quando in Inghilterra si elevava a 17.5, in Francia a 16, in Prussia a 15,5 e persino in Spagna a più di 10. Su 100 italiani che arrivano agli Stati Uniti 46 sono analfabeti, contro appena 3 tedeschi. Ed appena 162.000 fanciulli restano alla scuola dopo aver frequentato le classi obbligatorie, e 70.000 giungono alla quinta. Le scuole serali e festive sono in condizioni ancor peggiori, e gli asili infantili esistono solo nei centri più progrediti o dove sono grandi industrie, pochi a sistema froebeliano. Almeno un quarto dei fabbricati scolastici sono angusti, insalubri, affollati, dimore private, conventi soppressi, stalle ridotte alla meglio, tutto, serve nella miseria di molti Comuni. I maestri hanno un lavoro eccessivo e sono pagati in modo derisorio; il materiale scolastico difetta quasi dovunque, e lo Stato ben poco può fare con 400 mila lire di prestiti, e men di due milioni per supplementi di stipendi ai maestri, dove sarebbero necessari almeno otto o dieci milioni. Le classi medie poco si interessano della scuola, il clero la avversa, dove non può dominarla, e se lo Stato non si decide ad un'azione più energica ed efficace di quella che fiaccamente esercita coi provveditori e gli ispettori, scenderemo ad un livello anche più basso, dove alle nazioni più civili quasi più non resta alcun progresso da compiere.

[1] I 22,535,221 abitanti che hanno compiuto i sei anni, secondo il censimento del 1901 erano così ripartiti:

	abitanti	maschi	femmine	totale
Piemonte	2,845,373	1,205,803	1,136,619	2,342,462
Liguria	932,724	364,552	320,656	685,208
Lombardia	2,629,653	1,441,007	1,405,418	2,846,425
Veneto	2,612,883	931,621	757,008	1,688,629
Emilia	2,082,866	609,779	509,015	1,118,794
Toscana	2,180,072	637,068	491,776	1,128,844
Marche	902,155	201,804	136,289	338,093
Umbria	570,723	141,406	85,404	226,810
Lazio	1,030,289	335,555	243,136	578,691
Abruzzi e Molise	1,219,844	238,870	129,974	368,844
Campania	2,680,441	556,240	381,441	937,681
Puglie	1,637,126	296,143	202,966	499,109
Basilicata	410,119	63,767	37,145	100,912
Calabria	1,141,263	163,300	79,900	243,200
Sicilia	2,977,625	519,679	347,047	866,726
Sardegna	675,035	135,253	78,532	213,785
Regno	27,535,271	7,841,847	6,342,366	14,184,213

IL POLICLINICO DI ROMA, PROGETTO DELL'ARCHITETTO PODETTI, IN COSTRUZIONE.

(Per cortesia dell'Ing. Cav. Tomaso Bruno di Roma).

Maggior cura ebbe lo Stato per l'istruzione secondaria e per la superiore. Qui si moltiplicarono licei; ginnasi, scuole speciali, si mantennero e svilupparono tutte le università che in nessun paese del mondo sono più numerose. I ginnasi sono frequentati da 60 mila alunni, ed i licei, da 17.000, le scuole e gli istituti tecnici da 43.000[1] e più di 20.000 studenti frequentano l'università e gli altri istituti superiori, ai quali da alcuni anni si vanno aggiungendo le università popolari ed altre istituzioni sorte per privata iniziativa. Tutte queste istituzioni sono men riccamente dotate d'altre straniere, ma è anche vero che le scuole secondarie si vennero troppo moltiplicando, per ambizioni comunali e per eccessive influenze borghesi, e che nelle università gli insegnamenti si danno specializzandosi più a profitto dei professori che delle scienze, E la cresciuta agevolezza di tali studi determina molti giovani a seguirli, con gravi sacrifici delle famiglie per non saper poi a quale professione dedicarsi, costretti anche con tanto di laurea a mendicare talvolta i più umili impieghi od a star paghi di guadagni che fanno loro invidiare la sorte di un operaio.

Un altro punto nero della vita italiana è la delinquenza. I più gravi reati contro la vita e l'integrità personale vanno diminuendo di numero: 3326 nel 1880, 2162 nel 1892, circa 2000 nel 1900; ma le cifre percentuali restano sempre superiori agli altri Stati d'Europa. Una statistica del 1872-76 ci dava il triste primato del delitto con ben 56 reati su centomila abitanti, mentre venivano dopo di noi la Svizzera con 39, l'Austria con 37, la Prussia con 21, l'Inghilterra con 15, la Norvegia con 12. E peggio per gli omicidi, che arrivano a 95, mentre la Spagna ne ha 83, l'Austria 23, la Francia 16, l'Inghilterra 5 per milione d'abitanti. Se i più gravi reati contro la vita e la proprietà vennero diminuendo aumentarono i furti, da 47 mila nel 1887 a 61 mila nel 1899,

[1] Nel 1893-94 erano aperti 702 ginnasi, 181 governati, 85 pareggiati, 68 pubblici non pareggiati, 257 seminarii, 117 privati. Gli alunni inscritti erano 58,310 di cui 25,143 nei ginnasi governativi, 14,825 nei seminari, 6,538 ginnasi privati, 6,185 nei comunali pareggiati, 3,058 in quelli di fondazione non pareggiati; a find'anno si erano complessivamente ridotti a 54,137. I licei erano 311, cioè 113 governativi, 27 pareggiati, 7 pubblici non pareggiati, 117 seminarii, 47 privati. Gli inscritti erano 16,414, dei quali 10,292 nei governativi, 3,063 nei seminarii, 1,360 nei privati, 1,100 nei comunali pareggiati, a fin d'anno erano ridotti a 14,950. Delle scuole tecniche si hanno notizie dal 1893-94: allora erano 387 delle quali 181 governativi, 80 comunali pareggiati, 65 privati, 61 di varie natura, con 36,089 inscritti, ridotti a fin d'anno a 32,775. Gli istituti tecnici erano 72, dei quali 54 governativi, con 1,180 inscritti e 920 esaminati: a questi si aggiungono 20 istituti nautici con 1,016 inscritti.

le rapine, le estorsioni, ricatti, da 763 nel 1887 a 1293 nel 1899 e più aumentarono i falsi e le frodi commerciali. Nel periodo 1870-86 la media dei reati giudicati fu di 340.793 e salì nel 1896 a 527 867. La media del Regno che fu nel 1897-99 di 2616 reati per centomila abitanti, venne largamente superata dal Lazio con 10.527, dalla Sardegna con 4686, dalla Calabria con 3708, dalla Campania con 3595. E quanto ai singoli reati troviamo al sommo della scala nell'omicidio Sardegna (28.12 per 100.000 abitanti), Sicilia, Campania, all'imo Emilia, Lombardia, Veneto (2.63); per le lesioni personali gli estremi sono rappresentati dalla Calabria (596) e dall'Emilia (116): per i delitti contro il buon costume dalla Sicilia (49) e dal Veneto (9), per le rapine, le estorsioni, i ricatti restano le stesse proporzioni (31 contro 3), per i furti viene prima la Sardegna con 1054 su centomila abitanti, ultimo il Piemonte con 245 e per i falsi il Lazio con 90 e il Veneto con 27. Nei suicidi eravamo nel 1866 al di sotto delle principali nazioni, mentre ora abbiamo anche in questo un triste primato [1].

La beneficenza dispone in Italia di mezzi assai larghi, come forse in pochi altri paesi d'Europa. Nel 1880 si calcolava sopra un reddito di 90 milioni, il quale scemato da 40 milioni di imposte, oneri patrimoniali e spese d'amministrazione, ma accresciuto da altri concorsi ed oblazioni consentiva di spendere a sollievo della miseria un centinaio di milioni all'anno. Fin dal 1883 è stata fondata la cassa per gli infortuni degli operai sul lavoro, e nel 1898 si incominciò ad affrontare anche la questione delle pensioni per la vecchiaia fondando la Cassa nazionale di previdenza. Si calcola poi a 728 milioni il patrimonio degli ospedali e 392 quelli degli orfanotrofii, e 404 quelli d'altre opere di beneficenza con sollievo dei poveri e 142 quello delle case di ricovero. Dal 1898 al 1900 i lasciti a scopo di beneficenza superarono i 300 milioni. A questo si aggiunga l'azione privata sempre più intensa, per fondare cucine economiche, per dare la refezione ai giovanetti delle scuole, per fondare educatorî e ricreatorî per i fanciulli; si aggiungano i Monti di pietà e le istituzioni confessionali per sussidii di matrimoni, di funerali, e d'altra natura e si potrà constatare come la miseria per quanto grande nel nostro paese, possa tuttavia aver qualche sollievo che potrebbe d'assai aumentare con una miglior organizzazione, con più vigilate ispezioni, con una più sana amministrazione.

La popolazione italiana è cattolica nella sua grandissima

[1] Alessandro De Castro, *Delinquenza e analfabetismo*, Rocca San Casciano, 1903.

maggioranza, ma si potrebbe dire piuttosto divisa tra la superstizione e l'indifferenza. Le superstizioni sono ancora molto diffuse e potenti, come vedemmo nelle singole regioni; ma scemano rapidamente collo sviluppo dell'educazione, col ritorno degli emigranti e per altre ragioni; così aumenta l'indifferenza, che in alcuni centri più progrediti rende già poco men che deserte anche le chiese rurali, mentre in vari luoghi si notano risveglio del sentimento religioso, accompagnato ad un indirizzo democratico più o meno soggetto alla Chiesa. Questa vive in lotta aperta con lo Stato italiano, non riconoscendo la soppressione del « potere temporale » dei papi, non accettando la posizione fattale colle « legge delle guarentigie », ma neppur ricusando i sussidi degli enti locali, e i supplementi di congrua ai parroci sul « fondo del culto » e gli altri concorsi che lo Stato dà alle spese del culto pur rimanendo separato dalla Chiesa. Anche il matrimonio civile e la esclusione o la limitazione dell'istruzione religiosa nelle scuole sono cagione di dissidi, che si farebbero anche più acuti se la legge sanzionasse il divorzio che pure esiste in quasi tutti i paesi cattolici.

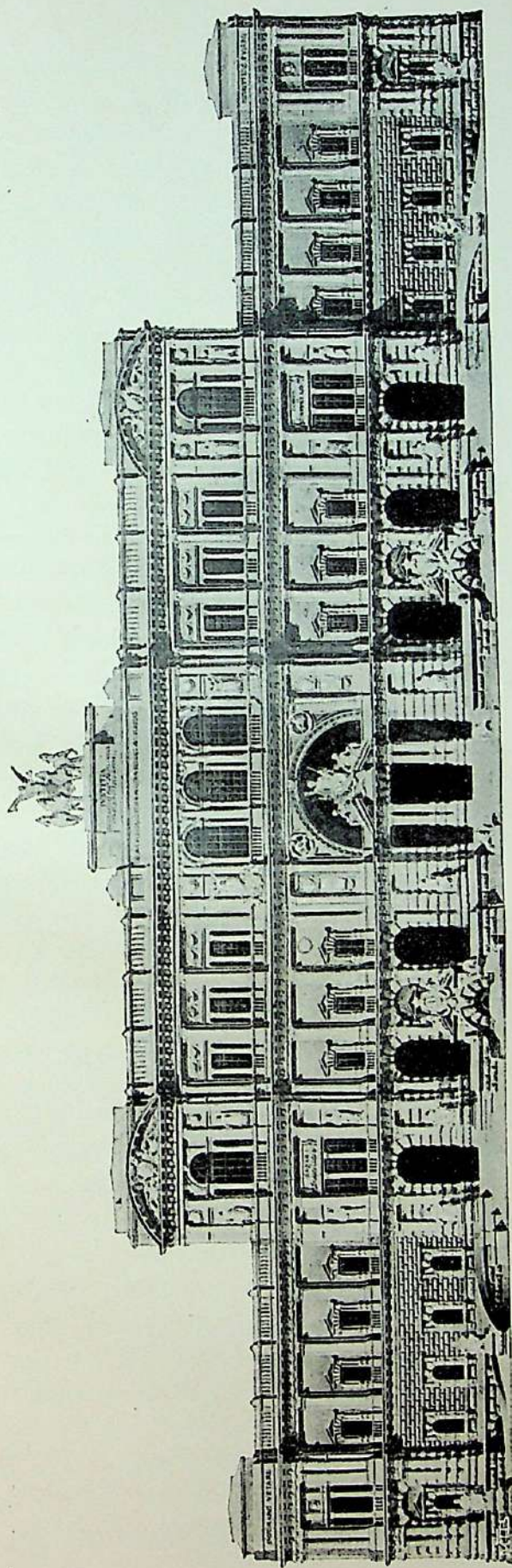
Il censimento del 1871, su 27.801.152 abitanti aveva notato appena 58.651 protestanti, 35.356 ebrei, e 44.567 atei o d'altre religioni diverse. Nel 1881 il censimento non si occupò della religione, ma private indagini diedero 62.000 protestanti compresi gli stranieri, e circa 40 mila ebrei. Anche nell'ultimo censimento si tenne conto della religione per i soli stranieri che diedero 10.120 cattolici, 10.082 protestanti, 3702 atei o d'altre religioni.

CAPITOLO XVI.

Il Governo e l'Amministrazione.

L'Italia è retta a monarchia costituzionale, secondo lo Statuto promulgato il 4 marzo 1848 negli Stati Sardi, ed accolto insieme alla monarchia, come patto nazionale, dai plebisciti sin dall'8 giugno 1848 nelle provincie lombarde, nel 1860 nell'Emilia, nelle provincie del Regno di Napoli di qua e di là del Faro, nelle Marche e nell'Umbria già suddite del Papa, nel 1866 nelle provincie della Venezia e di Mantova staccate dall'Impero d'Austria, nel 1870 a Roma e nelle provincie romane. Il trono è ereditario in linea maschile; a Vittorio Emanuele II fondatore del Regno succedette il figlio Umberto I, ed a questi, assassinato nel 1901, il figlio Vittorio Emanuele III, che a tutto il 1903 non ha figli maschi, per cui principe ereditario è il cugino Emanuele Filiberto duca d'Aosta.

Lo Statuto garantisce a tutti i « regnicoli » l'eguaglianza dinanzi alla legge, la libertà individuale, l'inviolabilità del domicilio. La stampa è libera, « ma una legge ne reprime gli abusi ». È riconosciuto il diritto di riunione, con qualche limite se trattisi d'assemblee tenute in luogo aperto al pubblico; « tutti i cittadini godono egualmente dei diritti civili e politici e sono ammissibili a tutte le funzioni civili e militari, salvo le eccezioni determinate dalle leggi ».

Al re è affidato il potere esecutivo, ma tutte le leggi e gli atti del Governo devono essere muniti della firma d'un ministro. Il re, capo supremo dello Stato, comanda le forze di terra e di mare, dichiara la guerra, conclude trattati di pace, d'alleanza e di commercio alla sola condizione di renderne conto alle Camere « quando l'interesse e la sicurezza dello Stato lo permettano »; tuttavia, i trattati che importano un accrescimento degli aggravi finanziarii o mutamenti di territorio, non hanno vigore se non dopo ottenuto l'as-

FACCIATA PRINCIPALE DEL NUOVO PALAZZO DI GIUSTIZIA DI ROMA, PROGETTO DELL'ARCHITETTO GUGLIELMO CALDERINI.

(Per cortesia dell'Ing. Cav. Tomaso Bruno di Roma).

senso delle Camere. Il re nomina i funzionari di tutte le cariche dello Stato, designa i senatori, scioglie la Camera dei deputati, fa amministrare la giustizia in suo nome, ha il diritto di grazia e commutazione delle pene. Egli ha l'uso di tutti i beni della Corona e può disporre del suo patrimonio privato sia per atto tra vivi come per testamento, senza essere soggetto alle norme delle leggi civili che limitano la quota disponibile.

Lasciamo le conclusioni, sebbene già vecchie di anni, allo stesso E. Reclus, che ama, come pochi altri, il nostro paese. « È impossibile giudicare una nazione altrimenti che dalle sue opere collettive, poichè essa abbraccia tutti gli estremi e le loro gradazioni; dal lavoro febbrile alla pigrizia più sordida, dalla più scrupolosa moralità all'avvilimento più abbietto; variando indefinitamente le qualità degli individui. Ma la risultante generale di codesti milioni di vite diverse appare nettamente dallo stato politico e sociale delle popolazioni e dalle tracce che esso lascia. Dopochè l'Italia riconquistò il suo posto fra le nazioni indipendenti, niuno sinceramente potrebbe negare ch'essa sia sicuramente avviata a grandi destini in Europa. Già l'opera della sua politica ricostituzione ha fatto sorgere uomini notevoli per intelligenza ed acume, per coraggio, per zelo infaticabile, per costanza e patriottismo. Alcuni anzi tra essi meritarono il nome d'eroi e saranno collocati dai posteri nel novero di coloro la cui esistenza è gloria del genere umano. Dopo lo sforzo delle rivoluzioni e la definitiva emancipazione politica, l'Italia cadde per qualche tempo in uno stato d'accasciamento morale: fenomeno frequente nella vita delle nazioni, dopo un periodo di crisi; ma alle generazioni che riposarono stanche, già precedono generazioni avide di lavoro e di lotta

« Per le scienze e le arti, la patria di Volta, di Cialdi, di Secchi, di Rossini, di Verdi, non è forse eguale alle nazioni più progredite dell'Europa? L'italiano può ora parlare con orgoglio dei due secoli del Rinascimento, dacchè è già entrato in un secondo periodo di rinnovamento; accanto ai grandi nomi del passato, egli può citare quelli contemporanei, dietro alle ricerche scientifiche e alle scoperte d'altri tempi, può menzionare le non meno importanti del secolo presente. L'Italia ha pittori ed architetti insigni, grandi scultori, musicisti senza confronti: i suoi ingegneri si distinguono pei lavori idraulici di canali, di ponti, di dighe, di moli, che gli stranieri di lontano vanno a studiare. I fisici, i meteorologisti, i geologi, gli astronomi, i matematici, annoverano fra

gl'italiani alcuni dei nomi più illustri della scienza moderna; gli studi universitarii promettono allievi continuatori delle opere degli antenati. Una società geografica, che in pochi anni ha guadagnato il primo posto fra le consorelle d'Europa, concorre colle pubblicazioni e coll'incoraggiamento ai viaggi d'esplorazione e parecchi viaggiatori e naturalisti italiani, nell'America del sud, nell'Abissinia, nell'Asia centrale, nel Giappone, nell'Arcipelago della Sonda, nella Papuasia, hanno ripreso l'opera di scoperta che fece gloriosi i loro antenati veneziani e genovesi. Non è pertanto giusto ripetere ironicamente come spesso si fa: « L'Italia è fatta, restano a farsi gl'Italiani! ». Pel valore dei singoli individui, come si può facilmente constatare penetrando in una folla, osservandone gli atteggiamenti e ascoltandone il linguaggio, la penisola latina non è inferiore agli altri paesi d'Europa; anzi essa ha potuto costituirsi appunto perchè non le fecero difetto gli uomini di forte tempra ».

Il potere legislativo è esercitato dal Re in concorso delle Camere dei Senatori e dei Deputati. Il Senato è composto di membri a vita nominati dal Re su proposta del Ministero tra coloro che, avendo compiuti i 40 anni, appartengono alle categorie designate dallo Statuto: alti funzionarii, ex deputati, membri di corpi accademici, maggiori censiti. Il numero dei senatori non è determinato, e varia fra 350 e 400; il re nomina il presidente ed i vicepresidenti; dal 1848 si nominarono complessivamente 1200 senatori.

La Camera dei deputati si compone di 508 deputati. Nel 1861 si calcolava un deputato per 50.000 abitanti in un Regno che si presagiva al completo di 25 milioni; la cifra crebbe rapidamente, e per effetto delle annessioni, invece di 500 si ebbero successivamente sino a 508 deputati. Questo numero rimase fermo anche fra il 1882 ed il 1890 durante lo scrutinio di lista per effetto del quale si elessero da due a cinque deputati in 131 collegi[1]. Nel 1890 si ripristinarono, con più giuste proporzioni di popolazione, i 508 collegi tenendo conto del censimento del 1881; ma nel ventennio le

[1] Nelle elezioni generali statistiche del 3 e 10 giugno 1900 vi erano 40 collegi con meno di 50,000 abitanti e 6 con più di 70,000. Gli elettori politici erano 2,248,509 e cioè un pò più di 7 su cento abitanti; nel 1879 avevano 621,896 elettori, nel 1882 2,017,829. Votarono in media 58,28 per cento inscritti, ma questa media salì sino a 74.51 nelle Puglie e scese a 48.51 nel Veneto: il massimo concorso di elettori si ebbe in provincia di Foggia (76,44 per cento) e nel collegio di Bari (92.68); il minimo nella provincia di Sondrio (30,37 per cento) e nel collegio di Zogno (11.01). In soli 39 collegi si dovette procedere all'elezione di ballottaggio.

proporzioni si alterarono per guisa che la media di 64.890 abitanti, varia da 40 ad oltre settantamila abitanti per collegio. Le funzioni di senatore e deputato sono gratuite e distinte: sono però ammessi alla Camera 40 funzionari di talune categorie superiori, che si presumono indipendenti dal potere esecutivo; al Senato i funzionari sono in numero assai maggiore e tenendo conto dei pensionati costituiscono la maggioranza attiva. Il Re convoca le Camere, ne chiude le sessioni, può prorogare ed anche sciogliere la Camera dei deputati prima del suo termine naturale (legislatura) che è di 5 anni, convocandone però un'altra entro 4 mesi. Le due Camere sono convocate insieme ed hanno eguali attribuzioni, salvo per le leggi di finanza che devono prima essere presentate alla Camera dei deputati. Questa esercita una attività assai maggiore, discute più a lungo leggi e bilanci, svolge con maggior frequenza interrogazioni ed interpellanze e tiene nelle sue mani la vita dei Ministeri, che poco curano d'avere la maggioranza nel Senato. Il Senato si può radunare in alta Corte di giustizia, per giudicare i propri membri anche per lievi reati, per conoscere dei delitti di alto tradimento o contro la sicurezza dello Stato, o per giudicare i ministri accusati dalla Camera dei deputati.

L'iniziativa delle leggi spetta al Re, che la esercita col mezzo dei Ministri ed a ciaschedun senatore o deputato. Le leggi, studiate negli Uffici e dalle Commissioni in essi elette, discusse più di rado col sistema delle tre letture da una Camera, sono poi presentate all'altra; approvate dalle due Camere, sono sanzionate dal Re e si promulgano; se sono respinte, non possono più venire presentate nella sessione. Sono elettori i cittadini che sanno leggere e scrivere e pagano per imposte dirette lire 19,80 l'anno od altro equivalente, ovvero hanno equipollenti titoli od uffici; nel 1860 era 418.606, nel 1879 621.806, colla legge del 1882 furono portati a 2.112.563; poi aumentarono fino a più di 3 milioni, ma in seguito a più severi controlli delle liste elettorali ed alla legge dell'11 luglio 1894 scesero a due e nelle elezioni del 1895 votarono 60 elettori su cento inscritti; in quelle del 1900, 62. Il voto è segreto; per essere eletti a primo scrutinio occorre un numero di voti superiore al sesto degli inscritti od alla metà più uno dei votanti.

Il Re esercita il potere legislativo con un consiglio di undici Ministri che costituisce il Gabinetto. Egli sceglie il Presidente del Consiglio secondo la designazione della maggioranza parlamentare, e questi propone i titolari dei vari ministeri,

interno, esteri, finanze, tesoro, grazia giustizia e culti, guerra, marina, pubblica istruzione, lavori pubblici, agricoltura industria e commercio, poste telegrafi e telefoni. I ministri hanno sempre la parola alla Camera, votano in quella di cui sono membri e sono responsabili di tutta l'azione politica del Governo. La Camera può disapprovare il loro indirizzo, ed in tal caso, ove non credano ed il Re non consenta di appellarsi al paese, intimando l'elezione d'una nuova Camera, essi devono dare le dimissioni. Allato al Gabinetto stanno il Consiglio di Stato, la Corte dei Conti per il controllo finanziario, e varii Consigli più o meno tecnici che si vennero assai moltiplicando e sono in parte vere sinecure.

Il Regno si divide in 69 provincie le quali hanno estensione e popolazione molto diverse, da 13.431 (Cagliari) a 345 (Livorno) chilometri quadrati, e da 1.442.179 (Milano) a 123.877 (Livorno) abitanti. A capo di ciascuna provincia è un Prefetto con un Consiglio di Prefettura, una Giunta provinciale amministrativa, un Consiglio ed una Deputazione provinciale; inoltre in ogni provincia vi sono un intendente di finanza, un provveditore agli studi, un ingegnere capo del Genio civile ed altri funzionari. Le provincie sono divise in circondari, con un sottoprefetto ed altre autorità subordinate, sono poi suddivise in Comuni, che sono 8262. Il Comune è amministrato da un Consiglio che elegge la Giunta Municipale ed il sindaco; il Governo, per gravi motivi d'ordine pubblico, può sospendere o destituire il sindaco ed anche sciogliere il Consiglio. I Comuni sono generalmente enti organici che hanno radici nella storia; le provincie, in molte parti d'Italia sono enti artificiali e più ancora i collegi elettorali.

I magistrati sono nominati dal Re sempre su proposta del Ministero. In ogni Comune vi è anzitutto un giudice conciliatore gratuito nominato dai primi presidenti delle Corti d'appello; più Comuni minori ed una parte dei maggiori costituiscono un mandamento, con un pretore, che ha larga competenza civile e commerciale, di primo grado in materia penale, di appello delle sentenze dei conciliatori, e varie attribuzioni di volontaria giurisdizione. Vi sono 162 tribunali civili e penali, 24 Corti d'appello, 5 Corti di cassazione a Torino, Firenze, Roma, Napoli e Palermo. Accanto ai tribunali di prima istanza per i delitti più gravi stanno a giudicare del fatto le Corti d'assise, con un consigliere d'appello, due giudici di tribunale e un giurì. Le pene sono l'ergastolo, la reclusione, la detenzione, il confino, le multe, l'interdizione dai pubblici uffici, l'arresto, l'ammenda: la pena di

morte è abolita, salvo per condanne pronunciate dai tribunali militari e confermate dal tribunale superiore di guerra e marina di cui già è proposta l'abolizione.

Secondo l'articolo primo dello Statuto fondamentale, per quanto sia ormai quasi lettera morta, la religione cattolica, apostolica romana è la sola dello Stato; gli altri culti sono tollerati. L'antagonismo dell'autorità civile col papato, avrebbe aperto facili vie ad altre religioni, se gl'Italiani pensassero a cangiare la propria, ma fuor delle valli valdesi e di alcuni stranieri domiciliati nelle grandi città, può dirsi che non vi sono protestanti in Italia; anche le comunità israelitiche sono relativamente poco numerose. La popolazione, nel suo complesso, è composta di cattolici, un gran numero dei quali sta schierato fra i nemici della Chiesa o fa parte della grande massa degl'indifferenti. I matrimoni contratti soltanto dinanzi al parroco e quindi non riconosciuti legittimi, dopo il 1865 si calcolano approssimativamente alla ventesima parte del loro numero totale.

Come residenza del papato l'Italia occupa nel mondo una posizione affatto particolare. Roma è la sede dei due governi, quello del re e quello del sommo pontefice. Sebbene privo d'ogni potere politico, il papa, per principio, è il più assoluto dei monarchi. Egli non è responsabile dei propri atti verso chicchessia; dacchè i suoi colleghi cardinali, riuniti in conclave, l'hanno eletto come successore di Pietro e « vicario di Gesù Cristo », egli non ha nè Parlamento, nè Consiglio, nè assemblea di fedeli cui sia tenuto a consultare; se richiede l'avviso del sacro collegio, quando trattasi di prendere qualche decisione importante, lo fa senz'esservi obbligato, e solo in omaggio alla consuetudine. Tutto ciò che esso fa e pensa è tenuto per divino; egli solo al mondo ha la virtù dell'infallibilità; anzi può a suo beneplacito cancellare i peccati altrui; egli lega e scioglie, ha « le chiavi in mano », vale a dire apre le porte dell'inferno e del paradiso; il suo potere sugli uomini si estende oltre i limiti della vita.

I cardinali sono i principali dignitari di codesto governo delle anime. Italiani in grande maggioranza, ma appartenenti anche ad altre nazioni, vengono designati dal papa in concistoro segreto; non sono però sempre proclamati immediatamente dopo la loro nomina. Il loro numero è limitato a 70 dopo Sisto V in memoria degli antenati d'Israele e dei discepoli di Gesù; tuttavia il collegio è raramente completo, perchè scelti quasi sempre fra i preti più vecchi, i cardinali godono poco tempo della loro dignità. Essi si dividono in

tre classi: i cardinali-vescovi, in numero di 6 residenti a Roma; i cardinali-preti che formano la maggioranza del corpo a Roma e fuori essendo 50; e finalmente i cardinali-diaconi in numero di 14. Il cardinale camerlengo, così chiamato perchè presiede alla Camera apostolica, ossia alle finanze, è quello che in via provvisoria sostituisce il papa durante la vacanza del seggio: egli prende allora possesso del palazzo in nome della Camera e riceve in deposito l'anello del pescatore, simbolo della potenza devoluta a San Pietro e ai suoi successori; anche il cardinale decano, il più vecchio dei cardinali vescovi, gode parecchie prerogative. In circostanze eccezionali i cardinali delle tre classi, gli arcivescovi, i vescovi, i generali degli ordini religiosi, gli abati con giurisdizione episcopale, possono essere convocati in Concilio ecumenico per deliberare sugl'interessi della Chiesa e definire questioni relative al dogma. Nel caso di vacanza della sede papale il collegio dei cardinali riuniti in conclave, elegge il nuovo pontefice fra i candidati aventi oltre 55 anni d'età: per l'elezione definitiva bastano i suffragi dei due terzi dei votanti: quando il popolo radunato al di fuori del Vaticano non vede la sera innalzarsi il leggero fumo delle schede bruciate, sa che il papa è eletto e che ha ricevuto il *pallium* e la tiara.

Il papa è rappresentato come un sovrano presso parecchie potenze dell'Europa e del Nuovo Mondo. In virtù della formula « Libera Chiesa in libero Stato », così spesso ripetuta dopo Cavour, egli è investito di tutti i diritti reali, convoca a suo piacimento i Capitoli ed i Concilii, nomina tutti i funzionari ecclesiastici, possiede uno speciale servizio telegrafico e postale, una guardia nobile e la guardia svizzera, gode in piena proprietà, senza oneri d'imposta, i palazzi del Vaticano e del Laterano, come pure la villa di Castel-Gandolfo sulle rive del lago d'Albano. Finalmente il bilancio italiano è gravato in suo favore d'una dotazione incommutabile di oltre 3 milioni di lire. Egli ha finora rifiutata codesta lista civile, ma riceve una somma almeno eguale, il denaro di San Pietro, dalla pietà dei fedeli.

La circoscrizione ecclesiastica è antiquata, essendovi diocesi vaste e molte piccolissime, in tutte 275; esse non coincidono affatto coi circondari, colle provincie e neanche sempre coi confini del Regno. Il pontefice, col mezzo del cardinale vicario, è vescovo di Roma; vi sono per 6 diocesi suburbicarie, 73 soggette immediatamente alla Santa Sede, e 184 componenti le 37 provincie ecclesiastiche rette da arcivescovi; vi

sono 11 abbazie o prelature *nullius diocaesis*. Le parrocchie nel 1897 erano 20.183, con una media popolazione di 1500 abitanti. Nel 1881 vi erano 55.263 chiese con 76.500 sacerdoti; il numero dei sacerdoti venne però molto diminuendo nel ventennio, non bastando più l'allettamento dei seminarii, anche per la misera condizione dei curati di campagna, ai quali il Governo dovette provvedere per legge in guisa da assicurare loro almeno un reddito annuo di 900 lire. In seguito alla legge che abolì le corporazioni religiose, vennero occupati 1041 conventi, dei quali 11 furono venduti, 136 ceduti al demanio, 566 ai Comuni, 14 alle provincie, 42 rivendicati da terzi, e 271 sono tuttora occupati da monache vita durante.

Le scuole elementari dipendono, come si è detto, dai Comuni che devono avere tutti una scuola di grado inferiore colle tre prime classi, miste se non raggiungono gli 800 abitanti, distinte per maschi e femmine se li superano. Se un Comune ha una frazione lontana più di due chilometri dal suo centro dove siano 50 o più fanciulli obbligati alla scuola deve provvedervi. I Comuni di 4000 e più abitanti devono avere separate scuole di grado superiore per maschi e per femmine; tutte queste scuole sono gratuite. Ginnasi e licei si trovano in tutti i centri principali talvolta anche in città di poca importanza, ed abbastanza diffuse sono le scuole tecniche ed alcune scuole speciali. Dipendono tutte dal Ministero, ovvero dalle Provincie o dai Comuni, secondo la ripartizione delle spese, e sono vigilate al pari delle scuole elementari, che hanno speciali ispettori, dai provveditori agli studi di ogni provincia. Le scuole superiori sono anche più numerose e sproporzionate. Abbiamo anzitutto 17 Università: Torino, Genova, Pavia, Padova, Bologna, Parma, Modena, Pisa, Siena, Roma, Napoli, Catania, Messina, Palermo, Macerata, Cagliari, Sassari, e quattro libere mantenute da Consorzi locali, Ferrara, Urbino, Camerino, Perugia. A questi Istituti superiori si aggiungono quattro Università commerciali a Milano, Venezia, Bari, Genova; le Scuole di scienze sociali e l'Istituto superiore di Firenze, la Scuola d'applicazione per gli ingegneri di Roma, Torino, Napoli, Bologna, l'Istituto tecnico superiore e l'Accademia scientifica letteraria di Milano, le scuole normali superiori di Pisa, le scuole superiori di veterinaria di Torino Milano, Napoli, la scuola navale di Genova, le scuole superiori di agricoltura di Milano e Portici, il Museo industriale di Torino, le scuole forestali di Vallombrosa e Cittaducale, e le scuole di magistero femminile di Firenze e Roma.

Il servizio militare è obbligatorio secondo le leggi del 7 giu-

gno 1875 e del 6 luglio 1888. L'obbligo del servizio comincia a 20 anni compiuti e dura 19 anni, di cui da 2 a 3 sotto le bandiere, 6 o 5 nella riserva dell'esercito permanente, 4 o 3 nella milizia mobile, 7 nella territoriale; nella cavalleria il servizio è di 3 anni. Coloro che sono obbligati al servizio, ma eccedono il contingente, fissato nel 1902-1903 a 213.000 uomini, servono da due a sei mesi in due e più anni, per addestrarsi alle armi; coloro che per motivi di famiglia passano alla terza categoria sono chiamati per 30 giorni in tempo di pace e come riserva in tempo di guerra. Coloro che hanno un certo grado d'istruzione e pagano 1200 lire possono essere ammessi a servire per un solo anno. Secondo la legge del 28 giugno 1897, in tempo di pace vi sono 12 corpi d'esercito con 2 divisioni. Il territorio del Regno è diviso in 88 distretti militari che sono gli organi primordiali del reclutamento e della mobilitazione. Vi sono poi 13 direzioni territoriali d'artiglieria, 15 del genio, 12 del corpo sanitario, 12 pel commissariato, 14 per i tribunali militari. Ciascuna divisione comprende dieci brigate di fanteria a due reggimenti ciascuno, un reggimento di cavalleria, uno d'artiglieria, con una varia proporzione di alpini e bersaglieri. Complessivamente vi sono 96 reggimenti di fanteria, di cui due di granatieri residenti a Roma, ciascuno di 3 battaglioni di 4 compagnie con 62 ufficiali e 1400 uomini; 12 di bersaglieri ciascuno con 3 battaglioni di 4 compagnie, 7 reggimenti di truppe alpine con 3 o 4 battaglioni, 24 reggimenti di cavalleria a sei squadroni, 24 di artiglieria di campagna, 1 da montagna, 3 di fortezza, 5 reggimenti del genio, 12 legioni di carabinieri, 12 compagnie sanitarie e 12 di sussistenza, una di invalidi, 6 di disciplina. Complessivamente, in tempo di pace si hanno 13.640 ufficiali, 264.516 sottufficiali e soldati, 47.192 cavalli e muli. In tempo di guerra, se la realtà potesse corrispondere ai quadri, mentre sempre più se ne allontana specie a cagione degli emigranti si dovrebbero avere: 36.342 ufficiali, 755.771 uomini di prima linea 307.696 di milizia mobile, 2.222.637 di milizia territoriale, che per ora manca però anche della più rudimentale organizzazione.

La mariña si recluta come l'esercito; quelli che sono chiamati passano 4 anni sotto le armi, 8 in congedo illimitato e 6 nella riserva navale se di prima categoria, 12 in congedo e 6 nella riserva se di seconda, 18 nella riserva se di terza. Gli ufficiali sono tratti dalla R. Accademia navale o nominati per concorso. Il corpo reale equipaggi forma 4 divisioni. 3 del personale navigante, 1 del costiero. Vi sono 3 di-

partimenti marittimi, suddivisi in compartimenti. L'effettivo di pace è di 1787 ufficiali, 18.174 uomini naviganti, 5455 di costa, l'effettivo di guerra supera gli 80.000 uomini. Il naviglio di guerra si compone di 346 navi, tra le quali 12 navi di prima classe, 30 di seconda e settima classe, 143 torpediniere divise in 4 classi, 39 navi ausiliarie, più altre minori. Sono in costruzione altre sei navi di prima classe ciascuna di 13.422 tonnellate, armate come le esistenti di cannoni di massimo calibro e di robuste corazze.

La frontiera occidentale verso la Francia è bene difesa, grazie ai numerosi forti di sbarramento che permetterebbero di concentrare l'esercito, mentre assai poco è difesa la frontiera verso la Svizzera, e meno ancora lo è quella verso l'Austria, specie verso l'oriente. Dopo Verona, che ormai ha una ben scarsa importanza, le principali fortezze dell'Italia del nord, sono Mantova, Peschiera, Legnago, che fanno parte, con tutti loro forti avanzati e le teste di ponte, del « quadrilatero », divenuto così celebre dopo la dominazione austriaca. Venezia, completa sul continente dal forte di Malghera, è pure una piazza forte che si difese eroicamente contro gli Austriaci nel 1849. Palma o Palmanova guarda la frontiera fra il golfo di Trieste e le Alpi Giulie. Rocca d'Anfo, isolata sulle sue montagne al nord del lago di Garda, domina ad un tempo le strette dell'Adige e quelle del Chiese; Malcesine guarda le rive del lago. Pizzighettone non ha più una grande importanza strategica dopo che il quadrilatero appartiene all'Italia; ma Alessandria, al confluente del Tanaro e della Bormida, era un tempo ritenuta il punto strategico per eccellenza del Piemonte e una delle più importanti piazze forti d'Europa. Casale sul Po era la sua fortezza avanzata; Genova sul Mediterraneo, difende i passi degli Appennini. Piacenza e Ferrara stanno ambedue su punti importantissimi del corso del Po. Roma, difesa da tredici forti, è attualmente la piazza più solida dell'Italia. Le altre piazze forti del regno sono: Ancona nell'Italia media, Porto Ferraio nell'isola d'Elba, Gaeta, Capua, Taranto nell'Italia meridionale, Spezia, Messina in Sicilia e la Maddalena.

Le entrate dello Stato aumentarono da 481 milioni nel 1862 a 967 nel 1871, 1563 nel 1889-90, 1826 nel 1902-03; la spesa da 926 milioni nel 1862 a 1013 nel 1871, 1633 nel 1889-90, 1812 nel 1902-03. Il conto consuntivo del 1862 si chiudeva con un disavanzo di oltre 400 milioni; nel 1875, cogli ingenti sacrifici imposti ai contribuenti, si raggiunse il pareggio che durò fino al 1885 e si potè anzi alleggerire qualche im-

posta ed abolire quella del macinato. Ma dopo il 1885 l'aumento delle spese militari e dei lavori pubblici riaprirono la via del disavanzo che nel 1888-99 fu di 284 milioni, e ancora nel 1893-94 di 94. Così il debito pubblico che nel 1862 era di 3110 milioni venne aumentando fino a 12.308 nel 1894. Poi si arrestò, il disavanzo si chiuse energicamente e la situazione finanziaria migliorò al segno che nel 1903 si ebbero oltre 50 milioni di avanzo sì che sparì l'aggio sull'oro e la rendita raggiunse un tal corso da farci oramai sperar prossima la sua conversione al 3 e mezzo per cento, con che sarà notevolmente alleggerito il carico degli interessi, che è ora di 588 milioni all'anno. Le spese più gravi sono appunto fatte pel tesoro, 862 milioni, per la guerra e la marina 409, per le finanze 238 e per i lavori pubblici 93, per l'interno 75 milioni. Le entrate principali sono date dalle imposte dirette per 484 milioni, dalle tasse sugli affari per 295, dai monopolî e dalle imposte sui consumi per 733, dai prodotti dei beni dello Stato e dei pubblici servizi, per 210 milioni. Le finanze delle provincie e dei Comuni sono in condizioni meno buone di quelle dello Stato, e per alcuni anzi pessime; ma già si viene recando loro qualche sollievo, ed il miglioramento delle finanze dello Stato, lo sviluppo economico della nazione, la più attiva vigilanza delle autorità e la cresciuta educazione politica miglioreranno anche le condizioni degli enti locali.

APPENDICE

Quando venne pubblicato il primo volume di quest'opera non erano conosciuti i risultati ufficiali del censimento del 1901 e però solo a cominciare dalla Toscana abbiamo potuto dare la popolazione dei Comuni superiori ai tremila abitanti secondo i due ultimi censimenti. Con la presente appendice si colma perciò la non evitabile lacuna.

A. — Piemonte.

1. — Provincia di *Torino* (vedasi vol. I, pag. 155 nota).

Comuni superiori a 3000 abitanti, censimento 1901.

Comune	Abitanti	Comune	Abitanti
Agliè	3,428	Montanaro	4,762
Aosta	7,554	Pinasca	3,469
Avigliana	4,680	Pinerolo	18,039
Bibiana	3,244	Piossasco	4,002
Bricherasio	3,602	Poirino	6,551
Bussoleno	4,805	Pont Canavese	5,866
Caluso	7,730	Rivarolo Canavese	7,318
Carignano	7,104	Rivoli	7,222
Carmagnola	11,721	[Rocca Canavese]	[2,918]
Caselle Torinese	5,115	Roure	3,752
Castellamonte	6,298	Rubiana	3,155
Chiaverano	3,659	San Benigno	3,067
Chieri	13,803	San Giorgio Canavese	4,185
Chivasso	9,804	San Maurizio Canavese	3,939
Ciriè	7,779	Santena	3,652
Coassolo Torinese	3,953	[Scalenghe]	[2,828]
Coarze	3,917	Settimo Torinese	4,898
Collegno	4,591	Strambino	4,687
Corio	6,589	Susa	5,023
Cumiana	5,831	Torino	329,691
Cuorgnè	5,097	Torre Pellice	5,898
Foglizzo	3,217	Valperga	3,014
Forno di Rivara	3,409	Venaria Reale	5,390
[Gassino]	[2,943]	Verolengo	6,761
Giaveno	11,618	[Verrua Savoja]	[2,887]
Ivrea	11,696	Vigone	5,601
Locana	5,980	Villafranca Piemonte	7,138
Luserna San Giovanni	4,728	Vinovo	3,122
Mazzè	4,414	Viù	3,761
Mezzenile	3,221	Volpiano	6,028
Moncalieri	11,467		

2. — Provincia di *Cuneo* (vedi vol. I. pag. 159 nota)

Alba	13,637	Limone Piemonte	3,063
Bagnolo Piemonte	7,116	Mondovì	18,982
Barge	9,319	Montà	3,761
Bene Vagienna	6,638	[Moretta]	[2,917]
Bernezzo	3,564	Narzole	4,426
Borgo San Dalmazzo	4,699	Neive	3,978
Boves	10,137	Ormea	5,849
Bra	15,821	Paesana	8,128
Busca	9,298	Peveragno	7,842
Canale	5,557	Racconigi	9,077
Caraglio	5,970	Revello	5,059
Carrù	4,507	Roccaforte Mondovì	3,271
Cavallermaggiore	5,011	Saluzzo	16,028
Centallo	4,564	Sampeyre	6,548
[Cervasca]	[2,848]	Sanfront	5,082
Ceva	4,848	San Santo Stefano Belbo	4,600
Cherasco	9,077	Savigliano	17,340
Cortemilia	3,790	[Scarnafigi]	[2,901]
Cuneo	26,879	Sommariva del Bosco	5,989
Demonte	7,107	Trinità	3,289
Dogliani	5,826	[Valdieri]	[2,654]
Dronero	7,679	Vernasca	3,405
Envie	3,141	Vernante	4,519
Fossano	18,175	Verzuolo	4,208
Frabosa Soprana	3,787	Villafalletto	3,793
Garessio	8,739	Villanova Mondovì	3,813
Govone	3,720	Vinadio	3,701
La Morra	4,391		

3. — Provincia di *Novara* (vedi vol. I, pag. 167 nota)

Arona	4,578	Graglia	3,018
Asigliano	4,014	Intra	6,924
Bellinzago Novarese	5,026	Invorio Inferiore	3,142
Bianzè	3,746	Livorno Piemonte	5,757
Biella	19,267	Masserano	4,301
Borgo d'Ale	4,270	Mongrando	4,274
Borgo Lavezzaro	3,350	Novara	44,249
Borgomanero	10,131	Oleggio	9,164
Borgosesia	5,265	Omegna	4,921
Borgo Vercelli	3,280	Pallanza	5,247
Cameri	5,432	Pettinengo	3,052
Cannobio	3,126	Pezzana	3,710
Caresana	3,783	Romagnano Sesia	4,219
Casale Corte Cerro	5,639	Romentino	3,222
Casalino	4,051	Saluggia	4,135
Castelletto sopra Ticino	4,740	San Germano Vercellese	4,457
Cerano	6,404	Santhià	5,699
Chiavazza	3,570	Stroppiana	3,262
Cigliano	6,411	Suno	4,054
Coggiola	3,577	Trecate	9,204
Cossato	4,762	Trino	12,138
Cossila	3,705	Trivero	4,763
Crescentino	6,842	Tronzano Vercellese	4,532
Domodossola	4,629	Valduggia	3,022
Fontanetto d'Agogna	3,279	Varallo	4,265
Fontanetto da Po	3,008	Varallo Pombia	3,367
Galliate	9,056	Varzo	3,534
Ghemme	4,971	Vercelli	30,470
Gattinara	5,591		

4. — Provincia di *Alessandria* (Ved. Vol. I, pag. 170 nota)

Acqui	13,940	Asti	39,251
Agliano	3,652	Balzola	3,744
Alessandria	72,109	Bassignana	3,782

Comune	Popolazione
Bosco Marengo	4,403
Calliano	3,370
Calosso	3,384
Canelli	7,428
Casale Monferrato	31,370
Capriata d'Orba	3,695
[Carrega]	[2,400]
Cassine	5,482
Castagnole delle Lanze	5,411
Castagnole Monferrato	3,114
Castellazzo Bormida	7,180
Castello d'Annone	3,200
Castelnuovo d'Asti	3,705
Castelnuovo Scrivia	7,421
Costigliole d'Asti	8,743
Felizzano	3,144
Frugarolo	3,240
Fubine	3,853
Gavi	6,904
Incisa Belbo	3,511
Isola d'Asti	3,171
Lu	5,055
Masio	3,060
Mirabello Monferrato	3,768
Mombaruzzo	3,585
Mombello Monferrato	3,248
Mombercelli	4,162
Moncalvo	3,950
Montegrosso d'Asti	3,851
Montemagno	3,986
Montiglio	3,069
Morano sul Po	3,333
Nizza di Monferrato	9,205
Novi Ligure	17,868
Ovada	10,284
[Oviglio]	[2,803]
Parodi Ligure	5,130
Pontecurone	3,422
Ponzone	4,348
Pozzolo Formigaro	3,801
Quargnento	3,238
Rivalta Bormida	3,121
Rocca Grimalda	3,692
Rocchetta Tanaro	3,316
Rosignano Monferrato	3,703
Sale	6,616
San Damiano d'Asti	9,600
San Salvatore Monferrato	7,958
Serravalle Scrivia	3,698
Sezzè	3,308
Silvano d'Orba	3,198
Solero	3,669
Spigno Monferrato	3,475
Tigliole	3,599
Tortona	17,419
Valenza	10,956
Viarigi	3,226
Vignale	3,924
Villanova d'Asti	3,574
Villanova Monferrato	3,485

II. — Lombardia.

1. — Provincia di *Milano* (vedi vol. I, pag. 255 nota)

Comune	Popolazione
Abbiategrasso	12,270
Affori	8,306
Agrate Brianza	4,506
Arcore	3,130
Arconate	3,249
Arluno	3,661
Arsago	4,254
Baggio	3,994
Bareggio	3,743
Bernareggio	9,145
Besana in Brianza	8,340
Bollate	5,700
Borghetto Lodigiano	5,854
Brembio	3,226
Briosco	3,103
Brugherio	5,136
Busto Arsizio	20,005
Busto Garolfo	4,614
Carate Brianza	6,835
Caronno Milanese	3,580
Casalpusterlengo	6,328
Cassano Magnago	4,381
Cassano d'Adda	8,763
Castano Primo	5,138
Castellanza	4,233
Castiglione d'Adda	4,028
Ceriano Laghetto	4,900
Cernusco sul Naviglio	6,353
Cerro Maggiore	3,863
Cesano Maderno	5,625
Codogno	11,925
Corbetta	6,397
Cornaredo	4,330
Cornate	4,863
Cuggiono	5,636
Desio	10,182
Fagnano Olona	3,882
Gaggiano	3,845
Gallarate	11,952
Giussano	6,074
Gorgonzola	5,134
Gorla Minore	4,585
Greco Milanese	7,613
Inzago	4,831
Inveruno	3,729
Lacchiarella	4,208
Lainate	5,229
Legnano	18,285
Lentate sul Seveso	5,083
Limbiate	4,902
Lissone	7,836
Livraga	3,465
Lodi	26,827
Lodi Vecchio	3,332
Lonate Pozzolo	4,947
Magenta	8,012

Magnago	4,754	San Rocco al Porto	3,227
Maleo	4,483	Saronno	9,533
Meda	5,410	Sant'Angelo Lodigiano	8,880
Melegnano	6,782	Sedriano	3,087
Melzo	4,426	Sesto Calende	4,066
Milano	490,084	Senago	3,163
Monza	42,124	Senna Lodigiana	3,789
Motta Visconti	3,479	Seregno	12,050
Mulazzano	3,040	Sesto San Giovanni	6,952
Musocco	5,710	Settimo Milanese	3,237
Nerviano	6,046	Seveso	5,737
Niguarda	3,109	Somaglia e Pizzolano	3,350
Paderno Dugnano	6,420	Somma Lombarda	5,830
Parabiago	6,693	Trenno	4,064
Pioltello	3,215	Trezzo sull'Adda	5,344
Pozzuolo Martesana	3,207	Triuggio	4,056
Rho	6,137	Trucazzano	3,229
Robecco sul Naviglio	3,937	Vergiate	4,418
Rosate	3,065	Vaprio d'Adda	4,201
Sacconago	4,286	Velate Milanese	4,097
Samarate	4,888	Vigentino	3,244
San Colombano al Lambro	7,244	Vimercate	6,025
San Giuliano Milanese	4,474		

2. — Provincia di *Pavia* (vedi vol. I, pag. 262 nota)

Arena Po	3,646	Mortara	8,697
Belgioioso	4,863	Ottobiano	3,162
Bobbio	4,876	Ottone	4,339
Broni	6,764	Palestro	3,513
Candia Lomellina	3,178	Pavia	33,922
Canneto Pavese	3,014	Pieve del Cairo	4,373
Casorate Primo	3,954	Pieve Portomorone	4,058
Cassolnovo	7,244	Rivanazzano	3,228
Casteggio	4,605	Robbio	6,667
Cava Manara	3,044	San Giorgio di Lomellina	3,285
Chignolo Po	5,329	San Nazzaro dei Burgundi	4,655
Cilavegna	4,786	Sartirano di Lomellina	4,287
Confienza	3,456	Santa Cristina e Bissone	3,197
Dorno	5,084	Stradella	9,063
Gambolò	7,283	Tromello	5,061
Garlasco	7,794	Valle Lomellina	4,200
Groppello Cairoli	4,679	Varzi	3,717
Lomello	3,317	Vigevano	23,560
Mede	6,728	Villanterio	3,316
Mezzanabigli	3,016	Voghera	20,442
Miradolo	3,742	Zinasco	4,084
Montù Beccaria	4,309		

3. — Provincia di *Cremona* (vedi vol. I, pag. 264 nota).

Casalmaggiore	16,407	Pandino	3,700
Casalbuttano ed uniti	6,544	Pizzighettone	4,361
Castelleone	7,821	Rivolta d'Adda	5,138
Crema	9,602	Sesto Cremonese	4,193
Cremona	36,848	Soncino	8,136
Due Miglia	12,343	Soresina	10,358
Grumello Cremonese	3,649	Sospiro	3,196
Gussola	4,010	Stagno Lombardo	3,117
Ombriano	3,784	Vailate	3,306
Ostiano	3,828		

4. — Provincia di *Mantova* (vedi vol. I, pag. 267 nota).

Asola	6,677	Borgoforte	4,604
Acquanegra sul Chiese	4,142	Bozzolo	4,262
Bagnolo San Vito	5,690	Canneto sull'Oglio	3,945

Castel Goffredo	4,777	Quistello	11,228
Castellucchio	4,793	Revere	3,559
Castiglione delle Stiviere. . .	5,940	Rivarolo Fuori	8,747
Curtatone	7,366	Rodigo	3,591
Dosolo	3,934	Roncoferraro	7,998
Gazzuolo	3,767	Roverbella	4,998
Goito	5,712	Sabbioneta	7,016
Gonzaga.	8,044	San Benedetto Po	10,908
Mantova.	30,127	San Giorgio di Mantova . . .	4,089
Marcaria	8,760	San Martino dall'Argine . . .	3,003
Marmirolo	4,565	Sermide	7,076
Moglia	5,621	Sustinente	3,513
Motteggiana . , ...	3,431	Suzzara.	11,502
Ostiglia	7,231	Viadana.	16,082
Pegognaga.	6,331	Virgilio	3,358
Poggio Rusco	5,532	Volta Mantovana	4,137
Porto Mantovano	4,505		

5. — Provincia di *Brescia* (vedi vol. I, pag. 272 nota).

Adro	3,195	Gussago.	5,059
Bagnolo Mella	4.352	Iseo	3,114
Bagolino	4,570	Leno	5,500
Bedizzole	4,364	Lonato	7,171
Borno	3,137	Manerbio	5,436
Breno	3,195	Montichiari	7,927
Brescia	69,210	Nave	3,268
Calcinato	4,162	Orzinuovi	7,517
Calvisano	4,333	Palazzolo sull'Oglio	7,204
Carpenedolo	5,665	Pisogne	4,762
Castenedolo	3,839	Pontevico	7,004
Chiari	10,749	Quinzano d'Oglio	4,796
Desenzano sul Lago	4,697	Rovato	8,656
Erbusco	3,841	Salò	4,860
Gambara	3,122	Santa Eufemia della Fonte . .	3,008
Gargnano	3,860	Travagliato	4,608
Gottolengo	3,343	Verolanuova	5,545
Ghedi	4,237	Verolavecchia.	3,855

6. — Provincia di *Bergamo* (vedi vol. I, pag. 279 nota)

Albino	5,135	Lovere	3,306
Bergamo	46,861	Martinengo.	5,544
Brembilla	3,416	Nembro	4,779
Brignano Gera d'Adda . . .	3,513	Romano di Lombardia . . .	5,627
Calcio	3,550	Seriate	4,245
Caravaggio.	8,974	Trescorre Balneario	3,639
Clusone	4,991	Treviglio	14,897
Cologno al Serio.	3,478	Urgnano.	4,180
Gandino.	4,463	Vertova	3,696
Gazzaniga	4,229		

7. — Provincia di *Como* (vedi vol. I, pag. 283 nota)

Appiano.	3,386	Lurate Abbate	4,369
Bellagio.	3,635	Malnate	4,128
Bellano	3,672	Mariano Comense	5,961
Cantù	10,725	Merate	3,273
Casatenovo.	4,902	Oggiono.	3,423
Colico	3,886	Olgiate Comasco.	3,156
Como.	38,174	Turate	3,004
Lecco.	10,352	Valmadrera	4,243
Lomazzo.	3,111	Varese	17,666
Luino	5,989		

8. — Provincia di *Sondrio* (vedi vol. I, pag. 284 nota)

Berbenno di Valtellina . . .	3,304	Sondalo	3,177
Chiavenna	4,732	Sondrio	7,707
Grosio	3,873	Teglio	6,436
Morbegno	3,948	Tirano	6,573
Ponte in Valtellina.	3,216	Valle di Tirano	3,623

III. — Veneto.

1. — Provincia di *Venezia* (vedi vol. I, pag. 372 nota)

Burano	8,074	Mirano	9,384
Campolongo Maggiore	4,863	Murano	5,436
Camponogara	3,908	Musile	3,297
Caorle	3,576	Noale	5,036
Cavarzere	16,388	Noventa di Piave	4,081
Cavazuccherina	3,951	Pellestrina	5,765
Chioggia	31,218	Pianiga	4,118
Chirignago	3,260	Portogruaro	9,636
Cona	4,135	Salzano	3,632
Concordia Sagittaria	3,074	San Donà di Piave	9,943
Dolo	6,874	San Michele al Tagliamento	5,859
Favaro Veneto	3,140	Santa Maria di Sala	5,178
Fossalta di Portogruaro	3,398	San Stino di Livenza	4,791
Martellago	3,701	Scorzé	5,630
Meolo	3,597	Venezia	148,471
Mestre	11,625	Vigonovo	3,324
Mira	12,169		

2. — Provincia di *Treviso* (vedi vol. I, pag. 377 nota)

Altivole	3,545	Montebelluna	10,284
Arcade	4,201	Motta di Livenza	6,023
Asolo	5,832	Nervesa	4,400
Borso	3,703	Oderzo	7,126
Preda di Piave	4,027	Ormelle	3,083
Carbonera	3,318	Paese	6,78[illegible]
Casale sul Sile	4,190	Pederobba	5,096
Cavaso	3,510	Pieve di Soligo	3,753
Castelfranco Veneto	12,440	Ponte di Piave	4,672
Castello di Godego	3,578	Preganziol	3,366
Cessalto	4,073	Resana	4,258
Chiarano	3,223	Riese	4,872
Cison di Valmarino	3,650	Roncade	7,088
Codogné	3,477	Salgareda	4,105
Conegliano	10,252	San Biagio di Callalta	6,758
Cordignano	4,538	San Fior di Sopra	3,329
Cornuda	6,493	San Polo di Piave	3,116
Crespano Veneto	3,003	San Vendemiano	3,068
Farra di Soligo	5,281	San Zenone degli Ezzelini	3,779
Follina	3,155	Sernaglio	3,073
Fontanelle	4,135	Spresiano	4,699
Fregona	3,393	Susegana	4,602
Gajarine	4,225	Tarzo	3,871
Godega di Sant' Urbano	3,233	Trevignano	4,081
Gorgo al Monticano	3,406	Treviso	32,793
Istrana	3,665	Valdobbiadene	6,102
Loria	4,536	Varzola	4,279
Mansuè	3,394	Vedelago	7,971
Mareno di Piave	3,826	Villorba	4,946
Maser	3,402	Vittorio	19,113
Melma	3,314	Volpago	6,230
Miane	3,978	Zero Branco	4,571
Mogliano Veneto	7,643		

3. — Provincia di *Padova* (vedi vol. I, pag. 384 nota)

Abano Bagni	4,541	Battaglia	4,526
Agna	3,379	Bagnoli di Sopra	3,652
Albignasego	4,308	Borgoricco	4,020
Anguillara Veneta	4,118	Bovolenta	3,150
Baone	3,252	Brugine	3,978

Cadoneghe	3,044	Padova	81,242
Campodarsego.	4,947	Piazzola sul Brenta.	7,024
Campo San Martino	3,200	Piombino Dese	5,009
Camposampiero	4,347	Piove di Sacco	10,021
Casale di Scodosia	4,069	Rovolon.	3,423
Cervarese Santa Croce . . .	3,020	Saletto	3,279
Cittadella	9,685	San Giorgio delle Pertiche . .	4,159
Codevigo	3,739	San Giorgio in Bosco	4,432
Conselve	5,358	San Martino di Lupari . . .	6,700
Correzzola	5,029	Santa Giustina in Colle . . .	3,598
Curtarolo	3,026	Sant'Angelo di Piove di Sacco.	3,487
Este	10,779	Sant'Urbano	3,424
Fontaniva	3,911	Saonara	3,249
Galliera Veneta	3,600	Selvazzano Dentro	3,053
Legnaro	4,272	Stanghella	3,458
Loreggia	3,318	Teolo.	4,803
Lozzo Atestino . . . . , . .	3,343	Tombolo	3,487
Massanzago	2,145	Trebaseleghe	5,092
Megliadino San Fidenzio. . .	3,020	Tribano	3,986
Merlara	3,073	Vescovana	3,824
Mestrino	3,276	Vigodarzere	3,909
Monselice	11,571	Vigonza.	6,612
Montagnana	10,323	Villafranca Padovana	3,316
Ospedaletto Euganeo	3,862	Vò.	3,378

4. — Provincia di *Rovigo* (vedi vol. I, pag. 386, nota)

Adria.	15,711	Fratta Polesine	3,000
Ariano nel Polesine	6,753	Giacciano con Baruchella . .	4,136
Badia Polesine	6,451	Lendinara	7,369
Bergantino	3,226	Loreo	5,248
Boara Polesine	3,291	Massa Superiore	3,764
Bottrighe	5,701	Melara	3,318
Canàro	3,177	Occhiobello . :	4,540
Castel Guglielmo	3,032	Papozze.	3,005
Castelnuovo Bariano	5,026	Porto Tolle	7,418
Ceneselli	3,203	Polesella	3,507
Contarina	7,018	Rovigo	10,735
Corbola	3,374	San Martino di Venezze . . .	3,797
Crespino.	4,571	Stienta	3,184
Donada	4,791	Taglio di Po	5,414
Ficarolo.	3,476	Trecenta	4,565
Fiesso Umbertiano	4,007	Villadose	3,467

5. — Provincia di *Verona* (vedi vol. I, pag. 387, nota)

Albaredo d'Adige	4,351	Legnago.	14,535
Arcole	3,239	Minerbe.	3,618
Badia Calavena	3,174	Montecchia di Crosara . . .	3,288
Bardolino	3,079	Monteforte d'Alpone	5,802
Bosco Chiesanuova.	3,918	Montorio Veronese	3,187
Bovolone	4,437	Negrar	3,473
Bussolengo.	3,560	Nogara	4,856
Breonio	3,444	Oppeano.	3,300
Caprino Veronese	6,715	Pescantina	3,535
Casaleone	3,993	Prun	3,239
Castagnaro.	5,231	Roncà	3,732
Castelnuovo di Verona . . .	4,091	Ronco all'Adige	4,496
Cerea.	7,782	Roverchiara	3,150
Cologna Veneta	8,440	San Bonifacio.	6,579
Colognola ai colli	4,460	San Giovanni Lupatoto . . .	4,666
Correzzo.	3,027	San Massimo all'Adige . . .	3,351
Cucca	3,646	San Michele extra	5,413
Grezzana	5,393	Sanguinetto	3,021
Illasi	3,851	Sant'Ambrogio di Valpolicella.	4,555
Isola della Scala.	6,119	Salizzole.	3,034
Lazise	3,513	Soave.	5,455

Sommacampagna	3,620
Sona	3,995
Sorgà	3,117
Tregnago	3,725
Valeggio sul Mincio	5,809
Verona	73,917
Vestenanova	3,680
Villa Bartolomea	6,031
Villafranca di Verona	9,635
Zevio	6,402
Zimella	3,356

6. — Provincia di *Vicenza* (vedi vol. I, pag. 403, nota)

Arcugnano	4,403
Arsiero	5,060
Arzignano	10,426
Aiago	6,389
Bassano	15,097
Breganze	4,369
Brendolo	4,063
Caldogno	3,373
Camisano Vicentino	4,531
Carré	3,773
Castelgomberto	3,336
Chiampo	4,572
Cogollo	3,020
Conco	4,714
Cornedo	4,897
Dueville	4,096
Enego	3,890
Fara Vicentina	3,648
Gambellara	3,318
Isola di Malo	4,277
Longare	3,231
Lonigo	10,390
Lusiana	5,345
Magré	3,245
Malo	6,123
Marostica	4,548
Monte di Malo	3,169
Montebello Vicentino	4,669
Montecchio Maggiore	6,366
Novale	3,116
Noventa Vicentina	5,818
Orgiano	4,003
Piovene	3,941
Poiana Maggiore	3,538
Posina	3,536
Roana	5,023
Recoaro	6,591
Romano d'Ezzelino	3,203
Rosà	5,835
Rossano Veneto	3,659
Sandrigo	4,071
San Giovanni Ilarione	4,568
Santorso	3,094
San Nazario	3,043
Sarego	3,126
Schio	13,524
Sossano	3,200
Thiene	7,464
Tezze	4,255
Torrebelvicino	4,418
Trissino	4,415
Valli dei Signori	5,756
Valdagno	9,802
Valstagna	4,298
Vicenza	43,703
Zugliano	3,306

7. — Provincia di *Belluno* (vedi vol. I, pag. 406, nota)

Agordo	3,305
Alano di Piave	3,689
Arsiè	7,694
Auronzo	4,146
Belluno	19,050
Cesio Maggiore	4,652
Comelico superiore	4,093
Falcade	3,179
Feltre	15,243
Fonzaso	5,854
Forno di Zoldo	4,984
Gosaldo	3,156
Lamon	7,071
Lentiai	3,139
Longarone	3,678
Mel	7,766
Pieve di Cadore	3,635
Pedavena	3,424
Ponte nell'Alpi	5,128
Santa Giustina	5,708
Sedico	4,972
Seren	4,661
Sospirolo	3,761
Sovramonte	3,666
Trichiana	3,297
Valle di Cadore	3,243

8. — Provincia di *Udine* (vedi vol. I, pag. 414, nota)

Arta	3,029
Artegna	3,806
Attimis	3,690
Aviano	9,229
Azzano Decimo	6,976
Bertiolo	3,105
Brugnera	3,477
Budoja	3,631
Buja	8,581
Canova	5,821
Casarza della Delizia	4,279
Chions	3,159
Ciserius	3,707
Cividale del Friuli	9,041
Castelnuovo del Friuli	3,372
Codroipo	5,992
Cordenons	7,148
Fraedis	4,641
Fagagna	5,072
Fiume	4,807
Fontanafredda	5,218
Forgaria	3,474

Gemona	9,067	Prato Carnico	3,090
Gonars	3,647	Ragogna	4,660
Latisana	5,472	Reana del Rojale	4,133
Lestizza	4,939	Remanzacco	3,258
Majano	6,806	Resia	3,952
Maniago	6,068	Rivignano	3,911
Manzano	3,399	Rivolto	3,641
Martignacco	4,276	Sacile	6,042
Meduno	4,196	San Giorgio di Nogaro	4,642
Meretto di Tomba	3,509	San Daniele del Friuli	6,522
Moggio Udinese	4,497	San Giorgio della Richinvelda	4,320
Montereale Cellina	4,827	San Pietro al Natisone	3,313
Morsano al Tagliamento	3,171	San Quirino	3,216
Mortegliano	4,594	San Vito al Tagliamento	10,160
Nimis	5,211	Sedegliano	4,885
Ovaro	3,468	Sesto al Reghena	4,931
Palmanova	4,311	Spilimbergo	6,705
Paluzza	3,990	Talmassons	4,001
Pasiano	6,126	Tarcento	4,867
Pasian Schiavonesco	4,998	Tolmezzo	5,327
Pavia di Udine	4,550	Torreano	3,151
Platischis	3,255	Trasaghis	4,347
Polcenigo	5,611	Tricesimo	4,849
Porcia	4,414	Udine	36,899
Pordenone	12,409	Varmo	3,776
Povoletto	4,005	Venzone	4,186
Pozzuolo del Friuli	4,219	Vito d'Asio	3,464
Prata di Pordenone	3,738	Zoppola	5,233

IV. — Liguria [1].

1. — Provincia di *Genova* (vedi vol. I pag. 462)

	1881	1901		1881	1901
Alassio	5,517	5,247	Davagna	(???)	3,161
Albenga	4,780	6,231	Finale Borgo	4,658	3,445
Ameglia	2,505	3,000	Finale Marina	3,625	3,011
Apparizione	2,388	3.014	Follo	2,562	3,398
Arcola	4,955	8,659	Genova	176,585	219,507
Arenzano	3,866	3,957	Isola del Cantone	3,567	3,044
Bargagli	3,306	3,455	Lavagna	7,028	7,005
Bavari	2,878	3,415	Lerici	6,678	9,326
Beverino	3,041	3,030	Levanto	4,482	4,874
Bolzaneto	4,087	6,121	Loano	4,278	4,239
Borzoli	3,464	5,564	Lumazzo	3,114	3,116
Borzonasca	4,554	4,595	[Maissana]	3,133	[2,565]
Busalla	3,484	3,456	Masone	3,049	3,534
Cairo Montenotte	4,737	5,390	Mele	2,902	3,174
Calizzano	2,955	3,085	Montoggio	4,177	3,629
Camogli	10,325	8,854	Nè	4,503	3,811
Campo Ligure (Campofreddo)	3,730	4,093	Neirone	4,218	3,086
Campomorone	4,492	5,504	Nervi	6,026	6,317
Castelnuovo di Magra	3,211	3,825	Ortonovo	2,591	3,074
Ceranesi	3,528	3,267	Pegli	7,151	9,226
Chiavari	12,666	12,689	Pontedecimo	3,677	4,734
Cogoleto	2,572	3,136	Portovenere	3,867	5,754
Cogorno	4,047	3,256	Prà	5,436	6,597
Cornigliano Ligure	4,765	9,139	Quarto al mare	2,835	4,912
Crocefieschi	4,181	3,228	Quinto al mare	2,523	3,037
			Quiliano	4,154	4,469

[1] Per le provincie di Genova e Porto Maurizio si hanno i risultati di entrambi i censimenti, avendo omessi a suo luogo quelli del 1881.

Rapallo	10,142	10,343	Sassello	4,218	4,667
Recco	5,437	5,201	[Savignone]	4,769	[2,543]
Riomaggiore	3,118	3,463	Savona	29,381	38,648
Rivarolo Ligure	8,882	16,432	Serra Riccò	4,820	4,587
Ronco Scrivia	3,219	3,877	Sestri Levante	9,920	12,038
Rossiglione	3,195	3,587	Sestri Ponente	11,104	17,225
San Colombano Certenoli	4,968	4,192	Spezia	31,565	66,263
Santa Margherita Ligure	8,418	7,053	Stella	3,328	3,719
Sant'Olcese	4,062	4,331	Struppa	3,301	3,609
San Pier d'Arena	22,777	34,084	Torriglia	5,757	5,515
San Quirico in Val Polcevera	3,052	3,548	Varazze	8,146	9,815
Santo Stefano d'Aveto	6,178	6,217	Varese Ligure	8,185	7,154
Sarzana	9,647	11,850	Vezzano Ligure	3,721	5,489
			Voltri	13,749	14,853
			Zoagli	3,436	3,307

2. — Provincia di *Porto Maurizio* (vedi vol. I, pag. 487)

	1881	1901		1881	1901
Bordighera	2,308	3,886	San Remo	16,189	20,027
Oneglia	8,006	8,252	Taggia	4,494	5,062
Pieve di Teco	3,146	3,045	Triora	5,903	5,765
Pigna	3,421	3,310	Ventimiglia	8,880	11,468
Porto Maurizio	7,219	7,207			

V. — Emilia.

1. — Provincia di *Bologna* (vedi vol. I, pag. 554, nota)

Anzola dell'Emilia	4,255	Granarolo dell'Emilia	4,647
Argelato	4,325	Grizzana	5,166
Bagni della Porretta	3,977	Imola	33,144
Baricella	5,940	Lojano	5,749
Bazzano	3,802	Lizzano in Belvedere	5,476
Bentivoglio	4,333	Malalbergo	5,553
Bologna	147,898	Marzabotto	5,272
Borgo Panigale	5,373	Medicina	12,575
Budrio	17,077	Minerbio	7,347
Calderara di Reno	4,551	Molinella	12,081
Camugnano	6,155	Monghidoro	5,456
Casalecchio di Reno	3,698	Monterenzio	3,767
Casal Fiumanese	4,142	Monte San Pietro	4,428
Casio e Casola	3,929	Monteveglio	3,267
Castelfranco dell'Emilia	13,484	Monzuno	5,374
Castel d'Ajano	4,217	Mordano	3,324
Castello d'Argile	3,579	Orzano dell'Emilia	5,098
Castel Maggiore	5,055	Piano del Voglio	5,423
Castel del Rio	3,332	Pianoro	7,818
Castel Guelfo di Bologna	3,132	Praduro e Sasso	8,719
Castello di Serravalle	3,339	Sala Bolognese	3,860
Castenaso	4,262	San Giorgio di Prano	4,641
Castel San Pietro dell'Emilia	13,426	San Giovanni in Persiceto	15,978
Castiglione dei Pepoli	6,526	San Lazzaro di Savena	5,801
Crespellano	5,359	San Pietro in Casale	8,911
Crevalcore	11,408	Sant'Agata Bolognese	4,115
Gaggio Montano	4,917	Savigno	5,230
Galliera	4,884	Vergato	5,851
Granaglione	4,840	Zola Predosa	6,039

2. — Provincia di *Ferrara* (vedi vol. I, pag. 554, nota)

Argenta	20,474	Mesolo	8,890
Bondeno	15,682	Migliarino	7,047
Cento	19,078	Ostellato	6,328
Codigoro	9,744	Pieve di Cento	4,818
Comacchio	10,745	Poggio Renatico	6,348
Copparo	39,222	Porto Maggiore	20,141
Ferrara	86,675	Sant'Agostino	7,981
Massa Fiscaglia	4,752		

3. — Provincia di *Ravenna* (vedi vol. I, pag. 563, nota)

Alfonsine	10,369	Faenza	39,757
Bagnacavallo	15,176	Fusignano	6,038
Brisighella	13,815	Lugo	27,244
Casola Valsenio	5,128	Massa Lombarda	5,910
Castel Bolognese	5,741	Ravenna	63,364
Cervia	7,931	Riolo	4,369
Conselice	7,718	Russi	7,643
Cotignola	6,969	Solarolo	3,497

4. — Provincia di *Forlì* (vedi vol. I, pag. 667, nota)

Bertinoro	7,786	Montescudo	3,073
Cattolica	3,619	Predappio	4,231
Cesena	42,509	Rimini	43,595
Cesenatico	7,660	Roncofreddo	4,785
Civitella di Romagna	6,486	Saludecio	4,867
Coriano	6,574	San Clemente	3,107
Gatteo	3,638	San Giovanni in Marignano	4,147
Forlì	43,321	Sant'Arcangelo di Romagna	9,655
Forlimpopoli	5,795	Sarsina	3,861
Longiano	4,097	Savignano di Romagna	4,914
Meldola	7,027	Sogliano al Rubicone	7,4[illegible]6
Mercato Saraceno	8,407	Teodorano	3,581
Misano in Villa Vittoria	3,454	Verucchio	3,962
Monte Fiorito	3,355		

5. — Provincia di *Modena* (vedi vol. I, pag. 576, nota)

Bomporto	4,653	Monfestino in Serra Mazzoni	6,979
Campogalliano	4,601	Montefiorino	8,549
Camposanto	3,292	Montese	6,368
Carpi	22,876	Nonantola	6,515
Castelnuovo Rangone	3,420	Novi di Modena	6,896
Castelvetro di Modena	6,233	Pavullo nel Frignano	12,034
Cavezzo	5,016	Pievepelago	4,235
Concordia sulla Secchia	9,868	Polinago	4,413
Fanano	6,782	Prignano sulla Secchia	4,537
Finale dell'Emilia	12,896	Ravarino	5,020
Fiorano Modenese	3,529	San Felice sul Panaro	8,778
Fiumalbo	3,149	San Possidonio	3,369
Formigine	8,219	San Prospero	3,685
Frassinoro	5,253	Sassuolo	7,740
Guiglia	4,150	Savignano sul Panaro	3,082
Lama Mocogno	5,258	Sestola	3,667
Maranello	4,204	Soliera	6,332
Marano sul Panaro	3,151	Spilamberto	4,659
Medolla	4,035	Vignola	4,856
Mirandola	13,721	Zocca	6,239
Modena	63,012		

6. — Provincia di *Reggio Emilia* (vedi vol. I, pag. 576, nota)

Albinea	4,249	Boretto	3,808
Bagnolo in Piano	3,905	Brescello	4,480
Baiso	4,474	Cadelbosco di Sopra	5,960
Bibbiano	5,689	Campagnola Emilia	4,016

Campegine	3,768
Carpineti	5,811
Casalgrande	5,096
Casina	4,724
Castellarano	4,067
Castelnovo di Sotto	5,674
Castelnovo nei Monti	6,994
Cavriago	3,868
Ciano d'Enza	4,069
Correggio	14,445
Fabbrico	3,853
Gattatico	4,359
Gualtieri	6,316
Guastalla	11,091
Luzzara	9,280
Montecchio d'Emilia	4,899
Novellara	7,886
Poviglio	5,537
Quattro Castella	5,314
Ramiseto	3,137
Reggiolo	7,149
Reggio d'Emilia	58,993
Rubiera	4,402
San Martino in Rio	3,768
Sant'Ilario d'Enza	3,969
San Polo d'Enza in Caviano	3,255
Scandiano	9,581
Toano	4,453
Vetto	3,290
Viano	3,126
Vella Minozzo	7,491

7. — Provincia di *Parma* (vedi vol. I, pag. 580, nota)

Albareto di Borgotaro	3,939
Bedonia	9,653
Berceto	7,670
Borgo San Donnino	12,019
Borgotaro	9,236
Busseto	8,451
Celestano	3,331
Collecchio	5,782
Colorno	7,226
Compiano	3,116
Corniglio	7,157
Cortile San Martino	5,034
Felino	4,105
Fontanellato	6,142
Fontevivo	3,466
Fornovo di Taro	3,471
Golese	4,084
Langhirano	7,155
Lesignano dei Bagni	3,879
Lesignano di Palmia	3,785
Medesano	5,113
Mezzani	4,178
Monchio	3,480
Montechiarugolo	4,699
Neviano degli Arduini	7,429
Noceto	7,515
Palanzano	3,102
Parma	48,523
Pellegrino Parmense	6,019
Roccabianca	5,242
Sala Baganza	3,625
Salsomaggiore	7,264
San Lazzaro Parmense	8,902
San Pancrazio Parmense	5,180
San Secondo Parmense	5,500
Sissa	5,081
Soragna	5,620
Sorbolo	3,909
Tizzano Val Parma	4,999
Torrile	3,431
Tornolo	4,429
Traversetolo	4,476
Trecasali	3,343
Varsi	4,041
Vigatto	5,281
Zibello	3,559

8. — Provincia di *Piacenza* (vedi vol. I, pag. 583, nota)

Agazzano	3,407
Alseno	5,160
Bardi	7,611
Bettola	8,033
Borgonovo Val Tidone	8,102
Cadeo	3,394
Calendasco	3,567
Caorso	4,619
Carpaneto	6,371
Castell'Arquato	5,569
Castel San Giovanni	9,444
Castelvetro Piacentino	4,790
Coli	3,793
Cortemaggiore	4,770
Farini d'Olmo	5,869
Ferriere	6,845
Fiorenzuola d'Arda	7,792
Gazzola	3,026
Gragnano Trebbiense	3,619
Gropparello	5,167
Lugagnano Val d'Arda	5,529
Monticelli d'Ongina	7,132
Morfasso	4,599
Mortizza	3,219
Nibbiano	4,768
Pecorara	3,033
Piacenza	35,647
Pianello Val Tidone	4,093
Podenzano	3,800
Ponte dell'Oglio	4,521
Pontenure	3,529
Rivergaro	4,996
Rottofreno	4,121
San Giorgio Piacentino	4,955
San Lazzaro Alberoni	3,280
Sant'Antonio a Trebbia	3,362
Sarmato	3,123
Travo	5,550
Vernasca	5,423
Vigolzone	3,517
Villanova sull'Arda	3,219
Ziano	6,660

INDICE ALFABETICO

A

B

C

D

E

F

G

H

K

I

J

K

L

M

P

S

T

U

V

W

Z

INDICE DELLE CARTE

INDICE DELLE FIGURE

INDICE DELLE MATERIE

ERRATA - CORRIGE

VOL. I.

pagina	*riga*		
32	30	la via	le vie
48	9	non tutti sono	non tutti gli Stati sono
52	16	non minore 25 metri	non minore di 25 metri
59	12	Gran Plateau	Grand Plateau
68	25	Al pioccidentali	Alpi occidentali
93	22	Plinio da Augusta Taurinorum	Plinio lo chiamava da *Augusta Taurinorum*
106	25	celeberrimi	celeberrime
118	4	Aqui	Acqui
121	tavola	Alinar	Alinari
127	30	pendici aponniniche	pendici appenniniche
136	18	grazione	graziose
141	22	marino	marinaio
212	1ª (nota)	notizie idrauliche	notizie idrologiche
215	3	è sostituita	è costituita
230	18	in queste campagne continuo lavoro	in queste campagne è continuo il lavoro
251	18	Locate Triulzio	Locate Triulzi
251	23	Ezelino	Ezzelino
252	22	arengario	arringario
255	4 (nota)	Affori e Uniti	Affori
262	9 (nota)	Casalnovo	Cassolo Nuovo
271	4	una è gradito soggiorno	una era gradito soggiorno
298	11	Palo di San Martino	Pala di San Martino
302	7	pinnacoli	pinacoli
?40	30	clorofice, mizofice	cloroficee, mizoficee
344	27	ha seguìto	ho seguìto
352	9	Osopo	Osoppo
352	24	arsenale marittimo, fu già gloria	arsenale marittimo, che fu già gloria
371	1	Cavargere	Cavarzere
374	14	Zerobranco	Zero Branco
390	7	San Pietro In Cariano	San Pietro Incariano
390	15	id. id.	id. id.
450	ultima	Venezia ascrive	Venezia lo ascrive
390	26	dove poesò	dove poetò
468	ultima	Galiera	Galliera
474	12	mentre a Mignanego	mentre da Mignanego
476	10	«sanitarij»	«sanatorij»
479	11	Ne	Nè
488	(nota)	Armo di Taggio	Arma di Taggio
511	33	Firenzuola	Fiorenzuola
536	19	numerose	numerosi
541	—	[La Tavola, duplicata, va sostituita con quella di pag. 577 «Bologna»]	
555	18	salatuva	salutava
571	intest.	Nonantoal	Nonantola
604	carta	N. 85. Lago di Massaciuccioli	N. 85. Lago di Massaciucco...
609	2	comata	colmata
627	intest.	Itruschi	Etruschi
640	3	bacceche	bacheche
674	18	Ansedonia	Ansidonia
683	10	Pietro Diacomo	Pietro Diacono
691	1	Mazza	Massa
691	24	Massaciuccioli	Massaciuccoli
692	13	musamenti politic.	mutamenti politici
692	44	Licciano	Licciana
693	2	Cesole	Casola
693	ultima	Villa Couemandina	Villa Collemandina
700	Indice 1°	85. Lago di Massaciuccioli	Lago di Massaciuccoli
704	Indice 2°	La tavola LXXV. (Torino) va soppressa, perchè duplicata, e sostituita colla tavola LXXXII (Bologna) che è a pag. 576.	

VOL. II.

pagina	*riga*		
14	39	il confino con la Romana . . .	il confine con la regione Romana
19	27	Senigaglia	Senigallia
31	12 (nota)	Senigaglia	Senigallia
33	23	buona parte alla colonia . . .	buona parte della colonia
75	9	Le anguille di Bolsena in la vernaccia	L'anguille di Bolsena e la vernaccia
79	3	preservativo contro la jettatura l'occhio	preservativo contro la jettatura
94	28	al Fanlicamo	al Bulicame
94	29	a Scrovao	a Scrofano
94	30	l'allumite di cui si troBuno traccie .	l'allumite di cui si trovano traccie
129	20	dai quali parlarano	dai quali parlarono
129	3 (nota)	le relazioni ai Licei	le relazioni ai Lincei
162	13	Guarcino rinnomato	Guarcino rinomato
167	31	le quali che diedero	le quali diedero
167	8 (nota)	M. Rosella	Monte Rotella
172	20	Il Cutiliae Lucus	Il *Cutiliae Lacus*
190	8	specie a Solmona	specie per Sulmona
190	7 (nota)	Termo . . . . . : . . .	Teramo
191	1	Solmona	Sulmona
192	7	Solmona	Sulmona
203	12	attesta coni torsi	attesta con i torsi
203	20 (nota)	Protola Peligna	Pratola Peligna
209	26	dagli Argonesi	dagli Aragonesi
210	28	Tocco Casauria	Tocco di Casauria
214	16 (nota)	Lama dei Peligri	Lama dei Peligni
218	18	alla zolfanara	alla zolfatara
219	25	Bonafra	Bonefro
219	29	Guglianesi	Guglionesi
224	16	che dopo aversi elevati	che dopo essersi elevati
224	21	il Ruazzo	il Ruatto
225	4 (nota)	Colle Tamburro	Colle Taburno
229	3 (nota)	Varco di Chianzo	Varco di Chiunzo
231	4 (nota)	Monte Cervialto	Monte Cervalto
451	9	Sino ad Altavilla l'acquedotto, ora in galleria	Sino ad Altavilla l'acquedotto del Serino, ora in galleria
259	14	notevolmente più deficiente	notevolmente meno deficiente
262	14	Suessa Aurunca	Sessa Aurunca
276	21	si vedeno gli effetti	si vedono gli effetti
303	intest.	Chiesa	Chiese
318	carta	[manca il numero] n. 139 *bis*. Pianta di Pompei.	
334	15	S. Marco dei Gavoti	S. Marco dei Cavoti
358	1	Giffone Sei Casali	Giffoni Sei Casali
358	22	Saviano	Sassano
359	25	Teggiano	Tegiano
263	23	Crotone	Cotrone
366	4 (nota)	Ischitello	Ischitella
368	18	sono inpendenti	sono indipendenti
374	carta	N. 146. Castrovillari e l'Appennino Calabro settentrionale	Monteleone e l'Appennino Calabro meridionale
380	37	quasi irreconoscibili	quasi irriconoscibili
412	19 (nota)	San Caterina Albanese	Santa Caterina Albanese
422	30	delle imagini	delle immagini
457	12 (nota)	Noicataro	Noicattaro
457	21 (nota)	Santerano in Colle	Santeramo in Colle
462	12	Coglie Messapico	Ceglie Messapica
467	9 (nota)	Campi Salentino	Campi Salentina
478	20 (nota)	Ruosi	Ruoti
478	35 (nota)	Montemuro	Montemurro
485	figura	Castrovillari e l'Appennino Calabro settentrionale	Castrovillari e l'Appennino calabro meridionale
487	12 (nota)	Bocchigliera	Bocchigliero
487	12 (nota)	Oriola	Oriolo
494	37	San Michele dell'Alto	San Nicolò dell'Alto
499	8 (nota)	Nocera Tirinese	Nocera Terinese
506	5 (nota)	Ventottene	Ventotene
561	figura	Stabilimento Alinardi	Stabilimento Alinari
568	6	due volte le somenta	due volte le somenti
577	3	manifatturi	manifatture
577	11	compagnia inglese gli zolfi	compagnia inglese degli zolfi
602	16	si svolge comoda	si svolge scomoda
643	8	Smofano filosofo	Sonofane filosofo
668	6 (nota)	Ruccuja	Racconja
668	18 (nota)	Galati Manerlino	Galati Mamertino
687	33	Valetta	Valletta
699	19	colla Perda	colle Perda
750	7 (nota)	Caglieri	Cagliari
761	intest.	Nuovo	Nuoro
761	3 (nota)	Oruno	Orani

Segni da sostituirsi colla fig. 198 a pag. 763 del vol. II

Da 0 a 100 m. — da 100 a 500 — da 500 a 1000 — da 1000 a 2000 — da 2000 m. e più.